DELLE
SACRE IMPRESE
DI MONSIG.R R.
PAOLO ARESI
VESCOVO DI TORTONA
LIBRO SESTO
FVGAT DESIDES
NVLLA META LABORIS
Gio. Paolo Bianchi Del.
IN TORTONA. Per Pietro Gio. Calenzano et Eliseo Viola Compagni. 1634
e Scolpi in Milano

DELLE
SACRE IMPRESE

Di Monsignor

PAOLO ARESI

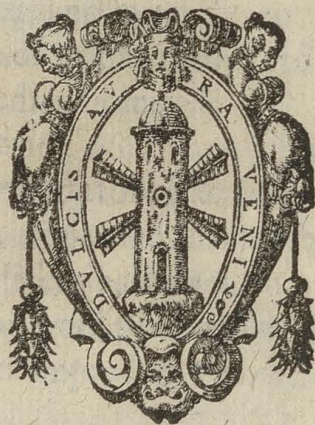
VESCOVO DI TORTONA.

LIBRO SESTO.

In cui le fatte in biasimo di Satanasso, e de' suoi membri si contengono.

Da singolari Discorsi non meno fruttuosi, che dilettevoli, & a Predicatori utilissimi accompagnate.

Colle solite Tauole delle Imprese, delle cose più notabili; e delle applicationi a' Vangeli di tutto l'Anno.

PARTE PRIMA.

IN TORTONA,

Per Pietro Gio: Calenzano, Stampator Episcopale.

Con licenza de' Superiori.

TAVOLA

Delle Imprese con Discorsi, che in questa prima parte del Sesto libro si contengono.

Digressione prima.

Che

Digressione seconda.

Digressione terza.

Il fine della tauola delle Imprese, e Digressioni.

Anagrammi nettissimi del nome col cognome dell'Autore, calzanti all'Impresa alata della famiglia, & alla dottissima fatica dell'ingegnose Imprese, & alle molte di lui rare doti.

Composti, e dispensati tra semplicissimo Madrigale dal P. F. B. B.

PAVLO ARESE

SPERA, E VOLA. VOLA, E SPERA.
A PRESE VOLA. A SPERE VOLA.
OPRA, E SVELA. SVELA, O APRE?
E SOPRAVALE.

GRan Pastor, chiara lingua, dotta mano,
Misto col bel cognome
Mille lodi ti dona il tuo bel nome.
L'odo dir, SPERA, E VOLA; VOLA, E SPERA;
Non è d'ogn'vno vnir si doppia lode;
Chi spera, ma non vola, e chi si gode
Di volo senza speme, fia, che pera.
Qui s'annodan le lodi, e non in vano.
A PRESE VOLA, e non nel basso suolo.
A SPERE VOLA, tra celesti schiere.
OPRA, E SVELA, ecco l'ali del gran volo.
SVELA, O pur APRE? non sol toglie il velo
Al primo aspetto delle scienze altere;
Ogni segreto apre del suol, del cielo.
Ogni tal dir si pesi, quanto vale;
Ma d'ogni dir si dica. E SOPRAVALE.

Del Sign. Stefano Cella.

PRose, e versi melati, e vaghe Imprese,
Che furo esca Infernale
La tua penna, che hà l'ale
Esca del Ciel nel vago stil le hà rese:
Rugge Satan, che l'hà il suo stral piagato.
Ma quì, doue in suo scorno egli è l'espresso,
Che habbia a forza a seruire
A l'huom, ch'ascende al Ciel, col dorso ei stesso
Ah, che nol può soffrire.

APPROBATIO.

INsigne, ac præclarum opus hoc, cuius titulus est: *Delle Sacre Imprese di Monsignor PAOLO ARESI Vescouo di Tortona libro Sesto*, diligenti attentione perlegi, quod cum certam mihi fidem faciat, quàm multiplex sit Auctoris eruditio, quàm ille acri iuditio polleat in rerum veritate, & falsitate diiudicanda, in delectu sententiarum habendo, in ritè disponendo, & germano sensu sacram Scripturam exponendo, & dignum partum tanti Pręsulis per se ipsum ostendat, illud censeo non modo dignum, vt Typis committatur, sed a præstantibus viris quibuslibet, præcipuè Concionatoribus diligentissimè legatur. Quapropter, cũ in ipso nihil inuenerim fidei Christianæ, aut moribus Christianis contrariũ, aut indignum, quin publicetur, imò laude dignũ existimauerim, vt Imprimi possit, concedo. Dat. in S. Offitio Terdonæ die 17. Septembris 1632.

Ita est. Fr. Io: Vincentius Reghetia de Tabia S. Th. Magister, & Inquisitor Terdonæ.

Adella Provic. Generalis.

Comes Maioragius pro Excellentissimo Senatu.

DELLE SACRE IMPRESE

Di Monsig. PAOLO ARESI Vescouo di Tortona.

LIBRO SESTO.

ORSO RAPACE.

Impresa CLIII. Per Satanasso.

Stende la lingua, e come morto giace,
L'Orso talhora, e le formiche inuita
A dolce pasto insidiator vorace:
Corrono queste, e mentre lor gradita
Sembra mensa goder, della rapace
Lingua son'esca, e perdono la vita.
E sono, ahi sciocche, con simil inganno;
L'Anime preda del crudel Satanno.

DISCORSO.

1

PER simbolo di persone molto disuguali furono già vsurpati la Formica, & il Camelo; per essere questo animale molto grande, e quella molto picciola; ma non punto minor disuguagliãza parmi si troui frà la Formica, e l'Orso, e se non è tanta per ragione della quantità, è almen maggiore per rispetto della forza, e de costumi; Impercioche nell'esser faticoso, e portar graui pesi conuengono pure il Camelo, e la Formica, ma questa con l'Orso non sò in qual cosa potrà conuenire: anzi in quale non si trouerà molto contraria; E per incominciare da quella conditione tanto lodata dal Sauio nella Formica, cioè dalla fatica, e dalla prudenza; questa è tale, e tanta in lei, che alla sua scuola sono mandati i pigri, così dicendosi ne' Prou. al 6. *Vade ad formicam, o piger: & considera vias eius, & disce Sapientiam. Quæ cum non habeat ducem, nec præceptorem, nec Principem, parat in æstate cibum, vt congreget in messe, quod comedat.* Onde ragione hebbe S. Gio. Chrisost. di dire, che siamo fatti discepoli delle Formiche. *FORMICARVM FACTI SVMVS DISCIPVLI*, e però non fia male considerare la diligenza, e la prouidenza loro, e perche si fauella al pigro, non l'inuita il Sauio ad andare in paesi molto remoti, ma alla formica, che per tutto si troua lo manda, anzi forse quel *VADE* altro non vuol dire, che, applica l'animo, il che far si può senza fatica, ò pur è posto per vn certo ornamento di parlare all'vsanza Hebrea; come quando si dice, *Si peccauerit in te frater tuus, VADE, & corripe eum.*

Orso, e Formica contrarij.

Formica faticosa.

Trou. 6. 6.

S. Gio. Chrisost. serm. de pœnit.

Matt. 18 15.

2 Ma che habbiamo in lei particolarmẽte a cõsiderare? *VIAS EIVS*, cioè i suoi costumi, il modo di viuere, e di gouernarsi, ò pure anco le strade, che fa, le quali sono degne di molta marauiglia. In prima, perche come dice Arist. lib. 9. de hist. c. 38. *eadem semita semper ambulat, nec declinat à faciliori, securaq; via*, camina sempre per l'istessa strada, e questa è la più facile, e la più sicura, dal che ne segue, che per il caminare di continuo, e di molte nell'istesso luogo vi fanno rimaner il segno, e incauano l'istesse pietre, dicono Arist. Plinio, & altri.

Camino delle formiche notabile.

Arist.

Aggiunge

S. Basil. S. Girol. in vita Malch.

Aggiunge S. Basilio, che sempre fanno la strada più breue, e S. Girolamo, che caminano per sentiero molto stretto, nè però vna impedisce l'altra, e niuna si ferma per la via. Impari dunq; il pigro ad essere perseuerãte, & assiduo nelle fatiche à prender la via stretta, breue, è sicura della virtù, & in quella non fermarsi, mà sempre incaminarsi auanti.

Peso portato dalle formiche.

Plinio.

3 Alla fatica del caminare aggiungono il peso, che portano, tanto graue, che à proportione del corpo loro non vi è animale, dice Plinio, che porti peso maggiore; è S. Girolamo *quorũ, dice sunt maiora pondera, quàm corpora*, è se colla bocca portar non lo possono, vi aggiungono le spalle, se vna sola non basta, vi accorrono le compagne, se portar non lo possono lo tirano, & ad imprese, che le loro forze soprauãzano, souente si pongono, le quali nõ abbandonano, se non doppò molte proue dell'impotẽza loro, & affaticandosi il giorno, non però stanno otiose la notte, ma quãdo in queste la Luna è del suo lume cortese, non lasciano esse di vscire dalla loro Cauerna, & attẽdere alle solite fatiche, si che per Simbolo di Huomo faticoso, è prouido fu sẽpre presa la formica. Del che tutto il cõtrario nell'Orso si vede, posciache tanto è lontano dall'affaticarsi, e prepararsi il cibo per l'inuerno, che in questo tempo si nasconde sonnachioso, è non hauendo che mangiare, si và trattenendo col leccare i proprij piedi, simile a quell'otioso, di cui dice il Sauio, che per la pigritia, *Carnes suas Comedit*.

Orso otioso.

Eccles. 4. 5.

4 Sono in oltre contrarij l'Orso, e la Formica, che quello non è animale, che viua in compagnia de gli altri della sua specie, ma se ne va per lo più solo, la doue la Formica è animale ciuile, dice Arist. lib. de hist. p. cap. 1. cioè viue come in cittadinanza con gli altri della sua specie, e si come l'Ape ci rappresenta la Monarchia, così la Formica ci da essempio del gouerno popolare, poiche, come dice Salomone non ha Capitano, Maestro, ò Prencipe, e con tuttociò communemente si affaticano, insieme raccolgono le loro vittouaglie, e tra di loro hanno compartiti gli officij. Conuengono nell'istessa habitatione con mirabil magistero da esse formata, e distinta, per quanto ne dice Seneca, in tre quartieri, nell'vno de quali stanno i maschi, nell'altro le femine, e nel terzo vi si ripone la vittouaglia. Aggiunge Eliano, che trapassano queste loro case di artificio, i laberinti di Dedalo, essendo fatte in guisa, che ne dalle celesti pioggie, ne da furiosi venti, ne da loro nemici possono in quelle esser gli habitanti offesi, e pur al soaue fiato di Zefiro le lasciano esposte.

Arist.

Formica ciuile.

Prou. 30. 25.

Architetta

Seneca

Eliano.

5 Capo debole ha l'Orso, & di puoco ceruello, onde fu di lui detto,

Quidnisi pondus iners, stolidæq; ferocia mentis?

Cioè, che altro è egli, che vn peso inutile, & vna mente stolida, e feroce?

Prudenza della formica.

Ma la formica è dottata di grandissima sapienza, per quanto vn animaletto senza ragione, ne può esser capace, che però il Sauio vuole, che da lei impariamo ad esser sapienti. Effetto di questa sapienza è non solamente il prouedersi l'Estate per l'Inuerno, ma etiamdio far di modo, che non siano vane le sue fatiche, e perche tali riuscirebbero, se il grano da loro riposto, si corrumpesse, o germogliasse al che l'essere sotto terra, & in luogo humido parche l'inuiti, rimediano esse a questo, primieramente con lo spuntarlo da quella parte, onde suol vscir il germoglio, appresso oue lo sentono inhumidito, e conoscono essere sereno il Cielo, lo portano fuori di nuouo, e l'espongono per asciugarlo al Sole, e nota S. Basilio orat. 13. d' Eleemosyna, che non maierrano in ciò le formiche, e qual hora veggiamo essere il loro frumento all'aria esposto, possiamo esser sicuri, che non scendera pioggia a bagnarci. Conoscitrici etiamdio de' punti della Luna si dimostrano, poiche nel Nouilunio, quasi in giorno infausto, dal lauorare s'astengono, come parimente fanno nel nono giorno di ciascun mese. Conoscono etiamdio le cose loro gioueuoli, e le sanno discernere dalle nociue, di maniera che, dice Plinio, incontrandosi in qualche rana rubeta, abenche velenosa non lasciano di diuorarla, auertendo però di non toccare quella parte, in cui il veleno dimora.

S. Basil. *Plin.*

Industria dell' istesse nel passar l'acque.

6 Grande industria dimostrano parimente nel passar l'acque, posciache come dice Columella nel cap. 2. del lib. 5. *De re rustica*, quelle, che seguono, si afferrano con la bocca alle precedenti, e cosi insieme vnite alla forza dell'acque resistono: ma per arriuare al cibo da loro bramato per doue non penetrano? entrano nelle casse ben chiuse, rodono i ripari di carta, ancora che sia di pecora, sagliono in alto, trouano i ripostigli più segreti, & odorato, che hanno alcuna cosa, in vano dalla loro diligenza si difende. Non sono tuttauia auare, come alcuni loro oppongono, poiche non accumulano punto piu vittouaglia di quella, che basta loro per vn'anno, dice Aristotile, e quando sourastà la carestia, dice Plinio, sono molto piu diligenti, e faticose nel fare la loro prouisione. E ben che queste nostre non facciano cosa, che a noi di vtile sia. Nel Perù tuttauia formano cosa di molto pregio, il che per relatione di persona degna di fede, racconta D. Garzia dell'Horto nella sua Historia de Semplici al cap. 8. cosi accadere. E in quelle parti, dice egli, vn'arbore grandissimo con foglie ad vn certo modo, come di pruno, ne' cui rami piu sottili alcune formiche vscite di sotto terra vẽgono a lauorare la lacca, nõ altrimente, che fanno le pecchie, succhiãdo la materia da quell'arbore. Questi rami poi si spiccano da gli arbori, e gli seccano all'ombra fin tanto, che se ne spicchi la lacca,

Colum.

Nel trouar il cibo.

Arist. *Plin.*

Formiche del Perù.

D. Garzia dell'Horto.

Della lacca formatrici.

lacca, e serue questa dipoi p dar il color rosso alle pelli molto fino.

7 Crudele e l'Orso, e benche talhora si addomestichi, e faccia molti giuochi, non è però da fidarsi di lui, perche facilmente la sua fierezza ripiglia, e sbrana chi di lui si fida, ma innocenti all'incontro, e molto pie sono le formiche, innocenti con gli altri animali, nō cercando far danno ad alcuno, ma solamēte proueder a se stesse di cibo, pie colla loro specie, posciache non pure non si oltraggiano mai, ne vna inuola all'altra il suo mantenimento, ma insieme si aiutano, & hanno per detto di Plinio, certi giorni destinati, come a mercanti, ne'quali attendono a riconoscersi insieme, iui incontrandosi, e fermandosi, come se fauellassero frà di loro, & vna interrogasse l'altra, e seppelliscono i loro morti, il che non fa alcun'altro animale, dice Plinio, fuorche l'huomo.

Pietose colle cōpagne.

Plinio.

8 Hor tanta dissomiglianza di forze, e di costumi fra le formiche, e l'Orso essendo, non è marauiglia, se questo le perseguiti, e facilmente le vinca, è da marauigliarsi piu tosto, che preualendo tanto l'Orso di forze alle formiche, con tutto ciò per prenderle, e mangiarsele, piu si preuaglia dell'astutia, che della forza. Percioche volendo egli farsene vn pasto (il che procura non tanto per diletto, che ne senta mangiandone, quanto per l'vtile, che ne riceue, come da medicina) alle cauerne loro si accosta, nelle quali penetrar non potendo, stende egli, come morto fosse, la lingua, dalla cui tenerezza allettate le formiche, incautamente vi si afferrano, sperando hauer trouato vn lauto conuito, ma quando l'Orso di molte formiche carica la sente, entro la bocca insieme colle formiche la ritira, e tutte se le diuora, verificando il nostro motto, che dice, RAPERE DVM ATTRAHIT, tolto dal Real Profeta, il quale descriuendo l'arti d'vn ricco auaro, e crudele dice nel Sal. 9. *Insidiatur, vt rapiat pauperem, rapere pauperem, dum attrahit eum;* e così l'Orso allettando le formiche, le rapisce, e rapite, se le diuora.

Come predate dall'Orso.

Psal. 9. nu. 30.

E quantunque ciò paia dirsi particolarmente di vn'Orso, che nell'Indie Occidentali Formicario si chiama, del quale dice il Card. lib. 10. *De subtil.* che non sembra sia nato per altro, che per mangiar formiche, le quali souerchiamente in quei paesi abbondano, nō essendo ad alcuna altra cosa vtile, ne come gli altri Orsi, o forte, o feroce, o mordace; perche nondimeno anco de'nostrani, dice Arist. lib. 8. cap. 5. *De historia An.* che mangiano formiche, non ci siamo al Formicario descritto dal Card. in questo nostro discorso astretti.

Card.

Orso Formicario dell'Indie.

Arist.

9 Ne però tutte le sorti di formiche si lasciano vilmente diuorar dall'Orso; perche nelle parti Aquilonari, per quanto ne riferisce Olao Magno nel cap. 8. del lib. 22. formiche tanto valorose si trouano, che fanno fuggir gli Orsi, e se vna sola di loro è portata

Formiche Aquilonari valorose.

Olao Magno

nella sua cauerna dall'Orso fra suoi peli nascosta, questa è bastante aiutata dalla prole, che in quella stessa cauerna in gran numero genera ben tosto, a discacciarnelo. Il che piacesse al Signore, che far sapessimo anche noi contra il Demonio dell'Inferno, di cui si dice ne' Treni al 3. 10. *Vrsus insidians factus est mihi*: e quall'hora nella cauerna dell'occasioni del peccato ci vediamo da lui condotti, indi con numerosa prole di santi pensieri, e di opere buone lo discacciassimo. Tralascio, come fauolose, le formiche Battriane, delle quali dice Herodoto lib. 3. che sono delle volpi maggiori, e scauando di sotto terra arena d'oro, con gran diligenza la custodiscono, e se alcuno di nascosto glie la rubba, con somma velocità lo perseguitano; e ritornando all'Orso legato dal sonno, e dal freddo, se ne dimora egli l'Inuerno nelle grotte; ma vscendone poi alla Primauera è tanto stimolato dalla fame, che mangia di ogni cosa, *Animal omniuorũ*, dice di lui Arist. cap. 5. lib. 8. de hist. animal. *quippè qui, & fructus arborum; quas conscendit, edat, & legumina, & Apes, & canchros, & formicas, carnes etiam vescitur &c.* e non altrimente il Demonio è molte volte legato da Dio, non permettendo, che egli ci tenti; ma quando poi si slega, non si può dire, quanto sia famelico di diuorarci, e come per sodisfare a questa sua ingordigia, perseguiti ogni sorte di gente, ricchi, poueri, secolari, Ecclesiastici, vecchi, e fanciulli, non perdonando a conditione, eta, o sesso; onde disse l'Angelo nell'Apocalissi, *Vè terræ, & Mari, quia descendit ad vos Diabolus habens iram magnam, sciens, quia modicum tempus habet.*

Thrē. 3. 10.

Herod.

Orso voracissimo.

Arist.

Apocal. 12. 12.

10 Guai, dice, alla Terra, & al mare, cioè a gli habitatori della terra, e del mare, perche nella terra egli è *BEHEMOTH*, cioè Elefante, ò Toro, e nel mare *LEVIATHAN*, cioè Balena, si che non vi è luogo, oue possiamo da lui nasconderci, o fuggire, *quia descendit ad vos Diabolus*, perche è disceso a voi il Diauolo, ma di donde disceso? non fu egli dal principio del mondo precipitato dal Cielo in terra, o nell'abisso? non si era detto poco prima, *PROIECTVS EST DRACO ille magnus, serpens antiquus, qui vocatur Diabolus, & proiectus est in terram?* come dunque si dice appresso, che *descendit*? l'esser gettato dimostra violenza, il discēdere volontà, ma volontà, e violenza come possono star insieme? forse due desiderij ci si scuoprono nel Demonio, vno di star in Cielo a goder la sua sedia, l'altro di nuocer, e danneggiar gli huomini, e per ragione del primo voleua egli starsene in Cielo, e patì violenza essendone discacciato, ma per ragione del secondo egli bramaua venir in terra, e la sua caduta in quanto conforme a questa sua voglia, si chiama discesa? Ecco dunque se cosi è, come par da dirsi, quanto è grande l'odio, che ha contra dell'huomo, per nuocer al quale, s'egli di nuouo fosse in Cielo, scenderebbe volētieri in terra.

Odio del Demonio contro mortali.

Iob 40. 10. 20.

Apoc. 12. 9.

11 Siegue il sacro Testo, *HABENS IRAM MAGNAM*, ma pare, che più tosto dir si douesse, *odium magnum*, perche l'ira significa indignatione, che prestamente passa, l'odio vn'inuecchiato, & ostinato mal animo, e desideroso di vendetta, quella è qual dispositione, questo qual habito, quella à guisa di festuca, dice S. Agostino, questo qual grosso traue, quella qual fuoco di paglia, questo qual acceso carbone, quella ha molta attiuità, ma poca resistenza, e facilmente si spegne, questo non ha tanta attiuità, o vehemenza, ma ha maggior resistenza, & è piu pertinace. Ma il mal animo, che ha il Demonio contro di noi, chi non sà, che è antichissimo? e che non finirà mai?, che è impossibile, che egli si plachi, che non pure è diuenuto habito in lui, ma quasi tramutato si è nella sua natura? Più tosto dunque pareua, che dir si douesse di lui, *Habens odium magnum*, che *iram magnam*, si disse tuttauia molto misteriosamente, *habens iram magnam*, per insegnarci, che nell'offenderci è sempre così vehemente, & ardente, come se incominciasse all'hora, e non altre volte mai danneggiato ci hauesse, & che ha insieme il mal dell'ira, e quello dell odio, perche ha la vehemenza dell'ira, e l'ostinatione dell'odio, l'attiuità dell'ira, e la resistenza dell'odio, piu da noi però deue esser temuta l'ira, che l'odio, perche se gli facciamo per vn poco resistenza, si pone egli in fuga, o rimane talmente debole, e disarmato, che non habbiamo piu a temere del suo odio.

Ira, & odio come differenti.

S. Aug.

Come l'vno e l'altro nel Demonio.

12 Con molta ragione ancora si chiama questa ira sua *grande*, perche non si satia di danneggiarci mai, e cerca non solamente di torci la robba, e la salute del corpo, ma di farci perdere anche l'anima in perpetuo. Non solo dalla fame è stimolato l'Orso a perseguitar le formiche, ma etiamdio allettato dal diletto, che nel mangiarle sente, & il Demonio non solamente è spinto dall'odio, che ci porta, à procurar la dannatione nostra, ma etiamdio dall'interesse proprio; e qual vtile, dirai, può egli racorre dalla perditione humana? Quello, rispondo, di cui egli può esser capace, non può egli acquistar alcuna cosa di bene, ma solo differir alquanto qualche male, che egli grandemente abhorisce, e questo è l'essere nella carcere dell'Inferno racchiuso, che però in S. Luca al 8. pregaua il Signore, che non lo mandasse nell'abisso. Hor questo male, che egli sommamente abhorisce, spera di andar differendo colla dannatione de gli huomini, perche sà, che alla fine del mondo egli non potrà fuggire di esserui racchiuso, e che il Mondo non finirà fin tanto che non sia compiuto il numero de gli eletti, e tanto più tardi si compirà, quanto minore è il numero de gli huomini, che si saluano, e però egli procura à tutto potere, che pochi siano quelli, che del Cielo facciano acquisto, accioche piu tardi finisca il mondo, e si differisca la sua carceratione nell'Inferno.

Ira del Demonio grande.

Luc. 8.

Quanto go da il Demonio in danneggiarci.

13 V'è di più che gli pare di douer trouare vn non sò che di riposo, e di quiete à suoi mali, mentre che tira a participarne l'huomo, fuori del quale si dice, che non troua riposo. *Cum immundus Spiritus exierit ab homine, vadit per loca inaquosa quærens requiem, & non inueniens, dicit, Reuertar in domum meam, vnde exiui.* E pure, che far possa danno all'huomo, non vi è luogo tanto schiuo, & immondo, che a lui delicioso non sembri. In S. Mattheo leggiamo, che passando il Signore per la terra de Genesareni gli vscirono all'incontro due indemoniati, i quali ne' sepolchri habitauano; *Occurrerunt ei duo habentes Dæmonia de monumentis exeuntes;* Ma perche ne' monumenti? suole il Demonio torre, più che può, dalla mente dell'huomo la memoria della morte, come qui dunque nella casa dell'istessa morte questi due prigioni riteneua? forse per esser egli molto amico, anzi autore della morte? Sì, accenna San Pietro Chrisologo ser. 16. dicendo, *in monumentis sedere fecerant mortis auctores.* Ma di piu ancora, dico, perche non essendo loro permesso da Dio l'vccidere questi huomini, procurauano di sepellirgli viui, & essendo loro qual delicioso conuito, la miseria, & il tormento dell'huomo, purche di questi si pascano, ogni horrendo luogo par loro ameno giardino, e però molto bene dice l'istesso Santo. *Attendite quæ sæuitia, quis furor, quæ rabies dæmonum erga humanum genus, quamuis breue tempus hominum ferre non possunt: contenti non sunt, mori homines, sed viuos homines gestiunt sepelire, sepulchris mandant, vt homines redigant in sepulchra, pascuntur cadaueribus, putredine saginantur, deliciantur fætore, Quibus TOTA VOLVPTAS EST, HOMINES INTERIRE;* E' notinsi queste vltime parole particolarmente, che tutto il piacere de Demonij in questo consiste, che gli huomini periscano.

Luc. 11. 24.

Matt. 8. 28.

Demonij perche ne monumenti tenessero alcuni huomini.

S. Petr. Chris.

Patisce il Demonio quello, che non fà patir à noi.

14 E passa tant'oltre la malitia loro, & il desiderio grande, che hanno di nuocer all'huomo, che stimano di riceuer'essi ingiuria, mentre che sono prohibiti di far ingiuria all'huomo, che si faccia loro torto, mentre che non si permettono far torto a gli huomini, e di essere essi tormentati, mentre che non tormentano noi. Vedesi tutto ciò in questo stesso bel caso, che raccontano S. Matt. al 8. S. Marco al 5., e S. Luca al 8. de' due indemoniati, che habitauano ne' monumenti, perche commandando il Signore à Demonij, che abbandonassero quegli huomini, eglino cominciarono a dolersene dicendo, *Quid nobis, & tibi Iesu fili Dei? venisti huc ante tempus torquere nos?* cioè, che hai tu a far con noi, o Giesù figlio di Dio? auanti il tempo sei venuto a tormentarci? quasi che facesse loro ingiuria il Saluatore a discacciarli da quei corpi, e s'impacciasse di cosa, che a lui nulla appartenesse, mentre che liberaua quei miseri da tormenti loro; che hai tu da far con noi dicono, che da fare? non sapete ch'egli è stato dall'Eterno Padre mandato al mondo

Matt. 8. 5.
Mar. 5. 2.
Luc. 8. 27.

Insolente dimanda del Demonio.

Mondo, per liberar dalla vostra tirannide l'huomo? non lo conoscete, ch'egli è il vostro Creatore, il vostro Dio, il vostro Signore, il vostro Giudice? non vi ricordate, che da lui vi ribellaste in Cielo? che in terra gli vsurpaste il suo honore, facendoui come Dei adorare, e che gli fate tutto il giorno mille altre offese? Ben si con giusta ragione può dirsi à voi, che hauete a fare con quei huomini, che tormentate? che ragione hauete sopra di loro? gli hauete voi forse creati? gli hauete con qualche pretio comprati? Voi, che siete puri spiriti, che hauete a fare con gli huomini composti di carne? Voi che hauete la vostra stanza nell'abisso, perche vi fate habitatione de' corpi loro? Perche tormentate chi mai vi ha offeso? Perche combattete contra chi non può vederui, e non ha armi da offenderui? Che honore, che vtile, che diletto da tormenti di questi infelici aspettar potete? Vedesi dunque, che si stimano riceuer ingiuria i Demonij, mentre che sono prohibiti di farla all'huomo. Onde acutamente colla sua solita eloquenza dice sopra di questo passo S. Pietro parola d'oro. *Quid nobis, & tibi fili Dei? Hoc dicunt possessori fures, hoc domino prædones, tenent spolia, prædam gestant, & quid sibi cum eo sit, qui sua rapi scit, interrogant? Quid nobis, & tibi fili Dei? Quid? vt reddatis hominem, mundum restituatis auctori, & veniente Creatore sciatis vobis in creaturis amplius nil licere. Quid nobis, & tibi? Et vobis cum hominibus quid?* e nel serm. 17. sequente l'historia stessa, che d'vn solo indemoniato fa mentione ponderando dice. *Quid mihi, & tibi? quod puniendo, & iudici, quod Regi, & desertori, quod inuasori, & domino.*

Contra lui riuoltata.

S. Piet. Chrisol.

15 Ma consideriamo le parole sequenti, sei, dicono, venuto a tormentarci auanti il tempo; E che tormenti daua loro il Signore? gli abbruciaua forse? o mandaua sotto terra, e nell'abisso? non già, ma commandaua solamente, che da quei corpi vscissero, così spiega S. Luca, il quale in persona di vn solo hauendo queste parole riferito, *Obsecro te, ne me torqueas*, soggiunge, *Præcipiebat enim spiritui immundo, vt exiret ab homine*, cioe questa era la cagione, perche diceua di esser tormentato, perche gli era commandato, che vscisse da quell'huomo; ma questo non era vn liberarlo di carcere? vn torlo da sepolchri, e dalla compagnia di ossa fracide, e puzzolenti? Con tutto ciò per il desiderio, che ha di tormentarci stima di esser tormentato egli, mentre che non tormenta noi; La onde afferma S. Girol. Is. 9. n. 5. che se a Demonij si desse l'elettione, piu tosto perir vorrebbero, che lasciarci vscire dalle loro mani, *Quibus*, dice egli, *si optio detur, MAGIS ELIGENT PERIRE, QUAM PRAEDAM PERDERE*; Ma come dice ciò farsi auanti tempo? è forsi l'autor de' tempi al tempo soggetto? Pargli che sia troppo prestamente venuto a liberar l'huomo, hauēdo tardato le migliaia d'anni? si certamente, e si come à Giacob

E tormentato nõ tormentando noi.

S. Hier. super Is.

per

per la grandezza dell'amore, che portaua à Rachele, quattordeci anni pochi giorni paruero, così al Demonio per la grandezza dell'odio, che porta all'huomo, migliaia d'anni pochi giorni sembrano. Ma diciamo anche meglio; Viene impedito egli da peruertir, & anticipar il tempo, e perciò si lamenta, che seco osseruato non sia l'istesso tempo. Peruertiua egli il tempo, perche essendo fatti i sepolchri per albergar i morti; egli prima che questo meschino morto fosse, ne' sepolchri stantiar lo fece, e così vedesi, che quella ingiuria a se fatta stima, che non se gli permette faccia all'huomo; Ma sentiamo le parole d'oro sopra di questo passo dell'Arciu. di Rauenna primo autore di questo pensiero. *Venisti ante tempus torquere nos. Auctori temporum tempus opponunt: Venisti ante tēpus torquere nos, de tempore sic quæruntur, quasi ipsum cum tempore fecerint, vt viuos condiderint in sepulchris. Venisti ante tempus torquere nos. Tempus abscindit, præuenit mortem, sepelit viros crudelitas immatura &c.*

Tempo peruertito dal Demonio.

S. Petr. Chrysol.

16 In somma hanno i Demonij tanto desiderio di tormentar l'huomo, che stò per dire, parer loro, mentre vn'huomo precipitano nell'Inferno, di risalir eglino in Paradiso, e di ricuperare il Cielo, che però diceua l'Apostolo, che noi combattiamo *Contra spiritualia nequitiæ in cælestibus*, cioè, come altroue notammo con S. Gio: Chrisostomo *pro cælestibus*, per le cose del Cielo, quasi che come pregio della vittoria sia proposto il Cielo non solamente a noi, che questo è certissimo, ma etiamdio a loro, non perche l'acquistino, ma perche tanto godono della perditione nostra, che più non farebbero, se vincendoci, hauessero ad acquistarsi il Cielo. E sì come quando molti corrono per conseguir il pallio, ciascuno procura di auanzar gli altri, e di arriuarui prima di tutti, così fanno a gara i demonij nel farci male, e ciascuno procura di vincere nel danneggiarci tutti gli altri, quasi che perciò vn grandissimo pregio sia per acquistarne.

Stima ricuperar il Cielo tormentandoci.

Eph. 6. 12. Lect. 16 de Trib.

Il che nota molto bene Origene lib. p. in Iob, ponderando, che per far cadere la casa, oue banchettauano i figliuoli di Giob, non fu scosso vn'angolo solo di lei, come sarebbe stato basteuole, ma bē sì tutti quattro. *Ventus vehemens irruit*, dice il sacro Testo, *e regione deserti, & concussit quattuor angulos domus.* ma se veniua da vna parte sola, cioè, dal Deserto, come puotè sbattere, e far insieme cadere tutti quattro gli angoli della casa? Dice molto bene Origene, che non fu questo vento naturale, ne cagionato da vn solo Demonio, ma da molti, i quali fecero a gara di chi poteua esser il primo a far quella casa cadere, *Ab omnibus partibus*, dice egli, *super domum irruerunt festinantes, atq; aduersum inuicem rapientes, QVIS PRIMVS hanc iniquitatem acciperet, QVIS PRIMVS hoc homicidium perpetraret. INGENTEM VNVSQVISQVE*

Origen.

Garaggiano i Demonij in farci danno.

Iob 1.19

Origen.

EORVM SIBI REPVTANS DOLOREM, SI PRIOR ILLO *alter præcederet ad eius perditionem*; cioè, tale, e tanta era la voglia di nuocere al S. Giob, che ciascun d'essi esser voleua il primo a danneggiarlo, e si recaua a gran vergogna, e dolore, che vn'altro in questo lo precedesse, e perciò a gara, e tutti insieme vrtarono quella casa, e la diroccarono da fondamenti, che è quello, che diceua parimente il Salmista, *Vim faciebant, qui quærebant animam meam*. Si faceuano forza insieme, si vrtauano, e si faceuano violenza l'vn l'altro, mentre che ciascuno procuraua rapire l'anima mia, e quasi s'impediuano, come auuiene, quando molti entrar vogliono insieme per vna picciola porta, e ciò particolarmente accade, mentre che da vitij contrarii tentati siamo, per essempio di libidine, e di auaritia, di gola, e d'hippochrisia, di superbia, e d'ambitione, il qual contrasto colla sua solita gratia, & eloquenza spiega San Bernardo nelle sue declamationi, dicendo, *Contendunt ambitio, & elatio cordis, altera nidum, altera foueam parat: Volare altera iubet, repere monet altera*, & appresso; *Auaritia quoque, & appetitus laudis sibi inuicem aduersantur, & quod hæc congregat, hic dispergit: Nec minus contraria sunt, quæ simulatio, & pusillanimitas suggerunt &c.* E quantunque sia souente vn Demonio bastante a farci male, tuttauia ve ne corrono molti, non perche vi sia bisogno di aiuto, ma per hauer tutti parte in quel godimento di danneggiarci.

Ps. 37. 13.

S. Bern. in decla.

Essercito intiero de Demonij contra vn huomo solo.

17 Quindi leggiamo in S. Luca al 8. che in vn huomo solo era vna legione di Demonii; ma perche tante centenaia di Demonii in vn huomo solo? Non bastaua vno a tormentarlo? Non ha egli piu forza vn Demonio solo, che molti huomini insieme? Perche dunque tanti contra vn solo? Questa è la marauiglia, che si prendeua Dauid, mentre che diceua, *Quousque irruitis in hominem, interficitis vniuersi vos, tamquam parieti inclinato, & maceriæ depulsæ?* Psal. 61. cioè, quando vi satiarete mai di far cadere, e di tor la vita a questo misero huomo? non vedete, che è come vn muro vecchio, che per ogni picciola spinta cade? Che accade dunque, che tutti quanti insieme vi armiate contra di lui? e se vno basta a torgli la vita, che accade, che tutti vi facciate homicidi? *Cuncti euaditis homicidæ*, legge il Caldeo, oue noi *interficitis vniuersi vos*. Argomenta di qui S. P. Chris. ser. 17. la fiacchezza loro dicendo; *Euidens est desidia militis, si confligere pertimescat, vbi vnum numeroso hoste fortiorem peruidet esse captiuum*: ma non meno probabilmente possiamo argomentarne noi la crudeltà, e la fierezza, e dire, che ciò fecero, non perche vi fusse bisogno di moltiplicate forze, o di tanto numero di soldati, ma perche di quel godimento di farci danno tutti participar voleuano. Ne si contentano i Demonii di essere eglino micidiali, che procurano ancora, che gli huomini

Luc. 8. Marc. 5

Ps. 61. 4.

S. Petr. Chrysol

Crudeltà di Annib. si ammazzino fra di loro, come si legge del fiero Annibale, che per l'odio, che portaua a' Romani, non si contentaua di fargli egli vccidere da suoi ministri, ma li faceua fra di loro combattere, e pasceua i suoi occhi, come di spettacolo molto diletteuole, di vedere che vno di essi vccidesse l'altro.

18 Ha dimostrato Dio a mille segni efficacissimi l'amore, che porta all'huomo, & il desiderio, che ha della sua salute, e fra gli altri non è l'vltimo, che egli non vuole sia alcuno Sacerdote, e gli offerisca sacrificio, che di sangue humano si habbia imbrattato le mani; E quantunque il Re Dauid hauesse guerreggiato contra i nemici di Dio, perche tuttauia era huomo bellicoso, & a molti dato hauea la morte, non volse che gli edificasse il tempio, ma si bene il suo figlio Salomone per esser pacifico: e nell'istesso tempio non permise, mentre si edificaua, strepito alcuno di martello, di scure, o di altro ferramento si sentisse, come si dice 3. Reg. 6. n. 7. e le pietre, che all'edificio del suo Altare seruir doueuano, prohibiua, che da coltello toccate fossero, sotto pena di essere immonde. *Si Altare*, dicesi Exod. 20. n. 25. *lapideum feceris mihi, non ædificabis illud de sectis lapidibus. Si enim leuaueris cultrum super eo, polluetur.* E tutto ciò per insegnarci, quanto ami la pace, e voglia che da gli huomini a lui consacrati lontano sia lo spargimento del sangue, e l'vso delle armi, come bene auuerte sopra questo passo dell'Essodo Theodoreto dicendo, *Deus lapides cædi prohibebat, vt cædem, & sanguinis humani effusionem hoc exemplo vitandam, fugiendamq; doceret.* ma il Demonio all'incontro, come che è del sangue humano in estremo sitibondo, e si pasce delle nostre stragi, piu di tutti gli altri elegge volontieri per suoi Sacerdoti quelli, che sono micidiali, e crudeli, e ne raccõta fra gli altri vn bell'essempio Strabone nel lib. 5. della sua Geografia. Alla sinistra parte della via Appia, dice egli, salendo da Aritia alla via Aricina, si ritroua il Bosco di Diana, oue è vn tempio, di cui quegli si crea Sacerdote, ch'è il primo ad vccidere la vittima, che sacrificar si deue, & era questa vittima vn huomo fuggitiuo, e vagabondo, al quale si daua in mano vn coltello, acciòche si defendesse da quelli, che lo voleuano vccidere, & essendo da molti, che desiderauano esser Sacerdoti, cinto, ciascun di essi con coltelli, che haueuano anch'essi nelle mani, si sforzaua di torgli la vita, & acquistarsi per questo mezzo la dignità Sacerdotale: Si che oue i Sacerdoti del vero Dio si vngono con oglio di oliua, che è simbolo di pietà, quelli del Demonio si tingeuano di sangue humano in segno di crudeltà.

Sacerdoti di Dio pacifici.

3. Reg. 6

Ex. 20. 25.

Theod.

Del Demonio micidiali.

Strabon

19 Che dirò poi di tanti altri sacrifici, che voleua se gli offerissero di vittime humane? Indusse i miseri mortali non solamente a sacrificarli i nemici, & i forestieri innocenti, ma ancora i propri amati figliuoli, come testifica il salmeggiante Profeta dicendo,

Sacrifici crudeli.

Immo-

Ps.105. 37. *Immolauerunt filios suos, & filias suas Dæmonijs*, e non solamente Agamemnone sacrificò Ifigenia sua amata figlia, ma souente i Cartaginesi offeriuano i proprij figli a Saturno, e guerreggiando infelicemente con Agatocle per placar gl'Idoli, cioè i Demonij, sacrificarono ducento de'più nobili, & vaghi giouinetti, che nella Città fossero, crudeltà, che da gl'istessi nemici vittoriosi, non hauerebbero sostenuta. Aristemene Messenio poi passò anche questo numero, e trecento huomini in vn solo sacrificio a Gioue, che stimato era Dio benefico, vccise; ne si contentauano molti di simplicemente vccider gli huomini, ma con esquisiti tormenti gli cruciauano, *Tunc*, dice Aless. Napolitano lib. 6. cap. 26. *propitiari Deum maximè arbitrati, cùm per cruciatum homines excarnificarent.* In somma oue appresso di noi le persone a Dio consacrate hanno priuilegio di non esser offese, dispiacendo sommamente al vero Dio il mal trattamento de serui suoi; appo i Gentili, l'esser alcuno consacrato a Dei, era tanto come esser destinato alla morte, e poteua ciascheduno torgli liberamente la vita, come nota il Rosino lib. p. cap. 6. mercè, che essendo quei Dei veramente Demonij, non per altro hauer dominio, & autorità sopra gli huomini bramauano, che per vccidergli, & tormentargli.

Vittime humane.

Alex. ab Alex. lib 6. c. 26.

Rosin. de antiqu. Rom.

20 Non vi è fierezza dunque, o crudeltà, o ne gli huomini, o nelle fiere, che pareggiar, anzi che ombreggiar possa quella di Satanasso, e de suoi compagni, e pur noi miseri se gli diamo così facilmente in preda; Nel che ci dimostriamo più vili, & indegni di quegli animali, i quali hanno per proprietà di riuoltarsi nel fango; Impercioche leggiamo in S. Marco al 5. che essendo vna legione de'Demonij entrata in vna mandra di porci, questi di subito andarono tutti a precipitarsi nel Mare, e si annegarono; Ma da chi furono a ciò spinti? vedesi communemente da gli istessi Demonij, i quali desiderosi di danneggiarci in qualunque maniera possono, perche furono dal corpo di vn huomo discacciati, & impediti dal nuocer ad alcun altro nella persona, procurarono di danneggiargli nelle facoltà, & Iddio lo permisse, accioche conoscessero in questo essempio, quanto gran male egli farebbe à noi se potesse. Ma S. Pietro Chrisologo serm. 17. acutamente dice, che non furono questi animali spinti da Demonij nel Mare, ma che eglino da se stessi vi si gettarono, volendo più tosto morire soffocati nell'acque, che sopportar il fetore, e la crudeltà de'Demonij. *Sic*, dice egli, *est odor eius tartareus, & crudelis, vt cum nec porcorum natura sufficeret sustinere: Deniq; demergi in Mari, & fluctibus maluit deperire, quàm eius immunditiam pati, & putredinem tolerare.* Quel fetore dunque, e quella crudeltà, che sopportar non possono animali tãto immondi, sopporta, che dico sopporta? gradisce, & ha per diletto l'huomo, creato per esser compagno de gli Angeli, & goder di

Marc. 5.

Peccatori più stolti de porci.

S. Pet. Chrys.

Porci sopportar non possono il fetor del Demonio.

di Dio, e qual pazzia, o qual miseria può immaginarsi maggiore? 1. Petr. 5. 8.

21 Ma l'Orso diceuamo noi esser simbolo dell'otioso, e come potrà, dirai forse, ciò verificarsi di Satanasso, il quale continuamente, *circuit quærens quẽ deuoret?* Rispondo. Hora non esser egli certamente otioso, ma esserlo stato in Paradiso, non volendo meritarsi l'eterna felicità, ma presumendo goderla senza alcuna fatica, che però nota S. Bernardo, che egli voleua sedere, oue gli altri assisteuano a Dio, o ministrauano, *Cæteris astantibus cœlicolis*, dice egli, *tu solus sedere affectas &c.* & nell'istessa maniera se gli può attribuire la sciochezza, perche molto sciocco fù egli veramẽte, e ribellandosi da Dio, e perdendo quelli eterni beni, con farsi reo dell'eterne fiamme dell'Inferno, onde oue noi leggiamo, *In Angelis suis reperit prauitatem.* Iob 4. leggono alcuni altri, *reperit vesaniam.* E S. Gregorio Papa nel capo 14. del lib. 33. de' suoi morali nota, che per la sua sciocchezza si chiama il Demonio nel libro di Giob animal Quadrupede, e senza discorso, e dice, che *IRRATIONABILE, ET QVADRVPES animal est per actionis immundæ fatuitatem.* Ma molto maggiormente ancora è diuenuto sciocco alla presenza dell'eterna, & incarnata sapienza, dalla cui potenza si come fù disarmato, & indebilito, così dalla luce fu acciecato, e fatto conoscer stolto, il che colla sua solita eloquenza, & acutezza notò S. Pietro Chrisologo, burlandolo come sciocco, poi che volendo tentar di gola il nostro Saluatore gli appresentò delle pietre. *Lapis*, dice egli, ser. 11. *tentare, sed nescis. Esurienti tenera offerre debuisti, non dura, famem non asperis palpare, sed blandis: inediam non horridis vrgere, sed gulosis. istis non modo Dei filium, sed hominis filium, tu laqueare non posses. Ad præsentiam Christi DEPERIRE TIBI ARTES TVAS, tentator intellige.*

Demonio come simile all'Orso nell'otio.

S. Bern. in p. gradu supb.

Nella sciocchezza.

Iob 4. 18 Bibl. Regia.

S. Greg.

Manifestato sciocco da Christo.

Nelle sue stesse tentationi.

S. Petr. Chrysol

22 Ne meno sciocco nelle altre tentationi dimostrossi: nella seconda dicendo, *Si filius Dei es, mitte te deorsum;* Imperciochè chi vdì mai più sciocca consequenza? Se figlio di Dio sei, gettati al basso? E forse al figlio di Dio conueniente il luogo basso più tosto, che alto? più proportionata vna profonda valle, che vn'alto tempio? più il precipitio, che la salita? O che sciocchezza, *Erras*, gli dice, il S. Arciuescouo di Rauenna ser. 12. *Diabole, nec tentare nosti: cadere non potest Deus*, & nel Ser. seguente, *Conuenientius dixerit, si filius Dei es, ascende ad Cœlum, cum sit hominis vsq; ad ima cadere, Dei sit ad superiora conscendere.* E S. Massimo ser. 2. passa di concerto, e dice, *O quam stulta hæc suasio, nimiumq; peruersa, vt filio Dei diceret mitte te deorsum: Nunquid non rectius dixisset, si filius Dei es ascende in Cœlum?* Nella terza poi si fa conoscere grandemẽte stolto, poiche non hauendo potuto indur Christo nelle prime tentationi ad vn peccato leggiero, in questa lo tenta di vn grauissimo; tentollo nella prima, o di gola, o di presuntione suadendolo a con-

Nella seconda.

Mat. 4. 6

Idem Chrysol

Maxim.

Nella terza.

conuertir le pietre in pane, nel secondo luogo di vanità, e di temerità, volendo si gettasse dal tempio, ma in questa terza tentatione cerca indurlo a commetter vna horribilissima idolatria, adorando lui stesso, e che pazzia fu questa? se io domandassi ad alcuno vn scudo, & essendomi questo negato, glie ne domandassi vinti, & nó potendo questi ottenere, ne richiedessi cento, non sarei riputato pazzo? Poiche come posso sperare di ottenere il molto, se ne anche impetrar posso il poco? E questo apunto fece il Demonio, perche cosa molto maggiore, e peccato assai più graue ricercò nella seconda tentatione, che nella prima, e nella terza assai maggiore, che nella seconda, con tutto che, & in questa, e nella precedente nulla hauesse potuto ottennere. Di più tralascia in questa di dirgli *Si filius Dei es*, come che già accertato sia, lui non esser tale, di modo che quanto più si crede sapere, tanto maggiormente ignorante si scuopre, e doppo hauerlo tentato, e trattato seco, & vsato ogni arte per conoscerlo, meno lo conosce di prima.

S. Petr. Chrysol

Altre sciochezze và parimente in questa tentatione notando S. Pietro Chrisologo, perche, dice egli, offerisce le cose di Dio all'istesso Dio, all'autore di tutte le cose quello, che è suo promette, cerca indurre ad adorar altri, quegli che è degno d'esser adorato da tutti, & al Giudice che l'ha da condannare, i suoi inganni, con quali seduce i semplici, palesa. *Offert*, dice egli, *quæ Dei sunt Deo, Auctori, quæ sunt auctoris repromittit, suadet, vt adoret, ab omnibus adorandus, & citatus ausibus suis ante iudicium iudici, quemadmodum simplices deciperet, confitetur*. Si che rimase in questa battaglia col Saluator del mondo, non solamente vinto, ma etiamdio schernito, e burlato Satanasso, conforme a quel detto, *Draco iste, quem formasti ad illudendum ei*, e l'espone ancora Dio a dileggiamenti de' suoi serui, come egli stesso disse al S. Giob. *Numquid illudes ei, quasi aui, aut ligabis eum ancillis tuis?* Cioè forse potrai tu dileggiarlo, come si fa vn picciolo vccello, e darlo legato per ischerno alle tue damigelle, come soglio far io?

Altra sciochezza dell'istesso.

Ps. 103 26.

Giob 40 24.

23 A guisa d'Orso non ha parimente il Demonio amicitia con alcuno, ne anche con altri demonij, perche quantunque si accordino nel far male all'huomo, fra di loro però non vi è amicitia alcuna vera, perche questa esser non può, oue regna l'odio di Dio, e l'amor di se stesso, come ne' Demonij? Ma principalmente gli è simile nella crudeltà, e nelle fraudi, ne per molto, che si addomestichi con alcuno, deue questo di lui mai fidarsi, perche non depone mai l'odio, e la fame, che ha di farci male.

Nelle insidie.

Al qual fine si vale di ogni sorte d'armi, e prende mille diuerse sembianze, & hora come nota S. Gregorio Papa lib. 33. cap. 14. moral., in vccello, hora in Dragone, & hora in giumento si trasforma, il che egli a tre sorti principali di tentationi giudiciosamente

S. Greg.

Demonio vccello, dragone e giumento.

te

te applica dicendo: *Humanum genus quamuis inexplicabili iniquitatis arte lacessat, tribus tamen vitijs valdè tentat &c. In eis quippè, quos ad stultitiam luxuria excitat, iumentum est; in eis, quos ad nocendi malitiam inflammat, Draco est; in eis autem, quos in fastum superbiæ, quasi alta sapientes eleuat, auis est &c.* E per l'istessa ragione in altre mille sorti di bestie, secondo i varij vitij, de' quali ci tenta, dir, che si trasmuti possiamo; e però descriuendolo Dio al S. Giob, lo chiamò, BEHEMOTH, in numero plurale, cioè vn composto di più bestie, quale parimente fu dimostrato à S. Gio: nell'Apocalissi; cioè in forma di Dragone con sette capi, i quali conforme all'espositioni de graui Dottori, non erano tutti serpentini, ò di vna sorte, ma di varii animali, cioè di Leone, di Tigre, di Orso, di Vipera, di Lupo, di Serpente, e di Asino. Di Leone per la Superbia, di Tigre per l'Auaritia, di Orso per la Libidine, di Vipera per l'Ira, di Lupo per la Gola, di Serpente per l'Inuidia, e di Asino per l'Accidia, & io soggiungerei, che in questo numero settenario, tutta la vniuersità delle fiere, e delle bestie si comprendessero; particolarmente però nel sopradetto luogo di Giob è assomigliato, secondo la più commune espositione all'Elefante, e secondo quella del P. Sancio molto probabile al Toro, e nel capo seguente alla Balena, o altro simile mostro Marino, le quali somiglianze se distintamente volessimo noi andare spiegando, troppo lunghi saremmo, & officio più tosto di commentatori della Scrittura sacra, che di espositori d' Imprese faremmo. Non tralascierò però di notare alcune particolarità, che mi paiono molto segnalate, e più a proposito nostro.

S. Greg. — *S. Iob. 40.* — *Demonio cumulo di bestie.* — *Capi del Dragone nell' Apoc. quali.* — *P. Sanc.*

24 Nella prima figura dunque dice Dio, *Ecce BEHEMOTH, quem feci tecum*; Non perche il Demonio sia stato creato insieme con l'huomo, che questo fu nel sesto giorno formato, e l'Angelo nel primo, ma ò perche gli fu creato compagno, quanto all'eccellenza dell'essere intellettuale, & alla dignità di essere ordinato alla beatitudine celeste, o perche destinato dalla prouidenza Diuina a tenergli compagnia, essendo che, e da vn'Angelo buono, e da vn cattiuo Demonio è continuamente accompagnato l'huomo. Siegue il sacro Testo, *Fœnum quasi bos comedet*, e per fieno s'intēde l'huomo secondo S. Gregorio Papa, perche dal Profeta Isaia fù detto *omnis caro fœnum*, ma perche piu tosto come bue, che come cauallo? Risponde S. Gregorio Papa sopra questo passo, che *Boues nonnisi mundo fœno vescuntur, fœnum ergo comedere sicut bos appetit, quia suggestionis suæ dente conterrere mundam spiritalium vitam quærit.* Cioè il cauallo stimolato dalla fame mangia ogni sorte di fieno, ma il bue del mondo, e netto solamente si ciba, & il Demonio grandemente si compiace di cibarsi di quelli, che hanno la conscienza pura, e la vita munda, Ma non tenta egli ancora i

Demonio in Behemot descritto. — *S. Greg. lib. 2. moral. c. 10.* — *Isa. 40. 6.* — *Perseguita i buoni.*

cattiui

cattiui? Egli è vero ma non se ne prende tanto pensiero, perche questi di gia sono suoi. Appresso, cibo nostro si chiama quella cosa, di cui grandemente ci dilettiamo, e così il Demonio poco gusto prende di far peccare chi gia da lui è posseduto, & è peccatore, ma come di cibo saporitissimo si prende gran diletto di far peccare vn giusto.

O pur diciamo, che cibo si addimanda quello, che si conuerte nella sostanza nostra, al che è necessario, ch'egli sia prima distinto da noi, ma i peccatori sono gia membri del Demonio, e perciò non si dicono essere cibo di lui, ma si bene i giusti, i quali sono da lui distinti, come all'incontro furono appresentati a S. Pietro in quel lenzuolo dal Cielo disceso per cibo, non già animali mondi, & innocenti; Ma si bene immondi, & velenosi, che significauano i peccatori, & i Gentili, perche questi essendo da lui conuertiti alla fede, esser doueuano suo cibo.

Giusto come è cibo del Demonio.

25 Aggiungono altri, che il bue taglia l'herba non con denti, ma colla lingua, adducendone per testimonio Plinio, appresso il quale io non l'hò saputo trouare, ha ben ciò qualche fondamento nella scrittura sacra, perche ne' Num. al 22. num. 4. si dice, *ità delebit hic populus omnes, qui in nostris finibus commorantur, quomodo solet bos herbas vsque ad radices carpere*, oue il Testo Hebreo legge, *ità lambendo absumet*, & Origene homil. 11. in Exod. cita questo passo dicendo; *Sicut vitulus ablingit in campis herbam virentem, ità abliget populus hic populum, qui super terram est*, e ne caua bel mistero, soggiungendo, *per quod, vt à maioribus accepimus, indicatur populus Dei, non tàm manu, & armis, quàm voce, & lingua pugnare, idest orationem ad Deum fundendo*, e si rende ancora ciò verisimile da quello, che dice Aristotile, che gli animali, i quali hanno corna, non hanno denti di sopra, dal che ne siegue, che almeno non senza aiuto della lingua possa il bue, che di corna è dotato, tagliar l'herba, oue il cauallo, frà denti di sopra, e di sotto la può cōmodamēte stringere, e tagliare, il che viene molto bene a proposito del Demonio, il quale non tāto con denti, quāto colla lingua taglia le herbe, e se ne pasce, cioè non tāto colla forza, quāto colla persuasione, non tāto col valore, quāto cō gl'ingāni ci vince, e ci fà suo cibo. Possiamo ancora da ql luogo de' Num. raccogliere, che fosse a guisa di pūerb. quel detto, come il bue consuma l'herba, p espiegare vna total distruttione, il che in quelli, che cibo si fanno del Demonio pur troppo si auuera.

Num. 22. 4.

Origene

Demonio qual bue ci danneggia colla lingua.

Oratione arma del Christiano.

26 Siegue nel sacro Testo, *Huic Montes herbā ferunt*, il che meglio del Demonio, che dell'Elefante, e del Toro si conosce vero; poiche questi sono animali, che si dilettano più della pianura, e delle valli, che de' Monti; Ma il Demonio non si ciba egli delle herbe delle valli, cioè di quelli, che sono humili, ma si bene di quelle de'

Superbi cibo del Demonio.

de' monti, cioè, de' superbi, perche la superbia è il principio di ogni peccato, e come si dice appresso di lui stesso sotto la figura di Leuiatan, *Ipse est Rex super omnes filios superbiæ.* — *Iob 41.*

E gia che siamo entrati nell'altra somiglianza della Balena, è molto da notarsi ciò che si dice del suo volto, *Quis reuelabit faciem indumenti eius?* Iob 41. 4., che fù tanto come dire, chi potra scuoprire la sua faccia? chi gli potrà torre dal volto la maschera? perche vi è in quelle parole la figura Hyppallage, dalla quale, come nota il Sancio, souente si serue la scrittura sacra, e senza figura si sarebbe detto, *Quis reuelabit indumentum faciei eius?* per significarci, che s'immaschera il Demonio, e quando viene a tentarci, prende maschera di pecora, essendo lupo, di colomba, essendo serpente, di amico, essendo inimico, di Angelo di luce, essendo Angelo di tenebre, il che molto bene notò Olimpiodoro sopra questo passo, dicendo, *Diuersas vicissim PERSONAS QVASI HISTRIO SVSCIPIT, ouis enim fingendo naturam imitatur, cum lupus existat, necnon in Angelum lucis transfiguratur, cum sit tenebræ.*

Ci tenta maschcrato — *Olimpiodoro.*

27 Ne diuersamente intese questo passo Origene, che lo spiegò dicendo, che si prendeua la somiglianza dalle maschere, *A LARVIS, ET PERSONIS, quæ imponi solent hominibus, exemplo petito:* Qual prudenza dunque, e qual vigilanza sarà egli necessaria per difenderci dalle sue insidie? Prohibiscono i Principi, e molto saggiamente, a quelli, che immascherati vanno, il portar armi; Perche non essendo conosciuti, troppo facilmente potrebbono chi loro piacesse offendere, e troppo difficile sarebbe il guardarci da nemici, che sotto maschera di amico si cuoprissero. Ma il Demonio venendo immascherato, molto bene è prouisto di armi, poiche di lui dice il N. Saluatore. *Cū fortis armatus custodit atrium suum, in pace sunt omnia, quæ possidet,* che se quando egli pacificamente vn'anima possiede, non lascia di essere armato, che farà qual'hora assalta, e combatte Città, ch'egli non possiede? chi dunque potrà da lui guardarsi?

Origen. — *A maschcrati prohibite l'armi.* — *E perche.* — *Luc. 11. 21.*

Gl'immascherati da alcuni accorti sogliono conoscersi a gli occhi, perche questi non si cuoprono colla maschera, per poterui vedere. Ma il Demonio è tanto astuto, che si maschera ancora gli occhi, perche di lui si dice, *Oculi eius, vt palpebræ diluculi,* cioè i suoi occhi, che sono fieri, terribili, e spiranti fiamme, e fuoco, cuopre egli colle palpebre dell'aurora, perche si come l'aurora è foriera del chiaro giorno, così egli promette sempre luce, e felicità, ma in vece di giorno adduce oscurissima notte.

Demonij nō conosciuti ā gli occhi. — *Iob 41. 9*

28 Cresce il pericolo, che gl'immascherati, ancorache non si conoscano, chi siano, si conoscono però per mascherati, perche si vede loro la maschera in viso, e così se da colui non ti guardi per non

Non si conosce la sua maschera.

non conoſcerlo inimico, ne anche di lui ti fidi, per non conoſcerlo amico. Ma il Demonio sà immaſcherarſi tanto perfettamente, che non pure come Demonio non lo conoſci, ma ne anco come maſcherato, e lo riceui, & aſcolti come amico, come famigliare, come Angelo di luce, e però forſe quì non ſi dice, *faciem eius quis reuelabit?* ma ſi bene *faciem indumenti*, ò pur *indumentum faciei eius*, cioè chi potrà riuelare, chi penetrare, chi conoſcere, e manifeſtare, non ſolo il ſuo volto, ma ne anche la maſchera, con cui egli il ſuo volto cuopre? Dal che chiaramente ſi vede, quanto ſia difficile, il ſaperſi guardare dalle inſidie di lui; Onde l'Apoſtolo, che molto bene le conoſceua, ci eſortaua ad armarſi contra di loro di vn'arma molto perfetta, e fina, dicendo, *Induite vos armaturam Dei, vt poſſitis ſtare aduerſus inſidias Diaboli*. Ad Eph. 6., non dice contra le forze, ma contra l'inſidie, perche queſte ſono più da temerſi. *Non eſt*, diceua molto bene S. Bernardo a'ſuoi Monaci, ſerm. de quadruplici debito, *quod vobis, vel pro vobis timeam à viribus Satanæ, & miniſtrorum eius, cum nouerim illius fortitudinem per Redemptoris vulnera traductam, & deductam ad nihilum, A VERSVTIIS, ET ASTVTIIS ILLIVS FORMIDO MIHI EST PRO VOBIS.*

Inſidie del Demonio più da temerſi, che le forze.

Eph. 6. 11.

S. Bern.

Chi ha da combattere contra inimico, che alla fronte l'aſſale, baſta, che ſia armato ſolamente dalla parte d'auanti, ma contra il Demonio habbiamo d'eſſere armati, e d'auanti, e di dietro, e da capo, e da piedi, e dalla deſtra, e dalla ſiniſtra, e d'ogni intorno in ſomma, perche non ſappiamo da qual parte egli habbia ad aſſalirci; E queſto è quello, che c'inſegnaua l'Apoſtolo, dicendo, *Induite vos armaturam Dei*, e nel Greco ſtà più chiaramente, *Panopliam*, cioè *omnem armaturam*, e non vuole, che queſta armatura ſia di ferro, ò di acciaio, ma di Dio, perche douemo armarci colla gratia diuina, colla diuina preſenza, con l'eſſempio di Dio.

Armatura noſtra qual habbia ad eſſere.

Fingeuano gli antichi Poeti, quando voleuano armar'alcun loro forte Eroe, che le armi foſſero fabricate da Dei, e che perciò foſſero impenetrabili; ma ciò ch'eglino finſero, noi con verità prouiamo, perche veſtiti dell'armatura, che ci ha fabricato il noſtro Dio nel Monte Caluario, che non meno di Mongibello getta fiamme d'amore, ci rendiamo impenetrabili a tutti i colpi de' noſtri nemici.

29 Frà tutte l'inſidie tuttauia, che innumerabili ſono, grandemente ſi vale il Demonio per ingannarci della lingua; laonde ſotto la predetta metafora di Balena deſcriuendo Dio al S. Giob le ſue forze, frà le altre coſe gli diſſe, *Nunquid fune ligabis linguam eius?* Ma chi ha mai veduto, che vn'animale per la lingua ſi leghi? per il collo, per gli piedi, per le corne ſi, ma per la lin-

Iob 40. 10.

Lingua del Demonio ſopra tutto da temerſi.

gua non mai; Mà questa ancora, anzi questa principalmente lega Dio a Satanasso, perche con questa, più che con altra parte egli ci danneggia, e ben dimostrò il nostro Saluatore hauergli con fune legata la lingua, mentre che si dice nel Vangelo, che *Non sinebat ea loqui.* E non à caso si dice essere la sua lingua legata con fune, non inchiodata, o tagliata, perche animale con fune legato suole hauere qualche spatio di caminare, e variamente hora si allunga, hora si abbreuia la fune, conforme a ciò, che al patrone piace, e non altrimente tiene Dio legata con fune la lingua di Satanasso, & hora permette per nostra maggior gloria, che ci tenti, hora per nostra maggior sicurezza glie lo prohibisce.

Come legata.

Luc. 4. 41.

Tengono i fanciulli ad vna funicella tal'hora legato vn'vccello, e rallentandola permettono, ch'egli dia qualche volo, ma quando si crede l'vccello esser libero, e con vn volo più grande porsi della libertà in sicuro, il fanciullo tira a se la fune, e l'vccello ritiene, e così fa Dio col Demonio, permettendo sì, che egli ci tenti, ma non sopra le nostre forze, e perciò dice al Santo Giob, *Numquid illudes ei, quasi aui?* forse che potrai tù dileggiarlo, e schernirlo, come che si schernisce vn'vccello? quasi dicesse, questa è cosa, che far la posso solamente io.

Iob 40. 24.

30 Marauiglioso è il modo, con cui alcuni Stregoni vccidono i fanciulli, & altre cose distruggono, fanno seccar le piante, consumano le biade, fanno morir i caualli, & altre sorti di bruti, & è nõ con ferro, o veleno, mà solo con parole, e non bestemmiatrici, o di maledicenza; ma si bene di lodi, e di encomij. *Solinus in Africa, Plinius in Tribalis esse eiusdem generis maleficos perhibent, qui si impensius laudauerint pulchras arbores, lætas segetes, infantes amœniores, egregios equos, pecudes pastu, atq; cultu optimas, emoriantur repentè,* così Olao Magno nel cap. 1. del suo lib. 1. cioè, Solino nell'Africa, e Plinio ne' Tribali essere Stregoni di vna stessa sorte affermano, i quali se grandemente, o belle piante, o liete biade, o vaghi fanciulletti, o generosi caualli, o bestiami per pascoli, e diligenza ottimi, hauranno lodato, subito li fanno morire. Ma come poche parole hanno tanta forza? e come lode, che sono il più grato suono, che dall'orecchio humano si senta, di tanta malignità sono grauide? da ministri di Satanasso non si poteua aspettar più proportionato instromento per far male, accioche si conformassero col loro principale agente, il quale non ha più potente mezzo per combatterci delle parole, ne frà le parole alcune ve ne sono più malefiche, e velenose, che quelle di lodi, perche cõ queste egli c'ingãna, ci fa insuperbire, e ciò che vuole, ci persuade, però volẽdo egli cõbattere col N. Redentore, e stimãdolo cãpione fortissimo, ꝑ hauerlo veduto star 40. giorni, e 40. notti in oratione, & in digiuno, pose subito mano all'arma più forte, ch'egli habbia, che è

Lodi vccidono.

Solin. Plin.

Olao Magno.

Adulatione quanto da fuggirsi.

quella

quella delle lodi, e disse, *Si filius Dei es, dic, vt lapides isti panes fiãt.* e piacemi sopra questo passo l'espositione del P. Maldonato, che dicesse il Demonio queste parole, non per modo di dubbio, ma asseuerantemente, cioè, poiche tu sei figlio di Dio, non è conueneuole, che muoia di fame, che priuaresti il Mondo di troppo gran bene, e però con l'auttorità, che posiedi, commanda, che queste pietre si trasformino in pane. Ma più chiaramente vsò dell'istessa arte in S. Luca, mentre che per la bocca di vno indemoniato diceua, *Quid mihi, & tibi est Iesu fili Dei altissimi?* E lo nota eccellentemente S. Pietro Chrisologo serm. 17. oue dice, che stimò il Demonio poter con l'adulatione abbattere quegli, che con la tentatione non haueua potuto muouere, ne con presenti piegare. *Credit infœlix*, dice egli, *vt eum, quem tentatione vincere, quem muneribus nequiuit inflectere, possit adulatione pulsare.*

Matt. 4. 3. *Luc. 8. 28.* *Marc. 5. 6.* *S. Petr. Chrysol.*

31 Ma quando questa lingua arida fosse, e secca, quando solamente in proferir parole s'impiegasse, poco dãno sarebbe, ma il male è, ch'ella viene accompagnata da molto humore, dal quale allettate le formiche, se le danno in preda, voglio dire, che i diletti, & i beni temporali, che il Demonio ci offerisce, quelli sono, che ci allettano, allettati c'ingannano, ingannati ci fanno diuenir cibo della sua ingorda voglia, e questo è quell'humore, del quale nell'Apocalissi al 12. si dice, che il Dragone mandò dalla sua bocca vn fiume doppo quella gran donna vestita di Sole, per farla tirar a se. *Et misit Serpens*, dice il sacro Testo, *ex ore suo post mulierem, aquam tamquam flumen, vt eam faceret trahi à flumine.* Sò, che per quest'acqua alcuni intendono vna graue persecutione, ma a me più piace, che la dolcezza de' piaceri significhi; perche non si dice, che mandò l'acqua, *vt eam absorberi, & submergi faceret*, ma, *vt trahi faceret*, che è proprio del piacere, conforme a quel detto, *Trahit sua quemq; voluptas*, e fù conueneuole, che si come la persecutione per mezzo de' tormenti ci si rappresentò nella coda del Dragone, che tiraua a terra la terza parte delle stelle, cioè faceua morire gran moltitudine di Santi, così la tentatione per mezzo de' piaceri, che è molto più pericolosa, non fosse sotto silentio passata, e così molto bene simboleggiata ci viene sotto l'acqua dal Dragone mandata, la quale si contrapone anche bene al deserto, nel quale era fuggita la donna, perche quelli particolarmente, che ne' deserti delle Religioni, della ritiratezza, e della penitenza si nascondono, sono con tentationi di piaceri assaliti, quali ancorache si chiamino fiume, cioè acqua dolce per diletto, vscendo tuttauia dalla bocca del Dragone, non può essere, che non siano velenosi, e tanto più da temersi, che l'auuersità, quanto suole della coda esser più terribile il capo.

Demonio con prometterci piaceri ci vince.

Apoc. 12. 15.

32 E ben ancora si dice, che *terra adiuuit mulierem*, assorbendo il fiume; perche il Mondo ci è di impedimento à piaceri, gli huomini terreni gli vogliono tutti per se, e l'instabilità delle cose sublunari non permette, che longamente corra questo fiume, il che tutto ci è di aiuto contra l'acqua de' piaceri. Egli è vero, che per annegarci in lei, non è necessario immergersi nelle sue onde, ma basta solamente il desiderar di berne, che però diceua l'Apostolo, *Qui volunt diuites fieri, incidunt in tentationem, & laqueum Diaboli.* Non dice, quelli, che si fanno ricchi, mà che bramano solamente, che è vn voler bere di questo fiume, ne afferma, che siamo tentati dal Demonio, e dalla sua tentatione stimolati a bramar le richezze, ma prima, che vogliamo noi essere ricchi, & che a questa volontà succede la tentatione, & alla tentatione l'esser preda, che è tanto, come dire, porsi sopra la lingua dell'Orso, e poi esser da lui inghiottito. La onde si come non potrebbero se hauessero discorso, fuorche di se stesse dolersi le formiche, essendo diuorate, poiche nō con violenza sono statte dalle loro cauerne tirate fuori, e trangugiate, ma elleno stesse poste, si sono sopra la famelica lingua dell'Orso vorace. Non altrimenti se noi nelle occasioni di peccare, e nelle tentationi ci poniamo, di cui potremo, se non di noi medesimi dolerci, se inghiottiti dal Demonio saremo? non sarebbe pazza la formica, se conoscendo la lingua dell'Orso, sopra di lei si ponesse, e di non essere da lui diuorata sperasse? sopra la lingua di vn mansuetissimo, & amoroso animale non sarebbe sicura, quanto meno sopra quella di vn crudelissimo, e voracissimo suo nemico? Hor tale è la pazzia di molti, i quali nelle occasioni, e nelle tentationi si pongono, e sperano non douere cadere. Quel giouine che domesticamente prattica con giouane bella, e gratiosa, che altro fa, che porsi sopra la lingua di Satanasso? che esporsi alle sue lusinghe, e false persuasioni? che auuicinnarsi alle sue ingorde fauci? E come potrà sperare di non essere da lui inghiottito? Quell'altro, che a giuocare si pone con vn collerico, e bestemmiatore, che altro fa, che porsi sopra la lingua di Satanasso? In somma chi le occasioni prossime di peccare non fugge, sopra di questa lingua si pone, & altro non può ragioneuolmente aspettare, che di essere diuorato, perche, *Qui amat periculum peribit in illo.*

Mondani amanti de piaceri.

Colle nostre inclinationi ci fa guerra.

Diuorati dal Demonio di cui hanno a dolersi.

Pazzia di chi si pone nelle occasioni.

1. Tim. 6. 9.

Eccl. 3. 27.

33 Del Demonio secondo l'espositione di S. Gregorio Papa diceua *Elifaz Temanite, perijt Tigris, eò quod non haberet predam*, e nel Testo Greco si legge, *perijt Mirmicoleon*, cioè, *formicaleo*, ò *formicarum leo*. Ma che sorte di animale, e mostruoso composto, e questo di formica, e di Leone? di fiaccheissimo, e di fortissimo animale? l'istesso S. Pontefice lib 5. Moral. c. 10. dice, che tale appunto è il Demonio, qual Leone terribile, contra i tepidi, e carnali, qual formica debole rispetto a feruenti, e spirituali, e prima si

Demonio formicaleone.

si dice formica, che Leone, perche nel principio della tentatione qual formica può facilmente vincersi, ma non facendogli al principio resistenza, forte diuiene qual Leone. *Si enim*, dice egli, *eius sugestionibus assensus præbetur, quasi Leo tolerari nequaquam potest, si autem resistitur, quasi formica atteritur.*

Ma quanto alla lettera il P. Sancio sopra di questo passo, dice, che questo formicaleone, è vn picciolo animaletto della spetie de ragni, il quale tende insidie alle formiche in questo modo, si caua vna fossa ristretta, & aguzza nel fine, e la circonda di minutissima poluere, onde vscir non ne può vna formica se vi cade, anzi ne anco l'istesso formicaleone vi può fermar, i piedi, e non può salirne in alto, ma è forzato a dimorar in quella sua fossa, come in vn sepolcro, e perciò se da se stessa incautamente non vi discende alcuna formica, non può essere da lui diuorata, & egli è forzato a morirsi di fame. *Quare nisi vltro*, dice egli, *non se dimittat incauta formica, necesse est fame pereat illa bestiola, quæ in foueæ centro prædam expectat.* Molto bene dunque a questo animale si assomiglia il Demonio, il quale può bene far delle fosse, tenderci delle insidie, apparecchiarci de' pericoli, ma se in quelli di propriovolere nō ti poni, egli nō può perseguitarti, o farteci cadere per forza.

Formica leone, che animale.

34 Ma come, dirai, si affa questa dottrina, e questa somiglianza colla nostra volgata, la quale tradusse Tigre, che sopra tutti gli altri animali è velocissima, & in pochi salti arriua qual si voglia preda? forse ch'egli Tigre si addimanda non per la velocità, ma per la crudeltà, non essendo necessario, che tutte le conditioni in vna somiglianza si applichino? o pure che egli è tigre con tepidi, e formicaleone con feruenti? che è veloce qual tigre, non già nel perseguitarci, ma nell'inghiottirci, si come l'Orso benche se ne stia giacendo in terra, hauendo però la lingua di formiche coperta, con somma prestezza entro a se la ritira, e le inghiottisce? ò finalmente, ch'egli è tigre di sua natura, mà che vinto dal nostro Redentore fu fatto Mirmicoleone; che però molto bene S. Agostino l'assomiglia ad vn feroce Cane, ma dal patrone incatenato, che può bene abbaiare, ma non già mordere, se non chi se gli accosta.

Come anche Tigre.

Egli dunque più della fraude si vale, che della forza, e di tirarci a se più tosto con lusinghe, che con violenza, s'ingegna, e perciò và con diligenza spiando le nostre inclinationi, & i nostri desiderij, e conforme a quelli ci tenta, *Nouit*, dice molto bene S. Leone Papa serm. 7. de Natiuit. Dom. *cui adhibeat æstus cupiditatis, cui illecebras gulæ ingerat, cui apponat incitamenta luxuriæ, cui infundat virus inuidiæ; nouit quem mœrore conturbet, quem gaudio fallat, quē mœrore opprimat, quem admiratione seducat. Omnium discutit consuetudines, ventilat curas, scrutatur affectus, & ibi causas quærit nocendi, vbicumq; viderit studiosius occupari.*

35 Così nel deserto non hebbe mai ardire, quantunque di desiderio, ne ardesse, di accostarsi à tentare il nostro Saluatore, se non dapoi che si auuidde, essere in lui fame, che altro non è, che desiderio di cibo, di donde prese occasione di tentarlo di gola. Chi entra in vna bottega di ferraro, vi vedrà certi mantici molto grandi, e se dimanda qual sia l'officio loro, intenderà essere l'accendere il fuoco, se però con quelli tù soffij nelle legna, non vi accenderai il fuoco giamai, come dunque si dice, che quei soffioni sono per accendere il fuoco? Si risponde, che non l'accendono, oue egli non è, mà si bene oue n'è vn poco, essi lo fanno assai maggiore, e non lo lasciano spegnere. Ne altrimente il Demonio è vn gran soffione, ma se non vi fosse qualche scintilla di fuoco dal canto nostro, poco danno ci farebbe, ma come vi vede qualche poco di fuoco, vn desiderio di robba, vn'affetto carnale a qual chè persona, egli attende a soffiare, e da vna scintilla fa, che sorga vno incendio grande. Quindi diceua il S. Giob, che *halitus eius prunas ardere facit*, non dice, che abbrugia le legna, ma che fa ardere i carboni accesi, perche presupposto vn poco di fuoco, egli crescere lo fa, e diuentar vna fornace. E più chiaro in Esaia al 54. nu.16. *Ego creaui Fabrũ SVFFLANTEM IN IGNE PRVNAS*, Si chiama il Demonio Fabbro soffiante, e non soffiante fuoco, che non lo manda egli fuori dalla bocca, ma nel fuoco, perche và suscitando, & accrescendo l'incendio, che in noi ritroua; il che elegantemente spiegò S. Isidoro Siuigliano lib. 3. c. 5. così dicendo *Diabolus non est immissor, sed inuentor potius vitiorum: neque enim alibi concupiscentiæ fomenta succendit, nisi vbi prius prauæ cogitationis delectationes aspexerit*. cioè, Non è il Demonio l'autore de' nostri vitij, ma l'accrescitore; Impercioche non altroue egli al fuoco della concupiscenza legna somministra, fuorche oue in prima alcun diletto di cattiuo pensiero habbia veduto. Non entra egli in somma in noi, se qualche porticella non si vede aperta, non ci tenta, se alcuna occasione non glie ne diamo, e se ci tenta, non è con acquisto. Et è da notarsi con quanta facilità accresca in noi il Demonio questo immondo fuoco, poiche non si dice, che vi adopri soffioni, o che vi aggiunga legna, ma solamente, che vi soffia, anzi, che vi hala, *halitus eius*, il che si fa senza adoprarui forza, ma solamente con aprir la bocca, e non ritener il fiato, che da se medesimo n'esce. Quel nostro auuersario dunque, il quale in Leone si transforma per diuorarci, mentre che ci vede pronti a fargli resistenza, & in vano ruggiendo intorno a quelli, che vigilanti sono, e feruenti famelico si aggira, conforme al detto del Principe de gli Apostoli, *Aduersarius vester Diabolus tamquam Leo rugiens, circuit quærens quem deuoret*; in noi ritrouando picciola scintilla di occasione, e debole principio d'-

Demonio onde prenda occasione di tentare.

Iob 41. 12.

Isa. 54. 16.

Demonio non pone fuoco in noi, ma l'accresce.

E con facilità grandissima.

1. Petri 5. 8.

incendio, con il solo fiato ci abbrucia, e fa diuenir accesi carboni; Così dunque egli, *insidiatur, vt rapiat pauperem, rapere pauperem, dum attrahit eum*, cioè, mentre che l'alletta, o con segni di beneuolenza a se lo tira, altro fine non ha, che di rapirlo, e diuorarlo, come fa l'Orso le formiche; le quali in molte altre cose esser ben possono, e deuono, secondo il consiglio del sauio imitate da noi, ma in questa non già.

36 Douemo noi per conto della nostra debolezza, e miseria non più stimarci, che se fossimo formiche, laonde meritamente San Bernardo loda vn suo Zio gran soldato, che ad vna formica si era assomigliato, e gli dice, *Bene facis, Formicæ te comparans. Quid enim aliud quam Formicæ, quique terrigenæ, & filij hominum sumus? rebus inutilibus, atque inanibus insidiantes.* Dell'istesso parere fu Seneca, e nel libro primo delle questioni naturali burlandosi delle fatiche, e delle Imprese de gli huomini per far acquisto di pochi palmi di terra; alle formiche gli assomiglia, dicendo, *FORMICARVM iste discursus est in angusto laborantium. Quid illis, & nobis interest, nisi exigua mensura crepusculi?* quasi dicesse. Noi formiche siamo alquanto più grandi, esse, huomini alquanto più piccioli. E se il terzo testimonio brami, chiamisi Luciano; il quale introduce in vn suo Dialogo Icaro Menippo detto questo stesso personaggio, il quale dall'alto contemplando il mondo, altro non giudicaua di vedere, Huomini, e Città scorgendo, che formiche, e di formiche nidi: *Vrbes sanè, cum ipsis viris Formicarum nidis maximè videbantur adsimiles.* E bene dunque poiche alle formiche simili siamo, che la formica, nella prudenza imitiamo nel prouederci l'Estate per l'Inuerno cioè in questa vita per l'altra, nel tempo della prosperità, per quello dell'auuersità, nel tempo della pace, per quello della guerra: Nel torre il germoglio all'opere nostre buone, allontanando da noi ogni interesse, che per mezzo di queste possiamo qui sperare, accioche non ci si dica, *Recepistis mercedem vestram.* Nell'esporle al Sole dell'occhio di Dio, e di vn diligente essame, che toglia da loro ogni humore d'imperfettione. Nell'amar i prossimi nostri, ancora che morti, nell'aiutarci insieme, nella perseueranza delle fatiche; nello schiuare le cose cattiue, e velenose, & in non fare prouisione più del nostro bisogno. Lodeuolmente ancora imiteremo le formiche del Perù, salendo per contemplatione sopra l'arbore della Croce, & indi cauandone lacca di santa meditatione, che il color vermiglio del sangue del nostro Redentore faccia risplendere sopra tutte l'opere nostre, si che siamo cōpagni di quelli, i quali, *Lauerunt stolas suas, & dealbauerunt eas in sanguine Agni.*

Nō già all'incōtro imitar douemo le formiche ordinarie nel darci

Seneca

Luciano

Matt. 5.

Apoc. 7

Formiche da imitarsi da noi.

Fatiche d'huomini simili a quelle delle formiche.

in preda all'Orso Infernale, ma si bene a somiglianza delle formiche Aquilonari, fargli gagliarda resistenza, che sicuramente *fugiet à nobis*.

37 Onde molto bene disse S. Pietro Chrisologo serm. 16. *CAVENDOS ESSE Dæmones, NON TIMENDOS*, habbiamo da guardarci da loro, ma non da temergli. Douemo guardarcene, perche sono velenosi, e maligni, ma non temergli, perche sono deboli, e disarmati; guardarcene, perche sono astuti, e fraudolenti, ma non temergli, perche colla diuina luce, che mai non manca, tutti gl'inganni loro, e scoprire, e fuggir possiamo; guardarcene perche hanno malissima volontà, ma non temergli, perche hanno pochissima forza. Da due radici nascono tutti i peccati; dall'amor di qualche bene, o dal timor di qualche male, e perciò il Demonio o con prometterci piaceri ci alletta, o con minacciarci dolori ci atterisce, *Blanditur*, come dice S. Agostino, *vt decipiat, terret, vt frangat*. Ma noi guardandocene, non ameremo le sue promesse, e non temendolo, renderemo vane le sue minaccie, e così per ogni parte vincendolo, honoratissima corona per si nobil vittoria ne conseguiremo in Cielo.

Demonij esser deuono schiuati non temuti

S. Agost. ser. 12. de Sãct.

Molte vittorie de' suoi, e de' pubblici nemici ottenne il valoroso Dauide, ma non mai leggo, che fosse coronato, se non dapoi, ch'egli prese la Città detta Rabba, e fu vittorioso dell'Idolo Melchon, di cui si dice 1. Paralip. 20. nu. 2. *Tulit coronam Melchon de capite eius, fecitq; inde sibi Diadema*, e per Melchon S. Girolamo, Lirano, Vgon Cardinale, & altri communemente intendono vn'Idolo adorato da gli Amnoniti, il quale era chiamato loro Rè, onde si dice Reg. 12. 30. *Tulit Diadema Regis eorum de capite eius, fecitq; sibi Diadema*, & iui nota il Caietano, che insino a quel tempo non haueua Dauide portato corona. *Hactenus*, dice egli, *non legitur, vsum fuisse Dauidem diademate*; Come che la sola vittoria, che del Demonio si ottiene, meriti corona, e vanno insieme il leuar la corona al Demonio, & il porla al proprio capo, perche non permettendo tu, che il Demonio regni nel cuor tuo, gli togli la corona dal capo, & acquisti tù nell'istesso tempo signoria sopra de gli affetti tuoi, e di gloriosissima corona ti rendi meriteuole. Nota quì parimente il Lirano, che non s'incoronò Dauide coll'istesso diadema, che all'Idolo tolse, ma della materia di questo, egli se ne formò vn'altra, si che era l'istessa corona di prima quanto alla materia, ma molto diuersa quanto alla forma, e se pur la forma era somigliante, volle, che quella materia, e quell'oro fosse nel fuoco disfatto, e purificato, prima, che del suo capo ornamento si facesse. Il che sarà spiritualmente imitato da noi, se di quelle istesse cose, che al Demonio seruiuano già per tenerci soggetti, ci valeremo noi per confonderlo, & acquistarci merito appresso a Dio. Le richezze,

Vittoria del demonio ottenuta sopra ogni altra gloriosa

p. Paralip. 20. 2
S. Hier.
Lyran.
Vgo
Reg. 12. 30.
Caiet.

Nicolò di Lira.

Instromenti d'iniquità, come si facciano instromenti di giustitia.

che

che di già al Demonio seruiuano per instromenti di spingerci a piaceri illeciti, a pouerelli dispensando, o in altri vsi pii impiegãdo: L'amore, che verso delle creature corruttibili era da noi pazzamente riuolto, verso di Dio, e delle cose celesti raddizzando: la lingua, che prima mormorando, & adulando alle diaboliche tempia corona tesseua, nelle diuine lodi, e nelle fraterne correttioni santamente adoperando. Et il simile può dirsi delle altre materie, de gli affetti dell'animo nostro, e delle membra del corpo, conforme al detto dell'Apostolo, *Sicut exhibuistis membra vestra seruire immunditiæ, & iniquitati ad iniquitatem, ità nunc exhibite membra vestra seruire iustitiæ in sanctificationem.* Rom. 6. 19. Precetto, che molto bene seppe porre in essecutione quella gran maestra di penitenza S. Maria Maddalena, come va ben considerando S. Greg. Papa hom. 37. in Euang. *Quod (vnguentum) sibi turpiter exhibuerat,* dice egli, *hoc iam Deo laudabiliter offerebat: oculis terrena concupierat, sed hos per pœnitentiam conterens flebat. Capillos ad compositionem vultus exhibuerat; sed iam capillis lachrymas tergebat, ore superba dixerat, sed pedes Domini osculans, hoc in Redemptoris sui vestigia figebat. Quot ergo in se habuit oblectamenta, tot de se inuenit holocausta.* cioe, Quell'vnguento che già Maddalena vergognosamente nel suo corpo adopraua, hora lodeuolmente a Dio offerisse. Con gli occhi bramato già haueua le cose terrene, hora gl'istessi colla penitenza macerando, piangeua. De' capelli per far apparir più bello il volto si era seruita; hora nell'asciugar i piedi del Saluatore colle sue lagrime bagnati gl'impiega, colla bocca parole di superbia proferite haueua, hora i piedi del Signore bacciando, sotto i suoi vestigii la pone. In somma quanti furono i piaceri, a quali data si era in preda, altretanto inuentò sacrificij da offerire a Dio. Questa santa Penitente dunque imitiamo ancora noi, e di bellissima corona tolta da gl'istessi Infernali nostri nemici, il capo ci orneremo.

VIPERA.

Impresa CLIV. Di Giuda il Traditore di Christo Signor Nostro.

Sotto il manto d'Amor mortal fierezza
Angue perfido cela, e per le porte
Amorose de' baci, all'allegrezza
Destinate d'Amanti, fà che morte
Frà le nozze serpeggi, e tronca, e spezza
Con denti il capo al suo fedel Consorte.
E l'empio Giuda, più crudel d'ogni angue,
Tradì del suo Signor col bacio il sangue.

DISCORSO

DISCORSO.

1 ON di ogni sorte di Serpenti a ragionare qui noi habbiamo, che troppo gran peso questo sarebbe, e troppo lunga materia per il picciol campo di vn breue discorso; Impercioche ve ne sono in grandissima quantità, e copia, di terrestri, e di acquatici, di grãdi, e di piccioli, di colori, di forme, e di qualità diuerse dotati. Circa il Nilo, e le paludi dell'Arabia se ne veggono de gli alati. In vna Isola dell'Indie Occidentali ve ne sono di due code. Nel Brasile ve n'è vna sorte, che porta nella coda vn sonaglio, o campanello, dal cui suono conoscono il suo moto quelli, ch'egli và per offendere. Hanno alcuni corona in capo, come il Basilisco, altri vn capello, come certi di Malabar, che di capello si chiamano, altri due, o quatro corna, come il Ceraste. Vi è chi hà due capi, come l'Amfisibena, chi piedi d'oca, come certi riferiti da Plinio nel cap. 47. del lib. 11. chi vccide colla sete, come il Dipsade, chi col letargo, come l'Aspide, chi per mezzo della vista, come il Basilisco, chi col fiato, chi col moto, chi colla saliua, chi la morte accompagna con delirij, chi con infiaggioni, chi con vertigini, e chi con estremi dolori; la onde il discorrere di tutti troppo lunga, e noiosa impresa sarebbe.

Serpenti di varie sorti.

Sim. Maiol. coll. 8. Ioseph. Acost. p. 2. de Ani. cap. 17. Ramu. tom. 1. fol. 331.

2 Il particolar soggetto dunque del nostro ragionamento hà da essere la VIPERA così detta, ò perche *Vi*, ò perche, *viuos pariat*, posciache, oue gli altri Serpenti partoriscono voua, ella sola, & vn'altro Serpente, detto Ceraste, che forse anch'egli è specie di Vipera, partorisce animali viui, e di questa dice S. Ambrosio, che, *est nequissimum genus bestiæ, & super omnia, quæ Serpentini sunt generis, astutior*, cioè è peggiore, e più scelerata di tutte le bestie, e sopra tutte le sorti di Serpenti astuta, và à caccia, dice S. Epifanio contra hæreses, de Ghiri, e ritrouando i loro nidi, oue ne saranno cinque, ò sei, conforme alla fame, che ha, vno ne diuora, o due, a gli altri caua gli occhi, e così ciechi ella stessa gli nutrisce, per mangiarseli poi, e se alcun'altro in questi abbattutosi, gli mangia, prende da se medesimo il veleno. A nidi de gli vccelli tende parimẽte insidie, & Alberto Magno racconta, che salì vna Vipera sopra di vna pianta, oue era il nido di vna Pica, e si diuorò i suoi figliuoli, soprauenendo poi la Pica madre, si pose a contrastare colla Vipera, dalla quale afferata in vna coscia fortemente gridaua, e dalla voce di lei sollecitata la sua compagna, vi accorse, e tanto il capo della Vipera percosse, che l'vccise.

Vipera onde detta.

S. Amb.

S. Epiph

Albert. Magno.

Vccisa da vna Pica.

Cardan. lib. 7. de var.

3 De gli Scorpioni ancora si pasce la Vipera, dice Aristotile nel lib. 8. cap. 29. delle historie de gli animali, onde vi fù da vn certo sopra scritto meritamente, *DIRA DIRIS PASCVNTVR*, cioè son cibo de' crudeli altri crudeli, & applicar si potrebbe a Giudice iniquo, che altri cattiui castiga. Non cede però senza battaglia lo Scorpione, e Gasparo Volfio racconta, hauer egli in Padoua in vna carafina posta vna Vipera, & vno Scorpione, & hauer poco appresso ritrouato, che si erano insieme vccisi: E perseguitata etiamdio dalla Vipera la Testuggine terrestre, ma questa mangiando Origano, ò Ruta, non la teme, la doue se di questi antidoti è priua, cibo di lei diuiene, e se preualendo, la Vipera diuora, ricorre subito all'istesso Origano, o come dice Plinio alla cumila bouina, altrimente auuelenata, se ne muore. Alla Ruta poi per rimedio ricorre l'istessa Vipera, hauendo mangiato dell'aglio. La Dracontea, ouer herba Serpentaria ha parimente gran forza contra la Vipera, e chi del sugo di quella le mani si tinge, non può essere da questa ferito, ancora che arditamente la maneggi, dicono Dioscoride, & Aetio. Dilettansi del vino le Vipere, dice Aristotile, e con vasi di creta, pieni di vino, e vicini alle siepi posti, si và à caccia di loro, perche imbriaccandosi, facilmente si lasciano prendere.

Della Testuggine. *Suoi Antidoti.* *Amica del vino.* *Plin.* *Dioscor. & Act. Arist.*

4 Tal'hora ancora entrando ne' fiaschi, dentro vi muoiono, rimanendo il vino con vna virtù marauigliosa, colla quale vccide i sani, e sana i leprosi, del che belle esperienze vedute se ne sono; perche hauendo alcuni maltrattati dalla lepra, a caso di questo vino, portato loro per fargli morire, beuuto, ricuperarono insperatamente la salute, e non vi sono poi mancati Medici, i quali volontariamente seruiti si sono della Vipera per medicina dell'istesso male con felice auuenimento.

Sana la lepra.

Dell'istessa ancora si sà, che se ne forma la Triaca, medicamento eccellentissimo per moltissimi mali, troncandosele però prima la testa, e la coda; ma queste deuono essere femine, dice Aetio, e non grauide, dice Galeno, ne prendersi deuono di Estate, ò di Inuerno, ma nel fine della Primauera. Per altro il loro veleno è molto pestifero, e prestamente vccide, tosto passando alle parti vitali. Di vn Contadino si racconta dal Mattiolo, che segando il fieno, troncò per mezzo vna Vipera, e credendola egli del tutto morta, prese arditamente quella parte, da cui pendeua la testa, la quale dimostrandosi pur troppo viua, si riuoltò verso la mano del Segatore, e la morsicò, egli senza pensarui pose il dito alla bocca, per mitigar il dolore, che vi sentiua, e succhiarne il sangue, ma ne prese il veleno, e subito cadde morto; & il simile auuenne ad vn giouine, che per iscomessa fatta con vn suo compagno, ardì prender nelle mani vna Vipera, che similmente lo morsicò in vn dito,

Aetio. Galeno Mattiol. *Suo veleno pestifero.* *Caso notabile.*

non auuertendo di afferarla nel collo, che cosi non hauerebbe ella potuto riuoltarsi, e morsicarlo.

5 Ma quando ciò accade, si deue subito legar strettamente la parte morsicata dalla Vipera, accioche il veleno non passi all'altre parti vitali, e poi applicarui rimedij, i quali sono moltij, e particolarmente si loda la carne, ò la cenere dell'istessa Vipera morsicante. Non vi mancano tuttauia di quelli, che le mangiano senza nocumento, mercè che le prendono nel Verno, mentre che sono ancora sopite dal freddo, quindi con dar loro in bocca della carne, e poi leuargliela, vengono a tor insieme con denti il veleno, il quale è conseruato intorno ad essi denti in certe visichette, le quali, mentre alcuna cosa mordono, rompẽdosi, ne scende nelle ferite il veleno; colla saliua ancora le togliono gran forza, e nutricandole appresso con cibi salutiferi, le rendono non pur senza veleno, ma ancora domestiche. Anticamente certi Popoli detti Psilli vicini all'Egitto, & altri detti Marsi nell'Italia erano stimati hauer grandissima virtù contra Serpenti, e dalle ferite loro succhiauano il sangue senza rimanerne offesi, il che hò letto hauer etiamdio fatto alcune donne verso de'loro mariti feriti con arme tinte di veleno, e dato loro per questo mezzo la salute, così fè la figlia del Rè di Spagna con Edoardo suo sposo Principe d'Inghilterra, e con Roberto Rè di Bertagna pur la sua consorte. In Napoli ancora hò conosciuto alcuni, i quali haueuano fama di hauer per natural successione della famiglia loro nella saliua virtù marauigliosa contra veleni, e portarne per segno la figura di vna Vipera nella lingua, non ne hò però veduto esperienza alcuna.

Morsicato da Vipera, che dè fare

Come si mangi sicuramente.

Virtù de Psilli, e de' Marsi.

Amor di Principesse verso di loro mariti.

6 Circa la generatione, e nascita delle Vipere fù appresso gli antichi comune opinione, e la riferisce fra gli altri Origene citato nella catena di S. Tomaso sopra il cap. 3. di S. Luca, che congiungendosi il maschio colla femina, le ponesse il capo in bocca, e che questa soprafatta dal piacere frà gli abbracciamenti nuttiali stringesse i denti, e troncasse il capo al marito, la cui vendetta fosse poi fatta da figliuoli, i quali impatienti di fermarsi lungo tempo nel ventre della madre, glielo squarciassero, e venendo essi alla luce, alle tenebre della morte la loro madre mandassero. Il che doppo hauere S. Pietro Chrisologo serm. 137. riferito, disse gratiosamente. *Soboles ingrata Naturæ, cuius ortus est genitoris exitium, cuius vita est mors parentis.* Gli moderni pero sono di contrario parere, e dicono hauerne fatto l'esperienza, con racchiudere insieme Vipere maschio, e femina, & esserne seguito il parto, senza morte dell'vno, o dell'altra, anzi hauer veduto la madre, quasi accarezzando lambire i suoi Viperotti appena nati, di più aggiungono alcuni, che vn Serpente non mangia dell'altro; comunque sia, basta l'autorità degli antichi per potersene seruire

Se vccida il marito.

S. Petr. Chrys.

Se vccisa da figli.

per Impresa, & aggiungerò quello, che hò veduto io in vn mio campo, cioè, vna Vipera grossa hauere nella bocca vn'altra Vipera poco minore di lei, & essendosi con molti colpi vccisa la più grāde, se le cauo la minore già mezzo inghiottita fuori dalla bocca, morta sì, ma però col capo intiero; onde, se così presa l'hauesse per diuorarsela, ouero per diuenir madre, ne lascierò il giudicio al Lettore.

7 Nella Giudea esserui delle Vipere, lo dimostra quel detto di S. Gio: Battista, *Progenies Viperarum quis demonstrauit vobis fugere a ventura ira?* non essendo credibile, ch'egli figli di Vipere hauesse chiamato i Giudei, se in quei paesi state non ve ne fossero; E perche nell'istesso luogo v'era gran quantità di piante di balsamo, dice Pausania, che le Vipere dimorauano frà esse volontieri, e che frà quelle si odorifere, e salutifere piante perdeua la sua fierezza il loro veleno, onde se pùr mordeuano, non auuelenauano però alcuno. Il che se è vero, possiamo ben argomentare, quanto peggiore d'ogni Vipera fosse l'empio Giuda, poiche essendo Christo nostro Redentore più di qualsiuoglia ballamo odorifero, soaue, e pieno d'ogni virtù, & hauendo anche queste sue qualità communicate a' Discepoli suoi, il perfido Giuda, per molto che conuersasse con loro, non lasciò mai il veleno della sua malitia, anzi tuttauia più l'accrebbe. Si portò egli certamente da Vipera, mentre che baciando il suo amabilissimo maestro, e quello, che eletto l'haueua, accioche gli generasse molti figliuoli spiritualmente, lo tradì, e diede in mano à morte. Onde bene se gli affà il moto, DOLO OCCIDIT, il che nel primo de' Maccabei al 13.31. Si dice di Trifone, il quale con simile tradimento vccise il Rè Antioco.

Matt. 3. 7.

Pausan.

Oue senza veleno.

Giuda peggiore delle vipere.

p. Maccab. 13. 31.

8 Fù però senza paragone più empio, e scelerato, che Trifone, Giuda, imperciochè quegli vn huomo semplice tradì, questi vn huomo, che era insieme vero Dio, quegli la vita semplicemente gli tolse, questi lo vendè a' suoi spietati nemici, che doppo mille tormenti, & ignominie morte gli diedero; quegli dalla cupidigia di vn Regno a commettere tanta scelleratezza fù allettato, questi dal vilissimo prezzo di trenta denari si lasciò in sì profondo Baratro d'impietà precipitare. Quegli pochi beneficij dal suo Rè riceuuti haueua, e non poteua lui viuente porsi diadema in capo. Questi che beneficij riceuuti non haueua dal Nostro Redentore? Era stato fatto suo discepolo, connumerato frà gli dodeci suoi più diletti, gli haueua dato potestà di far miracoli, di scacciar Demonij, di predicar il suo Vangelo, gli haueua promesso nella sua Chiesa vn gran Principato, l'autorità di giudicar il Mondo, vna delle prime sedie del Paradiso, e che poteua egli desiderar di più? diceua il Principe de' Paripatetici, che al Padre, al Maestro, & a

E di Trifone.

Oblighi di Giuda a Christo.

Dio

Dio non si poteua rendere l'equiualente de'beneficij riceuuti, & a Giuda era stato Padre il nostro Redentore, hauendolo regenerato spiritualmente, Maestro tenendolo lungo tempo nella sua scuola, & era suo vero Dio. Quanto dunque era egli obligato a seruirlo, & ad amarlo? E pur egli non in altra maniera ricompensò beneficij si grandi, che con vna grandissima ingratitudine, e con vn sceleratissimo tradimento, auuerando più che nessuno altro mai qella sentẽza di Tacito, che *Beneficia eo vsq; læta sunt, dũ videntur exolui posse, vbi multũ anteuenere, pro grati a odiũ redditur.*

C. Tac. lib. 4.

9 S'egli stesso vcciso l'hauesse, sarebbe stato mãco male; ma darlo nelle mani de'suoi crudelissimi nemici, venderlo per 30. danari, farlo prender di notte da Ministri di giustitia, come che fosse vn ladro, & vn'assassino; e per mezzo di vn bacio, che soauissimo pegno di amicitia esser suole, tradirlo, sono tutte circonstanze, che in infinito accrescono la sua colpa, poiche non si contentò di torgli la vita, ma lo spogliò quanto a se di ogni honore, e riputatione, e lo trattò da huomo vilissimo, e meriteuolissimo di mille morti.

Sceleratezza di Giuda grãdissima per le circonstãze

E il bacio il più caro segno di pace, e di scambieuole amore, che possa darsi, poiche per mezzo di lui non pur i corpi di quelli, che si baciano, si vniscono, ma ancora gli spiriti, & vno quasi nell'altro si transfonde, e di questo volse seruirsi per instromento della sua tradigione l'empio Giuda, accioche vn crudelissimo parricidio sotto il velo di vn'amorosissima amicitia si nascondesse, vna estrema sceleratezza, con altra estrema fintione si accoppiasse, & vn pestifero veleno sotto a soauissima viuanda si cuoprisse.

Bacio di che segno.

10 Dauasi anticamẽte il bacio da Discepoli a Maestri, in segno credo di amorosa congiuntione di animo, di gratitudine, di veneratione, e quasi di vassallaggio in materia di dottrina, e notano questo costume lo Splengero nel suo Lexico, il P. Salazar nel cap. 24. de'Prou. al nu 26. il P. Mendozza t. 3. in lib. Reg. cap. 10. nu. 1. & appresso gli Hebrei l'istessa parola imparare, e baciare significa, che però oue noi leggiamo. *Appræhendite disciplinam*, tradussero altri, *osculamini filium*; Et a questo costume pare, che alludesse Giuda, mentre che baciando il Signore, lo chiamò Maestro, *Aue Rabbi*, e l'accenna Origene citato nella Catena di S. Tomaso, dicendo, *Cur osculo Iudas tradidit Iesum? secundum quosdam quidem voluit reuerentiam ad Magistrum seruare.* Poiche dunque tradendolo si professa suo Discepolo, viene tacitamente a dargli titolo di traditore, & a chiamarlo di tradimẽti Maestro, & architetto, quasi dicẽdogli, se io ti tradisco, faccio quello, che tù insegnato mi hai, questa mercede si conuiene al Magistero tuo, questo è il frutto della tua dottrina, in questo mi dimostro vero tuo Discepolo, perche saputo non hauerei giamai, che cosa fosse tradimento, se stato non fossi nella tua scuola; E che ingiuria, o per dir meglio, bestemmia

Bacio dato á Maestri.

Splẽg. ĩ Lex. Salazar Mendoz. Origene

Christo trattato da traditore da Giuda.

proferir si poteua di questa maggiore? che però non è marauiglia, se tanto si dolse il Signore, di essere tradito col bacio, a Giuda dicendo. *Iuda OSCVLO filium hominis tradis?* Luc. 22. 48. A questo modo ò Giuda, col bacio mi tradisci? col segno di pace cominci la guerra? col pegno di amore esserciti l'odio? colla caparra di strettissima amicitia mi tratti peggio, che fierissimo nemico? col professarti mio Discepolo, trasgredisci i più importanti precetti della mia legge? col riconoscermi per Maestro, mi fai autore di tradimenti? Con gran ragione chiama Sant'Ambrosio questo bacio prodigio, cioè cosa strana, non più veduta, ne vdita, e che rapisce a marauiglia, e fà temere ciascheduno, che la sente. *Dominus* dice egli lib. 6. exam. c. 9. *velut PRODIGII genus in proditore condemnans, ait, Iuda osculo filium hominis tradis? hoc est, charitatis insigne conuertis ad signum proditionis? & infidelitatis indicium? Pacis hoc pignore vteris ad officium crudelitatis?* e sopra il Salmo con maggior emfasi. *Venenum infundis OSCVLO, quo gratia charitatis infunditur? OSCVLO? quod sacræ pacis insigne est? OSCVLO? quo amicitia fida firmatur? OSCVLO tradis periculo, quem propter osculi commercium venerari debcres?* nelle quali parole è da notarsi particolarmente, che lo tratta da Serpente, mentre che dice, *VENENVM INFVNDIS OSCVLO*, come parimente fa S. Paschasio lib. 11. in Matt. dicendo, *Pignus offers veræ pacis, sed vulnus infigis, & venenum Serpentis.* Oh che prodigioso, e velenoso bacio fù questo dunque del scelerato Giuda, e quanto veramente di lui si dice molto più, che di Trifone, che *Dolo occidit.*

Si duole essertradito col bacio.

Luc. 22. 48.

Bacio di Giuda prodigio.

Giuda Serpente.

S. Pasc.

11 E forse, che a ciò si mosse per vna leggierezza di mente, per vno improuiso assalto di tentatione, per vn primo moto, & inconsideratamente. Vi considerò molto prima, ne trattò longamente con Farisei, e fè di ciò risolutione tanto ferma, & ostinata, che non bastarono, ne minaccie, ne carezze, che il benignissimo suo Maestro gli facesse a distornelo, od'intepidirgliene punto la voglia, onde alla fine fu forzato il Signore a dirgli, *Quod facis, fac citius*, cioè, poiche sei risoluto di tradirmi, fallo prestamente, e poiche non vi è speranza, che ti penta, almeno fa che minore sia il peccato col trattenerti in lui manco tempo. Gli altri sono souente allettati al male dall'occasione, perche si suol dire, che l'occasione fa l'huomo ladro, sono stimolati, & indotti da nemici a far tradimenti a gli amici, ma niente di ciò hebbe bisogno la sceleratezza di Giuda. Non fù dall'occasione allettato, ma non l'hauendo, egli l'andò cercando, *quærebat OPPORTVNITATEM, quomodo eum traderet*, non fu da nemici del suo Maestro stimolato, ma egli spontaneamente si andò ad offerir loro, dicendo, *Quid vultis mihi dare, & ego cum vobis tradam?*

Ostinatione dell'istesso.

Peruersità

Mat. 26 15.

O ingra-

O ingratitudine, o sceleratezza inaudita, e che più tormentò il cuore del Signore, che non fecero tutti gli altri Instromenti, e ministri della sua Passione. Imperciocheà questa andò egli allegramente, e con desiderio, come dimostrarono quelle parole, che disse a suoi Discepoli. *Ecce ascendimus Hierosolymam*, e molto più la maniera del suo caminare, che era con tanta velocità, che precedeua tutti i suoi Discepoli, & eglino appena poteuano seguirlo, marauigliandosi di questa sua insolita sollicitudine, e prestezza. *Præcedebat illos, & stupebant, & sequentes timebant*; dice S. Marco; E benche nell'horto egli dimostrasse di temere, e di fuggire la morte, fù però questo vn moto solo della sua carne, essendo prontissimo lo Spirito, come egli stesso disse, *Spiritus promptus est, caro autem infirma*; ma quando nell'vltima cena hebbe a fauellare del peccato di Giuda, si turbò non solamente la sua carne, ma etiamdio lo Spirito, *Turbatus est Spiritu*, dice l'Euangelista S. Giouanni, quasi che sopportar non potesse la vista di mostro così horrendo. Con tutto però, che questo tradimento di Giuda fosse così empio, sacrilego, & esecrabile, e tanto affligesse il cuore del nostro benignissimo Signore; seppe l'infame Giuda ritrouar altro peccato, che maggiormente anche l'afflisse, e che superò d'impietà l'istesso tradimento, e fu questo la disperatione, *Pro clementia Domini hoc dico*, afferma S. Girolamo in Ps. 108. *quia magis ex hoc Iudas offendit Dominum, quia se suspendit, quàm quod Dominum prodidit.*

Luc. 18. — Marc. 10 32. — Mat. 26 41. — Mar. 14 38. — Ioan. 13. 21. — S. Hier.

Di quanto tormento fosse al Redentore.

Più afflisse il Redentore la morte di Giuda, che il tradimento.

12 Perche si come Dauide molto più si dolse della morte di Absolone, che della sua ribellione, onde non potendosi dar pace, andaua dicendo, *Absalon fili mi, fili mi Absalon, quis mihi det, vt ego moriar pro te?* così al nostro Saluatore tormento maggiore recò la disperata morte di Giuda, che il suo tradimento, perche questo hauerebbe egli potuto scancellar col suo pretiosissimo sangue, ma quello chiudeua la porta ad ogni rimedio, e qual amoroso Padre andaua il mio Signore nel suo cuore dicendo, Giuda figlio mio, figlio mio Giuda, chi mi darà, ch'io per te muoia? cioè che la mia morte ti gioui? & oue per mezzo del tradimento crucifisse Giuda la sacra humanità del nostro Saluatore, colla disperatione crocifisse, quanto a se, la sua diuinità, anzi tutta la santissima Trinità. Trapassò con vn chiodo la potenza del Padre, pensando, ch'egli non potesse saluarlo, con vn'altro chiodo la sapienza del Figliuolo, giudicando, che non sapesse ritrouar al suo male alcun rimedio, e con vn'altro la bontà, e l'amore dello Spirito Santo, come che non fosse mai per rimettergli così graue colpa; E qual Vipera dunque fu mai così gonfia di pestifero veleno, come il cuore di questo empio, non sò se mi dica, o traditore, o parricida, o Sacrilego, o Deicida.

2. Reg. 19. 4.

Crocifisse la santissima Trinità

13 Ma se fù Vipera nella colpa, non lasciò di esser Vipera nella

pena, se Vipera nella vita, fù Vipera parimente nella morte, perche qual Vipera partoriente morendo, *Crepuit medius, & diffusa sunt viscera eius*, se gli ruppe, e squarciò il ventre, mercè che parti viperini conceputo vi haueua, cioè pensieri serpentini, e Diabolici, e l'anima sua scelerata non osò vscir per quella bocca, che si gran tradimento haueua ordito, & era stata tocca dalle santissime labbra del Saluatore. Simile alla Vipera giudicarono anche gli antichi, che fosse il Parricida, e perciò insieme con vna Vipera entro ad vna pelle il condannarono à morte, gettandolo in quella guisa in Mare, accioche come dice M. Tul. di tutti gli elementi fusse priuo, quegli, che tolto la vita haueua a chi di tutti gli elementi fatto l'haueua partecipe, ne dissimile fù la morte di Giuda, poiche morì anch'egli morsicato dalla Vipera della sua propria conscienza, e priuo di tutti gli elementi, della terra, e dell'acqua, perche si sospese in alto, dell'aria, perche si strinse la gola per doue ella suole entrare, del calore ꝓprio del fuoco, che suol e esser generato dal Sole, perche all'ombra di ramosa piãta egli si appese.

Giuda morì qual Vipera. — *Act. 1. 18.* — *M. Tul.*

Fù egli simile a quell'Amfora veduta già dal Profeta Zacharia cap. 5. nel cui mezzo era l'empietà, & al di sopra vn talento di piõbo, e che da due donne fù portata, e sospesa fra il Cielo, e la Terra, *Et leuauerunt Amphoram inter Terram, & Cælum*. Impercioche fù Giuda vno vaso tutto pieno d'empieta, hebbe la graue massa di piombo, cioè la disperatione, che gli chiuse la bocca, e non lasciò ch'egli dimandasse perdono della sua colpa, e da due donne, cioè, dall'iniquità, e dalla conscienza, dalla colpa, e dalla pena, dalla cognitione del suo errore, e dalla ostinatione nella sua perfidia, fù in alto per vna fune sospeso, e qual Caino, che pur a tradimento l'innocente suo fratello vccise, fù priuato del Cielo, e della Terra, come ben notò Ruperto Abbate, dicendo, *Suspensus enim Iudas, crepuit medius, & vt quidam ait*

Qual Amfora di Zacharia. — *Zach. 5. 9.*

Cœlo, terraq; perosus
Inter vtrumq; perit, cioè
Abborrito dal Cielo, e dalla Terra
Trà l'vno, e l'altro muore.

Rup. Ab lib. 10. ī Matt. c. 26.

14 Ma come, dirai, fu del Cielo, e della Terra priuo Giuda, se di lui dice l'Apost. S. Pietro, che *possedit agrum de mercede iniquitatis?* Rispondono alcuni, che si dice hauer posseduto Giuda quel campo, perche possedè i danari, co' quali egli fù comprato, o pur diciamo, che si dice egli hauerlo posseduto, perche fù cagione, che si possedesse, ouero perche essendo egli per affetto trasformato ne' danari, quella possessione, che a danari si doueua, a lui meritamẽte si attribuisce. O pure, che diuenne così infame quel campo, che alcuno non si trouando, che di lui volesse chiamarsi Signore, ne rimase il titolo a Giuda, ancora che egli veramente non lo possedesse,

Campo come posseduto da Giuda. — *Act. 1. 18.*

& è da notarsi, che si chiamò quel campo, *AGER SANGVINIS,* campo del sangue, per insegnarci, che la terra stessa la colpa di Giuda, e de' Giudei palesaua, & ancora che i Farisei comprato hauessero quel campo per nascondere sotto di lui la loro colpa, quella in vece di esserui nascosta, era da lui manifestata, e publicata per tutto, perche intendendo alcuno, che quel campo si chiamaua del sangue, subito saper voleua, per qual cagione questo nome hauesse, e così se gli scuopriua l'horrendo homicidio nella persona del nostro Saluatore commesso. Tanto è vero, che non può nascondersi il peccato, e che il sangue ingiustamente sparso grida, e per quelli stessi mezzi con quali cerca cuoprirsi, si discuopre, e ci viene anche ciò con l'essempio del Serpente manifestato, se è vero quello, che Plinio afferma, non esser dalla terra riceuuto, qual'hora ha dato morte all'huomo.

Homicidio nō può star nascosto.

Plin.

15 Ma fù anche Giuda peggior di Vipera, perche non mai puote addomesticarsi, cercò il suo pietoso Maestro d'inebriarlo d'Amore, con dargli à bere il pretiosissimo vino del suo sangue, di torgli il veleno colla carne del suo sacrato corpo, e colla saliua delle sue sapientissime parole; Accostò la sua sacrata bocca a quella del perfido Giuda, come a fetida, auuelenata piaga per trarne il veleno, & a questo fine si abbassò, e chinò; perche, secondo, che riferisce S. Brigida lib. 4. reuel. cap. 69. Era Giuda di statura molto picciola, & il nostro Redentore di lui assai più grande, e perciò fù necessario, che per baciarlo, egli s'inchinasse; il che doueua intenerir maggiormente Giuda; gli diede a tenere la borsa de' danari per sodisfar la sua auaritia, e torgli l'occasione di cercarne altronde, come bene notò S. Gio: Chrisostomo serm. 1. de Ieiunio, dicendo: *Marsupium illi suarum rerum concrediderat, non ignorans, quod furaretur, sed volebat dando hanc potestatem, mederi illius auaritiæ.*

Giuda non si addomesticò.

S. Brigida.

Picciolo di statura.

S. Ioan. Chrysost.

Questa benignità del Signore, & amorosissima diligenza di ritener Giuda dal male, ponderò anco molto bene S. Leone Papa serm. 16. de Passione, di Giuda dicendo, *Quem ab immanitate concepti sceleris, & beneficijs est reuocare dignatus, & verbis, assumendo in discipulum, prouehendo in Apostolum, monendo signis, consecrando mysterijs; vt cui nihil beneuolentiæ deesset ad correctionem, nihil occasionis superesset ad crimen.*

S. Leone

Ma il tutto fu in vano, e benche tutti gli altri Discepoli, i quali erano innocenti, in sentire dalla bocca del loro Maestro, che vno di essi doueua tradirlo, abenche assicurati dalla propria conscienza, alla mentione di tanta sceleraggine, si sbigottissero, e soprafatti dal timore, dal mangiar il cibo, che presente haueuano, si astenessero, solo Giuda, quasi, che a lui non toccasse, e che più di ogni altro da tanta empietà fosse lontano, non

tralasciò punto di mangiare, e si pensò con questa sua audacia farsi credere più de gli altri innocente, il che raccogliono alcuni Padri dalle parole del Signore. *Qui intingit mecū manum in paropside, hic me tradet.* Matt. 26. 23. cioe, quegli, che stēde la mano ꝑ māgiar nel mio piatto, questi e, che mi tradirà; Solo Giuda, dunque dicono questi (benche non vi manchi chi altrimente questo passa esponga) all'hora stendeua la mano al piatto, altrimente egli non sarebbe stato con queste parole designato, e circonscritto; e S. Leone Papa serm. 7. *De Passione Domini*, ponderò molto bene questa sfacciataggine, e temerità di Giuda, così dicendo: *Contristati sunt Discipuli, non de conscientiæ reatu, sed de humanæ mutabilitatis incerto: timentes ne minus verum esset, quod in se quisq; nouerat, quàm quod ipsa veritas prævidebat, Tu autem in hac trepidatione Sanctorū abuteris Domini patientia, & abscondi de tua credis audacia. Addis imprudentiam sceleri, nec signo euidentiori terreris: cumq; se à cibo alij, in quo iudicium deposuerat, continerent, tu manum non retrahis à paropside, quia animam non auertis à crimine*, Aggiungi, che non solamente di ciò non dimostrò sdegnarsi il Signore, ma anche, come far si suole a gli amici più cari vn boccone regalato gli porse, perche, *cum intinxisset panem, dedit Iudæ*. Ma il tutto fù in vano, perche egli sempre maggiormente s'indurò, e s'inuiperì. E se fù come alcuni graui autori dicono, vn Fico quella pianta, a cui egli si appese, ben si elesse patibolo proportionato a questa sua colpa, perche oue le altre piante adacquate più lietamente fioriscono, e rendono più copiosi frutti; Del Fico all'incontro dice Teofrasto lib. 2. cap. 8. *dum rigatur, deteriorem fructum parit*, cioè adacquato fa più cattiuo frutto, & tal pianta fù veramente Giuda, perche irrigato prima con l'acqua della celeste dottrina dal nostro Saluatore, e poi colla materiale dandogli acqua a' piedi, e lauandoli, e finalmente col suo pretiosissimo sangue, egli andò sempre producendo frutti peggiori, perche cattiuo frutto produsse in prima di mormoratione, e di furto, appresso peggiore di tradimento, e finalmente pessimo di disperatione. E qual'altro cuore, che quello di Giuda non si sarebbe a tante gratie, a tanti fauori, che il Signore gli fece, intenerito? stò per dire quasi, che l'istesso Satanasso piegato si sarebbe, poiche per Giuda il Saluatore si abbassò tanto, e fece cosa, che non acconsentì di fare per tutto il Mondo offertoli da Satanasso.

Mat. 26. 23. — *S. Leone* — *Ioan. 13. 26.* — *Teofrast* — *A qual piāta si sospendesse.* — *Fico simbolo d'ingrato.* — *Giuda più duro, & ostinato del Demonio.*

16 Impercioche hauendogli vna volta Satanasso mostrato tutto il Mondo, e dettoli, *hæc omnia tibi dabo, si cadens adoraueris me*. ti farò patrone del tutto, se chinandoti mi adorerai, tanto fù lontano di acconsentirgli il Saluatore, che da se lo discacciò con male parole: ma ecco, che per far'acquisto dell'anima di Giuda, egli se gl'inchina, se gl'ingenocchia auanti, gli laua i piedi, e ciò facendo

a Giuda

a Giuda, stò per dire, che lo facesse al Demonio stesso, il qu[ale] come in suo trono sedeua nel cuore di lui, anzi che era fatto v[na] cosa seco; Onde l'Euangelista S. Giouanni, volendo raccontar' il tradimento di Giuda, dice, *Cum Diabolus iam misisset in cor, vt traderet eum Iudas.* Oue notano alcuni acutamente, che non si dice il Demonio andasse egli stesso, ma che mandasse solamente vn pensiero, quasi che tanta balia sopra del cuore di Giuda egli hauesse, che necessario non fosse per indurlo a qualsiuoglia sceleratezza, ch'egli molta diligenza vi adoprasse, ma fosse basteuole, che solo per qualsiuoglia messo il suo volere intendere gli facesse; Et è tutto cio molto verisimile, poiche non vi è male così grande, che di questo scelerato non possa credersi; ma più a proposito mio notano altri, che si dice hauendo Satanasso posto nel cuore, e non si aggiunge di chi, non si spiega dunque dice S. Cirillo, di chi fosse questo cuore? Se di Giuda, ò del Demonio? nò, perche già ambidue haueuano vno istesso cuore, & questo essendo dell'vno, era parimente dell'altro. Parmi dunque, che dicessero i Demonij a Giuda quelle parole, che registrate sono ne' Prouerbij al primo, *Veni nobiscum, insidiemur sanguini, abscondamus tendiculas contra insontem frustra, sortem mitte nobiscum, MARSVPIVM VNVM sit omnium nostrum,* & egli acconsentendo loro, ordì senza cagione il tradimento all'innocentissimo Agnello Christo Signor Nostro, e così venne ad hauere la borsa commune col Demonio, e consequentemente il cuore, perche, *vbi est thesaurus vester, ibi, & cor vestrum erit.* Mentre dunque si dice, che in questa borsa il Demonio pose il cattiuo pensiero di essequir'il tradimento ordito, non accade spiegare di chi fosse, se suo, ò di Giuda, perche già si sà, che fanno vna sola borsa, e perciò basta, dire, *Cum iam Diabolus misisset in cor,* per intendersi, che si fauellaua non meno del cuor di Giuda, che del Demonio.

Ioã.13.2

Cuor di Giuda, e del Demonio l'istesso.

S. Cirill.

Prou. 1. 11. 14.

Matt. 6. 21.

Ioã.13.2

17 Mà, che andiamo noi cercando proue? non disse apertamente il Saluatore di Giuda fauellando, *Vnus ex vobis Diabolus est?* mentre dunque s'inginocchia Christo auanti a Giuda, e quasi tanto come auanti il Demonio s'inginocchiasse, e tacitamente gli dicesse; Tù già, ò Satanasso, accioche io mi ingenocchiassi inanzi a te, il Mondo tutto mi offeristi, eccomi hora ingenocchiato non per il Mondo, ma per quest'anima, che tù meglio possedi, di quello, che possedessi all'hora il Mondo; & a tanta humiltà stimo io, che non haurebbe potuto far resistenza Satanasso, e si sarebbe da quell'empio cuore partito, se Giuda stesso colla sua ostinatione, & impietà, non ve l'hauesse tenuto quasi per forza; Si stupì S. Gio: di vedere sotto a' piedi di vna donna la Luna, e però esclamò, *Signum magnum apparuit in Cælo;* Ma cosa degna di molto maggior maraueglia fù il vedere il vero Sole di Giustitia sotto a' piedi di

Ioan. 6. 70.

Giuda Diauolo.

Apoc. 12. 1.

Grande humiltà del Saluatore.

Giuda, era quella donna in Cielo vestita di Sole, coronata di stelle, e meriteuolissima di ogni honore, e però qual marauiglia, non si sdegnasse la Luna di seruirle per iscabello de' piedi? ma Giuda era il più scelerato huomo del Mondo, casa del Demonio, e cinto d'ogni intorno di peccati, chi dunque non rimarrà attonito, che sotto a' piedi di lui il vero fonte di lume, e d'ogni santità si vegga?

18 Cresce lo stupore, che l'Infernal Dragone non hebbe ardire di assaltare quella donna scorgendola d'ogni intorno armata di luce, ma *Stetit ante eam*, aspettando, ch'ella partorisse per diuorarne il parto. Ma qui l'istesso Dragone Infernale se ne staua, come in suo trono reale, nel cuor di Giuda, e certo non haurebbe egli tanto ardimento hauuto, se l'istesso Giuda volontariamente non se gli fusse dato in preda, e perciò si come egli da se medesimo si precipitò nella colpa, così fù anche conueneuole, che da se stesso il collo ponesse nel laccio, e la gola, per cui le infami parole del tradimento passate erano, stringendo, si vccidesse. E gran marauiglia però, che tutte le creature contra di lui armandosi la vendetta del loro Creatore non facessero, ma furono (piamente può credersi) trattenute dal segno di pace, che in lui viddero dalla benignissima bocca del Nostro Redentore già impressoli, come nel principio del Mondo fù dalle creature l'istesso rispetto portato a Cain, per quel segno, che Dio a questo fine gl'impresse.

Giuda degno carnefice di se stesso.

Perche dalle creature non vcciso.

19 Ne solamente non vollero vcciderlo le creature, ma parue che fuggissero a più potere di cooperar alla sua morte, s'egli è vero ciò, che graui autori affermano, che la fune, con cui egli si sospese, per detto di Papia, Ecomenico, e Pietro Camestore, si ruppe, e l'arbore, a cui egli si appese, per quanto ne dice Teofilato, insino a terra per non esser ministro della sua morte, s'inchinò.

Laccio di Giuda se si ruppe.

Papia. Ecom. Pietro Comest. Teofil.

Ne certamente era egli degno di morire per altra mano, che di se stesso, accioche la fierezza, e viltà del Manigoldo all'empietà, & indegnità del reo non cedesse; E troppo honore sarebbe stato di Giuda, se per altre mani, che per le sue stesse, riceuuto hauesse la morte. Non permise Dio, che con l'armi del Rè Saul fosse Goliath vcciso, e ne rende bella ragione S. Gio: Chrisostomo, dicendo, che Goliath, *his armis non meruit honorari*, cioè, non meritò Goliath, che dall'armi di Dauide fosse la sua morte honorata, e non altrimente possiamo dir noi, che non vi fù creatura, che volesse esser ministra della morte di Giuda, perche troppo honore da somiglianti armi egli riceuuto hauerebbe, e però con ragione dice S. Leone serm. 16. de Passione. *Meritò tibi tua pœna est commissa, quia in supplicium tuum nemo te sæuior potuit inueniri*, cioè meritamente a te stesso fu commessa la pena della tua colpa, per-

S. Gio. Chrisost.

S. Leone.

perche Manigoldo più di te crudele non poteua ritrouarsi.

20 Ma come non hebbe egli timore della morte, che è la più tremenda di tutte quante le cose terribili? Sò, che alcuni belli ingegni contendono, essere la Morte di grã lunga più spauenteuole nelle mani de gli altri, che nelle proprie; Ma se ciò fosse, come Saul il suo Scudiero pregato haurebbe, che gli desse la Morte? e tanti altri, che l'istesso seco facessero, come Cassio, e d'Hippota racconta particolarmente Plutarco i suoi amici indotti? Se dunque spauentosissima, anche dalle proprie mani riceuuta, è la morte, come se la diede questo vigliacco di Giuda? Risponde S. Gio: Chrisost. in Psal. 7. che si grande era il tormento della sua propria conscienza, che a paragon di lui leggiera paruegli, che douesse essere la pena della morte, *Proditor quidem certè*, dice egli, *qui in tantum scelus impegerat, cum non posset ferre iudicij conscientiæ dolorem, adaptato sibi laqueo, vitam finijt*, e poco appresso ciò spiega con l'esempio delle Vipere, alle quali i proprij figlij lacerano il ventre. *Quemadmodum in Viperis*, dice egli, *vterum discerpunt, & latera dilaniantes fœtus procedunt, ità etiam in fraudibus, & in iniustitia &c.* Sant'Ambrosio fa sopra di ciò vn'altro bel pensiero, e dice, che dalla patienza, e benignità del Signore, quasi da fulmine percosso Giuda, non potendo così gran colpo sostenere, e reo scorgendosi di così gran colpa, andò a darsi con vn laccio la morte. *Nec immeritò*, dice egli in Psal. 39. *grauiore telo tantæ dignationis percussus est Iudas, quam si eum fulmine percussisset. Denique PATIENTIAM DOMINI FERRE NON POTVIT, qui maiestatem prodidit; adeò vt sibi ipsi tanti sceleris non posset ablui*; e sono da notarsi particolarmente quelle parole. *Patientiam Domini ferre non potuit, qui maiestatem prodidit.* Ma come non puote egli sopportar la patienza? Della patienza pare, che sia proprio il sopportare, non l'essere sopportata; non l'offendere, o caricare, ma il sostenere l'offesa, & i carichi, come dunque dice Sant'Ambrosio, che Giuda non puote sostenere la patienza di Christo? In due maniere può ciò intendersi; la prima è, che bramando Giuda apportar dispiacere al Nostro Saluatore, e vendicarsi dell'hauer egli permesso, che quello vnguento della Maddalena fosse sparso sopra della sua persona, e non venduto, come egli desideraua; veggendo poi, che egli non si risentiua, ma che senza alterarsi con grandissima patienza sosteneua vna si grande offesa, paruegli di essere sprezzato, di non hauere saputo ben vendicarsi: di essersi affaticato in vano, e che contra di lui quel colpo si riflettesse, che contra la persona del Nostro Redentore destinato haueua; il che è molto conforme a ciò, che insegna S. Gio: Chrisostomo hom. 39. in acta, così dicendo, *Referiamus percutientes mansuetudine, silentio, longanimitate. Difficiliora sunt hæc vulnera: maior plaga, & onerosior.*

Grauius

p. Reg. 31.
Plut. in Brut & ĩ Cleom.
S. Gio. Chrisost
S. Amb.
S. Io. Chrisost

Morte dalle proprie mani se meno spauenteuole.
Se temesse la morte Giuda.
Tormento della cōsciēza quanto grande.
Dalla patienza del Signore percosso Giuda
Bella sorte di vendetta la patiēza.

Grauius enim est percutere animum, quam corpus, che è quello, che diceua anche Seneca lib. 3. de Ira cap. 5. *Tela à duro resiliunt, & cum dolore cadentis solida feriuntur*, e lib. Quod in sapientem &c. c. 7. *Genus vltionis est eripere ei, qui fecit, contumeliæ voluptatem.*

21 La seconda maniera d'intendere le sopradette parole di S. Ambrosio, e che più mi piace, è, che Giuda rimanesse talmente confuso dalla benignità mostratali dal nostro Redentore, che entro di se stesso entrato, e facendo riflessione alla sua colpa, & alla dolcezza del suo Maestro, non potesse sopportare il suo proprio tradimento, fra se dicendo. Che hò fatto io? Adunque hò tradito vn Maestro così benigno, che mi chiamò ancora amico, mentre lo tradiua? che non rifiutò il mio bacio, anzi cortesemente mi ribaciò? oh me ingrato, oh me scelerato, voglio prender io vendetta di me stesso; e così dalle sue furie agitato andò à stringersi con vn laccio la gola, tanto fù vero, che *Patientiam Domini sustinere non potuit, qui Maiestatem prodidit*. Origene sopra questa morte di Giuda fa anch'egli vna ingegnosa consideratione, che tuttauia ha più del Poetico, e del Capriccioso, che del sodo, e del verisimile; perche dice, che intendendo Giuda, che il Signore era stato condannato alla morte, pensò di andar egli prima all'altro mondo, per incontrar poi con l'anima sola l'anima di lui, e con chieder perdono del suo fallo, ottennere la remissione, il che se veramente questo infelice pensò, vedesi quanto facilmente dal Demonio da vno errore in vn'altro precipitar si lasciasse; Ma sentiamo le parole di Origene, tract. 35. in Matt. *Aestimauit enim*, dice egli, *præuenire in morte moriturum Magistrum, & occurrere ei cum anima nuda, vt confitens, ac deprecans misericordiam mereretur.*

Giuda confuso dalla benignità del Signore

Sciocco pensier di Giuda.

Origene.

Aggiungasi, ch'egli fù di vna conditione tanto peruersa, che si come non amò bontà sopra ogni altra amabile, qual fù quella di Christo nostro sommo bene, così ne anche temè oggetto sopra ogni altro terribile, qual fu la morte, e si come da quella non si lasciò tirar al bene, così da questa non si lasciò raffrenar dal male.

22 Il che acutamẽte notò l'istesso S. Gio: Boccadoro, ponderãdo quelle parole dell'Euangelista S. Matt. cap. 26. *ad sepeliendum me fecit. TVNC abijt vnus de duodecim, qui dicebatur Iudas &c.* Oue dice, che non a caso fù posto quel *Tunc* dall'Euangelista, ma per insegnarci, che ne anche la memoria della morte, e della sepoltura fu basteuole a far rauuedere della sua colpa l'infelice Giuda. *TVNC illud*, dice egli, *ad quod tempus relatum est? quando ista locutus est, quando ad sepulturã dixit, atq; neque hinc compunctus est.* E l'istesso pensiero dal nome proprio di lui raccoglie S. Pascasio lib. 6. in Matt. notando, che *Scariotis* memoria della morte significa, hauendo voluto l'amorosissimo Dio, ch'egli portasse questo potentissimo Antidoto seco, acciòche dal veleno del peccato non

Memoria di morte nõ lo compũse.

S. Gio: Chrisos. Mat. 26. 12.

E la portò nel nome.

si

si lasciasse vincere; Il che tutto non gli giouò punto. *Porrò Scariotis memoria mortis sonat, vt sit inexcusabilis, quod non casu, sed ex meditatione mortis Dominum prodiderit*, così dice S. Pascasio.

S. Pasc.

Ne solamente nel cognome, ma etiamdio nel nome apparecchiò Dio a Giuda il rimedio del suo male; Impercioche Giuda altro non vuol dire, che confessione, e se egli confessato hauesse, come doueua, il suo peccato, senza fallo ne hauerebbe ottenuto perdono, & a questa confessione cercò il benignissimo Signore d'indurlo, prima cō fare quell'essame a gli Apostoli tutti, e dir loro, *Vnus vestrum me traditurus est*, appresso riceuendo il suo esecrabile bacio con proferirli il suo nome stesso, dicendo, *Iuda, osculo filium hominis tradis?* quasi gli dicesse, ò Giuda, perche non ti ricordi tù del tuo nome? e quella bocca, che adopri per tradirmi, non l'apri per confessar la tua colpa? Perche non la fai più tosto ministra della tua vita, che della mia morte? più tosto scuopritrice della verità con tuo grandissimo guadagno, che celatrice della menzogna con tuo grandissimo danno? perche non purghi per mezzo di lei il veleno, che nel tuo cuore si annida, più tosto, che fabbricar con lei nuouo veleno di tradimento? Questo pensiero andaua sopra le parole del nostro Saluatore facendo S. Cirillo, Cath. 12. in Ioan., mentre che così disse. *Hæc ad ipsum dixit admonens eum per ipsius appellationem. Iudas enim vocatur confessio.*

Nome di Giuda misterioso.

Mat. 26 21.

Luc. 22. 48.

S. Ciril.

23 Ma talmente era il suo cuore oppresso dall'auaritia, che non poteua egli mirar'ad altro, si come ne anche e si ricordò, ne cauò frutto di tante prediche di Christo Signor nostro da lui sentite, ne di tanti essempi di pietà, e di misericordia, che da lui vsarsi, haueua veduto, come ben notò S. Leone Papa serm. 11. de Passione, così dicendo, *Maligno cordi, nunc furtis dedito nihil vnquam misericordiæ Saluatoris insederat, nèc pijs acceperat auribus Domini verba dicentis, Non veni vocare iustos, sed peccatores. Nec intellexerat clementiam Christi, qui non solum corporeis infirmitatibus medebatur, sed etiam vulnera debilium curabat animarum, dicens Paralytico, Remittuntur tibi peccata tua, &c.* E forse perche egli mormorò della penitente Maddalena, la quale sopra i piedi del Saluatore spargeua il pretioso vnguento, permise il Signore, ch'egli non sapesse far penitenza, ne valersi dell'vnguento salutifero del suo pretiosissimo sangue.

Di niuna cosa cauò frutto.

S. Leone Papa

Luc. 5. 32.

Matt. 9. 2.

24 Vn'altra bella ragione, perche non temesse Giuda di torsi con vn laccio la vita, assegna Drogo Vescouo Ostiente, cioè, che di già col laccio non meno stretto dell'Auaritia egli si era sospeso, *Iam diù quidem, à Christo recesserat, & auaritiæ laqueo se suspenderat, sed quod fecerat in occulto, palàm omnibus innotuit*, il che è molto conforme a ciò, che diceua l'Apostolo, che, *Qui volunt diuites fieri, incidunt in LAQVEVM Diaboli*. Ne deue tralasciarsi altra

Drogo de Sacram. Domin. Pass.

Giuda come due volte si stringesse la gola.

bella consideratione dell'istesso, che molto più Giuda amò i danari, che se stesso, poiche de'danari hebbe cura, che non si perdessero, e gli portò al tempio, ma di se medesimo non si curò, ne fe diligenza per non perdersi, anzi egli la propria perditione si procacciò, *Ecce infelix*, dice, *qualiter excæcatus est, maluit se ipsum perdere, quam denarios perire, Denarios templo, se ipsum laqueo addixit*. E se in oltre ricerchi, perche nel tempio, più tosto, che in qualche casa li riponesse, risponde acutamente l'istesso, perche questi erano i suoi Dei, e però come tali stimò, che star douessero nel Tempio. *Non proiecit*, dice, *eos in sterquilinio, sed in templo, nimirum talibus semper Dijs templum suum deuouerat; Auaritia enim simulachrorum seruitus est.*

Più amò il danaro, che se stesso.

25 E ben contrapone questo gran Prelato al tempio lo sterquilinio, perche in luogo tale fù sepolto il corpo di Giuda, se non vogliamo più tosto dire, che all'hora diuentò sterquilinio, quando quell'infame corpo vi fù sepolto, da cui riceuè tanto fetore, che nó pure habitarlo, ma ne anche accostaruisi per la puzza alcuno poteua; Così appresso del Baronio t. 1. an. ann. 34. Christi, riferiscono autori graui per detto di Papia discepolo di S. Gio: tanta era la putredine, & i vermi, che dal corpo di Giuda scaturiuano. Onde meritamente S. Ambrosio lib. 9. de Fide, cap. 9. fà paragone della morte di Giuda, e di Ario bestemiatore della santissima Trinità, al quale parimente in luogo fetido rompendoseli le viscere vscì per fetida strada l'anima, *Vt agnosceremus*, dice egli, *similem Iudæ proditoris, Arij quoque fuisse perfidiam, quoniam similis pœna damnauit: effusa sunt enim Arij viscera, pudet dicere, vbi, atque ità crepuit medius, prostratus in faciem, ea, quibus Christum negauerat; fœda ora pollutus.*

Corpo di Giuda puzzolente.

Baronio
Papia.
S. Ambr.

26 Dice di più Teofilatto sopra di S. Matt. cap. 27., che non subito morì, essendosi appicato Giuda, ma che per il peso del suo corpo à terra chinandosi il ramo, da cui egli pendeua, sopraui sse, così ordinando Dio, accioche potesse far penitenza, o non la facendo, a sua maggior vergogna, e confusione, & che egli appresso diuenne hidropico, il che se è vero, volle Dio nel corpo rappresentare l'infirmità dell'anima sua, che l'hidropisia patì dell'Auaritia, la quale di hauer danari non si satia mai, e che poi finalmente col ventre in terra, o cadde, o fù precipitato, e così creppò, come si dice ne gli atti Apostolici.

Teofil.

Se sopraui uesse al suo sospendio Giuda.

Aggiungono altri per detto di Papia, di Ecomenio, e di Eutimio sopra il cap. 17. di S. Matteo, che visse ancora Giuda dopo la Resurrettione di Christo Signor Nostro, ma talmente gonfio, che appena poteua muouersi; laonde da vn carro sopragiunto, fù pesto, e morto; ma sono queste narrationi poco verisimili, non accordandosi con ciò, che dicono S. Luca, e S. Matteo, quegli, che

Papia.
Ecom.
Eutim.

che, *Suspensus crepuit medius*, questi, che, *Laqueo se suspendit*, e secondo la forza della parola Greca, *Strangulauit*, cioe soffocò, e vccise.

27 E meritamente, dice Beda, *Vt guttur per quod vox proditoris exierat, laquei nodus necaret*, cioè, accioche quella gola per la quale la voce del tradimẽto era passata, dal groppo del laccio fosse rotta. Et è questo parimente supplicio, che dar si suole a'ladri, e ladro non vi fù mai più scelerato di Giuda, e per la persona, a cui rubbaua, che era il dator di ogni bene, e per l'ingordigia, cõ cui ciò faceua, poiche era tanto auido di danari, che sdegnato, gli fosse stato tolta l'occasione di rubbare alcuni pochi soldi, mẽtre che Maddalena al nostro Redentore i piedi vnse, si determinò per resarcire il danno, di vendere l'istesso suo Signore; e giustamente ancora egli fù l'esecutore della giustitia, appicando se stesso, poiche anco di se stesso fu ladro, come notò S. Gregorio Nisseno hom. 14 in Cant. dicendo, *Iudas ille miserandus, ac miser, auaritiæ lapidem non abrasit, sed ipse SVI IPSIVS FVR FACTVS est*, merce, dice Hugone in Matt. 27. che rubbò se stesso a Dio, e si diede al Demonio, *Peccaui*, disse Giuda, e questo suo detto parafrasticando, soggiunge Hugone, *Diabolo me tradendo, in Deum, rem suam, id est, meipsum, auferendo*; ne contento di hauer tolto a Dio l'anima sua, gli tolse ancora il corpo se stesso vccidendo.

Meritamente strãgolato.

Giuda grã Ladro.

S. Greg. Niss.

Hugone Card.

28 Acutamente ancora notò S. Agostino, che non trattò diuersamente l'anima sua dal corpo, perche si come a quello impedì col laccio l'ingresso dello spirito vitale, così all'anima chiuse colla disperatione l'entrata dello Spirito Santo, che dato le haurebbe la vita; *Quod fecit in corpore suo*, dice egli, hom. 27. ex 50. *hoc factum est in anima ipsius. Quando, qui sibi collum ligant, inde se occidunt, quia non ad eos intrat Spiritus aeris huius, sic illi, qui desperant de indulgentia Dei, ipsa desperatione intus se suffocant, vt eos Spiritus Sãctus visitare non possit*. Conueniua ancora dice ben S. Bernardo, serm. 8. in psalm. 90. questa pena a Giuda, perche l'aria è luogo de gli spiriti maligni, e poiche egli era compagno loro, nell'aere fu ragioneuole, che spirasse, *In aere*, dice egli, *crepuit medius, aereorũ collega potestatum*: Giustamente ancora, *diffusa sunt viscera eius*, perche già essendo auaro, se ne era egli priuato, conforme a quel detto del Sauio, *Auaro nihil est scelestius, quoniam in vita sua proiecit intima sua*, e si era portato, come se non hauesse viscere, non amando l'amabilissimo suo Signore, e dal peso del peccato, che in loro si era commesso tessendo il tradimento al suo Maestro, furono esse tirate a terra, come disse Beda, *Vt viscera, quæ dolum proditionis conceperant, rupta caderent*.

S. Aug.

Suffocò anco il suo spirito.

S. Bern.

Meritamẽte crepò.

Eccles. 10. 9. 10

29 Ma se fù così empio Giuda, perche, dirà forse alcuno, volle Christo Signor N. eleggerlo per vno de' suoi dodeci Apostoli?

[G]iuda perche eletto da Christo.

Doueuano

Doueuano esser questi Maestri del Mondo, Fondamenti della Chiesa, Porte del Cielo, Stelle di prima grandezza nel mistico firmamento del Christianesimo, Gemme pretiosissime ornanti la corona della sposa del Rè del Cielo; vasi eletti a portar il nome di Giesù per tutto il Mondo, Cortigiani fauoritissimi del supremo Monarca, Giudici dell'Vniuerso, come dunque fra loro si amette persona così scelerata? Pietra tanto storta, Porta così falsa, Carbone tanto nero, Tizzone dell'Inferno, Vaso d'ignominia, Seruo di Satanasso, e reo del maggior peccato del mondo? Forse non era tale, quando fu eletto dal Saluatore? ma egli non preuidde, qual esser doueua? certo che sì, ma volle più tosto, dice S. Ambrosio, por a pericolo la sua sapienza, che il suo amore, e perciò mostrandosi in quel tempo Giuda degno dell'Apostolato, non volse lasciar di eleggerlo, ancora che preuedesse la sua futura malitia, & elettolo, per l'istessa ragione non volle discacciarlo, ancora che non gli fosse noscosta la sua malitia presente. *Eligitur & Iudas*, dice egli, *non per imprudentiam, sed per prouidentiam. Quanta moralitas Domini, qui periclitari magis apud nos iudicium suum, quàm affectum maluit.*

grandezza dell'Apostolato.

S. Amb. lib. 5. in Luc. c. 6

30 Ne certamente poco amore per sopportar compagnia sì scelerata, e sì continoua vi volle. Se il Sole fosse di sentimento dotato, grandemente si dorrebbe, qual'hora dall'ingrata Luna coperto, & a gli occhi de' mortali oscurato si vedesse, ne altrimente al nostro Saluatore auueniua, il quale era il vero Sole di Giustitia, *Ego sum Lux Mundi*, essendo qual ingrata Luna, che lo copriua, & ecclissaua l'empio Giuda, e però leggiamo in S. Giouanni, che quando Giuda si partì, disse il Signore, *Nunc clarificatus est filius hominis*; e che questa chiarezza fosse cagionata dal partir di Giuda, ben lo dimostra l'Euangelista, dicendo, *Cum ERGO exisset ille*, cioè, *Iudas, dixit Iesus, Nunc clarificatus est filius hominis*; Perche quella particella *ergo* dinota consequenza, e significa, che quella chiarezza, di cui il Signore fauellaua, da quella partita di Giuda dipendeua, come ben notò sopra di questo passo S. Agostino tract. 63. in Ioan., & è luogo molto simile a quello dell'Apocalissi. *Nunc facta est salus, & virtus, & Regnum Dei nostri, & potestas Christi eius, quia proiectus est accusator fratrum nostrorum*, perche anche Giuda era mormoratore delle opere buone, e fù dal Saluatore chiamato Diauolo; per la presenza di lui dunque patiua in vn certo modo ecclisse il Saluator del Mondo, e però partito lui disse, *Nunc clarificatus est filius hominis*, quasi dicesse, hora ripiglio per la partenza di questa ingrata Luna i miei splendori, hora è terminata l'Ecclisse, e la mia chiarezza mi si restituisce;

Amor di Christo in sopportar Giuda.

Giuda qual ingrata Luna.

Cagione di Ecclisse.

Matt. 5. 14.

Ioan. 13 31.

Apoc. 12 10.

31 Grande amore, e marauigliosa patienza dunq; dimostrò il Signore in sopportar tanto tempo la compagnia di Giuda, che se il

Patienza del Signore

Mondo

Mondo da vna Ecclisse Solare, che dura vna picciolissima parte del giorno, suol riceuer molti danni, e tutto se ne conturba, di quanta afflitione esser doueua all'Apostolico Collegio, & al Redentor del Mondo, il vedere dall'ingratissimo Giuda per giorni, mesi, & anni spiritualmente il vero Sole ecclissato? Per darci dunque mostra del suo amore, & essempio di patienza, vuole egli elegger, & sopportar Giuda; e quanto all'essempio di patienza se ne vale Sant'Agostino sopra del salmo 34. vers. 7. così dicendo, *Electus est Iudas, ne ipse duodenarius tàm exiguus numerus esset sine malo. Hoc AD EXEMPLVM NOSTRAE PATIENTIAE, quoniam necesse erat, vt inter malos viueremus,* e sopra del salm. 55. nu. 7. più copiosamente. *Sciens,* dice, *ille elegit vnum, vnde tibi solatium faceret nescituro, quos deuites, vt dicat tibi, Ecce ego habui vnum ipsorum, Præcessit exemplum, tolcraui, perferre volui, quod sciebam, vt tibi nescienti præberem solatium.*

S. Agost

Che fosse etiamdio effetto di amore, e di misericordia l'elettione di Giuda, lo notò S. Gio: Chrisostomo serm. 1. De Ieiunio, riferito con altri molti Padri a questo proposito dal Padre Mendozza t. 3. in lib. Reg. cap. 9. nu. 27. not. 5. sect. 1. le sue parole sono. *Sciebat Saluator, quod Iudas traditor esset. Cur igitur eligitur? Vt commendaret excellentiam, & misericordiam, quasi dicat. Quod in me est, & Apostolus es, & cum discipulis te numero, quod si tu indignum te declaraueris, conspicua quidem erit excellens mea misericordia, sed, & manifesta erit prodigiosa tua malitia.*

S. Gio: Chrisos. P. Mendozza.

31 In oltre l'elesse il Saluatore, accioche quindi comparisse più chiara la sua innocenza, e la santità col testimonio dell'istesso Giuda; Impercioche essendosi egli dichiarato nemico, e fatto traditore del suo Maestro, con cui tre anni continoui conuersato haueua, chi non sà, che se vna minima imperfettione, o pur ombra di peccato in lui scoperta hauesse, non l'hauerebbe tacciuta? mentre egli dunque non pure per iscusar il suo peccato, non osò opporre alcuna macchia all'honore, e buona fama di Christo, ma etiamdio lo confessò per huomo innocente, e giusto, dicendo, *Peccaui tradens sanguinem iustum*; chiuse la bocca ad ogni maledico, si che non hauesse ardire giamai di fauellare men che honoratamente di vna tanta santità. Ragione, che parimente accennò S. Ambrosio lib. 5 in Luc. cap. 6. mentre che disse, essere stato eletto Giuda, *Vt sciremus, quanta sit veritas, quam nec aduersarius minister infamat.*

Giuda eletto per testimonio della santità di Christo.

Mat. 27 4.

S. Amb.

Imparasi quindi ancora, che non perdono la virtù loro le cose sacre, abenche da cattiui ministri maneggiate siano, che a questo proposito dell'essempio di Giuda si vale Anastasio 2. p. p. Decreti dist. 19. can. 8 *Nam, & Iudas,* dice egli, *cum fuerit sacrilegus, atq; fur, quicquid egit inter Apostolos pro dignitate commissa sibi,*

beneficia

beneficia per indignum data nulla ex hoc detrimenta senserunt. Di più, per nostra consolatione, quando siamo traditi da nemici, o nel far elettione di Ministri, c'inganniamo. In oltre, accioche imparassimo a non condannar molti, perche si troua fra di loro qualche cattiuo; del qual essempio frà molti altri a questo proposito si vale S. Agostino epist. 157. ad Clerum, dicendo, *Quantumlibet vigilet disciplina domus meæ, homo sum, & inter homines viuo, nec mihi arrogare audeo, vt domus mea melior sit, quam domus Abraha, vbi dictum est. Eijce ancillam, & filium eius &c. aut melior, quàm cohabitatio ipsius Domini Christi, in qua vndecim boni perfidum, & furem Iudam tolerauerunt.*

Altre ragioni dell'elettione di Giuda.

S. Aug.

32 Ne solamente condannar non si deuono i compagni di simili cattiui, ma ne anche i Superiori, che eletti se gli hauranno per Ministri, o conferito loro alcuna dignità, come prudentemẽte notò S. Girolamo epist. 48. ad Sabinianum, di vn ottimo Vescouo fauellando, che l'istesso Sabiniano huomo pessimo ordinato hauea Diacono, così dicendo, *Nec mirum quamuis sanctum hominem, tamen in homine deligendo potuisse falli, cum etiam Deum pœniteat, quod Saul in Regem vnxerit, & in duodecim Apostolicis Iudas sit proditor repertus &c.*

S. Girol.

Appresso, per insegnarci a non far giudicio di alcuno, poiche & vn'Apostolo diuentò traditore, & vn ladro Predicatore, e santo nell'vltimo termine della loro vita; Finalmente accioche non confidiamo di noi stessi, ma impariamo a temere, & ammirare gl'impenetrabili giudicij Diuini; poiche anco di Apostolo si puote diuentar Demonio, & Iddio non ha rispetto ad alcuno in cui peccato ritroui.

Gran ragione di confidare pareua, che hauesse Giuda, poiche non solamente era stato eletto dal Signore per vno de' dodeci Apostoli, ma ancora haueua vdito colle proprie orecchie dalla bocca di verità, che doueua il giorno del giudicio sopra vn'alta sedia sedere, e giudicare il Mondo, che vno de'dodeci era egli, quando disse loro il Signore, *Sedebitis super sedes duodecim iudicantes duodecim Tribus Israel*, e pure fu precipitato al Baratro Infernale, e chi dunque presumerà di se stesso? Chi non temerà gli impenetrabili giudicij Diuini? Oh quanta ragione ha ciascuno di dire, *Confige timore tuo carnes meas, à iudicijs enim tuis timui.*

Timore necessario a tutti.

Mat. 19. 28.

Ps. 118 120.

33 Imparino dunque quelli, che in alto grado, e simile a quello di Giuda si ritrouano, quali sono i Sacerdoti, i Predicatori, i Vescoui, a non presumer di se stessi, e considerando la caduta di lui, e la mala strada, per la quale egli s'incaminò, sappiano da simile precipitio guardarsi, e fuggire gl'intoppi, ne'quali dando de' piedi venne egli a cadere, come a dire l'Auaritia, la mormoratione,

ne,

S. Greg. Papa.

ne, la presuntione, il falso giudicio, l'ingratitudine &c. Ragione, che viene addotta da S. Gregorio Papa in caso molto simile, cioè, di Saul eletto Rè del suo popolo da Dio, il quale molto ben preuedeua la mala riuscita, che far doueua, e dice, che fù per ammaestramẽto del Successore, accioche sapesse ciò, che hauesse a fuggire. *Fortasse*, dice egli, *idcirco reprobus Rex eligitur, vt electus Successor eius Rex Dauid in eo cognosceret, quod cauere debuisset.* Ne solamente fra gli huomini ha luogo questa dottrina; ma etiamdio secondo l'istesso Santo, fra gli Angeli; poiche immediatamente soggiunge: *Sic nimirum, & de illa ANGELORVM curia legimus; quia de apostata primo Angelo scribitur: Ipse est principium viarum Dei, Iob 40. Sed quia ante omnia conditus est, per superbiam cecidit, & in eius ruina Sancti Angeli didicerunt, qua virtute stare potuissent*, cioè, così certamente esser accaduto anche nella celeste, & Angelica corte leggiamo, poiche del primo Angelo apostata si scriue, ch'egli è il principio delle vie di Dio, e perche si vide auanti a tutte le altre cose creato, si insuperbì, e cadde; e nella sua ruina impararono gli Angeli Santi, per qual virtù poteuano essi perseuerar nel bene. Tanto è vero ciò, che afferma l'Apostolo delle Genti, che, *Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum*; poiche anco i peccati de' reprobi, che sono la peggior cosa del Mondo, seruono ad essi per ammaestramento; come all'incontro i cattiui dalle cose ancora buone cauano male, e quello, che a buoni serue di profitto, non sapendosene essi valere, si riuolta in loro accusa, e danno; laonde da questo stesso essempio di Giuda raccoglie S. Gio: Chrisostomo, che deuono temere, e che saranno senza scusa, mancando al debito loro non solamente i Prelati, che si hanno procurate le dignità, ma quelli ancora, che sono stati promossi da altri. *Vides*, dice egli, *lib. 4. de Sacerdotio, vt nulla iam excusatio relicta sit, non solum ijs, qui rapiunt Imperium, sed ne ijs quidem, qui alieno studio illuc euehuntur.*

Peccati de' cattiui, come di profitto a buoni.

Iob. 40.

Anche negli Angeli.

ad Rom. 8. 28.

S. Io. Chrys.

PESCE VESCOVO.

Impresa CLV. Di Vescouo inetto.

A L'officio, al poter, a la sourana
Dignità, più che Angelica, se miri,
E qual Nume celeste in carne humana,
Chi tien Mitra, e Baston con torti giri,
Ma sol di lui ha vna sembianza vana
Il mostro, che tù quì scorgi, & ammiri;
Se pur tal mostro dir non vuoi, che sia
Chi di Vescouo ha il manto, e'l cor d'Arpia.

DISCORSO.

HVomini veri, cioè di anima ragioneuole dotati, fra Cittadini del Mare non ritrouarsi, non che Dei, come finsero i Poeti, o Monaci, o Vescoui, come alcune figure dipinte par che dimostrino, non è men certo, e chiaro, che in sereno Cielo il Sole. Impercioche, o sarebbero questi huomini marini dell'istessa specie, che noi, o di diuersa. Non dell'istessa, perche le proprieta sono troppo differenti. Non di diuersa, perche non ammette l'anima ragioneuole diuersità di specie. In oltre, se fossero veramente huomini, hauerebbero l'anima immortale, e destinati sarebbero a goder del sommo bene in Cielo. Ma se ciò fosse, gli hauerebbe Dio di mezzi a ciò opportuni, e proportionati proueduti, di Fede, di Sagramenti, di Prediche, e d'altri, de' quali, sotto dell'onde continuamente habitando, non appare, come possano esser capaci.

Huomini marini se possibili.

2 Con tutto ciò tante testimonianze di veduta, e tali historie da graui autori di sì fatti huomini, e donne marine si raccontano, che à crederne alcuna cosa, e non istimar il tutto fauoloso, ci sforzano. Plinio nel capit. 5. del libro 9. di essi ragiona a lungo, e dice, che da Lisbona vennero Ambasciadori a Tiberio Imperatore, che gli fecero intendere, come essi haueuano veduto, & vdito in vna certa spelonca vn Tritone, che suonaua la Cornetta, cioè, vna conca marina, e di quella forma appunto, che se gli attribuisce, e per tale si conosce; e nell'istesso Lido, soggiunge, che si vide vna Nereide, cioè donna marina, e che di lontano se ne vdì il rammarico, quando moriua, e l'Ambasciador della Gallia scrisse parimente ad Augusto, come si erano vedute sul Lido più Nereidi morte. Per autorità di huomini honorati, afferma l'istesso, nel Mare Gaditano essersi veduto vn huomo marino di perfetta somiglianza, il quale di notte saliua sopra i Nauiglij, e tanto quella parte, oue egli posaua, aggrauaua, che poco più, che vi fosse stato, hauerebbe fatto al Nauilio dar volta; Et al tempo di Tiberio all'incontro del Lido della Prouincia di Lione, il Mare scoperse in vn' Isola più di trecento bestie a vn tratto, fra le quali erano molte Nereidi.

Plin.

Historie di Huomini marini veduti.

Nereide vedute.

3 Ma cose anche più marauigliose racconta Alessandro Napolitano nel libro 3 de' suoi giorni geniali al capitolo ottauo, che trasporto quasi tutte nel cap. 22. della prima parte della sua Selua Pietro Messia. Essendo giouinetto, dice egli, vdij da Caualier honorato, essersi portato in Ispagna condito col mele vn'huomo

Aless. Napol.

Huomo marino, e sue fatezze.

marino insino al mezzo di perfetta somiglianza con noi, ma nell'estreme parti somigliante a pesci, la faccia era di vn huomo vecchio, i capelli, e la barba hispida, & hirsuta, il color ceruleo, la statura maggiore dell'ordinaria de gli huomini.

Teodoro Gaza.

Caso di Nereide gettata al lido.

Apporta appresso il testimonio di Teodoro Gaza, il quale raccontaua, che essendo egli nella Morea, per vna gran tempesta di Mare furono gettati al lido molti pesci mostruosi, e fra questi vna Nereide, che ancora spiraua, e viueua, di volto non dissomigliante dall'humano, e di faccia gratiosa, e bella, ma insino al ventre vestita di squamme, terminando tuttauia in coda, come di Aragosta; a veder la quale concorrendo di ogni banda molta gente, quando ella si vide da si folta corona cinta, e posta in secco, tutta mesta sospirando, e gemendo, molte lagrime sparse, dalle quali mosso egli a pietà, pregò la turba a discostarsi dalla strada, la quale scorgendosi aperta, la Nereide, al meglio che puote, per terra strascinandosi, e con le branche, e la coda aiutandosi, al Mare peruenne, in cui con gran forza precipitandosi, cominciò a nuotare gagliardamente, e tosto da gli occhi de gli spettatori sparendo, non più apparue. L'istessa historia racconta Pietro Messia, differente in ciò solo da noi, che dice, il medesimo Teodoro Gaza hauerla preso, & al meglio, che puote, strascinatala nell'acqua, o che altri Autori habbia egli in ciò seguito, o pure così inteso le parole di Alessandro, le quali sono, *Cum turbam decedere de via iussisset, ipsam interim brachijs, & cauda, quo maximè modo poterat, humi reptantem, paulatim ad aquas peruenisse.*

Georgio Trapez.

Altra Nereide.

4 Georgio Trapezuntio graue autore anch'egli, affermaua, che passeggiando non lontano dal lido vide vna fanciulla, che dal mezzo in sù appariua fuori del Mare, e di aspetto leggiadro, e come scherzasse, hora sotto l'acque si nascondeua, & hora n'vsciua, insin che accortasi di esser veduta, del tutto si nascose, e più non apparue. Ma sopra tutto è notabile dice l'istesso Aless. quello, che à tempi nostri è accaduto nell'Epiro, e con pubbliche scritture autenticato. Era iui vn fonte d'acqua continua, a cui le donne d'vna Terricciuola vicina andauano per acqua, & vn Tritone, o diciamo huomo marino, da vna grotta, iui da lui ritrouata, staua osseruando, se alcuna donna vi andaua, o passeggiaua per il lido sola, e vedutala, leggiermente, e pianamente vscendo dall'onde, e dalla spelonca, appresso le correua, & afferratala, l'opprimeua per forza, e seco sotto dell'onde la conduceua.

Tritone lasciuo è preso.

Del che sparsasi fama fra gli habitanti, hauendolo essi osseruato, e tesoli alcuni lacci, in quelli lo presero, e tenendolo legato, per non voler egli mangiare, e per essere fuori dell'acqua, e vedersi prigione, non passò molto, che se ne morì.

5 Cosa somigliãte racconta Gillio appresso il Gesnero, dicẽdo, che

che nella Schiauonia vicina a Spalatro da molti huomini del paese fù veduto vn huomo marino, il quale vscì dal Mare per prendere vna donna, che iui attorno se ne staua, ma postasi questa in fuga, egli se ne ritornò frettolosamente al Mare, & altri, dice l'istesso, che molto tempo attorno del Mare rosso hanno pratticato, con gran fermezza mi affermauano, iui spesso de gli huomini marini prendersi, delle cui pelli durissime si faceuano scarpe, che quindeci anni durauano.

Caso di altro Tritone.

Ma di maggior marauiglie è anche ciò, che racconta il Bellonio, in vn certo lago della Pomerania dopò molte innondationi, & tempeste di Mare, essere stata dall'onde portata vna donna marina, la quale fù presa, e condotta ad vna Città vicina, chiamata Edam, oue non mancò di attendere a gli officij donneschi con prontezza, & iui afferma molti anni con le altre donne esser vissuta, ma sempre muta, di cui facendo mentione anche Cardano ne' suoi libri de Variet. dice, che era libidinosissima.

Bellonio

Cardan.

Donna marina interra vissuta.

6 In Roma l'anno 1523. vn Huomo Marino simile ad vn fanciullo di anni cinque, riferisce il Gesnero, che fù veduto a Ripa, e lo dipinge con coda molto lunga, e piedi di pesce, ma colle mani, e volto di huomo.

Fanciullo marino.

Nel fiume Nilo parimente scrisse Mena Prefetto dell'Egitto a Mauritio Imperatore, che mentre egli con molto popolo lungo la sua riua passeggiaua, apparuero sopra dell'acqua dalla metà in alto vn Huomo, & vna Donna, essendo l'altra metà dall'acque coperta, e che l'Huomo era di gran petto, di volto terribile, di chioma rossa, tramezzata d'alcuni peli canuti, e tutto nudo. La Donna colle mamelle, & il volto feminile, & i capelli lunghi, & hauendoli il Prefetto scongiurati, che non si nascondessero, prima, che tutti fossero satij di vederli, stettero essi dal principio del giorno insino ad hora di Nona, veggendoli, & ammirandoli tutto il popolo.

Huomo, e Donna nel Nilo.

Dirai forse, che vuol dire, che in questi tempi simili pesci, od huomini marini più non si veggono? Anzi si, rispondo io, che se ne veggono; odasi quello, che ne dice Monsignor Botero nella relatione d'Olanda. Quà (cioè nella Città detta Haerlem) fù condotta l'anno mille quatrocento tre vna Donna marina nuda, e muta, stata presa in vn Lago della Prouincia; oue era stata gettata dalle onde dell'Oceano. E non sono moltissimi anni, che nel Mare di Frisia fù preso vn'Huomo marino con barba, capelli, e peli, come noi, che si auuezzò a mangiar pane, & altre cose; e l'anno mille cinquecento due, presso alla Città di Elepoch in Norueggia fu preso vn mostro marino, simile ad vn Vescouo in habito; e intorno a quei tempi ne fu preso pur vn'altro nel Mar di Genoua, il cui ritratto io hò visto.

Botero.

Esempi moderni.

In oltre potrei dire, che siano mostri, i quali si sa che rare volte appariscono, ma veramente se mostri debbano più tosto dirsi, che specie propria di animali, come fra terrestri sono le Simie, & i Babuini, i quali parimente hanno molta somiglianza con gli huomini, e non meno sono libidinosi di quello si descriuono questi altri animali marini, non ardisco di affermar determinatamente, & a dire, che siano specie di animali, assai mi muoue vn caso, che riferisce il Padre Sacchino nel libro 4. nu. 275. della parte seconda dell'historia della compagnia di Giesù, il quale è molto a proposito della nostra materia.

Huomini Marini se mostri, ò specie d'animali.

P. Sacchino.

7 Stauano insieme, dice egli, famigliarmente ragionando il P. Henrico, & il Medico Dima, quando eccoti comparir pieni di stupore, & altamente gridando i Pescatori, i quali pregano il Padre, che venga a vedere vn gran miracolo della Natura: Noue pesci femine, e sette maschi, i quali per la somiglianza, che con l'humana specie haueuano, huomini marini chiamauano, essere nelle loro reti caduti. Andarono ambidue il Padre, & il Medico al Mare, e dopò lunga marauiglia, il Medico perito dell'Anotomia queste cose notò. Il capo era rotondo, ma senza collo, al busto congiunto, le orecchie erano affatto alle humani conformi, gli occhi di palpebre ornati, e quanto al colore, & al sito non di pesce, ma di huomo hauresti detto, che fossero. Il naso non riteneua l'istessa somiglianza, ma sopra le guancie appena s'innalzaua, e con vna linea sottile era partito, sotto di lui le labbra, e quanto alla grandezza, e quanto alla forma somigliantissime alle nostre. I denti non acuti, & a guisa di sega, come sogliono hauer i pesci, ma continuati, piani, e bianchissimi. Il petto di pelle bianca coperto, & a proportione delle altre parti assai largo, e non senza mammelle, le quali nelle femine non erano pendenti, ma quali esser sogliono nelle Vergini, rotonde, da vna delle quali, hauendola premuto il Medico, gran copia di latte di marauiglioso candore ne spicciò fuori. Le braccia non erano rotonde, ma più larghe, come fatte per nuotare, e lunghe due cubiti, ma senza alcuna distintione di gomito, di mano, o di dita. Sotto alle ali vn pelo delicatissimo, e lungo, ma ne'membri alla generatione destinati, e nell'vno, e nell'altro sesso, tanto di fuori, quanto di dentro niuna differenza da gli humani si scorgeua; dal che poteua comprendersi in qual cosa siano gli huomini somigliantissimi a' bruti. Il rimanente, come delle Sirene dissero già i Poeti, terminaua in pesce, con coda biforcata, & i corpi delle femine erano più lunghi di quelli de'maschi, il che secondo Arist. alla specie di pesci esser suole commune. Insin qui il Padre Sacchino, il quale ancorache chiami questi pesci miracoli della Natura, non però dice, che siano mostri, e veramente l'vniformità de'membri in tanto numero, e

Huomini, e donne marine presi.

Descritti.

la

la distintione del sesso è grande argomento, che specie siano d'animali, e non effetti mostruosi; E tuttauia questa descrittione del P. Sacchino assai differente da quella, che fa de'Tritoni Pausania al lib. 9. Ma anco fra Baboini ve ne sono di varie sorti, o pure quello, che riferisce Pausania era mostro, come è credibile ancora fossero il pesce Monaco, & il pesce Vescouo dal Botero, dal Rondoletio, e dal Gesnero riferiti.

Botero.
Rondol.

8 Fù questo, per quanto ne dicono questi due vltimi, veduto, e preso in Polonia, tanto rassomigliante ad vn Vescouo in habito Pontificale, quanto dalla figura di sopra posta nell'Impresa si vede, e portato poi al Rè, a cui con cenni egli dimostraua, di grandemente desiderare di essere riportato al Mare, oue condotto, subito vi s'immerse. Ma si come nelle pietre si veggono tal'hora delle figure rassomiglianti all'humana, iui naturalmente impresse, le quali poi i Pittori sogliono andar accomodando pe ridurle à maggior perfettione, così è credibile ciò, che pensò parimente Rondoletio, che gl'istessi Pittori col penello loro habbiano a maggior somiglianza de'Monachi, e de'Vescoui, di quella, che veramente hauessero, questi pesci ridotti, a noi però la figura del pesce Vescouo, come in altri luoghi ritrouata l'habbiamo, è stato conueneuole far dipingere, e formandone corpo d'Impresa, vi habbiamo aggiunto per motto, SPECIEM, NON VIRTVTEM, cioè, egli ha l'apparenza, e la somiglianza di Vescouo, ma non ha la virtù, l'autorità, la dignità di Vescouo; conforme a ciò, che disse l'Apostolo di certi; *Habentes speciem quidem pietatis, virtutem autem eius abnegantes*, 2. Timot. 3. 5. e pur troppo temiamo, che di molti Vescoui questo motto non si auueri, ritenendo essi ben si il nome, l'habito, e l'apparenza di Vescouo, ma non hauendo la virtu, il zelo, la vigilanza, la carità, la scienza, e la sollecitudine, che ad vn Vescouo si richiede, e piaccia a Dio, che non vi siano anche di quelli, che meritino di essere chiamati più tosto marini mostri, che huomini ragioneuoli.

Pesce Vescouo.

Impresa.

2. Tim. 3. 5.

Noi quì a maggior chiarezza dell'Impresa, e frutto de'Lettori particolarmente di quelli, che questa dignità, o posseggono, o ambiscono, colla solita breuità vedremo in prima, quanto ragioneuolmente in vn tal pesce il Vescouo inetto, & inutile simboleggiato venga; & appresso, quanto sia cosa mostruosa, e biasimeuole, che tal Vescouo si ritroui.

9 Al primo punto ci apre la porta Zaccaria Profeta, il quale ad vn tale Prelato molto conueneuolmente dà il nome d'Idolo, dicendo, O PASTOR, ET IDOLVM, cap. 11. nu. 17. ma perche Idolo questo Pastore? la ragione è pronta, perche l'Idolo ha la somiglianza, e l'apparenza di huomo vero, anzi di vn Dio, ma non ne ha la virtù, la sostanza, la forza, poiche cantaua il Regio Pro-

Zacc. 11 17.

Pastor inetto Idolo.

feta de gl'Idoli, *Os habent, & non loquentur, oculos habent, & non videbunt &c. In eo*, dice vn valente espositor moderno di Zaccaria, *externa Pastoris imago est, non animus, ac virtus*, che appunto è quello, che diceuamo noi, che vn tale Vescouo di Pastore *Speciem habet, non virtutem.*

Ps. 113 5.

P. Sãcio

Il popolo Hebreo era inclinatissimo ad adorar gl'Idoli, & è veramente gran marauiglia, che fosse così facile a lasciar il vero Dio, dal quale ogni giorno infiniti beneficij riceueua, per adorar pietre, e statue insensate, dalle quali niuna cosa di bene ottener poteua; ne io saprei altra miglior ragione addurne, se non che appunto amassero vn Dio, che non vedesse, ne sentisse, accioche non ne hauessero a temere de' loro misfatti il castigo; Si come voleuano anche più tosto per Messia Giouanni, che il nostro Saluatore, perche quegli standosi in vn deserto solitario, sperauano non douesse por mente alle loro scelerate attioni; come temeuano di questo, che se ne dimoraua frà di loro.

Idoli perche adorati dal popolo Hebreo.

Perche Gio: bramato per Messia.

E de' Gentili parimente nota S. Cirillo Gierosolimitano, che volontieri adorauano per Dei quelle creature, che non sempre si lasciano vedere, per essere in qualche tempo senza timore di Dio, *Alij solem ponebant*, dice egli Cath. 3. *vt occidente sole sine Deo essent; Alij verò Lunam, vt in die Deum non haberent.* Sciocchi, quasi, che l'essere senza Dio, non sia la maggiore suentura del Mondo. Si come anche gli Epicurei la Prouidenza diuina negauano, per non hauere, e di giorno, e di notte a temere vn Signore, che il tutto vede; & il tutto a se come a Giudice appartenere stima. *Quis enim non timeat*, diceua appresso di M. Tull. vno di essi, *omnia prouidentem, & cogitantem, & animaduertentem, & omnia ad se pertinere putantem, curiosum, & plenũ negotij Deum?*

M. Tull. lib. 1. de Natura Deorum

Ne diuersamente molti popoli hauer vorrebbero per Vescouo vna Statua, & vn'Idolo, che non vedesse, non sentisse, non gli riprendesse, e far loro permettesse tutto ciò che vogliono. S. Agostino non mi lascierà mentire, il quale sopra il salmo 128. dice, che quel Vescouo è chiamato buono, il quale non riprende quelli, che fanno male, e quegli, che gli riprende, è detto cattiuo. *Omnis malus*, dice egli, *ideò persequitur bonum, quia illi non consentit bonus ad malum. Faciat aliquid mali, non obiurget Episcopus, bonus est Episcopus, obiurget Episcopus, malus est Episcopus.*

S. Ago.

Vescouo qual chiamato buono.

10 Il che molto si affà con ciò, che diceua Aristide al popolo Ateniese, da cui essendo stato due volte eletto Presidente del Fisco, perche la prima si dimostrò seuero contra gli vsurpatori del publico, hebbe di molte accuse, ma la seconda volta, chiudendo gli occhi, e lasciando rubbar chi voleua, fù molto lodato, e ricercato a far l'istesso officio di nuouo, onde egli fieramente riprendendogli disse. Quando io gouerno bene, e giustamente la Re-

Bel detto di Aristide.

Plutar.

publica, voi vituperate, e macchiate molto l'honor mio; Ma quando compiaccio, e vezzeggio coloro, che rubbano la Città, all'hora mi hauete voi per Cittadino degnissimo di gran marauiglia.

Questa è dunque la principal cagione, per la quale il Vescouo diuenta Idolo, e statua insensata, ciò è, per non dispiacer a' cattiui, a' quali mẽtre vuol compiacere, inimico diuenta di Dio, a cui non vi è cosa più contraria, che l'Idolo, il quale indegnamente il suo trono, & il suo regno si vsurpa, & è qual adultero, a cui si da in potere la sua sposa.

Vescouo perche diuẽti Idolo.

Et essendo, che il Vescouo è destinato da Dio custode, e mezzano frà lui, e la sua sposa, qual ingiuria, e tradimento sarà, s'egli se ne farà adultero? il tesoro rubbi, chi da ladri custodir lo doueua, e la spada riuolti contra chi per sua propria difesa conceduta glie l'haueua?

11 Perciò promettendo Dio mandar buoni Pastori alla sua Chiesa, diceua, *Dabo vobis Pastores secundum cor meum*, non dice secondo il cuor vostro, ma secondo il cuor mio, non che compiaccia alle vostre voglie, mà che faccia le mie, non che si conformi al vostro gusto, ma che si conformi al mio. Il che bene intendendo l'Apostolo S. Paolo diceua, *Si hominibus placerem, Christi seruus non essem*; Se io volessi piacer a gli huomini, non sarei seruo di Christo; Che fù tanto come dire, se fossi Idolo, non sarei Apostolo, o Vescouo; E San Bernardo molto elegantemente scriuendo ad Eug. insegna, che deuono essere verso i cattiui molto zelanti, e terribili i Vescoui, a guisa de' Santi antichi, anzi dell'istesso Christo, che con flagelli discacciò i compranti, & i vendenti dal Tempio. *Qui*, dice egli, *Regibus Ioannem exhibeant. Aegyptijs Moysen, fornicantibus Phinees, Eliam idolatris, Elisæum auaris, Petrum mentientibus, Paulũ blasphemantibus, negotiantibus Christum*. E che si può dire di più? Quindi leggiamo essere nell'Apocalisse dalla bocca dell'Incarnata Sapienza, molto lodato il Vescouo di Efeso, e fra le altre cose, perche egli non poteua sopportar i cattiui. *Scio opera tua*, gli dice il Signore, *& laborem, & patientiam, & quia non potes sustinere malos*, Apoc. 2. 2. Ma come si accordano insieme queste due lodi, la patienza, & il non poter sostener i cattiui? & in che era egli patiente? nel sostener i buoni forse? ma questi sono benigni, e mansueti, e non danno altrui occasione di esercitar la patienza; ma si bene la Carità, e la gratitudine; Consiste dunque la patienza nel sopportar i cattiui, che perciò diceua a serui il Principe de gli Apostoli. *Serui subditi estote in omni timore Dominis, non tantum bonis, & modestis, sed etiã discolis; Hæc est enim gratia, si propter Dei conscientiam sustinet quis tristitias*.

Vescouo à chi hà da piacere

Ps. 1. 10

Con chi terribile.

S. Bern. de cõsid. lib. 4.

Ap. 2. 2

Vescouo come esser possa patiẽte, & impatiente.

1. Petr. 2. 18.

Che

Che fù tanto come dire, in questo si conosce il potere della diuina gratia, in questo consiste la virtù, & il merito, che gli altrui mali portamenti, si sopportino; E come dunque meritaua di esser qual patiente lodato questo Vescouo, il quale sopportar i cattiui non poteua? La risposta è facile, cioè, ch'egli era ben patiente in sopportare le ingiurie proprie, ma non già in sofferire le offese di Dio; era terribile con peccatori, riprendendogli, minacciandogli, e castigandogli senza dissimulare alcun loro errore; ma era poi benigno, e mansueto, quall'hora gl'istessi lui ingiuriauano, lo perseguitauano, e maltrattauano; Qual Leone si mostraua nella difesa dell'honor Diuino, ma era poi Agnello nelle offese proprie.

S. Stefano terribile, e mansueto.

Vedesi più chiaramente la prattica di tutto ciò nel Glorioso Protomartire S. Stefano, il quale senza alcun timore, o rispetto molto acremente riprendeua i Giudei. *Dura ceruice, & incircon-cisis cordibus, & auribus, vos semper Spiritui Sancto resistitis*, eccolo, per dir così, impatiente, e tutto collera, e sdegno; Prendono quindi quei perfidi de' sassi, & alzate le braccia, con quanta forza possono, glieli scagliono contra, & egli all'hora, che fa? che dice? non più li riprende, ma s'inginocchia, e prega Dio per loro, & eccolo tutto benignità, e patienza; Affetti, che seppe molto bene ammirare S. Agostino, così sopra del salmo 152. dicendo, *Quando debuit plus irasci Stephanus? quando lapidabatur, aut quando audiebatur? ecce mitis factus est, cum lapidaretur, & sæuiebat, cum audiretur*; In questa maniera dunque esser deue, e patiente, & impatiente vn Vescouo.

Act. 7.

12 Dell'Idolo diceua l'Apostolo, che *Nihil est in mundo*, 1. Cor. 8. 4. cioè, non ha vero essere, ma solamente finto, e chi non ha altro Dio, che vn Idolo si può dire, che senza Dio sia, poiche dall'Idolo alcun aiuto, o consiglio, o altra diuina operatione aspettar non può. E chi ha Prelato cattiuo si può dire, che senza Prelato sia, e che senza Vescouo quella Città viua, che l'ha inutile, e che lascia a ciascheduno quanto gli piace fare. Vn tal Prelato fù già Heli, il quale benche fosse Sommo Pontefice, & hauesse l'officio di Giudice nel popolo d'Israele, essendo a Sansone succeduto, non è tuttauia frà Giudici annumerato, anzi del tempo di lui, si dice, come nota Ruperto lib. 4. de Vict. verb. D. cap. 10. che, *in diebus illis non erat Rex in Israel, sed vnusquisq; quod sibi rectum videbatur, hoc faciebat*, Iud. 21. 24. Non vi era chi regesse il popolo d'Israele, ma ciascheduno ciò, che più gli pareua bene, faceua. Ma se vi era Heli, che giudicaua il popolo, come si dice, che non vi era chi lo reggesse? Risponde Ruperto, che esserui Gouernatore inutile, e negligente, è tanto, come non vi essere. *Quid*, dice egli, *nisi vecordiam sacerdotis accusat hoc dicendo? Idem namq; est, ac si dicat, Qui in diebus istis iudicabat Israel, & si secundum nomen, personamq;*

1. Cor.

Ruperto Iud. 21. 24.

aliquid

aliquid erat, secundum rem, meritumque NVLLVS ERAT.

Ezech. 34. n. 2.

13 Più chiaramente l'istesso si raccoglie dal cap. 34. di Ezechiele, oue minacciando i cattiui Pastori, dice Dio, *Væ pastoribus Israel, qui pascebant semetipsos*, e subito appresso siegue. *Et dispersæ sunt oues meæ, eo quod* NON ESSET PASTOR, ma come non vi era Pastore, se non pur vno, ma molti Pastori sono nell'istesso luogo ripresi da Dio, perche non bene esercitauano l'officio loro? ma per questo appunto, rispondo, dice che non vi era Pastore, perche l'esserui solo di nome, e non di fatti, è l'istesso, come se non vi fosse. Onde poco appresso dopò hauer detto: *Errauerunt greges mei in cunctis montibus &c. Et non erat, qui requireret*, soggiunge, *Propterea Pastores audite verbum Domini*, nel che chiaramente dimostra, che nega esserui stato Pastore, perche quelli, che vi erano, più degni si faceuano conoscere del nome de' Lupi, che de' Pastori; e perciò meritamente grida contra vno di questi Zaccaria, o *Pastor, & Idolum*. Ma più oltre ancora penetrar possiamo nelle viscere di questa somiglianza, e considerare, che si come all'Idolo si offeriscono presenti, e sacrificij, per riceuer all'incontro da lui aiuto, e fauore, il quale tuttauia si aspetta in vano, così questi tali vogliono essere presentati, e l'entrate della Chiesa si godono, ma vn dito ne anco muouono in aiuto de' loro sudditi. La Superbia ancora di simili Prelati può in queste parole dinotarsi, perche l'Idolo è qual Dio adorato da molta gente, e così essi, come cosa Diuina, esser vogliono riueriti, & honorati.

nu. 5.

Senza Pastore chi l'ha cattiuo.

Ezech. 34. 6.

14 In oltre può notarsi bella differenza, che fra la Pittura, e la Scoltura si ritroua, & è a proposito nostro, che la Pittura mostra quello, che non è; ma la Scoltura il contrario di quello, che è; Ti rappresenta quella Palaggi, caualli, selue, huomini, donne; ma se poi tocchi la tela, troui, che non vi è nulla. Ma la Scoltura finge il contrario di quello che è, perche se vn Caualliere, od'vn Pastore, o d'vn Soldato auanti gli occhi ti pone, e tu poi certificarti vuoi qual sia la sostanza loro, vn duro marmo, o d'vn fracido legno, od vn pezzo di terra vile vi ritroui.

Differenza fra pittura e scoltura.

Ma qual di questi due diremo noi, che sia inganno maggiore? pare ad alcuno quello della Pittura, perche fa parere, che vi siano gran cose, oue è nulla, la doue la Scoltura sottopone a' sensi alcuna cosa vera, e reale; Se tuttauia al Tribunale della Filosofia ricorriamo, esser maggior inganno quello della Scoltura ritroueremo. Impercioche nella Pittura vna falsità sola si ritroua, in far cioè parere quello, che non è, ma nella Scoltura due, l'vna in fingere quello, che non è, l'altra in nascondere quello, che è, chi amico mio si finge, non l'essendo, m'inganna; ma se ne anche è nemico mio, non molto m'importa, ma chi simula di essermi amico, e mi è veramente nimico, oh questo maggiormente m'inganna;

Chi

Chi finge di darmi vn cibo, e non me lo dà, non mi fa beneficio, ma ne anche mi fa danno; ma chi promettendomi vn buon cibo, me ne da vn cattiuo, e velenoso, questi non solo non mi fa bene, ma mi fa anche male; Così se la Pittura mi appresenta vn cibo, & io voglio mangiarlo, non vi trouo nulla, e resto ingannato, ma non mi cagiona alcun male; ma se la Scoltura mi appresenta vn cibo, & io voglio mangiarlo, ritrouo vna pietra, che mi rompe i denti. Hor che dice Zaccaria? Non che il cattiuo Pastore sia vna imagine dipinta, vno inganno di pittura, ma vn'Idolo, cioè vna Statua, vna opera di Scoltura, che doppiamente t'inganna, e v'è pericolo, che mentre tu vai a'suoi piedi, & abbassi le ginocchia, per supplicarlo di qualche gratia, non ti cada adosso, e ti toglia la vita; E così questi tali Vescoui non solamente non sono di vtile alcuno al popolo, ma etiamdio gli recano non piccioli danni.

Vescouo cattiuo per che Idolo più tosto, che imagine.

15 Con Zaccaria si acorda marauigliosamente Salomone, il quale con bella, ma astrusa somiglianza spiega, quanto sia grande inconueniente, che ad vno indegno si dia Prelatura, dicendo, *Sicut qui mittit lapidem in aceruum Mercurij, sic qui tribuit insipienti honorem*, è luogo, à cui si danno mille espositioni, come può vedersi nel Padre Salazar, il quale dottissimamente, & ingegnosissimamente lo tratta, si che non pare, vi si possa aggiungere nulla. Per noi fà quì il considerare la conformità di Salomone con Zaccaria, perche si come questi chiama Idolo il cattiuo Prelato, così Salomone dice, che il conferir honore ad vno sciocco, è tanto, come far vn Idolo di Mercurio, ed honorarlo; per la qual espositione, e d'auuertire con Hugone Cardinale, col Iansennio, & altri, che adorando gli antichi Mercurio, come protettore, e guida de viandanti, soleuano nelle publiche strade porre alcune statue di lui, o pur ergerli qualche mucchio di sassi, & i passaggieri in segno di honore gettauano alcuna pietra in questo mucchio, o a piedi di lui, e perciò dice Salomone, che si come chi getta vna pietra in tal mucchio, non solamente fà cosa inutile, ma ancora dà honore à chi non lo merita, dimanda per guida, chi non si può muouere, cerca aiuto da chi non lo sente, e vuol imparare la strada da chi non ha occhi, ne l'ha mai veduta. Così chi dà honore, Magistrato, o Prelatura ad vn sciocco, non solamente fa cosa vana, ma fabbrica come vn'Idolo di Mercurio, da per guida a gli altri, chi non sà caminar per se stesso, per Maestro, chi è del tutto ignorante, in somma in vece di vn huomo, dà vna statua, vn tronco, vna pietra, che non è buono à nulla. Et a proposito nostro ancora fa, che queste statue di Mercurio erano per lo più formate senza braccia, e senza piedi, & hauendo vn bel capo finiuano in vn tronco, o in vn pezzo quadro, o triangulare di pietra, onde gli huomini stolidi, & ignoranti erano chiamati Mercurij di legno, o

Prou. 26. n. 8.

P. Salaz.

Mercurio come honorato da Gentili.

Hugon. Card. Iansenn.

Vescouo inetto trōco di Mercurio.

statue

statue di Mercurio, come che hauessero il volto solamente di huomo, e nel rimanēte fossero qualche pezzo di legno, il che può dirsi parimente di questi tali Prelati, i quali benche portino in capo la Mitra, & al volto dimostrino di essere huomini di autorità, e saggi, sono tuttauia, come tronchi inutili, e non sanno muouere, o mano, o piedi in beneficio proprio, od'altri, e si assà colla somiglianza de gli huomini marini, i quali nella faccia simili sono a gli altri huomini, ma nell'estreme parti finiscono in pesci.

16 Ma poiche Idolo è chiamato il Pastore stolto da Zaccaria, qual Idolo diremo noi, che sia? forse il vitello d'oro da gli Hebrei adorato nel deserto? sì, potrei dire, poiche si come questo di orecchini d'oro dal popolo Hebreo fù formato, così a se l'oro de'suoi sudditi tira vn tal Pastore, e come di ornamenti donneschi quegli fu composto, così di costumi, e fiacchezze feminili è impastato questi; & è qual vitello goloso, insensato, e lasciuo; Ma diciamo anche meglio, essere cioè, il cattiuo Prelato, qual era l'Idolo di Dagon adorato da Filistei, perche si come questi volsero poi insieme Dagon con l'arca, *Statuerunt eum iuxtà Dagon*, dice il sacro Testo 1. Reg. cap. 5. nu. 2. cioè, *ad latus eius*, dice l'Abulense, quasi insieme sposandoli, così colla Chiesa, arca mistica di Dio, si sposa, benche indegnamente il cattiuo Prelato. Dimoraua questo Idolo in vn luogo chiamato *Bethsan*, come insegna S. Girolamo, o sotto nome di lui l'autore delle trad. Hebree nel 1. lib. del Paralipomenon, & altro non vuol dire *Bethsan*, che *DOMUS DORMIENTIS*, casa del dormiente, epitetto, che molto ben conuiene a Prelato, che mā-ca dell'officio suo, poiche è proprio del buon Vescouo esser vigilante, come altroue detto habbiamo. Ma qual era la figura di questo Idolo? qual appunto fa a proposito nostro, di mezzo huomo, e mezzo pesce, nel che dice il P. Mendozza sopra di questo passo, cōuēgono tutti gli espositori, e che hauesse in parte forma di huomo si proua, perche fa il S. Testo mentione delle palme delle sue mani dicendo, *Caput autem Dagon, & duæ palmæ manuū eius abscissæ erāt super limina, cap. 5. n. 4. Reg.* e si sà, che le palme delle mani sono proprie dell'huomo; Che parimente hauesse forma di pesce, si raccoglie dalla Etimologia del suo nome, secondo la quale altro non significa *Dagon*, che *Piscis tristitiæ, seu doloris*, come San Girolamo, Beda, & altri graui autori insegnano.

17 Si conferma, perche i Siri, frà quali erano i Filistei, adorauano per loro Dei i pesci, per testimonianza di Cicerone, *de Natura Deorum*, e di Ouidio, che nel 2. de Fasti così dice

Inde nefas ducunt genus hoc imponere mensis
Ne violent timidi, piscibus ora Syri. cioè
Quindi ingombrare d'animali acquatici
Le mense loro, hanno per cosa illecita,

Pastor inetto qual Idolo sia.

Se il vitello d'oro.

Se Dagon.

1. Reg. 5. 2.

Abulēs.

S. Girol.

Mendoz.

Figura di Dagon quale.

1. Reg. 5. 4.

Cicer.

Ouidio

Pesci adorati da Siri.

E la

E la bocca imbrattar, pensano i timidi,
Pesci mangiando, habitator di Siria.

Et è molto verisimile ciò che insegna il Gueuarra nel cap. 1. di Abachuc nu. 16. che fosse Dagon l'istesso Idolo, che con altro nome si chiamaua Derceto, il che parimente approua il dottissimo Pignoria nelle sue Annotat. alle Imagini de gli Dei. Hor questo Derceto, come appare nelle istesse Imagini de gli Dei, si depingeua colla parte inferiore di Pesce, fauoleggiandosi, ch'ella fosse in prima vna donna di Ascalone, la quale di stupro partorisse Semiramide, e che poi ne hauesse tanta vergogna, e dolore, che si precipitasse nel Lago detto Ascalonide, & iui fusse tramutata in pesce, il che si confa col nome di Dagon, il quale come diceuamo, significa pesce di dolore. Ne fà difficoltà, che Dagon si finga maschio, e Derceto femina, perche dice il Gueuarra, i Gentili l'vno, e l'altro sesso a loro Dei attribuiuano, fingendoli Hermafroditi. Et il Padre Mendozza 1. Reg. c. 5. n. 2. argomenta, che questo Idolo di Derceto, e di Dagon fusse simulacro della dishonesta, e l'istesso con Venere, si perche i marini Dei erano di lasciuia Ieroglifico, come insegna il Pierio nel lib. 31. Si perche questa Derceto fù libidinosa, e la sua fauolosa Deità da lasciuo atto hebbe origine, & anco Venere era dipinta tal'hora in forma di pesce. La onde il P. Serrario in cap. 19. Iud. q. 23. stima Sansone nel Tempio di Dagone, cioè di Venere esser morto, perche non l'hauendo potuto vincere la forza virile, fu poi superato dalle donnesche lusinghe.

Gueuar. *Pignor.* *Cartar.* *Derceto, che Idolo fosse.* *Dei de Gentili Hermafroditi.* *P. Mendozza.* *P. Serrario.*

18 Conuengono dunque tutti, che Dagone figura hauesse parte humana, e parte di pesce, ma in qual maniera? Alcuni la parte superiore di pesce, e l'inferiore d'huomo gli danno, altri, & è la più cõmune, all'opposto la parte superiore di huomo, e l'inferiore di pesce, & è più probabile. Ma io stimerei, che fosse stato, e tutto huomo, e tutto pesce, cioè huomo quanto alla distintione, e figura delle membra, del capo, delle mani, de piedi &c. Pesce quanto alla pelle, che fosse squamosa, e di color di pesce. Muouomi, perche assolutamente Dagon si chiama pesce, e Derceto si dice fosse conuertita in pesce, era dunque tutto pesce; ma accioche da gli altri pesci differente si conoscesse, colle membra d'huomo si dipingeua, nel che tuttauia al giudicio del prudente Lettore, & a più periti dell'antichità mi rimetto.

Dagon come pesce, et huomo.

Hor il tutto quadra pur troppo al Vescouo, del quale noi fauelliamo, è egli huomo, e pesce, Huomo quanto alla sostanza, & alle fattezze, Pesce quanto all'animo, e quanto a' costumi. Fra tutte le sorti d'animali, non vi sono i più inutili all'huomo de' pesci. I Terrestri lo seruono in molte guise, chi portandolo, come il cauallo, chi per lui faticando, come il bue, chi cibo, e vestito somministrandoli, come le pecore, chi defendendolo come il cane. Gli Aerij lo dilet-

Vescouo in ettohuomo, e pesce.

dilettano col canto, come il Rusignuolo, portano sue ambasciate, come le Colombe, l'aiutano nella caccia, come gli Sparauieri. Ma i pesci sono i più difficili a domesticarsi, e non ad altro possono seruirci, che a dar se stessi per cibo, il quale anco cede assai in bontà di nutrimento a gli animali terrestri, & a gli aerij. La onde gli Egitij haueuano il pesce per Ieroglifico di persona, o cosa inutile, come nota il Pierio nel lib. 31. e dell'Vescouo inetto al Gouerno qual persona più inutile? non può impiegarsi in mestieri bassi, e vili, che non conuengono al suo grado; non in alti, perche non vi ha attitudine, è dunque al tutto inutile, che è quello, che disse il Signor Nostro, *Si sal infatuatum fuerit*, *AD NIHILVM VALET VLTRA*, *nisi vt mittatur foras*, *& conculcetur ab hominibus*.

Pesce quanto inutile.

Matt. 5. 13.

E il pesce parimente simbolo di huomo lasciuo, perche questi se ne stà qual pesce sotto l'onde de' piaceri, ne mai alza il capo al Cielo; e come diceuamo, Idolo di lasciuia era particolarmēte Dagon, ne a ciò ripugna, ch'egli fosse chiamato pesce di dolore, perche questo và sempre con l'amor lasciuo congiunto, e souente per lui stesso si prende, come in Daniele si dice de' Vecchioni innamorati di Susanna, che, *Erant ambo vulnerati amore eius, & non indicauerunt sibi DOLOREM SVVM*; e nel fango della lasciuia viene facilissimamente a cadere persona Ecclesiastica, che non attende all'officio suo, perche godendo la commodità dell'entrate della Chiesa, e non faticando, ne impiegandosi in altre imprese, che può aspettarsene, se non che raccolga quei frutti, che nascer sogliono dall'abbondanza de' beni temporali, e dall'otio accompagnato dalla superbia, che dall'altezza della dignità germogliar suole? *Hæc fuit iniquitas Sodomæ sororis tuæ*, diceua Ezech. 16.49. *Superbia, saturitas panis, & abundantia, & otium ipsius.* Ma doue lascia egli il più importante vitio, che fù quello della libidine? per sua modestia forse non volle nominarlo il Profeta, ma lasciò, che s'intendesse, perche è frutto, che nasce sempre da quelle radici, o pure non tanto volle qui il Profeta spiegar l'iniquità di Sodoma, quanto le cagioni, & origini di lei, e le parole, *Hæc fuit iniquitas*, s'hanno da intendere causalmente, cioè questa fù la cagione dell'iniquità di Sodoma. La onde S. Bernardo, o altro autore, che va fra l'opere di lui, alcuni Vescoui riprendendo dice, *Isti autem castitatis insignia qualiter custodiunt, qui traditi in reprobum sensum faciunt, quæ non conueniunt &c.*

Pesce simbolo di lasciuo.

Dan. 10. 13.

Ezech. 16.49.

S. Bern. serm. de Cler. in Synodo Congreg

20 Che se Hermafrodito era l'Idolo di Dagon, & i Vescoui cattiui hanno anch'essi i vitij de gli huomini, e delle donne. Nella superbia, e nella crudelta sono huomini, nelle delitie, e nelle morbidezze donne. L'Hermafrodito è più de gli altri huomini proueduto dalla Natura di membri destinati alla generatione, e tuttauia è meno fecondo de gli altri, perche vn sesso toglie la forza, &

Vescouo cattiuo Hermafrodito.

porge

porge impedimento all'altro; & i Vescoui sono particolarmente posti da Dio nella sua Chiesa, per far frutto nell'anime, e generar figliuoli spirituali, & hanno a questo fine doppia autorità di ordine, e di giuridittione. Ma questi, che trasformati sono nell'Idolo Dagon, sono più sterili di tutti gli altri; Impercioche se pure colla predicatione generar vogliono qualche figlio a Dio, viene questa impedita dall'operatione, perche come dice pur S. Bern. o l'autore appresso di lui nel ser. ad Pastores in Synod. congreg. *Quos instruunt verbo sanctæ Prædicationis, destruūt exēplo prauæ operationis.*

Ma v'è di peggio, che quell'Idolo di Dagon era veramente vn Demonio dell'Inferno, che questi adorato era sotto a quella statua, perche *Omnes Dij gentium Dæmonia*, e Demonio veramente può chiamarsi vn Vescouo cattiuo, che Vescouo si chiama Giuda secondo quel detto del salmo, *Episcopatum eius accipiat alter*, e Demonio fù egli chiamato, essendo diuenuto cattiuo, dal Saluatore, mentre che disse in S. Giou. al 6. *Nonne ego vos duodecim elegi, & vnus ex vobis Diabolus est?* le quali parole ponderando il sopracitato autore, che và frà l'opere di S. Bernardo, dice, *Domine Iesu, cum esset electio illa in manu tua, & non haberes aliquem contradicentem, & reclamantē tibi, quare elegisti DIABOLVM EPISCOPVM?* & appresso rispondendo, dice, *Fratres sic facit Isues hodie, eligens sibi multos Diabolos Episcopos*; Il che tal'hora fà il Signore per castigo de' popoli, a quali manda tali Vescoui, come ad vno d'essi fù riuelato, perche insuperbendosi egli di essere stato fatto Vescouo, vdì vna voce di vn'Angelo, che gli disse, *Quid superbis, & magnificè tibi places, o infelix? non es creatus Episcopus, quod Sacerdotio dignus sis, sed quod Ciuitas tali digna erat Episcopo.*

Vescouo cattiuo Demonio.

Ps. 95. 5

Ioā. 6. 71

Prouasi cō autorità.

Anast. p Thoea Imp. Pineda in Iob 34. 30.

21 E certamente, che Demonio meriti di esser chiamato il Vescouo cattiuo, è cosa chiara; Impercioche, che altro è egli il Demonio, che vn' Angelo peruerso, & a Dio ribelle? Ma il Vescouo per la sua dignità è Angelo, e con questo nome è souente chiamato nella scrittura Sacra, come nell'Apoc. al 1. nu. 20. *Septem stellæ Angeli sunt septem Ecclesiarum*; Se dunque egli sarà cattiuo, che altro nome meriterà, che di Demonio? Non ha luogo di mezzo il Vescouo, o Angelo ha da essere, o Demonio, o strettamente vnito con Dio, o grandemente inimico a Dio, o Stella del Cielo, o Tizzone dell'Inferno, o molto Glorioso in Paradiso, o molto tormentato nelle Tartaree fiamme.

Cō ragioni.

Apoc. 1. 20.

E inemendabile il Demonio, ne v'è speranza, che si conuerta, e faccia bene, e chi potrà emendare, o conuertire vn Vescouo cattiuo? E Sale il Vescouo, *Vos estis sal terræ*; mà, *si Sal infatuatum fuerit, in quo salietur?* cioè, come espone il gran Vescouo Hipponense; *Qui erunt homines, per quos a vobis error auferatur, cum vos elegerit Deus, per quos errorem auferat cæterorum?*

Matt. 5. 13.

S. Agost

Ha

Ha virtù medicinale nella sua lingua, a guisa del cane, il Vescouo, perche con questa ammonisce, riprende, assolue; ma si come il cane, quando è ferito in alcuna parte del corpo, facilmente con la lingua si medica, e si risana; ma essendo ferito in capo, perche non vi giunge colla lingua, rimane senza remedio; così le piaghe de'Sudditi, che sono come membri del Vescouo, facilmente si medicano, ma quelle del Vescouo stesso, che è capo, sono irremediabili, per non vi esser lingua, che le curi, se il rimedio dal Cielo non viene, come appunto sopra del capo de gli Apostoli vennero lingue di fuoco dal Cielo, in segno che il rimedio, e la correttione de'Prelati Ecclesiastici non altronde, che dal Cielo venir suole.

Qual cane ferito in capo.

22 Non solamente al Sale, ma ancora alla Luce furono dal Nostro Redentore assomigliati i Prelati, dicendo loro, *Vos estis Lux Mundi*, ma che vuol dire, che si come disse, *Si Sal infatuatum fuerit*, così non aggiunse, *Si Lux extincta*, ouero, *obtenebrata fuerit?* perche nella Luce, dicono alcuni, la dottrina s'intende, la quale non mai vien meno ne' Prelati di Santa Chiesa, e dicono bene, vniuersalmente parlando, perche nella Chiesa non si estinguerà mai la Luce della vera dottrina, ma in alcuni particolari Prelati non può negarsi, che non si sia veduta estinta, non vi essendo mancati de'Prelati, e Vescoui Heretici.

Matt. 5. 14.

Se Luce de Prelati si estingua.

Altri dunque a proposito nostro rispondono, che la lucerna estinta può molto facilmente riacenderli, accioche dunque non credessero i Vescoui, che il racquistar la perduta bontà fosse loro cosa ageuole, non volle dire il Nostro Saluatore, *Si Lux extincta fuerit*, ma solo, *Si Sal infatuatum fuerit*, il quale non può racquistare il sapore vna volta perduto, accioche intendessero, quanto difficile sia per essere loro la ricuperatione della virtù, se vna volta la perdono.

23 Non si contenta della sua perditione il Demonio, ma procura ancora quella de gli altri, & il Vescouo cattiuo non perisce egli solo, ma tira seco molti altri, *Vos*, diceua il sopracitato Autore fra l'opere di San Bernardo, *Soli non potestis perire, qui præire debetis docendo, & operando.*

Vescouo nõ può perir solo.

Donna grauida, se prende il veleno, non solamente vccide se stessa, ma ancora il figlio, che ha nel ventre, I Vescoui sono come Donne grauide, perche tengono il luogo di quel Signore, il quale diceua, *Qui gestamini à mea vulua, qui portamini à meo vtero.* E per tanto se essi prendono il veleno del peccato, auuelenano ancora il Popolo, che da essi dipende, & è da loro portato nel ventre; Perciò l'Apostolo S. Pietro diceua loro, *Pascite, QVI IN VOBIS EST, gregem*, auuertite a pascer bene il gregge, che è dentro di voi, non dice il vostro gregge, ma *qui in vobis est*,

Qual dõna grauida.

1. Petr. 5. 2.

dimostrando, ch'egli è come figlio nel ventre della madre? Non può questa per molto, che se ne sforzi, dar cibo al bambino, che ha nel ventre, se parimente non ciba se stessa, ne può se stessa cibare, che parimente al bambino nutrimento non porga; Ne può il Vescouo dar buon nutrimento al suo popolo, se per se stesso non lo prende, e quello, che per se stesso riceue, ha parimente a deriuar nel popolo, il quale imita quello, che vede nel suo Prelato; Onde ben disse Isaia capit. 24. num. 2. *Sicut Populus, sic & Sacerdos*, quale è il Popolo tale è il Sacerdote; non perche questo seguiti quello, ma perche argomenta il Profeta dall'effetto alla cagione, come se dicessimo, qual è il frutto, tale è la radice.

Isai.24. nu.2.

24 Ho detto poco. Non solamente è il Vescouo cattiuo Demonio, ma peggior, che Demonio; Impercioche quanto piu da alto si cade, tanto maggiore è il precipitio, e le cose ottime corrumpendosi, pessime diuentano; Ma il Vescouo è da più de gli Angeli, l'officio di lui, più che Angelico, *Prætulit vos Deus*, dice S. Bernardo, *ad Pastores in Synodo congregatos, Regibus, & Imperatoribus, prætulit ordinem vestrum omnibus ordinibus, imò vt altius loquar, prætulit vos Angelis, & Archangelis, Thronis, & Dominationibus.* E S. Gregorio Nazianzeno non teme dopò hauerlo preferito a gli Angeli, di chiamarlo Dio, e dice, *Et, vt quod maius est, dicam, Deus est, aliosq; Deos efficit*. Si come dunque Lucifero, che era il primo Angelo cadendo dal Cielo, è fatto il primo de' Demonii, così il Vescouo, il quale, essendo buono, era più che Angelo, cattiuo diuenendo, si fa peggiore de' Demonii. Bramò Lucifero di seder nel tempio di Dio, come si raccoglie dalle sue parole appresso ad Esaia. *Qui dicebas in corde tuo, in Cœlum conscendam, super astra Cœli exaltabo solium meum, sedebo in monte testamenti, in lateribus Aquilonis*, poiche per lo Monte del testamento s'intende Sion, oue era edificato il Tempio, e perche risguardaua tramontana, si chiama lato di Aquilone, come lo chiamò parimente il Rè di Gierosolima dicendo, *Fundatur exultatione vniuersæ terræ, mons Syon, latera Aquilonis*.

Vescouo cattiuo peggior del Demonio.

S. Bern.

S. Greg. Naziã. apol. 1.

Isai.14. 13.

Quanto il fatto dal pensiero;

Ps.47.3

Hor quello, che bramò solamente Lucifero, esequisce il Vescouo cattiuo; Sale sopra del Cielo per l'autorità, poiche, *Quæcumque ligaueritis super terram, erunt ligata, & in Cælis*, fu detto a' primi Vescoui, cioè a gli Apostoli; s'innalza sopra le stelle, cioè sopra gli altri Sacerdoti, siede nel Tempio di Dio, perche iui ha il suo trono Pontificale. Ma questo, dirai, non lo fanno ancora i Vescoui buoni? Nò, dico io, perche questi non vi saglionono da se, ma vi sono posti, a somiglianza non solo di Aaron, come dice l'Apostolo, *Qui vocatus fuit à Deo*, ma, che più importa, del Sommo Sacerdote Christo, di cui dice l'istesso Dottor delle

Mat.18. 18.

genti,

Ad Heb. 5. n. 5. genti, che *Non semetipsum clarificauit, vt Pontifex fieret*; E se sono sopra de gli altri per autorità, si fanno inferiori per humiltà, ma il Vescouo cattiuo ambisce, cerca, procura, e se bisogna, compra questi honori, e queste dignità, e come che le meriti, se ne pregia; quanto dunque è peggiore il fatto del pensiero, tanto del Demonio è peggiore il Vescouo cattiuo.

25 In vn'altra maniera ancora è del Demonio peggiore, perche questo mostrò di stimar grandemente Dio, mentreche bramò con tanto affetto la sua somiglianza. Ma il Vescouo cattiuo ne fà pochissima stima, poiche facilmente commettendo Simonia, per pochi danari lo vende, & si sà che non vi è ingiuria, che più dispiaccia, e che maggiormente prouochi lo sdegno, che il dispregio, hauendo detto il Principe de' Filosofi, che l'Ira, *Oritur ex contemptu*. Lucifero cercò d'innalzar se stesso, ma il cattiuo Vescouo cerca di abbassar Dio, quegli volle far se vguale a Dio, ma questi vuol far Dio vguale a se stesso, onde egli se ne duole dicendo per il Profeta secondo il suo cuore. *Existimasti inique, quod ero tui similis? arguam te, & statuam contra faciem tuam*; & in qual cosa haueua egli dimostrato di credere, che a lui somigliante fosse Dio? poco prima detto haueua, *Quare tu enarras iustitias meas, & assumis testamentum per os tuum*? che sono officij di Sacerdoti, e di Vescoui, & a gl'istessi essere ordinato questo salmo, si conosce dal suo principio, che è, *Deus Deorũ Dominus locutus est*, il Dio de gli Dei, cioè, di Sacerdoti, e Pontefici, ha parlato.

Più dispreggia Dio.

Ps. 49. 21.

Qual marauiglia dunque, che diciamo vn tal Vescouo esser mostro? De gli huomini marini meritamẽte si dubita, se siano mostri; e che gli huomini ordinarii, e secolari siano cattiui, non si ha per cosa mostruosa; ma del Pescevescouo non vi è chi dubiti esser mostro; ne si può negare, che cosa molto mostruosa non sia vn Vescouo cattiuo. Il mostro tanto più esser suole prodigioso, & horribile, quanto più è composto di parti fra di loro contrarie, perche se è d'animali simili, non è gran marauiglia, come che Cauallo con testa di Toro si vegga, qual si dice fusse Bucefalo, per esser il Cauallo, & il Bue animali ambi terrestri, quadrupedi, e grandi, non ha tanto dello strano; ma mostro che fusse parte vccello, e parte Cauallo, o Leone, come si finge l'Hippogrifo, questo si che sarebbe molto strano, e mostruoso da vero; e tale è il Pescevescouo; Imperciochè qual contrarietà maggiore può ritrouarsi, che di Pesce, e di Vescouo? quai animali più repugnanti, che l'acquatico, qual è il Pesce, & il Celeste, qual è il Vescouo?

Vescouo cattiuo mostro.

E molto strano, e prodigioso.

Contrarietà di Pesce, e Vescouo.

26 E persona sommamente sacra il Vescouo, poiche egli può anche consacrar gli altri, e simbolo di huomo profano era appresso gli Egittii il Pesce, e non voleua Dio, che in sacrificio se gli offerisce, quantunque, & vccelli, e quadrupedi ammettesse.

E' officio proprio del Vescouo il Predicare, onde diceua l'Apostolo al Vescouo Timoteo, *Prædica verbum, insta opportune, importune*, e del Pesce è proprio l'esser muto, onde il Prouerbio ne nacque, *Pisce taciturnior*. Deue solleuarsi colla mente al Cielo il Vescouo, perche è mediatore fra l'huomo, e Dio, e come ha da Predicare a quello, così ha da porgere preghiere a questo; ma del Pesce è proprio il profondarsi sotto dell'acque, & auuicinarsi quanto più può al centro. Ha da esser liberale, e dar la propria vita per le sue pecorelle il Vescouo, perche, *Bonus Pastor animam suam dat pro ouibus suis*, & il Pesce è auaro, e crudele, e mangia chi può meno di lui, onde il Prouerbio n'è nato, *Il Pesce grosso mangia il picciolo*. Esser deue tutto ardente di carità il Vescouo, che di questa fù l'essame, che fece il Saluatore, quando Vescouo de' Vescoui volle dichiarar S. Pietro, dicendoli, *Simon Ioannis diligis me plus his? Pasce oues meas*, & in mezzo dell'acque contrarijssime al fuoco, e di tẽperamento humido, e freddo è il pesce; Casto esser deue il Vescouo, *Te ipsũ castũ custodi*, diceua S. Paolo al Vescouo Timoteo, 1. *Tim*. 5.22. molto dedito alla libidine, e simbolo di libidinoso è il Pesce, che però dal Mare si finge esser nata Venere. Dotto ꝑ poter insegnar a gli altri esser deue il Vescouo, *Attende tibi, & doctrinæ*, diceua al suo discepolo Timoteo il Dottor delle genti, 1. *Tim*. 4.16. e fra gli animali non ve n'è il più indocile del Pesce. In somma è Pescatore il Vescouo, *Faciã vos fieri piscatores hominũ*, e pescato il Pesce. *Afferte de piscibus, quos prædendidistis nunc*; Oh quanto grande è dunque la contrarietà, che si ritroua fra il Pesce, e'l Vescouo, è come sia possibile, che insieme si vniscano? o che mostruosità sarà il vedere vn Pesce Vescouo, o pure vn Vescouo, che habbia più del Pesce, che del Vescouo.

2. *Tim*. 4. 2.

Ioã. 10. 11.

1. *Tim*. 5 22.

1. *Tim*. 4.16.

Matt. 4. 19.

Ioã: 21. *nu*. 10.

Vescouo cattiuo quãto gran mostro.

27 E pure si è detto poco, perche mostro maggiore, e più horribile è il Vescouo cattiuo, che il Vescouo Pesce, perche questo è cõposto di parti, che sotto all'istesso genere si contengono, che il Vescouo è huomo, e l'huomo, & il pesce nel genere degli animali si racchiudono, e gli elemẽti loro la terra, e l'acqua sono vicini, e contigui. Ma il Vescouo cattiuo abbraccia cose di generi cõtrarijssimi, e più distãti fra di loro, che la terra, & il Cielo, e tãto è dire Vescouo cattiuo, quãto Angelo, e Demonio, Persona celeste, & infernale, diuina, e diabolica insieme; perche in quanto Vescouo ha dignità Angelica, è huomo celeste, ha del Diuino, in quanto cattiuo è vn Demonio, vno spirito Infernale, e Diabolico.

Al Vescouo conuiene esser migliore de' Secolari

Che vn Vescouo non sia molto più perfetto, e Santo de' Secolari è cosa mostruosa, si come prodigiosa cosa sarebbe il vedere vn Pastore, il quale non fosse niente migliore, o differente dalle sue Pecore, e che a guisa di esse, se ne andasse col capo chino, e colla bocca per terra l'herba pascolando, come fanno esse;

Impercioche; come dice San Bernardo nelle sue Sentenze. *Quantum distat inter Pastorem, & gregem, tantum debet distare inter Episcopum, & plebem; stat ille sublimis, & rectus, curuat iste caput solo depressus; ille regit, iste regitur, ille pascit, iste pascitur, vt in ipsa forma, & habitu vterq; discernatur.* E l'istesso insegnò San Gregorio p. 2. c. 1. past. dicendo. *Tantum debet actionem populi actio transcendere Præsulis, quantū distare solet à grege vita Pastoris.* E qual marauiglia, che ciò insegnassero questi Sāti, se l'istesso argomento per la dignita Imperiale fece Caio Imperatore, huomo per altro di molto poco ceruello, e sapere? Questo suo sentimento riferisce Filone Hebreo, lib. de virtut. & legat. ad Caium, dicendo, *Persuasum illi fuit, sicut aliorum gregum Magistri, opiliones, caprarij, bubulci, nec boues sunt ipsi, nec capri, nec arietes, sed homines his longe prestantiores modis omnibus; Sic Imperatorem præfectum gregi humani generis optimi, censendum maiorem homine, referendumq; in Deorum numerum?*

Come il Pastore delle sue pecore.

S. Greg.

Filone Hebreo.

Qual mostruosità sarà dunque, che il Vescouo sia molto peggiore del suo gregge? che sia trasformato non in pecora, ma in Lupo? che non si pasca delle herbe, come fa il suo gregge, ma sbrani, e diuori il gregge suo stesso?

28 Non a tanta perfettione è obligato il Monaco, a quanta è il Vescouo, perche a quello tēder alla perfettione basta, ma questi è obligato per ragione del suo stato ad essere gia perfetto, e pure vn Monaco cattiuo, e che può essere anch'egli chiamato pesce Monaco, è cosa mostruosa, quale per sua humiltà si confessa S. Bernardo ancorache con verità ne fosse lontanissimo, cosi dicendo nell'epist. 249. *Tempus est, vt non obliuiscar mei, clamat ad vos mea MONSTRVOSA vita, mea ærumnosa conscientia; ego enim quædam CHIMAERA mei seculi; nec Clericum gero, nec Laicum. Nam Monachi iamdudum exui conuersationem, non habitum.* Ma se ciò diceua S. Bernardo perfettissimo Monaco, che dourò dir io imperfettissimo Vescouo? egli si chiamaua chimera, e mostro, essendo veramente Santo, e che mostro sarò io, e qualsiuoglia altro Vescouo simile a me, pieno di mancamenti, e di peccati? Descriue colla sua solita elegāza l'istesso Dottor mellifluo le parti di questo mostruo ad Eug. scriuendo, e dice, *Monstruosa res est gradus summus, & animus infimus; sedes prima, & vita ima, lingua magniloqua, & manus otiosa, sermo multus, & fructus nullus, vultus grauis, & actus leuis, ingens authoritas, & nutans stabilitas.* Oh ch mostro di parti contrarijssime composto.

Monaco cattiuo mostro.

S. Bern.

Molti nomi si diede il Nostro Saluatore, si chiamò Via, Verità, Vita, Vite, Porta, Luce del Mondo, Maestro, Signore, ma a nessuno di questi vi aggiunse mai il titolo di buono, anzi ad vno, che gli disse, *Magister bone*, rispose egli

Titolo di buono conuiene al Pastore.

quasi colericamente, *Quid me vocas bonum? Nemo bonus, nisi solus Deus*, ma quando si chiamò Pastore, il titolo vi aggiunse di buono, e disse, *Ego sum Pastor bonus*, ma come si da egli qui il titolo, che rifiutò essendoli dato da altri? o perche vuol egli più tosto esser chiamato buono Pastore, che buono Maestro? non fù certamente senza mistero, ma per insegnarci al parer mio due cose, la prima, che l'officio del Pastore dell'anima ha del diuino, poiche il titolo di buono è proprio di Dio, e con tutto ciò si dà al Pastore, Onde ben disse S. Ginesio cap. 105. *Episcopum diuinum esse hominē oportet, vt potè, qui ab omni ludo peræquè, ac Deus ipse alienus, & inexorabilis esse debeat*. La seconda, quanto sia necessaria al Pastore la bontà, non contentandosi l'istesso Signore di chiamarsi Pastore, ma aggiungendoui ancora il titolo di buono. Il Maestro con insegnar buona dottrina a scuolari, ha compitamente al suo carico sodisfatto; Ma il Pastore ha da pascer il suo gregge non solamente colle parole, ma etiamdio con l'esempio, quello ha per iscopo la perfettione dell'intelletto, che nella scienza consiste, ma questi è l'intelletto, e la volontà de' suoi sudditi ha da rendere perfetti, e la perfettione di questa seconda è la bontà, e però meritamente il titolo di buono si dà al Pastore più tosto, che al Maestro. Qual chimera dunque, quale sfinge, qual centauro, o qual altra sorte di mostro fù mai da Poeti finto, che ad vn Vescouo non buono, anzi sommamente cattiuo vguagliar si possa?

Luc. 18. 19.
Ioā. 10. 14.

Bontà quāto necessaria al Pastore.

29 Accennò questa mostruosità il nostro Saluatore, mentre che disse, *Super Cathedram Moysi sederunt Scribæ, & Pharisæi; quæ ergo dixerint vobis, seruate, & facite. Secundum verò opera eorum nolite facere, dicunt enim, & non faciunt.* Siedono sopra la Cathedra di Mosè, ecco l'officio, e la dignità, che non poteua in quei antichi tempi esser maggiore, ma *Scribæ, & Pharisæi*, cioè gente peruersa, scelerata, & hippocrita, di cui non si trouaua in quei tempi persona peggiore. *Quæcumq; dixerint, facite*, ecco che hanno lingua, e volto Angelico, *secundum opera eorum nolite facere*, ecco le mani di Demonio, da quella parole diuine si sentono, da queste opere Sataniche si scorgono, oh che mostruosità di composto.

Scribi, e farisei mostri.

Mat. 23. 2.

Ma perche sopra la Cathedra di Mosè, dice il Signore, che sedono, e non sopra quella di Aaron? non erano questi Farisei Sacerdoti, e Pontefici? e come tali non erano successori di Aaron? non sedeuano sopra la sua Cathedra? egli è vero, ma dichiarauano ancora la legge di Mosè, e così poteua dirsi, che sopra dell'vna, e dell'altra Cathedra sedessero, ma il Signore fe mentione di quella di Mosè, accioche meglio si conoscesse la mostruosità loro, poiche le cose opposte collocate vicine meglio si conoscono, quasi dicesse il nostro Saluatore, che indegnità, e che mostruosità è questa? Seder sopra la Cathedra di Mosè, professarsi suoi discendenti, e suc-

Cathedra loro perche di Mosè nō di Aaron.

cessori,

cessori, & essere del tutto a Mosè contrarij? Era Mosè più valente della mano, che della lingua. Non sono eloquente, diceua egli, ho la lingua impedita, non sò fauellare. Horsù, gli dice Dio, venga Aaron teco, egli fauellerà per te, e tù operarai miracoli, egli sarà come Profeta, e tù come Dio. Successori dunque di Mosè, grande operatore, e minimo parlatore, non sanno far altro, che parlare, e non vogliono muouer vn dito per operare? Chi non ammirerà questa mostruosità? Mosè in oltre fù humillissimo, costoro ambitiosissimi, Mosè piaceuolissimo, costoro crudelissimi, poiche *imponunt onera grauia, & importabilia,* Mosè datore, o promulgatore della legge, costoro transgressori dell'istessa legge, oh quanto malamente dunque conuengono insieme queste due cose, *Super Cathedram Moysi sederunt Scribæ, & Pharisei.*

Mosè quale

30 Ma quali erano i vitij, che in loro riprède il nostro Maestro, e Redentore? *Amant primos recubitus, & vocari ab hominibus Rabbi, & salutationes in foro.* Non vi è altro di questo? aspettaua, dirai forse, sentir adulterij, sacrilegij, homicidij, bestemmie. Per così poche cose tanto rumore? Se andasse alcuno a confessarsi, e dicesse, Padre venendo alla Predica procuro i luoghi più commodi, e più honorati, a' conuiti voglio il luogo, che si conuiene alla mia dignità, essendo salutato, che mi si dia il Signore, gli direbbe il Confessore, fratello non hai altro che dire? queste sono minutie da farne poco conto, hor tali sono i peccati, che si oppongono a gli Scribi, e Farisei, amar i primi luoghi, voler esser chiamati Maestri, esser i primi ad esser salutati; e non conueniuano loro tutte queste cose per rispetto del grado, e dignità, che teneuano? certo che sì, e che gran male era dunque, che queste cose bramassero? Rispondo, che essi affettauano tutti questi honori per ambitione, e che quei peccati, che in altri sarebbero stati leggieri, in essi per esser Sacerdoti, e Pontefici, erano molti graui. Ma se tanto ripresi sono i Sacerdoti Hebrei, sedenti sopra la Cathedra di Mosè, per vn poco d'ambitione, qual riprensione meriterà vn Vescouo, che commette peccati assai maggiori, e siede sopra la cathedra, non di Mosè, ma di Christo? *Væ nobis,* dice S. Girolamo, *ad quos Phariseorum vitia transierunt.* Ma io posso dire, *Væ nobis, quorum peccata Phariseorum vitia pertransierunt.*

Mat. 23. 6. & 7.

Peccati piccioli ne' Vescoui grauissimi.

S. Hier.

30 Ne solamente, *Væ nobis,* ma etiamdio, *Væ mundo,* guai al Mondo tutto, poiche il suo bene, & il suo male dalla bontà, o malitia de' suoi capi, e Prelati deriua; Gli mostri detti furono *à monstrando,* perche dimostrano alcuna cosa, che ha da venire, e così leggiamo 2. Maccab. 5. 4. che *rogabant in bonum monstra conuerti.* Il Vescouo cattiuo è vn horrendo mostro, come prouato habbiamo, e chi potrà dire quanto graui mali egli non solamente dimostri, ma cagioni? la destruttione di Gierusalemme fatta da Romani

Vescouo cattiuo di quanto dãno al modo tutto.

2. Macc. 5. 4.

fù la maggior calamità, & il più horrendo caso, che sia mai succeduto al Mondo; mà che segno ne diede Dio? quello ch'egli disse, *Cum videritis abominationem desolationis stantem in loco sancto.* Matt. 24. 15. e fù questa, secondo graui autori, vna statua di Cesare, o vn Idolo posto nel tempio. Ma che cosa è vn Vescouo cattiuo? è vn Idolo, l'habbiamo già detto di sopra, & oue sta egli? nel tempio, e che se ne può aspettare dunque, se non vna grandissima desolatione, e ruina? E perche tali sogliono riuscire quelli, i quali con indegni modi, e con artificij mondani le dignità Ecclesiastiche si procacciano; fù fatto vedere al Profeta Amos vn curuo vncino, il quale si stendeua à pomi più alti di vna pianta, e non sapendo il Profeta, che cosa cio significasse, quasi a corpo d'Impresa vi fù aggiunto il motto dal Cielo VENIT FINIS. Amos è giunto il fine, l'iniquità è arriuata al colmo, è perduta ogni speranza di bene, e finita, e terminata la vita di tutti, si è arriuato all'estremo de' mali. Quando dunque veggiamo, che i più alti frutti, cioè, i maggiori honori, a' quali non arriua la mano de' meriti, sono colti con vncino di vie illecite, diciamo pure, che sopra stà il fine, e la ruina di quel popolo, e di quella Città, oue ciò accade.

Idolo di desolatione.

Vncino di Amore, che significhi.

32 Graui persecutioni ha patito la Chiesa di Dio, prima da Tiranni Gentili; poi, e più grauemente da gli Heretici; ma tutte quante trapassa la persecutione, & il danno, ch'ella patisce da mali Prelati. *Multis modis*, dice l'Autore del Sermone citato *ad Pastores* a questo proposito, *persecutus est Ecclesiam Diabolus, sed nunquam grauius, quàm hodie: Incipientem persecutus est per Tyrannos, proficientem per Hæreticos, iam lætam, & florentem persequitur modo per motus illicitos*, e dimostrando esser peggiori i mali Vescoui, che gli Heretici, dice, *Quod Hæretici faciebant per praua dogmata, hoc faciunt plures hodie per mala exempla, & tanto grauiores sunt Hæreticis, quanto præualent opera verbis*, e nel Sermone precedente applicando a questo pensiero quel detto del Rè Ezecchia, *Ecce in pace amaritudo mea amarissima*, Esaia 38. dice, *Amara prius in nece Martyrum, amarior post in conflictu Hæreticorum; amarissima nunc in moribus domesticorum*; parole, che nell'istesso proposito de' mali Vescoui lasciò scritte anche San Bernardo nel Sermone 33. sopra la Cant. & è conforme a ciò, che gia detto haueua San Gregorio Papa p. past. cap. 2., che, *Nemo amplius in Ecclesia nocet, quam qui perversè agens, nomen, vel ordinem sanctitatis habet.*

Peggiore che Tiranni, e de gli Heretici.

Esai. 38. 17.

Più graui sono i mali interni, che gli esterni, e fra gl'interni sopra tutti gli altri quelli del capo, onde si suol dire, *Omne malum à capite*, Et il Profeta Esaia hauendo detto, *Omne caput languidum*, soggiunse appresso, *Omne cor mœrens, à planta pedis vsque*

Qual capo languido.

Esa. 1. 5

ad

Innoc. Papa.

ad verticem non est in eo sanitas, il qual passo ponderando Innocentio Papa 3. serm. 1. *In Consecrat. Pontificis*, disse, che questo capo è il Vescouo, il quale se è infermo, esser non puo se non languido tutto il corpo, *Si caput*, dice egli, *idest Sacerdos, fuerit infirmum, totum corpus, idest populus, languidum erit*, e poco appresso osserua, che nel Leuitico cap. 4. nu. 13. si commanda, che l'istessa vittima, cioe vn vitello si offerisca per il peccato del Sacerdote, & per quello di tutto il popolo, per insegnarci, che il peccato del Sacerdote si stima vguale a quello di tutto il popolo, perche peccando il Sacerdote, cioe, il Vescouo, è cagione, che tutto il popolo pecchi. *Tā pro peccato Sacerdotis*, dice egli, *quā pro peccato multitudinis imperatur, vt vitulus offeratur immaculatus. Vnde conijcitur q̄ peccatū Sacerdotis totius multitudinis peccato coæquatur, quia Sacerdos in suo peccato totam facit delinquere multitudinē.*

Peccato di lui vguale à tutto quel popolo.

33 Ciò penetrando il Demonio non vi è cosa, che piu procuri, che di far cader in errore i Prelati di S. Chiesa, come si può conoscere da ciò, che racconta San Gregorio Papa nel cap. 7. de lib. 3. de' suoi Dialoghi di Andrea Vescouo di Fondi, il quale sollecitato dal Demonio si era indotto à dare scherzando vna palmata sopra le spalle di vna donna, del che furono veduti far grandissima festa i Demonij, e da altri simili visioni. Quindi nell'Essodo leggiamo, che volendo farsi vn Idolo per adorarlo, il popolo Hebreo, se ne andò a ritrouar il Sommo Pontefice Aaron, e gli disse *fac nobis Deos, qui nos præcedant;* Ma perche ad Aaron? era egli forse Statuario, che sapesse formar Idoli? perche non cercano Ooliab, o Beseleel, che ripieni di celeste sapienza fabbricate haueuano le cose appartenenti al Tabernacolo, & all'Arca? Fu questo Stratagema, & astutia di Lucifero, sapendo che nessuno ricusato hauerebbe di adorar quell'Idolo, che fosse stato fabbricato dal Pontefice, ne egli hauerebbe potuto riprendergli, essendo stato l'Autore di quell'enorme peccato.

S. Greg. Papa

Demonio quanto procuri si pecchi da Vescoui.

Exo. 32. 23.

34 Oh quanto dunque deuono i Vescoui esser vigilanti, quanto solleciti non solamente nel custodir se stessi dalle colpe, ma etiamdio nel procurare, che non vi cadano gli altri, accioche siano veramente Vescoui, e non di solo nome, qual è il Vescouo Pesce, poiche come dice S. Girol. ep. 1. ad Heliod. *Non omnes Episcopi, Episcopi sunt.* Ma come può vno non essere quello, ch'egli è? Se detto hauesse, non tutti quelli, che paiono Vescoui, sono Vescoui, s'intenderebbe bene; ma il dire, che non tutti i Vescoui sono Vescoui, come può stare? Volle dire, che non tutti quelli, i quali erano Vescoui quanto alla Consacratione, alla dignità, all'autorità, erano Vescoui quanto al merito, alle opere, a gli effetti; e che se bene dauasi loro il nome di Vescouo; non però haueuano la significatione del Nome, e di questi tali

Vescouo di solo nome grauemēte punito.

S. Hier. ad Heli. In Decr. c. 2 9. 7. c. 28.

diceua Sofonia secondo la traduttione de' 70. *disperdam nomina Sacerdotum, cum Sacerdotibus,* oue noi leggiamo *nomina AEdituũ;* ma che intende egli per nomi di Sacerdoti? Quella voce forse colla quale eglino sono chiamati? ma sarebbe questo vn percuoter l'aria, e di nessuno tormento a Sacerdoti; meglio dunque diciamo, che per nomi di Sacerdoti, quegli intende, che di Sacerdote altro non hanno, che il nome, non essendo di vita, e di costumi veramente Sacerdoti, così parmi intenda questo luogo S. Girolamo il quale sopra di lui dice, *Frustra sibi applaudunt in Episcopali nomine, & in Præsbiterij dignitate, & non in opere, vnde signanter non ait, & opera Sacerdotum cum Sacerdotibus, sed NOMINA, quia tantummodo falsa nomina præferunt dignitatum, & malis operibus sua nomina destruunt,* e S. Gregorio hom. 17. in Euang. vi si accorda dicendo, *Ad pœnam nostram Episcopi vocamur, qui honoris NOMEN, NON VIRTVTES, tenemus,* e S. Agostino aggiunge, che il Vescouo, che non fa il debito suo: *Magis dicendus est canis impudicus, quam Episcopus,* per esser dunque veri Sacerdoti, e veri Vescoui, altro vi vuole, che il nome, cioè, tanto, che S. Gio: Chrisost. lib. 3. de Sacerdotio nota, che S. Paolo anch'egli temeua il peso di così grande officio, onde scriuendo a' Corinthi diceua, *Et ego in timore, & tremore fui apud vos* 1. *Cor.* 2. 3., dal che si può argomentare con l'istesso Santo quanto più douemo temer noi.

Sophon. — *S. Girol.* — *S. Greg.* — *In Decr. dist. 83. can. 2.* — *S. Ioann Chrysos* — *1. Cor. 2. 3.*

Dignità Episcopale, quanto da temersi.

35 E di se stesso dice il medesimo Boccadoro lib. 6. de Sacerdotio cosa marauigliosa, che da quel giorno, ch'hebbe sospetto di esser fatto Vescouo, fù soprapreso da tanto timore, che quasi l'anima se gli separaua dal corpo. *Ab eo ipso die,* dice egli, *quo tu mihi Episcopatus suspicionem iniecisti, factum est identidem, vt corpus hoc ab anima propemodum dissolueretur, tam ingens pauor, tam ingens tristitia meum animum occupauit.* e nell'Hom. 3. in Acta, afferma, che de' Vescoui molto più sono quelli, che si dannano, che quelli, che si saluano. *Non,* dice egli, *temere dico, sed vt affectus sum, ac sentio. Non arbitror inter Sacerdotes* (sotto nome de' Sacerdoti intende i Vescoui) *multos esse, qui salui fiant, sed multo plures, qui pereant.* E l'autor de' Sermoni citati fra l'opere di S. Bernardo, argomenta acutamẽte, che se stretto sarà il conto, che si hauerà a rendere per l'opere fatte nel corpo nostro, quanto più rigoroso sarà quello, che si renderà delle cose fatte nel Corpo di Christo, che è la sua Chiesa? *Si reddenda,* dice, *est ratio de his, quæ quisque gessit in corpore suo,* 2. Cor. 5. 10. *heu quid fiet de his, quæ quisq; gessit in Corpore Christi, quod est Ecclesia?* Ben dunque disse Gieremia, *vlulate Pastores, & clamate &c.* Ier. 25. 34., cioè, piangete, sospirate, lamentateui per il gran castigo, che vi sourastà, e bene, ridico, disse *VLVLATE,* cioè vrlate, che è voce propria de' Lupi, perche fauella a quelli, che hauendo nome di Pastore, hanno fatti di Lupo, e non sola-

Stretto cõto che si cercarà da Vescoui.

S. Bern. — *2. Cor. 5. 10.* — *Ier. 25. 34.*

mente

mente, come pur disse S. Bernardo la lana, & il latte, ma anche il sangue beuono delle pecore, da quali piaccia al Signore di custodir sempre la sua Chiesa, e guardar noi, che tali non meritiamo di essere chiamati.

Concil. Trid.

Ambitiosi ciechi.

36 Ma se tanto stretto è il conto, che hanno i Vescoui da render a Dio: se tanto pericoloso il loro stato; se il peso, che portano è, come dice il Sacro Concilio Tridentino, *Angelicis humeris formidandum.* Quanto sono pazzi, quanto ciechi, e dalla propria salute poco curanti quelli, che le Cathedre, e le Mitre ambiscono; e con mezzi humani, e mondani non solamente le procurano, ma quasi violentano quelli, che ne sono dispensatori, a conferirle loro? Che si direbbe, se alcuno si vedesse correr appresso ad vn velenoso Serpente, per prenderlo, e porselo nel seno? certamente, ch'egli è pazzo, e la sua morte cerca; hor questo fa, chi Prelatura ambisce, e procura; e parmi, che l'insegnasse Dio a Mosè; mentre che ricusando egli di accettar il carico di Conduttiere, e Gouernatore del popolo d'Israele, gli comandò Dio, che gettasse la sua verga in terra, & appresso, essendo questa conuertita in vn Serpente, che arditamente per la coda lo prendesse. Perche fù questo vn dirli, Mosè fin'hora sei stato Pastore, e con picciola verga hai vna greggia priua di ragione gouernato; hora fà di mestieri, che tù gouerni huomini, e la tua verga Pastorale ha da cangiarsi in Serpente, cioè, la tua roza semplicità in serpentina prudenza, colla quale ti conuerrà gouernar il tuo popolo; ma veggo, che tù temi questo carico, e fuggi, come da velenoso Serpente, questo gouerno, e non me ne marauiglio; ma non dubitare, perche ti assicuro io, che non ti offenderà questo Serpente; e però prendilo sopra la parola mia sicuramente, ma prendilo per la coda, acciòche meglio il suo peso conosca, e sappia il pericolo, che vi è, che il Serpente si riuolga, e ti afferri con suoi denti la mano. Chi dunque accetta dignità, prende Serpente, e se ciò fà non comandato, ne assicurato dalla diuina voce, che altro può egli aspettare, che di essere da questo Serpente morsicato, e mortalmente ferito?

Dignità Serpente.

Exod. 4. 4.

Come si ha da prendere.

Mat. 20 22.

Ambitiosi non sanno quello, che dimãdano.

37 Perciò a quei due Discepoli, che dignità cercauano, rispose il Signore, *Nescitis quid petatis*, non sapete, che cosa sia quella, che dimandate. Vi credete richiedere riposo, grandezza, sicurtà, e cercate fatica, seruitù, e pericolo: Non sapete quanto sia graue questo peso, al quale ambite di sottoporre le spalle, siete ingannati da quella esterna apparenza di honore, che la dignità porta seco, e non penetrate i trauagli, i pericoli, e gl'obblighi, ch'ella in se racchiude; onde sopra di questo passo dice molto bene l'autore dell'opera imperfetta, *Quis enim sapiens se subijcere festinat seruituti, labori, dolori, &, quod maius est, periculo tali, vt det rationem pro omni Ecclesia apud iustum Iudicem, nisi fortè, QVI NON CRE-*

Autor Imperf.

DIT

Ambitioso infedele.

DIT IVDICIVM DEI, che è tanto, come dire, chi non è fedele, & al Vangelo non crede.

E grandemente dunque da marauigliarsi, che tanti vi siano hoggidi, che Prelature ambiscono, e con ogni mezzo possibile, alla scoperta, e senza alcuna vergogna le procurano, non considerando, che quando bene tutte le altre conditioni, che in vn Prelato si richiedono, haueffero, per questo solo, che da se stessi vi s'ingeriscono, e le procurano, se ne renderebbero indegni; perche come dice S. Leone Papa: *Principatus, quem seditio extorsit, aut ambitio occupauit, quamuis moribus, aut actibus non offendat, ipsius sui tamen initio est perniciosus exemplo, & difficile est bono peragantur exitu, quæ malo sunt inchoata principio*; E se questo Leone Occidentale, e sacro non basta ad atterir gli ambitiosi, si che alla cathedra Episcopale non chiamati non sagliano, aggiungiamouene vn'altro Orientale, e Politico, ad imitatione di Salomone, che in mezzo di Leoni pose il suo Regio Trono; sarà questi, Leone Imperatore di Constantinopoli, il quale con non minore sapienza, che grauità disse, *l. 31. C. de Episcop. & Clericis. Non pretio, sed precibus ordinetur Antistes. Tantum ab ambitu debet esse sepositus, vt quæratur cogendus, rogatus recedat, inuitatus effugiat, sola illi suffragetur necessitas excusandi. Profectò enim* INDIGNVS EST SACERDOTIO, NISI FVERIT ORDINATVS INVITVS. Noti l'ambitioso queste vltime parole, e si confonda.

Indegno di Prelatura, chi le cerca.

S. Leo ep. 25.

Leone Imper.

35 Con questa pietra di paragone esortaua anche S. Bernardo il suo Eugenio Papa, che prouasse quelli, che à dignità Ecclesiastiche innalzar voleua, e così nel 4. lib. de consid. gli scriue. *Sanè huic negotio non se ingerat rogans. Consilio, non prece, agendum est. Alius pro alio, alius fortè, & pro se rogat, Pro quo rogaris, sit suspectus,* QVI IPSE ROGAT PRO SE, IAM IVDICATVS EST. *Nec interest per se, an per alium quis roget*; e conchiude, *Itaque non volentes, neque currentes assumito, sed cunctantes, sed renuentes; etiam coge illos, & compelle intrare.* E con molta ragione dice S. Bernardo, che per giudicar alcuno indegno di prelatura, basta senz'altro processo, che la ricerchi, imperciochè è questo chiaro segno, ch'egli non conosce il graue peso, l'estremo pericolo, e l'immensa difficoltà dell'impresa, alla quale s'espone; ma come potrà egli addattarsi a portar vn peso, che non conosce? schiuar vn pericolo, che non vede? superar vna difficoltà, che non penetra? maneggiar vn negocio, di cui non è informato? o pure, come diceua l'Autor dell'opera imperfetta, egli non crede il giudicio Diuino, & è infedele; ma chi non sà, che vno infedele è non pur indegno, ma incapace etiamdio di Ecclesiastica dignità? o forse egli ha posto l'occhio nell'honore solamente, e nelle ricchezze, che seco portano le prelature, e non a gli oblighi, & a pesi loro, perche

Chi le fugge n'è degno.

S. Bern.

Chi le cerca n'è indegno.

come dice l'istesso Mellifluo Dottore ep. 42. *Multi non tanta fiducia, & alacritate currerent ad honores, si esse scirent, & onera*, di quello dunque, che ha desiderato, hauendole ottenute, goderà, & ogn altra cura porrà in oblio, si che benissimo dice S. Bernardo, che, *Qui pro se rogat, iam iudicatus est.* Quando pregò di esser fatto Vescouo, diede la sentenza contro di se, e si condannò per indegno.

S. Bern.

Dell'istesso parere dimostrossi essere S. Gregorio il Grande, il quale a più potere fuggì la dignità Pontificia, e ne rendè poi belle ragioni nella prima parte del suo libro, *De cura Pastorali*, oue fra le altre cose dice, che si lamenta Dio di quelli, che da se medesimi nelle dignita s'ingeriscono, dicendo per Osea Profeta. *Ipsi regnauerunt, & non ex me, Principes extiterunt, & ignoraui*, le quali parole spiegando poi, soggiunge. *Ex se autem, & non ex arbitrio summi Rectoris regnant, qui nullis fulti virtutibus, nequaquam diuinitus vocati, sed sua cupiditate accensi, culmen regiminis RAPIVNT POTIVS, QVAM ASSEQVVNTVR. Quos tamen internus Iudex, & prouehit, & non agnoscit, quia quos permittendo tolerat, profectò per iudicium reprobationis ignorat.* E douersi questi ributtare, come indegni, apertamente insegna, e commanda, così scriuendo a Siagrio Vescouo, *Sicut is, qui inuitatus renuit, quæsitus refugit, Sacris Altaribus est admouendus, sic qui vltro ambit, vel importune se ingerit, est proculdubio repellendus.*

S. Greg. Papa.

Ose. 8. 4

Ambitiosi da Dio reprobati.

2. i. *Dec. caus. p. q. 7. c. 3.*

S. Greg. p. p. Poster. c. 8.

39 E perche alcuni alla loro ambitione fanno scudo delle parole dell'Apostolo S. Paolo, *Qui Episcopatum desiderat, bonum opus desiderat*, risponde S. Gregorio, che ha da considerarsi il tempo, nel quale ciò disse l'Apostolo, perche, *Tunc laudabile fuit Episcopatum quærere, quando per hunc quemquam dubium non erat ad supplicia grauiora peruenire*; Aggiunge, che non si ha da dire, che il Vescouato desideri, *qui non per hunc boni operis ministerium, sed honoris gloriam quærit*, come appunto si fà hoggidì da gli ambitiosi, & anche peggio, poiche della gloria sola non si contentano, ma delle buone entrate, e delle più grasse rendite vanno a caccia. Ne tralascia di notare S. Greg. che l'Apostolo dopò hauer detto, che opera buona desidera, chi brama il Vescouato, soggiunge vn lungo catalogo delle virtù, che in vn Vescouo si richiedono, accioche alcuno, che di queste non è ornato, di cercar la dignità del Vescouato non ardisca. *Fauet ergo*, dice S. Gregorio, *ex desiderio, & terret ex præcepto, ac si aperte dicat, laudo, quod quæritis, sed prius discite, quid quæratis.* Ma chi si ritrouerà hoggidì, che sia tale, quale richiede, che sia vn Vescouo, l'Apostolo? Chi potrà gloriarsi di far vita irreprehensibile? E chi tutte quelle virtù, & eccellenze hauere, che ad vn buon Vescouo egli necessarie stima?

1. Tim. 3. 1.

Scusavano de gl'istessi.

Epure

E pure tanto prontamente, senza bilanciar prima i proprij meriti, & esaminar le attioni, e la vita, alle cathedre, & alla cura delle anime altrui si corre; delche grandemente si marauigliaua S. Bernardo ser. 28. in Cant. e diceua, *MIROR AVDACIAM plurimorum, quos videmus de suis vineis non colligere nisi spinas, & tribulos, vineis tamen dominicis etiam se ingerere non vereri; fures sunt, & latrones, non custodes, neque cultores.* E non fa alcuna ingiuria a questi tali S. Bernardo, chiamandoli ladri, & assassini, perche già disse il Nostro Redentore. *Qui non intrat per ostium, ille FVR EST, ET LATRO*; ma questi non entrano per la porta, che è l'istesso Christo, poiche come notaua S. Gregorio Papa, di questi tali fu detto. *Ipsi regnauerunt, & non ex me*, veramente dunque dice di loro S. Bernardo, che *fures sunt, & latrones.*

S. Bern.

Ambitiosi ladri, & assassini.

Ioã. 10. 1.

Os. 8. 4.

Ne parmi di tralasciare, che l'epitteto di *Bonum opus*, che da l'Apostolo al Vescouato, non tanto deue allettarci, quanto spauentarci, poiche, come nota il P. Cornelio a lapide, la voce greca, che risponde a *Bonum* è χαλὸν che propriamente significa *præclarum, & arduum;* Si che non volle dire S. Paolo, che chi bramaua Vescouato, cosa buona, & appetibile desiderasse, come l'intendono molti, ma si bene, che ad impresa molto alta, e difficile aspiraua, delche ne rende la ragione con esprimer le conditioni, che hauer deue vn Vescouo.

Vescouato come opera buona.

Cornel. à Lapide.

40 Finalmente l'Angelico Dottore, questo dubbio mouendo. *Vtrum liceat Episcopatum appetere* 22. q. 185. ar. 1. risponde al quesito, & all'autorità dell'Apostolo, e la somma è, non esser lecito bramar il Vescouato per rispetto della dignità, o delle ricchezze, che porta seco, ma solamente potersi desiderare di fare quell'opere buone, che tal carico richiede: le sue parole sono. *Potest quilibet absq; præsumptione appetere talia opera facere, si eum CONTIGERIT in tali offitio esse, vel etiam se esse dignum ad talia opera exequenda, ita quod opus bonum cadat sub desiderio, non autem primatus dignitatis:* E notinsi quelle parole, *si contigerit*, che fu tanto come dire, che non perciò, per il desiderio cioè, di operar bene, procurar si deuono i Vescouati, ma talmente esser disposti, che essendoci dati, li riceuiamo come cosa a caso venuta, e non prima da noi pensata, mercè, che il ricercarli, pare non esser possa senza presuntione, laonde nella questione 100. dell'istessa parte art. 5. ad 3. dice *Quod si aliquis pro se rogat, vt obtineat curam animarum, EX IPSA PRAESVMPTIONE REDDITVR INDIGNVS*, quasi dica, ancora che hauesse tutte le virtù, e buone qualità, che in vn Vescouo si richiedono, mentre, che procura di esserlo, se ne rende indegno, conforme a ciò, che di sopra diceuamo.

Parere di S. Tom. circa il desiderar Prelature.

S. Thom

41 Malamente dunque possono gli ambitiosi con questo scudo delle parole Apostoliche difendersi; e quando bene al desiderio

di

di esser Vescouo, per affaticarsi nella vigna del Signore, qualche scusa in esse ritrouassero; ne siegue egli per questo, che sia lecito il procurarlo? che sia cosa lodeuole il porre sottosopra il Mondo per arriuarui? che sia bene il tenere a dietro gli altri, e forse più degni, per auuantaggiarci noi, come si fa da quelli, che al pallio corrono? Del solo desiderio fa mentione l'Apostolo, e non lo riprende, perche presuppone, che si desiderino insieme le conditioni, che per vn tal carico si richiedono; ma non perciò dice, che si cerchino, che si ambiscano, che si procurino i Vescouati; E quante cose è lecito desiderare, e non è lecito il procurarle? Può desiderarsi, come faceua S. Paolo, il discioglimento dell'anima dal corpo, ma chi affermerà, che sia lecito il procurarlo? E qual inoltre più santa, e più desiderabil cosa, che il martirio? e contuttociò il procurarlo, e l'esporsi da se stesso, senza occasione vrgente, e senza particolar istinto dello spirito Diuino a tormenti de' persecutori, si giudicarebbe temerità, più tosto, che atto lodeuole; E pur non vi mancano esẽpi di Santi, i quali spontaneamente (quantunq; si ha da credere, non senza particolar inspiratione Diuina) al martirio, & a grauissimi tormenti si sono offerti. Ma qual Santo si è ritrouato mai, che Ecclesiastica Dignità si habbia procurato? anzi chi non l'ha fuggita, & a suo potere ricusata?

Se lecito il desiderio, non la dimanda.

Se lecito pcurare ciò che è lecito bramare.

S. Tom. 2. 2. qu. 124. art. 3. ad 3.

41 Ma noi siamo forse più saui, o più Santi di loro? facciamo più miracoli, che S. Nicolò, o S. Gregorio Taumaturgo? siamo sapienti più di S. Gregorio Nazianzeno, e di S. Agostino? più astinenti di S. Basilio, e di S. Martino? Più elemosinieri, e caritatiui di S. Gio: Patriarca, e di S. Gregorio Papa? Più zelanti di S. Gio: Chrisostomo, e di S. Ambrosio? Più diuoti di S. Bruno, e di S. Bernardo? Più dotti di S. Atanasio, e di S. Tomaso d'Aquino? Più prudenti di S. Ilario, e di S. Antonino? Hor questi tutti, insieme con moltissimi altri, per quanto fu in loro, le dignità Ecclesiastiche fuggirono, e solo per non contrastare a commandamenti Diuini, o ripugnare a gli ordini di chi autorità haueua sopra di loro, alcuni di essi humilmente, e con dolore le accettorono. Come dunque tanta cupidigia regna in noi di Prelature, e di Vescouati? Onde nasce tanto ardore, e tanta diligenza di esser a dignità Ecclesiastica innalzati? TOLLITIS diceua S. Bern. cap. 27. de conuers. ad Cleric. *& non accipitis claues, vnde tantus Prælationis ardor? Vnde ambitionis impudentia tanta? Vnde væsania tanta præsumptionis humanæ? Nescimus, nescimus quid petamus.* E però conchiudiamo, che chi non è Vescouo, non desideri, o almeno non procuri di esserlo, e chi è Vescouo, conosca il gran peso, che ha sopra le spalle, e si sforci hauer meriti, & opere corrispondenti alla Dignità, & al Nome.

Santi hãno fuggite le Dignità.

S. Bern.

Cõclusione.

CACA-

CACAVCCELLO.

Impresa C L V I. Di Sacerdote indegno.

NON *di pescare, o di cacciar, è vago,*
Benche grande, e possente il Cacauccello;
Ma di quel cibo, ancorche immondo, è pago,
Che scaccia dal suo ventre vn'altro augello,
A cui sentir (s'ei non n'è pria presago)
Fà di graui percosse aspro flagello.
Spiacemi il dirlo, ahi, simil fame a questa
E coperta tal'hor da sacra vesta.

DISCORSO

DISCORSO.

ON senza gran ragione a quei vasti paesi oltre all'Oceano verso dell'Occidēte, e scoperti in prima da Christoforo Colombo, si dà il nome di vn'altro mondo; non solamente per l'ampiezza, & immensità loro, che non cede punto a quella de' Paesi da noi in prima conosciuti, ma ancora per la diuersità marauigliosa di tutte le sue parti, e naturalmente, e moralmente considerate. Altra fede, altri costumi, altra religione, altri Dei, altri cibi, altro modo di vestire, di habitare, e di viuere si vede ne gli huomini, altri frutti nelle piante, altre herbe ne' prati, altri pesci nell'acqua, altri quadrupedi nella terra, & altri vccelli differentissimi da nostri nell'aria. Onde ben si scuopre, e l'immensa potenza Diuina, a cui non sarebbe punto difficile il formar mille altri Mondi diuersi da questo nostro, se volesse, e la sua marauigliosa sapienza, che dal niente ha saputo formare tanta varietà di cose; nelle quali ben auuerato si vede ciò, ch'ella disse della Creatione del Mondo, che *erat ludens in Orbe Terrarū*, poiche tāta varietà di vaghi colori, che si vede in molti vccelli di quelle parti, tāte mostruose forme, che ne' quadrupedi, e ne' pesci si scorgono, e tanti strani modi, che hāno da proccacciarsi il vitto, e di difendersi da suoi auuersari, sēbrano veramēte non altro, che scherzi di quell'immensa Sapienza, che non ha bisogno di ricercar fuori di se, delle cose, che vuol fare, modelli, & esemplari.

Mondo nuouo quā to differēte dal vecchio.

Prou. 8. 30.

2 Hor fra le cose più strane, e marauigliose di quei paesi, parmi che sia quella, che racconta Antonio Pigafetta Vicentino, e Caualglier di Rodi nel cap. 5. della sua descrittione del viaggio fatto da lui con Magaglianes attorno al Mondo, e le sue parole sono. *Videro molte sorti di vccelli, tra li quali n'erano alcuni, che non hanno il luogo oue smaltiscono, & la femina, quando vuol far l'vuoua, gli manda fuori per la schiena, doue si generano, non hanno alcun piede, ma viuono sempre nell'acque* (e questi forse sono quelli, che altri chiamano vccelli di Paradiso, che da molti si stima non mangino, ne beuino, del che habbiamo noi ragionato altroue.) Siegue il Pigafetta. *Vn'altra sorte vi è di vccelli, la qual viue del fimo de gli altri vccelli, e gli chiamarono CACAVCCELLI, perciochè si vedeuano spesso correr dietro agli altri, p astringerli, che smaltissero, & incontinēte prēdeuano il lor fimo, e lo inghiottiuano, lasciādoli andar via.*

Antonio Pigafet.

Vccelli di Paradiso.

Cacauccello.

3 La qual cosa potrà parere ad alcuno poco probabile, poiche dal cibo, che l'animale māgia, la Natura, qual sagace distillatrice, caua fuori il buono, che fa p lei, e la feccia, che auāza, come inutile al nutrimēto, fuori del corpo discaccia; Laonde nō pare, che questa

Se finto, ò vero.

feccia esser possa più habile a porgere ad altro animale, massime non molto dissimile, nutrimento; e s'aggiunge, che non vi è altro autore, ch'io sappia, che di simile proprietà di vccello faccia mentione; Con tutto ciò, perche egli ciò dice, non per l'altrui relatione, ma fondato sopra la propria vista, e fù persona nobile, io non istimo, che dica il falso; & alla ragione in contrario si può rispondere, che quel cibo, che non è più habile a dar nutrimento ad vno animale, può esser atto a darlo ad vn'altro, o perche questi di altra sorte di nutrimento habbia bisogno, o perche di maggior calore dotato sia, e digerir possa quello, che dalla virtù digestiua dell'altro non puote esser vinto; e bella proua ne habbiamo nel 4. de' Regi, oue si dice, che nell'assedio di Samaria vi era tanta fame, che la quarta parte di vna misura di sterco di colombi cinque danari di argento si vendeua.

Escremento di vccello se possa esser cibo di vn'altro.

4. Reg. 6. 25.

4 Si aggiunge, che forse questo vccello, che prende il fimo dell'altro, non gli dà tempo di perfettamente digerirlo, ma fa, che o per il timore, o per le percosse lo mandi fuori indigesto, e poco men, che intiero, e perciò molto più habile a porger nutrimento ad altri, che se stato digerito fosse, poiche anche dello Smergo dicesi, che tal'hora manda fuori i pesci intieri, quali inghiottiti gli haueua, e di vn'altro vccello chiamato Pica Bresellica riferisce il Gesnero, che molto ingordamente inghiottisce il pepe, e lo manda poi anche fuori intiero, e questo, dice, è molto più stimato, che l'altro, che dalla pianta immediatamente si racoglie, perche pensano, che dalla virtù digestiua dell'vccello sia stata têperata la sua molta acrimonia.

Si rende probabile.

Pepe inghiottito da vccello più sano.

Gesner. ī Appē. f. 800.

5 Alla seconda oppositione potrebbe rispondersi, che non tutti veggono l'istesse cose, e che l'autorità di persona degna di fede, che conferma hauer ciò veduto, può bastarci. Aggiungo tuttauia, che cosa molto somigliante, e che può esser facilmente la medesima in altri autori io leggo. Imperciocche riferisce Gonzale Ouiedo nel cap. 38. del suo sommario delle cose dell'India, che si veggono sopra dell'Oceano Occidentale alcuni vccelli chiamati *ALCATRAZI, i quali non fanno altro, che buttarsi* (sono le parole di lui) *dall'aere in acqua, e prender quelle sardelle, che possono, & subito tornarsi volando in aria, & mangiandole molto presto, subito tornano in acqua, & di nuouo si leuano similmente, senza mai cessare. In compagnia vanno con questi vccelli alcuni, che si chiamano CODAINFORCATA, de' quali per auanti s'è fatta mentione, e si come l'Alcatraz si leua con la preda, che fà delle sardelle, il detto Codainforcata gli dà tanti colpi, & lo perseguita tanto, che gli fà buttar le sardelle, che ha inghiottite, & cosi come quello le butta, auanti che le tocchino, ò arriuino all'acqua, il Codainforcata le piglia, & è gran piacere a vederli tutto il giorno a questo modo combattere,* e di questi Alcatrazi dice nell'istesso capitolo, che sono molto maggiori, che l'Oche

Codainforcata se l'istesso, che il Cacauccello.

Gonzalo Ouiedo

Alcatraz vccello.

Sua caccia

l'Oche, e che il becco è due palmi lungo poco più, o manco, molto largo appresso la testa, e si va diminuendo appresso la punta, & che hanno gosso di tanta grãdezza, ch'io vidi, dice, metter ad vno d'essi vn sacco intero nel gozzo, edi vno, che, dice hauer veduto nella corte dell' Imperatore, testifica, che li vide inghiottire pesci intieri.

Pigafetta, & Ouiedo s' accordano.

6 Io dunque hò per molto probabile, che il Codainforcata del Oueido sia il Cacauccello del Pigafetta, il quale perseguitando l'Alcatraz, procuri fargli mandar fuori, o per auanti, o per di dietro il pesce inghiottito, il quale per esser da lui mandato giù intiero, tale si mandi fuori, che possa ancora seruire per cibo al Codainforcata, e forse essendo questi vccelli in alto, e combattendo, non si poteua ben discernere, se l'Alcatraz li mãdasse fuori più per vna parte, che per vn'altra, e così vno giudicò, che fosse per di sopra, l'altro che per di sotto. Dello Codainforcata haueua poi detto l'Ouiedo al cap. 31. che è vccello molto grande, e che vola molto alto, che è nero, e come vccello di rapina fa molto lunghi, e presti voli, e la pũta delle ali d'auãti hà molto aguzza, & la coda larga, come quella del Nibbio, del quale sono maggiori, & hanno tanta sicurta nel suo volare, che molte volte le naui, che vanno in quelle parti, li veggono venti, e trenta leghe, & più dentro del Mare volãdo molto alti.

Codainforcata descritto.

Ouiedo

7 L'istesso Ouiedo poi nel lib. 14. della sua hist. al capo 6. dice, che essendo ammazzati li Alcatrazi, gli ritrouano nel ventre il pesce, che mãgiato haueuano, o pure essẽdo eglino feriti, lo ributtano fuori, & alcuna volta è tanto questo pesce, che non potrebbero largamente mangiar due, e tre huomini. Quelli poi, che nel Sommario chiamò Codainforcate nell'hist. al cap. 1. del lib. 14. dimanda RABIFORCATI, de' quali dice, che hanno la coda più lunga, e molto più diuisa, che non hanno i Nibbij, e che per questo si chiamano Rabiforcati, e che hauendone preso vno, ritrouò, che non haueua più carne, che vna palomba, e che ha così grandi ali, che molti huomini di buon corpo colle braccia stese si prouarono per vedere, se colle punte delle mani alle piante dell'ali di questo vccello giungeuano, e con più di quattro deti niuno vi giunse. Dice ancora, che volano più di 200. leghe fra il Mare, e che il grasso loro è ottimo per tor via le cicatrici, e per altre infirmità.

Proprietà dell' Alcatraz.

Rabiforcata descritto

8 Altroue, cioè nel lib. 20. al cap. 10. dice, che cinque di questi vccelli Rabiforcati si posero a terra in vna Isoletta, oue erano alcuni scampati da vn gran naufragio, e che stauano, come se fossero domestici, vicini a gl'huomini, senza spauentarsi, il che hebbero per buono augurio, e non vollero far loro alcun male. Quantunq; però e questi vccelli, e quelli chiamati Alcatraz di sopra mentouati si credano esser proprij dell'Indie, hãno tuttauia fra di noi alcuni vccelli somigliãti, ancorache molto rari, & all'Alcatraz, è molto simile l'ONOCROTVLO, vccello anch'egli acquatile, e che ha vna gran borsa attaccata alla parte di sotto del rostro, in cui pone

Vccelli fra di noi a' pdetti simili.

Onocrotolo.

ne i pesci, che prende, e poi a suo bell'agio se li và mangiãdo. *Olorũ similitudinẽ,* dice Plinio, *Onocrotali habent; nec distare existimarẽtur nonnisi faucibus ipsis inesset alterius vteri genus: Huc oĩa inexplebile animal congerit, mera vt sit capacitas, mox perfecta rapina, sensim in os reddita, in verum aluum ruminantis modo defert;* & è tanto grãde questa borsa, o gozzo, che vogliamo chiamarlo, che serue a Marinari tolto dall'vccello insieme col becco, per conca da votar le sentine, & vn cacciatore tutto il capo se ne cuopriua, lasciando pender il rimanente del corpo del vccello dalle spalle; del quale fãno mentione Olao Magno lib. 19. cap. 33. e l'Alciato Embl. 90.

Plin. lib 10. c. 47

9 Simile poi alla Rabiforcata, almeno quanto alla proprietà di far rigettar la preda ad altri vccelli già fatta, è quell'vccello, che Plinio chiama PLATEA, che alcuni vogliono esser il Pellicano, e di cui dice nel cap. 40. del lib. 10. *Platea nominatur aduolans ad eas, quæ se in Mari mergunt, & capita illarũ morsu corripiens, donèc capturam extorqueat.* Sopra di che formò varie Impr. il P. D. Aless. de Cuppis con tre versi, altroue da noi ricordati, e sono

Platea.

Tosto la preda al predator ritoglie:
Giusto è ritor ciò, che a gran torto è tolto
I premi vsurpa del valor la frode.

Tasso.

Ciascun de' quali col sopradetto corpo può formar bella Impresa, molto però differente dalla nostra, ancoracbe sopra somigliãte ꝓprietà fondata, poiche in quelle si considera il valore, e la preda, noi nella nostra rappresentiamo la viltà, a cui si abbassa questo vccello di pascersi delle schifezze altrui, & a ciò diciamo non esser egli da alcuna violenza esterna condotto, ma che egli all'incontro, quasi che pregiata cosa fosse VI EXTORSIT per forza l'ottenne, parole senza alcuna violenza, o torcimento cauate dal capo 23. nu. 21. del 2. de' Regi, oue si dice di Banaia huomo fortissimo, che *VI EXTORSIT hastam de manu Aegyptij, & interfecit eũ.* Impresa, che, se non m'inganno, assai al viuo simboleggia Sacerdote indegno di questo nome, e della dignità, che tiene, poiche in vece di cibarsi di viuande celesti, va appresso alle brutture del Mondo, e da secolari quasi per forza le ritoglie.

Imprese varie.

2. Reg. 23. 21.

10 Et in prima il grado della sua dignità non malamente nell'vccello Rabiforcato ci si dimostra. Ha questo le ali tanto grandi, che per molto distenda l'huomo le braccia, e le mani, non arriua alla larghezza loro, e l'officio del Sacerdote è tanto grande, e nobile, che operatione, o dignità alcuna humana non vi giunge. Il maggior termine, a cui stẽder si possano con propria forza le braccia humane, è la dignità reale, molto grande inuero a gli altri huomini paragonata, ma rispetto al Sacerdotio molto picciola, si come grande è parimẽte la Luna, ma al Sole paragonata, molto picciola, che qual Luna essere la dignità Regia, qual Sole la Sacerdotale, nõ dubitò di scriuerlo all'Imp. di Const. Henrico, Inn. 3. lib. 1. Decr.

Dignità grande de' Sacerdoti.

Maggior della Regia.

con-

Bzouio ann. dñi 1214.

conchiudendo, che, *vt quanta est inter SOLEM, & LVNAM, tanta inter PONTIFICES, ET REGES differentia cognoscatur.*

11 E certamente è molto bella la somiglianza per molte proportioni, che questi Pianeti colle sopradette dignita hauer si veggono, per esempio il Sole ha la sua Luce immediatamente da Dio; la Luna nò, perche la riceue dal Sole, e come dice Plinio, *Mutuata Luce refulget*; e la dignità Sacerdotale è immediatamente da Dio, ch'egli solo può dar a Sacerdoti l'autorità che hanno; Ma la dignità Regia non è immediatamente da Dio, come insegna il Cardinale Bellarmino in resp. ad duos lib. cuiusdam Theologi, Comit. in tract. apolog. cap. 3. num. 2. Basilio Pontio lib. 6. de matrim. cap. & altri citati dal P. D. Antonino Diana tract. 2. resol. 125. ma è ritrouato humano, e possono gli huomini da se stessi eleggersi vn Rè, che li signoreggi, e souente sono stati eletti da Sacerdoti, e da essi sono consacrati, vnti, e benedetti, e se vogliono gouernar bene, hanno da gli stessi a dipendere. È mùtabile la Luna, & hora piena di Luce, hora scema si vede, e tal'hora anche n'è priua affatto; Ma il Sole è sempre il medesimo, e non vi è chi possa menomar la sua Luce, quantunque possa ne gli effetti suoi impedirla; & i Regi hora maggiore, & hora minore autorità, e dominio possєggono, e tal'hora anche priui di Corona, e di Dominio rimangono; Ma il Sacerdote, che della sua dignità, & autorità, ha il carattere indelibile nell'anima, non può in essa patire diminutione alcuna, e se da potenza humana gli è fatta resistenza è circa l'impedir solo qualche suo effetto rispetto a gli altri, nen di priuar lui della sua autorità, e potere.

Plin. l. 2 cap. 9.

Regia dignità Luna Sacerdotio sole.

Bellarm. Comitol. Basilio Pontio. Antonino Diana

12 Terzo è destinata la Luna à signoreggiar la notte, fatta da Dio per la quiete, & il riposo de gli huomini, ma il Sole è Presidente del giorno, in cui impiegarsi in lodeuoli operationi deuono i mortali. Et il fine dell'autorità Regia è la quiete, & il riposo de' popoli, *vt tranquillam vitam agamus*, diceua l'Apostolo, e perciò può dirsi, che a signoreggiar la notte sia destinata. Ma il fine del Sacerdotio è l'indrizzar se, & gli altri per mezzo delle buone operationi all'eterna vita; onde bene gli conuiene il titolo di gouernator del giorno.

Fini diuersi del Re, e del sacerdote.

Quarto dipendono dalla Luna le cose corruttibili solamente, & Elementari, e sopra delle Celesti non ha forza alcuna, ma dal Sole, e le Elementari, e le Celesti dipendono, poiche alle Stelle comparte il suo lume, & a gli Elementi le sue influenze; e non altrimente i Regi hanno autorità, & impero solamente sopra de' nostri corpi corruttibili, e sopra le facoltà caduche; ma non già sopra dell'anime immortali, e molto meno sopra de' Cieli, ma i Sacerdoti, e sopra dell'anime, e sopra de' corpi, e nella terra, e nel Cielo distendono l'autorità loro, perche in ciascheduno d'essi

Autorità del Sacerdote maggiore.

quella promessa si sauuera, *Quæcunq; alligaueritis super terram, erunt ligata & in Cœlo &c.*

Mat. 18. 18.

Quinto, la Luna delle mutationi de'tempi è cagione delle pioggie, delle tempeste, delle neui, ma il Sole, & a queste concorre, e proprio di lui è l'infonder virtù generatiua in tutte le cose, che perciò accostandosi egli a noi la Primauera, tutte le cose germogliano, e discostandosi nell'Autunno, tutte si seccano, & insteriliscono: E gli effetti delle podestà Regie sono guerre, confiscationi de beni, condannagioni; De' beneficij molto pochi se ne riceuono, e quei pochi non sono veramente da essi prodotti, che non hanno essi virtù di generar oro, o argento, ma essendo tolti ad vno, vengono da essi applicati ad vn'altro. Ma il Sacerdote veramente, come ministro di Dio, produce in noi la gratia, la quale ci fa certamente ricchi, e fecondi di mille opere buone. Non è merauiglia dunque se alla dignità Regia preferita sia la Sacerdotale, qual Sole alla Luna. E perche si come al gouerno del Mondo concorrono il Sole, e la Luna, così al portar de'pesi nell'huomo destinate sono l'vna, e l'altra spalla, in queste parimente simboleggiate sono le due dignità Sacerdotale, e Regia, ma quella, come più degna, nella spalla destra, questa, come manco nobile, nella sinistra. Raccogliesi questo, ch'io dico da due luoghi della Scrittura Sacra, vno nel cap. 7. del Leuitico num. 32. oue si dice, che la spalla destra dell'hostia pacifica si deue al Sacerdote, *ARMVS quoque DESTER de pacificorum hostijs cadet in primitias Sacerdotis;* L'altro è nel cap. 9. del 1. libro de' Regi, oue si legge, che Samuele, hauendo inuitato Saul a mangiar seco dopò il sacrificio, fè, che *Leuauit coquus ARMVM, & posuit ante Saul. dixitq; Samuel, ecce quod remansit, pone ante te, & comede, quia de industria seruatum est tibi, quando populum vocaui;* Spalla dunque fu riseruata a Saul, e non senza mistero, dice San Gregorio sopra questo passo, ma per significar la fortezza, che nel Rè si richiede. *Quid,* dice egli, *in armo pectoris, nisi fortitudo signatur actionis? Hac autem in quouis Rege, & maximè in Saule ad subigendos hostes requirebatur,* e Gio: Guglielmo lib. 1. antiqu. con. cap. 33. rendendo la ragione, perche la spalla fosse riseruata a Saul, dice nel 2. luogo, *Quod cum armus maximè valeat ad onera ferenda, Saul cogitaret, se non ad iocum, ad lusum, ad voluptatem, sed ad maxima onera ferenda, atq; sustinenda vocari.* Spalla dunque si da al Rè, e spalla al Sacerdote, perche l'vno, e l'altro ha da portar grauissimi pesi, & hanno da star vniti insieme, e congiungersi nel capo, che è Christo Signor nostro, ragione toccata dal sopracitato Autore, mentre, che disse, *Quod armus in sacrificijs pars esset Sacerdotum propria, hoc admonere voluit, vt Rex factus cum Sacerdotibus coniunctè viueret, ita enim beatum, & florens futurum ipsius Regnum.*

Spalla destra simbolo di Sacerdote.

Leuit. 7. 32.

1. Reg. 9. 24.

Spalla perche riseruata a Saul.

S. Greg.

Gio: Guglielmo.

Ma

14 Ma quale ſpalla fù data a Saul? la deſtra, o la ſiniſtra? certamente, ſe la deſtra era del Sacerdote, quella di Saul ſara ſtata la ſiniſtra. Dirai, delle vittime ſacrificate, ma non de gli altri animali, che ſi mangiauano, la deſtra ſpalla ſi daua al Sacerdote, trattandoſi qui dunque di conuito, la ſpalla data a Saul potra eſſere ſtata la deſtra, nò, dico io col P. Mendozza ſopra di queſto paſſo, perche queſta parte data a Saul, del ſacrificio era rimaſta, poiche ſi dice, *Ecce q remanſit*, e non ſi può intendere del conuito, che non ancora era incominciato, ma ſi bene del ſacrificio, che era già finito: Dirai, non può egli eſſere, che Samuele habbia ceduta la ſua parte a Saul? No, riſpondo, perche nel Leuitico al 22. ſi prohibiua il mangiar della parte del Sacerdote ſantificata ad ogni altro, fuorche a quelli della ſua caſa; Conchiudaſi dunque con l'Abulenſe, e col Mendozza ſopra di queſto paſſo, che la ſpalla data a Saul fù la ſiniſtra, eſſendoſi la deſtra data al Sacerdote, accioche ſi ſapeſſe, che ſi come la ſiniſtra parte cede di nobiltà, e di honoreuolezza alla deſtra, coſi alla dignità Sacerdotale cede la Regia.

A Saul qual ſpalla deſſe Samuele.

Mendoz. I lib. Reg. *Leuit. 22. 11.* *Abulenſ.*

15 San Paolo Dottor delle genti penetrò molto bene queſta verità, e quanto foſſe grande la dignità Sacerdotale, e però ad vno Sacerdote, hauendo, moſſo da giuſto ſdegno, e da pio zelo, detto, *Percutiat te Deus paries dealbate*, quando inteſe, che era Sacerdote, ſe ne ſcusò con dire, che non lo ſapeua, ma come non lo conobbe egli per Sacerdote? dice il Cardinal Baronio, che per hauerlo veduto ſeder in luogo inferiore del Proconſole Romano contra la dignità Sacerdotale, e l'vſo antico, egli s'ingannò, e per Sacerdote non lo conobbe. E l'iſteſſo Cardinal Baronio nell'anno del Signore 57. adduce molti eſſempi de' Gentili, appreſſo de' quali era grandiſſima l'autorità de' Sacerdoti, e ſuperiore, a quella de' Regi; laonde appreſſo gli Etiopi, ſecondo, che teſtifica Strabone lib. 17. Geograph. ad arbitrio de' Sacerdoti ſi creauano, e deponeuano i Regi, anzi ſecondo, che riferiſce Diodoro, al ſemplice detto de' Sacerdoti ſi toglieuano i Regi da ſe ſteſſi la vita. Appreſſo gli Egittij, ſecondo, che riferiſce Eliano lib. 14. c. 34. giudicauano, & autorità haueuano di acquetar, e difinir tutte le liti, e le differenze publiche, e priuate. Tra de' Perſi eſſer Rè non poteua, chi non era parimente Sacerdote, coſi teſtifica Euſebio nella ſua Cronica. Appreſſo gli Ateniesi, come ſi raccoglie da Gioſeffo lib. 14. Antiq. cap. 16. nell'Areopago giudicauano i Sacerdoti, & il ſupremo ſacerdote era Preſidente de gli altri. Appreſſo a Franceſi i Sacerdoti, che Druidi erano chiamati, le publiche, e le priuate cauſe, coſi ciuili, come criminali, ancora che capitali decideuano, come ne fa fede Giulio Ceſare lib. 6. de bello Gallico.

Actor. 23. 3. *Baronio.*

A ſacerdoti il più degno luogo ſi deue.

Appreſſo Gentili quanto ſtimati.

Strabon *Diodor. lib. 4.* *Ioſeph* *Iul. Ceſ.*

16 Ma quello, che molto più importa, l'Incarnata Sapienza, ſupremo Rè dell'Vniuerſo, & Sommo Sacerdote a più d'vn ſegno

Sacerdoti più honorati de' Regi da Christo.

mostrò di stimar maggiormente la Sacerdotale dignità, che la Regia. Essendo nato mandò a chiamar da lontani paesi alcuni Regi, per essere da loro visitato, & adorato, ma quanto maggiormente honorò egli il Sacerdote Simeone, il qual andò egli a visitar in persona, e volle da lui esser benedetto? Egli è vero, che pare anche i Regi dell'Oriente, che vennero ad adorarlo, participassero della dignità, & officio Sacerdotale, mentre, che gli offerirono doni, e fra gli altri incenso, poiche nel 2. de Paralip. 26. 16. si legge fosse punito Ozia Rè, *adolere volens incensum super Altare thimiamatis*, & vsurpare l'officio Sacerdotale, ma perciò soggiungo, come Sacerdoti furono più honorati nel ritorno alle patrie loro, che nella venuta, perche in questa accompagnati furono da vna Stella priua di senso, ma ritornando a Regni loro, furono ammaestrati, & accompagnati da vn'Angelo, & oue nel venire hebbero varij intoppi di pericoli, di timore, e di turbamenti, nel ritorno con tranquillità, e sicurezza peruennero a' Regni loro, ilche tutto notò molto bene S. Gio: Chrisostomo, & alla nuoua dignità di Sacerdote da essi partecipipata attribuito. *Magi*, dice egli, hom. 7. in Matt. *priusquam puerum cernerent, vndiq; illis apponebantur timores, conturbationes, atq; discrimina. Postquam verò adorarunt, securitas, & tranquillitas secuta est, nec iam stella eos, sed Angelus suscipit, quia scilicet adorando FACTI SVNT SACERDOTES, cum supplicatione etiam muneribus oblatis*; e dice questo Santo, che furono accolti da vn'Angelo, perche di loro si dice, *& responso accepto in somnis, ne redirent ad Herodem*, ilche meritamente presuppone, che per mezzo di vn'Angelo fatto fosse. Quanto dunque di vna stella materiale è più degno vn'Angelo, tanto dalla dignità Sacerdotale è superata la Regia.

2. Paralip. 26. 16.

Magi più honorati nel ritorno.

S. Ioann Chrysost.

17 Che se nascendo preferì il nostro Dio a' Regi i Sacerdoti, l'istesso fece morendo, poiche nella sua sagratissima passione interrogato con molte parole dal Rè Herode, egli non si degnò rispondergli, ma alle dimande de' Sacerdoti diede sempre compitissima sodisfattione, e perche da vn temerario fu percosso, quasi, che con poca riuerenza al Sacerdote egli risposto hauesse, si difese, e dimostrò non hauergli fatto ingiuria alcuna, e non riuoltò materialmente, come pare egli commandato hauesse l'altra guancia, non perche patientissimo non fosse, e prontissimo a sopportare qualsiuoglia tormento, ma perche non volle potesse rimaner vna minima ombra di sospetto, ch'egli poco rispetto portasse a' Sacerdoti, ancora che da ciò fosse alcuno per sospettar in lui non perfetta osseruanza, (falsamente però, poiche il riuoltar dell'altra guancia si ha da intendere nella preparatione dell'animo a sostenere altra ingiuria, la qual preparatione fu in lui perfettissima) de' suoi stessi commandamenti, volle dunque, per così dire, che più tosto

Sacerdoti più honorati de' Regi, nella passione del signore.

correffe

correſſe pericolo d'eſſer poſta in dubbio la ſua inuitta patienza, che il riſpetto a Sacerdoti portato. Che a queſto hauer egli hauuto riſguardo nella ſua riſpoſta, apertamente inſegnò S.Cipriano nell'epiſt.69.coſi dicendo. *Dominus in Euangelio, cum ei dictum eſſet, ſic reſpondes Pontifici? cuſtodiens, & docens SACERDOTALEM HONOREM SERVARI OPORTERE, contra Pontificem nihil dixit, ſed innocentiam ſuam tantum purgans, ait ſi male locutus ſum &c.* e pure il Sacerdotio Hebreo era vn'ombra ſola del noſtro, e tanto a lui inferiore, quanto la vittima, che quei Sacerdoti offeriuano, che era o vitello, o capretto, o altro ſimile animale, cede alla vittima, che offeriamo noi, che è l'iſteſſo figlio di Dio; come parimente nel modo di far l'offerta è notabiliſſima la diſtanza fra eſſi, e noi, perche eſſi a guiſa di macellari, con taglienti ferri vccideuano animali, e del ſangue loro ſi tingeuano le mani; Noi non vccidendo, o ſangue ſpargendo, ma producendo, e diuenendo in vn certo modo Padri dell'iſteſſo figlio di Dio, e poi alla ſua ſteſſa menſa ſedendo, & il pane de gli Angeli mangiando, il noſtro officio eſſercitiamo, e perciò molto bene il Principe de gli Apoſtoli diede al noſtro Sacerdotio titolo di Regale. *Vos autem gens ſancta, Regale Sacerdotium.* Quaſi diceſſe quello de gli Hebrei fù plebeio, fù da Macellaio, ma il noſtro è nobiliſſimo, e da Rè. Tralaſcio di dire, quanto foſſe Caifaſſo empio, e ſcelerato, & indegno per conto della ſua perſona di qualſiuoglia honore, e pure il Rè del Cielo per eſſer ſacerdote, non vuole ſi ſoſpetti, che da lui portato gli ſia poco riſpetto. Quanto dunque vorrà, che ſiano i ſuoi veri Sacerdoti da gli altri riſpettati, e riueriti? Che piu? quando egli come Rè entrò in Gieruſalemme, vi ſi fece vedere pouero, & humile, conforme alla Profetia di Zaccaria, *Ecce Rex tuus venit tibi pauper, & humilis,* ma volendo eſercitar l'officio di Sacerdote, volle, che ſe gli apparecchiaſſe vna ſtanza grande, e tapezzata. *Oſtendet vobis Cœnaculum grande ſtratum.* Et era queſta ſtanza nella più alta parte della caſa, che ciò dinota la voce cenacolo, come nota Budeo, per inſegnarci, che l'officio ſacerdotale è più alto di ogni altro humano, e più vicino a Dio, come auuertì S. Greg. Nazianz. orat.44.n. 18.dicendo, *Ieſus cũ ſublimioribus rebus diſcipulos initiaret, myſteriũ ipſis in cœnaculo cõpertijt, vt illud indicetur, paſſũ Deũ ad nos deſcendere oportere, quẽadmodũ olim in Moyſe contigiſſe ſcimus, partim nos ad eũ ſubuchi, ſicq; inter Deũ, & homines conſortiũ iniri.* In oltre ordinar volẽdo ſacerdoti i ſuoi Diſcepoli, s'ingennochiò auanti di loro, lauandoli i piedi, e ſapẽdo, come nota l'Euangeliſta, che *OMNIA dedit ei pater in manus,* ch'egli tutte quãte le coſe haueua nelle mani, queſte ſue mani volle poner ſotto a' piedi loro, come manifeſtando, ch'egli era per conferir loro vna dignità coſi grande, che per lei meritarebbero di eſſer adorati da tutti, e ſi vedrebbero tutte le coſe ſotto a piedi.

E quindi

Margin notes: S. Cipr. ep. 69. — *Differẽza tra il ſacerdotio Hebreo, & il noſtro.* — 1. Pet. 2. 9. — Zac. 9. 9 — Mat. 21 4. — Marc. 14 15. — Luc. 22. 12. — Budeo. — S. Greg. Naz. — *ſacerdoti a tutte le coſe ſuperiori.* — Ioã. 12. 3.

Partecipi della dignità del Saluatore.

18 E quindi vn'altra prerogatiua del Sacerdotio possiamo raccogliere, & è ch'egli è vna participatione della dignità Sacerdotale di Christo, non essendo altra sorte di Sacerdotio il nostro da quello di lui, poiche, & egli, e noi siamo Sacerdoti, *Secundum ordinem Melchisedech*, abenche in molto differente grado, ma non così può dirsi de' Regi, perche quantunque sia parimente Rè il nostro Saluatore, non è tuttauia il suo Regno della sorte di quelli del Mondo, & egli apertamente a Pilato lo disse, *Regnũ meũ nõ est de hoc mundo*, e perciò, benche Melchisedech fosse anco Re, non però si dice il N. Redentore *REX secundum ordinem Melchisedech*, ma sì bene *Sacerdos*. E dunque la dignità Reale humana vna sorte di dignità molto inferiore a quella, che si ritroua in Christo Rè del Cielo, e della terra, la doue la dignità Sacerdotale è dell'istessa sorte, & vna participatione del Sacerdotio, che nel nostro Redẽtore si ritroua, & essendo che in lui non è punto inferiore la dignità Sacerdotale alla Reale, anzi più di quella egli si pregia, che di questa, e venne al Mondo per esercitar più tosto quella, che questa, ne siegue, che la dignità Sacerdotale, come di ordine superiore, e diuino, sia molto maggiore della Regale, ne ciò dicendosi, si arriua di gran lunga all'altezza di lei.

Ps. 109. 4. Heb. 5. 6

Ioã. 18. 36.

Sacerdotio ogni altra dignità soprauanza.

19 Seguendo dunque il nostro filo diciamo, che si come si dice della Rabiforcata, che vola molto in alto, così a grandissima altezza si solleua la dignità Sacerdotale, e non solamente ogni grandezza temporale trapassa, ma ancora frà le spirituali tiene il primo luogo. Ma il Sommo Pontefice il quale è Vicario di Christo, capo di S. Chiesa, & a cui tutti per grandi che siano, s'inchinano, e riuerentemente baciano i piedi, non è egli maggiore? rispondo essere maggiore, perche egli è sommo Sacerdote, ma quando si diuidessero queste due dignità di Sacerdote, e di Pontefice, io direi, che maggiore fosse quella di Sacerdote. La ragione è, perche l'autorità del Sacerdote è sopra il corpo vero, e reale di Christo Signor nostro, e quella del sommo Pontefice, inquanto contradistà dal sacerdotio, è sopra il corpo mistico dell'istesso, che è la Santa Chiesa, ma chi non sà, che è più degno il Corpo vero, e proprio del nostro Redentore, massimamente considerato inquanto che è l'anima, e la diuinità dell'istesso Signore tien seco, che il corpo mistico? adunque anche maggiore sarà la dignità del Sacerdore, che quella del Pontefice.

Sacerdoti Angeli.

20 Trapassa dunque ogni dignità humana la Sacerdotale, ne qui si ferma, che gareggia ancora con l'Angelica, & è cosa chiara, che più volte sono chiamati Angioli nella scrittura Sacra i Sacerdoti, così in Malachia al cap. 2. num. 7. *Labia Sacerdotis custodiunt scientiam, & legem requirent ex ore eius, quia ANGELVS Domini exercituum est*, e dicendo l'Apostolo a Galati, *Licet Angelus*

DE COELO euangelizet vobis, præterquam quod euangelizauimus vobis, anathema sit. Gal. 1. 8. nota gratiosamente S. Gio: Chrisostomo, che non senza cagione disse l'Apostolo *de Cælo*, perche vi sono anche Angeli della Terra, che sono i Sacerdoti. *Non temere, dice egli, dixit de Cælo, sed quoniam Sacerdotes quoque dicti sunt Angeli, ne quis existimaret de his Angelis nunc verba fieri, addita particula de Cælo, supernas virtutes indicauit.*

Galat. 1 8.
S. Gio: Chrisost

Ne però pensi alcuno, che meno siano da stimarsi i Sacerdoti, che gli Angioli, per essere questi del Cielo, e quelli della Terra, anzi di qui argomento io, che sia maggiore la dignità de' Sacerdoti. Impercioche Angelo non vuol dir'altro, che Ambasciatore, ma la dignità de gli Ambasciatori, chi non sà, che non meno si argomenta dal Principe al quale mandati sono, che da quelli dal quale sono mandati? e la ragione è, perche douendo vn Principe mandare Ambasciatori a diuersi potentati, a più grandi manderà sempre i più honorati, maggior personaggio per esempio manderà al sommo Pontefice, che ad vn Duca. Hor gli Angeli del Cielo a chi sono mandati per Ambasciatori? ad huomini terreni; i Sacerdoti con chi esercitano la loro Ambasciaria? con l'istesso Dio, adunque per rispetto del Prencipe, a cui si mandano, maggiore de gli Angeli, sono i Sacerdoti, e se di esser Ambasciatori di Dio si pregiano gli Angeli, anche di Dio sono Ambasciatori souente i Sacerdoti, perche dice S. Girolamo. *Angelus Sacerdos Dei verissime dicitur, quia Dei, & hominum SEQVESTER est, eiusq; ad populum nunciat voluntatem,* in Malach. 2. n. 7. e dunque il Sacerdote mezzano frà Dio, e l'huomo, Ambasciadore dell'vno, e dell'altro, e perciò non cede punto a gli Angeli, anzi non dubito di dire, che l'officio di lui è maggiore, e più nobile.

Ambasciaria loro più nobile.

S. Hier.

21 Impercioche eglino sono chiamati ministri, *Omnes sunt administratorij spiritus.* Ma i Sacerdoti chiamati sono amici. *Iam non dicam vos seruos, sed amicos,* come ad amici furono communicati più segreti, che a gli Angeli, i quali dalla Chiesa gli hanno poi appresi, come dice l'Apostolo, *vt innotescat Principatibus, & Potestatibus in cælestibus per Ecclesiam multiformis Sapientia Dei.* A gl'istessi Sacerdoti ha maggiormente communicati i suoi beni, la sua autorità, la sua gratia, la sua persona, poiche non ha dato a gli Angioli l'autorità di rimetter le colpe, di aprire le porte del Cielo, e di consacrar il suo sagratissimo corpo, come a Sacerdoti.

Hebr. 1. 14.
Io: 15. 14
Ad Eph. 3. n. 10.

Officio più degno.

Fra Cortigiani de' Principi non vi era anticamente il più nobile, di maggior autorità, & il più fauorito, che quegli, che chiamato era Padre dell'istesso Principe, che perciò Assuero amplificando le gratie fatte ad Aman, disse, che dato gli haueua questo grado, *vt PATER NOSTER vocaretur.* Ma fra gli Angioli euuene alcuno forse, a cui dar si possa questo titolo di Padre di Dio? certamente

Padre in certo modo di Dio.

Esther 16. 11.

mente che nò, ma si può ben egli dare a Sacerdoti, poiche se Padre è quegli, che produce; e da l'esser al figlio, il Sacerdote per mezzo delle parole della Consecratione dà vn nuouo modo di essere all'humanato Dio, e tanto veramente, che s'egli altro essere non hauesse, veramente il produrrebbe, e perciò si può dire, ch'egli partecipa il titolo di Padre di Dio.

Quindi, oue leggiamo, che in Paradiso stanno in piedi a guisa di chi serue anche i maggiori, & i più sublimi spiriti Angelici, poiche si dice in Esaia al 6. che *Seraphim STABANT*, & in Daniele al 7. 10. che *Centena millia assistebant ei*, e perche Lucifero hebbe pensiero di sedere, e disse nel suo cuore, *Sedebo in monte testamenti*, Isaia 14. che fù precipitato come presuntuoso, e superbo nell'Inferno; De' Sacerdoti all'incontro io leggo, che siedono, e non pur siedono, ma anco a guisa de' Regi sopra alti troni, e coronati, così nell'Apoc. al 4 *In circuitu sedis sedilia 24. & super thronos viginti quatuor seniores SEDENTES circumamicti vestimentis albis, & in capitibus eorum coronæ aureæ*, e che questi fossero Sacerdoti si conosce prima dal nome poiche *Senior*, e *Presbyter* è l'istesso, poi dall'officio, che era lodar Dio, & offerirli incenso d'oratione, finalmente dalle parole stesse loro, poiche diceuano, *Fecisti nos Deo nostro Regnum, & Sacerdotes; & regnabimus super terram*, cap. 5. 10. E che si può dir di più della grandezza, e dignità de' Sacerdoti? non certamente altro, se non volessimo chiamarli tanti Dei.

siedono i sacerdoti gli Angeli stãno in piedi.

Esa. 6. 2.
Dan. 7. 10.
Isai. 14. 13.
Apoc. 4. 4.
Apoc. 5. 10.

22 Ma ne anche questo nome loro disdice, e con questo nome chiamati si trouano nella Sacra scrittura. Nell'Esodo al 22. 22. si dice, *Dijs non detrahes, & Principi populi tui non maledices*, oue Innoc. Papa espone per Dei i Sacerdoti, *Sacerdotes*, dice egli, *intelligit, qui per excellentiam ordinis, & officij dignitatem Deorum nomine nuncupantur*; E quando Samuele fù mandato da Dio ad vnger per Rè vn figlio di Isai, scorgendo Eliab grande, e di bella presenza, sospettò, ch'egli fosse l'eletto da Dio per Rè del suo popolo, e disse, *Num coram Domino est Christus eius?* E gli fù risposto. *Ne respicias vultum eius, neq; altitudinem staturæ eius, quoniam abieci eum, nec iuxta intuitum hominis ego iudico. Homo enim videt ea, quæ parent, Deus autem intuetur cor*, 1. Reg. 16. 7. Oue è d'auuertire, che non vuole Iddio, che Samuele rimiri il volto di Eliab, *ne respicias vultum eius*. ma perche? perche dice è cosa da huomo il risguardar le cose esterne, e non da Dio, *Homo enim videt ea, quæ parent Deus autem intuetur cor*. Ma Samuele non era egli huomo? Adunque se è cosa da huomo il mirar l'apparenza esterna, l'istessa doura mirar Samuele, e perche glie lo prohibisce Dio? Per darli ad intendere, che facendo egli officio di Sacerdote, poiche detto haueua, *Ad immolandum Domino veni*, e qual

Chiamati Dei.

Innoc. Papa.
1. Reg. 16. 7.

Sacer-

Sacerdote vngendo il futuro Rè, haueua più del diuino, che dell'humano, e portar si doueua da Dio, e non da huomo, e però meritamēte disse S. Dionisio Areop. de Eccl. Hier. cap. 1. *Qui Sacerdotē dicit, augustiorem PRORSVSQ; DIVINVM insinuat virum, totius sanctæ conscientiæ paratissimum*. Ecco se più in alto spiegar poteua il volo questo nostro vccello.

23 Ma dicesi ancora dell'istesso Rabiforcata, che ha la coda in due parti diuisa, e questo etiamdio viene molto a proposito nostro, perche la coda è simbolo di autorità, e dignità, che perciò a grandi portar si suole la coda, e ne gli animali, massimamente volatili, & acquatili serue la coda per timone da reggere, e gouernare il loro moto. Et è anco in due parti diuisa l'autorita Sacerdotale. Vna sopra il corpo mistico del nostro Redentore, che sono i fedeli, l'altro sopra il reale, che è la sua Sacratissima Carne, & il Pretiosissimo suo Sangue, & ambidue grandissime; per quella assolue, e lega, apre, e chiude il Cielo, per questa fà scendere il Nostro Redentore dal Cielo sopra l'Altare, & iui lo trattiene, quanto gli piace. Per ilpiegare il poter di Dio, diceua già vna sauia Donna, che *Dominus mortificat, & viuificat*, da morte, e vita; Gli huomini possono bene dar morte a' viui, ma non già vita a' morti, ma il Sacerdote anch'egli a guisa di Dio *mortificat, & viuificat*, da morte, e vita, morte legando, vita assoluendo, e non al corpo corruttibile, ma all'anima immortale, che più importa, e se è proprio parimente di Dio il crear le cose con vna parola sola, perche, *Ipse dixit, & facta sunt*; Anche il Sacerdote con vn semplice detto, *Hoc est Corpus meum*, produce il Santissimo Sagramento dell'Altare, che più vale, che tutto il Mondo.

Autorità de' Sacerdoti.

Coda simbolo di autorità.

1. Reg. 2. 6.

Ps. 148.

24 Lodasi ancora il Rabiforcata, perche non solamente habita in terra, ma stende ancora il volo sopra dell'alto Mare, & il Sacerdote ha non solamente sopra de gli huomini in questa vita autorità, ma ancora sopra il Mare dell'altra si stende, poiche applicando il sacrificio a' Morti, dalle pene, che nel Purgatorio patiscono, li libera.

Autorità de' Sacerdoti quanto si stenda.

Se finalmente di buono augurio si stima l'apparire dell'vccello Biforcata, la presenza de' Sacerdoti è non solamente augurio, ma cagione di grandissima felicità, poiche colle loro orationi, e sacrificij possono ogni bene impetrarci da Dio, e Mica, ben che Idolatra, mostrò di questa verità hauer qualche sentimento, mentreche disse, *Nunc scio, quod benefaciet mihi Deus habenti Leuitici generis Sacerdotem*, Iudic. 17. 13. e proprio de' Sacerdoti il benedire, & il benedir non è altro, che augurar bene, e questo congiunto con l'autorità Sacerdotale ha virtù di cagionarlo. Voleuano già gli Ateniesi, che vna Sacerdotessa loro maledicesse Alcibiade, ma ella saggiamente rispose, che a benedire era destinata, e non a

Iudic. 17. 13.

male-

Benedire de' sacerdoti proprio.

maledire; Che se Sacerdotessa del Demonio dice esser officio suo il benedire, e non il maledire, l'augurar bene, e non male; quanto più dourà ciò dirsi de' Sacerdoti del vero Dio, che è somma bontà? e perciò Mosè hauendo diuise le Tribu, & alcune destinate a maledir il popolo, se non osseruaua la diuina legge, & altre a benedirlo, se le obbediua, la Tribu di Leui, nella quale erano i Sacerdoti, quantunque non facesse corpo particolare, e fosse diuisa, e rammescolata nelle possessioni fra tutte le altre Tribu, qui però si vnì, e tutta fù destinata a benedire, perche questo è officio proprio de' Sacerdoti.

Vita de' sacerdoti sia conforme alla dignitá.

25 Tale dunque è l'officio, e la dignità de' Sacerdoti, conforme alla quale esser dourebbe parimente la vita, e l'attioni loro, come molto eloquentemente insegna S. Ambrosio, lib. de dignitate Sacerd. cap. 3. così dicendo. *Quod sumus professione, actione potius, quàm nomine demonstremus, vt nomen congruat actioni, actio respondeat nomini, ne sit NOMEN INANE, ET CRIMEN IMMANE, ne sit honor sublimis, & vita deformis, ne sit Deifica professio, & illicita actio, ne loquutionem simulemus columbinam, & mentem habeamus caninam, ne professionem monstremus ouinam, & ferocitatem habeamus lupinam.* S. Amb.

E tanto è disdiceuole a Sacerdoti ogni macchia di colpa, che alcuna non ve n'è in se stessa così picciola, che in essi non sia molto grande, ne tanto grande in persona secolare, che alle loro paragonata, nō si possa dir picciola, e qual festuca leggiera a paragone di grosso, e pesante traue. L'Adulterio particolarmente in donna, da cui sopra ogni altra cosa l'honestà si ricerca, chi non sà esser peccato grauissimo? e pure si può dire picciola pagliuzza paragonato a' peccati de' Sacerdoti; Che però quando vna Donna adultera fù al nostro Redentore condotta, & accusata da Sacerdoti, si pose egli a scriuere col dito in terra, e scriueua secondo, che dice S. Ambrosio epist. 36. quella sua sentenza, *Hyppocrita eijce prius trabem de oculo tuo, & tunc videbis eijcere festucam de oculo fratris tui*, per traue il peccato de' Sacerdoti intendendo, e per festuca quello della donna; il quale grauissimo in se stesso, paragonato cō quello de' Sacerdoti leggierissimo, qual festuca, appariua; oltre a che per altra ragione ancora adulterio di donna dir si poteua festuca, e peccato di Sacerdote traue, & è che il traue esser può facilmente ad altri cagione di caduta, e d'impedimento al camino, ma non già la festuca, e così peccato di sacerdote è di molto scandalo, e distoglie gli altri dal caminar al Cielo, il che non fa l'adulterio di Donna priuata, che da ciascheduno è abhorrito, e stimato infame.

Colpa graue de' secolari è festuca, rispetto a quella de' sacerdoti.

Ioā. 5.

S. Amb.

Mat. 7. 5

26 Se dunque peccato di sacerdote è così graue, che diremo di quei sacerdoti, i quali a guisa di questi vccelli Rabbiforcate,

essen-

essendo molto altamente volati per la dignità loro, si abbassano poi per cibarsi del fimo de gli altri mortali? Qual'altezza maggiore, e qual bassezza più vile? Qual volo esser può di quello più sublime, e qual cibo più di questo vergognoso? Quai ali più di quelle, che in alto lo solleuano, mirabili? e qual ventre più di quello, che tal cibo riceue, miserabile? *Sacerdotes*, diceua molto bene Saluiano lib. 2. ad Ecclesiam Catholicam, *tanto antistare cæteris oportet deuotione, quanto antistant omnibus dignitate. Nihil est enim turpius, quam excellentem esse quemlibet culmine, & despicabilem vilitate*, altrimente dice Ambrosio. *Quomodo poterit obseruari a populo, qui nihil habet secretum a populo, dispar a multitudine?*

Saluian. S. Amb. ep. 20.

Ma quali sono quei Sacerdoti, che di tali viuande si dilettano? quelli rispondo, che tutti intenti sono a guadagni temporali, e che si danno in preda a'piaceri del senso, de'quali si può dire col piangente Profeta, *Qui nutriebantur in croceis, amplexati sunt stercora*, quelli, che si vestiuano di porpora, & erano cibati da Regi, ridotti si sono ad abbracciar immonditie, che questo nome meritano le ricchezze terrene, & i piaceri del senso, a quelle diede questo titolo S. Gregorio Papa, esponendo quel detto di Anna Madre di Samuele, *Suscitat de puluere egenum, & de stercore eleuat pauperem*, 1. Reg. 2. nu. 8. così dicendo, *Quid sunt aliud labentium dignitatum Infulæ, nisi puluis? Nam eum, quem blandiendo sordidant, a veris splendoribus cæcant. & quid DIVITIAE pereuntes, & transitoriæ facultates, nisi stercora?* A' piaceri poi del senso dà questo stesso nome Cassiodoro, esponendo il vers. 7. del sal. 112., nel quale non si sdegnò il Rè, e Profeta Dauide discepolo dimostrarsi di vna Donna, vsurpando l'istessa sua sentenza, e dicendo, *Suscitans de terra inopem, & de stercore erigens pauperem.* Cassiodoro dunq; queste parole esponendo dice, *In stercore voluitur, cui carnis vitia dominantur.* Sacerdote dunque il quale và ingordamente appresso a' guadagni temporali, e da secolari, o per dritto, o per istorto cerca conseguirli, o pure de'piaceri, che sono proprij de' laici, si diletta, e loro gli rubba, si può dire, che di sterco si pasca.

Cibo de' cattiui quale. Thr. 4. 5. S. Greg. 1. Reg. 2. 8. Richezze sterco. Cassiod. Ps. 112. 7. E piaceri.

27 E certamente questi sono due vitij, che infinitamente al Sacerdote disdiconol, Auaritia cioè, e la Libidine, quella perche facendo Dio professione di esser il suo tesoro la sua parte, e la sua heredità, che ingordigia è questa, non contentarsi di Dio, e voler ancora altri beni caduchi? anzi che ingiuria è questa, che si fa a Dio, quasi ch'egli non sia buono di contentar i nostri desiderij, o souuenire a nostri bisogni, ricorrere alle creature pouere, e mendiche? lasciar il vero fonte di ogni bene, e volere satiare la sete ne' pantani, e nelle paludi del mondo? Che si direbbe di vn sitibondo, il quale lasciasse vna dolcissima vena di acqua viua, e cercasse torsi la sete col fango? Hor questo fanno gli Auari, come disse Abacuch

Auaritia disdice a' Sacerdoti.

Pro-

Profeta 2. nu.6. *Væ ei, qui multiplicat non sua, & aggrauat contra se densum lutum*, il loto è terra, & acqua, e mentre egli è denso ha molto più di terra, che di acqua, qual refrigerio dunque può da denso loto aspettar vn sitibondo? e pure gli auari vi vanno appresso, per goder di quel poco humido, e fresco, che nel loto si sente, e non auuertono, che tutti s'imbrattano; Ma tanto maggiore è la pazzia de' Sacerdoti auari, quanto essi hanno il fonte vero di tutti i beni più vicino.

Abacuc 2. nu.6.

28 Voleua il Signore nell'antica legge, che se gli offerissero tutti i primogeniti, e che poi con vn certo prezzo di poco valore si riscuotessero; da primogeniti de' Leuiti in poi, i quali non voleua, che per qualsiuoglia prezzo riscattar si potessero. Ma qual era di ciò la cagione? Forse perche tenesse in manco stima i Leuiti de gli altri? Anzi tutto l'opposto, per dimostrare, che la dignità loro era tanta, che non vi era prezzo, che bastasse a compensarli, e che più di qualsiuoglia danaro valeua vn Leuita.

Leuita non poteua ricomprarsi.

Ma in oltre era questo vn'insegnare a' Leuiti, che si come egli per niuno prezzo voleua rinuntiarli, così non si lasciassero essi riddurre per qualsiuoglia guadagno a rinuntiar Dio. E certo qual maggior ingratitudine, e scortesia può considerarsi di questa? Iddio, che è sommo bene, e non bisogneuole di alcuno, tanto caro tiene vn Leuita, & vn Sacerdote, che per qualsiuoglia gran prezzo, che se gli offerisca, non vuol rinuntiarlo; & il Sacerdote, che senza Dio non può viuere, & in lui ha ogni bene, per vn vilissimo interesse gli darà de' calci, e non si curerà di hauerlo seco? chi vdì mai vna simile pazzia? e pure questo fanno molti Sacerdoti, e se ne lamentaua Dio dicendo, *Propter fragmen panis, & pugillum hordei violabant me*. Ezech. 13. n. 19. per vn minimo interresuccio d'vn pezzetto di pane, & vn pugnetto d'orzo mi violauano, mi offendeuano, mi strapazzauano. Perciò non è merauiglia, se il nostro Redentore, il quale fù mansuetissimo, e patientissimo, ancora con suoi crocifissori, si dimostrò tuttauia molto terribile contra Sacerdoti auari, i quali nel Tempio vendeuano colombe, & altre cose appartenenti a' sacrificij, per farne vn sordido guadagno.

E perche.

Ezech. 13.19.

29 Che se staua male l'Auaritia ne' Sacerdoti dell'antica Legge, quanto maggiormente disdirà a quelli della nuoua? Haueuano quelli moglie, e figli, per sostener, i quali, o per lasciarli heredi, qualche stimolo hauer poteuano di ammassar ricchezze, ma i Sacerdoti della nuoua Legge, che non hanno moglie, ne figli, a qual fine vogliono essi accumular tesori? Non conosceuano quelli il pregio della pouertà, perche non ancora era stata pubblicata quella sentenza. *Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est Regnum Cœlorum*. Non l'essempio di Dio humanato, e per noi fatto pouero haueuano veduto, o creduto. Ma il Sacerdote Euangelico,

E più l'Auaritia disdice a' Sacerdoti della nuoua Legge.

Matt. 5. 3.

che

che tutto ciò sà, e lo predica a gli altri, quale scusa hauerà, se essendo ministro di Dio fatto pouero per lui, vorrà egli essere ricco, ancora con ingiuria del suo Signore? Haueuano i Leuiti le possessioni loro nella Terra di promissione, all'acquisto della quale con le altre Tribù erano ancora i Padri loro concorsi, e perciò vi haueuano qualche hereditaria ragione, e non è gran marauiglia, che vi ponessero affetto.

Ma i Sacerdoti Euangelici senza alcuna fatica propria, o de Padri loro di grossi beneficij, e di ricche rendite acquistate loro dal pretiosissimo sangue del Nostro Redentore, si trouano posseditori, e perciò qual ragione vuole, che ne arrichiscano i proprij parenti, e lascino morir di fame i poueri di Christo?

30 Grauissimo fù il peccato di Giuda, che vendè per trenta denari l'humanato Dio, e non minore quello de'Farisei, che lo comprarono, tuttauia non osarono ne l'vno ne gli altri valersi di quei danari, Giuda non gli lasciò a'suoi parenti, ma gli ritornò a Farisei, questi non osarono riporli nelle casse loro, e dissero *Non licet ponere in corbonam, quia pretium sanguinis est*, non è lecito porli nel luogo de gli altri danari, perche è prezzo di sangue, e cosi gl'impiegarono in beneficio de' poueri. Che diremo dunque de'Sacerdoti Euangelici, i quali sapendo, che le rendite de'beneficii loro sono prezzo del sangue di Christo, poiche si danno per Messe, & altri seruitii della Chiesa, ad ogni modo ne accumulano tesori, ne pongono *in corbonam*, e ne arrichiscono i parenti? Come non diremo, che siano peggiori de'Farisei, e dell'istesso Giuda traditore?

Mat. 27. 6.

Sacerdote cattiuo peggior de' Farisei.

E di Giuda.

Se commetterebbe grauissimo sacrilegio, chi prendendo i Vasi Sacri, gli rompesse, e poi liquefacendoli ne formasse danari, quanto più Sacrilegi saranno quelli, che le pene, il sangue, e la morte del Signor Nostro nella fornace dell'Auaritia pongono, per cauarne vn vergognoso guadagno? Hor questo fanno i Sacerdoti Auari; e perciò meritamente sono assomigliati, anzi posposti a Giuda da San Bernardo serm. 20. in Cant., così dicendo *Christi opprobria, sputa, flagella, clauos, lanceam, crucem, & mortem in fornace Auaritiæ conflant, profligant in acquisitione turpis quæstus: Hoc solo a Iuda differentes, quod ille horum omne emolumentum denariorum numero compensauit, isti voraciori ingluuie lucrorum, infinitas exigunt pecunias.*

Sacrilego.

S. Bern.

21 Il secondo peccato, che sommamente, diceuamo, disdire al Sacerdote, è quello della Libidine, e perche più questo peccato gli disconuenga, che gli altri, addur se ne possono molte ragioni. La prima, perche non vi è peccato alcuno, che più deprima la mente, renda l'huomo più simile a' bruti, più

Libidine sommamente a Sacerdoti disdice

auuilisca, e più occupi l'animo, di questo; perche, come dice San Geronimo in Osea 4. nu. 11. *Fornicatio, & voluptas peruertit sensum, animumq; debilitat, & de rationabili homine BRVTVM EFFICIT ANIMAL*, laonde sommamente disdice al Sacerdote, il quale hà dignita sopra humana, officio Angelico, ministerio, che somma attentione richiede, e che colle sue proprie mani ha da maneggiare l'istessa purità, che è Dio, e colla propria bocca prenderlo. La seconda ragione è, perche per mezzo del Sacerdotio si vnisce strettamente l'huomo, e fa quasi vna cosa stessa con Dio, nella guisa, che auuiene di due sposi; perche *Qui adhæret Deo, vnus Spiritus est*, e percio si come non vi e offesa piu contraria al Matrimonio, che l'Adulterio, cosi essendo l'anima del Sacerdote sposata con Dio, il darsi egli in preda a questo vitio, è vn violarli la fede, vn committer Adulterio, e riuoltandoli le spalle eleggersi vn'altro Dio per isposo, e farsi Idolatra.

S. Hier.

32 Nella Scrittura Sacra questo è certo, è souente l'Idolatria chiamata Fornicatione, & Adulterio, cosi in Gieremia al 3. nu. 3. *Frons meretricis facta est tibi, noluisti erubescere*. In Esaia al primo 21. *Quomodo facta est meretrix Ciuitas fidelis?* nell'Apocalissi al 19. nu. 2. *Iudicauit de meretrice magna, quæ corrupit terram in prostitutione sua*. In Gieremia al 2. nu. 20. *Sub omni ligno frondoso tu prosternebaris meretrix*. Ma per qual cagione? Pare che questi peccati siano molto diuersi fra di loro, poiche vno appartiene all'intelletto, l'altro al senso, quello è peccato spirituale, questo corporale; Risponde San Girolamo sopra il citato passo d'Isaia, che per far vergognare il peccatore Idolatra gli da questo nome di Fornicatione, o Adulterio, che è titolo molto brutto, e vergognoso, *Quia*, dice egli, *studebat eos incessere turpitudine hac appellationis*, come, che non si ritrouassero parole di maggior infamia di queste. Altri, perche vno di questi peccati è cagione dell'altro, e chi si da in preda a' vitij della carne, facilmente passa all'Idolatria, come si vidde in Salomone, e chi è Idolatra, non si astiene da' vitij carnali.

Idolatria chiamata Adulterio.

Ierem. *Isaia.* *Apoc.* *Ierem.*

E perche.

S. Hier.

Ma Tertulliano lib. primo contra Gnost. cap. 3. ne rende vn'altra bella ragione, & è la somiglianza grande, che è fra questi due peccati, e dice egli, che l'Idolatria, e la moechia, cioè l'Adulterio, sono sorelle, e meritamente; perche l'Idolatra qual Adultero rompe la fede data a Dio, si congiunge qual'Amante con quell'Idolo, e l'Adultero Idolatra quel volto, per cui rompe la fede matrimoniale. Hor da ciò si può molto bene argomentare, quanto sia contrario all'officio Sacerdotale il peccato di carne, poiche essendo il Sacerdote ordinato al culto diuino, & ad offerir sacrificio a Dio, niente gli è più direttamente opposto, che l'adorare,

Tertull.

rare, & offerir sacrificio al Demonio, il che fa vno Idolatra, si che essendo la fornicatione vna specie d'Idolatria, è soura ogni altro peccato, che non toglia la fede, all'officio Sacerdotale opposto, e disdiceuole.

33 Terza ragione è, che il peccato carnale grandemente imbratta l'anima, e quantunque da ogni peccato si possa dire, ch'ella resta macchiata, tuttauia per la viltà, & immonditia di questo peccato, pare che ciò sia più proprio di lui, e che gli altri dir si debbano più tosto ferite, che macchie. Hor vi è gran differenza frà il trattar, e toccar vn ferito, & vno imbrattato, che se tu tocchi vn ferito, non perciò ferito resti, ma se tocchi persona imbrattata, anche tu t'imbratti, essendo, che dunque il Sacerdote tratta domesticamente con Dio, e lo tocca, e s'vnisse seco; mentre vi và col cuore, e colle mani sporche di questo vitio, viene quanto a sè ad imbrattare, e macchiare l'istesso Dio, che della purità è amicissimo; e di ciò si lamenta l'istesso Dio, dicendo hor per Sofonia al 3. *Sacerdotes eius POLLVERVNT SANCTVM*, hor per Ezechiel. al 22. 26. *Sacerdotes eis polluerunt Sanctuaria mea, & coinquinabar in medio eorum*; Sopra del qual passo dice San Girolamo, *CORPVS CHRISTI POLLVIT, qui ad Altare immundus accedit*, e San Gio: Chrisostomo dice, che questi tali non minor pena meritano, che gl'istessi crocifissori del Signore, *Si qui Regiam purpuram*, dice egli, *coinquinant, tàm grauiter puniuntur, quam qui eam scindunt, quid mirum si illi, qui non munda anima Corpus Christi accipiunt, idem supplicium perferant cum illis, qui eum iam clauis cruci affixerunt?* & il B. Pietro Damiano vi si sottoscriue dicendo, *Qui Dominicum corpus pollutis tractare manibus non veretur, crucifigentium Iesum particeps esse conuincitur*, il che è conforme a quello, che diceua l'Apostolo ad Hebreos 6. 6. *Rursum crucifigentes semetipsis filium Dei, & ostentui habentes.*

Libidine macchia.

Soph. 3. 3. Ezech. S. Hier. S. Ioann Chrysost

Sacerdoti, che macchiano Dio.

B. Petr. Dam. lib. 4. ep 14. ad Hebr.

San Girolamo fà anch'egli l'istesso paragone, e con parole molto graui riprende i Sacerdoti, che macchiati di questo vitio, al sacro Altare si accostano, e dice, *Perfidus Iudæus, perfidus Christianus, ille de latere, iste de Calice sanguinem Christi fundit. Sanctus Ioseph puris manibus Corpus Domini baiulauit, iste verò pollutis manibus, & quibus paulò ante mulieris corpus tractauit, salutem hominum tangit, & recipit ore, quo paulò ante Basia meretrici impressit, iste, qui fuerat Christi membrum, tollit membrum Christi, & facit membrum meretricis &c.*

S. Hier. apud Molinã tr. 2 c. 9. §.

34 Quarta ragione, l'officio del Sacerdote richiede particolarmente l'assistenza dello Spirito Santo, di cui è proprio il santificar le anime, poiche e gran santità nel Sacerdote si richiede, & al

Spirito Santo assistente all'officio sacerdotale.

santificar gli altri il suo ministerio è ordinato, perciò lo Spirito Santo è inuocato dalla Santa Chiesa volendo consacrar i Sacerdoti, & il Nostro Redentore diede insieme lo Spirito Santo, e l'autorità di rimetter le colpe, che è officio Sacerdotale, *Accipite Spiritum Sanctum, quorum remiseritis peccata, remittuntur eis.* Di Simeone Sacerdote dell'antica legge si dice, che *Venit in Spiritu in templum*, e simbolo era dello Spirito Santo quel fuoco, che scender soleua ne' sacrificij accetti a Dio anticamente. Hor allo Spirito Santo, che è amor purissimo è direttamente opposto l'amor impuro delle creature, e perciò non possono star insieme. La onde volendo il Signor Nostro mandar il diluuio disse, *Non permanebit Spiritus meus in homine, quia caro est*, Sacerdote dunque, che imbrattato d'amor profano, si accosta a questo Sacro ministero, ne discaccia lo Spirito Santo, senza del quale non si può egli esercitar bene; Et habbiamo di ciò vn bel testimonio nella vita del gran Dottore San Gio: Chrisostomo, di cui racconta Metafraste, che celebrando Messa, vedeua discendere sopra l'Altare lo Spirito Santo, ma che vn giorno celebrando egli, vno de' suoi Ministri mirò curiosamente vna Donna, che staua in Chiesa, e subito sparue a San Giouanni la visione dello Spirito Diuino, *Si quidem*, dice egli, *magno Ioanni fuit DEPVLSA visio Spiritus Sancti*, del che egli accortosi, priuò quel ministro dell'officio suo, e fe con veli cuoprir il luogo, oue dimorauano le Donne.

Ioan. 20. 22.

Luc. 2. 27.

Gen. 6. 3.

Visione di S. Giouanni Chrisost.

Metafr.

Se dunque per vna occhiata curiosa di vn Ministro fu scacciato lo Spirito Santo, che questo termine vsa S. Metafraste, che diremo, che accada, oue non vn Ministro, ma l'istesso Sacerdote, non di vna sola occhiata curiosa, ma di opera consumata di questa sorte di peccato sia colpeuole?

Inuitando il Profeta Samuele i Betlemiti ad assistere ad vn sacrificio, ch'egli era per fare, commandò loro, che si santificassero, *Sanctificamini, & venite mecum, vt immolem*, disse egli 1. Reg. 16. 5. quanto più dunque essere dourà santo il Sacerdote, il quale non solo assistente ha da essere, ma ministrante, e sacrificante, e non vn Capretto, o d'vn vitello, ma il vero Corpo del Celeste Agnello? di questa sorte di argomento si vale San Gregorio Papa sopra di questo passo dicendo, *Quantum ergo puros decet esse Pontifices, vbi inuitatæ ad sacrificium non nisi sanctificatæ admittendæ sunt plebes?* E quale sia questa santità, che in loro si richiede, spiega appresso il Santo dicendo, *Sanctificatio quippè corporis PVDICITIA est, sanctificatio mentis, charitas, & humilitas*, cioe, la santificatione del corpo è la pudicitia, la santificatione della mente la carità, e l'humiltà.

1. Reg. 16. 5.

S. Greg.

Che

Che dico a'sacrificij assistere? ne anche di professarsi suoi serui, o nominarlo suo Dio, hauer dourebbero ardire gl'impudichi. Di Rahab si scriue nel secondo cap. di Giosue, che riceue gli Esploratori del Popolo d'Israele, gli nascose, e gli saluo,& a gl'istessi poi ricercando per mercede la salute di tutta la sua casa, disse loro. *DOMINVS DEVS VESTER, ipse est Deus in Cælo sursum, & in terra deorsum;* che fù tanto, come dire, ch'egli era Dio, e Signore di tutte le cose, ma perche dunque non disse anche *meus*, o almeno *Dominus Deus noster*? Forse ella non gli credeua? anzi si, perche San Paolo la loda di Fede. *FIDE*, dice egli, *Rahab meretrix non perijt cum incredulis, excipiens exploratores cum pace*, ad Hebr. 11. 31. Se dunque in lui credeua, e per amor del suo Popolo pose in pericolo la propria vita, perche non lo chiama suo Dio? Risponde acutamente San Cirillo Gierosolimitano catech. 2., che non hebbe ardire di nominarlo suo Dio, conoscendosi immonda. *SVVM enim dicere non audebat, eo quod se IMPVRAM sentiebat*, sono le parole di lui. Tanta riuerenza hebbe dunque vna Donna fra Gentili alleuata, e meretrice verso del nostro Dio, e qual confusione sara de' Sacerdoti, che essendo impuri, non solo di nominarlo, ma ancora di riceuerlo colla immonda bocca loro non temono?

Iof.2.ij.

Impudici indegno di chiamarsi di Dio.

S.Paolo

S.Cirill.

E quanto a' Sacerdoti Hebrei, non mi si dica, che erano ammogliati, & attendeuano alla generatione de' figli, perche rispondono Innocentio, e Siritio Papi, che ministrauano quei Sacerdoti a vicenda nel Tempio, come si raccoglie dal primo capo di San Luca, in cui si dice di Zaccaria Padre di S. Gio: Battista. *Cum Sacerdotio fungeretur in ordine vicis suæ*, e che in quel tempo perfetta continenza osseruauano, e non toccauano punto le mogli loro, dalche argomenta Innocentio, che continuamente deuono i Sacerdoti Euangelici esser continenti, perche non passa giorno, in cui non habbiano ad essercitar l'officio loro. *Quanto magis*, dice Innocentio, *hi Sacerdotes, & Leuitæ pudicitiam ex die ordinationis suæ seruare debent, quibus, vel Sacerdotium, vel ministerium sine successione est, nec præterit dies, qua, vel a sacrificijs diuinis, vel a baptismatis officio vacent?*

Luc.1.8

Sacerdoti antichi quãto continẽti

Inn.Pp.

35 Quinta ragione. Ha il Sacerdote per oggetto principale dell'officio suo il corpo,& il sangue del N. Redẽtore, perche quãtunq; siano nel Santissimo Sagramento dell'Altare anche l'anima di lui, e la sua Diuinità, vi sono tuttauia queste per compagnia *per concomitantiã*, dicono i Teologi; ma il corpo,& il sangue vi sono *per se*, cioè per virtù propria delle parole Sagramentali. Quel peccato dunque si haura da credere, che più all'officio del Sacerdote ripugni, il quale è più contrario alle virtù del Corpo di Christo; ma questo non è la Superbia, o l'Inuidia, o l'Ira, o altri tali,

Virtù propria del corpo qual sia.

perche questi sono contrari alle virtù, che albergono, come in seggio proprio nell'anima, che perciò si ritrouano ancora ne' puri spiriti; ma virtù propria del corpo è la castità, & all'incontro peccato proprio del corpo è la libidine, che perciò diceua l'Apostolo, *Qui fornicatur, peccat in corpus suum*, e pertanto si come il Corpo di Christo fù purissimo, e benche egli venisse a prender sopra di se tutte le miserie nostre, non volle però esser generato al modo nostro, ma nascer di Vergine, cosi il peccato dell'impurità è propriamente contra il sacro Corpo di lui, e perciò più di ogni altro ripugnante al ministerio del Sacerdote, che ha per oggetto l'istesso purissimo corpo. E si come egli abborri tanto questo vitio, che benche sopportasse, che gli fossero dette mille sorti d'ingiurie, non permise tuttauia, che di lui si sospettasse mai, o gli fosse opposto questo peccato, cosi abborisce in estremo di hauer Sacerdote, che di questo peccato macchiato sia, poiche pare che in lui ne ridondi non sò che d'infamia, lasciandosi seruire, e toccare da persona immonda. Laonde il Fariseo Simone, veggendo, che egli toccar si lasciaua dalla Maddalena, che stimaua impudica, non sapendo, che il fuoco del Diuino Amore purgata da ogni macchia l'haueua, giudicò, che egli non fosse Profeta, *Hic si esset Propheta, sciret vtique, quæ, & qualis est mulier, quæ tangit eum, quia peccatrix est.* Tenendo per fermo, che da Donna peccatrice non si sarebbe lasciato toccare, se conosciuta l'hauesse; Il lasciarsi dunque anche hoggidi toccare da Sacerdote impuro, pare che dia occasione di argomentare di lui, o che non lo conosca, o che non abborrisca.

Corpo di Christo oggetto dell'officio Sacerdotale.

1. Cor. 6. 18.

Fama di Christo pericola ne' Sacerdoti lasciui.

Luc. 7. 39.

Confermasi, perche anche il nostro corpo è quello, che primieramente riceue, & alberga per mezzo di questo santissimo Sagramẽto il Nostro Saluatore, e che ha più stretta parentela seco. Impercioche le anime nostre, si come non hanno alcuna parentela fra di loro, per esser ciascheduna d'esse creata immediatamente da Dio, e non vna deriuata dall'altra, cosi ne anche hanno parentela con l'anima del nostro Saluatore, o se pur l'hanno, è solamente di affinità, e di cognatione, come quella di due huomini, vno de' quali fusse Indiano, e l'altro Italiano, e si accasassero cõ due sorelle, per mezzo delle quali dir si potrebbe, che fossero cognati, cosi dico, l'Anima di Christo con la nostra, o due altre anime ragioneuoli, non hanno fra di loro altra parentela, che quella, che risulta dall'esser vnite, & accasate con corpi, che sono fra di loro fratelli. Ma i corpi all'incontro, come quelli, che tutti deriuano dalla carne di Adamo, hanno fra di loro parentela di consanguinità, e sono veramente fratelli, e tale parentela hanno parimente col purissimo Corpo del Nostro Redentore, il quale anch'egli nõ di materia nuoua, ma si ben della vecchia di Adamo fù formato.

Corpo nostro più parente di Christo, che l'Anima.

E quindi

E quindi acutamente l'ingegnosissimo P. Mendozza nel suo viridario lib. 1. parag. 3. nota, che molto diuersamente impiegò Dio l'opera sua, facendo il corpo di Adamo, di quello facesse, l'Anima infondendoli: Imperciochè a formar quello, non isdegnossi di abbassarsi Dio, e componendo egli colla propria mano il fango, con molta accuratezza, e diligenza, ne andò formando il corpo, e distinguendo le membra, & a guisa di perfettissimo Statuario figurando hora il capo, hora le braccia, hora le altre parti di Adamo, ma quando si trattò di dargli l'anima, se ne spedì con vn soffio, *Inspirauit in faciem eius spiraculum vitæ, & factus est homo in animam viuentem.* Che vuol dire? era forse più degno il Corpo, che l'Anima di Adamo? certamente, che nò di sua natura, ma volle Dio honorar più quello di questa, per la relatione, & parentela, che in lui consideraua verso del corpo del suo amatissimo, e natural figliuolo. Pensiero, che accennò Teodoreto q. 25. in Gen. mentre, che disse, *Præscius futuræ Incarnationis tanto honore hominem dignatus est,* E Tertul. lib. de resur. car. 16. oue dice, *Recogita totum illi* (cioè, limo) *Deum occupatum, ac dedicatum manu, sensu, opere, consilio, sapientia, prudentia, & ipsa in primis affectione, quæ lineamenta ductabat, quodcunque limo exprimebatur, Christus cogitabatur.* Se dunque il Corpo di Adamo, dal quale per tanti gradi fu lontano quello del nostro Redentore, fù da Dio per rispetto di questa relatione, e parentela con tanta diligenza formato, e così amorosamente accarezzato, quanto dourà stimarsi, e tenersi puro, e netto quel corpo, che più da vicino è parente del Corpo di Christo, anzi, che si fa per mezzo di questo santissimo Sagramento vna cosa istessa seco? E grandissima dunque l'ingiuria, che fa il Sacerdote lasciuo, al Nostro Redentore, e perciò souente con terribili castighi anco in questo Mondo punita, come fra gli altri nota il P. F. Antonio Molina nel suo bellissimo trattato dell'istrut. de' Sacerdoti, che non mai vscir dalle mani loro dourebbe, trac. 2. cap. 11.

Mēdoz. l. 1. §. 3.

Diuersità in formar il corpo d'Adamo, & infondergli l'anima.

Gen. 2. 7

Teodor.

Ter. ull.

Molina.

36 Ma sopra tutto parmi, che sia da temersi il pericolo dell'Eterna dannatione, che questi tali Sacerdoti incorrono, il quale quāto sia grande si conosce per vna visione dal B. Dionisio Cartusiano riferita, e dall'istesso P. Molina tr. 1. cap. 17. §. 2. ricordata, & è, che essendo ad vn seruo di Dio fatte vedere le pene del Purgatorio, gran moltitudine vi scorse di gente di ogni stato, e conditione, e solo de' Sacerdoti molto pochi ne vide, del che marauigliandosi, e dimandandone la cagione all'Angiolo, che lo conduceua, gli fu risposto, che de' Sacerdoti alcuni erano molto buoni, e questi, o subito saliuano in Cielo, o molto poco nel Purgatorio erano ritenuti, e che gli altri, i quali a questo segno di bontà non giungeuano, poiche dauano nel vitio della carne, per il grande oltrag-

B. Dion. Cartus. Molina.

Visione del Purgatorio

Sacerdoti pochi in Purgatorio

gio, che faceuano all'altezza del grado loro, non permettendo Dio, che ne facessero vera penitenza, si dannauano. E come a questo terribil suono non temeranno i Sacerdoti lasciui?

Da Sacerdoti Gentili la castità richieduta.

37 E qual marauiglia, che da Sacerdoti del vero Dio, fonte di Santità, la purità si richieggia, se da Sacerdoti de' loro Idoli, cioè, de' Demonij, chiamati meritamente spiriti immondi, la ricercauano i Gentili? & a confusione de' Sacerdoti poco timorati di Dio, eccone alcune autorità insin de' Poeti per altro non molto pudici. Tibullo nella 1. Elegia del 2. libro fauellando de' sacrificij appartenenti a Bacco, & a Cerere Idoli grandemente di Venere amici dice

Tibullo.

Vos quoque abesse procul iubeo, discedat ab aris
Cui tulit externa gaudia nocte Venus:
CASTA PLACENT SVPERIS.

V n'altro non si contenta della notte precedente, ma per nuoue giorni auanti vuole, che da ogni tatto Venereo stato sia lontano il Sacerdote, e la Sacerdotessa, dicendo

Perq; nouem noctes Venerem, tactusq; virorum
In vetitis memorant.

Ne di ciò si contentò Demostene, ma disse, che per tutta la sua vita esser doueua casto, chi trattaua cose Sacre, e le sue parole tradotte in latino nell'oratione contra Timocratem sono. *Ego sanè sic existimo, eum, qui ad Sacra accedit, & res sacras sit tractaturus, aut res ad Deos spectantes curaturus, oportere non prædictum, aut statutum numerum dierum esse castum, sed per vniuersæ vitæ suæ cursum ab huiusmodi turpibus studijs abstinuisse*, & a questo fine di osseruar castità i Sacerdoti di Cibele si priuauano de' Genitali, & in Atene altri si ritrouarono, che per rimanere senza lo stimolo della carne, si beuettero la Cicuta, e di molte femine si legge, che douendosi consacrar Sacerdotesse, si fecero letto di foglie di vrtiche, per frenare la concupiscenza. Ne vi è chi non sappia quanto strettamente fossero obligate ad osseruar la castità le Vergini Vestali appresso a' Romani. De' Sacerdoti Egitij dicono parimente gran cose in questa materia, e che hanno quasi dell'incredibile S. Girolamo, e Plutarco riferiti dal P. Molina, tract. 2. c. 12.

Sacerdote non poteua portar groppo.

38 Et a questo proposito ancora parmi, che facciano due leggi fra le altre, che a Sacerdoti in Roma apparteneuano, e sono riferite da Aul. Gellio lib. 10. cap. 15. l'vna era, che portar non potessero alcuno nodo sopra della persona loro. *Nodum*, dice egli, *neque in apice, neque in cinctu, neque in alia parte nullum habet.*

A. Gell.

Ma che importaua che haueſſe il Sacerdote ſopra la ſua perſona qualche nodo? E perche priuarlo della commodità, che ſeco recano gli groppi per tener vnite, & attilate le veſti? forſe dimoſtrare voleuano, ch'egli come Superiore a tutti gli altri, da niſſuno eſſer legato, o riſtretto poteua? O che non doueua hauer egli ſopra di ſe alcun nodo, poiche era deſtinato a ſciogliere i nodi, e le difficoltà, & i dubij de gli altri? Queſta ragione par che aiuti quello, che dice Plutarco ne'ſuoi problemi, che ſe alcuno legato al Sacerdote ſi accoſtaua, ſubito ſi slegaua, & i legami non per la porta li portauano fuori, ma ſi gettauano per la fineſtra, quaſi che ne anche foſſe lecito paſſar legami, per l'iſteſſo luogo, oue paſſaua il Sacerdote. Ma io direi, che ciò ſignificaſſe, non douer il Sacerdote hauer il cuore, e la mente legata con alcun diſordinato affetto, e ſpecialmente di auaritia, o di libidine, che ſono i nodi, che più ſtringono l'animo noſtro. So, che Giuſto Lipſio lib. 1. Elect. cap. 21. Scancella da queſta autorità di Gellio il primo *Neque*, e vuole, che portar non poteſſe il Sacerdote in altra parte nodi, che ſopra del capo; Il che ſe è vero, non diſdirà al propoſito noſtro, ſignificar potendoſi, che ſolo colle coſe celeſti, e diuine, che ſopra di noi riſiedono, eſſer deue collegato, e ſtrettamente vnito il Sacerdote.

E perche.

Plutar.

39 La ſeconda legge riferita da Aulo Gellio è, che non era lecito tor fuoco dalla caſa del Sacerdote; ſe non per ſeruirſene ad vſo ſacro. *Ignem*, dice egli, *e flaminis dialis domo niſi ſacrum*, (*In ſacrum*, legge il Lipſio nel luogo ſopracitato) *efferri*, *ius non eſt*, & il documento è molto facile a raccoglierſi; cioè, che non doueua l'amore del Sacerdote in alcuna coſa profana, ma ſolamente nelle coſe ſacre impiegarſi. Ecco quanta purità ancora di affetto ſi richiedeua in quei Sacerdoti de' vani Dei da Gentili, al qual propoſito ancora fanno alcune altre ſimili leggi riferite da Plutarco ne'ſuoi Problemi, cioè, che non foſſe lecito al Sacerdote toccar carne cruda, e non pur toccare, ma ne anco nominare il Cane, e la Capra, come ſi può vedere nell'iſteſſo Plutarco; e nel Problema 109 ancora ſoggiunge, che da tutti i tempij ſi teneuano lontani i Cani, ne ſi permetteua, che nella rocca de gli Atenieſi entraſſero, ne l'Iſola di Delo toccaſſero, *Quod*, dice egli, *in propatulo, & paſſim cocat*, che più, inſino alla Dea Venere di laſciuia, & ogni diſhoneſtà maeſtra, in alcuni luoghi ſi richiedeua ſeruiſſero Sacerdoti caſti, come Muſeo, e Pauſania inſegnano appreſſo il Tiraqu. leg. 15. conn., oue molte altre autorità a queſto propoſito cita. Qual vergogna ſarebbe dunque, che i Sacerdoti del vero Dio della purità, ſuperati foſſero nella pudicitia da Miniſtri de' Demonij inuentori della Libidine, e le Spoſe del del Re del Cielo dalle ſerue de gli ſpiriti Infernali?

A. Gell.

Fuoco à qual vſo prender ſi poteſſe dalla caſa del Sacerdote.

Plutar.

Tiraqu.

Creſce

Malitia maggiore di alcuni.

40 Cresce la malitia di alcuni indegni Sacerdoti, che non solamente di queste sporchezze si cibano, ma ancora *VI EXTORQVENT*, p forza le rapiscono da Laici, come nel cap. 2. del lib. 1. de Regi si legge, che faceuano i figli di Eli, i quali non volendo aspettare, che si cuocesse la carne per il sacrificio, diceuano a' sacrificanti; *Da mihi carnem crudam, alioquin tollam vi*, e che di più dormiuano, *cum mulieribus, quæ excubabant ad ostium Tabernaculi*, sopra de' quali peccati vi sarebbe che dire, e ponderare assai, ma non vogliamo dilungarci tanto, e potrà lo studioso Lettore vederne il P. Antonio Mendozza diligentissimo espositore sopra i libri de' Regi.

1. Reg. 2. 16.

Figli di Eli Sacerdoti pessimi.

Tali erano parimente quei Sacerdoti, de' quali dice Michea cap. 3. n. 5. *Si quis non dederit in ore eorum quidpiam, sanctificant super eos bellum*, il che viene esposto da S. Girolamo, predicono loro guerre, e ruine, *Prælium ci vaticinantur, vt timore perterriti dare aliquid compellantur.* Ma il Caldeo traducendo, *Bellum aduersus eum construunt*, dimostra, che non si contentauano delle minaccie, ma, che si valeuano ancora delle braccia, & a forza d'armi otteneuano la bramata preda. Et è peggio ancora quando a somiglianza del Pelicano percuotono il capo, cioè l'anima; di Ministri di Dio, diuenendo Soldati di Satanasso, e tutto l'opposto di quello, che a buon Sacerdote conuiene, operando; poiche oue questi la salute dell'anima procura, & i beni temporali dispregia essi cagione sono di dannatione all'anime, e di temporali ricchezze, e piaceri vanno a caccia. Delche non sò, che dir si possa di peggio.

Mich. 3. 5.

Et altri appresso gli Hebrei.

S. Hier.

Caldeo.

41 Guardinsi tuttauia i Secolari di giudicare, o mormorare de' Sacerdoti, perche questo è giudicio riseruato a Dio, & egli è tanto geloso dell'honore de' suoi sacri Ministri, che meno a sdegno pare prenda l'ingiuria, che si fa alla sua propria persona, che quella, che a Sacerdoti, & oue è facile a rimettere le proprie offese, quelle de' Sacerdoti seuerissimamente castiga: ne habbiamo di questo vna bellissima proua nel salm. 105. oue raccontando il Profeta Lirico il passaggio del Popolo Hebreo alla Terra di Promissione, dice, che prouocarono a sdegno Dio, & irritarono anco Mosè, & Aaron, ma è notabilissima la differenza de' succesi, per che quando irritarono a sdegno Dio, egli fu prontissimo a perdonar loro, e fargli di nuouo gratie; Ma quando offesero Mosè, & Aaron Sacerdoti, fù così terribile in farne vendetta, che fece dalla terra inghiottir viui i loro disprezzatori; Eccone il Profetico testimonio: *Patres nostri*, si dice nel sopracitato salmo, *in Aegypto non intellexerunt mirabilia tua Domine, non fuerunt memores multitudinis misericordiæ tuæ, ET IRRITAVERVNT ascendentes in Mare, Mare rubrum*; E che ne seguì? gli castigo forse? seguita immediatamente

Dio più facile in perdonare le ingiurie proprie, che quelle fatte a Sacerdoti.

Ps. 105. 7.

nu.10. mente, *ET SALVAVIT EOS de manu odientium, & redemit eos de manu inimici*; in vece di punirli della ingratitudine loro, li liberò, e saluò dalle mani de'nemici; Che seguì appresso? *Et IRRITAVERVNT*, dice l'istesso, *Moysen in Castris, Aaron sanctum Domini*, irritarono Mosè,& Aaron Sacerdoti di Dio, e come la passarono? furono subito fatti inghiottir dalla terra. *APERTA EST TERRA, & deglutiuit Dathan, & operuit super Congregationem Abyron*. E di che ci marauiglieremo noi maggiormente, o che fosse Dio tanto patiente nelle proprie ingiurie, o che così terribilmente castigasse le fatte contro a'suoi Sacerdoti? Chi vdì mai castigo più di questo terribile, e mansuetudine più di quella amorosa? Tanto dunque è vero, che souente molto più, che le proprie castiga Dio le ingiurie de'suoi Sacerdoti; E S. Gio: Chrisost. sopra di quest o salmo auuertì anch'egli questo diuerso modo di procedere di Dio, onde disse, *Nec cum Deum in Mari rubro ad iracundiam prouocassent, nec cum eundem in deserto tentassent, is de ipsis supplicium sumpsit, imò vero Cupiditates eorum expleuit: at cum Dathan, & Abyron, Moysen ira commouissent, dicentes; Nunquid Moysi dumtaxat locutus est Deus, & non etiam nobis? eos cum vniuersa familia dehiscenti terræ tradidit*.

S. Gio: Chrisost

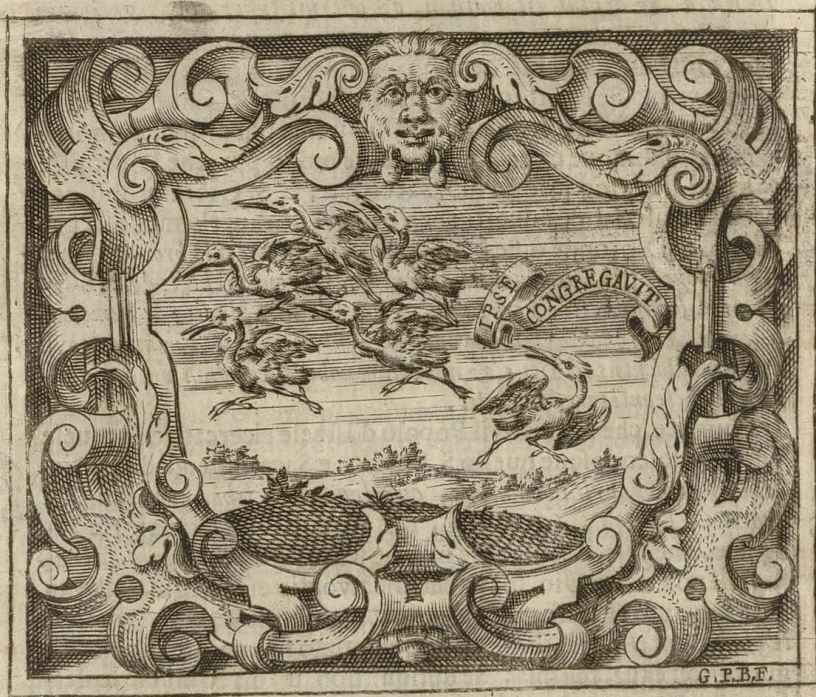
Quindi è, che hauendo il Popolo d'Israele ricercato a Samuele vn Re, e dolendosene questo S. Profeta, e Sacerdote, gli disse Dio. *Audi vocem populi in omnibus, quæ loquuntur tibi, non enim TE ABIECERVNT, SED ME*, 1. Reg. 8. 7. Aspettaua forse Samuele, che Dio li castigasse; ma che sente? non solamente di castigarli non tratta Dio, ma anche, dice, voglio esaudirgli, e che tu faccia, quanto essi dimandano, e qual ragione ne rende? *Non enim te abiecerunt, sed me*; Non hanno ributtato te, ma me, questa ingiuria non è tua, ma mia; Se dunque non lui, ma Samuele hauessero ributtato, non haurebbe voluto Dio sentirli, ma castigati gli haurebbe? così in buona consequenza pare, che debba dirsi; poiche per ragione di esaudirli adduce Dio, l'esser egli stato rigettato da loro, e non Samuele. Veggasi dunque, se può esser maggiore la stima, che fà Dio dell'honore de'suoi Sacerdoti; e quanto dall'ingiuriarli, o poco rispetto portargli, debbano i Secolari guardarsi.

Altro bello essempio in Samuele.

1. Reg. 8 7.

GRVE

GRVE.

Impresa CLVII. Di Predicator scandaloso.

A Più tepido Ciel qual'hor volando,
Pronte sen' van in letterata schiera
Le Grù prudenti; una che suol girando,
Qual Sergente maggior, de l'altre intiera
L'Ordinanza tener', e raggirando
Andarle attorno; fugge poi la sera.
E tal fra noi indrizza al Ciel molt'alme,
Ne muoue egli per girui, o piedi, o palme.

Eliano.

DISCORSO

DISCORSO

1 OLTE cose all'arte della medicina appartenenti, molte virtu di herbe, molti antidoti di veleni, molti rimedij a diuersi mali, hauer da bruti appreso gli huomini, graui autori affermano; E forse non è da marauigliarsene, poiche essendo tutte queste cose naturali, non pare gran fatto, che prima da gli animali, i quali hanno per Maestra la Natura, conosciute fossero, che da gli huomini, i quali dell'arte, e del proprio ingegno si vagliono per gouernarsi. Ma che diremo, che etiamdio nell'arte del guereggiare, e nelle lettere, che sono le due professioni, delle quali più si pregiano i mortali, si può dire, che discepoli de gli animali irragioneuoli siano stati gli huomini? Non voglio per proua di ciò di altri esempi valermi, che di quelli, che dalla Grue, figura di questa nostra Impresa, somministrati ci vengono.

Huomini in che da bruti ammaestrati.

2 Quanto all'arte del guerreggiare, si adopra questa, ò nel combattere, ò nel marciare, ò nel campeggiare, Imperciòche i Soldati, se non combattono, o stanno fermi, o si muouono, questo intendo io per marciare, ò viaggiare, e quello per campeggiare; e per ogni vna di queste cose habbiamo belli ammaestramenti dalle Grue. Quanto al combattere, sono elleno tal'hora assaltate dall'Aquile; & subito fanno di se medesime vno squadrone rotondo, riuoltando le spalle al centro, è de gli acuti rostri facendo circonferenza, di modo che non ritroua l'Aquila per doue assaltarle, senza rimanere dalle loro armi offesa, nelche insegnano à Soldati, quanto importi l'ordinanza, e qual sia più atta per difendersi da nemico più potente. A gl'istessi danno essempio di marauigliosa constanza, perche combattendo fra di loro, come tal volta accade, sono in ciò tanto pertinaci, che per non vscir dal campo, e lasciar la pugna, si lasciano più tosto dall'huomo, che sopragiunga, prendere.

Grue eccellenti nell'arte della guerra.

Dall' Aquile come difendansi.

Eliano.

Costãti nel combattere

3 Dicesi ancora, che in certi monti del settentrione combattono contra gli Pigmei, i quali à cauallo di Montoni, e di Capre, colle loro lancie in resta, & in bella ordinanza disposti, vanno ad assalirle; ma in questo io non mi fermo, perche l'hò per fauola;

Se con Pigmei cobattono.

ancora

ancora che Arist. lib. 8. de hist. animalium cap. 12. l'approui per vero; Più tosto potrebbe notarsi, che volando, per fender l'aria più facilmente, come dice Plinio lib. 10. cap. 23. formano di se stesse vna figura triangolare, à guisa di Conio, e che non contente di esser fornite d'armi per combatter da vicino, che sono i loro acuti rostri, s'armano ancora di arme, per ferir da lungi, cioè di sasi, che nella loro destra portano.

Arist. *Plinio.* *D'arme come si proueggano.*

4 Ma l'ordine, che nel marciare tengono, è più etiamdio marauiglioso, che perciò di prudenza le loda Arist. lib. 9. de hist. anima. cap. 10. dicendo *Grues multa prudenter faciunt, loca enim longinqua petunt*, &c. In prima dũque per quanto ne lasciarono memoria gli Egittiani, fanno consiglio fra di loro circa la partenza, e perciò per esse significarono eglino il consiglio populare, come testifica il Pierio lib. 17. e scorgendo, non hauere nel natiuo paese, per la soprauegnente vernata, commoda habitatione, si risoluono mutare stanza, & andare sotto più benigno Cielo, a somiglianza, dice Eliano, de' Regi della Persia, i quali hanno non pure stanze, mà ancora palazzi, e Citta, oue vanno ad habitar l'inuerno, da quelle, oue dimorano l'Estate, diuerse, e sogliono far questa risolutione le Grue di Settembre, preuenendo prudentemente, e non aspettando il freddo. Si eleggono perciò vna guida. *QVAM SEQVANTVR, ELIGVNT* dice Plinio, e nõ a caso, come souẽte fãno gli huomini, si põgono dietro à q̃sta, ò a q̃lla, e dispõgono, dice Arist. nella retroguardia alcune, che con voce non mai fiacca, od'interrotta il camino delle precedenti affretta, e procura, che alcuna di loro sbãdata adietro nõ resti, e quando queste per lo continuo gridare sono rauche, ò stanche, succedono nell'officio loro delle altre. Volano etiãdio molto alto, per poter vedere più da lũgi, e accorgẽdosi di futura tẽpesta, scẽdono à terra, & iui riposano.

Prudenti nel marciare. *Arist.* *Pierio.* *Eliano.* *Plinio.* *Guida eletta.* *Altri belli ordini.*

5 Nel volare attendono il vento fauoreuole, e se non è fuggendo, non mai contra vento volano, dice Alberto. Le più vecchie, dice Oppiano, sono poste nella prima fila, e come più prattiche, & accioche non affrettino il volo più di quello, che le forze loro cõportano, e diuise dalle altre rimangano, come facilmente auuerrebbe, se le giouani più vigorose, alle quali danno il luogo di mezzo, precedessero. Per meno stancarsi nel volo, appoggiano le seguenti il capo sopra il dorso delle precedẽti, come si dice de' Cerui, e le prime essendo affaticate, si ritirano di dietro, e si appoggiano anch'esse alle precedenti, e se alcuna dalla stanchezza vinta nõ può volare, le altre l'aiutano, e la sostentano postesi da suoi lati, ò pure sopra de' proprij dorsi, e de' piedi, i quali hanno molto lunghi, e stendono a questo fine in dietro, volando la portano; e volendo passar alcun tratto di mare, veggono oue egli sia più ristretto, e per di la lo varcano.

Osseruano i venti. *Alberto.* *Oppiano* *Aiutano le stanche.*

Pren-

Prendere vna pietra fra le dita de' piedi, e con quella contra de' venti stabilirsi; affermano molti, & aggiungono alcuni, valere questa pietra alla proua dell'oro, e più oltre passa S. Isidoro riferendo alcuni, che dicono hauerne fatto esperienza, che detta pietra, posta poi nel fuoco, si conuerte in oro, mà Arist. ha ciò per falso dicendo. *Quod de lapide narrant falsum est, lapidem enim eas tenere fulcimento, quem vbi deciderit, accipi vtilem ad auri probationem, aiunt.* Alberto Magno alcune sole, le quali sono più leggieri, e più veloci delle altre prender dice detta pietra, acciò che serua loro di contrapeso, e nō trapassino nel volo le altre, & alle volte ancora, dice l'istesso, impugnano le pietre, per addrizzarsi le dita, che troppo s'incuruano. Eliano non nel piede, mà nella gola vuole, che prendano vna pietra, douendo volar le Grue, la quale loro serue, e di saborra contra l'impeto de' venti, e di rimedio contra la fame, ma Plinio non di Pietra, mà di arena, dice, che s'empiono per potere a venti resistere, il gozzo, e che toccando terra la rigettano. Aristofane poi Cōstantinopolitano riferito dal Gesnero per vn'altra bella ragione afferma, che le pietre nel gozzo prēdono, & è, perche a mezzo il camino, mirando solamente auanti, e non di sotto, per accertarsi, se sopra della terra siano, ò sopra del mare, lasciano detti sassi cadere, sopra di che fù fondata Impresa colle parole dell'istesso autore *SVPRA MARE NE, AN TERRAM*, della quale habbiamo fauellato altroue. Alberto l'istesso cōferma cō l'esperiēza dell'essere di queste pietre nelle Naui cadute, dicēdo ancora, che qn̄ alcune sono stāche di volare, scendono tutte in terra, alle più fiacche cōpatendo, & aspettādole, le quali cose tutte, se vere sono, che a ciò non voglio io obbligar la mia fede, non sò che più in vna compagnia d'huomini viaggiāti, e fra di loro molto stretti amici, desiderar si potesse.

S. Isid. — Arist. — Albert. Magno. — Eliano. — Plinio. — Aristofane. — Lib. 1.

Pietre se da esse tenute.

A qual fine.

6. Nè minore è la prouidenza loro, mentre che riposano; imperciochè mantengono le loro sentinelle, le quali, mentre le altre dormono, fanno vigilante guardia, e se alcun huomo, o fiera loro si accosta, con alta voce ne danno auuiso alle altre; acciò che risuegliate, ò alla difesa, ò alla fuga si apparecchino, e per assicurarsi le sentinelle di non essere oppresse dal sonno, alcuna pietra con vno de' piedi alzato tengono, la quale cadendo venga collo strepito à risuegliarle, se addormentate si fossero, cautela, che dicono, fosse imitata dal grande Alessandro, e dal suo Maestro Aristot. *Decidens calculus*, dice Plut. *excitat, arguitq; negligentes*. Onde facilmente formar se ne potrebbe impresa colla figura della Grue tenente detta pietruccia nella granfa, & il motto *NE SOMNVS OPPRIMAT*. O con l'istessa cadente, e le parole *NEGLIGENTEM ARGVIT*, o, *DORMITANTEM EXCITAT*. E persona, che dal sonno della colpa colla meditatione della passione di Christo si difende,

Sentinelle vigilanti.

Cautela per non dormire.

Plut.

fende, rappresentar la prima potrebbe; la seconda poi chi da riceuuto danno apprende ad'essere più diligente, e desto. In oltre accioche siano compartiti i patiméti, e le fatiche, come si fa ne gli citi, si mutano anche qui ad hore determinate le guardie.

Piede alzato perche tenuto dalle Grue

7 Il tener tuttauia sospeso vn piede, nó è proprio delle sentinelle, perche etiamdio le altre, mentre dormono, nell'istessa guisa lo mantengono, del che s'ingegna la ragion naturale rendere Girolamo Garimberto ne' suoi problemi nel n. 51. del lib. 2, e dice, che per hauere la Grue il collo lunghissimo, e sottile, ha ancora i meati troppo lunghi, e stretti, per doue ascendendo i vapori con grãdissima difficolta, la Natura a ciò prouidde, facendo cócorrere maggior quantita del caldo naturale alle parti interne, per assotigliarli, onde l'esterne, quasi come abbãdonate, e fredde, riuolgédosi verso del loro principio, fanno, che alcune membra si ritirino alla via del cuore, dal che ne seguita, che la Grù ritirando vna gamba verso del ventre, dorma con vn piede alzato, e similmente colla testa posata soura vna spalla.

Sonno di tutte leggiero.

E tuttauia il sonno loro assai leggiero, s'egli è vero ciò che dice Alberto, che cadendo la pietra dalla gransa di alcuna delle sentinelle, che per esser picciola, non può far gran rumore, tutte si sueggliano, e, quasi la sonnolenza della sentinella riprendendo, gridano. In somma è si compita la prudẽza, e si esatto il gouerno, che osseruano frà di loro le Grue, che da esse, dice Eliano, si tiene la dottrina del gouernar le Republiche appresa si sia. *Gruum gubernãdi rationem* (sono le sue parole) *hominibus regendi respublicas doctrinam dedisse ferunt.* Essendo poi domesticate scherzano, e ballano, ma có goffi moti, e giri. *Mansuefactæ* dice Plinio, *lasciuiunt, gyrosq; quosdam inde coro cursu, vel singulæ peragunt.*

Oppiano

Lettera presa dalle Grù.

8 Quanto alle lettere, si dice, che Palamede vna all'alfabeto ne aggiunse, appresala dalle Grue; Onde scherzando disse Martiale.

Turbabis versus, nec litera tota volabit,
Vnam perdideris si Pallamedis auem.

cioè.

Di Palamede se vn' vccello solo
Tu perderai, saran scompošti i versi,
Ne volcrà tutta l'intiera lettera.

S. Gier. ad Rust.

E S. Girolamo scriuendo à Rustico Monaco dice *Grues vnam sequuntur ordine literato*, qual però sia questa lettera, nó sono d'accordo gli Scrittori: Alcuni vogliono essere l'Y. altri l'A, & altri il lambda, la cui figura è questa Λ che par veramente habbia con l'ordine delle Grue maggior proportione: che se da vna sola Grue egli presa l'hauesse, direi esser il Pi, che si scriue con vna gamba

minor

minor dell'altra, quasi che alzata la tenga in questa guisa

9 Ma cosa piu importante dice l'Alciato nell'Embl. 17. dalle Grue volanti colla pietra nella granfa hauer imparato Pitagora, cioè, di non lasciarsi trasportare da venti delle proprie passioni, e caminar sempre col contrapeso della ragione nelle mani, con otto versi ciò spiega l'Alciato, e ii quattro vltimi sono

Pitagorico documento preso dalle Grù.

Quod didicisse Gruum volitantum ex agmine fertur,
Arreptum gestant, quæ pedibus lapidem.
Ne cessent, seu transuersas mala flamina raptent;
Qua ratione hominum vita regenda fuit.
cioè,
Dalle volanti Grù, che nel piè portano
Pietruccia, a venti per poter resistere,
La vita humana in qual maniera reggersi
Debba, imparato hauer quel sauio, dicesi.

10 Per molto tuttauia, che siano prudenti, & accorte le Grù, non possono fuggire le insidie de gli huomini, e non rimaner souente da essi ingannate, e prese, e fra gli altri modi è molto gratioso quello, che riferisce Oppiano lib. 7. de Aucupio. Si prende vna Zucca secca, & incauata con vn foro in capo, & di dentro inuischiata; Appresso vi si racchiude vno Scarabeo, il qual ricercando l'vscita, susurra, dal quale suono eccitata la Grù vi corre, e posto il capo nella zucca per prender lo Scarabeo, vi rimane inueschiata, e presa. In Toscana si seruono in vece di Zucca di vn cartoccio, sopra di che formò Impresa il P. Archangelo Cisnerio Monaco Vallombrosano, figurando la Grue leuata in aria, che si vada con gli artigli sciogliendo, e liberando con vn verso FIN QVANTO ESCA DI MONDO, A SE MI TRASSE. Ad altre molte Imprese hà dato materia parimente la Grù, e se ne seruì particolarmente l'Academia de gl'Insensati di Perugia col motto, VEL CVM PONDERE, simile di voci a quell'altra di Francesco Lanci NON SINE PONDERE, ma di sentimento, a parer mio, assai diuerso, poiche in quella si prende il peso per impedimento, come che si dica, ancora che siano aggrauati, di volar non lasciano, che questa forza le dà quel, VEL, nella seconda per aiuto, quasi, che senza il peso, di volar non si fidassero, le altre Imprese per esser molte, non le riferisco, e potranno vedersi da chi ne sarà curioso nel Teatro del Ferro.

Oppiano

Grù come prese da gli huomini.

Imprese diuerse.

11 Veniamo dunque alla nostra, la quale è fondata sopra l'autorità di Oppiano, il quale trattando della partita delle Grù, cosi dice, secondo che lo riferisce il Gesnero, *Cum Thraciam relicturæ sunt, vna reliquas omnes lustrat, & exclamat, tùm cæteræ auolant,*

Fondamento della nostra Impresa.

EA, quæ collectas aues lustrauit, SOLA REMANENTE, cioè, essendo per abbandonar la tracia, vna tutte le altre visita, e guarda, all'hora le altre volano, e quella sola, che le circondò, essendo raccolte, se ne rimane, ilche forse accade per esser questa la più attempata, & diffidarsi di volar tanto, poiche Tzetze, & Eliano appresso l'istesso autore così dicono, *Cum iam proximum est, vt auolent, Grus, quæ inter alias extremo ætatis tempore affecta fuerit, ter circa vniuersum gregem volans, discedit; supremumq; diem vitæ conficit*, dice Eliano, e secondo Tzetze, *statim procidens mortua iacet*. A questa dunque, che dopo hauer fatto con le altre officio di Trombetta, e di Sergente maggiore, accioche insieme vnite se ne volino in altri paesi, ella si abbandona, e si ferma, habbiamo noi assomigliato il Predicatore, che colla voce, e con gesti, si sforza indrizzar l'anime al Cielo, e poi egli non si cura d'andarui, e neghittoso se ne rimane in terra.

Applicatione.

ad ephes. 6.17.

Isa.11.

Timot. c.2.n.

12 Il motto dell'Impresa è IPSE (in latino *Grus* è indifferente al genere masculino, e feminino) CONGREGAVIT, cioè questo vccello, che tu vedi partirsi dalla compagnia de gli altri, e volar nella contraria parte, è quegli stesso, che radunò l'altre, & a volar altroue le spinse, e sono parole del Profeta Esaia al cap.34.num.16. oue dice Dio, *Quod ex ore meo procedit, ille mandauit, & spiritus eius*, IPSE CONGREGAVIT EA. Hora consideriamo alcune somiglianze, o proportioni fra le Grue, & i Predicatori; appresso, quanto sia a questi disdiceuoli, e di quanto nocumento, che non adempiscano in fatti quello, che insegnano con parole.

Philip. 4.7.

13 Quanto al primo, e di arte militare, e d'inuentione di lettere sono lodate le Grue, e l'vna, e l'altra di queste professioni ne' Predicatori si richiede; Nel mondo rarissimi sono gli eccellenti, e nel mestier dell'armi, e nella cognitione delle lettere, e non è picciola contesa, a qual di queste due professioni dar si debba il primo honore; se più siano da stimarsi i Caualieri, o i Dottori, se preferir si debbono i libri alle armi, e il cingolo militare alla toga, se meriti il primo luogo nella Republica, o magnanimo Guerriero, che ha il sangue, e la vita esposto per la salute della patria, o l'eccellente Dottore, che per honorar l'istessa, si è logorato il ceruello, e consumato gli spiriti; e tuttauia dura la contesa in piedi, di cui noi nella Digressione all'Impresa 30 habbiamo lungamente ragionato; Ma che che sia di ciò appresso il Mondo, è cosa chiara, che nella casa di Dio quelli sono veramente grandi, i quali nell'vna, e nell'altra professione sono eccellenti, perche, *Qui* FECERIT, che è tanto come dire, chi bene combatterà, ET DOCVERIT, il che è proprio de' Maestri, e de' Dottori, *hic erit* MAGNVS *in Regno Cælorum*, e l'vna, e l'altra di queste professio-

Guerrieri se da preferirsi a' Dottori.

Matt.5. 19.

ni l'officio del buon Predicatore abbraccia.

14 Che sia Guerriero lo dimostra il bellicoso Profeta, mentre che nel salmo 149. rappresentandoci le gloriose Imprese de' Santi Predicatori dice, *Exaltationes Dei in faucibus eorum, & GLADII ancipites in manibus eorum. Ad faciendam vindictam in nationibus, increpationes in populis*, oue si vede che và mescolando parole, e spade, riprensioni, e vendette, fauci, e mani, accioche sappiamo, che non fauella d'altra spada, che di quella, di cui disse l'Apostolo, *Sumentes gladium Spiritus, quod est verbum Dei*, ne d'altra vendetta, che di quella, di cui disse l'Euangelico Profeta fauellando del Nostro Redentore, che *Spiritu labiorum suorum interficiet impium*, cioè, colla sua Predicatione lo farà di empio giusto. Quindi l'Apostolo San Paolo diceua a Timoteo, *Labora, vt bonus Miles*, cioè, come buon Predicatore, perche essendo Timoteo Vescouo, non haueua egli a maneggiar altra spada, che la parola di Dio, & insino di alcune Donne, che aiutarono la sua Predicatione disse l'istesso Apostolo, *Adiuua illas, quæ mecum laborauerunt in Euangelio*, oue la parola Greca propriamente significa, *quæ mecum concertauerunt*, che hanno combattuto insieme con me.

Predicatori Guerrieri.

ad ephes 6. 17.

Isa. 11. 4

Timot. 2 c. 2. n. 3.

Philip. 4. 7.

15 Che poi debbano esser Letterati, e Dottori, non ve ne può esser dubbio, poiche l'officio proprio loro è di ammaestrare, & insegnare; onde, & ad Ezechiele, & a Giouanni, facendosi saper loro, che predicar doueuano e dato a diuorar vn libro, simbolo, e Scrigno di Dottrina; e non si fa leggere solamente, ma diuorare, perche non hanno ad essere, come Papagalli, che recitano quello, che non intendono, ma l'hanno a posseder molto bene; Le loro parole hanno ad esserle somministrate dalle viscere, oue è riposto il libro, e questo ha da passar per le fauci, accioche gustino il sapore delle cose, che dicono, sentano dolcezza, predicando dell'amor diuino, amarezza, riprendendo le colpe, soauità, lodãdo le opere buone, agrimonia, biasimando i vitij, e si come delle cose diuorate se ne fa vn chilo, il quale contiene bene la sostanza loro, ma in altra maniera, e con altri accidenti di quello, che possedeua in prima. Così il Predicatore i libri studiando, ha da far sua la dottrina loro, e ritenendo la sostanza, darle altra forma, e vestirla di altre parole di quelle, che haueua ne' libri, conforme alla sua habilità, e dispositione de gli ascoltanti.

E Dottori.

16 Tre officij, o stati habbiamo considerati nella Grue, cioè, di combattere, di volare, e di riposare, e gl'istessi possono notarsi nel Predicatore, il quale combatte Predicando, vola operando, si riposa contemplando. Nel combattere sono le Grù insieme marauigliosamente vnite, e quantunque si voltino l'vna all'altra le spalle, & habbiano i rostri in opposte parti riuolti, non sono

Predicatori come combattino, volino, e riposino.

Matt. 5. 19.

però contrarie, ma amiche, non hanno diuersi fini, ma il medesimo, non s'impediscono, ma si aiutano, e l'vna scambieuolmente l'altra difende.

Così i Predicatori Cattolici sono insieme tutti vniti, di vn cuore, di vn volere, di vna scuola, e benche questi innalzi la pietà diuina, quegli amplifichi la sua giustitia, vno prometta il Cielo, l'altro minacci l'Inferno, combatti l'vno contra di Pelagio in difesa della gratia, l'altro impugni Lutero, per saluar il libero arbitrio, non sono tuttauia contrarij fra di loro, anzi si aiutano, si difendono insieme, hanno tutti l'istesso fine.

Predicatori denti della Chiesa.

17 Sono i Predicatori simboleggiati ne' denti, come nota San Gregorio Papa sopra quel luogo della Cant. 4. *Dentes tui, sicut greges tonsarum, quæ ascenderunt de lauacro. Dentes*, dice egli, *possunt (Prædicatores) dici, quia per eos Infideles consumuntur, & paruuli nutriuntur. Dentes quippè bene Sancti Prædicatores vocantur, quia dum sanctam scripturam exponendo minoribus fratribus elucidant, quasi panem paruulis tamquam fratres filijs commasticant.* — *S. Greg.*

A guisa de' denti dunque esser deuono candidi per la purità, senza carne d'interesse proprio, duri, e forti per la constanza, & intrepidezza nel predicare, vniti, e congiunti fra di loro di modo, che non possano sopportar alcuna cosa, che si fraponga, e li disgiunga; E si come i denti di sopra paiono contrarij a quelli di sotto, egli vnì contra de gli altri si muouono, ma con tuttociò non si fanno male, anzi si aiutano, e masticano meglio l'istesso cibo, così i Predicatori, benche diuerse materie predichino, e vno paia contrario all'altro, realmente però sono d'accordo, e tutti hanno l'istesso fine di somministrar buon cibo al corpo della Santa Chiesa.

Serui che inuitano alla cena molti, & vno.

Nella parabola de gl'inuitati alle nozze, si dice da San Matteo al cap. 22. 2. che mandò il patrone molti serui a chiamar gl'inuitati, & hauendo questi rifiutato l'inuito, che mandò ad introdurre, e adunar molta gente, che si trouaua per le strade S. Luca all'incontro nel cap. 14. dice, che fù vn seruo solo, che tutto ciò fece. MISIT SERVOS SVOS VOCARE INVITATOS AD NVPTIAS, dice S. Matteo, *Misit* SERVVM SVVM DICERE INVITATIS, VT VENIRENT, dice S. Luca, ne solamente ad vn seruo solo si da il pensiero di chiamar gl'inuitati, ma etiamdio di sforzare molti ad entraruì. EXI IN VIAS, ET SEPES, ET COMPELLE INTRARE. — *Mat. 22. 2.* — *Luc. 14. 17.*

Ma come vn solo seruo poteua far tanto? E come è credibile, che chi vna cena così grande apparecchiata haueua, che non bastarono gli huomini, che si ritrouarono per le Piazze, e per le strade della Città a riempirne i luoghi; che bisognò ancora andar

alla

alla campagna, e cercar fra le siepi gente, che venissero a consumar la robba apparecchiata, accioche non si gettasse via, hauesse vn seruo solo, o di vn solo si seruisse, per chiamar, e radunar tãta gẽte? Non fu dunque vn solo quanto al numero, ma quanto alla concordia, furono molti nelle persone, secondo che dice San Matteo, ma fù vn solo, secondo, che dice S. Luca, nel cuore, e nell'anima, perche in tutti, come si dice de' fedeli della primitiua Chiesa, *Erat cor vnum, & anima vna.*

18 Cõ gli Euãgelisti fanno concorde musica l'Euangelico Profeta, & il gran Predicator del Vangelo San Paolo, perche quegli fauella de' Predicatori in numero singolare, dicendo, *QVAM PVLCHRI PEDES EVANGELIZANTIS PACEM?* Isaia 52. num. 7., e questi l'istesso luogo citando, ne fauella in numero de' più, e dice, *QVAM SPECIOSI PEDES EVANGELIZANTIVM PACEM?* Rom. 10. num. 15., perche molto bene intese l'Apostolo, che in quell'vno del Profeta erano racchiusi molti, e questi molti componeuano vn solo, perche in tutti era l'istesso volere, l'istessa fede, l'istesso cuore. Et in figura di ciò nota S. Agostino qu. 20. in *Exodum*, che vna sola era la Verga, colla quale hora Mosè, hora Aaron cose prodigiose faceuano nell'Egitto, e benche nell'Esodo al 7. num. 9. dica Mosè ad Aaron, *TOLLE VIRGAM TVAM*, non però ne siegue, che fosse questa diuersa da quella di Mose, dice l'Aquila de' Dottori, perche *ERAT, VTRIQVE VIRGA ILLA COMMVNIS, vt cuiuslibet eorum diceretur; verum diceretur*; ma perche di vna sola verga volse Dio, che si seruissero ambidoi? tanta penuria forse di bacchette era nell'Egitto, che non se ne potessero di vna per vno prouedere questi grandi huomini? O la virtù di Dio era legata ad vna verga sola? Non mancauano certamente bacchette nell'Egitto, ne virtù à Dio di communicarne a tutte loro, ma fù mistero, e volle Dio, che questi due Principi, e suoi Ambasciatori di vna sola verga si valessero; accioche si sapesse l'vnione, che era fra di loro, e che se bene i corpi erano diuersi, la virtù però, l'operatione, e l'animo era il medesimo. Ne solamente vna stessa verga hebbero, ma anche quasi vna stessa mano, come acutamente nota Origene homil. 27. in Num. oue si dice, che Dio cacciò i figliuoli d'Israele dall'Egitto, *in MANV Moysi, & Aaron*, num. 33. 11. 1. *in manu*, dice Origene, *Moysi, & Aaron eduxit eos Dominus, & non in manibus. Vnum enim opus vtriusque manus est, atque vna perfectionis expletio.*

Isa. 52. 7.
Rom. 10 15.
S. Aug.
Exo. 7. 9
Origene
Num. 33. n. 1.

Predicatori molti, & vno.
verga commune à Mosè, & Aaron.
Et vna stessa mano.

E se mi dirai, che combattono tal'hora le Grù fra di loro, & ostinatamente, rispondo, che ciò fanno come soldati priuati, e non come Campioni pubblici, e così se fra Predicatori accade qualche contesa, auuiene ciò fra di loro, come fra persone priuate, e nõ

come frà Ministri della S. Chiesa, e serui di Dio, o pure si rappresentano ne'cõbattimenti di due Grù frà di loro le dispute de' Predicatori contra gli Heretici, che anch'essi furono già della loro compagnia, essendo battezzati, e professandosi Christiani.

19 Quanto al volo è questo delle Grue molto alto, & altissimo è l'officio, il grado, & il merito de' Predicatori, perche come disse l'Angelo à Daniele. *Qui ad iustitiam erudiunt multos, quasi stellæ in perpetuas æternitates*, c. 12. 3. quasi dicesse, non saranno fuochi aerei, o Stelle Comete, che passano tosto, tali sono i grandi, & honorati dal Mondo, ma a guisa di stelle dell'alto Cielo, che sono perpetue. Alto parimente ha da essere il volo de' Predicatori, cioe, molto grande la perfettione loro, & hanno da mostrarsi lontanissimi dalla terra, cioè, da ogni affetto terreno, & interesse del Mondo. Quindi al Predicatore si dice in Isaia c. 40. 9. *SVPER MONTEM EXCELSVM ASCENDE TV, qui euangelizas Syon, exalta in fortitudine vocem tuam, qui euangelizas Hierusalem*. Prima se gli dice, che saglia in alto, e poi che alzi la voce, perche prima ha da solleuarsi per la buona vita, e santi affetti da tutte le cose terrene, e poi fortemente gridare contra i vitij altrui, come ben nota S. Gregorio Papa 2. p. past. cap. 3. questo passo appunto ponderando, e le sue parole sono. *Vt qui cœlesti prædicatione vtitur, ima iam terrenorum deserens, in rerum culmine stare videatur, tantoq; facilius subditos ad meliora pertrahat, quanto per vitæ meritum de supernis clamat*.

Volo de Predicatori alto.

Daniel.

predicatore prima faccia, e poi dica.

Isaiæ 40 9.

S. Greg.

Ne solamente deue in alto alzarsi, ma etiamdio volare, cioè, esercitarsi continuamente in opere buone, e nel camino della perfettione auuanzarsi, a guisa de' Serafini veduti dal Profeta Esaia, i quali, *Volabant, & clamabant*, prima si fa mentione del volo, che del grido, perche più dell'operare sono solleciti gli Amanti di Dio, che del Predicare, e predicando a gli altri, non lasciano di volar per se stessi.

Serafini prima volano poi gridano.

De' Cherubini di Ezechiele dicesi parimente, che penne haueuano per volare, ma ne di lingua, ne di voce loro si fa alcuna mentione, e pure secondo S. Greg. Papa hom. 2. in Ezech. gli Euangelisti, & i Predicatori *del Vangelo* ci figurauano, per insegnarci, che più si loda ne' Predicatori Euangelici il volo dell'operatione, che la voce della Predicatione. Ne punto da questo mistero discorda il Profeta Esaia, il qual anch'egli loda i piedi de' Predicatori del Vangelo, e non la voce, dicendo, secondo, che l'interpreta S. Paolo, *Quam speciosi pedes Euangelizantium pacem*, perche molto più mira Dio al camino de' piedi, che al suono della voce, più al profitto, che facciamo noi stessi nella virtù, che alle esortationi fatte da noi per il profitto de' prossimi.

Cherubini di che lodati.

S. Greg.

Esaia

S. Paolo

20 Ma benche siano alte le Grù, non lasciano di mirar al basso,

che però dice Plinio, *Volant AD PROSPICIENDVM altæ*, cioè, volano in alto per mirar da lontano, per veder d'ogni intorno, e preueder i pericoli, che potrebbe seruir per impresa di Consiglio Reale, o di Nobili Senatori a grã dignità innalzati, per prouedere a' bisogni della Republica, e preuenire col rimedio i pericoli; & i Predicatori anch'essi, come sentinelle in alto posti, hanno da predir a' popoli i castighi, che soprastãno loro, se non si emẽdano.

Officio di buoni Consiglieri.

Che officio di sentinella douer far il Predicatore, insegno Dio ad Ezechiele, dicendoli, *Fili hominis speculatorem dedi te domui Israel*, c. 3. 17. Il che a questo proposito di star in alto espone San Gregorio Papa hom. 11. in Ezech. *Cui enim*, dice egli, *aliena cura committitur, speculator vocatur, vt in mentis altitudine sedeat, atque vocabulum nominis ex virtute actionis trahat. Non est enim speculator, qui in imo est, speculator quippe in alto debet stare per vitam, vt possit prodesse per prouidentiam*. E sì come la Grù al basso scendendo, & allettata lasciandosi da vile esca, che dentro ad vna zucca se le appresenta, facilmente presa rimane, e col capo coperto, sì che non più può per se, ne per altri vedere; Così il Predicatore, se tirar si lascia da temporali interessi, & si auuicina con l'affetto alla terra, facilmente cadera ne' lacci, ne potrà più esercitar con frutto l'officio suo, hauendo dal vischio delle cose terrene appannati gli occhi della mente, e le ale de' pensieri.

Ezech. c. 3. 17.

Predicator sentinella.

Non sia interessato.

Dice ancora Plinio, che domesticate le Grù, e con certi giri, e corsi goffi, indecenti, & indecori scherzano, & i Predicatori guardinsi di addomesticarsi con Secolari, che quei trattenimenti, e quelle domestichezze, che in altri starebbono bene, e sarebbero stimati atti di creanza, alla grauità dell'officio loro non conuengono; habbiano del saluatico, come vn S. Gio: Battista, che viene dal Deserto, non molto si curino di compimenti, come quelli, a' quali fù detto, *Neminem per viam salutaueritis*, fuggano gli scherzi, e le burle, che ciò non fa Sansone, se non dapoi, ch'egli è preso da Filistei, e tagliati gli sono i capelli, ne' quali tutta la sua forza cõsisteua, *Consecrasti os tuum Euangelio* (sono parole di S. Bernardo) *talibus aperire illicitum, assuescere sacrilegum. Labia Sacerdotis, ait, custodiunt scientiam, & legem requirunt de ore eius, NON NVGAS profectò, VEL FABVLAS. Verbum scurrile, quod faceti vrbanitue nomine colorant, non sufficit peregrinari ab ore, procul & ab aure relegandum: FOEDE AD CACHINNOS MOVERIS, FOEDIVS MOVES*. Che se nelle conuersationi famigliari, è ciò disdiceuole, quanto più sarà sconueneuole nel Pulpito? Non ha la Grù bella, e soaue voce, ma strepitosa, e sonora, ne il Predicatore si diletti di predicar soauemente, ma sì bene gagliardamente, conforme al detto del Profeta Esaia, *Exalta in fortitudine vocem tuam*, c. 40. 9.

Plinio.

Luc. 10. 4.

S. Bern. lib. 2. de consid.

Isaia 40. 9.

22 Aiutano, e sostentano le Grue quelle, che sono stanche, e l'istesso ha da fare il Predicatore, come disse il Maestro loro appresso ad Esaia, *Dominus dedit mihi linguam eruditam, vt sciam sustentare eum, qui lassus est, verbo* 54. 4. ilche hauer fatto anche il Santo Giob, confessò Elifaz Themanite dicendoli. *Ecce docuisti multos, & manus lassas roborasti, vacillantes confirmauerunt sermones tui, & genua trementia confortasti.*

Predicatore si abbassi per gli semplici.

If. 50. 4

Iob. 4. 3

Non si sdegnano anco le Grue di scender a terra, per accómodarsi alla fiacchezza di alcune di loro, & i Predicatori deuono anch'essi condescendere al poco sapere de' semplici, come faceua l'Apostolo, il quale diceua, *Tamquam paruulis vobis lac potum dedi*, & altroue, *Siuè mente excedimus Deo, siuè sobrij sumus vobis*, quasi dicesse, hora voliamo in alto per contemplar Dio, hora scendiamo in terra per aiutar voi. Insegna questa dottrina anche San Gregorio Papa nel cap. 5. della 3. parte della cura Pastorale, e come suole, con belle autorità, e sensi, e letterali, e mistici della Scrittura la proua; Fra le altre apporta l'esempio di Mosè, che si cuopriua il luminoso volto, mentre, che fauellaua al Popolo, Exod. 34. per non abbagliar loro gli occhi, e perche alla turba non si hanno a scuoprire i segreti dell'interna luce, e la somiglianza del Gallo, per cui il Predicatore s'intende nel lib. di Giob 38. e dice, che di mezza notte egli altamente canta, e la mattina minute, e sottili voci forma, Quianimirum, soggiunge, *qui recte prædicat, obscuris adhuc cordibus aperta clamat, nihil de occultis mysterijs indicat, vt tunc subtiliora quæq; de cœlestibus audiant, cum luci veritatis APPROPINQVANT.* Non osseruaua questo ricordo nel principio, ch'egli si pose a Predicare San Gio: Chrisostomo, ma auuertitone da vna vecchiarella si accomodò marauigliosamente alla capacità del popolo, e de' semplici, e se ne acquistò maggior lode, che prima.

1. Cor. 3. 2.

2. Cor. 13.

S. Greg.

Ex. 34.

Predicatore Gallo.

Iob. 38.

23 Aspettano le Grù il vento fauoreuole per porsi in viaggio, & i Predicatori non deuono porsi all'Impresa della Predica, non hauendo il vento fauorouole dello Spirito Santo, che li guidi, accioche non siano di quelli, de' quali diceua Dio, *Non mittebam eos, & ipsi currebant*, ma imitino gli Apostoli, i quali non prima si mossero di casa per andar a predicar il Vangelo per tutto il Mondo, che fossero commossi da quel gagliardo vento, di cui si dice, *Factus est repente sonus tamquam aduenientis Spiritus vehementis.*

Predicatori nō si muouano da se.

Ier. 23. 21.

Act. 2. 2.

Temono tutta via le Grù grandemente il vento contrario, e contra di quello si armano con sassetti, e se questi non bastano col scender in terra. Et i Predicatori hanno da temer grandemente il vento della vanagloria, & armaruisi contra col contrapeso della cognitione delle proprie colpe, e colla memoria dell'essere di terra for-

Siano humili.

ra formati, e se questo pensiero nō basta, cō humiliarsi etiādio realmente, esercitandosi in seruir al prossimo, & in altri simili atti di humilta, altrimente senza far frutto ne gli altri, saranno di gran danno à se stessi.

Matt. 4. 19.

24 Alla pescagione fù assomigliata la predicatione, *faciam vos fieri piscatores hominum*, ma quando è vento in mare, in van si gettano le reti, e soffiando il vento della vanagloria, senza frutto spiegano le parole loro i Predicatori. Più potente rete per far pescagione d'huomini, non vi fù mai di quella del nostro Saluatore, ad ogni modo la gettaua anch'egli molte volte senza vederne quel frutto, che sarebbe stato conueniente, e qual ne era la cagione? il vento della vanagloria, che soffiaua non gia in lui, che fu sempre humilissimo, mà si bene sopra dell'acque de' suoi vditori, così manifestò egli loro dicendo. *Quomodo vos potestis credere, qui gloriam ab inuicem accipitis?* Quasi dicesse, soffia frà di voi questo vēto della gloria humana, e qual marauiglia, che non entriate nella mia rete? Non solo dunque quando dalla parte del Predicatore, mà ancora quando da quella de gli vditori soffia questo vento, è di grandissimo impedimento al frutto della predicatione, e perciò guardar si dourebbero, & i Predicatori dal lodar gli vditori, & questi di applaudere al Predicatore.

Vento contrario alla pescagione materiale, e spirituale.

Ios. 5. 44.

25 Animando Dio Ezech. à questa Impresa della Predicatione, gli disse, *Vt adamantem, & vt silicem dedi faciem tuam*: Non temere, ò Ezechiele, perche io ho dato alla faccia tua fortezza di Diamante, e di Selce. Mà non bastaua il dire ho dato alla faccia tua fortezza di Selce, ò pure fortezza di Diamante, che è maggiore? E poiche fatto haueua mentione della fortezza maggiore, che è quella del Diamante, che accadeua por in campo quella del Selce, che è minore? poiche assomigliato l'haueua à gemma pregiatissima; perche paragonarlo a pietra molto vile? Volle insegnarli, che non gli bastaua fortezza di vna sorte sola, ma che ne haueua bisogno di due sorti.

Ezec. 3. 9.

Predicatore diamante, e Selce.

Il Diamante si pone nelle Corone de' Regi, & ne' più vaghi Monili delle Regine, il Selce all'incontro è pietra, di cui sogliono salicarsi le strade, e conseguentemente è calpestato da tutti, e queste due sorti, ò pericoli corre parimente il Predicatore; o d'esser cioè honorato, e riuerito insino da Regi, e gran Principi del Mondo, ò d'essere vilipeso, e maltrattato insin dall'infima plebe; e così nell'vno, come nell'altro caso ha egli di bisogno di gran fortezza, nel primo per combattere contra la vanagloria, nel secondo per resistere all'impatienza; Mà doue hà egli bisogno di maggior fortezza? Senza dubbio ne gli honori, e nella felicità, perche come disse Galba à Pisone, *Secundæ res acrioribus stimulis animum explorant, quia miseriæ tolerātur*, FELICITATE CORRVMPIMVR,

Corn. T. Hist. li. 9.

TIMVR; molto misteriosamente dunq; promette Dio ad Ezechiele di darli contra la vanagloria fortezza di Diamante, che è molto maggiore, e contra l'impatienza quella di Selce, che è molto minore.

6 Ma la bellezza di questo diamante talmente mi rapisce, che nó posso così tosto lasciar di rimirarlo; E d'auuertir dúque, che la parola hebrea *Samer*, che tradusse il nostro Volgato *Adamantem*, nó solo questa pregiata gemma significa, ma ancora, secondo l'Arca di Noè di Marino Bresciano, citato dal Padre Velasquez cap 2. in Philip. adnot. 1. in num. 21. e non meno principalmente la pietra Calamita. Di modo che la faccia di Ezechiele esser doueua qual Diamante, e qual Calamita, ma come poteua ciò auuerarsi, se contrarie sono, e di contrarij effetti cagioni queste due pietre? poiche la Calamita a se tira il ferro; & il Diamante, come della Calamita nemico, e più potente, fa che lo lasci, e la preda già fatta le toglie, come fra gli altri dicono, Plinio lib. 37. cap. 4. e S. Agostino lib. 21. de ciuit. D. cap. 4. Come, dirai, queste due virtù tanto contrarie poteuano in Ezech. ritrouarsi? Anzi, dico io col Padre Velasquez, era forza, che vi si ritrouassero, s'egli di vero, e zelãte Predicatore meritar volea il nome, Calamita esser doueua per allettare, e tirare a se gli homini, ma tirati, che gli hauea, esser doueua Diamante, non ritenendogli per se, ma da se allontanandoli, & offerẽdogli a Dio: Qual Calamita esser doueua con peccatori, e rubelli per allontanarli da vitij, e da peccati; Ma qual Diamante con già conuertiti, & obbedienti, non volendo egli esser da loro amato, e stimato, ma si bene che il tutto si riconoscesse, e si riducesse in Dio; e che tali veramente fossero gli Apostoli, dalle attioni loro chiaramente si conosce. De' SS. Pietro, e Giouanni si dice ne gli Atti al 3. che tutto il popolo veduto il miracolo del zoppo risanato, ad'essi concorse. *Cucurrit omnis populus ad eos*, & eccoli Calamite, ma eglino cominciarono a predicarli Christo S. N. da se stessi rimouendolo con dire. *Viri Israelitæ, quid miramini in hoc, aut nos quid intuemini? &c.* & eccoli Diamanti. S. Paolo, e S. Barnaba parimente rapirono i cuori talmẽte de' Licaonij, che voleuano questi come Dei adorarli, & eccoli potentissime Calamite. Ma eglino squarciando le vesti, & altamente gridando non lo permisero, come si dice ne gli atti al 14. & eccoli fortissimi Diamanti.

Predicatore Calamita, e Diamante.

Plin. li. 37. c. 4. S. Agostin. lib. de Ciu. Dei c. 4.

S. Paolo. S. Barnaba

Act. 3. 12.

Act. 14.

26 E quindi forse sciorre potremo vna molto apparente contradittione fra vn comandamento del nostro Saluatore, & vn consiglio dell'Apostolo S. Paolo, perche quegli mandando a predicare i suoi Discepoli, non permise loro, che portassero scarpe. *Nihil tuleritis in via neque calceamenta*: ma all'incontro San Paolo vuole, che gli Euangelici Predicatori habbiano i piedi molto ben calzati. *Calceati pedes in præparationem Euang. pacis Ephes* 6. forse dunque

Scarpe se da portarsi da Predicatori Apostolici.

Luc. 9. & 10. 4. S. Paolo ad Eph. 6. 15.

dunque ci consiglia S. Paolo à transgredir il precetto di Christo? certamente che nò; perche ne questo consiglio, ne quel precetto, così secondo il suono della lettera si hà da intendere, che in questa guisa impossibile sarebbe accordar l'vn detto con l'altro; ma figuratamente, & in senso spirituale; per intender il quale, è da ricordarsi di quell'antico costume de gli Hebrei, di cui si fà mentione nel libro di Rut, che quando alcuno cedeua le sue ragioni, e rinuntiaua la sposa, si toglieua la scarpa, e si chiamaua questo tale il discalzato. *Et vocabitur nomen illius in Israel domus discalceati*, Si dice nel Deut. al 25. 10. Hor che dice l'Apostolo? voglio, che andiate a predicar il Vangelo con piedi calzati, cioè con quel feruore, e con quella allegrezza, come se andaste a nozze, & a prender amata sposa, poiche andate a generar figli per il vostro fratello morto, che è il nostro Redentore; Ma che dice il Signor nostro? Voglio che andiate scalzi, cioè, che dopò, che hauerete conuertite l'anime, non pensiate di esser voi loro sposo, ma si bene, che a me le cediate, & ogni vostra ragione, se pur alcuna ne haueste, a me rinuntiate, che all'istesso fine come notano S. Cipriano libr. 2 aduers. Iud. cap. 19. & S. Ambrosio de benedict. Patriarch. disse Dio à Mose *solue calceamentum de pedibus tuis*, e fu tutto ciò, tanto come dire, sia il Predicatore Euang. Calamita, e Diamante, come Calamita habbia i piedi calzati, si che possa di lui dirsi. *Quam speciosi pedes Euangelizantiũ pacem*, come Diamante habbia discalzati gli istessi piedi, si che dir possa con l'Apostolo. *Non nos metipsos prædicamus, sed Iesum Christum Dominum nostrum.*

Deu. 25. 10. — *S. Cipr. lib. 2. Aduersus. Iud. cap. 19. S. Ambros. de Ben. Pa. exod. 3. 5. Ad Ro. 10. 15. 2. Cor. 4 5. Act. 4. 35.*

Vogliamo chiaramente queste due virtù ne' piedi Apostolici scorgere? leggasi il cap. 4. de gli Atti, e trouerassi, che vendendo i fedeli le possessioni, e le cose loro, poneuano il prezzo, l'oro, e l'argento *ante pedes Apostolorum*, e chi vide mai Calamita, che hauesse tanta forza di tirar à se il ferro, come faceuano questi piedi l'argento, e l'oro? ma che? *diuidebatur autem singulis, prout cuique opus erat*; & ecco gl'istessi piedi, che, diuenuti Diamanti, allontanauano da se il gia tirato metallo.

27 Ma passando alle Grù riposanti, sono queste molto lodate di vigilanza, e di questa esser deue parimente molto amico il Predicatore, e faticando il giorno per il prossimo, deue, se non tutta, buona parte almeno della notte, negotiar con Dio, ad imitatione del nostro Celeste Maestro, il quale *erat pernoctans in oratione Dei*. Esser ancora deue molto vigilante nella custodia de' proprij sentimenti, accioche mentre procura la salute de gli altri, non sia negligente nella propria; Perciò nota S. Gregorio Papa lib. 30. Moral. cap. 4. che simboleggiato è il Predicatore nel Gallo, il quale prima che canti, si scuote, e dibatte l'ali, per discacciar affatto da se il sonno, e così il Predicatore, auanti che mandi fuori la voce per

Sia vigilãte sopra se stesso. — *Luc. 6. 12.* — *S. Greg.*

ce per

ce per predicar à gli altri, hà da scacciar da se ogni sonno di pigritia, e di negligenza. *Est adhuc*, dice egli, in *Gallo solerter intuendum, quia cum iam edere cantus parat, prius alas excutit, & semetipsum feriens vigilantiorem reddit, quod patenter cernimus, si Prædicatorũ vitam vigilanter videamus, ipsi quippe prius cogitationum alis semetipsos feriunt, quia quicquid in se inutiliter torpet, sollicita inuestigatione deprahendunt, & tunc quæ aliorum sunt, punienda denuntiant, & cum perfectè in semetipsis vigilant, dromientes alios ad vigilandũ vocant*. Il qual'ordine voleua parimente l'Apostolo, che osseruasse Timoteo suo discepolo, à cui scriueua. *Tu verò vigila, in omnibus labora, opus fac Euangelistæ*. 2. Timot. 4. 5. Prima gli raccomanda la vigilanza, e la fatica, e poi il predicar il Vangelo à gli altri.

2. Tim. 4. 5.

Dorme la Grue con vn piede alzato, di modo che quanto meno è poss bile, alla terra si appoggia, e può dire con Elia *Vtcunque sustentor*; & il Predicatore deue mostrarsi lontano da ogni affetto terreno, & vsar quanto manco può delle cose del Mondo, dicendo con l'Apostolo. *Habentes victum, & quibus tegamur, his contenti sumus*, O pur diciamo, che nel sonno della contemplatione saldo deue tener il piede dell'intelletto, e solleuar quello dell'affetto.

Nõ habbia affetto terreno.

1 Tim. 6. 8.

E sopra tutto valersi di quella pietra mistica, di cui disse l'Apostolo. *Petra autem erat Christus*, con questa drizzar gli artigli de' suoi desiderij, con l'istessa addormentarsi, dicendo col Pastorello Dauide. *In pace in idipsum dormiam, & requiescam*, e cõ l'istessa distinguer il mare dalla terra, cioè la vana, e dubbiosa dottrina dalla vera, e soda, che così c'insegna l'amato discepolo dicendo, *Omnis Spiritus, qui confitetur Iesum in carne venisse, ex Deo est, et qui non confitetur, ex Deo non est.*

Sẽpre vnito con Christo.

Ad Cor. 10. 4.

Ps. 4. 9.

1. Ioa. 4. 2.

Finalmente il capo con l'ala congiungono dormendo le Grù, ilche è simile à ciò, che commandaua Dio nel Leuit. cap. 1. num. 10. che sacrificandoseli vccelli, si ritorcesse loro il collo, e da S. Gregorio Hom. 7. in Ezech. misticamente si espone del congiunger le parole con fatti. *Caput*, dice egli, *ad pennulas retorqueri præcipitur, vt ea, quæ dicis, facias*, ET OS AD OPERA CONIVNGAS.

Leuit.

Congiunga l'opre colle parole.

S. Greg.

28 Et eccoci al secundo punto proposto, e scopo principale di questa Impresa de' Predicatori, i quali hanno solo parole, e non fatti, non cõgiungono la bocca coll'ala, e sono simili a quella Grù, che radunando, & eccitando le altre al viaggio oltra mare, ella se ne rimane in terra, ilche non può compitamente dirsi, quanto sia disdiceuole, e di quanto danno sia cagione.

Predicator senz'opre infruttuoso

Et in prima è cosa chiara, che ò nessuno, ò pochissimo frutto potrà dalla predicatione di questo tale aspettarsi, perche molto più sarà quello, che distruggerà col male esempio, di quello che edificherà

Hier.

fícherà colla buona dottrina; La onde come nota S. Girolamo Epist.83. ad Oceanũ, anche i secolari maestri della Retorica definirono l'Oratore esser huomo da bene nel parlare perito, perche sapeuano, che senza il credito della buona vita, non haueua forza di persuadere la dotta lingua *Definiũt*, dice egli, *Rhetores oratorem, qui sit vir bonus dicendi peritus. Perdit enim autoritatem docendi, cuius sermo opere destituitur*, e nell'Epist. 16. *Erubescit*, dice, *praeclara doctrina, quam propria reprae hẽdit conscientia, frustraquè eius lingua praedicat paupertatem, qui Croesi diuitijs tumet.*

Non perfetto oratore.

Sono le prediche come l'esortationi de' Capitani à loro soldati, poiche, secondo che dicemmo, anche offitio di Guerriero fa il predicatore; ma come potra da suoi soldati richieder il Capitano, che siano coraggiosi, s'egli sara codardo? come spronarli a cõbattere, s'egli riuoltera a nemici le spalle? come rimprouerare loro la temerità, ò la poca disciplina, s'egli sara de gl'istessi vitij macchiato? Bella proua di ciò in vn caso habbiamo, che racconta T. Liuio nel lib. 6. delle sue historie. Erano al gouerno dell'esercito Romano, contra de' Volsei Camillo, e'l Furio, e questi, come giouane ch'egli era, e feroce, contro il parere di Camillo insieme con soldati volle con nemici, i quali erano in maggior numero, combattere, ma ben tosto la pena della temerita loro pagarono, essendo rotti, e cacciati in fuga da gli Auuersarij: Nõ mancarono però all'offitio loro i Capitani, e procurarono rimetter li soldati in ordinanza, e farli riuoltar la faccia à quegli, che li perseguitauano, ma oh quanto diuersamente ciò faceuano i Capitani; Camillo, come quegli, che parte alcuna non haueua nella colpa loro, con seuerita riprendendoli, con autorita comandandoli, e con brauura minacciandoli. E questa (diceua) ò soldati la battaglia, che con tanto ardire richiedeste? qual'huomo, ò quale de' Dei accusar potete? foste in quella richiesta temerarij, siete in questa fuga codardi: Oue siete riuolti? a gli alloggiamenti, & a steccati? v'ingannate? questi non vi riceueranno se non vincitori, Hauete seguito vn'altro Capitano, seguite hora Camillo, e sotto alla mia condotta, come solete, vincete. Ma l'altro Capitano non haueua ardire di riprendere i soldati, non di comandar loro liberamente, e però alle preghiere si riuolto, e sono notabili le parole di Liuio. *Nõ castigando* dice egli (*ad quam rem. LEVIOREM AVCTOREM eum CVLPAE SOCIETAS fecerat*) *sed ab Imperio totus ad preces versus, orare singulos, vniuersosq;* Ecco à che fù ridotto vn Capitano Romano, che non haueua ardire di riprendere i suoi soldati fuggitiui, mercè, ch'egli ancora era colpeuole del hauer temerariamente attaccata la zuffa; Ne altrimente auuerrà al Predicatore, che animo non haurà di riprender i vitij, de' quali si conosce partecipe, ò volendo pur farlo, gettera le sue parole al vento.

Il Predicatore fa offitio di guerriero.

T. Liuio lib. 6. delle hist.

Chi è immerso in vn vitio, arossisse in riprendere gli altri di quello.

Qual bõbarda senza palla.

29 Sia pur dunque il Predicatore eloquente, sia dotto, habbia altre bellissime parti, che se mancano i fatti, sarà come bombarda di bronzo, e carica di molta poluere, ma senza palla, che farà rumore, risplẽderà con lampi, mà non percuoterà, ne getterà à terra, ò trapasserà alcun riparo, ne farà alcũ effetto degno della sua forza, e grandezza; e qual è la cagione, che si poco frutto si fa hoggidi da Predicatori, oue nella primitiua Chiesa alcuni poueri pescatori conuertirono il mondo? noi siamo bombarde, ò in apparenza sola, ò senza palla, e tal'hora senza fuoco, e gli Apostoli santi erano bombarde vere, di bronzo per la fortezza, pieni di poluere di dottrina sãta, accesi dal fuoco dello Spirito Diuino, e colla palla molto gagliarda della virtù, e del buon esempio. Ecco l'Apostolo S. Paolo, che vna tal bombarda descriue a Tessalonicensi scriuendo, *Euangelium nostrum*, dice egli, *non fuit ad vos in sermone tantum, sed & in virtute, & in Spiritu Sancto, & in plenitudine multa, sicut scitis, quales fuerimus in vobis propter vos, & vos imitatores nostri facti estis* 1. Thess. 1. 5. 6. l'Euangelio nostro, cioè, la nostra predicatione, ecco la bombarda, non fu appresso di voi di parole sole, non hebbe solo splendor d'eloquenza, *sed, & in virtute*, ma in virtù con forza, con efficacia, ecco la palla, & *in Spiritu Sancto*, ecco il fuoco, & *in plenitudine multa*, ecco la pienezza della poluere, e che ne seguito? effetto marauiglioso. *Imitatores nostri facti estis* non solamente hauete abbracciata la fede, ma hauete ancora imitato l'opere, & è da notarsi, che non dice, hauete sentito le parole nostre, hauete obbedito alle nostre voci; ma hauete imitati i nostri esempi, per insegnarci, che all'opre, più che alle parole haueuano atteso, e che più à quelle, che à queste ascriuer si doueua il frutto della predicatione.

Apostoli bombarde perfette.

Thess.

30 Ma forse dirà alcuno, faceuano molti miracoli gli Apostoli, e perciò conuertirono il mondo. Egli è vero, rispondo, che miracoli operauano, ma io aggiungo, che non hauerebbero questi giouato nulla senza il buon'esempio, & vna sola mala operatione, che si fosse in loro veduta, hauerebbe tolta la forza à quanti miracoli far hauessero potuto; Habbiamo di ciò vn bellissimo esempio nel 3. de' Regi al cap. 13. mentre, che il Re Geroboam sacrificaua à gl'Idoli, venne à trouarlo da parte di Dio vn gran Predicatore, il quale fece la sua predica con grande efficacia, e spirito, alzò la voce, riprese liberamente il Re, predisse cose future, minacciò i Sacerdoti; & accompagnò la sua predica con molti miracoli; alla sua voce, come se fosse stata vn tuono, & vn folgore, si spezzò l'Altare, e se ne sparse la cenere, il braccio del Re, ch'egli stese contra di lui, diuentò arido, & immobile, & alle preghiere di lui ritornò come prima sano; Et è qui di passaggio d'auuertirsi, che mosse il Re la lingua, e la mano contra il Profeta, *extendit MANVM suam*

Male esempio toglie la forza a' miracoli.

3. Reg. cap. 15.

3. Reg. 13.4. *suam de altari, DICENS, apprahendite eum*, con tutto ciò non indirizzi la lingua, ma la mano, non fù quella punita, ma questa, e qual fù la ragione, che compagni essendo questi due membri nel male, vno ne fù punito, e non l'altro? Potrei dire, perche il nostro Dio vuol sempre, che vada colla giustitia accompagnata la misericordia, esercitando dunque la giustitia cõtra la mano, volle vsar la sua misericordia colla lingua, o pure, che gli lascio la lingua sana, accioche confessar potesse la sua colpa, e pregar il Profeta per la sua sanità, come auuenne; ma a proposito mio dimostrar volle, che teneua più conto della mano, che della lingua, più de' fatti, che delle parole, più de gli esempi, che de' precetti.

Perche mano del Re punita, e non la lingua.

31 Hor questa predicatione fatta con tanto spirito, & accompagnata da così euidẽti miracoli, fece ella frutto, niuno, nõ si emẽdò dunque Geroboam? anzi diuenne peggiore; dasi la scrittura. 3. Reg. 13. 33. *Post verba hac non est reuersus Ieroboam de via sua pessima, sed è cõtrario fecit de nouissimis populi Sacerdotes*, e qual ne fu la cagione? la peruersità di Geroboam? non voglio negarlo, ma dirò bene anco con Gioseppe, che grãde occasione che ne diede la disobbediẽza dell'istesso Profeta, perche da questa presero occasione i Sacerdoti de gl'Idoli di dire al Rè, ch'egli veramente non era Profeta, ne huomo di Dio, che se tale stato fosse, non si haurebbe lasciato ingannare dall'altro Profeta, ne trasgredito il precetto, che diceua d'hauere di non mangiar in quel luogo, che se l'altare si spezzò, nõ fù, dissero, per la forza della predicatione, ma per la violenza del fuoco accesoui sopra, se la mano reale parue inaridita, fu per la fatica sostenuta poco prima nel far i sacrificij, e da queste vane ragioni persuaso Geroboam seguitò a far peggio, che prima, si che vn peccato, che fece questo Predicatore, che forse non arriuò ad essere mortale, poiche disobbedì, non per mala volontà, ma per inganno, tolse ogni efficacia alle sue parole, priuò di frutto la sua predicatione, e di forza tutti i suoi miracoli.

Geroboam perche non fece frutto per la predica sẽtita.

S. Greg. 3. Reg. 3. 32 La onde gratiosamẽte S. Gregorio Papa lib. 21. moral. cap. 8. assomiglia i Predicatori, che hanno buona dottrina, & opere cattiue, à quella donna di cui si dice nel cap. 3. del lib. 3. de Regi, che dormendo soffocò il figlio, che lattaua, perche anch'essi, se qualche figlio generano spiritualmente per mezzo della predicatione, e lo nutriscono col latte della buona dottrina, mentre che tuttauia opprimer si lasciano dal sonno della negligenza, lo soffocano col mal esempio. *Mulier*, dice egli, *filium, quem lactare consueuerat, dormiens interemit, quia nimirum magistri vigilantes quidem scientia, sed vita dormientes, auditores suos, quos per vigilias prædicationis nutriunt, dum quod docent, facere negligunt, per somnum corporis occidunt, & negligendo opprimunt, quos alere verborum lacte videbantur*, e così, QVEM LINGVA VIGILANS GIGNIT,

Predicator cattiuo soffoco i proprij figli.

VITAE NEGLIGENTIA OCCIDIT, ET QVI PER VERBVM NASCITVR, PER EXEMPLVM NECATVR.

E qual libro appestato.

33 Vn'altra somiglianza molto proportionata di questo fatto mi somministra vn caso succeduto à Milano in questa miserabil pestilenza dell'anno 1630. e fu, che ritrouandosi vn certo hauer vn libro, nel quale erano scritte molte ricette contra la peste, e portandolo seco, auuenne ch'egli ancora fù dalla peste assalito, e communicò questa infettione all'istesso libro, che tener soleua nel seno, e prima, ch'egli si auuedesse di esser appestato, hauendo prestato questo suo libro ad alcuni, mentre credeua dar loro rimedio contra la peste, gli appestaua, perche quantunque le ricette in lui descritte fossero vere, e buone, la carta tuttauia era infetta. Si che la dottrina era sana, & atta a risanar gli appestati, mà la sostanza del libro era mal'affetta, e toglieua la sanità à quelli, che l'haueuano; e tale appunto parmi sia vn Predicatore di buona dottrina, e di cattiui essempi. È libro per la scienza, hà buone ricette per gli documenti buoni, ch'egli insegna, mà hà la sostanza infetta per la vita contaminata di peccati, e quella sanità ch'egli cagionar potrebbe colle parole, appesta, e corrompe cō mali esempi. Tali erano i Farisei, e gli Scribi del popolo Hebreo a tempo del nostro Saluatore, dal quale perciò furono ripresi con queste parole, *Væ vobis scribæ, & Pharisæi hypocritæ, qui circuitis mare, & aridam, vt faciatis vnum proselytum, & cum fuerit factus, facitis eum filium gehennæ duplo, quam vos. Matt. 23 15.* Guai a voi, dice il Signore, Scribi, e Farisei, i quali girate il mare, e la terra, per far vn proselito, cioè per conuertir alcuno dalla Gentilità al Giudaismo, ma perche tanta difficoltà per ridurre dalle tenebre alla luce vn huomo? Rispondono S. Gio. Chrisostomo, & Eutimio, perche quantunque la dottrina fosse buona, la cattiua loro vita impediua il frutto della predicatione, e distoglieua gli huomini dall'abbracciar la vera legge.

Tali i Farisei.

Ma. 23. 15.

Loro discepoli fatti degni dell' Inferno.

34 Ma fatto che l'hauete proselito, cioè di Gentile Giudeo, siegue il Signore, lo fate figlio dell'Inferno, cioè meriteuole dell'eterne pene doppiamente di quello, che siete voi. Mà come dell'Inferno meriteuole? Non era forse cosa buona l'abbracciar la Giudaica legge, prima che venisse il Saluator al Mondo, e predicasse il Vangelo? e come più meriteuoli dell'Inferno, che gl'istessi Farisei, i quali erano in sommo grado vitiosi? Rispondo, che gli faceuano degni dell'Inferno, non colla dottrina, la quale era buona, poiche diceua l'istesso Saluatore *quæ dicunt facite*, ma colla vita, e con mali essempi, si che erano qual libro, che conteneua buone ricette, ma appestato, e perciò in quanto alle ricette contenute apportauano sanità conuertendo alcuno dalla Gentilità al Giudaismo, ma in quanto alla peste di costumi, gli cagionauano vna eterna morte, e

Mat. 23 3.

questa

questa forse era la pestilenza, di cui fauellò Dauide dicendo, *Et in cathedra PESTILENTIAE non sedit.*

Ps. 1. Ma perche si dice, che faceuano questo proselito figlio dell'Inferno, al doppio di quello, che erano essi? Non perche gl'insegnassero Dottrina cattiua, ma per gli mali essempi, che li dauano, essendo che, come notano l'Autore dell'opera imperfetta, & Eutimio, nell'imitatione de'vitij i successori sogliono auanzar i loro maggiori, & i discepoli superar i maestri, e così i Proseliti discepoli de'Farisei, veggendo le male opere loro, faceuamo peggio di essi, e degni cōsequentemente al doppio d'essi, si faceuano dell'Inferno. Ma quando bene questo tal predicatore non facesse danno ad alcuno, anzi conuertisse molti; e facesse grandissimo frutto, che gli giouerebbe, s'egli poi se stesso perdesse? Se molti al Paradiso indrizzasse, & egli poi nell'Inferno si precipitasse, qual consolatione ne hauerebbe? anzi come non gli sarebbe cio di grandissima confusione? *Quid prodest homini si vniuersum mundum lucretur, animæ vero suæ detrimentum patiatur?* Sarebbe come i Rubeniti, e Gaditi, e la metà di quelli della Tribu di Manasse, i quali andarono auanti gli altri Israeliti per acquistar loro la terra di promissione, & eglino poi se ne rimasero di là dal Giordano, e non ne posseierono pur vn palmo, e nota Nicolò di Lira sopra di questo passo, che Ruben s'interpreta visione, & è figura de'Prelati Ecclesiastici, Gad significa Accinto, e ci rappresenta i Secolari, e Manasse, che vuol dire obliuione, ci figura i Religiosi, perche in tutti questi stati vi sono di quelli, i quali, come dice l'istesso Autore, *Laborant pro alijs, vt habeant terram promissionis, ipsi tamen hac salute priuantur in personis proprijs.*

E doppiamente.

Eutimio

Matt. 16. 26.

Predicatori senz'opre simili a Rubeniti.

Nicol. de lira.

35 Ma troppo gli honoriamo, assomigliãdoli ad huomini, & Israeliti, diciamo piu tosto, che simili siano a giumēti, i quali portano per altri, e vino, e pretiose viuande, e poi essi di paglia si cibano, e beuano acqua, o alle Vipere, delle quali dice il B. Pietro Damiano, che partorendo, e dando la vita a figlij, esse muoiono, *Viperarum more* dice egli, *dum filios pariunt, ipsæ moriuntur.* O al torchio, che spremendo il vino per altri, in se ritiene la feccia, e le scorze dell'vua, o ad vn Canale, diceua S. Bernardo ser. 18. in Cant., che communica a gli altri l'acqua del fonte, & egli se ne rimane asciutto, o finalmente diciamo, che siano simili a quel Mercante, di cui ne suoi Opuscoli racconta Plutarco, che tenendo copia grandissima di vini pretiosissimi nè suoi magazeni, a gli altri vendeua il buono, & egli si beueua sempre il cattiuo, & il guasto. Questi diranno nel giorno del Giudicio *Domine in nomine tuo prophetauimus, & Dæmonia eiecimus*, e sara loro risposto: *Nescio vos.*

& à giumenti.

& alle Vipere.

Plutarco.

ad vn mercante di vino.

Matt. 7. 22.

Predicator cattiuo fà danno à se stesso.

Ma vi è di peggio, che non solamente questo tal Predicatore, non raccoglie alcun'vtile per se, ma ancora grauissimi danni si cagiona, poiche si spoglia di ogni difesa, e d'ogni scusa, che potrebbe addursi in suo fauore, & aggraua egli stesso maggiormente la sua colpa. *Seruus sciens voluntatem Domini sui, & non faciens, vapulabit multis*, disse il Nostro Saluatore. Che sarà dunque di vn tal Predicatore, che non solamente sa la volontà del Signore, ma ancora l'insegna a gli altri?

Luc. 12. 48.

E qual Vria hebreo.

Caso miserabile fù quello di Vria, al quale diede il Re Dauide alcune lettere da portar al suo Capitano Gioab, & in quelle lettere si conteneua l'ordine di farlo morire, si che egli fù ministro della propria morte, e credendosi seruir al suo Principe, & acquistar gratia appresso il suo Capitano, portaua la sentenza contra se medesimo, e S. Gregorio Papa lib. 3. moral. dice esser egli in ciò stato figura del popolo Giudaico, il quale ritiene, e porta la legge, dalla quale è conuinto meriteuole della morte, *Vrias*, dice egli, *ad Ioab cum epistolis, ex quibus occidi debeat, mittitur, quia idem ipse Iudaicus populus legem portat, qua cominante moriatur: Dum enim mandata legis retinens, implere renititur, ipse nimirum defert iudicium, vnde damnetur.*

S. Greg.

36 Ma non meno bene può ciò ancora applicarsi al Predicatore cattiuo, il quale porta la diuina legge, e la promulga, e secondo la stessa egli deue esser conuinto, e condennato. Et in questo sentimento se ne seruì San Tomaso nella sua prefatione in Epist. Can. oue fauellando de'letterati, e Predicatori cattiui, dice, *Istæ sunt Epistolæ, siuè litteræ Vriæ, de quo loquitur 2. Reg. c. 11. quod portauit literas mortis suæ. Literas mortis suæ portant literati, qui sciunt, & docent, & non faciunt. Istæ sunt literæ sine sigillo, idest, scientia sine vita &c.* Onde molto veramente disse l'Autore dell'opera imperfetta, hom. 41. in Matt. Et è riferito nel Decret. dist. 4. c. Multi. *In iudicio quidem, si benè vixeris, & benè docueris, omnium Iudex, si autem bene docueris, & male vixeris, tui solius condemnator es. Nam bene viuendo, & bene docendo populum instruis, quomodo debeat viuere, bene autem docendo, & male viuendo, Deum instruis, quomodo te debeat condemnare.* Al qual proposito adduce S. Gregorio Papa 3. p. past adm. 5. quel luogo del Sauio, *illaqueatus es verbis oris tui, & captus proprijs sermonibus; Illaqueatur*, dice egli, *verbis oris sui, dum ratione exigente constringitur, ne eius vita ad aliud, quam admonet relaxetur. Vnde apud districtum iudicem cogitur tanta in opere exoluere, quanta constat cum alijs voce præcepisse.*

S. Tom.

S. Greg. Prou. 6. nu. 2.

Percio S. Giacomo ci auuertiua dicendo, *Nolite plures magistri fieri fratres mei, scientes quoniam maius iudicium sumitis*, cioè, a maggior pericolo, & a più stretto conto vi sottoponete; ma che

vuol

vuol dire, che non esorta assolutamente, che non vogliano essere Maestri, ma che non si faccino più Maestri? Se l'esser Maestro è cosa pericolosa, e chi il carico di Mastro accetta, a più duro giudicio si sottopone, non era meglio dire, *Nolite Magistri fieri*, che *Nolite plures Magistri fieri*? S. Tomaso Dottor Angelico acutamente dice, che all'hora sono più Maestri, quando vno insegna colle parole, e l'altro con gli esempi, quasi dicesse S. Giacomo, Egli non bisogna diuidere questi magisterij; e quegli che è Maestro di parole, lo deue esser parimente di fatti: Altri espongono, non vogliate esser molti per diuersità di pareri, ma conuenite tutti in vno.

Più Maestri da S. Gia: come probibiti.

37 Ma quanto alla lettera stimo io dir volesse S. Giacomo, fratelli è necessario, che sia fra di voi alcun Maestro, alcuno che predichi, alcuno che insegni, ma guardateui, che non siano fra di voi contese, & ambitioni per arriuar'ad vn tal officio, anzi ciascheduno al compagno lo ceda. E sopra tutto deue da ciò guardarsi, chi ha la conscienza macchiata, chi non opera conforme alla dottrina, che d'insegnar pretende, perche non solo fa questi danno al prossimo, & a se stesso, ma etiamdio fa gran torto, & dishonore alla diuina legge, che egli promulga, come bene notò S. Isidoro Pelusiota epist. 232. dicendo, *Qui sermonem de Deo excitaturus est, hunc vitæ, ac morum virtutibus elucere oportet, quod videlicet diuinis legibus contumelia inferatur, cum per impuram, & scelestam linguam proferuntur.*

Isid. Pelusiota.

Predicator maluaggio fa ingiuria alla diuina legge.

Al qual proposito fa ciò, che nota Origene homil. 8. in Leuit. commandarsi al Leproso, che si cuopra con la veste la bocca, per insegnarci, che chi non è mondo dalla Lepra della colpa, hauer non deue aperta la bocca alla predicatione, *Habebit vestimenta dissuta, caput nudum, & veste contectum*, Leuit. 13. *Quid est hoc*, dice egli, *quod omnes corporis partes nudas habere præcipitur, & os solum operire iubetur? Nonnè palam est, quod ei, qui in lepra peccati est, clauditur sermo, clauditur ei os, vt fiducia sermonis, & docendi auctoritas excludatur?* Il che mi fa riccordare di vn costume appresso gli antichi, di chiuder la bocca con alcune musaruole a' serui, mentre che impastauano il pane, accioche con l'halito loro mala qualità non gl'imprimessero, che se tanta diligenza si faceua per il pane materiale, è molto più ragioneuole, negligente non si sia nel pane spirituale, da cui la vita dell'anima dipende.

Orig.

Leuit. 13 15.

Il vino parimente per eccellente che sia, se in calice di legno velenoso, qual è il Tasso, si pone, anch'egli velenoso, e mortifero diuiene, come insegna Plinio lib. 6. cap. 10. e la celeste dottrina, che non solamente è pane, ma ancora vino, conforme a quel detto de' Sacri Prouerbij, *Sapientia ædificauit sibi domum, posuit mensam, & miscuit VINUM*, e vino di sua natura pretiosissimo, e sommamete

Plinio.

Pro 9. 1

salutifero, se ne'vasi di Tasso, che sono i Predicatori scandalosi, sarà posta, questi le communicheranno il loro veleno, mentreche, o mescoleranno colla buona dottrina qualche errore, o faranno, che gli vditori credano di non poter errare, imitando gli esempi di colui, che porge loro buona dottrina, e insieme colla salutifera Sapienza, beuino la peruersa imitatione de'costumi.

38 In vn'altra maniera ancora fa ingiuria alla dottrina, che Predica, chi ha la sua vita macchiata di colpa, & è che gli huomini dalle opere far sogliono giudicio della dottrina, conforme anche a quello, che diceua il Nostro Saluatore, *Ex fructibus eorum cognoscetis eos*. La onde veggendo gli vditori le male opere del Predicatore, stimano, che siano queste frutti della sua dottrina, e così l'abborriscono, e la detestano, il che notò parimente l'istesso Pelusiota lib. 3. epist. 39. dicendo. *Solent complures ab eorum, qui loquuntur existimatione, de ijs, quæ dicuntur sententiam ferre*; il che intendendo i Lacedemonij, se alcuno di vita cattiua proferiua qualche bella sentenza, voleuano essi, che ad alcun'altro di vita essemplare fosse attribuita, dell'autorità, & esempio de' quali si vale anco il sopracitato autore, dicendo, *Apud Lacedæmonios, qui sermones actionum vmbras non immeritò definierunt, ei, qui turpiter vixisset, ne probam quidem sententiam pronunciare licebat*. E l'Euangelista San Giouanni pare, che anch'egli imitasse questo costume, perche hauendo Caifasso vna bellissima sentenza proferito, cioè, *Expedit, vt vnus moriatur homo pro populo, & non tota gens pereat*, non volle da lui fosse riconosciuta questa sentenza, ma l'attribuì allo Spirito Santo, dicendo. *Hoc autem à semetipso non dixit, sed cum esset Pontifex anni illius, prophetauit*.

Dall'opre si fà giudicio della dottrina.

Mat. 7. 20.

Pelus.

Bel costume de' Lacedemoni.

Osseruato da S. Gio.

Ioan. 11. 50.

39 Finalmente all'istesso Dio fa grande ingiuria vn tal Predicatore, perche la colpa del ministro ridondar suole nel Principe, ma chi predica la parola di Dio si spaccia per suo ministro; e perciò viuendo male, dishonora Dio, e fa che il suo santissimo Nome si bestemmij. Pare etiamdio, ch'egli stesso si burli di Dio, poiche inuitando gli altri ad honorarlo, e seruirlo, egli lo dishonora, e l'offende, a somiglianza de'soldati, che di spine lo coronarono, i quali l'honorauano colle parole, come Rè, e nell'istesso tempo gli dauano delle guanciate, e lo scherniuano come malfattore. Sono però con grande acerbità ripresi questi Predicatori nella scrittura Sacra particolarmente nel salmo 49. num. 16. e nell'Epist. a'Romani cap. 2. num. 11. là si dice, *Peccatori autem dixit Deus, quare tu enarras iustitias meas, & assumis testamentum meum per os tuum? Tu verò odisti disciplinam, & proiecisti sermones meos retrorsum*. Poteua anche dir Dio, *Quare odisti disciplinam, & proiecisti sermones meos retrorsum*,

Predicator malo perãte fa ingiuria à Dio.

Ripreso nella scrittura.

Ps. 49. Rom. 2. nu. 10.

ma

ma quasi, che più gli prema l'ingiuria, che riceue dalla sua predicatione, che quella, che gli fa con l'opere, a quella pone il *Quare*, e non a questa; San Paolo poi con emfasi non minore contra di questo tale dice, *Qui alium doces, te ipsum non doces? Qui prædicas non furandum, furaris? Qui dicis non mœchandum, mœcharis? Qui abominaris Idola, sacrilegium facis? Qui in lege gloriaris, per prauaricationem legis Deum inhonoras?* Il tutto per interrogatione, quasi marauigliandosi, che tanta peruersità possa cader'in alcuno.

S. Paolo

ad Rom. 2.21.

predicatore faccia, e dica.

varie somiglianze a questo proposito.

40 Insegni dunque il Predicatore prima a se stesso, che a gli altri, beua anch'egli di quel vino, che a gli altri offerisce, e per gli altri spreme dall'vue delle diuine sentenze, accioche non sia di quelli, de' quali disse il Santo Giob, che *Calcatis torcularibus sitiũt:* si vnga di quel olio, che per gli altri egli distilla, accioche di lui nõ si auueri quel detto, *Calcabis oliuam, & non vngeris oleo*, mangi di quel cibo, che per gli altri apparecchia, accioche non sia, come il Trinciante, che taglia i cibi a gli altri, e non prende alcun boccone per se, o come poco fa diceuamo, qual giumento carico di vino, e di viuande delicate per altri, e che poi mangia non altro, che paglia, e beue acqua. Sia qual conca, che prima se stessa riempie, e poi di quello, che le soprabbonda ne fa parte a gli altri. Imiti quei valorosi soldati, che custodiuano il letto di Salomone, de' quali si dice nelle sacre canzoni, che *Vniuscuiusq; ensis super fœmur suum*, cant. 3. num. 8. La spada di ciascheduno era sopra il suo fianco, il che a questo proposito applica S. Bernardo serm. 19. *ad Sororem*, dicendo, *Prælati Sanctæ Ecclesiæ super fœmur suũ enses tenent, quia prius in se, & tunc in subiectis vitia carnis debent resecare*, Deriuino le sue parole dalla pienezza del cuore, si che dir si possa col Regio Profeta, *Eructauit cor meum verbum bonum*, il che disse, come nota S. Bernardo, *Vt ostenderet, quod de plenitudine eructaret, non oscitaret de inanitate*, Imiti Ezechiele, e S. Giouanni, i quali mangiano prima il libro, che hanno da predicar a gli altri, ponendo egli prima in opra quello, che vuole sia da gli altri esequito; Impari da quel buon seminatore Euangelico, il quale, *Exijt seminare semen suum*, e non sia di quei Profeti, i quali rubbando la parola di Dio, seminano semenze di altri Ier 23. nu. 30., che tali sono, dice S. Gregorio Papa, quelli, che non esequiscono essi prima quello, che a gli altri insegnano, *Verba quippè*, dice egli, 1. *Reg. cap. 7. nu. 15. furantur, qui bonum, quod docendo prædicant, operando non sequuntur, quia veluti clam de alieno tollunt, quod dato proprio laboris pretio suum nequaquam faciunt.*

Iob 24. 11.

Mich. 6. 15.

Cãt. 3. 8

Ps. 44. 2

Ier. 23. nu. 30.

Ricordisi, che conto molto stretto ha da render a Dio di quell'anime, per la salute delle quali gli è stato l'officio della predicatione commesso, come gia ad Ezech. predisse Dio in quelle parole.

Si dicente me ad impium, morte morieris, non annuntiaueris ei, neque locutus fueris, vt auertatur à via sua impia, & viuat, ipse impius in iniquitate sua morietur, sanguinem autem eius de manu tua requiram, Ezech. 3. 18. il che meritamente San Gregorio Papa esten-de a' Sacerdoti dicendo. *Nos ergo Sacerdotes sic commonemur, qui tot occidimus, quot ad mortem ire quotidie tepide, & tacentes videmus*; Ma notisi, che non disse Dio ad Ezechiele, *Sanguinem eius de ore tuo exquiram*, ma si bene *de manu*; dalla tua mano, e perche dalla mano, se la bocca tacendo è la colpeuole? Accioche sappiamo dice il Padre Velasquez, che la parola di Dio è quale spada, che più colla mano ha da adoperarsi, che colla bocca, che più importa il buon esempio del Predicatore, che la sana dottrina, e che compitamente egli non sodisfa all'obligo suo, se non congiunge con le parole l'opere, e non predica più con gli esempi della propria vita, che con gli ammaestramenti della sapienza.

Ezech. 3. 18.

S. Greg.

Più importa il buon esempio del Predicatore, che la sana dottrina.

Velasq. t. 2. i ep. ad Philip.

Simbolo de' Predicatori erano quelle mense del sacro Tempio di Ezechiele, sopra delle quali si poneuano le vittime, che si offeriuano a Dio, posciache qual mensa lauta, e carica de' cibi spirituali esser anch'essi deuono, ma che si dice di queste mense? *Labia earum*, dice Ezech. c. 40. 43. *palmi vnius reflexa intrinsecus per circuitum*; labra haueuano queste mense per la predicatione, ma erano riuoltate al di dentro, perche il Predicatore ha prima da predicar a se, che a gli altri, prima riprendere i suoi vitij, che quelli de gli altri, così nota San Gregorio Papa sopra di questo passo dicendo; *Tunc enim mensarum labia intrinsecus reflectuntur, quando Doctores ad conscientiam reuocant tacita cogitatione, quod dicunt, quando semetipsos subtiliter perscrutantur, si faciunt, quod loquuntur.* Et appresso, *o Doctor ecce iam mensa es, iam vasa portas, iam in vasis fidelibus pondus holocausti, & victimæ sustines, sed intus reflecte labium, idest ad cor reflecte sermonem. AVDI QVOD, DICIS, OPERARE, QVOD PRAEDICAS.*

Ezech. 40. 43.

A se prima predichi.

S. Greg.

41 E da notarsi ancora, che la misura di questi labri si prende dalla mano, & *Labia earum palmi vnius*, il che non è da credere senza mistero fosse, e San Gregorio ne raccoglie da qui, che la predicatione esser deue ordinata all'operatione: Non si ha da predicare per dilettare chi sente, non per sodisfare alla curiosità de gli vditori, non per acquistar appresso di loro fama di letterato, ma per indurli ad operar bene. *Quid est hoc, dice egli, quod mensarum labia palmo metiuntur, nisi quod in palmo manus tenditur, & Sancti Patres, atq; Doctores, ea prædicant, in quibus auditorum opera tenduntur?* ma possiamo anche dire, che la mano si congiunge col labro, perche ha il Predicatore di vnir, & confermar le parole con l'opre, col palmo si misura il labro, perche tanta, e non più è la virtù, e la forza dalla bocca predicante, quanta ne riceue

Mano ha da essere cõgiunta con la bocca.

dalla

dalla mano operante, e perche non deue il Predicator insegnar a gli altri quello, che prima non haura eseguito egli stesso, e ciò facendo verra ad essere qual mensa pretiosissima, e degna di star nel tempio di Dio, non solo Ecclesiastico, ma Celeste, e di lui si auuerera ciò, che figuratamente si dice della mensa di propositione nell'Esodo al 25. 25., cioè che haueua due corone, vna grande, e l'altra picciola. *Faciesq;* si dice, *illi labium aureum per circuitum, & ipsi labio coronam intcrasilem altam quatuor digitis, & super illam alteram coronam aureolam.* Impercioche haura in Cielo due corone vna grande, che sara la gloria essentiale, l'altra picciola, cioè vna particolar gloria accidentale, chiamata appunto Aureola da sacri Teologi, quella per l'opere buone, ch'egli haurà fatte, e questa per la predicatione, che santamente haura esercitato.

RVSIGNVOLO

Impresa CLVIII. Di Religioso discolo.

RAttiene i paßaggieri, è radolcisce
I mesti cuori col soaue canto
Il gentil Rusignuol, ma delle Biscie
Velenose non può vincer l'incanto;
E d'immondo animal, che l'ingiottisce;
Si fà preda vccellin, che vale tanto;
E parmi simboleggi ALMA di CHIOSTRO
Che si fà cibo del Tartareo mostro.

DISCORSO.

A Gara quasi, e da Poeti, e da Oratori, e Latini, e Toscani, & Antichi, e Moderni, marauigliandosi tutti, che da si strette fauci, e da cosi angusto petto esca tanto continuata, e sonora voce, il dolce, & artificioso canto del Rusignuolo si celebra, e sopra tutti gli altri canori vccelli, à lui della musica, si da comunemente la palma, e'l vanto.

Ouid. in Phil.

Tu Philomela potes vocum discrimina mille,
Mille vales varios rite referre modos.
Nam quamvis aliæ volucres modulamina tentent;
Nulla potest modulos æquiualere tuos.

Rusignuolo tutti gli altri vccelli auanza nel canto.

Cosi dolcemente in lode dell'armonioso Rusignuolo cátò Ouidio, che volgarmente vuol dire.

Tu puoi di voci in differenze mille,
E in mille foggie variar' il canto:
Musicar pure gli altri vccelli tentino,
Che vguagl ar i tuoi canti in vano sperano.

Suo cantar descritto da Plinio.

2 Plinio ammira anch'egli la musica di questo vccelletto, & altri ammira la descrittione, che egli fa del suo canto. *In vna*, dice egli, lib. 10. cap. 29. *perfecta musicæ scientia modulatus editur sonus, & nunc continuo spiritu trahitur in longum: nunc variatur inflexo, nunc distinguitur conciso, copulatur in torto, promittitur, reuocatur, infuscatur ex inopinato. Interdum, & secum ipsa murmurat, plenus, grauis, acutus, creber, extentus, vbi visum est, vibrans, summus, medius, imus.*

Descrittione, che non mi affido con vgual leggiadria nella nostra lingua tradurre; tuttauia accioche ne gustino anche i semplici, al meglio, che ci sia posibile, l'andaremo immitando. Vn'armonioso suono, dice egli dunque, che in se contiene vna perfetta scienza della musica fà il Rusignuolo sentire, & hora con ispirito cõtinuato lo tira in lungo, hora con ripiegato lo varia, hora con interrotto lo distingue, hora con ritornelli lo congiunge, lo promette, lo reuoca, l'intorbida, quando meno vi pensi; tal'hora fra di se stesso mormora, e lo fa rendere, come più gli piace, pieno, graue, acuto, frequente, disteso, tremolante, alto, mediocre, basso; Ma forse piacerà più al Lettore l'vdire con le sue voci proprie alcun nostro Poeta; sentasi dunque il P. D. Angelo Grillo, che cosi della voce di lui dice.

Dal P. D. Ang lo Grillo.

Hor sorge, hor cade, hor pare
Rotto in sospiri, hor con più vago errore

S'annoda

S'annoda in aria, e snoda, hor langue, hor more,
Tremola, hor fugge, & hor dispare.

Dal Murtola.

3 Ne parmi indegno di sentirsi il Murtola, che così il canto del Rusignuolo descriue.

Odilo pur all'hor, ch'egli sospira
E gorgheggia con suon dolce, e soaue,
La voce hor spinge inanzi, hor la ritira,
Hor scema, hor piena, & hor acuta, hor graue
Hor la tarda, hor l'affretta, hor la raggira,
Hor la piega, hor l'inalza, & hora l'haue
Tremola, e molle, & hora dura, e in tanto
Più voci hà vna sol voce, e canti vn canto.

Contesa di cantar frà Rusignuoli

Aggiunge Plinio vna grande essaggeratione, che tutto ciò, che l'arte humana hà saputo con varij instromenti di trombe ritrouare, con le sue picciole fauci sà far il Rusignuolo, & accioche nō si dubiti, che artificioso il suo canto sia, e di più sorti, ciaschedun Rusignuolo hà il suo proprio canto, diuerso da quello de gli altri. Gareggiano di più fra di loro animosamēte, e con tanta ostinatione, che tal'hora chi riman vinto, perde ancora la vita, e prima vuol finir di viuere, che di cantare, *Spiritu*, dice Plinio, *prius deficiente, quam cantu*, li giouinetti poi stanno attenti al cantar de' più prouetti, per imparare, & immitarli, fra se stessi pensano, poi la lettione imparata recitano, è da chi vi stà attento, si conosce la correttione, e ripensione nel maestro, è l'emendatione nel Discepolo; Ma questo si artificioso canto non più, che quindici giorni durar suole, dopò i quali manca, à poco à poco; & in modo, che non si può dire, che siano di cantare, ò stanchi, ò satij, e sopraggiungendo il caldo, mutano affatto la voce, la quale non è più armoniosa, ne varia, e mutano parimente il colore, e nell'inuerno non si veggono.

Tempo del suo canto.

4 Non è discordante da Plinio Arist. il quale parimēte dice, che canta il Rusignuolo per quindeci giorni continui, giorno, e notte, quando le selue cominciano à rinuestirsi, dopò questi canta si, ma non continuamente, e cresciuta l'estate muta la voce, la quale non è più armoniosa, ne varia, ne presta. Nel principio della Primauera, dicono altri, tanto di cantar' si diletta, che rarissime volte mangia, e le madri dice Arist. insegnano à cantar a figli, ma quando coua, & alleua i figli di cantar cessa; anzi appresso à Celio Rodigino, dice Eustatio, esser senza canto le femine, quasi che con questo esempio insegni la natura alle femine il silentio, & il Cardano lib. 7. de variet. cap. 35. ciò stende a molte altre sorte di ve-

Femina se canti.

celi;

celli. *Plerisq; in generibus*, dice egli, *masculi canunt, silent fœminæ, vt philomena, cardueles, galli, coturnices quoq; teste Arist.* Alberto Magno all'incontro afferma, ch'elle couando allegeriscono col dolce canto il tedio della lunga notte, con l'istesso annũciano l'aurora, e salutano il giorno, e senza di lui, secondo alcuni Platonici, dar non potrebbero vita a suoi pulcini, e s'ingegna renderne la ragione Alberto, dicendo, che dallo spirito soaue, di cui il canto si forma, si eccita il calor naturale, si commuoue il sangue, si cagiona allegrezza al cuore, e questo tal calore, e più vitale de gli altri.

5 Ne solamente del proprio canto gode, secondo Eliano, il Rusignuolo, ma etiamdio sente con diletto la musica de gli huomini, & egli all'incontro hà diletto di essere dall'huomo sentito, & oue essendo solo, vn semplice canto forma, quando si accorge di esser sentito, canta con molto maggior artificio, e più dolcemente; altri però dicono, che per esser egli molto amico della liberta, posto in gabbia, meno bene canta, anzi se già grande vi si pone, egli impatiente perde più volontieri, che la liberta, la vita, e non prendendo cibo, si lascia morir di fame; se anche molto picciolo si è fatto prigione, non così bene ꝑ non esser ancora dalla madre stato ammaestrati cãtar si dice, del che io all'esperienza mi rimetto. Pietro Apponense sopra i problemi di Arist. afferma, che li Rusignuoli di Scotia non così bene cantano, come quelli d'Italia, e non è incredibile, che in paese più temperato habbiano voce migliore. Ha ben del fauoloso, ciò che si dice da Greci, che oue è il sepolcro di Orfeo li Rusignuoli vi facciano volontieri i nidi, e quelli, che iui nascono, più soauemente, che quelli de gli altri luoghi cantino.

Gode esser sentito.

Amico della liberta.

Pietro Apponẽse.

6 Nella Polonia cantar deuono molto soauemente, poiche dal Cromero si scriue, che per dimorar il Re di lei Vandislao vna notte, che fu più dell'ordinario fredda, à sentir in vna selua il cãto del Rusignuolo, ne contrasse vna febbre, che lo cõdusse a morte. I Romani parimente molto si dilettauano de' canti de' Rusignuoli, e dice Plinio, che si vendeuano questi a gran prezzo, non meno, che se venduto si fosse vno schiauo, e più cari si comprauano, che gia i paggi da portar l'armi; & vno ne fù venduto sei sestertij, cioe cento cinquanta scudi, per esser bianco, cosa molto rara, e fù donato ad Agrippina moglie di Claudio Imperatore. L'istesso Plinio nel cap. 42. del lib. 10. dice, che à suo tẽpo i figli dell'Imperatore haueuano Rusignuoli, che imparauano à fauellar latino, e greco, e di più, che da se stessi andauano meditando di giorno in giorno, e continuamente nuoue voci proferendo, e con testitura non breue si amministrano, dice, in luogo segreto, oue niuna altra voce si sẽta, standoui appresso il maestro, che replichi spesso le voci, che vuol imparino, e facendoli alcuno carezze.

Cromer.

Morto per sentire vn Rusignolo.

Suo prezzo

7 Ma cosa, che ha più dell'incredibile, che del marauiglioso,

Marauiglie de Rusignuoli cãtanti.

racconta il Gesnero, essergli stata scritta dà vn suo amico, cioè, che nell'anno 1546. passando egli per Ratisbona, & iui essendosi, aggrauato dalla podagra, fermato in vna hosteria della corona d'oro. Haueua, dice, l'hoste tre Rusignuoli in gabbia, delli quali, due erano à me più vicini, e non potendo io per gli dolori dormire, li sentiua circa la mezza notte, mentre che ogni altro strepito era cessato, non pure cantare, ma proferire canti, e parole all'vsanza humana, & vno inuitar l'altro, e riferire insieme tutto ciò, che haueuano da gli huomini in lingua Germanica vdito di giorno, palesauano i ragionamenti segreti, riferiuano i discorsi graui, ridiceuano vgualmente le parole honeste, e le oscene, come quelli, che non sapeuano, che differenza fosse fra di loro; e crebbe la marauiglia, che interrogata la famiglia, se haueuano vsato alcun'artificio circa la lingua loro, ò gli haueuano ammaestrati, trouai di nò, anzi, che ne anche mai, che in quella guisa fauellar sapessero, si erano accorti.

Imitato da gli huomini

8 Ma come vi è Rusignuolo, che imita gli huomini, così huomini vi sono, i quali imitano il cãto del Rusignuolo, e Plinio dice, ciò farsi con instromento di frondi di cãne attrauersate sopra dell'acqua, e tanto perfettamente, che non si discerne l'vn canto dall'altro; Ma Agesilao non si curò di sentire vno, che si diceua imitar molto bene il canto del Rusignuolo, dicendo hauere l'istesso vccello più volte sentito. Nella bocca poi di Stesicoro bambino, dicesi per testimonio di Plinio, che cantò vn Rusignuolo, il che fu augurio della suauità, che egli hauer doueua nella sua voce. Di Heliogabalo, Imperatore di strauagantissimo humore, non si legge, che si dilettasse del canto de' Rusignuoli, ma sì bene delle loro lingue, delle quali faceua tal hor viuande a suoi conuitati, sotto pretesto, dice Lampridio, che fossero buone contro il mal caduco, come anco della sua carne, dice Eliano, che aiuta a star vigilanti quelli, che la mangiano. Ma vn certo Spartano, che l'vdì cantare, e poi presolo, pensando forse farsene vna buona viuanda, quãdo lo vide così picciolo, hebbe à dire, *tantum vox*, egli non è altro, che voce.

Plinio.

Conuito di lingue di Rusignuoli.

Lampridio.

Eliano.

Cibo de Rusignuoli.

Essi all'incontro si pascono di vermi, e di voua, di formiche, e nelle gabbie non rifiutano la carne; ma più volentieri la cruda mangiano, e se cotta, senza sale, e dell'voua parimente; s'ingrassano facilmente, e tal volta tanto, che di grassezza muoiono, riconoscono, & amano il patrone, che li ciba, ne volentieri la mutatione di lui, o del luogo comportano, & per alleuarli bene, deuono prendersi da nidi circa il principio di Maggio, e si preferiscono i maschi, e quelli particolarmente, che sono di colore più fosco; cominciano poi a cantare nel mese di Agosto, e cantano quasi tutto l'anno, temono il freddo, che toglie anche loro facilmente la vita, onde

Quali cantino meglio

S.Bonaventura

de quelli, che si alleuano in fin passato il verno, si vendono meglio. Da Cacciatori si prende facilmente, per esser vccello semplice, e curioso, se alcuno fa, ch'egli vegga, vna fossetta in terra, e poi si parte, egli dalla curiosita mosso, vi vola, è se vi sono lacci, v'incappa. S. Bonauentura nella sua Philomena dice cosa, che non hò letto appresso ad altri, cioe, che conoscendosi esser vicino à morte, sale sopra vna pianta la mattina per tempo, e tutto si da al canto, e che alla fine circa all'hora di Nona per la fatica del canto muore.

S. Bonauentura

10 Nelle imprese tuttauia pare non habbia cantato molto felicemente; hauendo li altri fatto dire. TVTTO IL DI PIANGO, E POI LA NOTTE QVANDO; altri depintolo sopra vna pianta di notte tempo, come rendendo ragione, perche non cantasse, disse, ACRIOR CVRA DOMAT, vi e stato, chi l'ha fatto vscir di gabbia, & à primo volo inuescarsi in vna pania, con dire; *DVRIVS*, cioè.

A più dura prigion passato sono. Vi soprascrisse altri SOLATIVM EST MISERIS, volendo dire, che la musica, ò forse il dolce parlare di qualche amico, era di gran consolatione à miseri. A certi poi Rusignuoletti, che odono la madre cantare, fu datto per titolo di Emblema, MELIOR DOCTRINA PARENTVM, e da altri. SVAVIVS, VT CANTENT, ouero AVDIVNT, ET REDDVNT.

Sopra la proprietà da noi presuposta nel corpo dell'impresa, di volar nella bocca della vipera, fondò gia Impresa vn'Academico nominato il Caualier Rapito co'l motto. RAPITVR OBTVTV, presupponendo, che tirato sia dalla forza de gli occhi, della quale, dice il Ferro, Non sò se fondata sopra proprieta naturale, ò sopra capriccio, ò fauola, e veramente appresso a scrittori antichi non si troua, che io sappia, di quella proprieta del Rusignuolo mentione, & appresso al Gesnero racoglitore de gli altrui detti, leggo solo, ch'egli teme il serpente, e che per ciò dimora volentieri negli Arboscelli spinosi.

Se vero il fondamento della nostra impresa.

Egli è verò, che di somigliante proprietà di vipera, fa mentione il Beato Damiano lib. 2. Epist. 18. dicendo. *Quoddam aliud esse viperinum genus asseritur, tam acris veneni, vt si qua auis super illud volare contigerit, exhalantis virtute fœtoris ex templo moriens corruat.* Il Card. anch'egli cap. 36. lib. 7. de variet.

Il testimonio di suo Padre in confermatione dell'istessa apporta. *De Philomena*, dice egli, *referunt, Paterque meus id testabatur, deprehensa in Arbore à vipera quæ arborem ambit, paulatim deflentem miserabili voce in illius os, vt deuoretur, descendere.*

Mon-

Monsign. Botero.

Monsignor Botero nella sua Primauera al cap. 3. st. 116. e seguenti descriue elegantemente questa morte del Rusignuolo, concludendo, che.

Dall'horror, e dal giel mortal constretto,
Corre in bocca alla serpe al suo dispetto.

Nelle annotationi poi sopra questo canto non si cita alcun'Autore, ma solamente si dice. Narra qui quello che molti dicono, che si come la Donnola và in bocca al rospo; così il Rusignuolo va in bocca alla vipera; e veramente l'esempio della Donnola, che si tiene comunemente per vero, e di cui mi ha detto persona degna di fede, hauerne veduta l'esperienza, rende assai meno incredibile ciò che si afferma del Rusignuolo, & all'Impresista tanto basta.

Proprietà simile della Dónola.

A questo corpo dūque prima, che sapessimo hauer ad altri per impresa seruito, habbiamo noi posto per motto, *SE VLTRO INGERIT*, tolto dal cap 6. del lib. 2. de Machab. num. 4 oue si dice. *Sacratisque ædibus mulieres SE VLTRO INGEREBANT, introferentes ea, que non licebat.* Ma potrà qui oppor alcuno, che il Rusignuolo *non vltro*, cioè non spontaneamente, ma tirato per forza, va nella bocca della vipera; alche io rispondo, dirsi, che vi va spontaneamente, cioè, con proprij piedi, non tirato da funi, non portato, ò cacciato, a benche, con inuitabil forza sia forse tirato, si come si dice andar spontaneamente l'animal famelico al cibo, ancorche dal oggetto tirato vi vada, e nelle Annottationi parimente del Botero si dice, che si come questo vccello si da in preda alla vipera; così il mal habituato nel peccato al Demonio, non dice, è fatto preda, ma si dà in preda, che moto spontaneo dimostra. Et il nostro Saluatore disse anch'egli. *Nemo potest venire ad me, nisi Pater, qui misit me, traxerit eum,* ne questo esser tirato toglie la libertà; ancorche secondo molti Theologi v'interuenga tiramento, e determinatione fisica, che se questa può stare colla libertà di contraditione, molto più col moto spontaneo, e non libero dell'animale, potrà l'attrattione della vipera accordarsi. E se alcuno non ancora a queste ragioni si acquieta, dicasi per lui. *TRAHITVR IN INTERITVM.* E tirato alla morte; preso da Prou. al 24 num. 11. oue si dice. *Qui trahuntur ad interitū, liberare non cesses,* e fin qui del senso letterale dell'impresa.

Se volōtariamēte corre in bocca alla vipera

2. Mac. cap. 6.

Ioan. 6. 44.

Pro. 24. 11.

13 Quanto all'allegorico, ò metaforico simboleggiamo noi nel Rusignuolo il religioso, il quale se è buono, e fà l'officio suo lodando Dio, & inuitando gli altri à lodarlo, è di sommo pregio, e carissimo à gl huomini, & al Rè del Cielo; ma se tanto si auuicina con l'affetto alla terra, che sopra di lui habbiano forza le tentationi del serpente infernale, viene miseramente ad entrare nelle sue

Rusignuolo simbolo del religioso.

fauci,

fauci, & inghiottiti da lui infelicemente à morire.

E si come è cosa di gran marauiglia, e di non minor compassione, che vn'vccelletto così vago, innocente, e per la sua dolce armonia tanto caro à gli huomini, e da tutti gradito, si dia in preda ad vno immondo serpe, che di lui si ciba, e con la sua morte mantiene la propria vita, escrabile, e perniciosa al mondo. Così e caso degno di amarissimo pianto, e di grandissimo stupore, che religioso, il quale è prouisto d'ali di contemplatione, del canto dolcissimo dell'oratione, eletto da Dio per cantar le sue lodi, & esser sue delitie, ingannar, ò tirar si lasci dall'infernal serpente, e voluntariamente nelle sue immonde fauci entri, e suo cibo si faccia. Nel che si rapresenta la verità di quella celebre sentenza di Santo Agostino, che si come i buoni Religiosi ottimi sono, così i cattiui pessimi. *Simpliciter*, dice egli nel Epist. 137. scritta al Clero, e popolo d'Hippona, *Fateor charitati vestræ coram Domino Deo nostro, qui testis est super animam meam: Ex quo Deo seruire cœpi, quomodo difficile sum expertus meliores, quam qui in monasterijs profecerunt, ita nõ sum expertus peiores, quam qui in monasterijs ceciderunt, ita vt hinc arbitrer in Apocalypsi scriptum. Iustus Iustior fiat, & sordidus sordescat adhuc.*

S. Agostino.

Religiosi ottimi, ò pessimi.

Apoc. 22. 11.

14 Brami vedere vn Religioso ottimo? eccolo simboleggiato nel Rosignuolo sopra di alta pianta, ò in ristretta gabbia, di poca carne, e di gran spirito, e di cui non vi è vccello che canti meglio. Vuoi vederne vn pessimo? Ecco il Rusignuolo, che corre da se stesso in bocca al serpe, morte sopra ogni altra infelice, e che di nessuno altro vccello si legge, e benche questo secondo stato del Religioso sia il proprio oggetto della nostra Impresa, accioche tuttauia meglio ci si rappresenti, e si vegga, non male esserli nel Rusignuolo simboleggiato, sarà bene, che diamo anche vn'occhiata al primo.

Nè rusignuoli simboleggiati.

Ne voglio trattenermi, come potrei, in dimostrare, che bene da gli vccelli siano figurati i Religiosi, e basterammi perciò addurre l'autorità del B. Pietro Damiano, che nel Epist. 18. del lib. 2. così di loro dice. *Ibi quoque* (nelle Religioni) *cæli sunt volucres; ij nimirum, qui virtutum plumis se se in ardua subleuant, ac terrena quælibet sub se transire de suæ mentis arce prospectant; dumque per terrena repere sub carnali concupiscentiæ iugo despiciunt, libertatem aeris petunt, se seq; ad celestia librata mentis contemplatione suspendunt. De quibus nimirum Dominus in Euangelio loquitur: Ita vt volucres cœli veniant, & habitent in ramis eius:* Matt. 13.

B. Piet. Dam.

15 Hor al nostro Rusignuolo passando, diceua di lui Chrisippo filosofo Stoico, che egli era stato creato per il canto, si come il Pauone per la sua bella coda, e del Religioso noi possiamo più accertatamente dire, che egli è da Dio instituito, & eletto per cantar

Chrisip.

Rusignuolo perche creato.

le sue lodi. De'Religiosi più che da nessuno altro, auuerrandosi quel detto del Profeta Esaia, *Populum istum formaui mihi, laudes meas cantabit.* Il che esequirsi da buoni Religiosi, nota S. Agostino nel salmo 99. dicendo. *In illa vita communi fratrum, quæ est in Monasterio, magni viri sancti quotidie in hymnis, in orationibus, in laudibus Dei; inde viuunt.*

Religioso destinato à lodar Dio.

S. Agostino.

Del popolo dell'Arcadia si scriue essere stato marauiglioso lo studio, e la diligenza, che poneuano nel canto, e fra gli altri ne fa larga fede Polibio nel lib. 4. delle sue historie, e le sue parole sono. *Musicam enim (de vera nunc musica loquor) vniuersis hominibus vtilem esse constat, Arcadibus vero, etiam necessariam*; & appresso dice. *Arcadas tantum in honorem musicam in eorum rebus publicis habuisse, vt in ea, non solum pueros, verum etiam adolescentes, & iuuenes, vsque ad trigesimum annum necessario exerceri vellent; homines alioqui vitæ difficilis, atque austeræ.* E dopò alcune poche righe. *Omnes denique eorum vita in huiusmodi cantionibus versatur, non tàm quod audiendis modulis delectentur, quam vt se inuicem cantando exerceant. Ad hæc, si quis aliquid in cæteris artibus ignorat, nulla apud eos ignominia habetur. Musicam vero neque ignorare quisquam eorum potest, quia necessario discitur, neque fateri nescire, quia hoc apud eos turpissimum putatur.*

Popolo d'Arcadia quanto dedito alla musica.

Polibio.

16 Ne certamente appresso a buoni Religiosi è minore lo studio, e la stima della musica spirituale, che è l'oratione, e la Diuina lode. Sono i Religiosi anch'essi, come, si dice de gli Arcadi, di vita austera, e dura per la mortificatione, e l'osseruanza regolare, amano anch'essi la ritiratezza, e la solitudine, e sopra tutto sono tanto dell'oratione studiosi, che questa s'insegna a Nouitij, in questa si esercitano i giouani, in questa l'impiegano i vecchi, e non è vergogna appò di loro non sapere Filosofia, ò Teologia, ò qual si voglia arte, ma si bene il non sapere questa importante musica dell'Oratione.

Oratione quanto còueneuole à Religiosi.

Della forza, e virtù della musica dissero già cose marauigliose gli Antichi, come può vedersi in Plutarco lib. de musica in Seneca lib. 3. de Ira cap. 9. in S. Basil. lib. de legendis lib. gentil. in Cassiod. lib. 2. var. 40. Muouer si diceuano il Cielo, e regolarsi il mondo tutto per mezzo dell'armonia; non altro, che vna bē concertata musica esser l'anima nostra, hauer forza l'istessa di eccitar gli animi, di placarli, di ridurli alla virtù, di distorgli da vitij, di muouer i monti di fermar i fiumi, d'intenerir i sassi, di mitigar le fiere, di aprir l'istesso Inferno. Ma queste, ò amplificationi, ò hiperboli, ò fauole possono veramente applicarsi alla musica dell'oratione, e delle Diuine lodi; per questa si muouono i Cieli; Perche; *Cæli ennarrant gloriam Dei*, Psal. 18. *& concentum Cæli quis dormire facit?* Per questa si gouerna, e mantiene il mondo, che per gli suoi

Musica di quanta efficatia.

Forza del oratione.

Ps. 18. 2

peccati

peccati sarebbe già stato da Dio distrutto, se l'oratione de' suoi buoni serui non l'hauesse placato, da questa riceue vita l'anima nostra; ꝑ mezzo di questa si vincono i vitij, si acquistano le virtù; si domano le passioni, si commanda alle cose insensate, s'apre non solo l'Inferno; ma anche il Paradiso, e quanto si vuole si ottiene, perche, *omnia quæcunque petieritis fient vobis.*

Mat. 21 22.

E se in alcuni Religiosi manca lo spirito, e l'osseruanza, e regnano li vitij, le disobbedienze, le ambitioni, le impatienze, le discordie, più che ad alcun'altra cosa, al diffetto dell'oratione si hà d'ascriuere; come appunto de Cinetensi, pur Popoli dell'Arcadia afferma Polibio, che per hauer lasciata la musica, erano diuenuti auari, ambitiosi, crudeli, e più di tutti i Popoli della Grecia scelerati. *Verum Cynetenses* dice egli, *cum interiecto tempore hæc spernere cœpissent, ad cupiditatem, ambitionemq; conuersi, in tantam breui tempore feritatem deuenere, vt in nulla Græciæ Ciuitate maiora scelera, aut frequentiores crudelitates committerentur*; e conchiude esortandoli ad abbracciar di nuouo la musica; come vnico rimedio de' loro mali, *musicam*, dice egli, *amplectantur, quà relicta in eam rabiem, ac feritatem deuenere*, e molto meglio à Religiosi inosseruanti possiamo dir noi, *orationem amplectantur, qua relicta, in eam licentiam morum, ac tepiditatem deuenere.*

Il non far oratione di quanto dãno à Religiosi.

Polibio

Polibio

L'oratione vnico remedio di tutti i mali.

Anche Homero finse, che alla guardia di Clitemnestra fosse da Agamenone lasciato Demodoco eccellente musico, e che all'impure voglie dello scelerato Egisto non acconsentisse ella mai, in fin che egli non fu di vita priuo, e custode di Penelope fù parimẽte secondo l'istesso, lasciato da Vlisse Femio di Demodoco fratello, e nella musica compagno, tanto stimauano gli Antichi, che per conseruar la castità, fosse la musica potente; e se inteso hauessero della musica dell'oratione, non poteuano essi certamente dir meglio.

Homer. odiss. 3.

Homer. iui Eust. iui Suida.

La musica potẽte à cõseruar la castità stimauano gli Antichi

18 Eccellentissima musica dunque è l'oratione; Ma si come il canto del Rusignuolo trapassa quello di tutti gli altri vccelli canori, così eccellentissima frà tutte le altre è l'oratione de' Religiosi, come quella, che per esser eglino ritirati dal mondo, e da negotij secolareschi, esser suole più pura, e più feruente, e quanto sia mirabile questa loro musica, si può raccogliere, da quello, che si dice nel cap. 14. dell'Apoc. oue S. Giouanni descriue vna gran compagnia di Vergini, i quali seguitauano l'agnello, e dolcemente cantauano, talche, dice l'amato discepolo, che, *cantabant quasi canticum nouum*, e che la loro voce era, qual suono di molte acque, e come voce di tuono, e come musica di sonatori di cetra: *Et audiui vocem de Cœlo, tanquam vocem aquarum multarum, & tanquam vocem tonitrui magni, & sicut citharœdorum citharizantium in Citharis suis.* Ma chi sono questi, che faceuano questa

Oratione di Religioso, quanto degna.

Apoc.

bella musica? Alcuni; perche S. Chiesa legge questo Sacro Testo Nella festa de'SS. Innocenti, credono intendersi letteralmente di loro; ma non è vero, come ben nota il Padre Cornel. a Lapide, e la Santa Chiesa in senso accommodatitio di questo luogo si serue. Altri credono esser significate le persone vergini, che si troueranno al tempo dell'Antichristo, & è espositione molto probabile.

Religiosi Significati ne' Vergini dell'Apocalissi.

19 Ma più à proposito mio, il dottissimo Padre Alcazar vuole, che per questi dolcissimi cantori significati siano i fedeli della primitiua Chiesa, i quali viueuano in comune, come religiosi, e consequentemente tutti i veri religiosi. Proua egli la sua opinione, perche si dice, che furono veduti sopra del monte Sion, oue si radunauano i fedeli della Chiesa primitiua. Poi, perche si dice, che *Hi empti sunt ex hominibus Primitiæ Deo & agno*, e frutti primaticci possono ben chiamarsi i primi Fedeli, ma non gia quelli, che saranno negli vltimi tempi, & il Padre Cornelio ancorche non lodi, come letterale, questo senso, l'approua nondimeno come mistico. *Non deerit*, dice dunq; il Padre Alcazar, *qui hæc in vniuersum de religiosorum hominum familijs Ecclesiam Christianam decorantibus prædicta velit. Nam in religiosis ordinibus sacri homines profitentur castitatem Angelica puritate custoditam & cum diuinorum præceptorum, atq; consiliorum obseruatione copulatam, quod est sequi agnum, quocunque ierit*, & appresso dice, che chiamati sono vergini in questo luogo, quelli, i quali *Rerum creatarum inordinata affectione non se contaminant*, che è verginità più della mente che del corpo.

P. Alcazar. *Apoc. 14.4* *P. Cornelio.* *P. Alcazar.*

20 Hor di questo si dice, che cantauano vna canzone quasi nuoua, oue la particella. QVASI secondo alcuni è nota di verità, non di similitudine, come quando si dice. *Vidimus gloriam eius, quasi vnigeniti à Patre*, altri pero vogliono essere nota di somigliãza, e l'vno, e l'altro senso è probabile. La Parola NOVVM si puo anch'ella in due maniere intendere, la prima, in quanto esclude l'antichità, & è il significato più comune, la secõda, in quanto significa eccellente, nel qual senso molte volte si prende nella Scrittura Sacra, e cosi intendono molti quel detto del Signore nell'vltima cena. *Mandatum nouum dò vobis, vt Diligatis inuicem, & non bibam amodo de hoc genimine vitis, vsque dum bibam illud nouum*, & il tutto si affa a proposito nostro, perche la Musica, che fanno i religiosi, è nuoua, perche eccellentissima, è sommamente piace a Dio, & è nuoua ancora, perche non è ordinata all'acquisto de'beni temporali, come soleua farsi nell'antica legge, ma alla mortificatione de'proprij sentimenti, & all'acquisto de'Spirituali, e celesti beni, & è quasi nuoua, si perche sempre con nuouo spirito, come se all'hora comminciassero fanno oratio-

Ioan. p. 14. *Ioan. 13.34* *Matt. 26. 29*

Oratione di religiosi come nuoua.

oratione à Dio, si anco, perche quantumque cantino i salmi gia composti dal Profeta Dauide, li cantano però col'nuouo Euangelico Spirito, e non col legale non dimandando beni temporali, ne liberatione di visibili nemici come pare che le parole suonino, e come già nell'antica legge si prometteua, ma beni eterni, e vittoria de gl'inuisibili nemici, conforme a documenti del Vangelo.

Oratione d religioso equiuale a quella di vn popolo.

21 Dicesi ancora di questa stessa musica (ancorche il Padre Alcazaro non voglia che sia l'istessa contra l'opinione comune, la quale in ciò io seguo) che era *tamquam aquarum multarum*, e che si debba intendere per quest'acque, l'habbiamo nell'istessa Apocalisse, oue si dice, che *Aquæ multæ populi multi*, il che io in due modi intendo, il primo prendendo in bene la voce delle molte acque, e sarà il senso, che quantumque l'oratione vnita di molti popoli sia molto grata à Dio, non meno tuttauia l'oratione d'alcuni pochi Religiosi anzi di vn solo glie accetta, che quella di molti popoli, nella maniera, che non è men pregiato vno scudo d'oro, che molti baiocchi di rame, o Giulij di argento; e di ciò ne habbiamo bella proua in Elia Profeta, che vita faceua di religioso, perche hauendo egli pregato Dio, che non facesse piouere, & perciò essendo venuta vna grandissima siccità, e penuria per tre anni, quantumq; fossero nel popolo d'Israele molti serui di Dio, come egli stesso disse, *qui non curuauerunt genua sua ante Baal*, e che gli erano fedeli, & essendo credibile, che questi pregassero Dio, che aprisse i Cieli, e mandasse la pioggia, perche tuttauia Elia pregato hauea incontrario, preualeua l'orotione di Elia a quella delle centinaia de gli altri, e quantumque Dio sia molto più inclinato all'vsar pietà, che all'esercitar la giustitia, e questi lo pregassero per ottener effetti di pietà, & Elia per effetti di giustitia, quelli per cosa naturale, & Elia per cosa sopranaturale, e miraculosa, che sopra il naturale vso è lo star tre anni senza piouere, con tutto ciò forza maggiore haueuano le preghiere di Elia, che l'orationi di tanti altri buoni serui di Dio, si che ben si poteua dire, che la sua voce era *tamquam aquarum multarum*, cioe come quella di molti popoli.

3. Reg. 17.

Oratione impedisce i castighi, e l'ira di Dio

22 Nella seconda maniera poi, prendendosi in mala parte la voce di quelle molte acque potremmo per lei intendere i peccati de'popoli, i quali gridano vendetta auanti a Dio, alle quali voci si contrapongono le orationi de buoni religiosi, placando l'ira di Dio, e facendo sì, che egli trattenga la lancia dell'ira sua, e non distrugga il mondo, come auuenne a tempo de SS. Domenico, e Francesco, per gli meriti, & orationi de quali il Signore, che gia con tre lancie s'apparecchiaua a sobbissar il mondo, si trattenne, E viene a proposito ciò, che si dice nell'Apocalis. nel

cap. 15. che gl'istessi vasi seruiuano à tener l'orationi de' Santi, & à sparger l'ira di Dio. Dell'orationi si dice. *Viginti quatuor seniores habentes singuli citharas, & phialas aureas plenas odoramentorum, quæ sunt orationes sanctorum*, cap. 5. num. 8. e dell'ira di Dio. *Vnum de quatuor animalibus dedit septem Angelis septem phialas aureas, plenas iracundiæ Dei cap.* 15. 7. Ma che vuol dire, che à cose tanto diuerse, quanto sono l'ira di Dio, e l'orationi de' Santi, quella contra gli huomini, questa in fauore de gli istessi, i medesimi vasi seruono; Per insegnarci, se non m'inganno, che se noi terremo questi vasi pieni d'orationi, non saranno ripieni dell'ira di Dio; poiche non può vn vaso esser insieme pieno di due sorti di cose. I buoni Religiosi dunque, i quali riempiono questi vasi delle loro orationi, impediscono, che non si riempiano dell'ira di Dio, e noi castigati non siamo per gli nostri peccati.

Oratione, et ira di Dio hãno l'istesso vaso.

Apoc. 5. 8.

Apoc. 15. 7.

23 E in oltre questo canto de' Religiosi come tuono, perche si come questo fa partorir le Cerue, secondo quel detto. *Vox Domini præparantis Ceruos*; Così le orationi de' Religiosi fanno, che molte anime peccatrici partoriscano spirito di salute. Appresso si forma il tuono squarciandosi le nuuole, & i Religiosi accompagnano l'oratione con la mortificatione della nuuola della carne. Di più sogliono i tuoni esser forieri de' folgori, e della pioggia, e le orationi de' Religiosi impetrano da Dio folgori de' castighi contra nemici della Santa Chiesa, & pioggie di gratie per gli popoli fedeli; onde ben possono esser le religioni chiamate legioni fulminatrici, come gia fù detta quella compagnia di Soldati Christiani, che à tempi di M. Aurelio Imperatore impetrò dal Cielo fulmini contro nemici, e pioggia salutifera per l'essercito Romano.

Oratione de' religiosi tuono.

Ps. 28. 9.

Religiosi, legioni fulminatrici.

Finalmente era quel canto, come di sonatori di Cetra, per la soauità, e dolcezza, con la quale è accompagnata l'oratione de' Religiosi. Qual suono di Cetra, in cui molte corde, e tutte in giusta proportione accomodate si toccano, perche tutte le virtù si esercitano nell'oratione, e tutti gli affetti con la Diuina legge attemperati, in lei s'impiegano. Come suono di Cetra, perche deriua questa dal tocco d'instromento corporeo, come anche per mezzo de gli organi sentitiui si forma l'oratione de' religiosi, della qual cetra sono priui gli Angeli.

Oratione loro come suono di cetra

24 Ne però questo titolo di musica spirituale dò io solamente alla Salmodia, & all'oratione vocale, ma ancora alla mẽtale, che è quella, che dà virtù, e vita all'oratione vocale, e della quale habbiamo anco esempio ne' Rusignuoli, de' quali dice Plinio, che *Meditantur*, e che *secum ipsi murmurant*. Anzi che non solamente l'oratione, che si fà à Dio, intender si può sotto nome di canto; ma ancora l'esortationi, che si fanno à prossimi, perche

Musica spirituale qual sia.

Plinio.

etiam

etiamdio de' Rusignuoli si dice, che si eccitano insieme al canto, e che essendo dagli huomini vditi, cantano più volentieri, e meglio. La onde possiamo anche dire, che tre sorti di musiche figurate nelle tre somiglianze, poco fà addotte dell'Apocalissi facciano i religiosi, la prima, è insegnando le cose della nostra fede, la Teologia, e le altre scienze, e questa è assomigliata alla voce di molte acque, perche simbolo della sapienza è l'acqua, conforme al detto del Sauio. *Aqua sapientiæ Salutaris potauit eum Dominus.*

Tre sorti di musica dè Religiosi.

Eccles. 15.3.

La seconda è predicando, e riprendendo i peccatori, e questa è somigliante al tuono, che atterisce i peccatori, e li fa temer Dio, e di questa fù detto *Vox tonitrui tui in rota.*

Psal.76 19.

La terza, è quella dell'oratione, rassomigliata al suono della Cetra tanto soaue, e dolce, della quale disse il real Profeta. *Psallam tibi in Cithara.*

Psal.70 22.

Se poi de' Russignuoli si dice, che cantano giorno, e notte, e che poco in quel tempo si curano di cibo, anche i religiosi non solamente di giorno, ma anche di notte attendono all'oratione, & alle Diuine lodi, tanto solo curandosi del cibo corporale, quanto basta à mantenerli in vita.

Apoc. 14.2

Diuersi canti hanno i Rusignuoli, diuerse maniere di viuere, & orare hanno i religiosi, e ciascheduno contentar si deue della sua regola. De' Musici dell'Apocalisi poco fà mètouati, si dice, che *Citharizabunt in Citharis suis.* Ciascheduno nella sua Cetra, e non vi era alcuno, che prendesse quella del compagno, e per sonarla lasciasse la sua, e non altrimente ciascun religioso ha da sonar la sua Cetra, osseruar la sua regola, e non vsurparsi quella degli altri. *Væ*, dice S. Bernardo in declamat. *Citharædis citharizantibus non vt illi de Apocalypsi in citharis suis, sed vere, vt hypocritæ in alienis.*

ciascun religioso sia contento della sua regola.

I figliuoli di Giacob tutti furono da lui benedetti, ma ciascheduno colle sue proprie benedittioni. **Benedixitq; Iacob,** dice il sacro Testo, *singulis filijs benedictionibus* PROPRIIS. Gene.49. e tutti i buoni religiosi sono benedetti da Dio, tutti meritano esser chiamati figli di Giacob, che vuol dir supplantatore, perche hanno vinto, & ingãnato il mondo; ma ciascun ordine ha la sua propria benedittione, la sua propria regola, della quale contentandosi, non deue vsurpare quella de gli altri.

Genesi. 49.28

26 Il Rusignuolo apprende a cantare dalla sua propria madre, & il religioso ha da osseruar i precetti di quella congregatione, che gli è madre.

Plinio.

Immitano i Rusignoli nel canto gli huomini, che sono ad essi di natura superiori, e volentieri da essi sentir si fanno, e

Chi da religiosi imitato.

gareggiano co' compagni, ma non imitano già gli animali bruti; & i buoni Religiosi imitano quelli, che sono più di loro perfetti, fanno volentieri sentir l'orationi loro da gli Angeli, e da Santi; s'ingegnano nelle virtù di auuanzar i compagni, e si guardano dal seguir gli esempij de' più imperfetti.

Mortificatione da gl' istessi abbracciata.

Dimorano quelli volentieri fra le spine per esser sicuri da serpenti, & i Religiosi abbracciano di buona voglia le mortificationi, che da essi lontani tengono i velenosi serpenti de' peccati, de' quali fu detto. *Quasi à facie colubri fuge peccatum.* Variano quelli la voce, & il canto, secondo la diuersità de' tempi, e questi alla varietà delle occasioni, che si appresentano loro, sanno acommodarsi.

Eccli. 21. 2.

Ha in somma molto spirito, e poca carne il Rusignuolo, di che si marauigliò Plinio dicendo. *Digna miratu aue, Primum tanta vox tàm paruo in corpusculo, tàm pertinax spiritus;* e se ne marauigliò parimente quello Spartano, che disse, che egli non era altro, che voce, e questo è lo scopo, e la perfetione, a cui aspirano i Religiosi, di hauer poca carne, e spirito assai, colla carne esercitando l'arte della scultura, che è di sempre togliere, collo spirito quella della pittura, che è di sempre aggiungere.

Plinio.

Religioso scultore, e pittore.

Anzi senza carne affatto vuole S. Bernardo, che siano i Religiosi, & elegantissimamente applicando loro le conditioni de' denti, à proposito di quel detto delle Sacre canzoni. *Dentes tui sicut greges tonsarum.* Cant. 4.2. dice nel serm. 633. *ex paruis. Isti* CARNEM NON HABENT, *quia in carne carnem obliti, audiunt ab Apostolo, vos autem in carne non estis, sed in spiritu Rom.* 8. 9. & ad ogni modo per l'abbondanza dello spirito sono fortissimi, perche, come dice l'istesso Santo: *Quid fortius illis, quibus tribulatio pro solatio, contumelia pro gloria, inopia pro abundantia ducitur?*

S. Bern.

Denti senza carne.

Cant. 4. 2.

Epist. ad Rom. 8. 9.

Religiosi cattiui di quanto dolore alla Chiesa.

28 Grãdissima è dunque l'eccellenza, e la dignità dello stato de' Religiosi; ma altretanto poi è l'infelicità, e miseria loro, se non corrispondono alla gratia del Signore, & in preda si danno alla vipera della concupiscenza, & al Serpente del Demonio, che perciò l'istesso Melifluo Abbate prosequendo la somiglianza de' denti, e de' Religiosi, dice di quelli, che *non est dolor, sicut dolor eorum*, e di questi, che, *nihil horrendum & horribile, sicut murmur, & dissensio in congregatione.* Che se questo Santo Padre chiama cosa horrenda, & horribile la mormoratione, e la discordia de' religiosi, che sarà poi la fornicatione, ò l'Apostasia? se per vn poco di humore, ò cattarro, che scenda ne' denti, grauissimo è il dolore, che si sente; quanto sarà maggiore quello, che si patirà, mentre colla tenaglia saran cauati per forza? Non vi è certamente cosa, che addolori più la Chiesa, quanto il vedere, che tal'hora preuaglia à Religiosi

il De-

il Demonio, e colle tenaglie delle sue tentationi gli iradichi, e suella dal suo luogo, e gli faccia diuenir Apostati; quei denti, che le erano stati dati per masticar il cibo, riuoltando contro di lei, e per mezzo d'essi lacerando le sue carni.

29 Ne' Profeti antichi trouiamo gran lamenti, riprensioni, e minaccie contra gl'Israeliti per il Vitello d'oro, che adorauano in Bethlē, come in Ger. al 48.33. in Osea al 10.7. & altroue. Non era tuttauia in questo luogo solamente adorato il Vitello, ma vn' altro simile ve n'era in Dan; Che vuol dire dunque, che di questo quasi non si parla, e quello è così spesso ripreso? Risponde il Padre Sancio ne' citati luoghi di Geremia, e di Osea, che Bethlem era luogo gia dal Patriarca Giacob consecrato a Dio, che perciò dato gli fu questo nome di Bethlem, che significa casa di Dio, oue prima si chiamaua Luza. Gen. 25. Hor questa circonstanza del luogo sacro rendeua tanto più graue questo peccato fatto in Bethlem, che in paragone di lui quello di Dan. ò si poneua in oblio, ò molto più leggiero stimauasi. *Vitulus aureus*, dice il P. Sancio, *in Bethleem fecit, vt ille alter, qui erectus fuerat in Dan, aut esset in obliuione, aut minor in eo videretur esse deformitas.*

Gier. 48 33. Osea. 7. 10. P. Sācio

Peccato fatto in luogo sacro è grauissimo.

Hor l'istessa differenza dir possiamo, che sia frà peccati de' Secolari, e de' Religiosi, perche quantunque per l'oggetto, e per altro siano vguali, questi tuttauia de' Religiosi, per esser di persone dedicate a Dio, e fatti nella Religione, che è Casa di Dio, vengono ad esser tanto più graui; che quelli de' Secolari, per graui, che siano a paragone loro, possono dirsi molto leggieri.

L'istesso può argomentarsi da quello, che accadde a quei popoli dell'Assiria, che furono dal Rè Salmanasar transferiti in Samaria, perche oue nel paese loro dissimulaua Dio i peccati, benche grauissimi, che faceuano in Samaria, tuttauia perche non adorauano il vero Dio, furono per mezzo de' Leoni molto seueramente castigati. *Nuntiatum est Regi Assyriorum*, si dice nel 4. de Reg. cap. 17. 26. *& dictum, Gentes, quas transtulisti & habitare fecisti in Ciuitatibus Samariæ ignorant legitima Dei terræ, & immisit in eos Dominus Leones, & ecce interficiunt eos, eoquod ignorent ritum Dei terræ.* Ecco quanto importa, che vn peccato si faccia in vn luogo più tosto, che in vn'altro, e quanto dispiaccia a Dio l'esser offeso in luogo, che al suo culto qual'era già Samaria, fù prima destinato. Che se tanto seueramente puniti furono questi Assirij, i quali per ignoranza peccauano, poiche si dice, *eo quod ignorent ritum Dei terræ*, quanto più castigati saranno i Religiosi, i quali, non per ignoranza, ma per malitia in luogo, e stato eletto da Dio per suo particolar seruitio, & honore, dal comettere peccati graui non si tratengono?

4. Reg. cap. 17. 26.

Quāto spiacia à Dio l'esser offeso in luogo al suo culto destinato.

30 Sono ancora da S. Gregorio Nisseno, e da Ruperto Ab-

religiosi capelli come di capra.

bate à capelli assomigliati i Religiosi, & applicato loro quel detto del sacro Epitalamio, *Capilli tui sicut greges caprarum, quæ ascenderunt de Monte Galaad.* Cant. 4. 1. e dicono farsi mentione del Monte di Galaad, perche iui dimorò gran tempo Elia primo institutore de' Religiosi, e si come di Elia già grande si fa mentione nel 3. de' Regi, senza narrarsi da quai Padri nascesse, e di qual patria fosse, così i Religiosi hanno talmente ad esser distaccati dalla patria, e da parenti, che paia non mai hauerli hauuti, & alle capre dicono assomigliarsi, perche queste più si dilettano andar per gli Monti, che per gli prati, più per le balze, e dirupi, che per la terra piana, e larga, piu gustano d'alzarsi in piedi, e delle cime de' virgulti anco spinosi cibarsi, che chinar il capo, e prender l'herba dalla terra. E così i buoni Religiosi piu si dilettano delle asprezze, che delle commodità, aspirano all'altezza della perfettione, e non si contentano della pianura dell'osseruanza de' precetti, alzano il capo alle cose Celesti, & imitano le virtù de' Santi, e non cercano le consolationi, & i piaceri terreni. Sono poi chiamati capelli, perche a guisa di questi sono senza carne, & insensibili per la mortificatione, e congiunti più che altra parte del corpo, al capo della S. Chiesa, che è Christo Signor nostro; E perche i Nazarei dell'antica legge erano de' Religiosi figura, come consecrati anch'essi a Dio, perciò non si daua loro licenza di tagliar i capelli, come quelli, che erano simbolo dello stato loro.

Cant. 4. 1

3. Reg. 17. 1.

Religiosi à guisa di capelli, ò stimati, ò disprezzati grandemente

31 Ma quello, che più fa à proposito nostro è, che si come i capelli essendo al capo congiunti, sono gsandemente honorati, e stimati, sopra di loro si pongono le corone d'oro, e le ghirlande di fiori, sopra d'essi soaui odori si spargono, e per tenerli politi, e bene ordinati, non poca diligenza si pone, così all'incontro tagliati, e dal capo separati, sono vilipesi, disprezzati, fra le immonditie gettati, e non vi è cosa, di cui stima minore si faccia. Se ad alcuno si taglia vna mano, vn piede, ò altro membro, non si lascia di hauerne qualche cura, e nel sepolcro, oue hauerà da stare il rimanente del corpo, si ripone, ma i capelli tagliati, ò si lasciano sopra la nuda terra, ò dalle scope, à guisa delle altre sozzure, in luogo immondo si riducono, e non altrimente auuiene à Religiosi, che mentre stanno col capo loro, che è Christo Signor Nostro, vniti; sono, e da gli huomini, e da gli Angioli del Cielo amati, rispettati, & in molto pregio tenuti, ma da lui separandosi, non vi è cosa più di essi disprezzata, e tenuta vile; poiche non sono più di Dio, ne il mondo gli riconosce per suoi; e ben che del mondo essi vogliano essere, egli non gli accetta; ma li vilipende, e li discaccia.

Videsi vna tal mutatione, per dir così di fortuna, in Sansone,

Reli-

Religioso p esser Nazareo, dell'antica legge, e figura de' Religiosi della nuoua. Impercioche in fin ch'egli hebbe i capelli lunghi, e conseguentemente lo spirito di Dio seco, qual'huomo vi era più honorato, e rispettato di lui? Egli giudicaua, e gouernaua, a guisa di Principe, il suo Popolo: da nemici era grandemente temuto: da Dio nelle sue orationi esaudito, da tutti come prodigio di fortezza ammirato, & in fino dalle creature irragioneuoli seruito; Ma dapoi che tagliati gli furono i capelli, fù abbandonato da Dio, perduta ogni sua forza, rimase fiacco, e debole, onde venne ad esser prigione, e giuoco de' suoi nemici, i quali l'acciecarono, & à guisa di giumento lo posero a riuoltar la mola, & infino vna vil feminuccia; qual era Dalida, da lui amata, & accarezzata, la sua compagnia sdegnaua, e come di se immeriteuole, lo discacciaua. *Cæpit abigere eum*, dice la Sacra Scrittura, *& à se repellere*. Iud. 16. 19.

Sansone de Religiosi Figura.

Iud. 16. 19.

Pouero Sansone, à che termine si vide ridotto, non mi maraviglio, che per fuggire vna si indegna seruitù, si procurasse da se stesso la morte, e pure e basso, e non basteuole paragone questo per ispiegare le miserie, et le infelicità di vn Religioso, che ingãnato dalla sua concupiscenza, i capelli della regolar osseruanza troncar si lascia, onde viene ad esser abbandonato da Dio, rimane priuo d'ogni sua forza, che lo rendeua terribile all'Inferno stesso, perche il giudicio, con cui gouernaua i suoi sensi, e le sue potenze, e fatto schiauo de' Demonij, i quali del lume dell'intelletto lo priuano, qual giumento, fanno, che si affatichi intorno alle cose terrene, e vili, se ne fanno scorno, e giuoco, e dalla sua stessa sensualita, a cui non può la sodisfattione, ch'ella si prometteua, apportare, e ripreso, e tormentato.

Di modo che ne in Cielo, ne in terra, per cosi dire, si ritroua, non puo ne di Dio godere, ne del Mondo, non dar sodisfattione allo Spirito, non alla propria carne; non in se stesso, ne in alcuna cosa fuor di se trouar riposo.

A che stato si riduce il Religioso, che si lascia trõcar i capelli della regolar osseruanza.

Stato, che descrisse molto elegantemente San Bernardo, nell'Epist. 114. scritta ad vna Monaca Penitente; Odansi le sue parole sapientissime. *Viuens mortua eras, viuens Mundo, mortua Deo, siue vt verius loquar, nec mundo viuens, nec Deo; Volens quippe sub habitu, & nomine Religionis instar vnius de sæculo, conuersari, sola Deum à te voluntate repuleras. Non autem valens, quod stulte volebas, non tù quidem Mundum, sed te mundus repulerat. Deum ergo repellens, & à sæculo repulsa inter duas, vt dicitur, sellas corrueras.*

S. Ber. ep. 114.

O che vita infelice, alla quale è degna d'esser preferita qualsiuoglia morte.

32 Ne questa somiglianza de' capelli è mia, ma dell'istesso Dio in Ezech. al. 5. oue dice al Profeta, che si rada la barba, & il capo, e tre parti facédo di quei peli, variaméte li distrugga; significando per ciò i castighi, che mandar voleua sopra il suo Popolo d'Israele, gia tanto diletto, e di cui tanta cura, come se proprij capelli stati fossero, haueua. Sopra del qual passo dice S. Girolamo. *Quomodo in cæsarie, & barba pulchritudinis, & virilitatis indiciũ, est, quæ si radãtur, fœda nuditas apparet, & vniuersi corporis pars extrema atq; vt ita dicã emortua in capillis, & pilis est. Ita Ierusalẽ & Populus eius emortuus, & a viuo Dei corpore separatus, fami ac pestilẽtiæ, & cædi, & gladio, ac dispersioni, & captiuitati traditur.* Nelle quali parole vn'altra molto notabile conditione di questa somigliãza il Santo ci acenna, cioe, il grã dishonore, che da queste cadute de Religiosi a Dio ne risulta, perche si come fù sempre stimata cosa di grande ignominia l'hauer il capo, e la barba rasa, per la deformità che ne siegue, dicendo il Betlemitico Dottore, *Quæ radãtur, fœda nuditas apparet*, così molto dishonorato ꝑ gli eccessi de' cattiui Religiosi rimane Dio; poiche essendo questi suoi domestici, e famigliari, conforme a ciò, che dice l'istesso Santo sopra del Salmo 133. *Monachos, & Virgines ego puto illos esse, qui ad faciẽ ministrant Domino suo; sæculares autem, qui sunt, quasi in agro de familia sua*, E da costumi de' famigliari, e domestici argomentandosi la qualità del Patrone; sono cagione colle sceleratezze, e male opere loro, che si bestemmi da poco saggi, e si vilipenda il nome di Dio; O quanto dunque è miserabile, e da piangersi con lagrime di sangue la vita scandalosa di Religioso Apostata, ò pur anche solamente discolo.

Ezec. 5.

S. Girol.

cosa di grãde ignominia haueri il capo e la barba.

S. Gir. sopra il Sal. 133.

33 Le cadute, quanto più sono da alto luogo, e giongono al basso, tanto sono più pericolose, e mortali, ma chi vi è che da più alto in più profondo luogo cada, che il religioso, che di buono, cattiuo diuiene? Per ispiegar Iddio l'infinita distanza che è da suoi a'nostri costumi, si valse della somiglianza dell'altezza del Cielo sopra della terra, e disse; *Sicut exaltantur Cœli à terra, sic exaltantur viæ meæ à vijs vestris.* Hor dall'altezza del Cielo fino in terra; anzi pure in profondi abissi sapiasi che cade quel religioso, che il suo stato, per mezzo dell'apostasia o reale, ò mentale abbandona; e questo parmi significasse l'amato discepolo, mentre che disse, *Vidi stellam de Cœlo cecidisse in terram.* Apoc. 9. 1. Imperciochè di stella materiale, ch'egli non fauelasse, è cosa chiara, che s'intende dunque per questa stella? Sono varie l'espositioni, e fra le altre quella fà molto a proposito nostro, che intende vn religioso Apostata, qual'è stato Martino Lutero, così spiega questo passo il Dottissimo Cardinale Bellarmino nella prefatione all'vltimo tomo delle sue controuersie.

Caduta de religiosi dal Cielo.

Qual è stella dell'Apoc. 9. 1.

Religion Cielo.

34 E cer-

34 E certo chi potrà negarmi, che bellissimo Cielo non sia la religione, solleuato dalla terra per il disprezzo del mõdo, e per la volontaria pouertà, che altissima fù chiamata dall'Apostolo S. Paolo a Corint. scriuendo, *Altissima paupertas eorum abundauit in diuitias &c.* Incorruttibile per la castità, mosso dall'intelligenza per l'obbedienza, che vtilissime influenze manda alla terra per le gratie spirituali, che a secolari comparte, ornato d'innumerabili Stelle d'infiniti Santi, col sole in mezzo dell'incarnato Verbo; perche, *Vbi fuerint duo, aut tres congregati in nomine meo*, disse egli stesso, *in medio eorum sum*, abbellito dalla Luna della B. V. sotto alla cui protettione militano tutti i Religiosi, *Adducentur Regi virgines post eam*, che si aggira sopra gl'immobili poli de' Sacri voti, che è sempre in moto per il continuo esercitio delle virtù, che è circolare per la perpetuità, e perfetione dello stato. Che la gloria di Dio colle parole, e con l'esempio Predica. *Cœli enarrant gloriam Dei*, che da tutte le genti si fa sentire per la predicatione sparsa per tutto il mondo. *Non sunt loquelæ, neque sermones quorum non audiantur voces eorum*, che in somma è albergo degli Angioli, perche *Præuenerũt Principes coniuncti psallentibus*, è casa di Dio, *Elegi abiectus esse in Domo Dei mei, magis quam habitare in tabernaculis peccatorum.*

2. Ad cor. 8.2.

Matt. 18.20.

Psal. 44.15.

Psal. 18.1.

Psal. 67.26.

Psal. 83.11.

35 Se dunque la religione è Cielo, in cui a guisa di Stelle fisse stanno i buoni religiosi, chi da quella, ò con passi del corpo, ò con affetti della mente si parte, ben si può dire, che cada qual' istella dal Cielo. Siegue S. Gio: che *Data est ei clauis putei abyssi.* accioche intendiamo, che non si contenta di fermarsi nella terra vn tale Apostata, ma che si precipita ne' più profondi abissi di ogni sceleratezza, & apre l'inferno col suo mal essempio, e cattiua dottrina ancora ad altri: Non si dice, che egli vi sia cacciato a forza, ò condotto, ma si bene, che se gli da la chiaue dell'abisso, perche egli stesso per mezzo del suo libero arbitrio l'Inferno si apre, che è quello, ch'io diceua nel motto, *vltro se ingerit*, e che insegnaua il Profeta Esaia mentre diceua, che *dilatauit Infernus animã suam, & aperuit os suum absq; vllo termino, & descendent fortes, gloriosique, & sublimes eius ad eum*. Non corre l'Inferno appresso a' mortali, non dà loro la caccia, apre solamente la bocca, & eglino da se stessi dentro vi si gettano, anzi verso de' religiosi egli non può nè anche aprir la bocca, ma eglino stessi colla chiaue glie l'aprono, perche non hauendo nella religione occasione di far male, eglino la vanno cercando di fuori.

Apoc. 92.

Religioso cattiuo apre a se l'Inferno.

Inferno nõ si corre appresso.

Isaia 5.14.

Quindi della somiglianza appunto del Serpente valendosi il Sauio, a star lontani da peccati ci esortaua dicendo. *Quasi a facie colubri fuge peccatum, & si ACCESSERIS ad illa, SVSCIPIENT te* Eccl. 21. num. 2. Non dice, che i peccati ci corrano

appres-

Peccati nō ci sforzano, ma ci allettano.

appresso per diuorarci, ma ci ammonisce, che noi ad'essi non ci accostiamo, perche *si accesseris*, dice, *Suscipient te*; quasi dicesse, stanno colla bocca aperta, e ti riceueranno, t'inghiottiranno, se tù ad essi ti accosterai; Ma che accadeua dunque, dirai, che ci esortasse a fuggir il peccato, *Quasi à facie colubri fuge peccatum?* bastaua, che dicesse non ti accostar ad essi. Rispondo, che quantunque non habbia forza il peccato di correrci appresso, hà tuttauia proprieta di tirarci, & allettarci, e perciò douemo da lui fuggire, perche starli vicino, e non entrarli nelle fauci, è troppo difficile.

Religioso come più volte esca del mondo.

Genesi. 12. 1.

35 Ne basta esser vna volta da lui fuggito, bisogna fuggirlo sempre, e non solamente con passi del corpo, ma molto più con gli affetti del Cuore. Era gia dalla sua Terra de' Caldei vscito il Patriarca Abrahamo, come si dice nel cap. 12. della Genesi n. 1. e pure nel cap. seguente n. 1. di nouo gli comanda Dio, che se n'esca. *Egredere de terra tua, & de cognatione tua, & de domo Patris tui*, ma se di già n'era fuori, a che esortarlo, che se n'esca? Risponde Roberto Abbate lib. 5. in Gen. c. 3. accioche si come vscito n'era col corpo, così parimente se ne allontanasse con l'animo. *Sicut de Terra Chaldæorum*, dice egli, *corpore egressus es, animo quoque sic egredere*. o pur diciamo, che benche vscito ne fosse, era tuttauia rimastoui vicino, e perciò poteua dirsi, non ne fosse perfettamẽ vscito, e che a ciò e poi esortato da Dio; Dal che imparar deue il Religioso a non contentarsi di esser vna volta vscito col corpo dal Mondo, ma ancora ad allontanarsene con l'affetto, e replicar souente con rinouati propositi questa sua vscita.

Rob. Abb. lib. 5. in gen. c. 3.

Leuiti due volte separati.

Deut. 10 n. 8.

Nu. 3. b

E perche.

36 Dopo la morte di Aaron descritta nel Deuteronomio al 10. nu. 8. si dice, che Mosè separò la Tribù di Leui dal rimanente del popolo, e la dedicò al culto Diuino: *Eo tempore separauit Moyses Tribum Leui, vt portaret arcam fœderis Domini, & staret coram eo in ministerio*. Ma se molto prima, che morisse Aaron erano gia separati i Leuiti, e dedicati a Dio, secondo che si legge ne' Numeri al 3. & 6. come qui si dice, che furono da Mosè dopo la morte di Aaron separati? Morì Aaron l'anno 40. dopo l'vscita dall'Egitto, & i Leuiti secondo il Lirano furono separati da gli altri l'anno auanti dell'istessa vscita, come dunque dopò tanto tempo si dice esser fatta questa separatione? Risponde il Padre Mendozza p. reg. c. 7. n. 3. che di già essendo separati col corpo, furon di nouo separati accioche con l'affetto l'istesso esequissero, e con l'animo rinouassero cio, che fatto haueano con l'opera *Vt quæ (tribus Leui) dice egli, facto ipsa se Deo deuouerat, iterum se animo deuoueret, & numquam facere desineret, quod semper renouaret*. Forse ancora dopo quella prima separatione, si andarono i Leuiti a poco a poco rammescolãdo con gli altri Hebrei, del che auuedutosi Mosè, stimò necessario il separargli di nouo; il che tut-

P. Mendozza.

fà molto a proposito de' Religiosi, per li quali tre vtilissimi documenti possiamo cauarne; il primo, che non si contentino esser vsciti dal mondo, e separati da secolari col corpo, ma che l'istesso facciano ancora con l'affetto, e con l'animo; il secondo che rinouino spesso i buoni proponimenti, & i loro voti, con tal feruore ponendosi a seruir Dio, come se all'hora separandosi dal Mondo, la vita Religiosa incominciassero.

Imitinsi da Religiosi.

Documēti a Religiosi.

Il terzo che scemandosi col tempo il feruore, & à secolareschi costumi per natural difetto riducendosi, o auicinādosi i Religiosi; si hāno a rinouar le Regole, & introdurre ne' sacri Chiostri l'osseruanza, che già fù ne' primi tempi, quādo s'instituì la Religione, per assicurarci, quanto più è possibile, di non cadere nel profondo pozzo della mala vsanza, e nelle fauci del tartareo Serpente.

37 Che questo appunto egli desiderar grandemente, parmi ci fosse insegnato in quelle parole dette di lui sotto figura di Behemot. *Absorbebit fluuium, & non mirabitur, & habet fiduciam, quod influat Iordanis in os eius.* Non si marauiglia egli ne molto sene pregia, che altro fiume dalle sue fauci assorbir si lasci, ma quello in che preme, & a che aspira, è che il fiume Giordano entri nella sua bocca, al qual passo due espositioni porta S. Gregorio Papa. la prima, che il Demonio assorbisce i Gentili senza dificoltà, significati per l'acqua del fiume, che al basso corre, e di ciò non fa gran conto, ma si sforza con ogni suo potere d'inghiottire i Christiani, significati per il Giordano, nel quale fu batezzato il Signore *Neque enim, dice egli lib. 33. moral. cap. 6. pro magno Diabolus habuit, quod infideles tulit, sed toto nunc animo in illorum mortem se erigit, quos contra se regeneratos tabescit.* Ma la seconda fa più a proposito nostro, nella quale per fiume intende anche i Christiani, ma amatori delle cose basse del mondo, e per Giordano le persone spirituali, e dice, che il Demonio. *Pro magno non æstimat. cum eos deuorat, qui per ipsa suæ vitæ studia deorsum currunt, sed illos magnopere rapere nititur, quos despectis terrenis studijs, iungi iam Cœlestibus contemplatur,* quali appunto sono i Religiosi, il che più espressamente dichiara il Padre Gasparo Sancio sopra questo passo dicendo. *Iordanis pro populo Dei ponitur, quem Deus suis instituit legibus, suis ornauit benefitijs, quales sunt qui Euangelico sæculo in claustris viuunt; & religiosa excoluntur disciplina.* Ma qui notisi, che non si dice, che Behemot vada a bere il Giordano, ma si bene, che spera questo douer scorrere nella sua bocca, nel che si vede, quanto poca forza habbia il Demonio contro i Religiosi, e che questi non sarebbero da lui mai vinti, e diuorati, se eglino stessi, ricercando le occasioni di far male, non entrassero nella bocca di lui, come appunto fà il Rosignuolo in quella della Vipera.

Iob. 40. 18.

Demonio sitibondo de Christiani più che de Gentili.

S. Greg. lib. 3 moral. cap. 9.

E de Religiosi più che de secolari.

P. Gasparo Sancio.

Ma

38 Ma ritornando alla visione dell'Apoc. dice, appresso S. Gio. che vscì vn gran fumo dal profondo pozzo, che questa stella aprì, *& ascendit fumus putei, sicut fumus fornacis magnæ*, per la mala fama, e pur lo scandalo, che dalla caduta de' Religiosi siegue, perche più rimangono scandelizate le genti d'vn solo Religioso, che facia male, che delle centinaia di secolari vitiosi. Il secolare viuendo male, dice S. Bonauentura infama solamente se stesso, ma vn cattiuo Religioso, e se, & il monastero, e tutto l'ordine, perche si come dal vino, che si gusta in vn bicchiero, si fa giudicio di tutto il rimanente, che stà nella botte, così da ciò, che in vn Religioso si vede, si fa giudicio di tutti gli altri, che dentro à gli istessi chiostri viuono, nel che tuttauia ingannarsi gli huomini insegna molto bene S. Agostino sopra del sal. 99.

Scandalo di Religioso quanto graue.

Ap. 9. 2

S. Bonau

S. Agost

Deue dunque ciascun' Religioso molto diligentemente guardarsi di far cosa, che di scandalo esser possa à secolari, e quando pure entro à chiostri somigliante cosa accada, deuono i Religiosi sepellirla, e non lasciar, che passi alla cognitione de gli humini mōdani, i quali sono pur troppo facili à mormorar de' Religiosi, & à scandalizarsi di ogni minima imperfettione loro.

Scandali de' Religiosi deuono sepellirsi.

Essendo stati in battaglia vccisi il Re Saul; & il suo figlio Gionata, non voleua Dauide, che si facesse ciò sapere ne' paesi de' filistei nemici, accioche non se ne rallegrassero, e facessero festa, *Nolite* diceua egli, *annuntiare in Geth, neque annuntietis in compitis Ascalonis, ne forte lætentur filiæ Philistym, ne exultent filiæ incirconcisorum*. Del qual passo si serue Bacchiario ad Ianuar. de Lapsis, à persuadere, che le cadute de gli Ecclesiastici non deuono a secolari palesarsi, per queste figlie de gl'incirconcisi intendendo egli misticamente gli huomini mondani, e soggionge. *Hi enim exhilarantur, cum audiunt ruinam militis Christi, vel ex illius consolantur opere dicentes. Ecce qui nobis exprobratur à cæteris, ad cuius exemplum cogebamur viuere.*

Dauid

Bacch. ad Ianu.

Secolari si rallegrano de' peccati de' Religiosi.

Mend. 286.

Ma è d'auuertire, che non dice Dauide, *ne forte lætentur filij*, ma sì bene *filiæ Philistym*. Non si curaua forse, che si rallegrassero gli huomini, e solo si doleua, che ne facessero festa le donne? Queste nomina, credo io, poiche era costume, che dalle donne si cantassero le lodi de' vincitori, e se ne facesse festa particolare, come accadde all'istesso Dauide, quando del Gigante Golia se ne ritornò vittorioso. Ma a proposito nostro, si dice molto bene, *ne fortè lætentur filiæ*, e non *filij*; perche quelli, che si rallegrano delle cadute de' Religiosi, sono d'animo feminile, cioè imperfetti, deboli, poco saggi, essendo che gli huomini veramente prudenti ne sentono grandissimo dispiacere, e ne piangono.

Mercè, che sono d'animo feminile.

39 Vscirono appresso dall'istesso pozzo dell'Apocalisse gran quantità di Locuste, che tormentarono gli huomini, perche dalle

cadute de'Religiosi prendono occasione i Demonij di tentar grã-demente i Secolari, e souente seguono molte heresie, come si è veduto succedere alla caduta di Lutero,& ingegnosamente nel sopracitato luogo il Cardinale Bellarmino và spiegando, ecco quãte ruine seguono alla caduta di questa stella, e con tuttociò si è detto poco, perche non solo dal Cielo, ma anche di sopra del Cielo è la caduta del cattiuo Religioso, e perciò molto somigliante a quella di Lucifero.

Bellar.

Di cui chi potrà giamai spiegare, quãto ella fosse graue, e miserabile? Di bellissimo Angelo spauẽtosissimo Demonio diuenne, dal supremo soglio del Cielo, nel più profõdo abisso dell'Inferno cadde, dalle delicie del Paradiso ne'tormentosi incendij tartarei venne a giacere; Di carissimo, e fauoritissimo a Dio, nel più fiero auuersario, che egli habbia tramutossi; e tale appunto è la caduta del Religioso. Sono Angeli i Religiosi, dice S. Bern. *ad fratres de Monte Dei*, e come tali veduti furono da S. Romualdo, che saliuano, e discendeuano per vna scala, che congiungeua la terra col Cielo, e di loro fauellando S. Gio: Chrisostomo hom. 8. in. Matt. dice, *Si quis nunc ad Aegypti veniat solitudinem, paradiso prorsus omnem illam eremum videbit digniorem, & innumeros ANGELORVM choros in corporibus fulgere mortalibus*, e S. Ambr. *ad Vercellensem Eccl.* de'Religiosi fauellando dice, *Hæc nempè Angelorũ militia est, semper esse in Dei laudibus &c.* Ad essi appartengono le prime sedie del Cielo, perche, *Vos qui reliquistis omnia*, dice il Rè dell'istesso Cielo, *sedebitis super sedes duodecim iudicantes duodecim tribus Israel*, eglino gustano le delitie del Paradiso in questa vita, perche dir possono con S. Paolo, *Nostra conuersatio in Cœlis est*, eglino sono pregiatissimi, & amatissimi da Dio, onde in figura di loro fù detto di Beniamino: *Beniamin amantissimus Domini habitabit confidenter, in eo quasi in thalamo tota die morabitur, & inter humeros illius requiescet*, Deut. 33. 12.

Simili a Lucifero.

S. Bern.

Religiosi Angeli.

S. Gio: Chrisost

ad Phil. 3. 20.

Deut. 33 12.

40 Ma ecco, che apostatando il Religioso, vn Demonio diuiene, essendo vn'altro Giuda, che se n'esce dal Collegio Apostolico, e di cui disse il Saluatore. *Vnus ex vobis Diabolus est*, che dico apostatando? in mormorando solamente in Demonio si transforma, secondo la dottrina di vn S. Abbate, riferita da S. Gio: Climaco nel grado 4. il qual discacciaua dal Monastero il Monaco detrattore, dicendo, che non conueniua tener ne'Monasteri vn Demonio visibile, *e Dæmonem visibilem vocabat Monachum detractorem*; e titolo di Demonio solitario da parimente l'Angelico Dottore al Religioso, che se ne andaua vagando solo, & a tale Religioso conuiene parimente alcuno de'più profondi luoghi dell'Inferno, & il patire delle sue più acerbe pene; e tanto maggior inimico si fà di Dio, quanto maggior amico era in prima.

Ma cattiui demonij.

Ioann. 6 71.

S. Gio: Climaco

Mormoratore demonio.

Religiosi cattiui ne' più profondi abissi del l'Inferno.

Laonde si scriue, che al B. Egidio correndo vn frate tutto lieto, e dicendoli; buona nuoua, Padre, perche hauendomi il Signore mostrate le pene dell'Inferno, non ho fra di quelle veduto alcuno de' nostri frati, Egli rispose, fratello, tu non hai mirato bene a basso ma; solo nella superficie dell'Inferno, e però nó vi hai veduto frati i quali stanno ne' più profondi luoghi che vi siano. Simile dunque alla caduta del primo Angelo, è quella del Religioso, e perciò non è marauiglia, se l'vna, e l'altra da cadente stella nella scrittura Sacra simboleggiata ci viene, quella dell'Angelo in Esaia Profeta. *Quomodo cecidisti de Cœlo lucifer, qui mane oriebaris?* quella del religioso nell'Apocalissi. *Vidi stellam de Cœlo cecidisse.* E perche l'Apostata, e cattiuo religioso in Demonio si trasforma, ben si dice esser da lui diuorato, conuertendosi il cibo nella sostanza di quegli, che lo diuora, che in somigliante maniera espone S. Agost. ciò che fu detto al Principe degli Apostoli *Macta, & manduca*, cioè; *Occide, quod sunt, fac, quod es.*

Isa. 14. 12.

Apoc. 9. 1.

Luc. 17 nu. 32.

S. Agost. in Ps. 23

Abac. p. 16.

Religioso cattiuo dal Demonio diuorato.

41 E che diuorati siano dall'Infernal serpente i religiosi Apostati, ò in altra maniera cattiui, e discoli, con apparenti visioni l'ha più d'vna volta dimostrato Dio. S. Gregorio Papa ne racconta vn bell'esempio nel cap. 25. del lib. 2. de' suoi Dialoghi, oue dice, che vn Monaco di S. Benedetto, volendo abbandonar il Monastero, e ritornar al secolo, appena vscì da Sacri Chiostri, che *Contra se assistere aperto ore Draconem in itinere inuenit*, Vide vn Dragone colla bocca aperta, che aspettandolo staua per diuorarlo, onde egli spauentato, cominciò a gridare, e chiamar soccorso, e venendo li monaci, lo ritrouarono tremante, e palpitante, non vedendo eglino il Dragone, & al monastero lo riportarono. Di vn altro poi monaco tepido, e dissoluto raconta l'istesso nel 4. de' suoi Dialoghi, che essendo vicino a morte, fu mezzo da vn Dragone inghiottito, ma aiutato dalle orationi de' compagni, ne fu liberato, & essendogli parimente spatio di far penitenza impetrato, emendò poi la sua vita.

S. Greg.

Religioso non sia senza timore.

Non istimino dunque i religiosi, che per esser ne' sacri Chiostri molto fauoriti da Dio, e lontani dalle occasioni che di peccare suole appresentar il mondo, siano dall'insidie del Demonio sicuri, ma guardinsi con ogni diligenza possibile, di non mancar al debito loro, & esser ingrati a Dio, accioche non permetta, che in preda si diano dell'Infernal serpente, che niente più brama, che diuorarli, poiche come dice il Profeta Abacuc. *Cibus eius electus*, Egli si compiace di cibi eletti, e più gode d'inghiottire vn Religioso, che di diuorare mille secolari.

Stato pericoloso di Religioso tepido.

Moglie di Lot figura di Religiosi

42 La Moglie di Lot, mentre che dimorò nell'infame Città di Sodoma, si mantenne viua, e sana, vscitasene poi, e salita al Monte, perche riuoltò l'occhio indietro, fu transformata in statua di

Sale.

Sale. E chi mai haurebbe creduto, che più sicura esser ella douesse fra persone tanto scelerate, quanto erano quei cittadini di Sodoma, che separata da loro, e senza altra compagnia, che di persone buone, quali erano Lot, e le sue figlie? e pure fra di queste si perde, e non fra di quelle; Dal che imparar possiamo, che non basta esser vscito dal Mondo, e fattosi Religioso, perche ancora vi restano molti pericoli, e può esser, che non essendo tù caduto nel mondo, cadi poi miseramente nella Religione, e però il nostro Saluatore diceua. *Memores estote vxoris Lot* Luc. 17. n. 32. Ma perche non più tosto disse ricordateui delle Città di Sodoma, e di Gomorra, che furono si rigorosamente punite? perche quello al parer mio fu caso più terribile, e spauenteuole.

Luc. 17 nu. 32.

Prima per rispetto della persona castigata, perche oue i Cittadini di Sodoma erano pessimi, inuolti in mille vitij, inuecchiati ne'mali, e ne'peccati; la Moglie di Lot, è da credere, fosse buona, poiche congiunta con vn altro buono, fu Donna, che riceuuto haueua in casa Angioli, che era cugina di Abraham tanto caro a Dio, che si era mantenuta fra gente tanto cattiua, e pure tanto terribilmente è castigata; gran merauiglia. Cresce lo stupore secondariamente, se consideriamo la cagione, che non fù il ritornar in dietro, non il mormorar di Dio; ma vn poco di curiosità, vn occhiata sola. Terzo, che non se le diede tempo di emendarsi, e conuertirsi; Quei di Sodoma aspettati furono lungamente, & è credibile che Lot predicasse loro, vennero gli Angeli, e la presenza loro esser doueua basteuole a conuertirli, predicarono questi a Generi di Lot, percossero di cecità gli altri; onde hebbero grande occasione tutti di rauuedersi de' peccati loro; ma alla Moglie di Lot niente di tempo si concede, & appena riuolta l'occhio all'incendio dell'infame Città, che è transformata in Sale? Che vuol egli dire tanto rigore? Perche maggiori beneficij haueua ella riceuuto, e perche essendo già stata liberata da così gran pericolo, doueua esser più grata, e più vnita a Dio *Memores estote* dunque *Vxoris Lot* dice Christo Signor nostro.

Castigo quanto terribile.

43 Se hauesse detto ricordateui di Sodoma, e di Gommorra, haurebbe dato occasione di temere solamente a grauissimi peccatori, che immersi stanno nel fango della Libidine, ma dicendo ricordateui della Moglie di Lot, insegna a temere etiamdio a giusti, & a Religiosi, i quali al monte della perfettione incaminandosi, & essendo già vsciti dalla Sodoma del Mondo, hanno da guardarsi sommamente di nõ esser ingrati a Dio di vn tanto beneficio, e fuggire ogni peccato benche leggiero, poiche nõ meno dispiacciono a Dio, ne meno sono puniti i peccati leggieri de' Religiosi, che i graui de' secolari.

Religiosi benche fuori siano dal Mondo deuon temere

Ne picciola punitione anche in questa vita è, che si come la Moglie di Lot, non fù gettata giù dal Monte, ne mossa dal suo luogo, ma nell'istesse orme, che gia impresse haueua, rimase, e ritẽne ancora l'istessa figura, i medesimi lineamenti, la sembianza di donna colle mani, co'piedi, colla bocca, con gli occhi, e con tutti gli altri membri, ma pero priui dell'vso, e delle operationi loro, perche erano di pietra; Così il Religioso inosseruante, e discolo, e che risguarda con l'occhio dell'affetto le cose del mondo, rimane ben si co'piedi del corpo nel Monte della sua Religione, non abbandona il suo posto, anzi ritiene l'apparenza esterna di Religioso, i piedi dell'andar in Choro, & a gli essercitij comuni, le mani delle operationi esterne, la bocca del canto, gli occhi della lettione; ma il tutto è senza spirito, senz'anima, senza frutto, & è più tosto vna immagine, o statua di Religioso, che Religioso vero.

Hebrei nel Deserto figura de' Religiosi.

44 Gli Israeliti parimente nell'Egitto habitando, non furono con alcuna pena da Dio castigati, ne d'alcun vitio ripresi, o perche veramente macchiati non ne fussero, o perche Dio lo dissimulasse; ma nel Deserto, e nella Terra stessa di promissione furono souente di grauissimi peccati ripresi, e con aspri flagelli da Dio puniti, per ammaestramento nostro, che non douemo credere, per esser vsciti dall'Egitto del Mondo, & entrati nel Deserto della Religione, e nella terra felice de' Sacri Chiostri, di esser perciò sicuri, ma viuere maggiormente timidi, e guardarci dal commettere qualsiuoglia errore ancorache picciolo; e se fummo buoni nel secolo, tanto più buoni essere ne' Chiostri, perche non saremo in questi tanto da Dio tollerati, come fummo nel mondo.

Tepidezza ne' Religiosi quanto pericolosa.

S. Ansel

E non pure le cadute de' Religiosi sono più pericolose di quelle de' mondani, ma ancora souente più la tepidezza di quelli, che la freddezza di questi. Ponderò S. Anselmo, che fuggendo gli altri Apostoli, quando fù preso il Nostro Saluatore, solo S. Pietro lo seguì, e benche paia, che disgratia maggiore succeder douesse a quelli, che fuggiuano, che a S. Pietro, che lo seguitaua, tutto il contrario però succedette, perche quelli non incorsero in altro maggior male; Ma S. Pietro patì molto dolorosa disgratia, essendosi ridotto a negar tre volte il suo diletto Maestro; Ma che vuol dire, che peggio accade a quegli, che segue Christo, che a quelli, che l'abbandonano? Eccone la ragione dice S. Anselmo, *Sequebatur eum à LONGE*, lo seguiua si, ma da lontano, lo seguitaua in modo, che pareua non lo seguitasse, più con gli occhi, che co'piedi, più da curioso, che da Discepolo, a guisa di tepido, non di feruente. Per dimostrar dunque Dio, quanto gli dispiaccia esser in questa maniera seguito, permette, che Pietro più miseramente cada, che gli altri Discepoli, che affatto non lo seguitauano. Ma, che altro fa il Religioso tepido, che seguitar Christo da lungi? lo

Pietro perche più disgratiatamente cadesse.

S. Ansel

Religioso tepido come statua.

seguita

seguita come Religioso, il cui stato è ordinato alla perfetta imitatione del Saluatore, ma da lungi, perche tepidamente: perche con passi lenti, e tardi, perche esser non vuole della sua passione partecipe; Guardisi dunq; che più miserabilmente non cada di quello, che i mondani si facciano.

S. Bern.

L'Habito non fà il Monaco.

45 Aggiungesi, che del suo male egli non si auuede, e saluo scorgendo l'habito Religioso, ch'egli porta, si crede, che salua sia parimente l'anima, non si ricordando di quel comun prouerbio, *Che l'habito non fà il Monaco;* e degne sono di esser notate le parole, che di questo tale dice S. Bernardo serm. 2. in cap. Ieiunij. *De eo,* dice egli, *qui HABITVM habet Religionis, & non VITAM, Propheta inquit, comederunt alieni robur eius, & ipse nesciuit, exteriorem quippè superficiem intuens Religiosus malus, salua sibi omnia suspicatur, non sentiens vermem occultum, qui omnia interiora corrodit &c.* cioe, di colui, che l'habito ha della Religione, e non la vita, dice il Profeta, diuorarono gli stranieri la sua forza, & egli non se n'e accorto, imperciochè l'esterna superficie rimirando il Religioso cattiuo, si pensa, che siano salue tutte le cose, e non sente il verme occulto, che tutte le viscere gli rode, & a questo può applicarsi il detto di quello Spartano, *Tatum vox,* perche ha solamente il nome di Religioso, & a guisa di piume, le vesti, ma non ha sostanza, ne spirito, ne alcun bene interno, poiche, come altroue dice l'istesso melifluo Dottore, *Obedientia (est) sine deuotione, sermo sine circumspectione, oratio sine cordis intentione, lectio sine ædificatione,* cioe, e l'obbedienza di lui senza deuotione, il parlar senza consideratione, l'oratione senza intentione del cuore, la lettione senza edificatione; Laonde bē possiamo dire, che manco male per lui stato sarebbe, l'essere nel secolo totalmente rimasto, che dopo hauerlo abbandonato, esserui ritornato con l'animo.

S. Bern.

MVRENA

Impresa CLIX. Di Monaca peruersa.

DA la cerulea, e sua natia magione,
Il fischio appena del Serpente vdito,
La perfida MVRENA in obliuione
Posta la fe, che deue al suo Marito,
Se n'esce, e stretta in amorosa vnione,
Si fà col Vago suo veder nel lito:
Ma s'vnisce con Serpe assai più rio
Anche DONNA tal'hor SPOSATA a DIO.

DISCORSO

DISCORSO.

1 Lcune spetie di animali sono, alle quali, il nome si da del genere feminile, quantunque non pure vi siano maschi fra di loro; ma ancora le femine stesse habbiano cuor virile, e forza non inferiore a quella de' maschi, (così poco de' titoli, e de' nomi, che da il Mondo possiamo fidarci) tali sono frà gl'vccelli le Aquile, fra i quadrupedi le Tigri, fra i pesci le Balene. Ma se fra di questi annouerare debbansi le Murene, non è certo. Nella nostra lingua materna non habbiamo veramente nomi, co'quali i maschi delle Murene distinti siano dalle femine, se dir non volessimo con alcuni, che altro marito elle non hauessero, che il Serpe, al quale non poco si assomigliano, ilche non è credibile, perche si come questi ha moglie della sua natura, così anche quella hauer deue il suo marito, che Poligamia di diuerse spetie non ha ordinato la natura. Nella Latina all'incontro, e nella Greca lingua il marito proprio della Murena ha da lei nome diuerso, & è chiamato da Aristotile *Smiro*, o *Miro*, e da Plinio *Mirino*, e dal traducitore d'Aristotile in latino *Miro*.

Del nome della Murena.

Nomi non sempre proportionati.

Marito della Murena quale.

Plinio. Arist.

2 E l'istesso differente dalla Murena secondo i predetti Autori, che questa è di color vario, e più debole, quello è più gagliardo, e di vn solo colore, & ha di più i denti, che fuori della bocca gl'escono; Aggiunge Ateneo, il Miro esser più simile al Serpente, che alla Murena, non hauere spine sparse per le sue carni, e però tutto esser godibile, e sopra modo tenero; ilche se è vero, dubito, che ne' Mari nostri questo non si ritroui, perche hauendo io mangiato molte Murene, nessuna senza spine hò ritrouato mai, ne da pescatori inteso, che se ne ritroui; Egli è vero, che con vn panno ruuido fortemente fregandola, si tirano le spine alla coda, e non dãno tanto fastidio, essendo la Murena per altro pesce assai delicato, e suaue.

Ateneo.

Come differente dalla moglie.

3 Ne meno di fiacchezza merita ella di esser notata, poiche cõbatte con Polpi, e li vince, non potendo per la sua lubricità il Polpo afferrarla, & ella con suoi denti acuti lacerandolo, e diuorandolo. Combatte etiamdio col Congro pesce di figura assai simile a lei, e si mangiano vicendeuolmente le code l'vno all'altro, ne perdona alla Conchiglia, o si perde d'animo benche si vegga presa; onde di lei cantò Ouidio

Forza della Murena

Nec proprias vires nescit MVRAENA nocendi,
Auxilioq; sibi morsu, nec eo minus acri
Deficit, aut animos ponit captiua minaces.
cioè,
Le proprie forze alla Murena incognite
Non son di nuocer, e col morso aiutasi,
E benche presa, d'animo non perdesi.

Come dall' hamo si liberi.

Presa con l'hamo, dice Plinio, che con denti taglia le funicelle, e fugge, e commodamente, aggiunge Eliano, può con denti difendersi, per hauerne due ordini; altri dicono esser il suo morso velenoso; e Gillio afferma di saperlo per esperienza, essendo, mentre per il capo temerariamente la vuol prendere, stato da lei, non senza suo gran dolore, ferito, & a quelli, che sono morsicati dalla Murena, dice Aetio gl'istessi accidenti vengono, che a morsicati dalla Vipera, e gl'istessi rimedij vagliono.

Plinio. Eliano. Gillio. Aetio 13.38.

Come dalle reti.

Teme la ferula, più che il bastone.

Oue il cuore.

4 Presa in qualche rete, ne anche si perde d'animo; ma se ne và attorno ricercando alcun foro manco stretto, e quello di allargare procura, e per quello vscire, il che se auuiene ad vna, tutte le altre, che sono nell'istessa rete la seguitano, e dietro a lei, come a lor guida vanno, col tocco tuttauia della ferula sono facilmente vccise, dicono Plinio, & Eliano, e questi aggiunge, che percosse con bastoni non muoiono, e che hanno l'anima, cioè il cuore, nella coda, e perciò in questa percosse, molto più facilmente perdono la vita, che battendoli il capo, e che alla prima percossa elle rimangono stordite, ma se la seconda vi s'aggiunge, si destano, e piene d'ira s'infuriano, e Plinio dice, che gustando aceto vanno in rabbia, e che la pelle hanno sottile, e delicata; oue all'incontro l'Anguilla l'ha grossa; e perciò con questa i fanciulli nobili si batteuano anticamente secondo Varrone, Stãno nascoste nell'Inuerno dice Aristotile, e perciò più sicure da pescatori, la doue venendo sopra dell'acque per godere dell'aria serena, o de' luminosi raggi del Sole, all'insidie de gli huomini sono poi esposte, e taluolta ancora, come altroue dicemmo della Testuggine Marina, disseccata la pelle dal celeste calore, non possono più sotto l'acque profondarsi, il che gentilmente disse Martiale lib. 13. epig. 80.

Plinio. Eliano. Martial.

Quæ natat in Siculo grandis Muræna profundo,
Non valet exustam mergere sole cutem.
cioè,
Di Sicilia nel Mar nuota profondo
Murena grande, ma non può la pelle
Arsicciata dal sol, metter in fondo.

L'istesso

Macrob. L'istesso testifica Macrobio lib. 3. Saturnal. cap. 15. affermando ciò esser comune anche all'Anguille, & amendue chiamarsi perciò in Greco *Plotæ*, & in Latino *flutæ*, *quod in summo supernatantes sole terrefactæ curuare se posse, & in aquam mergere desinunt, atq; captui faciles fiunt*. D'ogni tempo partoriscono le Murene, hauendo gli altri pesci le sue stagioni a ciò determinate, e le sue voue crescono tosto. Quelle della Gallia Settentrionale, dice Plinio, tutte hanno nella mascella dritta sette macchie, a guisa delle stelle del Settentrione, e queste rilucono, come oro; ma mentre esse viuono solamente, rimanendo con la vita delle istesse estinte.

Sanc. in cap. 41. in Iob.

Plinio.

5 Ma è tempo, che diciamo le pazzie de gli huomini circa di questi pesci, e particolarmente de' Romani antichi, de' quali il primo, che fabbricò peschiere, per conseruarui i pesci, si chiamò per sopranome dall'amore, che ad vna sorte di pesci portaua, Orata, essendo il suo proprio Sergio, in quelle si dilettauano essi tenere pesci, anche Marini, e più de gli altri la MVRENA, non tanto forse, perche fosse più de gli altri saporita, quanto che era più viuace, e morendo gli altri, o per vedersi in carcere ristretti, o per qualche diffetto delle peschiere, le Murene lunghissimo tempo vi perseuerauano, e molti stimarono buon consiglio, il tenerle in peschiere separate, perche sono soggette, dice Columella, come anche i cani, alla rabbia, & essendo rabbiose, fanno gran macello de gli altri pesci, e queste peschiere, dice l'istesso Columella deuono hauere *Specus iuxta solum in cochleam retortos, nec nimis spatiosos, in quibus Murænæ delitescant*; cioè, cauerne a guisa di lumache ritorte, e non molto grandi, nelle quali posśano nascondersi le Murene. Sopra tutti C. Hirtio, o come altri dicono Hirrio, vsò in ciò grandissima diligenza, e fù il primo secondo Plinio lib. 9. cap. 25. che inuentò le peschiere delle Murene, cauaua egli dalle sue peschiere dodeci milla sestertij, e tutti gli spendeua nel cibare gl'istessi pesci, & haueua posso dire esserciti di Murene; poiche a C. Cesare per le Cene Trionfali, ch'egli fece essendo dittatore, prestò sei milla Murene, che per denari non gliele volle vendere.

Peschiere da chi prima fabbricate.

Columel

Di Murene quali.

Plinio.

6 C. Hortensio concorrente nell'eloquenza di M. Tullio, amò tanto vna Murena, che si dice piangesse la sua morte; ma la pazzia di Licinio Crasso in questo genere auanzò tutte l'altre, perche come se stata fusse vna giouinetta molto bella, con pendenti, e con gemme vna Murena teneua, & ornaua, & era ella si domestica, che da lui chiamata, subito compariua, e dalla sua mano prontamente il cibo prendeua, e finalmente essendo morta, egli non pur la pianse, ma anco honoratamente la sepellì, quasi che più honorato sepolcro del ventre humano dar se le potesse; & essendogli poi ciò rinfacciato da Domitio, acutamente ributtò l'ingiuria, con dire, ma tu con gli occhi asciutti tre mogli hai condotto alla sepol-

Pazzo amore verso vna Murena di Hortensio, e di Licinio.

tura; ne malamente fe passaggio dalla Murena alla Moglie, perche si come Augusto veggendo certi forestieri portare in seno cagnoli, e vezzeggiarli, domando se a quelle genti nasceuano figliuoli, cosi altri veggendo le carezze, che faceua Crasso alla sua Murena, haurebbe potuto domandargli, se donna haueffe mai veduto, con tutto che veramente, e moglie, e figli haueffe hauuto, e la morte di tre di questi assai moderatamente sopportata; Ne gli huomini solamente fecero queste pazzie, ma anche le donne, poiche d'Antonia di Druso racconta Plinio, che in vna sua Villa appresso a Baia hebbe peschiere, & amo tanto vna Murena, che i pendenti all'orecchie le attaccaua.

Plinio.

7 Ma molto piu, che queste pazzie d'Amore, merito d'esser biasimata la pazza crudelta di Vedio Pollione Caualier Romano, il quale hauendo vna peschiera di Murene, per piccioli falli vi faceua gettar dentro i serui, ad esser esca loro, & hauendo vn giorno inuitato a cena seco Cesare Augusto, perche vno de' suoi serui ruppe vn vaso di Cristallo, subito commando, che fusse preso, e nella peschiera per esca delle Murene gettato. Scappò egli, e ricorso alla clemenza di Augusto; non gia che gli fusse donata la vita, ma che con altra sorte di morte leuata gli fusse lo pregaua; Molto piu ottenne di quello, che chiedeua, perche non meno contra Pollione adirato, che mosso a pieta del seruo l'Imperatore, a questi fece si perdonasse, & accioche quegli non haueffe piu occasione d'adoperare simili castighi, fe romper tutti i cristalli, che haueua, e gettarli nella peschiera, la quale anco il sudetto Cesare fe riempire, e chiudere.

Crudeltá grande di Pollione.

Clemenza di Augusto

Ma contra Pollione fa bella inuettiua Seneca lib. 1. de Clementia cap. 18. dicendo. *O Hominem mille mortibus dignum, siue deuorandos seruos obyciebat Murænis, quas esurus erat, siue ad hoc tātum illas alebat, vt sic aleret*, cioe, o huomo degno di mille morti, o che i serui gettasse da diuorarsi dalle Murene, le quali era per mangiare egli appresso, o che lui teneffe le Murene, non per mangiarle; ma per far che da esse si mangiassero i serui.

Seneca.

8 Meno da vituperarsi fu certamente Licinio, quegli, che secondo Varrone per dilettarsi sopra modo di mangiare questi pesci, fu chiamato Murena, abenche Cassiodoro dal corpo neruoso, e musculoso essere cosi stato nominato si pensi. Meno ancora Heliogabalo, che non mai contentandosi delle cose vsate da gli altri, ritrouo il far viuande del latte dell'istesse Murene, come narra Lampridio, & il Giouio dice, che quantunque la carne loro sia difficilissima a digerirsi, tuttauia *à lactibus eximiys summam commendationem accipiunt*, per il latte, che hanno pregiatissimo, sommamente si lodano. Confondono alcuni la Murena con la Lampreda, pesce molto delicato, & assai stimato qui nella Lombardia,

Varrone
Cassiod.

Latte delle Murene.

Lampr.
Giouio.

e simile

e simile alle sanguisughe, ma s'ingannano, quantunque anco nel Mare vi siano delle Lamprede, poco meno che l'Anguille grosse, ma per quello, che prouai io vna volta in Roma, di carne dura, e poco saporita, quantunque all'incontro riferisca il Giouio, essersi vna Lampreda marina venduta in Roma vinticinque scudi; ma o il Compratore fu ingannato, o d'altra sorte di quelle, ch'io gustai, ella era.

Murena so con la vipera si congiunga.

Plinio. Eliano. Ateneo. Celio Rodig. S. Basilio. Pierio. Pietro Damiã. Oro Apoll.

9 Hor venendo al corpo della nostra impresa, che la Murena al fischio della vipera esca dal Mare, e seco si congiunga, rimanendone anche grauida, stima che sia fauola Plinio, vi sono però altri graui Autori, che l'autenticano. Eliano lib. 1. de anim. cap. 50. opp. lib. p. Ateneo lib. 7. cap. 29. Celio Rodig. lib. 3. cap. 13. & 16. S. Basilio orat. 7. in examer. Pierio lib. 29. il Beato Pietro Damian. epist. 18. lib. 2. e prima di tutti Oro Apolline, il quale dice per la Murena significarsi appresso gli Egitij persona, che si congiunge con forestieri in questa sua proprietà fondandosi: Aristotele non fa giamai di questa proprietà mentione; ma tal hora dice; che la Murena esce dal mare nel lido, come anco altri dicono, che il Serpe va a congiungersi con la Murena nell'acqua; S. Basilio di più bella moralità per le donne ne raccoglie, cioè che deuono esser patienti, & obbedienti a loro mariti, ancorche questi siano fieri, & habbiano costumi di Serpente; e perche di questo si dice, che prima di congiungersi con la Murena, vomita il veleno, Quindi anche ammonisce i Mariti, a deporre per accostarsi alle Mogli ogni sdegno, & inhumanità, come anco l'Alciato vi fondo vn Emblema, che è il 29. col titolo *REVERENTIAM IN MATRIMONIO REQVIRI*; finalmente ammonisce quindi S. Basilio gli Adulteri, che auuertano, a quali animali si fanno simili, mentre il congiungimento di persona non sua ambiscono; la quale moralità applicando noi alla Monaca Peruersa, che sposatasi prima con Christo, ingannar si lascia dal Demonio, alle sue voglie sottomettendosi, ne habbiamo formato la presente impresa col motto, *ALIENVM ADAMAT*, tolto dal Profeta Geremia, il quale introduce vna Donna adultera, che dice *Adamaui alienos*. Ho amato gli stranieri; ilche, e si auuera della Murena, la quale amorosamente col Serpente, e di habitatione, e di Natura a lei straniero si congiunge: e molto più della Monaca Peruersa, che al Demonio, sopra ogni altro non pur estraneo, ma nemico, si da in preda, & intorno a questa Impresa tre cose vederemo.

Belle Moralità di S. Basilio.

Arist.

Alciat.

Impresa dichiarata.

Ierem. 2. 25.

Prima come nella Murena sia bene simboleggiata la Donna.

Secondo come nell'istessa nelle Peschiere racchiusa rappresentata la Monaca.

Terzo come a somiglianza della Murena sia questa tal hora dall'Infernal Serpente sedotta, e seco si congiunga.

Quan-

10 Quanto al primo; è la Murena molto simile al Serpente: onde Seneca narrando il fatto di Vidio Pollione, che daua i serui a mangiare alle Murene, dice. *Quid aliud quam Serpentibus obyci iubebat?* cioè, che altro faceua egli, che gettarli a Serpenti? e la Donna parimente hà col Serpente molta somiglianza, perche se questo è di poca forza, e di molta astutia, la Donna anch'ella è fiacca, ma nel tessere frodi, & inganni molto eccellente; se non vi è veleno peggiore di quello del Serpente; ne ira si troua, che quella della Donna agguagli, somiglianza notata dal Sauio in quelle parole. *Non est caput nequius super caput Colubri, & non est ira super iram mulieris.* Se instromento per tentare Eua fù al Demonio il Serpente, & all'istesso, per tentare Adamo fu instromento la Donna; & instromento più habile, e forte del Serpente che perciò il Demonio a guisa di saggio Guerriero, che ritrouando spada più fina, di quella, lasciata la primiera, si serue, non più anche egli del Serpente; ma solo della donna per tentar gli huomini si vale.

Dōna simile al serpēte

Sen. lib. 1. de clem. cap. 8

Eccl. 25. 22.

11 Ma che vuol egli dire, che del serpente più tosto, che di altra sorte d'Animale il Demonio per tentar Eua si valse? Varie risposte apportano i Dottori sacri, ma molto a proposito mio fa l'addotta da Procopio; cioè perche il serpente era molto grato, e famigliare alla Donna, *Serpens nimirum*, dice egli, *erat gratus Mulieri, eumq; seu delitias tractabat propter insignem indolem, &c.* & è ciò probabile, poiche veggiamo esser costume del Demonio, che per mezzo de' nostri Domestici ci tenta, onde disse il Saluatore. *Inimici hominis domestici eius*, e questa domestichezza dalla somiglianza fra di loro, è credibile, che nascesse, Che più? Non può vn'animale nascere da vn'altro, se non gli è molto somigliante, onde dice Il Poeta Lirico.

Del Serpēte perche si seruisse il Demonio.

Procop.

Mat 10. 36.

Fortes creantur fortibus;
Nec imbellem feroces
Progenerant Aquilæ Columbam.

Poeta lirico.

E pure da donna essere stato partorito vn serpente, racconta Plinio lib. 7. cap. 3. & vn'altro con l'ali nell'anno 1491. hauerne in luce mandato in Genoua vna certa Malgarita moglie di Lorenzo Volatori, afferma Nicolò Montemerlo nel lib. 4. dell'hist. di Tortona, & è verisimile dal Padre Volatore hauesse l'ali, e dalla madre Donna la figura di Serpēte, & a nostri tempi l'anno 1631. vna Donna in Praga hauer partoriti due Serpenti, a me l'ha testificato persona degnissima di fede, che li vide, come anche conobbe la donna, la quale pochi giorni sopraiuisse al parto, e fu presagio della rouina, che poco appresso segui dell'istessa Città, adunque somiglianza grande esser deue fra la Donna, el Serpente;

Donna partorisce Serpenti.

Plinio lib. 7. cap. 3.

S. Epif.

te; onde non malamente par che dicesse Diogene, veggendo due donne parlar insieme. *Aspis a Vipera venenum sumit.* cioè vn Serpente da l'altro prende il veleno. Finalmente fra il nome della Donna, e del serpente esserui pochissima differenza secondo S. Epifanio notammo nell'impresa 31. Ne deuono di questa somiglianza adirarsi le donne, poiche può etiamdio in buona parte prendersi il nome del Serpente, come appare dalla citata impresa 31. in cui Simbolo di Christo lo dichiariamo. In oltre ha la Murena, dice Plinio, pelle tenera, e delicata, ma la carne di dentro piena di spine; E la donna è nell'apparenza molto piaceuole, e dolce; ma chi prattica seco, mille sorti d'afflittioni, e di trauaglij vi troua; onde disse il Sauio *Fauus distillans labia meretricis, & nitidius oleo guttur eius, nouissima autem eius ducunt ad mortem.* & il Dottor delle Genti, di quelli, che prendono moglie, *Tribulationem carnis* ecco le spine nella carne. *habebunt huiusmodi.*

Plinio.

Prou. 5. 3.

Detto di Diogene.

Donna piena di spine.

12 Molto sdruccioleuole è la Murena, e presa nelle reti, facilmente fugge, e la Donna scappa ageuolmente dalle mani, & inganna la diligenza di chi si crede tenerla; onde disse il Sauio, *Qui tenet eam, quasi qui teneat ventum.* Due ordini di denti ha la Murena, & alla donna, accioche osseruasse il silentio, fù data doppia guardia, di soggettione all'Huomo, e della propria vergogna; e perciò diceua l'Apostolo. *Mulieres in Ecclesia taceant.* 1. Cor. 14. 34. Ha morsicatura velenosa la Murena, e la donna nel far vẽdetta più si vale de' veleni, e delle frodi, che delle aperte forze; Hauer l'anima nella coda molto lontana dal capo si dice la Murena; e la Donna ha il Cuore molto lontano dal volto, e souente fingendo volerti bene, ti odia a morte; perciò disse il Sauio, che *nequitia mulieris immutat faciem eius.* Eccl. 25. 24 Più teme la Murena la ferula, che è leggiera, e vota, che il bastone noderoso, e graue, & ad vna percossa più facilmente si rende, che a molte; E la donna deue esser ripresa, e castigata leggiermente; e con'amore, accioche s'emendi, e corregga, e troppo acerbamente trattata, insellonisce, e si peggio.

1. Ad Cor. 7. 28.

Prou. 27 1L.

1. Cor. 14. 34.

Eccl. 25. 24.

Dõna sdruccioleuole.

13 Non vi è cosa, che più facia diuenir rabbiosa la Murena, che l'aceto; e la gelosia, più che qual si voglia altra cosa, fà insellonir le donne. *Nihil est,* diceua Plinio nel suo panegirico a Traiano, *tam pronum ad simultates, quam* AEMVLATIO, IN FOEMINIS *præsertim;* e ben parmi simboleggiarsi questa nell'aceto; perche si come questo dal vino nasce, & al vino è contrario, e quanto più dolce, e gagliardo fù il vino, tanto più forte si fa l'aceto; così la gelosia dall'amor nasce; e tuttauia all'amore è contraria, e quanto questo fu più ardente, tanto quella, è più mordente; onde fu detto *fortis est, vt mors dilectio, dura sicut infernus æmulatio,* Appresso, è buono l'aceto in poca quantità per condimen-

Plinio.

Cãt. 8. 6

Sia taciturna.

Come ha da trarti.

Gelosia aceto.

mento de'cibi, ma non già per beuanda, che roderebbe le viscere, e raffredarebbe troppo lo stomaco; E della gelosia vn poco serue per condire, e far parer più soaui le dolcezze amorose; ma se da molta copia di lei è soprafatto il Cuore, tormentosi rodimenti sostiene, e'l caldo dell'amore nel freddo dell'odio conuerte. Hor quanto rabbiose renda le donne questo aceto della gelosia, molto dotta, e copiosamente, al suo solito, dimostra il Tiraquello leg. 13. con. n. 28. Noi qui d'vn solo essempio di donna infellonita per Gelosia saremo contenti. Innamorossi il Rè di Persia Serse di vna sua nipote figlia di Masista suo fratello, alla quale anche fece dono d'vn bellissimo manto, che fatto gl'haueua sua Moglie Amestre, dal quale veduto attorno alla fanciulla argomentò la Regina l'amor di suo Marito verso di lei, & attribuēdone la colpa alla Madre della giouane, diuenuta per gelosia vna infuriata Murena, anzi vna spietata tigre determinò di farne vna memorabile, e fiera vendetta. Aspettò dunque, che il Rè per il giorno della sua coronatione, fece vna solenissima cena, & in quella lo pregò, le facesse dono della moglie di Masista, sua Cognata; Dispiacque molto la dimanda al Rè, il quale s'immaginò a qual fine la Moglie ciò ricercasse; non osò tuttauia negargliela, per non contrauenire al costume de' Persi, fra de'quali illecito si stima, che alcuna cosa richiestali in così Regia Cena, dal Rè si nieghi: fattasi dunque Amestre la Cognata alla sua presenza condurre, e dattala nelle mani di spietati Carnefici, le fè tagliar le mamelle, & auanti a suoi occhi mangiar da cani; appresso le fece troncar il naso, le orecchie, le labbra, e la lingua, e così malconcia la rimandò alla propria casa; in dubbio lasciando, se piu crudele lacerandola, o non uccidendola stata fosse.

Crudeltà di Donna gelosa.

Herod. lib. vlt. cap. 10.

14 Mentre stanno nascoste le Murene, sono sicure da'lacci de'pescatori; e se dal caldo dell'està prouocate, da loro nascondigli se ne escono, non possono souente rientrarui; E la donna, se vuol esser sicura da'lacci del Demonio, e d'altri cacciatori; star se ne deue nascosta, e ritirata, come bene ad Eustocchio Vergine insegnaua S. Girolamo dicendo; *Semper te cubiculi tui secreta custodiant; caue, ne domo exeas, & velis videre filias regionis alienæ. Dina sponsa corrumpitur, &c.* S. Pietro Chrisologo acutamente anch'egli nota, che in S. Mattheo al 13. proponendo il Signore due parabole, vna del grano di Senape, l'altra del Leuito, quello disse, che *Seminauit homo in agro suo*, di questo, che *Mulier abscondit domi*; perche all'huomo conuiene vscir di casa, e lauorar in campagna, alla donna il dimorar in casa, & attendere alle facende domestiche; *Vir* dice egli *in agro*, *Mulier domi*: *Hominem foris labor expectat, mulierem cura domestica constringit.* e l'istesso notar possiamo in S. Luca al 15. oue s'introduce vn Pastore, il quale hauen-

donna stia ritirata.

S. Hier. ad Eustochio.

Bella differēza di due parabole.

S. Piet. Chrysolog. Ser. 95.

Matt. 13. 31. & 33.

Luc. 15. 4. & 8.

Luc. 15. 4. & 8.

hauendo perduta vna pecorella, la và per le campagne cercando; & vna donna, la quale vna dramma hauendo smarrita, scopa tutta la casa per ritrouarla, all'huomo assegnando la fatica di fuori, & alla donna la diligenza dentro la casa; laonde donna, che volentieri di casa esce, dà grande inditio di esser a ciò mossa dal caldo della concupiscenza, e corre gran rischio, che questo per l'incontro di altro occhio amante non cresca in guisa, che di ridursi nella sua solita ritiratezza, non le permetta. D'ogni tempo partorisce, e concepisse la Murena, ne la donna ha tempo determinato per la generatione, e se tosto crescono i parti della Murena, e gli affetti della donna prestamente si fanno grandi, poiche passa facilmente a gli estremi, & o grandemente ama, o grandemente odia.

Donne amãti d'ornamenti

15 Hanno segni d'oro, a guisa di stelle di settentrione, le Murene, e chi non sa quanto d'ornamenti, e de' fregi d'argẽto, e d'oro siano amanti le donne? e ben questi possono assomigliarsi alle Stelle del Settentrione, che sono le polari, e quelle, alle quali si riuolge la calamita, che prendono per iscorta i nauiganti, e che non mai tramontano, perche questi vani ornamenti delle donne hanno gran forza di tirare a se i cuori de gli huomini; e far che vn dõnesco volto da molti si prenda per guida di tutto il corso della vita loro, ne mai dalle donne mondane si depongono; la vanita tuttauia delle quali scuopre finalmente la Morte, che tutte le bellezze loro in poluere riduce. Ne forsi è fuor di proposito, il notare, che anticamente alcuni ornamenti donneschi Murene, o murenule erano chiamati, o collane fussero, o pendenti d'orecchie, ma che formati erano a somiglianza delle Murene, che di se stesse vn circolo formassero: nota ciò il P. Gasparo Sancio sopra quel passo della Cantica. *Muraenulas aureas faciemus tibi.* cap. 1. oue adduce Clem. Aless. lib. 11. Predag. cap. 12. che fra gli ornamenti delle donne annouera le Murenule, & i Serpenti, e proua essere stato antichissimo questo ornamento, e Polluce parimente nel lib. 5. cap. 6. a certa sorte di maniglie donesche da nome di Serpenti.

Cant. 1. 10. P. Sancio cap. 1. & 2. Clemen. Aless. lib. 11. paedag. cap. 21. Pollucc

16 Tutte le donne dunque, non malamente possono chiamarsi Murene, ma quelle, che dimorano nel Mondo, saranno Murene habitanti il vasto, e salso Mare, e le Monache, murene racchiuse nelle peschiere, che questo nome ben a Monasteri conuenire m'insegna il B. Pietro Damiano, dicendo nell'Epistola 18. del lib. 2. *Claustrum quippe Monasteriy VIVARIVM EST ANIMARVM, ibi quippe viuunt pisces, qui iuxta legis edicta pinnulas habent, atq; vt in corpus Christi transferantur, Israelitarum mensis Delitias praebent.* cioè il Chiostro, o Monastero è vna peschiera dell'anime, imperciochè viuono iui quei pesci, i quali hanno, secondo che vuol la legge, l'alette, & a fine d'esser conuertiti nel corpo di Christo, alle mense de' veri Israeliti apportano delitie, E S. Bernardo anch'egli

B. Piet. Damiã. Epis. 18 lib. 2.

Monache Murene in peschiere.

vi si

vi si accorda nel serm. di S. Andrea *sunt* dicendo, *& in stagno mundi pisces, qui in Claustro Deo seruiunt in spiritu, & virtute; Merito siquidem stagnis MONASTERIA COMPARANTVR, vbi quodam modo incarcerati pisces euagandi non habent libertatem.*

S. Bern. serm. di S. And.

Se peschiere fra gli Hebrei.

Non fù, per quanto io posso comprendere, questa delitia delle peschiere appresso gli Hebrei; Poiche se di alcuno si potesse credere, che l'hauesse, sarebbe di Salomone, il quale fù ricchissimo, e non lasciò adietro alcuna sorte di delitie, che in quei tempi s'vsasse, & egli fa ben si mentione di hauersi fabbricato ridotti d'acque, detti Piscine, non già tuttauia per tener pesci, ma per adacquar li suoi giardini *Extruxi mihi* dice egli Eccl.2.6. *piscinas aquarum, vt irrigarem siluam lignorum germinantium*; All'incontro fra gli Antichi Romani furono assai frequenti le peschiere, e come dicemmo, vno chiamato Orata, ne fù l'inuentore; & i Monasteri delle Monache non furono anch'essi appresso gli Hebrei, ancorche ve ne fusse vn poco di somiglianza, e di ombra, in quelle donne, le quali stauano vicine al tempio, o al tabernacolo, delle quali si dice, che *excubabant in ostio Tabernaculi*, e delle quali fù quell'Anna Profetessa, di cui si dice nell'Euangelo, che *non discedebat de templo, Ieiunijs, & orationibus seruiens die, ac nocte*, e fra queste ancora fù la Regina degli Angeli, prima, che si maritasse; ma non faceuano queste voto di castità, quantunque per ispicial inspiratione del Signore lo facesse la Signora Nostra, perciò non erano veramente Monache; Ma nella Chiesa radunata da Gentili è grandemente fiorito questo instituto, e l'autore ne è stato Dio dipoi, ch'egli si prese il nome nostro, e fu fatto veramente huomo, e così conueniua, dice S. Girolamo nell'Epist. ad Eust. accio che si come in Cielo e da gli Angeli adorato Dio, così Angeli hauesse seco ancora in terra. *Statim* sono le sue parole, *vt filius Dei ingressus est super terram, nouam sibi familiam instituit, vt quia ab ANGELIS adorabatur in Cœlis, haberet ANGELOS, ET IN TERRIS.*

Eccles. 2. 6.

Monache se fra gli Hebrei.

Exod. 38. 8.

Luc. 2. 37.

Chi l'Autore dell'istesse.

S. Giro.

Monache Angeli.

Virginità perche dali Hebrei più stimata

17 Era nell'antica legge grandemente stimata la fecõdità; perche aspirauano le donne a cooperare alla produttione di quel soauissimo frutto, che riempire di dolcezze doueua il Mondo; ma da poi, ch'egli è nato, meritamente più si stima la Verginità, per poterlo accompagnare, & seco vnirsi, così quando si aspettano da vna pianta frutti, non si cogliono i fiori, ma si lascia, che si cangino in frutti; ma quando questi sono gia colti, & è passato il tempo della loro produttione, o pure le piante non sono habili a produr frutti, si cogliono i fiori, e s'accompagnano con gli frutti, qual'hora qualche regalato presente far se ne vuole, perciò nell'Apocalissi dicesi delle Vergini, che accompagnano sempre l'Agnello, *Et sequuntur agnum quocunq; ierit*, e parimente che nel

Apoc. 14. 4.

fronte

fronte il nome dell'Agnello, e del suo Padre portano, in segno credo io, che sono opera, e fattura loro, nella guisa, che le immagini fatte da eccelente pittore portar sogliono in alcuna sua parte il nome di lui.

18 Ma si come nõ erano appresso gli Hebrei veri monasteri di Monache, ma solo vn abbozzo in certe stanze attaccate al tempio, cosi benche non fossero nella Giudea vere peschiere, vi erano tuttauia delle piscine, come imperfette, & abbozzate peschiere, e fra le altre quella molto celebre, chiamata Probatica, la quale dir potremmo, che fosse vn rozzo disegno, & vna abbozzatura de' Monasteri, & eccone alquante proportioni. Si risanaua da qual si voglia infirmità, chi nella piscina à tempo debito entraua, & a chi entra nè Monasterì con debiti modi sono rimessi tutti quanti i peccati, vere infermità dell'anima; essendo opinione commune de' PP. che la professione sia come vn secondo battesimo, Discendeua in quella vn'Angelo a mouer l'acqua; e ne'Sacri Monasteri vengono souente gli Angeli, come quelli, che sommamente godono della purità verginale, e muouono a diuotione i cuori degli habitanti, si lauauano in quella piscina le vittime, che a Dio si sacrificauano, e ne'Monasteri si purgano le Religiose, le quali come odoratissime vittime si offeriscono in holocausto all'istesso Iddio.

Piscina probatica figura de' monasteri.

S. Bern. serm. di S. And.

Eccles. 6.

Exod. 8. 8.

19 Ne'portici dimorauano gl'infermi molto tempo prima, che entrassero nella Piscina, e nelle Religioni non si ha da riceuere subito ogn'vno, ma far se ne deue in prima molta proua, e colla dilatione far in essi crescere il desiderio d'entrarui; Vn solo si sanaua nella Piscina, e nella Religione hà da esser tanta la concordia, e la carità, che siano tutte vnite come in vna stessa persona, e chi non sarà partecipe di questa vnione, sappi pure che non riceuerà salute. Cinque erano i portici, per gli quali s'entraua nella Piscina, & a cinque possono ridursi i motiui, e le strade d'entrare ne'Sacri Chiostri. Il primo è l'amor di Dio, & il desiderio della propria salute, e questo è ottimo, e per lui solo entrar tutti dourebbero in questa sacra Piscina, Per essere sposa del Rè del Cielo si entra ne'Monasteri, a nozze regalatissime, e Diuine destinate sono le Religiose; ma gli Sposalitij, chi non sà; che si fanno per amore, e non per forza? che alle nozze si và cortesemente inuitati, e non tirati con violenza? E chi dal Collo di Sposa per pouera, che sia, hà veduto mai grossa catena di ferro pendere, e non più tosto vaga collana gioiellata, e d'Oro? cosa troppo disdiceuole, e mostruosa sarebbe Sposa incatenata con catena di ferro, perche a schiaui conuengono queste, e non a Spose, a persone, che per forza si tengono soggette, e non a quelle che si amano, e fauoriscono; e non meno disdiceuole, & a gli occhi de gli Angeli, e di Dio

Luc. 12. 37.

Vnione necessaria ne' Monasteri.

S. Giro.

Motiui diuersi d'entrar ne' Monasteri.

Monaca forzata quanto disdiceuole.

Apoc. 14. 4.

e di Dio, mostruoso, e spiaceuole è il veder fanciulla, che per timore, o per forza, e non per amore, e volentieri l'habito monacale prenda; perche collana d'Oro essere l'amore, catena di ferro il timore, insegna il Dottissimo Padre S. Agostino esponendo quelle parole del Salmo 149. 8. *Ad alligandos reges eorum in compedibus, & nobiles eorum in manicis ferreis*, oue dice, *FERREA vincula sunt, quandiu timent, AMENT, & AVREA ERVNT* Quindi nell'Apocalissi leggiamo, che apparendo il Signore all'amato discepolo, si fa vedere cinto le vestimenta con cinta d'Oro *præcinctum ad mamillas Zona AVREA*. Ap. 1. 12. Ma le vesti del Signore, chi non sa, esser simbolo della Chiesa, e dell'anime a Christo vnite? Egli stesso apparendo a S. Pietro Patriarca di Alessandria colle vesti lacere disse *Arius VESTEM MEAM, Quæ est ECCLESIA, dilacerauit;* Ma quale è quella cinta, che vnisce, e stringe questa veste al Signore? non altro certamente, che la Carità, e l'amore, significato per la zona d'Oro, da cui era egli precinto, come bene insegna S. Gregorio Papa lib. 21. Moral. cap. 8. *Estq; AVREA zona*, dice egli; *quia quisquis supernæ patriæ ciuis est, non in timore supplicij, sed AMORE charitatis immunditiam deserit, & bonum operatur*, e le ragioni perche nell'oro simboleggiata sia la carità, và dottamente spiegando il Padre Alcasar sopra di questo passo, & è da notarsi, che era cinto il Signore non alle reni, come sogliono gli altri huomini, ma al cuore, in segno, che al cuore egli si stringe, cioè suisceratamente ama quelli, che da questo cinto d'amore legare, e stringere seco si lasciano.

Amore collana d'oro.

Timore catena di ferro.

S. Agostino. Ps. 149. 8.

Amore cinto d'Oro.

Apoc. 1. 13.

Gregor. Papa l. 21. moral. c. 8.

Ne altri certamente degni sono di esser ammessi alle sue nozze, & a suoi conuiti, che però nota l'istesso S. Gregorio Papa, che tutti quelli, che vennero a rallegrarsi, & a banchettar con Giob dopo le sue afflittioni, vn'orrecchino d'Oro gli offerirono, *dederunt ei vnusquisq; in aurem vnam*, per il qual ornamento l'obbedienza, ma amorosa egli intende. *Cuncti* dice egli, *qui ad conuiuium veniunt AVREAM INAVREM obtulisse perhibentur, vt videlicet in ea, quæ exhibetur OBEDIENTIA, CHARITAS fulgeat, quæ virtutes omnes, quasi auri more cætera metalla, trascendit.*

Orecchino d'oro obbedienza amorosa.

Anima dunque, che alle nozze viene di Christo, & ad offerirli per mezzo delle monastica professione obbedienza, vi accompagni la carità, e l'amore, e potrà dirsi, che orecchino d'Oro gli offerisca.

P. Alcazar.

21 Il Secondo motiuo dell'entrar le fanciulle ne'Monasteri è la volontà de'parenti, i quali per auanzar la dote, cacciano come per forza le loro figliuole ne'Sacri Chiostri, e questo è pessimo, e non meritano questi tali d'esser chiamati Padri, ma Carnefici, e ministri di Satanasso; poiche alle figliuole loro togliono, non pure la libertà, & ogni piacere di questa vita; ma le pongono an-

Padri Carnefici di Satanasso quali.

S. Greg. Iob. 42.

nō ancora in manifesto, e viciniſſimo pericolo di dannar l'anime loro, e di tirar ſeco molte altre all'Inferno, e riuoltar ſottoſopra i Monaſteri.

Hò detto poco, che Padri non meritino d'eſſer chiamati queſti tali, non eſſendo degni ne anche del nome di Chriſtiani, & eſſendo molto peggiori de'Gentili: Imperciòche queſti volendo vna vittima offerire a Dei loro, per eſſempio Capretto, o Bue, ſe vedeuano, che queſto animale volentieri, & allegramente non andaſſe all'Altare, ma reſiſteſſe, ſi tiraſſe indietro, o deſſe in altra maniera ſegno d'eſſerui tirato contra ſua voglia, lo slegauano, e laſciauano andar libero, non volendo ſacrificar a loro Dei vittima non volontaria, coſi ne fa fede Macrobio lib. 3. Saturn. cap. 5. dicendo, *Obſeruatum eſt a ſacrificantibus, vt ſi hoſtia, quæ ad aras duceretur, fuiſſet vehementius RELVCTATA, oſtendiſſetq; ſe INVITAM altaribus admoueri, AMOVERETVR.* Che diranno qui i Chriſtiani? non è egli gran vergogna, che maggior riſpetto portaſſero i Gentili a falſi loro Dei, che eſſi al vero Dio, Creatore, e Redentore loro? Che quelli non oſaſſero offerir vittima irragioneuole contra ſua voglia, e che eſsi per forza vogliano offerirli le proprie figlie? Che quelli vſar non voleſſero violenza nel ſacrificarli a'bruti, & eſsi di figlie, che non pure di anima ragioneuole, e di libertà ſono naturalmente dotate, ma che ſono anche parti, e parte delle ſoſtanze loro, violentemente, non sò ſe mi dica a Dio, o al Demonio facciano ſacrificio?

Peggiori de'Gentili.

Gentili nō offeriuano vittima violentata a loro Dei.

Macrob.

S. Agostino. ſ. 149 8.

Apoc. I 13.

Gregor. Papal. moral. c. 8.

22 Ma ſono da notarſi in queſto propoſito di gentileſchi ſacrificij ancora le parole di Plinio nel cap. 45. del 68. *Hoc quoque notandum*, dice egli, *Vitulos ad aras HVMERIS Hominum allatos, non fere litare, ſicut nec CLAVDICANTE, NEC ALIENA hoſtia Deos placari, ſeu TRAHENTE SE AB ARIS.* E da notarſi dice Plinio, e perche da notarſi? ſenza dubbio, accioche ſi ſappia, come hanno da offerirſi i ſacrificij; molto più dunque ſi noti da chi ſua figlia vuol ſacrificar a Dio; E che è quello, che ha da notarſi? che non ſogliono riuſcire, e piacere alli Dei, quei ſacrifitii, che ſe gli fanno di vitelli portati in ſpalla da gli huomini, e perche nò? perche voleuano vi andaſſero con ſuoi piedi: Intendete, o Padri, non ſolamente non hauete a tirar colle funi della forza, ne a ſpinger con iſpontoni di minaccie le voſtre figlie a monaſteri, ma ne anche hauete a portaruele ſu le ſpalle, cioè, con carezze, con luſinghe, e con larghe promeſſe, (che poi non ſi attendono) ad induruele; Siegue Plinio, che ne anche è a propoſito ſacrificar vittima, che zoppichi, e che vuol dire zoppicar la vittima? due coſe, l'vna, eſſer diffettoſa, & inferma, l'altra, andare all'altare dirittamente con vn piede ſolo, e l'altro tirarſelo dietro come ꝑ forza. Aprite le orecchie, o Padri, non fate il ſordo, o voi

Plinio.

Conditioni ricercate nelle vittime da gentili.

Applicate alle Monache.

P. Alcazar.

Vittima zoppicante che ſignifichi.

S. Greg. Iob. 42.

Non si ha da offerir il peggio à Dio.

o voi, che hauete molte figlie, non conuiene, che offeriate a Dio le diffettose, e le più imperfette, se alcuna ve n'è zoppa, se deforme, se di poco ceruello, questa, dite, sarà buona per farsi Monaca. A Dio dunque volete offerire il peggio? a Dio, che vi ha dato tutti i vostri figli, e da cui la vita di tutti loro, e la vostra dipende, fate così cattiua parte? guardateui, che non perdiate il tutto. Sturate o Padri di nuouo l'orecchie; Vittima, che zoppicando, o con vn piede solo và all'Altare, non ha da offerirsi a Dio, e quali sono quelle figliuole, che zoppicando vanno ne' Monasteri? quelle, che stanno fra il sì, & il no, che vorrebbero, e non vorrebbero, che vi vanno non già sforzate, ma con poco gusto, che con vn piede entrano nel Monastero, e con l'altro rimangono di fuori, che vorrebbero seruir a Dio, e non abbandonar affatto il mondo, e ne anche queste sono a proposito per offerirsi a Dio.

Per zoppicare, che s'intenda.

23 Ha d'hauere la sposa del Re dei Cielo le sue guancie a guisa di scorza di melagrana, che così nel Cantico de' Cantici c'insegna lo Spirito Santo dicendo, hora, *Sicut fragmen MALI PVNICI, ita GENAE TVAE*, cant. 3. 4. hora, *Sicut cortex MALI PVNICI, sic genæ tuæ*, ma perche più tosto a scorza di Melagrana, che ad altra sorte di mela sono assomigliate le guācie della celeste Sposa? non vi sono altre sorti di pomi più belli, e più vaghi della melagrana? Non ve ne sono di scorza più candida, e vermiglia, più liscia, e più ben formata? perche dunque a queste più tosto non assomigliarla, che a quella? Vna bella conditione, che è propria di lei, e singolare ha la scorza della melagrana, & è che da se stessa si apre, senza opera humana, e con l'aiuto solo de gl'influssi celesti, la doue le altre mela, da tagliente ferro, o da acuto dente, o spezzante mano aperte sono, e voleua insegnarci Dio, che le guancie di quell'anima, che vuol esser sua sposa, hanno da aprirsi da se medesime al proferir i voti, cooperando alle inspirationi diuine, e non esser aperte, o da ferro di timore, o da dente di interesse humano, o da mano di persuasione domestica. Così parmi intendesse questo passo Filone Carpatio, che disse, *Comparatur sancta anima malo punico, quia fouet in sinu suo cogitationum, & desideriorum optimorum grana pulcherrima, quæ SE OPPORTVNO TEMPORE PROMVNT, ET APERIVNT.* E ben dice questo Dottore, *SE OPPORTVNO TEMPORE APERIVNT.* Perche si come la melagrana non si apre, quando è picciola, & acerba, ma quando è fatta grande, e matura; così fanciulla, quando ancora è in età tenera, & acerba, non deue aprir la bocca, e dir di voler esser Monaca, perche potria esser facilmente, che ciò che inconsideratamente disse, dolorosamente esequisca, e la vergogna chiusa le tenga per disdirsi la bocca, che fù dalla leggierezza aperta. Non si cerchi dunque da fanciulla, che apra la bocca a palesar

Guācie dell'Anima, perche alla corteccia di Melagrana simili.

Cāt. 4. 3

Filone Carpat.

Cant. 4. 12.

i suoi

i suoi pensieri, se prima non si vede di senno matura, & ella non si dichiari di voler esser Monaca, se muouer a ciò non si sente da gl'influssi delle Celesti inspirationi, e grauido di affettuosi, e diuini desiderij non si conosce il cuore; e quando ciò non sia, non acconsenta di farsi Religiosa per compiacer a'parenti, o a chi che sia, che non è in ciò tenuta ad obbedir il Padre, o la madre; Ma quella, che gia vi si troua in questa guisa ridotta, faccia di necessità virtù, e cangi come diceua Sant'Agostino in collane d'oro amando, quelle catene, che fabbricate dalla violenza, o dal timore erano di ferro; e poiche ha perduto, per così dire la presente vita, non voglia perdere ancora l'altra.

Fanciulla quando pigliar deue l'animo suo.

Ma passiamo senza trattenerui ci punto a gli altri portici, Il terzo dunque è il bisogno, riducendosi alcune a farsi monache, perche non hanno, o competente dote, o modo in altra maniera da viuere, o non isperano trouar marito a loro gusto, e ne anche questo è buono; Il quarto è l'affetto sensuale, per goder cioè, la compagnia di qualche amata parente, ouero amica, & anche questo è cattiuo. Il quinto è per far penitenza delle colpe passate, come di quelle, che si chiamano conuertite, e questo tal'hora è vnito col primo, & egli ancora è molto buono. Era necessario finalmente per entrar gioueuolmente nella Piscina, che vn'Angelo mouesse prima l'acqua; E ne'sacri Chiostri non entra fruttuosamente alcuna giouane, se le monache, non per interesse temporale, o per affetto di carne, ma da Celeste messaggiero, e da Diuina inspiratione preuenute, non si muouono a riceuerla; e tanto basti hauer detto della Piscina.

Clausura ne' Monasteri importantissima.

24 Hor alle nostre Peschiere ritornando, la prima conditione d'esse è, che siano chiuse d'ogni intorno, accioche, & i pesci non ne escano, ne altri animali a danneggiarli v'entrino; e conditione principalissima de'monasteri è la Clausura, per la quale ne le monache possono vscir fuora, ne altri può entrare a conturbarle, e però deue con ogni diligenza, e strettezza esser osseruata, e custodita. Giardino per vago, e ben coltiuato, ch'egli sia, se non ha muro, o siepe molto forte, che lo difenda, e l'ingresso prohibisca a stranieri, perderà tosto ogni sua bellezza, e sarà spogliato de'suoi più pregiati fiori; La radunanza di molte Vergini è qual giardino bellissimo, fatto per le delitie del Rè del Cielo, perciò, se non haurà clausura, che qual muro, o siepe lo custodisca, perderà tosto ogni suo honore, e non più meriteria d'esser chiamato Giardino chiuso, e fonte sigillato, ma stalla di animali bruti, e fangosa palude: Per questo il Celeste sposo non si contentò chiamar giardino la sua diletta, ma aggiunse, ch'era giardino chiuso, e fonte sigillato, *Hortus conclusus, soror mea sponsa, Hortus conclusus, fons signatus*; dalche ne seguiua, che le cose, che si raccoglieuano da questo giar-

Monasteri giardini.

Cant. 4. 12.

dino, pareuano di Paradiso, & erano degne d'appresentarsi al Rè del Cielo, onde siegue, *Emissiones tuæ Paradisus*, cioè, i tuoi doni e presenti, che mi mandi, espongono alcuni, altri quei rami intendono, che escono dalle mura, e si fanno vedere da circonstanti, & altri l'odore, e la fragranza, che da fiori di questo giardino esce, & il tutto nelle buone Religiose spiritualmente si auuera, poiche da esse gratissimi presenti di buone operationi, e d'affetti santi a Dio s'offeriscano, ciò che di loro si vede, o si ode da Secolari, sono tutti essempij di modestia, e santità degna di Paradiso, e la fama, che da esse si sparge, è qual odore soauissimo; al qual fine però non basta, che vi sia muro, che diuida solamente i corpi, & impedisca i piedi de' forestieri, ma tale esser deue, che alle saette ancora de gli sguardi, o di quelli di fuori, o di quelle di dentro alcuna apertura non conceda, perche molto bene diceua Tertulliano lib. de vel. virg. cap. 6. *Statuendum esse sacris Virginibus pudoris murum, qui nec PROPRIOS EMITTAT oculos, nec admittat ALIENOS.*

Tertull.

25 Ma nelle peschiere, come insegnaua Columella, vi hanno da essere de' ricettacoli, o nascondigli, oue ritirar si possano le Murene; E ne' Monasteri vi sono le Celle, e gli Oratorij, ne' quali debbono ritirarsi le Religiose, per trattar iui da solo a solo con Dio, & allontanarsi, non solo dal mondo, ma ancora dalle compagne, essendo, che il loro sposo è geloso; e vuole esser del tutto solo, così insegna S. Girolamo alla Vergine Eustochio, dicendo. *Zelotypus est Iesus, non vult ab alijs videri faciem tuam, foris vagantur Virgines stultæ, tu intrinsecus esto cum sponso.*

Cella deue amarsi dalle Monache.

S. Hier.

Vaso di terso, e lucido christallo è altro tanto fragile, quanto bello, onde da chi brama conseruarlo intatto, non solamente in chiuso armario si ripone, ma anco se gli fà vna veste sua propria, o vna Vasiera, in cui racchiuso d'ogni incontro sia sicuro; E la donna vaso molto fragile, che con tal nome la chiama il Principe de gli Apostoli, dicendo, *Tanquam INFIRMIORI VASCVLO maiorem super impertientes honorem;* ma insieme molto pretioso, massimamente essendo consecrata a Dio, e perciò non basta, ch'ella si riponga nell'armario del Monastero, che deue anche esser custodita nella Vasiera della sua Cella cantãdo col Real Profeta. *Quoniam abscondit me in Tabernaculo suo, in die malorum protexit me, in ABSCONDITO Tabernaculi sui.* Non si contentò questo S. Rè di esser nascosto nel Tabernacolo, ma volle anco esser nascosto in vn picciolo nascondiglio del Tabernacolo stesso, alludendo dice il Caietano a quello, che accadde a Mosè, & Aaron, i quali difesi furono da Dio, col nascondergli, non solamẽte nel Tabernacolo, ma dẽtro ad vna densa nube, che l'istesso Tabernacolo cuopriua; che se ciò diceua Dauide, ch'era huomo, e guerriero

Donna vaso fragile.

Psal. 26 5.

brauo; quanto più deue dirlo, e farne conto Donna Religiosa, e non contentarsi d'esser nel Tabernacolo del Monastero, ma ancora ritirarsi ne'nascondigli della sua propria cella, per esser più lontana da ogni occasione di macchiare la purità della sua conscienza?

Greg. Pap. lib. 35. Moralium cap. 23.

Vergini tesoro.

26 E'questa vn Tesoro incomparabile, perche *Nulla est*, diceua il Sauio, *Digna ponderatio continentis animæ*, e quella veste d'Oro, dice S. Gregorio Papa lib. 35. moraliũ cap. 23. della quale è adornata la Sposa del Cielo, di cui disse Il Paranimfo celeste. *Astitit Regina a dextris tuis in VESTITU DEAURATO, Quid est enim* (sono parole del Santo) *vestitus aureus, nisi decor & honor corporis virginalis? vestitus quidem dicitur, quia foris fulget in corpore, aureus tamen, quia precellit dignitate.* Hor di questo Tesoro si dice nel Vangelo, ch'egli sta nascosto nel Campo. *Simile est Regnum Cælorum Thesauro abscondito in agro*; e dell'huomo, che lo ritrouò, che maggiormente l'ascose, *Quem qui inuenit homo, ABSCONDIT*, Non basta dunque, che questo Tesoro nascosto sia nel campo de'Sacri Chiostri, ma si deue di nuouo nascondere entro qualche ritirata Cella, accioche non solamente sia sicuro da ladri, ma etiamdio da ogni macchia, e dalla poluere della superbia, e per mezzo di lui non cerchi la Sposa di Christo parer bella ad altri, che al suo Sposo.

Ps. 44. 10.

Tertull.

Matth. 13. 44.

doppiamente nascosto.

27 In questa guisa verrà a rassembrare pesce di Peschiera, e nõ di Mare, fra de'quali vi è questa differenza, che quelli di Mare sono esposti alle rapine di tutti, può ciascheduno tenderui lacci, e reti, e farne preda; ma nella peschiera sono riseruati i pesci al solo Padrone, ne altri che lui, ne può far pescagione; e non altrimente le donne secolari sono esposte a mille lacci, che loro tendono non solo il Demonio, ma ancora gli huomini del Mondo; e giouinetta, che ha da maritarsi, non sà in mano di qual pescatore sia per cadere; ma le Religiose sono pescagione riseruata a Dio, perche per lui solo hanno da viuere, e da morire, e dal laccio solo del suo amore hanno da esser prese, accioche possano dire. *Dilectus meus mihi, & ego illi.* Onde a questo fine di piacer solamente a Dio, essortaua S. Bernardo la Vergine Sofia nell'Epistola 113. a fuggir gli ornamenti, e le vesti pretiose, che riguardeuole renderla poteuano a gli occhi de'mortali, e procurar la bellezza interna della conscienza, che bella a gli occhi di Dio la faceua. *filiæ Belial* (dice egli); *filiæ Babylonis induuntur purpura, & bysso, & subinde conscientia pannosa iacet, fulgent monilibus, moribus sordent, e contra tu foris pannosa, intus speciosa resplendes, sed Diuinis aspectibus, non humanis.*

S. Hier.

Cant. 2. 16.

Monaca destinata a Dio solo.

S. Bern.

Psal. 26

28 Quindi a fuggire i pericoli del Mondo, e ritirarsi nell'asilo de'Sacri Chiostri inuita la sua diletta il celeste Sposo, dicendole

Inuito di Dio all'anima diletta

VENI de libano, Sponsa mea, VENI de libano, VENI, coronaberis de capite Amana, de vertice Sanir, & Hermon, de cubilibus Leonum, de montibus Pardorum. Tre volte le dice *VENI*, perche l'inuita a tre voti, e vuole, che lasci tre monti, il Libano, l'Amana, e quello, che insieme chiama Sanir, & Hermon, cioe quei tre mali, che sono nel mondo, de'quali disse S. Giouanni *omne quod est in Mundo, aut concupiscentia carnis est, aut concupiscentia oculorum, aut superbia vitæ*; e dice in questi Monti esserui le tane de'Leoni, e de'pardi, animali ferocissimi, cioe de'Demonij, e degli huomini iniqui, e le offerisce la Corona per l'aureola della Virginita, che verra a conseguire; Ma come cosi prestamente vuoi coronarla? non disse l'Apostolo, *Non coronabitur, nisi qui legitime certauerit?* e qual battaglia ha sostenuta, o qual vittoria ottenuta quest'anima, che la corona se le offerisce? è forse combattere, il discendere da vn'alto Monte al piano? Certo si che ha combattuto, e vinto, dice S. Bruno sopra di questo passo, perche *Ipsum venire certare est, neque enim ei facile fuit, Patriam, Parentesq; relinquere, pristinos mores, antiquam conuersationem, & eos, quos coluerat Deos, parentesq; deserere.* Ma in qual maniera deue la Monaca hauer abbandonato i Parenti, & il Mondo? aguisa di Murena in peschiera.

2. Tim. 2. 5.

S. Brun.

Monaca stimi non esser più mondo per lei.

29 E nella peschiera talmente la Murena lontana dal Mare sua Patria, che non sa più, che cosa sia acqua salsa; & è per lei il mare, come se non fosse; E la Monaca ritirata ne'sacri Chiostri, esser deue con l'affetto lontanissima dal Mondo, e non ne far più conto, che s'egli non vi fosse, come se i suoi parenti tutti fossero morti, la casa sprofondata, quanto è fuori del Monastero annichilato, ne in somma per lei pensi esserui altro Cielo, ne altra terra, che quello che ne'Sacri Chiostri si veggono. In figura di che noi leggiamo nel Deut. al 21. che se alcuno Israelita prender voleua per Isposa donna Gentile, che fatta prigionera in guerra nella sua Casa dimoraua, doueua molte ceremonie prima osseruar seco, come farle rader il capo, tagliar ben attorno le vnghie, farle mutar le vesti, e quello che fa più qui a proposito nostro, doueua essa per vn mese pianger suo Padre, e sua Madre come soleua farsi, quãdo erano morti. Cose tutte, le quali simbollegiauano, dice S. Cirillo *in Glaphiris*, ciò, che far deue vn'anima, la quale lasciãdo i peccati, & il Mõdo, brama cõ Christo sposarsi; Deue tagliarsi i Capelli, come appunto si fa alle Giouani, che si fanno Monache, in segno che ha da lasciar tutti i pensieri mondani, che ha da priuarsi di tutte le cose non necessarie, e spetialmente delle ricchezze, significate ne'capelli, come S. Agostino insegna, e che viene non per comandare, ò signoreggiare, ma per obbedire, & esser serua, che questo anticamente era segno di seruitu, e portamento de'serui,

Figurata donna in gentile sposata.

Deu. 21

S. Ciril.

Tagliar i capelli che significhi.

S. Agostino.

come

P. Sancio.

come nota il Padre Sancio nel cap. 29 di Ezech n. 18. e con molte scritture proua, al quale conformandosi il nostro Homero, fè dire ad vna gran Donna.

Can. 16. st. 48.

> *Sprezzata Ancella, a cui fò più conserua*
> *Di questa Chioma, hor ch'a te fatta è vile?*
> *Raccorcierolla; al titolo di serua*
> *Vò portamento accompagnar seruile.*

Che tagliar le vnghie.

Ha da troncarsi, ò come dice il sacro Testo, circoncidersi le vnghie, lequali sono cinque per ogni mano, cioè mortificar i cinque sensi, e le operationi esterne, & esser mansuetissima, e piaceuole.

Che mutar vesti.

30 Ha da mutar veste, lasciando tutti gli habiti, e costumi della passata vita, e spogliandosi del vecchio Adamo, vestirsi di nuoue virtù, e dell'imitatione del nostro Saluatore, secondo quel detto dell'Apostolo. *Induimini Dominum Iesum Christum.*

Ad Ro. 13. 14.

che piãger Padre, e Madre.

Finalmente ha da piangere il Padre, e la Madre, come se fossero morti, ancorache viui siano, e felici secondo il Mondo; perche ha da far conto, che morti siano per lei. Non da essi aspettare più consolatione, o soccorso; non de' loro commodi, e contenti esser più sollecita, non di essi hauer più memoria, o pensiero, conforme al detto del Profeta Regio *obliuiscere populum tuum, & domum Patris tui.*

Ps. 44. 11.

Non si curi de' parenti, chi serue à Dio.

Predicaua vna volta il Signore a molta gente, e la sua Santissima Madre, con altri suoi Parenti, stauano aspettando di fuori, e forsi anche desiderosi di sentirlo, dalla molta calca impediti, entrar, oue egli staua non poteuano, delche accortosi vno, disse al Signore *Ecce Mater tua, & fratres tui foris stant, quærentes te* Matt. 12. Ma che fece il Signore, o che rispose? tralasciò forse la predica, & vscì a trattar con suoi? appunto, anzi mostrò di nonne far conto alcuno, e disse. *Quæ est Mater mea, & qui sunt fratres mei?* quale è mia Madre, e chi sono i miei fratelli? Quegli, che fa la volontà di mio Padre è mio fratello, mia sorella, e mia Madre. Nel che ci lasciò vn bellissimo essempio, che non douemo noi per qual si voglia rispetto de' parenti, ancora che siano Padre, ò Madre, e così Santi fossero, come era la Madre di Dio, tralasciar le cose, che al Diuino seruitio appartengono; E l'Autor dell'opera imperfetta ascritta a S. Gio: Chrisostomo, sopra di questo passo dice cosa di grande essageratione, che colui, che fe quell'ambasciata al Signore fù Auuocato del Demonio, che con humana bocca proferì voci diaboliche, essendo ad impedir la predicatione del nostro Saluatore ordinate. *Venit aliquis,* dice egli, *quasi DIABOLI ADVOCATVS; qui humano ore verba DIABOLICA loqueretur.* Dalche imparino le Monache, che qual'hora, o dal

Mat. 12 47.

S. Gio. Crisost.

Chi il contrario persuade, auuocato del Demonio.

choro, o dalla Predica; o da altro esercitio spirituale sono chiamate alla porta, o a parlatorij, per vdir loro parenti, che quelle voci, e quegli inuiti sono Diabolici; e guardinsi come da tētationi infernali, di acconsentirui. Imparino in oltre, che non hanno a pensare di hauer al Mondo altri fratelli, ne altra madre, ne altro Padre, che quelli, i quali, o seco sono congiunti nel seruitio di Dio, o a questo le indrizzano. E se i parēti nō pagano loro i liuelli, o conto non ne tengono, sappiano esser ciò castigo di Dio, per l'affetto souuerchio, che loro portano, ò ammonitione, che troppo non gli amino; Che se ciò non basta, a fargliene distaccar l'affeto, che farebbero se fossero verso di loro cortesi?

Vnione de parenti ne' Monasteri dannose.

31 E se i parenti di fuori sono da essere temuti, molto più ha la buona Religiosa da temere quegli di dentro; perche mentre le parenti si vniscono, insieme si difendono, e fattioni compongono; di mille mali sono cagione; Perdono le superiori l'autorità, non ha più forza l'obbedienza, si rōpe l'vnione, e la carità con le altre sorelle, l'innosseruanze sono difese, gli scandali comportati, la communità è diuisa, la proprietà è abbracciata, l'inuidia, la mormoratione, le particolarità, & ogni altra sorte di vitio troua la porta aperta, e perciò meritamente, come veleno in estremo pestifero sono da tutti i Maestri Spirituali dannate ne' sacri Chiostri, queste amicitie particolari, e queste confederationi di alquante persone fra di loro.

Idoletti delle Monache quali.

Ne di questi sono minori gl'inconuenienti, che dall'affetto, che suole portar vna Monaca a qualche fanciulla, che in habito secolare nel Monastero si alleua, particolarmente se è sua parente, o a lei raccomandata, nascono; poiche è si grande la cura, che se ne prende, si vehemente verso di quella la passione, che la trasporta, che io chiamar soglio queste tali fanciulle idoletti delle Monache, e parmi figurate fossero in quei Idoli, che Rachele, partendosi dalla casa di suo Padre portò seco, e per difenderli, si finse inferma, e pose in non cale ogni affetto, e rispetto paterno. *Gen. 31.*

32 Non sono certamente queste tali Monache, degne di esser chiamate colombe, nome, à che per tenerezza d'amore dà souente alla sua diletta Sposa nel cantico de' Cantici Il Re del Cielo, hora dicendole, *Surge amica mea, speciosa mea, & veni, COLVMBA mea, &c.* cap. 2. Hora *Aperi mihi soror mea, amica mea, COLVMBA mea,* cap 5. Hora. *Vna est COLVMBA MEA perfecta mea* cap. 6. Ma perche le da questo nome, più tosto, che quello di qual si voglia altro vccello, od animale? molte ragioni potrebbero addursi, ma a proposito nostro fà quella conditione, che delle Colombe nota S. Girolamo in cap. 7. Oseę 11. & è che nō si duole, ne si lamenta, se leuati le sono i figli, come gli altri vccelli fanno, *Aues cæteræ,* dice egli, *pullos suos, etiam cum periculo vitæ suæ prote-*

Cant. 2. 14. cap. 5. 2 Ca. 6. 8

Sposa di Dio perche assomigliata a Colomba.

S. Giro. cap. 7. osceæ ij.

protegere festinant, & cum ad nidum suum accipitrem, columbum, Coruum, siue cornicem accedere viderint, huc illucq; volitant, & immitunt se morsu, & vnguibus lacerant, & dolorem Parentis querula voce testantur; sola columba ABLATOS PVLLOS NON DOLET, non requirit: e tali vuole il Signore, che siano le sue spose, talmente cioè, dall'affetto de' Parenti, e de' più stretti congiunti distaccate, che niente si dogliano, ancora che fossero suoi figli di perderli, o vederli mal trattati, e morti.

Affetto disordinato di Monache verso le donzenātt.

Ma quanto sono elleno da questa conditione quelle Monache lontane, le quali non hauendo generati mai figlij, alcune fanciulle, parenti o stranieri si addottano, & appropriano, e più che se fossero veramente figlie loro, le amano, e tanto sono loro per affetto attaccate, che sopportar non possono, che pur vn momento stiano da esse lontane, e contra a chi separarle da loro, o facendo esse qualche errore, riprenderle, o corregerle pretende, a guisa di velenosi Serpenti infellonifcono, d'arrabiati cani abbaiano, e di feroci Tigri incrudeliscono? Non dunque d'essere chiamate Colombe, che senza fiele sono, e de' rapiti figli non curano, meriteuoli sono, ma sì bene, che Serpenti, che cagne che Tigri addimandate siano.

Carezze di Dio alle Monache.

33 Ma ritornando alla nostra somiglianza delle Murene, erano queste nelle piscine accarezzate da loro Padroni, e con gemme, e pendenti d'oro ornate; e chi potrà dire le carezze, & i fauori, che fa il Rè del Cielo alle buone Religiose. Sono questi tali, e tanti, che legger non si possono senza grandissimo stupore, che vna Maestà si grande, come quella del Rè de' Cieli, tratti con tanta familiarità, dolcezza, & amore con le sacre vergini; le vite di S. Catharina di Siena, di S. Geltruida, di S. Teresa, di S. Hidelgarda, & d'altre tali ne sono piene, e perciò non mi tratterenò in raccontarle.

Monache spose di Dio.

Basti il dire, che dona loro pendenti d'orecchie, che è segno dello Sposalitio, che fa con'esse, si come dal fatto di Eliezer seruo di Abrahamo si raccoglie, il quale donò a Rebecca due pendenti d'orecchie, per destinarla sposa del suo Padrone Isaac, E che si può dir di più; ch'essere sposa del Rè del Cielo? Hanno per gran fauore e gli huomini, e gli Angeli, e meritamente, d'esser chiamati serui di Dio, che sarà dunque l'esser veramente sua Sposa? Le spose de gli huomini hanno tal hora solamente il nome di spose, ma sono trattate da serue, massimamēte quādo vi è gran differēza di nobiltà, e di ricchezze; Ma il Rè del Cielo tratta le sue spose come veramente tali, amorosamente con esse conuersa, concede loro quanto sanno domādargli, ogni giorno ornamēti nuoui aggiunge all'anime loro, e le fa Padrone di tutte le sue ricchezze, come egli disse a S. Teresa; onde hebbe ragione di dire Tertulliano lib. de

Obedienza caparra dello Sponzalitio con Dio.

Tert. cap. 4.

cast.

cast. Vxor. cap. 4. che sono *Deo speciosæ, Deo sunt puellæ, cum illo sermocinantur, illum diebus, ac noctibus tractant, orationes suas velut dotes Domino adsignant, ab eodem dignationem, velut munera maritalia, quæcunque desiderant, consequuntur:* Et è da notarsi, che chiama dote l'oratione, Ma che ha da fare l'oratione colla dote? questa si richiede dallo Sposo, quella è vna richiesta, che fà la Sposa, quella in danari consiste, che allo Sposo si danno, questa in parole, per le quali doni per se le richiede la Sposa. In vtile ritorna l'vna dello Sposo, in vtile ridonda l'altra della Sposa, non bene dunque par che l'Oratione si chiami dote; con tutto ciò molto sensatamẽte fauellò l'Africano Padre, e forse volle accennarci, che anco l'Oratione, non meno che la dote fra di noi, è danaro molto corrente nella piazza del Cielo, o pure, che non meno è grata a Dio di quello, che a Sposi terreni le ricche doti siano; o forse, che anima senza oratione è come donna senza dote, e si come vna tal Donna non ritroua marito, se non è straordinariamente bella, così vna tal anima non potrà aspirare ad essere Sposa del Rè del Cielo, massimamente, che senza oratione non potrà essere bella, anzi sarà necessariamente di mille colpe macchiata e deforme? tutto bene, mà inoltre io direi, che volle additarci il vantaggio grande, che sopra le Spose terrene hanno quelle, che col Rè del Cielo si sposano, perche oue le terrene, & hanno difficoltà a ritrouar copiose doti, ne tutte possono hauerle, e ritrouate, che l'hanno, il frutto di esse và tutto in vtile del Marito; le Celesti hanno in pronto quanta dote vogliono, poiche basta perciò, che aprano la bocca, anzi pure che col Cuore il loro affetto, e desiderio spieghino, e tutto il frutto di queste doti in vtile, e beneficio loro si riuolta, conforme al detto del Salmeggiante Profeta, *Oratio mea in sinù meo conuertetur*. Ben dunque felicissime pare, che chiamar si possano queste Celesti Spose.

Habac. p. 16.

oratione dote della sposa di Christo.

Ad Co 11. 3.

Ps. 34. 13.

Monache non del tutto sicure.

34 E certo vna sola cosa alla compita felicità dello stato loro manca, & è la sicurtà di non perdere vn tanto bene, la quale mancò parimente a nostri primi Padri, mentre, che le delitie godeuano del terestre Paradiso, del che sapientemente auuertiua i suoi Monaci S. Bernardo fra le altre cose dicendo *Nusquam est securitas fratres* (e l'istesso può dirsi alle Monache) *neque in Cœlo, neque in Paradiso, multo minus in Mundo; In Cœlo enim cecidit Angelus in præsentia Diuinitatis: Adam in Paradiso de loco voluptatis, Iudas in Mundo de schola Saluatoris: Hæc idcirco dixerim, ne quis sibi de loco isto blandiatur, quia dicitur, locus iste Sanctus est.* E come in Paradiso a primi nostri Padri il Serpente fù cagione che tanto bene perdessero, così l'istesso infernal Serpente, non lascia d'vsar ogni arte per ingannar le Religiose, e far che a guisa di Pazze Murene, escano da loro Alberghi, e la fede

S. Bern. serm. ligno fæno & stipula.

data

data a Dio rompendo, con infame adulterio s'vniſcano ſeco, Impercioche è ben egli ſommamente auido del male di tutti gli huomini, ne ſi aſtiene di tentar alcuno, chi oso di aſſalir l'iſteſſo figlio di Dio, ma contra le Religioſe particolarmente egli aguzza i ſuoi denti, e pare che habbia vna rabbioſiſſima fame di diuorarle, e le cagioni ſono molte, prima, perche egli odia più i migliori, e più ſi compiace d'inghiottir vn buono, che mille cattiui, conforme a quel detto *cibus eius electus*. E le Vergini dedicate a Dio ſono il fior di farina della Chieſa ſanta, e fioriſcono, eſſendo quali eſſer deuono, in ogni ſorte di virtù. Appreſſo, perche eſſendo egli ſuperbiſſimo, grandemente ſi ſdegna di vederſi diſprezzato, e vinto da vna tenera fanciulla, e per ciò, a fine, che ciò non gli accada, non laſcia di combatterla con tutte le ſue forze. Terzo, perche facendo di loro acquiſto, ſi prouede di vn'eſca molto luſingheuole, e di vn arma molto fina, per tirar a ſe, e vincere molte altre anime, ſapendoſi, ch'egli non hà più poſſente mezzo di ſuperar gli huomini, che la donna. Finalmente, perche penſa di non poter fare ingiuria maggiore al Re del Cielo, che macchiar di adulterio le ſue dilette Spoſe, ſi come Achitofele conſigliò Abſalon, che per far vna ſegnalatiſſima ingiuria al ſuo Padre Dauide, commeteſſe colle Spoſe di lui ſceleratiſſimo adulterio. Quindi a Corintij ſcriuendo l'Apoſtolo diceua. *Timeo, ne ſicut ſerpens ſeduxit Euam, ita corrumpantur ſenſus veſtri*. & onde naſceua in lui queſto timore? ſiegue *Deſpondi enim vos vni Viro Virginem caſtam exhibere Chriſto*. Vi hò promeſſo come Spoſe a Chriſto, quaſi diceſſe; sò che l'infernal Serpente grandemente inſidia le Spoſe di Chriſto, e perche fra queſte anche voi annouerati ſiete, perciò grandemente temo, ch'egli non vi ſeduca. Le Monache dunque, le quali ſono più propriamente Spoſe del Signore, che gli altri fedeli, ſaranno parimente con maggior inſidie, e più ardente cupidiggia da eſſo tentate.

Habac. p. 16.

Vergini quanto fieramẽte dal Dēmonio combattute

Ad Cor 11. 3.

Pſ. 34. 13.

35 Ma quanto è grande l'auidità del Demonio d'ingannare, e ſedurre le Vergini dedicate a Dio, altre tanto, & anche maggiore eſſer deue il loro deſiderio di ſchiuarlo, e farlo rimaner confuſo, e perciò contra l'arte di lui con ogni diligenza armarſi, & a ſuoi luſinghieri, e fraudolenti fiſchi chiuder le caſte orecchie.

S. Bern. ſerm. ſigno ſæno & ſtipula.

Serpente ſe nel Paradiſo.

Del luogo, oue tentaſſe il Serpente Eua due ſono le opinioni, alcuni vogliono, che dentro del Paradiſo egli entraſſe, altri con Ruperto Abbate, che non haueſſe tanto ardire, ma che ſe ne ſteſſe di fuori, a canto però, e ſopra la ſiepe di lui alzando il capo; e che mentre Eua curioſamente ſe ne andaua, non ſolo il Paradiſo mirando, ma ancora per vedere ciò, che di fuori era, alla Siepe ſi accoſtaua, haueſſe commodità il Serpente di parlarle. *Mulier*, dice egli, *corpore, & oculis vaga, dum incontinenter deambulans, forte*

Curioſità di Eua.

Monache tentate dẽtro e fuori del Monastero.

te prospectans, qualis extra Paradisum mũdus esset, & dum Serpens, vt pote astutus dulcedine terræ illius propius & ambitiosius in inhiat, locus Diabolo datus est, & occasio breuiter porrecta, vnde tentaret Euam. Hora in ambedue queste maniere tenta il Demonio le Religiose, e dentro cioè, del Monastero, e fuori, dentro con l'amicitie particolari, con l'innobedienza, colla proprietà, e con altre innosseruanze; fuori per mezzo de'secolari alle ferrate, alle porte, a fenestrini, e le Monache, le quali sono curiose di sapere, ciò che si fa fuori de'Chiostri, e come sta il mondo, che hanno abbandonato, facilmente ne'lacci di Satanasso cadono.

Varie tentationi del Demonio.

36 Ma quale è il fischio, ò sibilo di questo Serpente? che è bene a saperlo, accioche le Religiose possano guardarsene; non è d'vna sorte sola, perche si come il Cacciatore, con altra voce inuita le pernici, e con altra le quaglie, imitando egli il canto dell'vccello, a cui tende il laccio: così il Demonio s'ingegna di tentarci conforme alle nostre inclinationi; alle giouani fa sentir canto di burle, di facetie, e di dissolutioni, alle vecchie di mormoratione, e di malinconia, alle tepide di riposo, e che induce a sonno, alle feruenti d'indiscretione, alle inferme di desperatione, alle sane di gola, a ciascheduna in somma fauella nel suo linguaggio; e conforme al senso suo, come fece con Eua, alla quale fauellando; non fe sentire fischi di Serpe, ma dolci parole, del linguaggio, in cui fauellaua anch'ella, & alla sua inclinatione molto conform. *Ille* (dice S. Pietro Crisologo) serm. 105 *voluntates hominum semper explorat & bonasquidem voluntates refugit, MALIS autem VOLVNTATIBVS OBSECVNDAT, vt sit Minister scelerum, Criminum læno, parasitus ipse vitiorum,* In figura di che leggiamo di Rabsace mandato da Senacherib ambasciatore a gli Hebrei, per loro persuadere, che si arrendessero, che non volle parlare nella sua propria lingua, ch'era la Siriaca, ancorche questa fosse ben intesa da serui di Ezechia, ma nell'Hebraica, accioche il Popolo Hebreo, sentendo la sua propria fauella, più facilmente gli acconsentisse.

S. Piet. Crisol. ser. 105

Armi del Demonio. Sãpogne.

37 Del Demonio disse il S. Giob, che *ossa eius velut fistulæ æris,* cioè la sua fortezza, quello, in che fonda la speranza della sua vittoria, quello, che lo mantiene in piedi, sono sampogne, e trombette di bronzo, cioè, non forza di mano, non durezza di ferro, ma suono di musica, ch'egli fa alle orecchie nostre, parole soaui, promesse diletteuoli, tentationi conformi al nostro gusto, e non ha vna canna sola, ma molte, ha vna sampogna, come quella che si finge di Pan, in cui sono molte canne, per far varij suoni, conforme alle inclinationi di ciascheduno, così scorgendo il nostro Saluatore famelico, lo tẽtò di gola, accortosi poi, ch'egli si valeua cõtro di lui dell'autorità della scrittura sacra, anch'egli cõ alcune

Iob. 40. 13.

paro-

parole di questa l'assalta, e veggendo, che non gli riesce il tentarlo di gola, ne di superbia, vuol prouare, se per lui canto migliore sia per essere quello dell'Auaritia. Deue dunque ciascuna Religiosa procurar di conoscere le sue proprie inclinationi, e mentre sentira tirarsi a gli oggetti di quelle, hauer sospetto, che non vi sia il fischio del Serpente, e pender dalla contraria parte; Quella che di natura è collerica, sforzandosi d'essere straordinariamente piaceuole, quella ch'è inclinata a parlar assai, osseruando più strettamente il silentio, Quella, che per esser nobile, o di qualche altra conditione lodeuole dotata, è d'animo altiero, più humiliandosi, & alle altre soggettandosi.

38 Così dunque con diuersi fischi che di parole humane hanno apparente suono, inuita l'Infernal Serpente a seco congiungersi le Religiose, ma il più comune, & ordinario è simile a quello, ch'egli adoprò con la prima nostra Madre Eua, perche scorgendo, che gli riuscì all'hora con lei, vi ha gran confidanza, e molto volentieri sene serue, e però sara bene, che anche noi vi facciamo vn poco di consideratiooe sopra, accioche imparino le Monache a guardarsene. *Cur præcepit vobis Deus, vt non comederetis de omni ligno Paradisi?* Questo è il primo fischio, comincia da vn PERCHE, voce, e suono di curiosita, & ecco quello, che io diceua, che tenta conforme alle inclinationi di ciascheduno, s'era accorto, ch'Eua, secondo quello, che dice Ruperto Abbate, era curiosa, e perciò di curiosita la tenta, e cibo appresso, anche molto proportionato, cioè, della scienza del bene, e del male, le propone; Quando dunque la Monaca sentirà intonarsi nel Cuore IL PERCHE, quando sentirà dirsi, perche più a me, che a quell'altra si dà quest'officio, o si dà questo precetto? perche la Regola, questa cosa più tosto, che quell'altra ci commanda? perche non posso io riceuer qualche presente da persona, che mi vuol bene? Sappia, che questo è sibilo del Serpente, che vuol sedurla, e trarla fuori dal Paradiso dell'osseruanza.

Fischi del Serpente.

Gen. 3. 1.

Il perche fuggasi da le Monache.

39 De' Popoli della Scitia, dicono Plutarco, & Herodoto, che à loro serui cauauano gli occhi, perche voleuano, che seruissero, ma che non vedessero, che adoprassero le mani, e i piedi, ma non il senso del vedere, che obbedissero, ma che non fossero curiosi, e tale vuol parimente Dio, siano i suoi serui; non già che si cauino gli occhi, ma si bene, che l'obbediscano alla cieca, & habbiano aperte le orecchie, e non gli occhi; perciò alla sua Sposa diceua egli. *Auerte oculos tuos a me, quia ipsi me auolare fecerunt*, cioè, non voler curiosamente mirarmi, perche ciò sarà cagione ch'io mi parta da te, & all'istessa diceua il Real Profeta. *Audi filia, & vide, & inclina aurem tuam*, due volte, dice, ch'ascolti, e vna volta sola, che vegga; & il vedere stà in mezzo all'vdire, in segno, che ha da

Plutar. Quod docenda sit virtus.

Scrui de Sciti ciechi

Obbedienza cieca.

Can. 6. 4

Ps. 44.

hà da esser ristretto dall'obbedienza, e che ella non hà da essercitar l'occhio, per dar giuditio delle cose, ma si bene per essequire i precetti, anzi vò sospettando, che il *vide* in questo luogo, non si riferisca a gli occhi; ma alle orecchie, imperoche, come nota S. Agostino, il vedere s'applica a tutti i sensi, e si suol dire, vedi, come è dolce questo cibo, come odoroso questo pomo, come suaue questa musica; ne in altra maniera la prese Dauide, mentre disse *Gustate & VIDETE, quoniam SVAVIS est Dominus*, cioè, esperimentate, come è suaue il Signore, e Gieremia dicendo, *VIDE, quia malum, & amarum est, dereliquisse te Dominum Deũ tuum*, perche si sa, che l'amarezza col gusto si conosce, e nò cõ gli occhi; e cosi anche qui dicendosi, *Audi filia, & vide, & inclina aurem tuam;* possiamo dire, che il VIDE, non si referisce a gli occhi, ma alle orecchie, come se detto hauesse, ascolta o figlia, & auuerti bene, che hai da inchinar l'orecchia tua alle mie parole. La onde alla Sposa, che di vederlo desiderosa si mostraua dicendo, *Indica mihi, quem diligit anima mea, vbi Pascas, vbi cubes in meridie*, Rispose il Sig. *Murænulas aureas faciemus tibi*, che fù vn dirle, tù vorresti vedermi, ma hora è tempo di adoprar l'orecchie, e non gli occhi; cosi questo luogo espone S. Bern. ser. 154. in Cant. dicendo: *Tu sponsa intuẽdi dilecti inhias claritati, sed hoc alterius temporis est; damus autem in præsentiarum ornamentũ auribus tuis, quod erit interim consolatio; erit & inte præparatio ad ipsum, quod postulas.*

S. Agostino. lib. 10. confess. cap. 35.

Ps. 33. 9.

Iere. 2.

Cant. p.

40 Eliezer, il buon seruo di Abrahamo, portando presenti alla futura sposa d'Isaac, non le donò occhiali, ma si bene pendenti di orecchie, & maniglie *Inaures aureas*, dice il Sacro Testo, *appendentes siclos duos, & armillas totidem pondo siclorum decem.* Gen. 24. 22. ornamenti di orecchie, e di mani, cioè, come espone S. Abrosio; prontezza all'vdire, e prestezza all'esequire, *Inaures* dice egli, lib. 1. de Abraham cap. 9. *Rebeccæ pij auditus insignia, & viriæ*, (cioè le maniglie) *ornamenta factorum sunt.* Non vuole dunque dalla sua Sposa il Rè del Cielo, che sia curiosa nel vedere, e perciò non le manda occhiali, ma si bene pronta all'vdire, e molto più all'operare, che perciò, oue gli orrechini pesauano solamente due sicli; le maniglie ne pesauano dieci, forse per insegnarci, che è cosa più difficile e pesante l'effecutione delle cose vdite, che l'ascoltare le cose da essequirsi, o pure che i superiori dar deuono precetti leggieri, ma le Monache esequir più di quello, che è comandato loro, o finalmente, che di pregio assai maggiore sono le opere, che l'vdito, perche, *Non auditores legis, sed factores iustificabuntur apud Deum.* E parmi che alla Monaca molto bene si confaccia il precetto dato da Dio ad Eua, di non mangiare dell'Arbore della scienza del bene, e del male, perche do-

Presente Eliezer à Rebecca põderato.

Gen. 24. 22.

Ambr. lib. 1. de Abrahã cap. 9.

Rom. 2. 13.

uendo obbedir alla cieca, non hà da voler discernere, e dar giudicio del bene, e del male, ma di questo lasciandone il pensiero a' Superiori, tutto quello hauer per bene, che da essi comandato le viene, e per male tutto ciò, ch'è prohibito. Tale obbedienza cieca hebbe il Patriarca Abrahamo, di cui dice l'Apostolo, che *Exiuit nesciens, quò iret*, alla voce di Dio vsci egli dalla sua Casa, & obbedì alla cieca, non sapendo, oue hauesse a gire; tale professaua parimente il Profeta secondo il Cuor di Dio, e perciò diceua, *Vt iumentum factus sum apud te*, son fatto a guisa di giumento, che si lascia guidare, e caricare, come vuole il Padrone, senza ricalcitrare, o ricercare, perche in questa parte vada più tosto, che in quella, ne s'insuperbisce, perche sia caricato d'oro, o si lagna se gli è fatto portar legna.

Ad Hebr. 11. 8

S. Agostino. lib. 10. confess. cap. 35.

Ps. 72. 23.

Ps. 33. 9.

Obbedienza cieca quanto si confaccia alle Monache.

Tale di Abrahamo.

E di Dauide.

41 Seguitò il Serpente, *Vt non comederetis de omni ligno Paradisi*, e col suo sibilo a rompere il digiuno inuitò Eua separatamente da Adamo; Dalche possono apprender le Monache, che qual'hora allettar si sentono a mangiar singolarmẽte alcuna cosa, quello è sibilo del Serpente. Pare che picciola colpa sia, il mangiare, o il bere fuori d'hora, ò di altre regole dell'astinenza, ma è come la semenza, che è picciola in quantità, ma grande in virtù, picciola in se stessa, ma molto grande ne gli effetti; Essendo che veramente la gola è principio, e semẽza di tutti i peccati; e le donne particolarmente se custodir vogliono la loro pudicitia, hanno da guardarsi dalla gola, e sono molto notabili le parole, che a questo proposito dice S. Basilio lib. de vera virg. cioè. *Ante omnia ADVERSVS GVSTVM virgo TOTA INTENTIONE PVGNABIT, fontes voluptatum ventris, & impudicitiæ fomitum inde manantium, a principio castitatis studio & ardore siccabit; ne dum Virginitatem seruare proponit, gustui SE IMMODERATE prostituens, castitatem suam, alia fruendi voluptate sensim, dum nescit, amittat: Virginem enim esse & gustum Virginis conuenit, nulliq; gula suauiter oblectanti illecebræ peruium*, cioe sopra ogni cosa deue con tutta la sua forza, contro il suo gusto combattere la Vergine, & il fonte de' piaceri del ventre, e degli incentiui dell'impudicitia, che dall'istesso deriuano, per amore della castita desicare, accioche mentre si propone d'osseruare la verginita, dandosi in preda immoderatamente alla gola, la stessa castita a poco a poco, non se ne accorgendo, vinta da vn'altro piacere, non perda, Impercioche, egli e conueneuole, che il gusto delle Vergini anche sia vergine, e da nessun piacere, che la gola lusinghi, penetrato, e vinto,

Gen. 3. 2

Iere. 2.

Cant. p.

S. Basilio lib. de vera virg.

Gen. 24. 22.

Ambr. lib. 1. de Abrahã cap. 9.

S. Basil.

Rom. 2. 13.

Gola fuggasi dalle Monache.

42 E dice molto bene S. Basilio, che vergine ha da essere anco il gusto delle vergini, Impercioche non vi sono sensi più congiunti, e che habbiano simpatia insieme maggiore, che il tatto, & il

gusto

Gola, e libidine sorelle.

gusto perche anche questo se non tocca il cibo, non può del suo sapore godere, e sono ambedue i più grossi, e materiali sentimenti; la onde è molto facile il passaggio dall'vno all'altro, e come è impossibile, che vn'oggetto si gusti, e non si tocchi, così par impossibile, che si mantenga Vergine il tatto, hauendo perduta la sua virginità il gusto, il che bene intendendo la Casta, e valorosa Giuditta, inuitata a cenar seco da Holoferne, non volle contaminar il suo palato con' cibi di lui, 'ma di quello solo mangiò, che preparato le haueua la sua serua, *Manducauit, & bibit coram ipso ea, quæ parauerat illi ancilla eius* Iudith. 12. 19. accioche potesse pariméte intatta, & incorrotta, conseruare, come fece, la sua pudicitia.

Iudith. 12. 19.

Alle Vergini più souente, che a gli huomini si attribuisce nella Sacra Scrittura il suonar de' Timpani, così ne' Giudici al ij. n. 34. Si dice della figlia di Iefte vergine, che *occurrit illi cũ tympanis, & choris*, e nell'Esodo al 15. n. 20. che Maria sorella di Mosè, & Aaron *sumpsit tympanum in manu sua*, e ch'ella fosse Vergine lo dice S. Gregorio Nisseno lib. 6. de virgin. e si raccoglie dall'essere descritta con nominarsi sorella di Aaron, che se hauesse hauuto marito, il nome di questo più tosto si sarebbe posto; e nel Sal. 67. nu. 26. si dice, che *Præuenerunt Principes psallentibus in medio iuuencularum Tympanistriarum*. Ma che vuol dire; che più de' Timpani soleuano seruirsi le donne, massimamente vergini, che gli huomini? e particolarmente nel passaggio del mar rosso, per qual cagione si contentarono di cantar Lodi à Dio gli huomini, e Maria con l'altre donne volle aggiungerui i Timpani, cioè i tamborini? forse perche le donne siano di natura più della musica amiche, che gli huomini? o che maggiormente per consolarsi nelle loro afflittioni ne habbiano bisogno? o che vergognandosi di far la loro voce sentire, col suono; e rimbombo de' Timpani l'occupauano, e quasi ricopriuano? o forse come più debole di di quella degli huomini con questo mezzo l'aiutauano? ma qualunque si fosse la cagione letterale, piacemi il documento morale, che alcuni ne raccogliono, cioè che essendo il Timpano, per formarsi di pelle d'animali morti; simbolo della mortificatione della carne, come nota S. Gregorio Papa in cap. 10. lib. 1. Reg. nu. 6. dicendo *Tympanum, quia de mortui animlis corio tenditur, in eo non in conuenienter carnis nostræ MORTIFICATIO signatur*. Bene nelle mani delle Vergini si vede, perche non può conseruarsi senza la mortificatione la virginità.

Giud. ij. nu. 34.
Esod. 15 nu. 20.
Timpano che significhi.
Sia tenuto dalle vergini.
Maria sorella di Mosè Vergine.
Sal. 67. n. 26.
Timpani perche adoperasi dalle donne.
Mortificatione figurata ne' Timpani.
Greg. Pap. cap. 10. lib. 1. Reg. n. 6

43 S. Girolamo parimente lib. contra Iouin. nota, che la gola, si come cauò Adamo dal Paradiso, così la Verginità life perdere, *Beatitudo Paradisi* dic'egli *absq; abstinentia cibi, non potuit dedicari, quamdiù ieiunauit Adam, in Paradiso fuit, comedit, & eiectus est, eiectus statim duxit Vxorem, qui IEIVNVS in Paradiso VIRGO fuerat,*

Gola fomite di libidine.
S. Hier.

fuerat, satur in terra MATRIMONIO copulatur. E caso molto notabile a questo proposito racconta il B. Pietro Damiano lib. 6. epist. 32. di vn Monaco, il quale, mentre in Refettorio alcune fritelle portaua, si lasciò vincere dalla gola, & vna prendendone furtiuamente, se la mangiò, ma subito da tanto ardor di libidine fu assalito, che non potendo resistere, ciò che mai accaduto gli era, nel peccato della mollitie cadde, onde meritamente si potè di lui dire, che *Post bucellam, introiuit in eum Satanas*; *Nimirum*, soggiunge il B. Dottore, *Venter, & genitalia inuicem sibi vicina sunt, & cum hoc in cute reficitur, illud ad contumelias excitatur*.

Essempio notabile.

Ioā. 13. 27.

Monaca dunque, che conseruar brama la sua purità Verginale, dalla gola, come dal fuoco, si guardi. E più ancora, che da cibi esquisiti, dal bere souerchiamente vino, poiche come disse l'Apostolo, *In vino est luxuria*, e volendo al suo diletto Discepolo Timoteo concedere, che beuesse vn poco di vino per la debolezza del suo stomaco; prima gli disse, *Te ipsum castum custodi*, 1. Tim. 5. 22. e poi soggiunse, *Noli adhuc aquam bibere, sed modico vino vtere propter stomachum tuum, & frequentes tuas infirmitates*. Quasi dicesse, auuerti, che douendo ber vino, hai di bisogno di custodir diligentemente la castità, poiche accetti in te vn suo gran de inimico, e come chi ha da ber veleno, prende in prima qualche antidoto, che alla sua malignità resista, così l'Apostolo prima, che conceder il vino, che è veleno della castità, a Timoteo, gli dà l'antidoto della custodia del cuore, e gli dice, *Te ipsum castum custodi*.

ad Eph. 5. 18.

S. Paolo

Vino inimico della castità.

Consiglio di San Paolo nel vsarlo.

1. Tim. 5. 22.

E di S. Paola riferisce S. Girolamo, che voleua le sue Monache si astenessero dal vino, e che più tosto loro dolesse il ventre, che la mente. E Catone Appresso Aulo Gellio lib. 10 cap. 23. dice, che da Giudici erano castigate le donne, che vino hauessero beuuto, non meno, che se commesso hauessero adulterio, quasi, che non potessero non esser congiunti Venere, e Bacco, ne albergar la castità potesse, oue era entrato il vino.

S. Hier. in Epitaphio Paulæ

A. Gell.

S. Paola quanto in ciò rigorosa.

Quanto i Romani.

44 Ma ponderiamo le altre parole del Serpente, *Ne comederetis de omni ligno Paradisi*, fauella in modo, come se Dio prohibito le hauesse, o tutti, o la maggior parte de' frutti del Paradiso, onde ripigliò la donna; *De fructu lignorum, quæ sunt in Paradiso, vescimur*, quasi dicesse. Non è vero ciò, che tu dici, che ci siano stati prohibiti tutti i frutti del Paradiso, perche de gli altri frutti noi possiamo mangiare, & ecco vn altro fischio molto pernitioso del Serpente, di far parer molto graui i precetti leggierissimi del Signore. Stia dunque auuertita la Monaca, e qual'hora l'osseruanza della Religione, & i precetti della sua Regola le pareranno graui, & insopportabili;

Pesi della Religione leggieri.

Sappia esser i fischi del Serpente, che ciò le persuadono; non perche non porti seco qualche peso la Religione, e che non siano con qualche amarezza del senso la pouertà, l'obbedienza, la ritiratezza, & l'altre osseruanze de' Sacri Chiostri congiunte, ma perche il peso è molto leggiero, e d'aiuto più tosto, che di grauezza, come dice S. Bernardo, e questa amarezza è tale, che accresce soauità all'istessa dolcezza dico io; proua il suo detto il Melifluo Dottore con l'esempio delle ali, che pare aggiungano peso a gli vccelli, e pure in alto li solleuano, e con quello del carro, che a Caualli aumenta carica, e pure dà facilità maggiore di portar le some, che senza di quello non farebbero. *Occurrit mihi*, dice egli nell'epist. 72. *de pennis auium, quod vt cunq; coaptem, quæ quodam singulari modo, & corpulentiorem reddunt substantiam, & agiliorem, mirum opus naturæ, vnde grossescit materia, inde sarcina leuigatur, & quantum crescit in massa, tantum decrescit in pondere. Hoc plane in pennis, Christi oneris explicat similitudinem, quod, & ipsæ ferunt, a quibus FERVNTVR.*

A guisa d'ale.

45 E del Carro dice l'istesso; *Quid de quadriga dicam? hæc nimirum admota iumento sarcinam, quæ ab ipso moueri non poterat, auget quidem, sed ortabiliorem facit; onus oneri additur, & minus onerat, sic, & oneri grauissimo legis accedens Quadriga Euangelij, & auxit perfectionem, & dificultatem minuit.*

E di ruote.

S. Bern.

Hor nell'istessa maniera, che la legge Euangelica è molto più leggiera, che la Mosaica, quantunque sia più perfetta, così la Regola Monastica è tanto più leggiera, che la vita secolaresca, quanto è più perfetta, perche quanto all'obligo d'osseruar i comandamenti Diuini sono vguali, ma la regola Monastica vi aggiunge l'osseruanza de' consigli; che sono come penne d'vccelli, e come carozze da caualli, che aggiungono carica, & alleggieriscono il peso, e fanno, che molto più facilmente portato sia. Imperoche, chi non sà, che molto più facilmente osseruerà la castità vna Monaca ritirata, che vna secolare vagabonda? più sarà lontana dal torre l'altrui, chi ha lasciato le cose proprie, come hà fatto la Monaca, che chi attende ad ammassar ricchezze, come fanno i secolari? Che sarà più lontana dal romper il digiuno quella, che non ardisce prender cibo, ne anche lecito, senza licenza de' Superiori, che quella, che hà libertà di mangiar quando vuole?

E di amarezza condita.

46 Quanto poi all'amarezza, chi non sà parimente, che è più soaue all'humano palato vna scorza di naranzo di sua natura amara con molto zucchero condita, che il solo zucchero per se stesso? la dolcezza, quando è sola, vien facilmente a nausea, ma quando vi è mescolato vn poco d'amarezza, molto più alletta, e diletta con quella mescolanza il palato, e così auuiene ne' Mona-

steri,

steri, oue quella poca amarezza della pouertà, e della mortificatione è condita con tanta dolcezza, e soauità, che la vera Religiosa non ne vorrebbe esser per alcun modo priua. Questa conditura parmi, che intendesse la Sposa, mentre, che descriuendo il suo diletto diceua, che le sue labbra distillauano mirra. *Labia eius distillantia myrrham primam*, Cant. 5. 13. Ma poi delle fauci soggiunse, *Guttur illius suauissimum*, di modo, che della mirra amara qualche picciola goccia ne distillaua solamente, ma la dolcezza, e la soauità era senza misura, e trapassaua ogni termine, e perciò ne parla in superlatiuo grado, e quindi ne seguiua vn tatto, & vn composto sommamente desiderabile, e così ella conchiuse, *& totus desiderabilis*, non solamente dice è desiderabile il gutture di lui, che è soauissimo, ma etiamdio la bocca, che stilla mirra, non solamente la consolatione, ch'egli porge all'anima nell'oratione, ma ancora la mortificatione, ch'egli comanda nelle sue parole. Sentiua questa conditura anco il Real Profeta, e perciò diceua. *Quam dulcia faucibus meis eloquia tua super mel ori meo.* Le tue parole, o Signore, sono più dolci alle fauci mie, che il mele, ma come più dolci, se cose molto amare comandano, & il mele fra tutte le cose dolci il Principato tiene, e come disse il Sauio. *Initium dulcoris habet?* Ma per questo appunto, potrebbe rispondere il Profeta, dico io, che sono più dolci del mele le parole di Dio, perche quello ha dolcezza semplice, che facilmente viene in fastidio, ma queste hanno grandissima dolcezza con vn poco di amarezza congiunta, e perciò mi sono più dolci, e più soaui del mele.

Cant. 5. 13.

Sentiua Dauide la dolcezza della parola di Dio.

Ps. 118. 103.

Eccl. 11 3.

47 Sentiua questa dolcezza ancora il melifluo S. Bernardo, e benche fosse in vna Religione strettissima, & asprissima, e di molte infirmità aggrauato, pur diceua, *Labor meus vix est vnius horæ, & si plus est, non sentio præ amore.* E preferiua la strettezza della sua Cella, a' Palagi de' maggiori Principi del Mondo, da quali egli era spesso inuitato, e pregato a star con essi. La onde altroue ponderaua molto bene a questo proposito quel detto della Sposa. *Fasciculus myrrhæ, dilectus meus mihi*, Cant. 1. nu. 12. E notaua, che si chiama lo sposo non fascio, ma fascetto picciolo, mercè, che leggiero pareua alla Sposa ogni peso, che dal suo diletto le veniua, e perche questa leggierezza dall'amore procedeua, lo chiamò diletto, e disse a me, quasi dicesse, a me, che amo, a me, cui egli è diletto, è leggierissimo ogni peso, breuissima ogni fatica, picciolissima anzi soauissima ogni amarezza, che per lui sostengo. *Non fascem*, dice egli, serm. 43. in Cant. *sed fasciculum dilectum dicit, quod LEVE præ amore ipsius ducat, quidquid laboris immineat, & doloris*, e poco appresso, *An non fasciculus,*

E S. Bernardo.

Cant. 1. 12.

Mazzetto di mirra, perche chiamato lo sposo.

cuius iugum suaue est, & onus leue? Non quia leue in se (nec enim LEVIS passionis asperitas, mortis amaritudo) sed leuis tamen amanti, & ideo non ait tantum fasciculus myrrhæ dilectus meus; sed MIHI inquit, quæ diligo, fasciculus est &c.

Monaca dunque, a cui pare stretta, e scómoda la Cella, troppo lungo l'officio, troppo faticosa l'obbedienza, troppo aspra la Regola, troppo difficile l'osseruanza, è segno, che hà dato orecchio al sibilo del Serpente, e che non hà il condimento dell'amor di Dio, di cui dice S. Agostino, de bono vid. cap. 21. che *Nullo modo sunt onerosi labores amantium, sed etiam ipsi delectant.*

S. Aug.

48 Molte altre cose potrebbero notarsi ne' sibili di questo antico Serpente, come che procura torre il pensiero, & il timore della morte. *Nequaquam moriemini*, che promette gran felicità, ma falsamente. *Eritis sicut Dij*, che alletta con la curiosità di prouar i piaceri del Mondo. *Scientes bonum, & malum.* Ma non voglio dilungarmi tanto, e parmi di notare solamente vn'altra sua astutia, che hà grandissima forza con le Monache, & è importantissima, è questa il porre in diffidenza, & in sospetto il Padre spirituale, si come alla Madre del genere humano pose l'istesso Serpente in sospetto Dio, che le hauesse fatto quel comandamento, non per bene di lei, & accioche fuggisse la morte, ma si bene per interesse proprio, e per inuidia; e quante volte fà egli credere alle poco saggie Monache, che il loro Padre Spirituale, mentre le riprende, o esorta al bene, parli per passione, ò per interesse proprio, e non per vtile loro? e che ne segue da ciò, se non che rimangano priue di aiuto spirituale, incapaci di consiglio, e quasi pecore erranti, misera preda del Lupo Infernale?

Gen. 3. 4 nu. 5.

Sospetto del P. Spirituale arte di Satanasso.

Quando si vuole distorre il Bambino dalle poppe della Balia, vi si pone sopra vn poco di assenzo, o altra cosa amara, perche da quella egli spauentato lasci di succhiare il dolce latte; e non altramente il Demonio, accioche la Monaca non succhi il latte de' spirituali auuisi, e de' Santi Sacramenti dal suo Padre spirituale, che fa seco officio di Balia, vi sparge l'assentio del sospetto, e della male opinione verso di lei del Confessore, onde rimane la pouerina quasi fanciulla senza latte, e senza gouerno, che è quella miseria, che grandemente abborriua Dauid, mentre diceua. *Sicut ablactatus est super matre sua, ita retributio in anima mea.*

Ps. 130 2.

49 Simile parimente è lo stratagema, che vsano alcuni Guerrieri, ingegnandosi di porre in sospetto a' nemici li loro più valorosi Capitani per priuarli di quell'aiuto, e facilméte poi vincerli. Così Annibale astutissimo Capitano, ponando a sacco, & a fuoco tutte le ville de' Romani, solaméte a quella di Fabio Massimo perdonaua, non per bene, che gli volesse, che non odiaua egli alcun

Simile stratagema militare.

Capitano

Capitano maggiormente, ma per porlo in sospetto a' suoi Cittadini, come che fosse d'accordo con nemici, e così venissero a priuarsi dell'opera di quel prudentissimo Conduttiero. E più felicemente di simile stratagema si valsero i Romani contro l'istesso Annibale, poiche essendo egli Capitano di Antioco, contro il quale guerreggiauano; trattarono più volte domesticamente seco, per porlo in sospetto al Rè, e far che non si fidasse de' consigli di lui, come appunto auuenne; e così parimente il Demonio, veggendo, che mentre la Monaca si vale dell'aiuto del suo Confessore, & essendo combattuta, a lui ricorre, egli non può nulla ottener da lei, procura di porglielo in sospetto, di farglielo diffidente, d'imprimer di lui mala opinione nella mente di lei, accioche non si vaglia del suo aiuto, non gli scuopra la sua conscienza, e così egli possa facilmente ingannarla.

50 E non veggiamo, che l'istessa astutia vsò appunto con Saul? era questi tormentato spesso dallo spirito maligno, e l'vnico suo rimedio era il Giouinetto Dauid, che dolcemente suonando la cetra, leuaua al Demonio la forza, per loche doueua egli esser carissimo al suo Rè; Ma che fece il Demonio? glielo pose in sospetto, gli fe creder, che machinasse di torgli il Regno, onde cominciò egli a tendere insidie alla vita di lui, e fù sforzato l'innocente Dauide a fuggirsene, & abbandonar il Rè, che era quello, che voleua il Demonio, per poter tormentare a suo modo, e senza, che alcuno l'impedisce, l'infelice Saul.

Pratticata con Saul.

Quando dunque la Monaca sentirà simili pensieri del Padre suo spirituale nel cuore, conosca, che sono sibili dell'Infernal Serpente, che vuol priuarla della guida, accioche se n'esca dal dritto camino d'andar al Cielo; della sua baila, accioche se ne muoia di fame; del suo Medico, accioche non habbia rimedio nelle sue infirmità spirituali; e del suo Capitano, accioche non habbia chi la difenda da suoi assalti, e per confonderlo maggiormente riueli questa sua tentatione all'istesso Confessore, e più che mai in lui confidi, altrimente, se dà orecchia a questi sibili serpentini, non si potrà aspettar altro da lei, se non, che a guisa di Murena, lasciato il suo vero sposo, che è il Nostro Saluatore, si vnisca qual adultera, col Serpente; E qual pazzia, o miseria si può di questa immaginar maggiore?

Rimedio.

51 Stupiscono gli Scrittori profani dell'impudicitia, e della sciocchezza di Messalina, la quale essendo moglie di Claudio Imperatore Romano, e da lui molto teneramente amata, essa lasciato il letto Imperiale, se ne andaua di notte, oue le pubbliche meretrici dimorauano, & ad ogni sorte di vil canaglia si daua in preda; D'Imperatrice, ch'ella era, e del cuore dell'Imperatore Signora, serua vile, e mercenaria di qualsiuoglia vagabondo facendosi;

Pazzie di Messalina Imperatrice.

e da qual'altezza maggiore poteua ella in più profonda bassezza precipitarsi? Ma questa tuttauia è vna picciola ombra, & vn rozzo dissegno della pazzia della Religiosa PERVERSA, e spiritualmente adultera, essendo questa tanto di quella maggiore quãto ad ogni Principe terreno è superiore l'Imperator del Cielo, e di ogni amante terreno abomineuole l'Infernal Serpente. Chi dunque non si stupirà d'vna tal pazzia? Di sposa del Rè del Cielo diuenir concubina del Demonio dell'Inferno? Di tempio dello Spirito Santo farsi albergo di spiriti immondi? Di gemma preciosissima, e bellissima trasformarsi in vn nero, e vil carbone? Di compagna de gli Angeli esser fatta commensale de' porci? o marauiglia, o pazzia. S. Ambrogio con marauigliosa eloquenza, ma che tuttauia non arriua alla grandezza del suggetto, spiega l'infelicità d'vna vergine caduta, e delle sue parole alcune poche seruiranno qui per sigillo di questo discorso. *Bona commemorem*, dice egli, cap. 2. ad virg. Lapsam, *quæ perdidisti, an mala deflcam, quæ inuenisti? ERAS Virgo in Paradiso Dei vtiq; inter flores Ecclesiæ, ERAS sponsa Christi: ERAS Templum Dei, ERAS habitaculum Spiritus Sancti. & quoties dico ERAS, necesse est, vt toties ingemiscas, quia non es, quod fuisti. De Dei Virgine facta es corruptio Satanæ, De Sponsa Christi scortum execrabile, De Templo Dei fanum immunditiæ: de habitaculo Spiritus Sancti tugurium Diaboli: Quæ incedebas cum fiducia, vt columba, nunc lates in tenebris, sicut stellio: Quæ fulgebas, vt aurum propter virginitatis decorem, nunc vilior facta es luto platearum: Quæ fueras stella radians in manu Domini, veluti de alto ruens Cælo, lumen tuum extinctum est, & conuersa es in carbonem*, cioè, che farò io? racconterò i beni, che hai perduto, o i mali piangerò, che hai ritrouati? ERI Vergine nel Paradiso di Dio, e tra fiori del Giardino della Chiesa; ERI sposa di Christo, ERI Tempio di Dio, ERI casa dello Spirito Santo, e quante volte dico eri, altre tante è necessario, che tu gema, perche più non sei quella, che fosti; Di vergine di Dio, corrutella sei diuenuta di Satanasso, di sposa di Christo, execrabile Meretrice, di Tempio di Dio, casa d'immonditia, di albergo dello Spirito Santo, Tugurio del Demonio; Quella, che a guisa di colomba caminaui prima con fiducia, hora stai a guisa di lacerta nelle tenebre nascosta; Quella, che risplendeui prima per la bellezza della Verginità qual'oro, hora più del fango delle piazze sei diuenuta vile; Quella, che eri prima stella fiammeggiante nella mano del Signore, hora dall'alto Cielo cadendo, hai perduta la tua luce, e conuertita sei in nero carbone.

Pazzia di Monaca peruersa.

Riprensione di S. Ambrosio.

S. Amb.

42 Ecco a qual miserabil termine arriua vna Monaca PERVERSA, ecco a qual precipitio sono indrizzati i passi di Donna che è Religiosa solamente di habito, che nel Monastero dimora,

per-

perche non può far di meno, che ama più il parlatorio, che la Cella, cioè il conuersar con parenti, & amici, che il trattar con Santi, e con Dio, che non conosce la gratia fattale dal Rè del Cielo, chiamandola al suo sposalitio, che non ama tutte le sorelle vgualmente, ma si diletta di conuenticole, & di amicitie particolari, che mormora de' Superiori, e si lamenta della grauezza delle sue Regole, che porge, qual Murena, o qual Eua, a sibili dell'Infernal Serpente l'orecchie, e non ad imitatione della Gloriosa Vergine Maria, alle voci de gli Angeli, che è curiosa, di tutte le cose vuol saper il perche, che non custodisce i suoi sentimenti, & in particolare quello del gusto, e finalmente, che non apre confidentemente il suo cuore al Padre spirituale, ma nascondendo al medico dell'anime le sue piaghe, è cagione, che s'infistolischino, & irremediabili diuengano.

Conditioni della Monaca peruersa.

53 Goda dunque talmente la buona Monaca di esser amata sposa del Rè del Cielo, che anche tema di perder la sua gratia, e diuenir concubina di Satanasso: Sappia, che quanto verso delle sue dilette spose è amoroso, dolce, e liberale il Signor dell'Vniuerso, altre tanto è geloso, e verso delle infedeli terribile, e rigoroso, e che il bel titolo, ch'ella gode di sposa, non meno di temere, che di sperare le da cagione. Impercioche bella differenza è, fra l'amore di Padre verso il figlio, e quello dello sposo verso della sua sposa; Questo è più vehemente, e più dolce, ma quello è più fermo, e stabile, e la ragione è, che l'amore Paterno è radicato nella natura, ma il coniugale è rampollo della volontà, & oue quella è immutabile, questa è volubile, quella porta seco necessità, questa elettione, quella è determinata ad vn fine, questa è indifferente a molti; la onde per molte offese, che dal figlio riceua il Padre, non lascia mai di compatirlo, & amarlo, come si vide in Dauide, che tanto aspramente offeso, e perseguitato da Absalone suo figlio, non lasciò però mai di amarlo, e benche il rubelle figlio facesse quanto poteua per rendersi implacabile il Padre; l'amoroso Padre tuttauia non sapeua sdegnarsi, e più che della propria vita, di quella del figlio non essere geloso. Lo sposo all'incõtro per molto, che ami la sua sposa, se la ritroua in fallo, cangia facilmente tutto l'amore in odio, e ne fà asprissima vendetta, come si vide in Sansone, il quale, e la sua moglie molto diletta in prima, e tutti i suoi abbrucciò nelle loro case, e l'istesso Dauide, che fù tanto benigno cõ Absalone, quelle sue donne, che da lui violentate furono, non volle più veder mai. Che più? l'istesso Nostro Redentore per ispiegare la sua clemenza, e pietà verso de' peccatori, si valse dell'esempio di vn Padre, che verso di vn suo figlio prodigo si dimostrò amoreuolissimo; & all'incontro per vn ritratto del suo rigoroso giudicio, la maniera, con cui si portò verso di

Monaca goda, e tema.

Bella differenza fra amore di Padre, e di sposo.

alcune Vergini vno sposo ci dipinse, & oue dice, che quegli, veduto da lungi il figlio, che se ne veniua mendico, corse ad abbracciarlo, di questo racconta, che fe chiuder le porte in faccia alle Vergini stolte, e che bussando esse, per esser intromesse alle nozze, fe loro rispondere
Nescio vos,
io non vi conosco.

Mat. 25 12.

Tema dunque ciascuna Monaca di non essere di queste stolte, e procuri con ogni suo potere, di essere annouerata frà le Vergini prudenti, accioche sì come qui in Terra gode del glorioso titolo di Sposa di Christo, così in Cielo sia ammessa alle sue felicissime nozze.

MANTICORA

MANTICORA

Impresa CLX. Di Principe Tiranno.

CAnini denti in triplicato giro,
Orecchie humane, e Leonina zampa
In feroce animal dell' India miro:
Ma la coda, da cui neßuno ſcampa,
Soura ogni membro in lui temo, & ammiro;
Che ſtrali auuenta, oue ei di ſdegno auuampa.
Terribil moſtro, cui di nulla cede,
Empio, e crudel, che Signoria poſſiede.

DISCORSO

DISCORSO.

A Pittori, & a Poeti esser lecito, conforme a ciò, che loro in capriccio viene, il finger animali mostruosi, e di varie parti, belle, e deformi, terribili, e piaceuoli, humane, e brutali composti, insegnò il Venusino Scrittore in quei volgati versi.

Pictoribus atq; Poetis.
Quidlibet audendi, fuit semper æqua potestas.
cioe
Sempre a Pittori, & a Poeti il fingere,
Fù ciò, che osarono, vgualmente lecito.

Horat. de arte Poet.

Natura fà cappricciosi composti.

Ma chi dicesse, la natura etiamdio per abbellire colla varietà maggiormente il mondo, dilettarsi tal'hora di somiglianti composti, forsi non direbbe male, e tali dir si potrebbero, che fossero le Simie, quasi mezzo huomini, e mezzo bruti, perche dice Arist. lib. 2. c. 6. che *partim hominem, partim quadrupedes imitantur*, i Caualli marini, di quadrupedi, e di pesci composti, lo Struzzo, che degli vccelli, e degli animali terrestri partecipa. Ma sopra tutto tal cappriccioso composto parmi, che possa dirsi vn'animale chiamato Manticora, s'egli è vero cio, che di lui gli autori antichi riferiscono; Fra gli altri cosi viene egli da Eliano nel cap. 20. del lib. 4. descritto.

Arist.

Eliano.

Manticora descritta.

2 Nasce nell'India vn'animale d'immensa forza dotato, a cui si dà il nome nell'Indiana lingua di Manticora. Ha egli la grandezza di vno de' maggiori Leoni, il colore vermiglio, il pelo lungo, come di cane, la faccia la medesima quasi, che dell'huomo, è i denti acuti, come quelli del cane, ma maggiori, & in tre ordini per ciascuna parte distinti, l'orecchie a quelle dell'huomo somigliantissime, fuorche le ha più grandi, e più pelose, gli occhi risplendenti, e non dissomiglianti da quelli dell'huomo, i piedi, e le vnghie non differenti da quelli del Leone, la cima della coda di ponziglioni a guisa di scorpione, più di vn cubito lungo, armata, il rimanente dell'istessa coda da ambe le parti di spuntoni acuti composta, i quali, essendo egli perseguitato, a guisa di Saette scaglia, e fa con essi ferite mortali, e s'egli è assaltato dalla parte d'auanti, innaiza, e riuolta in quella parte la coda, e là manda le sue saette, se dalla parte di dietro, distende diritta, quanto più può, l'istessa coda; e gli stimoli, che egli manda, hanno di lunghezza vn piede, e grossezza quale di fune.

Sua coda marauigliosa.

Ctesia

Cteſia.

3 Cteſia afferma hauer da gli Indiani vdito, che queſti ſtimoli non gli mancano mai, perche in vece de' ſcagliati, gliene naſcono continuamente di nuoui; ſopra tutto ſi diletta di carne humana, e perciò moltiſſimi huomini vccide, e non ſolamente aſſalta vn huomo, che ſia ſcompagnato, ma molti ancora inſieme raccolti egli ſolo aſſalta, e sbrama, e nella velocità del corſo non cede a leggieriſſimi cerui. I cacciatori vanno appreſſo a ſuoi figliuoli piccioli, che ancora di ſtimoli non hanno armata la coda, & hauendoli preſi, con iſpreſſi colpi di pietra gliela rompono, e fracaſſano; accioche non gli poſſa appreſſo produrre, e la voce loro è quaſi di piffaro, e di tromba accordati inſieme. Cteſia ancora afferma, hauer egli appreſſo il Rè di Perſia, a cui dall'India era ſtato mandato in dono, queſto animale veduto: inſino a qui Eliano, ne da lui diſcordano Plinio nel cap. 21. del lib. 9. & Ariſt. nel lib. 2. de hiſt. anim. cap. 1. oue aggiunge, che non mai queſto animale ſi addomeſtica, o rende manſueto, e Solino anch'egli dice di più nel cap. 43. che ha piedi ſi agili, e forti, che non vi è lunghezza di camino, che lo ſtanchi, ne intoppo, che col ſalto egli non trapaſſi Plinio ancora nel cap. 30. dell'iſteſſo lib. 9. aggiunge per detto di Iuba, che la Manticora nell'Etiopia contrafà la voce dell'huomo.

Suo cibo.

Forza.

Cteſia.

Velocità.

Plinio.

Saluatichezza.

Ariſt.

Plinio.

4 Se tuttauia queſto animale ſi trouaſſe veramente nell'India, è credibile, che i Moderni, i quali hanno molto più a dentro penetrato, e più diligentemente riconoſciuto quei paeſi, che gli antichi, fatto ne haurebbero qualche mentione, e ſi vede, che ſopra il detto d'vn ſolo Cteſia il tutto quaſi ſi appoggia, & è poco etiamdio veriſimile, che la Natura di tante ſorti d'armi diuerſe habbia vn'animale proueduto, perche ſe tale foſſe, neſſuno gli potrebbe reſiſtere, e non potendoſi ne anche addomeſticare, ſarebbe di troppo gran ruine cagione.

Da moderni non conoſciuto.

Laonde piacemi l'opinione di Pauſania nelle coſe Beotiche, che non ſia queſto animale diuerſo dalla Tigre, o da altra ſomigliante fiera, e che gli Indiani, parte per la paura grande, che di lei hanno, parte per accreſcere la fama delle coſe loro, molto più di quello che è, habbiano finto, o pure poſſiamo dire, che ſia ſtato qualche parto moſtruoſo di animale, ouero, che alcun'huomo fraudolente, armato di ſaette, e poſto ſopra velociſſimo deſtriero, ſe, & il cauallo d'vna ſomigliante figura haueſſe coperto, e coſi fatto credere, che vna fiera foſſe, che dardi dalla coda ſcoccaſſe. L'iſteſſo Pauſania dice, che il nome di queſta fiera, che egli Manticora chiama, appreſſo gli Indiani ſignifica diuoratrice degli huomini.

Se l'iſteſſo che la Tigre.

Pauſania.

5 Dalle coſe dette ſi può raccogliere, quadrar bene a queſta fiera il motto NEMO DOMARE POTEST, perche ne

Se indomabile.

per amore può addomesticarsi, essendo ella crudelissima, & hauendo per suo proprio cibo la carne humana, onde, come dice Arist. *numquam mitescere potest*, ne per forza soggiogarsi, per l'innestimabile sua possanza, per la sua somma velocità, e per le armi, che ha da ferire da lungi, e d'appresso. Due obbiettioni tuttauia alla verità di questo motto potrebbero farsi, vna dalle parole di S. Giacomo Apostolo, da cui egli è tolto, perche dice egli nel cap. 3. della sua epistola, *Omnis natura bestiarum, & volucrum, & serpentum, & cæterorum domantur, & domita sunt à natura hrmana, linguam aurem nullus hominum domare potest.* poiche se tutte le bestie sono state domate dall'huomo, adunq; ancora la Manticora; l'altra obbiettione è tolta da Ctesia, il qual dice, che nel Palazzo del Re di Persia egli ne vide vna, il che seguito non sarebbe, se stata non fosse domata.

Aristot.

Iacobi 3. 7.

6 All'autorità dell'Apostolo si potrebbe rispondere, che egli fauella delle fiere conosciute nella Soria, & in quei paesi, ne' quali egli scriueua, si come quando si dice negli atti degli Apostoli, che *erant in Hierusalem habitantes Iudæi ex omni natione, quæ sub cœlo est*, s'intende di quelle, che connosciute erano in quelle parti; Laonde non essendo a Giudei, a quali scriueua S. Giacomo, nota questa fiera dell India, non è necessario, che di lei si verifichi il suo detto. O secondariamente, che domare vna fiera, si può intendere in due maniere, la prima è addomesticandola, come si veggono addomesticarsi i Leoni, gli Orsi, & altri animali feroci, la seconda è soggiogandola, ancorche non si addomestichi, come della Rondine, e del Topo si dice, che non si addomesticano mai, ma tuttauia sono dagli huomini soggiogati, perche non è mancato chi gli habbia presi, e posti in gabbia; S. Giacomo dunq; s'intendera, che non vi è fiera non domata dall'huomo, ò nell'vna, ò nell'altra maniera, & il nostro motto potrà del primo modo di domare addomesticando, solamente intendersi, & a cui non piacciono queste due risposte, più tosto; che contradire all'Apostolo, dica esser finta e non vera questa bestia, come anche noi habbiamo confessato, esser molto probabile.

Se ogni fiera domabile.

Act. 2. 5

7 All'autorità di Ctesia non siamo obligati a dar tāta credēza, e bastar potrebbe l'opporli quella d'Arist. ma possiamo ancora dire, che quella Manticora veduta da Ctesia, non fosse addomesticata, ma presa per forza, e ritenuta in catene, fin quando era picciola, e che fatta grande, come la dipingiamo noi, non più possa soggiogarsi, ò domesticarsi almeno. Come poi del Tiranno l'istesso motto si auueri, lo diremo appresso, volendo prima dichiarare, come nella Manticora meritamēte egli simbolegiato vēga.

E la prima ragione di ciò può essere, perche si come fra tutte le fiere non ve n'è alcuna si pernitiosa, e da cui si difficilmente

Tirāno simbolegiato nella Manticora.

possa

possa l'huomo liberarsi, quanto la Manticora, per esser ella e fortissima, e crudelissima insieme; così non vi è huomo che più pernicioso, e nociuo sia alla Republica, alle Città, & al genere humano, che il Tiranno, non dico più cattiuo in se stesso, che vi può essere suddito più scelerato, ma più nociuo, perche ha congiunto in se, e forza essendo Principe, e volere essendo vitioso, crudele, e Tiranno, *quo quid grauius*, dice Polib. lib. 2. *aut PERNITIOSIVS dici potest? hoc enim nomen quasi seminarium in se continet crudelitatis, & omnes hominum iniurias, sceleraq; complectitur.*

Più nociuo huomo del Mondo.

Polib.

8 Ma prima, che ciò prouiamo, è d'auuertire, che in due maniere può alcuno dirsi Tiranno, o quanto cioè all'acquisto della Signoria, o quanto all'vso dell'istessa, o quanto al Principato, ò quanto al gouerno. Perche può altri esser Tiranno quanto all'acquisto; come fù Cesare Augusto, che fatto dalla Republica Capitano contra M. Antonio, si accordò seco, e riuoltate l'armi contro la patria, la soggiogò, quantunque poi nel gouerno, passati quei primi furori, egli non si portasse tiranicamente, ma da Principe giusto, e sauio. Tiberio all'incontro lasciato suo Sucessore, non hebbe il Principato tiranicamente, che non se lo vsurpò con l'armi, ma gli venne per heredità lasciatoli da Augusto, ma l'vsò tiranicamente, commettendo molte crudeltà, & ingiustitie, e di questa seconda sorte di Tiranni noi principalmente fauelliamo.

Tiranno di due maniere.

9 Di questo Tiranno dunq; che non vi sia huomo più pernitioso al mondo, fù parere di Biante, vno de' sette Sauij della Grecia, poiche interrogato, qual fosse la più pernitiosa fiera del mondo, rispose, frà le domestiche l'Adulatore, e frà le seluaggie il Tiranno. Aristotile ancora eccellente maestro di Politica non discordante da Biante si dimostra, mentre dice, che fra tutti i gouerni cattiui d'vna Città, il tirannico è il peggiore, e proua egli questa conclusione con due argomenti.

Tiranno fiera peggior d'ogni altra.

Il primo apportato da lui nel cap. 2. del lib. 4. della sua Politica, è, per esser il gouerno tirannico contraposto al gouerno regio, il quale tra gli altri è il più eccellente, essendo che all'ottimo si contrapone il pessimo, e quanto più vna cosa è buona, tanto poi, corrompendosi, diuien peggiore, sì come quanto più da alto si cade, tanto peggiore è la percossa; e de' Religiosi diceua S. Agostino, che essendo buoni, erano ottimi, e diuenendo cattiui, diuentauano pessimi. Potrebbe tuttauia dubitarsi della verità dell'antecedente di questo argomento, cioè, che il gouerno regio sia di ogni altro più eccellente, ma di questo fauellaremo nella digressione in fine del discorso.

Gouerno tirãnico pessimo.

10 Il secondo argomento da Arist: addotto nel cap.10. del lib. 5. è per esser la Tirannide composta de' mali degli altri due cattiui gouerni; impercioche essendo tre le buone maniere di gouerno. Il Regio, o Monarchio, che è d'vn solo, quello de gli ottimati, che è d'alcuni pochi, & il terzo del popolo, che è della moltitudine, tre sono parimente i gouerni cattiui, il Tirannico, che è d'vn solo, ma cattiuo. Quello de' pochi, ma non buoni; e quello della plebe, ma seditiosa; dice Arist. che la tirannide, *Perniciosissima est his, qui sub ea sunt, vt pote ex duobus composita malis, & transgressiones, & delicta contineat, quæ ex ambabus illis proueniunt*, ma che mali, e delitti sono questi? Della Signoria di pochi è il tener basso il popolo, & i poueri, di quella del popolo il perseguitar i nobili, e l'vno e l'altro fa il Tiranno, perche, e perseguita gli ottimati, & aggraua indebitamente il popolo.

Tre forme di gouerno buone.

Tre cattiue

Arist.

Possi ancora l'istesso prouare dalle conditioni fine, & effetti della Tirãnide dall'istesso Principe de Paripatetici, dichiarati, e la prima conditione, che si può dir fonte, e compendio di tutte le altre, ò come difinitione del Tiranno, è quella, che insegna Arist. nel cap.10. del lib.8. della sua morale, che nel suo gouerno non ha il Tiranno per fine il publico bene, ma l'vtile proprio, la doue il giusto Rè, non al proprio bene, ma a quello de' sudditi hà l'occhio. *Tyrannus quidem suum*, dice egli, *Rex autem eorum, qui ab ipso reguntur, considerat commodum*, e l'istessa differenza pose S. Basilio frà il Rè cattiuo che è l'istesso, che Tiranno, & il buono, che *ille*, dice egli homil. 12. *Sua ipsius quomodocunque, & vndecumq; respicit, ac tuetur, hic tantum subditis consulere quærit.*

Conditione del Tiranno.

Definitione

Arist.

11 Non è tuttauia senza difficoltà questa differenza, per altro molto bella, & accetata comunemente da tutti. Impercioche se fosse vera, temo che a gran fatica Principe si ritrouarebbe, o più tosto non si trouerebbe, chi meritasse nome di Rè, e dir non si douesse Tiranno; impercioche chi ritrouaremo noi, che al suo commodo, & al suo vtile preferisca quello del popolo? Non vi sono più i Codri, che per ottener la vittoria alla sua patria, vccider si facciano da nemici, non più gli Antonini Pij, i quali per non aggrauar i sudditi, facciano vender tutte le gioie delle sue mogli, e ne cauino danari per pagar i Soldati; ma ben si alla morte, a saccheggiamenti, & alle ruine si espongono i popoli, non solamente per la salute del Principe, ma souente per vn leggierissimo loro cappriccio, ò per vn poco di fumo, e non si finisce mai di succhiar loro il sangue, per poter supplire alle smisurate spese, che per proprio, o commodo, o gusto, senza vn minimo risguardo de' poueri sudditi, si fanno. E chi sarebbe, o si sciocco, o si caritatiuo, che accetar volesse il carico grauissimo di Principe, se non vi fosse il proprio commodo, & interesse, ma solamente quello

Principe, che mira a suoi commodi se tirãno

S. Basil.

quello della Republica? E se a priuati è lecito hauere a' proprij commodi l'occhio, & indrizzar a questo fine i negotij, e le attioni loro; perche non sara egli ciò lecito al Principe? forse perche egli è Padre, Pastore, e Sposo della Republica? ma queste somiglianze l'opposto dimostrano; posciache il padre è patrone di tutto quello, che acquista il figlio, e le leggi ciuili concedono, che egli vender lo possa, per sostentarsi, e quantunq; il Padre si dica affaticar per il figliuolo, ciò s'intende del frutto, che ne godera il figlio doppo la morte di lui: ma mentre egli viue, affatica primieramente per se stesso. Del Pastore poi, chi non sà, che egli gouerna le pecore per il proprio vtile, e non per il commodo loro? che perciò, quando gli pare, e gli torna commodo, e le tosa, e le scortica, e le mangia senza alcun rispetto? Lo sposo parimente, chi non sa, che ricerca nel matrimonio il proprio gusto, & il proprio vtile, posciache come dice l'Apostolo, non è fatto l'huomo per la donna, ma si bene la donna per l'huomo? conseguentemente il fine dello sposalitio sarà più tosto il bene dello sposo, che quello della sposa.

Arist.

Principe, Padre, Pastore, e sposo

12 Con tutto ciò bene intesa, stimo, che sia verissima la sentenza d'Aristot. in tal modo cioè, che non neghiamo al Principe, l'hauer anche l'occhio al proprio commodo, ma si bene non in guisa, che lo ricerchi col pubblico danno, e che la mira sua principale sia il bene della Citta, e del corpo della Republica, della quale egli è capo, alche mirando, hauera parimente l'occhio al suo proprio, perche del bene del corpo tutti i membri ne godono, e molto più il capo che è il membro principale. Il Tiranno dunque ha per fine il proprio commodo, inquanto questo è distinto dal bene pubblico, anzi a lui contraposto, & il Re ha l'occhio al pubblico bene, nel quale si inchiude ancora il suo proprio. Ma se tal'hora sarà distinto, che haura egli a fare? Doura il pubblico bene al suo particolare preporre. Cosi intesa dunque questa propositione, la stimo verissima, & è insegnata ancora da S. Tomaso, e da altri autori grauissimi d'accordo. Prouasi; perche non ha il Principe la Signoria sopra de' suoi Vassalli dalla Natura, nella guisa, che l'huomo è naturalmente Signore de gli animali, e perciò può di loro disporre a sua voglia, e nel gouerno di essi ha la mira al proprio vtile, più che al bene loro, Non tale dico è la Signoria del Principe, ma a lui fu datta dal popolo per bene della Republica, e perciò questo deue esser il suo fine. *Rex eligitur*, diceua Socrate appresso a Senofonte, *non vt sui ipsius curam habeat, sed vt per ipsum, qui eum elegerunt, in fœlicitate viuant.* Aggiungasi, che l'esser egli Principe, non fa, che non sia membro della Republica, ma si bene, che sia il membro più principale, e perciò si come quando si tratta del bene, o della salute di lui, e

Arist.

A Rè come lecito mirar il proprio commodo.

S. Tho.

S. Basil.

Fine del Regno.

di quella d'vn altro membro, si ha da preferire la sua, così trattandosi del bene di tutto il corpo, o di lui solo, quello del tutto si ha da preporre a quello della parte, per molto principale, che questa sia, e quello del corpo, a quello di vn membro.

13 E per quello dūque ch'egli è, e per l'officio, ch'egli hà, deue il Principe preporre il ben pubblico al suo priuato, & a quello hauer principalmente mira, e non à questo. Quindi S. Thomaso dice, che nello stato dell'innocenza non vi sarebbe già stata la soggettione d'vn huomo all'altro, in quanto seruo, & Signore, perche tal soggettione del seruo, cioè schiauo, è ordinata al bene del patrone, ma vi sarebbe stata subordinatione economica, e ciuile, che è di figlio al Padre, e di suddito al Principe, perche questa tal soggettione è ordinata al bene de' sudditi p. p. quest. 92. art. 5. ad. 2. & altroue, cioè nella seconda 2. quest. 42. art. 2. ad 3. dice apertamente, che il gouerno tirannico è ingiusto, perche si ordina, non al bene pubblico, ma al priuato di quegli, che regna.

Regno se fosse per essere nello stato dell'Innocēza.

Il vero fine del Principe dunq; ha da essere la felicità de' suoi sudditi, e non il proprio commodo, non ha egli da ordinare i sudditi a se stesso, ma se stesso al bene de' sudditi, non esporre i soggetti alla morte per mantener a se la corona in capo, ma portar la corona per mantener in vita, e conseruar la salute de' popoli, perche come diceua Seneca, non tanto ha da pensare di esser Signore, quanto tutore, ne che la patria sia sua, ma ch'egli è di lei, così scriueua questo gran Filosofo all'Imperatore suo discepolo, ma del tutto indisciplinato; e lodandolo l'esortaua a considerare, che de' suoi Cittadini *non seruitus, sed tutela tradita ei erat, & Rempublicam suam non esse, sed se Reipublicæ*, il che non lasciò parimente vn Poeta di scriuere ad vn altro Imperatore, quantunque sogliano questi adularli.

Officio del Ré.

Plin. in Paneg.

Turscll. in epit.

Sen. de clem. lib. p. cap. 18.

Te ciuem patremq; geras, tù consule cunctis.
Non tibi, nec tua, te moueant, sed publica damna.
cioè,
Qual cittadino, e Padre, tu di tutti,
E non di te, la cura haurai, e i danni
Pubblici sentirai, e non i propri.

Claud. ad Honor. apud lips lib. 2. Polit.

14 I Principi stessi migliori, quantunq; paresse questa dottrina esser contra di loro, non hanno lasciato di conoscerla per vera, e confessarla. Traiano cingendo la spada al suo Prefetto de' Soldati Pretoriani, disse quella memorabile sentenza, *Cape hunc, & siquidem recte, & ex vtilitate omnium imperauero, pro me, SIN ALITER, CONTRA ME VTERE*, cioè, prendi questa spada, & se io giustamente, e con vtilità di tutti vsero il principato,

Molti Principi ciò conosciuti.

Bel detto di Traian.

pato, sia per difendermi, se altrimente, adoprala contra di me. Ne dalle parole discordarono i fatti, poiche il commodo, e riposo de' sudditi al suo proprio anteponeua, se non mente Plinio il giouane, che a lui stesso così disse. *Non tibi moris, tua inire tentoria, nisi commilitonum ante lustrasses, nec requie corpori, nisi post omnes, dare.* Et il suo Successore Adriano soleua anch'egli dire, che talmente gouernar voleua la Republica, come che sapesse, non ne essere egli patrone, ma il popolo. Claudio secondo, dimostrò parimente di preferire al suo proprio interesse quello della Republica, mentre che coronato Imperatore, disse in Senato, di voler prima guerreggiar contra i Barbari, che contra i Tiranni, adducendone questa bella ragione, che i Tiranni erano inimici suoi proprij, ma i Barbari della Republica. Fra più moderni poi Herico Imperatore era così assiduo nel dar audienza, e spedir i negotij pubblici, che appena hauea tempo di mangiar molto tardi, & esortandolo i suoi Cortigiani, che egli hauesse più risguardo alla sua salute, rispose, che persona priuata mangiar poteua, quando gli piaceua; ma il Re, se non voleua di questo nome rendersi indegno, all'hora solo, che non ha altro, che fare: *Priuato quidem homini*, sono le di lui parole, *omne tempus cibi esse, cum id lubet, aut solet: at Regi, SI NOMEN SVVM NON ABDICAT, id solum, quo vacat.* Detto molto somigliante a quello di Vespasiano, *Imperatorem stantem mori oportere*, risposta che egli parimente a Cortigiani, che l'esortauano a moderarsi nelle fatiche, diede.

Plin. in Paneg.

Di Adriano.

Tursell. in epit.

Di Claudio II. Imperatore.

Di Herico Imperatore.

Di Vespasiano.

15 Dalche ne siegue, che non tanto sia officio di cōmandare, quanto di seruire, quello del Principe, come a suo figlio disse il Re Antigono, *Anignoras, regnum non aliud esse, quam splendidam seruitutem?* E l'istesso confessò con parole, dalla verita constretto, quantunque con fatti il contrario seguisse Tiberio, perche così disse egli vna volta in Senato, *Dixi, & nunc, & sæpe alias, P.C. bonum, & salutarem Principem, quem vos tanta, & tam libera potestate construxistis, Senatui SERVIRE DEBERE, ET VNIVERSIS CIVIBVS; sæpe, ac plerumq; etiā singulis, neq; id dixisse me pœnitet.*

Sen. de clem. lib. p. cap. 18.

Del Rè Antigono.

Di Tiberio.

Claud. ad Honor. apud Lips lib. 2. Polit.

Meglio anche con fatti mostrò di conoscere quest'obligo del Principe Antonino Pio, il quale ripreso dalla moglie, come che poca cura si prendesse di lasciare ricchi i suoi, le rispose, come nota Capitolino, *Stulta, postquā ad Imperiū transiuimus, & illud, QVOD HABVIMVS ANTE, PERDIDIMVS*, ne alla sua moglie meno prudentemēte rispose Pelopidā, poiche mētre Capitano della sua patria, andaua egli alla guerra, dicendoli quella, che hauesse cura della sua salute, questo rispose, deue dirsi a psona priuata, ma al Capitano fegli deue ricordare, che habbia mēte alla salute pubblica.

Di Antonino Pio.

Di Pelopida.

16 Nè dalla Sacra Scrittura, che è fonte di verita infallibile, ci mancano argomenti per prouar l'istesso. In prima cio dimostrò

Gioatan con quella gratiosa, e volgata parobola delle piante, che si vollero eleggere vn Re, & offerirono questa dignità prima all'oliuo, e poi al fico, e nel terzo luogo alla vite, i quali tutti risposero, che lasciar non voleuano i frutti loro proprij, per acquistarsi la dignità Regia, apertamente dimostrando, che gl'interessi suoi particolari ha d'abbandonare, chi l'officio Regio bene esercitar vuole. E nel Pruno spinoso, che accettò la corona, e subito minacciò fuoco, e morte alle piante, ci si rappresentò il Tiranno, il quale è tutto pieno di spine per traffigere le persone, e tirar a se le robbe altrui, e la distruttione de' suoi sudditi procura.

Gioatan.

Iob 9.10

T. Menocchio.

Più apertamente in Ezech. nel 34. sono ripresi i Pastori, i quali attendono a pascer se stessi, e non il gregge, *Væ Pastoribus Israel, qui pascebant semetipsos, nonne greges a pastoribus pascuntur &c.* oue, che per questi Pastori s'intendano i Principi, si raccoglie dalle parole seguenti, nelle quali lasciata la metafora, si dice apertamente *cum austeritate imperabatis eis, & in potentia;* e lamento simile fa Dio in Gieremia al 12. 10. dicendo, *Pastores multi demoliti sunt vineam meam,* oue il Caldeo legge, *Reges multi*, ne è cosa nuoua, che i Principi siano chiamati Pastori, che questo titolo diede loro più di vna volta Homero, & è dottrina approuata da Platone, da Aristotile, da S. Basilio, e da altri, *Sorores quædam,* dice il gran Basilio, *sunt Pastoris, & Regis administratio*, e Filone nota, che volle Dio fosse Mose prima pastore, che Principe, acciò che in quello officio si preparasse, & ammaestrasse a far bene questo, *Post nuptias*, dice di lui Filone, *præfuit gregibus ad PRINCIPATVM SE PRAEPARANS.*

Regi interessati ripresi.

Ezech. 34. 2.

Ierem.

Plat. Arist. S. Basil.

Filone.

Eccles. 31. 10.

Riprende dunque Dio sotto nome di Pastori i Principi, i quali attendono a pascer se stessi, e non il Popolo, ad ingrassar se medesimi, & immagrir i sudditi, cioè al proprio vtile, e non a quello de' Popoli, & ad empir il loro erario, e vottar le borse de' Vasalli.

17 L'istesso insegnò Dio à Mose, mētre lo fe Principe del suo Popolo, come dimostrano quei suoi lamenti all'istesso Dio. *Numquid concepi omnem hanc multitudinem, vel genui eam, vt dicas mihi, porta eos in sinu tuo, sicut portare solet NVTRIX infantulū?* Num. 2. 12. Perche l'offitio della Balia, chi non sa, che è tutto ordinato al bene del fanciullo, che allatta, e non alla grandezza, o commodo di lei stessa? Mentre dunque voleua Dio, che qual Balia col suo Popolo fosse Mose, era tanto come destinarlo tutto al seruitio di lui, e l'istesso offitio di Balia promise Dio per Esaia Profeta al suo Popolo, che far seco doueuano i Regi dicendo, *Erunt Reges nutritij tui, & Reginæ nutricès tuæ, & mamilla Regum lactaberis*, Isaia 49. 23. & 60. 16. E l'Apostolo S. Paolo apertamente da loro titolo, & officio di serui, perche de' Principi parlando dice, *Ministri Dei sunt in hoc ipsum SERVIENTES*, Rom. 13. 6. Il patiente Giob, che

Principe Balia.

Num.

Sinesio.

Isaia.

Seruo.

S. Paolo

Job 9.10 — Fachino.

che secondo molti fu anche egli Rè, gli fa quasi facchini portar il Mondo, *Sub quò curuantur, QVI PORTANT ORBEM*, alche forse anche allusero gli antichi fingendo, che Atlante prima, e poi Ercole sostenneſſe colle spalle il Cielo, e per l'istessa ragione sono chiamati Basi, fondamenti, muri, angoli, & con altre simili metafore i Principi, come dottamente argomenta il Padre Steffano Menocchio nel lib. 1. della sua Hieroplit. cap. 9.

P. Menocchio.

Se Principe non Tiranno si ritroui.

A quello, che si opponeua, che se questa dottrina fosse vera, non vi sarebbe Principe, che Tiranno non fosse; Rispondo, non esser vera la consequenza, poiche non vi mancano de' buoni Principi, i quali hanno più a cuore il pubblico bene, che l'interesse proprio, qual fu Dauide, il quale vedendo l'Angelo, che percuoteua il Popolo disse. *Vertatur obsecro ira tua contra me*, offerendosi egli solo alla morte per saluar la vita a'suoi sudditi. Di più, che non ista a noi giudicar le attioni de' Principi, i quali per cagioni segrete, e non facilmente da tutti penetrate, tal'hora giustamente si muouono, e quelli, che non le sanno, a farne giudicio falso s'inducono; e concedendo ancora, che molto rari siano i Principi buoni, non sarà di merauiglia, poiche è difficilissima cosa in tanta licēza, & in tāte occasioni, come essi hāno, il saper freno porre a'suoi appetiti, & essercitar rettamēte l'officio loro, perche, come disse il Sauio, *Beatus, qui potuit transgredi, et nō est trāsgressus, quis est hic, & laudabimus eum? fecit enim mirabilia in vita sua.*

Eccles. 31. 10.

Che si opponeua?, che a' Priuati è lecito hauere l'occhio a'loro propri interessi, adunque ancora a' Regi? Anzi il contrario, dico io, se ne deue raccogliere, perche si come a persona priuata sta bene hauer l'occhio a'suoi priuati interessi, così a persona pubblica, qual è il Principe, conuiene hauer l'occhio al pubblico.

18 Che si diceua in oltre? Il Padre esser Patrone di quanto acquista il figlio? egli è vero quando egli ancora è sotto la sua podestà, ma cio si fa per bene dell'istesso figlio, accioche non dissipi la robba, o l'vsi male, al ben del quale si ordina tutto il gouerno, che di lui ha il Padre. All'esēpio del Pastore rispondo, ch'egli può vccidere, e far quello, che vuole delle pecore, non in quāto Pastore, ma in quāto Patrone, e chi si diletta di vccidere le sue pecore, merita più tosto nome di Cuoco, e di Macellaio, che di Pastore, come bene notò Sinesio lib. de regno, dicendo: *Qui gregem non saginare, sed a grege saginari vult, cum inter pecora COQVVM appello, eum TYRANNVM esse censeo, si quod subditum est, populus sit ratione præditus.* Di buoni Pastori esempio ci diedero Giacob, e Dauid, quegli, che vegliaua le notti, e si lasciaua arrostir dal caldo, & assidrar dal freddo, questi, che affrontaua, e combatteua con Orsi, e con Leoni, per il bene delle sue pecore. In fatti poi si vede, che il bene delle pecore, è congiunto con quello del Pastore, per-

Pastore quale ha da essere colle pecore

Sinesio.

che è più l'vtile, ch'egli riceue dalle pecore sane, per la lana, latte, & agnelli, che ne raccoglie; che non è quello, che potrebbe hauere dall'vcciderle; e perciò i Pastori hanno molto diligente cura del bene delle pecore, e si come il Pastore gode de' beni, e frutti di loro, così non si nega al Principe, che non caui vtile da' sudditi, ma se li ricorda, che li tosi, e non gli scortichi.

Obligo dello Sposo.

19 All'esempio dello Sposo rispondo, che questa somiglianza vale a dimostrare la congiuntione amorosa, che deue essere fra il Principe, e la Republica, e la communicatione di tutti i beni, e che si come la Sposa da la dote allo Sposo, & egli è obbligato a mãtenerla; così la Republica da i tributi al Principe, & egli è tenuto a protegerla, e gouernarla. Che sia poi stata creata per l'huomo la donna, egli è vero, ma non gia, acciòche fosse sua serua, ma si bene compagna, e partecipe delle sue fatiche, e delle sue consolationi; e se in tal maniera si contētassero i Principi, che i sudditi fossero fatti ꝑ essi, al sicuro eglino non ripugnarebbero punto; Ma la verità è, che ne anche in questa maniera sono le Città fatte per gli Principi, ma si bene questi per quelle, come mostrò d'intendere il Rè di Tiro Hiram, il quale scriuendo a Salomone, gli disse, che bē conosceua, che Dio amaua il suo Popolo d'Israele, poiche proueduto l'haueua di così buon Principe, e nō disse, che Dio hauesse amato Salomone, dandoli vn tāto popolo da signoreggiare, come che nō tanto per lui stesso, quanto per amor del Popolo l'hauesse Dio fatto Rè. E l'istesso dalla somigliãza della donna posSiamo raccogliere; Imperciòche si dice, e meritamente, ch'ella fu fatta per l'huomo, perche formata fu dalla costa di lui, e fatta di minor fortezza, nobiltà, e valore dell'istesso; Ma quì non è la Republica, che sia cauata dal Principe, ma si bene il Principe si forma d'vn membro della Republica, & il popolo tutto insieme è di maggior fortezza, e valore dotato, che il Rè solo; non è egli dunq; fatto per il Rè, ma il Rè per lui, si come il Nocchiero per li Nauiganti, il Carozzero per quelli, che vanno in Carozza, e l'officio del Pastore si da per beneficio delle pecore; il che se hauessero auanti gli occhi i Principi, & i suoi Consiglieri, e conforme a questa regola si misurassero le attioni loro, beati sarebbero veramente i popoli. Ma molti de' moderni Politici tutto il contrario danno ad intendere a' Principi, & allargando loro la consciēza, dicono, che possono preualersi di quāto hanno i sudditi, e delle vite loro, non solo per mantenersi in istato, ma per accrescerlo, e sodisfar'a' capricci loro, che è la ruina del mondo. Per esser dunque questa cosa tanto importante, e principio, dal quale conclusioni di grandissimo momento si deducono, e basi, in cui tutto il gouerno della Republica si fonda, habbiamo noi hauuto per bene, il diffonderci in ciò alquanto più forse, di quello richiedeua lo scopo di questo nostro Discorso.

Hiram.

In che la Republica simile alla Sposa.

In che differente.

Rimane

20 Rimane dunque chiaro, che dalla dritta regola del buon gouerno si parte il Tiranno, mentre, che non al pubblico bene, ma al cōmodo suo proprio ordina, e dispone tutte le sue attioni, e conseguentemente, ch'egli è pernitiosissimo alla Republica, poiche riuolta i rimedij in veleni, e contra di lei essercita quelle armi, che per difender lei, concedute gli furono; si che viene ad essere il suo male, e grauissimo, & immedicabile. Del suo Fisco diceua gratiosamente Traiano, ch'egli era qual milza nella Republica, perche si come ingrossandosi questa, tutti gli altri membri del corpo s'immagriscono, e diuentano fiacchi, & infermi, così riempiendosi di danari il Fisco Regio, tutti gli altri membri della Republica rimangono poueri, & afflitti, che se ciò diceua Traiano del suo Fisco, al quale per esser egli giustissimo, non permetteua si ascriuesse a cuna cosa indebitamente: che diremo del Fisco de' Tiranni, che senza riguardo alcuno di giustitia, per tutte le strade possibili attendono essi a riempire? come rimaranno afflitte, esangui, & inferme le altre parti della Republica?

Alc. Embl. 143. Eutrop. Capitol. Sest. Aurel.

Fisco milza.

Ma v'è di peggio, che di questo non si contenta il Tiranno, e non solamente ha per fine di arrichir egli, ma ancora di votare, d'impouerire, & indebolire, e le borse, e gli animi, & i corpi de' suoi sudditi; Impercioche insegna Arist. lib. 5. cap. ij Polit., che tre sono gli scopi del Tiranno, a'quali si riducono tutti i suoi disegni. Il primo, *Vt animos imminuat ciuium*; ecco come combatte contra gli animi, procurando, che i suoi sudditi siano pusillanimi, di pochi spiriti, e di poco sapere, onde odia i generosi, i nobili, & i sapienti, e se non può in altra maniera abbassarli, di vita li priua. Il secondo scopo è, *Vt ciues inter se diffidentes reddat*, cioè, che renda fra di se diffidenti i Cittadini, accioche non si accordino insieme, e gli ordiscano alcuna congiura contra, & a questo fine nutrisce fra di loro gli odij, e le inimicitie, semina discordie, fauorisce le false accuse, fomenta i detrattori, & i riportatori, & ecco come combatte contra le conscienze. Il terzo suo scopo è, dice Aristotele, *Impotentia agendi*, cioè, che i suoi sudditi non habbiano danari, ne armi, ne seguito, si che quantunque habbiano mal' animo contro di lui, non però possano ridurlo in opra, & eccolo combattente contro le forze, e contro le borse.

Arist.

Fine del Tiranno.

21 Accioche vn Principe gouerni bene, non basta, ch'egli habbia buona volontà, ma gli fa di mestieri molta prudenza, molta fortezza, molto sapere; e perciò furono introdutte le leggi, le quali regolassero, & aiutassero la buona mente del Principe, e quanto queste importino, dimostrollo Arist. nel cap. 12. del lib. 3. della sua Polit. mentre che disse, il gouerno delle leggi essere dell'istesso Dio, & il gouerno dell'huomo senza delle leggi, esser con l'aggiunta d'vna bestia. *Qui legem praesse iubent*, (sono le sue parole) *videntur*

Qual Principe gouerni bene.

Arist.

Leggi cosa Diuina.

videntur iubere Deum praeesse, & leges; qui autem hominem iubet praeesse, adiungit, & bestiam. Che doura dunque dirsi di vn Tiranno, il quale non riconosce altra legge, che il suo interesse, & il suo capriccio, & è di più da mala volontà, da sfrenati appetiti, e da molti vitij accompagnato? Poco farà l'assomigliarlo ad vna bestia, ma doura dirsi, che sia vn mostro composto di molte fiere; Di LEONE per la violenza, Di ORSO per l'ingordigia, Di LVPO per la rapacità, Di VOLPE per l'astutia, Di SIMIA per la simulatione, Di TIGRE per la crudeltà, Onde hebbe ragione di dire Suetonio la Tirannia di Caligola raccontar volendo. *Hactenus quasi de Principe, reliqua vt de MONSTRO narranda sunt cap. 22.* E tale forse fù quel Proteo Re dell'Egitto, di cui fauoleggiano i Poeti, che in varij aspetti di fiere, secondo che più gli aggradiua, si transformasse; E perciò anco non malamente viene il Tiranno nella Manticora, composta, come habbiamo veduto, dalle somiglianze di vari animali, simboleggiato.

Principe Tiranno mostro.

Suet. cap. 22.

Proteo.

E qual marauiglia? se lo Spirito Santo stesso non si contentò di assomigliarlo ad vna sola fiera, e disse per mezzo del Sauio, *LEO rugiens, & VRSVS esuriens, Princeps impius, super Populum pauperem.* Prou. 28. 15. Non si contentò di chiamarlo Leone vi aggiunse, ch'egli era anco Orso, nel Leone significando la sua crudeltà, e violenza, e nell'Orso l'ingordiggia, e la fraude, e non disse come Leone, & Orso assolutamente, ma come Leone, che rugge, il che è segno della sua gran fame, perche quando è satollo il Leone non è feroce, ma più tosto piaceuole; ma quando è dalla fame stimolato, è sommamente terribile, e col rugito solo, dice S. Ambrosio lib. 5. Exam. spauenta di modo le altre fiere, che quantunque per la velocità potessero da lui fuggire, rimangono di modo atterrite, che far non lo sanno, e preda di lui rimangono. L'Orso poi è grandemente anch'egli dalla fame irritato, massime quando è stato lungamente nascosto, e digiuno, e di lui dice Arist. che è Omniuoro, cioè mangiante di tutto, e frutti di piante, e carne, e pesci, & api, e mele, e tutto ciò, che può hauere. Qual Leone dunque, che per la fame rugge, e qual'Orso di lungo tempo digiuno è il Tiranno, perche sempre ha fame della robba, e delle carni de' sudditi, è sommamente terribile qual Leone, & in estremo ingordo qual Orso. Li Settanta in vece di Orso leggono, *& Lupus sitiens:* e và bene ancora la somiglianza, perche si come il Leone assalta le fiere seluaggie, & il Lupo tende insidie alle pecore innocenti, così il Tiranno non perdona ad alcuno, ne a cattiui, ne a buoni, ne a grandi, ne a piccioli, ne a potenti, ne a fiacchi.

Leone, & Orso.

Prou. 28. 15.

S. Amb.

Arist. lib. 8. de histor. anim. cap. 5.

Lupo.

settanta

22 Seneca parimente a Leoni, & Orsi paragona i Tirani, e dice fra le altre cose gentilmente; *Quae alia via esset, si Leones, Vrsiq; regnarent, si Serpentibus in nos, ac noxio cuique animanti daretur potestas?*

Peggior di Serpente.

Seneca.

testas?

testas? illa rationis expertia, & a nobis immanitatis crimine damnata, abstinent suis, & tuta est inter feras similitudo: Apud homine tantum nec a necessarijs quidem rabies temperat.

Se dunque nella nostra Manticora tre ordini di denti si veggono, quadra ciò molto al Tiranno, nel quale, e di Leone, e di Orso, e di Lupo, denti si trouono: Di Leone per la Superbia, & orgoglio; di Orso per l'ingordigia, & auaritia; di Lupo per la crudeltà, e fierezza, che questi sono i tre principali vitij, che regnano ne'Tiranni, cioè Superbia, Auaritia, e Crudeltà, e per satiare i quali eglino tanta strage fanno de'sudditi.

Vitij de' Tiranni.

E quanto alla Superbia è questa proprijssima loro, e si può dire; che habbia in essi il suo centro, e la sua sfera; poiche ama ella i luoghi alti, e vuole essere a tutti superiore; ilche ne'Tiranni ottiene; V'è di più, che meriti non hauendo questi, per gli quali debbano esser honorati, cercano mantener l'autorità in se stessi, e la riuerenza ne'sudditi con l'alteriggia, e col fasto, e quanto più s'innalzano sopra de'sudditi, tanto più ad essi pare di essere sicuri dall'insidie loro, che perciò fra gli effetti della Tirannide pone Arist. lib. 6. pol. cap. 10. *Multitudinem conculcare*, calpestare, e tenere sotto a' piedi la moltitudine, e perche come dice egregiamente M. Tullio de Amicitia, *Qui contemptibiles sunt, semper contemni se putant*; essendo il Tiranno per li suoi vitij degno di disprezzo, sempre teme di esser disprezzato, e per allontanarsi dal disprezzo, quanto più può s'innalza, e non si contenta de'mediocri honori, che vole gli estremi.

Superbia

Et onde nasca.

Arist.

M. Tull.

23 Laonde diceua il Sauio, che *per tria mouetur terra, & quartum non potest sustinere*, e fra queste cose, che fanno tremar la terra, e conturbar il Mondo, pone nel primo luogo, *Per seruum, cum regnauerit*. Vn seruo, vn huomo nato bassamente, vno, che merita di star nell'vltimo luogo nella Republica, se occupa seggio Reale, non si può sopportare, tanto è egli altiero, superbo, & imperioso, e tal innalzato seruo è appunto il Tiranno, o per esser bassamente nato, & hauersi occupato il Regno, che si doueua ad altri, o per essere seruo delle sue passioni, e de'suoi vitij.

Prouer. 30. 21.

Tirannia di seruo nõ può sostenersi.

Tale fra gli altri fù Caio Caligola, di cui fu detto, che ne fù mai seruo migliore, ne peggior patrone, e da Seneca, che dalla Natura fu prodotto, accioche si vedesse, *Quid summa vitia in summa fortuna possent*, quanto male far potessero i vitij con suprema podestà congiunti, e certamente le pazzie, che di questo Imperatore si leggono, incredibili parrerebbero, se non ve ne fossero certissimi testimonij; poiche non contento egli de gli honori humani, volle essere stimato, & honorato come Dio, anzi come maggiore di tutti gli altri Dei, dalle statue de' quali, e particolarmente di Gioue, egli fè torre le teste, & in vece loro porui la sua; si fabbrico

Seneca cõsol. ad Heliod.

Suet. c. 22.

Dione Suida.

Pazzia di Caio Caligola.

bricò vn sontuoso Tempio, oue alla sua statua d'oro, e che di tali vesti si cuopriua, quali egli vsaua, voleua ogni giorno si sacrificasse ro, e pauoni, e fagiani, & altri piu pregiati, e pellegrini augelli. Veggendo la Luna risplendente in Cielo, l'inuitaua a dormir seco; colla statua di Gioue, come con vn suo compagno fauellaua, & hauendo interrogato Apelle recitatore di tragedie chi fosse maggiore egli, o Gioue, perche lui preferendo, non rispose subito, lo fe con flagelli crudelmente battere.

Filippo comines lib.6.c. 12.

Di Domitiano. Domitiano parimente da simil ambitione rapito, voleua se gli desse il titolo di Dio, & in tutti i suoi Editti si scriuesse DOMINVS, & DEVS noster, *sic fieri iubet*. Commodo Imperatore voleua esser stimato Ercole, & a questo fine portaua la mazza, e con essa dilettauasi di vccider molti; quasi tutti in somma i Tiranni di questa pazzia pizzicarono, e come Dei vollero esser adorati, peggiori anche de' Leoni, poiche a questi il prostrarsi basta per placarli, quelli ancora contra quei, che loro si prostrauano auanti, si dimostrauano crudeli. Tali dunque sono i denti Leonini di questo Mostro, da' quali di essere stato liberato per la Diuina gratia conosceua San Paolo, mentre scriuendo a Timoteo diceua, *Dominus autem mihi astitit, & liberatus sum de ore LEONIS*, 2. Tim. 4. 17. per questo Leone Nerone intendendo.

Di Commodo.

Monsig. Botero lib. p.p. 2. detti memorab.

2. Tim. 4. 17.

Polid. lib. 8. Ist. angl.

Auaritia de' Tirãni. 24 Ma non meno di questi sono fieri, e da temersi i denti dell'Orso, cioe, l'auaritia del Tiranno, la quale tutte le cose diuora, e non è mai satia. Nerone non daua officio ad alcuno, che insieme questo bello ammaestramento non soggiungesse, *Scis quid mihi opus sit, & hoc agamus, ne quis quicquã habeat*, e per cauar denari da poueri sudditi, che inuentioni, che grauezze, che estorsioni non ritrouano? Il porre tributi a beni stabili, sopra le case, sopra le merci, sopra la vittouaglia, e sopra la persona sono cortesie, e carezze; arriuo l'auaritia a cauar danari dal fumo, dall'aria, dall'ombra. Sopra del fumo pose vn tributo Niceforo, e lo chiamò fumario, di vn Datio sopra dell'ombra delle piante fa mentione Plinio il giouine ep. 12. Per l'aria, colla quale si respira, voleua si pagasse tributo Michele Paflagonio, & auanti di lui disse S. Gio: Chrisost. *VT PECVNIAS congeramus, ELEMENTA libera vendidimus, viæ vectigales sunt, AER venalis est*. Guardinsi però i Principi moderni d'imitar questi Orsi, imponendo grauezze straordinarie a' Popoli, perche strettissimo conto ne hauranno a rendere al supremo Monarca di tutti; & è peccato tanto graue, che insino i Turchi, i quali tuttauia pretendono d'essere assoluti signori delle persone, e dell'hauere de' sudditi, pure se ne fanno scropolo, e di Maumet, che prese Constantinopoli, dice l'Argentone, che fece testamento, il quale egli ha veduto, in cui particolarmente si faceua conscienza di certa nuoua grauezza, posta sopra sudditi suoi.

Tributi strauagati.

Del fumo. dell'aria. dell'vmbra

Zonar. 3. p. 00. Cedrin. p. 4. ij. & 953. S. Chrysost. Bullingerde Imperino lib. 9. c 74. S. Gio. Chrisost.

Guar-

Guardinsi parimente i Ministri de' Principi di non esser Inuentori, o approuatori di simile imposte, perche se in questa maniera acquisteranno forse la gratia del Principe, perderanno sicuramente quella di Dio, e se arrichiranno il fisco regio, condannati saranno dal fiscale della propria conscienza, come auuenne ad vn'Vice Re della Sicilia, il quale fù introduttore d'impositioni sopra i grani, che si estraggano da quel Regno, di cui riferisce Monsignor Gio:Butero, che sentendosi perciò grauata straordinariamente la conscienza nell'vltima sua malatia, muggendo a guisa di vn Toro, non finiua di esclamare, e di dire, ohime, che io vò all'Inferno, per lo graue peccato commesso da me in inuentare si graui pagamenti sopra i grani di questo Regno.

Filippo comines lib. 6. c. 12.

Monsig. Botero lib. p. p. 2. detti memorab.

Inuentori di grauezze ripresi.

Caso tremendo.

Perciò non meno sapientemente, che santamēte Edouardo. 3. Re d'Inghilterra hauendoli i suoi Ministri per dilettarlo, vn gran mucchio di danari per mezzo de' tributi raccolto, appresentato, comandò che subito da gli occhi se gli togliesse, & al Popolo si restituisse, hauendolo in horrore, perche sopra di lui scherzar haueua il Demonio veduto.

Bell'essempio del Rè Odoardo.

25 Che dirò poi di quei Principi, i quali per accumular danari, non perdonano a Tempij, non alle cose Sacre, non alle vite de gli huomini? Bassano Caracalla essendo ripreso da Giulia sua Madregna, che troppo spendesse, sfodrò la spada, e disse, Non temere, che mentre durerà questa, non ci mancheranno danari, & a quanti l'hauer molti danari ha seruito in vece di molti delitti per tor loro la vita? Giuocaua nel suo Palazzo Caio, e sustituendo in sua vece vn'altro Compagno del giuoco a lui vicino, se ne andò nel cortile, che risguardaua la porta, e veggendo passare per loro mala sorte due Caualieri Romani molto ricchi, subito comandò che fossero, come rei, presi, e confiscati loro tutti i beni, & tornato a giuocatori festeggiante si gloriò, che non mai più felicemente haueua gettato i dadi; E Seneca temendo, che le sue grandi ricchezze non gli facessero tor la vita da Nerone, pensò di preuenirlo; e di tutte andò a fargliene liberal rinuntia, ne questo tuttauia bastò a liberarlo da denti di quel Vorace orso; perche quasi che per non esser preda delle sue vnghie, in quella guisa donate, non lo dilettassero, non accettò la di lui rinuntia, e poco appresso, come partecipe di vna congiura contro di lui tramata, lo fece morire.

Polid. lib. 8. Ist. angl.

Detto di Caracalla.

di Carigola

Seneca.

Poco saggio all'incontro si dimostrò Priamo, mentre che assediato in Troia per saluar la vita in caso di auuersa fortuna almeno al suo picciolo figliuolo Polidoro, lo mandò con molto tesoro in Tracia al Re Polinestore, e non auuertì, che quel tesoro esser doueua prezzo della morte del figlio, poiche il Tiranno per occuparsi quello, tolse empiamente la vita a questo. Ne si creda

Polidoro veciso per il Tesoro.

alcuno,

Sete dell'oro insatiabile.

alcuno, che arriuino mai ad esser satij questi ingordi Orsi, poiche cresce la sete dell'oro, quanto più sene beue. Quanto fosse rapace Caligola già detto l'habbiamo, e pure di lui dice Suetonio, che haueua immensi mucchi di scuti d'oro, sopra de'quali si dilettaua di caminar a piedi nudi, e di riuoltaruisi ancora dentro quasi, che innamorato ne fosse. *Contrectandæ pecuniæ* (sono le parole di questo Autore) *cupidine incensus, sæpe super immensos aureorũ aceruos patentissimo diffusos loco, & nudis pedibus spatiatus, & TOTO CORPORE ALIQVAMDIV VOLVTATVS EST.* Bendegno di esser chiuso fra quei Tesori senza altro cibo, o beuanda, accioche di loro si satollasse, o morisse di fame, come fu fatto col Calife Soldano di Babilonia, che per auaritia, non haueua voluto valersi de'suoi Tesori in radunar Soldati, e difendersi dal potente nemico, che gli veniua contra, che perciò facilmente lo vinse, e lo fece in quella maniera morire.

Sueton.

Lupo sitibondo di sangue.

26 Quantunque tuttauia sia molto grande la sete, che dell'oro hanno i Tiranni, non agguaglia però quella, che hanno del sangue humano, per ragion di cui diceua il Sauio, secondo la tradutione delli 70. che *Rex impius est sicut LVPVS SITIENS.* Non è il Lupo, per quanto si può vedere ne gli scrittori delle cose naturali, sitibondo dell'acqua, ma si bene grandemente del sangue delle innocenti pecore; e perciò arriuando in vna mandra d'esse, non si contenta, di mangiarne vna, o due, ma quante ne può hauere, tutte le vccide, afferrandole per la gola, e quindi il loro sangue beuendo. E chi potria dire quanto di sangue siano sitibondi i Tiranni? sanno essi di non esser amati da Popoli, e perche due sono i poli, che sostentano la dignità Regia, l'Amore, & il Timore, poiche mancano di quello, cercano di accrescere a più potere questo, & vsurpano quell'antico detto, *oderint, dum metuant*, e perche ancora sanno di esser odiati, odiano anch'essi i sudditi, onde non gli mirano, come dourebbero, con occhio di Padre, ma si bene con quello di nemico, e non hanno diletto maggiore, che di maltrattarli, lacerarli, & vcciderli.

Macrob.

Tiranni timidi.

Vi si aggiunge per terzo stimolo, la gelosia di Stato, & essendo sommamente timidi, e sospettosi, che tali, quando altro non vi fosse, gli rendono gli continui rimorsi della propria conscienza, non solo per ogni minima ombra di sospetto, ma ancora per conoscere in chi si sia qualche habilità, che possa concorrere alla loro depressione, subito cercano di assicurarsene colla morte, e così

Tarquinio.

vccidono prima d'ogni altro i ricchi, i potenti, i sauij, i generosi, & i virtuosi, conforme al consiglio di Tarquinio il Superbo, il quale interrogato per mezzo di vn messo dal suo figlio, che cosa far douesse, essendosi egli già insignorito della Città de'Gabij, e non ben fidandosi di palesar al messo la sua mente, ritiratosi in

Sueton.

tosi in giardino , con vna bacchetta andò rompendo tutti i fiori de'papaueri più alti, e senza dar altra risposta, rimandò indietro il Messagiero, il quale non potendo riferire parole del Rè de'Romani, ridisse il fatto, dal che intese il figlio, ch'ei voleua si vccidessero tutti i Principali, e così fece, consiglio, che di già, e con somigliante modo, dicono, a Periandro hauesse dato Biante, e che sopra tutti gli altri osseruano i Turchi, perche la prima cosa, che fanno, preso il possesso del Trono reale, è vccidere tutti i fratelli, & altri parenti stretti, ne permettono, che ne'loro stati alcuno si auanzi per nobiltà, o ricchezze, dando essi tutte le dignità, & i gradi honoreuoli a schiaui, e rinegati, e quando Mehemetto prese Constantinopoli, fè andar vn bando, che tutti i nobili in vn luogo determinato si radunassero per honorarli, & trattarli conforme a meriti loro; oue poiche furono radunati molti, che sciocchi credettero alle sue parole, tutti gli fece vccidere.

Risposta senza parole di Tarquinio

di Biante.

Mehemetto.

27 Ma qual marauiglia, che siano crudelissimi questi Tiranni, se il primo segno, & il primo essercitio dell'imperio loro, è il tor la vita ad vn innocente, e benemerito, che haurà sostenuto moltissime fatiche, e disagi, o è pronto à sostenerli per la gloria loro? essẽdoche intronizato che è l'Imperator de'Turchi, egli per dimostrarsi Signore della vita de'suoi sudditi, comanda, che sia tagliato il capo ad vn di quei Gianizzeri, che l'hanno esaltato, & acclamato Principe. Merauiglia è più tosto, che habbiano nella crudeltà tanti Compagni, che tutte le historie ne sono piene; & a cui non è nota la crudeltà di Herode, che fè tagliar a pezzi molte centinaia di Bambini innocenti di Betlem, e suoi confini, vccise i proprij figli, onde si racconta, che dicesse Cesare Augusto, esser meglio in casa di Herode esser porco, delle cui carni non mangiano gli Hebrei, che figlio; fè per mano di Manigoldo tor la vita a Marianna bellissima, e sua carissima consorte, non perdonò a'suoi carissimi amici, & in fin morendo cõmandò, che si racchiudessero in carcere tutti i più nobili giouanetti di tutta la Giudea, accioche spirando egli, fossero anch'eglino ammazzati; e tutti hauessero occasione di piangere? Chi non sà di Nerone, il cui nome è passato a significar non meno questo vitio della crudeltà, che la persona di lui, e che diede morte a fratelli, alle Mogli, alla Madre, a'precettori, a gli amici, & insino contro alle mura, & a'tetti della propria Patria incrudelì, ponendoui il fuoco, e disponendo soldati in varie parti, accioche vccidessero quelli che pensassero di estinguerlo?

crudeltà de Turchi.

Di Herode.

Macrob.

Di Nerone.

Di Ezelino.

28 E più vicino a nostri tempi, a cui ha ceduto in crudeltà il Tiranno Ezelino, il quale fra molte altre sue impietà radunati in vn luogo ben dodeci mila Padouani, che seco haueua, tutti fece crudelmente morire, & vi aggiunse il proprio Cancelliere, che

in vn gran libro notati haueua tutti i nomi loro, dicendo, che voleua andasse con quel libro a Satanasso, e gli facesse in nome suo vn presente di tutte quell'anime, che da corpi di quei miseri haueua discacciato; sceleratissimo, s'egli diceua da vero, e crudelissimo, se fra tanti gemiti, e pianti, luogo egli ritrouaua di ridere, e scherzare.

Mario Crinito lib. 6. de honest. disc. c. 6.

Di Caio. Che dirò poi della crudeltà di Caio Imperator Romano, che non contento di far morir le genti, voleua, che fossero da esse i tormenti della morte sentiti, e diceua *SENTIAT SE MORI*, e bramaua, che tutto il Popolo Romano hauesse vn collo solo, per troncarlo a tutti in vn colpo? *Di Tolomeo* Che di Tolomeo Rè della Macedonia, che fintosi innamorato della sorella, e fatte le nozze seco, in quell'istesso giorno le vccise nelle braccia due giouinetti suoi figli? Che di quell'altro Tolomeo detto per antifrasi Filopatore, che vccise il Padre, la Madre, il fratello, e la sorella, che moglie ancora gli era? Che di tante inuentioni di Tori di bronzo, di culei, di ruote, di equulei, di fiere, di corpi morti congiunti con viui, e di tante altre più diaboliche, che humane, ritrouate per tormentar gli huomini, che solo in pensarui pongono horrore? Che de' Marij, de' Silli, de' Tiberij, de' Christierni Regi di Dania, de' Basilij, Gran Duchi di Moscouia, de' Dionisij, de gli Agatocli Tiranni di Sicilia, de gli Aristotimi, de' gli Alessandri Ferei, & altri Tiranni della Grecia con mille altri ministri di crudeltà? non finirei mai, se raccontar volessi vna minima parte della crudeltà loro.

Iust. lib. 24.
Iust. lib. 30.
Rafael Fulgos in l. si in solutum c. de obligationib.

Cortigiani coda. 29 Tali dunque sono i denti di questa mostruosa fiera; e chi crederebbe, che dir si potesse di peggio? e pur vi è di peggio, & è questo la coda, che nella Manticora scaglia dardi per tutte le parti, & è simbolo de' Ministri, e cortigiani de' Tiranni, i quali, a guisa di coda, da lui dipendono, e lo seguono, che però Amadeo primo de' Principi di Sauoia, fù chiamato per sopra nome dalla coda, perche essendo egli andato con molto seguito di gente a visitar l'Imperatore Henrico Quarto, mentre ch'egli era in consiglio colla porta serrata, gli fù detto, ch'entrasse solo, se voleua, e che fuori lasciasse la sua coda, ma egli arditamente rispose, di non volere senza la sua coda entrare, e così con tutto il suo corteggio fù ammesso, e gli rimase il sopra nome della coda.

Amadeo dalla coda perche così chiamato.
Gio: Botero nella sua vita.
Anst. adagior. f. 1203

Hor questa coda fa souente più danno, e maggior ruina cagiona, che l'istesso Tiranno, perche questi alla fine è vna persona sola, e poco da se solo può vedere, vdire, e fare, e le genti da lui si guardano, conoscendolo, ma i Ministri sono molti, e gareggiano fra di loro, a chi può far peggio, essi sono, che tutto ciò, che si dice; e che si fà, con l'aggiunta, che pare ad'essi, al Tiranno riferiscono, essi, che l'instigano contra a gl'innocenti sudditi, essi,

Ministri Cattiui di quanto dāno.

che

che sono essecutori de'suoi empij pensieri, onde meritamente disse Mario Crinito lib.6.de honest.disc.cap.6. *Eam tutiorem, melioremq; Rempublicam esse, in qua Princeps malus est, quam in qua sunt amici Principis mali.* Meritamente dico, massime de'Ministri dal Principe lontani ragionandosi, perche gli ordini cattiui del Principe, douendo essequirsi da suoi Ministri buoni, esser possono da essi impediti, moderati, ma essendo i Ministri cattiui, etiamdio gli ordini buoni del Principe, da essi sono peruertiti, e cangiati in pessimi. L'acqua del mare è salsa, ma passando per la Terra diuenta dolce, l'acqua all'incontro de'fiumi esce dal fonte fresca, e dolce, ma se passa per miniera di solfo, si riscalda, e prende altro sapore, si che non tanto importa il principio di donde ella esce, quanto il mezzo per il quale passa, ne altrimente ne'gouerni della Città non tanto rilieua, che il principio, che è il Principe sia buono, quanto che i ministri, che sono i mezzi, non siano cattiui. Diceua gia vn valente Dottore, che più bramaua hauer in suo fauore la glossa, che il Testo, non perche questo non sia di molto maggior autorità di quella, e l'autorità di quella non dipenda tutta da questo, ma perche, diceua, s'io allego vn Testo, subito mi si oppone, credi tù, che la glossa non habbia veduto questo testo, & intesolo così bene come tu? ma allegando la glossa, mi tiro dietro anco il Testo; Et il simile appunto parmi dir si possa del Principe, e de'suoi ministri, che quantunque quegli habbia molto maggior autorità di questi, e l'autorità di questi tutta dipenda da quello, è tuttauia souente meglio, hauer fauoreuole il Ministro, che il Principe, perche i fauori di questo esser mi possono impediti, & voltati incontrario da quello, e fauorendomi quello, tira seco a beneficio mio anche il fauor di questo.

Mario Crinito lib.6. de honest. disc.c.6.

di maggiore che i Tiranni stessi.

Inst. lib. 24. Inst. lib. 30.

Rafael Fulgos in l. si in solutum c. de obligationib.

Fauor di ministri sò più desiderabile, che quello del Principe.

30 Del Serpente si dice, che non si farebbe Dragone, se non mangiasse prima molti altri Serpenti. SERPENS, NI EDAT SERPENTEM, DRACO NON FIET, e così il Tiranno, se seco prima non congiungesse, & incorporasse scelerati ministri, non diuerebbe mostro d'impietà, e di crudeltà; Tiberio, se non fosse stato Seiano, Nerone se non hauesse hauuto a lato Tigellino, Saul, se fra suoi Cortigiani, non fosse stato Doeg Idumeo, non sarebbero certamente stati si fieri, e scelerati. I Principi buoni hanno grandissima difficoltà a guardarsi da ministri cattiui, & in fin fra quelli di Traiano, che fu giudicato Specchio di Giustitia, vno ve n'era, che a ciaschedun ricco diceua. QVAE HABES? VNDE HABES? PONE, QVOD HABES, e fra quelli di Alessandro Seuero, che fu anch'egli Principe modestissimo, vn'altro vene fu, che vendeua il fumo de'suoi fauori, che però il Principe sopra vn alto legno lo fè morir di fumo, gridar facendo al Trombetta,

Auct. adagior. f.1203.

Gio: Botero nella sua vita.

Fumo perit, qui fumum vendit, quali dunqne saranno i Ministri de' Principi cattiui, i quali non castigano questi scelerati, come fanno i buoni, ma li premiamo, gli honorano, e sopra di tutti gli altri gl'innalzano?

Principi da Ministri cattiui instigati al male.

Non era affatto cattiuo Assuero, e pure Aman gli cauò dalle mani vn editto crudelissimo, col quale si condennaua a morte tutto il Popolo Hebreo; non era inimico de' Buoni Dario, e pure i suoi Cortigiani fecero tanto, che l'indussero a porre nel lago de' Leoni il Santo Daniele. Non era mal'affetto verso di Dauid Achis Rè de' Filistei, e pure fù sforzato da grandi del suo Regno a licentiarlo dalla sua Corte, dicendoli *Rectus es tu, & Bonus in conspectu meo, sed satrapis non places*. Non era alieno dalla Filosofia Dionisio, & ascoltaua volontieri Platone, ma i suoi Cortigiani, & adulatori fecero tanto, che glielo posero in disgratia, e lo fecero senza alcun frutto dalla sua Corte partire.

p. Reg. 24. 6.

Molto amoreuole verso i Filosofi dmostrato più volte si era Alessandro Magno, e nella disciplina di Aristot. alleuato, sapeua, e se essere mortale, e ehe la virtù a tutte le altre cose esser doueua preposta, ma da suoi Cortigiani affascinato, volle esser come figlio di Gioue adorato, e fè in vna gabbia di ferro, come vna fiera, morir miseramente Calistene Filosofo, e nepote del suo Maestro. Mal Principe non sarebbe stato Galba, che non haueua egli mala intentione, ma i suoi Ministri lo fecero parere vn Nerone. *Eadem*, dice Cornel. Tacito, paragonando il gouerno di Galba con quello di Nerone, *nouæ aulæ mala, æque grauia, non æque excusata*. Non vgualmente dice scusate, merce che Nerone era giouinetto, nato Principe, & aggirato dalle sue passioni, ma Galba hormai decrepito, prattico del mondo, e de' gouerni, stimato Sauio, e di priuato diuenuto Principe, onde pareua, che douesse gouernar meglio, e più moderatamente portarsi.

Cornel. Tacito li[illegible] 17.

Auaritia de Ministri.

31 E quante volte sarebbero comportabili le grauezze, & i tributi, che si pagano a Principi, se i Ministri coll'auaritia, e crudeltà loro non gli accrescessero, & intolerabili rendessero? Haueua Druso a popoli della Frisia imposto vn picciolo tributo di alquante Cuoia di buoi per seruitio della militia, senza determinare di che grandezza, e sodezza esser douessero, ma, Olesio mandato a regger quei Popoli, volle, che si pagassero Cuoia, o di Vri, Animali fieri, e grandi poco meno, che gli Elefanti, o di buoi alla misura loro, la qual grauezza, essendo incomportabile, fù cagione della ribellione di quei Popoli. Voleuano in oltre gl'Imperatori Romani, che dalle Prouincie suddite si facesse la scielta de' Soldati, cosa per se stessa assai graue, ma dall'auaritia, e lussuria de' Ministri fatta intolerabile, Impercio che questi elegeuano i vecchi, & impotenti, accio che col danaro si hauessero a ricom-

Cornelio Tacito lib. 4 c. 56. Scip. Amm. lib. 4. disc. 1.

Cor. Tac lib.20.c. 181.

a ricomprare. Dall'altro canto oue vedeuano de'giouanetti leggiadri, tosto metter nelle liste gli faceuano, per sodisfar alle loro dishoneste voglie, il che mosse a ribellarsi i Batavi, & insiememente tutta la Germania.

Che se poi alla Spinosa coda della mostruosa Manticora vn ponciglione vi è più de gli altri acuto, longo, e crudele, fra Cortigiani, e ministri di Principe cattiuo vno esser vene suole, che si come è il più fauorito, così anche è il più scelerato, & il più nociuo di tutti, non vi potendo essere cosa ne più pregiudiciale ad vn Regno, ne più pericolosa all'istesso Principe, quanto il darsi questi in preda ad vn solo Ministro, e lasciar, ch'egli del tutto a sua voglia disponga, posciache egli per mantenersi nell'autorità, che possiede, allóntana dall'orecchie del Principe tutti quegli, che potrebbero consigliarlo bene, da gli officij tutti i buoni ministri, dalla Corte tutti i più saggi, e più valorosi, e sotto specie di solleuar dalle fatiche il Principe, e darli agio, e commodità di piaceri, da se solo fa che il tutto dipenda; onde non è gran cosa, che doppo l'essersi vsurpata l'autorità di Principe, non ne ambisca ancora il nome, come fè Pipino, che sotto titolo di maggior domo maneggiando tutte le facende del Regno, senza difficoltà, e contrasto priuo appresso Chilperico del titolo di Re, e lo trásferi in se stesso, e ne posteri suoi, e molti anni da poi fece il simile Vgo Capeto, e tentò di far l'istesso, e peggio con Assuero Amano, del quale disse l'istesso Rè, che *in tantum arogantiæ tumorem sublatus est, vt Regno priuare nos niteretur, & spiritù*, ne diuersi furono i pensieri di Seiano vero Tiberio, di Plautiano verso Seuero, e di altri molti verso de'loro Principi, da quali erano smisuratamente fauoriti.

Ministro che possa il tutto di quanto pregiudicio.

Esempi di tali, che han no priuati l'istessi Rè.

Esth.16. 12.

32 Verso de gli altri sudditi poi sono parimente crudelissimi, e rapacissimi, poiche hanno sopra di essi l'autorità di Principe, e non l'amore di proprio Signore, nel commandare li considerano come sudditi, e nel maltrattarli come forestieri, il che di Tito Vinio fauorito di Galba appresso di Cornelio Tacito lib. 1. histor. diceua Ottone; *Minore auaritia, aut licentia grassatus esset Titus Licinius, si ipse imperasset, nunc, & SVBIECTOS nos habuit, TAMQVAM SVOS, & VILES, VT ALIENOS.*

Cornelio Tacito.

Ottone.

Tali dunque sono le code, che rendono si spauenteuoli questi mostri de' Tiranni, e feriscono non solamente da dietro, ma ancora dauanti; perche, & opprimono i poueri, che sono dopo loro, e tendono indie, dall'inuidia stimolati, a più di essi fauoriti. Ma auuertano questi tali, che si come i dardi scagliati dalla coda della Manticora escono da lei, e non più vi ritornano, ma ve ne nascono in luogo loro de gli altri, così i Ministri delle crudeltà de'Principi perdono tosto la gratia loro, e molte volte anco la vita, così à Seiano, così a Latiare, & a Mamerco, & a molti

Ministri di colpe non ben veduti da Principi

altri

altri auuenne, e non vi mancano ragioni. Prima perche dopo il peccato fiegue la penitenza, & il rimorso della conscienza, la onde non si veggono volontieri quelli, che ne furono ministri, poiche la presenza loro rimprouera a Principi i loro delitti.

33 La secōda perche veggendo i Principi di essere per tali sceleratezze odiati dal Popolo, per liberarsene, ne rouersciano tutta la colpa sopra i ministri, e souente gli puniscono, accioche contra di loro si sfoghi l'odio de'sudditi, souente ancora, accioche non si scuoprano i loro misfatti, fanno tor dal Mondo i mezzani, che ne erano consapeuoli; e finalmente per interesse, perche veggendoli arrichiti, prendono volontieri occasione di punirli, e confiscare loro i beni, e sotto il manto della Giustitia l'auaritia si cuopre, e perciò argutamente erano questi tali ministri chiamati spongie da Vespasiano Imperatore, perche come queste, quando bene sono nell'acqua assuppate, si spremono, e se ne caua l'acqua, così quel sangue de'poueri, che hanno succhiato i Ministri, col castigarli vengono i Principi a farlo scorrere ne'loro erarij, e vi è tal'hora vn'interesse maggiore, che è quello della vita, poiche hauendo il Principe trouato alcuno infedele, e traditore contro altri, temè, che tale non sia contra se stesso, e per assicurarsene, lo toglie dal Mondo, come fece Selim, che hauendo fatto auuelenàr da vn Medico Hebreo suo Padre Baiazete, fece poi anco lui vccidere, temendo che l'istesse arti contro di se non vsasse, Laonde non vi può essere maggior sciagura di vn Cortigiano, quanto l'essere ministro di sceleratezze al suo Principe.

Per conto d'interesse.

Cattiui ministri spongie.

Vespasiano

Selim.

Suet.

Plin. in Panegy.

Sueton. cap. 19. & 32.

Ma con tante parti crudeli ha congiunta la Manticora vn Volto, a quello dell'huomo somigliante, & orecchie, e voce non molto da quelle dell'huomo differenti, il che tuttauia non rende meno formidabile questa fiera, ma più inganneuole; e non altrimenti nel Tiranno vi si veggono tal'hora alcune sembianze humane, vna faccia lieta, e ridente, vn parlar cortese, vn'orecchia humana, che par essaudisca le preghiere, ma tuttociò egli fa per ingannar maggiormente. Haueua Aristotimo sbanditi dalla Patria tutti i più nobili Cittadini, e le mogli loro preferendo la compagnia de'cari Mariti alla Patria, & alle cōmodità delle case, pregarono il Tiranno, che fosse contento lasciarle vscire, & andare a loro Consorti, si dimostrò egli cortese, e determinò vn giorno, nel quale tutte potessero liberamente vscire, e seco tutte le gioie, e cose più pretiose portarsi, del che liete le buone donne si apparecchiarono all'vscita, seco & i pargoletti figli conducendo, e le più pregiate cose portando, ma quando furono alla porta della Città, si auuidero hauer a fare con vna Manticora, mercè che vna squadra d'armati ritrouarono, che non pure impedirono loro l'vscita, ma ancora le spogliarono de'loro ornamenti, vccisero i figli,

Tiranni simulatori, e fraudolenti.

Fraude, e crudeltà di Aristotimo.

C. Tac. lib. 4.

Plin. in Panegy.

Iob. 34. 30.

figli, e tutte condussero in oscura prigione. Caio Caligola hauendo fabbricato vn Ponte di 3600. passi, che congiungeua Pozzuolo con Baie, e dedicandolo con molta festa, inuitò molti a salirui sopra, i quali poi fe precipitar, & annegar nel Mare; Di Tiberio, e di Domitiano si scriue, che miglior viso di prima a quelli faceuano, che voleuano far morire, & del secondo, che dimostrandosi riconcigliato con vn certo, lo tenne seco a cena, e poi mentre tutto lieto se ne ritornaua a casa, il fece vccidere, e dell'istesso dice Suetonio cap. 11. *Quo contemptius abuteretur patientia hominum, nunquam tristiorem sententiam, sine præfatione clementiæ pronuntiauit, vt non aliud tam certius atrocis exitus signum esset, quam principij lenitas*; Et vniuersalmente de' Principi, ma ingiustissimi, fauellando, disse Plinio il giouine. *Quod Mare tam infidum, quam blanditiæ Principum illorum, quibus tanta lenitas, tanta fraus, vt fælicius sit illos habere iratos, quam propitios?* In somma oue non giunge la pelle del Leone, vi stendono, & attaccano quella della Volpe, e non curando di parola data, di fede, e di giuramento, quelli maggiormente ingannano, che più di loro si fidano.

Tiberio. *Domitiano*

Suet.

Plin. in Panegy.

Sueton. cap. 19. & 32.

34 *QVIS DOMARE POTEST*, diciamo noi dunque, perche con simili Tiranni non vagliono carezze, e lusinghe, non beneficij, e longa seruitù, non ragioni, e discorsi per ammollirli, e renderli mansueti, e quanto alla forza, non riconoscendo eglino alcun Superiore, chi potrà domarli? in somma la vita eglino lascieranno più tosto, che la crudeltà, e la fierezza. Ne già per questo dico io, che si debba, o possa vccidere il Tiranno, che questa è cosa molto pericolosa, e scandalosa, e disse molto bene Cereale a Treuiresi appresso a Tacito. *Quomodo sterilitatem, aut nimios imbres, & cætera naturæ mala, ita luxũ, vel auaritiam dominantium tolerate.* & quanto a quelli, che non sono Tiranni, perche si habbiano vsurpata la Signoria, ma perche l'vsano malamente, è cosa chiara, che non possono vcciderſi, come insegnano i Teologi d'accordo. Quanto poi a quelli, che senza ragione, e tirannicamente si vsurpano la libertà della Patria, e la Signoria altrui, affermano bene alcuni esser ciò lecito; ma vi richiedono anche molte circonstanze; come che non ne segua maggior male, che la Republica ciò brami, & altre tali, di modo, che hò sempre per più sicuro partito, il tolerarli con patienza, che l'assaltarli con violenza, considerando, che si come i Principi buoni sono Ministri della Misericordia Diuina, così i Tiranni sono della sua Giustitia, mandataci per castigo delle nostre colpe, come disse il Santo Giob. *Qui regnare facit Hypocritam, propter peccata populi.* Laonde dolendosi vn Monaco con Dio, perche hauesse dato l'Imperio in mano di Foca, huomo crudele, e scelerato, fugli risposto.

Tiranno se deue vccidersi.

C. Tac. lib. 4.

Plin. in Panegy.

Iob. 34. 30.

Mandati da Dio per castigo de popoli

Quia non inueni peiorem, dimostrando Dio, che per castigo de' Popoli a lui soggetti, i quali per le loro colpe erano meriteuoli anche di maggior punitione, haueua permesso, che fosse fatto Foca Imperatore. Quando dunque habbiamo vn cattiuo Principe, lamentiamoci di noi stessi, che per le nostre colpe meritato l'habbiamo, & accioche il Signore ce lo leui, o faccia buono, emendiamo la nostra vita, e facciamo penitenza delle passate colpe; impercioche molto bene disse S. Gregorio Papa lib. 25. moral. c. 15. che *Ita coniuncta sunt merita Rectorum, & plebium, vt sape ex culpa Pastorum, deterior fiat vita Plebiũ, & ex merito Plebium mutetur vita Pastorum*; e prima nel c. 14. detto haueua, *Nullus, qui talem Rectorem patitur, eum, quem patitur, accuset, quia nimirum SVI FVIT MERITI, PERVERSI RECTORIS SVBIACERE DITIONI, culpam ergo proprij magis accuset operis, quam iniustitiã Gubernatoris*. E Papa Euaristo riferito nel Decret. dist. 3. q. 7. c. 1. dice non douersi da laici accusar il Vescouo, perche s'egli è cattiuo, eglino se l'hanno meritato, *Quia pro meritis subditorum disponitur a Deo vita Rectorum*.

S. Greg.

Papa Euaristo.

DIGRESSIONE

Quale fra le forme semplici de' Gouerni sia la migliore, e più desiderabile.

TRE sono le principali maniere, colle quali esser può vna Republica, e d'vno stato lodeuolmente gouernato, la Monarchia, in cui il tutto dipende da vn solo: l'Aristocratia, in cui da pochi, e migliori la Republica si regge, e la Democratia, nella quale il Popolo è quegli, che commanda, e che gouerna; e tutti tre sono giudicati buoni, purche stiano ne' debiti termini, e la Monarchia, non passi in Tirannide, l'Aristocratia in Oligarchia, cioè in fattione di pochi, e non migliori; e la Democratia in Oclocratia, e per così dire, in Plebeita, cioè nello sregolato Dominio della sediciosa, e turbolenta Plebe. Egli è vero, che vi sono altri gouerni misti, i quali partecipano della Monarchia, e della Aristocratia, ouero d'altre due forme di gouerno, o di tutte tre; ma di queste miste per hora, (se non forse incidentemente) non parleremo quì noi, ma solo quale delle tre forme semplici di gouerno sia migliore, più vtile, e più desiderabili alla Republica, consideraremo.

Tre sorti de' Gouerni

Che

Che la Monarchia sia l'ottima forma de' Gouerni, come si proui. Cap. I.

MOLTO commune, e col voto di quasi tutti gli Autori piu graui è approuata questa opinione, che all'altre forme di Gouerno la Monarchia preferisce. Con autorita di Padri, e di Scrittori profani la fortifica, in prima il dottissimo Cardinal Bellarmin. nel lib. 1. de Rom. Pontif. cap. 2. al quale se vorrà vederle, rimettiamo il Lettore.

Con autorità si proua.

Card. Bellarm

Secondo, la conferma con l'autorità Diuina, perche hauendo Dio creato il primo huomo, volle, che tutti gli altri da lui nascessero, e dipendessero, nel che diede à conoscere, che il Principato di vn solo egli approuaua.

Terzo, in tutte quante le cose egli pose vna certa inclinatione alla Monarchia, e particolarmente ne gli huomini, poiche nelle case volle, che vi fosse vn Capo solo, che è il Padre di famiglia, da cui la moglie, i figli, & i serui dipendessero.

Col essempio.

Quarto, pche antichissima è la forma del gouerno di vn solo, e cõmunissima, molto piu, che le altre forme di gouerno, a tutte le gẽti.

Quinto, che anche gli animali pare, che riconoscano il Principato di vno, perche, come dice S. Cipriano, de Idolorũ vanitate, *Rex vnus Apibus, Dux in gregibus, & in armentis Rector vnus*, e S. Girolamo ep. ad Rusticum *Et Grues vnã sequuntur ordine literato.*

Anche de gli animali bruti.

S. Cipr.

S. Hier.

Sesto, che appresso gli Hebrei, la cui Republica fu instituita da Dio, fiorì sempre la Monarchia; prima ne' Patriarchi, poi ne' Giudici, appresso ne' Regi, e finalmente ne' Capitani.

De gli Hebrei.

Settimo, venendo alle ragioni si proua l'istesso, in prima perche quella forma di gouerno esser deue preferita, che mantiene la Republica piu ordinata, ma tale è la Regia, in cui non vi è, chi non riconosca Superiore, la doue nelle altri vi sono molti fra di se pari, il che ripugna all'ordine.

Con ragioni. Dall'ordine.

Ottauo, il fine del buon gouerno politico è l'vnione, e la pace de' Cittadini, e questa molto meglio si ottiene nel gouerno Monarchico, poiche tutti dipendendo da vn solo, in lui si può dire, che habbiano vno stesso volere, e siano vna cosa stessa, per la qual ragione S. Tomaso p. p. quest. 103. ar. 3. preferì la Monarchia alle altre forme di gouerno, e si vede per esperienza, che nelle Republiche nascono molte dissensioni, e discordie, come apparue particolarmente in Roma.

Dall'vnione.

36 Nono, quella maniera di gouerno esser deue alle altre preferita, che rende la Citta piu forte, ma tale è la Monarchia, poiche

Dalla Fortezza.

la virtù vnita è più forte, & in lei tutta la virtù è in vn solo vnita, e da lui tutti gli altri vnitamente dipendono, il che si conferma con l'esperienza, poiche di quei famosi Imperi, de' quali si fa mentione in Daniele tre furono de' Monarchi, l'Assirio, il Persico, il Greco, & vn solo di Republica popolare, cioè, il Romano, nel quale tuttauia nelle maggiori difficoltà, e pericoli si ricorreua al Dittatore, che era Principato di vn solo, & l'istesso Imperio più fiorì sotto Cesare Augusto, & altri Imperatori, che a tempo della Republica.

Decimo, dalla stabilità, e duratione si argomenta, perche non vi deue esser dubbio, che quel gouerno sia migliore, il quale è più stabile, e dureuole; ma tale è la Monarchia, imperciocche il Regno degli Assirij durò 1240. anni, secondo il computo di Eusebio, e secondo quello di Diodoro Siciliano 1400., la doue l'Imperio della Republica Romana appena durò quattrocento ottant'anni.

Dalla duratione. *Diodoro Sicil.*

Vndecimo, la facilità del gouerno, la quale si ritroua più nel gouerno d'vn solo, che di molti l'istesso proua, prima, perche è più facile ritrouar vn buono, che molti; secondo più facilmente obbediscono i Popoli ad vno, che a molti; terzo i Magistrati della Republica sono di poco tempo, e chi gli amministra, souente, prima, che sia informato di quello, che appartiene al suo carico, e sforzato a deporlo, la doue il Re come perpetuo, e più prattico, & informato, vi attende ancora con maggiore amore, per trattarsi delle cose sue proprie; e non ha contrasto d'emuli, & altri pari, come gli Officiali delle Republiche.

Dalla facilità.

Finalmente ciascheduno ha più cura delle cose sue proprie, che delle comuni, e quando vna cosa appartiene a molti, vno mira, & aspetta l'altro, come si vede nelle case, quando ad vno stesso seruitio sono destinati molti, e perciò nelle Republiche, oue sono più che gouernano, e si tratta dell'interesse comune, nessuno l'abbraccia con quell'affetto, e diligenza, che si dourebbe, ma risguarda quello, che fanno gli altri, la doue il Re, che sà pendere da se il tutto, e trattarsi dell'interesse suo proprio, niente trascura, e tutte queste sono ragioni apportate dal Cardinal Bellarmino, e da lui più ampiamente spiegate.

Dalla cura

37 Approua l'istessa conclusione il Padre Stefano Menocchio, autore molto degno di esser letto nella sua Hieropolitica nel cap. 4. del libro primo, e con le seguenti ragioni la conferma.

Da corpi naturali. *P. Stef. Menoc.*

Prima, dalle cose naturali, come da corpi celesti, i quali essendo molti, tutti però dipendono da vn supremo Cielo, che è il primo mobile, & il suo moto seguono; Dal Sole, che è fra le Stelle a guisa di Monarca; Dall'acque, che quasi loro Monarca riconoscono il Mare, & il simile può auuertirsi, ancorache non così chiaramente, ne gli altri elementi.

Secondo,

Secondo, da gli Angeli, fra de'quali esser dignità, e Principati, si proua da quel luogo dell'Apostolo Ephes. 3. 15. *Ex quò omnis paternitas in Cælis, & in terra nominatur*, oue per Paternità proua, che si debba intendere Principato, si che a modo di Regno si gouerna la Republica de gli Angeli, e ciascun'ordine ha il suo Principe, che commanda a gli altri.

ad Eph. 3. 15.

Da gli Angeli.

Terzo, non è da dubitare, che nella sua Chiesa il N. Redètore instituita haurà quella forma di gouerno, che è la migliore; ma in questa esserci la Monarchia, poiche sopra di tutti è il Romano Pontefice, a cui tutti i fedeli sono tenuti ad obbedire, e da cui l'autorità di tutti gli altri dipende, è cosa chiara; adunque questa è la migliore.

Della Hierarchia ecclesiastica.

Quarto, con alcuni belli luoghi della Scrittura Sacra l'istesso conferma, come ne' Giudici al 9. 2. mandò Abimelech a dire a Sichimeti. *Quid vobis est melius, vt dominentur vestri septuaginta viri, aut vt dominetur vnus?* Quasi che di ciò non vi potesse esser dubbio. V'è di più, che il gouerno di vn solo promette Dio come vn gran bene al suo popolo, così in Ezechiele al 34. 23. *Suscitabo super eos Pastorem VNVM*, e per Osea Profeta 1. 11. *Congregabuntur filij Iuda, & ponent sibi caput VNVM*, e per Gierem. 30. 8. *Non dominabuntur ei amplius alieni, sed seruient Deo suo, & Dauid Regi suo, quem suscitabo eis*. All'incontro come di gran male si fà mentione di molti Principi ne' Prouerb. al 28. *Propter peccata terræ multi Principes eius*, & in Gieremia al 10. 12. *Pastores multi demoliti sunt vineam meam*, e S. Luca 3. per dimostrar il cattiuo stato del popolo Hebreo fa mentione della sua diuisione in quattro Principi, onde argomentar se ne poteua la sua vicina ruina, conforme a quel detto, *Omne Regnum in se diuisum desolabitur.*

Iudic. 9. *Ezech.* *Oseæ.* *Ierem.* *Prou.* *Ierem.*

Con esempi & autorità sacre.

38 Monsignor Botero molto intendente delle cose di stato siegue anch'egli l'istessa opinione, & in fauore di lei adduce le seguenti ragioni.

Luc. 11. 17. *Botero.*

Prima, le cose create tanto maggior perfettione partecipano, quanto più a Dio principio d'ogni perfettione s'auuicinano. Hor Dio si come egli solo ha creato il Mondo, così solo il conserua, e gouerna, si che come fra tutte le cose nobilissimo è il Mondo, così fra tutti i reggimenti si deue stimar quello col quale il Mondo è gouernato, e questo non è l'Aristocratia, o'l Popolare, ma il Regio, & il Principato.

Dal gouerno Diuino.

Secondo, scorgesi la Monarchia, e nella cõstitutione, e nell'amministratione dell'Vniuerso. Nella constitutione, perche tutte le moltitudini a qualche vnità si riducono, la moltitudine delle parti all'vnità del tutto, quella de gli accidenti all'vnità del soggetto, le cose, che sono molte in numero alla spetie, le molte spetie al genere. Finalmente ogni moltitudine ha per fondamento qualche vnità. Il medesimo si vede nel gouerno della Natura;

Dall'Vniuerso.

perche tutti i mouimenti da vn primo mobile; i lumi da vn Sole, gli humori da vna Luna, l'acque da vn Oceano deriuano.

Dall'indépendenza.

Terzo, il Monarca è più indepédente nell'operare, & assoluto, più spedito, e libero, che gli Ottimati, o il Popolo, adunque più prestamente, e più facilmente conseguirà il suo fine.

Dall'autorità.

Quarto, la bontà di vn gouerno da tre cose si comprende, dall'autorità di chi commanda, dalla diuturnità, & dall'ampiezza dell'imperio, e tutte queste sono molto maggiori nella Monarchia, che altra forma di gouerno, l'autorità perche nel Principe la virtù è vnita, e non dispersa, come nella Republica, onde conoscendo le Republiche stesse senza qualche forma di Monarchia non poter mantenersi; hanno la più parte, così Aristocratiche, qual'è Venetia, come Democratiche qual'è Genoua, per capo del Senato, e del conseglio pubblico, per ornamento del gouerno, per sostegno dello Stato, il Principe, o Duce, che si debba dire, instituito. Della Diuturnità si è detto di sopra, e quanto all'ampiezza quella della Republica Romana, che fù la maggiore, non agguaglia quella di molte Monarchie, e fra le altri quella del Turco, e del Re Cattolico di Spagna; e se il Mondo tutto sotto ad vn Principe si riducesse, io stimo, dice il Butero, che il lignaggio humano felicemente viuerebbe.

Scipione Ammirato.

Dalla ampiezza.

Arist.

Giusto Lipsio, huomo di quella dottrina, e credito, che si sà, preferisce anch'egli ad ogni altra forma di gouerno il Principato per le ragioni seguenti. Prima, perche egli è antichissimo. Secondo, perche naturalissimo, poiche, & in molti animali si vede, e de gli huomini pochi viuono a Republica, è la maggior parte obbedisce a'Regi. Terzo è più conforme dice, alla ragione, perche essendo il corpo della Republica vno, da vn Principe, come da vn'anima esser deue retto, si come da vn Nocchiero la Naue, e da vn Sole il Mondo. Quarto, per la concordia, e per la pace è vtilissimo il Principato, al quale nelle Republiche per rimedio delle discordie si ricorre, & altre ragioni dice di tralasciare, per non vscir da termini, fra quali s'è rinchiuso, cioè di fauellare colle parole d'altri Autori; si allarga tuttauia nel trattato seguente de gli auuisi, & esempi politici lib. 2. cap. 1. ma poco aggiunge alle cose già dette, onde non mi pare di riferirne altro, che ciò ch'egli apporta nel num. 3., & è esser il gouerno Regio più libero dalle corruttele, e da vitij, perche, o giudica egli stesso il Principe, e non fà alcuna cosa, o per timore, o per piacere ad altri, o per auaritia; o per mezzo d'altri, e sono questi da lui con diligenza scielti, e sopra di loro, accioche la giustitia non corrompino, inuigila. La doue se andiamo al gouerno de gli Ottimati, vi sono le fattioni, i parenti, gli amici, & i rispetti, che l'vno all'altro vincendeuolmẽte si portano; Se al Popolo, qui più si pecca, e ad ogni passo vedrai,

Giusto Lipsio libr. 2. Polit. c. 2.

Dall'antichità, e naturalezza.

Dall'vnità

Dalla concordia.

Dalla giustitia.

drai, o per ira, o per altra passione molti dănati, o deposti; e se vn'occhiata dai a gli Atenieſi, o a i Romani, gli eſigli, gli oſtraciſmi, e le condannagioni vi vedrai de gli ottimi Cittadini, & all'incontro dati gli honori ad huomini peſſimi, e queſti da giudici per forza, e con gente armata liberati; Che dirò delle ſubornationi, e corrutele? quiui è il Regno loro.

Dalle imperfettioni del volgo.

Scipione Ammirato.

Alle quali coſe può aggiungerſi ciò, che dice Scipione ammirato nel Diſcorſo 4. del lib. 20., ſopra di cui Tacito, oue dopo hauere vna gran quantità di vitij al popolo attribuiti, conchiude, il volgo eſſer vn moſtro terribile, leggiero, pigro, pauroſo, precipitoſo, deſideroſo di coſe nuoue, ingrato, e in ſomma vn meſcolamento di vitij ſenza compagnia d'alcune virtù, e non ſolamente per queſto preferiſce al Popolare il gouerno Regio, ma ancora perche poſtili, dice egli, ambedue in eguale bontà, il Principe ha l'aiuto della moltitudine, che ſono i Conſiglieri, e non è impedito dalla dubbiezza, e tardità della moltitudine, hauendo la poteſtà di deliberare; Doue la moltitudine per mancamento di queſt'vnica potenza, la quale preciſamente conchiugga, ha maggior difficoltà nelle ſue deliberationi.

Dall'aiuto de Conſiglieri.

Dalla celerità.

Ariſt.

Autorità di Ariſtot.

Finalmente non è da tralaſciarſi l'autorità di Ariſtotile, il quale apertamente alle altre forme di gouerno la Regia preferiſce nell'8. della ſua morale al cap. 10. oue dopo hauerle enumerate tutte tre, dice *Atq; harum OPTIMA quidem EST REGNVM, deterrima verò cenſu poteſtas*, cioè la popolare, e quindi proua la Tirannide eſſer peſſima dicédo, *Tyrannis autem eſt contraria Regno, ſuum namq; bonum ſequitur ipſe Tyrannus, quò magis patet, ipſam eſſe peſſimam, peſſimum enim, idest, quod contrariatur optimo.*

Giuſto Lipſio libr. 2. Polit. c. 2.

Che il gouerno de gli Ottimati ſia il migliore; parere d'altri, e ſue ragioni. Cap. 2.

40

Vantunque, e d'autorità, e di ragioni ſia grandemente fortificata la precedente opinione, non ſi ſono però ſpauentati alcuni moderni, ſi che liberamente diſcoſtati non ſe ne ſiano, fra queſti è l'acutiſſimo, e giudicioſiſſimo Sig. Conte Virgilio (hora Marcheſe per la ſucceſſione al Padre) Maluezzi nel diſcorſo 39 ſopra Cornelio Tacito, e le ſue ragioni in breue ridotte, ſono le ſeguenti.

Dall'vnità de Cittadini.

Primo, quello è migliore, e più vtile reggimento, che meglio può generar l'vnita de'Cittadini; ma, che questa meglio possa generarsi dal gouerno de gli Ottimati, si proua, perche vn simile meglio si genera da vn'altro simile, che da vn dissimile; Hor l'vnità de'Cittadini, non è vnità numerale, ne fisica, ma si bene morale, che si prende dal fine, al quale tutti sono ordinati, & vnità morale si troua parimente fra gli Ottimati, la doue l'vnita del Principe è numerale, e fisica, quella dunque è più simile anzi vniuoca coll vnita, che si richiede nella Citta, che questa, e conseguentemẽte quella sara piu habile a produrla. Anzi, che l'vnità del Principe come numerale, e che dice negatione di parti, è contraria all'vnità della Città, che ammette necessariamente parti, & il voler ridurla all'vnita numerica, e vn distruggerla, come dice Aristotile contra Platone Polit. 2. e le sue parole sono. *Atqui constat, quod & si procedat, vt VNA fiat magis, Ciuitas non erit, est enim Ciuitas multitudo quædam secundum naturam, quæ dum fit vna, magis domus erit ex Ciuitate, & homo ex domo &c.* Ne mi si dica, soggiunge, che l'vnità numerale dica perfettione, perche in quanto significa negatione, e solitudine, alcuna perfettione non aggiunge.

Dal gouerno del nostro corpo.

Secondo, la natura grandemẽte approuar de gli Ottimati il reggimento si proua, perche l'ha posto nel nostro corpo, il quale secõdo la dottrina di Platone col consenso di Galeno, retto viene Aristocraticamente con tre virtù, cioè colla sensitiua, coll'animale, e colla vitale; la sẽsitiua è nel cerebro, che è principio di tutti i nerui, la vitale nel cuore, principio di tutte le arterie; l'animale risiede nel fegato, fonte di tutte le vene, onde contenendo ciascun mẽbro, arterie, nerui, e vene, sono conseguentemente tutti retti da tre, cioè dal fegato, dal cuore, e dal ceruello, & Aristotile, che il tutto volle dal cuore dipendesse, trauiò dal vero, come anche altre volte nelle cose di Medicina.

Con l'esempio della Cetra.

Terzo, l'ordine de gli Ottimati è quell'istesso, che si ritroua in vna cetra, & in vna musica, tanto lodato da SS. PP. e da Filosofi, doue molti con diuerso suono fanno vn medesimo suono, del qual ordine S. Grisost. marauigliandosi disse, *Et est videre mirabilem rem, in multis vnum, & in vno multa*, e che sia più lontana dalle discordie si proua con l'esempio di Venetia, la quale per non pochi secoli è stata senza seditione, che parimente per questo gouerno crescano di possanza le Citta; si vede dall'esempio di Atene, e di Roma le quali liberatesi dalla potenza di vn solo, vennero molto grandi, e potenti.

S. Grisostom. hom. 40 in act. Apost.

Dalla virtù maggiore.

41 Quarto, quel gouerno si ha da stimare migliore, che procede da maggior virtù, ma tale è quello de gli Ottimati, essendo essi molto virtuosi, & il Re vn solo. Si conferma, che il Monarca è più lodato, quando si gouerna con buoni Consiglieri, e Ministri,

e con-

e conseguentemente in quanto è retto da più, nel modo, che sono gli Ottimati, e così per mezzo di Ietro commãdò il Signor Iddio, che reggesse Mose.

Quinto, non potendo il Rè gouernar il tutto da sè, è necessario, che si vaglia de' Ministri, i quali non è d'essenza delle Monarchie, che siano buoni, e quando bene siano tali, gouernando cose altrui, non vi haueranno quella cura, e quell'amore, che bisognarebbe, essendo che come dice Arist. *De proprijs magis curant homines* Polit. 2. Ma nel gouerno degli Ottimati eglino stessi reggeranno i Popoli, e le faccende della Republica, & essendo buoni, come presupponiamo, poiche ciò è d'essenza di questo gouerno, come nella Monarchia è d'essenza, che il Rè sia buono, altrimente non sarebbe questo Rè, ma Tiranno, e quel gouerno non sarebbe Aristocratia, ma Oligarchia, essendo dunque buoni, e gouernando le cose proprie, non vi può esser dubbio, che molto meglio de' Ministri Regij non gouernino.

Dalla cura e vigilãza.

Sesto di segretezza ancora preuale l'Ottimato alla Monarchia, come si proua con l'esempio d'Venetia, e la ragione è, che il Rè per consiliarsi è necessario che communichi i suoi segreti a Consiglieri; che non hauendo interesse nelle cose, è facile, che le riuelino, la doue gli Ottimati si consigliano fra di loro, e si tratta dell'interesse di tutti.

Dalla segretezza.

Settimo, è l'Ottimato più simile al gouerno di Dio, perche si come questi gouerna tutte le cose per se stesso immediatamente, non solo *immediatione virtutis*, ma anche *Suppositi*, come dicono i Teologi, così gli Ottimati, essendo molti, possono diuidersi i carichi della Republica, & a tutti attendere alcun di loro immediatamente, la doue il Principe, per esser vn solo, è necessario, che si vaglia de' suoi Ministri, e non può egli essere per tutto.

Dalla somiglianza col gouerno Diuino.

Aggiungasi, che Dio è Trino, & vno, e così vien retto l'Vniuerso da tre persone con vna volontà sola, alche si accostano gli Ottimati, mentre che più persone essendo, si accordano in vn volere, ilche mostrò desiderare il Signore ne' suoi fedeli, quando disse pregando l'eterno suo Padre, *Vt omnes vnum sint, sicut tu Pater in me, & ego in te.*

S. Grisostom. hom. 40 in act. Apost.

Che poi anche Aristotile fosse dell'istesso parere, prouaIo con quelle parole di lui *Si ergo plurium gubernatio, bonorum autem virorum omnium optimatium dicitur vnius autem Regnum, OPTABILIBVS esset Ciuitatibus ab OPTIMIS gubernari, quam a Rege.* Risponde poi all'autorità in contrario adddotte, del che parleremo nel cap. 5. e protesta, ch'egli fauella del gouerno temporale, e non dello spirituale, che questo contra Caluino confessa essere nella Chiesa Monarchico, e d'ogni altro migliore, per le ragio-

on Aristotile.

le ragioni, che non conuengono al temporale.

42 Che l'Aristocratia sia migliore del Regno difende etiamdio Ludouico Zuccoli Autore, che eccellentemente anch'egli delle cose politice discorre nella prima consideratione sopra il primo oracolo delli cento, il cui titolo è; Perche l'Aristocratia, benche sia migliore del Regno, manca tuttauia più tosto, e fra mezzo il discorso poi dice, l'Vnita, che più a proposito si può introdurre nelle adunanze de gli huomini esser quella, che è propria della Aristocratia, e nell'oracolo 12. proponendo il dubbio. Qual sia l'ottima fra le forme del gouerno, preferisce apertamente al Regno la Republica, massime de gli ottimati, e le ragioni, che da lui raccoglio, sono le seguenti.

Ludouico Zuccoli.

Dalla maggior compositione.

Prima, le cose più composte sono più nobili, e più perfette delle più semplici, perche quelle in rispetto di queste tengono ragion di forma, e queste di materia. Perciò più nobili de gli elementi sono i misti, de' misti le piante, delle piante gli Animali, degli animali gli huomini, più di tutte le altrè composti. Ma la Monarchia è semplice, perche è gouerno di vn solo, l'Aristrocatia composta, perche è regimento di molti, adunque questa sarà più nobile, e più perfettta di quella.

Dalla Giustitia distributiua.

Secōdo, Non è ragioneuole, e giusto, che passegga vn solo quello, che dourebbe esser comune a molti pari di bontà, e di valore, Nel Regno il tutto si da ad vn solo, ancora, che vi siano molti pari di virtù, Nell'Aristocratia si distribuisse a molti; conforme alla loro virtù; adunque questo gouerno è più giusto, e conseguentemente migliore, come quello, che è constituito con miglior distributione di giustitia, & hà mira d'introdurre più ampiamente la felicità ne' Cittadini.

dalla virtù più comune.

Terzo, Procura l'Aristocratia di rendere addorni di virtù eminenti, e regie tutti i suoi Cittadini, che ne siano capaci: ma il Regno le ricerca nel solo Principe, non le ammettendo se non mal volontieri, ne' Cittadini, ne' quali quando pur vi fossero, vi stariano indarno, e non senza pericolo, perche *Regibus aliena virtus periculosa est.* Adunque il fine della Republica deue di gran longa preferirsi a quello del Regno.

Paolo Paruta.

43 A fauore del gouerno degli ottimati concorre etiamdio Paolo Paruta, huomo di esperimentata sapienza nelle cose politiche, nel lib. 3. della vita polit. ne è marauiglia, per esser egli stato Personaggio molto Principale nella Republica Venetiana, e le sue ragioni non molto differiscono dalle poco fa addotte, come che in questo gouerno non resta otiosa, ne senza premio, la bontà, ò la virtù di alcuno, e che il sopportar il giogo dell'Imperio perpetuo di vn solo, fu sempre cosa più graue a gli huomini più generosi, da che procede, che tale stato sia più soggetto alle mu-

Dalla grandezza del gouerno Regio.

le mu-

le mutationi, e non capace della felicita ciuile, E che nelle cose materiali le più composte sono le più perfette.

Ludouico Zuccoli.

Dalla prudenza Ciuile.

Appresso, che la prudenza ciuile non può in vn huomo solo ritrouarsi perfetta, ma si bene in molti, perche tutti sanno tutte le cose, ma niuno solo sa il tutto, in quel modo dunque, che le feste, le quali sono fatte a spese di più persone riescono più splendide, che quelle, che fa vn solo; così quel giudicio, nel quale concorre vna moltitudine, suole esser migliore, e più certo, che quello di vn solo.

Dalla nobiltà.

Terzo, come è cosa più degna il dominare a gli huomini, che alle bestie, così è più eccellente quel dominio, che a persone più nobili, e più virtuose comanda, adunque la Republica de'gli ottimati, che conuiene a gli huomini ingenui, che sappiano a tempo, & a luogo comandare, & obbedire, sara più perfetto, che il Regno, il quale se deue esser giusto, e legitimo, non può hauer luogo altroue, che tra Popoli barbari nati a seruire.

con l'autorità de' Legislatori.

Quarto, Confermasi con l'autorita de' più sauij legislatori, i quali si diedero ad accomodar le loro leggi a gouerni di Republiche, più volontieri, che di Regno, come fece Minos, Liurgo, Solone, & alcuni Filosofi parimente, che hanno cercato di ordinare nella Citta vno stato più desiderabile, mirãdo a quella maggior perfettione, di cui potesse alcuna ritrouarsi capace, elessero più tosto la forma della Republica, che del Regno, come fece Platone, & auanti di lui Faleto Cartaginese, Hippodamo, Miletro, e diuersi altri, & Aristotile quantunque ragionasse di tutte le forme de' gouerni, hauendo però essaminate sottilmente le cose appartenenti a stati di Republica introdotti da diuersi Filosofi, e Legislatori, di niuno stato Regio si curò di far mentione.

Bodino.

Ragione del Bodino.

V n'altra ragione assai apparente in fauore dell'Aristocratia adduce Bodino nel 5. della Republica al cap.4. & è che in tutte le cose sono da schiuarsi gli estremi, e da ellegersi la mezzanita, ma estremi sono la Signoria di vno, e quella di tutti, e fra questi tiene il luogo di mezzo la Signoria degli ottimati, questa dunque doura elegersi. *Et si, dice egli, mediocritas omnibus in rebus laudanda, sunt extrema declinanda vitia, vnius atq; omnium imperia, quasi extrema, repudianda sunt, in Aristocratia ergò velut in medio quiescendum.*

Paolo Parut.

Che

Che al gouerno Popolare non mancano ragioni, per essere ad ogni altro preferito. Cap. 3.

L'Vltimo luogo si dà communemente fra tutte le forme de' gouerni alla Democratia, ne sin hora fra quelli, che questa questione di proposito trattano, ho ritrouato alcuno, che apertamente in fauore di lei, contra dell'altri forme di gouerno, habbia per combattere impugnate l'armi con tutto ciò parmi, che anch'ella aspirar possa al primo grado, e che non le manchino perciò di molti, e braui argomenti.

Prima, è cosa chiara, che quella forma di gouerno si hà da giudicar migliore, la quale è più atta ad ottener il fine, al quale il gouerno della Città si ordina. Ma quale e questo fine? non certamente il bene, e la felicità d'vn solo, o d'alcuni pochi, ma ben si il pubblico bene, e la felicità di tutti; si come il buon gouerno del Corpo humano non ha per fine il bene, o la sanità d'un membro solo, ma di tutti, Et perciò Aristot. cercando, qual fosse l'ottima Città, disse. *Quod igitur necessarium, illam esse optimam Rempublicam, per cuius institutionem VNVSQVISQVE OPTIME AGAT, & BEATVS SIT, manifestum est*. lib.7. cap.2. & altroue insegna, che il Regio gouerno stesso ha per fine il pubblico bene, Ma chi non vede, che a questo fine haurà molto più l'occhio il gouerno popolare, e che potrà anche meglio conseguirlo, che il Regio, e l'Ottimato? adunque egli sarà senza dubbio il migliore. Che più habbia ad hauerui l'occhio, è cosa chiara, perche ciascuno hà più mira all'interesse proprio, che all'altrui; e perciò il darsi ad intendere, che il Rè preferir voglia il pubblico bene al suo proprio, è inganno grande, & Aristotele il qual disse, che il Rè risguardar doueua il pubblico bene, e non il proprio, presuppose, che il Re hauesse più del Diuino, che dell'humano, e non fosse bisogneuole di alcuna cosa. Sentansi le sue parole nel cap. 10. del lib. 8. de morali. *Rex eorum, qui ab ipso reguntur, considerat commodum; non est enim Rex, nisi SIT EX SESE SVFFICIENS, & bonis omnibus antecellat. Talis autem NVLLIVS INDIGET REI; non ergo suasipse, sed eorum, qui reguntur, vtilitates considerat.* Ma perche tanta perfettione, e tanta abbondanza di beni richiede egli nel Rè? certamen-

Fine del buon gouerno quale.

Arist. lib.7.c.2

Proprio bene di ciascheduno si preferisce a quello de gli altri.

Rè qual esser debba secodo Aristotile.

Arist.

tamente, perche conosceua, che se egli haura bisogno d'alcuna cosa, attenderà più al suo bisogno, che a quello de' sudditi, e perciò vuole, che *nullius indigeeat rei*, e prima di lui l'istesso insegnò Pitagora dicendo: *Nullius Rex egens esto*. Ma chi potra esser tale, se non è Dio? così certamente parche l'intendesse il Salmista, che disse *Dixi Domino, Deus meus es tù, quoniam BONORUM MEORUM NON EGES*, si come dunque non vi è Re, che non habbia bisogno di molte cose, e che se bene di molte altre non ne ha bisogno, non le desideri; così, non vi è dubbio, che più egli haurà l'occhio in procurar il proprio bene; & il sodisfacimento del proprio desiderio, che il bene pubblico, essendoche il più delle volte quello, che fa per lui è di danno a Cittadini, e quello ch'è in vtile di questi, offende lui, che perciò Traiano assomigliaua il fisco alla milza, la quale ingrassandosi, tutto il corpo immagrisce, & essendo magra, gli altri membri ingrassano, Delche veggasi l'Alciato emb. 146. con suoi commentatori; & il simile potra dirsi de gli Ottimati, che per buoni, che siano, diranno, che la carita da se stessi comincia, e più mireranno all'vtile di se stessi pochi, che al pubblico bene. Ma all'incontro il gouerno Popolare, il quale abbraccia tutti i membri della Republica, hauendo per l'istesso il proprio, & il pubblico bene, a questo haura riuolti tutti i pensieri, e tutta la cura.

Diog. laert. in Pythag.

Ps. 15. 2

45 Che poi anche meglio il possa conseguire, si proua; perche nel gouerno Popolare ciascheduno può hauer parte de gli honori, e de' beni della Republica, e così tutti i beni di lei vengono veramente ad esser pubblici; poiche niuno ne viene escluso, come accade nelle altre maniere di gouerno.

Dal conseguimento dell'istesso.

Arist. lib. 7. c. 2

Appresso, per conseguir vn bene, chi non sà, che vagliono più due, che vno, e più molti; che pochi? Ma nel gouerno popolare tutti li Cittadini sono vniti à procurar il bene della Citta, la doue nell'Ottimato alcuni pochi solamente, e nella Monarchia vn solo; posciache, come insegna Arist. 2. Pol. cap. 11. Non possono hauer affettione al bene della Republica quelli, che dell'istessa Republica non sono partecipi; più facilmente dunque si conseguira il ben pubblico dal gouerno Popolare, che degli Ottimati, o dal Monarchico; E se dirai, non tutti potere insieme concorrere ad vna Impresa, almeno sarà più facile il ritrouar fra molti vna persona eccellente, che possa a quella attendere, che fra pochi, o assicurarsi, che tale sia vn solo, e determinato.

Secondo, quel gouerno si ha da preferire a gli altri, che è piu conforme alla natura de gli huomini gouernanti, e gouernati, ma gli huomini sono tutti di natura vguali; Tutti dunque hauranno del gouerno a partecipar vgualmente, il che si fa nel gouerno Popolare; e non essere alcuni Signori, & altri sudditi, come accade

Dalla Natura humana.

Arist.

cade nell'altre forme; e se mi dirai, che fra gli huomini vi è disugualãza, perche non tutti sono Sauij, valorosi, e buoni ad vn modo; rispondo, esser vero, ma queste doti di sapienza, bontà, e valore piu alle volte si ritrouano in persona nata bassamente, che in huomo nobile, e nato Principe, e perciò quel gouerno sarà migliore, nel quale non si haurà riguardo alla nascita, ma si bene al merito, & al valore, e tale è il Popolare, nel quale è lecito ad'ognuno, che habbia meriti, di aspirar a primi honori.

46 Terzo, in questo stesso gouerno la giustitia hà molto maggior luogo, e quanto al dare, e quanto al riceuere, *ACTIVE*, & *PASSIVE* direbbero i Filosofi; quanto al riceuere è cosa chiara; perche gli honori senza accettatione di persona a chi ne è piu meriteuole, & i premij a chi piu fatica, si danno, la doue nell'Ottimato si distribuisce a pochi, e nel Regno il tutto quasi ridonda in vn solo, ò dal voler di vn solo dipende. Quanto al dare poi, si proua, perche nel Popolo ha molto minor luogo la passione, l'interesse, o l'inganno, perche, chi non sà, che sarà cosa molto piu facile, che sia mosso da passione, o che sia corrotto, o d'ingannato vn solo, o alcuni pochi, che vna moltitudine intiera? Quando Apelle voleua far proua delle sue pitture, non le mostraua ad vn'altro Pittore, ma l'esponeua al pubblico giudicio del Popolo, perche quantunque vn pittore fosse piu perito, era tuttauia piu facile, che, o dall'emulatione, o da altro affetto trasportar si lasciasse, a non darne sincero giudicio; ma il Popolo giudicar suole senza passione, e quello, che non vede vno, vede l'altro, e cosi insieme veggono quasi il tutto, perciò M. Tullio diceua, che non s'ingannaua mai il Popolo nel dar giudicio de' buoni Oratori, ancora ch'egli non sappia Retorica, e l'istesso dir si potrebbe di tutte le altre cose, alle quali la di lui cognitione arriua; la doue quando da alcuni pochi, ancora che dell'istessa professione, e periti, si hà da aspettar il giudicio, è molto facile, che riesca falso, perche gl'istessi sono giudici, e parte, e si trouano dalla passione preoccupati, e perciò nelle scienze speculatiue vi è tanta incertezza, e ciascheduno preferisce la sua Scuola, & i suoi Maestri a gli altri, che se al popolo appartenesse il giudicio, molto piu facilmente sarebbe conosciuto, & approuato chi piu vale; onde prudentemente in alcune Accademie, e studij è stato instituito, che si diano le Catedre, non gia a voti de' Maestri, ma si bene de gli scolari, che hanno in questo caso proportione col Popolo. Ma particolarmente nell'elettione de' soggetti non suole questo ingannarsi, perche se consideraremo quali stati siano i fauoriti, & amati dal Popolo; quasi sempre ritrouaremo, che furono ottimi Cittadini, o almeno eccellenti Capitani, o per altra qualità molto insigni, quali furono Scipione Africano, a cui ancor

Dalla giustitia.

M. Tullio

Giudicio del Popolo più giusto.

Fauoriti dal Popolo quali.

Gioui-

Giouinetto con tutti i suffragij commise il popolo Romano grauissime imprese, hauendo egli però nel Senato molti emoli, e contrarij. Appresso, C. Mario Eccellentissimo Capitano, Pompeo, e Giulio Cesare in molte virtù eminenti, Augusto, che meritò il nome di Padre della Patria, Germanico degno di esser paragonato a qual si voglia gran personaggio. Ma quali furono, Diò buono, i fauoriti de' Principi? è vergogna il pensarui, le più triste persone, le più scelerate, le più indegne, le più pernitiose, che in quei tempi si ritrouassero. Di Tiberio vn Seiano, di Claudio vn Narciso, & vn Palante; Di Nerone, vn Tigellino, di Galba vn Lacone, e simili, onde molta ragione hebbe di dire Cassiod. var. lect. c. 26. *Vni acceptum fuisse, interdum gratia est, multis placuisse iudicium*, cioè, il piacere ad vno, effetto esser suole del fauore, ma a molti del giudicio.

Cassiod.

47 Per ciò appresso a Spartani era vna bella vsanza nell'elegger i Magistrati, riferita da Plutarco nella vita di Licurgo. Chiudeuano alcuni huomini in vna stanza vicina alla Piazza, oue dimoraua il Popolo, e poi de' concorrenti al Magistrato si cauauano i nomi a sorte, & al nome di ciascheduno il Popolo faceua, secondo i meriti di lui, maggiore, o minore applauso, e quei serrati nella stanza lo notauano, senza però sapere a chi fosse fatto, se non per rispetto dell'ordine primo, secondo, e terzo; palesauano poi quello, a cui con maggiori gridi il Popolo hauesse applauduto, & egli era l'eletto; sapendo molto bene quel gran Sauio, che il giudicio del Popolo non sarebbe stato falso.

Bel costume di Sparta.

Ma nessuno di questa materia discorre meglio, che Arist. nel 3. della sua Politica al cap. 7. e perciò egli è forza, ch'io riferisca qui alquante parole di lui. *Quapropter* dice egli, *MELIVS IVDICANT MVLTI, & in musica, & in Poetarum operibus, alij enim aliud, & cuncti cuncta discernunt*, e se dirai, che nella moltitudine vi sono di quelli, che non s'intendono delle cose, che giudicano, risponde Arist. che anche questi per l'vnione con gli altri acquistano sapere, e sono vtili: *Dum enim*, dice, *cum alijs vna decernunt, atq; consultant, capiunt omnes simul sufficientem sensum, & permixti melioribus, prosunt Reipublicæ, queadmodum non purum alimentum vna cum puro totum facit vtilius, quam paruum. Separatim vero vnusquisq; imperfectus est ad iudicandum*, e più abbasso dà vna bella ragione, perche anche, quelli, che non sanno far vna cosa, ne sanno dar giudicio, e souente meglio de gli artefici stessi. *Erit enim*, dice egli, *vnusquisq; deterior iudex, quam hi, qui sciunt, veruntamen simul omnes, vel melius iudicabunt, vel non deterius; & de quibusdam quidem non solum is qui fecerit, neq; melius iudicat, quā quicūq; qui opera cognoscūt, etiā nō habētes artem, puta domum non solum is intelligit, & iudicat, qui fecit,* *sed*

Aristot.

Chi dia miglior giudicio delle cose.

sed melius is, qui vtitur, vtitur autem Paterfamilias; & de timone gubernator, non faber; & de epulis conuiua, non coquus.

Nella distributione dunque della dignità, e de'carichi, si attiua, come passiua, meglio si osserua nello stato popolare, che in ogni altro, la giustitia, nella passiua, perche ciascheduno è capace di riceuerli, nell'attiua perche il Popolo meglio giudica, che non fa vn solo, o pochi.

Dalla corruttione dello stato popolare.

48 Quarto, la corruttione del gouerno Popolare è meno cattiua, che quella del Regio, e dell'Ottimato, adunque il gouerno Popolare è migliore. L'Antecedente non ci sarà posto in dubbio, perche lo dice apertamente Arist. e gli Auuersarij il concedono. *Minime prauum*, dice quegli, *est popularis potestas, parum enim Reip. transgreditur speciem* 8. eth. c. 20. Ma la consequenza parerà molto strana, essendo che comunemente si argomenta nel contrario modo, e si dice, che la Tirannide è la peggior corruttione di tutte, per essere contraria alla Monarchia, che è l'ottima forma di gouerno; fondandosi in quello Assioma, che *Corruptio optimi est pessima*. Ma per intendere la verità, e la forza della mia consequenza; È d'auuertire, che la corruttione di alcuna cosa si può considerare in diuersi stati, e per quanto fà a proposito nostro, nel primo grado, e nell'vltimo; perche, non passandosi subito, e senza mezzo da vn'estremo all'altro, si può considerar la cosa, che si corrompe, e nel principio di questo suo passaggio, e nel fine, se dunque si considera nel principio, che è quello, che io hò chiamato primo grado di corruttione, così quãto più vna cosa è migliore, tanto in questo primo grado è meno cattiua, si come chi da molto alto comincia a discendere, rimane ancora molto lontano dal basso; Ma se si considera nel fine, & nell'vltimo grado della corruttione, così dico, che quanto più vna cosa era migliore, tanto più peggiore diuenta, e qui ha luogo la propositione, che *corruptio optimi est pessima*. Per esempio, l'acqua calda, se comincia a raffreddarsi, in questo principio, tanto meno sarà freddo, quanto prima era più calda; ma se seguita a raffreddarsi, tanto più diuenta fredda, quanto più prima era calda, e si attribuisce a Nerone questo artificio di far prima riscaldar l'acqua, accioche poi diuenisse più fredda; e quanto a costumi. Vn buon Religioso, che cominci a diuentar cattiuo, sarà tal'hora meno cattiuo, che vn secolare stimato buono, ma se và crescendo nel male, più cattiuo diuenta di qual si voglia Secolare cattiuo. Posto dunque questo fondamento verissimo, se io prouerò, che la Democratia nel primo grado della sua corruttione è molto meno cattiua, che la Monarchia, e l'Aristocratia ne' primi gradi della loro, e che all'incontro la corruttione della Democratia nell'vltimo grado suo sia peggiore, che l'vltimo grado della cor-

Arist. 8. eth. c. 20.

Qual corruttione ha peggiore.

ruttione dell'altre, parmi non mi si potrà negare, che quindi non ne siegua la Democratia essere delle già dette forme di gouerno la migliore.

49 Hor la prima parte di questo mio detto prouerassi facilissimamente colla dottrina di Aristotile, perche secondo lui, e la verità, nel primo grado della sua corruttione la Monarchia diuenta Tirannide, l'Aristocratia Oligarchia, e la Democratia Oclocratia, cioè, gouerno di plebe turbolenta, che noi chiamiamo Plebeità, delle quali non vi è dubbio la Tirãnide esser pessima, e la Plebeità la manco mala, e questo mi si concederà facilmente; ma forse mi si negherà, che la Tirannide sia il primo grado della Monarchia corrotta, e così dell'altre; ma tutto ciò dice apertamente Aristotile nel cap. 10. del lib. 8. dell'Etica, oue dopò hauer dichiarato queste corruttioni, e transgressioni, e detto, che *Tyrannis est pessima*, e che *minime prauum est popularis potestas*, che è quella da noi chiamata Plebeità, soggiunge. *Res igitur publicæ hoc maxime modo mutantur. MINIMA enim sic, atque FACILLIMA fit ipsorum MIGRATIO.* Se dunque con minima mutatione il Regno si fà Tirannide, ne siegue, che nel primo grado della sua corruttione il Regno si fa pessimo, & all'incontro nel primo grado della sua corruttione la Democratia è molto poco cattiua, che è quello, che si era proposto di prouare. Ma quale all'incontro è l'vltimo grado della corruttione Democratica? egli certamente è pessimo, cioè, la Tirannide, poiche come insegna Aristotile, e si vede per isperienza, il Popolo tumultuando si solleua contra la Nobiltà, & a questo fine si elegge qualche Capo, il quale poi viene a farsi Tiranno, e la ragione il conferma, perche le corruttioni si fanno da vn contrario nell'altro; ma non vi è cosa più contraria allo stato Popolare, che la Tirannide, come ne anche alla moltitudine, che l'Vnità; L'vltima corruttione dunq; della Democratia sarà la Tirãnide, la quale è pessima, e così vero sarà il nostro detto, che l'vltimo grado della corruttione Democratica è pessimo, e per consequenza, che ella è ottima.

Dalla corruttione de gouerni nel primo grado.

Arist. 8. eth. c. 10.

Vltima corruttione della Democratia qual sia.

Qual all'incontro sarà l'vltimo grado della corruttione Monarchica? non altro, che lo stato Popolare, perche ad vno è contraria la moltitudine, e si è veduto in prattica, perche in Roma distrutta la Podestà Regia, le successe lo stato Popolare, e l'istesso auuenne in Atene, discacciati i Tiranni. Ma questo vltimo grado di corruttione non è pessimo, anzi molto buono, adunque la Monarchia non è ottima cosa, ma sì bene la Democratia.

Qual della Monarchia.

50 Ma due difficoltà quì sorgono, la prima nella dottrina di Aristotile, il quale dice la Tirannide esser contraria alla Monarchia, il che secondo questo nostro discorso non par vero, la seconda

Obiettioni.

che l'vltimo grado della corruttione esser deue peggiore del primo; e Noi qui vogliamo, che l'vltimo grado della corruttione della Monarchia non solo non sia peggiore del primo, ma anche senza paragone migliore.

Aristotile esposto, e difeso.

Alla prima, quantunque potessi dire, di non esser obbligato a difendere Aristotile, che si presuppone esser di contrario parere, perche tuttauia non me lo voglio così facilmente dichiarar nemico, saluerò il suo detto, e il mio. E d'auuertire dunque, che nella Monarchia si considerano due cose, la prima è l'Vnità del Signoreggiante, la seconda è il fine di lei, che è il pubblico bene. Hor per conto della prima non è la Tirannide contraria al Regno, perche in ambidue commanda vn solo, ma si bene gli è contraria la Democratia, in cui la moltitudine signoreggia; ma per ragione del fine la Tirannide li è più contraria d'ogni altra forma vitiosa di gouerno; perche il fine della Tirannide è il bene di vn solo, il fine dell'Oligarchia è il bene d'alcuni pochi, il fine della Plebeità il bene di molti, ma de' più bisognosi, e più vili, così insegna Aristotile stesso nella sua Politica. Hor è cosa chiara, che al fine del Regno, che è il ben pubblico più ripugna, & è più contrario il ben di vn solo, che quello di molti, o di pochi. Mentre dunque Aristotile dice, la Tirannide esser contraria alla Monarchia, si ha da intendere per rispetto del fine, e mentre noi l'istesso affermiamo della Democratia, habbiamo risguardo non solo al fine, ma anche al principio, cioè, all'vnità della Monarchia. Dirai, per conto del fine è non meno la Tirannide contraria alle altre forme di gouerno, che alla Monarchia, poiche tutte hanno l'istesso fine, che è il bene pubblico, adunque per ragion di questo non dourà dirsi la Tirannide più opposta al gouerno Regio, che a gli altri. Rispondo, che si dice la Tirannide esser più opposta al Regno, perche è seco nell'istesso genere di gouerno, cioè, dell'appartenente ad vn solo, e le cose contrarie deuono appartenere all'istesso genere. Aristotile dunque prese il genere di gouerno più ristrettamente in quanto è di vn solo, & in questo genere sono estremamente opposte la Tirannide, e la Monarchia. Ma noi dicendo essere più opposti la Tirannide, e la Democratia, consideriamo il genere più largamente, in quanto abbraccia tutte le sorti de' gouerni; E quindi ancora appare, perche la Tirannide sia chiamata corruttione pessima, cioè, perche più di ogn'altra è contraria al ben pubblico, fine de' buoni gouerni, e meno se ne allontana la Plebeità, che rimira il bene di molti, e non tanto l'Oligarchia, che pur di alquanti.

Corruttione se sempre in cosa peggiore.

51 Alla seconda difficoltà rispondo, che non sempre l'vltimo grado della corruttione delle cose è pessimo, ma tal'hora buono per accidente, perche non hauendo quella tal cosa altra peggiore, in

re, in

re, in cui conuertirsi, è forza, o che si fermi, o che trapassi a cosa migliore, così corrompendosi l'acqua, si fa molto cattiua, ma passando auanti la sua corruttione, se ne genera qualche misto, che è di lei migliore; perche si come l'vltimo grado della corruttione delle cose cõposte, è il ridursi a'primi elementi semplici, così questi non hauendo altri Corpi semplici, ne' quali conuertirsi, si tramutano ne' misti, più di loro perfetti. Non è dunque merauiglia, se essendo la Monarchia qual elemento semplice, per esser gouerno di vn solo, e non composto di molti, corrompendosi, venga a tramutarsi in gouerno composto di molti, e di lei migliore, qual è la Democratia, & all'incontro, che questa per esser composta di più parti, corrumpendosi, nella Tirannide, che è gouerno sommamente semplice, & imperfetto, si risolua.

Dall'eccellenza de' soggetti.

Quinto, quel gouerno si deue riputar migliore, nel quale sogliono riuscir gli huomini più eccellenti, e più eminenti in tutte le virtù, e quello peggiore, nel quale, o si chiude, o si difficulta la strada alla bontà, & al valore; Ma quello è verissimo della Democratia, e questo della Monarchia; adunque quella è ottimo gouerno, e questa è pessimo. Che diranno qui gli Auuersari? Forse non esser vera la maggiore, o dir vogliamo la prima parte del nostro argomento? ma ella è più certa, e più chiara, che il Sole. Poiche non può vna Città desiderar cosa migliore, che hauer i suoi Cittadini eccellenti in bontà, e valore, & il pubblico bene della Città è il fine del buon gouerno. Negheranno forse la minore, o seconda parte dell'argomento? ma anche questa è chiarissima, e se n'è veduto l'esperienza; perche non mai, & in Roma, e nella Grecia furono huomini tanto eccellenti in tutte le professioni, quanto ne' tempi delle Republiche, le quali pareuano tanti fertilissimi Campi, che producessero huomini segnalatissimi, ma cessate le Republiche, e succedendo i Principati, parue, che quelle istesse Città, già tanto feconde d'huomini eccellenti, diuenissero sterili deserti, ò cauerne di Serpenti, & habitationi di Fiere; il che considerò molto bene al suo solito Alessandro Tassoni nel quesito 13. del lib 8. della Varietà de' pensieri, e disse, che gli stati Popolari, e le Republiche gouernate da molti, e buoni, come la vecchia Roma, hanno sempre maggior copia d'huomini valorosi, che le Monarchie, delche egli belle ragioni ne rende, & apporta vna bella autorità d'Hippocrate, che l'istesso conferma, le quali per breuità, e per esser cosa, che non ha bisogno di pruoue, tralascio, e basti addurre per ragione i detti di due gran Politici, Salustio, e Cornelio Tacito, questi dice, che *VIRTVS, ac ferocia subditorum INGRATA est PRINCIPIBVS*, e quegli, che *Regibus boni, quã mali suspectiores sunt; semperq; his aliena virtus formidulosa est;*

Le Republiche più fertili d'huomini valorosi.

C. Tac. ĩ vita Agricolæ.

Salust.

E qual marauiglia, che non cresca la virtù, oue in vece di essere sostentata, & adacquata con premij; esser oppressa, e calpestata con persecutioni si vede?

52 V'è di peggio nelle Monarchie, che molto larga è la strada a' vitij; Prima, perche è difficilissima cosa, che il Principe stesso sia buono, poiche hauendo tanta commodità di far male, tanta abbondanza di piaceri, e niuno sopra di se, di cui habbia a temere, qual marauiglia, ch'egli lasci la briglia al senso, e si dia in preda a' vitij? *Id in summa fortuna* (diceua vn certo) *æquius, quod validius*, cioè, la giustitia si misura ne' Principati colla forza, e non colla ragione, e che se ne può aspettar di bene? E che habbia gran forza il Principato di far gli huomini vitiosi, è chiaro dal vedersi, che molti, i quali prima erano buoni, fatti Principi diuentano vitiosi, come in Saul, in Dauide, in Iehu, & in altri molti si è veduto; La onde predicendo il Profeta Eliseo ad Hazaele, che doueua esser molto crudele contro del suo Popolo, vccidendo insino i bambini, e tagliando per mezzo le donne grauide, se ne marauigliò egli, e se ne tenne ingiuriato, e disse ad Eliseo. *Quid enim? sum seruus tuus canis, vt faciam rem istam magnam?* cioè, secondo l'espositione del P. Sancio, son'io forse vn cane, sono vna feroce bestia, che tali crudeltà sia per commettere? Ma Eliseo gli rispose, *Ostendit mihi Dominus, te Regem Syriæ fore*. 4. Reg. 8. 13. quasi dicesse, ancorache tu hora sij di cuore mansueto, e non habbi pensiero di far alcun male, & abborisca le crudeltà, e ti paiano queste attioni canine, ti sò dire, che quanto ho detto esequirai, perche diuenterai Re, e la porpora vestendo, di ogni pietà ti spoglierai, e sarai a guisa di Tigre, feroce, e crudele. Et è da notarsi, che non disse Eliseo, Iddio mi ha manifestato, che tu farai tutto il male, che io hò detto, ma solamente, che tu sarai Rè, come che a ciò ne venisse in consequenza, l'essere spietato, al far ogni gran male. Gratiosamente ancora Corn. Tacito, fauellando di Domitiano, disse, che, *Stupris, & adulterijs filium Principis agebat*, cioe, con violar le Vergini, & adulterar le Matrone, per figlio di Principe si faceua conoscere, quasi, che sia cosa di Principe propria, a' gli stupri attendere, & a gli adulterij.

53 E perche pensiamo noi, che togliesse Dio Enoch dal Mondo, e lo transferisce in Paradiso? ne rende la ragione il Sauio, dicendo, *Raptus est, ne malitia mutaret intellectum eius, aut ne fictio deciperet animam illius*, Sapient. 4. 11. che di Enoch intendersi letteralmente queste parole, affermano Sant'Ambrosio orat. de obit. Satyri, l'Abulense quest. 5. in cap. 5. Gen. Perer. in Gen. tom. prim. libr. 7. q. 1. Il Iansennio, & altri, fu rapito dunque, dice il Sauio, accioche dalla malitia non fosse trauiato il suo

Principe difficilmẽte buono.

Hazaele fatto Rè, crudele.

Enoc per che corresse pericolo di perdersi.

C. Tac. lib. 5. in princ.

Sancio

4. Reg. 8. 13.

C. Tac. lib. 4. hist.

Sap. 4.

S. Amb. Abul.

il suo intelletto, è dalla vanità ingannata non fosse la sua mente. Ma non era egli già vissuto nel Mondo 365. anni? e se in tanto tempo, e mentre era giouine, si era conseruato giusto, non era verisimile, ch'egli douesse tale perseuerare per l'auuenire? se 300. e 60. anni non bastano a far proua della bonta, e constanza d'alcuno, di cui potremo noi mai fidarci?

Parmi dunque molto probabile, che qualche nuoua occasione si presentasse all'hora ad Henoc; per la quale egli fosse in pericolo di perdere la santità, insino a quell'hora conseruata, e quale puote esser questa? Piacemi il pensiero del P. Velasquez ann. 9. in vers. 8. cap. 3. epist. ad Philipp. che fosse questa la superiorita di Principe sopra gli altri huomini del mondo; perche scorgendo eglino la sua gran bontà, e giustitia, deliberarono di eleggerlo per Principe, e Gouernatore loro, e molto bene conoscendo il Signore, quanto fosse questo stato pericoloso, hebbe per bene di liberarlo da questa si graue tentatione, e così lo rapì, e lo transferì in Paradiso; Prouasi questo pensiero prima dall'Apostolo ad Heb. 11. 5. il quale di lui dice; che *non inueniebatur*, la forza del qual verbo dimostra, ch'egli era da gli huomini ricercato, ne appare, per qual altro fine, che per dargli la briglia del gouerno nelle mani: Appresso, con l'autorità del Genebrardo, il quale nella sua Cronografia dice dell'istesso, che *Non apparuit, vtiq; tamquam REQVISITVS AD SVPREMVM OFFICIVM*. Terzo, dal detto commune, che *honores mutant mores*; Perche mentre si dice, ch'egli fu rapito, accioche non si mutasse, ci da ad intendere, ch'egli era in prossima dispositione al mutarsi, ne a ciò piu prossima ve n'è, che gli honori. Se dunque vn'huomo così Santo, come Henoc, e che sì profonde radici nella giustitia haueua gettato, che per 365 anni da quella non si era partito, correua tuttauia pericolo di mutarsi essendo, (quantunque ch'egli non lo procurasse,) fatto Principe; Che si potrà aspettare da quelli, che nella vita priuata alcun saggio di virtu non danno, & ambiscono, o da per se stessi i Regni rapiscono? ben si vede, che molta ragione hebbe di dire S. Ambr. lib. 1. off. c 39. *Gloriæ quoque caueat appetentiam, quæ frequenter nocuit immoderatius appetita, SEMPER AVTEM VSVRPATA*. e di lamentarsi con Cardinali S. Bernardo, perche hauessero fatto Sommo Pontefice Eugenio, dicendo, che a guisa di quel Pellegrino, che discendeua da Gierusalem in Ierico, era dato nelle mani de'ladroni. *Quasi descenderet de Ierusalem, & non magis ascenderet de Ierico, sic INCIDIT IN LATRONES*, epist. 236., come che per la nuoua dignità riceuuta, esser egli douesse spogliato de gli habiti delle virtu, priuato delle ricchezze de'meriti, ferito nelle potenze dell'Anima, e mezzo morto per le grandi occasioni di commettere peccati.

Velasq. — *Hebr.* — *Genebr.* — *S. Amb* — *S. Bern.* — *Disauentura di chi è fatto Principe.*

Principi rari nel bene perseranti.

54 Vi s'aggiunge, che quanto più durano i Principi nel signoreggiare, tanto più sogliono diuenir cattiui; bastimi per proua, perche appresso di lui potranno, & autorità, & esempi vedersene, citar Giusto Lipsio, vno de' lodatori del Principato, *Nescio*, dice egli, e bene, *qua causa occulta, præter apertas etiam, euenit, vt cum in alijs artibus vsu homines discant, & meliores fiant, in hac regendi, fere contra, & Principes inclinent; Omnis ætas dicit, & raro decursum ad metam æquabiliter hunc cursum.* E donde puo cio nascere, se non da ciò, che diceuamo, il Principato essere vn grauissimo contrapeso, che tira l'huomo al male? E se dice Arist. da noi sopracitato, che con minima, e facilissima mutatione il Principe diuenta Tiranno, cioè pessimo, come può esser ottimo, chi è tanto vicino ad esser pessimo? Ma l'esempio del Principe, chi non sà, quanto sia potente per tirar alla sua imitatione i sudditi? Se quegli dunque sarà cattiuo, poco bene si può sperar da questi; Aggiungi, che quando bene il Principe sia buono, la corte stessa, oue concorrono molte delitie, molte genti otiose, molti adulatori, oue regna l'ambitione, e l'inuidia, apporta molte occasioni de' peccati, onde è molto difficile, che non si germoglino i vitij, e che dalla corte gli altri cittadini gl'istessi non imparino.

Giusto Lipsio.

Arist.

Popolo più inclinato al bene.

Il Popolo all'incontro, & al bene esser suole più pronto, e dal male più facile a ritirarsi. Del bene bell'esempio ne habbiamo nell'Esodo al 35. oue hauendo tutti gli Hebrei esortato Mose, ad offerir preseti a Dio per la fabbrica del Tabernacolo, & altre cose sacre, il Popolo vi fù prontissimo, e di lui dice il Sacro Testo. *Egressaq; omnis multitudo filiorum Israel de conspectu Moysi, obtulerunt MENTE PROMPTISSIMA, ATQVE DEVOTA primitias Domino, ad faciendum opus Tabernaculi Testimonij num.* 20. appresso dicesi de' Principi, *Principes verò obtulerunt lapides onychinos &c. nu.* 27. dalche si raccoglie, che il Popolo, e nella prestezza, e nella diuotione auanzò i Principi, in quella, perche furono i primi, in questa, perche si dice, che *Obtulerunt mente promptissima, atque deuota*, il che de' Principi non si afferma, e nel cap. seguente si dice, che tanti furono i doni del Popolo, che dissero gli Artefici, *Plus offert Populus, quam necessarium est*, Exod. 36. 6. e fù di mestieri, che Mosè legge pubblicasse, che dal offerir presenti si cessasse, il che de' Principi non si dice. Nel lib. 3. di Esdra habbiamo vn'altro gratioso esempio in fauor del Popolo, & è, che discorrendo Zorobabele della più forte cosa del Mondo, e preponendo a tutte le altre la donna, & a questa la verità, mentre, che egli fauellò in fauore della Donna, perche il discorso era di cosa piaceuole, e conforme al genio de' Principi, dice il Testo, che *Rex, & Purpurati intuebantur in alterutrum.* Il Re, & i suoi Cortigiani più principali si mirauano pieni di marauiglia, e pendeuano

Exo.35.

nu.27.

Exod.

Popolo amante della verità.

Ex. 3. 35.

uano dalla bocca del dicitore; ma quando poi passò alle lodi della verità, come, che questa sia molto poco nelle Corti de' Regi conosciuta, e stimata; non si legge, che il Rè, o i suoi Ottimati alcun conto ne facessero, ma si bene, che tutto il Popolo gli fece grande applauso, *Et omnes POPVLI clamauerunt, & dixerunt, magna est veritas, & præualet.* Ecco quanto più della verità sono amanti i Popoli, che i Regi; E nel nuouo testamento si sà, che il Popolo vdiua volontieri il Signore, e lo seguiua; & i Principi lo perseguitauano; e l'Apostolo hebbe giusta ragion di dire, *Quæ stulta sunt Mundi, & ignobiliora elegit Deus, vt confundat fortia.*

nu. 41.

55 Che più facilmente ancora si ritiri il Popolo dal male, si vede negli Egitij, perche stando nella sua durezza ostinato, e non volendo lasciar partire dall'Egitto gli Hebrei il Re Faraone; il Popolo gridaua, che si lasciasse andare. *Vsquequo,* diceuano, *patimur hoc scandalum? Dimitte homines, vt sacrificent Deo suo.* Exo. 10. 7. E quando Faraone daua loro licenza di partire, e diceua, *Surgite, & egredimini a Populo meo;* I sudditi maggiormente gli sollicitauano, dicendosi di loro, *AEgyptij vrgebant Populum de terra exire velociter, dicentes, omnes moriemur,* Exod. 12. num. 33. E nella nuoua legge, quando S. Pietro predicò al Popolo, conuertì molte migliaia di persone; ma quando fauellò a' Principi nel Concilio, ancora che dica la Scrittura Sacra, che ripieno dello Spirito Santo fauellaua, e che hauessero veduto il miracolo del zoppo raddrizzato, non vi fu tuttauia alcuno, che si conuertisse, anzi dice il Sacro Historico, che non fecero loro male, non perche mancasse ad essi la volontà di farglielo, ma perche temeuano il Popolo. *At illi,* dice il sacro Testo, *comminantes dimiserunt eos, non inuenientes quomodo punirent eos PROPTER POPVLVM &c.* Act. 4. 21.

Facilmēte dal male si ritira.

Exo. 10. 7.

Exod.

Act.

Sesto, quel gouerno è migliore, che piu fauorisce la libertà, poiche questa è stimata meritamente grandissimo bene, onde fu detto

Dalla Libertà.

Non bene pro toto Libertas venditur Auro

E per mantenerla, sogliono gli huomini spenderui volontieri il sangue, e la vita; douendo dunque il buon gouerno hauer per fine il pubblico bene, molto più di questo fine participerà quel gouerno che la libertà, la quale è grandissimo bene, conserua, che quello, che la toglie; ma lo stato Popolare porta seco la libertà, onde disse Cornelio Tacit. nel principio de' suoi Annali. *Vrbem Romanam a principio Reges habuere: LIBERTATEM, & Consulatum L. Brutus restituit,* e fu tanto dire *libertatem,* quanto stato Popolare, & Arist. anch'egli dice, che il fine dello stato popolare è la libertà; il Regno all'incontro la toglie, che perciò i Romani

C. Tac.

odiauano tanto il nome di Re; ma poi sotto a gl'Imperatori diuennero d'animo tanto seruile, che Tiberio stesso vscendo dal Senato soleua dire; *O homines ad seruitutem paratos*, & Eliogabalo, quel si effeminaro, chiamaua per dispregio i Romani Senatori, *Togata mancipia*, e chi non dirà dunque, che sia migliore lo stato Popolare, che la Monarchia? quanto poi all'Ottimato, questo pare conserui la libertà, ma veramente la ritiene solamente in pochi, che commandano, & il Popolo non lascia d'esser seruo per hauer molti Padroni; ma nello stato Popolare la libertà è comune a tutti.

Arist. lib. 3. cap. 7.

56 Settimo, quella Republica è migliore, nella quale più si conserua la mediocrità, e la parità de'Cittadini, e tale è la Democratia. La maggiore si proua. Prima, perche, come insegnano Platone, & Arist. lo stato mediocre è migliore, & alla felicità più vicino, che quello de'molto ricchi, o molto poueri; ilche è conforme a ciò, che diceua il Sauio, *Diuitias, & paupertatem ne dederis mihi:* Appresso, perche gli huomini di mediocre stato, come pur nota Aristotile, sogliono essere migliori Cittadini, perche i grandi spreggiano le leggi, & i mendici non hauendo, che perdere poco le temono, e per danari s'inducono facilmente a far il male. Hor che questa mediocrità sia amica dello stato Popolare, è cosa chiara, poiche in questo distribuendosi variamente i carichi, e le dignità, & essendone tutti capaci, vengono ad esser diuisi fra molti, de' quali nessuno può perciò souerchiamente innalzarsi sopra de gli altri. Appresso, perche in questo gouerno veggendosi, che alcuno voglia innalzarsi sopra de gli altri, l'abbassano, che non per altro fu introdotto l'Ostracismo nella Republica di Atene, & in alcune altre, ilche era sbandir dalla Patria per determinato tempo quel Cittadino, che souerchio sopra de gli altri s'innalzaua, e questa parità studiò grandemente d'introdurre nella sua Patria Licurgo, come nota Plutarco nella sua vita, e fin ch'ella vi si mantenne, la fè marauigliosamente fiorire. I Principi all'incontro sogliono arricchire, & ingrandire sopra modo i loro fauoriti, e gli Ottimati innalzano grandemente se stessi sopra de gli altri.

Stato mediocre migliore.

Plat. Arist. Prouer. 30. 8.

Zuccolo oracolo. 71.

Fiorisce nella Democratia.

Amad. Nicol.

Plutar.

Ottauo, oue gli altri sogliono in fauore del Regno dire, ch'egli è comunissimo a quasi tutte le genti; Noi all'incontro argomentar possiamo, esser eccellentissimo lo stato Popolare, perche in poche Città si ritroua, e che l'argomento nostro sia migliore, si proua, perche tutte le cose eccellenti sono rare, e si come de gli huomini sono in molto maggior numero i cattiui, che i buoni, così possiamo dire, che de'gouerni humani, quelli, che ottimi sono, a picciolissimo numero ridotti siano.

Dalla rarità.

Nono, quasi tutti gli argomenti, che si fanno a prouar, che sia migliore l'Ottimato del Regno, possiamo Noi a fauor del Popolo

riuoltar

riuoltar contro gl'stessi Ottimati, poiche quella proportione, che hanno alcuni pochi ad vno, hanno molti a pochi, e se si dice, che alcuni pochi piu veggono, e più sanno, che vn solo, diremo noi, che molti più veggono, e più sanno, che pochi.

Da gli argomenti in fauor degli Ottimati.

57 Decimo, accioche nō manchi d'autorita questa opinione, possiamo darle per difensore Aristotile, ne senza gran fondamento, poiche nel cap. 7. del lib. 3. hauendo proposto questo dubbio. *Quid oporteat Dominans esse in Ciuitate, nunquid Populum, an eos qui diuitias habent, vel vnum, qui sit optimus omnium,* & hauendo considerato varie dificoltà, che sono in ciascuno di questi gouerni, mostra egli d'inchinare a fauor del Popolo dicendo. *Quod autem magis penes multos debeat esse potestas, quam penes paucos licet optimos, videtur solui posse, & quandam habere dubitationem, imo forte veritatem; Nam si plures sunt, quorum vnusquisq; non sit studiosus, tamen fieri potest, vt in vnum conuenientes, omnes meliores sint, quam illi, non vt singuli, sed vt omnes, quēadmodum cœna, in qua plures conferunt, quam ea, quæ ex vnius erogatione fit, &c.* & a fauore dello stato Popolare l'adduce ancora il Zuccolo nell'oracolo 71. dicendo, Aristotile, *Che più minuta notomia fece d'ogni altro scrittore della natura de' Popoli, e della maniera de' gouerni, antepone il reggimento del Popolo à tutte le altre specie di Republiche; E se coloro, i quali hanno per dottrina di lui assolutamente anteposto il gouerno Regio a tutti gli altri, hauessero meglio smidollato i sentimenti di si profondo Filosofo, si sarebbero accorti, che quantumque egli affermi alcuna volta, esser migliore il Regn de gli altri gouerni, quando il finge perfetto, mentre poi discende alla pratica, fà più caso del Reggimento Popolare, che di ciascun altro.*

Arist. lib. 3. cap. 7.

Aristotile in fauore dell'stato Popolare.

Zuccolo oracolo. 71.

Molto fauoreuole al gouerno Popolare dimostrasi parimente Amadeo Nicolucci nè suoi discorsi politici vltimamente alle mani capitatimi, il quale nel Cap. 57. del lib. primo propone il Titolo, la Moltitudine è più Sauia, e più constante, che vn Principe, e frà le altre cose dice, vedersi, che il Popolo fa le sue elettioni a Magistrati di lunga migliori, che vn Principe, il che poi anche conferma nel cap. 33. del lib. 3. e nel capo 27. dice che assai manco de' Principi sono ingrati i Popoli, nel capo poi 60. afferma, che le Repub. sono assai più osseruanti de gli accordi, che i Principi. Ma quello, che più importa è grandemente ancora fauorita questa opinione dalla Scrittura Sacra, e dall'istesso Dio, come diremo nel cap. 5. n. 84. e seq.

Amad. Nicol.

PARE-

PARERE DELL'AVTORE. Cap. 4.

Difficoltà della questione presente.

DVE cose rendono principalmente difficile la risolutione del presente dubbio, la prima, che ciascuna forma di gouerno ha del bene, e del male, de' commodi, e de' gli incommodi, onde se per vna parte elegibile pare, e da preferirsi alle altre, per l'altra parte sembra da fuggirsi, e da posporsi. La seconda, è la diuersità grande de gli huomini, secondo diuersi paesi, diuersi tempi, e varij costumi, dal che ne siegue, che nõ si debba giudicar conueniente a tutti l'istessa forma di gouerno, e che perciò malamente si possa dire vna di esse forme esser assolutamente migliore. Poiche tuttauia si hà da rispondere al dubbio proposto, e le scienze non hanno ad esser regolate a Monarchia, di modo che si habbia a seguire il parere di vn solo, ma aguisa di Republiche, nelle quali regna la libertà, per cui ciascheduno può dare il suo voto, a chi gli piace, dirò ancor io liberamente, come soglio, il mio senso, con pensiero però di non pregiudicare punto a gli altri, ma di rimettermi all'arbitrio de' più Sauij, e prudenti. Ma auanti, per più chiara intelligenza, paionmi da notarsi alcune cose.

Bontà assoluta, e respettiua.

La prima, che ciascuna di queste forme di gouerno, può considerarsi, o secondo quel di bene, ch'ella hà in se stessa, o secondo ch'ella si addatta a questi, & a quegli altri huomini, potendo esser che vna cosa sia buonissima in se stessa, ma non sia cõueneuole ne buona per tali, e tali soggetti, come vn'arma può esser fina, e tagliente, e perfetta, ma non buona perchi hauerà braccio fiacco, o sarà picciolo di statura, e così vn cibo sano, e buono per se stesso, può essere, che non sia tale a chi si ritroua infermo.

La seconda, che possono considerarsi gli huomini, a quali si hà d'applicar la forma del gouerno, o secondo le qualità, che hauere di fatto si ritrouano, o supponendoli noi tali, quali esser dourebbero.

59 La terza, Che ciascheduna di queste forme di gouerno non può esser talmente sola, che non partecipi qualche poco delle altre, perche il Rè si serue de gli Ottimati per Consiglieri, e del

Popolo

Popolo in molte cose per ministro; Gli Ottimati, & il Popolo eleggono in molte imprese qualche capo, che al modo di Principe commandi, e le cose disponga; si dice tuttauia il gouerno esser di quella forma, che è la principale, e da cui il rimanente dipende, e quando ciascuna di esse ha forza per se stessa, o scambieuolmente dall'altra dipende, o molta parte in somma ha nel gouerno, e non serue solamente di ministra, si dice all'hora la forma del gouerno esser mista; di modo che non ripugna alla Popolare l'eleger vn capo per qualche impresa, il quale sia a tempo, & habbia a render ragione delle sue attioni al Popolo, ma si bene s'egli l'elegesse perpetuo, & independente dall'autorità del Popolo.

Noto nel 4. luogo, che il gouerno Popolare si può intendere in due maniere, la prima che abbracci tutti i Cittadini, di modo, che nessuno sia escluso dall'hauer parte nel gouerno; La seconda, che per Popolo s'intendano solamente i poueri, & in mano di questi tali esclusi ne i ricchi, e i nobili, stia tutta la cura del gouerno; E noi di questa seconda non intendiamo di parlare, perche l'habbiamo per corruttela, e non per buona forma di gouerno, e quando alcuno l'ammetti fra le buone forme, non v'è dubbio, che se le doura l'vltimo luogo. Ma fauelliamo della prima, la quale proprijssimamente si chiama Republica, perche il bene, & il gouerno di lei è pubblico, e ciascheduno vi può hauer parte, tali furono la Repub. Romana, e l'Ateniese, & in gran parte la Spartana, come nota Aristotile, il quale anche insegna, che quella sorte di Republica deue chiamarsi Popolare, quantunque non ne siano esclusi i Nobili, perche il Popolo, per esser in maggior numero, sarà più potente, e di questa fauellando egli dice lib.4.c.4. *Popularis prima speties dicitur, maxime secundum æqualitatem; Vult.n lex huius popularis pares esse diuites, & pauperes, nec alteros plus posse, alteros minus, sed vtrosq; esse æquales, &c. Cũ vero Populus sit multitudo, & id obtineat, quod pluribus videatur, necesse est, vt hæc sit Popularis dominatio.* Ma questa equalità soggiungo io, può esser ò Aritmetica, o Geometrica, e se sarà di questa seconda sorte, cioè, proportionata a'meriti di ciascheduno, sarà molto migliore. Le quali cose notate vengo a spiegar il mio parere con alcuni Dotti.

Gouerno popolare di due maniere.

Arist.

60 Prima Dunque dico, che per diuersi rispetti può ciascheduna di queste forme preferirsi, e posporsi all'altre. Per dichiaratione noto, che tre cose principalmente concorrono al gouerno della Republica. L'elettione de' Magistrati è l'vna, la consulta, e deliberatione de' partiti da prenderli negli occorrenti casi è la seconda, e per terza l'essecutione delle cose deliberate, e così dico, che di natura loro la popolare è ottima per l'elettione; l'Aristocratia

Tre parti del Gouerno.

Quale in ciascuna forma più eccellente.

stocratia ottima per le deliberationi, e la Monarchia di tutte migliore per l'esecutione. Questo terzo punto non mi sarà credo posto in dubbio da alcuno, perche all'esecutione tre cose si richiedono, Prestezza, accioche non passi l'occasione, Efficaccia, e forza per superar gli ostacoli, e Constanza per ariuarne al fine, & è cosa chiara, che vno è più pronto a mouersi, che molti, e che il Rè per esser vno & independente, e da cui gli altri dipendono, sarà molto più pronto all'esecutione, che gli Ottimati, o il Popolo. Hà parimente maggior forza, & efficaccia, perche la virtù, e la potenza vnita in vn solo è più gagliarda, che dispersa fra molti, e se dirai, che è più potente vn esercito, che vn soldato solo, rispondo, che nel Soldato non è tutta la forza dell'Esercito, che quando vi fosse, egli sarebbe piu potente, ma nel Rè è tutta l'autorità, e la potenza della Republica. È parimente vno più constante, perche prosequisce i suoi disegni, & a lui l'honore, & il guadagno si aspetta dell'Impresa. L'esperienza tutto ciò conferma, perche le Republiche stesse, per Popolari che siano, sogliono nell'imprese di guerra, oue si hanno ad esequir gran cose, eleger vn Capo, & i Romani ne' maggiori pericoli ricorreuano al Dittatore, & alle Guerre ordinarie mandauano vn Console, e vedesi parimente, che rarissime volte le leghe fanno gran progresso, perche vi sono molti Capi, e poco bene vanno le imprese maneggiate con pari autorità da molti. Per l'esecutione dunque è ottimo il Principato.

Monarchia migliore per l'esecutione.

Arist.

Arist. 3 Polit. cap. ij.

61 Ma per la deliberatione io gli preferisco l'Ottimato, la ragione è, perche oue l'esecutione vuol prestezza, la deliberatione vuol maturità, e consiglio, l'esecutione ha determinato fine, a cui s'indrizza, e perciò per lei vn solo è ottimo; Ma la deliberatione ha da considerar molte cose, & ha molti partiti per le mani, e perche veggono più molti, che vn solo, è meglio che da molti dipenda, che da vno, Quindi si vede, che i Principi stessi si vagliono di Consiglieri alla deliberatione delle cose; Ne perciò mi dica alcuno, non hauer da cedere il Principato a gli Ottimati; perche i Consiglieri de' Principi non possono dir liberamente il parer loro, e non tanto mirar sogliono a quello, che sarebbe meglio, quanto al piacere del Principe, & ancora che parlino liberamente, non trattandosi dell'interesse loro, non vi fissano così attentamente lo sguardo, e più facilmente esser possono corrotti, si che sono molto migliori le consulte degli Ottimati, che quelle de' Cõsiglieri de' Principi, e conseguentemente per questa parte io preferisco l'Aristocratia alla Monarchia, & anche alla Democratia, perche il Popolo non hà tanto giudicio, quanto si conuiene per la deliberatione delle cose, ne si può frà tanta moltitudine posatamente discorrere, come nelle consulte si deue; Egli è vero che

Per le deliberationi miglior l'Ottimato.

alle volte e più necessaria la prestezza delle deliberationi, che la maturità, come in certi tempi di guerra, & all'hora è meglio il Principato, che però in simili casi ricorreuano i Romani al Dittatore.

62 Resta l'elettione, per la quale diciamo esser ottimo il giudicio del Popolo, il che prouasi, perche pare, che non possa non esser buono quegli, che è approuato dal consenso di tutti, essendo-che, come disse Aristotile, *Bonum est quod omnes appetunt*, In oltre non è così soggetto alle particolari passioni, & alle corrutele il Popolo, come vn solo, ò pochi. Può il Principe hauer risguardo a parenti, e così ancora gli Ottimati, ma chi può esser parente di tutto il Popolo? Può alcuno ingannar il Principe, o alcuni pochi, ma vn Popolo intiero è molto difficile; Può muouersi vno da qualche particolar inclinatione, o affetto, o interesse, ma il Popolo, che altro interesse può hauere, che del ben pubblico? è come può altri acquistarsi l'affettione di tanti humori diuersi, se non per cosa che piaccia a tutti, che non è altro, che la virtù? & è tutto ciò conforme alla Dottrina di Aristotele, il quale nel 3. della polit. cap. ij. dice apertamente, che *Multitudo minus subiacet corruptioni, quemadmodum aquæ magna congeries, sic & plures quam pauci incorruptibiliores sunt. At cum vnus iudicat, si ira vel alia huiusmodi perturbatio vincat, necessarium est iudicium corrumpi, sed in multitudine difficile foret omnes irasci, aut errare.* Confermasi in oltre dall'vso delle Republiche antiche, nelle quali l'elettione de' Magistrati dal Popolo dipendeua, così nella Romana, così nell'Ateniese, così in Isparta, & in altre, & Aristotile l'approua dicendo *Cum videatur Solon eam, quæ MAXIME NECESSARIA FVIT, POTESTATEM POPVLO TRADIDISSE, VT MAGISTRATVS CREARET, & malefacta corrigeret*, e d'Hippodamo legislatore de' Milesij dice, che *Magistratuum omnium electiones Populo attribuit*, e riprendendo molti suoi ordini, contra questo non dice nulla, e la Romana particolarmente, che tanto fiorì, si vede, ch'era gouernata conforme alla nostra partitione; perche il Popolo haueua l'elettione de' Magistrati, il Senato consultaua, e deliberaua le guerre, e le paci, l'essecutione poi si commetteua ad vn Capitano, che comandaua a gli eserciti.

Aris. | Aris. 3 Polit. cap. ij. | Elettione ottima del Popolo.

Nella Chiesa parimente per gran tempo l'elettione de' Vescoui si faceua da Popoli, mercè, che in quel tempo erano questi buoni, e l'elettioni riusciuano così perfette, che quasi tutti i Vescoui erano Santi; Hoggidì ancora nelle maggior parti delle Religioni, l'elettione, o de' Priori, ò di quelli, che si mandano a Capitolo, si fa dalla moltitudine, le consulte poi da alcuni pochi, e l'essecutione tutta dipende da vno, che è il superiore.

Vescoui come anticamẽte eletti.

63 Dirai,

Democratia se origine di discordie.

63 Dirai, oue il Popolo hà l'elettione, è molto facile, che ne seguano fattioni, diuisioni, e discordie, fauorendo vna parte questi, & vn altra quegli, per la qual cagione dal Popolo, e dal Clero si è ridotta l'elettione de' Vescoui al Papa, e quella del Papa al poco numero de' Cardinali: Rispondo, ciò veramente molte volte accadere (& in qual forma di gouerno, o modo di viuere, non accadono inconuenienti? nelle cose humane *nihil est ab omni parte beatum*) Non tanto però per colpa del Popolo, quanto d'alcuni particolari potenti, & ambitiosi, che lo solleuano, e lo diuidono; E che il Popolo per se stesso poco soggiaccia a simili seditioni, può conoscersi da quello accadde nella Republica Romana, nella quale furono ben si molte discordie fra la plebe, & & il Senato, ma che fra degli Huomini Popolari per cōto di elettioni vi regnassero pernitiose diuisioni, non mi ricordo hauerlo letto, come ne anche intendo, che seguano nella Republica Popolare de gli Suizzeri.

Ma de' Magistrati che diremo? douranno essi potersi ottenere da ciascheduno, o pure da gli Ottimati solamente? Rispondo, che deuono eleggersi i migliori, o siano del Popolo, o degli Ottimati, ma per lo più sono questi più atti, e se i Popolari sono poueri, è cosa molto pericolosa, il fidar ad essi i Magistrati.

Al buon gouerno efficacia, e soauità necessarie.

Con vn'altra distintione potremo ancora forse decidere questa lite, & è che ad vn'Ottimo gouerno due conditioni si richiedono EFFICACIA, e SVAVITA, che perciò della Diuina prouidenza il tutto gouernante si dice, che *Attingit à fine vsq; ad finem FORTITER, & disponit omnia SVAVITER, fortiter* ecco l'Efficacia, *Suauiter*, ecco la Soauità; l'Efficacia fa, che si conseguisca il fine, la Soauità, che ciò si faccia con mezzi non asperi, ma dolci, e diletteuoli, Hor di queste due conditioni, non vi è dubbio, che la prima più si ritroua nel gouerno Regio, perche vi è più autorità, e maggior forza; la seconda nel Popolare, perche vi è maggior libertà, e ciascheduno hà parte nel gouerno.

Sap. 8. 1

Consideratione metafisica.

Mescolamento se desiderabile.

64 Vn'altra strada ancora, a benche Metafisica più tosto, che Politica, mi si appresenta per caminar alla decisione del presente quesito, & è, che vna cosa può considerarsi, o nella purità del suo essere, o mescolata con altre, & essendo mescolata, o con cose migliori, e più nobili, o con peggiori, e più vili; per esempio, l'oro può esser solo senza mescolamento di altra cosa, o pure mescolato, e ciò, ò con l'argento, o d'altro metallo più vile di lui, ouero con cose più di lui pretiose, come smaltato, & incastrato con Perle, Diamanti, & altre Gemme: Similmente l'acqua può considerarsi, o pura, come in profondo, e purgato Pozzo si ritroua, o mescolata con cose peggiori, qual è il fango, o con cose migliori, quali sono il Zuccaro, il vino, e se fra questi stati di

cose

cose facciamo paragone, non è dubbio, che l'oro, e l'acqua, e qual si voglia altra cosa mescolata con cose più vili, perde di pregio, e di bonta, & all'incontro con più nobili acquista pregio, e stima maggiore, e quantunque all'essenza della cosa, per semplice che sia; meglio torni l'esser pura, e semplice, che mescolata con altri, poiche l'esser proprio quantunque vile, a ciascheduna cosa è migliore, che vn'altro essere più nobile; perche questo non se le confa, e tende alla destruttione del proprio essere; assolutamente tuttauia quel misto è più nobile, che non era la cosa semplice, & appresso di noi in istima maggiore.

Hor applicando questa Dottrina al proposito nostro, habbiamo noi due estremi, vno è il gouernare, l'altro è l'esser gouernato, e l'vno e l'altro sara puro nel suo essere, quando chi gouerna, non è da alcun'altro gouernato, e chi è gouernato, niente partecipa del gouerno, e l'vno è l'altro sarà mescolato, se il gouernante si lascierà anch'egli in parte gouernare, & il gouernato sarà partecipe del gouerno; Ma quale di questi due stati sarà migliore? Rispondo, che essendo cosa più nobile, e migliore il gouernare, che l'esser gouernato, il Gouernante sarà più nobile, essendo puro, e libero dall'essere in minima parte gouernato, e come si dice di mero, e misto Impero, e quegli all'incontro, che è gouernato di migliore conditione sarà, e più nobile, participando del gouerno; dal qual discorso si raccoglie, che per chi gouerna è migliore la Monarchia, perche questa è pura, e non ha mescolanza dell'esser gouernato. Per chi è gouernato all'incontro migliore sarà la Democratia, perche in questa partecipera anch'egli del gouernare, e questo dico fauellando metafisicamente, o come fanno i Matematici, cioe, astraendo dalla materia, o da gl'indiuidui, a quali se vogliamo hauere risguardo, bisognerà souente dir il contrario, perche ad alcuni per non hauere il Giudicio perfetto, o la volonta retta, sarà meglio essere del tutto gouernati, che hauer nel gouerno parte, & a chi gouerna parimente per non potere da se vedere, e prouedere il tutto, o per altri rispetti, espediente potrà essere il lasciarsi in parte gouernar da altri, si che per diuerse ragioni può vna sorte di gouerno preferirsi all'altre.

Gouernare, & esser gouernato come semplice, e misto.

65 Secondariamente dico, che douendosi assolutamente preferire, come migliore, e più desiderabile vna di queste tre forme, pur che si presuppongano gli huomini proportionati al gouerno di ciascheduna, douersi giudicar ottima, & eleggersi sopra ogn'altra la Democratia. Ciò parmi, che prouino sofficientemente gli argomenti fatti in fauore di lei, particolarmente i deriuati dal pubblico bene, e dall'eccellenza de gli huomini, che più in lei fioriscono; si conferma, perche quella cosa deue assolutamente chiamarsi migliore, e più desiderabile, che è tale non per rispetto di

Democratia preferita alle altre forme.

vno,

vno, o di pochi, ma si bene di tutti, o della maggior parte; ma il gouerno Regio è desiderabile principalmente da vn solo, cioe, da quegli che comanda; l'Ottimato da quei pochi, che lo participano, ma la libertà, che si gode nel gouerno Popolare, è desiderabile da tutti, e tutti ne sono in detto gouerno partecipi. Il bene, dicono i Filosofi, è di se stesso diffusiuo, la Democratia dunque, che si diffonde per tutti gli membri della Republica sarà migliore, che l'Aristocratia, che si racchiude frà pochi soli, ò la Monarchia, che si restringe in vn solo; E chi non amerà d'esser egli ancora partecipe del gouerno quale a tutti si communica nella Democratia, più tosto che dipender in tutto dal gouerno altrui, come accade nella Monarchia?

66 Di più, s'egli è vero ciò, che poco fà diceuamo, la Monarchia esser migliore per chi gouerna, e la Democratia per chi è gouernato, adunque assolutamente è questa da preferirsi a quella, perche il fine del buon gouerno, non è il bene di chi gouerna, ma di quelli, che gouernati sono, & il bene di molti si hà da preferire a quello di vn solo, e conseguentemente alla Monarchia, che è migliore per vn solo che gouerna, la Democratia, che è migliore per molti, che gouernati sono. In oltre è sopra tutte le cose desiderabile l'Vnione, e la carità de' Cittadini frà di loro, ma questa è molto maggiore nella Democratia, presupposti i soggetti buoni, che nella Monarchia, o nell'Aristocratia. Impercioche è molto maggiore l'vnione che è frà le parti, che per se stesse si vniscono, che quella che dipende da vn terzo. Mà nella Monarchia come sono vniti i Popoli? non frà di se stessi propriamente, ma in quanto dipendono da vn terzo, che è il Principe, la doue nella Republica popolare tutti si vniscono insieme, come parti di vn sol corpo; tutti partecipano dell'istesso spirito, & hanno l'istesso animo, che mira al pubblico bene, e si può veramente dire, che habbiano vno stesso Cuore, e cosi vedesi l'amor della Patria esser grandemente fiorito nelle Republice Popolari, & essersi grandemente raffreddato nelle Monarchie, parendo in queste à Cittadini di non combattere per amore della Patria, ma si bene di quel Principe, che comanda.

Porta seco maggior vnione.

L'vnione dunque de' Cittadini in vna Republica libera parmi che sia, come quella de' membri di vn corpo sano, che sono vniti per se stessi, e naturalmente, e quella, che hanno sotto ad vn Principe, qual è delle membra, che siano rotte, e per mezzo di legature estrinseche frà di se vnite, perche qui l'autorità del Principe è quella, che tiene legati in vnione i Cittadini, ma la per la dipendenza, che vna parte hà dall'altra sono insieme vniti. Dirai, delle due conditioni, che noi dicemmo, douer essere in vn buon gouerno, cioe efficacia, e soauità, è molto più impor-

Efficacia se più desiderabile, che la sua vità.

tante

tante la prima, la quale noi alla Monarchia concedemmo, che la seconda, la quale alla Democratia appropriammo, perche quello, che principalmente si richiede nel mezzo, è che faccia acquistar il fine, che all'efficacia appartiene; che poi anche con soauità ciò faccia, è meglio, ma non necessario, & è manco male, che di questa egli manchi, che di quella; così nella medicina si richiede principalmente la virtù di sanare, e non che sia dolce, e dilettevole, e benche sia amara, non lascia di prenderſi, ma se nõ fosse efficace, sarebbe affatto inutile. E nella strada si richiede di necessità, che conduca al termine, che poi sia piana, larga, non fangosa, o sassosa, è cosa desiderabile, ma non necessaria. Più dunque pare che sia da stimarsi il gouerno Regio, che seco porta efficacia, che il Popolare, che soauità reccasero.

Confermasi; perche tolta l'efficacia dal gouerno, non vi sarà ne giustitia, ne ordine, ne obbedienza; e la contentezza de' sudditi, che per mezzo della soauità si procura, si riuolterà tosto per le seditioni, fattioni, e disordini in amarezza, & afflittione.

67 Rispondo, esser vero, che più necessaria nel gouerno è l'efficacia, che la soauità, ne da noi esser mai questa assolutamente preferita a quella; ma diciamo bene, esser più desiderabile vn gouerno, il quale sia soaue, quantunque non in sommo grado efficace, ma non però del tutto senza efficacia, che vn altro, che sia efficacissimo, ma priuo di soauità, si come anche li medici quantunque più ricerchino l'efficacia nella medicina, che la soauità, all'infermo tuttauia darãno più tosto vna medicina soaue, quantunque non tanto efficace, che vn altra di maggior efficacia, ma del tutto contraria al gusto dell'infermo, e la ragione è, che quella conturberà meno la natura, e sarà più facilmente nello stomaco ritenuta, che questa, onde anche per accidente potrà essere più efficace.

Non ogni efficacia da preferirsi alla soauità.

Molto più efficace parimente è il gouerno, che nella Galea da Capitani, e sopracomiti si vsa, di quello, che con suoi figlij, e col rimanente della casa vn Padre di famiglia esercita, ma chi non dirà, che sia questo gouerno più nobile, e più desiderabile di quello? mercè che quantunque quello del Padre di famiglia sia meno efficace, è tuttauia da molta soauità accompagnato, essendone quello scompagnato affatto. Il Tiranno parimente gouerna con maggior efficacia, che non fa il Rè giusto, più obbedito è da suoi sudditi il gran Turco, & il gran Duca di Moscouia, che qual si voglia Principe Christiano, e Catolico da suoi Vassalli, ne però è il gouerno di quelli più lodeuole, e desiderabile, che quello di questi, anzi è quello da vsarsi più tosto con bruti,

che non hanno libertà; che con gli huomini, che hanno discorso, e libertà di volere.

Non sempre dunque al meno efficace si ha da preferire il più efficace gouerno; ma essendo quello con assai maggior Soauità congiunto, potrà preferirsi à questo. Laonde non è merauiglia, se anche noi al gouerno Regio, quantunque più efficace, preferiamo il popolare di minor efficacia, sì, ma molto più soaue.

Monarchia efficace non meno al male che al bene.

68 Aggiungasi, che l'efficacia maggiore della Monarchia può non meno seruire al male, che al bene, non meno ad vsar ingiustitie, a spogliar i Popoli dell'hauere, e della vita loro, che a mantenerli in pace, e farli godere quieta, e sicuramente il loro, la onde è facilissimo il passaggio della Monarchia alla Tirannide, e però si come i Medici prudēti più volentieri si vagliono di certe medicine, che chiamano benedette, perche operano con piaceuolezza, e non con molta violenza, che di certe altre, che sono molto gagliarde, & efficaci; più tosto della māna, del reubarbaro, e della cassia; che dell'elleboro, della scamonea, e dell'Antimonio, se il male però non fosse molto violento anch'egli; Così per il gouerno di vna Città si ha da stimare migliore la Democratia, in cui ha gran luogo la piaceuolezza, e la soauità, ancora che non sia tanto efficace, che la Monarchia, la quale ha gran forza, & efficacia, ma poca soauità, e che facilmente in velenosa Tirannide si cangia, se non fosse vn gran pericolo della Republica, che ciò richiedesse, come auueniua in Roma, quando al Dittatore si ricorreua.

Efficacia senza soauità pericolosa.

In oltre, quando l'efficacia è del tutto senza soauità, perde talhora tutta la sua forza, aguisa di medicina, che per esser souerchiamente amara, non può esser dall'infermo ritenuta nello stomaco, che però il Tiranno, per gouernare senza soauità, è molto soggetto alle ribellioni, & alle congiure, perche come dice S. Girol. cap. 62. *Cito indignatur libertas si opprimitur.* & il Lirano primo Reg. cap. 8. n. 4. *Aliquando pro malo regimine Regnantium. Populus mouetur ad rebellionem, & ad seditionem.* Di modo, che non solamente, come desiderabile, e diletteuole, ha da considerarsi la soauità nel gouerno, ma etiamdio, come in parte necessaria, e tanto maggiormente, quanto che il fine del gouerno politico non è solamente il mantenersi il Principe in possesso; ma etiamdio, e più principalmente, la felicità della Republica; e come potrà questa dirsi felice, essendo senza soauità, ma con estrema violenza gouernata? Se il fine del Sopracomite fosse la felicità, & il godimento degli schiaui, con quel rigore certamente, che fà, non li trattarebbe; ma perche iui sono posti essi per patire, e seruire al commodo de gli altri, e non al proprio, non è merauiglia, se con grande efficacia, e senza soauità trattati sono.

S Girol. cap. 62. Lirano pri. Reg. cap. 8. num. 4.

69 Dico

Ottimato preferito alla Monarchia.

69 Dico nel 3. luogo, che assolutamente parlando è più desiderabile l'Ottimato, che la Monarchia, e da porsi in prattica; e mantenersi più a proposito comunemente, che lo stato Popolare. Si proua la prima parte di questa conclusione dalle cose dette, perche in questo gouerno, e la giustitia distributiua meglio, che nella Monarchia si osserua, & alla felicità comune più si auuicina; Quei che gouernano, sono persone di giudicio, e di habilità grande, & il Popolo, che volentieri attende a suoi negotij, per acquistar danari, e ricchezze, facilmente vi si accomoda. La seconda parte si proua, perche pochi Popoli sono habili al gouerno politico, e nello stato Popolare è molto più facile, che seguano seditioni, e si cangi la Republica in Tirannide, laonde molto probabilmente fauellò, chi disse, l'Ottimato esser la miglior forma di gouerno, hauendo risguardo non tanto alla idea, quanto alla prattica; e la Republica di Venetia, che già più di 1200. anni sono, che gloriosamente fiorisce, è grande argomento in fauore degli Ottimati, perche quantunque habbia ella qualche mescolamento di Monarchia per il Duce, e di stato Popolare, per alcuni officij, che a quelli del Popolo si distribuiscono; tuttauia la Nobiltà vi hà molto maggior parte, e da lei il tutto dipende, e perciò meritamente si chiama il suo gouerno de gli Ottimati.

Monarchia come più vtile.

70 Dico nel quarto luogo, che considerati gli huomini, come per lo più si trouano hoggi dì, è comunemente più vtile la Monarchia, che qual si voglia altra forma di gouerno; Muouomi prima, perche molto meglio si gouernano comunemente gli huomini col timore, che con l'amore, essendoche il muouersi a far bene per amore è di molto pochi, cioè de' molto virtuosi. Ma nel gouerno Monarchico hauer parte maggiore il timore, che l'Amore, e nel Popolare, e nell'Ottimato più l'amore, che il timore, si proua, perche il Rè porta seco maestà molto maggiore, & ha le forze pronte, e l'esecutione apparechiata, onde si fà molto più temere, che il Popolo, il quale anche è molto più facile a muouersi a compassione, e che gli Ottimati, fra quali ha sempre più luogo il fauore, e l'amicitia; e così veggiamo sotto de' Principi essere state molto più frequenti le condanagioni alle morti, e l'inuentioni di horribili tormenti, de' Tori di bronzo, di carrette squarcianti le membra de' condannati, di pestamenti ne' mortari; & d'altri tali. La doue il Popolo d'ogni picciolo supplicio suol appagarsi, & il Lipsio, quando vuole spiegare i mali effetti del gouerno Popolare, dice *Ostracismi optimorum sunt, & exilia, & multæ*, cioè, esigli, e pagamenti de' danari, ma de' Principi haurebbe potuto dire *Cædes sunt, proscriptiones, &*

S. Girol. cap. 62. Lirano pri. Reg. cap. 8. num. 4.

Lipsio

cruces. Preuale all'incontro nelle Republiche l'amore della Patria, dal quale spinti i Cittadini fanno attioni piu segnalate, che sotto a' Principi; dalche, e si conferma questo nostro detto, che il gouerno del Rè è più proportionato agli huomini, i quali più si muouono per timore, & i precedenti, che piu desiderabile in se stesso è il gouerno della Republica, perche è piu nobile, e piu degna cosa l'operar per amore che per timore.

Buon gouerno Regio più facile.

71 Appresso, egli pare piu facile il ritrouare vn buon gouerno Regio, di bontà ordinaria parlando, che vn Popolare, non solamente perche vn huomo buono più ageuolmente si troua, che vn Popolo intiero, ma anco perche da vn Rè cattiuo può esser gouernato bene vn Regno, ma non già da vn cattiuo Popolo retta bene vna Città; la ragione è, perche può altri esser cattiuo in se, e pure comandar cose buone, essendo che la virtu è tanto bella in se stessa, che si fa amare ancora da cattiui, quando non ritorna loro in pregiudicio, onde diceua il nostro Redentore de' Farisei. *Quæ dicunt facite, secundum autem opera eorum nolite facere.* Si che comandauano bene, & operauano male, e Plutarco dice di Silla, che mentre egli attendeua a gli amori, & a gli adulterij, faceua le Leggi a Cittadini circa il matrimonio, e la temperanza, e poco appresso, che Silla pieno di molta intemperanza, & huomo sontuoso riduceua i suoi Cittadini a viuere honestamente, e del gran Tamerlano si scriue, che puniua seuerissimamente i latrocinij, di modo che nel suo esercito poteuano i Viuandieri venir sicuri di non esser da alcuno molestati, ma egli poi depredaua i Regni altrui, & era il maggior ladro del Mondo.

Matth. 23. 3.

Plutar.

Ma all'incontro, se tutto il Popolo della Città sarà Cattiuo, chi potrà nell'istessa esser buono? e come farà egli leggi buone, o le farà osseruare, s'egli stesso, e non altri è quello, che deue osseruarle, e le transgredisce? lascio di dire, che molti Popoli sono tanto rozzi, od'imperfetti che non sono habili a simil gouerno, come anche notò Arist. lib. 3. cap. 7. e tali furono gl'stessi Romani, ne' primi tempi, de' quali disse T. Liuio, *Regem omnes volebant, libertatis dulcedine nondum experta*; e tal diuenuti erano a' tempi di Galba, il quale addottando Pisone disse, *Si immensum Imperij corpus stare, ac librari sine rectore posset, dignus eram, à quo Resp. inciperet.*

Aristot. lib. 3. cap. 7.

Monarchia più pacifica.

72 In oltre è molto più difficile che si mantenga l'vnione, e la pace nelle Republiche libere, che sotto al Principato, perche oue sono molti, che gouernano, chi non sà che facilmente può nascer frà di loro dissensione, discordia, e che piu ageuolmête vi regnano le inuidie, legare e l'inimicie? là doue oue regna vn solo,

che gouerna esser non può da se stesso diuiso, ne discorde, & i sudditi dall'autorità di lui, che è soprema, sono tenuti a freno, e non hanno occasione, o non tanta, di gareggiare insieme, e benche vi sia il pericolo delle congiure, e delle ribellioni, queste non sogliono seguire se non quando il Principe diuenta Tiranno, & insopportabile.

Ne ciò è contrario a quello, che poco fà diceuamo, l'vnione delle Republiche esser migliore, che quella del Principato, perche può molto bene vna cosa esser migliore, e più eccellente, e tuttauia meno dureuole, e meno salda, anzi così accader suole, il fuoco è molto più nobile della terra, ma molto più facilmente si distrugge, & estingue, fra tutti i sensi il più nobile, & il più caro è quello de gli occhi; ma egli anco è il più delicato, & il più esposto a' pericoli, & il meno atto a far resistenza a gli offenditori, e fra le cose artificiali quanto più vn musico Instromento è eccellente, più facilmente anche si sconcerta. Vna certa di più corde rende soaue suono, ma ogni poco è necessario accordarla: Vna Sampogna non si sconcerta mai, ma neanche rende suono vgualmente grato a quello della Cetra; Così l'vnione, che si ritroua nelle Republiche Popolari è molto nobile, & eccellente, essendo amorosa, ma è facile a perdersi, & a sconcertarsi la Republica, quella del Principato non è tanto nobile, perche vi stanno i Cittadini vniti come per forza, ma è più salda, e durabile.

Più efficace, e risoluto.

73 Di più il gouerno Monarchico è molto più efficace, di maggior autorità, più presto, e più risoluto nelle sue operationi, come quello, che ha la virtù vnita, e così per far osseruar le leggi, e mantener i buoni ordini, e resister a gli abusi, che facilmente entrano nelle Città, ha molto maggior virtù, che altro gouerno, laonde nelle Republiche stesse, come a rimedio, e medicina vtile, ancorche amara, ne' maggiori pericoli si ricorre.

Più comune.

Arist. cap. 12. lib. 3. Polit.

Finalmente si vede, che questo gouerno è il più comune in quasi tutte le genti, dalche quantunque non si possa argomentare, che sia il più eccellente, può tuttauia farsene molto verisimil consequenza, che sia il più proportionato alla comune conditione, e bisogno de gli huomini, essendoche, come ben si nota da molti con Aristotile cap. 12. lib. 3. Polit. non tutti i Popoli sono habili ad vno stesso gouerno.

Alle ragioni del primo Capitolo, in quanto a noi contrarie si risponde. Cap. V.

All' autorità de' Padri.

LLe autorità de' Padri, che si adduceuano in fauore della Monarchia, risponde il Marchese Maluezzi, che essi ciò dissero in ordine al gouerno spirituale, il quale douer esser Monarchico egli ancora concede. E noi possiamo anco rispondere, che il detto loro s'intende, quanto al comun bisogno delle genti, e non perche in se stesso sia migliore, come spiegato habbiamo nel cap. precedente, e nell'istessa maniera potranno esporsi quei detti degli altri autori, che sogliono in fauore delle Monarchie addursi.

Idolatria impugnata da Padri Santi.

O pure quanto a' SS. Padri diciamo, ch'essi ad ogn'altro gouerno la Monarchia preferirono, per escludere la moltiplicità de i Dei da Gentili adorati, e conchiudere, che da vn solo Dio era gouernato il Mondo, e discorreuano essi benissimo, perche l'vnico Dio, che noi adoriamo è potentissimo, e sapientissimo, & ottimo, onde non ha bisogno di compagno, che l'aiuti nel gouerno, e si trattaua di natura infinitamente alla nostra superiore; laonde non può quindi argomentarsi in fauore della Monarchia humana, che si essercita fra gli huomini dell'istessa natura, e da persona sottoposta, non meno de gli altri huomini, a mille mancamenti, e difetti.

Conciliatione delle opinioni diuerse.

In oltre è d'auuertirsi, che in due maniere possono considerarsi i sudditi ad vn gouerno, l'vna in quanto assolutamente, e non altro sono che sudditi, & in questa maniera stimo, che sia per essi migliore la Monarchia, perche è manco male, esser da vn solo signoreggiato, che da molti. L'altra in quanto anch'essi sudditi esser possono partecipi del gouerno; e così essendo molto meglio participar della signoria, che esser totalmente serui, per essi quel gouerno sarà migliore, nel quale eglino più della signoria, essendone capaci, partecipano.

74 Hor quelli, che ad ogni altro gouerno la Monarchia preferiscono, pare che i sudditi nella prima maniera considerino, perche fanno paragone dell'esser gouernati da vn solo, o da molti, ma noi, che preferiamo la Democratia, li consideriamo nella seconda maniera, e veggendo, che in questa tutti partecipar possono della Signoria, diciamo, per essi questa douersi dir migliore, e così anche forse potrebbero conciliarsi queste opinioni diuerse. O pure diciamo, che molti considerano la bontà del gouerno, quanto a gli

a gli effetti, che in vtile del gouernante principalmente ridondano, e noi quanto a quelli, che al bene de' sudditi appartengono, che è il fine più principale del buon gouerno; così del gouerno Turchesco diranno molti Politici esser ottimo, perche ha grandissima autorità, e forza, e si fa obbedire senza repplica, o contrasto, onde mirabilmente si è ampliato, e molto lungamente durato; ma quanto a' sudditi, i quali sono trattati da schiaui, e non sono Patroni ne delle facoltà, che possegono, ne de' figli, ne della propria persona; qual gouerno si può dir peggiore?

Così parimente nelle Galee il Patrone, o Capitano ad vn minimo cenno è da schiaui obbedito; onde potrà parere, che vn'ottimo modo di gouerno vi si eserciti, ma per li miseri remiganti, qual soggettione si potrà dir peggiore? assolutamente dunque quel gouerno si dourà dir migliore, che ad ambedue queste cose hauendo risguardo, cioè all'autorità di chi comanda, & alla contentezza de' sudditi, cioè all'efficacia, & alla soauità, delle quali di sopra parlammo, farà che l'vna non pregiudichi all'altra, ma si bene, che insieme si aiutino, e l'vna, è l'altra quanto più sia possibile, al supremo grado si auuicinino.

Gouerno di Galere se ottimo.

75 Al secondo argomento tolto dalla creatione del primo huomo solo, rispondo, che se valesse, douriamo anco dire, che gli Angeli, perche furono tutti insieme creati, hauesse voluto Dio, si gouernassero a Republica, e conchiuder in oltre, che quanto sono più nobili gli Angeli de gli huomini, tanto fosse più eccellente il gouerno Popolare del Monarchico. In oltre, non si può estendere la forza di questo argomento, se non al tempo, che visse Adamo, perche dapoi, essendo da Padri diuersi nati gli huomini, che al mondo si ritrouano, e non vi essendo alcuno, da cui tutti fossero deriuati, non doueuano obbedir ad vn solo, ma a molti. Non per introdur dunque la Monarchia, ma accioche tutti gli huomini fossero insieme per carità vniti, e per altre molte ragioni, si può dire fosse il primo huomo creato solo.

Alla creatione dell'huomo.

Al terzo, tolto dal gouerno delle case, è d'auuertire, che in queste riconosce Aristotile tutte le forme di gouerno, il Monarchico nel Padre verso de' Figli; Quello de gli Ottimati nel Marito colla moglie, il Popolare ne' fratelli; Potrebbesi anche dire, che il Marito, e la Moglie rappresentassero il gouerno Popolare, poiche non è la Donna suddita propriamente del Marito, ma compagna nel gouerno della casa; laonde si come rispetto alla famiglia rappresentano il gouerno de gli Ottimati, così fra di loro quello della Republica, nella quale niuno è suddito del compagno, o pure è suddito, e superiore insieme, come anche sono il Marito, e la Moglie; poiche ne anche, *Vir sui corporis potestatem habet, sed Mulier*; Laonde essendo da prima stati creati l'huomo, e la donna,

Nella casa qual dominio campeggi.

possiamo dire, che il gouerno Popolare sia stato il primo al Mondo, e mentre non disse Dio ad Adamo solo *Dominare piscibus maris &c.* ma anche ad Eua fauellando *Dominamini* in plurale, non la signoria di vn solo, ma di molti, pare, che approuasse, e nel Mondo introducesse.

In oltre nella casa non vi è parità di meriti, e di dignità fra Padri, e Figli, e Marito, e Moglie; e perciò non è merauiglia, se manca la parità del gouerno, la qual differenza non sempre ritrouandosi fra Cittadini, non si può argomentare dall'vno all'altro.

All'antichità.

76 Al quarto, risponde il Zuccoli, e bene, che le cose antichissime sogliono essere le più imperfette; perche non subito si arriua nelle cose al sommo, e non v'è dubbio, che, e le vesti, e le case, & i letti, e l'altre cose artificiali, non fussero nel principio del Mondo in quella perfettione, che sono hora. L'esser poi la Monarchia molto commune, non è contra la nostra dottrina.

All'esempio de gli animali.

Al quinto si risponde, che gli animali riconoscono per capo altro animale nella Natura ad essi superiore. Ma perche questa risposta non pare, che habbia luogo in tutti gli esempi; Aggiungo, che gli animali non hanno bisogno di capo, se non quanto all'esecutione di quelle cose, alle quali dalla Natura sono ammaestrati, che non hanno essi da deliberare, o eleggere; e perche all'esecutione molto più gioua vn Capo, che molti, come detto habbiamo, perciò è più a proposito di essi il gouerno Monarchico. Potrebbe anche dirsi, che non sono gli animali per l'imperfettione loro capaci del perfetto gouerno politico, e perciò se gli dà il più imperfetto.

Gli Hebrei come si gouernassero.

Aria Mont. Gioseppe Hebr. Genebr.

Al sesto non è così certo, come si presuppone, che fra gli Hebrei fiorisse sempre la Monarchia, & Aria Montano versatissimo nelle lettere Sacre nel principio della sua espositione nel libro de' Giudici dice, che in quelli si contiene la somma del gouerno Popolare, e de gli Ottimati, & intitolò questi suoi Commentarij, *De varia Republica*, e Giosepppe le da nome di Aristocratia, e l'istesso sente il Genebrardo, ma concedendo il presupposto, si potrà rispondere, che non per esser la miglior forma, ma per esser più proportionata alla conditione de gli Hebrei, fu loro la Monarchia conceduta.

77 Al settimo si nega la Monarchia esser più ordinata, che la Democratia; prima, perche il vero ordine è posto non solamente fra superiori, & inferiori; ma ancora fra vguali, perche ordinatissimo è il corpo humano, e pure fra gli duoi occhi, e fra le due orecchie non è superiorità alcuna, ma sono pari, & vguali, & il far vno superiore all'altro, sarebbe vn disordinarli, & i capelli si dicono bene ordinati, quando sono vguali, & vno non eccede l'altro, parimente nelle schiere de' soldati l'ordine consiste, che ogni

vno

vno mantenga il suo posto; e stando molti in vna fila, che nessuno ecceda l'altro; ancorache dunque vno non sia superiore a tutti, vi può esser ordine. Appresso, il vero ordine vuole, che tenga ciascheduno il luogo conforme al suo merito, ma ciò non accade nella Monarchia, poiche non secondo i meriti, ma secondo la volontà del Principe sono i Cittadini collocati, e fra questi vene sarà facilmente alcuno superiore, o vguale di virtù al Principe, e pur bisognerà gli stia soggetto, il che secondo questa ragione è disordine. Terzo, la Monarchia importa solamente ordine è rispetto ad vn solo, ma nell'Ottimato, e nella Republica vi è ordine fra tutti, e non ripugna a questa forma hauer ordine ad vno, che sia primo, o capo della Republica colla dependenza pero che si deue a gli altri membri, come si vede in Venetia, & in Genoua.

Fine del buon Gouerno.

All'ottauo rispondo, Il fine del buon gouerno nō esser solamēte la pace, e l'vnione, ma ancora, e molto più, il ben essere, e la felicità de' Cittadini, alche le Republiche sogliono esser più accomodate, che quanto alla pace si mantiene questa anche, e forsi più sotto a Tiranni, come si vede nell'Imperio del Turco, e pure chi dirà, che sia il suo imperio desiderabile? L'vnione poi della Republica, come detto habbiamō, è più eccellente, quantunque forse non sia tanto ferma, e durabile.

Monarchia se più forte.

78 Al Nono Rispondo in prima, che non dalla sola fortezza si ha da misurare vn buon gouerno, ma anche dalla giustitia, che è virtù più eccellente, e dalla felicità, che è il fine, al quale, e la fortezza e le altre buone parti di vn gouerno s'indrizzano. Appresso, quanto alla fortezza non è senza difficoltà, che sia maggiore nella Monarchia; poiche se questa si appoggia sopra vna persona sola mortale, e fiacca non meno delle altre humane, come sarà più forte di quelle, che fondate sono sopra di molte? Poi, se fauelliamo della fortezza contra nemici esterni; stimo, che siano più forti le altre forme di gouerno; essendo, che molto più constantemente combatteranno i Cittadini per la Republica, nella quale essi hanno buonissima parte, che per vn Principe, per mutare il quale, non si cura tal'hora il popolo de' proprij pericoli, anzi li brama, come de' Romani a tempi di Tiberio disse Tacito, che *Cupidine mutationis suis quoque periculis lætabantur*; Se de' nemici interni, a questi ancora poca resistenza può far vn Monarca, come si vede nelle historie di tanti Principi, che sono stati vccisi per congiure, o per tradimenti, ma l'vccider tutto vn Senato, o tutto vn Popolo è cosa difficilissima; solo si può dire, che la Monarchia non è contraria a se stessa, per esser semplice, la doue le altre forme patiscono souente contrarietà frà le loro parti, ma questo non tanto è posseder fortezza, quanto non hauer contrario, che la combatta, ilche anco è contrapesato assai da nemi-

Cornelio Tacito lib. 3. Ann.

ci; che

ci, che nella'stessa Città possono solleuarsi contro di lei.

Che la virtù vnita sia più forte egli è vero, ma s'intẽde, pur che sia per altro vguale alla diuisa; ma nel Monarca non è fortezza vguale a quella di molti Cittadini, ancorache vi sia equale autorità, come già detto habbiamo, si che può meglio, e più speditamente valersi delle forze della Città, ma in se stesso non è veramẽte più forte. Che di quattro principali imperij del Mondo tre ne fossero di Monarchia, non è merauiglia, perche le cose imperfette sono sempre in maggior numero, è più sono i popoli habili alla Monarchia, che a gli altri gouerni. Che in Roma ne'pericoli si ricorresse al Dittatore, per lè ragioni già detta, che all'essecutione più gioua l'vnità d'vn capo, che la moltitudine, ne per valersi nelle infirmità di vna medicina, si ha da dire, che questa sia migliore del cibo ordinario. Che più fiorisse l'imperio Romano sotto a Cesare Augusto, o altri Imperatori, è perche andò egli sempre crescendo, in finche arriuato al sommo, cominciò a delinare, ma non fù gia a tempi de'Regi maggiore, anzi molto più grande fù l'accrescimento, che la Republica Romana acquistò dopo discacciati i Rè, che quello, che gl'Imperatori aggiunsero alla Republica, di modo, che se da questo argomentano gli Auuersarij in fauor della Monarchia, molto meglio da quello possiamo noi argomentare in fauore della Republica.

Virtù vnita se più forte.

Roma quãdo più fiorisse.

79 Al 10. Risponde il Zuccolo, non valer l'argomento della duratione alla perfettione, anzi che le cose più imperfette esser sogliono più dureuoli, & attribuisce la maggior duratione alla simplicità della Monarchia, e la minore alla compositione delle Republiche, si come molto più durano gli elementi semplici, che i composti corpi da loro, e più facilmente si sconcerta vn'horologio, che vna lima, Al che io aggiungo, che se sottilmente misurar vogliamo queste durationi, non sarà forse maggiore quella della Monarchia. Impercioche qual'hora vn Principe è vcciso, e gliene succede vn altro suo nemico, come Galba a Nerone, & Ottone à Galba, diremo noi, che duri l'istessa Monarchia? A me certo pare, di nò, ma si bene, che succeda vna Monarchia ad vn'altra. Quando succede il figlio al Padre, concedo bensì, che l'istessa Monarchia duri, perche passa da vno ad vn'altro, che sono insieme congiunti, e questi regna in virtù di quegli, e non ne siegue mutatione nella Republica, ma quando vn nemico vccide l'altro, & occupa il suo Imperio, & vccide tutti i suoi aderenti, & introduce altri ministri nella Città, parmi, che dir si possa nuoua questa Monarchia, o se non è nuoua, ma l'istessa di prima, che gioua questa duratione alla Republica; poiche non lascia ella di esser tutta conturbata, e lacerata per questa continuatione, come accaddè spesso in Roma, che il Successore vccideua non pure i parenti, ma

Zuccolo

Se più dureuole la Monarchia

ti, ma

ti, ma ancora gli amici, & i Seguaci del suo Antecessore? La duratione di vn gouerno è desiderabile per la quiete della Republica, per la pace de' Cittadini, per la conseruatione de' beni da essi posseduti, ma se in questa duratione di Monarchia niuna di queste cose si ottiene, a che serue ella? meglio sarebbe, che non durasse; lascio di dire, che la duratione, che si da a molte Monarchie è grandemente incerta, come di quella degli Assirij, che è la più lunga, afferma il Genebrardo nella sua Cronografia, & al più egli le concede anni 520. di vita; duratione molto minore di quella di Venetia, e che di sua natura sono più dureuoli le Republiche, che i Principati, possiache anche Tiberio confesò, *Principes mortales, Rempublicam æternam esse.*

Genebr. Cronograph. an. mūd. 3356.

Cornelio Tacito lib. 3. Histor.

80 All'vndecimo, Già noi conceduto habbiamo, hauer la Monarchia qualche vantaggio sopra gli altri gouerni, ma non sono di tanto momento, che assolutamente ella meriti di esser loro preferita, essendo questi vantaggi da notabili disauuātaggi accompagnati, perche se più facile è il gouerno di vno, e anche più imperioso, e più prontamente può egli secondar i suoi affetti, & i suoi capricci. E più ageuole trouar vn buono; che molti, ma è più difficile il ritrouar vno eminente buono, qual si richiede, che sia il Principe, che molti di bontà mediocre, il che basta alla Republica: Poi, non si cerca per ordinario vn huomo per il Principapato, ma si riceue qual'egli è, & è molto difficile, che in tanta felicità sia buono. Più facilmente si obbedisce al Principe, ma egli anche più facilmente comanda cose cattiue, o aspre, e bisogna anche obbedire a suoi Ministri, quali si siano. I Magistrati delle Republiche sono di poco tempo, e perciò non hanno occasione d'insuperbirsi, e se i Principi, come confessano gli auuersarij, esser sogliono nel principio del loro gouerno migliori, l'istesso s'hà da credere de' Magistrati, e però la Republica, prima, che diuentino cattiui, saggiamate li muta, e perche non lo faceua Sparta, n'è ripresa da Aristot. cap. 7. lib. 2. dicendo *Quod per omnem vitam magnis de reb. decernendi potestatem habeant periculosum est. Est enim vt corporis, sic etiam & Ciuitatis Senectus.*

Vantaggi della Monarchia.

Da suantaggi accōpagnati.

Arist. c. 7. lib. 2

81 Che il Principe v'attenda con maggior cura, & amore, si concede, trattandosi de' suoi proprij interessi, ma si nega di quelli del Popolo, che dourebbero essere a suoi preferiti. La prima piaga, che mandò Dio sopra dell'Egitto fù il conuertir l'acqua de' fiumi, e de' laghi in sangue Exod. 7. 21. ma per lei non si mosse punto Faraone, ne pregò Mose, & Aaron, che supplicassero il Signore, accioche nel suo primiero stato l'acque ritornasse; la doue essendo nel secondo luogo per mezzo d'innumerabili rane, che per tutto saltauano afflitto, fè chiamare a sè Mosè, & Aaron, e disse loro, che pregassero il Signore, che togliesse da se, e dal suo Popolo

Principe se più curi del Popolo, che di se.

Exod. 7. 21.

Faraone da qual piaga mosso.

polo le rane; *Orate Dominum, vt auferat ranas a me, & a populo meo, & dimittam Populum.* Exod. 8. 8. Ma che vuol dire, che più si mosse per questa seconda piaga, che per la prima? non è l'acqua di somma necessità al viuer humano? acutamente Nicolò di Lira, che poco si curò Faraone della prima piaga, per che quantunque ne fosse grandemente afflitto il Popolo, egli però, & i suoi Cortigiani poco la sentirono, perche non mancaua loro del buon vino, & altri liquori, co' quali poteuano la sete estinguersi. *Nam ipse*, dice egli, *& alij potentes habebant vinum, & alios liquores, quos poterant bibere septem diebus, quibus durauit illa plaga.* Al che par che alluda il nostro Poeta Italiano, mentre che in vna grandissima siccità, che affligeua l'essercito de' Christiani introduce il Volgo, che mormora di Goffredo, come non curante, che muoia il suo Popolo di sete, mentre egli non la sente; ecco i suoi versi.

Exod. 8. 8.

Nicolò di Lira.

Hor mira d'huom, c'ha il titolo di pio,
Prouidenza pietosa, animo humano,
La salute de' suoi porre in oblio,
Per conseruarsi honor dannoso, e vano;
E veggendo a noi secchi i Fonti, e'l rio;
Per se l'acqua condur fà dal Giordano;
E fra pochi sedendo a mensa lieta;
Mescolar l'onde fresche al vin di Creta.

Ma dalle rane non potendosi ne anche Faraone difendere, riuoltò l'animo al rimedio; *sed*, dice il Lirano, *ab improbitate, & fœditate ranarum non poterat se defendere*, nel che si vede, ch'egli molto poco si curò del male del Popolo, quando fù separato dal suo stesso, ma all'incontro del suo comodo fù molto sollecito, e quando pregò fossero tolte le rane, prima nominò se stesso, e poi il Popolo, *vt auferat ranas A ME, ET A POPVLO MEO*, come, che il suo principal pensiero era di liberar se stesso, e quasi per aggiunta il suo Popolo, e pur il contrario far dourebbe il Principe, conforme a quel detto di Capitone appresso Tac. lib. 3. *Sanè sit lentus in suo dolore Princeps, Reipub. iniurias ne largiatur.* Il non hauer poi emoli, può esser occasione, che sia manco diligente, poiche si sà, che corre più velocemente, chi ha compagni, che cerca di trapassare, che chi corre da se stesso solo.

Lirano.

Tac.

82 All'vltimo del Cardinal Bellarmino si risponde, che anche nelle Republiche si danno a diuersi particolari le cure, e gli officij, i quali non solo come a cose comuni, ma etiamdio come loro proprie vi attendono; poiche e vi hanno interesse, e sono singolarmente a quel maneggio destinati, & i Principi all'incontro

biso-

bisogna si seruano di molti ministri, i quali sogliono hauere più mira all'interesse proprio, che al bene pubblico, o dell'istesso Principe.

Al primo argomento del P. Menocchio rispondo, che i Cieli non così sono per natura pari, come sono gli huomini; e però non conuiene l'esser a questi gouernati da vn solo, come a quelli. Aggiungi, che la sola esecutione degli ordini diuini appartiene a Cieli, & a questa habbiamo confessato noi esser più vtile il Principato di vn solo, e l'istessa risposta vale a gli altri essempi da lui addotti.

All'esempio del gouerno Diuino.

Al secondo si potrebbe dire, che anco fra gli Angeli vi sia diuersità di natura Aggiungo, ch'essi hora non hanno bisogno di gouerno, essendo al porto della beatitudine, e se vi è Principato fra di essi, è per ragion di gloria maggiore, o in quanto all'esecutione solamente degl'imperij diuini, onde non vi è propriamente Monarchia fra di essi, ma tutti sono ministri di vn supremo Monarca, che è Dio, come disse l'Apostolo. *Omnes sunt Administratorij Spiritus*, quando poi erano Viatori, credo, che ciascheduno si regolasse da sua posta, e liberamente si accompagnasse o con S. Michele, o con Lucifero.

A quello de gli Angeli.

83 Al terzo si risponde col Cardinal Bellarmino, esser nella Chiesa vn gouerno composto di tutte tre le forme, perche vi è il Sommo Pontefice, come Monarca, vi sono i Vescoui, che hanno autorità ordinaria, e sono veramente Principi, come Ottimati, e ciascheduno del Popolo può arriuare a supremi honori, il che appartiene alla Democratia, e questa, dice egli, presupposta la conditione de gli huomini, è la miglior forma di gouerno, che parue anco parere di Aristot. mentre che disse 2. Polit. c. 4. *Melius ergo dicunt, qui plures commiscent; Nam quæ ex pluribus constat Resp. melior est*. Risponde secondariamente il Marchese Maluezzi, non esser la stessa ragione del gouerno spirituale, e del temporale, e molto bene, perche il Monarca Spirituale hà l'asistenza dello Spirito santo, che fà non erri, la quale non hanno i Principi téporali. Appresso, il Supremo Monarca della Chiesa, è Christo Signor nostro, in cui sono tutte le perfettioni possibili, & il Sommo Pontefice è suo Vicario. Aggiungo per 3. ragione, che il fine del gouerno temporale è la felicità temporale, la quale consiste nell'abbondanza de' beni di questo Mondo, all'acquisto de' quali è mezzo migliore la Republica, nella quale tutti godono degli honori, e de' beni della Patria, che il Principato, il quale dà il tutto ad vn solo. Mà il gouerno Spirituale ha per fine la felicità eterna de' suoi sudditi, & a questa si arriua per mezzo dell'humiltà, della patienza, della obbedienza, le quali virtù hanno molto maggior occasione di essercitarsi sotto la Monarchia. Dalche

Qual gouerno sia nella Chiesa.

Forma mista se migliore.

Aristot. 2. Polit. cap. 4.

Fine della monarchia spirituale

ne della Monarchia spirituale.

che possiamo trarre grande argomento in fauore della Democratia, perche hauendo la Citta di Dio fine contrario a quello delle Citta del Mondo, poiche queste cercano gloria, ricchezze, e pace, quella aspira a beni eterni per mezzo dell'humilta, della pouertà, della patienza; è da credere, che le forme del gouerno atte a questi fini, esser debbano parimente molto diuerse, & essendo la Monarchia attissima al fine della Città di Dio, è da dire, che alle Citta del Mondo per il loro fine piud'ogni altra atta sia la Democratia, alla Monarchia contraria.

All'autorità della Scrittura Sacra.

84 All'autorità delle Scritture dal P. Menocchio addotte, rispondo, che il gouerno di molti, in quanto molti, cioè, che ciascheduno habbia autorità da se, è meritamente biasimato, e dato in pena, ma di molti in quanto vnito, cioè, che insieme vniti gouernino, e nessuno per se solo habbia Signoria, non è riprouato, ma lodato, e questo è quello, che si troua nella Democratia, e lodiamo noi; Distintione, che fà Arist. lib.4.c.4. dicendo *Multitudo enim auctoritatem dominandi habet, non vt singuli, sed vt omnes. Homerus autem, cum dicit, non esse bonum, vt plures regant, vtrum de hac dicit, vel de illa, cum plures gubernant, vt singuli, incertum est.* Che poi prometta il Signore vn Pastore, & vn Capitano a suoi fedeli, non è marauiglia, perche s'intende di Christo Signor Nostro, e del gouerno spirituale della sua Chiesa; del quale habbiamo poco fa la ragione apportato, perche conuenga essere Monarchico, oltre che non vale argomentare dal nostro Redentore, che è Dio, a gli altri Principi, che sono puri huomini, come noi. Che al incontro la Scrittura fauorisca la Democratia, può raccoglierfi, che lodando di sapienza 4. sorti d'animali, frà di loro non ve n'è alcuna, che si gouerni con Monarchia, ma tutte a somiglianza di Republica, cioè le formiche, le lepri, le lacertole, e le locuste, e di queste nota particolarmente, che *Regem non habet, & egreditur vniuersa per turmas suas.* Il gouernarsi dunque a Republica è di maggior sapienza effetto, che la Monarchia, poiche di questi animali si dice, che *sunt sapientiora sapientibus*, cioè, più Sauij di tutti gli altri. Di più, per gran bene promette Dio alla sua Chiesa, che la gouernerà, non per mezzo de'Regi, ma de'Giudici, come anticamente il Popolo Hebreo, cosi Is. 1. 26. *Restituam iudices tuos, vt fuerunt prius, & consiliarios tuos, sicut antiquitus Post hæc vocaberis Ciuitas iusti, vrbs fidelis.* Sopra del qual passo dice S. Basilio *Cur transmissis Regibus meminit Iudicum? An quia Reipublicæ administratio per iudices liberior fuerit? quod Populus solum Deum agnoscebat Regem? Tandem Regum institutio propria illorum TEMERITATE, & CONSILII PRUDENTIS INOPIA successit*, & il Padre Mendozza eccellente espositore della Scritura Sacra sopra que-

Arist. lib. 4. cap. 4.

Signoria di molti in due maniere intesa.

Prouer. 30. 27.

Is. 1. 26.

S. Basil.

sto

sto luogo si estende a dimostrar l'error grande, che fe il Popolo a dimandar il Rè, & i danni, che da ciò ne li seguirono, e fra le altre cose dice *En altera deceptio, quia putabat rem Ciuilem per Regem melius administrandam.*

P. Mendozza.

Errore degli Hebrei in volere Rè.

85 S'ingannano dunque, e sono in grāde errore secondo quest' huomo dottissimo, non quelli, che preferiscono il gouerno Regio a quello delle Republiche; e si vede apertamente nella Scrittura Sacra esserne stati grauemente da Dio ripresi gli Hebrei; e qual argomento vogliamo noi in fauore delle Republiche, di questo, o più chiaro, o più forte? Nell'istessa Scrittura habbiamo l'esperienza conforme a questa dottrina; perche veggiamo, che i giudici, i quali a guisa di Magistrati di Republiche gouernauano, furono quasi tutti Sāti,& vna donna, che fra di loro hebbe luogo, cioè, Delbora, fu anche Profetessa; & i Regi all'incontro furono quasi tutti cattiui, e reprobi; & vna Donna, che regnò sola, cioè, Atalia, fù sceleratissima; & il Padre Mendozza lib. p. Reg. c.8.n.5. nota, che i due primi Rè del mondo, vno auanti al diluuio, e l'altro dopò, cioè, Cain, e Nemrod, furono maluagissimi, come anco fù Abimelech, il primo che nella Republica Hebrea nell'autorità Regia conuertir volle la podestà giudiciaria, e Saul, che fu il primo Rè legitimo degli Hebrei, quantunque da Dio eletto, e prima che salisse in trono Reale, di ottimi costumi; diuentò anch'egli pessimo, tanto è difficile accoppiar colla porpora, e collo scettro la bontà, e le virtù.

Regi degli Hebrei per il più cattiui.

P. Mendozza.

Giudici buoni.

86 E quali siano i costumi, che la dignità Regia accompagnar sogliono, spiegò all'istesso popolo Hebreo molto chiaramente, ancorache non totalmente il Profeta Samuele nel cap. 8. del primo de' Regi dicendo *Hoc erit IVS REGIS, qui imperaturus est vobis, filios vestros tollet, vt pōnat in curribus suis &c.* e siegue a dire, che nō contēto il Rè di farsi anche negli esercitij vili da figliuoli, e figliuole loro seruire, torrà loro i migliori campi, e le più belle vigne, che haueranno, e di tutte le cose loro, come se fossero sue, si seruirà. Mà come chiama egli Samuele tutto ciò *ius Regis*, ragione, e legge del Rè? è dunque lecito a' Regi l'vsurparsi tutti i beni de' sudditi? E che accadeua dunque, che Acab vccidere facesse l'innocente Nabot, per occuparli la vigna, se di ragione poteua senz'altro prendersela? Rispondono gl'Interpreti, che non si fauella qui della vera, e giusta ragione, ma di quella, che sogliono vsurparsi i Regi, che S. Tomaso p. 2 qu. 105. art. 1. ad. 5. chiama iniqua, e tirannica; & il Cardinal Caietano acutamente nota, che questo *Ius* non si chiama assolutamente tale, ma con l'aggiunta di *Regis* quasi dicendo, che sarà vn *Ius*, che si vsurperanno i Regi, *Non est sensus* dice egli, *Quod infrascripta sint iuris; sed in eis Regis, hoc est, erunt iuris, quia Rex volet esse ius*; Stimando i Rè

Côstumi de Regi quali.

p. Reg. 8. ij.

Principe se possa vsurparsi i beni de' sudditi.

S. Tom.

Caiet.

Di Rè se'l tutto lecito.

do i Rè, che non temono Dio, che sopra ogni altra legge sia la volontà loro, conforme a ciò, che adulandolo dissero i suoi Satrapi a Cambise, perche desiderando egli di prendersi la sorella per moglie, dimandò loro, se alcuna legge vi era, che ciò permetesse, & eglino risposero, che di ciò non vi era legge particolare, ma che ve n'era vna generale, che al Rè fosse lecito, far tutto ciò, che gli piaceua; Dalche possiamo argomentar noi, quanto siamo obbligati a ringratiar Dio, che Principi ci ha conceduto, i quali, non della volontà loro fanno a sudditi legge, ma alla vera legge di Christo la volontà propria fanno soggetta.

Detto di suoi Satrapi a Cambise.

87 Al primo argomento del Botero Rispondo, che il volersi auuicinar a Dio, nella grandezza, nella gloria, e nel potere, è cosa molto più pericolosa, come prouò Lucifero, che la somiglianza bramò di Dio, e fù precipitato negli abissi; più pericolosa dunque sarà la Monarchia, che si auuicina più à Dio nella gloria, e nel potere, che le altre forme del gouerno. Appresso, è Monarchico il gouerno di Dio, perche egli è supremo, e assoluto Signore del tutto, & ha mille altre perfettioni, delle quali essendo priui gli huomini, non è merauiglia, se in loro non si lodi il gouerno Monarchico, Perche quando di due cose vna deriua, e dipéde dall'altra, chi non può imitar la prima, ne anche deue imitar la seconda. Il gouerno di Dio, perfetissimo deriua dall'infinita sua potenza, e sapienza, onde chi non l'imita in queste, non deue ne anche volerlo imitar in quello, il che insegnò l'istesso Dio à Giob dicendoli, *Si habes brachium sicut Deus, & voce simili tonas, circunda tibi decorem, & in sublime erigere* Iob. 40. 4. che fù tanto come dire, all'hora ti sia lecito imitar la gloria, e l'altezza mia, all'hora vestirti di porpora; e salir trono Reale potrai, quando sarai partecipe della potenza, e della sapienza mia.

All'essempio del gouerno Diuino.

Iob. 40. 4.

Che più? l'istesso Dio, quantunque gouerni le cose naturali con reggimento Monarchico, e despotico; le humane però si può dire le gouerni a somiglianza di Republica; poiche non ci priua della nostra libertà, e lascia, che ci gouerniamo da noi: fauorisce ancora più i poueri, che i ricchi, come suol farsi ne' gouerni Popolari, e non esclude alcuno, che meriteuole ne sia, dalle grandezze del suo Regno, onde non sò come egli potesse gouernarci più conforme allo stato Popolare, di quello, ch'egli fa.

Gouerno di Dio simile al popolare.

88 Al secondo, Rispondo esser vero, che ogni moltitudine à qualche vnità si riduce, ma queste non sono tutte di vna sorte, e chi tutte le cose all'vnità indiuiduale ridur volesse, sarebbe vn chaos od'vn mostro horribile. Ha dunque l'vnità da esser proportionata alla qualità della moltitudine, come anco insegna Aristotile disputando contra Platone, e quella, che si richiede alla Città è vnità morale, di fine, di legge, di amore, e di scambieuo-

All'vnità monarchica

le aiuto

le aiuto frà de' Cittadini, alla quale è più conforme la Democratia, che la Monarchia, quantunque questa come detto habbiamo, habbia più forza di mantener vnita la Città, ma di vnione meno nobile, & eccellente.

Fine del buon gouerno.

Al terzo si concede, che il Monarca sia più spedito all'operare, non però ne siegue, che sia assolutamente migliore, ne più atto, a conseguire il fine del buon gouerno, il quale è, come insegna Aristotile, che i Cittadini siano ottimi, e felici, al che molto più gioua lo stato Popolare in soggetti habili, e proportionati, poiche in esso tutti i Cittadini assai più partecipano de' beni della Republica, e si muouono più per amore, che per timore; Il fine dunque del Monarca non è così perfetto, ne il modo di operare, e di muouer i sudditi sì nobile, come quello della Republica.

Conditione di buon gouerno, se l'autorità.

Caio Caligola.

Al quarto si nega la bontà del gouerno da quelle tre cose totalmente dipendere, o conoscersi, perche quanto all'autorità è questa molto maggiore ne' Tiranni, i quali più si fanno temere, e pensano, come diceua Caio Caligola, *omnia sibi, & in omnes licere*, che ne' Principi buoni. Il gran Turco & il gran Duca di Moscouia hanno tanta autorità, che sono quasi come Dei venerati da loro sudditi, e tutto ciò, ch'essi fanno, si ha per giusto, e ben fatto, ne però sono da esser lodati i loro gouerni. Buono è quel gouerno, nel quale più d'ogni altro hanno autorità le leggi, come insegna Aristot. il che nelle Republiche, più che ne' Regni, suol hauer luogo. Quanto alla duratione s'è n'è discorso di sopra a bastanza.

Se l'ampiezza.

Arist. lib. 7. cap. 14.

89 Quanto all'ampiezza dell'imperio, ne anche questa è buon contrasegno di ottimo gouerno, il quale come insegna Aristotile non deue hauer questo fine di signoreggiare ampiamente. *Non per hoc*, dice egli, lib. 7. cap. 14. *Ciuitas fœlix est existimanda, nec legislator laudandus, quod vincere docuerit, & finitimis dominari, hæc enim magnum continent nocumentum*, & appresso spiegando a qual fine debba la Città essercitar nell'armi i suoi Cittadini, dice. *Primum ne ipsi seruire alijs compellantur, deinde, vt imperium quærant gratia subiectorum, non ante omnia dominationem*, e l'istesso Botero loda altroue i Chinesi, che restrinsero l'ampissimo dominio loro. Dico appresso, che se la Republica Romana non Signoreggiò più paese, che alcuni Principi, si stese però la sua Signoria frà paesi più nobili, e più bellicosi, e se più lungamente fosse durata, è credibile, che più dilatata si sarebbe; e Giusto Lipsio, ben che partiale della Monarchia, ammira tuttauia il valore, e la virtù della Republica Romana ne' suoi libri de magnit. Rom. e nel capit. 1. del lib. 4. dice, *nullũ Imperiũ mihi dabis, & tam magnũ simul, & tã diuturnũ*,

Iust. Li.

E benche in questa lunghezza di tempo si comprenda anche la Monarchia de gl'Imperatori, questa però fù grande mercè della Republica, che le fù base, e fondamento; In somma è questa ampiezza d'Imperio comune anche a' Tiranni, come si vede nel gran Turco, anzi più di loro propria, e perciò da non farne gran caso nella contesa del buon gouerno.

Gli antichi giùrozzi.

90 Al primo argomento di Giusto Lipsio, che sia antichissimo il Regno, rispondo con Arist. lib. 2. c. 8. che *Vetusta pleraq; rudiora sunt nouis*, e nel cap. 6. dice *Putandum est priscos illos homines fuisse ignaros, & imprudentes, vt absurdum sit, in eorum opinionibus persistere velle*, e nel cap. 11. del lib. 3. più particolarmente spiega la ragione dell'antichità della Monarchia, e dice *Ob hoc forsan Rex ab initio repertus est, quod difficile erat, viros plures excellentes virtute reperiri, sed cum postea contingeret, vt plures pari virtute reperirentur, non amplius tolerarunt Regem, sed commune quiddam quærentes, Respublicas constituerunt, cum vero deteriores facti, lucrum sibi quærerent ex dominatione Reipublicæ, paucorum hinc potentiam exortam fuisse credendum est.* Oue è d'auuertire, che la Monarchia dice esser nata dall'esserui pochi buoni, il gouerno di pochi dall'auaritia de' Magistrati, ma la Republica, che è il gouerno Popolare, dalla moltitudine de' buoni; laonde si come la radice di questo gouerno è molto migliore delle radici de gli altri secondo Aristotile, così deue anche dirsi, ch'egli sia in se stesso ottimo.

Arist.

Monarchia perche più antica.

Al secondo si nega esser la Monarchia naturalissima, perche hauendoci la natura fatti tutti pari, non è conforme a lei, che vi sia tanta disparità, quanta è fra il Principe, & i sudditi; E ben conforme alla Natura, che i giouani obbedischino a i vecchi, ma questo anche è conforme allo stato Popolare, come nota Aristotile, poiche tutti sono habili a diuenir vecchi; All'esempio de gli animali gia si è risposto, come anche all'altra parte della frequenza delle Monarchie.

Se naturalissima.

Al terzo rispondo la somiglianza del corpo, e dell'animo non conchiudere, perche il corpo è vno di vnità numerale, e perciò anco da vn'animo tale è retto, ma il corpo della Republica non hà questa vnità, ma si bene la morale, e perciò non da vn Principe di vnità numerale, ma da Magistrati di vnità morale, o dalle leggi esser deue gouernato. Oltre che l'anima è di natura superiore al corpo, ma niun huomo è di natura superiore a gli altri.

All'esempio dell'huomo

91 All'esempio del Nocchiero dico esserui molte dissomigliãze; Perche la Naue ha vnità numerica, ancora che artificiale, e di vn moto solo si muoue, mà la Città è composta di molte vnità numeriche, & ha bisogno di molto maggior prouidenza. Secondo la Naue non ha anima, ne è atta a regger se stessa, ma la Republica

All'esempio del Nocchiero.

blica è composta di persone animate, & habili a gouernarla. Terzo, il Nocchiero muoue, e guida la Naue per bene di se stesso, e non dell'istessa Naue, ma la Republica ha da esser gouernata per il bene di lei, e se riuolgerai la somiglianza a' Nauiganti, i quali sono molti, & animati, e deuono esser indrizzati al proprio bene. Rispondo, che essi dipendono dal Nocchiero per accidente, in quanto si muouono al moto della Naue, che per altro, e nelle altre cose, come del termine del viaggio, e delle operationi disgiunte dal moto della Naue non dipendono essi dal Nocchiero, ma questi più tosto da loro.

All'esempio del Sole, potrebbe dirsi, anche la Luna, e le Stelle, hauer parte nel gouerno del Mondo, ma conceduto ancora, ch'egli sia solo, si risponde, che & egli è di natura diuersa dall'altre cose, e gouerna corpi, che non sono capaci di gouerno Politico, e Popolare, & appartiene tutto il suo gouerno all'esecutione, & è anch'egli retto da Dio, che non può errare.

Del Sole.

Al quarto della concordia, e della pace già si è detto, non esser questa del Principato così nobile, come quella della Republica. Concedo ancora si ricorra taluolta per rimedio al Principato, dalche solo ne siegue, che sia buono per accidente, gia che talhora anche ad vn male si ricorre per fuggirne vn altro maggiore; abenche le Republiche rimangano souente ingãnate, ritrouando il rimedio peggiore, che il male, e dandosi in preda a qualche crudel Tiranno, per non rimettere alquanto delle sue ragioni.

Principato qual rimedio.

92 All'vltimo risponde Aristotile, esser molto meglio, che i giudicij si facciano secondo le leggi, che secondo il parere, o la volontà de gli huomini; E le leggi non v'è dubbio, che hanno più luogo, & autorità nelle Republiche, che ne' Principi, i quali presuppongono di essere sopra ogni legge, & a' quali nessuno può dire, *Cur ita facis?* E l'istesso Aristotile dice, esser meno soggetta alla correttione la moltitudine, che vn solo, o alcuni pochi.

Leggi oue preuagliano.

All'Ammirato, che tanti vitij attribuisce al Volgo Risponde Ludouico Zuccolo nell'Oracolo 81., che potrebbe tollerarsi, se fauellasse della feccia del Popolo, che propriamente addimandasi Volgo, ma del Popolo confusamente col Volgo, come ne parla egli, non douersi ammettere, se non si fauellasse di Popolo disordinato, e confuso, e massimamente in tempo di seditione, perche si può anche trouar Popolo ordinato, il quale, e con prudenza regga, e con valor si difenda, ne sia pigro, ne vile, ne precipitoso, ne leggiero.

Alla ragione dell'Ammirato, che il Principe hà l'aiuto della moltitudine, che sono i Consiglieri, già s'è risposto di sopra, che questi esser non sogliono così liberi, e sinceri, come nelle Republiche. All'altra parte della sua ragione si concede, esser il Prin-

Volgo seditioso.

Consiglieri oue migliori.

cipe più spedito, e pronto nelle deliberationi, e nell'esecutioni; ma il Popolo, dice il Zuccolo, sarà più gagliardo nell'esequire il partito deliberato. Ma il tutto ancora concessoli, proua quest'argomento, che il Principato hà qualche vantaggio sopra il gouerno Popolare, ilche noi non neghiamo, ma non già che assolutamente sia da preferirsegli.

Zuccolo

93 All'autorità di Aristotile risponde il Marchese Maluczzi, ch'egli non fa capitale dell'autorità di lui, se non ne'luoghi oue tratta quella materia *ex professo*, e che nella Politica egli preferisce apertamente l'Ottimato al Regno: Aggiunge la seconda risposta, ch'egli ne parlò all'hora in Idea, volendo intendere, se si trouasse vno tanto superiore a gli altri, quanto è Dio a gli huomini, e così parimente risponde il Zuccolo, & io con essi; Perche i beni della Monarchia scaturiscono, come proprietà, dall'essere formale di lei; & i mali dalla materia, cioè, da gli huomini, che sono Monarchi, nascono, e perciò considerandosi in Idea, cioè, astratta da soggetti, o pure in soggetto perfettissimo, qual fù Christo Signor Nostro ella è ottima. Dirai, se la Monarchia in Idea è migliore dell'Aristocratia, e della Democratia, adunque è migliore per sua natura, e solamente per difetto de'soggetti potrà dirsi vna di queste migliori. Rispondo, che la perfettione richiestasi dalla Monarchia in Idea, è tanto grande, che non è possibile ritrouarsi in vn'huomo puro, onde a'suoi tempi non vi essere stato alcun Regno, ma tutte Tirannidi, diceua Aristotile Polit. 5. *Non fiunt nunc amplius regna, sed si quæ fiunt, Monarchiæ, & Tirannydes magis sunt.* Ma la perfettione, che si richiede all'Aristocratia, & alla Democratia, ancora che grande sia, è tuttauia proportionata all'esser humano, perche il Principe esser deue molto migliore, che tutti i sudditi insieme, ma a gli Ottimati basta, che siano migliori del Popolo, & al Popolo, che sia buono in se stesso; E perciò la Monarchia in Idea solamente si dice esser ottima, ma l'Aristocratia, e la Democratia, in quanto ancora possono ritrouarsi ne gli huomini si chiamano buone; o con la distintione posta al primo argomento diciamo, ottimo gouerno esser la Monarchia, quãto al farsi obbedire, & per altri rispetti; ma non per il bene de'sudditi, o pure ch'egli preferì la Monarchia a quella forma Popolare, che è nelle mani de'più poueri, o della sola plebe, ancora che buona, ma non alla Popolare, della quale fauelliamo qui noi, che tutti i Cittadini abbraccia.

Marchese Maluczzi.

Rè vero secondo Aristotele se si ritroui.

Arist. Polit. 5.

Qual forma di gouerno peggiore.

94 Alla ragione di Aristitotile, che la Tirannide è pessima, per esser contraria al Regno, che è ottimo. Risponde il Marchese Maluezzi, esser più cattiua la corruttione de gli Ottimati, che quella del Regno, e ne apporta l'esempio, perche nella potenza

di

di Cesare, di Pompeo, e di Crasso, & in quella di Lepido, di Antonio, e di Augusto, amendue comprese sotto l'vltima forma de' pochi assignata da Aristotile, fù più lacerata la Republica di Roma, che sotto Nerone, o qual si voglia altro Tiranno, E quello assioma, che *corruptio optimi est pessima*, l'espone, che tanto più il male pare cattiuo, quant'altri s'era assuefatto a posseder maggior bene. Noi di questo Asioma habbiamo fauellato a bastanza di sopra.

Qual poi de'cattiui gouerni sia peggiore, o la Tirannide opposta al Regno, o il gouerno di pochi cattiui opposti all'Ottimato, o del Popolo corrotto. Io non mi partirei dal parere di Aristotile, e la ragione credo sia, perche la Tirannide rimira il bene di vn solo, l'Oligarchia di pochi; & il Popolo corrotto di maggior numero, & al pubblico bene è più contraposto quello di vn solo, che quello di pochi, o di molti; In oltre il Tiranno è più potente a far male, hauendo in se ridotta tutta l'autorità, e non hauendo contrapeso, e per terzo è molto più durabile, come si vede per esperienza.

A due esempi del Marchese Maluezzi; risponderei, che il primo di Crasso, Cesare, e Pompeo, fù veramente Oligarchia, ma non veggo, che gran danno apportasse alla Republica, anzi mentre durò, che fu poco tempo, essendo le forze dell'vno contrapesate dall'altro, la Republica si mantenne, e disciolta si la concordia loro, andò in ruina; il Triumuirato poi di Augusto, Antonio, e Lepido stimo, che non fosse Oligarchia, ma Tirannide di molti, e la ragione è, perche signoreggiauano, *non vt omnes*, ma, *vt singuli*, cioe ciascheduno commandaua come assoluto Signore, onde anco si diuisero l'Imperio Romano, e non hò dubbio che sia peggio l'hauer più Tiranni, che vn solo.

Triumuirato se peggiore de la Tirannide.

Che cosa prouino le ragioni in fauore dell'Aristocratia addotte: Cap. 8.

NOn hebbero mira, per quanto io posso comprendere, gli Autori citati nel Capit. 2. di abbattere lo stato Popolare, ma solamente il Regio, o che stimassero abbatuto questo, non douer quello far altra resistenza all'Ottimato, o che credessero il Popolare esser veramẽte migliore dell'Ottimato, al che pare, che inchini molto il Zuccolo nell'orac. 81. affermando anco questo essere il parere di Aristotile, non sarà tuttauia male, che vi facciamo qualche poco di consideratione sopra, per cauarne quello, che può esser a proposito nostro.

Cagioni equiuoche in che potenti.

La prima ragione del Conte Maluezzi è ingegnosa, è probabile, e per tale solamente credo egli l'apportasse, sapendo bene, che fuori de' viuenti, e nelle cose morali molte cose riceuono l'esser più dalle cagioni equiuoche, che dalle vniuoche, perche vn Conte non può esser creato da vn'altro Conte, ma si bene da vn Principe; & al sagramento del Matrimonio, che è vnione di due sposi, non concorrono altri maritati, ma vn Sacerdote, che non hà moglie, e chi lega alcun'altro, deue egli esser sciolto: proua tuttauia questo argomento, che ne anche l'vnità del Principe è necessaria all'vnità, che si richiede nella Republica, poiche sono diuerse, e così viene ad essere in nostro fauore.

All'esempio del corpo.

Alla seconda ragione, quando si adducesse contra lo stato Popolare, risponderei. Non esser i membri tutti d'vna stessa natura, come sono gli huomini in vna Città, e che sì come nel Corpo non vi è alcun membro, che sia otioso, essercitandosi ciascuno conforme alla sua habilità, e virtù; così nella Republica Popolare a ciascheduno si dà l'officio conforme al merito, là doue nella Monarchia, e nella Aristocratia, ancora che nel Popolo vi sia soggetto molto virtuoso, se ne rimane tuttauia otioso, e priuo del meritato carico.

96 Il terzo argomento è non meno in fauore del gouerno Popolare, che degli Ottimati, e però non accade dirne altro.

Popolo se migliore degli Ottimati.

Arist. lib. 2. cap. 7.

Il quarto è parimente in fauor nostro, perche quantunque ciascuno del Popolo non sia così buono, come sarà vno degli Ottimati, tutto il Popolo insieme si potrà dire auanzarlo di bontà, se dice il vero Aristot. lib. 2. cap. 7. con queste parole: *Nam si plures sint, quorum vnusquisque non sit studiosus, tamen fieri potest, vt in vnum conuenientes, omnes meliores sint, quam illi, non vt singuli,*

sed

sed vt omnes. Aggiungi, che nel gouerno Popolare noi abbracciamo ancora gli Ottimati.

Il quinto, non ripugna anch'egli alla nostra opinione.

Il sesto, che tratta della segretezza pare non possa addattarsi al gouerno Popolare, poiche come sia possibile, che fra tanti si osserui il segreto? Ma si risponde, che anche in questo gouerno si presuppone, che le cose più graui si trattino da pochi, i quali, o del Popolo siano, come erano gli Efori appresso a Spartani, ò almeno dal Popolo eletti.

Della segretezza.

Il settimo argomento fà non meno per noi, che per gli Ottimati, e benche l'esempio delle tre persone diuine possa parere più a proposito degli Ottimati, che sono pochi; se però si considera, che non rimane esclusa alcuna persona, ma vi concorrono vgualmente tutte, rappresenterà non meno bene quella Republica, in cui tutti i Cittadini hanno parte.

97 Gli argomenti del Zuccolo sono più in fauore del gouerno Popolare, che dell'Ottimato, perche quello è più comune, e buoni richiede più Cittadini, che questo, e quanto dice parimente il Paruta, non è d'alcun pregiudicio all'oppinione nostra, e perciò non accade, che ne diciamo altro.

Alla ragione del Bodino rispondo, che la mezzanità si preferisce a gli estremi, quando questi sono vitiosi, come la liberalità all'auaritia, e alla prodigalità, la fortezza alla temerità, & alla timidità, onde anch'egli disse *Sunt extrema declinanda vitia*, ma non già, o almeno non sempre, quando gli estremi sono anch'essi buoni, e lodeuoli, così correndo molti al pallio, non si dà la palma a chi mezzanamente corse, ma al velocissimo sopra tutti, e che prima arriuò alla meta; ne fra letterati più si loda, chi hà mediocre sapienza, ma chi gli altri nel saper auanza, fra liberali non si celebra sopra tutti, chi fa doni non pochi, ne molti, ma mediocri, ma si bene, chi più degli altri dona, purche all'estremo vitioso della prodigalità non passi.

Mezzo se da preferir si sempre à li estremi.

Ma qui i due estremi di gouerno, cioè, di vn solo, e di tutti, non sono vitiosi, perche fra le buone maniere de' gouerni sono anch'essi annouerati; adunque nō al gouerno Aristocratico, che è posto nel mezzo, mà ad vno de' due estremi più tosto dourà darsi la prima lode; sì come parimente è più desiderabile, che tutti i Cittadini habbiano bene, che pochi, e che in vna sola persona si restringa il male, più tosto, che diffondersi in molte; E che sempre il mezzo non habbia da preferirsi a gli estremi, dicanlo i Sanniti, i quali abbandonādo gli estremi dal Sauio Herennio Pontio proposti loro, di lasciar liberi tutti i Romani racchiusi nelle forche caudine, ouero vcciderli tutti, volsero attenersi al mezzo, di farli passar disarmati sotto al giogo, onde irritando in loro lo sdegno, e

Arist. lib. 2. cap. 7.

non togliendo le forze, si procacciarono estremi danni, tardi conoscendo, quanto imprudentemente lasciati gli estremi, eletta hauessero la via di mezzo *Sero, ac nequicquam* dice Ti. Liuio lib. 9. d. 1. *Laudare senis Pontij vtraq; consilia, inter quæ se MEDIA LAPSOS victoriæ possessionem pace incerta mutasse, & beneficij, & maleficij occasione amissa.*

Tit. Li. lib. 9. d. 1.

Ma accioche da questa Dottrina non prendesse alcuno inquieto occasione di far turbolenze, per migliorar il gouerno della sua Città.

Ciascuno ha da contentarsi del suo gouerno

98 Conchiuderò con vn prudentissimo auiso del Signor Marchese Virgilio, & è che ciascheduno si cōtenti di quella forma di gouerno sotto alla quale è nato, o viue; perche le mutationi sono troppo pericolose, & il rimedio sarebbe peggiore, che il male. Laonde diceua Dio per Osea al 13. *Dabo tibi Regem in furore meo, & auferam in indignatione mea.* Ma qual sarà questo Rè? buono, o cattiuo? Se buono, perche dice Dio di darlo nel suo furore; cioè per castigo de' Popoli? e se cattiuo, come non sara effetto più tosto, di clemenza, che di sdegno il torglielo? Rispondo, che si fauella di Principe cattiuo, nel torre il quale si mostra souēte Dio sdegnato, non meno che nel darlo per gli disordini, che alla mutatione, o di gouerno, o di Principe nella Republica succedono, e perche è manco male hauer vn Principe cattiuo, che non hauerne alcuno, e viuere senza freno, e senza gouerno.

Osea 13. ij.

Principe cattiuo si toglie in pena.

Consuetudine ha grā forza.

99 Oltre a che, quantunque vna forma di gouerno sia migliore in se stessa, non sarà facilmente proportionata alla Città, che sotto altra forma si regge, e disse bene Hippocrate, che *Consueta longo tempore, etiam si deteriora insuetis, minus molesta esse solent* lib. 2 Aphorism 50. E degli Imperatori disse Tacito, che doue mo *Bonos Imperatores voto expetere, QVALESCVNQVE TOLLERARE.* Cesare Augusto si mostrò dell'istesso parere, perche essendo vn giorno entrato nella casa habbitata gia da Catone Vticense, vn certo Strabone per adularlo, cominciò a riprendere la proteruià di Catone, che si hauesse voluto più tosto tor colle proprie mani la vita, che riconoscerla da Giulio Cesare vittorioso, a cui rispose Augusto; Ciascheduno, il quale non vuole, che il presente stato della Republica si muti, questi di huomo da bene, e di buon Cittadino merita il nome, colla qual sentenza, e la riputatione di Catone difese; e quelli lodò, che della sua Signoria stauano contenti. E se nel fine del precedente discorso habbiamo detto, che al Tiranno non si debba tor la vita, quanto meno douurà ciò farsi al vero Principe, per introdurui altra forma di gouerno?

Hyppocr. lib. 2 Aphorism. 50.

Tacito.

Bel detto di Cesare Augusto.

GAT-

GATTO.

Impresa CLXI. di Giudice Iniquo.

NElla bocca di vn ladro vn'altro vedi,
Da lui ristretto, è già vicino a morte;
E sciocco sei, se per giustitia credi,
Ch'ei lo castighi, e non perche è più forte:
Al maggior ladro, che il minor depredi,
Per lui poi depredar, par buona sorte.
Così punito è vn ladroncel minore
Da vn'altro ladro, assai di lui maggiore.

DISCORSO

DISCORSO.

Gatti, e Cani compagni dell'huomo.

HAuendo il Rè del Cielo alla seruitù del huomo tutti gli animali destinato, nobilissimo officio parmi, ch'egli habbia dato al Cane, & al Gatto, cioè, di essere suoi cortigiani, e famigliari, e poco men che non dissi, compagni, e commensali. V'è tuttauia bella differenza tra di loro, che il Cane è qual seruitor fedele, che sempre accompagna il Padrone, ouunque egli vada; il Gatto è qual accorto Cameriero, o Mastro di casa, che andando fuori il Patrone, se ne rimane per guardia delle stanze, e de gli arnesi, che dentro vi sono. Il Cane contro de' ladri forestieri combatte, assaltandoli, e ponendoli in fuga. Il Gatto a ladri domestici, quali sono i topi, tende insidie, e toglie la vita. Quello è qual Soldato, che va incontro a' nemici, fuori ancora della Città, bisognando, questo è qual ministro di giustitia, che della quiete della Città è solamente sollecito. Quello in somma imita la vita del Padre di famiglia, il quale esce di casa, e trafficando vi riporta ricchezze, perche va a caccia, e delle fatte prede rallegra i domestici; Questo fa vita, a quella della Madre di famiglia, il cui pensiero è di conseruare l'acquistata robba, che si ritroua in casa, somigliante; poiche poco esce egli di casa, & attende a perseguitar i topi, che le massaritie, & altre cose domestiche consumano.

Officij loro come differenti.

Gatto simile alla donna.

2 Fa dunque il Gatto vita più tosto di donna, che di huomo, & alla donna ancora in molte altre cose è somigliante. Et in prima nell'amar la bellezza, e la politezza; perche si delettano i Gatti tener molto ben netti, & ordinati i loro peli, i quali con la lingua, che hanno alquanto aspra, vanno pettinando, colle mani ancora il volto si nettano, e della bellezza della loro pelle gloriandosi, escono volentieri per esser veduti, di casa, dice Gio. di S. Gem. lib. 5. c. 88. e chi non iscorge qui vn ritratto al naturale delle donne, della bellezza, e politezza amanti, e dell'essere vedute sopramodo vaghe? In oltre, ciò, che molte volte non fanno gli huomini, scaricando i Gatti in alcun luogo il peso del proprio ventre, subito con piedi di dietro, quasi anco di vederlo si sdegnino, lo ricuoprono, che perciò vi soprascrisse vn certo TEGENDVM, Impresa, o per dir meglio emblema, formandone. Sò che alcuni vanno qui ricercando, qual cosa muoua il Gatto a ciò fare, se affine, che da topi per l'odore non sia conosciuto, o perche a lui quell'odore dispiaccia; o per altro fine, quasi ch'egli operi con discor-

Amante di politezza.

Gio. di S. Gim. lib. 5. c. 88.

Perche cuopra le sue immonditie

discorso, e non più tosto per instinto di natura senza propriamente sapere a qual fine. Affermano bene alcuni, che non solamente di questa sorte di odori, ma anche d'ogni altro, ancorche buono, egli è poco amico, il che parimenti si affà colla inclinatione delle donne, alle quali sogliono per lo più gli odori grandi, ancorche soaui, recar noi, e generar fastidio; somiglianza, che accennò Plutarco ne' precetti matrimoniali nu. 46. oue dice, che *Feles olfactu odoramentorum perturbari, & furere traditur*, e che se ciò patisce la moglie, molto indiscreto è il marito, che di portar odori si diletta, ma molto più è tale chi le dà gelosia, cosa che maggiormente la cruccia; Dilettasi all'incontro il Gatto, come anche la Donna, di mirarsi nello specchio, e credendosi, che iui dentro ve ne sia vn'altro simile a lui, cerca di scherzar seco.

Plutar. præcep. matrim. nu. 46.

Poco amico d'odori.

3 Nella complessione ancora, e temperamento delle prime qualità, e degli humori è il Gatto alla donna somigliante, perche egli è freddo, & humido, e perciò ama assai i luoghi caldi, e lo star vicino al fuoco, & all'incontro teme grandemente l'acqua, della quale essendo bagnato, se tosto non si rasciuga, corre pericolo della vita.

Humido, e freddo.

Del ceruello stò in dubbio, che mi debba dire, impercioche, che mal fornito ne sia, dimostra il Prouerbio Ceruello, e memoria di gatto, che suol dirsi di persone sciocche, e smemorate, e v'è di più, che il suo ceruello è velenoso, e mangiato da gli huomini cagiona loro di strani accidenti, come insegna il Mattiolo al lib. 4. cap. 25. cioè fa diuenir vertiginosi, pazzi, & insensati.

Se di buon Ceruello.

Mattiolo lib. 4. cap. 25.

All'incontro segli da in latino il nome di CATVS, che significa accorto e sauio, e tale pare si dimostri nelle sue operationi; Impercio che, chi non sà con quanta accortezza, egli tenda insidie a ratti? quanto sagacemente inuestighi le loro tane? con quanta patienza gli aspetti? come si nasconda per condurli alla trapola? come destramente gli assalti, e tutte le vie toglia di scampo? Ne solamente de' topi sa far caccia, ma etiamdio di vccelli, e si finge tall'hora morto, e non si muoue, per dar confidenza a gli vccelli di volarli vicini, & egli in vn subito saltando depredarli, onde n'è nato il prouerbio *far la gatta morta*, cioè, far il balordo, e fingere di non vedere.

Accortezza del gatto.

4 Che dirò della sua memoria, o sagacità, poiche portato in vn sacco lontano dalla sua casa, egli con tutto ciò sene ricorda, e si ritornarui, onde il prouerbio di comprar la gatta nel sacco, stimerei io, che non solamente dir volesse comprar alcuna cosa senza chiarirsi prima di che conditione ella sia, ma ancora che sia per vscirli di mano come fà la gatta, che portata in vn luogo dentro ad vn sacco, se ne ritorna alla sua primiera casa; E molto lesta, e destra ancora al rubbare, e se non vi si hà ben l'occhio, in presenza

Memoria.

Destrezza nel rubbare.

senza

senza del Patrone ella farà il furto, onde si dice per prouerbio, tener vn occhio alla padella; & vn altro alla Gatta, perche vn poco, che si volti l'occhio altroue, la Gatta salta, e dato di piglio ad alcuna viuanda, se ne fugge, e più de gli altri, dice il Card. cap. 33. lib. 7. de variet. i Gatti neri sono ladri, arditi, e crudeli, si dice ancora cader in piè, come la Gatta, per riuscir bene in vna cosa pericolosa di male, perche la Gatta cadendo, sempre si ritroua in piedi, cose tutte, che dimostrano, ch'ella sia molto accorta.

Card. cap. 33. lib. 7.

Par all'incontro di poco ceruello, e smemorata, perche poco amore porta al Patrone, & è poco racordeuole de' beneficij, importuna nel richiedere, & ingrata del riceuuto, e benche si dimostri amica delle carezze, e palpeggiata, o grattata sopra del capo, e della schiena, con bassi ronchi, e moti del corpo dia segno di aggradimeuto, non bisogna però fidarsene, perche fà tall'hora de' mali scherzi, e con l'vnghie, che sfodra, e con denti, che hà acuti, e poco men che velenosi, grauemente offende, come prouò vn certo, sopra della cui sepoltura si leggono querfti versi nella Chiesa di S. Maria del Popolo di Roma.

Importuno & ingrato.

Hospes, disce nouum mortis genus, Improba felis,
Dum trahitur, digitum mordet, & intereo,
cioè,
Sorte nuoua di morte Hospite impara;
Mentre a me tiro scelerata Gatta,
Vn dito ella mi morde, & eccoio muoio.

5 Ne solamente co' denti, e con l'vnghie, ma etiamdio col fiato, co' peli, e con gli occhi apporta nocimento a chi prattica seco la gatta; il che per esser cosa degna d'auuertirsi, inserirò qui le parole a questo proposito del Mattiolo lib. 4. c. 25. Quantunque, dice egli, la natura di tutti i peli mangiati in auuertentamente ne' cibi sia di soffocare, serrando la via del fiato; nondimeno quelli de' Gatti sono priuatamente maligni, e velenosi, vedesi parimente tal malignità nel fiato loro, perciò ho conosciuto io alcuni, che per tenerli nel letto a dormire, di sorte si sono infettati, tirando a se l'aria ammorbata da questi animali, che finalmente essendo diuentati etici, e marasmati, si sono morti miseramente. Il che interuenne non è lungo tempo in vn conuento di frati, i quali hauendo alleuati copia grandissima di Gatti, e tenendoli a schiera nel Conuento, nelle camere, e negli letti, di tal sorte s'infettarono, che in breue tempo non vi si cantò più ne Messa, ne Vespro. Offendono ancora marauigliosamente riguardando fisso con gli occhi, e parimente venendo alla presenza di alcuno; e poco appresso. Et di questi tali, che non possono vederli, ne

Fiato nociuo.

Mattiolo lib. 4. cap. 25.

Antipatia di alcuni con Gatti.

sentirli,

sentirli, io ne hò conosciuti tra Todeschi non pochi, e ritrouandosi meco vno di questi a cena in vna stufa, doue era nascoso in vna cassa vn Gatto, quantunque non lo vedesse egli, ne lo sentisse miulare, hauendo gia gustato dell'aria iui infetta dall'animale, subito cominciò a sudare, a venir pallido, a tremare, a gridare, & hauer grandissima paura, dicendo, che vn Gatto era nascoso in qualche canto della stanza.

Portatore di peste.

6 Ma danni maggiori fanno essi nel tempo della peste, la quale pare, che molto volentieri si attacchi a peli loro, e facilmente da essi portata sia da vna casa all'altra, & in questi giorni appunto, che la presente Citta è sottoposta a questo duro Flagello, e accaduto, che temendo di simili infortunij alcuni Religiosi, dopo hauer vccisi i loro Gatti, procurarono ancora di vccider quelli de' vicini, che tal'hora nel Conuento loro veniuano, & a questo fine vi tesero alcuni lacci, e v'incapparono due Gatti, che dalle case vicine, oue alcuni appestati erano morti, veniuano, e subito correndoui due di quei Religiosi, allegri della fatta preda, si lasciarono anch'essi prendere al laccio, perche toccarono li Gatti già presi, e ne contrassero la peste, e morirono, la doue gli altri più accorti se ne stettero lontani, e non patirono danno alcuno.

Forma di Gatto presa dal Demonio, e dal'e Streghe.

La onde non mi marauiglio, che il Demonio, e le streghe prendano tal'hora forma di Gatti, poiche per esser cosi malefici questi animali, sono molto conformi alla pessima intentione loro, non è però da credere, che alcuna strega possa veramente transformarsi in Gatto, ma può essere, che all'immaginatione loro così paia, e gli occhi di chi le rimira, da gl'inganni del Demonio delusi ciò credano.

Vgo Bencio.

Carne di Gatto a mangiarsi quale.

7 Marauiglia è più tosto, che alcuni li mangino, e che mangiati non rechino loro nocumento. La carne del Gatto, dice Vgo Bencio, tanto domestico, come seluatico, si mangia tal volta in Piemonte nell'inuerno, lasciandola star molto tempo al sereno, come ancora nella Francia Narbonese, e nella Spagna, è quasi simile a quella del Coniglio, e si mãgia rostita con herbe odorate; Dicono, che le ceruella generano pazzia, perciò gli tagliano la testa; la carne del Gatto seluaggio è più propinqua al temperamento della lepre; Rasi dice, che è calda, e molle, e si mangia appresso a Grifoni.

Gatti adorati dagli Egitij.

Molto maggior marauiglia poi sarebbe, che fosse stato il Gatto adorato per Dio, se non si trattasse degli Egitij, i quali in materia di superstitione, & idolatrie, si scuoprirono tanto pazzi, che se hauessero sempre ceruella di Gatto mangiato, non sariano stati peggio; Questi dunque adorauano i Gatti, e gli haueuano in tanta veneratione, che nella casa, doue ne moriua alcuno, faceuano tanto lutto, come se morto vi fosse il Padre di famiglia, e se

per

per sorte altri l'hauesse vcciso, ancora che fosse stato a caso, gli conueniua perder la vita, ne in ciò si portaua rispetto ad alcuno, tãto, che hauendo il Rè Tolomeo fatto amicitia, e confederatione con Romani, & a questo fine essendone venuti molti in Alessandria, oue furono da paesani molto accarezzati, perche vn Romano vccise per caso vn Gatto, fù tanto il rumore, che ne fecero gli Egitij, e la seditione, che commossero, assediando la casa, oue era l'vccisore, e ricercandolo alla morte, che in vano l'istesso Rè Tolomeo, & altri Principali s'affatticarono di acquetarli, e torglielo dalle mani.

Vccisore perseguitato a morte.

Diodoro Sicolo lib. 1. cap. 4. Strab. lib. 17.

8 La ragione, perche fosse appresso gli Egitij in tanta veneratione la Gatta, dice il Pierio nel suo lib. 13. che fù per intender essi sotto la figura di lei la Luna, e ciò non senza fondamento; Poiche la pupilla de gli occhi ne' Gatti dicesi crescere, e scemare, secondo la variatione del lume della Luna; Appresso, della notte Signora si stima la Luna, e nella notte veggono i Gatti, per hauer vn non so che di luce ne gli occhi loro, vi aggiunge il Pierio la terza similitudine della fecondità, e scriue dirsi, che la prima volta partorisce la Gatta vn solo figlio, la seconda due, poi tre, appresso quatro, e così arriuare fino al numero di 7. e fermarsi quiui, di modo tale, che in tutto il corso della vita ne manda fuori vintiotto, quanti giorni similmente si numerano nella Luna, mentre và scorrendo il Zodiaco, Ma queste stimo, che siano fauole degli Egitij, come parimente, ch'ella odij il topo, e lo perseguiti per esser animal solare, e conseguentemẽte a lei contrario, che ha simpatia colla Luna, Tanto piu che può anche dirsi, che habbia il Gatto simpatia col Sole, s'egli è vero cio, che Horo Apolline dice, che al nascer del Sole la pupilla de' suoi occhi si allunga, nel mezzo giorno si fa rotonda, e la sera scema, e la somiglianza, ch'egli ha col Leone animal solare, può confermar l'istesso.

Pierio lib. 3.

Gatta simbolo della Luna.

Ha simpatia col Sole.

Horo Apolline.

9 Maggior occasione haueuano tuttauia gli Egitij di dire, che fosse la Gatta dalla Luna fauorita, s'egli è vero ciò, che alcuni affermano, ch'ella concepisce con dolore, e partorisce senza, come che stimassero essere la Luna dominatrice de' parti; Il dolore poi nella cõcettione dicono nascere dalla gran caldezza del maschio, nõ lasciando però essa di cercarlo, & inuitarlo, anzi anche sforzarlo, e non obbedendo, castigarlo, laonde dice il Pierio, essere la Gatta simbolo di donna libidinosissima; Egli è verò che allattando i figliuoli, de' quali è amantissima, fugge il nuouo congiungimento col maschio, dal quale perciò, dicono, che siano vccisi i figlij, e che per desiderio di nuoua prole ella ritorni a congiungersi con lui.

Partorisce, ma non cõcepisce senza dolore.

Gatta libidinosissima.

Pierio.

Fu etiamdio il gatto Ieroglifico di libertà, per quanto ne dice l'Autor dell'aggiunta al Pierio, perche non può sopportar la carcere,

Simbolo di libertà.

cere, & il vederſi racchiuſo, e perciò gli antichi Alani, i Burgundi, e Sueui, come teſtifica Metodio, ſoleuano vſarli nelle bandiere, ſignificando ſe eſſere impatientiſſimi della ſeruitù. Se tuttauia a Gatti ſi tagliano le orecchie, più difficilmente eſcono di caſa, per timore delle gocciole, che non poſſono patire nelle orecchie le cadano. I caſtrati ancora meno vanno attorno, diuentano più graſſi, e più lungamente viuono, e ſe quando ſono piccioli con latte di cane ſi allattano, i coſtumi de' Cani imitando, più amano i Patroni, & a guiſa de' cagnoli, gli accarezzano, e li ſeguono; il toglier loro i moſtacci li rende ancora più manſueti, e prendendoli per la pelle del collo di ſopra, s'impediſce loro lo ſuaginar delle vnghie.

Metod.

Come ſi rendono più domeſtici, e piaceuoli.

10 Alla figura della Gatta aggiungeuano i Borgognoni, & i Sueui per detto del Ferro il motto ARBITRII MIHI, CVRA MEA, cioè, Non v'è chi al mio volere legge imponga; Con tutto ciò ſi vede la Gatta in vn'altra impreſa dipinta in vna trapola carcerata, con topi, che attorno ſaltellano, & il motto CAPTIVAM IMPVNE LACESCVNT. cioè, Prigioniera la prouocan ſicuri. Con topi parimente la congiunſero altri, per formarne od'impreſa, od'emblema col breue DISSIMILIVM INFIDA SOCIETAS. Il Ferro la rappreſenta, ch'eſce di aguato, & aſſalta vn topo col motto EXILIT, ET OPPRIMIT; & altri conſiderando, che non ſolamente prende la Gatta il topo, ma che etiamdio prima di vcciderlo, ſuol ſcherzar ſeco, e prenderſene giuoco, hor laſciandolo, hor riprendendolo, hor colle zampa aggirandolo, & hora con denti qualche ſtretta dandoli, ſi che a fatica il pouero topo è viuo, vi aggiunſe poi la dichiaratione in poche parole. *SIC MEA FACIT AMICA.*

Ferro.

Inſegna, impreſa, & emblemi.

E queſto veramente è l'officio principale, e la profeſſione della Gatta, il perſequitar, & vccidere queſti noſtri ladroncelli domeſtici, che tutte le coſe rodono, e conſumano, e ſarebbe ella degna di molta lode, ſe non ſolamente odiaſſe i ladri, ma ancora i furti; ſe caſtigando i topi, che della robba altrui ſi procacciono il vitto, ella non commetteſſe molti e maggiori latrocinij, impercioche è ella molto rapace, onde il prouerbio n'è nato, di cui fà mentione il raccoglitore d'eſſi, FELE RAPACCIOR Più della Gatta rapace, e comunemente ſi dice, che colpa ne hà la Gatta, ſe la Maſſara è matta? e vogliono dire, che tanto è nota la rapacità della Gatta, che è pazzia il fidarſene, e non hauerui ben l'occhio, che non ci rubbi; già che non vale iſcuſarſi, come di coſa fuori della noſtra opinione accaduta, che la Gatta habbia alcuna coſa furata, ſapendoſi ch'ella è di tal natura, che rubba, e rapiſce ciò, che l'è di guſto, ſe non viene oſſeruata bene.

gatto molto rapace.

11 Quin-

Lamento del Topo.

11 Quindi al topo, che in castigo quasi de'suoi furti è da lui maltrattato, e destinato alla morte, facciamo noi dire PARIA CVM FECERIT, quasi dolendosi di esser punito de'suoi furti da vn'altro ladro, che di somigliante colpa è reo, & è tolto il motto dal capo 18. del Leuit. nu.28. oue si dice agli Hebrei. *Cauete ergo, ne, & vos similiter euomat, cum PARIA FECERITIS, sicut euomuit gentem, quæ fuit ante vos.* Nel che non male mi è paruto potercisi rappresentar Giudice iniquo, il quale castiga i ladri, essendo egli ladro di loro maggiore, onde non solamente si può di lui dire *cum paria*, ma etiamdio *Cum peiora fecerit*, o più breuemente *A FVRE MAIORI* cioè.

Leuit. cap. 18. nu. 28.

E punito il minor dal maggior Ladro.

Simbolo de Giudici ladri.

E certo, che vi siano de'Giudici ladri è pur troppo vero, tali erano già quei di Gierusalemme, secondo il detto del Profeta Esaia *Principes tui infideles, SOCII FVRVM*, e che fauellasse de'Giudici, appare dalle parole seguenti *Pupillos non iudicant, & causa viduæ non ingreditur ad illos*. Is. 1. 23. E questo nome diede a Giudici iniqui parimente l'Alciato nell'embl. 148. assomigliandoli ad vna spongia, e dicendo del Principe, che gli innalza.

Is. 1. 23.

Alciat. embl. 148.

Prouehit ad summum FVRES, quos deinde coercet.
cioè,
Innalza I LADRI, i quali appresso spreme.

Questi perche non puniti.

12 Che se non sono comunemẽte così chiamati, è perche rubbano assai, e ciò fanno sotto il manto di pubblica autorità, conforme a ciò, che molto elegantemente disse S. Cipriano scriuendo a Donato. *Homicidium, cum admittunt singuli crimen est. Virtus vocatur, cum publice geritur: impunitatem sceleribus acquirit, non innocentiæ ratio, sed SAEVITIAE MAGNITVDO.* E perciò de'Regni stessi disse S. Agostino. *Remota iustitia, quid sunt Regna, NISI MAGNA LATROCINIA?* & adduce a questo proposito quel celebre detto d'vn Corsaro ad Alessandro Magno, dal quale, perche andasse depredando i mari, interrogato, *Eleganter*, dice S. Agostino, *& veraciter respondit. Quid tibi, vt orbem terrarum? Sed quia id ego exiguo nauigio facio, latro vocor, quia tu MAGNA CLASSE, Imperator*, lib. 4. de Ciuit. Dei cap. 4.

S. Cipr.

S. Aug. de Ciuit. lib. 4. cap. 4.

Bella risposta d'vn ladro.

E gratiosamente M. Tullio diceua contra di Verre, vno di questi Giudici ladri, ch'egli affermaua di non temere di esser condennato per ladro, perche non haueua rubbato poco, ma assai

M. T. *Ita dicebat* (parole di M. T.) *ijs esse metuendum, qui quod ipsis solis satis esset, surripuissent, se tantum rapuisse, vt id multis satis esse possit*. Volendo dire, che haueua rubbato tanto, che poteua pagar bene gli Auuocati, e corromper i Giudici, e che perciò non temeua di esser condennato.

Act. in Verre.

Chi rubba assai non teme.

13 Ma più auanti anche passò Democare, il quale incõtratosi in vn ladro, che si conduceua alla forca, gli disse, *Vah miser, cur tantula furatus es, & non potius magna; vt tute etiam abduxisses alios*, cioè, o misero, perche hai così poco rubbato? che se tù hauessi rubbato assai, oue hora sei condotto alla forca, vi condurresti altri, si che non solamente non haurebbe temuto, come diceua Verre, di esser condennato, ma anche haurebbe egli condennato gli altri. Perciò meritamente Diogene, veggendo condur vn ladro alla forca, si pose a ridere, e dimandato, perche ridesse, rispose. *Video magnos latrones ducentes paruum ad suspendium, qui digniores sunt suspendio*; Veggo, dice, da gran ladroni esser condotto alla forca vn ladroncello, molto meno di loro della forca degno, e soggiunse, *Sacrilegia minima puniuntur, sed magna in triumphis feruntur*, cioè i piccioli Sacrilegij sono puniti, ma i grandi sono materia de' trionfi. Si che nelle reti delle leggi, e de' castighi cadono i ladri piccioli, ma i grossi le rompono, e perciò meritamente Anacarside assomigliaua le leggi alle tele de Ragni, dalle quali sono prese le mosche, ma se più grosso animale vi cade, le squarcia, e prima di lui detto haueua Salomone, che *Stellio moratur in ædibus Regis*, e per questo animale Iansennio intende il ragno, e traduce *Aranea*, perche i ministri de' Principi a guisa di ragni tessono queste tele, nelle quali cadono i pouerelli, & i piccioli ladri, ma i grandi le rompono.

Acuto detto di Democare.

e di Diogene.

Democare.

Diogene

Anacarside.

Salomo.

Farsennio.

14 Di vn Lupo finse accortamente Esopo, che passando per alcune Capanne di Pastori, vide, che essi scorticauano alcune pecore, e disse sospirando, quanto rumore si sarebbe fatto, se ciò hauessi commesso io? e così dir possiamo, che interuenga nelle Città, nelle quali, se vn priuato commette vn furto od vn'homicidio, si pone sotto sopra il Mondo per castigarlo, ma quando quegli, che hanno nome di Pastori, ciò fanno, cioè i Giudici, & i Principi, si ha per ben fatto il tutto. Vn tal pastore fu vna volta Dauide, al cui Tribunale essendo accusato vn Lupo, cioè vn huomo priuato, che haueua tolto vna pecorella ad un pouerino, egli se ne risentì grandemente, e subito lo condannò à morte, gridando REVS EST MORTIS, & egli che veramente vcciso haueua, e mangiata la pecorella, se ne staua come se non hauesse fatto nulla. Che diremo dunque di costoro? Veramente meritano più tosto nome di Lupi, e di Leoni, che

Esopo.

Fauola di Lupo.

Cattiui Principi Leoni.

di Pastori, come gli chiamò appunto Sofonia dicendo. *Principes eius in medio eius, quasi Leones rugiētes, Iudices eius, Lupi Vespere, nō relinquebāt in mane* Soph. 3. 3. i suoi Principi sono in lei come Leoni, che ruggiscono: i Giudici sono Lupi, e nō di qual si voglia sorte, ma de' più fieri, di quelli, che vanno di notte, che sono più famelici, e più crudeli, e che dalle tenebre coperti fanno maggior male, & e sono tante ingordi, che il tutto si mangiano in vna volta, non vi lasciando vna reliquia per la mattina seguente.

Soph. 3. 3.

Giudici iniqui Lupi di sera.

15 Dimandāsi ancora i cattiui Giudici Lupi della sera, perche nella mattina, cioè, nel principio della causa dāno, buone parole, pascono di sperāza, e sembrano tāti Agnelli, ma alla fine Lupi ingordi, & insatiabili si scuoprono; e col differire le sentenze al più tardi, che si può, si diuorano la sostanza tutta de' poueri, o litiganti, o rei. Tale era vn certo Lampone, di cui fauellādo Filone lib. in Flauiū così dice; *Iudex Malitiose Differebāt Sententiā, vt etiā si reus absolueretur a crimine, saltē metu incerti euentus impēdentis cruciaretur quam diutissime, & vitam morte grauiorem viueret; Imò & postquam euasisse visus est, aiebat se mulctatum facultatibus*; quasi dicesse, manco male stato sarebbe, mi hauesse condennato prestamente, che tanto tardi assoluermi, poiche, e la dilatione mi ha tormentato più, che fatto non hauerebbe la morte, e l'assolutione, che mi gioua, se mi veggo di tutte le mie facoltà spogliato?

Prolunghe di liti quāto nocive, & ingiuste.

Filone Hebr. lib. in Flauiū.

Per ciò S. Bernardo daua titolo di cacciatrici alle dilationi delle cause. *Ergo illas* diceua egli ad Eugenio lib. p. de considerat. *quas ad te necesse erit intrare causas, Diligenter velim, sed breuiter decidere assuescas, frustatoriasq; Et Venatorias præcidere dilationes*: fugge quel pouero litigante di spendere, nascosti tiene ne' più secreti luoghi della sua casa alcuni pochi danari, ma questi Cani cacciatori delle dilationi gli arriuano, e fanno saltar fuori delle loro tane; essendo sforzato il litigante a pagar cento volte il Giudice, prima che vna sentenza ottenerne, & oue da corridori cani scampano taluolta le Lepri, con queste sue dilationi non mouendosi punto il Giudice, non si lascia vscire già mai alcuna preda dalle mani.

Dilationi Cani da caccia.

S. Bern. lib. 1. de consid. ad Eugē.

16 Con gran ragione ancora assomigliò Sofonia i Principi cattiui a Leoni, & i Giudici iniqui a Lupi, non solamente perche si come i Leoni apertamente combattono, e predano, & i Lupi insidiosamente assaltano, così anche i Principi, come quelli, che di nessuno temono, con aperta forza quel d'altri rapiscono, la doue i Giudici con insidie, e frodi accompagnano le loro rapine; ma ancora per vn'altra bella ragione addotta da S. Ambrosio nel serm. 13. de Sāctis, & è che i Lupi sogliono seguire le vestigia de' Leoni, e notare doue essi fanno la caccia, affine di satiar con l'altrui rapine la propria fame, e ciò che auanza all'ingordigia del Leone,

Sofonia.

Giudici iniqui Lupi, Principi, cattiui Leoni.

S. Ambrosio serm. 3. de Sanctis.

dalla

dalla rapacità del Lupo sia consumato. *Aiunt*, dice egli, *plerunque Lupos Leonum subsequi vestigia, & non longe ab eorum venatibus aberrare, scilicet, vt rabiem suam rapina satient aliena, & quod Leonum satietati remanet, id Luporum rapacitate consumatur.* Ben dunque Leoni i Principi tiranni, i quali la sostanza de'loro poueri vassalli ingordamente si diuorano; e Lupi poi, che gli seguono i Giudici, perche se'alcun pouerello si duole, e si lamenta, il Giudice in vece di punire i rapaci ministri del Principe, finisce di pelare, o scorticare l'infelice suddito.

Lupi mangiano l'auanzo de' Leoni.

A guisa di Leoni sono ancora i ladri, gli assasini, & i potenti, i quali il sangue beuono de'pouerelli, & oue dourebbero esser da Giudici castigati, questi a guisa di Lupi mangiano le reliquie di quelli, e portando rispetto a gl'ingiurianti, & a ricchi, condannano, e finiscono di diuorare i pouerelli ingiuriati; dalla quale applicatione non si mostra lontano S. Ambrosio nel sopracitato luogo soggiungendo, *Sic & isti auaritiæ Lupi prædonum vestigia subsecuti sunt, vt quod illorum rapacitati superauit, horum cederet feritati.*

Ladroni Leoni.

S. Ambrosio.

17 Comandaua già Dio, che non si mangiasse carne, che auanzata fosse dalla bocca di qualche bestia. *CARNEM, QVAE A BESTIIS FVERIT PRAEGVSTATA, NON COMEDETIS* Exod. 22. 31. ma qual male era in questa attione, o in quella carne, perche prohibir si douesse? forse auuelenata rimaneua? anzi si dice, esser ella più tenera, e soaue, perche dunque si prohibisce? forse per farci hauere, come dice il Cardin. Caietano in horrore le rapine, e l'vccisioni? bene, poiche vna bestia non mangia carne, che non rapisca, e per lo più non vccida: o forse per insegnarci, che non solo non douemo noi torre quel d'altri, ma neanche goder, o participar di quello, che altri ha rubbato? o forse perche imitar non douemo gli huomini, che diuorar si lasciano dal Demonio, ne gustar la dottrina degli Heretici? si; dicono Rodulfo, e Rabano, e bene.

Exod. 22. 31.

Carne auanzata a fiera prohibita da Mosè.

E perche?

Cardin. Caiet.

Di cosa rubbata nō deue participarsi.

Rodol. e Rabano.

Ma non male anco a proposito nostro dir possiamo, che contra questo precetto operano i Giudici, i quali si pascono, come diceuamo, delle reliquie de'rapaci potenti; e però molto bene nel sopracitato luogo essageraua S. Ambrosio questa crudeltà dicēdo. *Tetrior bestia est quisquis sumit, quod bestiæ superauit. Dic igitur mihi o Christiane, cur prædam a prædonibus relictam præsumpsisti? cur, quod hostili superauit bestiæ, deuorasti?* quasi dicesse; bestia fu quel ladrone, ma tù Giudice iniquo sei più crudel bestia di lui.

Giudici cattiui peggiori che ladroni.

S. Ambrosio.

Vna tal crudeltà si vide in Tolomeo, di cui si racconta nel capo 4. del 2. de' Maccabei, che essendo alcuni de' più vecchi del Popopolo Hebreo andati a Tiro per lamētarsi col Re di molte ingiurie, e sceleratezze di Menelao, egli che temette di esserne castigato,

Tolomeo qual Lupo fiero.

promise gran somma di danari a Tolomeo Cortigiano fauorito dal Rè, e questi fece in modo, che fù l'empio, e sceleratissimo Menelao assoluto, e gli innocenti, e miseri accusatori condennati a morte, il che con grauissime parole ponderò il sacro Autore dicendo. *Et Menelaum quidem vniuersæ malitiæ reum criminibus absoluit; Miseros autem, qui etiam si apud Sythas causam dixissent, innocentes iudicarentur, hos morte damnauit.* Ecco come questi innocenti preda furono in prima di Menelao, qual Leone, rapace, e poi di Tolomeo, qual Lupo, crudele, che in sin la vita tolse loro, e fiera più crudele fu, che l'istesso Menelao.

2. Mach. 4.47.

18 Che se poi fauelliamo di quei piccioli ladroncelli, che le borse rubbano, e trouati alle forche si appiccano, dir possiamo, che siano come passarini, o formiche, che rubbano, e mangiano qualche grano di frumento, essendo all'incontro i Giudici cattiui come Leoni, e Lupi, e Cocodrilli, che s'inghiottiscono gli huomini, e castigando essi qualche bottegaio, perche non ha la statera così ben giusta, e rubba qualche baiocco, eglino nel far giustitia si seruono d'vna bilancia iniqua, la quale il contrapeso dell'oro fa, che s'inchini alla parte, non che ha più ragione, ma che hà più danari, o presenti più pretiosi offerisce; Et onde auuiene, che si veggono questi officiali, e questi Giudici arricchir così tosto, che oue prima, che nel Tribunal sedessero, andauano, o senza Seruitori, o con vn solo, & a piedi, poi si veggono andare in superbe carozze con molti Seruitori appresso, con casa, e tauola adobbata da Principe; e con tante spese auanzano ancora loro le migliaia di scudi d'impiegarsi in perpetue rendite? forse pioggia d'oro è discesa nella casa loro? o hanno ritrouato qualche tesoro? ò appreso l'arte dell'Archimia? sono fauole queste, e la vera ragione delle ricchezze loro è l'hauer saputo, a guisa di Gatti, menar bene l'vnghie, assoluendo gli scelerati, che d'oro empiono loro le mani, e condennando gl'innocenti, che nulla loro offeriscono, tirando le liti in lungo, hor dando vna sentenza, hora riuocandola, esaminando più testimonij del bisogno, ingrossando il processo per cauarne più danari, & altre mille sorti d'astutie vsando, per votar le borse de' Popoli, & empir la loro.

Ladri priuati formiche.

Plutar. ne precetti politici.

Pubblici Leoni.

giudici come arricchiscano.

19 Simili a Stratocle, e Democlide, de' quali riferisce Plutar. ne' suoi precetti politici a Traiano, che andãdo a Tribunali, ne' quali Giudici sedeuano, erano soliti di farsi animo, e rallegrarsi insieme, cõ dire. *Eamus ad Messẽ aureã*, andiamo a far raccolta, & a tagliar la messe d'oro, *Sic enim*, soggiũge Plutar. *ioco Tribunal, & curiã appellitare consueuerãt.* così per ischerzo il Tribunale, e la curia chiamar soleuano, per ischerzo o Plut. ? anzi, direi io, pur troppo da douero, e del miglior senno, che haueſsero. Impercioche è così ꝓprio de' Giudici, e de' Dottori l'arricchire, come de' veloci il correre,

Tribunali campi con messe d'oro.

de' forti

de'forti il guerreggiare, e vincere, e degli artefici il far belli lauori; il Sauio non mi lascierà mentire, il quale tutte queste cose insieme accoppiò dicendo. *Verti me ad aliud, & vidi sub sole, nec velocium esse cursum, nec fortium bellum, nec sapientium panem, nec DOCTORVM DIVITIAS, sed tempus casumq; in omnibus* Eccl. 9. ij. Dirai, anzi qui si dice l'opposto, cioè, che *Doctorum*, o come legge il Pagnino. *Rectorum non sunt diuitiæ*. Rispondo esser vero, che ciò, si nega, ma in modo, che dimostra esser cosa sommamente propria de' Dottori, e de' Giudici il cercare, & acquistar ricchezze, perche volendo dimostrare quanto possa l'opportunità, e la congiuntura de'tempi, & altre circonstanze, che comunemente caso, e fortuna si chiamano, ne adduce per proua diuersi esempi di persone, che paiono attissime a conseguir qualche fine, e che pure abbandonate da queste opportunità, ne rimangono priue, così tal'hora i veloci non possono correre, o correndo nõ acquistano il pallio, i forti, che dourebbero vincere, rimãgono vinti, & i Dottori, ò Rettori, cioè, i Giudici non acquistano ricchezze; ma perche non disse più tosto il Sauio i Giudici, & i Dottori non arriuano alla cognitione della verità, ne danno giuste sentenze, essendo che questo è il fine loro, e lo scopo, al quale tendono le scienze, e le dottrine? Rispondo, che questo esser veramente dourebbe lo scopo, & il fine loro; ma essi l'hanno posto da parte, & hanno preso per bersaglio de' loro studij, e delle fatiche l'acquistar ricchezze, *hodie* dice S. Tom. de Regim. Princip. *in Italia Iudices facti sunt mercenarij, sicut, & Domini, vnde agunt non ad vtilitatem subditorum, sicut, & Domini, SED AD LVCRVM PRAESTITVENTES IN MERCEDE FINEM*, e però molto bene il Sauio per addurre esempi di cose molto strane, e che paiono incredibili, come disse de' veloci non esser il corso, ne de' forti le vittorie, così aggiunse, ne de' Dottori le ricchezze, nel che dimostra, come noi diceuamo, esser così proprio de' Giudici l'arricchire, come de' veloci il correre, e de' forti il combattere.

Eccl. 9. ij.

Pagnino

De Giudici e Dottori proprio l'arrichire.

Fine de' Giudici, e de' Dottori

S. Tom. de Regim. Princip.

29 Vn marauiglioso caso di due litiganti riferisce S. Gio. Chrisostomo hom. 30. ad Pop. Anth. e tanto strano, che non minor autorità, che di così gran Santo vi voleua, per farlo credere: Era, dice egli, nascosto vn tesoro in vn certo campo, il che non sapendo il Patrone, vendette per l'ordinario prezzo il cãpo, il cui compratore facendoui alcune fosse per piantarui degli arbori, s'abbatte nel tesoro, e subito andò a trouare il vẽditore, inuitandolo, e facendoli forza, accioche venisse a prendere il Tesoro, poi che diceua hauer il campo comprato, e non il tesoro in lui nascosto; replicaua il venditore, ch'egli hauendoli venduto il campo, non haueua più ragione in lui, o in quello, che dentro di lui si contenesse,

S. Gio. Grisost. hom. 30. ad Pop.

Bella, e strana lite.

nesse, e che perciò si tenesse egli il tesoro; così come se questo fosse vna gran calamità, ricusaua ciascheduno di possederlo, e per finire questa loro lite, ne andarono ad'vn Giudice, acciòche egli la decidesse, il quale ridendosi della simplicità di quei buoni huomini, disse, ch'egli volentieri haurebbe decisa la lite, e per non dar la sentenza contra ad alcuno di loro, a se medesimo applicò il Tesoro, e se ne fè possessore. *Dixit enim*, sono le parole del Santo, *se quæstionem soluiturum, & se possessorem futurum.* Ecco come questo Giudice seppe bene tirar a se le ricchezze, & il tesoro, ancora che, come l'istesso santo dice, gliene seguisse poi molto danno.

Sentenza interessata di Giudici.

20 Ma crediamo noi, che senza compagni sia questo Giudice? non certamente, e potrei qui addurre vn'esempio simile de'Romani, i quali contendendo gli Aricini, e gli Ardeati di certo campo, ne priuarono ambi i litiganti, che ad essi, come a Giudici erano ricorsi, & a se stessi l'applicarono; e quello di Filippo Macedone, il quale da due fratelli Regi nella Tracia arbitro eletto delle loro differenze, vi andò con esercito, e spogliò de'Regni loro entrambi, & vn altro di Q. Fabio Labeone, il quale eletto Giudice frà Napolitani, e Nolani, che litigauano de'confini, ristringendo questi ad amendue, fece di quel di mezzo acquisto per il Popolo Romano. Ma diciamo anche meglio, che il simile fanno comunemente i Giudici, perche litigandosi, o di heredità, o di altra ricchezza, alla fine a chi rimane questa? non certamente, almeno per la maggior parte, ad vno de'litiganti; perche terminata ch'ella è, si trouano ambidue hauer più speso di quello, che la lite valeua, rimane dunque in mano degli Auuocati, e del Giudice; e parmi, che l'intendesse bene vn certo galant'huomo, a cui essendo venuti due Villani grassi, e grossi, acciòche egli decidesse vna certa loro contesa, cioè, per cui d'essi hauesse cantato il Cucco, hauendolo ambidue nell'istesso luogo, e tempo sentito; perche dopo hauer egli riceuuti da ambidue alquanti presenti, disse loro, per nessuno di voi, ma sì bene per me, ha cantato il cucco; e così comunemente dir potrebbero a gli altri litiganti i Giudici, per nessuno di voi è stata lasciata questa heredità, o nessuno di voi ha vinta la lite, ma noi siamo i veri heredi, & i vittoriosi. Tanto dunque è vero ciò, che diceuano quei Giudici andando a Tribunali. *Eamus ad messem auream.*

T. Liuio lib. 3. in fine.

Iust. lib. 8.

Val. Mass. lib. 1. cap. 2.

Contesa sciocca di due Contadini.

21 E che questi siano ladri peggiori degli altri, può dichiararsi col paragone de'topi, e del Gatto, i furti de'quali se cō giusta bilancia pesar vorremo, esser assai più colpeuoli, e di castigo meriteuoli quelli del Gatto, che quelli degli infelici topi trouaremo. Prima perche questi rubbano a chi di loro nō si fida, a chi gli hà per inimici, e li perseguita, là doue il Gatto rubba al suo Patrone, che gli fà carezze, e che lo ciba; Appresso perche il topo rubba per necessità, per

Giudici cattiui ladri peggiori degli altri.

tà, per sostenerla vita, non hauendo altra maniera da prouedersi, ma il Gatto rubba per gola, non mancando il Patrone di somministrarli il necessario vitto, & hauendo anch'esso modo da prouedersene colla caccia Terzo, non operano i topi contra l'officio loro, che non è di guardar, ò custodir alcuna cosa; Ma il Gatto fà contra l'officio, & obligo suo, perche si tiene, accioche perseguiti i ladri, e da essi custodisca le massaritie, e la prouisione di casa; e pur egli che perseguita i ladri, è ladro maggior di loro, egli che è destinato a custodir la robba, è quegli, che la rubba, e la consuma, e queste differenze appunto si ritrouano frà i latrocinij de' priuati ladri; & i furti di vn Giudice, quelli a guisa di topi sono odiati, e schiuati da tutti, ne alcuno, che gli conosca, di loro si fida. Ma il Giudice è da tutti riuerito, e di lui siamo necessitati a confidarci. Appresso, sogliono i ladri rubbar per bisogno, e come disse il Sauio *vt esurientem impleat animam*, per soccorere alla fame. Ma i Giudici hauendo il loro salario, & il modo di ben mãtenersi, ad ogni modo per ingordigia di maggiori ricchezze rubbano, e finalmente sono i Giudici custodi della Città, e creati per difender la robba altrui da ladri, & amministrar la giustitia, che è dar a ciascheduno quello, che è suo, se dunque rubbano, e sono ladri, sono assai più meriteuoli di castigo, che i ladri comuni, che non hanno quest'obligo, o questo officio.

Simile al gatto.

Prou. 6. 30.

22 Mormorarono di Mosè loro fratello Maria, & Aarõ, e quella ne fù grauemẽte da Dio punita, con farla diuenir tutta leprosa, ma Aaron non fu dalla lepre tocco, e che vuol dire, che essendo ambidue nell'istessa colpa caduti, nõ furono parimente all'istessa pena soggetti?

Num. 12. 10.

Maria, & Aaron mormoratori.

Forse, perche Maria non tanto fù punita della mormoratione, quanto dell'hauer indotto a mormorar Aaron, poiche hauendo infettato altri del suo medesimo peccato, parue ragioneuole, che nel suo corpo macchia apparisce, che parimente infetta, e si communica per contagio; la doue non hauendo Aaron participato ad altri il suo peccato, ne anche volle Dio punirlo con infirmità, che ad altri si attaccasse? questa, e molte altre ragioni addur si potrebbero, ma quella del Padre Mendozza fà a mio proposito, che Aaron, come sommo Sacerdote, era destinato da Dio Giudice della lepra altrui, e però non era conueneuole, ch'egli di lepra macchiato fosse, tanto è vero, che dalla colpa, ch'egli in altri condanna, libero, e netto esser deue il Giudice.

perche Maria sola punita.

Mend. in lib. 3. Reg. cap. 9. annot. 5. sec. 1.

giudice non deue esser infetto di colpa, che ha da punire.

23 Scusaua in qualche parte i ladri il Sauio, e diceua esser di loro molto peggiori gli Adulteri. *Non grandis est culpa, cum quis furatus fuerit, furatur enim, vt esurientem impleat animam, qui autem adulter est, propter cordis inopiam perdet animam suam.* Ma vn'adultero peggior d'ogn'altro, parmi poter dire, che sia l'ini-

Prou. 6. 30. 32.

giudice iniquo adultero.

quo Giudice, impercioche, chi non sà, che sopra ogn'altro adultero grādissimo castigo meritarebbe quegli, ch'violasse per forza la Sposa del suo Principe, e molto maggiormente se fidato si fosse di lui il Principe, e glie l'hauesse data in custodia? hor questo è quello, che fà l'iniquo Giudice; Impercioche queale sposa de' Principi è la Giustitia, pche è la virtù più di ogni altra di loro propria, con cui esser deuono sēpre congiūti, e per mezzo di cui partorir deuono figlij di nobilissime operationi, essēdo essa fecondissima, come afferma S. Ambrosio. *Nulla enim virtus*, dice egli lib. de Paradiso cap. 3. *abundātiores videtur habere fructus, quam æquitas, atq; iustitia*, onde e per la fecondità, e per la beltà, e per la nobiltà esser deue amatissima da Principi questa sposa, come insegna ua loro il Sauio dicēdo *Diligite iustitiā, qui iudicatis terrā*, e chi sono quelli, a quali i Principi la dāno in custodia? i Giudici, e i Magistrati, percio cōstituiti, e salariati, accioche osseruino, e facciano osseruar da gli altri la Giustitia; se essi dūque la corrōpono, e la violano, sono adulteri, più di ogni altro, meriteuoli di castigo.

Bella sposa del Principe.

Giustitia sposa del Principe.

S. Amb lib. de Parad. cap. 3.

Sap. 1. 1

Ne paia ad alcuno questo pēsiero strano, perche egli è veramēte del sapiētissimo Siracide nell'Eccl. al. 20. 2. *Cōcupiscētia spadonis*, dice egli, *deuirginauit iuuenculā, sic qui facit peruim iudiciū iniquū*. Sapete che cosa è, dice egli, dar vna sentēza ingiusta? è tanto come se vno Eunuco violasse vna giouinetta vergine. Ne Platone fù lōtano da questo pēsiero, perche nel lib. 12. de legib. paragona la Giustitia ad vna Vergine, e perciò dice, che i Giudici deuono molto guardarsi dal cōmetter ingiustitia *Cauere autē*, dice egli, *debet pro viribus quisquis aliū iudicaturus est, ne sponte, aut inuitus, supplitiū mulctāq; falso, & nō merito inferat. Iudicium enim VIRGO quædā PVDICA esse dicitur, Pudori autem, atque iudicio secundum naturam odio mendacium est*, & appresso a Poeti si figura la Giustitia sotto nome di Astrea in persona di Vergine bellissima, e di Stelle ornata.

Eccl. 20 2.

Giustitia Vergine.

Platone nel lib. 12. de legib.

24 Ma perche assomiglia egli il Sauio l'iniquo Giudice ad vno Eunuco, più tosto; che ad vn intiero? forse, perche è cosa d'animo effeminato, e basso il violar la Giustitia, lasciandosi vincere dalla cōcupiscēza dell'oro, o atterrire dalle minaccie de'potēti? o pure per insegnarci, che, quantūque si sforzi di violar la Giustitia l'iniquo Giudice, e cōmetta perciò grauissimo peccato, ella nōdimeno inuiolata rimane, volēdo sēpre Dio, che ella habbia luogo, o in questo mōdo, o nell'altro? o forse, perche nō cerca della Giustitia il parto, mà solo il proprio gùsto? o pure per esser cosa mostruosa, che il Giudice la Giustitia corrumpa, come che vno Eunuco vsi forza ad vna Vergine?

Giudice iniquo Eunuco.

Ma diciamo meglio, Era costume anticamēte, che si dauano le donne amate in custodia a gli Eunuchi, come si vede ne'libri di

Giudit,

Giudit, e di Ester, e perche il Giudice nõ è egli marito del'a Giustitia, ma custode, perciò viene assomigliato all'Eunuco, s'ingannano dunque quei Giudici, i quali si credono poter disporre della Giustitia a modo loro, come se fossero di lei Patroni, o mariti: Vno di questi era Pilato, il quale non si vergognò di dire al nostro Saluatore. *Nescis quia POTESTATEM HABEO crucifigere te, & potestatẽ habeo dimittere te?* Nõ è verò, tu mẽti o Pilato, perche se fosse stato colpeuole il nostro Redẽtore, nõ haueui tu autorità di rilasciarlo, ne essẽdo innocẽte, haueui podestà di crocifiggerlo, e se lo facesti, ti portasti in ciò da assassino, e nõ da Giudice, trapassasti i termini della tua autorità, facesti ciò, che far di ragione non poteui, e perciò ne fosti meritamente castigato; è con somiglianti parole appunto riprende S. Ambrosio Pilato dicendo *VSVRPAS ò homo potestatem, quam non habes, tua Pilate voce constringeris, tua damnaris sententia; per potestatem igitur, non per æquitatem crucifigendum Dominum tradidisti, per potestatem absoluisti latronem, auctorem vitæ interfecisti: mala potestas, licere, quod noceat, potestas ista tenebrarum est, &c.* Non è dunque della Giustitia marito il Giudice, ma custode, qual Eunuco, e perciò mentre egli le fà violenza, fa contra l'officio suo, e più grauemente pecca di ogn'altro, che ingiustitia commetta.

Ioan 19. 10.

Non ha l' autorità che si pensa.

S. Ambrosio.

25 Ma l'adulterio suole stimarsi più graue colpa nella donna, che nell'huomo, o sia perche ella offende il marito, che è suo maggiore, e superiore, ouero che danno maggiore apporti, come quella, che i parti adulterini, come se fossero legittimi, fà che si alleuino, e con veri figli l'heredità paterna diuidano, o per altra ragione: Comunque sia, questa sorte di adulterio ancora nell'iniquo Giudice si ritroua, e qual adultera donna merita d'esser punito; e qual sarà il suo marito? la legge, così m'insegna S. Paolo scriuendo a Romani al cap. 7. oue proua, che il Popolo Hebreo non era più obbligato alle leggi, perche la donna non è soggetta al marito, senon mentre egli è viuo, & questo essendo morto, ella rimane libera, e così, dic'egli, essendo morta la legge, voi non le siete più soggetti, ne siete più obbligati ad osseruarle la fede. *An ignoratis fratres*, dice, *quia lex in homine dominatur quanto tempore viuit? Nam quæ sub viro est mulier, viuente viro alligata est legi, quod si dormierit vir eius, soluta est a lege viri. Itaque fratres mei, & vos mortificati estis legi, &c.* Sopra del qual passo dice il Padre Cornelio dopo S. Agostino, che la legge è il marito, è l'anima la moglie, e però molto bene il Giudice, che più d'ogn'altro esser deue alla legge congiunto, e soggetto, si può dire, che faccia seco officio di moglie, e che lei lasciando per qualche interesse, sia qual donna adultera; E che ciò sia vero,

giudice iniquo qual dona adultera.

S. Paolo ad Rom. cap. 7. 1. 2. 4.

Suo marito la legge.

P. Corn. S. Agostino.

Marito la legge e l'Anima la Moglie.

non

non vedete, che quando vn Giudice manca del suo debito, si dice ch'egli si lascia corrompere, tolta appunto la metafora dalle Vergini, che peccato contra l'honestà commettono, come nota Gregorio Tolosano? E dunque qual adulterio di donna il peccato di Giudice iniquo, perche egli offende la legge, la quale hà da riconoscere per sua maggiore, e le suppone qual donna adultera, parti non suoi, professando di dar quell'iniqua sentenza in virtù della legge, di cui non è ella veramente figlia, ma si bene della sua passione, & del suo interesse; onde non è merauiglia, se la purita si raccomanda a Giudici nel Sal. 2. perche dopo hauer il salmista detto *Erudimini, qui iudicatis terram*, soggiunge, *Appræhendite disciplinam*, che altri tradussero *Adorate PVRITATEM* q. d. sopra tutte le cose siaui cara la purità, e la castità, si che non diate alcuna ombra di esser corrotti, & adulteri.

Gregor. Tolosa.

Sal. 2. 10.

Pittura di buon Giudice.

26 Perciò anche molto saggiamente, come riferisce Diodoro Siciliano nel suo lib. 2. appresso gli Egitij, era cosi figurato il buon Giudice: Vn'huomo attempato si vedeua, circondato da libri, con gli occhi chiusi, & vna medaglia, che dal collo gli pendeua sopra il petto di Zaffiro, in cui era intagliato VERITAS. Si dipinge attempato il Giudice, perche ne' vecchi si presuppone la Sapienza, e che manco habbiano forza le passioni giouenili: Ha nel petto pietra di Zaffiro, che rappresenta il Cielo, perche, al Cielo esser deuono solleuati i suoi pensieri, considerando, ch' egli è del Rè del Cielo ministro, e che tutte le sue attioni sono all'istesso note, Deue anche hauere il Cuore qual Cielo, cioè lontano da ogni peregrina impressione di qual si voglia affetto, e deue qual Sole nel Cielo, esser in lui la verità risplendente, e tiene gli occhi chiusi, per nō mirar in faccia ad alcuno, e non lasciarsi muouere da rispetti humani.

Diodoro Sicigl. lib. 2.

Ma quello, che più fà al proposito mio è, ch'egli era circondato da libri, come da vna siepe, accioche sapesse, ch'egli nō haueua da por i piedi fuor delle leggi, che ne' libri si contēgono Ma s'egli teneua gli occhi chiusi, od'era cieco, a che li poteuano seruir i libri, i quali legger nō si possono, se nō ad occhi aperti, e vegenti? forse dimostrar voleuano, che nō hà il Giudice d'aspettar a riuoltar i libri, quando hà da proferir la sentenza, ma che li deue hauer veduti in prima, non ha d'hauer bisogno di studio, ma di hauer studiato, non in somma essere studente, ma Dottore? molto bene; ma vn'altra ragione addurrei io, & è, che chi ha l'vso degli occhi proprij, non si fà guidar da alcun'altro, ma muoue egli da se stesso i piedi, e mira, oue gli pare, & indrizza, oue vuole i passi, ma chi non hà l'vso degli occhi, si fà da alcun altro vedente guidare: Benedunque si dipinge il Giudice cieco, accioche sappia, ch'egli nō ha da guidar se stesso, non ha da muouere i passi secōdo il proprio

Giudice deue hauer studiato.

Qual cieco si lasci guidar dalla legge.

capriccio,

capriccio, ma ha da lasciarsi guidar da altri, e da chi? dalle leggi, da libri, e queste guide seguendo, sia sicuro, che non farà errore.

27 Obbedisca dunque il Giudice alle leggi, qual donna a suo marito, accio che dir si possa, ch'egli sia Giudice intiero, & incorrotto; che sono titoli che alle donne caste, & honorate si danno, e da quelle cose appunto si guardi, che in sospetto poner sogliono la castità delle honorate donne: sono queste particolarmẽte due, l'vna è il riceuer presenti, l'altra il fissar gli occhi sopra di alcuno. De' presenti è cosa chiara, perche queste sono l'armi, colle quali sogliono esser assaltate le donne, e se a questi danno vna volta adito, facilmente rimangono vinte, la onde diceua S. Girolamo ad Nep. *Crebra munuscula, & sudariola, & fasciolas, & vestes, &c. Sanctus amor non habet*, & Ouidio l'arte dell'amare insegnando, ricorda sopra tutto, che si facciano presenti, dicendo.

Giudici guardinsi da presenti.

S. Hier. Ouid. de arte am and.

Carmina laudantur, sed munera magna petuntur.
Dummodo sit Diues Barbarus, ille placet;
cioè,
Lodansi i versi, ma gran doni cercansi,
Purche sia ricco, piace ancora il Barbaro.

Si come dunque donna casta grandemẽte si guarda dal riceuer presẽti da altri, che dal suo sposo; così il Giudice, se vuole esser incorrotto, e mantener la sua buona fama, ha d'abborrire i presenti, e le promesse, come inimici capitali della Giustitia, ne vi è quasi cosa più a Giudici raccomãdata nella Scrittura Sacra. Nell' Esodo al 23. 8. *Nec accipies munera, quæ etiam EXCAECANT PRUDENTES, & subuertunt verba iustorum*; e l'istesso si replica nel Deut. al 16. 19. & in molti altri luoghi.

Donna casta non riceue presenti.

Doni acciecano.

Exod. 23. 8. Deut. 16. 19.

28 Ma dirà forse alcuno, che gran male, è che siano acciecati i Giudici, se già per figurar vn buon Giudice, lo dipingeuano cieco, come quegli, che non ha da mirare in faccia di alcuno? Rispondo, che ha da esser cieco il Giudice rispetto alle persone, ma non già rispetto alla causa, non ha da mirare, se il litigante sia ricco, o pouero, bello, o deforme, ma si bene da considerar se la sua causa è giusta, o ingiusta; Ha da esser dunque cieco verso le persone, ma molto vedente circa i meriti delle cause, & i presenti lo fanno tutto all'opposto, cieco nel considerar le ragioni, & i meriti della lite, & acutissimo di vista per mirare, & accarezzar le persone, che lo presentano.

Giudice sia vedente, e cieco.

Ne solamente acciecano, ma ancora ammutoliscono i doni, onde disse il Sauio Eccl. 20. 31. *Xenia, & dona excæcant oculos Iudicum, & quasi mutus in ore auertit correptiones eorum*, cioe fanno che a guisa di muto, non sappia aprir la bocca per corregere, e ripren-

Eccl. 20. 31.

Doni ammutoliscono.

e riprendere le cose mal fatte, Possiamo ancora per la voce *mutus* col Lirano, e Dionisio Cartusiano intendere vna sorte di rana, che posta nella bocca del Cane, per testimonio di Strabone, lo rẽde muto, e si chiama in Greco questa rana Calamita, a cui questa virtù attribuiscono parimente S. Isid. lib. 12. cap. 6. Vincent. Hat. hist. lib. 20. cap. 60. Albert. lib. 26. in Rana; nelche ci si da ad'intendere, che non solamente hanno forza i presenti con Giudici auari, e poco inclinati al bene, ma ancora con quelli, che per altro sono fedeli custodi della Giustitia, e che sanno latrare contro de vitij a guisa de' Cani.

Qual rana

Lirano, Dionisio Cartusi. S. Isid. lib. 12. cap. 6. Vinc. nat. hist. lib. 20. cap. 60. Albert. lib. 26.

29 O pure, dice il Padre Mẽdozza t. 2. in lib. Reg. ann. 31. sect. 3. allude alle rane Serifie, le quali nell'Isola Serifo sono mute contra la natura di tutte le altre rane, perche anco i Giudici riceuuto che hanno i presenti, contra la natura dell'officio loro diuentano muti, e non sanno riprendere, non che castigare i vitij, e si come mostruose sono quelle rane, cosi è cosa mostruosa, che vn Giudice diuenti muto; che tuttauia questa forza habbiano i presenti, lo spiega molto leggiadramente il B. Pietro Damiano cosi dicendo Epist. 23. *Acceptis muneribus, si contra datorem quid agere volumus; mox in ore nostro verba mollescunt, locutionis acumen obtunditur; lingua quadam pudoris erubescentia præpeditur. Mens quippe percepti muneris conscia; debilitat iudicialis censuræ vigorem, reprimit eloquentiæ libertatem.*

Doni rane Serifie.

P. Mend. T. 2. in lib. Reg. ann. 31. B. Petr. Dam. Epist. 23.

Ma poiche intorno alle rane Filosofiamo, direi io, che fussero i Giudici cattiui, e da presenti corrotti, come le rane, che produssero i Maghi di Faraone nell'Egitto, Furono dal Rè Faraone chiamati questi Maghi, accioche si opponessero a Mose, e rimediassero a danni, ch'egli faceua con varij flagelli all'Egitto; Ma eglino in vece di torre le piaghe dagli Egitij, le multiplicauano, & hauendo Mosè fatto nascere tãte rane, che infettauano grandemente gli habitatori di que' paesi, e non perdonauano neanche alla casa del Rè, essi in vece di rimediarui, fecero nascere delle altre rane, delle quali dicono alcuni Hebrei appresso il Tostato, che erano tante, e si importune, che non pur penetrauano in qual si voglia stanza degli Egitij, ma ancora etrauano per la bocca ne' loro corpi, e cagionauano la morte: e cosi appunto parmi, che auuenga molte volte alle Città, nelle quali si ritrouano delle rane, cioè de' ladri, e malfattori, ma per rimediar a questi che si fà? si mandano altre rane peggiori; altri ladri più pernitiosi, che sono i Giudici, co' notari, scriuani, e fanti, da quali non vi è chi si possa difendere; penetrando colle loro esecutioni per tutte le case, non lasciando cantoncino, che non inuestighino, non cassa, che non aprano, non cosa buona, che non rubbino, & in fino de' cuori si vsurpano le chiaui, volendo sapere i loro segreti per maggiormente tormen-

Giudici iniqui rane di Faraone.

Tost. q. 2 in exod. cap. 8.

tormentarli, e tor loro insino la vita, di modo che, è molto peggiore il rimedio, che il male, e più danno recano i Castigatori de' ladri, che i ladri istessi.

Ps. 100. 4. & 8.

30 Altri poi col Iansennio questa stessa parola, che diciamo significar rana traducono, *Et quasi frænum in ore*, & è molto a proposito, perche si come per mezzo del freno si guida il cauallo doue si vuole, così il Giudice, riceuuto che ha il presente, si può dir infrenato, e condur si lascia, ouunque vuole, chi lo presentò.

Dono freno.

Molto Zelante della Giustitia era Dauide. *Non proponebam*, dice egli stesso, *ante oculos meos rem iniustam, facientes præuaricationes odiui, in matutino*, cioè subito, speditamente, *interficiebam omnes peccatores terræ*. Negli mancaua sapere, poiche, *Incerta, & occulta sapientiæ tuæ manifestasti mihi*, diceua egli a Dio; ad ogni modo io ritrouo, ch'egli diede già vna sentenza molto ingiusta, & iniqua, e fù quando Siba gli accusò Mifiboset, che rallegrato si fosse della persecutione, ch'egli patiua dal figlio, & entrato in pēsiero di ricuperare a se stesso il Regno, & Dauide sēza sentir la parte, sēza interrogar testimonij, accettādo l'accusa di vn seruo contra il suo Patrone, nō si raccordādo degli oblighi, che haueua a suo Padre Gionata, diede la sentēza cōtra di Mifiboset, e lo priuò di tutti i suoi beni, dicēdo a Siba, *Tua sint omnia, quæ fuerant Miphibosetb*. 2. Reg. 16. 4. V'e di peggio, che venēdo poi Mifiboset, e con l'habito suo stesso, e con la squalidezza del viso, e di tutta la persona cōuincēdo di falsità Siba, non perciò riuocò la sua sentēza Dauid, come doueua, ne' puni il traditor falsario di Siba, ma disse *Fisum est, quod locutus sũ: Tu, & Siba diuidite possessiones*. 2. Reg. 19. 29. Chi acciecò dunque in questo giudicio Dauide? chi lo fè torcere del diritto sētiero, e cōmettere vna tāta ingiustitia? Io nō saprei certamēte ricorrerere ad altro, che a presenti, i quali gli bēdarno gli occhi, & a guisa di freno reggēdolo, in questo precipitio lo tirarono; Impercioche quādo Siba accusò Mifiboset, portò a Dauid, che si trouaua in quel tēpo in molto bisogno, vn'opportuno presēte, *Apparuit Siba puer Miphibosetb in occursũ eius cũ duobus asinis, qui onerati erant ducentis panibus, & centum illigaturis vuæ passæ, & centum massis palatharum, & vtre vini* 2. Reg 16. 1.

Ps. 50. 8

2. Reg. 16. 4.

2. Reg. 19. 29.

2. Reg. 16. 1.

Dauide da presenti acciecato.

Ingiusta sentēza di lui.

31 Ma come disse Dauid *Fixũ est, quod locutus sum, tu, & Siba diuidite possessiones?* Se prima haueua dato il tutto a Siba, come hora dice, nō douersi mutare ciò, ch'egli detto haueua, e pur vuole, che si diuidano le possessioni? Rispōde acutamēte il P. Mendozza, che i presenti haueuano talmēte acciecata la mente del Profeta Dauid, e perturbato l'intelletto, che non si ricordò bene della sentenza data, & ouero giudicò d'hauer la metà solamente de' beni di Mifiboset attribuita a Siba, o si ridusse ad aggiungere all' ingiustitia fatta vna bugia; forse ancora dir si potrebbe, che

P. Mendozza.

Se vi aggiunse bugia.

non

non intese di riuocar la sentenza Dauide, e perciò disse; *Fixum est quod locutus sum*; ma di far vn nuouo donatiuo a Misibosct della metà delle possessioni donate a Siba, si che non per giustitia, ma per liberalità esser douessero da Misibosct riconosciute, e se opporrai, che non doueua Dauid donare quello, che non era suo, ma già dato ad altri, risponderò, che tirato da vna parte dalla forza de' presenti, e dall'altra da quella della verità, non seppe ben risoluersi, ne mirare, a quello, che doueua farsi, o dirsi.

Samuele lontanissimo dal riceuer presenti.

Perciò sapientemente il Profeta Samuele, dopo hauere lungo tempo giudicato il Popolo d'Israele, ponendosi al Sindicato, frà gli altri capi, sopra de' quali voleua si formasse processo, vno era, s'egli mai haueua riceuuto presenti; *Si de manu cuiusquam munus accepi*, come che questo sia in vn Giudice molto graue delitto, e fù da questo tanto lontano Samuele, che non pure doni grandi, ma neanche presentucci per piccioli, che fossero, riceueua; che dico riceueua? si portaua di maniera, che non ardiua chi si fosse, temendo di offenderlo, offerirglieli. E così pare che auuenisse a Saul, il quale hauendo vna quarta parte di vno statere, cioè vna moneta, che vn reale, e forse anche meno valeua, apparecchiata per dar a Samuele, arriuato alla sua presenza; non osò di offerirgliela, come sopra di questo passo nota il P. Mendozza, e più largamente nell'Ann. 10. sect. 1. in cap. 12. Regum.

1. Reg. 12. 3.

Saul non ardì offerirglieli.

P. Mendozza. Ann. 10 sect. 1. in cap. 12. Reg.

32 Fra Gentili molti parimente furono, che inimici si dimostrarono del riceuer presenti, ma frà gli altri, molto a proposito di ciò, che diceuamo hora di Samuele, mi si ricorda Filopemene, di cui racconta Plutarco, che fù talmente lontano dal riceuer doni, che bramando gli Spartani mostrargli segno di gratitudine, per hauerli dal Tiranno Nabide liberati, determinarono mandarli in dono cento venti talenti d'argento, ma gli ambasciatori da essi a questo fine eletti, non hebbero mai ardire di fargliene motto, ma tutti temendo, e fuggendo di ciò fare, vi misero per intercessore Timolao, il quale era suo hospite, e questi essendo ito a Megalopoli, oue egli dimoraua, e riceuuto a conuito da Filopemene, considerando la grauità delle sue parole, e l'honestà, la scarsissima modestia del suo viuere, nulla ragionò del dono, ma fingendo di esser venuto per altro a ritrouarlo, si partì dalla Città. Mandato la seconda volta, pur fece il medesimo. Tornato la terza, appena hebbe ardimento di fauellare, ma pure gli fece intendere, quanta affettione Lacedemone gli portaua, e quel saggio, che ne daua; Il che Filopemene vdito, andò a Lacedemone, e dolendosi, gli consigliò, che non corrumpessero gli amici, e gli huomini da bene con doni, percioche senz'altro premio seruir si poteuano della virtù loro, quasi che grauemente l'hauessero offeso, presenti da lui molto bene meritati offerendoli; Ma di questi tali huomini,

Filopemene inimico de' presenti

Plutar.

chi si troua imitatore in questi tempi?

33 L'altra cosa, che diceuamo douer fuggir le donne, per non porre in sospetto l'honestà loro, era il fissar lo sguardo nelle faccie d'altri, perche si sà, che la porta dell'amore sono gli occhi, onde diceua il Rè degli Vsiti. *Pepigi fœdus cum oculis meis, vt ne cogitarem quidem de Virgine*, e la Patrona di Giosesso s'innamorò di lui, *Cum iniecisset oculos in eum*, e da questo ancora deuono dunque guardarsi i Giudici, e senza mirar in faccia ad alcuno, dar le sentenze giuste, il che moltissime volte è ricordato loro nelle sacre carte, come nel Deut. al 16. 19. *Non accipies personam, nec munera*, e Ne' prou. al. 24. *Cognoscere personam in iudicio, non est bonum*, e benche i poueri siano grandemente priuilegiati, e fauoriti da Dio, mentre tuttauia si tratta di Giustitia, egli non vuole, che ne anche ad'essi si habbia riguardo, e così dice *PAVPERIS QVOQVE NON MISEREBERIS IN IVDICIO* Exod. 23. 3. fuori del giudicio vuole, che tu gli vsi ogni sorte di cortesia, e di misericordia, ma nel giudicio nò, perche questo sarebbe vn far cortesia di quel d'altri, vn rubbare per far elemosina, vn romper il collo ad vna sorella, che è la Giustitia, per aiutar l'altra, che è la Misericordia.

Iob 31. 1

Giudice nõ miri in faccia ad alcuno.

Deut. 16. 19.

Prou. 24. 23.

Exod. 23. 3.

Nell'antica legge voleua Dio, che si vngessero i Regi, i Sacerdoti, & i Profeti, ma non già i Giudici, onde non si legge, che vnti fossero ne Gedeone, ne Iefte, ne Sansone, ne Samuele; ne alcun'altro, e pure anche questi gouernauano il Popolo, erano Capitani nelle guerre, per lo più eletti da Dio, & huomini Santi, qual crederemo ne fosse la ragione? Direi io, perche l'officio proprio loro era di giudicare, & in questo non si ha d'hauer oglio di compassione, ma dar la sentenza rettamente secondo i meriti della causa, *e iuxta allegata, & probata*, conforme alla sentenza poco fa citata. *Pauperis non misereberis in iudicio*; Ma il Rè, il quale assolutamente comanda, e distribuisce a modo suo i premij, le pene, gli officij, & i doni, meritamente s'vnge: accioche si ricordi sempre della pietà, e della misericordia, il Sacerdote, il quale ha da pregar Dio per gli peccatori, il Profeta, che ha da predicare, e correggere i difetti altrui, stà bene, che siano vnti, accioche l'vno, e l'altro sia verso de' peccatori pietoso; ma nel petto del Giudice non ha da essere Tribunale di pietà, ma si bene di Giustitia, e però non comanda Dio, che si vnga, ma si bene, che non habbia pietà, ne anche del Pouero in giudicio; *Pauperis non misereberis in iudicio*. il qual passo considerando S. Isidoro Pelusiota disse molto bene. *Etenim ipsius quidem misericordia affici conuenit, AT NON CVM LITIGAT, SED CVM OBSECRAT, neque enim ius corrumpi, iustum est*.

Giudici nõ si vngeuano.

E perche.

S. Isid. Pel.

34 Per ciò gli antichi hora dipingeuano i Giudici, come poco fa di-

fa diceuamo, con gli occhi chiusi, & hora ciechi, come anco senza mani, accioche non potessero prender presenti, o mirar in faccia alle persone. *Thebis*, dice Plutarco lib. de Iside, *Iudicum imagines visuntur absq; manibus, & summi Iudicis oculi conniuent, eo quod iustitia nec muneribus capiatur, nec HOMINVM VVLTV flectatur.* Non hebbero gli occhi chiusi i Giudici di Frine femina del mondo, i quali essendo per condannarla, conforme a suoi demeriti, perche l'Auuocato di lei, che se ne accorse, la discoprì, & a gli occhi loro la rara bellezza rappresentò di lei, eglino subito mutarono parere, e con tutti i voti l'assolsero; Tanto è vero ciò, che dice S. Ambrosio, che, *Vbi errat oculus, ibi errat Affectus.*

Plutar. lib. de Iside.

Frine assoluta perche veduta.

S. Amb.

Per non in correre nel qual errore, saggiamente i Giudici dell'Areopago, per quanto ne dice Luciano nell'Hermotimo, dauano le sentenze loro nelle tenebre della notte, e fu etiamdio costume comunissimo de' Giudici di tirar vna cortina, e nascóderfi, allontanando dalla loro presenza i rei, quando dar voleuano sentenza capitale, come affermano S. Clemente Romano lib. 2. Cóst. e S. Basilio cap. 79. ad Eustachium, e di Mosè affermano alcuni, che si ponesse il velo sopra della faccia, affine che non paresse, ch' egli più tosto in vno, che in vn'altro fissasse lo sguardo Exod. 34. 33. E del nostro Saluatore esemplare d'ogni Giustitia disse il Profeta Esaia, che *Non secundum visionem oculorum iudicabit.* e che poi dicesse il vero lo confessano gl'istessi Farisei, i quali gli dissero, *Magister scimus, quia viam Dei in veritate doces, & non est tibi cura de aliquo, NON ENIM RESPICIS PERSONAM HOMINVM. Et egli stesso disse Ego sicut audio, Iudico,* Ioan. 5. n. 30. Sopra delle quali parole fa bel contrapunto S. Bern. de gradib. humilit. *Non, inquit, sicut odi, non sicut amo, non sicut timeo, sed sicut audio.*

Luciano in Hermotimo.

Giudici sententiauano nelle tenebre.

Clem. Rom. lib. 2. Const.

S. Basilio cap. 79. ad Eustachium.

Exo. 34. 33.

Is. 11. 3.

Ioā. 5. n. 30. S. Bern de gradib. humil.

35 Ma non haueua parimente detto Esaia, che *Neq; secundum auditum aurium iudicabit?* come dunque dice egli qui, *sicut audio, iudico?* Rispondo, che fauella il Signore dell'vdire rispetto all'eterno suo Padre somma verità, dal cui volere non si partiua mai, & il Profeta Esaia rispetto a gli huomini, nelle cui bocche sono souente bugie, & ad imitatione di lui deue il Giudice dar le sue sentenze conforme a quello, che sente nella sua conscienza regolata però dalle buone leggi, e non conforme alle dicerie del volgo, raccomandationi d'amici, o gridi delle persone. Perciò d'vn certo detto Cleone riferisce Plutarco nella sua Politica, che entrando nel gouerno della Republica, egli chiamò tutti i suoi amici, e disse loro, che rinuntiaua ad ogni amicitia, che con essi haueua, accioche per amor loro non hauesse occasione di partirsi punto dal dritto, e se la parentela ancora rinuntiato hauesse, meglio fatto haurebbe, essendo che l'amore de' parenti ha grandissima

Is. 11. 5.

Se l'vdito ha da seguitar il Giudice.

Plutar.

giudice deue rinuntiar all'amicitia.

ma forza d'inchinar la bilancia del Giudice, che deue esser vguale con tutti, a fauor loro, e perciò sono grandemente lodato, e benedetti i Leuiti, i quali eletti da Mosè per compagnia a castigar gl'idolatri del vitello d'oro, colle nude spade nelle mani ne fecero grande vccisione, senza hauer alcun risguardo ad amici, o fratelli. *Quis dixit*, Deut. 33.9. *Fratri suo, & matri suæ, nescio vos, & fratribus suis ignoro vos, & nescierunt filios suos*, il qual passo fu così tradotto da Enchelo *Patris sui, & matris suæ non est misertus, quando rei fuerunt iudicij, faciem fratrum suorum, & filiorum non accepit*; anzi è da notarsi, che nel cap. 32. del Exod. nu. 27. comandando Mose à Leuiti, che vccidessero gl'idolatri, e transgressori della diuina legge, commise a ciascheduno l'vccisione de' suoi proprij parenti, & amici dicendo. *Occidat vnus quisq; FRATREM, & AMICVM, & PROXIMVM suum*. Non bastaua, che fossero questi delinquenti puniti da qual si fosse straniero? Perche vuole egli Mosè, che esequita sia questa Giustitia da gl'istessi parenti, fratelli, & amici?

Deut. 33. 9.

Enchelo

Exod.

36 Risponde acutamente Tertull. cap. 3. *aduers. Gnosticos, quia proximum parentem Deum offenderant*, perche hauendo essi offeso il vero loro Padre, & amoroso benefattore, che era Dio, fù ragioneuole, che fossero etiamdio da loro stessi parenti, & amici anch'essi castigati. Poco diuersamente risponde S. Ambrosio Epist. 56. che volle Dio perciò insegnarci, che si ha da preferire la religione ad ogni affetto di parentela, e nota ingegnosamente, che disse a Leuiti Mosè. *Ponat vir gladium super fœmur suum*, ponga la spada sopra il suo fianco, perche iui è l'origine della generatione, e della parentela, accioche s'intendesse, che ad ogni affetto de' parenti, esser doueua preferito il rispetto di Dio. *Vt contemplatione*, dice egli, *atq; amore reuerentiæ Diuinæ præmeretur omnis affectus necessitudinis*. Ma non male ancora quello, che dicono questi Padri della religione, è riuerenza di Dio, dir possiamo anche noi della Giustitia, di cui è simbolo proprio la spada, che deue cioè, anch'ella ad ogni amicitia, e parentela esser preferita, Che bene dunque facesse Cleone, ancora che lodato non ne sia da Plutarco, dalle cose sopradette si proua, e da vn bel detto ancora di M. T. riferito, & approuato ancora da S. Pietro Chrisologo con queste parole. *Nihil adeo gloriose lucet in iudicio, sicut amare, & exhibere iustitiam sine omni exceptione personarũ, Teste enim Tullio prouerbialiter dicitur EXVIT PERSONAM IVDICIS, QVISQVIS AMICVM INDVIT, Aequitas cui Iudex obsequitur, sinistram odij, vel amoris dexteram odit*.

Tertull.

Pospongan si a Dio, & alla giusti-

S. Amb.

M. T.
S. Piet.

37 La Giustitia è virtù vniuersale, & ha d'amministrarsi a tutti vgualmente, & il suo frutto ha da esser buono a tutti, e non deue esser come alcune piante, le quali ad'alcuni sono veleni, & ad'

altri mantengono la vita, frà le quali è l'assenzo, di cui dice Dioscoride lib.3. cap.23. che vccide i sorci, & i pulici, ma a gli huomini è medicina, come afferma Galeno lib.6. simpl. & lib.8. e tale è la Giustitia de' Giudici iniqui, che a pouerelli, a ladri piccioli, quali sono i sorci, & a quelli che fanno picciole offese, quali sono quelle de' pulici, sono inesorabili, e crudeli, ma con quelli, che sono potenti, e grandi a guisa di huomini, non ardiscono di far alcun male, anzi da loro nemici li difendono, e sono questi ripresi dal Profeta Amos con quelle parole, *Conuertistis in amaritudinem iudicium, & fructum iustitiæ IN ABSINTHIVM* cap.6. 13. e senza metafora dal Profeta Rè *Vsquequo iudicatis iniquitatem, & facies peccatorum sumitis? Iudicate Egeno, & Pupillo, Humilem, & pauperem iustificate.* Psal.81.2.

Giudice iniquo qual assentio.

Dioscor.

Galeno.

Profeta Amos cap. 6. 13.

38 Non così fa Diò, anzi tutto l'opposto, perche, come dice il Sauio, *Exiguo conceditur misericordia*, ma, *potentes potenter tormenta patientur.* E che pochi Giudici habbiano a saluarsi, pare, che si possa raccogliere dal capo 7. dell'Apocalissi, oue numerandosi i segnati, cioè gli eletti di tutte le Tribù d'Israele la Tribù sola di Dan è lasciata fuori, come che nessuno de' suoi sia per saluarsi; e così stimano alcuni, che debba essere, fauellandosi di quei Giudei, che alla fine del Mondo si conuertiranno, mercè dicono, che da questa Tribù nascerà l'Antichristo, al quale, come a parente aderiranno i Daniti, e così non si salueranno; Ma altri più probabilmente stimano, che misteriosamente tralasciata si sia la Tribù di Dan; & il P. Alcazar ne' dodeci Patriarchi delle 12. Tribù vuole essere significasi i dodeci Apostoli, & in Dan Giuda il traditore, e che per ciò frà questi segnati, egli fosse tralasciato, e nota, che questa Tribù era volta all'Aquilone, e la più lontana dal tempio, segni di reprobatione; Ma forse neanche è senza mistero, che Dan significa *Iudicans*, e di lei Profetizãdo il Patriarca Giacob disse, *Dan iudicabit populum suum*; quasi che fra gli eletti nõ sia per ritrouarsi alcun Giudice, o perche si alluda a quel detto di Christo Signor Nostro *Nolite iudicare, & non iudicabimini*; o perche come rei, e non come Giudici auanti al diuino Tribunale compariranno; o per insegnarci, quãto sia malageuole la strada da saluarsi a Giudici.

Dio Giudice, de' giudici.

De giudici pochi si saluano.

Tribu di Dan perche non numerato nel 7 Apocal.

Antichristo di qual Tribù.

Sap.

Rab. Perr.

P. Alcazar.

Gen. 49.

Considerino eglino dunque, che anch'essi hanno da esser seueramente giudicati, e che se sono tanti Dei in terra, hanno anch'essi vn Dio molto maggiore sopra di loro, perche *DEVS DEORVM DOMINVS*, e *Deus stetit in Synagoga Deorum, in medio autem Deos iudicat* Psal.81.1. e se alcuno mi domandasse, perche non si dice più tosto, che *Sedit* essendo che è proprio de' Giudici il sedere. Rispondo, che siede il Giudice, perche ha da considerar prima bene la causa, che dar la sentenza, ma Dio, che vede, e penetra il tutto, non ha bisogno di considerare sedendo, o pure che i Giudici ciuili

giudice perche siede.

Psal. 81. 2.

ci ciuili siedono, ma quando si fà Giustitia come Capitano in guerra, da piedi in piedi si danno, e si esequiscono le sentenze; & in questa maniera giudica Dio, senza appellatione, senza dilatione, e senza hauer risguardo ad alcuno: Hanno dunque grande occasione di temer sempre i Giudici, e deuono hauere sẽpre nella mẽte quella bella sentenza di S. Bern. p. 24. *VENIET IVDEX apudquem plus valebunt pura corda, quam astuta verba, & conscientia bona, quam marsupia plena, & qui donis acceptis personas respiciebat, in manus veniet illius Iudicis, qui nec donis flectitur, nec verbis fallitur, nec personas acceptat*, anzi come dice l'istesso Santo lib. p. de considerat. *Qui cognoscit in iudicio faciem, à facie Dei vtique stare non poterit?*

Cap. fin. de sent. & re Iud. in 6

Dio giudica come Capitano.

S. Bern. Epis. pr.

lib. 1. de Cõsider.

Ma accioche non paia, che siamo dimenticati del Gatto, & andiamo vagando fuori della nostra impresa, consideriamo breuemente alcune somiglianze frà l'iniquo Giudice, & il Gatto, Et in prima sì come questo imita più tosto la natura della donna, che dell'huomo, così il Giudice cattiuo merita più tosto nome di femina, che di maschio, perche non ha la fortezza virile, che a Giudice si conuiene, che però diceua il Sauio. *Noli quærere fieri Iudex, NISI VALEAS VIRTVTE irrumpere iniquitates, ne forte extimescas faciem potentis*. Eccl. 7. 6. e così i Romani soleuano a Magistrati loro dar nome di *Decemuiri, & Triumviri*, e S. Paolo disse di Dio, che *Iudicaturus est orbem in VIRO* cioè, *in Iudice in quo statuit*, act. 17. 31. Deue dunque il buon Giudice esser huomo forte, e constante, e lontanissimo dalle inclinationi donnesche.

giudice iniquo feminile.

Eccl. 7. 6

Simile al gatto.

S. Paolo act. 17. 31.

Ama il Gatto più il luogo, che le persone, più la casa, che il Patrone, e il Giudice iniquo ha più cara la facoltà, che le persone, e più la sua casa, che il suo Principe, che per la casa intendersi le facoltà, è cosa frequente nella Scrittura Sacra, come quando si dice. *Nisi Dominus ædificauerit domum, in vanum laborauerunt, qui ædificant eam*, cioè se Dio non dà ricchezze in vano s'affatica, chi cerca acquistarle, e ne' Prou. al. 15. 17. *Conturbat domum suam, qui sectatur auaritiam*, il qual passo esponendo il Padre Salazar dice *Idest ille quisquis per auaritiam iniustos quæstus facit, DOMVM, IDEST, FORTVNAS, & facultates suas*.

Nell'amar più la casa che il Patrone.

Ps. 126.

Prouer. 15. 27.

P. Salazar.

39 È diligente nel cuoprir i suoi escrementi il Gatto, & i Giudici iniqui sanno molto bene ricuoprire le ingiustitie loro sotto il manto del zelo, e del ben pubblico, de' quali diceua il Profeta Esaia *Væ qui condunt leges iniquas, & scribentes iniustitiam scripserunt, vt opprimerent in iudicio pauperes*. Ecco come faceuano leggi inique, per cuoprir con esse le oppressione de' poueri.

Is. 10. 1.

Nel cuoprir l'immonditie.

Ama il Gatto la politezza, e colla lingua si accomoda i peli, & il Giudice iniquo, ha bella apparenza esterna, perche fa professio-

ne d'hauer in odio i cattiui, e voler castigar i malfattori, e perciò esser egli lontanissimo da vitij, poiche come dice M. Tull. *Nihil est, quod minus ferendum sit, quam rationem ab altero vitæ reposcere eum, qui non possit suæ reddere*, e sà colle belle parole difender le sue inique attioni.

Nell'importunità.

È qual Gatto importuno nel chiedere, e facile a dimenticarsi del riceuuto; perche non basta donarli vna volta, ma sempre, che hai bisogno di lui, è necessario riempirli la mano, conforme a ciò, che disse il Rè Profeta. *In quorum manibus iniquitates sunt, DEXTERA EORVM REPLETA EST MVNERIBVS.* Ma perche più la destra, che la sinistra? pare, che la destra sia più destinata al dare, che al riceuere, che però Artaserse, il quale per hauer la destra più longa fu detto Longimano; dir soleua, la Natura hauerli fatto intendere, che più largo esser doueua al donare, che al riceuere, & il N. Saluatore attribuì anch'egli alla destra il dare, quãdo disse. *Nesciat sinistra tua, quid faciat dextera tua.* Ma il Giudice iniquo adopra la destra al riceuere, perche questa è quella che si muoue più spesso, & egli vuol doni frequenti, e come la destra si preferisce alla sinistra, così egli alle altre cose tutte preferisce i doni.

Ps. 25. 10.

Destra a che destinata.

40 Ha più simpatia colla Luna, che col Sole la Gatta, & il cattiuo Giudice più dipende dalla fortuna, che dalla verità, che simbolo della verità esser il Sole ne fa fede il Pierio, il che accēnò parimēte Pitagora dicendo CONTRA SOLEMNE LOQVARIS, cioè contra la verità; e che amico di questa esser debba il Giudice è cosa chiara, onde, e nel petto della figura del Giudice dipingeuano la verità gli antichi, come di sopra dicemmo, e nel petto del sommo Pontefice voleua parimente Dio, che si vedesse scolpita, mercè dice Filone, ch'egli era Giudice, e perciò non malamente quei di Bitinia voleuano, che i Tribunali de' Giudici fossero esposti al Sole, & Orfeo diceua esser il Sole occhio della Giustitia.

Nella simpatia colla Luna.

Pierio lib. 44. *Pitago.* *Filone.* *Orfeo.*

Se velenoso, e pestifero è il Gatto, e seco la peste portano gli iniqui Giudici, poiche hanno seco il veleno, e la peste dell'auaritia, della quale dice S. Gio: Chrisostimo in Matth. *Venenatissimos auaritiæ morsus remedio congruenti sanemur, & procul AB HAC PESTE fugiamus.* Et appunto dir possiamo quella differenza essere fra danni de gli ladri, e de' Giudici iniqui, che è fra le altre infirmità, e la peste, perche sì come quelle sono mali, e danni priuati, che fanno male ad alcune poche persone, ma questa è vn mal pubblico, che affligge, e rende desolate le Città intiere, così gli altri ladri sono danneggiatori priuati, e rubbano a persone particolari, ma gl'iniqui Giudici sono ladri pubblici, distruggono la Città, & i Regni; ne si contentano di esser eglino appestati, e maluaggi, che appestano ancora, e fanno cattiui tutti quelli, che con essi pratticano, e Auuocati, e Procuratori, e Notari, e Testimonij,

S. Gio. Chris.

Nel portar la peste.

nij, perche tutti veggendo, che il Giudice rubba, rubbano anch'essi, facendosi lecito ciò veggono commetter si da chi punir dourebbe le cose illecite; altrimenti le loro ingiustitie molto facilmente si scuoprirebbero; Quando il Senato Romano vccise Romolo, in minuti pezzetti lo tagliarono, e prendendone ciascun Senatore la sua parte, se la portò via sotto alla veste nascostamente, & in questa guisa celato tennero l'homicidio, e non si seppe quello, che fosse fatto di Romolo; Ne altramente occulte rimangono souente le ingiustitie, che si fanno ne' Tribunali, perche ciascheduno se ne porta via qualche pezzetto, tutti partecipano dell'infame guadagno, il Giudice non si corrompe solo, ma bisogna ancora dar buona mancia a Cancellieri, a Procuratori, a Testimonij, e chiudere con grossi bocconi la bocca a tutti.

Ne qui si ferma il veleno di questa pestilenza, che passa tal'hora ancora a Principi, i quali perche godono anch'essi de' furti de' Ministri chiudono gli occhi, e lasciano impunite le loro sceleratezze, come fè già Cesare Augusto, amante per altro della Giustitia, il quale hauendo dato il gouerno della Francia ad vn certo Licinio, si portò costui tanto sordidamente, che essendo quei Popoli soliti a pagare vn certo tributo ogni mese, egli per rubbarne parte, diuise l'anno in 14. mesi, del che essendosi quei Popoli richiamati ad Augusto, lo fece egli auanti di se citare, per castigarlo; ma egli chiamato prima segretamente Augusto in casa sua, gli mostrò vna gran quantità d'argento, d'oro, e di robbe pretiose, dicendogli; Eccoti Signore tutto questo ho io raccolto per te, e per la Republica, e consegnatoli il tutto, non si parlò più delle sue ingiustitie, restando egli impunito, e gli poueri vassalli scherniti.

Dione lib. 52.

Guardici dunque Dio da vn tanto male, e siano bene attenti i Principi a non permetter queste Harpie, questi Lupi, e questi Dragoni sopra de' popoli loro, e quando si accorgono, che vi siano, gli vccidano, e mangino, confiscando loro i beni, e guardinsi di adorarli, con darsi in preda a tutte le loro voglie, e seguitar i loro pessimi consiglij.

ARBORE DI NOCE.

Impresa CLXII. di Auuocato Infedele.

DAl cocente calor del Sole estiuo
Con tanti scudi, quante verdi ha fronde,
Giacente Pellegrin, che in tempestiuo
Camin già prese, e sotto a lei si asconde,
Alta NOCE difende; ma nociuo
Influsso del solar via più gl'infonde.
Et ombra d'AVVOCATO è spesso tale,
Che poco ti difende, e fà gran male.

DISCORSO.

OPinioni molto diuerse, e giudicij del tutto contrarij circa alla qualità, & effetti della Noce, se a quello, che dalla espositione, & origine de' suoi nomi latini si raccoglie, si ha riguardo, appresso gli Antichi pare, che fossero. Sono questi nomi due, cioè, IVGLANS, & NVX, de' quali il primo esser non può ne più nobile, ne più gradito, ne più fauoreuole, il secondo ne più vile, ne più odioso, ne più vitupereuole. Chiamossi IVGLANS, dicesi da Macrobio, & altri comunemente, cioè, Ghianda di Gioue, perche ne primi tempi del Mondo, essendo gli huomini auuezzi a cibarsi di Ghiande, ritrouate poi le Noci molto più saporite, e grate al gusto, le chiamarono Ghiande di Gioue, cioè degne di esser cibo di Gioue, e de gli Dei; e che dir si poteua di meglio? Ma poi, non sò come, fù chiamata *NVX a nocendo*, quasi che altro aspettar da lei non si potesse, che nocumento, e che dir si poteua di peggio? Ma, s'ho a dir il vero, molto deboli sono gli argomenti, & i discorsi, che sopra queste etimologie de' nomi, le quali sono souente parti più tosto di belli ingegni, che vere esplicationi delle origini delle voci, e sottigliezze di Grammatici più che sode considerationi di Filosofi, si fondano.

Macrob.

Nomi latini della Noce.
Contrarij fra di loro.

Noce cibo di Gioue.
Detta dal nuocere.

Etimologie incerte.

2 E tale particolarmente stimo, che sia il chiamar la Noce Ghianda di Gioue, poiche l'essersi i primi huomini del Mondo cibati per alcun tempo di Ghiande, quantunque da graui Autori non solo Poeti, ma ancora prosatori, Filosofi, e Teologi si affermi, come fra gli altri da Arnobio lib. 2. aduersus Gentes, da Hugone di S. Vittore lib. 3. const. moral. da Plinio lib. 7. c. 56. da Seneca lib. 3. nat. quest. c. 27. e da altri; io tuttauia insieme col P. D. Secondo Lancellotto nel suo eruditissimo Libro, chiamato l'Hoggidì, nel disinganno 16. stimo, che sia fauola, impercioche de' primi fratelli del Mondo si dice, che vno era Agricoltore, e l'altro Pastore, si cibauano dũque non di Ghiande, ma di biade dalla terra raccolte, & di latte, che dalle pecore mungeuano, & Adamo anch'egli essersi di pane cibato, si raccoglie dal detto del Signore, *In sudore vultus tui vesceris PANE TVO.* & Eua in somma disse al Serpente. *De OMNI LIGNO Paradisi vescimur*, cioè, di tutti i frutti de gli arbori del Paradiso, adunque nõ di sole Ghiande vissero mai in alcun tempo gli huomini; e si come spiegano alcuni il nome *iuglans*, *Iouis glans*, così altri

Ghiande non mai essere state cibo de gli huomini.

Arnob.
Hugone
Plinio.
Seneca.
P. Lancellotto.

Etimologia diuersa dell'istesso nome.

Etimologia diuersa del l'istesso nome.

dicono talmēte chiamarsi, perche *IVGVLET GLANDES*, cioè perche sia molto nociua a tutte le altre piante; e particolarmente alla quercia delle ghiande produttrice, che però della Noce dice Carlo Stefano nella sua Agricoltura lib. 3. cap. 34. Non la piantate mai presso la quercia, o nella fossa, nella quale sia stata altre volte quercia, perche fra questi due arbori è inimicitia mortale, & il Ruellio lib. 1. de stirpib. cap. 90. *Mirum est*, dice, *quod proditur, quercum, & iuglandem tam pertinaci odio dissidere, vt iuxta nucem iuglandem depasta (quercus) moriatur, quum mutari in quercum senio nonnulli tradant*: altri all'incontro da *Iuglans*, cauano *IVVANS GLANS*, *vel IVVANS GLANDES*, si che vedesi esser molto volontarie queste deriuationi, o anotomie di nomi.

Noce, e Quercia Nemiche.

Carlo Stefano

Ruellio.

Se detta dal nuocere.

3 Ne maggior credenza porgo alla dichiaratione dell'altro nome, cioè, *NVX a nocendo*, essendo che molte altre piante, & herbe vi sono assai più delle Noci nociue, alle quali meglio conuenerebbe, e comprendendo egli non solamente la Noce, ma etiamdio tutti gli altri frutti, che hanno la scorza dura, come nocelle, mandorle, castagne, e simili, gran torto a queste piante si farebbe, se noceuoli più tosto, che gioueuoli si chiamassero. Non è dunque sodo l'argomento, che dal nome di questa pianta, o in bene, o in male che si prenda, si forma, e tuttauia è molto vero, ciò che da questi nomi si raccoglie, cioè, che sia la Noce, di molti giouamenti, conforme al primo, e di molti nocumenti conforme al secondo, cagione.

Noce in tutte le sue parti gioueuole.

E quanto a giouamenti, qual cosa vi è nella Noce, che qualche vtilità non ci rechi? Il tronco, e la radice tauole ci danno molto sode, e vaghe per gli edificij, e per gli arnesi della casa, la scorza a Tintori è molto vtile, il frutto, e cibo, & oglio, e medicina, e ricreatione ci somministra, ne le frondi sono di virtù gioueuoli priue, posciache l'acqua loro stillata circa il fin di Maggio vale a seccare, ristringere, e sanare le piaghe, lauandole mattina, e sera con quella, e mettendoui vn panno di lino bagnato sopra; e se tutti i giouamenti accennati volessimo noi andare spiegando, troppo certamente, ne senza tedio del Lettore saremo prolissi; anderemo dunque alcune cose solo più notabili circa di loro toccando. Et in prima quanto alle traui di Noce, che i tetti, o solari sostentano, è molto degno da notarsi ciò, che dice il Ruellio, che douendosi rompere, ne danno prima segno con vn certo strepito, che fanno sentire, quasi auuisando gli huomini, che fuggano la soprastante ruina, ilche dicesi esser accaduto in certi bagni di Artandro, i quali ruinarono senza far danno ad alcuno, per esserne tutti gli huomini dal sopradetto strepito auisati, e spauentati in prima fuggiti, e se ciò è vero sempre,

Ruellio.

Traui di Noce marauigliosi.

non dourebbero i Principi con altri traui i loro edificij sostenere; accioche non accadesse loro, come già a Giouanni X X I. Sommo Pontefice, il quale nel nono mese del suo Pontificato dalla ruina della sua camera da lui fatta fabbricar di nuouo, & in cui dormiua, fù oppresso, e morto.

Gio 21 come morto.

4 In cibo sono delle Noci i frutti particolarmente vtili dopo i pesci, conforme a quel detto

Frutti della Noce come vtili in cibo.

Post pisces NVCES, post carnes caseus adsit.

cioè,

Vuol Noci il pesce, ama la carne il cascio.

Mercè, che colla loro siccità contemperano l'humidità, e togliono la viscosità de' pesci: fresche si stimano assai migliori, e le vecchie, tenendosi per vna notte nell'acqua calda, ringiouiniscono mirabilmente; si accompagnano salutiferamente con buon vino, e con l'oglio, ma molto più col mele, o col zuccaro, col quale, essendo ancora verdi, condite, diuentano vtilissime a stomachi freddi; & vna Noce, dice il Durante, nella pentola posta fà cuocer prestamente le carni, e messa dentro vn pollo cagiona l'istesso effetto, e la scorza loro verde supplisce in luogo di pepe nelle viuande. Quanto alla Medicina è volgarissimo quel antidoto contra i veleni, & la peste, che dicesi, essere stato ritrouato da Pompeo fra gli scritti di Mitridate Rè di Ponto, e si compone di due Noci vecchie, tre Fichi, vinti foglie di Ruta, & vn grano di Sale. Masticata poi la Noce sola, e posta sopra vna ferita ristagna prestamente il sangue, & alla morsicatura di vn cane rabbioso applicata, e data poi a mangiar ad vna Gallina, fà conoscere, se la ferita sia mortale, perche in tal caso, la Gallina, che la mangiò, prestamente muore. Ma virtù più importante ha la Noce per le Donne, alle quali essendo di grandissimo danno il non hauer a suoi tempi le debite purgationi, questa ha grandissima forza di muouere, dice Claudio Diodato la Noce, se mondata anche da quella sottilissima pelle, che la circonda, macerar si lascia nell'acqua vita, e se ne prende vna, o due ogni giorno. Tralascio altri molti rimedij, de quali fanno mentione Dioscoride nel cap. 142. del lib. 1. Ruellio nel cap. 90. del lib. 1. il Pisanelli, il Durante, il Benzo, & altri, e questi si hanno non solamente dal frutto della Noce, ma etiamdio dal olio di lei, dalla scorza, dalla sua tramezzatura, e dal suo guscio, del quale ancora si seruiua Dionisio Tiranno, come ne fà fede M. Tull. lib. 5. Tuscul. quest. per farsi abbruciar i capelli, e la barba, in vece di tagliarseli, tanto temeua, che ferro si accostasse al suo capo;

Durante

Et in medicina.

Antidoto contra la peste.

Alle purgationi delle Donne vtilissima.

Claudio Diodato

Dioscoride. Ruellio. Pisanelli, Durante Benzo. M. Tul.

Guscio di Noce vtile.

Che

5 Che seruano finalmente a giuochi de' fanciulli, tutto il giorno si vede, e di Cesare Augusto riferisce Suetonio, che per ricrearsi, giuocar anch'egli soleua con fanciulli alle Noci, ma queste chiama egli occellate, il che Alessandro Napolitano intende de gli ossi de' persichi, i quali hanno molti fori a guisa di occhi. Dauansi ancora nelle nozze a fanciulli delle Noci, e si spargeuano nella camera stessa della sposa, accioche iui eglino giuocassero, del qual costume fà mentione Virgilio Egloga 8. dicendo, *Sparge marite NVCES.* Ma a qual fine, molte, e varie cagioni se ne adducono da Plinio lib. 15. cap. 22. da Seruio, & altri espositori, particolarmente dal Cerda sopra di questo passo di Virgilio, dal Mureto sopra di Catullo, dallo Scaligero lib. 3. Poetices cap. 101. quelle che più mi piaciono sono, la prima, che dimostrasse il nuouo Marito di lasciar tutti i costumi fanciulleschi, significati per le Noci, conforme al Prouerbio *NVCES RELINQVERE*, per esser il giuoco di queste molto proprio de' fanciulli; la seconda, che con quel suono, e strepito di Noci dessero segno di allegrezza, la 3. accioche occupati gli altri intorno a quei giuochi fanciulleschi, con maggior libertà, e māco rossore insieme si trattenessero gli Sposi; la quarta per augurarsi gli sposi molti figliuoli, de gli scherzi de' quali rappresentati in quei giuochi de' fanciulli, hauessero a godere.

per giuoco a fanciulli — *Sueton.* *Aless. Napol.* *Virgil.* *Plinio.* *Seruio.* *Cerda.* *Mureto.* *Scalig.* — *perche spar se nelle nozze?*

6 Non può negarsi dunque, che in molto honore non fossero le Noci appresso gli Antichi, onde anche al Signore de' loro Dei, cioè, a Gioue dedicate le haueuano, e che molti giouamenti da loro non deriuino, ma neanche può in dubbio porsi, che non habbiano alcune proprietà noceuoli, onde disse la Scuola Salernitana.

Vnica nux prodest, nocet altera, tertia mors est.

Scuola Salern.

Il che di varie Noci intende Arnaldo Villa noua, e per la prima, che gioua vuol signficarsi la Noce moscata, per la seconda, che nuoce la Nocciola, o la detta comunemente Noce, per la terza, che vccide la Noce della balestra, (quasi che anche questa si mangiasse) ouero vna certa Noce della quale fà mentione Auicenna 2. Can. e dice essere veleno; ma io stimo, che dir volesse la scuola Salernitana, che le Noci in poca quantità mangiate giouano, & molte nocciono, & in grandissima copia vccidono. Spiegano poi in particolare i nocumenti della Noce il Pisanelli, & il Durante, dicendo, che nuoce alla gola, alla lingua, & al palato, quando se ne mangia assai, e le secche massimamente eccitano la tosse, e fanno doler la testa, crudità, e vertigini.

Nocumēto della Noce — *Tre Noci come intese* — *Arnald. Villan.* *Auicen.* *Pisanel.* *Durante*

7 Ma sopra tutto dell'ombra di lei si afferma, che fà gran danno a' seminati, all'herbe, alle piante, & a gli huomini, che vi si frema-

Ombra di Noce nuoce

fermano, Nelche ha molte altre piante per compagne la Noce, come notò Lucretio dicendo.

Lucret.

Arboribus primum certis grauis vmbra tributa est,
Vsque adeo capitis faciat vt sæpe dolores,
Si quis eas subter iacuit prostratus in herbis.

cioè,

Da certe piante ombra si graue mandasi,
Che a quei, che sotto spensierati giaccionui,
Nel capo gran dolor spesso cagionasi.

Virgilio

Ginepro se ha ombra nociua.

E fra queste piante, che ombra noceuole partoriscono, annouerano alcuni il Ginepro, mosſi da quel luogo di Virgilio Egloga 10.

IVNIPERI grauis vmbra: nocent, & frugibus vmbræ.

cioè,

E del Ginepro graue l'ombra: nuocciono
Anche alle biade l'ombre.

Mòdo simboleggiato nel ginepro.

Il che se è vero, molto bene in questa pianta, sotto della quale si ricouerò Elia, mentre che fuggiua Iezabele, ci si rappresenta il soccorso, che ci può dar il Mondo, poiche si come ella ha spine in vece di frondi, è senza frutto, & ombra molto picciola, e debole cagiona, e questa ancora nociua, così nel Mondo quelli, che cercano sotto di lui riposarsi, altro non ritrouano, che spine di trauaglij, senza frutto alcuno di vero bene, e la protettione, e soccorso, che da lui riceuono, è molto picciolo, frale, e di molto più danno, che di vtile cagione, onde non sarebbe marauiglia, se sotto l'ombra del Ginepro dormendo Elia, fosse due volte dall'Angelo suegliato, & esortato a partirsene: Ma il Padre Ludouico Cerda sopra di questo passo di Vergilio è di contrario parere, e dice esser l'ombra del ginepro salutare, e benefica, come quella, che ogni animale velenoso da se discaccia, & all'autorità di Virgilio risponde, ch'egli dell'ombra della sera, & alla notte vicina fauella, e questa dice esser tanto noceuole, che insino l'ombra del Ginepro, per altro gioueuole, in questo tempo a chi sotto lungamente vi giace, danno reca.

Ludouico Cerda

Quali ombre gioueuoli.

Cardano

8 Ma chi che sia dell'ombra del Ginepro, e di quella dell'altre piante, fra le quali molte hauer ombra sana, e gioueuole afferma il Cardano lib. 13. de variet. cap. 66. e della Quercia in particolare dice, che hà ombra fredda, e saluberrima, e che quella anche de' pomi, e de' peri è vtile; è cosa certa quella della Noce esser segnalatamente nociua. Di lei dice il Ruuellio. *VMBRA satis quibuscunq; non Nutrix sed NOVERCA EST, & quætunq; attigerit,*

Dāni dell'ombra della Noce.

tigerit, non dubie venenum: stillicidij quoque ratione nocet, quod frondis proiectu ita diffunditur, vt per ipsam non defluant imbres, sæuaq; stilla est, cioè l'ombra della Noce a tutti i seminati non è balia, ma Matrigna, e veleno a tutto ciò che tocca, e nuoce parimente questa pianta col gocciolar dell'acqua, la quale è gettata lontano dalle fronde, che molto si allargano, e le goccie, che da esse cadono, sono di mala qualità.

Durante.

Dell'istessa ombra dice il Durante, che è nociua, perche manda fuori vn halito cattiuo, che aggraua la testa, & offende quelli, che vi dormono sotto, perche quel graue odore subito penetra nel Ceruello, e per questo piantar ella si suole appresso alle strade, conforme a quel distico.

Perche posta vicina alla strada

Me, sata ne lædam, (segetes nam lædere dicor)
Imus in extremo margine fundus habet,
cioè,
Affinche i seminati non offenda,
(Che questa colpa mi si ascriue) io sono
Nel margine del campo confinata.

Et iui de' danni, che fà con l'ombra, ha debita ricompensa dalle pietre, e da bastoni, che la percuotono, a benche di esser ingiustamente battuta appresso Ouidio ella si lamenti, dicendo.

Ouidio.

Nux ego iuncta viæ, cum sim sine crimine vitæ,
A Populo saxis prætereunte petor.
cioè,
Presso alla strada senza colpa io viuo,
Ne perciò i sassi de' vaganti schiuo

Simbolo di fecondità infelice.

9 Laonde l'Alciato ne formò emblema a significar fecondità dannosa, essendo che la cagione dell'esser percossa la Noce, è la copia de' suoi frutti, e così conchiude il suo Epigramma.

Alciat.

Infelix, fructus in mea damna fero.
cioè,
A danni miei frutti produco (ahi misera)

Noi qui presa l'habbiamo per simbolo di Auuocato massimamente infedele, cioè, che non procede realmente, che non dice la verità al suo cliente, che mena in lungo le liti per far guadagno maggiore, o si accorda con l'auuersario in danno del difeso da lui, perche essendo l'ombra simbolo di protettione, conforme a quel detto *In vmbra manus suæ protexit me*, si come questa della Noce

D'Auuocato infedele

Is. 49. 2

la Noce par che protegga, e chi sotto di lei si ritira, e vi dorme, difenda, ma realmente danno maggiore, che l'istesso Sole nō farebbe, gli apporta; Così vn tal Auuocato, prendendo sotto alla sua protettione alcuno, e questi riposandosi sotto la di lui fede, mentre pare voglia difenderlo dalle pretensioni dell'Auuersario, egli più lo danneggia, che non farebbe, quando senza difesa fosse l'Auuersario stesso, il motto è QVIESCENTES LAEDIT, cioè, offende quelli, che sotto di lei riposano, il che si auuera, come habbiamo detto, e dell'ombreggiante Noce, e del Patrocinante Auuocato infedele, & è tolto dal Lib. 4. di Esdra cap. ij. n. 42. oue si dice ad vn Principe, sotto alla cui ombra deuono riposarsi i sudditi, *Tribulasti mansuctos, & LAESISTI QVIESCENTES*, e quantunque questo libro non sia dalla S. Chiesa approuato per sacro, è tuttauia stampato con gli altri sacri, e posto nel fine della Biblia, e più d'vna volta citato si troua da PP. SS., come nota il Padre Sisto Senese nel lib. p. della sua Biblioteca Santa, laonde non habbiamo stimato inconueniente il seruircene vna volta sola.

10 Simboleggiamo dunque nella presente impresa, non ogni Auuocato, ma l'infedele, essendo che quall'hora vn'Auuocato fà bene l'officio suo, non pure biasimar non si deue, ma ancora di molte lodi, e di non picciolo premio è degno, & accioche il tutto meglio si conosca, in tre parti diuideremo questo nostro discorso; Nella prima ragioneremo dell'Eccellenza, e dignità dell'Auuocato, che essercita, come deue l'officio suo, Nella seconda vedremo, qual sia il suo officio, e quai gli oblighi, che porta seco, Nella terza quanto danno apporti, e di quanto biasimo sia meriteuole vn'Auuocato infedele.

Origine de gli Auuocati.

E quanto al primo, è da notarsi primieramente l'origine di questo officio dell'auuocatione, e patrocinio, che si prendono alcuni rispetto ad altri, la quale è antichissima, nata cioè, insieme con la Città di Roma, e da nobilissimo, & vtilissimo motiuo. Impercioche hauendo Romolo, non meno prudente nel Politico gouerno della pace, che valoroso con l'arme in mano nelle battaglie, riempita di Popolo la sua Città di Roma, per ordinar quella confusa moltitudine, la diuise in due parti principali, vna fù de' più Nobili, ricchi, e sauij; l'altra de' più poueri, ignobili, e semplici; e di quelli si seruì per Consiglieri; e per cooperatori nel gouerno della Città, di questi per Ministri, per Agricoltori, e per altre sorti di arteficij; ma accioche questa diuersità di officij non apportasse diuisione, che fosse poi di seditione, di contese, e di ruina della Città cagione, pensò di stringerli con amoroso legame insieme, e questo fù la corrispondenza, che pose fra di loro di Patroni, e di Clienti, perche ciascheduno

Prudenza di Romolo.

duno della Plebe si elleffe alcuno de' più ricchi, e potenti per suo Patrone, cioè per Protettore, Difensore, & Auuocato, e questi accettaua quel tale per suo Cliente, cioè sotto alla sua protettione, e poco meno, che per Figlio.

11 Di questa ordinatione di Romolo fauellando Plutarco nella vita di lui, dice, elesse alcuni huomini potenti della moltitudine, e questi chiamò Padroni, e quegli altri Clienti, e fra loro pose beneuolenza grande, la quale fosse per produrne poi grandissimi oblighi insieme. Questi tali verso gli huomini oppressi, & aggrauati in giudicio erano attori, e Padroni in ottener le ragioni loro, e gouernauano tutti i loro consigli, e quelli non solamente gli honorauano, ma gli aiutauano ancora colle facoltà, s'erano poueri, in maritar le figliuole, & in pagar i debiti loro: Ma in processo di tempo durando la ragione de gli altri oblighi, gli huomini grandi si recauano a vituperio, e vergogna l'accettar danari da persone di bassa conditione. Dell'istessa ordinatione fà racconto etiamdio Dionisio Halicarnaseo, e dice, che *Commendauit Patritijs plebeos optione cuique è vulgo data, vt quem vellet Patronum sibi legeret*. Et era stimato tanto stretto, e per dir così, santo, questo legame di Patrone, e Cliente, che non vi era ne legge, ne Magistrato alcuno, il quale sforzar potesse, che il Patrone contra il Cliente, o il Cliente contra il Patrone testimonio dicesse, e si preferiua etiamdio all'obligo, che naturalmente habbiamo a nostri più stretti parenti, alche alludendo Antonino Imperatore lib. 1. C. de Aduoc. diuers. iudicior. dice, *ET SVNT CLIENTES PROPINQVIS CHARIORES*, e bella testimonianza ne rende ancora A. Gellio lib. 20. cap. 1. dicendo, che il Popolo Romano. *Clientem in fidem acceptum chariorem haberi, quam propinquos, tuendumque esse contra Cognatos censuit, Neque peius vllum facinus æstimatur, quam si cui probaretur Clientem derisui habuisse*.

12 Laonde Virgilio fra le colpe molto graui, che racconta esser nell'Inferno punite pone insieme l'hauer battuto suo Padre, e l'hauer ingannato il Cliente.

Pulsatusq; Parens, aut fraus innexa Clienti.

Sopra del qual passo dice Seruio; *Si Clientes quasi colentes sunt, Patroni, quasi Patres, tantumdem est Clientem, quantum filium fallere*; & era tanto odiata, & abborrita questa sceleratezza, che a guisa di traditore della Patria, era lecito a ciascheduno vccidere chi la commetteua, e riferisce a questo proposito vna legge Dionisio Alicarnaseo lib. 2. che diceua. *Patronus si clienti, cliensue Patrono fraudem fecerint SACER ESTO*, cioè, sia consagrato

Officij scambieuoli di Auuocati, e Clienti. — *Plutar.* — *Dionisio Halicarnaseo.* — *Stretissimo legame fra di loro.* — *Antonino Imp.* — *Gellio.* — *Pene di Auuocato infedele.* — *Virgil.* — *Seruio.* — *Dionisio Alicar.*

a Dei dell'Inferno, che questo costume era appresso a Romani, come ne fà fede il Rosino lib.5.cap.16. di consacrar a qualche Dio, e principalmente dell'Inferno, quella persona, che voleuano si potesse da ciascheduno senza pena vccidere, si che tanto fù dire *Sacer esto*, quanto esser posa da ciascheduno vcciso, e chi l'vccidera pensi di fare vn Sagrificio gratissimo a gli Dei; Ne si fermarono queste Clientele fra Cittadini Romani, ma si stesero insieme con l'imperio; E le Città, e prouincie soggiogate si ellegeuano anch'esse alcun principal Romano, che fosse loro difensore, e Padrone, quali furono verso la Sicilia M. Marcello in prima, & appresso Cicerone.

Rosino.

Sacro che significasse appresso e Romani.

13 Mà più antiche ancora di Roma fanno alcuni le Clientele, & i Patrocinij, perche dicono che auanti Romolo erano in vso appresso a Tessali, & a gli Ateniesi, del che fà mentione etiamdio l'Alicarnaseo, ma più superbamente assai, & indegnamente erano da questi trattati i Clienti, che da Romani come Nota Volfargo Lazio lib.12. cap.3. comment. Reipub. Rom. citato da Tomasso Dempistero nelle sue additioni al Rosino.

Helicarnaseo. Volfango lazio Tomaso Dempistero.

Clienti appresso a greci.

Ma da assai più alto, e nobile principio a me pare di poter trarre l'origine delle clientele, & è dal Creatore, e Signore dell'Vniuerso, da cui direi, che hauesse tolto l'essempio Romulo, se nella vera fede fosse stato instrutto, perche si come egli per mezzo delle Clientele insieme congiunse i Patritij, & i Plebei, così Dio molto auanti, accioche le nobilissime creature angeliche, e che si godono la Patria del Cielo, con noi Plebei, & agricoltori ignobili con amoroso legame vniti fossero, diede a quelle il carico di essere nostri Padroni, Auuocati, e difensori, & a noi concedette di essere loro clienti, & a guisa di figliuoli, così eglino non mancano di esequir molto puntualmente l'officio di Patroni verso di noi, auuocando auanti al Tribunal di Dio per causa nostra, e difendendoci da nostri Auuersarij, e si come da Padroni si preferiuano i clienti a gli stessi parenti, così gli Angeli a benche per ragion di natura siamo più prossimi a Lucifero, & a suoi seguaci, che a noi, contra di essi tuttauia in fauor nostro se la prendono, e si come gli Auuocati contrastano fra di loro per difesa de' clienti, così anco gli Angeli hãno tall'hora dispute, e cõtrasti per causa nostra; onde disse a Daniele l'Arcangelo Gabrielo, che l'Angelo Tutellare, e Padrone della Persia fatto gli haueua gran resistenza. *Princeps Regni Persarum restitit mihi*. Ne fra di loro esser potena alcuna altra sorte di contesa, se non per cagione de' loro clienti, a quali ciascheduno il proprio bene procuraua, sono dunque gli Angeli nostri Padroni, & Auuocati diligentissimi, e cortesissimi, perche non hauendo essi alcun bisono delle cose nostre, non richiedono altro da noi, se non che ascoltiamo le loro voci, accet-

Origine più antica degli Auuocati.

Angeli Auuocati e Padroni degli huomini.

Dan. 10 13.

Amantissimi, e diligentissimi.

accettiamo i consigli, e siamo grati a quel Signore, per amore e comandamento del quale eglino ci custodiscono.

14 L'Officio dunque di Auuocato, e di Padrone è Angelico, e qual maggiore? Molto lontani tuttauia siamo noi ancora dalla sua suprema altezza. Posciache trapassa assai la nobiltà Angelica la dignità di Madre di Dio, e questa gran Signora non si sdegna di esser chiamata Padrona, & Auuocata nostra, che però le canta la Chiesa *Eia ergo Aduocata nostra*, ne aspettò ad essercitar quest'officio, che transferita fosse in Cielo, perche nelle nozze di Cana di Galilea fè l'Auuocata degli Sposi, che non haueuano vino, & è credibile, che altre volte ancora, per essere di viscere pietosissime, impetrasse varie gratie a diuersi dal suo benignissimo Figliuolo; E questi ancora abenche sia Figliuolo di Dio, e Rè del Cielo sdegnasi forse di far l'Auuocato per noi? anzi non fà quasi altro, possiamo dire, in Paradiso, e guai a noi, se lui per Auuocato, e la sua Beatissima Madre per Auuocata non hauessimo, onde disse l'amato Discepolo *Aduocatum habemus apud Patrem*. Che più? l'istesso Spirito Santo terza Persona della Santissima Trinità, e niente inferiore al Padre, & al figliuolo, si chiama anch'egli Auuocato nostro, e di lui dice l'Apostolo S. Paolo, che *Postulat pro nobis gemitibus innenarrabilibus*, Ecco dunque se può esser più degno questo titolo, e quanto hanno d'affaticarsi; & essere in tutte le virtù eccellenti gli huomini, che di questo nobilissimo nome esser vogliono degnamente partecipi.

Officio di Auuocato Angelico.

Madre di Dio Auuocata nostra

1. Ioan. 2. 1.

Spirito S. Auuocato.

15 Ma tralasciando la Teologia da parte, e fauellando degli Auuocati nostri forensi, può la nobiltà loro prouarsi; prima da vari personaggi, che in questo officio essercitati si sono, che appresso a Romani furono sempre i primi huomini della Città, quali furono, Catone, M. Antonio, Crasso, Hortensio, Giulio Cesare, e Cicerone, tutti huomini Consolari, e ne'tempi sequenti quegli stessi, che destinati erano Imperatori, non istimarono far cosa indegna di loro, questo officio essercitando, e Cesare Augusto fatto già Padrone del Mondo, non istimò essergli disdiceuole l'officio dell'Auuocato, anzi giudicò, senza vergogna, e titolo d'ingratitudine non potere rifiutarlo; perche essendo in giudicio chiamato vno de'suoi Soldati veterani ricorse egli per aiuto a Cesare, il quale vn' Auuocato gli diede, che lo difendesse, e caldamente glielo raccomandò, ma non di ciò si contentò il Soldato, e non meno ardito nella piazza, di quello che stato si fosse nel campo, ad alta voce gridò, Io, o Cesare, quando nella battaglia Attiaca eri in pericolo, non mandai vn altro in luogo mio, che ti difendesse, ma io stesso per te combattei, e ne mostrò per segni le Cicatrici, all'hora, dice l'Autore de gli Apoftegmi, che si vergognò Cesare, *Atque ipse descendit in aduocationem, veritus ne non modo superbus, verum etiam ingratus videretur*. 16 Ap-

S. Paolo

Personaggi grandissimi essere stati Auuocati.

16 Appresso, quella professione è più nobile, che a più degno fine è indrizzata, e di mezzi più lodeuoli, & honorati per conseguirlo si serue, ma qual è il fine dell'auuocatione? il proprio è di proteggere i poueri, e gli afflitti, di solleuar gli oppressi, di resistere alle violenze de' più potenti, di consigliar gl'ignoranti, di procurare, che non sia fatto torto alle vedoue, a pupilli, & a quelli, che non sanno dire la loro ragione, e di aiutar in somma la giustitia, fini tutti nobilissimi, e che hanno del Diuino, e da quali dipende la pace, & il buon gouerno della Republica, e ben questi gloriosi fini dimostrarono di hauere quei buoni Auuocati antichi, i quali alcuna mercede riceuer non voleuano dell'Auuocatione loro, e da quali molto degenerano quegli, che per accumular ricchezze solamente auuocano, assai diminuendo la nobiltà dell'officio loro.

Nobiltà de gli Auuocati con ragione prouata.

Quanto poi a mezzi sono ancora questi nobilissimi, poiche sono operationi dell'intelletto, atti di scienza, parti dell'ingegno, e dello studio, e non corporali fatiche, come in molte altre professioni accade, che perciò od arti mecaniche sono, o dalla vera, e sincera nobiltà molto declinano.

Tralascio molte leggi in loro fauore, raccolte dal dottissimo Tiraquello lib. de nobilit. cap. 29., e basterammi per vn saggio solo la legge 1. C. de Adu. diuers. iudic. oue si dice, che gli Auuocati, *etiam deposito offitio in clarissima dignitate sunt constituti*.

Tiraqu.

Leggi in fauore de gli Auuocati.

17 E poiche il nome di Iuglande, che si diede alla Noce dinota anch'egli, secondo quello, che di sopra si disse, grandissima nobiltà, e giouamento, come, che sia il suo frutto cibo di Gioue, non malamente secondo questa ragione possiamo dire, che in questa pianta simbolleggiato sia il buono Auuocato; il cui officio è di giouare, ad imitatione di quello fà per noi il Nostro Redentore, e con poueri, & afflitti l'istesso Dio. Che se la Noce mantiene le case, e sostiene i tetti, e gli Auuocati buoni mantengono le famiglie, e non lasciano dal peso delle ingiuste liti ruuinar, & atterar le case. Se quella hà inimicitia colla quercia, e questi resistono a potenti, e crescer non lasciano gli huomini seluaggi, e fieri, che di pascer le loro immonde voglie solamente si dilettano; Se quella somministra cibo molto sano allo stomaco fatto albergo di pesci; E questi danno buoni consegli, & profitteuole aiuto a quelli, che a guisa di pesci sono ignoranti, e dir non sanno la loro ragione: Se da quella in somma molti rimedij si cauano per diuerse infirmità, da questi in molti trauaglij, e in graui pericoli anche della vita ci si porge soccorso.

Noce simbolo dell'Auuocato.

18 Che se i soldati esser di molto vtile alla Republica si stimano, per difenderla dalle armi, & insulti de' nemici, di profit-

Di vtile nō minore, che Soldati.

to non minore sono gli Auuocati, i quali parimente i parenti, gli amici, e la patria difendono, come si dice *l. Aduocati, C de Aduocatis diuers. Iud.* & insegna parimente S. Antonino 3. part. tit. 6. c. 1. & altri citati dal P. Homobono par. 2. de statib. cap. 5. Et io aggiungo, che si come danno maggiore apportano le guerre Ciuili, & i nemici domestici, che le guerre, & i nemici esterni; così più sono da essere stimati gli Auuocati, che nelle contese ciuili ci difendono, e le battaglie, e seditioni interne impediscono, che i soldati, i quali nell'esterne guerre per noi combattono; Et onde crediamo noi pullulasse quel tāto detestabile abuso de' duelli fra Longobardi, se non dal difetto de' Sapienti Auuocati? Era per essempio accusata vna Donna di Adulterio, nō vi era chi sapesse con ragioni difenderla, si veniua alla proua dell'armi, & era ella constretta a ritrouare vn Campione, che combattesse per lei, e se questi perditore rimaneua, ella e l'honore, e la vita perdeua. Dalche molto chiaramente si può conoscere, di quāta importanza, e di quanto giouamento sia il ritrouarsi in vna Città buoni Auuocati.

S. Antonino. P. Homobouo.

19 Ma quali sono le conditioni, che in vno Auuocato si richiedono, accioche egli meriteuole sia di questo titolo di buono, e faccia bene l'officio suo? certamente molte, e le principali sono le seguenti. La prima, ch'egli sia dotato di molta scienza, massimamente legale; accioche possa conoscere, se la causa, che da difendere se gli propone, è giusta, sappia dar buoni consigli a' suoi Clienti, che a lui ricorrono, trouar i Testi, e le ragioni, che la sua causa fauoriscono, sciogliere i cauilli de gli Auuersarij, e far conoscere a' Giudici i meriti tutti della sua parte; Sono riceuuti da Clienti come tanti Oracoli i pareri de gli Auuocati, che appunto, come nota l'Homobono, erano già i Dottori chiamati Oracoli della Città, e secondo S. Ambrosio ep. 30. Sacerdoti della giustitia, tanto grande dunque esser deue la loro scienza, che le risposte, che danno, siano certissime, e non possa sotto di loro falsità alcuna celarsi, come ne gli Oracoli diuini non può bugia trouarsi, e non solo grauemente pecca, chi non essendo sufficientemente dotto, prende a fare l'officio di Auuocato, ma etiamdio è tenuto a resarcir i danni da suoi Cliēti per colpa del suo poco sapere patiti, come insegna il Felino in c. Sciscitatus num. 11. tit. de rescriptis, Syluestr. v. Aduocatus q. 24. Sairo lib. 12. cap. 21. & altri.

Conditione di buon Auuocato.

Sia sapiēte

Ibidem. S. Amb.

Felin. Syluest. Sairo.

20 La seconda conditione è, che siano di buona conscienza, accioche in vece di mantener, & aiutar la giustitia, al qual fine sono stati instituiti, non la impediscano, o perturbino, come fanno quelli, i quali prendono a difendere vna causa ingiusta, con falsità, con inganni, e con cauillationi ne procurano la vittoria,

Di buona conscienza

e non

e non potendo questa ottenere, hanno pronte mille inuentioni di prolungar le liti, di ritardar i pagamenti, d'impedir l'esecutioni delle sentenze, e ridur a disperatione i poueri litiganti, ancorache non altro, che il suo, e che molto chiaramente se li deue, ricerchino. E se la Noce, come detto habbiamo, dà segno a gli habitanti della vicina ruina de' tetti, anche l'Auuocato prima che dal Giudice proferita sia la sentenza contra del suo Cliẽte, auisarlo douerebbe della poca ragione della sua causa, acciòche ritirandosene, non vi rimanesse all'improuiso oppresso.

21 Essercitauano l'officio di Auuocato anticamente gli Oratori, & a questi tanto necessaria era stimata la bontà, che comunemente si difiniua l'Oratore, *Vir bonus dicendi peritus*, come appare in Quintiliano lib. 12. cap. 1. e M. Tullio diceua, che l'eloquenza da persona cattiua posseduta, era come vna tagliente spada in mano di vn pazzo; *Probitatis expertibus*, dice egli, *si dicendi copiam tradiderimus, non quidem Oratores effecerimus, sed furentibus quædam arma dederimus*. Molto più dunque noi Christiani dir possiamo, che indegno sia di nome di Auuocato, Dottore, che insieme colla scienza non ha congiunta la bontà della mente, ma si bene, che meriti più tosto esser chiamato perturbatore della pace, violatore della giustitia, traditore della Patria, Architetto di mille sceleraggini, & vn pubblico assassino sotto la maschera delle leggi nascosto.

Oratore esser deue buono.

Quintil.

M. Tull.

22 Terzo, esser deuono diligenti gli Auuocati, essendo che nõ basta hauer ragione, per ottener la sentenza in fauore, ma bisogna farla conoscere al Giudice, e saperla mantenere.

Sia l'Auuocato diligente.

Optima nam nullo causa tuente perit.

Ouidio.

Diceua Ouidio ep. 19. cioè,

Se da nessun difendesi,
L'ottima causa perdesi.

Non ha dunque il fedele Auuocato da perdonar a gli occhi, o alle mani, o a' piedi, o alla lingua, non a gli occhi leggendo le scritture, e studiando i libri, non alle mani, hora questo, hora quell'altro libro prendendo, non a' piedi a tempi debiti comparendo auanti il Giudice, non alla lingua liberamente le ragioni del suo Cliente palesando; si vede quanto sia stata diligente la Natura in far coperta al frutto della Noce, perche prima con vna vesta verde, la quale cõ tinger le mani di chi romper la vuole, si difende, la circonda, dopo questa vna scorza dura, che alla forza resiste, le ha conceduto, e finalmente con vna peletta amara contra del gusto l'ha armata; e non altrimente il buono Auuocato in più maniere i suoi Clienti difender deue, e non contentarsi

Prouida la Natura in difender la Noce.

tentarsi di vna sorte di difesa sola, perche forse quella, che a lui pare fortissima, sarà poco stimata dal Giudice, & vn'altra di cui farà poco conto, ottener gli farà la vittoria. Buono Auuocato fù appresso di Saul suo Padre, per Dauide il cortese Gionata, il quale non lasciaua occasione di scusarlo, e di difenderlo, ancora che perciò contra di lui se ne adirasse il Padre; e perche verissima è quella sentenza, che

Pluribus intentus, minor est ad singula sensus.
Et il Prouerbio volgare;
Chi molto abbraccia, poco stringe.

Non deue l'Auuocato, o per ambitione di vedersi da numerosa schiera di Clienti seguitato, o per cupidigia di far molto guadagno, o per timore di non parere da meno di alcun'altro, o per altra somigliante cagione, abbracciar più numero di cause di quelle, alle quali egli possa diligentemente attendere.

Auuocato sia affabile e benigno.

23 Quarto, esser deue affabile, e benigno; perche a lui ricorrendo gli afflitti, & i poueri, non rimangano defraudati della loro speranza, e siano da lui consolati, e non con nuoua tribolatione afflitti; esser dunque deue facile in ammettere chi si sia alla sua audienza, patiente in ascoltarlo, compassioneuole, e dolente, con chi si duole, prudente nelle risposte, consolatore de' tribolati, e vero rifugio de gli sfortunati. Anticamente si teneuano i Tribunali alle porte della Città, onde si dice del Giusto, *Non confundetur cum loquetur inimicis suis in porta*, cioè non sarà confuso, quando i suoi nemici l'accuseranno ne' Tribunali, che stanno nelle porte, & iui parimente si lasciauano ritrouare gli Auuocati, e ciò affine, che non hauessero i forestieri, & i poueri lauoratori de' campi a perder molto tempo per la Città, ma fossero spediti subito, dalche deue apprender l'Auuocato a prestamente sentire, e spedire i suoi Clienti, accioche inutilmente non consumino nella sua anticamera il tempo, che impiegar dourebbero nelle altre loro facende, e sarà simile alla Noce, la quale si pianta vicina alla strada, onde può ciascheduno senza dilungarsi dal suo camino prender de' frutti di lei.

Ps. 126. 5.

Giob buono Auuocato.

24 Tale Auuocato, e Prottettore de' miseri si dimostraua il S. Giob, ancorche Principe fosse, mentre che diceua. *Oculus fui cæco, & pes claudo; Pater eram Pauperum, & cor viduæ consolatus sum &c. Iob 29. 15.* Non discacciaua egli da se i pouerelli, ma gli accoglieua a guisa di Padre, non abborriua i Ciechi, & i Zoppi, ma suppliua a tutti i difetti loro, assai stato sarebbe il dire, fui guida del Cieco, & appoggio del Zoppo, ma di ciò non si contentò questo buono Auuocato, e disse di esser occhio del Cieco, e piede del Zoppo, di modo, che il Cie-

Iob.

co hauendo seco Giob, non si riputaua più Cieco, ma vedente, & il Zoppo, non più Zoppo ma dritto, e di gagliardi piedi; e si come dell'occhio, e del piede si vale a suo modo chi lo possiede, così il S. Giob tanto facile, e benigno si dimostraua a Ciechi, & a Zoppi, a gli ignoranti, & a fiacchi, che poteuano essi farne quello, che voleuano, e valersene con ogni libertà ne' loro bisogni, & accioche non hauessero a perder tempo in ricercarlo, o in aspettar l'audienza, andaua egli alla porta della Città, e si fermaua ne' luoghi pubblici. *Procedebam*, dice egli, *ad portam Ciuitatis, & in platea parabant cathedram mihi*. Ne alcun'altra delle sopra poste conditioni gli mancaua. Non la Sapienza, perche si copiosa, & ammirabile era questa in lui, che si ascoltauano le sue parole come Oracoli, e ciascheduno cedendoli taceua, quando egli fauellaua. *Principes cessabant loqui, & digitum super ponebant ori suo*. Non la giustitia, e la bontà della conscienza, perche dice egli, *Iustitia indutus sum, & vestiui me, sicut vestimento, & Diademate iudicio meo*; cioè la porpora della quale io più mi pregiaua, era la giustitia, e la corona, della quale io più mi gloriaua, era il retto giudicio; Non la diligenza, perche dice *Causā quam nesciebam, diligentissime inuestigabam*; non la commetteua ad altri, abenche egli fosse Padre di fameglia, e Principe, che haueua moltissime altre occupationi, ma egli medesimo con somma diligenza l'inuestigaua.

Ibidem. num. 7.

Ibidem. num. 9.

Ibidem. nu. 14.

Ibidem. nu. 16.

25 All'istessa benignità appartiene, il gradire i piccioli presenti, che tal'hora da poueri Clienti sono loro fatti, o contentarsi ancora de' semplici ringratiamenti, e nō volere a guisa di mercenario essere con abbondante mercede, che tal'hora il prezzo della lite sopravanza pagati. Quindi fù già prohibito in Roma per la legge Cincia, che gli Auuocati alcuna mercede, o presenti da Clienti riceuessero, e Plinio lib. 5. epist. ad Valerianū, si gloria di non hauer mai per la sua Auuocatione riceuuto nulla, *Me iuuat*, dice egli, *quod in causis agendis non modo PACTIONE, DONO, MVNERE, verum, & XENIIS, semper abstinui.* Ma questa legge Cincia fù poi scancellata da Nerone, il quale ordinò, e stabilì vna certa mercede, che da litiganti dar si douesse a gli Auuocati, come dice Suetonio nel cap. 17. della sua vita, e questo solo a far odiar le mercedi da gli Auuocati bastar dourebbe, che per autore, e Padre vn huomo si scelerato, qual fù Nerone, riconoscono; ma di questa materia tratta copiosamente il Tiraquello nel luogo sopracitato, al quale rimettiamo il Lettore; conchiudendo, che si come non biasimiamo gli Auuocati, che il premio delle loro fatiche da facultosi Clienti riceuono; così molto lodiamo quelli, che le cause de' poueri senza alcun temporale interesse abbracciano, e difendono.

Auuocato non sia ingordo di mercede.

Plinio.

Sucton. cap. 17.

Tiraqu.

26 Quinta, & vltima conditione, e che non meno di ogni altra all'Auuocato è necessaria, è la fedeltà, perche sopra di lui appoggiandosi il Cliente, a lui confidando le sue ragioni, le scritture, i segreti, e conseguentemente le facoltà, l'honore, e la vita; troppo gran mancamento, e sceleratezza incomportabile è quella dell'Auuocato, che lo tradisce in vece di difenderlo, l'offende, & in luogo d'essergli scudo, che i colpi de gli Auuersarij ribatta, si fà spada, che il petto li trafigge. Con bella somiglianza spiegò i danni d'vn tal Auuocato, il Sauio mentre, che disse, *DENS PVTRIDVS, & PES LASSVS, qui sperat super infideli in die angustiæ, Prou. 25. 19.* E l'Auuocato al suo Cliente qual piede, e qual dente, qual piede lo sostenta, come dente gli mastica il cibo, e quelle ragioni, ch'egli da se non sà spiegare, l'Auuocato sminuzzãdole, gliele fà capire; ma l'Auuocato infedele è qual piede offeso, e stanco, sopra di cui mentre pensi appoggiarti, si rende, o piega, e ti fà con dolore cadere, è qual dente guasto, di cui mentre pensi valerti, per masticar con diletto il cibo, grandissimo dolore ti cagiona, perche in vece di apportar vtile, & aiuto al suo Cliente, che in lui confida, gli cagiona danno, e ruina, e nella nostra Noce non mancherà cosa, che questa fedeltà ci raccordi. Prima, perche la Noce al pari di ogni altro legno fortemente sostiene i tetti, & i solari, che sopra di lei si appoggiano; Appresso, perche nelle nozze, nelle quali sopra di ogni altra cosa la fedeltà fra sposi si richiede, le Noci come detto habbiamo, si spargeuano.

Sia fedele.

Auuocato piede, e dente.

Prouer. 25. 19.

27 Ma in qual maniera può l'Auuocato mancar di fedeltà al suo Cliente? In più modi. Prima accordandosi con l'Auuersario, e con lasciar passar i termini, o tacendo la miglior ragione del suo Cliente, esser cagione, che la lite perda; Secondo, tirando la lite più in lungo del douere, per far guadagno maggiore, nel che tal'hora gli Auuocati delle parti si accordano, e mostrãdo in apparenza di essere contrarij, e d'impugnar vno i detti dell'altro, si aiutano veramente insieme, affine di pelar bene ciascheduno quel pouero vccello, che nella sua rete è caduto, come appunto leggiamo, che faceua Giustiniano Imperatore, e Teodora sua moglie, i quali qual'hora due ricchi litiganti nella Corte loro appariuano, il Marito si prendeua a fauorir l'vno, e la Moglie l'altro, non perche fra di loro fossero di contrario parere, ma perche d'accordo voleuano spremer le borse d'ambedue le parti, così nota Procopio Cesariense nella sua Historia Arcana dicendo. *In causis forensibus alter alteri Litigatorum per simulationem fauit, quorum illum obtinere causam necesse erat, qui inferiorem defenderet, ac Principes MAIOREM PARTEM AERIS CARPEBANT CONTROVERSI*: è nota parimente l'astutia

Infedeltà di varie sorti negli Auuocati.

Arte di Giustiniano, e di Teodora sua moglie.

Procop. Cesar.

di

di Demostene, il quale corrotto con danari dall'Auuersario comparse in pubblico con fasciata la gola, dicẽdo haueruì male, e non poter fauellare, onde gli fù detto, che *non anginam, sed argenti anginam patiebatur*, cioè, che non iscaranzia, o catarro salso patiua, ma catarro d'argento; & vn'altra volta domandando ad vn Comediante, quanto haueua egli guadagnato in recitar vna sua Tragedia, e dicendo quegli 50. mine, più, disse, hò guadagnato io per tacere, che tù per recitare.

Demostene infedele.

28 Infedele ancora merita di esser chiamato quell'Auuocato, il quale non iscuopre l'ingiustiria della sua causa al Cliente, o l'incertezza almeno, nelche assai hoggidì si pecca, perche col promettere la vittoria sicura a' Clienti, si fanno entrare arditamente in campo, oue spargono abbondantemente il sangue delle ricchezze loro, e souente con vergogna, e perdita se ne ritornano; che se gli Auuocati dicessero loro il vero, e confessassero, che l'esito della lite è molto dubbioso si accorderebbero con la parte contraria, e moltissimi trauagli, e spese schiuerebbero.

Incertezza della causa a Clienti scoprir si deue.

Contra la fedeltà parimente, dice il P. Homobono, peccano quegli Auuocati, i quali con false esplicationi tirano le leggi a loro fauore, imitando, come diceua Ludouico XII. Rè di Francia, gli Scarpari, i quali con denti a forza tirano, e stirano le pelli, laonde viene più tosto da essi oscurata, che scoperta la verità, come nota S. Bernardo così ad Eugenio Sommo Pontefice scriuendo. *Miror quomodo religiosæ aures tuæ audire possint huiusmodi disputationes ADVOCATORVM, & pugnas verborum, quæ magis ad SVBVERSIONEM, quam ad inuentionem proficiunt veritatis*, e S. Cipriano delle ingiustitie del foro fauellando, ascriue anch'egli questo vitio di falsità a gli Auuocati. *Quis inter hæc*, dice egli ep. ad Donatum, *verò subueniat? PATRONVS? sed præuaricatur, & decipit*, e poco appresso, *Inimicus insimulat, calumniatur, impugnat, testis infamat. Vtrobiq; grassatur in MENDACIVM CRIMINVM PROSTITVTAE VOCIS VENALIS AVDACIA*; e bene il Santo dà titolo di Prostituta alla voce de gli Auuocati, che è proprio delle pubbliche meretrici, perche si come queste ad alcuno, che offerisca danari, non si negano, e non per hauer figliuoli, ma per proprio interesse gli huomini ammettono, così gli Auuocati auari a chi loro dà danari prestano la voce, e non la giustitia, che è il legitimo parto delle liti, e de' Giudici, ricercano, ma sì bene il guadagno, e l'interesse.

P. Homobono
Ludouico 12. Rè di Frãcia
S. Bern.
Leggi stirate dalli Auuocati.
S. Cipr. Epist. ad Donatũ.
Simili alle Meretrici.

29 Attribuisce anche loro meritamente l'audacia, perche non vi è fatto così euidente, che se torna loro a proposito, non neghino, non legge così aperta, che non intorbidino, non giustitia così chiara, che non offuschino, non testimonio così verace, che non rifiutino, ilche essersi vsato fino a' suoi tempi, se ne

duole Plauto, e sono da essere notate le sue parole, cioè le seguenti,

Plaut. vol. act. 5. 1.

Vostra ætas non multum fidei gerit,
Tabulæ notantur, adsunt testes duodecim;
Tempus locumq; scribit actuarius;
Namen inuenitur Rhetor, qui factum neget.

E non veggiamo noi, che non vi è causa alcuna, per ingiusta, per inuerisimile, per ispallata che sia, che non ritroui, purche vi siano danari, chi la difenda? Diceua già M. Tullio, che nessuna cosa è tanto impossibile, o tanto fuor di ragione, che non vi sia alcun Filosofo, che l'affermi, e la difenda; Ma molto meglio possiamo noi ciò dire delle cause, che non ve n'è alcuna tanto irragioneuole, & ingiusta, che non troui Dottore, che in suo fauore consulti, & Auuocato, che la giustifichi, e difenda; E non è gran merauiglia, poiche anco de' suoi tempi diceua M. Tullio, esserui fama pubblica, in Roma huomo danaroso, benche colpeuole, non poter esser condannato. *Inueterauit*, dice egli, *iam opinio pernitiosa Reipublicæ, vobisq; periculosa, quæ non modo Romæ, sed, & apud externas nationes omnium sermone percrebuit, his iudicijs, quæ nunc sunt, pecuniosum hominum, quamuis sit nocens, non posse damnari.*

M. Tull.

Nō è causa ingiusta, che nō troui Auuocato.

Cicer. act. 2. in verre.

30 Chi potrà dunque spiegar i danni, de' quali sono cagione gl'infedeli, e scelerati Auuocati? Questi peruertono la giustitia, offuscano la verità, seminano liti, e discordie, e dapoi, che nate sono, le rendono immortali, fomentano i vitij, sono compagni de' ladri, tradiscono chi più di lor si fida, diuorano le Vedoue, spogliano i Pupilli, assassinano i Poueri, impouerriscono i ricchi, mandano in ruina le case, ingannano i Giudici, e sono delle Republiche insatiabili arpie, & immedicabili pesti. Ne ben saprei dire, chi maggiormente danneggino, o gli Auuersarij, che impugnano, o gli Clienti, che difendono, & io inclino, che più a questi secondi, perche a quelli il danno maggiore, che far possano, è la perdita della lite; ma a questi oltre alla lite, che fanno souente perdere, togliono ancora la mercede, che loro si paga, e che più alle volte importa, che l'istessa lite. Il che molto bene spiegò Inn. 3. de vilit. condit. hum. dicendo, *Sæpe causas tantum differunt, quod litigantibus PLVS QVAM TOTVM auferunt, quia MAIOR EST EXPENSARVM SVMPTVS, QVAM SENTENTIAE FRVCTVS, nec terminatur negotia pauperum cœpta, quousq; eorum marsupia sint euacuata.*

Auuocato tristo quanto gran male.

Inn. 3.

Meritamente dunque si assomiglia il Patrocinio loro all'ombra della Noce, che più nuoce, che non sarebbe il Sole; perche, come dice Innocentio, è maggiore la spesa della lite, che il frutto della sentenza, ancorache fauoreuole sia, e conseguentemente, che il

danno,

danno, che recarebbe, se contraria fosse, e perciò, come si fà da saggi Agricoltori colle Noci, esser dourebbero gli Auuocati tali, posti a' confini delle Città, e de' Regni, e non permettersi nelle piazze, e ne' Tribunali, così fra gli altri giudicò Inn. 3. e nel sopracitato luogo disse, *E Republica Christiana fore, si prope infinitus Causidicorum, & Pragmaticorum numerus recideretur, qui vt forensi lucro se sustentare valeant, lites per se claras, & expeditas, repetitis ambagibus sinuosas reddunt, & vsq; ad mortem protrahunt.* E Giustiniano Imperatore, che raccolse le leggi, e si stima Fautore, e Maestro de' Dottori, abborrì tanto gli Auuocati, che gli priuò d'ogni honore, e premio, e volle che i litiganti con giuramento decidessero le loro cause. *Causidicorum ordinem*, dice Procopio nella sua Historia arcana, *Statuit euertendum, omnibus denegatis præmijs, quibus illi amplissimis, aduocatione perfuncti donari olim, & augeri consueßent, iußitq; litigatoribus in seque, & in litem iurare, Causidicorum sane cum probro, ac mœrore.*

Inn. vt supra.

Douerebbero essere sbanditi.

Da Giustiniano, mal trattati.

Procop.

31 A gl'istessi bramaua S. Bernardo, che fossero tagliate le lingue, e chiuse le bocche, onde ad Eugenio Papa scriuendo, così di loro dice, *PRAECIDE LINGVAS vaniloquas, & labia dolosa claude*, & appresso descriue molto bene i loro costumi dicēdo, *Hi sunt, qui docuerunt linguam suam loqui mendacium, diserti aduersus iustitiam, eruditi pro falsitate. Sapientes sunt, vt faciant malū, diligentes, vt oppugnēt Verum. Hi sunt, qui instruunt, a quibus fuerāt instruendi, astruunt non comperta, sed sua, struunt de proprio calūnias innocentiæ, destruunt simplicitatem veritatis, obstruunt iudicij vias.*

S. Bern. ad Eug.

Da S. Bernardo descritti, e ripresi.

Non sono da esser lodati comunemente i costumi Turcheschi, in questo tuttauia neanche meritano di essere biasimati, che non si permettono appresso di loro Auuocati, ma sentite il Giudice le parti, & i testimonij, se ve ne sono, dà la sentenza, e la fà senza appellatione ammettere, & esequire, l'istesso si osserua nella Suetia, secondo che si narra in vna relatione di lei fatta l'anno 1578. l'Autore della quale dice, è imposta pena al Giudice, il quale ricercato la seconda volta dall'Attore a dar la sentenza definitiua, la vada differendo, ne punto si prolunghano le liti, & a questo gioua vn'ordine antico, per il quale è prohibito, che alcuno hauer possa Procuratore, o Auuocato, conciosia cosa, che ciascuno dice il suo fatto, o ragioni auanti al Giudice. Però se fosse vedoua, o pupillo, o persona fuori di senso, o affatto rozza, il più stretto parente proseguisce la causa, e se tale mancasse, il Senato asségna vn Tutore; e Giusto Lipsio ne' suoi Politici esempi de' Turchi fauellando, loda questo costume dicendo, *Vtile hoc videtur bono communi, quamuis aliquando Iudex erraret*, e dell'istesso parere di mostrarsi Ferrante Cortese, vno de più braui, e saggi Capitani, che regni acquistassero nell'Indie Occidentali, il quale

Auuocati nō ammessi da Turchi.

Ne da Suezi.

Giusto Lipsio.

Cortese.

per

per il buono, e felice gouerno de gli habitanti in quei paesi pregò il Rè di Spagna, non permettesse vi passasse la peste de gli Auuocati, Procuratori, & altri tali.

Bel caso di Auuocato.

32 Ma nelle parti nostre, dopò che i Principi, o non vogliono, o non possono prohibirli, douerebbero i litiganti stessi prouederui, come fece vn certo Napolitano il quale hauendo al suo Auuocato portato alcuni danari di rame, perche egli li rifiutò, dicendo, che ad vn par suo non si doueua rame, ma oro, & argento; riportati i suoi danari a casa, andò subito a ritrouare il suo collitigante, e seco si accordò, e lasciò beffato il suo Auuocato, il quale poi talmente si penti, di essersi lasciato vscire quel guadagno, ancorche picciolo, dalle mani, che si fece dare per castigo, vna buona disciplina da vna sua serua.

gran malедittione cade nelle mani degli Auuocati.

Maggior maledittione non pare si possa dare ad vno, delle temporali fauellando, quanto imprecarli, che mangiato sia da corui, & auuoltori, poiche e la morte racchiude, & alla morte aggiunge nuoua vergogna, e vituperio; ne peggiore certamente ne seppe ritrouare il Gigante Golia, alquale parendo di esser sprezzato dal giouanetto Dauide, che a lui se ne venne con vn bastone, dice la Sacra scrittura, che sdegnato *Maledixit Dauid in Dijs, suis dixitq; Veni ad me, & dabo carnes tuas VOLATILIBUS CAELI, & BESTIIS TERRAE.* 1.Reg.17.44. Laonde Resfa già concubina di Saul, essendo crocifissi i suoi figliuoli da Gabaoniti, non volle partirsi ne di giorno, ne di notte da loro corpi; accioche diuorati non fossero da gli vccelli, o dalle fiere 2.Reg.21. 10. Hora Corui, & auuoltoi, e somiglianti vccelli dir si possono gli Auuocati, che delle carni de'litiganti si cibano, de'quali disse l'Alciato Embl.159.

1. Reg. 17. 44.

2. Reg. 21. 20.

Alciato

Sono Corui & Auuoltoi.

Cum vir opimus obit,
Maxima rixa oritur, tandem sed transfigit hæres,
ET CORVIS aliquid, VULTURIUSQUE sinit;
cioè,
Huomo ricco morendo,
Somma contesa nasce:
S'accorda al fin gemendo
L'Herede, e i Corui, e gli Auuoltoi ne pasce.

Apule.

E prima di lui Apuleio chiamò gentilmente gli Auuocati Auuoltoi togati.

Godono delle liti.

33 Di questi vccelli dicono i Naturali, che si rallegrano, quando veggono esserciti in campagna, perche conoscono apparecchiarsi loro vna lauta mensa, ne si curano, che vinca più questi, che quegli, ma si bene, che vi restino de'corpi morti assai

per loro cibo, e non altrimenti gli Auuocati, quando veggono risse, e liti, si rallegrano, e poco si curano, che questi, o quegli vinca, poiche ad ogni modo nõ manca loro copiosa viuanda si come dunque non vi è alcuno, che volontariamẽte si desse in cibo a gli Auuoltoi, ne' Testamenti dopo l'hauer l'anima sua raccomandata a Dio, si raccomanda il corpo alla terra, e si prouede l'huomo di sepolcro, per non lasciar il corpo in preda a gli vccelli; così dourebbono da ciascheduno esser fuggiti questi Auuoltoi togati, & anche facendo testamento, accomodar le cose sue in modo, che non habbiano a seguirne liti, & a pascersi delle sue sostanze gli Auuocati, i Procuratori, & altre somiglianti persone.

Eccl. 38. 1.

Medici & Auuocati simili.

34 Del Medico non vi è alcuno, che si vaglia volontieri, se non per necessità, e se far ne potesse di meno, ciascheduno ne starebbe volentieri sempre senza, poiche, come dice il Sauio; *Propter necessitatem creauit illum Deus*, ma molto più, se non vi è grandissima necessità, star si dourebbe lontano da gli Auuocati, poiche se bene così questi stati sono ritrouati per la difesa delle facoltà, come quelli della sanità, vi è tuttauia differenza, che quelli porgono souente giouamento alla salute del corpo, ma questi sempre diminuiscono le ricchezze. Per altro poi, se mancano ambidue del debito loro, sono molto somiglianti, poiche con farci danno, vogliono anco esser pagati, onde ad'vn certo Auuocato, che era stato infermo, e si lamentaua del Medico, scrisse gratiosamente vn Poeta.

Paullini nuper patiens, Marcelle, fuisti
Esse pares vultis? Sit tuus ille cliens.
cioè,
Fosti, ò Marcello, di Paolin infermo,
Vuoi pareggiarlo? fallo tuo Cliente.

Eccl. 38. 10.

Castigo di Dio cader nelle mani degli Auuocati.

35 A castigo di Dio si ascriue il cader in mano de' Medici dal Sauio. *Qui delinquit in conspectu eius, qui fecit eum, incidet in manus Medici* Eccl. 38. 15. Ne minor castigo stimo io, che sia, il cader in mano di Auuocato, e di Procuratori, poiche se sanità di corpo non gode quegli, pace di cuore non può assagiar questi; se le facoltà ti consuma quegli, delle ricchezze ti spoglia questi; e tanto maggiormente, quanto assai più lũghi, che le infirmità, esser sogliono i litigi; Laonde non disse male il Rebuffo in praxi in regula de subrog. collitig. glos. 1. che le liti sono. FLAGELLA OMNIVM DVRISSIMA, e Ludouico Gomezio in cap. dispendia de rescript. lib. 6. n. 12. Che tanto sono da fuggir le liti, che più tosto, che litigare, lasciar si deue a chi pretende il tutto, la metà, e Rodoano de simon. 2. p. cap. 31. n. 9. afferma, non vi esser

Rebuffo.

Ludoui. Gomez.

Litigi castighi grauissimi.

Rodoan.

cosa

cosa tanto simile alle attioni de'Demonij, quanto i litigi, autorità, che con altre molte allega il Gonzales §. proem. in Reg. 8. Cancellar. n. 12. e seq. oue anche nota, che la Chiesa spesso ne'suoi Hinni prega il Signore a liberarci dalle liti, hora dicendo *Dissolue litis vincula*, hora *Ne litis horror insonet*, hora *extingue flāmas litium.*

Gōzales

36 Fra Gentili ancora quel gran Censore de'costumi, Catone il maggiore, diceua, che lastricar si doueua la piazza di graffij, e punte di ferro, accioche fuggissero di andarui a litigare i mortali, e troppo pietoso fu Marcello nepote di Augusto, il quale, accioche non fossero da cocenti raggi del Sole offesi i litiganti, mentre che ne'loto contiasti pur anche troppo da se stessi si riscaldauano fè cuoprire, & ombreggiare da lunghi veli l'istesso foro, come ne fà fede Plinio lib. 19. hist. cap. 1. dicendo; *Deinde, & sine ludis Marcellus Octauia sorore Augusti genitus, velis forum inumbrauit, vt salubrius litigantes consisterent: quantum mutatis moribus Catonis Censorij, qui sternendum quoque forum muricibus censuerat.* E con ragione voleua questo gran Sauio, che fossero lacerati più tosto i piè di corporei dalle punte del ferro, che gli animi trafitti dalle pungenti liti, e poco prudentemente Marcello difender voleua da raggi solari i corpi de'litiganti, i quali con quella commadità maggiormente si offendeuano nell'animo.

Catone nemico de litigi.

Catone.

Marcello fa cuoprir di velo il foro.

Plinio.

37 Ma s'egli è da marauigliarsi, che huomini vi siano, che volentieri litighino, & a gli Auuocati ricorrono, molto più è da stupirsi, che vi sia, chi questo officio esserciti, del quale non sò se più pericoloso per la conscienza al Mondo ve ne sia, poi che senza bugie, e cauilli, e pregiudicio delle raggioni del terzo, e della Giustitia è molto difficile hoggidì l'essercitarlo; & in molti casi è l'Auuocato a risarcir del suo i danni, ò al Cliente, ò al collitigante cagionati tenuto, e pure non si vede, che di restitutione questi tali trattino mai, e che molte cause ingiuste siano da essi difese, si raccoglie, perche di due litiganti, non potendo, se non vno solo hauer ragione, è necessario, che l'altro habbia torto, & ingiustamente litighi, e se ciò conoscendo l'Auuocato, pure lo difende, pecca per malitia, & è alla restitutione tenuto; e se mi dici, che la causa era dubbiosa, almeno, soggiungo, era tenuto a far di ciò consapeuole il suo Cliente, che forse accordato si sarebbe, e non proseguita la lite, per hauergli detto il suo Auuocato, ch'egli haueua sicuramente ragione, e che mantenuta gliel hauerebbe; Dourebbero in somma & i Giudici, e gli Auuocati, & i Procuratori esser grandemente spauentati da quello che si racconta nelle Croniche di S. Francesco, che non potendo vn Porcaro far entrar i suoi porci nel loro albergo, gli disse vn suo compagno, v'insegnarò io vn modo di fargli entrare subito dire

Officio di Auuocato quanto pericoloso.

Cause ingiuste spesso difese.

Caso notabile.

to, dite queste parole, Porci, Porci entrate nella vostra stalla, come gli Procuratori, Dottori, e Giudici entrano nell'inferno, il che detto da colui, subito quegli animali entrarono senza strepito, ò difficoltà nella stalla. Dal qual caso vn Giudice, che a ciò fù presente ammonito, subito rinunciò l'officio, abbandonò il secolo, e si vestì l'habito di Frate Minore.

Auuocato Santo.

Che se questo Giudice imitar non vogliono gli Auuocati, procurino almeno di esser simili a S. Iuone, il quale santamente essercitò l'officio d'Auuocato, non per interesse alcuno mondano, ma solo per amor di Dio, onde i suoi Clienti erano i pouerelli, le vedoue, i pupilli, e gli abbandonati da tutti gli altri, e così meritò il Paradiso, e di esser ancora annouerato frà Santi in terra, facendosi la festa di lui alli 19. di Maggio.

ALCE

ALCE.

Impresa CLXIII. Di Cortigiano Imprudente.

De la madre comun quasi non figlio,
Sdegna l'Alce giacer sopra la terra:
Et a pianta appoggiato, il lasso ciglio
In dolce sonno incautamente serra,
Che col suo peso, e con mortal periglio;
Se la troua recisa, egli l'atterra.
Et a suentura simile soggiace
CORTIGIAN, che s'appoggia ad huom fallace.

DISCORSO.

FV dal Macedone Alessandro, grande non meno d'ambitione, che di valore, felicissimo stimato Achille, non tanto per le prodezze da lui operate, quanto perche delle sue lodi fù sonora tromba l'ingegnoso Homero; e se l'Alce discorso, e sentimento di gloria hauesse, potrebbe anch'egli vantarsi, che quella famosa destra di Giulio Cesare, che soggiogò il Mondo, non isdegnò impiegarsi in descriuere le sue fattezze, e le sue proprietà naturali, e le parole di lui nel 6. libro della Guerra Gallica, traportate nel nostro linguaggio, sono le seguenti. Ritrouansi certi animali chiamati Alci, la figura de' quali, e la varietà delle pelli è molto simile alle Capre, ma di grandezza le auanzano, e sono senza corna, e le gambe hanno senza nodi, e giunture, ne per riposo prendere, in terra si stendono, e se per qualche caso a terra cadono, ne rizzarsi, ne solleuarsi più possono. A questi seruono per letti le piante, alle quali accostandosi, alquanto inclinati prendono riposo, il che hauendo per le lor orme auuertito i Cacciatori, è notato il luogo, oue sogliono ritirarsi, tutte le piante, che iui sono, o dalle radici suellono, o tagliano in guisa, che in apparenza sola ferme stanno, alle quali secondo il solito appoggiandosi questi animali, col proprio peso le fanno facilmente cadere, & essi insieme con esse rouinano.

Alce da Giulio Cesare descritto.

2 Alquanto diuersamente fauella di questi animali Plinio nel cap. 15. del lib. 8. e così ne parla. Nascono nel Settentrione le mandre de' caualli saluatici, come in Africa, & in Asia de gli Asini, nasceui ancora vn'animale, che si dimanda Alce, simile al cauallo, se non hauesse il collo è gli orecchi assai più lunghi; appresso poi, ciò, che Cesare disse dell'Alce, attribuisse egli ad vn'altra fiera chiamata Machi, di cui non vi è altro autore, che faccia mentione, e si crede comunemente, che appartenga all'istesso genere dell'Alce, o che Plinio di vna fiera ne facesse due, o che ciò, che egli dice di questo suo Machi, dell'Alce a intender si habbia, dice egli dunque. Nell'Isola di Scandinauia ancora è vna bestia, che si chiama Machi, non mai in Italia veduta, ma designata da molti, la quale è simile alla detta di sopra, ma non si può punto piegar nelle gambe, e perciò quando dorme, non giace, ma si appoggia ad vn'arbore, laonde chi la vuol prendere, sega l'arbore tanto, che ogni poco di peso lo possa far cadere

Da Plinio.

Plinio.

Machi qual animale sia.

dere

dere, e con questo inganno la prende, che per altro è di velocità incredibile. Hà il labbro di sopra molto grande, e perciò pascolando, indietro sempre si ritira, perche s'andasse auanti, s'inuilupperebbe, e cuoprirebbe col detto labbro la bocca.

Da Pausania. 3 Pausania Greco Autore, e che visse a tempo di Antonino Imperatore, dell'istesso nelle cose Eliaci dice; sono le Alci fiere della Germania, delle quali i maschi hanno le corna ne' cigli, ma le femine priue ne sono; ma forse, come nota il Gesnero, confuse egli questi animali con quelli, che Rangiferi si chiamano, a' quali da mezzo il fronte escono le corna. Nelle cose Beotiche poi più copiosamente fauellandone Pausania dice; Quella fiera, che si chiama Alce e di forma mezzana fra il Ceruo, & il Camello, nasce appresso de' Celti, e sola fra gli animali non si può inuestigare, ne con arte ritrouare, ma a caso alle volte, mentre si va à caccia d'altre, in questa s'incontra; Dicono esser essa astutissima, e sentendo da lungi l'odor dell'huomo, in fosse, e profondissime cauerne nascondersi. I Cacciatori, o monte, o campo per lo spatio di mille stadij, che sono 125. miglia circondano, e ristringendo sempre il giro, se entro di quello si ritroua la fiera, la prendono, in altra maniera non è possibile.

Pausan. *Gesnero.* *Astutissima*

Da Solino. 4 Solino nel cap. 23. seguendo al suo solito Plinio, artribuisce all'Alce il labbro di sopra molto grosso, e dice potersi paragonar con muli, e l'inflessibilità delle gambe ad vn'altra fiera simile all'Alce, cioè, alla Machi di Plinio assegna. Vopisco dice, che nel trionfo di Aureliano furono in Roma insieme con Tigri, e Camelopardali veduti de gli Alci, e sotto Gordiano scriue Giulio Capitolino ne furono in Roma dieci, & altretanti in vna selua dell'istesso Gordiano molto memorabile, che fù dipinta nella casa di Gn. Pompeo. Erasmo Stella nel libro, *de Origine Brussorum* dice ritrouarsi iui l'Alce, che è mezzano fra il Cauallo, & il Ceruo, il quale ogni anno perde le corna, e perche è timido, và in compagnia de gli altri.

Quando veduta in Roma.

Descritto da Alberto Magno. 5 Alberto Magno sotto il nome dell'Equiceruo, secondo il Gesnero, così lo descriue. Egli è simile al Camello, ma molto più alto, & ad essere caualcato si addomestica, e tanto camina in vn giorno, quanto vn cauallo in trè, le corna ha sode, e ramose, e di colore quale è de' Cerui nel principio, oue nascono per trè, o quattro dita sono rotonde, appresso si allargano, e sono sottili a guisa di vna tauola, e verso il fine producono molti rami, e questa larghezza fà, che siano à proposito per gli scabelli, & il peso di queste corna è molto grande, di questi animali vi è gran numero nelle Selue della Prusia dell'Vngaria, e della Schiauonia sono più grandi, è più pelosi de' Cerui, ma di pelo simile, e quanto alle membra nella coda solamente simili a' Cerui, & il fronte è largo

Alberto Magno.

due palmi; Non però tanto vuole, che si allarghi il Gesnero, e nel rimanente questa descritione approua. Il Giouio non si discosta da Giulio Cesare, e così dice nella sua Moscouia; *Ea in parte, quæ vergit ad Prussiam* (parla della Selua Hercina) *reperiuntur, & Alces, Ceruina effigie, & cum carnea proboscide, altisq; cruribus, & nullo suffraginum flexu* Lozzi *à Moscouitis, à Germanis verò Helenos appellati*.

Dal Giouio

Giouio.

6 Olao Magno natiuo dell'istesso paese, oue l'Alce si ritroua, dice esser l'istesso, che l'Asino saluatico, e che preso da Cacciatori giouinetto, s'addomestica, & hauēdo sete, vota grādissimi vasi di ceruosa, che da quelli, che stāno a mēsa mangiādo, gli sono proposti, l'vnghia esteriore (siegue Olao) della parte destra del piede di dietro dell'Alce maschio, e che non ancora hà generato, e tagliata dal piede viuo dopò mezzo Agosto, applicata a chi patisce il mal caduco, o lo spasimo, subito lo sana. Vanno in moltitudine a guisa de'Cerui per vasti deserti, e souente insidiosamente con apparecchiati dardi sono presi da Cacciatori, o assaltati da grandissimi Cani sono cacciati in cauerne dentro a rupi, di donde rare volte escono viui; anzi, che, o riposandosi in terra, o stando ritti in piedi, ancorche grandissimi, essendo morsicati nella gola dalla Donnola, & a basso scorrendo il sangue, subito moribondi cadono, tanto è nel succhiar il sangue insatiabile questa bestiola.

Olao lib. 18. cap. 1. & 2.

Da Olao Magno.

Qual vnghia di lui salutifera.

7 Combattono ancora con Lupi particolarmente sopra de' Laghi agghiacciati, e talmente con le corna, e coll'vnghie li feriscono, che gli mandano, e cacciano in fuga, impercioche hanno tanta forza nell'vnghia, che percuotendo con quella il Lupo, o l'vccide, o grauemente lo ferisce, ilche auuiene ancora a grandissimi Cani, e se suggendo questi, qualche pianta fraposta ne viene percossa, a guisa di fungo si spezza, e cade a terra, & i Cacciatori sogliono aspettar il fine della battaglia, per assaltar la parte stanca dalla zuffa, e goder il frutto delle altrui fatiche, ma si come sopra del ghiaccio preuagliono gli Alci a' Lupi, i quali non possono mai non tenere nella loro vagina le vnghie, così sopra della neue la perdono, rimanendo per il peso maggiore del corpo entro di quella immersi, & impediti, & i Lupi, come più leggieri, caminandoui sopra, & assaltandoli. Altroue però, cioè, nel cap. 36. del lib. 11. dice l'istesso Olao, che etiamdio sopra della neue agghiacciata sono velocissimi gli Alci; ma, che non vi è l'vso di seruirsene al corso, ancorache gran moltitudine ve ne sia ne' Boschi, hauendolo prohibito i Rè, accioche della loro velocità, (la quale supera d'assai ogni velocità di Cauallo,) non se ne seruano i traditori, che spiano i segreti del Regno, per fargli sapere a' nemici prestissimamente; posciache

Combattimento con Lupi.

Forza dell'vnghia.

Sua velocità.

oltre alla velocità è questo animale patientissimo della fame, e della sete, talmente, che insino a ducento miglia digiorno, e di notte caminando, potrà correre senza prender cibo; insino quì Olao Magno.

8 Co'l quale non si accorda Erasmo Stella, il quale di loro così dice, la Borussia genera ancora gli Alci, i quali falsamente dicono alcuni essere asini siluestri, conciosia cosa, che questi fuori dell'Asia, e dell'Africa non nascono, ma è di vna specie mezzana fra il Ceruo, & il Giumento, se non quanto la grandezza dell'orecchie, e la ceruice lo distingue, di statura è fra il Camello, & il Ceruo. A' maschi ne' supercigli da gli occhi nascono le corna, le quali ogni anno cadono, più larghe, che quelle de' Ceruì, ma ramose, e per ogni parte piene, e sode. Ha l'vnghia diuisa, e nel colore imita il Ceruo. Da lungi sente il Cacciatore, & è animale per altro semplice, e che più si fida del nasconderfi, che dell'opporsi, se da Cani egli è assaltato, più tosto col calcio, che colle corna combatte, e si difende. Ne' luoghi paludosi per lo più si nasconde, & iui ancora partorisce i suoi figli. Per argomẽto del suo timore si adduce, che rare volte si ritroua solo, ma per lo più in compagnia di molti. Nelle sue vnghie esser virtù di cacciar il mal caduco, benche colla spuma alla bocca congiunto, se alla pelle si accosta, si stima, e quelli che hanno detto non hauer nelle gambe piegatura, ingannati si sono; Aggiunge il Gesnero, per detto di vn Pellegrino, che perseguitato l'Alce da Cacciatori, ricorre all'acque, oue stando, la bocca se n'empie, e poi molto calda incontro a' Cani la getta, e per detto di vn Baron Polacco riferisce, che sia animale molto melanconico, e diforme, nell'Està di colore quasi cinericio, nell'Inuerno, che tira al nero, camina di passo, e per lo più ne' luoghi paludosi, & ombrosi ritrouasi, godendo dell'humidità, e de' luoghi freddi, e Settentrionali, e non potendo sopportar il caldo, e perciò nella Polonia non nascono, e di fuori portatiui, ilche più volte si è tentato, lungamente non viuono, la loro carne è grassa, e dolce, ma di sapor ingrata, grossa, e melanconica, con piedi d'auanti, quasi con acuto spiedo, i Cani, & i Cacciatori trapassa, e non può sopportar alcuna ferita, poiche hauendo grandezza di due Cerui, cõ vna ferita sola, e cõ colpo di mediocre archibuggio si atterra.

9 Per detto del volgo l'istesso afferma, che ciascun suo corno pesa dodeci libre, e che è lungo quasi due piedi, non propriamẽte distinto in rami, ma in punte, il suo nome Germanico significa *Miseria*, e veramente è animale molto misero, perche, per quanto si dice, ogni giorno egli patisce il mal caduco, dal qual non prima si libera, che l'vnghia del piede destro di dietro nell'orecchia sinistra si ponga, o ciò faccia dalla natura ammae-

Erasmo Stella.

Se Asino siluestre.

Da Baron Polacco.

Corno del l'Alce quale.

strato, ò a caso, torcendosi per la grandezza del male in quella maniera i membri, e quest'vnghia suole a molto caro prezzo vẽdersi, per istimarsi, come s'è detto, buon rimedio al mal caduco, ma deue tagliarseli mentre è viuo, e nel tempo, che và in amore, è si conosce, se radendosi manda buon'odore, & è talmente soda, che resiste a'graui colpi, o di punta siano, o di taglio.

Vnghia.

10 L'Alciato nel suo Emblema terzo dice dubitarsi, s'egli sia più forte, o più veloce, e perciò ne formò l'Emblema col titolo; NVMQVAM PROCRASTINANDVM, e l'istesso in Greco gli pose fra le gambe. Quanto al modo di prenderli da Cesare descritto, l'attribuiscono alcuni ancora all'Elefante, ma falsamente, poiche di questi dice Plinio lib. 8. cap. 1. che *Regem adorant, GENVA SVBMITTVNT*, e piegar essi le ginocchia, afferma di veduta vltimamente il Padre Christoforo Borro nella sua relatione della Cocincina, oue dell'ingegno, e forza dell'istesso dice cose marauigliose, ne io ardisco affermar per vero, che non habbia piegatura nelle gambe l'Alce, poiche i moderni il contrario attestano; Alla nostra Impresa tuttauia basta, che Cesare, & altri graui Autori l'affermano; anzi così di questo animale, come dell'Elefante esser potrebbe vero, che e piegatura nelle ginocchia hauessero, e che appoggiati a pianta prima tagliata, cadendo per la grauezza del corpo, difficilmente si rizzassero, e così fossero da Cacciatori presi, ilche parimente alla nostra Impresa basterebbe, il cui motto, CORRVET, ET NON RESVRGET, sarà bensì verissimo nell'opinione di Cesare, ma neanche falso secõdo quest'altra, poiche prima, che sorga è da Cacciatori, o vcciso, o preso l'Alce, & è questo motto tolto dal Profeta Esaia, appresso di cui nel cap. 24. num. 20. si legge, *Corruet, & non adijciet, vt resurgat*. Siegue hora, che veggiamo, come bene l'imprudenza, & infelicità di poco accorto Cortigiano in questa impresa si rappresenti.

Se piegatura nelle gambe.

Isa. 24. 20.

11 Et in prima, non mi si negherà, credo, che nella pianta, a cui l'Alce s'appoggia, non malamente simboleggiato sia il Principe; poiche anco il Rè Nabucodonosor fù in Daniele sotto figura di pianta inteso, & vdì dal Profeta, *ARBOREM, quam vidisti sublimem, Tu es Rex*, e di vn Potente secondo il Mondo disse il Rè Profeta, *Vidi impium superexaltatum, & eleuatum, sicut CEDRVS Libani*, e la ragione della somiglianza può essere, perche si come la pianta in alto si solleua, e stà colle proprie radici ben fondata in terra, & ad altri somministra ombra, e cibo; così i Principi sono altri per dignità, bene stabiliti, e radicati per la potenza, quelli, che della loro protettione godono, sotto l'ombra loro viuer si dicono, e quegli, che colla loro liberalità si mantengono, de'loro frutti cibarsi.

Principe pianta.

Dan. 4. 17.

Ps. 36. 35.

Cortigiano.

Animali poi, che giacendo sopra la terra, prendono riposo; possono chiamarsi quelli, che colla propria fatica, de'frutti della terra viuono, e di mantenersi in basso stato si contentano; e per l'Alce, il quale per non abbassarsi alla terra, ad arbore s'appoggia, ben parmi, che Cortigiano, il quale, a fine di viuere fra gli altri con riputatione, & honore, a Principe s'accosta, & in lui le sue speranze pone, simboleggiato sia. Hor l'imprudenza di questo tale in che può ella consistere?

Cortigiano se possa esser virtuoso

12 Può in prima meritamente dubitarsi, se atto d'imprudenza sia, l'eleggersi questa sorte di vita, e farsi di Principe terreno Cortigiano, e pare certamente di si, per molte ragioni, delle quali la prima, e più principale è la difficoltà, che vi è di viuere virtuosamente nelle Corti, impercioche brama ogni Cortigiano di esser fauorito, e posseder la gratia del suo Principe, ma come potrà egli ciò conseguire, se non adulando, fingendo, & accõmodandosi in tutto alle sue voglie? e ciò facendo, come potrà esser virtuoso, douendo questi esser semplice, schietto, constante, e della virtù sopra ogni cosa amante? Le Naui di Salomone, che Nauigauano in Tarsis, & in Ofir, fra le altre cose, che portauano, conduceuano ancora Simie, e Pauoni; ma perche queste due sorti d'animali? perche non Leoni più tosto, o Elefanti, o altre sorti de'bruti, i quali nell'Indie si ritrouano? che cosa è buona a far la Simia, per la quale meritasse di essere da paesi tanto lontani condotta a Salomone? In queste due sorti d'animali, che condur si faceua alla Corte quel gran Principe, si scuopre a mio parere, che sorti di Cortigiani siano da gran Signori fauoriti.

Naui di Salomone, che animali portassero.

Simie, e Pauoni Cortigiani.

13 In prima le Simie, che imitano i costumi altrui, che sanno fingere, e che fanno ridere, cioè gli Adulatori, & i buffoni, onde si dice ne'Prouerbij al 30. *Stellio manibus nititur, & moratur in ædibus Regis*, oue il Iansennio, & altri leggono *Simia*, la quale perche sà a guisa d'huomo esercitar le mani, è tenuta cara ne' Palazzi de' Regi, che se non vogliamo partirci dalla nostra volgata; Stellione è vna sorte di lucertola, che incontrandosi nell'huomo, grandemente l'ammira, non sapendo quasi alla sua presenza muouersi, e tali sono gli Adulatori, che tutte le attioni, e tutte le qualità de gli Adulati, come cose soprahumane ammirano, e questi sono tenuti cari ne'Palazzi de'Principi. Si conduceuano poi Pauoni, per valersi delle loro piume, e mangiar le carni, e questi sono quelli, che di ricchezze abbondano, e che appresso di se lunga coda di seruitori conducono, e sono anch'essi veduti volentieri da Principi, i quali si honorano colle piume loro, gli fanno spendere in vanità, & in pompe, e si diuorano tutta la loro sostanza.

Pro. 30

Stellione qual animale.

Ma

Ma ne Simia, ne Pauone ha da essere il Virtuoso; e come dunque potrà viuere, od essere accetto nelle Corti?

14 Dirai non potrà egli essere, che il Principe sia virtuoso, e conseguentemente, che gli altri virtuosi ami, e per mezzo delle virtù la sua gratia s'acquisti? Rispondo, esser molto difficile, che tanto virtuoso sia, che non ami l'adulatione, e che le sue virtù siano lodate, & amplificate, e bisognarebbe perciò, che egli fosse, non solamente virtuoso, ma santo. Di più, se il Cortigiano abbraccierà la virtù per esser caro al Principe, non meriterà nome di virtuoso, perche non è tale, chi non ama la virtù per se stessa, ma, o per interesse, o per piacer ad altri; Il Cortigiano dunque, che come tale, altro non cerca, che la gratia del Principe, se per ottener questa segue la virtù, non merita nome di virtuoso. Inoltre, se il Principe sarà virtuoso, saranno forse tali tutti i suoi Cortigiani? e fra di questi, che sogliono essere ambitiosi, detrattori, vani, inuidiosi, interessati; come potrà vno viuere sẽza impecciarsi di questi vitij, od esser bersaglio delle lingue, e delle persecutioni loro?

Intentione di virtuoso quale.

15 Aggiungasi, che i tre nemici, che noi habbiamo, Mondo, Demonio, e Carne; in nessun luogo hanno più forza, e combattono con maggior vantaggio, che nelle Corti; del Mondo è cosa chiara, perche le Corti sono propriamente la sua Regia, & il suo seggio, quì più, che altroue, hanno luogo le pompe, quiui i rispetti humani, quiui le ricchezze, e gli honori, quiui come a pubblico mercato, portate sono le merci, che i nostri sensi al male allettano, e quindi, come da Castello molto ben guardato, tenute sono lontane tutte le occasioni di far bene. Nell Egitto appena giunge donna di singolar bellezza dotata, che subito ne vola in Corte la fama, e si tratta di rapirla. *Cum itaque ingressus esset Abraham Aegyptum, viderunt Aegyptij mulierem, quod esset pulchra nimis, &c. NVNTIAVERVNT PRINCIPES Pharaoni, & laudauerunt eam apud illum, & sublata est mulier in domum Pharaonis. Gen. 12. 14.*

Mondo ha la sua Regia nelle Corti.

Corti ridotti di occasioni di peccati.

Gen. 12. 14.

All'incontro predicando il Nostro Saluatore in Galilea, se nõ dopò molto tempo, come si raccoglie da S. Matteo al c. 14. n. 11. se ne vdì la fama nella Corte di Herode, *In illo tempore audiuit Herodes Tetrarcha famam Iesu:* ne mai si trattò di andarlo a ritrouare, o in altra maniera la sua Predica vdire; se fosse stato qualche Ciarlarano, o giocolatore, subito stato sarebbe chiamato in Corte; ma pche era Predicatore della verità, nõ se ne fece conto.

S. Matt.

Nelle Corti non mai Adulatori, o mormoratori mancano, che sono i soldati più esperti, che habbia il Mondo, per mezzo de' quali i suoi seguaci trattiene, & i suoi fuggitiui perseguita, in figura di che leggiamo nel salmo 104. v. 30. che nell'Egitto *Edidit terra eorum ranas IN PENETRABILIBVS REGVM IPSORVM.*

Ps. 104.

Tartori la terra gran quantità di rane, ma doue? particolarmente nella Corte, e nelle più segrete stanze de' Regi, *In penetrabilibus Regum ipsorum*, perche abbondano mai sempre le Corti di persone loquaci, a guisa di rane, che inutili essendo a tutte le cose, e del fango de' sensuali diletti godendo, di gracchiare hor contra di questo, hor contra di quello non mai rifinano. Si che la bandiera quì spiega il Mondo, e questa è la sua piazza d'armi, oue tutte le sue forze raduna.

Corte piazza d'arme del Mondo

16 Se poi della Carne fauelliamo, quiui ella hà maggiori incentiui al male, che altroue, quiui regnano le morbidezze, e le delitie, perche come disse il Nostro Saluatore, *Qui mollibus vestiuntur, in domibus Regum sunt*, per le quali veste intende S. Ilario i Corpi, che vesti sono dell'anima, e soggiunge *Ergo vestiti mollibus, idest hi, quibus per LVXVM FLVIDA, ET DISSOLVTA SVNT CORPORA*, quiui non mancano Sirene di gratiose Dame, che le Corti anch'esse frequentano, quiui i mali esempi de gli altri Cortigiani, quiui abbonda l'otio Padre di tutti i vitij, e particolarmente di quelli del senso; Laonde, che alcuno casto fra tante occasioni di illeciti piaceri si conserui, vn gran miracolo può dirsi, che perciò, come di cosa di gran marauiglia, fà S. Girolamo mentione della Castità di Nebridio, da lui nelle Corti conseruata, *Mirum dictù*, scriue egli ad Saluinam, *nutritus in Palatio, contubernalis, & condiscipulus Augustorum, quorum mensæ ministrat Orbis terræ, ac Maria seruiunt, inter rerum omnium abundantiam, in primo ætatis flore, tantæ verecundiæ fuit, vt VIRGINALEM PVDOREM VINCERET, vt ne leuem quidem obscæni nominis in se fabulam daret*, Et è da notarsi quella particella, *Virginalem pudorem vinceret*, quasi dicesse, Egli fù più che Vergine, che vna ordinaria virginità non gli bastaua, per conseruarsi in tante occasioni casto.

Carne quãti vantaggi in Corte.

Matt. 11. 8.

S. Ilario

S. Girol.

Nebridio marauigliosamente casto.

17 Che poi anche il Demonio habbia quiui gran forza, si proua, perche i vitij proprij del Demonio sono l'Inuidia, la Superbia, e la Bugia, e questi più, che altroue nelle Corti regnano, l'Inuidia, perche aspirando molti ad vn'istesso honore, e correndo verso l'istesso termine, non può essere, che fra di loro non sia grande emulatione, & inuidia. Ne meno vi regna la Superbia, bramando quiui ciascheduno di esser preferito a gli altri, e della Bugia si sà molto bene, che quiui signoreggia, e che la Verità è dalle Corti sbandita.

Demonio ha grã forza nelle Corti.

3. Reg. 22. n. 22

Nel 3. de' Regi al cap. 22. si vantò vn Demonio di voler egli solo ingannare il Rè Achab, & interrogato del modo, che tenuto haurebbe, rispose, *Ero spiritus mendax in ore omnium Prophetarum eius*. Ma come si facilmente si promette di far dir bugie a tutti i Profeti? non vi sarà fra tanti alcuno, che la difesa prenda

Bugia quãto preuaglia nelle Corti.

della

della Verità? Trattauasi d'ingannar solamente Achab, e si stimaua impresa difficile, come dunque, non sarà più difficile ingannare tanti Profeti, e far che tutti dicano il falso? Non è egli più malageuole ingannar molti, che vn solo? Non era più facile l'indurre Achab a credere ciò, ch'egli grandemente bramaua, che far, che i Profeti professori della verità, dicessero tutti bugie? Buono sarebbe il discorso, se non si trattasse di Cortigiani, che tali essere stati questi Profeti si raccoglie dal pronome *EIVS* erano Profeti di Achab, dimorauano nella sua Corte, o la frequẽtauano almeno, e però esser doueuano molto auuezzi a dir bugie, e così puote promettersi il Demonio di essere Spirito mendace nella bocca di tutti loro; laonde sopra di questo passo dice il Caietano. *Manifestat Deus efficaciam huius medij, nempe MENDACII IN CVRIA; & hoc officium mentiendi vsque adeo versatur in curijs, vt Diogenes definierit; CVRIAM ESSE LOCVM AD DECIPIENDVM, ET PRAEVALENDVM.* Cioè, manifesta Iddio l'efficacia di questo mezzo, che è la bugia nella Corte, e questo esercitio di mentire è tanto frequente nelle Corti, che Diogene definì la Corte, esser luogo d'ingannar, e preualer con bugie.

Caietano

Cortigiani pronti alle bugie.

18 Comunemente ancora si nota, che hauendo il Nostro Redentore nominata la verità a Pilato, egli come di cosa non più mai per l'adietro conosciuta, disse, *Quid est veritas?* che cosa è questa verità? Ma perche da Grandi mal volentieri la verità si sente, non hebbe patienza di aspettar la risposta; *& cum hoc dixisset, iterum exiuit ad Iudæos.* Et è noto ancora il detto del Rè Antigono, il quale per occasione di caccia separatosi da' suoi, & albergato vna notte in casa di vn pouero Contadino, che non conoscendolo, gli disse schiettamente il vero, quando poi gli fù da suoi Cortigiani portato il Manto Reale, sospirando disse, hieri solamente, da che questo Manto mi vesto, hò la verità sentito.

Ioan. 18 38.

Verità non conosciuta nelle Corti.

Detto di Antigono.

Quindi Mosè volendolo Dio fár suo Ambasciatore a Faraone, si scusaua con dire. *Domine non sum eloquẽs, Ex. 4. 10.* Signore io nõ sono eloquente; ma come non eloquente, se tante ragioni sà ritrouare, per non accettar questo carico, e fauella così arditamẽte con Dio? forse non istanno insieme, il fauellar bene con Dio, e l'esser eloquente con gli huomini? non sarebbe ciò marauiglia, perche il molto parlar con gli huomini distrahe la mente, e meno habile all'oratione la rende; Ma Filone a proposito della Corte dice molto bene, che nega Mosè di saper fauellar alla Cortigiana quasi dicesse, non sò dir altro, che la verità; *Nescio loqui, nisi verissima*, linguaggio, che non è inteso, o non accettato nelle Corti, e vi si affà il Testo Hebreo, che legge, *Non sum vir verborum*, Non sono huomo di ciancie, che sappia cicalare tutto il giorno, come

Ex. 4. 10

Mosè come non eloquẽte.

Silentio amico dell'oratione.

Filone Hebreo.

Cicalamento amico della Corte.

come si vsa nelle Corti, ilche senza dire molte bugie non può farsi;

Pio II. che sentisse della Corte.

In somma, la Corte, dir soleua Pio II., che tutta la sua vita spese nelle Corti, è vn Mare, in cui entrano tutti i fiumi de' vitij, e ne compose anche vn libro, e gli diede questo titolo, *STVLTOS ESSE, QVI REGIBVS SERVIVNT; vitamq; tum infelicem, tum miserrimam ducere Curiales.* Oue fra le altre cose dice, *Si pacem cupimus, si otium diligimus, si nobis viuere volumus, si salutem animæ quærimus, fugienda sunt nobis atria Regum, & Aulæ tumultus, in quibus, nec requies, nec bonarum artium exercitatio, nec virtutum amor aliquis regnat; sed auaritia tantum, libido, crudelitas, crapula, vecordia, & ambitio dominatur;* Che più? l'Apostolo San Paolo, secondo l'espositione di Teodoreto, chiamò la Corte di Faraone col nome stesso di peccato, di Mosè dicendo ad Hebr. ij. *Magis eligens affligi cum Populo Dei, quam temporalis PECCATI habere iocunditatem;* E che si può dir di peggio? E Lucano quãtunque Gentile conferma questa verità dicendo;

Vitij della Corte.

S. Paolo ad Hebr.

Lucano lib. 8.

Exeat Aula,
Qui volet esse pius.
cioè;
Esca di Corte, chi vuol esser pio.

Titoli della Corte.

19 Ne vi manca, chi dica hoggidì le Corti esser non altro, che vn Colleggio d'huomini deprauati, vna adunanza di malitiose Volpi, vn Teatro di pessimi attori, vna Scuola di corruttissimi costumi, vno Incantato Palagio, che toglie il ceruello a tutti quelli, che v'entrano, vno Hospitale di Pazzi, oue nessuno risana, vna rete, sotto di cui per picciola, & ingannieuole esca gli huomini leggieri si racchiudono, vna incantatrice Circe, che trasforma gli huomini in fiere, vna ingannieuole Meretrice, che corrompe le menti de gli incauti, vn tempestoso Mare, per cui carta di Nauigare non si troua, & vn Vaso di Pandora voto di ogni bene, e col solo Coruo, che canta, *Cras*, per la sperãza delle future prosperità, che non sono per giunger mai. Ne che troppo si dica, stimerà, chi cio, che de gl'istessi Cortigiani scriue S. Bern. lib. 4. de consid. ad Eugen. hauerà letto; *Ante omnia*, dice egli, *Sapientes sunt, vt faciant malum, bonum autem facere nesciunt, Hi inuisi terræ, & Cœlo, vtriq; iniecere manus, impij in Deum, temerarij in sancta, seditiosi in inuicem, æmuli in vicinos, inhumani in extraneos, quos neminem amantes amat nemo; Hi sunt, qui subesse non sustinent, præesse non norunt, Superioribus infideles, inferioribus importabiles: hi inuerecundi ad petendum, ad negandum frontosi, hi importuni, vt accipiant, inquieti, donec acceperint, ingrati, vbi acceperunt, docerunt*

Cortigiani descritti da S. Bernar.

runt linguam suam grandia loqui, cum operentur exigua; largissimi promissores, & parcissimi exhibitores, blandissimi adulatores, & mordacissimi detractores, simplicissimi simulatores, & malignissimi proditores. O come gli dipinge al viuo S. Bernardo, ne mi si dica, che fauella de' Romani, e non de' Cortigiani; perche parla di quelli, che stauano attorno ad Eugenio, come egli spiega, e questi erano i Cortigiani, e se pur vogliamo, che fauelli de' Romani, chi nō sà, che questi, mentre vissero senza la Corte, furono fra tutti i Gētili virtuosissimi, e sono con lodi non picciole celebrati dall'Autore de' libri de' Maccabei? e se dapoi, che fù Roma fatta della Corte albergo, tali diuennero, quali furono da S. Bernardo descritti, è cosa chiara, che non all'aria, non al sito, non alla natura loro, ma si bene alla mala qualità delle Corti ascriuere ciò si deue, in cui come dice l'istesso Santo, *Plures defecisse bonos, quā malos profecisse, probauimus.*

Romani buoni non hauendo Corte.

20 Ne di S. Bernardo miglior opinione delle Corti, o de' Cortigiani mostrò di hauere Seneca, il quale vna radunanza di fiere chiamò Roma, cioè le Corti, e peggiori delle fiere esser disse i Cortigiani; poiche quelle mansuete sono fra di loro, e grate a chi le nutrisce, questi l'vn l'altro si perseguitano, e contra gl'istessi, che gli mantengono, inferociscono. *FERARVM,* dice egli, *ISTE CONVENTVS EST, nisi, quod illæ inter se placidæ sunt, morsuq; similium abstinent; hi mutua laceratione satiantur, hoc vno ab animalibus mutis differunt, quod illa mansuescunt alentibus, horum rabies ipsos, a quibus est nutrita, depascitur,* e poco prima, come insieme si maltrattino, e perseguitino i Cortigiani haueua descritto dicendo: *Nulli nisi ex alterius damno quæstus est; Felicem oderunt, infelicem contemnunt, maiore grauantur, minores graues sunt: Diuersis stimulantur cupiditatibus, omnia perdita ob leuem voluptatem prædamq; cupiunt,* e come dunque non sarà imprudenza molto grande, l'esporsi, eleggendo di habitar nelle Corti, a tanti pericoli, a tanti mali? La seconda ragione, per la quale pare debba fuggirsi la Corte, è perche in essa la propria libertà si perde, e pure si sà, che *Nón bene pro toto Libertas venditur Auro,* anzi alla vita stessa suole preferirla, chi la sua dolcezza ha gustato, e Filone Hebreo pazzo stima, chi fà altrimenti; così nel 1. lib. de Vita Moysis, dicendo. *Non est par iactura Libertatis, & pecuniæ, cum NEMO SANVS non malit VITAE, quam LIBERTATIS adire periculum,* & appresso Virgilio Andromaca felice chiama Polissena figlia di Priamo, che al sepolcro di Achille fù scannata, per hauer con la morte la seruitù fuggita, e dell'istesso parere si dimostrarono gli Hebrei, mētre che dissero: *VTINAM PEREAMVS, & non inducat nos Dominus in terram istam, ne vxores, ac liberi nostri ducantur captiui. Num. 14. v. 3.*

Sen. lib. 2. de Ira cap. 8.

Libertà alla vita preferita.

Filone

3. Aen.

Num. 14

Che

Che diremo dunque del Cortigiano, che della sua libertà volontariamente si priua, e da se stesso a porre si và ne'ceppi ? Che ciò far egli insegna il dottissimo Alciato, il quale per Emblema di Cortigiano dipinge vn giouine ne'ceppi d'oro ristretto, e lo spiega con questo distico.

Alciato

Seruità de Cortigiani,

Vana Palatinos, quos educat aula, Clientes
Dicitur auratis nectere compedibus.
cioè,
Di vanità dà cibo a suoi la Corte,
E con legami d'oro gl'incatena.

21 In oltre, non è libero il Cortigiano, non solamente perche non mangia quādo vuole, come diceua Diogene di Aristotile, che cenaua quando piaceua a Filippo, ma che egli mangiaua, quando piaceua a Diogene, cioè, a se stesso, che questo importarebbe poco, ma perche bisogna, che in tutte le altre cose viua, e si conformi alle voglie del Patrone; Gli altri serui, se non godono la libertà del corpo, non sono almeno priui di quella della mente, e se hanno legate le mani, non sarà loro incatenata la lingua, ma i Cortigiani perdono la libertà del corpo, conuenendo loro, o star nell'anticamera piantati, o in quello impiegarsi, che al Principe piace, e non godono quella dell'animo, perche è necessario si cōformino in tutto i loro affetti, e pensieri al Padrone, per acquistar la sua gratia, ilche con molta eloquenza spiega il B. Pietro Damiano ep. ad Bonif. e fra le altre cose dice: *Ire iubetur, euolat, stare præcipitur, silicem repræsentat: si Dominus feruet, ille sudat: si ille æstum, hic cauma conqueritur, &c.* Che dirò poi delle parole? Con grandissima diligenza è necessario raffrenino la lingua, accioche non dicano cosa, che al Principe, o a gli altri Cortigiani dispiaccia, sapendo, che non vi mancherà, chi tutti i suoi accenti diligentemente noti, e così, come diceua vn certo appresso Innoc. in tract. de Cond. Hum. vilit. Al Cortigiano il dir ciò, che vorrebbe è cosa pericolosa, & il dir ciò, che non vorrebbe, misera.

B. P. Damiano.

Innoc.

Conditione, che molto ben rappresentò in Burro Cornel. Tacit. lib. 14. Ann., perche hauendo anch'egli accompagnato Nerone sopra la Scena, mentreche questi qual Comediante cantaua, e gli altri Cortigiani gli faceuano applausi, anch'egli, benche ne sentisse gran dispiacere nel suo cuore, era sforzato a lodarlo, *Accesserat*, dice egli, *Cohors militum, Centuriones, Tribuniq; & MOERENS BVRRHVS, ET LAVDANS.* Si che era in Burro molto diuersa la lingua dal Cuore, questo biasimaua, quella lodaua, questo si affligeua, quella giubilaua, da giubili di questa si accresceua il rammarico di quello, dolendosi nō solamente della

Burro costretto a lodare ciò che gli dispiaceua.

C. Tacit.

indegna

indegna attione di Nerone, ma etiamdio di esser egli constretto a lodarla, e quanto più se ne doleua il cuore, tanto più di lodarla si sforzaua la lingua, accioche di fuori non apparisse la mestitia interna, che cagione sarebbe stata della sua morte. Laonde ben pare, che ragione hauesse Seneca di dar vno infelice Principato di miseria fra tutti quelli, che nelle occupationi hanno sepellita la loro libertà, a Cortigiani, così dicendo lib. de Bru. c. 19. *Omnium quidem occupatorum conditio misera est, eorum tamen miserrima, qui nec suis quidem occupationibus laborant, ad alienum dormiunt somnum, ad alienum ambulant gradum, ad alienum comedunt appetitum; amare, & odisse, res omnium liberrimas, iubentur.*

Seneca.

Cortigiani non viuono a se stessi.

22 Hor non sarebbe pazzo, che si lasciasse porre in ceppi, & in catene, per vederle d'oro? certo che si, perche come diceua Seneca, *Stulti est compedes suos, quamquam aureos, adamare*, & appunto si legge in Herodoto, che appresso gli Etiopi erano i prigioni, ancorache per graui delitti, da catene, & ceppi d'oro ristretti, ne però vi era alcuno fra di loro, che gli amasse, e nelle nauigationi fatte al Mondo nuouo, mi ricordo hauer letto, che fecero gli Spagnuoli prigione vn'Indiano in questa maniera, inuitatolo nella Naue, le mani gl'impirono di varij presenti, poi alcuni ceppi gli offerirono di ferro rilucente, il quale in quei paesi è più stimato, che l'oro, ma non sapendo egli come prendergli, per hauer già piene le mani, gli dissero gli Spagnuoli, che gli poteua prender ne' piedi, e così glieli posero, e destramente l'incatenarono, del che quando s'accorse, grandemente si lamentò, ma in vano; Sciocco fù questo Indiano, ma non è marauiglia, perche non era prattico del vso de' ceppi; Chi scuserà dunque di sciocchezza persona nobile, la quale allettata da quel vano splendore, e da quella mondana riputatione, che seco porta il nome di Cortigiano, si pone volontariamente ne' ceppi, e perde la sua libertà?

Seneca.

Herodot.

Ceppi anco d'oro non si amano.

Caso d'Indiano.

Ne mi si dica, esser cosa misera il seruir persona priuata, ma non già vn Principe, la cui dignità è tanto grande, che ne' suoi seruitori deriua, perche maggior miseria è questa seruitù, che quella dice S. Gio. Chrisost. hom. 59. in Matth., e ne rende bella ragione, cioè, che seruendosi vn priuato, si ha da contentar vn solo, ne vi è pericolo, che altri t'inuidij, e pretenda di occuparti il luogo; Ma seruendosi vn Principe, il quale ha le orecchie a molti esposte, ancorache innocente si sia, rischio si corre non picciolo, e si hāno ad hauer sospetti tutti gli altri, e pari, & inferiori, e nemici, & amici. *Non est, dice egli, æquale, abiectū habere dominū, & Regi seruire, cuius aures multorum verbis expositæ sunt, & ipsi modo huic, modo illi persuadent; Quare quāuis nullius sibi mali cōscius sit, qui Regi seruit, omnes tamen suspectos habet, tam pares, quam sibi subiectos, & tam amicos, quam inimicos*, ma all'incontro, chi serue a persona

S. Gio. Chrisost.

Seruitù di Principe se peggior, che di priuato.

priuata

priuata, non hà di che temere, *Quoniam*, dice egli, *isti nemo est, qui inuideat, quique velit, isto expulso, ad eandem se intrudere seruitutem.*

23 Segue la terza ragione, che è vn cumulo di miserie, e d'indignità, che patiscono i poueri Cortigiani; L'assistenza conti- nua al Principe, con la poca gratitudine dell'istesso, il dipendere da altri più fauoriti di loro, ancorche manco meriteuoli, la scarsezza delle mercedi, i mali trattamenti del vitto, il vedersi preferire vno più bassamente nato, e di minor seruigio, e più moderno nella Corte; l'esser necessitato a gradir per gran fauore vn palpeggiamento di spalla, vna parola dolce, vn cenno cortese, vna occhiata benigna, & vn sorriso piaceuole, anzi le parole stesse ingiuriose, & i fatti pregiudiciali, come bene intese colui, che dimandato, come hauesse potuto lungamente trattenersi in Corte, rispose, e lo riferisce Seneca lib. 2. de Ira, cap. 33. *Iniurias accipiēdo, & gratias agendo*, col sostener ingiurie, e poi ricompensarle con ringratiamenti, che parmi quello appunto, che disse il Nostro Saluatore, che *Qui potestatem habent super eos, benefici vocantur*, o come dice S. Matteo 20. 25. *Potestatem exercent in eos*, e l'essercitar podestà sopra di alcuno è comandargli, farsi da lui seruire, e strappazzarlo, e pur in Corte quelli, che ciò fanno, sono chiamati benefattori, secondo S. Luca, perche nelle Corti bisogna sopportar ingiurie, e poi ringratiare, chi le ha fatte.

Miserie de Cortigiani.

Sono sforzati a render gratie per l'ingiurie.

Seneca.

Luc. 22. 25.

Matt. 20

24 Quindi è, che le conclusioni di tutti i ragionamenti, che si fanno con quelli, che signoreggiano, o che si ottenga, o nò, quello, che si dimanda, hanno ad essere i ringratiamenti, come notò Tacito nel lib. 14. de' suoi Annali dicendo; *Seneca (qui finis omniū cum dominante) grates agit*, costume, che osseruò con Domitiano etiamdio Agricola; perche non volendo egli farlo Proconsole, come meritaua, gli fè intendere, che gli facesse instanza di non esserlo, il che eseguendo Agricola, & essendo accettata la sua scusa, ne rese egli gratie all'Imperatore, del quale dice Tacito, che *Agi sibi gratias passus est, nec erubuit beneficij inuidia*; Sopportò di essere ringratiato, e non si vergognò dell'inuidia di questo beneficio.

Ringratiamenti quāto necessarij cō Principi.

C. Tac.

Ma gli Rè di Persia passarono anche più auanti, e quando anche batter, o flagellar faceuano alcuno, ne voleuano essere ringratiati, come di segnalato fauore, e di argomento, che il Rè di lui si racordaua, così il Brusonio testifica lib. 1. de Regno Persico, le sue parole sono, *Vt ex Nicolao Stobæus ser. 12. tradit, qui verberibus, plagisuè Regis iussu cædebatur, gratias ei agebat, præclare secum agi existimans, quod Rex eius memoriam habere se, hoc facto testatus esset.*

A Rè di Persia da battuti.

Bruson.

Ma più auanti ancora passarono i Rè de' Parti, e voleuano, che

dal

dal battuto ringratiato fosse anche il ministro, che percosso l'haueua, e molto bene Ateneo dice, che da questi Rè erano gli Amici, e Cortigiani loro, qual'hora pensauano di grandemente fauorirli, trattati da Cani, perche inuitandoli a mangiar seco, gli faceuano seder in terra, & aspettar, che il Principe gettasse loro dall'alto, ciò che a mangiar haueuano, come si fà con cani, e per ogni picciola cagione cacciar gli faceuano fuori, e batter bene, douendo poi essi render gratie, e far carezze, a guisa de cagnolini al Boia, che battuti gli haueua. *Si quem ex amicis*, dice egli, *Rex Parthorum ad cœnam vocabat, cum mensa non dignabatur, Verum humi prostratus, Rege in sublimi, & edito loco accumbente, quod ab ipso proyciebatur, CANIS INSTAR, excipiens, comedebat, ac sæpe leui de causa è Triclinio, cœnaculoue abductus, virgis, lorisq; cæsus, & cruore fœdatus. VERBERONEM, a quo cæsus erat, tamquam accepto beneficio, procumbens venerabatur.* Da Cani dunque, e gratie riceuendo, e castighi sopportando, sono trattati i miseri Cortigiani, e che può dirsi di peggio?

Athen. lib. 4. cap. 14.

Boia honorato appresso a' Parti.

Cortigiani trattati da Cani.

25 E quanto alle gratie sono modernamente in vn'altra maniera trattati da Cani, & è, che si danno loro per grā fauore ossa dure, e senza carne da mangiarsi, per essempio, vn'officio, ma con tante spese, e pagamenti, che mangiandosi altri la carne dell'vtile, ad essi l'osso delle fatiche da rodersi solamente rimane. E v'è di più, che a' Cortigiani auuiene souente, come ad Esaù, il quale vsci fuori alla caccia, stentò, s'affaticò, & ritornato a casa, in vece di riposarsi, si pose attorno al fuoco per apparecchiare, e cuocere le saluaticine prese, e portarle ad Isaac, e riceuere la sua benedittione, e poi quando vi andò, ritrouò, che Giacob senza vscir di casa, o far punto di fatica, anzi con porsi la veste di lui, tolta per la mano gli haueua la benedittione, & Isaac già satollo non voler gustar delle sue viuande; così, dico, souente auuiene, che vn pouero Cortigiano si affatica, e stenta, e suda, e gela, per seruir al Patrone, e dargli gusto, e quando si crede hauer la mercede, o che sieno almen gradite le sue fatiche, vede, che vn'altro l'ha preuenuto, ottenendo la mercede, o l'officio, ch'egli aspettaua, e che dal Patrone, ne anche è mirato con buon occhio, quasi, che il farsi da lui vedere, sia vn rinfacciarli la sua ingrātitudine; onde non malamente fù della Corte detto

Sfortunato qual Esaù.

Curia curarum genitrix, nutrixq; malorum,
Ignotos notis, inhonestos æquat honestis.

cioè,

Di crucciosi pensier la Corte è Madre,
E di mali nutrice, a conosciuti
Gli strani aguaglia, & i lasciui a i casti.

Esaù Simoniaco.

26 Che se Esaù per vna minestra di lente vendè la primogenitura, e per essere a questa congiunta la dignità Sacerdotale, commise, secondo molti Dottori, Simonia, per la quale chiamato viene dall'Apostolo S. Paolo Profano ad Heb. 12. 16. & il Cortigiano anch'egli, s'egli è Ecclesiastico, corre pericolo di commetter Simonia, ordinando la sua seruitù come a premio, e mercede all'acquisto di alcuna dignità, o beneficio di Chiesa; ilche molto dottamente proua il B. Pietro Damiano lib. 2. Epist. ad Bonifacium ep. 2. e fra gli altri argomenti apporta l'esempio di Giacob, il quale serui 14. anni Laban per goder le nozze delle sue figlie, e questa seruitù fù poi dall'istesse figlie chiamata compra, e dissero; *Nonne quasi alienas reputauit nos, & VENDIDIT, pretium nostrum, Gen. 31. Cum profectò*, soggiunge questo gran Cardinale, *Iacob nullam pro vxoribus pecuniam dederit, nisi dumtaxat, quia Soceri pecora custodiuit.* E per qual sorte di cibo vendè egli Esaù la sua primogenitura? Per vn poco di lente, che però fù egli chiamato Edom dal color vermiglio di questo legume, *Edom appellatus est*, dice S. Agostino in ps. 136. *de cibo quodam lenticulæ rubro, idest, roseo quodam cibo.* E che sorte di cibo è egli questo? Melanconico, ventoso, inimico alla vista, & allo stomaco; e di simili qualità appunto andar sogliono accompagnate le dignità, e gli honori, cioè, di Noiosi pensieri, di ambitione, e fasto, di disprezzo de gli altri, e d'impatienza; & a queste dignità tuttauia quanti pochi sono, che arriuano?

Hebr.

Qual Cortigiano Simoniaco.

B. P. Damiano.

Gen. 31.

Dignità qual lente.

S. Aug.

27 Diceuasi poco fà, dalle cure esser l'etimologia della Corte, ma Pietro Blesense nell'epist. 6. disse, ch'ella era cosi chiamata A CRVORE, quasi, che tutto il negotio de' Cortigiani sia posto nel combatter insieme, e cauarsi l'vn l'altro il sangue, altri poi disse, ch'ella si chiamaua Corte, perche iui tutte le cose erano Corte, ma bisognaua (soggiunse Monsig. Vanozzi) aggiungerui buone, e dire in Corte ogni cosa buona è Corta, poiche pur troppo ve ne sono delle lunghe, come la speranza, la fatica, lo stento, il ristoro, la rimuneratione, & altre; Ma più auanti passò il piaceuole Caporale, e disse, che fù errore di lingua, il chiamarla Corte, volendo, chi questo nome le diede, dir Morte, ecco i suoi versi

Pietro Blesense

Corte onde detta.

Monsig. Vanoz.

Non è vita quella si mena in Corte.

Si legge in certi libri, che colui,
Chi nomò pria la Corte, volse dire
MORTE, non CORTE, come diciam nui.
Quasi per cosa horribile inferiore,
Ma perche egli era balbo, e scilinguato
Mutò quel M. in C nel proferire.

Cesare Capor.

E del suo parere ben pare, che fosse quel Similio Romano, il quale dopò molti anni passati in Corte, si ritirò nella sua Villa

per

per viuere quietamente da se stesso, e morendo poi fece scriuere sopra il suo sepolcro. *Hic iacet Similius, cuius ætas longa fuit, sed SEPTEM TANTVM ANNOS VIXIT*, cioè, Qui giace Similio, la cui età fù lunga, ma egli sette anni solamente visse, nome di vita a quel tempo solo, che egli era stato fuori di Corte donando, conforme alla dottrina di Seneca lib. de breuit. vitæ, cap. 2. che *Omne spatium non vita, sed tempus est*, e di quel Poeta da lui citato, *Exigua pars est vita, quam nos viuimus*; lascio di riferire altre miserie, e male conditioni, che della Corte l'istesso Caporale molto elegantemente spiega, perche tutto il suo ingegnoso Capitolo bisognerebbe quì transcriuere, e fauellando egli da Poeta, non se gli darebbe forse troppo credito.

Bel detto sopra il sepolcro di Similio.

Seneca.

28 Non si potrà già denegar questo al Patriarca Giacob, il quale benedicẽdo il suo figlio Iasschar, disse, *Issachar asinus fortis, accubans inter terminos, vidit requiem, quod esset bona, & terram, quod optima, & supposuit humerum ad portandum, factusq; est tributis seruiens, Gen. 49. nu. 14.* ma che benedittione è questa? più tosto ella pare maledittione, perche lo chiama asino, animal vile, stolido, & infelice, e dice, che doueua far officij di Fachino, portando pesi, & esser da tributi aggrauato; Fù tuttauia gran benedittione, & vn lodarlo di gran sapienza, perche fù vn dire, egli vorrà più tosto faticar, e stentar come vn'asino nella vita contadinesca, & esser sottoposto a' tributi, che procacciarsi, col viuere in Corte, commodità, & esentioni. *Issacharitæ*, dice sopra questo passo il P. Pererio, *Bellium laborem, ac molestiam, & aulicam ambitionem auersati, suisq; bonis contenti, nec immunitatẽ, nec alleuationem vectigalium merebantur*, con ragione dunque sono benedetti, e lodati questi Issacariti, che vollero più tosto esser Agricoltori, che Cortigiani, faticar come asini, che esser accarezzati nelle Corti come Simie, pagar tributi d'argento, e d'oro, che perder la loro libertà.

Lontananza della Corte gran benedittione.

Gen. 49.

Issacariti la fatica preferirono alla Corte.

P. Pererio.

E chiamandoli Giacob Asini, pare, che alluda ad vna fauola d'Esopo assai al nostro proposito, perche dice questi, che fù dall'Asino veduto il Cauallo tutto guarnito di seta, e d'oro, con campanelle d'argento, valdrappa di velluto, pennacchio di tremolanti piume, & altri ornamenti; onde sentì stimolarsi dall'Inuidia, e sospirò la sua infelice sorte, per la quale a vile, & abietta soma era sempre destinato; ma poco appresso, vide il Cauallo per essere stato alla guerra pieno di ferite, e lordo di sangue in vna campagna morto, e rimase contento della sua fortuna, stimando esser meglio faticar sotto al peso, come faceua egli, che ornato esser esposto a' pericoli della guerra; E così pouero contadino, se vede Cortigiano andar per la Città vestito di seta, ornato d'argento, e d'oro, sberrettato, & honorato da tutti, gli hà

Fauola d'Esopo a' Cortigiani applicata

Cauallo scioccamente inuidiato dall'Asino.

hà inuidia,e ſtima ſe ſteſso infelice,che ad arar la terra,e ſtentar continuamente è deſtinato; ma ſe conſidera poi, che quel Cortigiano ha da eſsere continuamente in armi per difenderſi, ſe non dal ferro, almeno dalle lingue malediche, dalle calunnie, da mali officij,&è ſempre in pericolo non pur di perder la gratia del Principe, ma ancora le facoltà, la riputatione, e l'anima, e che ſouente ſi veggono morir i Cortigiani diſperati all'Hoſpedale; giudicherà conforme all'opinione de gli Iſacheriti, eſser molto più deſiderabile lo ſtato de'Contadini, che quello de' Cortigiani.

Cortigiano non hà mai riposo, ò pace.

29 E ben ſi dice nella ſopracitata ſcrittura d'Iſachar, che VIDIT REQVIEM, quaſi contraponendo il riposo,& la quiete alla vita Cortigianeſca,come che in queſta non mai poſsa trouarſi riposo,e pace, ilche da vno antico coſtume della Chieſa, di cui ſi fà mentione dallo ſcoliaſte di Tertull. appreſso il P. Baeza lib. 15. cap. 4. §. 6. ſi proua; cioè, che non ſi daua in quei tempi la pace (dandoſi però a tutti gli altri fedeli) nella Meſsa a Cortigiani. *Circumferatur*, dice egli, *patena pacis inter fideles, præterquam tamen inter Aulicos,quos vnanimes eſſe, & PACIFICOS NON SINIT AMBITIO*, e molto giudicioſamente dice queſto Autore eſsere tolta la pace dall'ambitione, perche mentre queſta vuol vſurparſi la gloria, che a Dio ſi deue, priua i ſuoi Clienti della pace, donata dall'iſteſso Dio a gli huomini, come elegantemente nota S. Bern. ep. 126. coſi dicendo, *Diſplicuit mortalibus Angelica illa partitio, qua gloria Deo, pax hominibus nunciatur, & quia GLORIAM VSVRPANT, TVRBANT PACEM.*

La pace nella meſſa non ſi daua à Cortigiani.

P. Baeza.

S. Bern.

Cõ tuttociò nõ voglio io dãnar d'imprudẽza tutti i Cortigiani; troppo infelici ſarebbero i Principi, ſe nõ poteſsero ſenza imprudenza eſser ſeruiti, troppo miſera la conditione de'nobili, ſe non poteſſero, ſe non imprudentemente accoſtarſi alla Corte; e come non ſarà effetto di prudenza, ſcorgendoſi perſona nobile, nõ ſofficientemente de'beni di fortuna, conforme al ſuo grado, proueduta, l'accoſtarſi, per ſouuenire a' ſuoi biſogni, alla Corte di qualche Principe, oue, e mantenere, & ingrandire ancora il ſuo ſtato poſsa? Chi riprenderà d'imprudenza quel Vaſsallo, il quale, o per debito di naſcita, o per gratitudine di beneficij, a ſeruir il ſuo Principe in Corte ſi diſpone? Come imprudente dourà chiamarſi, chi non conoſcendo in ſe habilità di attendere all'armi, o alle lettere, per non viuere otioſamente, e ſenza qualche honorato trattenimento, a Corteggiar qualche Principe ſi pone? che certamente non è queſto picciolo priuilegio della Corte, che in eſsa vi è campo per tutte le ſorti d'huomini; I letterati poſsono ſeruire per Secretarij, per Conſiglieri, per

Non tutti i Cortigiani imprudẽti.

Corte ſà per ogni ſorte di perſone.

Audi-

Auditori; gli armigeri per Capitani di guardia, o per asſiſtenti del Principe, gli Eloquenti per far ambaſciate, quelli, che non ſanno far altro, per dimorar nelle anticamere, accompagnar il Principe, e far numero.

E ſe col ſeruir in corte, s'acquiſta la protettione del Principe, ſi conſeguiſcono dignità, e ſi accreſcono le ricchezze, come d'imprudenza potrà chi à ciò s'applica, eſſer notato, eſſendo queſte quelle coſe, che più ſi deſiderano nel mondo, e per le quali comunemente gli huomini s'affaticano? mà non tutti conſeguiſcono queſti fini, è vero, ma ciò è difetto comune di tutte le coſe humane, non tutti i guerrieri ſono vittorioſi, e trionfano, non tutti i marinari arriuano al porto, non tutti i mercatanti arricchiſcono, non tutti i Religioſi diuentano Santi, ne per ciò d'imprudenza ſi dannano quelli, che a queſte profeſsioni attendono; là onde di Ceſario ſuo fratello, che ſe n'andò alla Corte, diſſe San Greg. Naz. or. 10. che fatta gia non gli haueua coſa molto grata, ma che neanche meritaua d'eſſerne ripreſo *Gloriæ cupiditate ductus*, dice egli, *in aulam ſe contulit, non ille ſane rem admodũ gratam nobis faciens (quoniam inter poſtremos haberi apud Deum ſuauius, & ſublimius eſt, quam apud terrenum Imperatorem primas ferre) non tamen reprehenſione dignam.*

Beni, che nella Corte s'aquiſtano.

S. Greg. Naz.

Chi corteggia non merita eſſer ripreſo.

30 Ma che ſi diceua? Che non ſi può eſſere virtuoſo nelle Corti? anzi dico io, ſe ſi parla delle Corti de'Principi buoni, grandiſsimi ſtimoli iui ſi ritrouano alla virtù, l'eſempio del Principe ſteſſo, l'emulatione de gli altri Cortigiani, il viuere nel conſpetto del Mondo, & in luogo, oue tutte le attioni ſi oſſeruano, la vergogna, & altre pene propoſte a chi fà male, e la gratia del Principe con altri premij a chi fà bene. Ma la virtù, ſi diceua, eſſer deue amata per ſe ſteſſa, e non per queſti eſtrinſeci riſpetti abbracciata; Non lo nego, mà queſti aprono la porta alla virtù, e la fanno famigliare, & ella poi veduta, e pratticata, ſi fà per ſe medeſima amare; Se fauelliamo poi delle Corti de'Principi cattiui, veramente molto difficil coſa l'eſſer in quelle virtuoſo, che, perciò Tomaſo Moro, huomo non men ſanto, che ſauio, ſcorgendo Henrico Ottauo affaſcinato dall'amore di Anna Bolena, eſſer dato in reprobo ſenſo, rinunciò il carico principaliſsimo, ch'egli haueua, di gran Cancelliere, e ſi ritirò dalla Corte di lui; non è tuttauia impoſsibile, l'eſſer buono nelle corti cattiue, & inſino in quella di Nerone vi erano de'Chriſtiani buoni, de'quali fà mentione S. Paolo nell'Epiſtola a Filippenſi, dicendo. *Salutant vos omnes Sancti, maxime autem, qui de Cæſaris domo ſunt*, cap. 4. num. 22. ſopra del qual paſſo dice S. Tomaſo, *ad promouendum bonos, & impediendũ malos, videtur licitũ Sanctis in curijs regũ commorari, ſed non propter delitias, & concupiſcentiam voluptatum;*

Se nelle Corte ſi può eſſer virtuoſo.

Tomaſo Moro abbandonò la Corte.

S. Paolo ad Phil. 4. S. Tomaſo. C. T. in vita Agric.

& in quella di Diocletiano visse lungo tempo S. Sebastiano, dal terreno Imperatore molto fauorito; ma assai più da quello del Cielo; e Corn. Tacito anch'egli insegnò, *Posse etiam sub malis Principibus magnos viros esse*. Ne in somma credo vi sia Confessore alcuno hoggidì, che neghi l'assolutione a'Cortigiani, come che siano in istato di non potersi saluare.

Cortigiano se perda la libertà.

31 Che si diceua? che si perde nelle Corti la libertà? non già dico io, da chi vi stà di propria voglia, e sà ben regolar i suoi costumi, e se per la libertà per l'ita s'intende non poter nell'istesso tempo attendere ad altre cose, così ciascuno, che a qualche essercitio, o professione si applica, dirassi della libertà priuato, perche a quello attendendo, non potrà a cose incompatibili applicarsi, il Soldato non ad altro, che alla guerra, l'Auuocato non ad altro, che alle liti, e così de gli altri, si come dunque non si dice perder la libertà, chi ad alcuna di queste professioni liberamente s'applica; così neanche, chi di propria voglia nella Corte serue.

Corte biasmata, & amata.

Che si opponeua? le miserie, che patiscono i Cortigiani? ma queste sono cose, che per passatempo, o per essaggeratione, o perche altri non inuidij la sorte loro, si dicono da Cortigiani, sono come i lamenti de gl'innamorati, che chiamano l'amate da loro crudeli, ladre, homicide, leonesse, e tigri, e pure volentieri le seguono, le corteggiano, le adorano, e patir non possono, che di liberarli da questi stenti si tratti; perche anco i Cortigiani si dolgono, si lamentano della Corte, e le danno mille sorti di titoli odiosi, ma dentro del cuore l'amano, se ne compiacciono, & hauerebbero per gran pena l'esserne priuati; onde ben disse di questi tali Seneca ep. 22. *Sic de ambitione, quomodo de amica queruntur*, cioè, così dell'Ambitione, come dell'amata si lamentano, che è quello, che diceua parimente il diuoto S. Bernardo, lib. 3. de consider. *O AMBITIO, ambientium crux, quomodo omnes torquens, omnibus places? nihil acerbius cruciat, nil molestius inquietat, nil tamen apud miseros mortales celebrius negotijs eius.* e fauellaua de'Cortigiani, che però nell'istesso luogo dice *Annō limina Apostolorum plus iam ambitio, quam deuotio terit? An non vocibus eius vestrum tota die resonat palatium &c.*

Lamēti de' Cortigiani se veri.

Seneca.

S. Bern.

Fortuna maledetta, & adorata.

32 Auuiene dunque alla Corte, come alla Fortuna, che può sua sorella dirsi, della quale parimente tutti si lamentano, e pure ogn'vno, che la Diuina Prouidenza non ben conosce, da lei dipende, in lei spera, e volentieri la serue, come gratiosamente notò Plinio lib. 2. c. 7. così dicendo, *Toto quippe Mundo, & locis omnibus, omnibusq; horis omnium vocibus Fortuna sola inuocatur, vna nominatur VNA ACCVSATVR, VNA AGITVR REA vna cogitatur, sola laudatur, sola arguitur, & CVM CONVITIIS*

Plinio.

COLI-

COLITVR. Notinsi queste vltime parole, ingiuriandola, e bestemiandola si adora, e non altrimente da Cortigiani è maledetta, e biasimata la Corte, e pure si ama, e si adora; Che se pure v'è Cortigiano, che dica da douero, sarà alcuno, che non vi hauerà (e forsi per colpa sua) ritrouato ventura, che non tutti hauer possono il vento in poppa, & in tutte le professioni vi sono de' disgratiati; o qualche inuidioso, a cui la somma prosperità di alcun'altro fà, che la sua mediocre, gran disauentura gli paia; o qualche superbo, & interessato, che bilanciando con l'opinione, ch'egli ha di se stesso, i proprij meriti, non mai si stima basteuolmente rimunerato, vitio, che attribuisce S. Girolamo comunemente a' serui. *Querulum,* dice egli ep. 47. *seruulorum genus est, & quantacunq; dederis, semper eis minus est, non enim considerant DE QVANTO, SED QVANTVM detur; dolorem suum, solis quod possunt, obtrectationibus consolantur;* Et in questo errore cadono taluolta anche i Letterati, i quali si credono douer essere per la scienza loro, il primo giorno, che in Corte arriuano, a tutti gli altri preferiti, e non auuertono, che non sogliono premiarsi gli habiti, ma gli atti, non le habilità, ma le attioni, non si paga, o dà il trionfo a chi è forte, ma a chi hà valorosamente combattuto, non acquista il pallio, chi potrebbe trappassar tutti gli altri nel corso, e se ne stà sedendo, ma chi correndo tutti gli altri auanza; E perciò il Cortigiano letterato non tanto ha da considerare quello, ch'egli sà, quanto quello, che sapientemente in seruitio del suo Patrone habbia operato.

E la Corte parimente.

Se ragioneuole.

S. Girol.

33 Poiche dunque non sempre nasce dall'imprudenza il Cortigiare, consideriamo alcuni altri errori de' poco accorti Cortigiani, e particolarmente i rappresentati nella nostra Impresa; & il primo può esser l'alterigia, e la Superbia simboleggiate nell'hauere senza piegature le gambe l'Alce, e conseguentemente nō potersi chinare, ne abbassare, ilche sdegnano parimente fare i Superbi; e certo non vi può essere cosa più di questa disdiceuole in vn Cortigiano, ne che più a' pericoli, & alle cadute l'esponga. E questa di due sorti, l'vna verso del Principe, a cui pretende d'vguagliarsi, o di essere superiore in alcuna cosa il superbo Cortigiano; l'altra è verso de' compagni, o inferiori, trattandoli da sudditi con imperio, e fasto; e l'vna, e l'altra, come cosa sommamente odiosa, e di grandissimo danno, e pregiudicio, esser deue fuggita dal Cortigiano; la prima gli fà perder la gratia del Principe, e lo prouoca a sdegno, e gli fà venir voglia di abbassarlo, l'altra lo fà abborrire da tutti; onde cerca ogn'uno occasione di abbassarlo, e fargli mali officij appresso il Principe, & il primo Cortigiano del Mondo, che fù Lucifero, per queste due superbie appunto caddè dall'alto Cielo nel profondo abisso;

Imprudenza de' Cortigiani.

Superbia fuggasi da Cortigiani.

Di due sorti.

Seneca.

S. Bern.

Plinio.

super astra Dei, disse egli, *exaltabo solium meum*, cioè; sarò a tutti gli altri Angeli superiore, ecco la seconda sorte di superbia, *similis ero Altissimo*, ecco la prima.

Esempi di Cortigiani abbassati.

34 Ma fauellando de gli huomini, infiniti esempi addur si potrebbero di Cortigiani abbassati, ò mal capitati, per non saper abbassarsi, anzi più tosto voler vgguagliarsi al Principe, o souerchiar gli altri, noi quì alcuni pochi più notabili, per ammaestramento de' Cortigiani ne recheremo.

Di Lisandro.

Lisandro era stato principal cagione colla sua accortezza, & autorità, che Agesilao fosse creato Rè di Sparta, poco tuttauia perseuerò nella sua gratia, poiche pareua si arrogasse troppo, e più fosse, che l'istesso Rè, honorato, e perciò questi cominciò ad abbassarlo, e leuarli ogni autorità, dandoli insino l'officio vile di diuider la carne, delche dolendosi seco Lisandro, e dicendoli, Tu sai molto bene, o Agesilao, far piccioli gli amici tuoi; Egli, Questo sò io far benissimo, rispose, ma quegli appunto, che vogliono esser maggiori di me.

Di Surena.

Irode Rè de' Parti fè morir Surena suo Capitano Generale il primo huomo del suo Regno, e vincitor di M. Crasso, perche attribuiua a se tutta la gloria della vittoria, & insuperbito a niuno voleua cedere; & il simile auuenne ad Ermia, secondo che scriue Polibio, per attribuirsi di saper molto. Di vn Rè della Soria racconta Senofonte nel lib. 4. della sua Ciropodia, che amaua tanto vn suo Cortigiano fauorito, chiamato Gobria, che gli haueua promesso per isposa la sua figlia; ma vn giorno andando il Rè a caccia, e seco questo Gobria, s'incontrarono in vn'orsa, contra la quale mandando il Rè il suo dardo, non la toccò, ma vibrando il suo Gobria l'vccise, e l'istesso poco appresso con vn leone accaddè, la onde stimolato dall'inuidia, il Rè, riuolse la lancia contra di Gobria, e gli tolse la vita. Cambise Rè di Persia pur della vita priuò suo fratello Smerde, perche più fortemente di lui tendeua l'arco. Artaserse fè crudelissimamente morir Mitridate, e Cario, perche si vantauano di hauer vcciso Ciro, come era vero, volendo il Rè, che a se solo, e non ad altri, attribuita fosse la gloria della vittoria, e della morte di suo fratello.

Di Ermia. *Gobria vcciso dal Rè per inuidia.* *Effetti d'inuidia.* *Polibio* *Senofonte.* *Sabell. l. 69. c. 2. Herod. l. 2.*

Auanti al Rè non si faccia pompa di sapere.

25 Ne solamente questa grande imprudenza d'insuperbirsi, e di voler vgguagliarsi al Principe, attribuendosi più di quello, che merita, hà da fuggire l'accorto Cortigiano, ma deue anche guardarsi di far palese le sue vere doti, & eccellenze, ancorche non paia di voler in alcun modo col Principe paragonarsi, e participando della sua gloria, farla parere minore consiglio, che per appunto ci diede Salomone, mentre, che disse. *Ne gloriosus appareas coram Rege* Prou. 25. 6. & il sauio Siracide, dicendo

Prou. 25. Eccl. 7.

Panes

Eccl. 7.

& il Sauio Siracide dicendo , *Penes Regem noli videri Sapiens. Eccl. 7. 5.* ilche non osseruando Appollodoro, & altri con Adriano Imperatore, capitarono male.

Ant. Perez. P. Mat. l. 3. nar. 1.

Attione di D. Luigi di Silua se lodeuole.

Quindi molto lodata viene da alcuni la risolutione di D. Luigi di Silua, e particolarmente da Antonio Perez in vna lettera, che egli scriue al Duca dell'Erma, e da Pietro Mattei nelle sue, non sò se mi dica, narrationi, o sentenze politiche, o Encomij, e Panegirici del Rè di Francia, e de'Francesi.

Il caso fù, che essendo venuto vn Breue dal Papa in lingua latina sommamente bella al Rè di Portogallo D. Emanuele, chiamò questi D. Luigi di Silua, e gli ordinò, che facesse al detto breue vna risposta, che egli prouería di farne vn'altra; Vbbidì, benche mal volentieri, il Conte, scrisse la sua risposta, e la mattina la presentò al Rè, il quale di già haueua anch'egli fatta la sua, ma veduta quella del Conte, tanto gli piacque, che più non volle mostrar la sua, & ordinò, che quella del Conte si mandasse per risposta al Papa. Partito poi il Conte, subito andò a casa, & con tutto, che fosse mezzo dì, fece insellare due Caualli per due suoi figliuoli ed vno per se, e senza mangiare li condusse in campagna, e disse loro, figliuoli miei, ogn'vno di voi cerchi sua ventura, come io farò la mia, che quì non occorre più cercarla, doue il Rè conosce, che io sò più di lui; Ma questa risolutione, che dal Mattei, e dal Perez si loda, è stimata bizzarra, e pazza dal Dottor Camillo Baldi nelle sue Politiche, e molto saggie considerationi sopra l'istessa lettera di D. Antonio Perez, & io sono dell'istesso parere seco; e parmi che in ciò facesse il Silua tre errori notabili, il primo in raccoglier quella conseguenza dall'hauere scritto vna lettera meglio del Rè, io sò più di lui, o pure il Rè si è accorto, che io sò più di lui, troppo generale è questa conclusione, e non segue da quella permessa, perche non poteua egli essere, che il Rè sapesse più di Filosofia, più di Politica, più di Leggi, od'altra scienza, che D. Luigi? come dunque dal hauere scritto vna lettera meglio, argomenta, io sò più del Rè, quasi, che altro sapere esser non possa nell'huomo, o nel Rè, che di scriuer lettere? Se di Pedanti, o di Segretarij si parlasse, potrebbe passare; perche s'intenderebbe; sò più di lui di quell'arte, o di quella scienza, di cui facciamo professione; ma trattandosi di Rè, la cui propria sapienza, non ha da essere di scriuer lettere, ma di dettar leggi, di gouernar popoli, di felicitar le Città, chi sà scriuere vna lettera meglio di lui, non hà da dire assolutamente, io sò più del Rè.

Esaminata.

Tre errori fece.

Mala conseguenza dell'istesso.

Da vn particolar male si argomenta l'vniuersale

36 V'e di più, che neanche dall'hauere vna volta scritta vna lettera migliore, doueua egli argomentare di sapere scriuer lettere meglio del Rè, perche souuente auuiene, che chi vna volta

scrisse meglio, vn'altra volta scriua peggio, chi vna volta vinse, vn'altra perda, e chi è superiore veramente di scienza, o perche nõ vi vsi tanta diligēza, o perche nõ si troui con quella dispositione, o d'animo, o di corpo, che si conuerrebbe, in qualche occasione paia inferiore a chi sà meno di lui. Non doueua dunque il Silua, dall' hauer vna volta sola scritto meglio del Rè, argomentare, io sò più del Rè, mà dir doueua il desiderio grande, che io haueuo di seruir il Rè, mi hà fatto accertare a scriuer bene, ancorche io sappia meno di lui, o altra cosa tale.

Secondo errore del Silua.

Il secondo errore fù credere di non douer più ventura hauere col Rè D. Emanuele, perche sapesse scriuere meglio di lui; doueua egli argomentare più tosto, essendo il Rè huomo sauio, e giusto, che tenuto l'haurebbe molto caro, poiche in cosa tanto importante, quanto è risponder al Papa, delche altre volte poteua facilmente venir occasione, hauerebbe potuto bene seruirlo; altrimente Carlo Quinto, che non sapeua molto di lingua Latina, non dourebbe hauer trouato alcuno, che gli seruisse di Segretario in quella lingua, e nessun Principe anderebbe cercando gli huomini dotti, e letterati; come pure molti fanno, per tenerli nelle Corti loro, temendo, che non ve ne fosse alcuno, che sapesse più di loro. Oh, dirai, egli è pur vero, che a' Principi nõ piacciono quelli, che sanno più di loro, e si sà, che Adriano fece per ciò vccidere Appollodoro; & altri Principi per l'istessa cagione leuarono la vita ad altri letterati, e vi è l'autorità sopracitata dell'istessa verità, *Penes Regem noli velle videri sapiens.* Eccles. 7.5.37.

Qual scientia sia odiosa.

37 Rispondo, che per l'intelligenza, e risolutione di questa difficoltà, si hanno ad auuertire tre cose, le quali muouer possono il Principe, la prima è la gloria, la seconda è il bisogno, la terza è il sospetto, Per conto della gloria, se il Principe fà professione, e si pregia di alcuna scienza, non v'è dubbio, che vedrà mal volentieri, chi in quella lo sopravanza, o l'vguaglia; Così Adriano, che si pregiaua d'Architettura, Pittura, e di altre simili arti, non miraua con buon occhio quelli, che nell'istesse erano eccellenti, e Filippo, & Alessandro Macedoni, che d'esser gran Guerrieri professione faceuano, non amauano quegl'istessi Capitani loro, che vittorie de' nemici otteneuano; di Filippo disse Demostene. *Omnia præclara facinora sua esse videri volebat, & magis indignabatur Ducibus, ac Præfectis, qui prospere, & laudabiliter aliquid gesserant, quam ijs, qui infeliciter, & ignaue.* Demost. Di Alessandro Q. Curtio lib. 6. *Vinci quidem hostes volebat, Antipatrum vicisse, ne tacitus quidem indignabatur, suæ demptum gloriæ existimans, quidquid cessisset alienæ.* Q. Curt.

Più auanti anche passò Nerone, e Lucano, a benche gli fosse molto caro, e da lui fosse stato creato Questore, e Sacerdote, Teatr. 1143.

perdè

perdè tuttauia la sua gratia, e gli fù interdetto il foro, il teatro, e la poesia, perche hauendo Nerone pubblicato di volere recitar le Niobe, egli per far mostra del suo ingegno, recitò all'improuiso l'Orfeo, e ne fù da Giudici coronato; ilche mosse a grande Inuidia Nerone, e ne seguì anche poco appresso la morte dell'istesso Lucano; & in Grecia fece vccidere nella Scena stessa vn certo Epirota, il quale meglio di lui cantaua Di vn Rè poi di Portogallo scriue il sopracitato Dottor Baldo nella dubit ij. che faceua gran professione di giuocar bene a Scacchi, e se ne gloriaua; Onde vn certo, che sapeua anch'esso molto di quel giuoco, si risolse d'andare a trouar il Rè, credendosi, che se vedeua il suo sapere, lo douesse far ricco. Vi andò, e tenne strada, che il Rè sapesse, come egli si professaua gran giuocatore di Scacchi; L'vdì volentieri il Rè, e si risolse vederne la proua, venne colui, giuocò vna, e due volte, e sempre vinse, delche sdegnato il Rè, gli fece intendere, che se ne andasse dal suo Regno.

Dottor Baldo.

Esempio di Rè, che giuocaua a scacchi.

All'incontro molti Principi hanno accarezzato grandemente huomini letterati, perche, o non facendo essi professione di auuanzar gli altri in lettere, o per altro non giudicando, che dalla presenza di questi si oscurasse il saper loro, stimauano più tosto, che gloria li recasse, l'hauere appresso di se huomini eccellenti in lettere, e così Filippo, & Alessandro, che non vedeuano volentieri i Capitani vittoriosi, perche si pregiauano essi di esser gran Guerrieri, fecero stima grande di Aristotile, & d'altri Filosofi, poiche di esser eglino tali, non presumeuano.

38 Quanto all'interesse, e bisogno, vi sono alcune scienze molto vtili al Principe, e queste se essi non le posseggono, le veggono volentieri, almen durante il bisogno, ne' loro ministri. Così il Duca d'Alba era per altro poco accetto al Rè Filippo Secondo di Spagna, anzi da lui era tenuto prigione, pure venendo il bisogno della Guerra di Portogallo, egli lo fece suo Capitano Generale. Da Pirro era molto fauorito Cinea, che colla sua eloquenza molte Città gli rendeua soggette, e così potrebbe dirsi di molti altri, & a questo capo può ridursi parimente il diletto, che prendono alcuni Principi di sentir discorsi d'huomini dotti, nel che fù molto segnalato Sigismondo Imperatore, come anche Leone Decimo.

Dotti, e valorosi per interesse stimati.

Per cagione del sospetto all'incontro sono da Principi, e molto più da Tiranni, non ben veduti huomini di gran sapere, temendo, che non siano instromenti di fargli perder l'Imperio, o la vita, perciò Nerone fece morir Seneca, Dionisio non volle lungamente presso di se Platone, li Turchi non permettono si attenda a gli studij delle lettere da Sudditi; e Selim, che si era valso del sapere di vn Medico Hebreo per auuelenare, & vccide-

Quali per sospetto da Principi odiati.

re suo Padre Baiazete; fatto egli Signore, accioche non riuoltasse l'istessa arte contro di lui lo fece vccidere. Quindi parimente gli Astrologi, come da priuati, & ambitiosi sono grandemente ricercati, & accarezzati, cosi da Principi della vita, o dell'imperio gelosi, sono per lo più odiati, e perseguitati, temendo, che dalle preditioni di essi alcuno animato, non renda insidie alle loro vite; e per questo sospetto sono anche più odiati da Principi gli huomini di gran sapere, e valore nell'arti della guerra, massimamente terminato il bisogno, che hanno di loro, Belissario, e Narsete furono molto cari a Giustiniano, mentreche di loro hebbe bisogno, ma questo passato, gli perseguitò egli, & abbassò, quanto puote, hauendo anco al primo tolto tutte le ricchezze, e fatto secondo alcuni cauar gli occhi, & il Rè Cattolico Ferrante di Aragona, poiche il gran Capitano acquistato gli hebbe il Regno di Napoli, in vece di premiarlo, seco in Spagna lo condusse d'ogni autorità priuato, e poco men che prigione. Giustino Imperatore fece acciecar Peredeo, che vn gran Leone nel Teatro vccíso haueua, *Vires tantas*, dice il Bonfinio, *suspectas habens*, *lib.* 8. *dec.* 1. Laonde non vi sono mancati Capitani, i quali di ciò temendo, non hanno voluto finir di vincere, potendo; accioche il Principe rimanesse in bisogno di loro, o della loro gloria inuidia non hauesse, o gelosia. Cosi ad Agrippa bastò far fuggire Sesto Pompeo, e non si curò di prenderlo, e Stilicone con Alarico, & Aetio con Attila Rè de' Goti fecero, per quanto si sospettò l'istesso, ancorache ad ambidue tornasse male, e ne perdessero perciò la vita. Ventidio parimente Capitano di M. Antonio si contentò far, che i Parti si ritirassero sino in Media, & in Mesopotamia, senza seguitargli più auanti, quantunque potesse; temendo dice Plut. l'inuidia di Antonio; e di Belisario, dice Agathia, che si contentò cacciar il nemico senza tenerli dietro, l'inuidia di Giustiniano, e de' suoi Cortigiani temendo, ne con tuttociò, come detto habbiamo, puote fuggirla.

Astrologi perche da Principi odiati.

Esempi di sospetti per valore.

Bonfin.

Plut. Sig. lib. 10.

39 Da questi esempi dunque, e dalle fatte considerationi caueremo noi alcune conclusioni del modo, come ha da portarsi col suo Principe il sauio, & accorto Cortigiano. La prima è, che egli fugga di venir al paragone col suo Principe, o venendoui, non voglia di lui rimaner Superiore, massimamente in quelle cose, delle quali egli si pregia, perche altrimente egli ne perderà la sua gratia, e se ne acquisterà l'odio; Il che dice Plutarco, che eccellentemẽte osseruano gli Adulatori, per acquistarsi la beneuolenza de gli adulati, *Assentator*, dice egli, *cui semper curæ est secũdas partes agere, sic imitatur æqualitatẽ, vt superetur, sitq; inferior, omnibus in rebus vinci se dicens, præterquam in malis*, e somigliante precetto dà Ouidio a gli amanti, ma quello, che fanno questi cõ

Cortigiano fugga il paragon del Principe.

Plut. opusc. de adul.

Ouidio.

eccesso

eccesso, & a cattiuo fine, far deue il Cortigiano moderatamēte, e per bene; Doueua dunque secondo questa regola, dirai, il Silua far lettera cattiua, e non migliore di quella del Rè? Nò, dico io, perche quiui non si trattaua di semplice paragone, ma di seruitio del Rè, onde quel poco disgusto di vedersi il Rè superato, ben ricompensato veniua dall'vtile, ch'egli ne riceueua; quando tuttauia fra molte bellezze vi hauesse il Silua lasciato scorrere qualche diffetto, che il Rè hauesse saputo correggere, credo sarebbe stata vn'arte molto fina, e molto atta a lasciar cōtēto il Principe.

40 Seconda conclusione, che si fugga il palesare di saper cosa, che riuoltar si possa contra l'istesso Principe, come a dire di far veleni, di scuoprir segreti, di essere eccellente spia, e di penetrar i pensieri; perche tutto ciò può dar materia di sospetto al Principe, e quanto al penetrar i pensieri, sogliono i Principi dilettarsi della simulatione, o almeno della segretezza, e perciò odiano quelli, che sagaci penetrano i disegni loro; e del Senato a tempo di Tiberio dice Cornelio Tacito, che sopra ogni altra cosa temeua di far credere, che penetrasse la meute di lui. *At Patres, quibus vnus metus, si intelligere viderentur*. Perciò sauiamente Bruto a tempo di Tarquinio Superbo seppe fingersi scemo, e Claudio per esser veramente di poco ceruello, o come egli voleua si credesse, per essersi finto tale, fù lasciato viuo da Tiberio, e da Caio, e loro nell'Imperio succedette, e con l'istesso Caio seppe eccellentemente valersi di questa regola Lucio Vitellio: Era egli stato lungo tempo Gouernatore della Siria, haueua difeso l'Armenia da Artabano, e l'haueua cacciato con l'armi, laonde del suo valore hauendo sospetto Caio, lo chiamò a Roma per farlo morire, s'accorse del pensiero dell'Imperatore Vitellio, e per fuggire il soprastante pericolo, comparue in Roma con poca compagnia, con habito vile, e con tutto il rimanente di bassa persona, e molto inferiore a quello, che la fama, e la gloria delle sue prodezze ricercauano, sforzandosi, quanto più poteua, di rendersi disprezzabile alle genti, che l'incontrauano; Giunto auanti a Caio, se gli gettò ingenocchiato a bacciarli i piedi, adorandolo, come se fosse cosa diuina, e con molte lagrime fece voto di sacrificargli, se degno lo faceua della gratia sua; e cosi moderò l'inuidia, e leuò il timore a Caio, che non solo in gratia lo riceuette, ma l'hebbe p vno de'suoi più cari, e fauoriti.

41 Terza conclusione, procuri il Cortigiano, e qualsiuoglia altro Ministro di Principe, che di tutte le sue buone, e lodeuoli attioni se ne dia l'honore, e la lode al Principe; cosi fece Gioab, ilquale, essendo doppo vn lungo assedio per prendere Rabbata scrisse al Rè Dauide, che venisse egli a porui l'vltima mano, accioche suo fosse tutto l'honore, & vn caso somigliantissimo

Sapere, che si hà da nascondere.

C. Tac. lib. 1.

Arte di Vitellio.

L'honore si attribuisca al Principe

2. Reg. 12. 28.

leggiamo in Q. Curtio di Cratero, il quale potendo prender Artacena, aspettò Alessandro, accioche sua fosse la gloria. *Ille* (dice Q. Curtio) *omnibus præparatis, Regis exptctabat aduentum, captæ vrbis titulo (sicut par erat) cedens.* Giulio Agricola viene anch'egli dell'istessa modestia lodato, di lui dicendosi, che *Nunquam in sui famam gestis exultauit, ad auctorem, & Ducem, vt minister fortunam referebat*, e così, dice il suo Genero, *EXTRA INVIDIAM, NON EXTRA GLORIAM ERAT.* Ne di questa mancò Germanico, il quale per vna vittoria da se ottenuta, vn nobilissimo trofeo hauendo drizzato a Tiberio, *De se nihil addidit metù Inuidiæ*: E molti altri Imperatori Romani ancora trionfarono per le vittorie dè Capitani loro, i quali sauiamente ad essi ne attribuiuano tutto l'honore, dicendo, che *Sub eorum auspicijs militauerant, & vicerant*, conforme alla qual conclusione doueua il Silua non ascriuere a suo maggior sapere la miglior risposta fatta da lui; ma alla virtù del comandamento fattogli dal Principe, al desiderio, ch'egli haueua di seruirlo, o alla buona fortuna di lui, come fece Daniele, il quale douendo spiegar a Nabucodonosor il suo sogno, non l'attribuì al suo sapere, ne a' proprij meriti; ma all'hauer voluto Dio fauorire esso Rè, così dicendo, *Mihi quoque, non in sapientia, quæ est in me, plusquam in cunctis viuentibus, Sacramentum hoc reuelatum est, SED VT INTERPRAETATIO REGI MANIFESTA FIERET*, e così faceuano i Germani per testimonio di Tacito, il quale dice di loro, *Sua fortia facta gloriæ eius (Principis) assignare, præcipuum Sacramentum est.*

Q. Curt.

C. Tac. lib. 2.

Tacito.

42 Non seppe all'incontro di questa prudenza valersi Nicolò Picinino Capitano di Filippo Maria Duca di Milano, & hauendo poco meno, che nelle mani Francesco Sforza Capitano de' Venetiani, con parole molto altiere, e con ricercar gran premij, lo fece intendere al Duca, del che questi tanto sdegno prese, che priuando lui della sua gratia, si accordò con Francesco Sforza, e gli diede la sua stessa figlia per moglie, apparecchiandoli la strada, per esser Duca di Milano, come seguì. Caddè in somigliante sciagura, e forse senza sua colpa anche Ciro, al quale hauendo Teodosio Secondo Imperatore data la sopraintendenza della fabbrica di vna muraglia di Constantinopoli da vn muro all'altro, egli fornir la fece in sessanta giorni, e riuscì insieme così bella, che tutto il Popolo rallegrandosene, andaua per la Città ad alta voce gridando, che Constantino haueua edificato la Città, e Ciro l'haueua rinouata, ilche inteso dall'Imperatore, ingelosito egli, incontinente, a benche per altro fosse molto religioso, e giusto, lo priuò della sua gratia, & a farsi Monaco lo constrinse.

Imprudenza di Nicolò Picinino

Tarcag. p. 2. l. 29 fol. 763.

Caso di Ciro Constantinopolitano.

Quarta conclusione. Non faccia il prudente Cortigiano mostra del suo sapere, se non quando non può far di meno, e l'occasione, o il seruitio del suo Principe così richiede, la ragione è, perche il far mostra di sapere senza necessità, è cosa d'arrogante, & ambitioso, e si sà, che questi tali sono da tutti mal visti; appresso, non è senza vn tacito rimprouueramento a gli altri d'ignoranza; perche nessuno si diletta di palesar ad alcuno quello, che colui di già sà, e per tanto se tù credessi, che i circonstanti sapessero così bene come tù le cose, che dici, taceresti, e non tacendo, dimostri hauer opinione di loro, che non le sappiano, e questo al parer mio volle dir il Sauio in quelle parole. *Penes Regem, noli velle videri Sapiens.* cioè, Non mostrar voglia d'esser tenuto sapiente, non t'ingerire senza occasione a palesar la tua sapienza. *Nec apud Regem ostentes sapientiam,* tradusse Vatablo.

Senza necessità nò si faccia mostra del suo sapere.

Vatablo

43 Quinta conclusione molto alla precedente somigliante, non dia il Cortigiano consiglio al Principe, non essendo dimandato, e quando ancora ne sarà richiesto, parli molto modestamente, geloso mostrandosi del bene di lui, e lontanissimo da ogni proprio interesse; Dirà sinceramente quello, che sente, che sempre esser dourà quello, che giudica meglio non solo quanto all'vtilità, ma molto più quanto alla giustitia, e nelle cose dubbiose rimettasi al gusto, e parere del Principe; e non pertinacemente voglia tirarlo ad esequir il suo consiglio; la ragione è non solamente per ischifar la presuntione, e l'apparente pretensione di saper più del Principe, ma etiamdio per fuggire il pericolo, che malamente succedendo la consigliata impresa, corre egli di venir in odio del suo Signore, come autore di non sano Consiglio.

Cortigiano come ha da portarsi nel dar cōsiglio

Antonio di Leua indusse con suoi consigli Carlo Quinto ad assaltar la Francia per la parte della Proūnza, il che riuscendo cō poco honore, e di nessun profitto, il Leua motteggiatone dall'Imperatore, se ne prese tanto cordoglio, che vi lasciò la vita.

Ottacaro Rè di Boemia, hauendo giurato Obbedienza a Rodolfo I. Imperatore, e non essendo da lui stato accolto con quella amoreuolezza, che si persuadeua, ritornato al suo Regno, riuoltò il suo sdegno contra tutti quelli, che a ciò consigliato l'haueuano, variamente perseguitandoli, e condannandoli.

Habraimo Basà fù fauoritissimo di Solimano Gran Turco, e pure perche lo consigliò a guerreggiare contra Persiani, e l'impresa infelicemente gli riuscì, talmente s'addirò seco, che cōtra la promessa fattagli di non darli mai, mentre viuesse, la morte, comandò, che fosse vcciso, mentre dormiua, quasi che, chi dorme non viua, inuentione da suoi falsi Sacerdoti, per compiacere al suo sdegno, ritrouata.

Iouius lib. 3.

Olimpio

Olimpio hauendo sotto di Honorio il maneggio di tutte le cose pubbliche, fece rompere la pace con Alarico Rè de' Goti, ma non succedendo prosperamente la guerra, come egli haueua promesso, ne perdè la gratia del Patrone, e fù constretto ad abbandonar la Corte, e fuggirsene in Dalmatia; Per li quali esempi chiaramente si vede, quanto sia pericolosa cosa il consigliar alcuna impresa dubbiosa a' Principi.

Terzo errore del Conte Luigi.

44 Ma tornando al Conte Luigi, il terzo errore, ch'egli fece, fù, al parer mio, il partirsi così repentinamente dalla Corte, e da Portogallo, quasi, che egli fosse consapeuole d'hauer fatto qualche graue ingiuria al Rè, o da lui fosse stato offeso; onde dice il Dottor Baldo di sopra citato; A me pare, che se il Rè risaputo questo suo procedere, l'hauesse bandito, e confiscatoli quãto hauesse, gli hauerebbe fatto il douere, ma di lui molto più prudente il Rè, fece bene, mostrando di non se ne accorgere, e lasciollo andare: Doueua dunque egli, quando pure hauesse risoluto di abbandonare la Corte del suo Rè, ritirarsene a poco, a poco, sotto altro titolo, come, o d'infirmità, o di necessità de' suoi negotij, o di deuoto pellegrinaggio, accioche, se non riteneua la gratia del suo Principe, almeno non incorresse nella disgratia. Ma troppo forse trattenuti ci siamo in questo primo errore dell'imprudente Cortigiano, ne gli altri per tanto saremo tanto più breui.

D. Bald.

Seguendo dunque la nostra consideratione sopra dell'Alce, secondo la narratione di Giulio Cesare, s'appoggia egli non leggiermente alla pianta, ma con lasciaruisi in abbandono, e prendendo sonno accostato a lei, quasi che iui d'ogni mal'incontro possa viuer sicuro, e mi rappresenta vn'altro errore d'alcuni Cortigiani, i quali pongono talmente tutte le loro speranze nel Principe, a cui seruono, che sopra di lui riposano, da lui ogni lor bene aspettano, sotto la protettione sua sicuri da ogni male si stimano; e quasi altro Dio, che lui non riconoscono; Vno di questi fù Holoferne, il quale hauendo sentito predicar da Achior la potenza del vero Dio d'Israele, tutto pieno di sdegno disse. *Ostendam tibi, quoniam non est Deus, nisi Nabucodonosor. Iudit. 6.* Tali molti hoggidì sono, i quali purche conseruino la gratia del Principe, non si curano di perder quella di Dio, purche piacciano a i Rè della terra, non curano dispiacere al Rè del Cielo, de' quali disse Osea Profeta. *In malitia sua lætificauerunt Regem, & in mendacijs suis Principes; omnes adulterantes, quasi clibanus succensus a coquente.* Ma veramente, ne i Principi possono fidarsi di costoro, ne questi del Principe, perche non vi può esser legame, che stringa, oue non interuiene Dio, ne fabbrica sarà mai salda, che haurà per fondamenti la malitia.

Giulio Cesare.

Cortigiano non ponga tutte le sue sperãze nel Principe.

Iudith. 6. n. 2.

Di qual Cortigiano possa il Principe fidarsi.

45 Al Principe, che si fida di costoro, auuiene come ad Ateone, di cui fingono i Poeti, che andando a caccia, si cangiò in vn Ceruo, e fù da suoi cani diuorato, nel che significauano Principe, il quale per mezzo de' suoi Cortigiani, quasi di tanti cani và a caccia di piaceri, e per desiderio di goderne, si tramuta in sitibódo Ceruo, & è poi da suoi stessi Cortigiani e tradito, e diuorato; al che par che alluda nel sopracitato luogo Osea, mentre, che dice *Deuorauerunt Iudices suos omnes reges eorum ceciderunt, non est qui clamet in eis ad me*;

Ibidem n.7.

Diuorauano i loro Giudici, ecco il Padrone diuorato da cani, tutti i loro Rè caddero, non vi è chi fra di loro gridi, eccoli diuenuti certi muti, e lo prouò con troppo sua mala ventura il primo Duca di Fiorenza Alessandro de' Medici, a cui Lorenzino pur de' Medici seruendo per ministro d'illeciti piaceri, vna notte con simile speranza lo condusse a casa sua, & iui crudelmente l'vccise.

Bel fatto di Constanzo Imperatore.

Ben saggio, e degno di grandissima lode fù all'incontro Constanzo Imperatore, padre del gran Constantino, il quale essendo occultamente Christiano, fatto Imperatore, chiamò i suoi Cortigiani, e volle si dichiarassero, se Christo adorar voleuano, o pur gl'Idoli, minacciando a gli adoratori di quello, di cacciarli dal Palagio, & a gl'idolatri dando speranza di ritenerli caramente seco, & hauendo molti, per non perder la sua gratia, rinontiato a Christo, egli dalla sua Corte gli licentiò, dicendo, che era impossibile fossero a lui fedeli quelli, che infedeli erano al loro Dio, e quegli altri, che furono constanti, e preferirono alla sua gratia quella di Dio, ritenne seco, & hebbe per molto cari.

Dottor Baldi

Di gratia mal acquistata de Principi non ha da fidarsi.

Bel ricordo

46 Molto meno poi i Cortigiani possono fidarsi della gratia del loro Principe per simili mezzi ottenuta; perche passato quel calore d'ira, o di concupiscenza, odiano quelli, che delle loro colpe sono stati ministri, e perciò il Dottor Baldi già mentionato, dà vn bellissimo ricordo al Cortigiano, & è, che ne' primi ingressi della Corte, e poi sempre, si diporti in maniera, che al Rè non dia animo, ne adito di chiederli cosa alcuna brutta, e non conueneuole, che certamente non ardirà il Principe di chiederli sia ministro di alcun piacere inhonesto, se lo vedrà graue, e casto, ne che cooperi ad alcuna crudeltà, se lo vedrà benigno, e pio, e se pure con tutto ciò di cosa illecita lo richiedesse, perda più tosto la vita, non che la gratia del Principe, che fare attione indegna; e racconta vn bel caso d'vn tal Rè d'Inghilterra, il quale innamoratosi della moglie d'vn suo fauorito Cortigiano, l'indusse ad esser egli stesso suo ruffiano colla moglie, il che hauendo quegli fatto, poco appresso perdè la moglie, che se ne morì di dispiacere, e con l'honore, il fauore anche del suo Prin-

Test. 2. sopra la lett. di Perez.

Bel caso.

Principe, il quale non più sostenne di vederlo; onde sarebbe pure stato meglio perdere vna cosa sola. Et io veramente stimo, che al Cortigiano accader non possa disgratia maggiore, che di esser al suo Principe Ministro d'iniquità, perche oltre alla colpa, che più d'ogni altra cosa esser dourebbe fuggita, perderà ancora molto facilmente la gratia dell'istesso suo Signore, e sopra di lui verrà a scaricarsi tutta la vendetta di quelli, che col suo ministerio saranno stati offesi dal Principe, il quale non solo non lo difenderà, come dourebbe, ma, o egli stesso per dimostrarsi innocente, lo castigherà, o nelle mani di quelli, che si stimano offesi, lo darà.

Ministri d'iniquità capitano male.

47 Vn rileuato seruitio d'hauer fatto a Tiberio, stimò Pisone, facendo morir Germanico, di cui quegli viueua con molta gelosia, che non gli vsurpasse l'Imperio, ma in vece di riportarne premio, egli fù posto in prigione, e condotto a termine, ch'hebbe per bene preuenir il manigoldo, e darsi morte da se stesso. A Comodo fù ministro di sceleratezze Cleandro, e fù poi dall'istesso dato in preda al popolo per estinguere col sangue di lui il fuoco dello sdegno, che in quelli contro di se ardeua.

Esempio di Pisone.

Mosè chiamossi vn Cortigiano fauorito di Maometto secondo, e volendo questi vccidere colle proprie mani vn suo fratello di dieciotto mesi, egli lo disuase dall'imbrattarsi le mani nel sangue fraterno, & a sua richiesta, e in sua presenza lo soffocò egli nell'acqua, delche grandemente dolente la Madre, hauendole Maometto promesso di concederle ciò, che richieduto gli hauesse, dimandò ella, che dato le fosse nelle mani il Ministro della morte del figlio. Acconsentì il gran Turco, e fatto legar di dietro le mani, & incatenar i piedi a Mosè, in balia lo diede della sdegnata donna, la quale infuriata, con vn coltello gli trafisse il petto, poi apertoli il lato destro ne cauò il fegato, il qual diede a diuorare a'Cani, in vano chiedendo egli aiuto al Principe, per hauer seruito il quale, era così maltrattato. Frotone Rè de' Daci fece da vn suo famigliare vccidere il fratello, & accioche, non si palesasse il fratricidio, fè tor la vita all'istesso famigliare, che n'era stato Ministro.

Di Mosè Maomettano.

Ramiro dell'Orco fù anch'egli Ministro delle ingiustitie, e crudeltà di Cesare Borgia, & il premio, che ne conseguì, fù l'essere decapitato in vna pubblica piazza, sopra di lui caricando il Principe quanto egli haueua fatto di male per suo mezzo. Ma di ciò habbiamo ragionato ancora nell'Impresa della Manticora, e ne discorre il prudentissimo Sig. Marchese Maluczzi nel suo discorso 27. sopra Tacito, molto sensatamente, come sempre suole, e perciò non ne diremo quì altro.

Appoggisi dunque il Cortigiano al Principe, confidi nella sua

protettione, & suo fauore, ma non penda tanto da lui, che non dipenda più da Dio, ne tanto in lui si confidi, che non ponga la sua principal confidenza nel Rè del Cielo; ricordandosi del detto del Real Profeta, *Nolite confidere in Principibus, neq; in filijs hominum, in quibus non est salus*, E di quello di Gieremia, *Maledictus homo, qui confidit in homine, & ponit carnem brachium suũ.*

Ps. 145. 3. Ier. 17. 5.

48 Ma questo appoggiamento dell'Alce vn'altro errore ancora molto importante del Cortigiano mi appresenta, perche si come quello all'arbore si appoggia in modo, che gli è di gran peso, e se non lo troua ben saldo, lo fà cadere; così ma l'accorto, & imprudente Cortigiano, non si contenta di goder parcamente del fauore del suo Principe; ma indiscretamente si carica tutto sopra di lui, e vuole, che sostenti quanto egli hà di grauezza, e di peso; onde se non è più, che saldo, e constante nell'amore di lui il Principe, s'infastidisce tosto, e lo lascia cadere; e questa esser suole la più frequente cagione della caduta de'gran fauoriti da Principi.

Cortigiano nõ carichi di se il Principe.

Di vna simil presuntione, e con parole appunto, che molto fanno a proposito nostro, si lamentaua Dio de'Sacerdoti, e Profeti, che sono i suoi Cortigiani in terra, per Michea Profeta dicendo, *Sacerdotes eius in mercede docebant, & Prophetæ eius in pecunia diuinabant, & SVPER DOMINVM REQVIESCEBANT. cap. 3. 11.* cioè, i suoi Sacerdoti insegnar non voleuano, se non erano pagati, & i Profeti per danari profetauano, e sopra del Signore riposauano; Ma era egli cosa mala il riposar sopra del Signore? non è lodato il Popolo d'Israele 1. *Regum* 7. *nu.* 2. che *requieuit post Dominum?* riposò dopò il Signore? Rispondo esser cosa molto buona, e santa il riposarsi, cioè, confidarsi, e porre tutte le sue speranze in Dio, ma però con discretione, e non presuntuosamente, non lasciando anche noi di affaticarci, per meritar il suo aiuto; ma attendere a commetter peccati, & insieme promettersi, che Dio sia per sostentarci, e valersi del suo nome, e della sua autorità per difesa delle nostre colpe, e sfogamẽto delle nostre passioni, è cosa, che grandemente gli dispiace, & in questo peccauano quei Sacerdoti Hebrei da Michea ripresi, e sono imitati da quei Cortigiani, i quali abusano i fauori, e le gratie del Principe, e sopra di esso con tutta la grauezza de'loro costumi si appoggiano, e perciò facilmente da essi egli si discosta, e li lascia a terra cadere.

Michea 3. 1. Reg. 7

Sacerdoti Hebrei indiscreti Cortigiani.

Riposar sopra di Dio se bene.

Eliano.

49 Dell'Aquila dice Eliano lib. 2. cap. 39. che gode vedersi da gli altri vccelli corteggiare, ma che se alcuno vn poco troppo se gli auicina, se ne sdegna, l'assalta, e lo diuora; ne diuerso è il genio de'Principi, de'quali esser suole simbolo l'Aquila, che de gli vccelli si chiama Regina, e sotto il cui nome ci fù da Ezechiele de-

le descritto il Rè Nabucodonosor dicendo; *Aquila grandis magnarum alarum, longo membrorum ductu, &c.* cap. 17. amano essi d'esser corteggiati, e seruiti, ma non bisogna far troppo del famigliare con essi, non prendersi più autorità di quella, che essi vogliono, anzi sempre vn poco meno, che è quello, che insegna il Sauio, dicendo. *Aduocatus à potentiori discede, ex hoc enim te magis aduocabit*, e non volle dire a mio parere, che essendo chiamato dal Principe, si fuggisse, ma si bene, che doppo l'esserui andato, non aspettassi di esser da lui licentiato, ma finito il seruitio, per cui fosti chiamato, ti partissi, *ò discede* vuol dir il Sauio, cioè ritirati, non accettar subito l'inuito, dimostra conoscerti indegno del suo fauore, non t'ingerire importunamente, ma fatti desiderare, *Si te potens aduocet, fac refugites*, tradusse Vatablo, mostra di voler fuggire, ma l'istesso Sauio più chiaramente si spiega nel verso seguente. *Ne improbus sis, ne impingaris, & ne longè sis ab eo, ne eas in obliuionem*, cioè non esser importuno nell'ingerirti nella famigliarità del Principe, accioche non sij ributtato, e cadi, ma ne anche stattene molto da lungi, accioche non sij dimenticato, il che suole spiegarsi con l'esempio del fuoco, al quale se troppo ti accosti, ti abbruggi, e se troppo ne stai lontano, di freddo agghiacci, onde gli fù soprascritto, *Nec prope, nec procul*, cioè ne vicino, ne da lungi.

Eccl. 13. 12.

Con qual rispetto si ha da trattar con Principi.

Vatablo

Ibidem n. 13.

50 Aspasia, benche nata poueramente, e lontana dalla Corte, e di soprema bellezza dotata, il che render suole superbe le donne, parmi, che molto bene intendesse, o almeno pratticasse questa dottrina, perche condotta con molte altri giouanette belle a Ciro, oue le altre tutte di gradir mostrauano le carezze di lui; Aspasia sola se gli mostraua ritrosa, il che maggiormente nel suo amor l'accese, & appresso, ancorache molto amata, & accarezzata da Ciro, sempre tuttauia si portò con molta modestia, fù vn giorno appresentata a Ciro vna bellissima, e ricchissima collana, & egli subito ne fece vn dono ad Aspasia, la quale confessandosene indegna, disse, come di sì pretioso monile mi ornarò io, che sarebbe degno di Parisatide tua madre? e così fè, che Ciro a questa lo mandasse, la quale di ciò rallegratasi molto, mandò all'incontro ad Aspasia ricchi doni, e gran quantità di danari, ma ella tutti gli consegnò a Ciro, dicendo, a te, che mantieni eserciti, fanno bisogno danari, e non a me, che pur troppo regalatamente sono quì nella tua casa sostenuta, e con questi modi s'acquistò sopra tutte le donne la gratia di Ciro, e se la mantenne sempre, come anche, doppo la morte di lui, quella di suo fratello Artaserse.

Esempio di Aspasia.

Ma più nobile, e più chiaro esempio di modestia cortigianesca verso del suo Principe habbiamo nel giouinetto Dauide, e verso

di Saul,

di Saul, e verso di Gionata. Con Saul, perche essendo egli stato introdotto alla sua seruitù per mitigar colla cetra i dolori, e tormenti di lui, non perciò di questa sua sì rara virtù, e di beneficio tanto segnalato, che faceua al Rè, s'insuperbì, ne molto dimostrossi voglioso di star nella sua Corte, anzi andando il Rè alla guerra, egli se ne ritornò a pascer le pecore, come faceua prima; Appresso hauendo superato, & vcciso il Gigante Golia, e meritatosi perciò lo sposalitio della figlia del Rè, conforme alla promessa dall'istesso fatta, non però mai egli la richiedè, anzi essendogliene parlato, se ne dimostrò alieno, confessandosene indegno.

Dauide modestissimo Cortigiano.

51 Ma più anche rilusse questa sua modestia con Gionata primogenito di Saul, era egli già dell'istesso Principe Cognato, era glorioso per l'imprese da lui felicemente condotte a fine, era stato onto dal Profeta Samuele, e promessogli il Regno, e sopra tutto era tenerissimamente amato da Gionata, e con tutto ciò venendo questi a ritrouarlo, egli come se stato fosse vno de' minori della plebe, dice la S. scritt. che *Cadens pronus in terram adorauit tertio*. p.Reg. 20. 41. prostrato in terra lo riuerì, & adorò tre volte; ecco come i fauori, e le carezze da Gionata riceuette, non lo fecero insuperbire, ne scemarono punto di quella riuerenza, che verso di persona Reale in vn suo vassallo desiderar si poteua; fauorito dunque, che vuol mantenersi nella gratia del suo Principe, deue molto modestamente valersene, e confessarsene indegno, e non tralasciar punto della riuerenza, e sommissione, colla quale sogliono i Cortigiani tutti trattar coll'istesso.

p.Reg. 20.

61 Per conseruar vn tesoro, due cose si richiedono, vna è tenerlo occulto, l'altra spenderne poco, se non è occolto, ci sarà facilmente rubbato, se ne vai spendendo, in poco tempo si consumerà; la gratia del Principe è tesoro molto pretioso, chi vuol conseruarla, adopri questi due mezzi, la tenga quanto più può celata, guardisi, come da veleno mortale di gloriarsi d'hauere grande autorità, o potere il tutto col Principe; perche questo è vn eccitar i ladri, e prouocar i riuali, che gli facciano mal officio, per farli perder il tesoro, e guadagnarlo essi, & è vn muouer il Principe a sdegno, e farli venir voglia di far conoscere, che colui ha detto il falso, come fece Alessandro Seuero, con Tirannio, il quale si vantaua di poter il tutto con l'Imperatore, & accettaua buoni presenti, per intercedere appresso di lui, dal quale fù poi fatto morire col fumo, gridando vn Trombetta, *FVMO PEREAT, qui FVMVM VENDIT*. Ne spenda ancora poco, con

Gratia del Principe. Tesoro.

Come debba conseruarsi.

Giustitia di Alessandro Imp.

domandar poche gratie al Principe, e quelle poche colla debita riserua, e procurando, che siano conformi al gusto dell'istesso Principe, come fè Gioab, il quale non mai si arrischiò di chieder gratia per Absalone a Dauid, se non quando si accorse, che già egli desideraua di fargliela, *Intelligens autem Ioab filius Saruiæ quod cor regis versum esset ad Absalon, misit Thecuã, &c.* si dice nel cap. 14. del 2. libro de' Regi.

2. Reg. 14. 1.

52 Non seppe all'incontro vsare di questa moderatione Demarato, al quale hauendo detto Serse, che gli domandasse ciò, che voleua, egli richiedè, che gli fosse conceduto andar per Sardi colla Corona Reale in capo, della quale dimanda sdegno grande se ne prese il Rè, e lo cacciò dalla sua Corte. Molto bene dunque diceua Casiodoro lib. 4. Epist. che, *necessarium est sub amore Principis custodire modestiam, quæ tam clara, quam rara est, quia gaudia semper animos inquietant, MODVS ENIM RARO LAETIS REBVS INTERVENIT*, e questo basti de gli errori dell'imprudente Cortigiano, che se tutti volessimo andar ispiegando non vi sarebbe sofficiente vn intiero libro, non che vn discorso solo.

Plut. in Themistocle.

Cassiod.

Ma li pericoli sono ancora maggiori, poiche etiamdio senza alcun proprio errore, o per instabilità del Principe, o per mali officij d'altri può il Cortigiano cadere dalla gratia del Principe, e con precipitio tanto maggiore, quanto più alto era il grado della gratia, che egli possedeua, e risponderà questa caduta a quella dell'Alce, il quale, o perche l'arbore sia stato da altri tagliato, o perche da se stesso ruinoso sia, mentre che se gli appoggia, lo fà cadere, & egli seco se ne và a terra.

Pericoli de' Cortigiani.

53 Sò ben io, che il Dottor Baldo nella dubit. 9. afferma, che neanche sotto a mali Principi niuno capita male, se egli da se medesmo non ne dà occasione in qualche modo, & apporta l'esempio di Giunio Bruto, il quale, con cuoprire, e disimulare il suo sapere, & il suo valore, visse sicuro sotto l'Imperio di Tarquinio superbo, & altroue quel di Vitellio, che con auuilirsi, & adulare Caio Caligola, al quale per il suo valore era in sospetto caduto, fuggì il suo sdegno, e gli fù sempre caro. Questa dottrina tuttauia parmi patisca delle difficoltà, perche vi sono tal'hora ceruelli di Principi tanto strauaganti, che non pare vi sia alcun'arte, che possa di loro assicurarci, e se a Vitellio riuscì l'arte con Caio forse non sarebbe riuscita con Tiberio, che odiaua anche quelli, che l'adulauano, e l'esempio di Bruto sarà più tosto a proposito di quelli, che stanno lontani dalle Corti, e se ne viuono ritirati, e non conosciuti, ma a Cortigiano, il quale già

D. Bald.

Cortigiano se possa senza sua colpa cadere.

col suo valore, o lungo seruire la gratia del Principe si è acquistato, non sarà ciò lecito, se non fingesse d'hauer affatto perduto il ceruello. Poi, concediamo, che si asicuri alcuno del Principe, come potrà rendersi impenetrabile a mali officij de' maleuoli, & inuidiosi? V'è di più, che non tutte le cose a tutti stanno bene, e persona honorata, e graue vorrà più tosto perder la gratia del Principe, e la vita stessa, che col far attione di se stessa indegna, o vilmente adulare, come faceua Vitellio, conseruarla; forse anche il Dottor Baldo per occasione non intendi colpa od imprudenza, ma oggetto, e materia, da cui il Principe mosso, viene in pensiero cōtra quel tale, come le ricchezze, la nobiltà, & il valore furono a' tempi di quei Imperatori scelerati Caio, Nerone, Commodo, & altri, occasione a molti di rouina, e di morte, & in questo sentimento par bene quasi imposibile, che non sia vera la sua dottrina, ma, non meno ancora è imposibile lo spogliarsi di tutte queste sorti di occasione.

54 Parmi dunque chiaro, che senza sua colpa possa il Cortigiano perder la gratia del suo Principe, & a questo proposito è notabile l'esempio, che l'istesso Dottore nella dubitatione 6. riferisce, Fù a nostri giorni (dice egli) vn gentil'huomo, che era l'anima d'vn Principe, e pareua, che senza lui viuer non potesse. Venne egli vna volta in villa, doue il Cortigiano vi haueua vn fratello colla moglie, pose l'occhio il Principe adosso alla Cognata, e conoscendo il suo Cortigiano ben accorto, & il marito dell'amata vn balordo, si risolse, che facilmente haurebbe l'intento suo, quando si leuasse dinanzi il tanto suo fauorito Cortigiano: cominciò dunque a non chiamarlo più tanto, poi a farli poco buon volto, & in vltimo gli fece dire, che attendesse per alcuni giorni al seruitio della sua stalla, s'auide il Cortigiano della mutatione del Signore, ma non poteua immaginarsi la cagione, volse tentar di saperla, gli fù risposto, che attendesse a seruire, se voleua, se non, lasciasse, così tenendo, come si suol dire il lupo per l'orecchie, fece opera, che vn Ducà, che lo conosceua, il domandasse per seruirsene in certe occasioni di fortezze, delle quali era intelligente, e leuosi dal seruitio del suo Signore, la cui gratia si vede, che egli perduta haueua senza sua colpa, e senza dargliene egli minima occasione, se tale non volesimo dire, essere stata il condur il Principe a veder sua Cognata, se pur in ciò egli v'hebbe parte.

Esempio notabile d'vn Cortigiano.

55 Esempio anche più efficace è quello di S. Bernardo dotato di quel valore, prudenza, e bontà, che si sà, e pur anch'egli perdè la gratia di Eugenio Papa, il quale prima l'amaua, e riueriua come Padre, e cresce la merauiglia, che Eugenio anch'egli era huomo Santo, di cui si scriue hauer fatto miracoli, e che la gratia

S. Bern. perde la gratia di Eugenio.

di lui perduta S. Bernardo hauesse, ne fà fede egli stesso nell' epist. 306. così al Card. Ost. scriuendo, *Benedictus Deus, qui & hoc, quod dederat, & de quo mihi forte immoderatius blandiebar solatium, ante exitum tulit, vestram scilicet, & Domini mei (Eugenij) gratiam, vt vel proprio experimento discam, non ponere spem meam in homine.* Pensiero, & affetto, che meritamente deue esser imitato da ciascheduno, che la gratia perde di qualsiuoglia Principe.

S. Bern.

Ne solamente di Eugenio, ma ancora d'Innocentio Secondo, a cui si può dire mantenesse San Bernardo il Camauro in capo, difendendolo contra gli Schismatici, non potè conseruarsi la gratia, come si vede nella sua Epist. 218. oue anche ne assegna due ragioni, la prima fù vna falsa relatione di lui fatta al Papa, al quale dopò hauer narrata la verità del fatto, dice, *Cedat iam, si placet, manifestæ, indignatio, veritati, nec mihi deinceps frons rugetur, aut super cilium deponatur, &c.* la seconda dall'hauerli frequentemente scritto in raccomandatione di diuersi, nacque onde dice, *Nam quod item comperi displicuisse me in multis scriptitationibus meis, hoc me iam metuere non oportebit, quia facile emendabo, &c.* Ma quì non vi era altro pericolo, che di perder la gratia del Principe.

E d'Innocentio II.

E perche.

56 Molto maggiore ne incorrono i Cortigiani mondani da Principi secolari fauoriti, cioè, di perder insieme le ricchezze, l'honore, e la vita, delche ne sono le historie piene, onde hebbero gran ragione di esclamare quei due Cortigiani, la conuersione de'quali racconta S. Agostino lib. 6. confess. cap. 6. *In Palatio quid non fragile, plenumque periculis? & per quot pericula peruenitur ad maius periculum?* intendendo molto bene, che quanto più alcuno è fauorito dal Principe, tanto il suo pericolo è maggiore, poiche più s'agguzza l'inuidia degli altri Cortigiani per deprimerlo, e la gratia del Principe, quando è arriuata al sommo, più facilmente si perde, il che intendendo i Poeti Gentili, ad vna ruota, che sempre si volge dalla fortuna, assomigliarono la vita nostra, non solo per essere instabile, & in continuo moto, ma ancora perche si come quando altri è arriuato alla sommità della ruota, è forza, che cominci a discendere, così chi alla somma altezza della felicità, al suo stato conueneuole, è salito, altro non hà da aspettare, che caduta, o discesa, e forse sotto nome d'Isione, il quale si finge essere stato innamorato di Giunone Dea dell'aria, intesero gli ambitiosi Cortigiani innamorati della vanità del mondo, e per la ruota, a cui in pena della sua temerità dissero essere stato Isione legato, significarono l'instabilità de'fauori, e delle grãdezze humane, al che pare, che alludesse Eliogabalo Imp. per altro pazzo, il

Pericolo grande di Cortigiano fauorito.

S. Ago.

Simboleggiato in Isione.

Issione simbolo di ambitioso.

Amici Issonij di Eliogabalo.

il quale ad vna ruota, che dentro dell'acque si rauuolgeua, legar faceua i suoi buffoni, & adulatori, e li chiamaua amici Isionici. *Parasitos*, dice Lampridio nella vita di lui, *ad rotam aquarum ligabat, & cum vertigine sub aquas mittebat, rursusque in summum reuoluebat, eosque Ixonios vocauit*, così burlaua questi suoi parasiti Heliogabalo, e con la ruota metaforica della loro instabilità sogliono alcuni Principi tormentare i suoi Cortigiani, a quali d'esser nell'altezza della ruota pare, mentre vna dolce parola, & vno amoreuole sorriso hanno dal Principe, e di precipitar nel profondo, se il volto dell'istesso verso di se turbato mirano.

Lampridio.

57 Si che possiamo dire, che a Cortigiani auuenga, come a gli Atleti, cioè lottatori, de'quali dice Hippocrate, che qual'hora sono al colmo di star bene, sono posti in maggior pericolo di cadere in graue infirmità. *Habitus exercitatorum*, dice egli, *qui ad summum bonitatis attingunt, periculosi, si in extremo constiterint; Neque possunt in eodem permanere, neque quiescere, cum vero non quiescant, neque possint proficere in melius, reliquum est igitur, vt deficiant in deterius*, ragione, che non malamente può applicarsi al caso nostro; perche essendo il cuor humano instabile, mentre, che al sommo dell'amore verso d'alcuno è giunto, non potendo piu crescere, & essendoli difficilissimo lo star fermo, si hà grandemente da temere, che non manchi; laonde sicome i Medici per rimediar al pericolo della troppo buona salute, cercano tirar in dietro quest'habito troppo buono, o colla dieta, o col cauar sangue, così il fauorito prudente, procurerà moderar questo fauore del Principe, e colla dieta nel parcamente valersi delle sue gratie, e lasciandolo con fame di fargliene sempre delle maggiori, e col procedere sempre suo con molta humiltà, cautela, e timore, essendo delicatissimi i sensi de'Principi, e molto facili ad esser offesi, & irritati; ne vi mancando mai nelle Corti, chi con dentata sega di maligna mormoratione la fermezza del suo fauore debiliti, & all'incauto Cortigiano la caduta apparecchi.

Hippocrate. *3. Aph. sect. p.* *Sanità perfetta de' lottatori pericolosa.*

58 E qual leone il Principe, perche *sicut fremitus leonis, ità & Regis ira*, disse il Sauio Prou. 19. 12. & il fauorito da lui è come quegli, che l'hà domesticato, e che lo ciba, il quale tal'hora senza danno si trattiene a giuocar seco, ma tuttauia non se ne hà da fidare, perche se il leone è stimolato dalla fame, o nel giuocare riceue qualche disgusto, è cosa molto facile, che con vna zampata, o dentata lo laceri, o diuori, della qual somiglianza si valse gratiosamente Tomaso Moro, ad vn suo amico, e fauorito Cortigiano in questa guisa scriuendo.

Prou. 19. *Principe qual leone.* *Tomaso Moro.*

Sæpè mihi iactas faciles ad Principis aures,
Liber, & arbitrio ludis vt ipse tuo.
Sic inter domitos sine noxa sæpe leones
Luditur, at noxæ non sine sæpe metù;
Infremit incerta crebra indignatio causa
Et subito mors est, qui modo ludus erat,
Tuta tibi non est, vt sit secura voluptas,
Magna tibi est, mihi sit, dummodo certa, minor.

Ne deue l'accorto Cortigiano fidarsi delle belle parole, e de' sogghigni del Principe, come neanche l'Alce delle verdi frondi di alcuna pianta riguardeuole, e bella, perche, sanno i Principi fingere, massimamente per venir a qualche loro fine, o cauarti di bocca qualche segreto, così ci insegna il Sauio dicendo; *Ne retineas ex æquo loqui cũ illo, nec credas multis verbis illius, ex multa enim loquela tentabit te, & subridens interrogabit te de absconditis tuis* Eccl. 13. 14. cioè. Non ti lasciar ridurre a fauellar famigliarmente seco, come se tuo vguale fosse, ne voler credere alle sue molte parole, perche molto fauellando ti anderà tentando, e ghignando, de' tuoi segreti t'interrogherà. Ne disse male vn certo

Cortigiano non si fidi di belle parole.

Eccl. 13

Ridenti Domino, nec Cœlo crede sereno,
Ex facili causa Dominus mutatur, & aura.
cioè
Del ridente Patron, del Ciel sereno
Non ti fidar, che di leggier si mutano.

59 Ma perduta, che si sia la gratia del Principe, è egli facile il racquistarla? anzi difficilissimo, e sicome l'Alce, caduto che egli è, non può da se rileuarsi, così al Cortigiano è impossibile moralmente in quel grado di gratia ritornare, da cui egli già cadde. Rende belle ragioni di ciò al suo solito il Dottor Baldi nella dubit. 29. Perche, ò il Principe priua il Cortigiano del suo fauore con ragione, o per puro capriccio, se con ragione, egli non vorrà disfare, ciò che ragioneuolmente hà fatto, se per capriccio, non vorrà parere d'hauer fatto male, ma se egli mosso da falsa relatione col Cortigiano sdegnato si fosse, non potrebbe egli essere, che conosciuta la verità, l'amasse, come prima? anche ciò è difficile, si perche non vorrà il Principe parere, troppo facilmente credendo, di hauer fatto errore, si anche perche conoscendo d'hauer offeso il Cortigiano, non più si fiderà di lui, conforme al prouerbio, che suol'vsurparsi in Napoli, chi offende non perdona mai, & a quel detto di Tacito: *Proprium humani ingenij est,*

Gratia perduta di Principe se possa racquistarsi.

Dot. Baldi.

Chi offende non perdona.

Cor. Tac. in vita Agric.

est, odisse quem læseris, & il Cortigiano oltraggiato vna volta a torto, starà sempre con sospetto, che l'istesso vn'altra volta possa intrauenirli, e così non potrà essere frà il Principe, & il Cortigiano quella confidenza, quell'amore, e quella sincerità d'amicitia di prima. E se bene ritrouati si sono de' Principi, che hanno rimesso nella primiera gratia i fauoriti disgustati, o sono questi stati persone di poco ceruello, e che regolauano le loro attioni più tosto a caso, che con giudicio, o poco bene n'è succeduto a quelli, come auuenne ad Astiage, il quale doppo hauer vcciso il figlio ad Arpalo, il fè suo Capitano generale, e lo mandò contra Ciro, col quale egli, per vendicarsi dell'offesa dal Re già riceuuta, si congiunse: a Rodorico Rè di Spagna, che mandò parimente Giuliano, alla cui figlia egli tolto haueua l'honore, contra Mori, con quali medesimamente egli si vnì, & a Carlo l'Audace, Duca di Borgogna, che fidandosi del Conte di Campobasso, a cui già data haueua vna guanciata, fù da lui nella battaglia, ch'egli hebbe con Suizzeri tradito, con perderui la battaglia, e la vita; laonde concludo con l'istesso Dottor Baldi, che non fà per il Principe, accettare l'offeso Cortigiano, ne porlo nell'autorità di prima, ne per il Cortigiano vscito vna volta di mare con naufragio, a voler di nuouo ritornarui, perche vegga l'onde tranquille.

Di Cortigiano offeso Principe non si fidi.

Esempi di vendette fatte da Cortigiani offesi.

60 Ma pure tra gli amanti il contrario pare, che accada, conforme al detto di quel Poeta comunemente approuato, *Amantium iræ amoris integratio est.* Rispondo, che gli amanti non si regolano con ragione, ma si lasciano trasportar dall'affetto, appresso s'intende questo detto degli amanti, che si sdegnano, rimanendo amanti, e non dell'amor perduto, come noi della gratia del Principe; Terzo si fauella di certe ire amorose, che sono come giuochi, e scherzi, & a guisa di gocciole d'acqua, che accrescono la fiamma, e non l'estinguono, e di questa sorte di sdegni leggieri non negherei anch'io, che potessero nascere tra il Principe, & il fauorito, e non togliessero al Cortigiano la speranza de' primieri fauori, ma fauellando di quelli, che gli fanno perder affatto la gratia del Principe, l'hò, come si è detto, per difficilissimo, e perciò, che poco sicuro sia il confidarsi l'vno, dell'altro, perche neanche gli amanti dopo graue offesa fidar si deuono delle persone amate, o amanti. Herode era fieramente innamorato di Marianna sua moglie, e pure vari sdegni, e sospetti fra di loro passando, si ridusse à farla come colpeuole di Lesa Maestà, decapitare; e Spitamene Principe Persiano hauendo vna volta vibrata la spada contra la sua moglie, che l'essortaua a rendersi ad Alessandro, e poi da se discacciatela, vinto tuttauia dall'ardente amore, che le portaua, la riuocò, e le solite carezze fra di loro passarono, ma poco appresso dormendo egli, l'amata sua

Terent.

Sdegni di amanti se durano.

Non è da fidarsi di Amante offeso.

Quinto Curtio lib. 8.

moglie gli troncò colla spada il capo, e l'apprefentò ad Alessandro.

Dauide prudente non si fida di Saul.

61 Molto dunque saggiamente Dauide, ancora, che Saul gli vsasse bellissime parole, e gli promettesse non farli più male, dicendo. *Peccaui, reuertere fili mi Dauid; nequaquam enim vltra tibi malefaciam*, p. Reg. 26. 21. egli non volle fidarsene, & elesse di starsene più tosto nella terra de' Filistei con Achis Rè di Geth. che fermarsi non solo nella Corte, ma neanche nel Regno di Saul; & il Cardinal di S. Pietro in Vincoli per molte promesse, che Alessandro VI. gli facesse, non volle mai lasciarsi ridurre a porsi in suo potere, ma sempre, se ne stette molto lontano, sapendo di hauerlo offeso, quando era Cardinale; & a se stesso diceua, GiulianoGiuliano nõ ti fidar del Catelano. e così auuerasi il motto della nostra Impresa, in quanto al *NON RESVRGET*: Ma come si auuera egli, quanto al *CORRVET*? forse è necessario, che ogni fauorito dalla gratia del suo Principe cada? certo sì, e non meno, che il morire diceua Antonio Perez, e da se stesso credo argomentaua, che di gran fauorito del Rè Filippo II. di Spagna, venne in tanta sua disgratia, che fù carcerato, e se per astutia della sua moglie, che visitandolo cangiò seco le vesti, non fuggiua, vi perdeua anco la vita. Ma tuttauia si sono veduti molti fauoriti, i quali mantenuti si sono nel grado, e nella gratia del Principe, e fino alla fine della vita dell'vno, e dell'altro, come Agrippa con Augusto, Sura con Traiano, Perino Bassà con Selim I. & altri; Ma il nostro motto, come nel senso letterale si auuera, e s'intende non d'ogni Alce appoggiato ad arbore, ma di quello, che si appoggia ad albero tagliato, così nel senso allegorico non d'ogni Cortigiano fauorito, ma di quegli, che imprudentemente s'appoggia a Principe inconstante, e maldisposto, e và indiscretamente con tutto il peso della sua persona aggrauandolo, si verifica.

1. Reg. 26.

Caduta necessaria.

Ant. Perez.

Ant. Perez come fuggisse.

Documenti a Cortigiani cauati dall'Alce

62 Per altro poi potrebbe l'Alce somministrarci buoni documenti per il Cortigiano, come che egli hauendo il labbro di sopra molto grande, ci dà ad intendere, che deue il Cortigiano tener ben chiusa la bocca, e fauellar poco, massimamente de' segreti del Principe; Che mangia ritirandosi in dietro, nel che deue imitarlo il Cortigiano, ritirandosi sempre, e confessandosi indegno, mentre riceue fauor dal suo Principe, conforme al già allegato detto del Sauio, *Aduocatus à potentiore, discede*; Che è animal timido, & ama la compagnia; come anche il Cortigiano viuer deue sempre con timore di perder la gratia del suo Principe, e non voler esser solo nel godere i benefici di lui, ma rallegrarsi, che ad altri ancora siano communicati, Ch'egli è di corna armato, e di peli vestito, come anche al Cortigiano vestir conuiene

Eccles. 13. 12.

Matth. 118. Olao Magno. Prou. 22.

honoratamente, perche, *qui mollibus vestiuntur, in domibus Regum sunt*, e s'egli è vero cio, che dice Olao Magno, che sia Asino seluatico l'Alce, e velocissimo nel corso, anche il Cortigiano esser deue qual'asino patiente, e molto veloce nel seruitio del suo Principe, onde disse il Sauio; *Vidisti virum velocem in opere suo? corā regibus stabit*: Prou. 22. 29. finalmente, se con l'vnghia del piede destro sana l'Alce quegli, che patiscono il mal caduco, & il Cortigiano col suo fauore appresso il Principe solleuar deue quelli, che in miseria sono caduti, accioche habbia anche Dio pietà di lui, e dalla caduta lo liberi, o faccia, che cadendo quanto all'esser temporale, non cada quanto all'eterno, e perdendo la gratia del Principe terreno, s'auanzi tanto maggiormente in quella del Rè del Cielo, la quale sopra ogni altra cosa, è da desiderarsi, e procurarsi.

PESCE

PESCE SPADA.

Impresa CLXIIII. Di Soldato Insolente.

QVal da Ciclopi entro fucina ardente,
Di martellate al suon, spada si forma,
Tal da Natura entro del mar algente
Di pesce a rostro dassi forza, e forma;
Ond'egli a tutti, altiero, & insolente,
Fà ingiurie, e danni, senza legge, e norma,
E chi non vede di Soldato fiero
In questo pesce vn simulacro vero?

DISCORSO.

1
VELLO, che metaforicamente di alcuni maldicenti affermaua il bellicoso Profeta nel Salm. 58. 8. che *Gladius in labijs eorum*, cioè, nella loro bocca è la spada, molto propriamente di vn pesce marino si auuera, la cui parte superiore della bocca si distende, e dilunga a guisa di spada, di cui hà non pure la durezza, e la forma, ma ancora l'acutezza, e la forza, e quale di fino acciaio temprata, e fabbricata spada, ferisce, penetra, percuote, & vccide, onde non pure nella nostra lingua, ma ancora nella latina, e nella Greca dalla spada hà riceuuto questo pesce il nome; abenche altri anche Imperatore lo chiamino, forse, perche confidato nella fortezza della sua spada, signoreggi, qual Imperatore, il Mare. E egli quanto alla forma del corpo molto simile al Tonno, ma di grandezza maggiore, arriuando nel nostro Mare fino a dieci cubiti, & il rostro solo a due, onde lo ripongono alcuni fra pesci Cetacei, al quale genere appartengono le Balene, le Orche, & altri grandissimi pesci, i quali partoriscono animali viui, e non voua.

Ps. 58.

Pesce spada descritto.

Chiamato Imperatore.

Grãdezza.

2 Nel mare Tirreno se ne veggono tal'hora, e non minori di vna Nauicella, e mentre nuotano, la terza parte del corpo sopra dell'acqua tengono; ma più frequenti sono nel mare di Constantinopoli, & in quello di Sicilia, onde argomenta il Giouio, che de' Mari ondeggianti, e furiosi, più che de' quieti, si dilettino. Oppiano dice, la spada loro essere più acuta del ferro, & alla sua punta non potere dura pietra far resistenza, ne mangiar egli alcuna cosa, che prima non habbia trapassata coll'acuto suo rostro, e cosa marauigliosa aggiunge, che morto il pesce, perde ogni forza parimente la sua spada, non è più dura, ò acuta, ne può seruire ad alcuna opera, del che tuttauia il contrario afferma il Gillio, dicendo, che della fortezza di vna di queste spade, già dal pesce separata, facendo egli proua, scauaua colla sua punta i duri sassi.

Oue si vegga.

Giouio.

Oppiano.

Fortezza della sua spada.

Gillio.

3 De gli istessi fauellando Eliano nel cap. 23. del lib. 14. *de animalib.* dice, che nel rimanente del corpo sono teneri, e molli, e che i denti loro ne grandi sono, ne acuti, Ateneo citando Arist. dice, non hauer, eglino denti, & è probabile, che la materia, della quale sogliono formarsi i denti, tutta si consumi nel rostro, sì come negli animali cornuti la materia, della quale si haurebbero a comporre i denti di sopra, s'impiega nelle corna, & appunto

Eliano.

Ateneo.

Se habbia denti.

a somi-

a somiglianza loro, dice Alberto Magno, hauer questi solamente nella mascella inferiore i denti. Siegue Eliano a dire, che non hanno questi pesci spine nel dorso, come i Delfini, ne meno nella coda, come altri pesci, ma sotto alle nari questa loro spada, che quando sono fatti molto grandi, al rostro di vna naue di tre ordini di remi può paragonarsi, ne solamente quando eglino hanno fame, se ne seruono per far caccia di pesci, i quali colla punta di lei trapassano, & vccidono, poi se li mangiano; ma ancora i pesci molto grosse con esso perseguitano, e sue vendette facendo, feriscono, ne temono d'incontrar le naui, con l'acuta loro spada penetrandole, ancora che paghino souente della loro temerità la pena. Imperciochè alcuni si gloriano di hauere in vna naue di Bitinia già tirata al lido, per accomodar la carina, che per la vecchiaia ammetteua l'acqua, veduto fisso il capo del pesce spada, il quale hauendo nella naue conficcato il rostro, non puote più poi ritrarnelo, onde preso fù tagliato dal rimanente del corpo, & il capo nella naue attaccato rimase.

Alberto Magno. Eliano.

Se spine.

Vso della spada.

Temerarij nell'assaltar le naui

4 Ne temono tuttauia i Nauiganti, poiche e nell'Oceano stesso dell'India le naui molto vaste de' Portoghesi eglino assaltano, e con suoi fortissimi rostri percuotendole, insino a mezzo palmo le penetrano, dice il Giouio, e Plinio nel cap. 2. del lib. 32. già detto haueua, che ad vn certo luogo della Mauritania detto Cotta, appresso il fiume Lisso, le naui percosse, e forate dalla spada di questo pesce si sommergeuano. Ouiedo nel cap. 4. del lib. 13. fà anch'egli mentione di questo pesce, e dice crescere a tanta grandezza, che neanche due paia di boui insieme accoppiati possono tirarlo a terra, e della sua spada afferma, ch'ella è dentata dalle parti in modo di pettine, o di sega, e che tutto ciò, che incontra, penetra, essendo lunga ben quattro piedi. E grandemente da pescatori temuto dice il Rondoletio, perche se per sorte egli nelle reti incappa, con tal forza adopra la sua spada, che tutte le rompe, e squarcia, e non solo egli fugge, ma la strada apre a gli altri prigioni, onde è molto maggiore il danno, ch'egli apporta, che il guadagno sarebbe, che dal prenderlo sperar si potesse.

Nauiganti ne temeno.

Giouio. Plinio

Ouiedo.

Moderni che dicono di questo pesce.

Rondoletio.

5 E tuttauia questo armato Gigante da vn picciolo animaletto a guisa di mosca, e di tauano, oestro con voce Greca, & Asilo in latino chiamato, grandemente trauagliato. Nascondesi questo sotto delle sue ali, oue egli hà la pelle più tenera, e di donde più facilmẽte può succhiar il sangue, e per molto, che il Pesce Spada si muoua, & agiti, non può far, ch'egli si distacchi, e parta; laonde come furioso cacciato dal dolore, se ne và per il mare, e salta, non meno, che i Delfini, cadendo anche tal'hora nelle naui, e ciò gli accade nel nascimento della canicola, & è questo tauano,

Da vn tauano grandemente molestato.

o Asilo della grandezza di vn ragno, e simile nella forma allo scorpione.

Teme ancora le vaste balene, & alcuna scorgendone, spinto dal timore cerca nasconder si, e la sua spada cacciando sotto terra, o in qualche sasso, iui senza muouersi, si ferma, e la balena credendo sia qualche tronco, od'altra cosa senza vita, se ne passa di lungo, ma alcuni pescetti piccioli, detti Menidi, vedendolo, se gli accostano, e lo mangiano, così il Parafraste di Oppiano nel cap. 47.

Teme della Balena

Da pesci piccioli Menidi.

Oppiano.

6 Non lasciano parimente i pescatori di perseguitarlo in varij modi, il più comune è ferendolo con vn hasta, mentre, ch'egli passa vicino a qualche nauicella, & il ferro poi di questa lasciãdoli nel corpo, con vna lunga funicella attaccata, permettono, ch'egli vada, oue vuole, tenendo però sempre la fune, e da lontano seguendolo, e quando per la ferita, e per la copia del sangue sparso, moribondo lo veggono, a se facilmente lo tirano; e per meglio ingannarlo, danno alcuni alle loro nauicelle forma a quella di lui somigliante, con lunga spada nella prora, ond'egli credendole pesci della sua specie, da essi non si guarda, & è facilmente ferito. Con l'hamo ancora, a cui attaccato sia qualche pesce bianco, tal'hora si prende, ma deue essere l'hamo molto forte, e con doppio vncino, si che egli ne rimanga ferito, e con quello, nella maniera, che si è detto di sopra, si possa tirar al lido. Non sono tuttauia neanche i pescatori senza pericolo, e v'è chi afferma, hauer veduto, dalla sua spada esser tagliato vn'huomo per mezzo. Lode ancora d'ingegno alcuni gli danno, & appresso il Giouio riferisce Gio: Mario Cataneo Nouarese, il quale alla pescagione di questo pesce nel lido di Calabria, oue già era Locri, fù presente, che discerner essi sapeuano il linguaggio Greco, molto frequente in quelle parti, che già la Magna Grecia si chiamaua, dall'Italiano, perche al suono di questo subito fuggiuano, niente di quello temendo, e stando a sentirlo fermi.

Da pescatori come preso.

Et ingannato.

Come con l'hamo si prenda.

Gio: Mario Cataneo.

de' linguaggi intendenti.

7 Del sapore, e conditione della sua carne varie cose diconsi, il Giouio dice, che in pregio, e soauità vguagliano quasi gli stùrioni, Alberto, ch'egli è molto grasso a guisa del porco, altri ch'egli è di nutrimento cattiuo, di molta superfluità, difficile a digerirsi, e che genera nausea, e che non si deue vsar in cibo, ò pure mangiandosi, non senza condimenti aromatici. Il Massario dice, che salati sono lodatissimi, Io in Sicilia hò sentito commẽdar molto la sua carne, e preferirsi a quella del Tonno, ma non essendoui stato in tempo, che si fà la loro pescagione, non l'hò assaggiata, credo tuttauia non sia molto differente dal Tonno, ma più tenera, e più grassa, & il Giouio auuerte, che cosi l'vno, come l'altro di questi pesci, essẽdo molestati dall'oestro, o tauano

Carne loro se buona per cibo.

Giouio Alberto.

Massario.

Giouio

no, sono cattiui, e non deuono esser mangiati, la forza del quale animaletto contro di questi pesci considerando il Camerario ne fece Impresa, ò per dir meglio Emblema, soprascriuendoui, NON ARMIS OMNIA CEDVNT, o veramente de' Soldati armati par che sia vna chiara immagine, e molto proportionato simbolo questo pesce, che appunto secondo Alberto è da suoi Germani chiamato SOLDATO, & in quanto egli rompe, e squarcia le reti, dalle quali tal'hora inuolto si ritroua, Soldato insolente, che tutte le leggi sprezza, e che non può fra debiti termini con veruna sorte di ragione, ordine, ò disciplina esser contenuto, mi rappresenta, e perciò posto vi habbiamo per motto DISCERPENS EXIT, tolto dalle parole, che si dicono in S. Marco al 9. di vn Demonio, il quale dal comandamento del nostro Redentore sforzato ad vscire da vn corpo da lui tormentato, dice il S. testo, che, *multum discerpens eum, exijt ab eo*, num. 25. lacerandolo se ne vsci.

Emblema. — *Came-rario.* — *Simbolo di Soldato* — *Alber-to.* — *Massime insolente.* — *S. Mar-co.*

8 Ne malamente ciò, che del Demonio si dice, ad vno insolente Soldato si applica, perche si come i buoni Guerrieri possono dirsi Angioli, così a peruersi molto bene si confà quello de' Demonij. Che Angioli possano dirsi i buoni Guerrieri da molti luoghi della Scrittura Sacra si raccoglie, ne' quali sotto nome de' Soldati sono intesi gli Angelici Spiriti, così in Giob al 21. n. 2 *Nunquid est numerus Militum eius?* cioè degli Angeli, più chiaro in San Luca al 2. *facta est cum Angelis multitudo Militiæ Cœlestis.* Nella Genesi ancora al cap. 32. nome militare si attribuisce loro, mentre si dice *Castra Dei sunt hæc*, e le loro Compagnie, come quelle de' Soldati, sono chiamate Legioni in S. Matteo al 26. 53. *An putas, quia non possum rogare Patrem meum, & exhibebit mihi modo plusquam duodecim legiones Angelorum?* In oltre per rispetto loro si chiama il nostro Dio Signore degli esserciti, sotto forme di Soldati sono eglino parimente molte volte a gli huomini apparsi, come in Giosue al 5. 13. e nel 4. de' Regi al c. 6. oue si descriue, che fù veduto vn Monte pieno di Caualleria armata, che tutti erano Angelici Spiriti.

Soldati buoni Angeli. — *Giob al 21.* — *S. Luca al 2. 13.* — *Genesi al 32. 2.* — *S. Mat. 26.* — *Iof. 5.* — *4. Reg. 6. 17.*

9 Ne solamente il nome, ma etiandio l'officio di guerrieri a gli Angeli conuiene, imperciòche se de Soldati alcuni all'assistenza continua della persona Reale destinati sono, & altri contro de' nemici dal Principe si mandano, e degli Angeli alcuni assistenti si chiamano, i quali dalla presenza del Rè del Cielo non si partono, & altri ministranti, i quali mandati sono a varie imprese, e particolarmente a raffrenar la furia degl'infernali Spiriti nel mondo. Alla custodia della Città, e de' suoi habitanti sono distinti i Soldati, che perciò da Platone ne' suoi libri della Republica sotto nome di custodi chiamati sono, & a custodir S. Chiesa,

Angeli fanno officio di Soldati. — *In particolari Custodi.* — *Platone*

& i

& i mortali destinati sono gli Angeli, a quali parimente si dà il nome di Angeli custodi. Regna ne' Soldati vna perfettissima obbedienza, vna prontissima essecutione, & vno bellissimo ordine, e degli Angeli dice il Regio Profeta, *Potentes virtute, facientes verbum illius, ad audiendum vocem sermonum eius*, cioè sono Soldati valorosi, ma insieme obbedientissimi, & appena sentono la voce del Rè del Cielo, che subito in essecutione la pongono.

Psal. 102.2.

Obbedientissimi.

10 Anzi per dimostrarci la marauigliosa loro prontezza in obbedire, prima si dice, che esequiscono i comandamenti, *FACIENTES verbum illius*, e poiche li sentono, *AD AVDIENDAM vocem sermonum eius*; onde meritamente dice di loro S. Greg. Nazianz. or. 34. che *Loca omnia peragrant, omnibusque impigre adsunt, tum ob ministerij promptitudinem, tum ob naturæ leuitatem*, e che l'ordine loro sia marauiglioso, lo dimostrano quelle parole di Dio al S. Giob. *Nunquid nosti ordinē Cœli?* Iob 38. 33. & ordini chiamati sono gl'istessi chori Angelici, e se deuono i Soldati esser vigilanti, gli Angeli non dormono mai, onde chiamati sono nella Scrittura Sacra, *Vigiles, inuenerunt me vigiles, qui custodiunt Ciuitatem*. Dal che può argomentarsi, che nobilissima sia la professione de' Soldati, poiche hà tanta somiglianza, e conformità con gli officij Angelici.

S. Greg. Naz.

Ordinatissimi.

Iob 38.

Cāt. 3. 3

Nobiltà de' Soldati.

11 Se Angeli dunque sono i Soldati buoni, che si potrà aspettar, che siano, diuenendo cattiui, altro che Demonij, non essendo questi altro, che Angeli diuenuti rubelli a Dio, e maluaggi? Quindi nell'Apocalissi leggiamo, che non solamente *Michael, & Angeli eius præliabantur cum Dracone*, ma ancora, che *Draco pugnabat, & Angeli eius*, si che guerrieri sono gli Angeli buoni, e guerrieri i Demonij, e de' Soldati visibili possiamo parimente dire, che altri siano Angeli, altri Demonij, Angeli, quelli, che giustamente guerreggiano, che custodiscono le Città, difendono i buoni, e castigano i rei, osseruano gli ordini, sono obbedienti, e fedeli a loro Capitani, e Principi, Demonij all'incontro scatenati, quelli, che non guerreggiano per esercitar la giustitia, ma per souertirla, che non mirano, che la guerra sia giusta, od ingiusta, ma se ben possono guadagnare, e rubbare, disobbedienti a Capitani, grauissimi a gli amici, infingardi contra i nemici, infedeli a' loro Principi.

Soldati cattiui Demonij.

Apoc. 12. 7.

12 E cosa propria del Demonio il far danno, non meno a chi di lui si fida, che a chi gli è apertamente contrario, non meno ad amici, che a nemici, perche se alcuno lo cōpiace, alle sue tentationi acconsentēdo, & il suo volere facendo nō però verso di lui più piaceuolmente, che verso degli altri si porta, anzi lo tratta peggio; ne altrimēte i Soldati nō fanno distintione alcuna fra nemici, & amici, e quelli più danneggiano, che più di loro si fidano.

Danneggiano anche gli amici.

Maltratta

Maltratta sopra tutti il Demonio quel corpo, nel quale egli alberga, come tutto giorno si vede negl'indemoniati, e l'insolente Soldato, più d'ogn'altra rubba, saccheggia, e rouina la casa, in cui egli alloggia, che oltre a quello, ch'egli mangia, e beue senza alcuna discretione, vuol esser pagato, conduce altri a consumar la robba, & egli stesso la manda a male, e sicome il Demonio partendosi fà il peggio che può, come si dice nelle parole, dalle quali habbiamo preso il motto, che vn Demonio, *Multum discerpens eum exijt;* Così i Soldati, partendosi da vn luogo, rubbano quanto possono, & al rimanente danno il guasto, alcune cose gettano ne'pozzi, altre abbruciano, altre tagliano, altre imbrattano, & altre come il vino, aprendo la botte, lasciano andar a male. Laonde prudentemente A. Manlio Console, hauendo inteso, che i suoi Soldati in Capua alloggiati, congiurato haueuano, di vccidere nel partirsi tutti gli hospiti loro, rapir le robbe, & impatronirsi della Città, sparse voce di douersi nell'istesso luogo fermar tutto l'inuerno, e fra tanto punì, e disperse i capi della congiura, & impedì il danno soprastante agli amici.

E più gli hospiti.

Frout. lib. p. cap. 8. Tit. Liuio li. 7.

13 Si chiama Belial il Demonio nella Scritt. S. che vuol dire *sine iugo*, perche non osserua legge, e non vuol obbedire, se non per forza al suo vero Principe, che è Dio, e legge alcuna, o disciplina osseruar non vogliono i Soldati, il che ci rappresenta nella nostra Impresa il Pesce Spada, che rompe, e squarcia le reti, non volendo essere ristretto, ne ritenuto da alcun legame, e bene si affanno a Soldati quelle parole. *Dirumpamus vincula eorum, & abijciamus à nobis iugum ipsorum*, Psal. 2. e quell'altre, *Sit autem fortitudo nostra lex iustitiæ Sap* 2. 11. perche altra legge non riconoscono, che la loro spada, e la loro fortezza, e chi hà forza maggiore, quello stimano, che habbia maggior ragione. Non osseruano la legge della Natura, perche questa comanda, che si amì il prossimo, e non s'incrudelisca contra quelli dell'istessa specie, & eglino sopra ogni altra cosa di sparger sangue humano si dilettano. Non la legge delle genti, perche questa vuole, che si osserui la parola data, & essi non osseruano neanche i giuramenti; non le leggi ciuili, perche queste prohibiscono il furto, & essi hanno per leggiadria il rubbare; non l'Ecclesiastica, perche questa detesta i duelli, & eglino stimano acquistar honore duellando. Non quella del suo Principe, perche souente l'ingannano, e fannogli pagar piazze morte, in vece di viue; Non la propria militare, poiche quasi sempre vanno disarmati, e vendono tal volta l'armi per crapolare, o se le giuocano.

Soldato insolente non osserua legge.

Psal. 2. Sap. 2.

Non della Natura.

Non delle genti.

Non le Ciuili.

Non l'Ecclesiastica.

Non del suo Principe.

Non la militare.

14 Hò detto poco, che siano Demonij, sono de'Demonij assai peggiori, poiche oltre i vitij, che hanno con essi comuni, quali sono la crudeltà, l'odio, l'inuidia, la superbia, la rapacità, la bestem-

Peggiore de Demonij

bestemmia, ne hanno molti altri proprij, che non hanno luogo ne'Demonij, sono lussuriosi, che perciò nota Arist. che finsero i Poeti esser Venere maritata a Marte, e per lo più, o non hauendo moglie, o non l'hauendo seco, togliono l'honore violentemente alle altrui, o ne'vitij contra natura s'immergono, sono golosi, giuocatori, auari; V'è di più, che in quelli stessi vitij, che con Demonij hanno comuni, e che paiono de'Demonij proprij, essi gli auuantaggiano, e sono souente più empij, più bugiardi, più mancatori di fede, e più crudeli de'Demonij stessi. Quegli, che percosse, & vccise i Primogeniti de gli Egitij, fù, secondo Roberto Abbate, & altri graui Dottori, vn Demonio, il quale tuttauia non trappassò i termini prefissili dal Signore, e non osò entrare in alcuna casa, che del sangue dell'Agnello segnata vidde, ma de' Soldati quanti se ne veggono, che non hanno punto di rispetto alle Chiese, le quali profanano, gli altari spogliando, le reliquie conculcando, i vasi sacri togliẽdo, e quelli, che ad essi ricorrono, vccidendo? e pure non il sangue d'irragioneuole Agnello, ma il vero corpo, & il sagratissimo sangue del nostro Dio sacrificato in Croce per noi, vi alberga. Bẽ dunq; dir possiamo, che siano costoro del Demonio peggiori. E chi vn'altra più chiara ꝑua vuol vederne, consideri quello, che è accaduto nell'Indie Occidentali. Erano le infelici genti di quei vasti paesi da Demonij signoreggiate, e voleuano questi, che si facesse loro sacrificio di vittime humane, si che del sangue humano sitibondi si dimostrauano per l'odio grande, che ci portano, ma pure si contentauano di poche vittime, & erano queste prigioni presi de'nemici in guerra. Vi entrarono appresso i Soldati, e sitibondi non meno del sangue de gli habitanti, che dell'oro dalle vene della terra tratto, è incredibile la strage, che in pochissimo tempo di quelle misere genti fecero, ne vccideuano senza alcuna compassione le migliaia, dopo hauerli assicurati sopra la loro parola, & essere da essi accarezzati, e seruiti, gli faceuano Schiaui, e con esquisiti tormenti toglieuano loro la vita, ne contenti della ferità propria, ammaestrati, & auuezzati haueuano alcuni cani a cibarsi delle carni loro, la onde, come facciamo noi delle Lepri, così eglino de gl'Indiani andauano a caccia; di modo che in pochissimo tempo disertarono quei popolatissimi paesi, ilche fatto non haueuano i Demonij, e chi intender vuole le crudeltà, & empietà più veramente, che Diaboliche, da soldati in quei paesi vsate, legga vn libro stampato dal Vescouo di Chiapa D. Bartolomeo delle Case intitolato Historia della distruttione dell'Indie Occidentali, e rimarrà stupito, come tanta inhumanità, e scelerata crudeltà capir potesse in petti humani.

Arist.

Roberto

Indiani quãto malamente trattati da soldati.

D. Bart. Vescouo di Chiapa.

15 Fra le altre cose dice nel principio della sua Hist. Daremo

per conto certo, e reale, che ne i detti 40. anni, (cioè doppò il primo discuoprimento dell'Indie) *per le tirannie, & operationi infernali delli Christiani sono morti ingiusta, e tirannicamente più di dodeci milioni di persone, huomini, e donne, e fanciulli, & io credo in verità, ne penso d'ingannarmi, che siano più di quindeci,* & appresso dice, che lodauano quei miseri li loro Idoli, so to i quali erano vissuti con tanta dolcezza, e malediceuano la legge Christiana per li mali trattamenti de' Soldati fatti loro.

strage dell'istesse.

Ma che accade andar tanto lontano, per ritrouar esempi di crudeltà, & empietà Soldatesca? Non vi è guerra, in cui qualche saccheggiamento di Città non succeda, non vi è saccheggiamento, in cui non si commettano mille sorti di impietà, non vi è impietà, che più che barbara, & infernale non sia, & a questi mali sono soggette non solamente le Città nemiche, e per forza prese, ma ancora quelle degli amici, de' confederati, e de' benefattori.

Altri esempi di crudeltà soldatesca.

Eccone per proua alcuni pochi esempi. C. Pompeo prega i Cattinensi, che vogliano riceuere alcuni suoi Soldati infermi per ristorarli, si contentano i Cittadini, e Pōpeo sotto la maschera dell'infirmità manda de' più forti Soldati, ch'egli habbia, i quali occupano le porte della Città, e v'introducono il rimanente dell'essercito, per dar morte a quelli, che li riceuettero per dar loro la vita, e distruggere quella Città, nella quale furono ammessi per racquistar essi le perdute forze.

Front. lib. 2. cap. 11.

16 A Lucullo, che se ne veniua armato, mandano i Caucei Popolo della Spagna assai potenti, ambasciatori, offerendosi pronti a far quanto egli comanda. Cerca egli ostaggi, se gli danno, cēto talenti d'argento, che sono 60000. scuti, se gli portano, tanto numero di Soldati a cauallo in aiuto, cōpariscono. Vuole in oltre, che riceuino vn presidio di due mila Soldati, lo riceuono, & egli a questi comanda, che occupino la porta, & i muri, poi vi manda il restante dell'Essercito, & a suono di trōba comanda, (bastaua dar licenza) che senza alcuna differenza siano vccisi tutti, vecchi, fanciulli, huomini, e donne. Il numero degli vccisi con sōma sceleratezza, e perfidia fù 20000. e tutta la Città, a cui nulla giouò l'obbediēza, la fedeltà, e l'innocēza, fù saccheggiata, e distruta, e pur i Rom. frà tutte le nationi, di giustitia, & humanità si lodauano.

Città perfidamente saccheggiata.

Front. Lips. de Magn. Rom.

In Sicilia erano allo stipēdio di Agatocle molti Soldati del Regno di Napoli questi come amici sono riceuuti, & accarezzati nella Città di Messina, della cui ricchezza, e pōpa essi ammirati, pēsano subito di farsene Patroni, e perfidamente riuoltate l'arme contra i Cittadini, molti ne vccidono, e gli altri fanno fuggire, & eglino le moglie, i figli, e tutte le loro ricchezze si diuidono, come preda de' nemici, e se le godono.

Messina da soldati amici predata.

Sabell. lib. 8. num. 4.

Reggio di Calabria.

17 In Reggio di Calabria vna Legione di Romani vi dimoraua

per guardia, e difesa cõtra l'armi di Pirro, che in Italia si aspettaua, ma tosto si vide, che le pecore si erano date a custodir a lupi, pche riuoltati i Soldati contra i Cittadini, con molta vccisione, li cacciarono dalla Città, la quale essi come Patroni occuparono.

Lisandro Capitano de gli Spartani sotto specie di amicitia chiama a se ottocento Milesij, poi tutti senza pietà gli fà perfidamente da suoi Soldati vccidere.

Essendosi i Pauesi da Filippo Visconte Duca di Milano all'hora fanciullo, ribellati, chiama la parte Gibellina in aiuto Facino Cane, pur Gibellino, promettendoli le facoltà de' Guelfi; Venne questi con molta gente armata, e pose a sacco tutte le case, non meno de' Gibellini amici, che de' Guelfi nemici, motteggiando, che le robbe stesse de' Gibellini erano Guelfe.

Potrei dire de' Sassoni, che chiamati in aiuto da Britanni, riuoltarono le armi contra di loro, e parte ne discacciarono, parte ne vccisero, e parte ne soggiogarono, occupando essi l'Isola, e fino il nome de' primieri habitatori scancellando.

Perfidia de sassoni.

De' Turchi, che in simile maniera hanno ingrandito per la maggior parte l'Imperio loro; e di altri molti, i quali tralascio, perche di simili esempi sono tutte l'historie piene.

De' Turchi

18 Ma dirà forse alcuno, non sono questi vitij di tutti, e non vi mancano de' Soldati honorati, modesti, cortesi, e molto alle Città gioueuoli; Non nego io, che alcuni tali non si trouino, o almeno per il passato ritrouati si siano, ma sono veramente pochissimi, e di sua natura è la professione dell'armi molto cõgiũta cõ mille sceleratezze, cõ rapine, cõ ingiurie, cõ violẽze, cõ spergiuri, cõ dishonestà, cõ sacrilegi, e cõ crudeltà, perche dãdo ella licẽza a soldati di esercitar rapine, e crudeltà cõ nemici, anzi essẽdo queste premiate, è molto facil cosa, che mãcãdo nemici, cõtra chi esercitarle, o ritrouãdo in ciò molto cõtrasto, si riuoltino cõtra gli amici, e cõtra quelli, che di loro fidãdosi nõ si trouano armati alla difesa, così fiume, che carico d'acque se ne corre al mare, se intoppo ritroua, sopra delle campagne vicine si allaga, e gli Elefãti p altro molto mãsueti, & obbediẽti a loro Patroni, se nell'esercito nemico gagliardo cõtrasto ritrouano, e sono feriti, facilmẽte cõtra gli amici stessi si riuoltano, e ne fãno grã strage, oltre molte altre ragioni, delle quali mẽtione faremo più abasso: onde bẽ disse Tertulliano. *Quis ensẽ accingitur, & nõ cõtraria lenitati, & iustitiæ exercet? idest, dolũ, & asperitatẽ & iniustitiã propria s. negotia præliorũ*, ne i soldati stessi ciò negano, anzi se di alcuna sorte di vitio sono ripresi, si scusano cõ dire, che Soldati sono, quasi, che l'arte della militia vna scuola sia di sceleratezze, & vno Asilo di ribalderia, così ne fà fede S. Agost. ser. 19. de v. dom. dicendo. *Nonnulli, fratres, qui aut militiæ cingulo detinentur, aut in actu sunt*

Professione de' soldati ha vicinanza con vitij.

Tertul. lib. contra Iud.

S. Ag.

 publico

publico constituti, cum peccant grauiter, hae solent a peccatis suis prima se voce EXCVSARE, QVOD MILITANT, & il Marchese di Pescara gran Capitano de' suoi tempi, soleua dire, come il Giouio nella vita di lui riferisce, non vi essere alcuna cosa più difficile, che il militar sotto le bandiere di Christo, e di Marte, detto molto somigliante a quello di Seneca lib. 4. de benef. c. 36. *Non potest quisquam eodẽ tẽpore, & bonũ virum, & bonũ Ducẽ agere.*

Marchese di Pescara. Seneca.

19 Non malamente dunque disse, chi affermò la militia, e la malitia esser così vicine di habitatione, come di nome; anzi esser l'istessa cosa pare dalla Scrittura si raccoglia, poiche oue noi leggiamo. *Completa est in malitia eius. Isai. 40. nu. 2.* nell'hebreo si legge *militia eius*, & il nostro Interprete molto sapientemente, e dallo Spirito Santo guidato, hauendo trouato, *militia*, tradusse, *malitia*, per insegnarci, che differenti non sono queste due voci, e che si prendano per l'istesso, per hauer anche il significato congiunto, *è bellum*, si dice secondo alcuni l'istessa militia, *quod minime sit bellũ*, o secondo altri *a belluis*, per esser cosa più tosto di fiera, che di huomini, e transformar gli huomini in tante fiere. Nell'istessa Scritt. Sac. sono i soldati con nome di ladroni souente chiamati, come nel 4. de Reg. 6. 23. perche fauellandosi de' soldati mandati da Benadad Rè della Siria per prender Eliseo, de' quali si era detto a nu. 14. *Misit ergo illuc equos, & currus, & robur exercitus*; Si dice poi iui, *& vltra non venerunt LATRONES Syriæ in terram Israel*, oue li Settanta in vece di *Latrones*, tradusero, *ACCINCTI Syriæ*; che è perifrase di soldati, de' quali era segno il cingolo, conforme a ciò, che si dice Gen. 49. 19. *Gad ACCINCTVS præliabitur ante eum*, e nell'istesso sentimento si prende la voce de' ladroni 4. Reg. 24. 2. Ier. 18. 22. Iob 19. 12. Oseæ 7. 1. Mich. 5. 1. 2. Reg. 4. 2. & altroue.

Militia, e Malitia l'istesso. Isaia. Soldati chiamati già ladroni. 4. Reg. Settãta. Genes. 4. Reg. Ier. Iob. Osea, Mich. 2. Reg.

20 La lingua Latina si accorda in questo anch'ella con l'Hebrea, almeno secondo l'uso antico di lei, perche il nome di ladrone attribuisce anch'ella a soldati, o fosse perche secondo Varrone lib. 6. si dicessero *Latrones*, quasi *LATERONES*, come che per guardia stauano a lati del Principe, e Festo Pompeo ui si sottoscriue dicendo lib. 17. *Stipatores corporis actores, quos antiqui latrones vocabant, stipati .n. ferro circũdant corpora Regũ*, e Seruio al principio del lib. 12. dell'En. *Latrones vocantur cõducti milites*, ouero, secõdo pure, che nota Varr. dalla mercede, che in greco si chiama *Latron*, come anco appresso di noi sono detti soldati dal soldo, e quindi un'altra etimologia accenna Festo Pompeo, dalla parola greca *latria*, che significa seruitù. *Latrones*, dice egli lib. x. *eos antiqui dicebant, qui conducti militabant, quasi latreuontes, idest seruientes*, fù dunq; il nome di ladrone dato primieramẽte a soldati, e perche questi attendeuano a furti, e rapine, fù cõmunicato a tutti quelli, che rubbauano, & assassinauano; e piacemi anco il

Ladroni onde detti in Latino. Varrone. Festo Põpeo. Seruio. Varrone. Festo Põpeo. Pezzi di Scacco per che detti latrunculi.

pensie

P. Pineda. pensiero del Padre Pineda sopra il verso 12. del cap. 19. di Giob, che *latrunculi* si chiamassero i pezzi del giuoco delli scacchi, quasi piccioli soldati, essendo veramẽte questo giuoco vna rappresentatione di bẽ ordinata battaglia; ritrouato come si dice da Palamede per trattenimẽto de' Soldati, mẽtre, che assediauano Troia.

Vso antico di soldati il rubbare.

21 Non è dunque cosa nuoua, che i Soldati rubbino, & in Giosue al 7. si racconta di Acham, che contra l'espresso comandamento di Dio rubbò della preda di Gierico, sopra del quale passo dice M. Panigarola nel suo bellissimo specchio di guerra; *Insino a quel tempo i Soldati rubbauano, gran congiuntione deue esser frà la guerra, el furto*, il che quantunque stesse in vn deserto, ben conobbe San Gio: Battista, e venendo ad interrogarlo i Soldati per sapere, che douessero fare, per esser salui, diceua loro. *Neminem concutiatis, neque calumniam faciatis, & estote contenti stipendijs vestris*, Luc. 3. oue si vede, che bench'egli fosse venuto al mõdo, per insegnar la perfettione, *vt pararet Domino plebẽ perfectã*, da Soldati però altro non richiede, se non che si attengano dalle violẽze, e da furti, perche, come pur dice M. Panigarola, assai gli pareua d'operare se gli rimoueua da far certe sorti de' mali, che ꝑ l'ordinario sogliono fare; E bẽ è valoroso quel Predicatore, che infino a Soldati fà venir voglia di far bene, ò almeno di nõ far male.

Giosue 7. M. Panigarola. Luc. 3. 14. Luc. 1. 17. M. Panigarola.

Soldati pẽne, & vnghie.

22 Le Vnghie date furono a gli vccelli di rapina, accioche rapire, e depredar potessero, onde hauer l'vnghie lunghe si dice di chi rubba volentieri, ma i Soldati sono al rubbar tanto pronti, che dir si possono tutti vnghie. Pirro essendo lodato da Soldati, e chiamato Aquila, disse loro, se io Aquila sono, voi siete le mie penne, che mi solleuate in alto, ma se detto hauesse, voi siete le mie vnghie, colle quali rapisco l'al rui, haurebbe forse detto meglio; ne malamente direbbe, chi e penna, & vnghie li chiamasse, penne per la superbia, vnghie per la rapacità, penne per la leggierezza, vnghie per la tenacità, penne rispetto al Principe, il cui lato cingono, vnghie rispetto a Vassalli, le carni de' quali lacerano, laonde bẽ diceua Ludouico 12. Rè di Francia, *Plebem, & rusticos esse pascua Tyrannorum, & Militum; Tyrannos autem, & milites esse pascua diabolorũ*, & i Fiãmenghi nõ dicono male, che i Pretti mãgiano i morti, i Medici gl'ĩfermi, li Soldati i viui, & i più grossi i piccoli.

Ludouico 12. Rè di Francia.

Detto di Ludouico 12. Rè di Francia. Prouerbio de' Fiamenghi.

Ma tutto ciò meglio c'insegna la Scritt. S. perche sotto nome di Aquila descriuẽdo Ezecch. il Rè Nabucodon. disse, *Aquila grãdis plena plumis, & varietate, venit ad Libanũ &c* cap. 17. 13. oue i settãta leggono *Aquila magna magnarum alarum, longa extensione*, PLENA VNGVIVM, di modo, che quello, che vno interprete chiama piume, vn'altro addimãda vnghie, e l'vno, e l'altro dice bene, perche parlano metaforicamente de' Soldati, come espone Teodoreto, dicendo. *Plenũ vnguiũ ipsum*, (*Nabuchodonosor*) *vocauit; vt cui suppeditaret multus exercitus & equitatus, & peditatus*.

Ezecc. 17. Settanta. Theodo

tus, leuisq; armaturæ, & suitati milites. VNGVES ENIM REGIS SVNT MILITES, *qui extremā corporis obtinent partem, eo quod ducibus subiecti sint, & caleres sint, atque valde ad percutiendum, & feræ instar dilaniandum eos, qui contradicere conantur.*

Militia a nostri tempi corrotta.

23 E se tali furono anticamente i Soldati, hoggidi non sono punto migliori, anzi assai peggiori, essendo più, che mai la disciplina militare appresso di noi corrotta, dico appresso di noi, perche frà Turchi, (o gran vergogna nostra) ella si mantiene assai meglio, Le cagioni di questa corruttela sono molte, e non sarà forse male accennarne le principali, in generale sempre fauellando, e non affermando, che siano in alcuni questi disordini, ma solamente scuoprendo le radici de'mali.

E perche.

P. Cagione le paghe nõ corrono.

La prima cagione dunque, e molto principale è, che le paghe a poueri soldati non corrono, onde non essendo eglino pagati, che hanno a fare? se domandano la licenza, non è loro conceduta, se fuggono, sono appiccati, o archibugiati, resta dunque, se non vogliono di fame morire, che rubbino, & auuezzandosi a farlo per necessità, lo fanno poi anche per ingordigia. Il non essere pagati poi i Soldati può nascere, ò dal Principe, o da'Ministri; Dal Principe, s'egli vuol far guerra senza misurar le sue forze, & i suoi danari. Dimandato il Marchese di Marignano, che vi voleua per far guerra, rispose tre cose Danari, e Danari, e poi Danari, dimostrando, che sopra tutte le altre cose sono alla guerra necessarij i danari, & a Gio: Giacomo Triulcio l'istesso detto si attribuisce, e pure vi sono alle volte de'Principi, che vogliono far guerra senza danari, almeno proprij, e perciò taglieggiano i Popoli, danno ogni libertà a Soldati, e con tutto ciò, anzi, e perciò, l'imprese non riescono, e rimangono ruinati gli Stati, e senza riputatione i Principi, perche i danari deuono esser pronti, & apparecchiati auanti alle guerre. e non andarsi mendicando nel bisogno, e douerebbero i Principi restringersi nelle altre spese, & hauer sempre l'erario fornito per vn bisogno di guerra, tutto al contrario di quello, che si fà da molti, che sono in pompe, in donatiui, & in altre spese inutili profusissimi, e poi non hanno danari da pagar i Soldati.

Detto del Marchese di Marignano.

Danari necessarj alla guerra.

spese varie di molti.

Bel detto di Henrico 4. Rè di Francia.

24 Henrico IV. Rè di Francia, sentendo celebrar molto le feste, e le spese Reali fatte in Vagliadolid in tornei, & in giuochi di canne per la nascita del Principe di Spagna, disse, Noi veramente non faciamo cose tanto magnifiche, ma neanche ci si ammutinano per mancamento di paghe gli eserciti, il che era auuenuto in quei tempi ne'Paesi Bassi, & vn Turco fatto prigione nella famosa battaglia di Lepanto, veggendo far tutto il giorno feste per quella vittoria, e fuochi, e girandole, e luminari, e stāpar libri, disse cō grā ragione, che la poluere, e le legna, e la carta, e l'inchiostro, e le pitture, & altre cose tali, fatte in celebrar quel-

la giornata da'Christiani valeuano più, che la vittoria medesima.

I Romani non haueuano le Flotte dell'India, ne tiranneggiauano i Popoli loro sudditi, e pure manteneuano diuersi Eserciti, e numerosi, e l'erario non lasciaua d'esser ben proueduto de'danari, per li bisogni, laonde ancora, che riceuessero molte rotte, non si perdeuano d'animo, e poteuano rifar in vn subito vn Esercito nuouo. Ma chi non sà gouernarsi, & hà ministri ingordi, che al proprio interesse solo risguardano, e non all'honore del Principe, & al bene de'sudditi, ancora che hauesse tutti i tesori dell'Indie è sempre in bisogno, & in necessità, è constretto a vendere, od impegnare l'entrate prima, che maturino, e patire mille altre indignità, & incommodi colla perdita della riputatione, rouina de'suoi Stati, e danno della propria conscienza.

Romani prouide nello spendere.

25 Quindi ne siegue vn'altro inconueniente, che non hauendo il Principe da pagar i Soldati, si danno gli officij, o si eleggono i Capitani, e Mastri di Campo, non per l'esperimentato valore, ma per danari, laonde souente Elette sono a questi gradi persone di niun merito, e questi spendendo in dar del loro le prime paghe a Soldati, vogliono appresso, e con molto vantaggio, rimborsarsi le spese fatte, e perciò a due mani rubbano, cioè, & al Rè facēdoli pagare assai più Soldati di quelli, che veramēte vi sono, & a Vassalli tirãneggiãdoli, e cauãdo da loro per vie dritte, e storte danari, il che facēdo essi, neãche prohibiscono il farlo a Soldati, anzi, e cõ l'esẽpio, e souẽte ancora colle parole a ciò gli esortano.

Abuso nel dar gli officÿ.

Soleuano anticamente dar i Capitani in premio delle fatiche loro, a Soldati alcuna Città de'nemici, e presa per forza, a sacco; ma hoggidì si danno loro quelle degli amici, e de'sudditi, ne vna Città, o Terra sola, ma molte, come auuiene quando si dà loro patente d'alloggiar doue vogliono, perche non potendo essi alloggiar in più d'vna Terra, fingono voler alloggiar hor in questa, & hor in quella, e fanno, che tutte si riscattino con grossa somma di danari da gli alloggiamenti loro, & auuiene tal volta, che riscosesi da vna squadra di Soldati, ne sopragiunge vn'altra, che ritrouandole senza hospiti, vi si fermano, & è necessario alloggiarli, e perche si danno questi alloggiamenti per premio a Soldati, si permette, che rubbino, che tiranneggino, che riscuotano danari, e facciano alla peggio; onde sono tal volta sforzati i poueri popoli a porsi in armi, & alla disperata menar per difendersi, le mani, il che tuttauia suol ritornar in loro maggior danno, perche se di essi ne muoiono, non se ne fà caso, ne alcun Soldato si castiga, ma vn Soldatuccio, che rimanga ferito, si prende occasione di taglieggiar tutta la Communità, e farle sentire nuoue, e piu aspre grauezze.

Abuso degli alloggiamenti.

26 Laonde mi ricordo hauer vdito in Napoli, che passandoui

Carlo V. Imp. & hauendo vdito la fama di Agostino Nifo Suis-sano, il quale hà fatto molti comenti sopra Arisa, che sono alla Stampa, volle parlar seco, e fattolo venire alla sua presenza, fra le altre cose gli dimandò, se stimaua dar si potesse felicità in questa vita, al che rispose egli che si, & interrogato in che questa consistesse, rispose, In non alloggiar Soldati, come, che questo fosse vn compendio di tutte le miserie, dalle quali essendo libero, si potesse l'huomo chiamar beato. Principe dunque, che brama gli riesca bene vna guerra, deue prima di tutte le cose hauer molta abbondãza di danari, e fare, che corrano le paghe à' Soldati, perche è come ꝓuerbio tra Persiani, e molto vsurpato dal Rè Abbas, che tante vittorie hà dato la buona paga, quante la buona fortuna.

Felicità di chi non alloggia Soldati.

Ne basta ch'egli sia danaroso, e liberale, ma deuono anche esser fedeli, e non auari i suoi Ministri, perche souente escono molti danari dalla borsa del Principe, e pochi ne arriuano a Soldati, perche i Ministri se li tengono per loro. Il Rè Francesco I. di Francia credeuasi hauer molto numeroso Esercito sotto Pauia, facendone il conto dalle paghe, che gli vsciuano dalle mani, ma al fatto d'armi si ritrouò assai minore, perche i Ministri, per tirar eglino le paghe morte, non si curauano d'hauer Soldati viui, che è vn rubbamento sopra ogn'altro perniciosissimo al Principe, e che perciò esser dourebbe molto seueramente punito.

Principi ingannati da Ministri.

27 L'inuidia ancora hà bene spesso parte in questi disordini, perche non bramando il Ministro, che hà da mandar la prouisione de' danari, che l'altro Ministro, che hà da esequir l'impresa, riesca con honore, ritarda l'espeditione, non manda a tẽpo i danari, o li manda scarsi, non si curando d'assassinare il proprio Prencipe, per non veder honorato il suo riuale. Era molto fauorito dal Rè Henrico III. di Francia Ruggiero Bellogarda, e gl'inuidiosi della sua grandezza, operarono, ch'egli fosse mandato in Delfinato a far guerra a gli Heretici, e poi fecero, ch'egli non vi andasse a tempo, e non gli fosse somministrato il danaro, ne le altre prouisioni necessarie per l'Impresa, e fra tanto la sua riputatione presso il Rè grauauano, e lui d'ogni disordine imputauano, e di simili esempi non ne mancano nell'historie.

Inuidia de' Ministri quanto perniciosa.

28 La seconda cagione della corrotta disciplina militare è la negligenza, e poca prouidenza in ciò de' Principi, e de' Capitani, i quali non solamente accettano ogni sorte di gente al soldo, ma di più ascritti, che sono, egli mandano agli allogiamenti, o li conducono alle fattioni senza prima esercitarli, e senza disciplinarli, quasi, che si possa sapere alcun arte sẽza impararla, o la Militia nõ sia arte, per apprender la quale nõ sia bene impiegato lo studio, e la fatica. Nõ così fecero gli antichi Romani, e perciò come nota Vegetio, patroni diuennero del Mondo, *Nulla enim alia re*, dice egli

Disciplina sprezzata

Vegetio

egli, *videmus Populum Romanum sibi orbem subiecisse terrarum, nisi armorum exercitio*, DISCIPLINA CASTRORVM, *atque* VSV MILITIAE, lib. 1. cap. 1.

La prima diligenza, che vsauano, era nell'elegger i Soldati, che però *legiones a legendo*, perche si scegliauano, erano da essi domandate certe squadre numerose di Soldati, & haueuano in ciò molto riguardo all'età, alla complessione, all'essercitio, per sapere, che sopra questo fondamento tutto il rimanente della disciplina militare doueua appoggiarsi. *Hoc est* dice Vegetio, *in quo* TOTIVS REIPVB. *salus vertitur, vt tyrones non tantum corporibus, sed etiam animis præstantissimi deligantur; Vires Regni, & Romani nominis fundamentum in prima dilectorum examinatione consistit*. Ma hoggidì non vi si pensa punto, e pur che si faccia numero, non si attende ad altro, e per ordinario quelli, che si fanno scriuere alla militia, sono la feccia del volgo, chi lauorar non vuole, chi non è buono a far altro, chi di rubbare, o far ingiurie si diletta, chi obbedir a suoi maggiori ricusa, corre al suono del tamburo; laonde gratiosamente Traiano Boccalini introduce in Parnaso Ambasciatori mandati dall'vniuersità degli Hortolani ad Apolline, per supplicarlo di conceder loro vn'instromento, con cui senza fatica, dall'herbe cattiue nettar potessero i loro horti, adducendo l'esempio della tromba, e del tamburo, col suono de' quali, degli huomini maluagi le Città loro purgauano i Principi.

Elettione di Soldati quanto importi.

Vegetio

Traiano Boccal. Cent. p. Reg. 16.

29 Non così fanno i Turchi, perche togliono a Christiani per forza i figli, & alleuatili alla Corte del Signore, fanno poi anche la seconda scielta di quelli, che applicar si deuono alla militia, o ad altri essercitij, e prima di loro Alessandro Magno, veggendo, che i suoi Macedoni erano hormai vecchi, e che fra poco stati sarebbero inutili all'armi, fè sciegliere 30000. fanciulli della Persia, e gli fè ammaestrare nell'essercitio dell'armi, per potersene valere nella guerra. Nelle historie Sacre ancora habbiamo di ciò molti esempi, quantunque in quei tempi tutti quelli, che habili erano a portar armi, soliti fossero di andar alla guerra. Di Saul si dice, che, *Quemcumque viderat virum fortē, & aptū ad prælium, sociabat eum sibi*, p.Reg. 14.52. cioè non prendeua i Soldati a caso, o per fauore, ma quelli, che auuertiua esser forti, & atti alla guerra, poneua al rollo de' suoi. Gedeone per comandamento di Dio, nō solamente diede licenza a timidi, e pusillanimi di ritornar alle case loro, ma licētiò poi anche tutti q̄lli, che piegarono le genocchia per bere, e rimase con solo trecēto Soldati, e cō questi ottēne nobilissima vittoria, alla quale molto più gioua il valore, che la moltitudine de' Soldati; ne solamente di vtile non sono i Soldati infingardi, ma recano ancora col mal esēpio loro nō picciolo danno, che perciò comandaua Dio, che questi tali prima, che intrare in

Esempio di Turchi.

Di Alessandro Magno.

p. Reg. 14.

Elettione di Soldati pratticata nella Scritt. Sacra.

battaglia

battaglia si rimandassero a casa, *Ne pauere facerct corda fratrum suorum, sicut ipse timore perterritus est*. Deut. 20.

Deut. 20.

E certo non poco mi marauiglio, che si come vi sono le scuole delle lettere, così non vi siano parimente le scuole dell'armi, oue si esercitino, & ammaestrino i fanciulli, che inclinatione hanno alla guerra, ma forse non vogliono i Principi per gelosia di stato haner Guerrieri i loro Popoli, o temono, che non impiegando poi questi in guerre, non riescano troppo insolenti, e siano autori di rumori, e seditioni. Ma se il Principe debba agguerrire, o nò, li suoi sudditi, veggasi M. Botero nel suo lib. 9. delle ragion di Stato nel principio, che ne discorre molto giuditiosamente.

M. Botero.

Esercitij di nouelli Soldati.

30 La seconda diligenza, che vsauano gli antichi, era nell'esercitar i nouelli Soldati, a'quali non lasciauano passar i giorni otiosi, ma ammaestrar li facceuano al corso, al salto, al tirar il palo, a maneggiar l'armi, a caualcare, & a porsi in ordinanza, e nō si sdegnauano i Capitani Generali di esser presenti a questi loro esercitij, anzi di ammaestrarli eglino stessi, come di Pompeo Magno, benche già trionfato hauesse di tutte le tre parti del Mondo, e fosse in età di 58. anni, fa fede Plutarco nella vita di lui dicendo. Di grande importanza era all'hora, e sicurezza de gl'animi, il vedere Pompeo Magno in età di 58. anni esercitar prima la fanteria, e poi i cauallieri nell'armi, e correndo forte a cauallo trar fuora, e rimetter a tēpo la spada, & oltre acciò nel lanciare non solamente mostrar destrezza, ma forza ancora, scagliando lontano i dardi, doue non era pur giouane alcuno, che l'auanzasse, e Salustio anch'egli da Vegetio citaro, dice dell'istesso Pōpeo, che *cum alacribus saltu, & velocibus cursu, cum validis vecte certabat*; *Neque enim*, soggiunge Vegetio, *ille aliter potuisset par esse Sertorio, nisi se, & milites frequentibus exercitijs præparasset ad prælia*.

Pompeo esercitaua i soldati.

Plutar.

Salustio Vegetio.

Vso antico dalle Sacre carte.

31 Nelle Sacre carte poi bell'argomento habbiamo, che fosse anticamente in vso questo esercitio, & ammaestramento nell'armi, & è il nome, che vien dato a Capitani di Maestri della militia, come nella Genesi al 37.36. a Putifare, & in Giere. al 39.9.10. a Nabuzardan, come auctamente nota il Padre Menocchio, perche si come il nome di essercito riduce alla memoria de'Soldati, che hanno ad esercitarsi, così questo di Maestro, ricordasse a Capitani, che ammaestrar doueuano nell'atte della guerra i loro Soldati, e di Sofar si dice apertamente 4. Reg. 25. 19. che questo officio faceua, essendo Principe dell'esercito, & *Sophar Principem exercitus, qui probabat Tyrones de Populo terræ*; così dunque faceuasi da prudenti Capitani anticamente, ma hoggidì all'incontro l'Esercitio de'Soldati nouelli è il giuoco, la rapina, e l'andar

Gen. 37. Ierem. 34. P. Men.

4. Reg. 25.

Vegetio

dar vagando con pennacchi in capo per la Città, e pure Vegetio fa gli altri precetti, che dà, è che dalle Città lontani si tengano i nouelli Soldati, PROCVL HABENDI, dice egli, A CIVITATIS ILLECEBRIS, *vt eo modo, & corporibus eorum robur accedat & animis*, e la rouina di Annibale si dice, ch' hebbe principio dall'essersi egli fermato con l'essercito in Capua, dalle cui delitie sneruato, & indebolito il suo essercito rimase.

Soldati nouelli oue hanno a tenersi.

32 La terza diligenza, si poneua nel far osseruare molto puntualmente i precetti de' Capitani, e la disciplina militare, molto seueramente castigando ogni minimo fallo. Corbulone hauendo fatto andar bando, che i Soldati facessero tutti gli officij militari, diurni, e notturni con l'arme indosso, punì di morte due Soldati, vno de' quali senz'armi, e l'altro solamente col pugnale al lato cauaua la fossa degli allogiamenti. Pescennio Negro, ad vn Soldato, che rubbato haueua vna gallina, & a noue altri, che seco mangiata l'haueuano, fè colla scura torre la vita. Aureliano Imperatore scrisse al suo Vicario, che sotto pena della vita nō lasciasse neanche vn frutto rubbar da Soldati-*Si vis tribunus esse*, (sono le parole di lui riferite da Vopisco) *imò si vis viuere, manus militum contine, nemo pullum alienum rapiat, ouem nemo contingat, vuam nullus auferat*. Il gran Tamerlano, lamentandosi vna donna, che vn suo Soldato haueua beuuto del suo latte senza pagarlo, fece all'istesso aprir il ventre, oue fù ritrouato il latte, che fù buona sorte della donna, che altrimente haurebbe ella versato il sangue. Lisandro Spartano punì vn Soldato, che vscì di strada, e dicendo questi, che non ne era vscito per far alcuna rapina, rispose, Io non voglio, che neanche segno, od ombra dij di rapire. Di Manlio Torquato si sà, che neanche perdonò al proprio figlio, per hauer egli combattuto senza sua licenza, contra vno de' nemici, che sfidato l'haueua, quantunque, e la vittoria ottenuta ne hauesse, e tutto l'essercito per lui pregasse, e fosse etiādio per solleuarsi contra del Padre, se il figlio stesso acquetato non l'hauesse, Il che testifica Frontino l.3. ca.1, benche non lo dica Liuio, che perciò almeno meritaua in vero vna corona, non che perdonato gli fosse. Molto più pio, e giusto si dimostrò Saul il quale hauendo a morte condennato l'amato, e valoroso suo figlio Gionata, per hauer contro il suo precetto mangiato vn poco di mele, alle preghiere tuttauia del Popolo gli perdonò, e d'ogni pena l'assolse. p.Reg.14.

Seuerità ne' Capitani lodata.

Di Corbulone.

Spartiano.

Di Pescennio.

Di Aureliano Imp.

Vopisco.

Iuligos lib.2. cap.2.

Del Tamerlano.

Di Lisandro.

Di Torquato.

Frontino. Liuio.

Di Saul.

p Reg. 14.

33 Con questi arti teneuano gli antichi Capitani i Soldati a freno, faceuano, che più temessero il Capitano, che il nemico, abbondasse il Campo di vettouaglie, che sicuramente vi erano da viuandieri portate, e volentieri fossero i Soldati ne' paesi degli amici riceuuti, poiche per guardia seruiuano loro, e non per ester-

Frutti della seuera disciplina.

Gran continenza di alcuni Soldati.

esterminio, onde cosa marauigliosa dell'Esercito di Scauro da Frontino si racconta, che trouãdosi carica di mela vna pianta nel luogo oue egli alloggiaua, quandò si partì, ne pur vn frutto si auuertì, che le mancasse, tanto al Capitano furono questi Soldati più obbedienti, che i primi nostri Padri a Dio; & vn bellissimo frutto della militare modestia racconta appresso l'istesso Frontino, & è, che essendosi da Romani ribellato Giulio Ciuile nella Francia, & a lui accostatasi vna ricchissima Città di Ligoni, passò per il suo Territorio l'Esercito di Cesare Domitiano con gran timore de'Cittadini, di veder saccheggiato, e posto a fuoco tutto il loro paese, ma poiche videro, che da Soldati non fù fatto loro alcun danno, vinti dalla modestia, e virtù loro, e non dall'armi, subito ritornarono all'obbedienza con dar loro 7000. Soldati armati. Molto parimente dell'obbedienza, e disciplina de'suoi Soldati fidar si doueua Mosè, poiche agl'Idumei promisse, che passando per le terre loro, non sarebbe alcuno vscito di strada, non haurebbero toccati i frutti de'Campi, non danneggiate le vigne, non beuuto dell'acqua de'suoi pozzi. *Obsecramus*, gli mandò a dire, *vt nobis transire liceat per terram tuam, non ibimus per agros, neque per vineas, non bibemus aquas de puteis tuis, sed gradiemur via publica, nec ad dexteram, nec ad sinistram declinantes donec transeamus terminos tuos*, Num. 20. 17. Ma hoggidì non solamente non si porta rispetto al paese de'nemici, ma neanche a quello degli amici, e non pure non si castigano da Capitani i rapaci Soldati, ma etiamdio si partecipa delle rapine loro, e per ciò tutte le cose vanno alla peggio.

Iul. Front. l. 3. c. 13

Front.

Israeliti obbedienti a Mosè.

Num. 20. 17.

Erano anticamente i Soldati, a guisa d'Agnelli prima della battaglia mansueti, e nel tempo del combattere si portauano da generosi leoni, e così, come dice S. Bernardo de'Soldati Templari, *miro quodam, ac singulari modo cernebantur, &* AGNIS MITIORES, ET LEONIBVS FORTIORES, conditioni, che quantunque paiano contrarie, sogliono tuttauia andar insieme, poiche come disse appresso di Tacito Ottone. FORTISSIMVS IN IPSO DISCRIMINE EXERCITVS EST, QVI ANTE DISCRIMEN QVIETISSIMVS, ne senza mistero si dice nel primo de'Regi al 15. che numerando Saul i suoi Soldati, *Recensuit eos quasi* AGNOS, mercè, che mansueti erano a guisa di Agnelli, non essendo all'hora tempo di combattere, la doue andando poi ad assaltare gli Amalechiti, ne fecero, a guisa di leoni, grandissima strage. Ma hora tutto all'opposto, nel tempo di pace, e nelle case degli amici più de'leoni, e delle Tigri sono feroci, e crudeli i Soldati, e poi nella battaglia a guisa di pecore, e di lepri codardi, e fugaci, quali forse furono già anche gli Eframiti, de'quali fù detto, *Filij Ephrem intendentes, & mittentes*

Buon Soldato Agnello in pace, leone in guerra.

S. Bern. cap. 4. ad milit.

Ottone. Cor. Tacit. li. 1. histor.

p. Reg. 15.

p. 77. 9.

mittentes arcum, conuersi sunt in die belli, lontani da nemici incoccauano, e scoccauano le saette, & a qual fine, se non, o per ferire, o per atterir almeno gli amici? ma poi nelle battaglie, all'aiuto de' piedi ricorsero, e si diedero a fuggire, e tali quelli, de' quali dice Tacito, *Per omnia municipia DESIDES, HOSPITIBUS TANTUM METUENDI*, in tutti i luoghi otiosi, & a suoi hospiti solamente terribili.

C. Tac. lib. 3.

34 Parte ancora, e molto importante della militare disciplina si stimaua, che nel campo de' soldati non fossero delitie, non donne, non Cuochi, non massaritie pretiose, non caualli, o altri animali di soma, più del necessario, & in questo furono molto eccellenti fra gli altri Scipione Emiliano, e Mario, quegli andato all'esercito, che assediaua Numantia in Spagna, hebbe più da fare con soldati proprij, che con nemici, & hauendolo ritrouato tutto immerso nelle delitie, e ne' vitij, egli lo ridusse alla disciplina solita, scacciando più di due milla fra guattari, cuochi, e donne cattiue, facendo affaticar i soldati, e portar loro le proprie bagaglie, & i cibi di molti giorni, trapassar fiumi a guazzo, sopportar freddo, e caldo, & in questa guisa d'infingardo, fuggitiuo, e perditore, ch'egli era, lo rendè forte, constante, e vittorioso de' suoi nemici, *Tantum valuit*, dice il Padre Torselino, *Dux, & disciplina*.

Delitie lontane da buon soldati.

Seuerità di Scipione.

Torsell. in ep. l. 3

Caio Mario anch'egli faceua a soldati portar sì graui pesi, che erano poi chiamati prouerbialmente Muli Mariani. Metello parimente nella guerra Giugurtina prohibì, che soldato alcuno particolare potesse hauer seruo, o cauallo per portar cosa, che hauesse, e volle non fosse lecito vender nel campo pane, o altra cosa cotta da mangiare; dal che ne seguì, che non fossero auidi di rapine quei soldati, che erano sforzati a contentarsi di poco; Ma a nostri Soldati si permettono tutte le sorti di commodità, e di delitie, e chi non se le può procacciar colla propria borsa, con rapine, e furti cerca farne acquisto.

Di C. Mario. Di Metello.

35 Ne solamente le commodità, e le delicie si permettono, ma etiamdio le sceleratezze, & i peccati, le bestemmie, i sacrilegij, gli stupri, & ogni altra sorte di vitij, e come può sperarsi, che riesca alcuna cosa bene con ministri tanto cattiui? Iddio a benche sia Patrone dell'vniuerso, si chiama particolarmente Sig. de gli eserciti, perche da lui si hanno a riconoscere tutte le vittorie, ma come confidar potranno d'esser fauoriti da Dio quelli, che altro non fanno, che offenderlo, quasi che per combattere contro di lui hauessero prese le armi?

Peccati de soldati osta colo alla vittoria.

Crescono i vitij de' nostri soldati con l'otio, il quale hoggidì grandemente ne gli eserciti abbonda, e già si sà, ch'egli è la scuola di tutti i mali, conforme al detto del Sauio, *Multā malitiā*

docuit otiositas. Anticamente, quando non haueuano i Soldati a combatter con nemici, affaticargli faceuano nel cauar fossi, nell'erger bastioni, nel corriuar de' fiumi, nel mutar allogiamenti, e quelle strade tanto famose, da Roma a Brindisi detta Appia, e da Roma a Rimini detta Flaminia, & altre, furono lastricate da Soldati, in tempo, che non haueuano a combatter con nemici. Ma hoggidì i Soldati tutti fanno del gentil'huomo, del Cauagliere, n'iun si degna por mano alla zappa, onde non hauendo da trattenersi in opere vtili, e virtuose, si danno a giuochi vili, & ad ogni sorte di vitij. Sforza da Cotignola, così in questo, come anche nel valore imitò gli antichi, e non permetteua, che i suoi Soldati giuocassero a carte, o a dadi, o ad altri simili giuochi, e per distorli da ciò, gli esercitaua in trattenimenti vtili per la guerra, a far alle braccia, al palo, al corso, al salto. De' Cauaglieri Templari, dice parimente S. Bernardo cap. 4. ad milit. che detestauano gli scacchi, i dadi, le carte, & altri simili giuochi, che sono a nostri tempi l'esercitio continuo de' nostri Soldati. Ma chi più brama della militar disciplina, vegga Vegetio, Frontino, Eliano, e fra moderni Aless. Napolit. lib. 1. cap. 20. Giusto Lipsio de militia Romana, Mons. Panigarola nel suo bellissimo specchio di guerra, il Botero nel lib. 9. della ragion di Stato, & altri, e noi daremo fine a questo discorso, con notare alcune proportioni fra il pesce spada, & il Soldato, particolarmente insolente.

Otio da fuggirsi da soldati.

Sforza da Cotignola imitator degli Antichi.

S. Bern.

Vegetio Front. Eliano. Aless. Nap. Giusto Lipsio, M. Panigarol. Botero.

36 Et in prima non malamente parmi si assomigli questo a pesci, perche non vi è animale più difficile di addomesticarsi, che gli acquatici, si rendono mansueti i Leoni, le Tigri, i Dragoni, ma i pesci da alcuni pochi in poi, se pur è vero, quanto si dice de' Delfini, e delle Murene, non giamai; e tali sono i Soldati insolenti, che benche alloggino teco, in casa tua, e facci loro ogni sorte di carezze, sempre li troui più fieri, e più rapaci, conforme a ciò, che disse S. Ignatio de' Soldati, che a Roma l'accompagnauano. *Quibus, cum benefeceris, peiores fiunt.*

Soldati assomiglianti a pesci.

S. Ignatio.

E notabilissimo esempio d'ingratitudine di vn Soldato, che parmi degno di non tralasciarsi, racconta Seneca lib. 4. de benef. cap. 37. Haueua, dice egli, Filipppo Rè di Macedonia vn Soldato forte di mano, della cui opera, perche si era in molte imprese cõ vtilità seruito, donauagli spesso in premio della sua virtù, della preda de' nemici alcuna cosa, el huomo auaro, che più l'oro, che la vita stimaua, con accrescerli souente ricchezze, ad esser valoroso stimolaua. Questi hauendo patito naufragio, fù nel podere d'vn certo Macedone gettato dal mare, che il essendo al patrone riferito, egli subito vi accorse, & amoreuolmente accogliendolo, nella sua Villa lo portò, lo pose nel suo letto, lo ristorò di mezzo morto, ch'egli era lo rauiuò, e ben trenta giorni a proprie spese

Somma ingratitudine di soldati.

Seneca.

lo

lo curò, e perfettamente lo risanò, ne di cio contento di viatico lo prouidde, non mancando egli di dire, pur ch'io possa vedere il mio Capitano Filippo, conoscerai, che io non ti sarò ingrato.

37 Arriuò a Filippo, e gli raccótò il suo naufragio, ma tacque l'aiuto datogli da quel buon'huomo, e subito lo ricercò fosse cótento donarli i campi di vn tale, e questo tale era l'hospite, che tanto accarezzato l'haueua, acconsentì ad occhi chiusi Filippo, che nel donar quel d'altri, è cosa facile esser liberale, & i Prencipi, massimamente nelle guerre, senza mirar souente, se giustamẽte, o ingiustamente, largamente donano, così de' suoi beni fù spogliato, e della sua casa cacciato il buon'huomo, e questa fù la gratitudine del Soldato, & il premio, che della sua pietà riportò l'hospite di lui; Tacque tuttauia questi per all'hora prudentemente, ponendo in guadagno, che anch'egli non fosse stato donato per seruo al Soldato, ma poi con vna lettera breue, e stringata fè il tutto sapere a Filippo, il quale lettala, talmente si sdegnò, che subito comandò a Pausania, che al primiero patrone restituisce i tolti beni, e che al pessimo Soldato, all'ingratissimo hospite, all'auarissimo naufrago lettere soprascriuesse, che la sua ingratitudine testificassero; ma era egli degno dice Seneca, che fossero nel suo volto scolpite più tosto, che scritte queste lettere, & io direi meriteuole stato fosse, di esser egli scancellato dal libro de viuenti, e ritornato al mare preda de' pesci, d'onde era vna volta mezzo morto vscito.

Filippo inconsiderato nel premiare.

Giusto nel far restituire.

E proprio de' pesci, che il maggiore mangia il minore, e fra Soldati hà molto più luogo la forza, che la ragione, e gli officiali maggiori mangiano le paghe de' minori, e questi quelle de' priuati fantacini.

38 Spada si chiama questo pesce, a cui paragoniamo il Soldato, e questi parimente è sotto nome di Spada inteso nel ca. 26. del Leuitico nu. 6. in quelle parole, *Auferam malas bestias, & gladius non transibit terminos vestros*, cioè Soldato armato, non trapasserà i vostri termini; Gli Egitij (come racconta Plutarco in Iside) chiamarono Ocho Rè di Persia per la sua crudeltà, & asprezza, Spada, e per l'istessa ragione può hoggidì darsi questo nome a Soldati, non meno di Ocho crudeli, & indiscreti, Imperatore ancora si chiama questo Pesce, & arte imperatoria è quella della guerra, e per mezzo dell'armi, si sà, che moltissimi saliti sono alla dignità Imperiale, Hà questo Pesce la spada nella bocca, e l'insolente Soldato sempre, che parla, minaccia ferite; per mezzo della sua spada si procaccia il cibo quel pesce, e dell'arte della guerra viue il Soldato.

Nome del Pesce spada conueuole al soldato.

Leuit. 26.

Plutar.

E d'Imperatore.

Da picciolo animaletto simile all'Asilo, o Tauano è molestato il Pesce Spada, e cacciato in furia, & il Soldato per ogni picciola cosa,

Dall'asilo come infestato.

cosa, o parola, che se gli dica non a suo gusto, auampa di sdegno, e dalle sue passioni, o d'amore, o d'ira è grandemente afflitto, e signoreggiato; Gode il Pesce spada dell'inquieto Mare, & i soldati amano le turbolenze, poiche nella pace non sanno in che impiegarsi, onde vno d'essi si tolse per impresa il Camello, che con vn piede turbaua l'acqua, dicendo in Francese LA TORBIDA MI PIACE.

39 Assalta le Naui il Pesce spada, e le pone in pericolo di affondarsi, & i soldati insolenti sono pernitiosi alle Città, e le pongono in pericolo di perder la libertà, come a Roma, & a molte altre Republiche è accaduto; Bene spesso tuttauia vi lasciano anch'essi la testa, non potendo a felice fine l'imprese incominciate condurre, ne da esse ritirarsi, come auuiene al Pesce spada, che non può trapassar col rostro la Naue, ne a se ritirarlo, e partirsi; e perciò dicono col Duca Valentino, *Aut Cæsar, aut nulla*, e con l'istesso Cesare *Iacta est alea*, è tirato il Dado.

Qual Naue in pericolo ponga.

D. Valētino.

Alla presenza della Balena la sua spada nasconde questo pesce, & vno insensato tronco rassembra, e ne' maggiori pericoli si perde d'animo il soldato insolente, perche si come è proprio de' valorosi esser quieti, e mansueti con gli amici, e terribili contra nemici, così all'incontro è proprio dell'insolente, esser brauo, e terribile con gli amici, & infingardo, e fuggitiuo alla presenza de' nemici.

Soldato insolente timido.

E diuorato da piccioli pesciolini il Pesce spada, mentre che hà impedito il rostro, e non si può difendere, la doue la Balena lo trapassa, e non lo danneggia; e gli animi bassi, qual'hora veggono brauo soldato, o persona potente hauer perdute le forze, a gara l'assaltano, e lo percuotono, come cō Hettore già condotto vicino a morte da Achille, scriue Homero, che facessero i Greci, sopra di che formò bello Emblemma l'Alciato di Lepri, che Leone morto insultano, e fè dire ad Hettore moribondo,

Codardi crudeli cōtro i caduti.

Distrabite, vt libitum est, sic cassi luce Leonis
Conuellunt barbam, vel timidi Lepores.

cioè,

Quel che vi piace, di me estinto fate,
Che a Leon morto anche le Lepri timide,
Insin la barba arditamente suellono.

Homero

40 Ma le persone magnanime, simboleggiate nella Balena, cō gli estinti, e caduti in miserie, e priui di forze, ancorche per altro già nemici, non incrudeliscono, ne prendono battaglia, ma gli trapassano senza offenderli; onde meritamente nell'osseruāza del decoro, è da graui Autori ad Homero preferto il Tasso,

Magnanimi pietosi con miseri.

perche

perche oue quegli fà, che Achille nel corpo morto di Ettore incrudelisca, questi fà che Tancredi si prenda cura, che honoratamente sia sepellito il corpo di Argante, e di Rinaldo afferma, che

Quanto contrasto haueua men saldo
Tanto scemaua il suo furor Rinaldo.

Cant. 20 St. 58.

Finalmente se le carni del Pescespada sono secondo alcuni molto saporite, e secondo altri di cattiuo nutrimento, delle ricchezze de' Soldati possiamo parimente dire, che alcune sono soauissime, quelle cioè, che in guerra giusta da nemici si prendono, onde diceua il Rè di Gierusalemme. *Lætabor ego super eloquia tua, sicut, qui inuenit spolia multa*, altre all'incontro di pessimo nutrimento, e sono le ammassate dalle rapine fatte a gli amici, perche portano seco la dannatione eterna, e quelli, che si credono a buon prezzo comprare tali cose da soldati rubbate, non auuertono, che rimangono ancor essi obbligati a restituirle a veri Padroni, con pericolo di perder il prezzo delle comprate robbe, o pure, il che molto peggio sarebbe, l'anima stessa.

Acquisti de soldati se le citi e buoni

Ps. 118. 162.

DIGRESSIONE

Se nelle battaglie, e nelle Guerre non meno dalla giustitia della causa, e bontà de' Combattenti, che dalla fortezza de' Soldati, & industria de' Capitani la vittoria dipenda.

È La materia di questa Digressione importantissima, e però degna di essere diligentemẽte trattata, e considerata; onde non contenti noi di hauerla nel precedẽte Discorso toccata, vogliamo qui più diffusamente, & accuratamente esaminarla, e disputarla, non però con tutta quella copia di cose, che potrebbero a questo proposito dirsi, che sarebbe a ciò necessario comporui de' libri intieri, come in questa stessa, o in molto somigliante materia fece l'acutissimo, e dottissimo S. Agostino, il quale per otturar la bocca a Gentili, che alla Religione Christiana, & al disprezzo de' loro Dei attribuiuano le disdette del Romano Imperio, scrisse quei bellissimi, & eruditissimi libri della Città di Dio; sciegliendo noi dunque le cose più necessarie, & importanti, e dalla maniera nelle altre nostre Digressioni tenuta, non ci dilungando, la trattaremo.

S. Agostino perche scriuesse i Libri della Città di Dio.

Che dal solo valore de' Combattenti, o dalla fortuna, e non punto dalla giustitia, o dalla bontà, le vittorie dipendano, parere di molti.

Capo Primo.

ONO questi molti, tutti quelli, che dalla Diuina Prouidenza essere gouernate le cose humane negano, ma non forse soli, che non voglio entrar hora in quest'altra disputa, se ammettendosi la Prouidenza Diuina, possa questa opinione seguirsi, & i fondamenti di lei principali esser possono i seguenti.

Esperienza per questa opinione.

In prima molte esperienze; Poiche non sempre dalle vittorie esser accompagnata la giustitia, e souente nelle battaglie riportarne quelli la palma, che con minor ragione l'armi maneggiano, & huomini sceleratissimi sono, tutte le historie ne fanno fede, e noi pur troppo a nostri giorni veggiamo. Quante volte fù ne gli antichi tempi da popoli diuersi Gentili vinto il popolo Hebreo? E pure la giustitia era dalla parte di questi, venendo quegli ad assaltarli nel proprio paese, e volendolo di quella terra, che giustissimamente possedeuano, priuarli; e per tacere di Saul, e Gionata suo figlio in battaglia morti; di Gieconia condotto in Babilonia prigione; delle dieci Tribù discacciate anch'esse dal proprio paese, e condotte in varie parti miseramente serue. Giuda stesso Maccabeo, che fù tanto zelante dell'honor di Dio, e che solo per difender il suo culto maneggiaua l'armi, non fù anch'egli finalmente in battaglia vcciso? & i suoi fratelli, zelanti anch'essi, e pij, non capitarno tutti male, e di morte violenta morirono? e le vndici Tribù, hauendo per zelo di giustitia, dall'Oracolo Diuino approuato, contra de' Beniamiti prese l'armi, non furono per due volte con molta vccisione sconfitte?

De Gentili contra Giudei.

43 Se poi de' Gentili, fra di loro combattenti fauelliamo, chi maggiori, e più segnalate vittorie ottenne di Alessandro Magno fra Greci, e di Giulio Cesare fra Romani? ma chi parimente con maggior ingiustitia maneggiò mai l'armi? A quanti popoli mosse il primo guerra, per soggiogarli, e farsi da essi riconoscere per Signore, non hauendo egli alcuna ragione sopra di loro,

De' Gentili frà di loro.

loro, ne da essi alcuna offesa riceuuta? E che haueua egli a fare con gl'Indiani, contro de'quali, non per altro, che per ambitione, e per vna insatiabile ingordigia di regnare, mosse le armi? e pure essendo la giustitia dalla parte de gli auuersarij, la vittoria fù sempre dalla parte di lui.

Di Giulio Cesare.

Di Giulio Cesare poi si sà, che non pure a molti popoli senza alcuna ragione mosse guerra, onde M. Catone gridaua in Senato, ch'egli fosse dato loro nelle mani, ma anche poi riuoltò l'armi contra la sua propria patria, e le tolse ingiustissimamente la libertà, vinta rimanendo la parte di Pompeo, che la patria, e la giustitia difendeua; Che però l'istesso Catone diceua, esserui grande oscurità nelle cose diuine, sopra modo marauigliandosi, che Pompeo nelle altre sue imprese, benche difficile, e dalla giustitia scompagnate, era sempre stato dal Cielo fauorito, e vittorioso, e che poi hauendo per difesa della Republica, e della giustitia preso l'armi, niuna cosa felicemente gli riusciua; ilche hauer notato ancora Cicerone, habbiamo altroue detto.

Nell'Impr. di S. Luigi Rè di Francia

Scelerati vincitori.

44 Se de'costumi poi de'Capitani fauelliamo, chi più crudele, e perfido di Annibale, in cui dice Tito Liuio, che era *Inhumana crudelitas, perfidia plusquam punica, nihil veri, nihil Sancti, nullus Deum metus, nullum iusiurandum, nulla religio?* E pur anch'egli segnalatissime vittorie ottenne. A lui fù molto somigliante Lisandro Spartano, perfido, crudele, e talmente spergiuro, che non per altro, che per maggiormente ingannare, giurar soleua; e pure vinse molte battaglie, e ridusse in seruitù la famosa Atene. Fra Capitani Romani poi sceleratissimi furono Mario, e Silla, che de'Concittadini fecero crudelissimo macello, e pur anch'essi de'più felici, e vittoriosi Capitani, che mai hauessero i Romani, furono.

Annibale. *T. Liuio lib. 21.*

Lisandro. *Plut. in Lisandr*

Mario. Silla.

E se passiamo a Christiani, la rouina del Romano Imperio nō è ella succeduta a tempo, ch'egli già alla fede di Christo haueua piegato il collo? La Città di Roma non fù presa, e saccheggiata da Goti, & altri Barbari, dapoi che in lei fù drizzato il sacro trofeo della Croce, e che abbracciato haueua il culto del vero Dio? E chi dunque non vede, ch'ella assai più fù felice, e vittoriosa, essendo infedele, & empia, che dapoi, ch'ella fù fedele, e pia?

Romani infedeli più felice.

Che dirò di tante altre vittorie, che hanno ottennuto, & ottengono continuamente contra de'Catolici, e gli Heretici, & i Turchi, & altre genti barbare, & infedeli? A' tempi di S. Bernardo, a persuasione dell'istesso Santo, & all'esortationi del Sommo Pontefice, vn potentissimo esercito di Christiani si mosse per liberare dalle mani de gl'Infedeli la Terra Santa, e qual

Vittorie de Turchi, & altri infedeli.

Impresa esser poteua, o più giusta, o più pia? e pur hebbe infelicissimo fine, perche vi morirono quasi tutti, e senza frutto alcuno.

S. Luigi infelicemẽte guerreggia

E di S. Ludouico Rè di Francia chi mai con più santo zelo mosse l'armi? e pure due volte guerreggiando contra gl'infedeli, la prima egli vi rimase prigione, e bisognò con grossa somma d'oro si riscattasse, la seconda vi lasciò con altri principalissimi del suo esercito la vita; e come dunque affermaremo noi, che la bontà, e la giusttia, le quali in questo Santo, e nelle guerre, ch'ei fece, furono in eminente grado, siano di vittorie, e di prosperità cagione?

Gentili se da loro Dei nelle guerre aiutati.

45 Argomento nel secondo luogo per l'istessa opini one. Non meno a loro falsi Dei ricorreuano i Gentili per aiuto nelle guerre di quello, che al nostro vero Dio facciamo noi, & ad essi non meno le loro vittorie ascriueuano, che al nostro noi; & in fatti molte volte accadeua, che hauendo essi sacrificato, e compitamente osseruato, quanto quella falsa Religione comandaua verso de' loro Dei, rimaneuano de' nemici vincitori, & hauendo il loro culto disprezzato, la fortuna contraria prouauano, e le giornate, gli eserciti, e la vita vi perdeuano, delche molti esempi nel suo primo libro al capo primo apporta Valerio Massimo. Ma che? Ammetteremo noi, che quelle Idolatrie facillitassero a Gentili le vittorie? se ciò concediamo, ne seguirà, che i peccati facciano vincere, non vi essendo dell'Idolatria peccato maggiore.

Val. M.

Diremo, che nulla gionassero a Gentili quei loro sacrificij, quelle preghiere, e quei voti, che a falsi Dei offeriuano? l'istesso potrà dirsi delle nostre orationi, & altre sorti di diuotioni, che a Santi, & a Dio offeriamo, perche si come le vittorie ottenute dopò li superstitiosi sacrificij de' Gentili non ad essi, ma ad altre cagioni noi diciamo douersi attribuire, così diranno eglino, che riportando noi dopò le nostre preghiere, e voti fatti a Dio alcuna vittoria, non all'aiuto Diuino, ma alla fortuna, o ad altra natural cagione ascriuere si deuono.

Se ne' duelli la giustitia preuaglia.

46 Terzo, Se nelle battaglie campali, e nelle guerre è seguita dalla vittoria la giustitia; perche non dourà l'istesso dirsi delle battaglie particolari, e de' duelli? e se ciò si ammette, non potrà se non lodarsi il costume da Longobardi già introdotto, i quali al duello, come a pietra certissima di paragone, la decisione rimetteuano delle querele, e de' litigi più dubbiosi, & importanti; e pure è stato questo costume meritamente da molte Bolle Pontificie dannato, e fallacissima la sentenza, che dall'esito de' duelli si raccoglie, giudicata.

Quarto

Quarto, Hà non solamente delle battaglie, ma di tutte quante le altre cose humane cura, e prouidenza la giustitia diuina; ma in queste non si vede, che i buoni siano più, che i cattiui prosperati, non che le ricchezze, le dignità, e gli honori seguano la giustitia, & i meriti; anzi più tosto il contrario seguire, è lamento antico, e comune; adunque neanche nelle battaglie è da credere, che alcun priuilegio sopra de' cattiui habbiano i buoni, e che la giustitia alla iniquità preuaglia.

Buoni non prosperati.

47 Quinto, con l'autorità dell'istesso Vangelo, verità infallibile, può confermarsi, perche in S. Luca, dice il Signore, che se vn huomo forte stà in guardia della sua casa, e gli soprauiene vn' altro più forte di lui, lo vince, e spoglia di tutto il suo hauere; *Si autem FORTIOR ipso superueniens vicerit eum &c* non dice, se vn più giusto, o che habbia sopra di quella casa ragione di lui maggiore soprauiene, mà se vn più forte, argomento chiaro, che non dalla giustitia, o dalla bontà, ma dalla sola fortezza la vittoria dipende; & pure in S. Luca al 14. introduce parimente vn Rè, il quale fà i suoi conti, se possa con dieci milla soldati opporsi a vinti milla dell'inimico, e scorgendo di nò, manda a chiedergli la pace; non dice, che considerasse le sue ragioni, e la sua giustitia, ma si bene le sue forze, come che da queste, e non da quella l'esito delle guerre, e delle battaglie dipenda.

Luc. 11. 22.

Col Vangelo si proua preualer la fortezza.

Luc. 14.

Sesto, Può l'istesso con altri molti detti di Sauij, e di valorosi Capitani prouarsi; Frà quali è molto volgato quello di Euripide, *Si violandum est ius, regnandi causa violandum est*; ilche, se hauesse creduto, che dispensatrice delle vittorie fosse la giustitia, detto non haurebbe mai, poiche senza vittoria non possono per forza acquistarsi i Regni, e questa, violandosi la giustitia, non si ottennerebbe mai; Presuppose dunque, che anco ingiustamente operando acquistar si potessero, e vittorie, e Regni, e così intendendolo Giulio Cesare, che dicono in bocca hauerlo hauuto souente, in pratica lo pose, e si fè Signore di Roma,

Detti di Sauij. Di Euripide.

Euripide.

48 Simile a questo detto di Euripide è quell'altro di Pindaro

Di Pindaro.

Facere omnia oportet, vt cadat aduersarius,

cioè,

Per vincer l'inimico il tutto facciasi,

Pind. od. 4.

Che fù tanto, come dire, egli bisogna valersi, e di mezzi giusti, e di ingiusti, e di forze, e d'inganni, e di verità, e di bugie, per far cadere vinto l'auuersario; Detto conforme a quello di Lisandro Spartano, che oue non giungeua la pelle del Leone, at-

Di Lisandro Spartano. taccarussi doueua quella della Volpe, il quale anco interrogato, oue erano i termini dell'Imperio della sua Patria, vibrando la lancia, disse, insino oue questo arriua; ne diuerso fù il parere di *Di Pirro.* Pirro, il quale interrogato da vno de' figliuoli, a qual d'essi lasciatò haurebbe il Regno, a quegli rispose, che la punta della spada haurà più acuta, dimostrando, che la possessione de' Regni, non dalla giustitia, o dalla ragione, ma dalla forza, e dall'armi dipendeua; anzi, che la ragione dall'armi dipenda, con modo *Di Baiazete.* gratioso dimostrò Baiazete Rè di Turchi, perche dicendoli vn'Ambasciatore di Sigismondo Imperatore, che doueua astenersi dalla Bulgaria, sopra della quale non haueua ragione alcuna, lo condusse in vna casa fornita di armi di ogni sorte, e mostrandole col dito, soggiunse, che fino a' muri mostrauano le sue ragioni sù la Bulgaria, chiaramente dimostrando, che altra ragione, od'altra giustitia non riconosceua, che la forza dell'armi; Dal qual pensiero non fù forse lontano quel Re, che per Impresa si tolse *Impresa all'istesso.* il nodo Gordiano da vna spada tagliato, aggiuntoui per motto TANTO MONTA, quasi volendo dire, che poco importaua, purche il fine si conseguisce, e la vittoria si ottenesse, il valersi di questo, o di quell'altro mezzo, della ragione, o della forza.

Di Giacob Leis Persiano. 49 Ma più apertaméte Giacob Leis granCapitano tra Persiani intorno all'anno 780. dimandato da Taer, con che autorità faceua la guerra, sfuaginando la spada, gli rispose, che quella daua a lui ogni ragione, & autorità. Detto molto simile a quello *De' Francesi antichi* de' Francesi appresso T. Liuio nel lib. 5. i quali hauendo assaltati *T. Liuio lib. 5.* i Toscani, & interrogati da gli Ambasciatori Romani, che ragione haueuano esși in quei poderi, de' quali spogliar voleuano gli antichi possessori, risposero, *Se in armis ius ferre, & omnia fortium virorum esse*, cioè, se portar la ragione nell'armi, e tutte le cose essere de gli huomini forti.

Accordasi con questi detti quello di Corebo appresso di Virgilio.

Dolus, an Virtus, quis in hoste requirat? *Virgilio*

Cioè, purche il nemicó si vinca, che importa egli, ò virtù vi si adopri, ouer inganno? Della quale opinione dimostrosi parimente Tucidide nel lib. 4. dicendo, *Omnia licere in bello*, tutte le *Tucidide* cose esser lecite nella guerra.

Ricorso alla prima causa segno d'ignorāza Settimo, non si ottiene vittoria, di cui non si possa rendere qualche natural cagione, come, o errore de' vinti, o arte, e valore de' vincitori; Che accade dunque andar cercando altre cagioni, che non si veggono? Hanno i Filosofi per argomento d'ignoranza, il ricorrere ne gli effetti naturali alla causa prima, lasciate le cause seconde; Potendo dunque noi delle vittorie

addurre cagioni seconde, e prossime, perche ricorreremo alla prima, che è Dio? E se i Romani furono veramente più valorosi di quei popoli, che vinsero, perche andremo noi altre cagioni cercando delle vittorie loro? Insino nelle Comedie si ha per inconueniente il non sapere sciogliere i groppi, e finir la fauola, senza l'aiuto di qualche Dio, e perche vorremo noi nelle historie facili, e piane alla Diuina potenza ricorrere?

Seconda opinione alla precedente contraria. Cap. II.

50 NON ostanti l'esperienze, e gli argomenti addotti, è l'opinione alla precedente contraria molto comune, & antica, anzi insegnata può dirsi dal lume della Natura, e quasi come primo principio ne' petti humani per opera dell'istessa innestata; Ilche manifestamente da due cose si raccoglie, la prima è il ricorrere tutte le nationi ne gli vrgenti pericoli delle guerre a loro Dei, e da essi poi le vittorie riconoscere, la seconda è l'ardire, che prendono i Soldati sapendo di combattere con ragione, e per la giustitia.

Opinione più comune.

Suoi fondamenti.

Nella prima superarono i Romani tutte le altre Nationi, perche in ogni occasione di guerra, erano tanti i sacrificij, che faceuano, le preghiere, che a loro Dei porgeuano, si grandi i voti, a quali si obbligauano, che è cosa da stupire. Quando haueuano in qualsiuoglia luogo guerra, aperto teneuano il tempio di Giano, come, che a quello si douesse ricorrere per aiuto. In occasioni più pericolose, le Donne scapigliate andauano per tutti i tempij, importunando con preghiere, e voti tutti i loro Dei, i voti, che faceuano erano grandissimi, spesso votauano la Decima di tutte le cose acquistate in guerra, come fè Camillo, quando assediaua Veio, il quale anche nell'adempirlo fù tanto scrupoloso, che non si contentò, che stimata la preda fatta da Soldati, se ne mandasse la decima ad Apolline in Delfo, alche fù necessario, che le donne si priuassero delle loro collane, & altri ornamenti, per formarne vna gran tazza d'oro, ma ancora, che si stimasse il paese de' nemici guadagnato, e del suo valore all'istesso Dio si mandasse parimente la decima; Tal'hora votauano vna Primauera, od vn'Anno Sacro, come fece Fabio Massimo, & era questo vn'obbligare a quel Dio, a cui si faceua il voto, tutto ciò, che di animali bouini, caprini, pecorini, e porcini, in quella stagione, nasceua. Votauano parimente di fabbricar tempij, come fece M. Marcello, di far giuochi, recitar Comedie, far combattere gladiatori, & altre cose tali: Ottenuta poi la vittoria,

Romani nelle guerre più di tutti a Dei ricorreuano.

Voti, che faceuano.

Diligenti in osseruarli.

T. Liuio lib. 22. Plut. in Fabio.

Primauera sacra qual fosse.

ria, il tutto puntualissimamente esequiuano, e di più per renderne a loro Dei gratie, ordinauano supplicationi, e feste, e trionfando i loro Capitani, offeriuano le Corone guadagnate in guerra a Gioue nel Campidoglio, come che a lui più tosto, che ad essi si douessero.

Scrupoli, e superstitioni ridicole de Romani

51 Che dirò poi della scrupolosità de gl'istessi, tanto esquisita, che hebbe del ridicolo, nell'osseruare gli auguri, & altre minime cose, che loro paressero essere indicij della volontà de gli Dei, o di difetti nel culto loro, o nella Religione commessi? la voce di vn Sorice, che si vdì, fù basteuole, dice Valerio Massimo lib. 9. cap. 1. num. 5. di far deporre le Dittatura a Fabio Massimo, e la maestranza della caualleria a Caio Flaminio, la caduta della mitra Sacerdotale, mentre sacrificaua, dal capo di Sulpitio, lo fè giudicar indegno del Sacerdotio. A Caio Figolo, & a Scipione Nasica Consoli, che di già erano andati nelle Prouincie loro, il detto di Tiberio Gracco, che il Padiglione non era stato colle debite ceremonie piantato, fè deporre il Consolato, e ritornarsene priuati in Roma, l'hauere il carettiero in certi spettacoli tirato vna volta le redini colla mano manca, fù cagione, che di nuouo si tornasse a far quella pompa; ilche tutto nasceua dall'essere nelle loro menti profondamente radicata questa opinione, che dal culto diuino, o bene osseruato, o disprezzato, le vittorie, e le rotte de' loro eserciti dipendessero, come apertamente professò Camillo, così al popolo Romano dicendo: *Intuemini horum annorum, vel secundas res, vel aduersas: inuenietis, OMNIA PROSPERA EVENISSE sequentibus Deos, aduersa spernentibus*, e di tutta Roma testificò Valerio Massimo, così scriuendo, *Omnia post Religionem ponenda semper nostra Ciuitas duxit, etiam in quibus summæ Maiestatis conspici decus voluit. Quapropter non dubitauerunt SACRIS IMPERIA SERVIRE; Ita se humanarum rerum futura regimen existimantia, si diuinæ potentiæ bene, atque constanter fuissent famulatæ*, a confusione de' moderni Politici, i quali alla ragion di stato vogliono, che sia soggetta, e serua la Religione.

Voce di Sorice.

Valerio Massimo

Caduta di cappello.

Plut. in Coriol.

Tirata di briglia,

Tit Liu. lib. 5.

Val. M. lib. 1. c. 1. nu. 9.

Romani zelanti della giustitia nelle guerre,

Colla giustitia parimente, senza della quale non si confidauano meritar l'aiuto de gli Dei, procurauano accompagnare le loro armi, di modo, che non era lecito ne al Senato, ne al popolo prender l'armi, e far alcuna guerra, se prima da Sacerdoti non era ella giudicata giusta; & a queste arti, e maniere di proceder loro douersi attribuire le segnalate vittorie, che ottennero, afferma con parole molto notabili Dionisio Halicarnasseo: *Quibus*, dice egli, *ignota hactenus fuit Romanorum IN BELLIS RELIGIO, mirari desinant, felices euentus plerumque habuisse. Nam omnium bellorum initia, & causas apparebit IVSTAS fuisse*

Iust. Lip lib. 4. de magnit. Rom. c. 3

Dionisio Halicar.

FVISSE; atque ideo Deos meritò propitios sensisse, & fauentes.

Altri Gentili, che nelle guerre a Dei ricorreuano.

52 Ne da Romani furono in ciò discordi le altre Genti, quantunque non così perfettamente vi accompagnassero la prattica. I Filistei hauendo con l'arti, & inganni di Dalida fatto prigione Sansone, la gloria però ne dauano a Dagon Idolo loro, e si scriue nel capo 16. del lib. de' Giudici, che *Principes Philisthinorum conuenerunt in vnum, vt immolarent hostias magnificas Dagon Deo suo, & epularentur dicentes; TRADIDIT DEVS NOSTER inimicum nostrum Samson in manus nostras.* Che i Cananei, & altri popoli, che habitauano in prima la Palestina, e ne furono poi discacciati da gl'Israeliti, ponessero la speranza della vittoria nell'aiuto de' loro Dei, lo dice Mosè, *Vbi sunt Dij eorum, IN QVIBVS HABEBANT FIDVCIAM?*

Iud. 16. 23.

Deut. 32.37.

Che ne' Germani antichi fosse l'istessa opinione, lo dimostra il ragionamento di Ciuile appresso Tacito, nel quale esortando i suoi soldati disse, *Rhenum, & Germaniæ Deos in aspectu, quorum numine capessèrent pugnam.*

C. Tac. histor. lib. 5.

Appresso a Greci disse Demostene pro C. Tesiphonte *PROELII EVENTVS IN DEO, non in me positus erat*, e Sofocle in Oedipo, *In causa iusta ETIAM PARVVS VINCIT MAGNVM*; & appresso a Dionisio Halicarnasseo diceua a Volsci Martio: *ANTE OMNIA moneo despiciatis, vt PIVM, & IVSTVM belli prætextum habeatis.*

Demost. Sofocle. Dionisio lib. 8.

Animo, & ardire, che accompagna la giustitia.

53 Che poi marauigliosamente s'inuigoriscano i soldati dal credere di combattere per la giustitia, e fauoriti da celeste Nume, è cosa più che chiara, ne i Capitani sogliono quasi di alcun'altro motiuo per dar animo a Soldati, che di questo più valersi. Agesilao, essendo contra i patti giurati da Tisaferne Capitano de' Persi assaltato, non si smarrì, per essergli cio improuisamente accaduto, ma l'animo a se, & a suoi soldati accrebbe, parendoli hauere migliorata, e maggiormente giustificata la causa di combattere, e che i Dei fossero per esser seco contra gli spergiuri, e tutto lieto a suoi soldati disse; *Gratiam habeo Tisapherni pro periurio; sibi enim Deos hostes reddidit, nobis autem socios. Eamus igitur confidentibus animis, quoniam cum tam potentibus socijs pugnam sumus facturi*, ne mancò l'affetto alla speranza, combattè, e vinse.

Polyæn. lib. 2.

Di C. Pontio Sannite.

Di simile argomento per animar i Sanniti a combattere contra Romani, da quali erano già stati più volte vinti si valse C. Pontio, e disse loro; *Cum rerum humanarum maximum momentum sit, quam propitijs res, quam aduersis agantur Dijs, pro certo habete, priora bella aduersus Deos magis, quam homines gessisse, hoc, quod instat, ducibus ipsis Dijs gesturos*, e si muoueua a ciò dire,

T. Liuio lib. 4.

per

per hauere i Sanniti mandati Ambasciatori a Roma, & offerto ogni conueneuole sodisfattione di alcune ingiurie, che pretendeuano i Romani hauer da essi riceuute. Ne fù vana la speranza data da Pontio, perche ne seguì, che ridotti i Romani in alcuni luoghi stretti, e come in carcere, furono sforzati a lasciar le armi, & a passar sotto il giogo per saluar la vita.

54 Ragioni ancora in confermatione di questa opinione non ci mancano, e possono ridursi a due, la prima dalla parte di Dio, la seconda dalla parte nostra. Quanto a Dio è cosa chiara; ch'egli odia il vitio, & i vitiosi, *Odio sunt Deo impius, & impietas eius*, Sap. 14. 9. e che ama la virtù, *Dilexisti iustitiam, & odisti iniquitatem*. Psal. 44.

Iddio giustissimo, e prouidente.

Sappiamo parimente, ch'egli ha cura, e prouidenza delle cose humane, e che non lascia alcun bene irremunerato, ne alcun male impunito, conforme a ciò, ch'egli disse a Caino; *Nonne si benè egeris, recipies, sin autem malè, statim in foribus peccatum aderit?* Gen. 4. 7. e che se ne può dunque aspettare, se non, che egli fauorendo i giusti, vittoriosi li faccia, e castigando gli empij, gli deprima, e ponga sotto a' piedi de' giusti? Fauorisce questa ragione il dottissimo Padre S. Agostino, il quale nel capo 15. del libro 5. della Città di Dio afferma, hauere a Romani conceduto tante vittorie, e tanto imperio il Rè del Cielo, in premio delle loro virtù morali, e buone operationi; *Quibus*, dice egli, *non erat Deus daturus vitam æternam, si neque hanc eis terrenam gloriam excellentissimi imperij concederet, non redderetur merces bonis artibus eorum, idest virtutibus &c.* Ne da ciò và lontano M. Catone appresso Sallustio, il quale la grandezza dell'Imperio Romano non vuole, che all'armi, ma si bene alla giustitia si attribuisca, *Nolite existimare*, diceua egli, *Maiores nostros armis Rempublicam ex parua magnam fecisse. Sed alia fuerunt, quæ illos magnos fecerunt. Domi industria, foris IVSTVM Imperium, animus in consulendo liber, neque DELICTO, neque LIBIDINI OBNOXIVS.*

Sap. 14. 9. *Ps. 44. 8* *Gē. 4. 7.*

Premiò i Romani.

S. Aug.

Sallust.

Ma la pratica di questa ragione chiarissima si vede nell'historia Sacra del popolo Hebreo, il quale mentre osseruaua i precetti diuini, era sempre vittorioso, e dandosi in preda a vitij, preda parimente rimaneua de' suoi nemici; come molto bene disse ad Holoferne Achior: *Non fuit, qui insultaret populo isti, nisi quando recessit a cultu Domini Dei sui. Quotiescumq; autem præter ipsum Deum suum, alterum coluerunt, dati sunt in prædam, & in gladium, & in opprobrium &c. Deus enim illorum odit iniquitatem.* Judith. 5 17.

Hebrei buoni sempre da Dio fauoriti.

Iudith 5

Vi si aggiunge, che il Signore non abbandona mai, ne lascia defraudati della loro speranza, quelli, che in lui confidano; per-

Dã. 3. 4. perche *Non est confusio confidentibus in te Domine*. Laonde a lui ricorrendo, & in lui confidando i buoni, e lui a sdegno prouocando i cattiui, che altro se ne può aspettare, se non la vittoria di quelli, e la perdita di questi? L'historie certamente somministrar mille esempi ce ne potrebbero, i quali per esser facili a trouarsi da ciascheduno, e per non allungarmi più del douere, tralascio. Però scriuendo a Bonifacio S. Agostino epist. 194. con questa ragione l'animaua dicendo, *Graui de pugna conquereris? Dubites, nolo, vtile tibi, tuisq; dabo consilium. Accipe arma; Oratio aures pulset auctoris. Quia quando pugnatur, Deus spectat, & partem, quam inspicit IVSTAM, IBI DAT PALMAM.*

Dio non abbandona, chi in se confida.

S. Aug.

55 La seconda ragione è dal canto nostro; Perche dall'ardire de' combattenti dipendendo per lo più le vittorie, e dal timore le sconfitte, la giustitia, e la buona conscienza rende marauigliosamente arditi quelli, che l'hanno dal canto suo, perche *Iustus quasi Leo confidens ABSQVE TERRORE ERIT*.

La buona conscienza fà l'huomo ardito.

Pro. 28. 1. E come disse Horatio del giusto fauellando, lib. 3. Carm.

Horat.

Si fractus illabatur Orbis:
IMPAVIDVM ferient ruinæ.
cioè,
Se il Ciel rotto cadesse,
Percosso sì, ma intrepido sarebbe.

Il peccato all'incontro, e la mala conscienza rendono l'huomo timido, *Semper enim*, diceua il Sauio, *præsumit sæua perturbata conscientia*, Sap. 17. 11. e però qual marauiglia, che incontrandosi, & azzuffandosi insieme buoni, e cattiui, giusti, & ingiusti, rimangano quelli vincitori, e questi vinti? Cresce poi molto maggiormente in quelli l'ardire, & in questi il timore, se vi si aggiunge, come souente suol accadere, che si creda combattere Iddio contra de gli iniqui in fauore de' giusti; Del che vn bellissimo esempio racconta Giustino nel suo libro ottauo, & è, che douendo combattere Filippo Rè di Macedonia contra i Focesi, i quali spogliato haueuano il tempio di Apolline in Delfo, comandò a suoi Soldati, che tutti le tempia si cingessero di Lauro, come dichiarandosi Soldati di Apollo, a cui questa pianta era dedicata, & in questa guisa appresentandosi a Focesi, appena questi gli hebbero veduti, che tutti spauentati, come che venisse l'ingiuriato Dio a castigarli, si posero subitamente in fuga, e sono degne di essere notate le parole di questo Historico, *Phocenses*, dice egli, *insignibus Dei conspectis, CONSCIENTIA DELICTORVM TERRITI, abiectis armis fugam capessunt, pœnasque violatæ religionis sanguine, & cædibus suis pendunt.*

Sap. 17. 11.

La cattiua timido.

Giustino

Focesi come vinti da Filippo.

Gran forza della conscienza.

Laonde

La onde hebbe gran ragione di dir M. Tullio; *Magna est vis conscientiæ, & magna in vtranque partem, vt neque timeant, qui nihil commiserint, & pœnam semper ante oculos versari putent, qui peccauerint*, e Seneca, che *Proprium est nocentium trepidare*; & a proposito della guerra, disse molto elegantemente Propertio

M. Tull. pro Mil.

Seneca ep. 97.

Frangit, & attollit vires in milite causa;
Quæ nisi iusta subest, excutit arma pudor.
cioè,
Forze al Guerrier la cagion toglie, e dona;
E non giusta di man fà cader l'armi.

Proper. lib. 4. eleg. 6.

RISOLVTIONE. Cap. III.

CHE più alla verità la seconda opinione si accosti, non vene può essere, massimamente appresso a veri fedeli, dubbio; ha tuttauia ancor ella bisogno di essere meglio spiegata, e con qualche moderatione circonscritta, ilche con alcuni detti c'ingegneremo di far quì noi.

Da Dio le guerre dipendono.

Il primo dunque sia, che tutte le guerre, e le vittorie da Dio dipendono, ne si può senza il suo volere fare alcun profitto contra chi si sia con l'armi. E certissimo questo detto, prima per la regola generale della Diuina Prouidenza, senza della quale, non cade fronde di arbore in terra, non che huomo alla sua imagine creato, dalla quale vniuersale prouidenza argomentaua ancora il Signor Nostro, dicendo. *Nonne quinque passeres vaneunt dipondio? & tamen vnus ex illis non cadit in terram sine patre vestro, quanto magis vos plures estis illis?* cioè, le passere non si vendono elle per due danari cinque alla volta? e pure vna di esse senza la Prouidenza dell'Eterno vostro Padre non si prende; Ma voi quanto siete da più di loro? adunque non dubitate, che senza la sua Prouidenza niente si farà di voi.

Come le altre cose.

Luc. 12. 6.

E particolarmente.

Appresso, perche fra tutte le cose humane pare, che il Signore habbia particolar prouidenza delle guerre, come di quelle, che non appartengono ad vn huomo solo, ma a popoli intieri, a Prouincie, e Regni, e che portano seco grandissimi riuolgimenti di cose, e sono de' più aspri flagelli, che per castigar i delinquenti egli adopri, laonde ben diceua il Pastorello Dauide, *Non in gladio, nec in hasta saluat Dominus, IPSIVS ENIM EST BELLVM*, ne quasi mai nella Scrittura Sacra si fà mentione di guerra, o di vittoria, che non se ne faccia autore Dio, & insino Nechao Rè di Egitto, benche gentile, mandò a dire a Giosia, *Non aduersum te hodie venio, sed contra aliam pugno domum, ad*

1. Reg. 17. 47.

quam

quam ME DEVS *festinato ire* PRAECEPIT. 2. *Paralip.* 35. 21. E benche vn solo Dio non conoscesse Pitone Capitano de gli Ateniesi, essendo tuttauia lodato per le illustri vittorie massimamente contra di Coti Rē da lui ottennute, rispose sensatamente *Dijs habenda est gratia,* (se diceua Dio, non vi era, che desiderare) *quibus auctoribus hoc præclarè gestum est, nam ipse nihil aliud, quam manum, & operam commodaui;* e più auanti ancora passò Timoleone, il quale disse, ch'egli era molto obbligato a gli Dei, poiche di lui haueuano voluto seruirsi nel vincer i nemici. Ma questa è cosa tanto chiara, che non accade ci tratteniamo in prouarla, poiche anco i Filosofi, che della Diuina Prouidenza non molto bene sentirono, negandole la cura delle cose minime, e basse, le concedeuano tuttauia quella delle cose grandi, & importanti, quali sono le guerre.

Plut. in Politica

Modestia di Pitone.

L'istesso nella vita di Timoleone

E di Timoleone.

57 Sia dunque il secondo detto. Che non può alcuno giustamente di Dio dolersi, perche ad vno, più che ad vn'altro la vittoria conceda, o questi, più che quelli nelle battaglie fauorisca. Non meno certo del primo è questo secondo detto; & i fondamenti sono due. Il primo è il supremo Dominio, che ha Dio di tutte le cose, per ragion del quale, senza far ingiuria ad alcuno, egli può torre a chi li piace il Regno, e darlo ad vn'altro, & anche priuar chi si sia della vita, essendo egli delle nostre vite più patrone, che non siamo noi di quelle delle nostre pecore, o d'altri animali; La qual Signoria riconobbe molto bene il S. Giob, e perciò disse *Dominus dedit, Dominus abstulit, sicut Domino placuit, ita factum est.*

Di Dio nissuno può dolersi.

Iob 1. 21

Il secondo fondamento è, perche quantunque paia a noi, i quali le superficie delle cose solamente possiamo vedere, che la vittoria immeritamente da alcuno si ottenga, e l'auuersario, che riman vinto fosse di rimaner superiore più degno, Iddio nondimeno, che penetra il tutto, per altissimi, e giustissimi fini, che non conosciamo, in quella maniera le cose dispone. Laonde molto bene diceua il dottissimo S. Agostino. *Iudicia Dei occulta esse possunt, iniusta non possunt.*

Diuini giudicij occulti, ma giusti.

S. Aug.

Il Terzo detto sia; Non sempre colla giustitia della guerra, e bontà de' Guerrieri accompagnata và la Vittoria. Prouasi questo detto per l'esperienza, e ne fanno fede l'Historie tutte; che se ciò non fosse, non vi sarebbero Tiranni, che ingiustamente quello d'altri si vsurpano, ne tante vittorie contra de' Christiani haurebbero ottenuto i Turchi, e gli altri infedeli, ne da Beniamiti sarebbero state vinte le vndeci Tribù, secondo, che nota S. Bern. lib. 3. de Consid. dicendo, *Deo primum quidem fauente, secundo, & iubente,* IVSTI IVSTVM *certamen ineunt,* & SVCCVMBVNT. Sottoscriuesi a questo detto anche il dottis-

Giustitia non sempre vittoriosa.

S. Bern.

dottissimo Lipsio, lib. 5. Polit. cap. 3. oue dopo hauere quel verso riferito di Euripide

Iniqua bellans bella, saluus haud redit,
cioè,
Saluo non torna, chi fà guerra ingiusta.

Soggiunge, *Nimis rigidè, scimusq; interdum aliter esse, arcano, & nobis ignoto fine*, e dice bene, che non sappiamo il fine in particolare, se ne possono tuttauia in generale apportar diuersi, i quali anderemo noi inuestigando nel capo seguente.

Guerra giusta qual sia.

58 Quarto detto. Concorrendo in vna parte Giustitia, Innocenza, e Religione, o non mai, o rarissime volte sarà perditrice. Per intelligenza di questo detto, quanto alla Giustitia è d'auuertire, che tre conditioni comunemente si richiedono, accioche vna guerra sia giusta, cioè AVTORITA, CAGIONE, e FINE; Sarauui l'AVTORITA, essendo mossa la guerra da Principe, o Republica, che non riconosca Superiore, da cui possa ottener il suo per ragione; Le CAGIONI sogliono ridursi a due, cioè, a necessaria difesa, o propria, o d'innocenti, & a necessario assalimento, o per ricuperar il nostro, o per castigar i colpeuoli; si che non vi ha luogo la ragion di Stato, come per essere più sicuro di quello, che si possiede, l'occupar il paese del vicino; La terza conditione è il FINE, del quale dice il Lipsio, che *Etiam in bona causa potest esse malus Quid si enim vitio tibi proposita? Quid si gloria, aut imperium? Peccas, nec dirigenda aliò arma sunt (si pura esse vis) quam ad tranquillitatem, & tutelam*; e dice bene, largamente fauellando della Giustitia, in quanto è virtù vniuersale, & esclude ogni colpa; ma strettamente della Giustitia ragionando, non le ripugnano questi fini, come ne anche si dirà, che faccia contra la Giustitia quel Giudice, il quale condanna alla morte vn reo, che la merita, quantunque a ciò si muoua, o per acquistarne gloria, o per conseguirne danari; e perciò Principe, che ha giusta cagione di guerreggiare, ancorache muoua l'armi mosso dall'ambitione, o dall'auaritia, non sarà tenuto a risarcir i danni alla parte offesa, come sarebbe stato obbligato, se peccato hauesse contra la Giustitia.

Cagioni giuste della guerra quali.

Non la ragion di Stato.

Fine se rèda ingiusta la guerra.

S. Tom. 2. 2. qu. 40.

Giusto Lipsio l. 5. cap. 4

Intimatione della guerra necessaria alla sua giustitia.

59 Più tosto direi, che contra questa si peccasse non osseruãdosi la debita forma di guerreggiare; alla quale in prima si richiede, che si faccia intendere alla parte, che assaltar si vuole, ciò che si pretende, affine, che s'ella pronta si dimostra di voler esequire, quanto si dimanda, s'inuagini la spada, *Si quando*, diceua Dio al suo popolo, *accesseris ad expugnandam Ciuitatem, OFFERES EI PRIMVM PACEM; Si receperit, & apperuerit tibi portas, cunctus populus, qui in ea est, saluabitur.* La qual legge, come se fosse stata da Romani vdita, fù molto diligentemen-

Deut. 20 10.

te

te da essa osseruata, come ne fà fede Varrone, *lib. 2. de vita Pop. Rom.* dicendo, *Romani priusquam indiceret bellum ijs, a quibus iniurias factas sciebant, FECIALES LEGATOS RES REPETITVM MITTEBANT quatuor, qui si postulata impetrassent, fœdus cum ijs feriebant &c.* e l'istesso non meno distintamente insegnano Dionisio Halicarnaseo lib. 2., e Plutarco nella vita di Numa, i quali dicono, che erano questi Feciali Sacerdoti, e de' primi della Città; E Nabucodonosor stesso quantunque molto superbo, & empio, non lasciò di osseruar questo costume, come si dice nel libro di Giudit, mandando Ambasciatori per tutte le Città, accioche l'accettassero per Signore, prima, che muouer contra di loro le armi, e la ragione di questa conditione è, perche non douendosi far guerra, se non per necessità, a fine di mantener la pace, o per ricuperar il suo, se questo fine si può ottenere con mezzi soaui, e dolci, niuna ragione vuole, che si adoprino per ottenerlo le armi, si distruggano i paesi; e si vccidano gli huomini.

Varrone

Dionisio Halicar.

Plutar.

Giudith 1.

Da Romani osseruata.

E da Nabucodonosor.

Ragione.

60 Alla debita forma della guerra può ridursi ancora, che non si ecceda nel danneggiar i nemici, o il bisogno della guerra, o il meritato castigo de gl'istessi; la ragione è, che il danno del prossimo non è per se stesso desiderabile, anzi da abborrirsi, e perciò mancandoui, o l'vtile nostro, o il demerito de' nemici, che sono le cagioni, le quali honestar lo possono, non deue procurarsi, onde questo eccesso può dirsi, che giusta cagione non habbia, e ridursi anco alla prima conditione, e di questo, riducasi a qualsiuoglia conditione; diede parimente Dio leggi al suo popolo nel capo 20. del Deuteronomio, al verso 19. dicendo; *Quando obsederis Ciuitatem multo tempore, non succides arbores, de quibus vesci potest, nec securibus per circuitum debes vastare regionem, quoniam lignum est, & non homo, NEC POTEST BELLANTIVM CONTRA TE AVGERE NVMERVM.* E sono da notarsi particolarmente queste vltime parole, le quali contengono la ragione, che noi poco fà dicemmo, che non si deue far danno a nemici, se non quanto comporta l'interesse della guerra, e perche gli arbori fruttiferi non possono, ne aggiunger forze a nemici, ne toglierne a noi, però si comanda, che non si taglino, e si concede appresso si recidano quelli, che possono seruirci a fabbricar machine per vso della guerra. *Si qua autem ligna non sunt pomifera, sed agrestia, & in cæteros apta vsus, succide, & instrue machinas;* In oltre nell'istesso capo al vers. 13. si comanda, che non si vccidano le Donne, & i fanciulli delle Città prese per forza. *Percuties omne, quod in ea est, generis masculini, absq; mulieribus, & infantibus, iumentis &c.*

Altro peccato contra la forma debita della guerra.

Deut. 20 4. 19.

Femine, e fanciulli non si deuono nelle guerre vccidere.

Dalche neanche i Gentili furono lontani, onde a sua moglie,

che

che lo stimolaua ad vccidere sua cognata, presa in guerra, diceua Grifo appresso di Giustino: *Nc tam fœdum facinus facere cogatur. A nullo vnquam maiorum suorum inter tot domestica, tot externa bella post victoriam in fœminas sæuitum, QVAS SEXVS IPSE, & PERICVLIS BELLORVM, & SAEVITIAE VICTORVM EXIMAT. In hac verò præter commune BELLANTIVM NEFAS &c.* Si come dunque il Giudice in tre maniere può far contra la giustitia; la prima pronuntiando sentenza totalmente ingiusta; la seconda dandola non proportionata a demeriti del reo, e la terza non osseruando il debito ordine giudiciale, che perciò acutamente disse Tacito, che Cingonio Varrone, e Petronio Turpiliano, essendo condannati da Galba senza prima essere stati sentiti, perirono come innocenti, *Inauditi atq; indefensi, TAMQVAM INNOCENTES PERIERVNT*; volendo dire, che non erano veramente innocēti, e che non fù loro fatto torto, condannandoli; ma si bene, non osseruando con essi la debita forma de'giudicij; Così anche il Principe nō solamente muouēdo senza ragione guerra; ma anche nō osseruādo in ciò il debito modo, & eccedendo i debiti termini, la giustitia offende.

Iustinus lib. 39.

Giudice in tre maniere pecca contra la giustitia.

C. Tac. lib. 1. hist.

61 La seconda conditione da noi sopra richieduta, era l'innocenza, cioè, il non hauer commesso, ne commettere peccati, che prouochino l'ira di Dio a castigarci; & essere questa conditione importantissima, non meno che la giustitia, per moltissimi esempi è chiaro; Impercioche, quando i Giudei erano da popoli loro vicini assaltati, era la giustitia della guerra dalla parte loro, e con tutto ciò erano souente vinti, per esser eglino, o d'idolatria, o di altre graui colpe rei, il perche saggiamente diceua Achior ad Holoferne; *Perquire, si est aliqua iniquitas eorum in conspectu Dei eorum, ascendamus ad illos, quoniam tradens tradet illos Deus eorum tibi. Si verò non est offensio populi huius coram Deo suo, non poterimus resistere illis, quoniā Deus eorum defendet illos. Iud. 5. 24.* e pure così nell'vno, come nell'altro caso ingiustamente, per quanto era dal canto suo, la guerra contra de'Giudei muoueua Holoferne.

Innocentia conditione importante ne guerreggianti.

Iudit.

Hor questa innocenza esser deue primieramente nel Principe, il quale della guerra è autore; Appresso nel Capitano, che n'è principale Ministro, terzo ne'Soldati, che sono gli esecutori. Nel Principe quanto importi, si vede in Saul, il quale mentre fù a Dio obbediente egli, & il suo popolo fù vittorioso; ma hauendo poi in più modi la diuina legge trasgredito, fù rotto con tutto il suo popolo da Filistei, & egli col suo figlio Gionata vi lasciò la vita; e l'intese molto bene Traiano Capitano di Valente Imperatore Ariano, dal quale essendo ripreso, e villaneggiato, perche fosse stato da Goti vinto, non meno veramente, che arditamen-

Esser deue nel Principe.

Capitano vinto per colpa del Imperat.

Teodor. l 4. c. 19

Baron. ann. dñi 378.

te gli rispose. *Non ego, o Imperator, victus sum, sed tu ipse prodidisti victoriã, qui contra Deũ aciẽ instruere non desinis, & ita eius auxiliũ Barbaris cõcilias. Nã abs te oppugnatus, se illis adiũgit, atq; DEVM SEMPER SEQVITVR VICTORIA &c.* Ne diuersamente gli parlò vn Santo Monaco detto Isacio, il quale incontratolo, che andaua alla guerra, ad alta voce gli disse. Oue vai, o Imperatore, il quale sei dall'aiuto di Dio, contra del quale tu hai fatto guerra, del tutto abbandonato? lascia tù di far guerra contra lui, & egli sopirà la guerra contra te commossa. Restituisci a greggi gli ottimi Pastori, e facilmente sarai vittorioso.

Detto sauio & ardito di Monaco.

62 Che molto ancora importi la bontà, & innocẽza de' Capitani, nõ ve ne può esser dubbio. Nel 1. de' Maccabei al c. 5. si racconta di Giosesso, & Azaria, che vedẽdo le grã vittorie, che ottẽneua de' Gẽtili Giuda Maccabeo, mossi da ambitione, vollero ancor essi vscir in cãpo, & affrõtar i nemici, sperãdo acquistarsi vna gloria grãde, ma tutto all'opposto ne riportarono molta cõfusione, essẽdo cõ vccisione di molti soldati rotti, e posti in fuga, mercè, che se bene il popolo era innocente, e sotto la guida di Giuda vinceua i nemici, i Capitani tuttauia erano ambitiosi, & inuidiosi, e perciò non furono degni di essere prosperati da Dio.

1. Maccab. 5.

Innocenza sia ne' Capitani.

E di molta importãza ancora la bontà de' Soldati, poiche nel libro di Giosuè leggiamo, che per il peccato di vn solo, che fù Achan l'essercito de gl'Israeliti fù posto in fuga da quelli di Hai Ios. 7. Ma questo a dir il vero fù caso molto straordinario, perche se per vn solo peccato di vn soldato si perdessero le battaglie, quãdo mai sperar si potrebbe di ottener vittoria, non essendo quasi possibile, che fra tanta moltitudine de' soldati non ve ne sia alcun cattiuo; anzi più tosto se a costumi de' moderni soldati miriamo, essendo difficile, che se ne troui vn buono.

E ne' soldati.

Ios. 7. 5.

La terza conditione era la Religione, per la quale non intẽdo io solo, che ne' Capitani, e nell'essercito la Catolica Religione sia in pregio, ma ancora, che gli altri atti, alla virtù della Religione appartenenti, si essercitino; e particolarmente l'oratione, che certo a fedeli non minori vittorie ha questa partorito, che la fortezza, in figura di che leggiamo, che qual'hora Mosè le mani teneua alzate, vinceua Giosuè gli Amalechiti, e s'egli le chinaua era perdente, in segno, che più dall'orationi di Mosè, che dall'armi di Giosuè la vittoria dipendeua, e di altre vittorie per questo mezzo ottenute ne sono piene l'historie, massime Ecclesiastiche, e particolarmente è molto celebre quella dell'Imperatore M. Aurelio cõtra de' Marcommanni per l'orationi di vna legione de' Christiani, che nel suo essercito si trouaua; e già sapendosi quanto sia grande la forza dell'oratione, quanto pronto il Signore a fauorire quelli, che in lui confidano, quanto potente,

Religione terza conditione.

Exo. 17

Oratione potentissima.

benigno, e giusto non ci pare hauer bisogno di altra proua questo detto, in fauor di cui combattono ancora tutti gli argomenti per la seconda opinione di sopra addotti.

De' Fedeli ha Dio cura maggiore.

63 Sia dunq; il quinto, che verso de' fedeli esercita maggiormente il Signore questa sua prouidēza, e più chiaramēte ancora la dimostrò già cō Giudei di quello si faccia al presente cō Christiani. La prima parte nō mi sarà credo negata da alcuno; Perche si come Principe terreno ha maggior cura de' suoi domestici, che de gli altri cittadini, ancora che tutti siano suoi vassalli; Così essendo i fedeli serui domestici di Dio, cōforme a quel detto dell'Apost. *Iā nō estis hospites, & aduenæ, sed estis ciues Sanctorū, & domestici Dei*, nō vi è dubbio, che haurà di loro maggior prouidēza, e l'Angelico Dottore afferma, che de' suoi eletti ha Dio quella prouidenza, che di amati figli suol hauere il Padre, e de gli altri poi quella cura, che de' loro giumenti tengono i Patroni. L'esperiēza ancora l'istesso cōferma, poiche vittorie miracolose ha Dio souēte a suoi fedeli contra de' Barbari cōcedute, ma non già a questi cōtra di quelli; e se le armi de gl'infedeli fauorisce è per castigo delle nostre colpe, e per beneficio delle anime, e quindi auuiene, che quantunque sia egli offeso da infedeli, e da Christiani, le ingiurie di quelli par che dissimuli, riseruādo a punirle nell'altra vita, e le nostre quì punisce, per nō hauerci a cōdannare nell'altro secolo.

Ad Eph. 2. 19.

S. Th. p. p. q. 2. 2. ar. 2. ad 4 & qu. disp. 9. de Prou.

Peccati de' fedeli più puniti.

La 2. parte del nostro detto è parimente chiara, perche cō gli Hebrei era regola infallibile, che essēdo essi osseruatori della loro legge, erano parimente de' loro nemici, che gli assaltauano, vincitori, il che non sempre si auuera in noi; e la ragione della differenza è, perche a gli Hebrei haueua il Signore in premio dell'osseruanza della sua legge promesso beni, e felicità tēporali, e fra le altre la vittoria de' nemici. Così nel Deuter. al 28. *Si audieris vocē Domini Dei tui &c. dabit Dominus inimicos tuos, qui consurgūt aduersū te, corruentes in conspectu tuo.* Ma questi tēporali beni nō ha egli promesso a Christiani, anzi ha loro predetto, che saranno perseguitati, e tormentati per amor suo, e gli ha esortati a disprezzarli, & a sperar solamente gli eterni premij, e le celesti ricompense, e perciò non possono essi dolersi, se non dà loro prosperità, e vittorie nella presente vita.

Gli Hebrei perche sempre vittoriosi essendo buoni.

Deuter. 28. n. 1. & 6.

Perche nō i Christiani

64 Sesto detto, Nō sēpre alla giustitia della guerra, & alle virtù morali de gl'infedeli siegue la vittoria; Prouasi questo detto cō l'esperiēza, la quale dalle historie antiche, e moderne può raccogliersi, e particolarmēte da quelle de' Romani, i quali furono hora vincitori nelle guerre ingiuste, & hora pditori nelle giuste. Ingiustamēte dice S. Agost. nel lib. 3. della Città di Dio al c. 13. rapirono le donne de' popoli vicini, & empiamēte mossero l'armi contra la Città di Alba, cōbattēdo la figlia contra la madre, dice

Giustitia, e bontà morale non sēpre da Dio fauorita.

S. Aug.

l'istesso

l'istesso nel cap. 44. e pure in ambedue le guerre furono vincitori; E se vogliamo vn'esempio di vn'huomo sceleratissimo, & ingiustissimo vincitore; L'apporta l'istesso Santo, di C. Fimbria, il quale non hauendo riceuuto alcuna offesa da Troiani, i quali da Romani erano riconosciuti per Padri loro, ad ogni modo, incrudelì contra di Troia, e de' suoi cittadini molto più, che non fecero già i Greci, quando dopo 10. anni d'assedio la presero. *Quid melius*, dice frà le altre cose il Santo, *Ciues illius vrbis (Troiæ) facere potuerunt? quid honestius, quid fidelius, quid Romana parentela dignius, quàm meliori causæ Romanorū Ciuitatē seruare, & contra Parricidam (C. Fimbriam) Romanæ Reipublicæ portas claudere?* All'incontro chi non sà, che ingiustamēte, e contra i patti giurati mosse Annibale la guerra a' Romani, e cō tutto ciò quāte vittorie ne ottenne egli? e se dirai, che alla fine vittoriosi rimasero i Romani, che si risponderà di Sagonto, che ingiustamente fù combattuto da Annibale, e crudelissimamente distrutto?

Troia da C. Fimbria ingiustamēte distrutta

Annibale ingiustamēte mosse a Romani guerra.

Et a Sagonto.

65 Mà quì sorge vna difficoltà molto degna da considerarsi; & è come in ciò si salui la giustitia diuina. Imperciòche se a Christiani giusti, & innocenti nō dona egli le vittorie, si può dire, che ciò faccia, per punirli in questa vita di qualche fallo, riseruādo il premiarli delle opere buone nell'altra. Ma non douendo gl'infedeli riceuer alcun premio delle opere loro buone morali nell'altra vita, perche almeno non li premia in questa, come di sopra cō S. Agost. dicemmo hauer fatto co' Romani? e se fra tutti i Romani merita secondo l'istesso Santo la prima lode di bontà Attilio Regolo, come permise Dio, ch'egli non solamente fosse perdente contra Cartaginesi combattendo, ma ancora rimanesse loro prigione, e poi cō vna morte acerbissima fosse fatto morire? Fà quest'argomento S. Agostino contra i Gentili, e quindi proua, che non poteuano quei falsi Dei alcuno aiuto porgere a loro adoratori, e che in vano si honorauano, e non contento di hauer ciò detto nel cap. 15. del lib. 1. della Città di Dio, ritorna a lodar l'istesso Regolo nel cap. 24. e di lui dice queste notabili parole. *Inter omnes suos laudabiles, & virtutum insignibus illustres viros non proferunt Romani meliorem, quem neque fœlicitas corruperit, nec infelicitas fregerit;* Si come dunque dal non hauere i Dei de' Gentili difeso Regolo, il quale più tosto, che mancar al giuramento fatto per essi, ad vna crudelissima morte si espose, e fù in ogni altra sua attione tanto lodeuole, l'impotenza, o l'ingiustitia loro, argomēta S. Agost. Così pare, che si possa argomētare cōtra la giustitia del vero Dio, il qual permise, che huomo tāto buono, facesse così infelice fine; e poi che non haueua a premiar le sue virtù in Cielo, almeno non le premiasse in terra.

Dubbio cōtra la giustitia diuina.

S. Aug.

Regolo degniss. fra tutti i Romani di lode.

66 Non mancheranno tuttauia a questo dubbio risposte dall'istessa

Risposta.

istessa dottrina di S. Agost. cauate. E la prima è, che queste chiamate virtù ne' Gentili, non erano veramente tali; poiche da radice vitiosa, cioè dalla cupidigia della gloria mondana germogliauano. *Hanc*, dice egli, lib. 5. cap. 2. della gloria mondana fauellando, *ardentissime dilexerunt propter hanc viuere voluerunt, pro hac & mori non dubitauerunt. Cæteras cupiditates huius vnius ingēti cupiditati presserunt.* Il che notò etiamdio Virgilio, il quale fauellando di Bruto, che fece i proprij figlij, per essere alla patria ribelli, vccidere, non attribuisce ciò all'amore della giustitia, ma si bene alla dilettione della Patria, & al desiderio immenso delle lodi, e dice,

S. Aug.

Vicit amor patriæ, laudumq; immensa cupido

Virgil. Aen. 6.

2. Risposta.

Quindi la seconda risposta se ne raccoglie, cioè, che non possono questi tali dolersi di essere rimasti senza mercede, poiche di quella moneta, che essi desiderarono, pagati furono, cioè della gloriosa memoria appresso a posteri, e però come disse il Signore de gli Hippocriti, *Receperunt mercedem suam.*

Matt. 6. 2.

3. Risposta.

Può addursi per terza risposta, che questi tali Gentili nell'apparenza virtuosi; e realmente meno de gli altri vitiosi, riconosceuano il tutto da loro falsi Dei; e se Iddio qui tutti felicitati gli hauesse, grande occasione presentata a Gentili si sarebbe, di credere, che vera fosse la Religione loro, poiche quelli, che di lei più osseruanti erano, più anche ingranditi, e prosperati vedeuano, la doue scorgendone molti in questa vita infelicissimi, argomentar meritamente doueuano, esser vano il culto di quelli Dei, i quali non poteuano a loro più diuoti adoratori dar li beni di questa presente vita, per li quali soli erano essi adorati. Perche poi nell'istessa causa corressero molti fortuna diuersa, può forsi in parte attribuirsi alle diuerse habilità loro naturali, & alle diuerse congiunture de' tempi; Ma sopra tutto a gli occultissimi, & impenetrabili giudicij diuini, de' quali molto veramente diceua S. Agostino; *Cuius PLENE iudicia NEMO COMPRAEHENDIT; IVSTE NEMO REPRAEHENDIT.*

lib. 2. de Ciu. Dei 13.

Mala conscienza nō sempre radice di timore.

67 Settimo detto, Non tutti i cattiui sono da gli stimoli della propria conscienza percossi in modo, che fatti perciò timidi, cedano nelle battaglie la vittoria a nemici.

Prouasi facilmente questo detto, perche secondo, che disse il Sauio; *Impius cum in profundum malorum venerit, contemnet*, & altroue di certi scelerati, che *Lætantur, cum malefecerint, & exultant in rebus pessimis*, cioè, quando vn' empio arriua al profondo de' mali, non fà più conto de' peccati, ne teme di essere castigato, anzi molti si rallegrano, quando fanno male,

e giu-

e giubilano nelle attioni pessime, & alle volte anche questi tali, come disperati, sono più arditi, o per dir meglio temerarij, e cosi ottengono tal'hora delle straordinarie vittorie, conforme a quel detto del Poeta, *Vna salus victis, nullam sperare salutem.*

Nõ sentire gli stimoli della conscienza malissimo segno.

Virgilio

Laonde di vittorie da huomini sceleratissimi ottenute, come da Fimbria, da Mario, da Silla, da Vitellio, da Ezelino Tiranno, e da altri, tali ne sono piene l'historie. Si accorda cõ questa dottrina mirabilmente il moralissimo Plutarco, il quale nel suo opuscolo, *De sera Numinis vindicta*, dopò hauere discorso de' graui tormenti, che dalla conscienza loro patiscono i malfattori, soggiunge, ch'egli non parla di quelli, che totalmente in preda si sono dati alle sceleratezze, perche questi ogni lume di ragione perdendo, non conoscono i peccati loro, e si rallegrano delle opere male, che fanno. *Cum scelerati*, dice egli, *temporis successu, quemadmodum se habeant, exactius intelligunt, fremunt, dolent, indignantur, ac propriam execrantur vitam. De his loquor malis, qui non penitus exciderunt &c. At, qui Tyrannide abutuntur, hominesq; fraudulenter circumueniunt, & è medio tollunt, isti haud pœnitent, aut se ipsos oderunt, nec aliqua ob male acta afficiuntur tristitia; SCELERIBVS ENIM OBRVTI EO PROCESSERVNT VESANIAE, vt facinora cuncta, & quicquid improbi agunt, omni carere peccato contendant.*

Plutar.

A gli argomenti si risponde della prima opinione. Cap. 4.

68

Suet. cap. 60.

DI Giulio Cesare, dell'arte della guerra intendentissimo, e Capitano può dirsi de' Capitani, dice Suetonio, che *Nullũ vmquã hostem fudit, quem non Castris quoq; exueret.* Nõ ruppe mai alcuno esercito nemico, che de gli alloggiamenti ancora non l'ispogliasse; Ne altrimenti a chi nelle dispute vuol perfetta vittoria ottenere, far si conuiene, cioè, non contentarsi di hauere con efficaci argomenti l'Auuersario conuinto; ma rispondendo ancora alle sue ragioni, e distruggendo i suoi fundamenti, spogliarlo di ogni riparo, e steccato, entro del quale sperare poteua di ritirarsi, e tratteneruisi sicuro; il che volendo hora far noi: Noto in prima, che in due maniere possono considerarsi questi argomenti de gli Auuersarij, la prima come addotti a prouare, che non sempre dalla parte, oue è la giustitia, sia parimente la vittoria, e cosi non sono contra di noi, i quali habbiamo confessato l'istesso, la seconda è, che si propongano, come saldi fondamenti, e forti baloardi contra la Diuina Prouidenza, non volendo, che da quella le vittorie in alcun modo dipendano, e che à queste niente mai la giustitia della causa, e l'innocenza della vita giouino, e cosi sono da essere sciolti da noi,

In due mõdi questi argomenti considerati

 Alla

Perche gli Hebrei nõ sempre vittoriosi.

Alla prima isperienza dunque de gli Hebrei Rispondo, che quantunque la giustitia della guerra fosse dalla parte loro, non sempre vi era tuttauia l'innocenza; e per gli loro peccati permetteua Dio giustamente, che vinti fossero da nemici loro, benche Gentili, e scelerati anch'essi; e se pure erano innocenti, come pare fossero le vndeci Tribù, mentre che si mossero contra a Beniamiti, Giuda Maccabeo, & i suoi fratelli combattendo contra Gentili, e molto più fra Christiani S. Ludouico Re di Francia cõtra gl'infedeli, rispondo, che nõ vi mãcano altre ragioni, per le quali giustamente non concedeua Dio loro la vittoria.

Prima ragione per la presuntione.

La prima può essere la presuntione, e souerchia confidenza nelle proprie forze, perche in se stessi questi tali tutta la speranza della vittoria ponendo, disobbligano Dio dall'assistere all'armi loro, & aiutarli; anzi lo prouocano ad esserli contrario. Viddesi questo ne gl'Israeliti combattenti contra a Beniamiti, ilche la Sacra Scrittura accenna, dicendo, *Rursum filij Israel in fortitudine, & numero CONFIDENTES*, (ecco la cagione della rotta loro) *in eodẽ loco, in quo prius decertauerãt, aciẽ direxerũt, Iud. 20. 22* Permise dunque Dio, che perditori fossero, accioche a se medesimi, come fatto haurebbero vincẽdo, la vittoria non attribuissero.

Iud.

Seconda ragione la temerità.

69 La seconda ragione può essere la temerità, per la quale senza consideratione, e non seruendosi de gli opportuni mezzi, confidano alcuni di ottenere vittoria de' nemici giustamente combattuti; ilche è vn tentar Dio, e voler, ch'egli faccia miracoli senza necessità, ilche molto dispiacendoli, non è marauiglia, se permette siano questi tali vinti. Cagione, che ritrouossi ancora nel sopradetto caso delle vndeci Tribù contra Beniamiti; poiche nota Ario Montano, che si posero a combattere in luogo molto disauuantaggioso, cioè, in vna costa pendente, essendo essi al basso, & i Beniamiti all'alto, che questo significa, dice egli, la voce Hebrea Gabaah, o Gibghah, e ci viene ancora accennato dalla nostra volgata, mẽtreche in essa si dice, che gl'Israeliti si posero in battaglia la seconda volta nell'istesso luogo di prima, *In EODEM LOCO, in quo prius decertauerant, aciem direxerunt:* come che al disauuãtaggio del luogo si attribuisca la perdita loro; e perciò essi ammaestrati, ancorache hauesse Dio la terza volta promessa loro apertamente la vittoria, non lasciarono di valersi dell'arte, e de' militari strattagemi, fingendo di fuggire, e tirando nelle apparecchiate insidie i Beniamiti.

Aria Mont.

La poca cõfidenza in Dio terza cagione.

La terza cagione esser può la poca confidenza in Dio, per la quale meritino di esser abbandonati da lui, della quale furono dalla sauia, non men che bella Giuditta ripresi il popolo, & i Sacerdoti Hebrei, mentreche haueuano stabilito di rendersi ad Holoferne, se fra cinque giorni non erano in qualche maniera

soccorsi,

soccorsi, e questa parimente non vi manca, chi attribuisca a Giuda Maccabeo, ilche argomentano dall'esser egli ricorso a Romani, e fatta confederatione con essi; dicendo altri, ch'egli confidò troppo nelle proprie forze, e si dimenticò ricorrere con l'oratione a Dio. *Cum Bacchide pugnaturus*, dice il Torsellino, *Dei opem implorare oblitus, suis pugnauit viribus. Itaq; multitudine hostium obrutus, in acie cadit.*

Dionisio Cart. in l. 1. Maccab c. 9. H. Torsell l 3. epit. & alij apud Sāctiū.

70 La quarta cagione esser suole qualche altro bene, che da quella disdetta de' suoi fedeli, e maggiore, che nō sarebbe stata la vittoria, ha pensato di cauar Dio, di cui è proprio raccoglier il bene dal male. Per esempio, l'esercitar la patienza, & accrescer il merito de' suoi fedeli, o il far acquisto delle anime de gl'infedeli; come interuenne nella perdita di S. Luigi Rè di Francia, perche egli fatto la prima volta prigione, conuertì molti infedeli al Signore, e fece altre opere santissime, onde carico de' tesori di' meriti, e di spoglie spirituali de' nemici se ne ritornò più che trionfante alla sua Patria. Si che molto veramente disse S. Bern. cap. 1. ad Milites templi; *Si bona fuerit causa pugnantis: pugnæ exitus malus esse nō poterit*, nō dice sarà felice, sarà cō vittoria, ma non sarà malo, perche anche vinto, sarà di molti beni acquisto. Posson qui ancora applicarsi quelle ragioni, per le quali dicono i Santi Padri, che permette il Signore esser afflitti i giusti, delle quali anche noi nelle nostre Lettioni della Tribolatione habbiamo lungamente trattato, qui basteracci le parole di S. Agostino, che a questo proposito nel cap. 8. e nel 29. del 1. libro della Città di Dio egli dice, addurre, e sono, *Placuit Diuinæ Prouidentiæ ista temporalia bona & mala vtrisque (iustis, & iniustis) esse communia: vt nec bona cupidius appeterentur, quæ mali quoque habere cernuntur, nec mala turpiter euitentur, quibus, & boni plerumq; afficiuntur. Ostendit tamen Deus sæpe etiam in his distribuendis euidentius operationem suam. Nam si nunc omne peccatum manifesta plecteretur pœna, nihil vltimo iudicio reseruari putaretur. Rursus si nullum peccatum nunc puniret apertè diuinitas, nulla esse prouidentia Diuina crederetur.* e nel cap. 29. il giusto tribolato, che cosi dica, introduce. *Ille (Deus) cum me aduersis rebus exagitat, aut merita examinat, aut peccata castigat, mercedemq; mihi æternam pro toleratis piè malis temporalibus seruat.*

Quarta ragione maggior bene.

S. Bern.

S. Ago.

Perche non sempre vittoriosi i giusti.

71 All'esempio di Alessandro Magno rispondo, che fece egli di molti atti virtuosi, di clemenza, di continenza, & altri, & vsò per lo più molto moderatamente le sue vittorie, laonde forse in premio di questi, lo fece il Signore si vittorioso, e glorioso nel Mondo, e quelli, ch'ei vinse, meritauano forse maggior castigo.

Alessandro Magno perche prosperato.

Il simile può dirsi di Cesare, e quanto alla guerra ciuile, ch'egli hebbe con Pompeo, rispondo, che questi non si stima hauesse

Perche Giulio Cesare. niente miglior intentione di Cesare, e forse anco colpa maggiore, hauendo souente Cesare partiti assai ragioneuoli per la pace proposti, qual fù, che ambidue deponessero le armi, i quali da Pompeo, che si credeua hauer la vittoria in pugno, accettati non furono, ne vi manca chi la sua causa giustifichi, come che ingiustamente vietata gli fosse l'entrata in Roma, e comunemente si crede, che assai più crudelmente di quello, che fece poi Cesare, hauerebbe la vittoria vsata Pompeo; E se mi opporrai Bruto, del quale non mi pare esser possa dubbio, che miglior in se stesso, e più retta intentione non hauesse di M. Antonio, dal quale egli tuttauia restò vinto; Rispondo, che anch'egli fece molto male ad vccider Cesare suo grandissimo benefattore, e che la Republica molto moderatamente gouernaua, e ch'egli fù mosso a ciò più dall'ambitione, che dall'amor della patria, ilche può conoscersi da quello, che Plutarco nella vita di lui riferisce; che Fauonio gli disse, esser assai meglio sopportar il Tiranno, che suscitar guerre ciuili, che era Consiglio molto Sauio, e buono, ma egli non lo volle intendere; oltre che tutti i suoi compagni, e seco congiurati, e particolarmente Cassio, huomo superbo, e crudele, haurebbero voluto esercitar a modo loro la vittoria; e fù molto grande etiamdio quell'errore di Bruto stesso, il quale per animar i Soldati alla battaglia, promise loro, essendo vittoriosi, di permetterli il Sacco di Lacedemone, e di Tessalonica, atto che inescusabile essere, confessa anche Plutarco.

Alph. à Castro l. 2. de leg. pœnal. c. 14. Couaru. relect. in c. Peccatū de regul. iur. p. 2. § 9

Bruto se bene facesse a congiurar contra Cesare.

Plutar.

72 A gli altri esempi, che si adducono di Capitani scelerati, e vittoriosi, Rispondo, che di tali appunto è conueniente, che si serua Dio, mentre castigar vuole qualche popolo, perche se di Capitani virtuosi volesse seruirsi, molto picciolo, e moderato sarebbe il castigo; & a questo fine possiamo credere, che permettesse Dio vittoriosi fossero Annibale, Mario, Silla, & altri, quantunque anche questi non fossero forse tanto cattiui, quanto si presuppone, & alla fine anch'essi senza castigo non la passassero, perche Annibale andò vn pezzo esule, e ramingo per il mondo, & alla fine a darsi la morte da se stesso fù constretto; Mario fù più volte in pericolo di morte, & in fine sentendo, che a Roma se ne ritornaua Silla vittorioso, oppresso dal timore, e dalla malinconia si accelerò con volentarij disordini la morte; e Silla poi fù mangiato viuo da vermi.

A gli esempi de' Capitani scelerati, e vittoriosi.

Al parangone di Roma Gentile con Roma fedele, lungamente risponde S. Agostino ne' suoi libri della Città di Dio, e veramēte molte cose vi sarebbero, che dire, io le accennerò breuemente. Prima si nega, che più felice fosse Roma Gentile, che Christiana; perche, come le dice S. Leone Papa, *Minus est, quod illi bellicus labor subdidit, quam quod pax Christiana subiecit.* Secondo, che per-

Roma se più felice Gentile, o Christiana.

S. Leo ser. 1. in Natali Ap. Petri, & Pauli.

mettesse Dio fosse ella saccheggiata da Goti, fù castigo delle persecutioni fatte de' Christiani, e della perfidia, e durezza de' Pagani, che ancora in lei dimorauano. Terzo, che assai mancasse sotto a Principi Christiani l'Imperio Romano, non fù senza Diuina Prouidenza, accioche la conuersione del Mondo, non alla potenza loro, ma alla forza della verità, & alla virtù della Croce si attribuisse; & alla Maestà de' Vicarij di Christo la sedia, & il luogo si cedesse. Quarto, Che genti straniere, e da gli vltimi confini del mondo ad occupar queste nostre parti venissero, lo permise il Signore, e per essercitar con questo flagello i suoi, e per condur quelli in luogo, oue più commodamente il lume della fede riceuere potessero.

Romano Imperio perche scaduto.

Goti perche in queste parti venuti.

73 All'esempio de' Turchi, rispondo, che per castigo de' peccati nostri ha permesso Dio, che habbiano tanto potere, e tante vittorie ottenute; Et i Greci particolarmente non è marauiglia, che per essersi dalla Chiesa Romana diuisi, e diuenuti non solamente Schismatici, ma etiamdio Heretici, siano stati loro preda. Oltrache da soldati de gl'istessi molto minori sceleratezze, che da nostri veramente si commettono; onde non è da marauigliarsi, se per lo più siano de' nostri vittoriosi.

Turchi perche vittoriosi.

A quello de' Crucisegnati, i quali a' tempi di S. Bernardo andarono all'acquisto di Terra Santa, e vi rimasero sconfitti, & in gran parte morti, Rispondo, che forse fù ciò in pena de' peccati, ch'eglino per istrada commisero, e della discordia, che fra di se ostinatamente mantennero, come notano Otone Friseng., & il Baronio, non piacendo a N.S. che per mani del suo corpo mistico laceratrici, liberato fosse del suo santissimo, integerrimo, e real Corpo il sacro Sepolcro; oltre a che, come altroue dicemmo, e scriue Gio: Abbate, si fece di loro vn grande acquisto in Cielo. A ciò, che si opponeua di S. Luigi Rè di Francia già di sopra habbiamo risposto.

All'esempio de Crucisegnati.

Otto Frisengēsis l.1.c.58 Baron. an. dom. 1148. Impr. di S. Lud. Gio: Ab. ep. 333. apud D. Bernar.

Al secondo argomento. Potrebbero non ha dubbio molti esēpi in contrario apportarsi, come di Silla, il quale depredò il Tempio di Apolline, in Delfo ricchissimo, e stimatissimo, e pure ottēne appresso nobilissime vittorie; Del Siracusano Dionigi, che dopò hauere scherniti, e spogliati molti Dei, e nauigādo col vēto in poppa, disse, Vedete, che a Sacrileghi dāno i Dei felice nauigatione, la doue Ottauio Console all'incōtro, e Nicia, che furono molto superstitiosi, e dediti a sacrificij, furono da suoi nemici infelicemente vinti, e miseramente morti, quegli da Cinna, e questi da Siracusani. Ne punto più felice fù Hamilcare Cartaginese, il quale attendendo in mezzo de' combattenti a far sacrificij, poiche vidde i suoi esser vinti, si gettò nelle fiamme de' suoi altari, *Vt eos* (*ignes*) dice S. Ambr. ep. 12. *vel cruore suo restingueret, quos sibi nihil*

Gentili, che sacrilegi furono vittoriosi.

S. Amb.

bil profuisse cognouerat Non è dunque vero, ciò che in questo secondo argomento si presuppone, che dalla Religione de' falsi Dei osseruata, o disprezzata le vittorie, e le perdite dipēdessero, come difusamente prouano quei due grā lumi di S. Chiesa S. Agost. ne' libri della Città di Dio, e S. Amb. nella risposta a Simmaco ep. 12.

A che la rotta di Cāne attribuissero.

74 Ma i Gentili, e particolarmente i Romani erano tanto superstitiosi, che tutte le cose auuerse a qualche mancamento di Religione, e di culto de' loro Dei ascriueuano; e quando hebbero quella notabilissima rotta a Canne, non sapendo a qual altro difetto darne la colpa, alla gelosia di Giunone l'ascrisero, cagionatale da Varrone Capitano in quella giornata, il quale essendo Edile, posto haueua nel tempio di Gioue, mentre i giuochi Circensi celebraua, vn bellissimo giouinetto alla guardia notturna del suo letto. *Quod factum*, dice Valerio Massimo, *post aliquot annos memoria repetitum, sacrificijs expiatum est*, cioè, il qual fatto ritornato alla memoria de' Romani, fù con sacrificij ricompensato, e purgato, vanità, e superstitione veramente ridicolosa, quasi che vna Dea hauer potesse gelosia di vn fanciullo, o non fosse secondo l'opinione loro più potente Gioue, a premiare il piacere apportatoli, che Giunone a castigarne l'oltraggio seguitogliene, o che volendosi questa vindicare, non douesse più tosto far morire Varrone autore del suo disgusto, che Paolo Emilio l'altro Console con più di quaranta milla Romani, che colpa non ne haueuano. Ma accioche non paia, che ciò diciamo per fuggire la difficoltà dell'argomento, e perche può essere, che siano succeduti alcuni di questi casi, che si raccontano, d'infortunij, e sconfitte a persone, che le false Deità de gli Idoli disprezzarono, e di felici auuenimenti a quelli, che molto diligenti in riuerirli furono, apportiamone alcune ragioni.

Sciocca vēdetta di Giunone attributa.

V. Mass. l. 1. c. 1.

Idolatri se vittori si per esser diuoti de loro Dei.

75 La prima ci può essere sōministrata dalla cōsciēza, la quale ha souente gran forza di confortare, e di atterrire, ancora che sia errante, e così quelli, che disprezzati haueuano i loro Dei, stimando hauer fatto grande errore, e commesso enorme impietà, rimaneuano timidi, e facilmente erano vinti, e quegli altri, che osseruato haueuano le cerimonie della loro Religione, stimando hauer fatto grā bene, erano dalla propria conscienza confortati, alche anco si aggiungeua la credenza, che fossero per combattere in loro fauore i Dei, e così arditamente nelle battaglie entrauano; Laonde souente gli astuti Capitani fingeuano apparitioni de' loro Dei, e promesse di vittorie per animar i Soldati alla zuffa, delche apporta alcuni esempi Valerio Massimo lib. 1. cap. 2. e Frontino nel cap. 11. del lib. 1. come di Epaminonda, che fè di notte tor l'arme dalle statue de' Dei, e poi la mattina, come di cosa miracolosamente succeduta, ne fauellò a Sol-

Finto aiuto de' Dei stratagemma de' Capitani.

Di Epaminonda.

V. Mass. Frōtino.

Soldati, dicendo, che li Dei haueuano prese l'armi in fauor loro, e di Alessandro Macedone che fè, il Sacerdote sacrificante nella sua destra caratteri tali scriuesse, che nelle viscere della vittima da lui presa, si vedesse poi scritto, che la Vittoria ad Alessandro si prometteua; e quanto vaglia vna tal confidanza ne' Soldati alla vittoria, e quanto possa vn timore ancorche vano ne gl'istessi alla perdita, è cosa più volte esperimentata, e Tito Liuio raccontando, che C. Sulpitio con hauer armati i garzoni, e mulatieri del campo, e fattili comparire a vista de'nemici, che fortemente combatteuano, sopra di vn colle vicino, tanto terrore cagionato haueua ne gli animi loro, che li fece volgere le spalle, dice, che questo vano terrore hebbe quasi più potere, che le vere forze, *Instructo iam vani terroris apparatu, qui quidem terror PLVS POENE VERIS VIRIBVS PROFVIT.*

Di Alessandro.

Altro stratagemma di C. Sulpitio.

76 La seconda ragione può essere, perche questi disprezzatori de gli Dei, fossero anche molto scelerati, come sogliono essere quelli, che alcuna Deità non riconoscono; & all'incontro i superstitiosi adoratori non fossero senza qualche virtù morale, come si vede ne'Romani, i quali furono superstitiosissimi nel culto de'loro Dei, ma insieme di molta giustitia, clemenza, & altre virtù morali dotati; le quali volendo Dio, come diceua S. Agostino, in questa vita premiare, concedeua loro grandi vittorie; & all'incontro puniua quei altri scelerati delle loro male operationi, & il tutto poi era falsamente all'osseruata, o' disprezzata Religione attribuito.

Atei più scelerati de gli altri.

La terza cagione furono forse i Demonij stessi, i quali per accreditar maggiormente l'Idolatria, gli osseruatori di lei fauoriuano, & i disprezzatori perseguitauano, ciò permettendo taluolta l'Omnipotente Dio, o in pena dell'istessa Idolatria, o per altri suoi occultissimi giudicij; si come parimente permette, che molti danni siano per mezzo de gl'incantesmi, e delle fatucchiarie cagionati.

Fauori del Demonio castighi di Dio.

77 La quarta ragione esser forse potrebbe, che quantunque errassero i Gentili tutti, fosse tuttauia minore la colpa di quelli, che humilmente gl' Idoli adorauano, che di quelli, che superbamente gli oltraggiauano, o disprezzauano, e perciò questi fossero più di quelli puniti. Il fondamento di questa ragione è, che quantunque errassero i Gentili nell'adorare i falsi Dei, muoueãsi tuttauia a ciò per due principij, vno de'quali era vero, e santo, l'altro falso, & empio. Il primo principio era, che dall'huomo esser adorato deue, seruito, obbedito, & honorato Dio, e qual cosa è di questa più vera, e più lodeuole? L'altro principio era, che Gioue, Marte, Romolo, & altri tali fossero veri Dei, e qual di questa poteua dirsi più escrabile, e più falsa? Hor mentre gl'Ido-

Spreggiatori de Dei se peggiori de gl'Idolatri.

Veneratione de Dei da due principij.

Buono l'vno.

gl'Idolatri osseruanti, e molto diligenti erano nel culto de' loro Dei, in quanto questa osseruanza da quel primo principio dipendeua, non era in tutto mala, ma vn non sò che di bene participaua. Quando all'incontro il culto de gli stimati Dei si disprezzaua, non perche falsi fossero quelli giudicati, che ciò stato sarebbe bene, ma perche non si facesse conto di Dio, fusse questi chi si volesse, all'hora si peccaua ancora contra il primo principio lodeuole, e giusto; e però non era marauiglia, che Iddio, il quale giustissimamente tutte le cose bilancia, quel poco di bene, che ne' primi era, colle vittorie premiasse, e questo male, che in se alcun vestigio di bene non riteneua, colle rotte, e colle disdette punisse; si come se alcuno s'immascarasse, & il Principe della Città rappresentasse, e per tale essendo creduto, fosse disprezzato, & offeso, non è dubbio, che il vero Principe se ne terrebbe ingiuriato; non perche fosse colui stato offeso, che peggio anche meritaua, ma per il mal'animo, che contra lui gli offenditori dimostrauano. Come di Federico secondo si legge, che grauemẽte si stimasse da Fauentini ingiuriato, per hauer eglino vno, che essere Federico credeuano, vcciso; *Fauentiam*, dice il P. Bzouio, *memor veteris iniuriæ, quod Fauentini quendam Principem apud se OPINIONE FRIDERICVM, intercepissẽt, & occidissẽt, obsedit, atque agrum, circumuocà vicinum militari prædæ exposuit, &c.*

Cattiuo l'altro.

P. Bzouio ann. dñi 1245.

78 Et a cõfermatione di questa dottrina due bei luoghi habbiamo nella Scrittura Sacra, l'uno è nel terzo de' Regi al cap. 3. oue si riprẽde Gieroboamo Rè di Samaria, perche *Fecit de nouissimis populi Sacerdotes excelsorum*, cioè, fece Sacerdoti de' suoi Idoli de gli vltimi della plebe; Ma che importaua ciò a Dio? anzi non era egli tanto meno offeso, quanto era minore l'honore, che a falsi Dei si attribuiua? e non erano questi manco honorati, hauendo gente uile per Sacerdoti, che nobile, e principale? Rispondo, che in quanto questa elettione de' Sacerdoti in dispregio ridondaua de gli Idoli, non ne rimaneua quindi offeso Dio, ma in quanto si auuiliua generalmente considerato il culto di Dio, & il ministero de' Sacerdoti, cosi anche in offesa del uero Dio risultaua: Ecco dunque come nel disprezzo de' falsi Dei essere può offeso anche il uero Dio. L'altro luogo è nel cap. 5. di Daniele, oue si dice, che Baltasar fece prendere i uasi d'oro, e di argento, che suo Padre portato haueua da Gierusalemme, e collocato ne' Tempij de' suoi Idoli, & in quelli beuette egli, e fece bere a suoi Cortigiani, e sue concubine, del che si tenne tanto offeso Dio, che fè apparire una scrittura nel parete, la quale prediceua al Rè la perdita del Regno, e della uita. Parue dunque, che Dio più per male hauesse, che fossero da gli huomini profanati i Vasi sacri del suo Tempio, che destinati al culto de' Demonij

Luoghi della Scrittura a fauore della sopradetta risposta.

3. Reg. 13. 33.

Gieroboam pecca eleggendo vili Sacerdoti.

Dan. 5. 1

Baltasar perche piu punito, che Nabucod.

monij. Ma non sono questi più inimici di Dio, e più scelerati, che quelli? non è peggiore il peccato dell'Idolatria, che il sacrilegio? Risponde S. Girolamo molto a proposito nostro. *Quandiu vasa fuerunt in idolio Babylonis, non est iratus Dominus; videbantur enim rem Dei secundam prauam quidem opinionem, tamen DIVINO CVLTVI consacrasse. Postquam autem profanis vsibus diuina contaminant, statim pœna sequitur post sacrilegium*, cioè, Insino, che furono i vasi nel Tempio de gl'Idoli Babilonico; non si sdegnò il Signore, perche le cose di Dio pareua, che a culto Diuino ancora che secondo l'opinione falsa, fossero consacrate; ma subito, che con vsi profani le cose Diuine imbrattano, siegue al sacrilegio la pena; Ecco dunque come Dio non castiga quì gl'Idolatri, ma si bene i sacrileghi, e che nell'Idolatria stessa considera vn non sò che di culto diuino.

S. Gerol.

Idolatria se peggiore che il sacrilegio.

79 A quello poi, che si aggiungeua, l'istesso poterfi da Gētili dire contra di noi: Rispondo, esser alle volte tanto chiaro, e tāto miracoloso l'aiuto, che ci dà il nostro Dio, che non si può meritamente ad altra cagione attribuire, e gl'istessi nemici nostri sforzati sono a confessarlo, conforme a ciò, che disse Mosè, *Inimici nostri sunt Iudices*, il quale hebbe riguardo facilmente a ciò che dissero gli Egitij; *Fugiamus Israelem, Dominus .n. pugnat pro eis.* Nè vale così contra del nostro Dio, come contra i Dei de' Gentili quell'argómento: Non sempre si veggono puniti i cattiui, e premiati i buoni, adunque non vengono da Dio i premij, e le pene; Non vale dico questo argomento contra di noi; perche non ha promesso il nostro Dio di castigar quì tutti i cattiui, e di premiar tutti i buoni, ne per hauer quì premij egli è seruito da noi, e però s'egli non premia quì tutti i buoni, ne punisce tutti i cattiui, è perche riserua a farlo nell'altro mondo. Ma i Dei de' Gentili non prometteuano alcun premio, ne minacciauano alcuna pena fuori della presente vita, e solo per questi temporali beni erano da loro diuoti adorati; e però non concedendogli essi loro, è necessario il dire, che od impotenti, od ingiusti, o ingrati fossero, ilche tutto alla vera diuinità ripugna.

Non può l'argomēto ritorcersi contra noi.

Deut. 32 31.

Ex. 14. 25.

Aiuto di Dio alle volte manifestissimo

80 Al terzo rispondo, che nel duello vi suole interuenire ingiustitia dall'vna, e dall'altra parte, là doue le guerre sono almeno dall'vna delle parti giuste. Appresso, il voler dall'esito del duello giudicar alcuna causa, è vn tentar Dio, ed'vn porsi a manifesto pericolo di far errore; Ma le guerre non si fanno per arriuar alla cognitione di qual parte habbia la giustitia; ma prima si esamina la causa, e trouandoui la giustitia, si fà la guerra; dalche si vede, che sono da duelli molto diuerse le guerre, e conseguentemente, che non è lecito argomentare da gli vni alle altre.

Differēza fra duelli, e guerre.

Buoni perche afflitti, e cattiui prosperati.

Al quarto rispondo hauer Dio Prouidenza nō solo delle guerre, ma etiamdio di tutte le altre cose humane, nelle quali, se più prosperati si veggono i cattiui de'buoni, e questi più di quelli afflitti; due ne sono le principali cagioni, l'vna è il conoscer Dio, che ciò ritorna in vtile spirituale de'buoni; l'altra, che gl'istessi buoni non con tanto affetto ne con mezzi illeciti, come fanno i cattiui, le prosperità procurano, & oue questi perseguitano i buoni, quelli all'incontro hanno patienza, e non perseguitano, (se non sono superiori, a quali ciò tocca per zelo di giustitia,) i cattiui. Cagioni, che o nessuno, o pochissimo luogo hanno nelle guerre, non la prima perche seminarij sono queste di ogni sceleratezza, e quelli, che sono vinti, massimamente da infedeli; se non vi perdono la vita, corrono molto rischio di lasciarui la fede, quantunque ne anche quì abbandoni Dio i suoi, e ne sappiano molti giusti massime se sono perfetti, come era S. Luigi Rè di Francia trar vtile per l'anima loro; Non la seconda cagione, perche non meno contra de'cattiui combattono i buoni nelle guerre, che contra de' buoni i cattiui. Ne con tutto ciò lascia molte volte Dio di fauorir anche miracolosamente ne' particolari loro negotij, & interessi i buoni.

Differenza delle guerre, & altre auuersita.

81 Al quinto tolto dall'Euangelio rispondo, che non fù mente del Signore abbracciar tutte le cagioni della vittoria, perche neanche fece mentione dell'arte, dell'astutia, o della prudenza, dalle quali non meno, che dalla fortezza ella dipende; ma fauellò di quella sola, che è la più apparente, e più ordinaria, più naturale, e propria; dalche non ne siegue, che molte vittorie non habbiano dalla giustitia, e da vno estraordinario aiuto di Dio a riconoscersi, anzi se ne può quindi trar argomento, perche essendo cosa naturale, & ordinaria, che nelle battaglie il più forte vinca, e scorgendosi, che tuttauia in molte è la vittoria dal più debole ottenuta, sarà necessario in queste ricorrere ad vn'altra cagione superiore, che è Dio.

Alla fortezza sola perche la vittoria attribuita.

Al sesto: Non si nega da noi, molti essere stati di contrario parere al nostro, particolarmente Gentili, e Barbari; ma opponiamo a questi altri di maggior autorità, e sapere, oltre alle ragioni, & esperienze nel cap. 2. e nel terzo addotte.

Al settimo argomento, Nego in prima potersi in tutte le vittorie alcuna natural cagione assegnare, essendouene di quelle, che al solo miracoloso aiuto di Dio possono attribuirsi, come in quella, che S. Germano ottenne con far solamente gridare a soldati ALLELVIA, dal cui suono come da folgore percossi i nemici, tutti si posero in fuga, come racconta il Cardin. Baronio nell'anno del Signore 419. e quale fù parimente l'ottenuta da Christiani assediati in Antiochia de'Saraceni, e de'Persiani l'anno del

Alleluia gridato fà vincere.

Ribadineria nel la vita di S. Germ. Altisiodorense. Baronio.

Paul. Em. lib. 4 histor. Franc.

del Signore 1098. perche essendo essi pochi, e tanto dalla fame indeboliti, che ancora i più gagliardi si sostentauano caminando con bastoni, animati tuttauia per vna celeste riuelatione, che scoperse loro la lancia del Signore, assaltarono i nemici, e ne vccisero insino a cento milla.

Vittoria miracolosa de Christiani.

82 Appresso dico, che quantunque si possano molte vittorie ascriuere ad alcuna cagione seconda, questa tuttauia si hauerà da ridurre alla prima, come nella battaglia Nauale contra Turchi à' tempi di Pio Quinto, aiutò mirabilmente la vittoria de' nostri il vento, il quale in prima soffiando contrario, nel principio della zuffa, si riuoltò loro in fauore; Ma chi sarà così poco pio, che al celeste Eolo, e vero Signor de' venti questo riuolgimento non attribuisca? Ne solo queste cose esterne, e questi moti delle creature insensate, da' quali souente le vittorie deriuano, ma ancora le attioni stesse humane, & i mezzi, che si adoprano per vincere, o all'incontro le negligenze, e gli errori si deue credere, che siano effetti, o almeno permissioni della Prouidenza diuina; perche volendo il Signore far vincer alcuno, non è necessario, che faccia miracoli, ma può ciò conseguire, con illustrargli la mente, e fargli adoprar quei mezzi, che della vittoria lo faranno possessore, & all'incontro togliere l'ingegno, e le forze a gli auuersarij; si che non gli sappiano resistere, ne se stessi difendere. Laonde Tito Liuio notò, che quando i Romani combatterono con Francesi al fiume Allia, fecero mille errori, ne si portarono in alcuna cosa da quei prudenti, e valorosi guerrieri, che nelle altre guerre mostrati si erano; Non crearono Dittatore, non fortificarono gli alloggiamenti, non bene ordinarono le squadre, ne cosa alcuna fecero a proposito per vincere, ma si bene il tutto per perdere, ilche Liuio da prudente, ma Gentile attribuisce alla forza del Fato, o della Fortuna, *ADEO*, dice egli, *EXCAECAT ANIMOS FORTVNA*, *vbi vim suam ingruentem refringi non vult*, cioè, Tanto accieca gli animi humani la fortuna, quando non vuole, che alla sua forza si resista. Quello dunque, che questo Scrittore alla fortuna ascriue, doucmo noi da Dio riconoscere, e credere, che quando egli castigar ci vuole, gli occhi in prima, come si fà con condannati a troncarli il capo, ci benda; accioche non facciamo resistenza a suoi colpi, anzi noi stessi cooperiamo alle nostre pene; ilche ci fù con bella maniera in quel Decreto di Dario nel 6. cap. del 1. libro di Esdra riferito, figurato, *A me ergo*, diceua in quello il Rè, *positum est Decretum, vt omnis homo, qui hanc mutauerit iussionem, TOLLATVR LIGNVM DE DOMO IPSIVS, & erigatur, & configatur in eo.* Voglio, disse, che contrauenendo alcuno al presente Decreto, si prenda vn legno dalla sua casa, e di quello si fabbri-

Cagioni seconde hanno da ridursi alla prima.

Vittoria Nauale a tempo di Pio V. come da Dio.

T. Liuio

Romani come vinti da Frãcesi.

Forza della Prouidenza diuina.

1. Esd. 6

[...]badi-[...]eria nel vita di Germ. Altisio-dorense. [...]aronio.

chi

Noi stessi ministri siamo de' nostri castighi.

chi vna forca, in cui egli si appichi; ma che importaua, che questo legno si togliesse dalla casa del malfattore? Purche egli muoia, sia in qual legno si voglia. Nò, dice il Rè, ha da prendersi dalla sua casa; accioche ancor'egli colle cose sue concorra al suo proprio castigo, e come fù autore della colpa, così ministro sia della pena; e non d'altri, che di se stesso, veggendosi punito, si doglia; E non altrimenti Dio punir ci suole con prenderne la materia, e gl'instromenti dalla casa nostra, cioè, seruendosi de' nostri stessi pensieri, e disegni a nostra maggior pena, e confusione. Così dunque, quando Dio vuol castigarci, ci accieca; & all'incontro di acutissimi occhiali, e di armi fortissime ci prouede, quando vuole, che vincitori siamo.

Come lecito alla prima cagione ricorrere.

Iust. l. lib. 4. Mag. c. 3.

83 All'autorità de' Filosofi, che hanno per argomento d'ignoranza il ricorrere alla prima cagione; Rispondo, che di quelli essi intendono i quali ricorrendo immediatamente alla prima cagione, non ammettono le seconde, ilche non facciamo noi, i quali vogliamo, che le seconde cagioni alle vittorie concorrano, ma diciamo queste essere mosse, & indrizzate dalla prima, ilche i buoni Filosofi non negano; e se pure in alcuni casi, tralasciate le cagioni seconde, ricorriamo alla prima, è che l'effetto del qual si fauella, la forza delle seconde cagioni trappassa.

Nelle Scene come lecito a Dei ricorrere.

All'esempio delle Scene rispondo, Non prohibirsi affatto da Maestri della Poetica il ricorso a Dei, mà riseruarsi a casi molto importanti, e difficili, i quali in altra maniera non possano risoluersi, che tale fu il precetto di Horatio.

Nec Deus intersit, nisi dignus vindice nodus
Inciderit

Horat. 1 Poet.

Ilche è conforme a quella regola de' Teologi, che *Non sunt multiplicanda miracula sine necessitate*, Ilche confessiamo ancora noi; e nō vogliamo, che tutte le vittorie miracolosamēte si ottēgano; ma bē diciamo, che tutte dipendentemēte da Dio, ilche i Poeti nō negano, ne di questa sorte di concorso diuino fauellano i Maestri dell'arte Poetica, e perciò l'autorità loro non è contra di noi. Aggiungasi, che il Poeta non tanto ingegno dimostra, ne tanto diletto a gli vditori apporta, mentre fà, che miracolosamente, e per aiuto diuino alcuna cosa si ottenga, essendo questo facillissimo a fingersi, quanto facendo, che per arte, o valor humano si conseguisca; mà nelle historie si attende semplicemente alla verità, ne perche in essa alcuni effetti si attribuiscano a Dio, è ella meno diletteuole, o d'vtile; perche non sono come nelle Scene fatti a capriccio, ma operati con grandissima Prouidenza da Dio.

Poesia differente dall'Historia.

Vtili ricordi dalle cose dette raccolti. Cap. 6.

84 HAbbiamo seminato fin'hora, e se non m'inganno, buona, e vera dottrina, siegue hora, che ne raccogliamo il frutto, che saranno alcuni ricordi alla guerra appartenenti.

Prima di far guerra si bilanci bene la sua giustitia.

Il primo sarà, che non mai si muouano l'armi contra alcuno, se prima non si bilanciano bene le ragioni, che vi sono di muouerle, e col consiglio de'Sapienti, e non meno retti, e spassionati, che dotti, si conosce così volere, e comandare la giustitia: Ne deue alcuno marauigliarsi, che ciò si richieda da Principi Christiani, poiche lo faceuano anche molti Gentili, & i Romani in particolare erano in ciò diligentissimi; poiche appresso di loro, ne al Senato, ne al Popolo era lecito prender l'armi, e far alcuna guerra, se prima da Sacerdoti non era questa giudicata giusta; Ne meno della giustitia dimostrossi amante il Popolo di Atene, al quale proponendo Temistocle, ch'egli era in pensiero di far cosa vtilissima alla Repubblica, ma che non si doueua palesar a tutti, comandò egli, che la communicasse con Aristide, al quale dicẽdo Temistocle, che questo era l'abbrucciar l'armata delle altre Città della Grecia, riferì Aristide al Popolo, che veramente il pensiero di Temistocle era vtilissimo, ma insieme anche ingiustissimo, ilche inteso da quel Popolo, posto ogni interesse da parte, ordinò, che più non se ne parlasse. Ilche deue essere di gran confusione a noi Christiani. Imperciochè quando si tratta fra di noi di muouer guerra, chi ha veduto, che se ne ricerchi il parere de'Sacerdoti? che s'interroghino, se non forse per vna vana apparenza sola, i Teologi? Che ne'Consigli si discorra, se la guerra è giusta, o ingiusta? Se vi siano forze basteuoli, se danari, se soldati, se impedimenti, se vtilità, se interesse di Stato, & altre cose tali bilanciano; Ma della giustitia, della religione, dell'honor di Dio, della salute dell'anime, del ben de'Popoli, ch'esser dourebbero i punti principali, se ne fà per lo più pochissimo conto.

Iust. Lip lib. 4. de Mag. R. c. 3.

Romani di ciò intendẽtissimi.

E gli Ateniesi.

Christiani in ciò negligenti.

Horat. i Poet.

85 Ne solamente nel muouer guerra ad altri Principi Christiani hauer si deue in prima l'occhio alla giustitia; ma ancora muouendo l'armi contra gl'infedeli stessi; Ilche non sò quanto osseruato fosse in quella guerra, che dal Rè D. Sebastiano di Portogallo in Africa si fece; nella quale dandosi aiuto ad vn Rè discacciato contra vn'altro, che in possesso del Regno si ritrouaua, era conueneuole in prima, che si considerasse, qual di essi haueua maggior ragione in quel Regno, ilche credo non si facesse, che però il Connestaggio, che molto diligentemente

Cõ gl'infideli ancora deue osseruarsi la giustitia.

Guerra del Rè D. Sebastiano poco considerata.

questa guerra scrisse, dice de' Molei Molucco, contra cui si muoueuano l'armi; *Era molto sdegnato, parendogli, che Sebastiano volesse torre il Regno a lui Moro, per darlo a vn altro Moro, non più suo amico di lui, senza occasione*, E SENZA DISCERNERE *a chi di loro più dirittamente toccasse quello Stato*; E questa forse fù la cagione, o vna delle cagioni, che si infelice fine hebbe quella impresa, nè lasciò l'istesso Rè Moro di ponderarla, mentre a suoi soldati, animandoli, disse, *Se nelle battaglie può la ragione, non istarà dalla parte uostra la vittoria? &c.* La doue le guerre giuste, e giustamente esercitate hauer sempre sogliono felice fine, perche, o si ottiene (e questo per lo più, e quasi sempre) de' nemici vittoria, o si fà acquisto di cosa molto più pregiata, che è la buona fama, e l'honore in questa vita, e la celeste gloria nell'altra, come dicemmo di S. Luigi; e quantunque il guerreggiar giustamente non sia mezzo infallibile per vincere, esser però suole molto potente, e quasi sempre dall'aiuto diuino accompagnato, non volendo giustissimamente la Prouidenza Diuina, che del tutto sia certa la vittoria delle armi giustamente mosse, si per altri occultissimi suoi giudicij; si anche per nostro bene, acciòche per amore della giustitia, e non per interesse abbracciamo la virtù, e non riceuiamo in questa vita il premio delle nostre opere buone.

Ieron. Conest. lib. 2.

Giustitia perche non sempre partorisca vittoria.

86 Il secondo ricordo sia, che volendo noi far guerra con gli huomini, facciamo prima pace con Dio. Perche se danno per precetto i Politici, che hauendo due nemici, si vegga di far pace con vno, & assaltar poi con tutte le forze l'altro, per non hauere a combattere con due nell'istesso tempo, già che, *nec Hercules contra duos*, quanto più sarà ragioneuole, che nell'istesso tempo, che combattiamo con gli huomini in terra, non facciamo anche guerra col Dio del Cielo, che tanto facilmente può atterrarci, e darci legati nelle mani de' nostri nemici? Nel capo 12. del lib. 2. de' Maccabei si legge, che in vna battaglia, che fece Giuda Maccabeo con Gorgia, furono vccisi alquanti de' Giudei, e volendoli poi Giuda, che patrone rimase del Campo, fargli sepellire, dice il sacro Testo, che furono sotto alle loro vesti ritrouati de' doni fatti a gl'Idoli, che tolti haueuano contra la prohibitione della legge, e si conobbe, che questa era stata la cagione della loro morte. *Inuenerunt autem sub tunicis interfectorum de donarijs Idolorum, quæ apud Iamniam fuerunt, a quibus lex prohibet Iudæos; omnibus ergò manifestum factum est, ob hanc causam eos corruisse.* Haueuano costoro offeso Dio, haueuano per inimico Dio, e qual marauiglia, che non si potessero difendere da gli huomini? E qual marauiglia parimête, che sotto a Pauia rimanesse vinto, e prigione il Rè di Frâcia Francesco I. se egli, come scriue

Nō si guerreggi senza far pace prima con Dio.

Soldati morti per loro peccati.

2. Macc. 12. 40.

Cosmo Bartoli, per ammassare più numeroso esercito, spogliato haueua de gli ornamēti d'argento,e d'oro le Chiese? Se tu dunque vuoi con l'armi ricuperar il tuo, non deui in prima voler vsurparti quello, che è di Dio; e se pensi punir alcuno, prima deui punir te stesso, se meriteuole ne sei, altrimente apparirà chiaro, che non ti muoui per zelo di giustitia, ma per passione, od interesse, e questa fù la cagione, dice S. Gregorio, da Vgone Cardinale citato, che la prima, e la seconda volta furono gl'Israeliti da Beniamiti vinti, *Quia nondum*, dice egli, *purgauerant se a peccatis suis, & ideò non erant apti ad aliena scelera punienda*, e più al particolare venendo gli Hebrei dal Montano riferiti, dicono, che il peccato de gl'Israeliti fosse, l'hauer lasciato senza castigo l'Idolatria commessa da Mica. *Indigne videlicet ferente Deo*, dice il Montano, *ad vltionem huius sceleris, quod ad homines, & vt ipsi loquuntur, ad carnem, & sanguinem attinebat, tantum iratum, tanta concordia, tanto molimine fuisse conceptum, & illud alterum, quod pietatem, religionem, atq; singularis Dei Maiestatem tantopere violarat, fuisse publice, & communiter prætermissum, ac patientia, vel magis consensione perlatum.*

Punisca prima se, chi punir vuole gli altri.

Prima dunque di andar alla guerra, o almeno prima di combattere, dourebbero tutti i soldati purgar bene le conscienze loro, confessandosi, e con santi Sacramenti armandosi, ricordo, che molto prudentemente diede al suo esercito Constanzo Padre di Constantino Magno, il quale douendo contra di Magnentio combattere, radunò tutti i suoi soldati, & gli esortò a riceuere i Santi Sagramenti, non solo per ottenere con l'aiuto Diuino la vittoria, ma ancora, acciochè se la morte succedesse, alla quale si esponeuano, non perdessero l'anima co'l corpo; *Quippè exitum vitæ*, diceua egli appresso Teodoreto lib. 3. cap. 3. hist. Eccles. *tum alias semper, tum in bello potissimum incertum esse; præsertim cum in eo infinita tela, iacula, hastæ vtrinq; mittantur.*

Prima di combattere si cōfessino i soldati.

Constanzo Imper. pio

Teodor.

87 Terzo ricordo è, che non douemo contentarci di non hauer Dio per inimico, come detto habbiamo nel secondo, ma procurare ancora di farcelo propitio con orationi, sacrifici, elemosine, & altre diuotioni, & opere buone. Possono confonderci anche in questo i Romani Gentili, i quali nel muouer le guerre loro, e nelle battaglie stesse, e con orationi, e con sacrifici, e con voti grandissimi, & insino delle proprie persone ricorreuano a loro Dei. Romolo nella guerra contra Sabini, veggendo i suoi soldati fuggire, si riuoltò a Gioue, pregandolo gli fermasse, & preso quindi animo, e seguitone l'effetto bramato, iui poi fù fabbricato vn Tempio, e dedicato a Gioue Statore; e Giulio Cesare nel libro quarto, *De Bello Gallico*, racconta dell'Alfiere della decima Legione, che *DEOS CONTESTATVS, vt ea res*

Riccorrasi a Dio nelle guerre.

Diligentissimi in ciò i Romani.

T. Liuio lib. 1.
Plut. in Romulo
Iul. Cæs. de bello Gallico.

Legioni fœliciter eueniret, Desilite inquit milites &c. Notisi, che prima che comandar a soldati, si riuoltò a suoi Dei, e pregolli secondassero, e felicitassero il suo pensiero; all'incontro, fra le negligenze de' Capitani Romani, i quali contra de' Francesi al fiume Allia combatterono, come cosa molto insolita, nota Tito Liuio, che non fù da essi fatto alcun sacrificio, nè si ricorse a gli Dei, *Non Deorum saltem, si non hominum, memores, nec auspicato, nec litato instruunt aciem.* In somma che non solamente nelle guerre, ma anche in tutte le altre facende, ricorressero i Romani a loro falsi Dei, per incominciarle bene, fede ne fà Plinio il giouane nel suo bellissimo Panegirico a Traiano, che con queste notabili parole cominciò. *Bene, ac sapienter, Patres conscripti, maiores instituerunt, vt rerum agendorum, ita dicendi INITIUM A PRECATIONIBUS CAPERE, quod nihil ritè, nihilq; prouidenter, homines sine Deorum immortalium spe, consilio, honore, auspicarentur;* sopra del qual passo dice Giusto Lipsio, essere stato costume antico de' Romani, dalle preghiere incominciar le orationi, e cita per testimonij Cicerone, Liuio, e l'Autor ad Herennio, adducendo ancora vn tal precetto di Senofonte: *Conari opus cum Dijs aggredi, quia Dij non sequius rebus ciuilibus quam, & BELLICIS præsut, ac dominantur.* I Poeti anch'eglino dall'inuocatione di alcun Dio prender sogliono il principio de' loro Poemi, come si vede in Homero, Virgilio, & altri; onde appresso all'istesso Virgilio disse Dameta *Ab Ioue principium Musæ.*

Plin. in Panegy

Nel principio di tutte le attioni inuocar si deue Dio.

Iust. Lip

Senofon

Eclog. 3

88 Se dunq; per autorità de gl'istessi Gentili dar non si deue principio ad alcuna operatione, anzi neanche a ragionamento graue, non precedendo l'inuocatione dell'aiuto diuino, quanto più creder douranno i Christiani, di non poter incominciar bene le guerre, le quali hanno esiti incertissimi, & importantissimi, se non ricorrendo prima al Signor de gli Eserciti, & al datore di tutte le vittorie, e trionfi? Molto bene l'intese quel prudentissimo Rè di Aragona, e di Napoli Alfonso, il quale alla guerra mandādo Ferdinando suo figlio, dopò molti ammaestramenti, a questo proposito, che gli diede, conchiuse, che sopra tutte le cose l'auuisaua, a non confidare nel suo proprio ardire, o de' suoi soldati, ma si bene nell'aiuto di Dio, soggiungendo, *Victoria mihi crede, non hominū disciplinis, aut industria comparatur, sed Dei Opt. Max. benignitate, & arbitrio Scictia itaq; rei militaris ita demū profutura est, Si Deū nobis pietate, atq; innocentia pacatū, propositūq; habuerimus;* e de' felici successi da queste pietose radici germogliati, addur se ne potrebbero mille esempi; ma vn solo io qui dir ne voglio da Gregora lib. 7. riferito, per esser molto notabile, e poco noto.

Ricordo al suo figlio di Alfonso Rè di Aragona.

Anton. Panorm lib. 3. de dict. Alphō. Reg

89 Dice egli dunque, che molto affannato ritrouādosi Andronico Imper. di Constantinopoli per la guerra, che gli muoueuano

Esempio notabile.

Gregora

i Turchi, vn certo Filete, che nelle delitie della Corte era sempre vissuto; lo pregò, che autorità gli desse di raccoglier gente, & armar vn'esercito ancora che picciolo, la quale ottenuta, e posta in opera, cercò egli in prima di farsi beneuoli i soldati coll'affabilità, colla liberalità, e col viuer all'istessa maniera, che faceuano essi. Appreso gli auuisò, che da ogni sorte di misfatti si astenessero; Quindi gran quantità di danari distribuì a Sacerdoti, accioche per lui, e per l'esercito pregassero. Finalmente se ne vscì in campagna, e benche inesperto, con soldati nouelli, e pochi di numero, vinse, e tagliò a pezzi in più battaglie l'esercito numeroso, e nelle guerre inuecchiato de'Turchi, mercè, che di orationi, e di elemosine egli si era armato più, che di ferro, e nelle virtù, più che nell'armeggiare i suoi soldati esercitati haueua, e se per questa strada caminasero i soldati de'nostri tempi, non dubito punto, che anch'eglino gloriosissime vittorie ottennerebbero.

90 Quarto ricordo: Non si contentino i Capitani di eser eglino buoni, ma facciano tali ancora i Soldati, e quelli, che troueranno in fallo, senza rispetto puniscano; la ragione è, perche si come nel corpo humano ogni moto delle membra si attribuisce al capo, di donde i nerui per tutte le parti deriuano; Così le operationi, e gli errori de' soldati, al Capitano, che è il loro capo, si ascriuono, e molte volte per le colpe di alcuni pochi soldati, anzi di vn solo permette Dio, che tutto vn'esercito sia rotto; e la ragione è quella, che altroue apportata habbiamo di S. Agostino, perche quantunque sia il Capitano, & il rimanente dell'esercito in se steso buono, perche tuttauia non punisce, e non corregge quel soldato cattiuo, partecipa ancor egli dell'istesa colpa.

Il Capitano punisca i soldati colpeuoli.

Delche ben si dimostrò eser molto intendente Narsete, il quale esendo per combattere contra Bucellino Capitano de' Francesi, & hauendo già ordinato l'esercito, prima che venir alle mani con nemici, volle far vna ricercata sopra de'suoi soldati, & acertarsi se fra di essi alcun meriteuole di castigo vi fose, e ritrouato vn Herulo, il quale vcciso haueua vn suo seruitore, subito con pari pena lo fece punire, non tenendo conto, che in tempo di tanta necessità, di lui disgustata rimanese vna gran moltitudine di Heruli, i quali in sua compagnia combatteuano, ne tardò a godere di questa sua giustitia il frutto, perche diede tal rotta a nemici, che di vn grandissimo numero, che erano, cinque solamente se ne ritornarono salui alla Patria.

Agatia l. 2. Bar. t. 7. an. 555.

Esempio di Narsete.

Cōpagno può dirsi, che fose di Narsete, e nella giustitia, e nel godimēto del frutto di lei, il Rè di Spagna Vuamba, il quale esē-

Bar. t. 8 an. 674.

Di Vuāba Rè di Spagna.

anch'egli in procinto di combattere, comandò, che fossero alcuni, che sapeua esser adulteri, col taglio delli membri genitali puniti, e disse bella sentenza, *Frustra pergit ad bellum, quem iniquitatis comitatur exemplum*; e poiche della castità virtù Angelica si dimostrò esser amante, fù degno di hauere per compagni della guerra gli Angeli, i quali circondare, & essere alla guardia del suo esercito furono veduti.

Dio habita negli eserciti.

91 E qual marauiglia, che accompagnassero questo esercito gli Angeli, hauendo il Signore di essi promesso di habitar in câpo con soldati, mentreche non facessero eglino cosa indegna della sua presenza, così nel Deut. al cap. 23. *Dominus enim Deus tuus AMBVLAT IN MEDIO CASTRORVM, vt eruat te, & tradat tibi inimicos tuos, & sint Castra tua sancta, & nihil in eis appareat fœditatis, ne derelinquat te.* Comandaua egli dunque, che si astenessero in prima da ogni colpa, *Quando egressus fueris aduersus hostes in pugnam, custodies te ab omni re mala.* Non dice fuggirai ogni cosa cattiua, ma custodirai te stesso, quasi dicesse, auuerti, che il commetter colpa è vn disarmarsi, & vn priuarsi di scudo, e di guardia, e però se tù vuoi guardar, e custodir te stesso, non tanto deui hauer l'occhio di non esser offeso da soldati nemici, quanto non dalle proprie colpe; Ne di ciò contento, quasi che fosse il campo vna Chiesa, comandaua di più, che chi in sogno illusione notturna hauesse patito, tutto il giorno seguente fuori del campo dimorasse, e solo dopo il tramontar del Sole, lauatosi in prima, vi ritornasse. Ecco quanto innocenti, e puri esser dourebbero i soldati, per rendersi degni della presenza, e dell'aiuto diuino.

Deut. c. 23. 14.

detto c. nu. 9.

Purità grande che si ricerca ne' soldati.

Nō si aiuti guerra ingiusta.

Guardisi ancora il Principe Christiano di porgere aiuto ad altro Principe Christiano, il quale ingiustamente l'armi contra alcuno muoue; perche si farà anch'egli partecipe dell'ingiustitia di lui, ne si lasci ingannare da qualche apparente ragion di Stato, che Dio permetterà ritorni questa a sua ruina sopra del suo capo. Diede il Rè di Napoli Ferdinando, mosso da ragion di Stato, aiuto a Ludouico Sforza, per impossessarsi dello Stato di Milano, essendo ancor fanciullo Gio: Galeazzo suo Nepote, e legitimo Signore, come fra gli altri racconta Nicolò Montemerlo nel lib. 4. della sua historia di Tortona; ma, oh che frutti amari raccolse egli da questa mala semenza. Ludouico stesso fù quegli, che chiamò poi il Rè di Francia in Italia a danni del Rè di Napoli, onde Ferdinando il vecchio se ne morì affannato, Alfonso il figlio abbandonò il Regno, Ferrante il Nipote non lo puote difendere, e Federico l'altro Figlio del vecchio Ferdinando, vinto, e per se, e per tutti i suoi posteri lo perdette affatto; e perche a chiamar il il Rè di Francia si mosse anche Ludouico con

Ragion di Stato fallace.

Nicolò Montemerlo.

Esempio di Ferrāte Rè di Napoli.

Di Ludouico Sforza.

pessimo

peſſimo conſiglio di ragion di Stato, ſi auuide al fine di hauer couato voua di Serpenti; e fù anch'egli dal Rè di Francia priuato del Ducato di Milano, e tenuto inſino all'vltimo giorno della ſua miſera vita in iſtrettiſſima prigione.

92 Quinto ricordo, Aſtenganſi ancora i Principi guerreggianti di prendere in compagnia loro gente ſcelerata, o confederarſi con inimici di Dio. La ragione è chiara, perche, o che ciò facciano, per hauer aiuto da eſſi, o per porgerlo ad eſſi, l'vno, e l'altro è male, & a Dio diſpiace. In prima perche è neceſſario participar de gli affetti, e de' conſigli loro cattiui, non potendo eſſer vnite le forze di quelli, che diſuniti hanno i cuori, non ſi può di meno di ſopportar molte offeſe di Dio, e ſomminiſtrar forze a ſuoi nemici di farle; ne ſuole eſſer ſenza molto ſcandalo de' buoni. E chi altramente penſa, conſideri quello, che ne inſegna per mezzo delle ſacre lettere lo Spirito Sãto. Nel cap. 49. del Eccl. ſi dice, che, *Præter Dauid, & Ezechiam, & Ioſiam omnes (Reges) peccatum commiſerunt; Nam reliquerunt legem Altiſſimi Reges Iuda, & contempſerunt timorem Dei.* Circa del qual detto inſorgono due graui difficoltà. La prima, come fra queſti Regi, che non abbandonarono la diuina legge, ſi ponga Dauide, il quale ſi sà, che commiſe grauiſſimi peccati di homicidio, e di adulterio, la ſeconda come fra queſti Rè buoni non ſiano connumerati Aſa, e Gioſafat, molto dalla Scrittura ſteſſa lodati, perche di Aſa ſi dice, *Et fecit Aſa rectum ante conſpectum Domini, ſicut Dauid pater eius,* 3. Reg. 15. 11. e di Gioſafat, *Fuit Dominus cum Ioſaphat, quia ambulauit in vijs Dauid patris ſui &c.*

Legbe con triſti da fuggirſi.

Luogo difficile dell'Eccliſiaſt.

Eccli. 49. 5.

3. Reg. 15. 11.

2. Par. 17. 3.

Alla prima difficoltà non difficilmente ſi riſponde, che non di qual ſi voglia peccato ſi fauella, ma di quello dell'Idolatria, o contra il culto diuino, che è peccaro principaliſſimo, e del quale non fù mai macchiato Dauide, coſi queſto luogo intendono il Lirano, il Ianſennio, e gli altri eſpoſitori comunemente. Ma quindi ſi rinforza la ſeconda difficoltà, perche non ſi legge, che Aſa, o Gioſafat Idolatraſſero; ma ſi bene, che adorarono ſempre il vero Dio; Di Aſa tuttauia ſi può riſpondere, che non tolſe l'occaſione dell'Idolatria al popolo, e permetteua, che ne' luoghi altri fuori del Tempio ſi ſacrificaſſe, che però di lui ſi dice, che *Excelſa non abſtulit.* 3. Reg. 15. 11.

Dauid come chiamato innocẽte.

Lirano. Ianſenn.

Aſa, e Gioſafat come non numerati fra Regi buoni, & innocenti.

93 Ma di Gioſafat, che diremo, eſſendo che di lui ſi ſcriue, *Cumq; ſumpſiſſet cor eius audaciam propter vias Domini, etiam excelſa, & lucos de Iuda abſtulit,* e fù tanto zelante, che mandò molti Leuiti, che ammaeſtraſſero il popolo per tutto il ſuo Regno, e tanto fù la fama della ſua Santità, che Iehu per la memoria di lui permiſe foſſe honoreuolmente ſeppellito Ochozia ſuo figlio, e ſe ne rende la ragione nel ſacro Teſto, *Eo quod eſſet*

Ibid. n. 6

filius Iosafat, qui quæsierat Dominum in toto corde suo. 2. Paralip. 22. nu. 9. Come dunque dal Catalogo de' Santi Regi, i quali non peccarono contra il culto Diuino, viene egli escluso? Piacemi la risposta del Padre Velasco sopra l'epistola a' Filippensi cap. 3. ver. 2. ann. 1., che di ciò ne fosse cagione l'amicitia, ch'egli contrasse con Achab Rè sceleratissimo, & Idolatra, dandoli aiuto in guerra, che perciò ne fù grauemente ripreso dal Profeta Iehu con quelle parole, *Impio præbes auxilium, & his qui oderunt Dominum, amicitia iungeris? & idcircò iram quidem Domini merebaris &c. 2. Paral. 19. 2.* come anche vn'altra volta fù ripreso dal Profeta Eliezer, per essersi confederato con Ochozia pur Idolatra, e gli disse, che perciò si erano perdute le sue Naui, *Quia habuisti fœdus cum Ochozia, percussit Dominus opera tua, contritæq; sunt naues, nec potuerunt ire in Tharsis. 2. Paralip. 20. 37.* Ecco quanto dispiacciono a Dio le confederationi con Principi infedeli, e pure non erano queste ordinate a dáni d'altri fedeli. Che giudicio faremo dunque di quei Principi Christiani, che con Heretici a danni d'altri Christiani si vniscono? Io non ardisco dirlo, ne voglio contra di essi valermi di quella terribile sentenza del B. Pietro Damiano lib. 7. ep. 10. *DEI HOSTIS ESSE CONVINCITVR, QVI EIVS INIMICO IN AMICITIA SOCIATVR.* Lascio di fauellare di Amasia, a cui mandò Dio a dire, che licentiasse cento milla soldati, già da lui pagati, per esser Idolatri, & in compagnia d'essi non combattesse, *2. Paralip. 25. 7.* Di Giuda Maccabeo, del quale dice S. Antonino, che per essersi confederato con Gentili, permise Dio, fosse vcciso in battaglia, ne voglio quì apportare vna buona consideratione, che fà a questo proposito il Botero nella 3. parte delle sue Relationi lib. 1. nella Francia, molto degna però di esser letta.

P. Velasco.

Giosafat ripreso della amicitia cõ infedeli.

2. Paral 19. 2.

2 Paral 20. 37.

B. Piet. Damião ep. 134. ad Gothifredum.

Esempio di Amasia.

94 Non posso già tacere, esser cosa da piangere, che molto più zelanti della falsa Religione loro sono gli Heretici, & i Gentili, che i Principi Christiani. Imperciochе quãdo mai a' tempi nostri si è veduto, che Heretici contra altri Heretici in fauore de' Christiani, o Turchi contra altri Turchi guerreggiato habbiano? E pure s'è veduto più volte prender i Principi Christiani le armi in fauor de gli Heretici contra altri Principi Christiani, e che possiamo qui dir noi, se non sospirando, che *Prudentiores filij huius sæculi filijs lucis in generatione sua sunt?* Nè danno io già tutte le paci, e tutte le confederationi de' Principi Christiani con gl'infedeli, che sò possono esser ordinate a buoni fini. *Licitum est*, dice il P. Valenza t. 3. disp. 3. q. 16. p. 2. *in subsidium iusti belli aduocare, & accersere etiam alioqui infideles, si scandalum, & periculum fidei absit,* ma tuttauia qual'hora queste si fanno contra altri Principi

Heretici più zelanti de' Principi Christiani.

Luc. 16. 8.

Gregor. de Val.

Christiani, & a danni de' popoli fedeli, non posso lodarle.

Soldato se esaminar deb'a la giustitia della guerra.

95 Sesto ricordo. Non solamente i Principi, che le guerre muouono, hanno prima ad esaminare le cagioni, che ve li spingono, se giuste sono, ma ancora i soldati priuati, quantunque non appartenga ciò propriamente loro, deuono in alcuni casi hauerui l'occhio. Hò stimato bene por qui questo ricordo, perche per lo più i soldati, anche mercenarij, e volontarij, non fanno conto alcuno della giustitia della guerra, ma al suono del tamburro, o del danaro, si offeriscono pronti ad andare, oue si voglia, e contra chi si sia. Accioche dunque il soldato in questo non pecchi, E d'auuertire, che s'egli è suddito del Principe, che la guerra muoue, o per essere suo natural vassallo, o per trouarsi già da lui stipendiato, non è tenuto ad esaminare la giustitia della guerra, ma basta, ch'egli si persuada esser giusta, e creda al suo Principe, anzi ancora ch'egli dubiti la guerra esser ingiusta, può tuttauia obbedir al Principe, perche in dubbio non deue alcuno esser priuato del suo possesso, e quì il Principe è in possesso di comandare, e farsi obbedire; oltre che la presontione è per il Principe, e non constandoci il contrario, douemo credere, che il tutto giustamente faccia.

Se essendo suddito.

Ma chi non essendo suddito, spontaneamente ad alcuna guerra si offerisce, non può ciò fare, s'egli dubita, che giusta non sia, la ragione è, perche si espone a pericolo di tor quel d'altri, e di vccidere ingiustamente, e non solamente non è lecito far ciò, che è apertamente male, ma neanche quello, che male esser si dubita; Laonde dice il Cardinale Caietano nella sua Somma, che quelli, che sono disposti a seruir in guerra chiunque offerisce loro il soldo, sono in istato di peccato mortale, ne da lui gli altri Autori comunemente, come testifica il P. D. Antonino Diana p. 3. tr. 5. res. 96. discordano; concedendosi però, che basti a liberar di colpa mortale il soldato, vna probabile opinione, che la guerra sia giusta, fondata almeno nel credito, che si ha della bontà del Principe; Dirai, douemo sempre creder ben di tutti, e non giudicar temerariamente, che alcun Principe faccia guerra ingiusta; posso dunque, senza cercar altro, prender l'armi in fauore di qual si voglia Principe guerreggiante. Rispondo, Douer noi pensar bene di tutti, ma senza pregiudicio del prossimo, altrimēte s'io vedessi, che alcuno prende, e porta via la robba d'altri, o cerca torgli la vita, come fà chi guerreggia, lecito mi sarebbe, senza cercare, se ciò giustamēte faccia, aiutarlo.

Se essendo libero.

Caietan.

P. Ant. Diana.

96 Settimo ricordo. Cōfidi chi giustamēte guerreggia talmente in Dio, & il suo aiuto inuochi, che non lasci però di vsar anch' egli industria, e diligenza per vincere; le ragioni di questo detto sono molte, e chiare. Prima perche non si deue da Dio richieder

Confidēza in Dio sia accompagnata dall' industria.

richieder

richieder miracolo senza necessità; ma se tù pensassi di vincere i tuoi nemici, senza adoprarui gli opportuni mezzi, e con l'aiuto solo del Cielo, tu ricercheresti miracoli senza necessità, nella guisa, che farebbe chi buona raccolta aspettasse dal Cielo, non volendo seminare, o senza affaticarsi, presumesse, che Dio gli mādasse pane dal Cielo; Adunque non è ciò lecito.

Chi tenti Dio.

Appresso, non si deue tentar Dio, conforme al detto del Signore, *Non tentabis Dominum Deum tuum;* Ma il volere, che Dio con mezzi straordinarij ci aiuti, potendo noi de gli ordinarij seruirci, è vn tentar Iddio, come voleua il Demonio facesse Christo saltando giù dal tetto del Tempio, di donde scender poteua per le scale; adunque mentre possiamo per vincere adoprar l'armi, non douemo cercar dal Signore straordinarij mezzi. Terzo, perche tale è il costume di Dio, di volere, che ancora noi cooperiamo alla sua gratia, & al suo aiuto, e facciamo dal canto nostro, quanto possiamo. Quarto, perche non và colla giustitia, e con l'inuocatione di Dio infallibilmente accompagnata la vittoria per le ragioni di sopra dette, e però non douemo talmente confidar in quelle, che ancora noi non vi adopriamo le forze, che possiamo dal canto nostro. E che di ciò si compiaccia Dio, argomento chiaro ne può essere, che quando egli medesimo ha promesso le vittorie, ha voluto, che per ottenerle non pur armi, ma ancora stratagemi militari si vsassero, come si vede nella seconda battaglia, che fece Giosuè contra di Hai, nella terza de gli Israeliti contra de' Beniamiti, e nella seconda de' Filistei contra il Rè Dauide, al qual disse il Signore. *Non ascendas contra eos, sed gira post tergum eorum, & venies ad eos ex aduerso pyrorum. 2. Reg. 5.*

Deut. 6. 16.

Dio fà vincere anche con istratagemme.

Ios. 8.

2. Reg. 5. 23.

97 Deuesi dunque da buoni soldati, armarsi di fede, e di orationi l'anima; e parimente di ferro, e di piastre il corpo; e così non hauranno di che temere. *Impauidus profectò miles,* diceua S. Bernardo a Caualieri Templari, *& omni ex parte securus, qui VT CORPVS FERRO, SIC ANIMVM FIDEI LORICA INDVITVR:* e descriuendo il modo, che gl'istessi caualieri teneuano nel combattere, dice, *Porrò imminente bello INTVS FIDE, FORIS FERRO, non auro se muniunt, quatenus ARMATI, ET NON ORNATI hostibus metum incutiant, non prouocent auaritiam;* ammaestrati forse dall'esempio de' Maccabei, de' quali si dice lib. 2. cap. 15. *Inuocato Deo per orationes congressi sunt, MANV QVIDEM PVGNANTES, SED DOMINVM CORDIBVS ORANTES, prostrauerunt non minus trigintaquinque millia, præsentia Dei magnificè delectati,* ilche è conforme a quello, che predisse, e predicando insegnò il bellicoso Profeta nel Sal. 149. *Exaltationes Dei in gutture eorum, & gladij ancipites in*

Soldato come armi l'anima; et il corpo.

S. Bern. ad Mil. T. c. 1.

Ibid. c. 4

Orationi, & opre vadano insieme.

Ps. 149

in manibus eorum. Le lodi di Dio, colle quali il suo aiuto impetrauano, haueuano nelle loro fauci; ma poi anche taglienti spade, colle quali i nemici feriuano, nelle mani teneuano; Plutarco anch'egli si burla di Perseo Rè di Macedonia, il quale sotto titolo di sacrificar ad Hercole, si ritirò dalla battaglia, e dice, che Hercole non riceue sacrificij da huomini vili, e ch'egli fauoriua P. Emilio, il quale adoprando l'armi, e combattendo, pregaua Dio, che gli desse vittoria; e non esser honesto, che colui, il quale non lancia, dia nel segno, e chi non istà saldo, vinca, e chi non fà nulla, faccia bene.

Plutar.

98 Ottauo ricordo. Non si spogli affatto qualsiuoglia guerriero della Mansuetudine, e con piaceuolezza, e clemenza temperi opportunamente il rigor delle armi: le ragioni di questo ricordo sono in prima. Perche non si ha da guerreggiar per odio, che questo dalla Diuina legge, e dalla stessa Natura è prohibito, ma per il bene della propria Republica, e di quella stessa ancora, contra la quale si combatte, come insegna l'Aquila de' Dottori nell'ep. 5. ad Marcellinum, così dicendo, *Si terrena Respublica praecepta Christiana custodiat, ipsa bella SINE BENEVOLENTIA NON GERENTVR, vt ad pietatis iustitiaeq; paratam societatem victis facilius consulatur, Nam cui licentia iniquitatis eripitur, vtiliter vincitur, quoniam NIHIL EST INFELICIVS FELICITATE PECCANDI.* Ma se dalla guerra sarà lontano l'odio, & in vece di lui maneggierà l'armi la carità, e la beneuolenza, chi non sà, che ne saranno parimente sbanditi gli atti della crudeltà, e aperta trouerà la porta la mansuetudine, e la clemenza? Appresso, perche quelli contra de' quali si combatte, se sono dell'istessa Religione, che siamo noi, sono nostri fratelli, l'istesso Dio riconoscono per Padre, sono destinati a goder insieme con noi la patria del Cielo, e come dunque non ci dispiacerà di offenderli, e ciò dispiacendoci, come non tratteremo l'armi con piaceuolezza, e clemenza? Se poi di contraria Religione sono, non lasciano ad ogni modo di esser huomini, come tali pure sono per natura fratelli nostri, & è ragioneuole, che humanamente si trattino, poiche nell'humanità tutti conueniamo, per la qual ragione si scriue, che hauendo Aristotile fatto bene ad vn cattiuo, e marauigliandosene alcuni, rispose più, che da Gentile, Io in lui hò considerato la natura, e non la colpa; oltre a che in questa maniera vi può essere speranza di guadagnarli, e farli conoscere, quanto sia Santa la nostra legge, che etiamdio con nemici vuole, che si vsi benignità, e clemenza, e della risposta di Aristotile è molto a proposito la consideratione, che fà Nicolò di Lira sopra le parole, che dissero gl' Israeliti dimandando a Dio consiglio, se più doueuano combattere contra i Beniamiti,

Mansuetudine si dee accoppiare con l'armi.

S. Aug.

Con Christiani massime.

Perche ancora cō gl'infedeli.

Bel detto di Aristotile.

Affetto simile de gli Israeliti.

che furono. *Debeo vltra procedere ad dimicandum contra filios Beniamin, FRATRES MEOS, an non? Iud. 20. 23.* oue dice il Lirano, *Per hoc quod fratres vocarunt illos, quos impugnant, ostenditur, quod licet vitia sint punienda, NATVRA TAMEN EST DILIGENDA.*

Iud. 20. 23.

99 Somigliante, ma più vniuersale consideratione fa S. Ambrosio lib. 1. de officijs, cap. 9. oue nota, che chiamauano gli antichi i nemici, contra de' quali combatteuano, con nome piaceuole di Pellegrini, nel che dimostrauano, di non hauere animo alterato contra di loro, poiche neanche in parole offender gli voleuano. *Aduersarios*, dice egli, *MOLLI veteres appellatione nominabant: Hostes enim antiquo ritu peregrini dicebantur. Quod de nostris assumptum dicere possumus: Aduersarios enim suos Hebræi allophylos, hoc est, alienigenas, latino appellabant vocabulo*; il cui detto confermasi con ciò, che dice M. Tul. lib. 1. Offic. *Hostis apud Maiores nostros is dicebatur, quem nunc peregrinum dicimus.*

Inimici cō nome dolce chiamati da gli antichi.

S. Amb.

M. Tull.

La terza ragione è per bene de gl'istessi, che la clemenza vsano. Impercioche acquistarsi gloria maggiore dal Capitano con vsar clementemente la vittoria, che col vincere, con belle ragioni proua M. Tull. nell'oratione pro M. Marcello, e fra le altre, che perdonando a' nemici vinti la vittoria stessa vince; e perciò C. Cesare hauendo inteso, che Catone si era vcciso da se stesso, disse, ch'egli inuidia haueua hauuto della gloria, che perdonandogli, acquistato si hauerebbe, del qual parere fù parimente S. Agostino lib. 1. de Ciuit. Dei, cap. 23. oue dell'istesso Catone fauellando, nota, ch'egli persuase al suo figlio, che ricorresse a Cesare, e nella sua benignità sperasse; il qual consiglio non volle egli prender per se, delche ne rende la ragione il Santo, dicendo. *Quid est ergo, nisi quod filium, quantum amauit, cui parci a Cæsare, & sperauit, & voluit, tantum gloriæ ipsius Cæsaris ne ab illo etiam sibi parceretur, vt ipse Cæsar dixisse fertur, INVIDIT, aut, vt aliquid nos mitius dicamus, ERVBVIT?*

Clemenza gloriosa.

S. Aug.

Catone perche si vccidesse.

Hebbe inuidia alla gloria di Cesare.

100 Si accompagna con la gloria l'vtile, poiche la clemenza è cagione potentissima a far che gli animi de' nemici si ammolliscano, e facilmente si arrendano. La doue temendo della crudeltà inesorabile de gli auuersarij, dalla disperatione di ottener perdono sono fatti arditi, e forti, & imprese tal'hora molto segnalate fanno; Dalche nacque quel detto, che a Nemici, che fuggono, far bisogna il ponte d'oro, o come diceua Scipione Africano. *Hosti non solum danda est via fugiendi, sed etiam munienda*; e per addurre alcuno esempio dell'vtilità della clemenza, ecco quello, che accadde a Pirro: Haueua egli preso molte Terre nella Berea, & a tutte vsato grandissima clemenza; Assaltò poi la Macedonia, & essendo il suo esercito vicino a quello di Deme-

Clemenza vtile a guerrieri.

Esempio di Pirro.

trio, entrarono alcuni Bereesi nel campo de'Macedoni, e predicando la benignità, e clemenza di Pirro dal valore accompagnata, fecero sì, che tutti i Macedoni abbandonando il loro Rè Demetrio si accostarono a Pirro, il quale in questa maniera, senza por mano a spada, si fè in vn subito patrone di tutta la Macedonia Prouò il frutto dell'istessa Carlo Crasso, il quale hauendo in vna gran battaglia vinti i Francesi, si portò con gl'istessi clementissimamēte, *Nobilissimus quisq; Francorum captus*, dice il P. Torsellino, *Sed clementer exercita victoria. Captiui indulgenter habiti gratisq; dimissi; Quæ res Crasso in præsentia DECORI, inde etiam EMOLVMENTO fuit*. Perche non molto dopò fu eletto Imperatore.

Conobbe questa vtilità ancora Annibale, e benche fosse di sua natura molto crudele, sforzauasi tuttauia di acquistar nome di clemente, lasciando liberi molti prigioni, che dalle Città d'Italia egli prendeua; e non tormentando nel principio della guerra gl'istessi nemici presi. *In captiuos*, dice T. Liuio, *ex tradito præsidio, VT FAMA CLEMENTIAE in principio rerum colligeretur, nihil sæuitum*. E Plutarco nella vita dell'istesso Annibale, dice, vsò liberalità a molti prigioni Italiani, lasciandogli senza taglia, per guadagnarsi fama trà popoli di humanità, e di cortesia, essendo però l'animo suo lontanissimo da questa virtù.

T. Liuio lib. 21. Plutar.

101 V'è di più, che essendo molto incerti i casi humani, e massimamente nelle guerre, se tù hoggi sei vincitore, esser può, che dimani sij vinto, e che quella crudeltà nella tua persona patisca, che tù già, vsandola con gli altri, insegnasti, come appunto interuenne a Napo Torriano, il quale nella guerra, c'hebbe con Ottone Visconte fece prigione Simone Locarna, personaggio nobilissimo, e lo tenne sette anni strettamente, e vituperosamente in vna gabbia di ferro rinchiuso, in fine de' quali lo cambiò con vn'altro prigione preso da nemici, e suo molto caro; facendolo prima giurare di non fargli alcun danno; Ma appena fù Simone libero, che prese l'armi contra Napo, concitando anche molti altri a far l'istesso, e tanto si adoperò, che lo vinse, & hebbe nelle mani, e lo trattò, come era egli stato trattato da lui, perche entro alla Torre del Baradello, lo pose in vna gabbia di ferro, nella quale egli consumato dal fastidio, e dalla sporcitia, finì infelicissimamente i suoi giorni.

Crudele insegna la crudeltà ad altri contra di sè.

Esempio notabile di Napo Torriano.

Ne meno è notabile nella Scrittura Sacra l'esempio di Adonibezech, il quale alli Rè, che superaua, tagliate le cime delli diti delle mani, e de'piedi, faceua, che a guisa de'Cani mangiassero delle reliquie de'suoi cibi sotto alla sua mensa, & essendo poi anch'egli stato vinto da Giudei, patì l'istessa pena, & egli lari-

E di Adonibezech.

Iud. 1.

la conobbe per castigo della sua crudeltà dicendo, *Septuaginta Reges amputatis manuum, ac pedum summitatibus colligebant sub mensa mea ciborũ reliquias, sicut feci, ITA REDDIDIT mihi Deus*, e somiglianti esempi ad ogni passo nelle historie occorrono; e benche i Romani fossero molto clementi verso i vinti da loro; stimauano tuttauia, che non fosse cosa illecita l'incrudelire cõtro a crudeli; & disse M. Tullio, *Parta victoria conseruandi sunt ij, qui NON CRVDELES in bello, nec immanes fuerunt, vt Maiores nostri Tusculanos, Equos, Volscos, Sabinos, Hernicos in Ciuitatem etiam receperunt*; e questa clemenza, e cortesia de'Romani verso de'vinti fù la vera cagione della grandezza loro, come all'incontro Sparta, Atene, Cartagine, & altre Republiche, le quali fiorirono marauigliosamente nell'armi, perche questa cortesia non vsarono, non si distesero mai molto, e benche Cartagine dilatasse anch'ella non poco il suo Dominio, vinto tuttauia, che fù Annibale da Scipione in vna battaglia sola, non puote più rimettersi; La doue Roma dopo rotte grandissime dall'istesso Annibale riceuute, pose nuoui eserciti in campagna, e ne mandò ancora fuori, mercè, che Roma per hauere in se raccolto i popoli vinti, era diuenuta assai più grande, e copiosa di gente.

Iud. 1. 7

M. Tull.

Cortesia de' Romani cagione della grandezza loro.

102 Et il Pastorello Dauide, come arriuò egli ad essere Rè, e de'maggiori, che fossero mai in Israele? per il valore forse delle sue braccia? o per la maestria delle armi? giouaronli queste si, ma mercè, che accompagnate furono dalla mansuetudine. Sentasi egli stesso nel Salmo 17. oue ringratia Dio delle grandi vittorie ottenute. Dice egli fra l'altre cose quiui, che Dio fù quegli, che l'insegnò ad armeggiare, seco facendo l'officio di Mastro di Scrima, *Qui docet*, dice egli, *manus meas, ad prælium. & posuisti, vt arcum æreum brachia mea, & dedisti mihi protectionem salutis tuæ, & dextera tua suscepit me, & disciplina tua correxit me in finem ET DISCIPLINA TVA IPSA ME DOCEBIT.* Il Signore, dice, è quegli, che ammaestra le mie mani a combattere, e qual'arco di bronzo fà essere le mie braccia, egli mi ha dato la prottettione, cioè, lo scuto, secondo il Cardinale Caietano, della sua salute, e la sua destra mi ha sostentato. La sua disciplina mi ha corretto sempre, e l'istessa m'insegnerà di nuouo. Ma nõ potressimo vn poco sapere, in che cõsistesse questa disciplina tanto importante, accioche l'imparassero ancora i soldati nostri? il Testo Hebreo, secondo la traduttione del Cardinal Caietano, ce la spiega, perche traduce egli questo vltimo versetto, ET MANSVETVDINE TVA MVLTIPLICABIS ME. La Mansuetudine dunque è la disciplina militare, che insegna il Signore, & a questa attribuisce Dauid la sua moltiplicatione, cioè, l'ingrandimento, & il Regno. Sentansi le parole dell'-

Dauid per la mansuetudine fatto Rè.

Ps. 17. 35. & 36.

dell'istesso Cardinale Caietano: *Et Mansuetudine tua, aut dono virtutis mansuetudinis secundum te mihi concesso, multiplicabis me, augendo milites, exercitum, REGNVM. Virtus enim Mansuetudinis, quæ enituit in Dauid, erexit ipsum, teste ipsomet Saule, bis vita donato a Dauide, dum persequeretur eum &c.* Vedesi dunque essere cosa non solo gloriosissima, ma ancora vtilissima la Mansuetudine ne' soldati, opportunamente però, come diceuamo nel ricordo, e con debiti modi vsata; Ma quale sarà questa opportunità, e quai questi modi? breuemente hora il dichiareremo.

Mansuetudine quãdo da vsarsi da guerrieri.

103 Primieramente auanti alla battaglia, particolarmente con gli hospiti, e con gli altri soldati, delche sono molto lodati i Caualieri Templari da S.Bernardo, *Veri*, dice egli, *profecto Israelitæ procedunt ad bella PACIFICI: At verò vbi ventum fuerit ad certamen, tum demum, pristina lenitate postposita irruunt in aduersarios, hostes velut oues reputant &c. Ita denique vero quodam, ac singulari modo cernuntur, & AGNIS MITIORES, & LEONIBVS FORTIORES, vt penè dubitem, quid potius censeam appellandos, Monachos vlz., an Milites, nisi quod vtrumq; forsan congruentius nominarim, quibus neutrum deesse cognoscitur, nec Monachi mansuetudo, nec militis fortitudo.*

S. Bern. ad milit. Templ. cap. 4.

Nella battaglia se luogo vi habbia la Mansuetudine.

Siegue il tempo della battaglia, & in questa non vi è dubbio, che lasciar bisogna da parte, come dice S. Bernardo, la Mansuetudine, non talmente però, che si cada nella crudeltà, o nella fierezza, come sarebbe di chi non si contentasse di vccider l'inimico, ma ancora lo villaneggiasse, lo ferisce in più luoghi senza necessità, o dopo morte lo lacerasse; da molti ancora lodato viene il non vccidere quelli, che fuggono, & diede fra gl'altri a suoi Spartani questo precetto Licurgo; *Vt postquam in bello hostem vertissent in fugam, ac superassent, tandiu fugientes insequerentur, donec certa esset victoria, moxq; retrocederent: Neque enim Græcorum conuenire moribus, eos trucidare, qui cessissent*, e giouaua loro questo costume, perche erano molto più facili a porsi in fuga i nemici, sapendo, di non douer essere perseguitati. Giulio Cesare anch'egli nella battaglia contra Pompeo, postolo in rotta, gridaua a suoi soldati, che si perdonasse a concittadini. Non è tuttauia comunemente abbracciata questa dottrina, ne senza ragione, potendo quelli, che fuggono, di nuouo voltar faccia, e valorosamente combattere, e perciò lascio, che ciascheduno seguitì in ciò il suo parere.

Se quei che fuggono si debbano vccidere.

Clemenza dopò la vittoria ha il proprio luogo.

104 Il terzo tempo è dopo la vittoria, e qui non v'è dubbio, che è il proprio luogo della mansuetudine, e della clemenza, già che nella vittoria si è dimostrata la fortezza; & i nemici, che più non posson offendere, clementemente trattati, accrescere possono la gloria; nelche fù mirabile Giulio Cesare, come nota

Suet.

Suet. c. 75. e M. Tull. nella bellissima oratione, che fece pro M. Marcello. E cosa dunque molto lodeuole il perdonare a quelli, che ci si arrendono, e non offendere le donne, & i fanciulli, come di sopra dicemmo; E che ciò nasca da vn'animo generoso, e forte, prouasi da quello, che si dice del Leone, il quale essendo fortissimo, e di animo generoso, non fà guerra con quelli, che si vede a terra prostrati auanti, e dicesi ancora, che più tosto assalta gli huomini, che le donne, e non vccide mai i fanciulli, se non constretto da rabbiosa, & intollerabil fame, la onde vergognar grandemente si dourebbero gli huomini, di lasciarsi vincere in generosità, e clemenza da vna seluaggia fiera.

Leone generoso.

Plinio. Solino.

104 Ne meno all'honestà, che alla vita stessa delle donne si deue hauere risguardo, e rispetto. Prima, perche è cosa più vergognosa il lasciarsi vincere dalla concupiscenza, che dall'Ira; Appresso, perche alle Donne da bene esser suole più cara l'honestà, che la vita; Terzo, perche gli huomini da nessuna ingiuria, più che da questa irritati sono alla vendetta. Quarto, perche gl'istessi soldati, che questi eccessi commettono; di animo, e di corpo infiacchendosi, meno habili alle fattioni militari si rēdono, & a graui pericoli della vita si espongono; E perciò i sauij, e generosi Capitani, e per honor loro, e per sicurezza de' Soldati, hanno sempre cercato di tenerli in questa materia sopra ogni altra a freno; & accioche siano imitati, sarà bene, che ne apportiamo alcuni esempi.

M. MARCELLO presa dopò lungo contrasto la nobilissima Città di Siracusa per forza, e datala a soldati a sacco, hebbe tuttauia gran cura della pudicitia delle Donne, e con seuero Editto comandò, che di violare persona libera, non hauesse alcun soldato ardire, così ne fà fede S. Agost. lib. 1. de Ciuit Deí, c. 6. l'istesso presa Tigranocerta fece LVCVLLO TOTILA Rè de' Goti hauendo prese molte Città del Regno di Napoli, & in esse gran numero di Donne delle più nobili di Roma, iui come in luogo più sicuro ritiratesi, egli con ogni honestà fattele custodire, honoratamente, e senza alcun prezzo, le rimandò a suoi in Roma, così riferisce il Sabellico lib. 6. cap. 4. Assediando Federico primo la Città di Milano, Vladislao figlio di FEDERICO Rè di Boemia, che l'Imperatore accompagnaua, per non istar otioso, se ne andò con vna mano de' soldati ad assaltar vn Castello vicino, promettendo loro, se lo prendeuano, tutta la preda; Fù preso, & essendo le Donne rifuggite alla Chiesa, pretendeuano i soldati di rapirle, e farne la loro voglia; Faceua a ciò resistenza Vladislao, & essendosi l'vna, e l'altra parte al Rè Padre del Principe conduttiero, rimessi, egli non meno liberale, che pudico, ordinò al figlio, che intatte a loro parenti facesse

Dione.

restituir

Teat. 22 72. Bonf. d. p. lib. 8. Ant. Panor. l. 2. Fulgoſ. l. 4. c. 3. Pauſan. in Meſſ. Giouio.

reſtituir le Donne, & egli del ſuo pagò quello, che per loro riſcatto haurebbero potuto pretendere a ſoldati; così Dubrauio lib. 12. Ne meno corteſemẽte colle Donne portoſſi Alfonſo Rè di Aragona, al quale nella preſa di Marſiglia, hauẽdo le Donne, che colle ſue coſe più pretioſe ritirate ſi erano in Chieſa, mãdatogli a dire, che quãto portauano, ſi pigliaſſe, e la loro honeſtà conſeruaſſe, egli intatte, non vedute, e di neſſuna coſa loro iſpogliate, libere le laſciò gire. Somigliãti eſempi potrebbero riferirſi di Carlo Magno, di Ariſtomene Capitano de' Meſſenij, di Ferdinãdo d'Auolos March. di Peſcara, e d'altri molti, degni veramẽte di eſſere in tutte le hiſtorie ricordati, & in tutte le guerre imitati.

P. Greg. Valent.

Quai dãni illecitamẽti ſi faccia no da' nemici.

105 In ſomma per abbracciar il tutto, piacemi molto la dottrina, che inſegna il P. Greg. di Valenza nella ſua 3. p. diſp. 3. q. 16. p. 3. che tutti quei danni in vna guerra giuſta è lecito apportar a' nemici, i quali poſſono ſeruire ad vno di queſti tre fini. Il primo è la ricuperatione delle coſe proprie già tolte da nemici, o la ricompenſatione almeno, il ſecondo è il douuto caſtigo di qualche colpa da nemici commeſſa, come ſarebbe ribellione, diſprezzo, e ſimili; nel che deue auuertirſi, che la punitione non ecceda la colpa. Il terzo è lo ſtabilimento, e fermezza della pace; e tutto ciò, che ad alcuni di queſti fini non è ordinato, ne accommodato, o neceſſario, non è lecito, e facendoſi, l'obbligo rimane di reſtituire le coſe tolte, o riſarcir i danni a' nemici. Ma de' ſoldati, o Capitani, chi vi è, che a ciò pẽſi? e ſe i dãni ſenza neceſſità dati a' nemici, obbligo parturiſcono di reſtitutione, che ſarà poi de' danni dati a gli amici? Ecco ſe colla manſuetudine temprar deuono i ſoldati del guerreggiare, e del danneggiar l'ardore.

Guerra nõ deue ſenza molta conſideratione, e neceſſità farſi.

Nono ricordo; Prima, che muouer guerra, dourebbero pẽſarci molto bene i Principi, e ſenza grãdiſſima neceſſità non farla mai, perche ſe non deue cõdennarſi vn'huomo alla morte, ſenza vdirlo in prima, e formarne diligente proceſſo, quanto meno ſenza molta conſideratione precedente muouerſi deue guerra, nella quale a morte ſi condanna vn numero quaſi infinito di huomini, cioè, tutti quelli, contro de' quali la guerra ſi muoue, poiche ſi dà a' proprij ſoldati autorità di vccidere qual ſi ſia di loro? e di quãti homicidij dunq; e di quãti dãni ſarà reo vn Principe, che guerra ingiuſta muoue? Ne baſta a giuſtificar vna guerra vna poco fõdata credenza di hauer ragione; ma certezza vi deue eſſere, o almeno molto probabile opinione di giuſta cauſa hauerne. Sẽtanſi le parole molto notabili in queſto ꝓpoſito del P. Valẽza, *Quinto CERTVM eſt, ad iuſtũ bellũ non ſufficere qualemcumque perſuaſionem de iuſta eius cauſa, ſed requiri certam, vel valde probabilem in eo, qui bellum indicit, re nimirum diligenter conſiderata per ſe, & per alios, prout res ipſa poſtulauerit, alioqui temere, & iniuſtè bellũ inferet.*

Qual cognitione ſi richieda alla giuſtitia della guerra.

Ibidem.

inferat. E molto più è ciò necessario, quando si tratta di spogliar alcuno di qualche Stato, ch'egli possiede, essendo, che in dubbio la ragione stà per il possidente, e perciò non è lecito stando questo, il volerlo spogliare.

Amicheuole dimãda deue precedere la guerra.

106 Inoltre nõ basta hauere legitima cagione di guerreggiare, ma è necessario ancora, che nõ vi sia altro cõueneuole mezzo di ottenere quello, che tù pretẽdi; pche se puoi ciò cõseguire amicheuolmente, sei tenuto a lasciar le armi da parte. Imperciòche se le leggi ciuili vogliono, che prima di muouer lite ad alcuno, se gli domãdi amicheuolmẽte il suo, *l. Quidã Hyberus, ff de seru. vrb. pd. § Volo, & l. Debit. C. de pign.* Quanto più, prima, che muouer guerra ad alcuno, che infinitamẽte è più delle liti pnitiosa, e da fuggirsi, cõ termini amicheuoli dourà procurarsi di hauer il suo? E nel suo genere peggiore della scõmunica la guerra, perche quella priua bene lo scõmunicato della comunione de' fedeli, ma nõ ci dà autorità di perseguitarlo, & vcciderlo, e questa all'incõtro nõ solamẽte il far bene a dichiarati nemici prohibisce, ma etiãdio, vuole, che li facciamo tutto il mal possibile; Se dunque prohibiscono le leggi canoniche, che alcuno si scommunichi, se tre volte in prima non è ammonito, *c. de illicita 24. q. 3. & in c. Sacro approbante Concilio, de sent excomm*; come prima, che dichiarar contra alcuno la guerra, nõ dourà ammonirsi, e volẽdo egli dar la debita sodisfattione, astenersi dall'armi? Ne solamẽte se questa egli offerisce prima, che tù muoua l'armi, ma ancora se nel mezzo della guerra si eshibisce pronto a dartela, sei tenuto ad accettarla, & inuaginar la spada, così insegnano graui Dottori Siluestro, Bannes, & il Valenza; & a tutto ciò la giustitia ci obbliga.

Argomento dalle liti ciuili.

Guerra se peggiore della scommunica.

Sodisfattione offerta toglie la guerra.

Ancora cominciata.

Giustin.

Silu. bel lũ 1. q. x concl. 5. Bãnes 22 q. 40. ar. 1. Val. vbi sup. p. 2

107 Ma che diremo poi de gli obblighi, e de' consigli della carità? Vuole questa, che cõpatiamo a prossimi nostri, e che sopportiamo noi più tosto qualche picciolo male, che essere cagione di moltissimi, e grauissimi ad altri, e se questa ne' consigli de' Principi si sentirà, quando mai, massimamẽte fra Principi Christiani, si darà luogo all'armi? Pensando Annibale di passar in Italia cõ l'armi, sognossi, che fosse a lui mandato vn bellissimo giouine, che se gli offeriua per guida nella strada di venir in Italia, comãdandogli, che nõ riuoltasse gli occhi indietro; ma egli vinto dalla curiosità, aguzzata dalla prohibitione, volle vedere, che cosa fosse dopo le sue spalle, e vide vn grãdissimo Serpẽte, il quale con impeto furioso il tutto atterraua, e conculcaua, e dimandato il suo conduttiero, che cosa ciò fosse, gli fù risposto, *Italiæ vides vastitatem*, tu vedi la rouina dell'Italia; e fù veramente questo sogno vna bella, e naturale immagine della guerra, di cui vn bellissimo giouine è guida, perche allettati sono alla guerra gli huomini dal proporsi auanti i bellissimi premij d'honore, di ricchez-

Carità dissuade la guerra.

Sogno di Annibale.

Guerra Serpente horribile.

Ritratto della guerra.

Plutar. in Ann. Val. M. l. 1. 7.

ze, e di grandezza, che per mezzo delle armi, che acquistar si sperano, & il giouenil furore vi ha anch'egli grā parte, ma poi se al fine si mira, si vede, che altro non è che vn'horribilissimo Serpente, che ogni cosa cōquassa, e rouina; Laonde fù la guerra chiamata in Latino, *BELLVM*, secondo Festo, *a belluis*, quasi, che sia cosa più da bestie feroci, che da huomini, ouero secondo S. Girolamo ep. 127. mans. 37. per antifrasi, *quod nihil habeat bellū*, quasi volessero insegnarci quelli, che questo nome le imposero, che era cosa bella nell'apparēza prima considerata, la guerra, ma che poi in fatti era tutto l'opposito, e niente haurà di bello.

Festo. S.Girol.

Guerra in latino onde detta.

108 E se i Principi auanti gli occhi si ponessero, quante stragi d'innocenti, quante distruttioni di paesi, quanti stupri, e violationi di Donne, quante profanationi de'Tempij, quanti sacrilegij, e mill'altre sorti di peccati sogliano tirar seco le guerre, ancora che giustamente mosse; non credo così facilmente s'indurebbero, o per puntigli d'honore, o per interessuccio temporale a far suonar i Tamburri, e sventolar al vento l'insegne militari. *Non sane inter vos*, a seguaci della militia secolare fauellando diceua S. Bern. *aliud bella mouet, litesq; suscitat, nisi irrationabilis iracundiæ motus, aut inanis gloriæ appetitus, aut terrenæ qualiscumque possessionis cupiditas: TALIBVS CERTE EX CAVSIS NEQVE OCCIDERE, NEQ; OCCVMBERE TVTVM EST.* Et il dottissimo P. Frācesco Vittoria nella sua relettione, *De iure Belli nu 33* afferma, che preuedendo il Principe essere per seguire graui scandali, e danni molto maggiori dalla guerra, di quelli, ch'egli patirebbe, non guerreggiando, deue astenersi dal muouer l'armi, & il P. Valenza soggiunge, che di ciò non può dubitarsi, e pratticando questa dottrina dice. *Si ad occupandam vnam Ciuitatē oporteat multas vastari, & ad maiora bella in perniciē Ecclesiæ irritari Principes, opportunitatēq; dari hostibus Ecclesiæ Christianæ inuadendi, & occupandi nostra; OMNINO TVNC TENERETVR PRINCEPS LAESVS INTERMITTERE BELLVM eiusmodi, ad auertendum maiora hæc mala.* Felici i Principi Christiani, & i loro popoli, se con queste regole maneggiassero le armi.

S. Bern. ad milit. Templ. cap. 2.

Cause di guerre poco ragioneuoli

Franc. Victor.

Guerra giusta tal'hora illecita per gli scādali.

Gregor. de Val.

109 A queste ragioni, le quali alla conscienza appartengono, dello altre se ne possono aggiungere somministrate dalla natura della guerra stessa, qual è l'incertezza dell'esito, ch'ella è per hauere; Imperciochè quanti sono, che certissime vittorie de' nemici si promettono, & anche non senza molto fondamento, e poi rimangono sconfitti, e vi perdono, o lo Stato, o la libertà, o la vita? Qual cosa è nell'historie più frequente di questa? adduciamone tuttauia qualche esempio, non tanto per necessità, quanto per diletto del Lettore; e perche ricordato habbiamo, che si deue accettar la pace, quando colla debita sodisfattione, o conueneuole

Altre ragioni di fuggir la guerra.

 neuole

neuoli cōditioni viene da'nemici offerta; Sentansi alcuni esempi di quelli, che ciò nō osseruarono, per ammaestramēto de'posteri.

Esempi di pace rifiutata cō grādissimo danno. Di Ludouico Conte di Fiandra.

Ludouico Conte di Fiandra assediaua Gante, che per gli eccessiui tributi imposti gli ribellata se gli era, e gli assediati, dalla fame afflitti, se gli vollero rēdere, cōfessando il loro errore, e ꝑdono dimādādone. Ma egli superbamēte rispose, nō voler perdonar loro, se scalzi, col capo scoperto, e cō vna fune al collo, nō gli cōpariuano auāti; della quale acerba risposta sdegnati i Gandesi, vscē do dalla Città in num. di 5000. assaltarono il Conte, che ne haueua 30000. e non solamēte lo ruppero, ma ancora presero la Città di Bruge, oue egli si era ritirato, e poco mācò, che nō prēdessero lui ancora, il quale appena di notte fuggēdo, essēdosi prima nascosto nel letto di vn Fornaro, puote saluarsi. Nota però il Fulgoso, che prima col Sacramēto della Confessione si armarono i Gādesi, alche più che all'armi attribuir è ragioneuole, la vittoria.

Fulgōs. l. 5. c. 11 P. Emil. lib. 9.

Di Gio: Rè di Francia.

Eduardo figlio del Rè d'Inghilterra con otto milla combattēti era nella Francia entrato, e fattiui di molti acquisti. Si mosse Giouanni Rè di Francia, accompagnato da vn'esercito di 60000. soldati, e dalla maggior parte della nobiltà della Francia. Ritirossi il Principe Inglese, fuggēdo la battaglia, per l'imparità delle forze, e veggēdosi di modo incalzato, che non poteua fuggir di combattere, mādò ad offerire la restitutione di tutte le cose tolte, e la tregua per 7. anni al Rè di Frācia, il quale scuotēdoui le orecchie, volle assaltarlo nelle sue trinciere, il che gli riuscì tanto male, che non pure egli fu vinto, ma vi rimase anche insieme col figliuolo prigione, e de'principali Francesi fu fatto grandissima strage, e confermò con questo esempio il Prouerbio, che all'inimico che fugge, far bisogna il ponte d'oro.

Fulgos. lib. 6.

Di Berengario Rè d'Italia.

110 In somigliante errore caddè parimēte Berengario Rè d'Italia, nella quale essendo in molto numero ꝑ depredarla entrati gli Vngari, egli da tutte le parti radunato vn grāde esercito, si fè loro incontro, e veggendosi essi molto inferiori di gente, mandarono a chieder pace, offerendo di rilasciar tutta la preda, purche ritornar si lasciassero alle case loro viui. Fù superbamēte rifiutata l'offerta, volēdoli tutti prigioni; si diedero a fuggire gli Vngari, ma stanchi essi, & i caualli, e veggendosi incalzati da'nemici, mandarono di nuouo a pregar Berengario, fra il quale, & essi era solamente il fiume Brenta di mezzo, che li lasciasse partire, offerendo non solamente tutta la preda fatta, ma ancora tutta la robba, che seco haueuano, le armi, & i caualli tutti, dalli necessarij al viaggio in poi; giurando di non douer più ritornar a far preda in Italia, & offerendo ancora di darne per ostaggi i proprij figlij; dalla quale ampia offerta argomentando gl'Italiani grandissima debolezza, e timore ne gli auuer-

Sigon. l. 6. de Reg Ital.

sarij, scuoterono ad ogni accordo gli orecchi, dalche ridotti a disperatione gli Vngari, e dalla disperatione fatti arditi, assaltarono all'improuiso gl'Italiani, che come del tutto vittoriosi dati si erano alla quiete, & a' piaceri, e ne fecero grãdissima strage, ne di ciò cõtenti, molte Città saccheggiarono, ne vollero partirsi, se prima con gran somma di danari da Berengario non furono acquetati.

111 Non impararono ad vsar moderatamente della vittoria, & a contentarsi delle honeste conditioni della pace, da questo, & altri simili esempi i Genouesi, & hauendo con altri confederati loro, presa di già Chioggia, & altre Isolette attorno, assediarono di maniera Venetia, che perduta i Venetiani ogni speranza di potersi difendere, mandarono Ambasciadori a chieder la pace, commettendo loro, che per dure, che fussero le conditioni proposte, le accettassero. Ma ricercãdo i Genouesi più di quello, che dar i Venetiani poteuano, questi dall'ira, e quasi disperatione auualorati, presero di nuouo l'armi, e fecero di maniera, che di assediati, assedianti diuennero, e furono i Genouesi a chieder essi la pace, e cõuergognose cõditioni ad accettarla, sforzati.

Sabbell. lib. 6. tom. 2.

De' Genouesi.

Platina in Vrbano 6.

Ma i Venetiani medesimi non furono neanche essi in altra simile occasione più de' Genouesi prudenti, e fortunati, perche ritrouandosi questi nel porto di Corfù colle loro Naui, dall'Armata Venetiana assediati, offerirono di dar tutte le Naui in poter de' nemici, purche salue le vite fossero essi lasciati andare; Non vollero acconsentirui i Venetiani, laonde fatta di necessità virtù i Genouesi, con nemici si azuffarono, e gloriosa vittoria ne ottennero. Ne i Romani per altro tanto prudenti seppero in tutto da questo laccio guardarsi, perche Attilio Regolo vincitor prima de' Cartiginesi, volendo da essi troppo; fù alla fine da gl'istessi rotto, e preso, e poi fatto morire; di cui dice S. Agostino, *Vir planc magnus, & victor antea, domitorq; Pœnorũ, qui etiã ipsum bellũ Punicũ cõfecisset, nisi auiditate nimia laudis, & gloriæ, duriores conditionis, quam ferre possunt, fessis Carthaginensibus imperasset.*

De' Venetiani.

Sabbell. lib. 1. tom. 2.

S. Aug. lib. 3. de Ciu. Dei c. 18.

112 Lascio di dire, che souente vna voce mal'intesa, o altro inaspettato incõtro toglie di mano la vittoria, già può dirsi acquistata; come interuẽne a gli Oddi, i quali essendo già vittoriosi entrati in Perugia, e rimanendo solo a tagliar vna catena, che strada principale chiudeua, mentre a ciò vno di essi si apparecchia, e per alzar meglio la scure, grida a' circonstanti, che si tirino *adietro*, passa la voce *ADIETRO* per la soldatesca, e tutti si voltano in dietro, e si pongono in fuga, e di vittoriosi rimangono vinti, & in gran parte da gli Auuersarij vccisi. Che dirò poi de' tradimenti inaspettati, delle morti seguite nel porre l'vltima mano alle vittorie, come interuenne a Ciro il giouane, a Pirro in Argo, e ne' moderni tempi a Castone di Fois sotto Rauenna?

Casi impensati delle guerre.

Esiti delle guerre quãto incerti.

Di modo che si vede, che grandissima ragione hebbe di dire il Rè Dauide, che, *Varius est euentus belli*, & il Rè Achab, *Non glorietur accinctus æque, vt discinctus*, cioè, insinche non è del tutto finita la guerra, e sono deposte le armi, non può altri della vittoria gloriarsi, e Lattantio Firmiano, *Anceps esse certamen*, Homero, che *Communis Mars est, & interfectorem interficit*; & Euripillo da M. Tullio citato, *Qui alteri exitium parat, eum scire oportet, sibi paratam pestem, vt participet parem.*

2. Reg. 11. 25. 3. Reg. 20. 11. Lactan. Firm. l. 6. M. Tull. l. 2. de q. Tuscul.

113 E chi potrà sicuramente la vittoria promettersi, se le vndeci Tribù d'Israele, le quali erano in numero maggiore de' Beniamiti, e giusta causa haueuano, e di Capitano dato loro da Dio erano proueduti, & a'cenni dell'istesso Dio combatteuano, pur furono due volte sconfitti, e non senza molta vccisione perditori? Ponderò ciò molto bene S. Bern. lib. 3. de consid. dicẽdo; *Peccauit Beniamin, accinguntur reliquæ tribus ad vltionem, nec sine nutu Dei. Designauit denique ipse ducem præliaturis: Itaque præliantur freti, & manu valida, & causa potiori, &, quod his maius est, & fauore Diuino; At quam terribilis Deus in Consilijs super filios hominum? Terga dedere sceleratis vltores sceleris, & paucioribus plures.* Et altri hanno notato più di vna volta essere seguito, che vinti sono rimasti quelli, i quali tanto sicuri della vittoria alla battaglia andarono, che i legami, o le catene da legar i nemici, già stimati prigioni, portarono seco, de' Cheruschi ciò riferisce Cor. Tac. lib. 2. Ann. dicendo. *Repertis inter spolia eorum CATENIS, quas in Romanos, vt non dubio euentu, portauerant.*

Esempio de gl'Israeliti.

S. Bern.

Cheruschi sicuri di vincere per dono.

Corn. T.

De' Danisicani parimente narra il Campana, che essendo per combattere con Polacchi, seco recarono le corde per legarli, tanto confidauano di esser vincitori, anzi che tal'era di quelli, che ne haueua promessi tre, e quattro all'Hoste per vn Capone, e pur eglino restarono da Polacchi sconfitti. Il simile più anticamente accaddè a' Lacedemonij, i quali muouendo guerra a Tegeati, tanto di vincere sicuri si teneuano, che seco portarono i ceppi per incatenarui i prigioni, ma essendo essi poi vinti, si auiddero di hauer per se stessi portati i ceppi, e non per gli nemici, i quali de gl'istessi per inceppariarli si seruirono.

Cãpana.

Presuntione de Danisicani.

Herod. lib. 1.

De' Lacedemonij.

Ne men gratioso fù il caso di Eduardo II. Rè d'Inghilterra, il quale assaltando con grande vantaggio di gente gli Scozzesi, si credette hauer talmente la vittoria in pugno, che con grosso stipendio seco condusse vn certo Monaco Carmelitano, accioche in versi la sua vittoria, e l'eccidio della Scotia cantasse; ma venendo poi alle mani con nemici, egli hebbe vna grandissima rotta, sì che appena in vna picciola barchetta puote saluarsi, & il Poeta da lui condotto per cantar i suoi trionfi, rimasto prigione cantò la vittoria de' suoi nemici, e la sua perdita.

Di Eduardo 2. Rè Inglese.

Hector. Boet. l. 4 cap. 2.

Essendo

114 Essendo dunque i fini della guerra tanto incerti, e tanto pericolosi, come non sarà temerità grande l'esporsi a questi pericoli senza necessità euidente, e più che certa, e chiara ragione? Aggiungasi, che l'incominciar la guerra è in podestà di ogn'vno, ma non già il finirla, come ben diceua Salustio. *Omne bellum sumitur facile, caterum ægerrime desinit. Non in eiusdem potestate initium eius, & finis est. Incipere cuiuis, etiam ignauo, licet: deponi cum victores velint.* Non puoi dunque assicurarti di hauere danari, & altre prouisioni a bastanza, per vna guerra, la quale non sai, quanto tempo habbia a durare, & essendo il fine incerto, è certissimo il danno, che ne sentiranno i tuoi Popoli, & il tuo erario.

Salustio

Principio della guerra non il fine facile.

Ilche molto bene intese quel Rè Moro detto Molci Molucco, il quale, come riferisce il Connestaggio, quantunque fosse molto sdegnato contra il Re di Portogallo Sebastiano, perche senza ragione, per discacciarnelo, fosse armato entrato nel suo Regno, e conoscesse hauer di lui assai più forze, e fosse molto valoroso; tuttauia perche egli sapeua, dice il sopradetto Historico, quanto fosse miglior tristo accordo, che buona guerra, e conosceua benissimo gl incommodi, la grossa spesa, e i pericoli, ch'ella portaua seco, tentò prima di componersi, hauendo fatto offerire al Rè, di dargli intorno alle sue fortezze d'Africa dieci miglia di paese: Pensiero altretanto prudente, quanto inconsiderato fù quello del Re Sebastiano, in abbracciar prima senza vrgente cagione si pericolosa impresa, & appresso in non accettar le vtili conditioni della pace offerteli, e che questa non offerisce il Moro per timore, o viltà d'animo, mà per salda, e vera prudenza, le cose, che seguirono appresso, e particolarmente la compitissima vittoria, ch'egli ottenne, chiaramente il dimostrano.

Connestag. l. 2

Prudēza dē Rè Moro.

115 Finalmente non vi è dubbio, che tanto è più desiderabile la pace, che la guerra, che non per altro si ha da esercitar questa, che per conseguire, o stabilire quella. *Pacem habere*, diceua S. Agost. ep. 201. ad Bonifacium, *debet voluntas, bellum necessitas, vt liberet Deus a necessitate, & conseruet in pace*, e pur all'istesso: *Non pax quæritur, vt bellum excitetur, sed BELLVM GERITVR, VT PAX ACQVIRATVR*, e vi si accorda il Principe de'Filosofi 7, Polit. cap. 15. scriuendo, *FINIS BELLI, vt sæpe diximus, est PAX*. Qual maggior disordine dunque può essere, che lasciar il fine, per trattenersi ne' mezzi? Guastarsi la sanità per torre delle medicine? Hor questo fanno quelli, i quali goder potendo la pace, vogliono in guerre non necessarie intricarsi, e perciò disse molto bene Plutarco nella vita di Annibale, che gli huomini sauij, & ottimi Gouernatori delle Republiche debbono risguardar più tosto il fine, che il principio delle

S. Aug.

Arist.

Plutar.

Pace più desiderabile della guerra.

Fine dell'istessa.

cose, e prouar ogni consiglio, prima, che vengano all'armi, & à far guerra, e prima di lui Senofonte non men valoroso Filosofo, che sauio soldato: *Sapientis est in bello abstinere, etiamsi belli graues causas habeas.* Non solamente, volle dire, non si ha da muouer guerra senza necessità; ma ancora che tù ne habbi grande occasioni, deui astenertene, se veramente sei sauio; ilche si affà con quello, che disse il Signor Nostro in S. Marco al 9. *Habete in vobis Sal, & pacem habete inter vos;* cioè, habbiate in voi sapienza, & habbiate fra di voi pace; queste due cose non senza mistero congiungendo, ma per insegnarci, che dall'vna suol seguir l'altra; e chi è sauio, è parimente pacifico, come notò sopra di questo passo Teofilato, dicendo; *Qui constringit se vinculo dilectionis ad proximum, hic salem habet, & EX HOC pacem cum fratre suo.* Che se i Gentili stessi giudicarono, essere cosa da sauio, il fuggir la guerra, & abbracciar la pace, quanto più deuono in ciò esser diligenti i Discepoli di Christo, a' quali egli per testamento, e per contrasegno dell'essere suoi Discepoli lasciò la carità, e la pace? E come potrà sperare di essere fauorito da Dio chi la pace rompe, se neanche il secondo giorno da lui creato volle Dio benedire, o chiamar buono, come nota S. Girolamo, per essere simbolo di disunione, e di rompimento di pace? *Neque enim poterat,* dice egli, *dies, qui numerum facit, qui ab vnione diuidit, quod bonus esset, Dei sententia comprobari.*

Senof. l. 6. de bello Græc.

Marc. 9. 50.

Chi è sauio è pacifico.

Secondo giorno nella creatione, perche non chiamato buono.

S. Hier. in cap. 1 Aggei.

Ma troppo vi sarebbe che dire, se nelle lodi
della Pace stender mi volessi;
Quì dunque pongo fine a questa mia Digressione,
assai più lunga di quello mi credeua,
riuscitami.
Piaccia al Signore, che sia di qualche frutto, che in questa materia tanto importante
non potrà essere,
se non molto pretioso,
e grande.

ASPIDE

ASPIDE.

Impresa CLXV. Di Medico homicida.

Picciola piaga, che la vista fugge;
Mordendo lascia della bella Egittia
Il Serpente veccisor, e in van la sugge
Medica bocca, che la sua malitia
Tutto il vital humor subito strugge,
Benche infonda nel cor qualche letitia;
Cosi ei morde, e diletta, & ha, ch'il paga:
Qual MEDICO, che vccide, e non impiaga.

DISCORSO

DISCORSO.

1 Aspidi serpenti da gli altri distinti.

SOtto l'horrida bandiera de' serpeggianti velenosi bruti guerreggiano contro de' mortali ancora gli Aspidi; e nel pestilente genere de gli angui con altre numerose schiere de' malefici Serpenti sono anch'eglino racchiusi; ma da tutti gli altri con notabilissime differenze distinti, e con proprie diuise segnalatamente particolareggiati. Nell'Africa sola si diceua anticamente, questa peste nascere; Ma frà moderni Olao Magno dice ritrouarsene ancora nelle parti Aquilonari, benche non di tanta forza, e malignità. Ambrosio Pareo afferma esseruene ancora in certe Isole della Spagna. Il Bellonio nella Francia dice non ve ne nascere, quantunque falsamente alcuni serpenti siano con questo nome chiamati, ilche forse in altri luoghi può essere anche accaduto.

Luogo. — Olao M. — Ambr. Pareo. — Bellonio

Il veleno dell'Aspide è stimato da molti senza rimedio, conforme al detto di Mosè, *Et venenum Aspidum insanabile*, onde egli è chiamato, *Omnium venenatorum pestilentissima* dal Gillio; Plinio lib. 8. cap. 23. non vi esser altro rimedio al suo veleno afferma, che il tagliar subito le parti tocche da esso, Olao Magno dice de' Settentrionali, che vccidono in quattro hore, se con opportuno rimedio non sono i morsicati soccorsi, quali poi siano questi rimedij insegnano il Dioscoride, & il Mattiolo nel cap. 54. del lib. 4. e se sono veri, all'autorità di Mosè soprapposta si potrà rispondere, o che al tempo di lui non erano ancora questi rimedij ritrouati, o che si dice il veleno insanabile, cioè, difficilissimo a sanarsi, come molte cose impossibili si dicono, per essere difficilissime a farsi.

Veneno. — Se irremediabile. — Deut. 32. 33. — Gillio. — Plinio. — Olao M. — Dioscor. — Mattiol.

2 Del morso loro dice l'istesso Dioscoride, che è simile alla puntura d'vn ago, ne vi si vede all'intorno veruna enfiagione, e che n'esce fuori vn sangue nero, quantunque poco; e del suo veleno, che congela velocissimamente il sangue nelle vene, e gli spiriti nelle arterie, come fà quello del Basilisco. Il Mattiolo aggiunge, che rare volte scampano la vita quelli, che sono percossi da essi, e che ve ne sono di tre sorti, e tutti mortalissimi, e velenosissimi; vna sorte di questi si chiama *Ptias* dallo sputare, perche, dice Galeno nel libro della Triaca a Pisone, quando vuole offendere alcuno, dilunga alquanto il collo, e misurando poscia con la mente la lunghezza dello spatio, che si troua fra esso, e l'huomo, gli sputa, non fallando mai punto, il veleno adosso.

Del morso loro. — Dioscor. — Mattiol. — Di tre sorti Prima. — Galeno.

Vn'altra specie si chiama *Chelidonia*, per essere di sopra nera, e bianca di sotto il corpo, come sono le rondini, e questa ha sempre quasi, le sue cauerne nelle ripe de' fiumi, e di lei dice Eliano, che trenta giorni auanti, che trabocchi il Nilo, se ne parte, e và insieme con suoi figliuoli in luoghi più alti, oue arriuar non possa l'acqua innondante. Di questi sono i Terrestri assai maggiori, & alle volte se ne trouano de' grandi insino a cinque cubiti, & alcuni di color di cenere, e di vn certo verde dorato, sono grandissimi, e questi habitar si dilettano in luoghi secchi.

2. Specie. *Eliano.* *3. Specie.*

Ha l'Aspide denti molto lunghi, dice Plinio, e verso della bocca riuolti per poter ritener il cibo, e Vicenzo Belluacense afferma, che gli escono dalla bocca, come i suoi a Cinghiali, & il Mercuriale, citandone Aetio, dice la femina con quattro denti mordere, e per mezzo d'essi infondere il veleno, & i maschi solamente con due; Ma Eliano aggiunge, che col solo tatto vccidono, e con raggi de gli occhi togliono l'vso del vedere a quelli, che li riguardano, & Auicena dice, che con l'odore solamẽte dello sputo priuano di vita.

Plinio. *Vicẽzo Belluac.* *Mercur.* *Denti.* *Eliano.* *Auicen.*

3 Non ha tuttauia la Natura voluto senza qualche contrapeso lasciar questa gran fortezza di far male nell'Aspide, imperciochè gli ha dato vna vista molto debole, e non gli ha posti gli occhi nella fronte d'auanti, ma nelle tempie, e pare, che sempre gli tenga succhiusi, e sonnacchiosi, e nel caminare parimente è lento; ha però l'vdito molto acuto, e qualche strepito vdendo, si torce in giro, e dal mezzo d'esso innalza l'horrendo capo, e più souente, dice Plinio, viene eccitato per mezzo dell'vdito, che della vista.

Occhi quali. *Plinio l. 8. c. 23.*

Non è parimente d'amoroso affetto priuo, particolarmente verso il suo Consorte, dal quale accompagnata l'Aspide suol andar vagando, ne senza compagnia viuono, & vno di loro, che vcciso sia, è incredibile, dice Plinio, il pensiero, che ha il compagno della vendetta; perseguita l'vccisore, & in mezzo di qualsiuoglia moltitudine di Popolo lo conosce, ne v'è difficoltà, o intoppo, o lunga strada, che dal perseguitarlo ritenere, o stancare lo possa, solo da fiumi può essere impedito, o colla presta, e veloce fuga schiuato.

Amãte del Consorte. *Plinio.*

4 Non lasciauano tuttauia gli Egitij d'hauerlo in molta veneratione, come afferma Plutarco, e non sò, se più di questa loro sciocchezza debba marauigliarmi, o pure della piaceuolezza, colla quale scriuono, che erano essi da gli Aspidi contracambiati. Quando gli Egitij dalla mensa dopò pranso si leuano, dice Eliano, lasciano sopra di quelle alcune paste con vino, e mele temprate, e con istrepito delle dita inuitano gli Aspidi, i quali dalle loro cauerne vscendo, & attorno la mensa ponendosi, colla

Da gli Egitij venerati. *Plutar.* *Eliano.* *Piaceuoli.*

coda in terra si fermano, & alzando il capo, modestamente del-le apparecchiate viuande si cibano, e quando di notte hanno necessità di alzarsi gli Egitij, e caminar fra le tenebre, con vn'altro chiocchetto delle dita ne danno segno, accioche gli Aspidi si ritirino, e non ne sia alcunò inauedutamente calpestato, & essi all'incontra a gl'istesi bambini, che trouano per la casa, danno alcuno non fanno, e si dice, che vna di queste Aspidi, hauendo partorito, perche vno de' suoi figlij non ancora domesticato, auelenò il figlio del Patrone di casa, ella tolse la vita a lui, e poi da quella casa partitasi, non vi ritornò più mai.

Antidoti. 5 Sono etiamdio mitigati gli Aspidi, dice pur Plinio, dalla ruta siluestre, che è forse quella, che noi chiamiamo capraria, mescolata col pollio, e con l'acqua celeste; e la radice del Micacabo hà virtù di addormentarli, dice l'istesso. L'aceto ancora in molta quantità beuuto, si dice esser ottimo rimedio contra il veleno dell'Aspide, & essersi a caso ciò saputo, perche da vn'Aspide morsicato vn fanciullo in tempo molto caldo, sentendosi egli gran sete, & altro liquore non ritrouando, beuè dell'aceto, e si risanò. *Plinio.*

Da chi mangiati. Ma di antidoti non hanno bisogno i Marsi, de' quali dice Galeno lib. 2. *ad Glauconem*, che delle carni de gli Aspidi si cibano, sopra di che muoue dubbio il Mercuriale, come ciò possa esser vero, dicendo l'istesso Galeno, che la carne dell'Aspide non entra nella triaca, per esser tutta velenosa, e risponde, o che forse ne' paesi de' Marsi non sono gli Aspidi così velenosi, o che hanno essi con detti Serpenti simpatia; ouero, direi io, per essersi a ciò assuefatti a poco a poco, o con disporsi prima, o con antidoti, o col mangiar altri veleni. De' Psilli parimente si sà, che succhiauano senza danno dalle morsicature de' Serpenti i veleni, e che da Cesare Augusto furono chiamati per Cleopatra, ma indarno, hauendola già ritrouata morta. Insanabile poi affatto è la morsicatura dell'Aspide, dice Eliano, s'egli haurà mangiato prima qualche rana. *Galeno. Mercur. Eliano.*

Se incantati. 6 Ma che diremo noi de gl'incantesmi? hanno eglino forza contra de gli Aspidi, e gli conoscono questi, e contra di loro col chiudersi le orecchie s'armano, o pure niente più queste, che le altre voci conoscono, e temono? Che possano rimaner incantati, e che sappiano a gli Incantesmi resistere, otturandosi vn'orecchio con applicarlo alla terra, e l'altro colla coda, pare che apertamente si raccoglia dal Salmo 57. 5. 6. oue dice Dauid, *Furor illis secundum similitudinem Serpentis: sicut Aspidis surdæ, & obturantis aures suas. Quæ non exaudiet vocem incantantium: & venefici incantantis sapienter:* All'incontro è cosa chiara, che naturalmente non possono le parole humane hauer alcuna forza *Ps. 57.*

contra

contra i Serpenti; e se per incantesmi rimangono esi disarmati, e mansueti, delche non mancano esempi riferiti dal P. Martino del Rio nel suo lib. 2. disq. magic. q. 13., è ciò opera de' Demonij, che così con gl'Incantatori hanno patteggiato; Ma contra a' Demonij, che può valer a gli Aspidi il chiuder le orecchie? o come possono eglino naturalmente questi Incantesmi preuedere, e contra di loro armarsi? Forse il Demonio, per ingannar maggiormente quegli, che gli credono, muoue gli Aspidi ad otturarsi in quella maniera le orecchie? o forse fanno esi ciò naturalmente ad altro fine; e quindi ne siegue, pur così piacendo al Demonio, che non habbiano forza contra di loro gl'Incantesimi?

7 Ma se così è, come il Salmista attribuisce all'Aspide l'otturarsi l'orecchio contro de gli Incanti, e come chiama l'Incantatore Sapiente, quasi che effetti di Sapienza siano gl'Incantesmi, e non più tosto del Demonio? La risposte non è difficile; cioè, che di questa somiglianza si serue il Profeta, perche appresso del volgo era celebre, che che fosse della verità di lei, e chi per modo di somiglianza di alcuna attione si vale, non siegue, che l'approui, così sopra di questo passo discorre il dottisimo Cardinal Bellarmino. *Dauid enim*, dice egli, *similitudiuem ducit ab eo, quod vulgo fertur. Monet etiam S. Augustinus, non ideo approbari incantationes veneficorum, quia Dauid inde similitudinem accepit; Nam, & Dominus in Euangelio similitudines duxit a Iudice iniusto, & a villico iniquitatis, nec tamen approbauit.* E l'Incantatore sapiente si domanda, non perche sia veramente tale, ma perche è perito nell'arte dannata dell'Incantare.

Incãtesmi se approuati dal salmista.

Bellarm

Eccles.

Pineda in Eccl. Settãta.

8 Et a questo luogo del Salmo allude Salomone nell'Eccl. al 10. nu. 11. secondo il P. Pineda, mentreche dice, *Si mordeat Serpẽs IN SILENTIO*, cioè, dice egli, *absq; incantatione*, espositione fauorita dalla traduttione delli Settanta; ma più conforme alla lettera parmi sia l'opinione d'altri, che stimano *in silentio*, sia l'istesso, che occultamente, che così bene corrisponde al detrattore, che di nascosto dice male d'altri, come anche si affà al proposito nostro, poiche si come l'Aspide morde tanto sottilmente, che difficilmente si può vedere la sua ferita, e pur vccide, così il Medico, o maligno, od'ignorãte, sotto coperta di sanar l'infermo, gli toglie occultamẽte la vita, & il più delle volte cõ veleni, o sẽplicemẽte tali, operche le medicine, quando nõ si dãno opportunamẽte, fanno gl'istessi effetti, che fà il veleno, & hãno veramẽte, nõ esẽdo bẽ preparate, qualità velenose; e perciò di queste parole *MORDET IN SILENTIO*, valsi noi ci siamo per motto nella nostra Impresa, non ne hauendo saputo trouar più a proposito nella Scrittura Sacra, & in questo silentio, & occulta morsicatura

Simbolo del Detrattore, e del Medico.

dell'-

dell'Aspide può accennarsi ancora quell'altra proprietà merauigliosa dell'istesso, che non vccide con aspri tormenti, come fanno gli altri Serpenti, ma addormentando, e quasi, per quanto gli Autori ne dicono, con vn certo diletteuole dolore. *Velox autem*, dice Dioscoride de' morsicati dall'Aspide, *oculorum obscuratio apprehendit, dolorq; corporis multiformis, omnino leuis, ET NON SINE VOLVPTATE CONSEQVITVR. Quapropter bene exclamauit Nicander, perimitq; Virum absq; dolore*. E se dolore non sente, & è dal sonno soprafatto il morsicato dall'Aspide, ben si può dire, che neanche del male cagionatoli egli si accorga; Laonde de gli Alessandrini riferisce Galeno, che quando voleuano far morir alcuno, & vsar seco molta benignità, lo faceuano morsicar da vn'Aspide, & a questo fine di morir senza dolore erano anticamente tenuti cari, e comprati con molto prezzo gli Aspidi, onde cantò Lucano lib. 9.

Vccide senza dolore.

Dioscor.

Galeno ad Pis.

Lucano.

Sed quid erit nobis lucri pudor? inde petuntur.
Huc Libycæ mortes, & fecimus Aspida merces.
cioè,
Vergognoso guadagno: dalla Libia
Le morti portansi, e sono merci gli Aspidi.

9 Ilche molto a proposito viene de gli vccisi da Medici, a' quali eglino medesmi danno mercede, e premio, onde non credo stato sarebbe male a questo stesso corpo il motto, ET PRAEMIO INTERIMIT, cioè, ANCHE PREMIATO VCCIDE, e se mi dirai, che non è l'Aspide premiato, ma il suo custode, rispondo, che in vtile etiamdio dell'Aspide ritorna il premio, essendo egli perciò più regalatamente trattato, e più diligentemente custodito. Ne deuono hauer per male gl'istessi Medici, che a Serpenti gli assomigli, si perche fauello de' cattiui, si perche ne' Serpenti ancora sono delle buone qualità, e si dipingeuano anticamente, come per sua insegna, e de gli altri Medici, nelle mani di Esculapio, Autore, e Maestro, come si credeua, della medicina, secondo, che insegna il Tiraquello nel suo lib. de Nobilit. cap. 31.

Cō premio.

Serpente in segna de' Medici.

Tiraqu.

Passiamo dunque, posto questo fondamento, a fabbricar il nostro discorso, a tre punti riducendolo. Il primo sarà, se bene sia il fidarsi, e valersi de' Medici. Il secondo, se conuenga siano gl'istessi pagati, e salariati medicando. Terzo, di quanto danno ci siano i cattiui, e quanto bene far ci possano, essendo buoni.

10 Quanto al primo, che non sia bene il fidarsi, e valersi de' Medici, si proua in prima, perche è cosa difficilissima il ritrouar Medico buono, e che nel medicar nō erri, essendo in molto maggior numero gl'imperiti, che i veramente dotti, e maggior il dano, che

Se bene il valersi de' Medici.

no, che da quelli si riceue, che l'vtile, che da questi ci viene; Maggiore dunque essendo il pericolo del male, che la speranza del bene, non è cosa da prudente il fidarsi di loro, si come non s'imbarcherebbe huomo sauio in tempo, che maggior fosse il pericolo di sommergersi, che la speranza di arriuar al porto.

Medico perito, quāto raro.

Che pochi siano i Medici buoni, e di quella scienza, che all'officio loro appartiene, instrutti, si proua, perche è vn grandissimo Mare la Medicina, in cui hanno a concorrere diuersi fiumi d'importantissime scienze, come la Filosofia, perche questa è il fondamento della Medicina, l'Astrologia, per saper gl'influssi del Cielo cooperanti non poco a gli effetti de' remedij, la Geografia, per conoscer la natura de' paesi, conforme a quali è necessario, che il Medico sappia accomodarsi, l'Anotomia, senza della quale operarebbe da Cieco, applicando ad vna parte del corpo il rimedio, che si deue all'altra. Lettere Latine, e Greche, perche in esse hanno scritto i Principali Autori di questa professione, e non faccia come quel Medico, il quale leggendo in vn medicamento, *furfur*, e non l'intendendo, pensò, che volesse dir *sulfur*, e di questo voleua seruirsi in cambio di crusca, se non era da chi meglio di lui il Latino intendeua, auuisato. Della Teologia anche esser non deue affatto ignorante, accioche possa discernere i mali naturali dalle infirmità sopranaturali, e infernali. Hauer in oltre deue cognitione delle qualità, e virtù dell'herbe, della proprietà delle pietre, del temperamento de gli animali, della forza de' veleni, della natura delle infermità, le quali cose tutte sono senza numero, e particolarmente le infermità, delle quali souente se ne scuoprono delle nuoue, non mentionate, e nō conosciute da gli antichi, e di queste penetrar bisogna le cause, gli effetti, i soggetti, i segni, la duratione, la forza, & i rimedij; tutte cose, che tempo, studio, ingegno, e memoria immensa richiedono, e tutto questo è poco; Perche in oltre si richiede vna marauigliosa prudenza, per saper applicar i rimedij vniuersali alle persone particolari, e considerar tutte le circonstanze del tempo, del luogo, dell'età &c. & a tutto ciò si ha d'aggiungere l'esperienza, e la prattica, senza della quale la speculatiua poco, o nulla gioueria; e questa, secondo Platone, non solo nelle persone de gli altri, ma anche nella propria, e bisognerebbe, che vn buon Medico fosse stato da tutte le malatie tocco. Laonde hebbe gran ragione, per dimostrar la difficoltà di quest'arte, di dir Hippocrate, *Vita breuis*, *Ars longa*, *Occasio præceps*, *Experimentum periculosum*, *Iudicium difficile*, tutte cose, che difficilissima la perfetta possessione di quest'arte rendono.

Scienze necessarie al Medico.

Ignoranza notabile di Medico.

Difficoltà della Medicina.

Pluto. lib. 3. de Repub.

Hipp. Aph. 1.

Aggiungasi, che oue nelle altre scienze, chi seguita vna opinione probabile, non fà errore, in questa della Medicina niente

gioua,

Probabilità no gioua nella Medicina.

gioua, che vna opinione sia probabile, mentreche non è vera, e non meno morirà l'infermo, se è medicato non veramente, benche probabilmente, che se improbabilmente. Chi dunque non giudicherà, esser difficilissimo il ritrouar vn Medico perfetto? e questo non ritrouandosi, esser molto meglio il non esser medicato, che il cader nelle mani d'vn Medico, o imperito, o inesperto, o imprudente, che in vece di risanarci, la vita quanto prima ci toglie? E che moltissimi siano gli errori, che fanno con danno delle vite nostre i Medici, è fama comune, perche quasi mai alcuno muore, che non si dica, non fù conosciuto il suo male da Medici, non se gli applicarono i rimedij a tempo; la medicina fù troppo gagliarda, gli fù cauato il sangue, che non si doueua, & altre cose tali; e che non si dica del tutto il falso, può confermarsi con l'autorità de gl'istessi Medici, de'quali Girolamo Cardano, molto celebre al suo tempo, compose vn libro di cento abusi, cioè, errori comunemente da Medici nel medicar commessi; onde in fine conchiude, danno maggiore, che vtile recar i Medici, e molto più esser quelli, che essi vccidono, che quelli, i quali dalla morte liberano, e ne apporta il testimonio stesso di Galeno. Odansi le sue parole, nel cap. 100. del libro *De methodo medendi*, che sono molto a proposito nostro. *Quamobrem, cum ita sit, nescio an plus commodi, an incommodi mortalibus medicina afferat: cumq; considero, quod indocti decuplo plures sint etiam mediocriter eruditis, quodq; eruditis tot vitia sunt, deinde tot causæ aberrandi, etiam si cum fide rem tractent, denique quod etiam quandoque, si non artem, fortuna tamen fallat artificem, & quod PLVRES AB INDOCTIS LONGE OCCIDVNTVR ALIOQVIN VICTVRI, QVAM MORITVRI AB ERVDITIS SALVENTVR; timeo, ne magno malo potius, quam bono, vt pleraq; alia mala mortalibus, medicina accesserit. Nec tibi quisquis es, nouum hoc videatur, Galeni hæc ad vnguem sententia fuit, dum de Medicis loquitur in arte curandi. Ille quatuor, aut sex seruabat magno labore ægros in vno mense, CVM CAETERI VIGINTI SINGVLIS DIEBVS OCCIDERENT.*

Errori de' Medici.

Cardano

Più vccisi, che sanati da Medici.

Patto gratioso di Massimil. Imperat.

Et esser veramente molto grande il numero di quelli, che vccisi sono da Medici conoscendo Massimiliano Imperatore, non volle accettar altri per suo Medico, che vn certo, il quale questa verità confessò, e fù gratioso il modo, ch'egli in ciò tenne; perche postosi in letto, fece chiamar molti Medici, che venissero a visitarlo, & a ciascheduno di essi, che nella sua Camera entraua, non diceua egli altro, fuor, che queste parole, o Medico quanti? sotto intendendo, ne hai vccisi, & eglino, non sapendo, che si volesse dire, senza risponderli, stimando, che frenticasse, se ne vsciuano, ma venne finalmẽte vn vecchio, che alla parola Quãti?

rispose, sia detto con tua pace, o Imperatore, Innumerabili, o come altri dicono, prendendo nella mano la sua folta barba disse, tanti, delche ridendo l'Imperatore, gli disse, la tua libera confessione ti fà Medico dell'Imperatore; ma auuerti per l'auenire, a non far esperienza con la morte de gli huomini, ma fedelmente seruiti de'rimedij già approuati; alludendo finalmente a quello, che disse Plinio de'Medici, che *DISCVNT PERICVLIS NOSTRIS, & experimenta per mortes agunt.*

Plinio.

13 Confermasi, e sarà la seconda ragione, che fra Medici vi sono molte dissensioni, e dispareri, chi loda il cauar sangue, chi lo biasima, chi approua i medicamenti semplici, chi non ammette se non i composti, chi seguita i Greci, chi gl'Arabi, chi è della setta de gli Empirici, chi de'Rationali, e chi de'Metodici, chi vuole, che si osserui la dieta, e non si dia vino all'Infermo, chi tutto il contrario pensa, e Plinio nota, che in Roma, dapoi, che furono riceuuti i Medici, più volte cangiate furono le maniere di medicare, impugnando vno quello, che era stato insegnato dall'altro; Che se nelle regole vniuersali vi è tanta diuersità, molto più ve n'è circa a particolari, che sono più incerti, come per esempio, se vn male origine habbia da souerchio caldo, o da eccessiuo freddo, se dall'humor collerico, o dal melanconico dipenda, se nel fegato habbia il suo principal seggio, o nel pulmone; & altre tali differenze, dalche argomento; Prima, che l'arte del medicare sia vn'arte, come d'indouinare, poiche non si ha certezza ne del male, ne de'suoi rimedij, e che però dicesse bene quel Medico, che quando scriueua, o daua le ricette, soggiungeua, Dio ve la mandi buona. Appresso, che il più delle volte si faccia errore, perche la verità è vna, e le falsità sono molte, e si come scoccando molti saette allo scopo, quasi tutti danno fuori di lui, chi verso vna parte, chi verso l'altra, così delle opinioni de'Medici la maggior parte saranno fuori dello scupo della verità, e l'Infermo conseguentemente sarà medicato male. Si aggiunge, che vna falsità è molto più potente a danneggiare, che mille verità a giouare, perche vn errore solo basta ad vccidere vn Infermo, e molte cose fatte bene non bastano a sanarlo, e la ragione è comune, che al bene si richiede, che intieramente sia tale, & al male vn picciolo difetto basta, si come per ismarir la dritta strada, basta, che vna volta si esca dal dritto sentiero; ma per accertar il buon camino, egli bisogna non allontanarsi mai dalla vera strada. Qual sarà dunque quel Medico tanto, o dotto, o felice, che nelle sue opinioni accerti sempre il vero, e che in vna lunga cura non commetta qualche errore? e se la salute, e la vita dell'ammalato dipende dal non

Dissentioni de' Medici.

Plinio.

Medicina Arte d'indouinare.

far errore il Medico, quanti pochi ſaranno i riſanati, e quanto numeroſi gli vcciſi?

Collegij de Medici per che fatti.

14 Che ſe non vi è pericolo di far errore, perche dunque chiamar più Medici, e far che fra di eſſi facciano Colleggio, e diſputino del male de gl'infermi, e de'ſuoi rimedij? Queſto certamente è ſegno, che ſi regolano più per opinione, che per ſcienza; & eſſendo per lo più diuerſe le opinioni loro, chi non vede, a quanto pericolo venga eſpoſto l'Infermo? Ben conoſcono i Medici, quanto di autorità ſcemi all'arte loro queſta diuerſità de'pareri, e però non vogliono, che a loro Collegij ſia alcun'altro preſente, & il Cardano loda i Medici, che ciò fanno, accioche non ſi conoſcano le diſſenſioni loro, e perdano il credito: & accade anche taluolta, che vno, o per inuidia, o per parere di ſapere più de gli altri, contradice a chi ha detto prima, & apporta altri rimedij, onde ſi può dire, che contraſtino della pelle dell'Infermo; & Adriano Imperatore a queſto aſcriſſe la ſua morte, hauendo fatto ſcolpire ſopra il ſuo ſepolcro MVLTITVDO MEDICORVM PERDIDIT CAESAREM; & il famoſo Petrarca ſcriuendo a Papa Clemente Seſto infermo, ſopra ogni altra coſa della moltitudine de'Medici dice di temere; *Lectum tuum*, ſono le ſue parole, *Medicis obſeſſum ſcio; hinc prima mihi timendi cauſa eſt: diſcordant enim de induſtria, dum pudet noui nihil afferentem alterius hæſiſſe veſtigijs, Nec eſt dubium (vt eleganter ait Plinius) omnes iſtos famam nouitate aliqua aucupantes, animas ſtatim noſtras negotiari.*

Cardano

Se bene hauer molti Medici.

Adrian. Imper.

Petrar.

Medicine veleni.

15 La terza ragione dal modo, e da mezzi, co'quali medicano, ſi può raccogliere; imperciòche le medicine, che adoprano, altro non ſono veramente, che veleni, e che bene può aſpettarſi da vn tanto male? L'arte, dicono tutti, imitar, e ſecondar deue la Natura; ma i Medici tutto l'oppoſto fanno, danno beuande, e bocconi amari, ſchifoſi, di male odore, e di peggior ſapore, e ſommamente dalla natura abborriti, che però ſouente ella li rigetta, come coſe a ſe ripugnanti, e non le può ſenza gran nauſea, e faſtidio rattenere; pare che vadano cercando il peggio di tutto il mondo, come carne di Vipera, fiore di ſolfo, fumo di terra, ſangue di Drago, Aſſa fetida, pan porcino, morſo del Diauolo, & altre coſe tali, che col ſolo nome ci ſpauentano; adoprano contra l'isteſſa Natura ferro, e fuoco, le togliono il ſangue, che è il più pretioſo, e più caro inſtromento ch'ella habbia, e tutte le coſe ch'ella brama, ancorche ſia vn poco d'acqua pura, le negano; e ſono ſouente i poueri infermi più dalla fame, e dalla ſete, che dal male vcciſi: Laonde racconta Plinio, che il primo Medico, che a Roma venne, chiamato Arcagato, fù da principio molto gratamente riceuuto,

Ripugnāti alla Natura.

Plinio.

ma

ma poi veduto il suo modo di medicare; tagliando, e dando fuoco, si acquistò nome di Carnefice, & egli con tutti gli altri Medici, e l'arte della medicina vennero a noia, e furono abborriti; e meglio in questo pare, che l'intendano i Giapponesi, appresso de' quali si medica con dar a gli infermi i cibi più saporiti, e dilettevoli, che si ritrouino, & vsando altri rimedij soaui, e non mai cauando sangue.

Giapponesi come medicano.

Che dirò poi della compositione tanto moltiplice, che fanno de' loro medicamenti? lodano essi sommamente il mangiar semplice, e biasimano grandemente la varietà de' cibi, e de' vini; ma quando poi si tratta di dare vn medicamento, pare, che si dimentichino di questa loro dottrina, & oue potrebbero con vn'herba semplice medicarci, vanno raccogliendo da varie parti del Mondo vn'infinità di cose, fra le quali non si vergognano di porui tal'hora escrementi d'animali, & altre cose fetide, e ne fanno vn confuso miscuglio, in cui, e le parti combattono fra di loro, e tutte insieme si accordano ad oppugnar la natura, e pure Catone il maggiore con l'herbe sole, che gli nasceuano nell'horto, anzi con soli cauoli, variamente accommodati, tutti gl'Infermi curaua di casa sua, & egli visse vn'età lunghissima, cioè, 85. anni, e molto sano.

Medicine composte se vtili.

E fra tante drogherie, e strauaganti cose, che pongono insieme, molte delle quali da lontanissimi paesi vengono, chi ci assicura, che tutte siano vere, sincere, e nella perfettione, che dourebbero essere? Chi ci accerta, che lo Speziale, o per non perder il credito, & il guadagno, o per negligenza, o per malitia, o per hauere la mano prodiga, o troppo stretta, non ponga, *Quid pro quo*, cioè, vna cosa per vn'altra, o non dia cosa rancida, per fresca, o non alteri la cosa dal Medico assegnata, & in vece di medicina, non ci apparecchi il veleno? Oh quanti sono i pericoli, a' quali soggiace vn pouero Infermo, che si regola col *Recipe* de' Medici, e col *Fiat* de gli Spetiali.

Errori de' Spetiali.

16 Nel quarto luogo può addursi l'autorità de' Popoli intieri da' quali fù molto poco stimata l'arte della Medicina, e disprezzati i Medici; Li Romani huomini tanto sauij, e prudenti, non ammessero Medici nella Città loro, prima dell'anno 535. dopo l'edificatione di Roma, & appena gli hebbero riceuuti, che di nuouo li discacciarono, Tito Imperatore, che fù le delitie del Mondo, gli sbandì anch'egli insieme con gli Auuocati da Roma, M. Catone diceua, che all'hora perduta si sarebbe la Republica, quando si fossero accettati i Medici. Gl'istessi Romani ad Esculapio stimato Dio della Medicina, fabbricarono vn Tempio si, ma fuori di Roma, come che desiderassero,

Medici scacciati da Roma.

Catone.

Plinio.

che fussero tutti i Medici dalla Città loro lontani, e quando pur finalmente accettarono l'arte della Medicina, essercitar la faceuano da serui, come fù parimente costume di altre nationi, e la prima volta, che sono i Medici nominati nella Scrittura Sacra, si da loro titolo di Serui, dicendosi nel Genesi al 50. nu. 2. che Giuseppe, *Præcepit SERVIS SVIS MEDICIS, vt aromatibus condirent Patrem*; Siche, o disprezzati, o tenuti in pochissimo conto furono.

Medicina arte seruile

Genes.

De' Turchi dice il Cardano, che fino al suo tempo erano vissuti senza Medici. *Quis non videt,* dice egli, *adhuc Turcicam gentem sine illis (Medicis) viuere, ac longe melius? Nunc nouiter cum irruperint & inter eos, spes est etiam illos alijs veneficijs dementatos cadere posse,* & a Baiazete certamente tornò molto a male il seruirsi di Medico, perche esso ad instanza del figlio Selim l'auuelenò, e questi poi temendo il simile non facesse il Medico seco, lo fece morire.

Se ammessi da Turchi.

Cardano

Pare dunque, che molto bene argomentasse vn certo Dottore di Padoua, il quale veggendo, che i suoi compagni la Laurea del Dottorato in Medicina conceder non voleuano ad vn Todesco di poche lettere; disse loro, e perche perdiamo noi l'occasione di vendicarci di vna natione, che ci hà fatti tanti danni? mandiamo in Germania questo Medico, perche egli vcciderà tante persone, che ricompenserà gli homicidij fatti già de' Cittadini nostri da Germani, e benche sia da credere, ch'egli ciò dicesse scherzando; la verità è, che vendetta molto notabile, e segreta, è il mandar ad alcuno Medico ignorante.

Detto arguto.

Ne forse con minor verità vn certo Pausania Greco a chi lo riprese, perche dicesse male d'vn Medico, di cui non haueua esperimentato il sapere, rispose certamente se io esperimentato l'hauessi, non ne potrei dir male, perche non sarei viuo; e dicendoli il Medico, che staua bene, mercè, disse, che de' tuoi comandamenti non mi vaglio; & vn'altra volta dicendoli pur il Medico, sei diuenuto vecchio, rispose, n'è la cagione il non essermi di te seruito, & in somma fra Medici quello diceua esser ottimo, il quale non lascia lungo tempo languir l'Infermo, ma prestamente l'vccide.

Detti arguti contra de' Medici

Gratiosa fù parimente la risposta, che diede Alessandro Papa a colui, che lo dimandò, se Roma fù più felice i primi 500. anni viuendo senza Medici, che dopo con tanti Medici e Speciali, perche, Nò, rispose egli, poiche se non fossero i Medici; Roma, & il Mondo sarebbe cosi pieno di gente, che ci mangiaressimo l'vn l'altro.

P. Bineti cap. 6.

18 Finalmente molto più, che l'autorità humana deue stimarsi la Diuina, e da questa veggiamo essere ripresi quelli, i quali

2.Para-lip.16. i quali si confidano ne'Medici, così di Asa Rè di Gierusalemme si dice nel cap. 16. del lib. 2. de Paralipomenon, che *Nec in infirmitate sua quæsiuit Dominum, sed magis in MEDICORUM ARTE CONFISVS EST*; cioè, non ricercò il Signore vero Medico, del quale disse il Profeta suo bisauo. *Qui sanat omnes infirmitates tuas*, ma ricorse a'Medici mortali, e nell'arte loro pose tutta la sua confidenza; e perche assai peccauano in ciò gli Hebrei, dice vna cosa molto notabile Eusebio Cesariense riferita da S. Anastasio Vescouo Niceno q. 39. che il Rè Ezechia zelante dell'honor di Dio, veggendo, che per hauere il sapientissimo Salomone scritto copiosi libri delle virtù de gli animali, e di tutte l'herbe, e de'rimedij di tutti i mali, quindi prendeuano gli huomini le medicine alle loro infermità, e non ricorreuano a Dio, egli abbruciò tutti i predetti libri, *Libros autem Salomonis*, dice egli, *qui scripti erant de prouerbijs, & odis; in quibus tractabatur de natura plantarum, & omni genere animalium, & de curatione omnium morborum, de medio sustulit Ezechias, propterea, quod morborum medelas inde acciperet Populus, & nihil faceret a Deo petere curationes*; & a questo proposito S. Hippolito sopra la Cantica adduce quel luogo de'Prouerbij al 25. 1. *Hæ quoque parabolæ Salomonis, quas transtulerunt viri Ezechiæ Regis Iuda*. Leggendo egli in vece di *transtulerunt*, *elegerunt*, come che questi huomini di Ezechia, per ordine di lui non tutte le sentenze, o parabole di Salomone scriuessero, ma frà di moltissime quelle poche elegessero.

Ps. 102. 3. — *Eusebio. Cesar.* — *S. Anast.* — *S. Hipp. Pro. 25*

Confidenza ne' Medici riprouata dalla Scrittura.

Ezechia abbrucciò li libri di Salomone.

Nelle infermità nostre dunque douemo noi ricorrere a Dio, e da lui aspettar la salute, e non a'Medici humani, imitando la gloriosa S. Agata, la quale disse, *Medicinam carnalem corpori meo numquam exhibui, sed habeo Dominum Iesum Christum, qui solo sermone restaurat vniuersa*. E S. Egidio, il quale di saetta ferito, ricusò i medicamenti, che il Rè di Francia gli offeriua.

S. Agata nõ volle Medici, ne medicine.

E se pure de'temporali rimedij vogliamo valerci, lasciati i Medici da parte, regolarci conforme all'esperienza, & al dettame della nostra Natura, da noi molto meglio, che da Medici conosciuta, come dalli trent'anni in sù, fece, e con molto suo vtile Tiberio Imperatore, del quale dice Suetonio. *Valetudine prosperrima vsus est, tempore quidem principatus pene toto prope illæsa, quamuis a trigesimo ætatis anno arbitratu eam suo rexerit, SINE ADIVMENTO, CONSILIOVE MEDICORVM*. cioè, di sanità prosperosissima egli godette, e nel tempo, che'egli fù Principe quasi intatta, abenche doppo l'anno trentesimo della sua età, egli col suo solo parere si regolasse, senza alcuno aiuto, o consiglio de' Medici.

Tiberio sano si mãtiene senza Medici.

Suet. cap. 68.

Medici, e Medicina lodati da Dio.

19 Ma ecco, che all'incontro habbiamo l'autorità aperta dello Spirito Santo nell'Eccl. al 38., il quale per mezzo del Sauio dice, *Honora Medicum, propter necessitatem etenim illum creauit Altissimus*, e poco appresso all'Infermo fauellando pur dice, *Da locum Medico, etenim illum Dominus creauit, & non discedat a te, quia opera eius sunt necessaria*, ne solamente colle parole, ma etiãdio con l'esempio ha voluto il Signore ciò insegnarci, poiche essendo infermo il Rè Ezechia, e potendolo egli con vna sola parola risanare, volle tuttauia, che il suo Profeta Esaia de' medicamenti si seruisse, & egli fattasi portare vna massa di fichi, e postala sopra la piaga del Rè, lo risanò, come si dice nel 4. de' Regi al cap. 20. nu. 7. dalche raccoglie S. Girolamo, che sprezzar non si deue l'arte della Medicina, *Iuxta artẽ Medicorũ*, dice egli, *omnis sanies siccioribus ficis, atq; contusis in cutis superficiem prouocatur, ac per hoc ostendit, NON SPERNENDAM ESSE MEDICINAM, quæ vsu constet, & experimento, quia, & hanc fecerit Deus.*

Eccl. 38 1. Ibi. n. 11

Et vsata.

4. Reg. 20. S. Girol.

Santi approuatori della Medicina.

Confermasi, perche molti Santi de' Medici, e de' loro rimedij seruiti si sono, come S. Basilio, S. Francesco, & altri, anzi molti Santi hanno essi medesmi la Medicina esercitato, come i Santi Cosmo, e Damiano, S. Pantaleone, e S. Vrsicino, & altri, de' quali fà lungo Catalogo il Tiraquello, ponendoui anche S. Paolo, perche disse al suo discepolo Timoteo, *Modico vino vtere propter stomachum, & frequentes infirmitates tuas*, e molte autorità de' PP. dell'vso della Medicina adduce l'istesso num. 97. & seq.

Santi Me·

Tiraqu. 1. Tim. 5. 23.

Ne solamente gli huomini Santi, ma ancora gli Angeli stessi sdegnati non si sono di esercitar la Medicina, come si sà, che fece con Tobia l'Arcangelo Rafaello, il quale anche dalla Medicina, come da cosa molto honorata, volle prender il nome, non altro significando *Raphael*, che *Medicina Dei*, & hauerla molti Angeli esercitata, eglino medesimi ne fanno fede, dicendo per Gieremia Profeta, *Curauimus Babylonẽ, & non est sanata, c. 51. n. 9.* ne solamente questo officio esercitano continuamente con l'anime nostre, ma souente l'hanno etiamdio fatto con corpi, come prouò S. Cuthberto, il quale essendo ancora fanciullo, & hauendo vn ginocchio molto gonfio, & addolorato, gli apparue vn Angelo, che gli disse, cuocesse della farina di frumento con latte, e calda la ponesse sopra il membro infermo, che sanato sarebbe, come auuenne; e perciò meritamente disse Origene in cat. Græca ad cap. 51. Ieremiæ; *MEDICI SVNT ANGELI, sub magno MEDICO DEO, qui curare obsequentes volunt.* Ne malamente chiama gran Medico Dio, perche egli è quegli, di cui disse il Real Profeta, *Qui sanat omnes infirmitates tuas*, e Profetizò Esaia, *Vere languores nostros ipse tulit, & dolores nostros ipse portauit*, & in persona

Angeli Medici.

Anche de' corpi.

Ricetta Angelica a mẽbro gonfio.

Dio Medico.

Ierẽ. 51. Beda t. 5 Sur. 20. Mart. c. 1. Vita S. Cuthbti. Origene Ps. 104. Is. 12.

Isa. 61. persona dell'istesso figlio di Dio, *Spiritus Domini super me, eo quod vnxerit me, vt mederer contritis corde cap. 61. 1.* Ne si vergognò di chiamarsi Medico l'istesso Signore, in S. Luca al 4. questa stessa Profetia spiegando, & altroue dicendo, *Non est opus valentibus Medicus, sed male habentibus.* Luc. 4.

20 Aggiungi, che l'hauer Dio poste virtù Medicinali nelle piante, ne gli animali, & in molte altre cose, è argomento chiarissimo, che gli piace ce ne seruiamo, altrimēte sarebbero state create inutilmēte, ne altro è l'arte della Medicina, che il sapersi bē seruire delle virtù Medicinali, che sono nelle creature. In oltre, a gli animali bruti insegna la Natura il medicarsi nelle loro infermità. Il Cauallo marino ponendosi frà le acute canne si caua sangue, l'Orso si fà punger il capo dalle Api per rimediare alla sua grauezza, la Cerua ferita cerca il Dittamo per farne vscir la saetta, il Cane colla lingua sana le sue piaghe, la Rondine con l'herba Celidonia la vista restituisce a'suoi pulcini, la Donnola colla ruta si difende dal veleno de'Serpenti, i Serpenti col finocchio si agguzzano la vista; e tutti gli animali in somma sanno per istinto naturale ritrouar a' loro mali rimedij; è dunque dalla Natura approuata la Medicina, e quello, che gli animali fanno ammaestrati da chi non sà, ne può errare, deuono far gli huomini, dal proprio ingegno, che a questo fine fù loro da Dio donato, e dall'arte perfettionato, guidati. Anzi, qual'huomo vi è così rozzo, che non habbia, o per istinto di natura, o per esperienza qualche principio od'vso di Medicina? che però nō disse male quel buffone, il quale affermò, che i Medici in numero trapassauano tutti gli artefici del Mondo, segno euidente, che approua la Natura la Medicina, e ci ammaestra ad esercitarla.

Dio Autore della Medicina.

Vsa... animali.

21 Aggiungasi, non vi esser dubbio, che in altra maniera ha da gouernarsi vno infermo, che vn sano; ma chi haurà da prescriuerli questa maniera? Lascierassi in mano del proprio giudicio? Farà senza dubbio mille errori, ingannato dalla propria passione, e da suoi disordinati appetiti: Ne haurà pensiero alcuno suo domestico, che non ha scienza, o prattica? sarà guidato da vn cieco, ne altro se ne potrà aspettare, che caduta, e ruina. Ricorrer dunque si deue a persona, che o per scienza, o per prattica possa regolare il suo modo di viuere, e questo, chi potrà far meglio, che il Medico, il quale ha consumato molti anni ne gli studij, e non attende ad altro, che a curar infermi? che se in tutte le altre professioni a periti dell'arte si crede, perche non haurà egli da credersi a'Medici, che dell'arte della Medicina sono i periti?

22 In questo dubbio è facile la risolutione, cioè, non solamēte esser lecito, ma anche lodeuole, e necessario, il ricorrere nelle

Risolutione.

graui infermità a' Medici; dico graui, perche non lodo quelli, che per ogni picciolo dolor di capo, o di altro membro, anzi per ogni ombra, e sospetto d'infermità, subito a' Medici, & alle medicine ricorrono, a'quali souente interuiene, come ad vn certo Spagnuolo, il quale, non hauendo alcun male, volse purgarsi; e si cagionò la morte; Laonde fè porre sopra il suo sepolcro questa inscrittione. *Yo staua bien, y por star mejor, stoi a qui*; E quando bene ciò non segua, in ogni modo le frequenti medicine debilitano la Natura, anzi a lei fatte famigliari, più non le giouano, deuono dunque per casi vrgenti riseruarsi, e colla buona regola di viuere, coll'esercitio, e colla dieta opportunamente vsati, mantenersi la sanità, & i piccioli mali curarsi; non trascurando ne'graui, o in quelli, che possono diuenir tali, i Medici, e le medicine; perche siamo tenuti a conseruar la vita, che il Signore ci ha data, per seruirlo; & a questo fine douemo valerci di quei mezzi, ch'egli ci ha insegnato, e che dal parer comune de gli huomini giudicati sono opportuni, qual'è l'vso della Medicina, e si come grauemente peccarebbe, chi per non mangiare, essendo sano, si lasciasse morire; così di non picciola colpa sarebbe reo, chi essendo infermo, quei medicamenti, che possono dargli la salute, disprezzasse; Si ha dunque da ricorrere a' Medici nelle infermità, ma in maniera, che la confidenza non tanto si ponga ne'loro medicamenti, quanto nella bontà Diuina, senza di cui nulla giouar ti posson i rimedij humani, e col cui aiuto i veleni stessi sono instromenti di salute, e perciò suole Iddio souente valersi de'mezzi improportionati, e contrarij a fini da noi bramati, affinche il tutto riconosciamo dalla sua potentissima, e benignissima mano, e non dalle cause seconde; così col fango illumina il Cieco nato, col sale dà dolcezza all'acque, 4. Reg. 2. con l'acqua dispone la legna a prender il fuoco, 3. Reg. 18. e quel cerotto de'fichi posto dal Profeta Esaia sopra la piaga del Rè Ezechia, S. Cirillo Alessandrino, Procopio, Lirano, la Glossa interlineare, & gli Hebrei vogliono, che di natura sua nociuo fosse al male del Rè, accioche da Dio solo la sua salute riconoscesse, *Est enim*, dice sopra di questo passo S. Cirillo, *Paradoxorum, & incredibilium semper effectrix manus omnipotentis, & hæc nimirum manus opitulatrix meat per ea, quæ sunt a communi opinione abhorrentia*; Et il Padre Sancio sopra dell'istesso luogo non sà risoluersi, qual opinione, o questa di S. Cirillo, o quella di S. Girolamo sopracitata sia più vera; Laonde essendo amendue probabili, e da quella del latino Dottore habbiamo noi potuto cauar argomento in fauore della medicina, e da questa del S. Greco raccoglier conclusione, che in Dio, e non ne'medicamenti humani si ha da riponere la nostra confidenza, e l'vno, e l'altro è

Medicine frequēti nō giouano.

Lecita, lodeuole, e necessaria la Medicina.

Cōfidenza ha da essere in Dio.

Mezzi vsati da Dio a contrarij fini.

Ioā. 9. 6
4. Reg. 2 21.
3. Reg. 18. 34.
S. Ciril.
Procop.
Lirano.
Glossa.
P. Sācio

talmente

talmente vero, che il non far questo, dice S. Basilio inter 55. in regul. fus. disp. è cosa da giumenti, & il lasciar quello di huomini troppo nel loro parere ostinati. *Cum omnem inhumanitatis suæ spem*, dice egli, *habere in manibus Medicorum, planè iumentorum similè sit, tum hoc omnes penitus, quæ ab eo proficiscantur vtilitates, fugere, hominum est in sua sententia peruicacium*.

S. Basil.

23 Hora breuemente risponderemo alle ragioni per la contraria parte addotte. Alla prima rispondo, che quantunque gran cose in vn perfetto Medico si richiedano, sono tuttauia da mezzi d'acquistarli per la copia de' buoni Autori, e Maestri in gran parte facilitate, & ancora che hauere non si possano i Medici perfetti, non si hanno però a disprezzare i mediocri, che meglio almeno de gli affatto ignoranti curar sapranno gl'Infermi.

Alla prima ragione contre i Medic.

Alla confermatione, che più siano gli vccisi da Medici, che i risanati, credo sia vna amplificatione hiperbolica; e quando bene si conceda, che più siano quelli, che muoiono per mala cura, che quelli, che risanano per buona, risponderò, che hora de gli Infermi alcuni se ne curano male, & altri bene; ma se non vi fosse Medico, tutti si curarebbero male, e se alcuno guarisse, sarebbe più tosto a caso, o per non esser stato il male graue, che per virtù della cura. Ne eccettuo però gli appestati di questi nostri tempi, alla maggior parte de' quali, credo sarebbe stato meglio il non venire in mano de' Medici, i quali con cauarli sangue, gli vccideuano, come altroue più lungamente diciamo; mà ciò è nato dalla strauaganza del male, che rare volte accade, o più tosto è stato effetto della giustitia Diuina, che voleua castigarci.

Se più gli vccisi, che i risanati.

Non deue dunque col Cardano porsi in dubbio, se per nostro bene, o per nostro male ci sia stata data la Medicina, perche essendo dono di Dio, non può non esser buona, & a buon fine dataci, quantunque la malitia de gli huomini la riuolti souente, come anche fà de gli altri doni di Dio, in nostro danno.

Della discordia de' Medici.

24 Alla seconda ragione tolta dalla diuersità dell'opinioni de' Medici. Rispondo, prima, che in molte cose tutti si accordano, o almeno la maggior parte, & i più sauij, e questi douranno da noi seguirsi; che poi discordino in alcuna cosa, non è marauiglia, perche ciò accade in tutte le scienze, le quali non perciò si dannano. Aggiungo, che si come all'istesso termine si può andare per diuerse strade; così l'istesso fine si può acquistar per diuersi mezzi; onde può essere, che siano discordi molti Medici, e che tutti dicano bene, per esempio alla souerchia pienezza di humori, dirà vno douersi rimediare col salasso, vn'altro colla dieta, questi con

medicine purganti, quegli con vomicatorij, e tutti potrà essere, che dicano bene, quantunque vno meglio dell'altro. Ne ciò all'vnità della verità ripugna, perche questa la moltiplicità in se stessa contraria rifiuta, ma non già quella, che contradittione alcuna in se non racchiude, e che a diuerse cose si applica; che se tal'hora ripugnanti sono, e contrarie le opinioni de'Medici, all'hora non può negarsi, che vna sola non sia la vera, e che le contrarie non siano false, e da queste seguir non ne possano graui errori, ma somiglianti errori possono cadere in tutte le arti, che non sono infallibili, quali sono la militare, la mercantile, la coltiuatrice della terra, & altre, ne perciò sono esse dannate, o abbandonate, perche maggiori errori senza di esse si commetterebbero. Se poi sia meglio seruirsi di vn Medico solo, o di molti, non se ne può a mio giudicio dar certa regola, ciò dipendendo dalla dottrina, e conditioni de gli stessi Medici, e si come alle volte fà danno la moltitudine per le ragioni sopra addotte, così altre volte è di giouamento, veggendo più, come si suol dire, molti occhi, che due soli; & esser suole di maggior consolatione a gli Infermi, poiche alcuna cosa pare, che intentata non si lasci, per risanarli.

Medicina se contro la Natura.

25 Alla terza ragione rispondo, che si come con vn chiodo si caua l'altro, così anche con vn veleno si può discacciar l'altro, e che se bene le medicine hanno del velenoso, sono però talmente contemperate, che non possono far danno, e che siano contra l'appetito della Natura, non è marauiglia, perche la Natura non è nell'Infermo nell'esser suo naturale, onde souente per forza de gli humori, che la soprafanno, brama delle cose, che le sono nociue, e si come la verga storta si piega verso la contraria parte, accioche resti diritta, così la Natura inferma, & in cui vn humore souerchiamente abbonda, per tirarla allo stato di mezzo, con remedij contrarij nell'opposta parte s'inclina; e si come Padre, che vegga il figlio da velenoso Serpente circondato, gli sfodra all'incontro la spada, non per ferir lui, ma per vccider il Serpente, che lo cinge, così il Medico colla medicina amara assalta l'Infermo, non per far danno alla persona di lui, ma per distruggere il male, che l'affligge.

Medicine composte difese. *Cardano*

26 Quanto poi a medicamenti composti, sono questi molto bene difesi dal Cardano nel libro, ch'egli di questa materia compose, e dice esser molto migliori, che i semplici, perche non vi è alcun medicamento semplice, che non habbia qualche qualità contraria, e nociua alla natura, per correggere la quale meritamente alcun altro medicamento vi si aggiunge; V'è di più, che molte volte egli bisogna rimediare a mali contratij, per esẽpio, il che spesso accade, allo stomaco freddo, & al fegato caldo;

alche

alche come potrà seruirci vn semplice solo? Ma se insieme per esempio si vniranno, dice il Cardano, *De methodo medendi cap*, 5. L'Indiuia, e l'assenzo col peuere grossamente pesto, si rimedierà insieme all'vno, & all'altro male; perche l'indiuia per esser fredda, e dolce, sarà subito tirata dal fegato, e lo rinfrescherà, e l'assenzo, per non esser amato dal fegato, & il Pepe per essere grosso, non passeranno al fegato, ma si fermeranno nello stomaco, e lo riscalderanno.

Rimedio per lo stomaco freddo, & il fegato caldo.

De'cibi non è l'istessa ragione, perche non si danno per rimedio, ma per nutrimento, e si presuppongono buoni, e quando se ne mangia di varie sorti, non si contemperano insieme con giusta misura, come de'medicamenti fanno i Medici, ma secondo l'appetito di chi mangia, e con tuttociò anche ne'cibi non ogni varietà è dannata, & i sauij Scalchi contemperano le cose calde colle fredde, come i legumi col pepe, e le cose arrostite col suco di Naranzo, e si loda a chi è caldo di fegato, e freddo di stomaco, il bere i vini leggieri, o ceruosa, e mangiar cose calde, e con aromati cóndite, perche la beuanda fresca passa al fegato, & il suo caldo contempera, & il cibo caldo nello stomaco rimane, e lo riscalda, onde anche per prouerbio si suol dire, che ber si deue fresco, e mangiar caldo.

27 Alla quarta ragione rispondo. Da Romani essere stati per gran tempo poco stimati, e discacciati i Medici, non perche disprezzassero eglino l'arte della medicina; ma perche quegli, che la professauano erano Greci, de'quali eglino poco si fidauano; V'è tuttauia chi pone in dubbio ciò, che dice Plinio, che tanto tempo stessero i Romani senza Medici; poiche a lui contrario pare Dionisio Halicarnaseo, il quale nel libro 20. dice, che l'anno 300. dell'edificatione di Roma vi fù vna pestilenza grandissima NEC MEDICIS SVFFICIENTIBVS, *nec Domesticorum ministerijs*, vi erano dunque già in quel tempo Medici. Sappiamo ancora, che ad Antonio Musa per hauer sanato Augusto, fù vna Statua dal Popolo Romano eretta. Che poi dalle altre genti fossero molto honorati i Medici, è cosa chiara, poiche ad Hippocrate furono da Greci attribuiti honori Diuini, & il Rè di Persia l'inuitò alla sua Corte, offerendoli quanto oro egli desiderar sapesse, e molti Rè sdegnati non si sono di apprendere, & essercitar anche l'arte della Medicina, de'quali fà numeroso Catalogo il Tiraquello, e fra gli altri pone ancora Alessandro Magno, del quale dice, che non solamente se ne seruì per se, ma che ancora, *Aegrotantibus amicis opem tulit*. In somma per la grande stima, che ne haueuano furono di lei stimati Autori i Dei, *Tã magna res visa est*, dice il Petr. lib. 1. Inuect. cap. 5. *vt humana non putaretur inuentio*.

Medici perche a Romani sospetti.

Plinio.
Dionisio Halic.

Hippocrate quanto stimato.

Tiraqu.

Petrar.

Che

28 Che sia poi ripreso Asa, non è marauiglia, ne contra di noi, perche egli confidò troppo nell'arte de' Medici, e non ricorse a Dio. Che Ezechia distruggesse i libri di Medicina di Salomone, è poco verisimile, ma quando fosse vero, non siamo obbligati a credere, che fosse zelo, dalla scienza regolato, quello, che mosse a ciò questo Santissimo Rè, o se pure fù in ogni parte lodeuole, de' dirsi, che così cõuenisse in quel tẽpo, & a quel Popolo di mente dura, e poco riconoscitor de' beneficij Diuini; ma non a questi tempi dall'Euangelica luce illustrati; si come anco ruppe egli il Serpente di Bronzo da Mosè già fabbricato, 4. Reg. cap. 18. 4. perche come cosa Diuina adorato era dall'ignorante volgo, e pure rappresentaua il Nostro Redentore, & in se era cosa molto buona, & in altri tempi molto salutare all'istesso Popolo Hebreo. Che poi S. Agata, come anco fecero alcuni altri Santi, non volesse di medicina valersi, fù per patir maggiormente per amor di Dio, e per fuggir altri inconuenienti, come nella di lei Impresa dicemmo.

Se Ezechia abbrucciasse i libri di Salomone.

Se fece bene.

4. Reg.

29 L'esempio di Tiberio porta la risposta seco, perche s'egli non fù mai infermo, qual marauiglia, che de' Medici non si valesse? *Non est opus*, diceua il Celeste Medico, *valentibus Medicus, sed male habentibus*, ne da noi si è mai negato, che non possa alcuno, massime di buona complessione, si regolatamente viuere, che per mantenersi sano, de' Medici non habbia bisogno: A quello poi, che si diceua, essere basteuole l'esperienza, & il dettame della propria natura; quanto a questo rispondo, essere egli souente fallace, per trouarsi da mali humori alterata la Natura; quanto a quella, dico essere parimente incerta, & inganneuole, se non è dalla prudenza regolata, & applicata; delche bell'esempio apporta S. Agostino ep. 5. ad Marcellinum; & è, che Vindiciano Medico diede ad vn'infermo vn rimedio, che lo sanò, e dopo alquanti anni ricadendo l'istesso nella medesima infermità, senza più ricorrere al Medico, si valse della già esperimentata medicina, dalla quale accresciuto gli fù il male, e non tolto, delche marauigliato l'Infermo, si fè chiamar il Medico, e da lui ne ricercò la cagione, il quale gratiosamente rispose, non ti ha giouato il rimedio, perche non te l'hò dato io; e si dichiarò poi appresso, che all'età dell'Infermo già graue non era più conueneuole quella sorte di rimedio; Dalche si vede, che l'esperienza non sempre basta, ma che dall'arte ancora, e dalla prudenza, esser accompagnata deue.

Matt. 11.

Bella risposta di Medico.

S. Aug.

Esperiẽza non basta alla medicina.

Ferma dunque rimane la nostra conclusione, esser lecito, e lodeuole nell'infermità ricorrere a' Medici; ma la confidenza principale douersi riporre in Dio: Siegue dunque, che veggiamo, se conueneuole sia, che si paghino.

E certa-

30 E certamente cosa indegna pare, che sia, il riceuer mercede, e salario per la medicina, e sciocchezza il darlo. In prima, perche nota Plinio, che i Romani a' Soldati, che faceuano alcuna honorata proua, haueuano destinate varie corone, e diuersi premij, e doni, d'argento, e d'oro; ma a chi saluaua la vita ad vn Cittadino, altro non dauano, che vna corona di Quercia, che era ben di honore, ma di nessuno vtile, o profitto, e rende egli di ciò bella ragione, dicendo, che ciò faceuano quei Saui Romani, non perche non giudicassero, che questa fosse vn'Impresa, che più d'ogn'altra meritaua premio, ma perche cosa indegna stimauano, che prezzo si riceuesse per la uita di vn Cittadino, che doueua stimarsi più, che qualsiuoglia argento, & oro. *Salutem Ciuis*, dice egli, *in pratio esse noluerunt, clara professione SERVARI QVIDEM HOMINEM NEFAS ESSE LVCRI CAVSA.* Ma i Medici buoni, quando conseguiscono il fine dell'arte loro, che altro fanno, che dar la salute ad vn Cittadino? vergognar dunque si dourebbero di prēdere perciò alcuna mercede, quasi, che sufficientissimo guadagno non sia, la cura, e la salute del Prossimo, e simile pensiero parmi, che hauesse il N. Saluatore, qual'hora esortandoci a far la correttione fraterna, che è far officio di Medico spirituale, altro premio non ci propose, che il guadagno dell'istesso prossimo, *Si te audierit, lucratus eris fratrem tuum.*

Plinio. | Corona di Quercia a chi, e perche data. | Plinio l. 6. cap. 4 | Matt.

Secunda ragione. Gli Animi nobili più si pregiano dell'honore, che d'altra sorte di mercede; Ma li Medici fanno professione di nobiltà, & esser eglino veramente nobili, difendono il Tiraquello nel lib. de Nobilit. di sopra citato, Cassaneo in Cat. gl. m. par. 10. consid. 43. Barbosa de off. & potestat. Episcopi, allegat. 91. num. 6. e l'vso comunemente l'approua, poiche in molte Città, come della mia Patria, con altre di Lombardia, io rēder posso testimonianza, che hanno nō meno, che i Leggisti, il loro Collegio, nel quale i nobili solamente sono ammessi, come anche vguagliati a Dottori di Legge sono, C. de Professorib. & Medicis, lib. 10. in l. Medicos.

Medici di honor meriteuoli. | Tiraqu. cap. 31. nu. 339.

Adunque deuono essi dell'honore, che da gl'Infermi risanati, e da gli altri si da loro, esser contenti, e non ricercar come mecanici altra mercede; e si conferma con l'autorità del Sauio, il qual disse, *HONORA MEDICVM, propter necessitatem etenim creauit eum Altissimus;* Honora, dice, il Medico, come, che questa sia la sua condegna mercede, e non dice, pagalo.

Doni di Dio dar si deuono gratiosamēte. | Eccles. 38. 1.

Aggiūgasi per terza ragione quello, che dice appresso l'istesso Sauio, *a Deo est n. omnis medela,* è dunq; la medicina dono di Dio; ma chi nō sà, che i doni di Dio dar si deuono parimēte in dono, e nō per mercede, cosi comādò egli, *Gratis accepistis, gratis date,*

Ibi. n. 2.

e perche Simone Samaritano offerì a S. Pietro danari per hauer la podestà di conferire lo Spirito Santo, ne fù grauemente dall'istesso Apostolo ripreso con quelle terribili parole, *Pecunia tua tecum sit in perditionem, quia existimasti DONVM DEI PECVNIA POSSIDERI*. Poiche dunque la Medicina è dono di Dio, deue ella cortesemente darsi, e non per prezzo vendersi. Confermasi, perche anch'essi l'acquistano senza pagamento, leggendosi ne publici Studij da Maestri salariati da Principi, e non pagati da Scuolari la scienza della medicina; adunque come senza spesa l'apprendono i Medici, così anche senza prezzo comunicar la dourebbero.

Act. 8. 20.

Medici nõ castigati medicando male.

31 Quarto, Chi non istà soggetto a gl'incomodi, ne anche goder deue de' comodi, & a chi non è proposta pena, se fà male l'officio suo, ne anche esser deue dato premio, se lo fà bene; posciache i premij furono introdotti nelle Città, e stabiliti dalle leggi, accioche per quelli si muouessero gli huomini ad oprar bene, e le pene affine, che si astenessero di oprar male, ma a Medici, ancorache medichino male, ancorache vccidano gl'infermi, non si dà alcuna pena, ne alcun castigo, adunque neanche se medicano bene, dar si deue alcun premio, e quanto grande poi sarà l'abuso di premiar, e pagar indifferentemente i Medici o bene, o male, che facciano, o che medicina, o che veleni diano? Molto meglio, pare, che l'intẽdano i Cochioncinesi, appresso de' quali, come riferisce il P. Borro, visitando i Medici l'Infermo, considerata la qualità del male, e bilanciatala colla loro scienza, se stimano, non poterlo curare, se ne dichiarano, e senza riceuer pagamento, si partono; se pare ad essi di poterlo risanare, fanno il patto della mercede, e del tempo, & il Medico attende con diligenza alla cura, e compra, o fà egli tutte le medicine, che vi bisognano; e se l'Infermo nel tempo determinato risana, dà la mercede promessa al Medico; ma s'egli muore, il Medico nulla guadagna, e perde di più tutta la spesa fatta nelle medicine; se così ne' paesi nostri si facesse, non sarebbero forse tanto lunghi i mali, e con diligenza maggiore, sapendo che anche si tratta del proprio interesse, e non della salute sola dell'Infermo, curarebbero i Medici, e certo chi non risanando l'Infermo, vuol esser pagato, ricerca mercede senza merito, e toglie quello, che non se gli deue. Laonde gratiosamente Ludouico di Niuers, hauendo vn Medico rifiutata la mercede, ch'egli mãdato gli haueua, disse, Quest'huomo è miglior Christiano, che Medico, perche come Medico non ha fatto cosa, che valesse nella cura del mio male, e come Christiano, non ha voluto riceuer il bene, che non ha meritato.

Bel costume de' Medici della Cocincina.

P. Borro

Detto gratioso.

32 Quinta, E commune sentenza, che aggiunger non si deue afflitione

afflittione all'afflitto, ilche non osseruando i nemici di Dauide, se ne doleua egli dicendo, *Quoniam quem tu percussisti, persecuti sunt, & super DOLOREM VVLNERVM MEORVM ADDIDERVNT.* Ma chi è infermo è grauemente afflitto, & il pagar il Medico è vn'altra afflittione di non poco momento, adunque non si deue ella giungere all'infermo.

Ps. 68. 27.

Sesto, o che l'infermità è graue, o che è leggiera, se leggiera, non vi è bisogno di Medico, se graue, il prossimo dunque in graue, o forse anche in estrema necessità si ritroua; ma a chi in questo stato si ritroua, siamo tenuti di souuenir per obbligo di carità, e sotto pena di peccato mortale, adunque ad vn tale Infermo senz'altro pagamento sarà tenuto il Medico di porgere il suo aiuto, e se dirai, che l'infermità leggiera potrebbe senza il Medico diuenir graue, adunque dirò io, non è assolutamente leggiera, e l'infermo è veramente in pericolo graue, e conseguentemente sarà tenuto il Medico a soccorrerlo.

Medico quando tenuto soccorrer l'Infermo.

Finalmente i Medici moderni, come la dottrina de gli antichi seguono, così dourebbero parimente imitar i costumi, ma i primi Medici non riceueuano mercedi, & anticamente, dicesi, che essendo alcuno infermo, si poneua in pubblico, oue passando altri, che a quel male sapesse il proportionato rimedio, lo comunicaua cortesemente, e senz'alcun pagamento all'infermo, e con l'istessa cortesia medicarono molti di quei più antichi Medici, & i Romani, dice Plinio, stimauano fosse indegna cosa, che pretio si richiedesse per la vita. *Maxime vero quæstum esse immani pretio vitæ recusabant.*

Come anticamente si medicasse.

Plinio l. 9. cap. 1.

33 L'vso tuttauia non solamente moderno, ma etiamdio antico è in contrario, e sono sempre con larga mano stati pagati i Medici. Pietro d'Abbano Medico Padouano non vsciua dalla Città a medicar alcuno per meno di 50. Fiorini al giorno, e dimandato da Papa Honorio ne volle 100., e dall'istesso, hauendoli restituita la sanità, ne riceuè mille; Ilche tuttauia altri affermano di vn certo Matteo Fiorentino, che in Bologna pubblicamente leggeua.

Vso di pagar i Medici moderno & antico.

Bzo. an. 1287.

Di Lodouico II. dice l'Argentone nel lib. 6. cap. 7. che nell'vltima sua infermità donò al suo Medico ogni mese dieci milla scudi, & che in cinque mesi, che durò l'infermità del Rè, egli n'hebbe cinquanta quattro milla.

A Filippo Rè della Macedonia richiedeua spesso danari il suo Medico, che di vna sconciatura d'osso detto clauicula, lo curaua, & egli non meno liberalmente, che gratiosamente gli rispose, tù hai nelle tue mani la chiaue, poi prendertene quanti vuoi.

Argent.

Bella risposta.

Ad Erisistrato, per hauer curato suo Padre, donò il Rè Tolomeo, dice Plinio, cinquanta milla scudi, & appresso il medesimo

Plinio l. 29. c. 1.

mo

mo sopra modo esser diuenuti ricchi molti Medici per il gran guadagno, che faceuano medicando, può credersi.

Ma nella Scrittura Sacra habbiamo anche più antichi, e più belli esempi, poiche in S. Luca all'ottauo si fà mentione di vna donna, la quale già 12. anni patiua flusso di sangue, & haueua speso tutte le sue facoltà in Medici, e senza frutto, *In Medicos*, dice l'Euangelista Medico, *erogauerat omnem substantiam suam, nec ab vllo potuit curari*; e S. Marco aggiunge, che *fuerat multa perpessa a compluribus Medicis*. Di modoche haueua questa meschina pagato, e molto caramente i suoi proprij tormenti. Ma, che diremo, che insino a'tempi di Mosè v'era l'vso di pagarsi i Medici, e viene dall'istessa legge diuina approuato? Leggasi il cap 21. dell'Esodo, e trouerassi comandar Dio, che hauendo alcuno in rissa percosso, il suo prossimo debba pagarli il guadagno, che ha perduto, per non poter lauorare, e le spese fatte ne'Medici. *Ita tamen, vt operas eius, & EXPENSAS IN MEDICOS restituat.*

Nella Sac. Scrittura i Medici salariati.

S. Lucæ 8. 43.

S. Marc. 5. 26.

Esod. 21. 19.

34 Ne vi manca buona ragione a prouar la conueneuolezza di questo costume. Posciache si dà mercede ad alcuno, o per l'opera sua, o per l'effetto dell'opera, cioè, o per conto di quello, ch'egli vi pone del suo, o per rispetto di quello, che noi acquistiamo, e si fà nostro; in quello si considera la fatica, e l'industria di lui, in questo l'vtile, & il guadagno nostro. Se fauelliamo di quello, che acquistiamo noi, questa è la Sanità, che non ha prezzo, che pagar la possa, conforme a quello, che disse il Sauio, *Non est census supra censum salutis corporis Eccl.* 30. Dirai non sempre la sanità acquistiamo, egli è vero, ma ciò non è in mano del Medico, e basta, ch'egli fà quello, che può, per darcela, e la sanità è tanto desiderabile, che anche la speranza, & il mezzo probabile di ottenerla è meriteuole di prezzo; & il pagamento, che si dà al Medico è come vn contratto, che si fà di cosa futura, & incerta, per esempio di vn tiro di rete, di cui per esser dubbiosa la pescagione, chi lo compra, si pone a rischio di non guadagnar nulla, & ancorache ciò segua, è tenuto a pagar il conuenuto prezzo, e si come quì se certa fosse la presa, maggiormente si pagarebbe, così se la sanità certamente dalla mano del Medico dipendesse, a molto più caro prezzo si comprarebbe.

Medico degno di mercede.

Per la Sanità, che ci dà.

Eccl. 30 16.

Se fauelliamo poi della fatica, & opera del Medico, anche questa è molto graue, & è meriteuole di molta mercede, perche prima bisogna, ch'egli sia molto consumato ne gli Studij, come sopra dicemmo. In oltre nel tempo del medicare, gli è necessario vscir dalla propria casa, scommodarsi, e tal'volta ad hore importune, trattar di cose moleste, veder cose schiue, sopportar odori noiosi, e farsi anche egli con gl'infermi infermo, la onde hebbe ragione

Per la fatica, ch'egli fà.

Hippoc. ragione di dire Hippocr.lib.de flat.che *Medicus videt grauia, tãgit iniocũdia, et propter alienas calamitates proprios mœrores carpit.*

35 A gli argomenti poi, che in contrario si opponeuano, non sarà difficile il rispondere; al primo, dico, che il Soldato, che salua la vita al Cittadino, è tenuto a farlo per compire al suo officio, per il quale è salariato dal Principe, e così anche il Medico, il quale dalla Comunità, come in molti luoghi si vsa, è pagato, è tenuto senz'altra mercede a curar gl'Infermi di lei, & oue non è questo salario, ragioneuolmente dall'Infermo si richiede; Aggiungasi, che il Soldato, che salua il Cittadino, ancorache per quell'atto non riceua all'hora mercede, gli serue egli tuttauia per appoggio di salire a gradi maggiori, e più fruttuosi nell'istessa militia, ilche non accade, o molto di rado al Medico, e perciò se gli dà la mercede presente.

Differenza da Soldato a Medico.

Alla ragione di Plinio, che la salute del Cittadino non deue esser cara per il prezzo, Rispondo esser ciò vero, quanto al principal motiuo di procurar la di lui salute, alche non ripugna, che se ne prenda anche pagamento; L'amicitia, diceua Seneca, non ha d'hauer per fine l'vtile, ma ne anche deue rifiutarlo, se gliene siegue; & il N. Redentore, il quale a chi fà la correttione fraterna propose il guadagno del fratello, non lascia di premiar largamente, chi fà questo caritatiuo officio, ancora cõ altre mercedi.

Principal motiuo del Medico.

Seneca.

Al secondo, Rispondo, che il far vna cosa per prezzo, o senza, non rende quell'attione, o seruile, o nobile, come insegnano i migliori Teologi trattando dell'osseruanza della Festa, perche il zappare, o esercitar altra arte mecanica, anche senza prezzo è giudicata opera seruile, e non è lecita in giorno di Festa, e lo studiare, ancorche si faccia per guadagno, non è opera seruile, & è lecita in giorno festiuo, si che non ripugna alla nobiltà della Medicina, l'esercitarla con guadagno. All'autorità del Sauio, il quale comanda, che si honori il Medico, rispondo, che sotto nome di honore s'intendono anche i presenti, e le mercedi, come insegna S. Girolamo, & in questo senso disse l'Apostolo. *Viduas honora, e Presbyteri, qui laborant verbo, duplici honore digni sunt* e Balaac, a Balaam, *Decreueram quidem magnifice honorare te, sed Dominus priuauit te honore disposito Num. 24. 11.* cioè, haueua pensato di farti gran doni, che però Balaam gli rispose. *Nonne Nuntijs tuis, quos misisti ad me, dixi, si dederit Balaac plenã Domũ suã argenti, et auri &c.* il comandarsi dunque, che si honori il Medico, nõ esclude i donatiui, e la mercede, anzi gl'inchiude.

Mercede nõ fà l'opera seruile.

Honori di più sorte.

S. Gier. S. Paolo Timot. 5. 3. 17. Num. 24.

36 Alla terza ragione rispõdo, che i doni di Dio, che si prohibiscono vẽdere, sono gli sopranaturali, e particolarmente quelli dello Spirito S. pche questi nõ hãno prezzo, che gli agguagli, ma i doni naturali dar si possono per prezzo, altrimente nõ sarebbe

Doni di Dio che possono vendersi.

lecito vêder i câpi,o gli frutti,che se ne raccogliono,essêdo doni di Dio; e fra questi secondi non vi è dubbio, essere la Medicina,& l'vso di lei. Che poi il Medico l'imparasse senza pagamento,non fà caso; perche se non vi fù mercede, vi fù fatica, occupatione di tempo, scommodità di star fuori di casa, & altre spese.

Medico ignorante, se meriti castigo.

Alla quarta rispondo, che il Medico, o fà male l'officio suo per malitia, e cosi merita castigo, e se vi fosse, chi lo accusasse, e conuincesse,senza dubbio castigato sarebbe, o per ignoranza, e non tanto merita egli castigo, quanto quelli, che approuato, & addottorato l'hãno;e l'Infermo vi ha forse la parte della sua colpa, hauendosi eletto vn Medico ignorante; non sempre tuttauia se ne passano i Medici tali senza castigo. Il Rè di Persia fè scorticar Manete autore della Setta de' Manichei, perche morì suo figlio, hauendo quegli preso il carico di medicarlo, e promesso di guarirlo, & Alessandro Magno fè crocifiger Glauco Medico del suo amico Efestione, per essere stato negligente in curarlo.

Ranucc. Pico nel la sua vita.

E fra Christiani Gontranno Rè di Borgogna,che fù poi Santo, mosso dall'vltime preghiere dell'amata moglie, la quale all'vltimo punto della vita trouandosi,& imputando la sua morte a' Medici, scongiurato l'haueua, che prendesse di loro seuero castigo; mandato,ch'ella hebbe fuori l'vltimo spirito, fè carcerar i Medici, e cercando da essi molto sottilmente il conto della cura, e conuintili, come si crede, o di negligenza, o di malitia, li fece condannar a morte. Perche tuttauia per lo più i falli de' Medici sono occulti,e le fatiche,& i buoni esiti manifesti, non è marauiglia,se questi premiati sono,e quelli nô castigati. L'vsanza della Cocincina ha del lodeuole,ma non è senza i suoi inconueniëti, essendo che non può sempre il Medico nel principio del male assicurarsi dell'esito di lui,onde per non porsi a pericolo di perder le spese,tralascierà facilmëte,di curar infermo, che forse curato, guarito sarebbe,e quando il Medico ha fatto quello,che deue per sanar l'infermo,ancorache questi muoia, ha fatto compitamente l'officio suo, e merita premio. *Quædam*, diceua Seneca lib. 7. de beneficijs cap. 13. *eius conditionis sunt, vt effectum præstare debeant, quibusdam pro effectu est, omnia tentasse, vt efficerent. Si omnia fecerit, vt sanarer, PEREGIT MEDICVS PARTES SVAS.*

Costume della Cocincina esaminato.

Seneca.

Mercede pagata non è afflittione

37 Alla quinta, rispondo, Non douersi chiamar afflittione il pagamento del Medico, perche ad animo grato è più tosto consolatione il rimunerar chi lo serue, altrimente diciamo, che all'Infermo debbano tutti i venditori dar le cose loro senza prezzo, per non aggiungere afflittione all'afflitto.

Quando il Medico sia tenuto curar senza mercede.

Alla sesta, rispondo, Douersi al prossimo, in graue necessità posto, souuenire, ma il far ciò senza mercede, hauendo egli commodità di darla, non esser di obbligo; cosi ad vno affamato,

to, e perciò posto in pericolo della vita, sono io tenuto a dar cibo, hauendone; ma non già senza prezzo, s'egli è commodo de' danari. Proua dunque solamente questo argomento, che sono i Medici tenuti a medicar senza mercede i poueri, che non hanno come pagarlo, ma non già i ricchi.

Ma che diremo, se vi fosse vn ricco tanto auaro, che benche posto in estremo pericolo, non volesse pagar il Medico? sarebbe egli tenuto a curarlo? Rispondo, che dourebbe questi curarlo, acciòche nõ morisse, e poi richiedere anche per via del Giudice, quã do così li piaccia, la sua mercede, come ben insegna il P. Homob.

Homob. & Statib.

All'vltimo rispondo, che gli antichi Medici furono anch'essi largamente premiati, come dalle cose dette, e dalle Historie appare; che poi quelli, che a gl'Infermi, nelle pubbliche piazze esposti, alcuni rimedij insegnauano, non prendessero mercedi, non è marauiglia, perche non erano propriamente Medici, ma Consiglieri, ne sopra di se prendeuano la cura di quell'infermo, o se pur la prendeuano è credibile, che pagar si facessero, si che non è contra l'vso de' nostri Medici.

Medico anticamente pagato.

38 Non può dunque negarsi, che pagamento, e premio molto grande a' Medici non si debba, poiche la vita, di cui non vi è la più cara cosa delle temporali, ci conseruano, prolungano, e sana mantengono. Ma chi all'incontro potrà dire, quanto sia grande il castigo, da' quegli altri meritato, i quali diuenuti di Medici Carnefici, di amici traditori, di ministri di vita instromenti di morte, togliono la vita a quegli, che per esser da essi dalla morte liberati, gli chiamano, e li pagano? Ben degni veramente d'essere assomigliati a gli Aspidi, de' quali si dice, che fra tutti i Serpenti sono i più pestiferi, e più maligni. Nacquero questi nell'Egitto, e l'auaritia, e malitia humana gli fè poi comuni alle altre parti del Mondo; E nell'Egitto appunto hebbe origine la Medicina, come dice il Mercuriale lib. 2. Var. c. 18. citato dal P. Pineda de reb. Salom. lib. 3. c. 24., e quindi poi nella Grecia, e nelle altre parti del Mondo passarono; Et erano in tanto numero appresso gli Egitij i Medici, che si diuideuano le infermità, & i membri dell'huomo, e chi non curaua altro, che gli occhi, chi solamente le orecchie, chi lo stomaco, e chi vn male, chi vn'altro; Ma hora fra di noi nõ vi è Medico, che non faccia professione di curar ogni sorte di male, tanto di quegli antichi, o più dotti sono, o più arditi i moderni. Più sorti di Aspidi si ritrouano, e così parimente in molte Sette sono diuisi i Medici.

Medici tristi quanto degni di esser puniti.

Assomigliati a gli Aspidi.

Onde deriuata la medicina.

P. Pineda.

E immedicabile il veleno de gli Aspidi, e chi potrà guardarsi dalla malignità del Medico, il quale ne gl'istessi rimedij la morte nasconde? Aspidi vi sono di acqua, e di terra, e de' Medici homicidi,

A Medico cattiuo nõ v'è riparo.

micidi, alcuni ciò fanno per ignoranza, altri per malitia, di questi può dirsi, che dello sputo si seruano per veleno; perche la saliua è simbolo della Sapienza; e del saper loro si vagliono anch'essi per darci la morte, e questi sono i peggiori; altri, a guisa delle rondini, hanno color nero, e bianco, perche hanno buona volõtà significata per il biãco, ma cattiuo intelletto simboleggiato nel nero. Sanno tuttauia portar i figli loro in luoghi alti, i guadagni riponẽdo in luoghi sicuri, e lasciando i loro posteri ricchi.

Hanno denti lunghi, perche mormorano facilmente de gli altri, e quegli maggiormente, che a guisa di femine, e meno sanno, & hanno minor forza; e con l'accortezza loro abbagliano il sapere altrui, e non lasciano, che siano conosciute le loro fraudi; e con l'odore dello sputo, cioè, colla fama del sapere, cuoprono la malitia, e l'ignoranza, colle quali ci vccidono.

39 Ha miglior vdito, che vista l'Aspide, e dal suono più, che dal colore eccitato viene; & il Medico non ricerca egli curiosamente, oue siano gl' infermi, ne da se nella cura loro s'intromette; ma aspetta di esserui chiamato dalla voce altrui, e più del suono dell'argento, e dell'oro si diletta, che della vista dell'amalato. Ha consorte l'Aspide, e grandemente l'ama, & a Medico cattiuo non manca iniquo Speciale, o altro simile ministro, che l'esecutione, & il parto aiuti de' suoi mali pensieri, & è cosa difficilissima, se altri colla fuga da lui nõ si allontana, il ripararsi dalle sue vendette; e chi tratta seco, deue a somiglianza de gli Egitij bẽ riempirgli le fauci, per hauerlo piaceuole, & innocẽte.

Spetiale qual cõsorte del Medico

Aspide poi, che mãgia rana, animale, che colla sua strepitosa voce assorda i passaggieri, può dirsi Medico ciarlone, che inbalordisce, e fà crescere il male all'infermo, poiche, come disse vn Poeta Greco, *Medicus garrulus ægrotanti iterũ morbus*, cioè, Medico ciarlone è nuoua febre all'Infermo; e Plutarco disse essere peggiore dell'istesso male. *Est autẽ garrulus, si Medicus sit, & morbum curet, ipso morbo grauior.*

Poeta Greco.

Plutar. de Garr.

Gl'incantesmi, che fuggono di sentir quest'Aspidi, sono le parole di Dio, e le sante esortationi, contro delle quali si armano, otturandosi le orecchie con la terra, cioè con gli affetti, e guadagni terreni, e colla coda, cioè colla speranza della lunga vita presente, la quale, confidati nell'arte loro si promettono, o colla disperatione della futura, a cui non aspirano; ne molto diuersamente questa proprietà dell'Aspide moraliza il B. Pietro Damiano lib. 2. cap. 18. dicendo, *Huius Serpentis multorum prauitas hominum imitatur exemplum, qui dum hic terrena diligunt, illic in posterioris vitæ longæuitate non confidunt, quasi terram, & caudã auribus suis, ne vox prædicationis ingrediatur, opponunt.* L'Incognito per la coda intẽde l'hippocrisia, pche si come la coda cuo-

Medici come si ottu rino le orecchie.

B. Piet. Damiã.

Incogn.

pre le parti più vergognose dell'animale, cosi colla simulatione cuopre l'hippocrita l'indegna sua vita, & adduce il Profeta Esaia al cap. 9. nu. 10. che dice, *Propheta docens mendacium, ipse est cauda*, e di questa ancora si vagliono i Medici tristi, fingendosi pieni di carità, & essendo grauidi di veleno, & odio.

Esaia 9.

Se finalmente inducendo sonno, & a prezzo de' danari vccide l'Aspide anche il Medico cattiuo, come già dicemmo, senza che l'infermo se ne accorga, e con riceuer da lui pagamento, l'vccide, e quãdo nõ facesse egli altro male, questo solo basterebbe a rẽderlo sommamẽte colpeuole, e di acerbissimo castigo degno.

40 Ma v'è di più, che non si contẽta di torci la vita, che ci spoglia ancora delle facoltà, ci macchia l'honore, e ci pone in pericolo l'anima. Delle facoltà ci spoglia, e per la mercede, ch'egli prende, e per le spese, che ci fà fare ne' medicamenti, dandoci ad intendere, che tanto più siano salutiferi, quanto a più caro prezzo si comprano; laonde di quella inferma di flusso di sangue dice S. Marco al 5. che *fuerat multa perpessa a compluribus Medicis, & erogauerat omnia sua, nec quicquam profecerat, sed magis deterius habebat*; Dalle quali parole tre graui danni da Medici riceuuti si raccogliono, il primo, che speso haueua non parte solo delle sue facoltà, ma tutte, *erogauerat omnia sua*, e perciò forse, per essere stata in prima cõmoda, & honorata, e poi si pouera vedersi, e mal in ordine, non haueua ardire di farsi vedere, e di nascosto, e furtiuamente toccar voleua il Signore. Il secondo danno è, che *fuerat multa perpessa*, haueua sopportato molti dolori, amarezze, e tormenti dateli da Medici, a' quali è lecito sẽza pena alcuna, e senza far processo tormentar gli huomini innocenti, come ben disse vn certo

Danno de' Medici cattiui.

S. Marco 5.26.

Alle facoltà.

A' sensi.

Mãtuan

His; & si tenebras palpant, est facta potestas
Excrucciandi ægros, hominesq; impune necandi,

cioè,

A questi anche ignoranti è fatto lecito
Gl'Infermi tormentar, i giusti vccidere.

Il terzo danno è, che dell'istessa sanità staua peggio, che prima, e difficilmente parmi, che questi Medici scusar si potessero, poiche conoscendo, che l'arte loro niuno giouamento all'Inferma porger poteua, non lasciauano tuttauia di darle tormenti, e votarle la borsa.

Alla salute

Macchiano ancora l'honore, perche non risanando l'Infermo, ne attribuiscono a lui la colpa, come ben disse Plinio, *Medicoque* (sono le sue parole) *tantum hominem occidere summa impunitas est; Quinimmo transit in conuitium, & intemperantia culpatur, vltroq; qui periere, arguuntur*. Ne possono i meschini, non hauendo più voce, o spirito, difendersi.

Plinio l. 19. c. 1.

All'honore.

41 Ma il peggiore di tutti i mali è, che pongono in pericolo l'anima, perche danno sempre speranza di vita all'infermo, ne vogliono, dicendo, che gli farà danno alla salute, che si contristi, cō ricordarli la morte, onde soppragiunge l'hora della partita dalla presente vita all'improuiso, e se ne và l'anima a render i conti di tutte le sue attioni, parole, e pensieri al giustissimo tribunal diuino, senza hauerui pensato, ne aggiustate le partite. Quando venne nuoua al Saluatore, & al suo Collegio Apostolico, che Lazaro era infermo, egli disse, *Infirmitas hæc, non est ad mortem*, e pur Lazaro di là a due giorni morto si vidde, forse ingannossi il Signore? certo che nò, che il tutto egli sapeua, e disse, come bene espone S. Agostino, che quella infermità non era ordinata alla morte, perche l'istessa morte era ordinata alla vita; ma non sarebbe stato meglio il dir da principio, che Lazaro sarebbe morto, per non dar occasione di sospettar in lui falsità, o ignoranza? Potrei dire, che ciò fece il Signore, per non porre in sospetto il suo amore, costume di lui ordinario, che ha sempre voluto, che più tosto corresse pericolo, e la sapienza, e la potenza, e qualsiuoglia altro attributo, che l'amore, quì dunque s'egli hauesse detto, il mal di Lazaro è pericoloso, o egli è per morire; e sifosse tuttauia fermato due giorni, senza andarlo a vedere, haurebbe dato occasione di sospettare, ch'egli e lui, e le sorelle poco amasse, ma dicendo, che il male non era pericoloso, il sospetto toglieua del poco amore, e se ben poi seguir poteua quello del poco sapere, per all'hora non se ne curaua.

All'anima.

Ioā. 11. 4

S. Agost

Non vuol il Signore si ammetta sospetto nel suo amore.

42 Ma a proposito nostro, stimo io, ch'egli dicesse, *Infimitas hæc non est ad mortem*, quantunque poi Lazaro morisse, accioche imparassimo, a non assicurarci di non douer morire, quantunque il Medico, o l'Astrologo, o il Filosofo, ci dica, che habbiamo a risanarci; & i Medici, accioche gl'Infermi non si spauentassero, quando ricordano loro la salute dell'anima, ciò far dourebbero nel principio dell'infermità, auuisandoli, che si confessassero, poiche ciò molto giouarebbe loro anche alla salute del corpo; essendo, che i peccati sono souente le radici delle infermità, che questo dir vogliono le parole del Sauio nell'Eccl. al 38. *Qui deliquit in conspectu eius, qui fecit eum, incidit in manus Medici*, e l'accennò il Signore, mētre, che al Paralitico della Piscina disse, *Noli amplius peccare, ne deterius tibi contingat*, laonde all'altro Paralitico prima le colpe rimesse, dicendo, *Remittuntur tibi peccata tua*, e poi diede la sanità del corpo; e perche dunque le infermità dell'anima esser sogliono cagione di quelle del corpo, e perche molto più importano, ad esse primieramente si deue attendere, & il buon Medico ad imitatione del Nostro Redentore, che non si sdegnò anch'egli di esser Medico chiamato, e di far

Infermi nō deuono esser assicurati della vita.

Confessione vtile a gli infermi.

Eccl. 38 15.

Colpe radici delle infermità.

Io. 5. 14

Mat. 9. 2

officio di Medico in terra, sanando tutti gl'infermi, che a lui ricorreuano, procurar prima la salute dell'anima, che quella del corpo, e se non prima, almeno insieme, o poco dopò, conforme alla Constitutione di Pio Quinto, che comincia, *Super gregem*, nella quale sotto graui pene si comanda a' Medici, che a gl'Infermi in letto giacenti persuadano il confessarsi, ne oltre al terzo giorno, se non lo faranno, li visitino, l'osseruanza della quale riceuendo l'insegna del dottorato giurano i Medici.

Pio V.

43 E certo hanno essi grande occasione di far bene, & di aiutar le anime de gl'infermi a' quali da parenti non si ammettono tal'hora i Religiosi, o altri Sacerdoti, accioche non essortino gl'infermi a far testamento, o manifestino il pericolo, nel quale stanno; inimici veramente dell'anime loro, e ministri di Satanasso; la doue a' Medici è sempre libera l'entrata, & si dà credito maggiore. E se mi diranno, esser questo officio di Sacerdote, rispondo, che anche Sacerdoti chiamati sono i Medici, *in cap. omnes &c. cum infirmitas extra de pœnit. & remiss* come nota il Tiraquello nu. 2.91. & appresso a gli Egitij, & a Parti gl'istessi erano Sacerdoti, e Medici, mercè, che a' Tempij si offeriuano, & appendeuano le ricette, che si erano vtili ad alcuni mali prouate, le quali poi, dicesi, raccogliesse Hippocrate, e ne componesse i suoi libri; oltre a che non solo à Sacerdoti, ma a ciascun'huomo disse il Signore, *Si peccauerit in te frater tuus, vade, & corripe eum.*

Beni, che può far il Medico.

Medici chiamati Sacerdoti.

Tiraqu.
Plinio l. 29. c. 1.
Strabon
Matt. 18 15.

Questa dottrina intese, e pratticò molto bene il Medico di Ludouico Lantgrauio Suocero di S. Elisabetta. Dauasi questi in preda ad ogni sorte di vitij, & a chi la salute dell'anima sua gli ricordaua, rispondeua, se io son predestinato, per molti peccati, che faccia, mi saluerò, se prescito, per molti beni, che io operi, mi dannerò; Hora essendo egli da vna gran febre assalito, mandò a chiamare a fine, che lo curasse, vn valente Medico, il quale sollecito non meno della salute dell'anima, che di quella del corpo, gli disse, Signore, che accade, che io vi medichi? se l'hora della vostra morte è venuta, non potrà la mia cura liberarui, e se nõ è giunta, ancorche io non vi curi, risanarete. Sdegnossi di questo dire l'infermo, e soggiunse, essere stata da Dio creata la Medicina in rimedio delle infermità, e che s'egli non si fusse curato, sarebbe senza fallo morto; All'hora il Medico riuoltò il ragionamento alla salute dell'anima, e l'esortò a valersi, se esser saluo bramaua, della penitenza, vera medicina spirituale, e lo liberò da quell'errore.

Bella arguita di Medico.

Bzouio an. Dom. 1228. nu. 25.

Errore circa la predestinatione confutato.

44 Ne meno auueduto, o men fortunato fù Vicenzo del Lauro, Medico del Cardinale di Turnone, il quale, essendo versatissimo nelle humane, e nelle sacre lettere, con l'occasione di

Esempio d'altro Medico.

certa indispositione, nella quale era caduto il vecchio Rè di Nauarra Padre di Henrico IV. Rè di Francia, sotto colore di curarlo, fù a lui dal sopradetto Cardinale mandato, affinechè procurasse destramente di risanargli l'animo dal morbo di Caluino, nella dottrina del quale intendeuasi, ch'egli a vacillare incominciasse, ilche gli successe si felicemente, dice Giorgio Pagliari osser. 563. sopra Tacito, che il medesimo Rè volle, ch'ei instruisse, e Catechizasse insieme Henrico suo figlio; e col tempo fù egli poi honorato del Capello rosso, e chiamato il Cardinal di Mondouì, e molto vicino a sedere nella Cathedra di S. Pietro.

Giorgio Pagliar.

Ad imitatione dunque di questi valent'huomini, ricordinsi i Medici, quanto siano costate al Nostro Redentore le anime humane, e considerino, che si tratta di liberarle da vna eterna morte, e non paia loro graue, lo spendere quattro parole per aiutarle.

Redentione dell'anima più da stimarsi, che quella del corpo.

45 Il nostro Saluatore è non solamente dell'anime nostre, ma ancora de'corpi Redentore, & oue alla redentione di quelle destinò il suo primo auuenimento, alla redentione di questi ha destinato il secondo, onde disse a gli Apostoli de'segni di questo fauellando: *His autem fieri incipientibus, respicite, & leuate capita vestra, quia appropinquat REDEMPTIO VESTRA.* Ma quanto maggiormente ha egli dimostrato di stimare la redentione dell'anime, che de'corpi? per quella è venuto al Mondo già più di 1600. anni, e dal principio de'tempi incominciò a questo fine con varij mezzi a disporle, per questa non verrà prima, che finisca il Mondo, quasi che cosa non vi sia, che manco gli prema. Inoltre in quella spese 33. anni con quei dolori, fatiche, e tormenti, che si sanno, questa si farà in vn momento solo, in vn batter d'occhio, perche al suono dell'Angelica tromba risorgeranno tutti i corpi de'Beati rediuiui, e gloriosi; e per condurli in Cielo, anch'egli verrà in somma Maestà, e gloria; e pure le anime, ch'egli venne a redimere, erano sue nemiche, e nella sua disgratia si ritrouauano; ma i corpi ch'egli farà risorgere gloriosi, saranno de' suoi eletti, de'suoi cari amici, molti de'quali hauranno per lui il proprio sangue sparso, e data con mille tormenti la vita, tanto è dunque maggiore il pregio dell'anime, che de'corpi, che molto più hà fatto Dio per saluar l'anime de' suoi nemici, che per redimere i corpi de'suoi carissimi amici. Guardisi il Medico dunque, il quale fà professione di esser non solamente discepolo di Galeno, ma ancora di Christo, di non peruertir l'ordine delle cose, e preferire la salute de'corpi a quella dell'anime, e molto più di vccidere queste, per conseruar in vita quelli.

Luc. 21. 28.

Lasciano alcuni Medici di auuisar gl'Infermi del pericolo dell'anima loro, per non contristargli, nel che quanto più vogliono

gliono essere pietosi, tanto sono più crudeli. Perche se crudele si chiama meritamente quel Medico, che tralascia di vsar i debiti medicamenti all'Infermo, per non recargli molestia, quanto più crudele, e micidiale dourà chiamarsi quegli, che per simili rispetti, non porge aiuto all'anima di lui, che all'Infernale precipitio corre? *Medicus crudelis est*, dice S. Agostino in psal. 33. *qui exaudit hominem, & parcit vulneri, & putredini*; e con l'istessa somiglianza de' Medici spiega S. Girolamo lib. 7. in Ezech. la Diuina clemenza in trauagliarci, cosi dicendo. *In hoc quoque (ait Deus) ostendam clementiam meam, instar Medici, qui putridis non parcit carnibus, vt sana membra seruentur; Non parcit, vt parcat, crudelis est, vt misereatur, non considerat patientis dolorem, sed vulneris sanitatem*. Ad imitatione dunque di Dio anche il prudente Medico, da parte lasciato il rispetto di contristar l'Infermo, habbia l'occhio alla sua salute, e per liberarlo da gli eterni tormenti, habbia per bene, e sappia, che farà atto di pietà, a non hauer rispetto ad vn suo momentaneo dispiacere.

Medico crudele qual sia.

S. Aug.

S. Hier.

46 Ma ritornando a' Medici cattiui, è grandissimo il danno, che essi fanno, onde il gran Catone più di loro temeua per la sua Republica, che di tutti gli eserciti del Mondo, & a suo figlio scriuendo disse: Riceui ciò, ch'io sono per dire, come da vn Profeta. Il giorno, che il nostro Senato permetterà, che l'arti, e le lettere della Grecia, ma sopra tutto la Medicina, entrino in Roma, quell'istesso potrai dire, che sia perduta la nostra Republica, ma molto più se riceuuti saranno i Medici stessi, i quali fra di loro hanno fatto congiura di vccidere per mezzo della medicina tutti i Barbari, fra quali siamo da essi connumerati ancora noi, e di ciò ricercano mercede, per hauer credito maggiore, e dopò hauer Plinio, che ciò riferisce, molte altre cose in biasimo de' Medici soggiunto, conchiude, che *Vatem prorsus quotidie facit Catonem eius oraculum*, cioè ogni giorno dimostra essere stato veridico Profeta Catone, il suo Oracolo, cioè, ch'egli proferì contro de' Medici, ne' quali si vede certamente esser verissima quella sentenza Filosofica, che *corruptio optimi est pessima*, perche si come sono vtilissimi, e come cosa ottima, esser deuono stimati i Medici buoni, cosi perniciosissima, & vna peste pessima sono da essere giudicati i Medici cattiui, e pure nell'eleggerli si hà cosi poco risguardo, dice Plinio, che a ciascheduno, che si professa Medico, subito si crede, e si fà patrone della nostra vita: *In hac artium sola euenit*, (sono le parole di lui lib. 29. cap. primo,) *vt vnicuique Medicum se professo, statim credatur, cum sit periculum in nullo mendacio maius*.

Medici quanto temuti da Catone.

Catone.

E da Plinio biasimati.

Plinio.

Plinio.

A' Principi niuno più facilmente toglie la vita.

47 E qual vendetta dunque, o qual castigo può desiderarsi maggiore di vn suo nemico, che il vederlo in mano di Medico, o scelerato, od ignorante? Sono i Principi da molte guardie difesi contra di chi i pensasse con armi di ferro offenderli, contra veleni si armano con antidoti, e con farsi far la credenza de' cibi, ma contra de' Medici, a' quali la vita loro confidano, e dalle mani de' quali prendono gli antidoti, qual difesa ritroueranno? Niuno certamente ha maggior commodità, o maggior sicurtà di loro per offenderli, alche fare non vi manca souente, chi con larghissime promesse cerchi indurli. Alla malitia de' Medici sono dunque grandemente soggetti i Principi, & i Grandi, come all incontro all'ignoranza de gl'istessi i poueri, & i plebei, perche ne della sanità, ne dell'vccisione di questi possono i dotti aspettar gran premio, laonde, che sia loro da Medici tolta la vita per malitia, non hanno occasione di temere, ma si bene per ignoranza, essendo eglino sforzati a valersi di quegli, che possono hauere, lasciando i più valenti, a chi può meglio pagarli; & i poco prattici, o poco letterati, non essendo chiamati facilmente a' ricchi, si attaccano a' pouerelli, a spesa della vita de' quali fanno proua de' medicamenti loro, & imparano la prattica, o pure acquistano credito, per poter passar a' ricchi, & poi anche questi vccidendo, accumular Tesori.

SEPIA

SEPIA.

Impresa CLXVI. Di Notaio, o Scriuano falsario.

DEL Mare ondoso il liquido christallo
Con velo nero, e tenebroso inchiostro
Cuopre, & infosca, acciò la rete in fallo
Gettata sia nell'humido suo chiostro,
L'accorta SEPIA, che già fatto ha il callo
Nell'arte d'ingannar il veder nostro.
E quante frodi, con liquor pur nero,
Và tessendo SCRITTOR, che cela il vero?

DISCORSO

DISCORSO:

Mare quanto fecondo.

E Sser opinione volgare, ma insiememente vera, che tutto quello, che in alcuna parte del Mondo nasce, nell'ampio Mare ancora si generi, & oltre a ciò, che in lui molte cose nascano, che altroue non si ritrouano, afferma quel sì diligente inuestigatore della natura, Plinio il maggiore; E l'esperienza, ch'egli in confermatione di questo parere apporta, proua anche più di quello, che proposto egli haueua, perche soggiunge nel cap. 2. del lib. 9. che non solamente produce il Mare forme diuersissime di animali, ma etiamdio cose senz'anima, come spade, seghe, cocumeri, & altre tali, e si sà, che le spade, e le seghe non nascono, ma sono instromenti, & effetti dell'artee. Non solamēte dunq; cose naturali, ma ancora artificiali nel Mare si ritrouano; e se nella lingua latina il nome di calamaro fosse stato di alcun pesce, come è nella nostra volgare, credo certamente, che tralasciato non l'haurebbe Plinio, per esser nome d'instromento tanto famigliare a chi scriue molto, come faceua egli. Del liquore tuttauia della Sepia, che così nella latina lingua, come nell'Italiana inchiostro si dimanda, non fece egli però mentione, forse per non esser separatamente nome di alcun pesce, o per esser di sostanza fluida, come parimente il Mare, e perciò non di tanta merauiglia, che in lui si ritroui, o per non essere in altro, che nel colore dal sangue de gli altri animali, differente.

Plinio.

Calamaio qual pesce sia.

2 Ma perche, potrebbe dimandar alcuno, alla Sepia più tosto, che di inchiostro è piena, il nome di Calamaio non fù attribuito, che a quello, che *Loligo*, si chiama in latino? rispondo, che anche in questo dell'inchiostro ritrouandosi, quantunque nō in tanta abbondanza, come nella Sepia, e di più, e penna, e coltellino, che ne' calamari comuni sogliono riporsi, il che non auuiene nella Sepia, meritamente il nome di Calamaio egli si ha appropriato; hanno tuttauia alcune spine di questo pesce il nome di questi instromenti per vna certa somiglianza nella forma, non perche, come tali esser potessero adoperati, la figura è somigliante, ma non l'vso; partecipano l'apparenza esterna, ma non la virtù. Non così, per quanto ne scriue il Rondoletio douemo dire dell'inchiostro della Sepia, perche secondo lui, *eo pro atramento scriptorio vti possumus, est enim niger, glutinosusq; humor*, cioè, Noi potremo dell'inchiostro della Sepia a scri-

Liquor di Sepia se buono a scriuere.

Rondol.

Persio. uere seruirci, poiche è nero, e glutinoso; e di questo parere parue ancora Persio, mentre, che scrisse

Tum querimur crassus calamo, quod pendeat humor,
Nigra, quod infusa vanescat Sepia lympha.
cioè,
Duolmi, che troppo tardo il corso tiene
Il grosso inchiostro, o che la negra Sepia,
Infusa da troppo acqua, in fretta viene.

3 Non hò io però inteso mai da alcuno, che a tal vso habbia seruito questo liquore, ne quantunque a ciò non si adopri, rimane egli inutile, o si getta via, ma insieme col pesce si mangia, & i pescatori vsano molta diligenza, per prender la Sepia, prima, ch'ella questo suo inchiostro sparga, perche senza di lui ella rimane molto più insipida, e Celso, e Dioscoride affermano, ch'egli vale a muouer il ventre, & il Pierio dice di più, che posto in vna lucerna, e tolti tutti gli altri lumi, fà tutti quelli, che sono presẽti, di così brutto, e liuido colore apparire, che paiono Etiopi. *Inchiostro di Sepia a che vaglia.* *Celso, Dioscor. Pierio l. 2.*

Ma, che muoue la Sepia a sparger questo liquore? lo manda ella fuori, come escremento superfluo, o pure per liberarsi dalle mani de' pescatori solamente se ne priua? Plinio nel cap. 29. del lib. 9. afferma, ch'egli a loro è in vece di sangue, e che quando si accorgono d'esser prese, lo mandan fuori intorbidando l'acqua, e nascondendosi. Plutarco non molto si discosta da Plinio, perche dice hauer la Sepia questo liquore in vna vessica, che dal collo le pende, e gentilmente dice, ch'ella imita i Dei di Homero, i quali quando saluar voleuano alcuna persona da essi amata, con vna oscura nube l'occultauano, ma meglio ancora detto hauerebbe, che da quei falsi Dei, o dal Poeta fosse stata imitata la Sepia, poiche prima, che quelli nascessero, o si combattesse Troia, di quest'arte la Sepia si valeua. *Plinio. Plutar. op. vera. Anim.* *Dei di Homero scherniti.*

4 Al Rondoletio non piace l'opinione di Plinio, che sia l'inchiostro nella Sepia in vece del sangue, perche essendo questo della natura tesoro, non ne sarebbe ella tanto prodiga, e vuole, che sia più tosto il luogo del fiele, alche si potrebbe opporre, che questo è amaro, e non quello. Forse potrebbe dirsi essere vna sorte d'escrementi, abenche oltre di lui hauerne la Sepia altri, Aristotile affermi, alche non ripugna l'esser saporito, che ciò di altri escrementi d'animali parimente si auuera, come dicemmo nell'Impresa dello Scaro. *Inchiostro alla Sepia se in vece di sangue.* *Arist.*

Aristotile non dice, che cosa egli sia, ma in questa guisa nel c. 37. del lib. 9. *De hist. Anim.* ne fauella. Fra tutti i pesci molli, (che sono qlli, che hãno la pelle morbida sẽza squãme, ne corteccia, e sono senza sangue, e sẽza spine, come il Polpo, e'l calamaio) *Arist.* *Pesci molli quali.*

la Sepia

la Sepia è astutissima, questa sola del suo inchiostro si serue, non solamente quando ha timore, ma ancora per cagione di nascondersi; il Polpo, & il Calamaio lo mandano fuori per paura, ma cresce di nuouo, dapoi che l'hanno sparso; si che non mai copia d'inchiostro manca loro. Ma la Sepia, come hò detto, spesse volte ancora senza temenza, ma per occultarsi solamente se ne serue, & hauendo caminato alquanto, e fattosi vedere, ritorna nel suo inchiostro; Fà caccia ancora con quei suoi lunghi crini, non solamente de' pesceti piccioli, ma souente anco de' Cefali; Sin quì Aristotile nel sopracitato luogo.

Sepia astutissima.

5 Nel primo capo poi del lib. 4. pur *De Hist. Animal.* dice in prima, che tutti i pesci molli hanno il capo fra' piedi, & il ventre, & attaccati alle spalle otto braccia, con due ordini di bocche, e che le Sepie, & i Calamari particolarmente ne hanno due come proboscidi lunghe, colle quali prendono il cibo, & alla bocca l'accostano, e con gl'istessi qual'hora la tempesta gli sbatte, si attaccano a qualche sasso, che serue loro di ancora, per istabilirsi, e star fermi, e con alcune alette, dalle quali è circondato il loro ventre, notano. E differente la Sepia dal Calamaio, che questo è più lungo, e quella più larga, & amendue dal Polpo, che hanno il ventre più grande di lui, e li piedi più piccioli, e perciò non possono caminar per terra, come fà egli, e la grandezza, alla quale arriuano le Sepie, è di due cubiti. E comune ancora a gli stessi pesci molli l'hauer il capo fra le gābe, o vogliamo dire braccia, o crini, nella bocca hauer due denti, e sopra di questi due occhi alquanto grandi, fra de' quali vi è vna picciola cartilagine, che contiene il ceruello, e nella bocca vna picciola carnicella, che fà officio di lingua. Viscere non ha alcun pesce molle, ma in luogo di queste, quella, che chiamano mute, e qual nero liquore, che è nominato inchiostro, e per l'istesso meato, & egli si manda fuori, e gli escrementi.

Arist.

Ordine delle sue membra.

Dal Calamaio in che differente.

6 Sono differenti nel genere delle Sepie, il maschio, e la femina, che nel maschio quel meato, che sotto la gola dal ceruello passa alle vltime parti del ventre, e quella parte oue egli termina, ha forma di mãmella; Nella femina è questo meato doppio, e nella parte di sopra. Di più il maschio ha la schiena più nera, che il ventre, e tutte le membra più aspre, che la femina, e con certe linee variate, e la coda più acuta.

Differenze del maschio e della femina.

De gl'istessi parlando pur' Arist. nel cap. 12. del lib. 5. dice, che parturisce la femina in tutti i tẽpi dell'anno, e perseuera in partorir le voua giorni 15. e ciascheduna volta, ch'ella gli hà mãdati fuora, il maschio seguendo sparge sopra di loro l'inchiostro, & in questa maniera diuẽtano sodi. *Atq; ita efficitur, vt solidescãt.* dice il nostro testo; ma esser malamente tradotto, e scorretto

Voua come fecondi.

questo

questo testo, contende il Rõdoletio, e douersi emendare, secondo il detto di Plinio, il quale nel cap. 51. del lib. 9. Aristotile seguendo disse, *Qua Sepiæ glutino atramenti ad speciem vuæ cohærentia Mas prosequitur afflatù, alias sterilescunt*; ma se per *afflatu* intende soffio, è poco verisimile, perche questi pesci non respirano, se qualche altra sorte d'influsso, sarà credibile; Vuole in oltre il Rondoletio, che non il maschio, ma la femina sparga sopra l'voua l'inchiostro, che questo ancora dice Arist. nel cap. 18. del lib. 5., quiui però egli non nega, che dal maschio siano l'voua d'inchiostro asperse, onde potrebbe dirsi, e dal maschio, e dalla femina ciò farsi.

Rondol.

Arist.

7 Ma più notabile è la differenza, che pone Aristotile fra il maschio, e la femina nel cap. 1. del lib. 9., oue dice, che se la femina è dal tridente ferita, vi accorre il maschio, e l'aiuta; ma all'incontro, se il maschio è ferito, la femina non si cura di aiutarlo, e se ne fugge. Per mezzo della femina ancora si prende il maschio, dice Oppiano, se legata si tira per l'acqua da Pescatori, perche vedutala, benche da lungi, il maschio, subito vi accorre, e l'abbraccia, e seco abbracciato tirar si lascia da pescatori in barca. Anzi con vn solo specchio, che sotto all'acqua si ponga, viene ingannato spesso, perche mirandoui la sua propria immagine, si crede sia vn'altra Sepia, e vi accorre, per congiungersi seco, e nella rete apparecchiata incappa, delche rende testimonianza il Gillio. L'istesso afferma, ch'ella si cangia di colore, conforme alle cose, alle quali si accosta, come parimente si dice del Polpo, il che riferisse ancora Aristotile nel cap. 37. del lib. 9. e non l'approua, breue vita ancora le attribuisce l'istesso, perche dice non passar due anni.

Arist.

Femina ingrata.

Oppiano

Maschio prender si lascia per amore.

Gillio.

Arist.

8 Da gli Egitiani secondo Oro Apolline, & il Pierio nel suo libro 28. era presa la Sepia per Ieroglifico di huomo, che saggi di virtù hauendo dati, bruttamente mancando poi, ingannato hauesse l'aspettatione di ogn'vno; perche anco la Sepia fà di se mostra a' Cacciatori, e poi spargendo il suo inchiostro si nasconde, e fugge. Per il quale nascondimento aggiunge il Pierio, che si fingesse da Greci, Teti essersi tramutata in Sepia, volendo da Peleo, che la seguitaua celarsi. Per marito molto amante della moglie, benche infida, si prẽde la Sepia da alcuni, dice l'istesso, e ne fecero altri Impresa col motto; NON FVGA SALVTEM. Di tempesta parimente è segno, poiche quando sopra dell'acqua si fà vedere, è dell'istessa presagio, e si prende per simbolo di bugià, e di maluagità, per l'inchiostro, che sparge, e la coda, che di lui ha grauida, e nera, e ne fù parimente formata Impresa, od Emblema col motto. HAC ELVDIT RETIA FRAVDE. cioè, *Con questa fraude le reti schernisce*.

Oro Apolin. Pierio.

Ieroglifico della Sepia

Impresa.

La

La Sepia ancora insieme col vaglio, o cribro, & il giunco, significaua appresso gli Egitij le lettere. Nella Sepia si rappresentaua il Calamaro con l'inchiostro, e forse nel giunco la carta, che di papiro, nascente come il giunco nell'acqua, appresso gli Egitij anticamente si formaua, e nel vaglio il Discorso, che discerne il vero dal falso, o pure nella Sepia i primi elementi dell'Alfabeto, ne' giunchi, che a legare le viti si addoprano, la congiuntione fra di loro, e le parole, e nel vaglio, che anche di giunchi si tesseua, come dice Plinio nel cap. 18. del lib. 21., le sentenzè intiere, che di molte parole si compongono.

Lettere come significate.

Plinio.

9 Noi abbracciando questo significato delle lettere, e della falsità, e bugia, ne habbiamo formato Impresa di Notaio falsario, il quale col suo inchiostro, e sue scritture, nasconde la verità, e la sua malitia non lascia, che il Giudice, il quale a guisa di Pescatore la và ricercando, possa ritrouarla, & a formar il motto, ci siamo seruiti delle parole del Sauio, il quale fauellando de gli Egitij disse. *Dum putant se latere in obscuris peccatis, tenebroso obliuionis velamento dispersi sunt*, & habbiamo noi detto IN OBSCVRO LATET, cioè, Nell'oscuro nascondesi, ilche si auuera della Sepia, la quale nell'oscuro, e nero suo liquore si nasconde, e del falsario Notaio, il quale nasconde la verità, e la sua fraude sotto il nero inchiostro, e taluolta ancora sotto l'oscurità de' sensi, come parimente far sogliono gli Heretici, e non vi è mancato, chi habbia detto così hauer fatto Aristotile, oscuramente fauellando, oue temette, poter esser di falsità ripreso.

Significato della presente Impresa.

Sap. 17. 3.

10 Ne stimi alcuno, bassamente, o in cosa di poco rilieuo, mentre, che di falsità de' Notari tratta, questa nostra Impresa impiegarsi, perche vedremo esser cosa importantissima, dapoi, che dato haurremo vn'occhiata alle proportioni, che fra la Sepia, & i Notari si ritrouano.

Diceuamo esser la Sepia di quei pesci, che si chiamano molli, e de gli huomini, che furono già assomigliati a' Pesci. *Facies hominis, sicut pisces Maris, Habac.* 1. Alcuni sono dediti a professioni faticose, e dure, quali sono la guerra, l'agricoltura, e gran parte dell'arti mecaniche; altri a professioni, che si esercitano sedendo, qual è lo Studio, il dipingere, e lo scriuere, e questi possono meritamente assomigliarsi a pesci molli, perche non menano vita, che nelle fatiche la persona induri, ma più tosto delicata, e molle; e fra questi non vi hà dubbio esser i Notari. E se diceua il Nostro Saluatore, che *Qui mollibus vestiuntur, in domibus Regum sunt*, anco i Notari sogliono stare nelle Corti de' Regi, che tali furono appresso del Rè Dauide Saraia, come si dice nel 2. de' Regi al cap. 8. nu. 17., & appresso il Rè Ezecchia Sobna 4. Reg. 18. nu. 18. e possono molto bene esser figurati i Notari in quella sorte

Proportioni fra la Sepia e il Notaio.

Habac. 1 14.

Mat. 11 8.

2. Reg. 8

4. Reg. 18.

Pro.30. di lucertola di cui si dice ne' Prou.30.27. *Stellio manibus nititur, & moratur in ædibus Regis*, perche anch'egli tutta la sua fidanza, & appoggio ha nelle mani; le quali esercita scriuendo, e viene molto a proposito nostro la traduttione Cōplutēse, e la Regia, la quale in vece di *Stellio* hanno *Kalamotis*, cioè Calamaio, come riferisce il P. Salazar sopra questo luogo, ancorche nō l'approui.

Notaio qual Lacerta.

Padre Salazar

11 E la sopradetta lucertola molto astuta, e fraudolēte, onde n'è deriuato il titolo *De crimine Stellionatus*, appresso a' Legisti, e delle astutie, e frodi si vagliono parimente i Notai cattiui, de' quali hora fauelliamo: Porta quella lucerta sopra il dorso alcune macchiette, come tante stelle, onde il nome di Stellione è deriuato, & i Notai della giustitia, che sotto nome di Astrea, e sotto figura di donna tutta ornata di stelle è figurata, sono ministri, e sopra delle loro fatiche ella si appoggia, poiche le sentenze, così ciuili, come criminali, secondo quello, che da Notai è scritto, si danno. Fà nuoua pelle ogni anno questo animaletto, e la vecchia si diuora, & i Notai fanno ogni anno nuouo registro di scritture, e nascondono le vecchie, per farsi ben pagare da chi le desidera.

Astutie loro

12 Per vn'altra ragione ancora, si può dire, che sono a guisa di pesci molli i Notai, & è, che non hāno fortezza (parlo sempre de' cattiui) da resistere, o all'interesse, o alle minaccie, e lasciandosi corrompere, o falsità comettono, o i segreti, che deuono tenersi celati, palesano, e così poco gioua, che il Giudice sia giusto, i testimonij veritieri, l'accusatore zelante, e niuno di essi si lasci corrompere, perche sedotto il Notaio, sopra le cui scritture tutta la Giustitia si appoggia, è forza, che anch'ella cada. Nel che si auuera la profetia di *Giacob*, fatta di *Dan*, suo figlio, o sotto il nome di lui, di tutti i Giudici, poiche *Dan*, altro nō significa, che *Iudex*, & Giacob, al suo nome alludēdo, disse, *Dā iudicabit*, e p̄dicēdoli il pericolo, che correua, soggiūse, *Fiat Dan coluber in via, Cerastes in semita mordēs vngulas equi, vt cadat ascēsor eius retro. Gē 49.v.17.* *Fiat*, dice cioè, *Fiet*, auuerrà a Dan, che in caso datiuo lo prende Gennadio, come a Caualliero, che cade indietro, per esser morsicata l'vnghia del suo cauallo dal Serpēte Ceraste, e ciò intendono alcuni di Sansone, che fù di questa Tribù, a cui Dalida, qual Ceraste, tese insidie, e lo fè cadere nelle mani de' suoi nemici.

Notaio non ha da esser molle.

Sua falsità quanto nociua.

Gen.49.

Gennad.

13 Sò, che altri vogliono sotto nome di Ceraste esser inteso Sansone, ma nō molto bene parmi questo nome gli calci, p̄che cō aperta forza vccideua egli i suoi nemici, e nō cō astutie, onde merita più tosto nome di Leone, che di Ceraste, di cui dice Plinio, che ha 4. picciole corna, col moto delle quali nascōdēdo il resto del corpo alletta a se gli vccelli. Moralmēte dunq; io direi, che q̄sto Serpēte Ceraste è simbolo di p̄sona iniqua, la quale veggēdo nō poter corrōpere il Giudice, il quale è giusto, e nō interessato,

Ceraste di qual natura.

Plinio l. 8. c.23.

Che significhi.

ma solleuato a guisa di Cauallieri dal fango del vil guadagno, ne meno potendo sedurre i suoi Consiglieri, che à guisa di Cauallo fedelmente lo portano, assalta i Notai, e gli Scriuani, che sono i piedi, sopra de' quali si appoggia, & il Giudice, & il Consigliere, e con vna picciola falsità, che fà scriuer a questi, per esempio del giorno, in cui si dica hauer egli commesso il delitto, riuolta sottosopra tutto il Giudicio, & il pouero Giudice cade indietro, perche commette errore senza auuedersene, e senza propria colpa; se a colpa non vogliamo attribuirli, il fidarsi troppo de' Notai, nella quale cadono souente i negligenti, od'ignoranti Giudici, come a tempo di Catone, dice Plutarco, che essendo creati Questori persone giouani, si lasciauano questi guidare da Cancellieri, i quali in autorità, & effetto erano Questori, e disponeuano il tutto a modo loro, ilche nõ vẽne loro fatto essendo Questore M. Catone diligẽtissimo, & intẽdentissimo del suo officio, anzi alcuni ne cacciò come colpeuoli di fraudi, e poco fedeli, altri accusò, come negligenti, e disutili, e tutti quanti fece star a segno.

Notai piedi del Giudice, e de' suoi Consiglieri.

Giudici se fidar si deuono de' Notai.

Plut. in Catone Vticẽse.

14 Non deue dunque il Giudice, che vuol assicurarsi di amministrar incorrotta Giustitia, fidarsi in tutto de' Notai, ancorache fussero Angeli, che cosi insegnò il Signore in Ezech. al 9. dicesi iui, che vennero sei Angeli in forma humana con armi taglienti in mano, per castigar i delinquenti, & in mezzo di essi apparue vn'altro vestito di lino col Calamaio, che gli pendeua dal fianco, *Vir quoque vnus in medio eorum vestitus erat lineis, & atramentarium scriptoris ad renes eius*, e per questo personaggio s'intende comunemente il Nostro Redentore, che ha da giudicar il Mondo. Ma perche non comparisce egli più tosto come Giudice, che come Notaio? come non conduce seco, o Profeti, o Angeli, che facciano questo officio? Non lo fà, accioche si tolga ogni sospetto di poca Giustitia, & imparino i Giudici, a nõ fidarsi in tutto de' loro Notai, ancora che buoni, e santi, cosi viene accennato da S. Pascasio lib. de Corp. & sang. Dom. c. 18. *Neque fit error iudicij, vbi Iudex est, & Scriptor verbum Dei Patris Christus Iesus.* Nota *Iudex est, & Scriptor*, egli è Giudice, e Scrittore, egli fà l'vno, e l'altro officio, e cosi siamo sicuri, che non vi sarà errore.

Eze. 9. 2.

Christo Giudice, e Scrittore.

S. Paschasius

15 E differente la Sepia dal Calamaio, che quantunque ambi due contengano inchiostro, il Calamaio se ne vale solamente per necessità, ma la Sepia anche per solo gusto di occultarsi, & ingãnar altri; e tale parmi sia la differenza fra buoni e cattiui Notai, tutti hanno pronto l'inchiostro per iscriuere, ma i buoni l'adoprano solamente ne' bisogni, e per souuenir alle necessità, o proprie, o de gl'altri, & i cattiui, non solo a questo fine, ma etiamdio per diletto di vsar frodi, & ingannar questi, e quegli, de' quali di-

Differẽza di buono, e cattiuo Notaio.

Ierem.8

ceua Gieremia Profeta *Vere mendacium operatus est stylus MENDAX SCRIBARVM, cap.* 8. 8. Sogliono i Pittori accioche vn colore meglio comparisca, poruene sotto vn'altro contrario, come sotto al nero il bianco, e così Gieremia fà prima mentione del bianco della verità dicendo *Vere*, e poi vi pone sopra il nero della bugia, soggiungendo *Mendacium &c.* Non dice *scripsit*, perche si può scriuere bugia, e non essere bugiardo, come riferendo bugia detta da altri, ma *operatus est*, cioè, egli l'ha formata, l'ha inuentata di proprio ceruello, *stylus mendax*; Non si contenta dire, che sono mendaci gli Scrittori, ma afferma l'istessa penna loro esser mendace; quando alcuno è grandemente auuezzo a far alcuna cosa, la mano vi corre, ancora che egli non vi pensi, e così di questi Scrittori dice Gieremia, che erano tanto auuezzi a scriuere bugie, che non solamente la mano, ma anche la penna loro era talmente habituata alle bugie, che non sapeua scriuer altro, e perciò meritamente se le dà il titolo di mendace. Il Caldeo trapportò questo luogo dicendo. *Ecce frustra ferit Scriba calamum mendacij AD FALSANDAS SCRIPTVRAS*, Quasi dicesse, sono tanti amici di bugie, che supportar non possono la verità, e non solamente scriuono essi bugie, ma ancora corrompono le Scritture vere, e vi mescolano delle falsità.

Caldeo.

Danni di Notaio bugiardo.

16 Perde il sapore, spargendo il suo inchiostro la Sepia, & i Notai scriuẽdo il falso perdono la vera sapiẽza, e la buona fama, onde siegue Gieremia nel sopracit. luogo, *Confusi sunt Sapiẽtes*, Posto l'inchiostro di quella nella lucerna fà parere Etiopi i circonstãti. Et il Rè, il quale si chiama nella Sac. S. lucerna. *Paraui lucernã Christo meo*, se riceue volentieri le false relationi, che da questi tali sõministrate gli sono, fà, che tutti i suoi ministri siano per la colpa neri a guisa di Etiopi, cõforme al detto del Sauio, *Princeps, qui libenter audit verba mendacij, oẽs ministros habet impios Pr.* 29.

Ps. 131. 17.

Pro. 29.

Bugia non ha sangue.

Non ha sangue la Sepia, ma in vece di quello le serue l'inchiostro secondo Plinio, & huomo senza sangue si può dire, che sia il Notaio mẽdace, poiche da Sofocle fù chiamata la bugia esangue, e ne rende la ragione il P. Salazar sopra i Prou. c. 10. v. 4. perche secondo Quintil. lib. 8. c. 6. gli argomenti sono il sangue, & i nerui dell'oratione, come quelli, che gli danno colore, e forza di persuadere, & efficacia; ma la bugia non può hauere veri argomẽti, che la prouino, e perciò meritamente si dice, che nõ ha sangue, ma in vece di questo le serue l'inchiostro, cioè l'oscurità, e la falsità, e questa fà officio di sangue, perche si diffonde per tutte le parti delle narrationi, & è quella, che le dà quel poco vigore, che debilmente la sostenta.

Plinio. P. Salazar.

17 Quindi ne auuiene, che si come gli animali senza sangue, sono grandemente timidi, quali si veggono essere la Sepia, il

Camaleonte, e simili, così parimente i bugiardi temono sempre di essere scoperti, e come del Camaleonte, e del Polpo, & anche della Sepia si dice, così anche i bugiardi, per esser timidi, cangiano varij colori, secondo le cose, alle quali si accostano; Imperciò che come ben disse S. Gregorio Nazianz. *Veritas vna est, mendacium multiforme*, onde Arist. assomigliaua la verità allo scopo, che è vn solo, e la bugia a termini fuori dello scopo, che sono molti, ma particolarmente si sforza la bugia di prender il colore di quella verità, che l'è più vicina, perche come disse Massimo Cõ. locor. c. 39. *Mendacium, nisi speciem veritatis pro fundamento habeat, fidem non facit.*

Bugiardi timidi. — *S. Greg. Naziã. Arist.* — *Massimo*

18 Secondo altri serue l'inchiostro alla Sepia per fiele, & altri vogliono, che sia escremento, & il tutto può far a proposito de' Notai fallaci, a' quali hora serue l'inchiostro per amaro fiele, cioè per far vendetta contro quelli, che odiano, hora per dolce sangue, compiacendo a quelli, che amano, & hora a guisa di escrementi, che dalla superfluità del cibo siegue, dall'abbondanza della loro malitia nasce, conforme a ciò, che diceua il Serenissimo Profeta. *Os tuum ABVNDAVIT malitia*, ecco la soprabbondanza del cibo mãgiato, *& lingua tua CONCINNABAT dolos*, ecco le reliquie, che ne rimaneuano.

Inchiostro serue a Notai per fiele e per sãgue — *Ps. 49. 19.*

Et a questi tre capi possono ridursi quelle tre radici della bugia, delle quali fà mentione S. Dorot. doct. 9. le sue parole sono, *Cum omne peccatum ex triplici radice proueniat, vel ex voluptate, vel ex auaritia, vel ex inani gloria, & superbia; idem potest dici de mendacio: Mentitur enim aliquis, ne acusationem patiatur, & humilietur*, & ecco la bugia, che serue per fiele, armando l'irascibile contra suoi nemici, *alius, vt votũ suũ expleat*, & eccola qual escremẽto figlia dell'appetito concupiscibile, *alius, vt quippiã lucretur*, & eccola simile al sãgue, che tesoro si chiama della natura

Radici della bugia — *S. Dorot*

19 E astutissima la Sepia, non solamente nell'occultar, e difendere se stessa, ma etiamdio nel far preda de gli altri pesci per mezzo de' suoi crini, o cirri, che dir vogliamo, e mille astutie hanno i Notai, e per difender se stessi, e per ingannar gli altri, ne perciò mancano mai loro cauilli, che sono come i capelli della Sepia; se non vogliamo più tosto dire, che tali siano i loro, *& cætera*, onde venne il prouerbio de' Toscani; Dio mi guardi da recipi de' Medici, e da cetere de' Notai, e da spacci d'vsurai, e quell'altro; Notai, birri, e messi, non t'impacciar con essi.
Ha la Sepia il capo fra piedi, & il vẽtre, & il cattiuo Notaio si gouerna secõdo i piedi de' suoi affetti, e'l vẽtre dell'interesse. Ha molte braccia quella, e molte bocche, & assai prẽde, e dimãda questo. Nõ ha viscere quella, ma in loro vece l'inchiostro, e questi nõ hã pietà de' pouerelli, & ĩ sua vece adopra cõtro di loro l'inchiostro

Notai astuti.

Non

Non applico tutti gli altri membri della Sepia al Notaio, per non cadere in ſouerchia, o ſtiratura, o baſſezza, ne ciò nelle ſomiglianze è neceſſario, perche come dicono i Logici, non deuono queſte correre con quattro piedi, cioè, eſſer del tutto ſimili, perche hauerebbono più dell'identità, che della ſomiglianza, e nelle parabole iſteſſe, le quali a ſignificar alcuna coſa da noi ſi fingono, non ſi applica il tutto, perche in eſſe come inſegna, dopo S. Gio: Chriſoſt. il P. Maldonato, molte coſe appartengono all'ornato, e non al miſterio; ſi come anco ne gli ſpecchi, i quali a fine di rappreſentar al viuo l'immagine di chi vi mira, ſono fatti, vi ſono tuttauia le cornici, e qualche altro ornamento, o ſoſtegno, che nulla rappreſenta, o figura; nõ voglio tuttauia trapaſſar affatto ſotto ſilẽtio alcune altre coſe, che della Sepia ſi dicono.

Somigliãza nõ ſi hanno ad applicar in tutto.

S. Gio: Chriſoſ.

21 Come, che l'voua di lei ſarebbero ſterili, ſe dal maſchio nõ foſſero toccati, e fecondati, e coſi parimente inefficaci ſaranno le fraudi del Notaio, ſe dal Giudice non verranno approuate, e confermate, e ſi come all'incontro la Sepia maſchio aiuta la femina, ma da queſta egli è abbandonato, coſi il Notaio fallace aiuta colle ſue aſtutie qualche reo, ma ſe poi, egli è colto in fraude, inuano aſpetta aiuto da chi l'allettò, e gli fù compagno nel commetterla.

Notaio nõ ſi fidi, de' rei.

Che poi la Sepia con lo ſpecchio, in cui raffigura ſe ſteſſa ſi prenda, mi fà ſouuenire di vna bella maniera di ſcuoprire, e far nelle reti cadere gl'iniqui Notai, & altri ſimili falſarij, & è di farſi ſpecchio loro, dimoſtrando verſo di eſſi animo pronto all'iniquità, non meno di quello, che eſſi habbiano; perche ciò eſſi credendo, come ad animali della ſpetie loro, facilmente ſi ſcuoprono, & le braccia ſtendendo, preſi rimangono.

Come preſi.

22 Vna tal'arte vsò già vn Duca di Milano con vno Auuocato, di cui haueua inteſo, che con cauilli, e fraudi ſoleua tirar in lungo le cauſe, & impedir la giuſtitia. Impercioche a ſe vn giorno chiamatolo, & amoreuolmente fauellandoli diſſe, hauer biſogno di lui, perche douendo dare alquante centinaia di ſcudi al ſuo pannettiero, deſideraua non darglieli per all'hora, e che perciò gli ſomminiſtraſſe egli qualche ſtratagema di ciò fare; credè lo ſciocco, che tale foſſe veramente l'animo del Principe, e non ſi auuidde, ch'egli era ſpecchio, che gli rappreſentaua la propria figura, e tutto ſi ſcoperſe, e diſſe, che non pure per dilungarli il pagamento, ma etiamdio per negarglielo affatto, non gli ſarebbero mancati molti mezzi, & all'hora il Principe hauẽdolo fatto cadere, come bramaua nella rete; Hora mi auueggio, diſſe, eſſere vero quello, che alle orecchie mi è venuto di voi, che con voſtri inganni, e cauilli prolungate le liti, impedite i pagamenti douuti, e riuoltate ſottoſopra i giudicij,

Aſtutia di vn Duca di Milano.

 e per-

e perciò dar ve ne voglio la meritata mercede, e subito comandò, che fosse preso, e come pubblico assassino alla forca sospeso, e con morte ignomininiosa punito.

Bugia nel principio par verità.

23 Non sempre però auuiene, che possano esser colte queste Sepie, perche sanno fingersi veraci, e giuste, e si come diceua il Pierio, che la Sepia si fà oscura, e nera nelle estreme parti, così questi falsificatori sogliono mettere inanti alcune cose, che hanno molto apparenza di verità, e di chiarezza, cominciano gl'Instromenti loro con inuocar il nome di Dio, e con altre proteste molto buone, ma poi nel fine spargono il nero liquore de'loro inganni, alche vogliono alcuni, che alludesse Pitagora, mentreche disse. *Ne gustaueris ex ijs, quibus nigra est cauda*, essendo proprio della bugia, secondo che disse Trifone Grammatico dal Pierio citato, *In extrema parte nigrescere*, cioè di hauer nera la coda, come parimente si dice della Sepia, a cui anche perciò si dà il titolo di *Melanuros*; mercè, che se bene la bugia prende tal'hora faccia di verità, ha tuttauia gli effetti di falsità, & alla fine quale ella si sia, si discuopre; e per l'istessa ragione la Gaza esser suole simbolo di bugia, e d'inganno, come nota Vlisse Aldobr. nella sua Orthinologia tom. 2. lib. 12. cap. 15., cioè, per hauer la parte d'auanti candida, che dimostra animo sincero, e puro, e poi la coda nera, che inganno significa, e tradimento.

Pitag.

Trifone

Gaza simbolo di bugia.

Vlisse Aldobr.

Falsità di Notaio di gran male cagione.

24 Molto a proposito nostro è finalmente, ciò, che si dice della Sepia, che venendo sopra dell'acqua è segno di futura tempesta; perche qual'hora questi iniqui Scrittori preuagliono, e soprastanno a gli altri, sono non solamente segno, ma etiamdio cagione di grandissima tempesta, cioè, di molta confusione, e disordini nelle Republiche, e perciò bene diceuamo noi, esser importantissima, e pernitiosissima questa falsità de' Notai, essendoche per essa togliesi la facoltà a giusti di lei posseditori, la quiete a pacifici, la vita a gl'innocenti, il castigo a'colpeuoli, la verità a giudicij, la giustitia a tutti. Posciache douendo i Giudici pronuntiar le sentenze, *Secundum allegata, & probata*, e fundandosi queste proue, & allegationi sopra le scritture de'Notai, cioè, sopra Instromenti, e Processi, qual'hora questi falsificati sono, non può essere se non falsa la sentenza, che ne siegue.

Notaio buono lodato.

Sono dunque i Notai, bene essercitando l'officio loro, le basi della Giustitia, gli occhi del Giudice, i Segretari delle Republiche, i Custodi della verità, lo scudo della Fedeltà, la spada, che l'iniquità traffigge, il martello, che la bugia annichila; ma commettendo essi falsità, o mancando all'officio loro, fanno che a terra cada, e ruini la giustitia, che siano ciechi i Giudici, niuno sia della propria facoltà, o vita sicuro, che la bugia alla verità preuaglia, la perfidia alla fedeltà, l'iniquità al dritto.

Cattiuo biasimato.

Laonde

S. Cipr.

25 Laonde l'eloquentissimo S. Cipriano descriuẽdo le ingiustitie de' Tribunali, e delle piazze in quella sua fioritissima epist. *ad Donatum*, non tralasciò le fraudi de' Notai, e le chiamò capitali, *Qui sedet*, dice, *crimen vindicaturus, admittit, & vt reus innocens pereat fit nocens Iudex flagrant vbiq; delicta, & passim multiformi genere peccandi per improbas mentes nocens VIRVS OPERATVR. Hic testamentum subijcit, ille falsum CAPITALI FRAVDE CONSCRIBIT. hic arcentur hæreditatibus Liberi, illic bonis donantur alieni* Frode capitale, cioè, che pone in pericolo il capo, e la vita, è dunque quella de' Notai, e nome di veleno più tosto, che d'inchiostro merita souente il liquore, che per la penna loro passa, conforme al detto di S. Cipriano, che *per improbas mentes NOCENS VIRVS OPERATVR.* e chi dunque non temerà la penna loro?

Inchiostro de' Notai cattiui veleno.

Ingegnosa molto fù l'astutia, che vsò Carlo Quinto Imperatore, per assicurarsi, che sua Madre D. Giouanna di Castiglia, la quale per la morte di suo marito, di dolore era impazzita, non sottoscriuesse qualche donatione importante, e lui di qualche Regno, o Stato priuasse, e fù, che indusse vna Dama a lei carissima, a dirle destramente, che gli Astrologi, la sua natiuità veduta, diceuano per cosa certa, ch'ella doueua esser auuelenata in vna penna da scriuere, delche ella impaurita, non volle più mai vedere, non che toccare penna da scriuere.

Bella inuẽtione di Carlo Quinto Imperat.

Ma a quanti le penne de' Notai hanno tolta la facoltà, e la vita? grandemente dunque esser dourebbero temute, & a più potere fuggite, e da gl'istessi Notai con molta cautela, & prudenza adoperate.

26 Grandemente mostraua di temere il Profeta vccisor di Golia, e che già per ischerzo gli Orsi sbranaua, & i Leoni, certe fiere, ch'egli chiamaua di canna; e riuolto al Signore diceua, *Increpa feras arundinis*, Signore sij tu quegli, che reprima queste fiere di canna, che fù, come confessare, dice il Cardinale Caietano, ch'egli da se non poteua reprimerle.

Ps. 67. nu. 31.

Ma che intese egli per queste fiere di canna? Huomini ferini, dice l'istesso Cardinale, ne' quali regnaua la vanagloria significata per la canna nel di dentro vota, e la potenza temporale accennata nel nome di fiera: Ma S. Agostino più al particolare venendo, dice, che per queste *Feras arundinis*, o come egli legge dal Greco, *CALAMI*, che è l'istesso, e significa anche penna, perche anticamente instromento di scriuere era la canna, gli Heretici s'intendono, i quali le scritture diuine corrompono, e di essi parlando dice; *Feræ CALAMI sunt, qnoniam scripturam sacram pro suo errore peruertunt. Per calamum quippe tam conuenienter scripturæ significantur, quam sermo per linguam:*

Cardin. Caiet. S. Aug.

Heretici fiere di cãna.

Notaio cattiuo fiera di canna, o di penna.

Ad imitatione dunque di questo gran Padre dir possiamo ancora noi, che fiere di penne siano i Notai, i quali colle loro penne più mortalmente tal'hora feriscono, che colle corna i Tori, colle zanne i Leoni, co'denti i Lupi, e co'veleni i Serpenti.

Penna aratro de gli Vsurari.

S. Greg. Niss orat. contra Vsu.

Gran danno colle penne loro fanno parimenti gli Vsurari, de' quali disse gratiosamente San Gregorio Nisseno; *Cui quidem ARATRVM EST CALAMVS, ager charta, semen atramentum, pluuia tempus, quod illi pecuniæ fructus occultis incrementis adauget, & educat, falx illi est repetitio, Area domus, in qua miserorum fortunas ventilat*, cioè, All'vsuraio serue per aratro la penna, per campo la carta, per semenza l'inchiostro, per pioggia il tempo, il quale con occulti accrescimenti i frutti dal denaro ingrandisce, e matura, per falce l'instanze de'pagamenti, per Aia la casa del debitore, nella quale tutte le cose manda all'aria.

Vsuraio come semini, e mieta.

Come il Notaio.

E dunque qual'Agricoltore di penna l'Vsuraio, e l'istesso mestiere si può dire, che faccia il Notaio, anche bene esercitando l'officio suo, poiche, come dicemmo nell'Impresa del Giudice, campi di messe d'oro chiamauano alcuni i tribunali; ma qual'hora egli riuolta la sua penna contra di alcuno, non più Agricoltore merita esser chiamato, ma si bene fiera seluaggia, a cui per corno serua la penna, per veleno l'inchiostro, per denti i caratteri, per vnghie gli & cetera, per campagna la carta, per salti gli spatij, e per ingordo ventre, la borsa, che non finisce di riempirsi mai.

Notaio fiera seluaggia.

Notai perche prima esaminati.

27 Quindi non è merauiglia, se veggiamo, che oue le altre arti ciascuno, che pretende saperle, può esercitarle, a questa del Notaio non si ammette alcuno, se non dopò molta diligenza, rigorosi esami, e stretti giuramenti, e per autorità, o dal Sommo Pontefice, o dall'Imperatore, o da Principe, che superiore temporale non riconosca, deriuata. Si esamina per vedere, se ha la scienza, che al suo officio si richiede, si vsa diligenza, per hauer informatione de'suoi costumi, e si fà, che giuri di osseruare le sequenti cose.

Cose giurate da osseruarsi.

La prima di non commetter falsità, ma che fedelmente, e senza diminutione della verità, secondo quello, che vedrà, e sentirà, farà i suoi Instromenti. La seconda, che non paleserà le cose in segreto raccomandatele. Terzo, che non farà Instromento a fauore delle vsure. Quarto, che terrà appresso di se il protocollo de gli Instromenti da lui fatti. Quinto, che sarà fedele a chi l'ha creato Notaio. Sesto, che posta da parte la cupidigia, l'amore, l'odio, & il timore, eserciterà con buona conscienza il suo officio, così testifica il Padre Huomobuono *De Stat. vit. hum. p. 2. cap. 6.* e cita l'Abbate *in cap. Sicut te &c. Ne Clerici, vel Monachi*; S. Antonin. p. 3. tit. 6. §. 1., & altri, e di

Padre Homob.

e di essi honoratamente si parla nel Cod. lib. 12. *tit. de Primicerio*, che così chiamauasi il primo de' Notai dallo scriuere nella Cera, che anticamente si faceua.

28 Del Notaio parimente si può intendere quel detto del Sauio nel Eccl. al 10. nu. 5. *In manu Domini prosperitas hominis, & super faciem SCRIBAE imponet honorem suum*, poiche *Scriba* propriamente è quegli, che ha per officio lo scriuere, e nel Greco stà quì *Grāmateos*, che Suida traduce Notaio; Ma, che voleua dire in queste parole il Sauio? il suo scuopo era dichiarare, che tutti i beni del Mondo si hanno da riconoscere da Dio, ciò insegnato haueua nel verso precedente della dignità Regia, e dell'autorità de' Gouernatori dicendo. *In manu Dei potestas terræ, per vtilem Gubernatorem suscitabit in tempus super illam*, il medesimo dice appresso della prosperità, e ricchezze di ciascun'huomo. *In manu Domini prosperitas hominis*, e finalmente l'istesso afferma dell'honore in queste parole, *Et super faciem Scribæ imponet honorem suum*. Ma quì entrano trè dubbij, il primo, perche habbia fatto il Sauio mentione di Scriba più tosto, che d'altro; il secondo, perche all'honore dia titolo di suo; il terzo, perche questo honore dica essere sopra la faccia di lui.

Eccl. 10 — *Suida.* — *Notaio chiamato Scriba nella Sacr. Sc.*

Quanto al primo dicono alcuni, che volendo il Sauio dimostrare, che tutte le dignità si hanno a riconoscere da Dio, prende per esempio vna persona molto vile, qual è il Notaio, e dice, che insino sopra di vn Notaio sà Dio porre honore, e farlo grande ne gli occhi del Mondo, si come altroue si dice, che Dio può in vn subito *honestare pauperem*, e conforme all'Oracolo Dauidico. *Suscitat de terra inopem, & de stercore erigit pauperem, vt collocet eum cum Principibus, cum Principibus populi sui*; Il che anco prima detto haueua Anna madre di Samuele; & apportano in confermatione, che Demostene per vna grande ingiuria rimprouerò ad Eschine, ch'egli era Scriuano, e Notaio.

Officio di Notaio se nobile appresso gli Hebrei. — *Ps. 112. 7.*

Ma, che che fosse di ciò appresso gli Ateniesi, appo gli Hebrei il nome di Scriba fù sempre in molto honore; Et Esdra, che era Principe nel Popolo Hebreo, si chiama più volte Scriba, e S. Paolo disse, *Vbi Sapiens? Vbi Scriba?* modo di dire, che dimostra, ch'egli era officio di molta stima; oltre molti altri luoghi citati dal Tiraquello c. 34. nu. 51.

Se appresso gli Atenies. — *1. Cor. 1 20.*

29 Che se alcuno mi dirà, che questo nome di *Scriba*, non significaua appresso gli Hebrei semplice Scrittore, ma letterato, Dottor di legge, & interprete della Diuina Scrittura, che perciò nel Vangelo sono gli Scribi nominati souente Dottori della legge, & in questo luogo dell'Ecclesiastico vi fù, chi tradusse in vece di *Scribæ*, *Litterati*.

Notaio titolo honoratissimo.

Rispondo

Rispondo, che ciò dimostra maggiormente l'honore, e la dignità de gli Scrittori appresso gli Hebrei, impercioche quando alcuno ha due officij, prende il titolo dal più degno, così chi è Dottore, e Giudice, col titolo di Giudice si dimanderà, e non di Dottore; Mentre che dunque quegli, che erano Dottori, e Letterati, e Maestri appresso gli Hebrei, lasciati questi titoli, si chiamauano Scrittori, ò Notai, è segno, che questo officio, e questo titolo era più di quegli altri stimato; è dunque quì nominato lo Scriba per honoratissima persona dal Sauio, e si come detto haueua, che la dignità de' Regi, e de' Gouernatori del Mondo, che è grandissima, da Dio dipende, così aggiunge, che l'honore delle persone honoratissime, quali sono gli Scribi da Dio parimente si hà da riconoscere.

30 Ma perche si chiama questo honore *suo*, & a chi si riferisce questo pronome suo? comunemente si riferisce a Dio, come che dica il Sauio, che allo Scriba comunica Dio il suo proprio honore, che è fauor tanto grande, che Paolo di Palazzo parendoli souerchio per ogni altro huomo, espone questo passo di Christo Signor Nostro, ne da lui molto si allontanano Vgon Cardinale, & il Iansennio, i quali intendono bene principalmente questo passo del Nostro Saluatore, ma lo stendono poi anche a Profeti, a Predicatori, & a Dottori, a quali Dio comunica, come a suoi ministri, il suo honore; facendo riconoscere la loro dottrina per celeste, e diuina; ò pure secondo il Lirano, & il Cartusiano pone sopra di questi Dio il suo honore, cioè, glielo raccomanda, e dà carico, che inducono gli huomini ad honorarlo, di modo, che secondo molti di questi Dottori, l'officio di Scriba partecipa dell'honor Diuino, si come ne anche Dio si sdegnò di far officio di Scrittore, mentreche col suo proprio dito scrisse nelle due tauole di pietra il Decalogo della sua legge, ne di titolo di Scrittore si sdegna lo Spirito Santo, hauendo detto di lui il Regio Profeta, *Lingua mea calamus scribæ, VELOCITER SCRIBENTIS*, sopra del qual passo altroue habbiamo notato, che la velocità de gli Scrittori antichi era grandissima, non cedendo punto la loro penna alla prestezza della lingua di qualsiuoglia Oratore, ne tralasciando di scriuere in carta parola, che vscita fosse dalla loro bocca, e perche ciò faceuano essi col mezzo di alcune note, le quali poco spatio occupando, molte cose significauano, vogliono alcuni, che quindi il nome di Notaio deriuasse, & vno tale Scrittore, pare che accenni il Salmista, esser lo Spirito Santo, mentre lo chiamò Scrittore, che velocemente scriue, e che di più si può dire in honore de' Notai?

31 A me tuttauia più piace, che quel *SVVM* si riferisca allo Scriba, e voglia dire il Sauio, che da Dio si ha da riconoscere

l'honore,

Partecipa dell'honor diuino.

Paolo Palaz. Vgon. Cardin.

Lirano. Cartus.

Spirito sãto Scrittore.

Impresa Proem. Ps. 44. 2.

Notaio onde detto.

Plut. in vita M. Tu. Cic.

l'honore, che per ragione del suo officio possede lo Scriba, il quale anche dir si potrà di Dio, non perche Diuino, ma perche da lui donato, e dipendente. Ma perche questo honore si dice esser sopra la faccia di lui? Paolo di Palazzo, seguendo la sua espositione di Christo Nostro Redentore, dice, perche nella Transfiguratione *Resplenduit facies eius sicut Sol. Matt. 17.* ma questo è più tosto senso mistico; quanto al letterale son del parere d'vn valente espositor moderno, che alla faccia si attribuisca l'honore, come a sua propria sede, il che può argomentarsi dal contrario dell'honore, che è la vergogna, e la confusione, essendoche de' contrarij il soggetto è il medesimo, e che queste habbiano la sua sede nella faccia, è cosa chiara, perche vergognandoci, procuriamo di cuoprir, o nasconder la faccia, e non ardiamo di alzar la fronte, ilche ci insegna anche la Natura, che vergognandoci di vn modesto rossore la faccia ci cuopre. Quindi diceua Dauid, *Operuit confusio faciem meam*, e dell'honore, *Vultum tuum deprecabuntur*, o come altri leggono, *Venerabuntur omnes diuites plebis*, e di Vitellio si scriue, che menato ignominiosamente alla morte, accioche con abbassar la testa nõ iscemasse la sua vergogna, vn pugnale gli posero sotto del mento, e quando alcuno vuol dire, di non hauer commessa cosa, di cui habbia a vergognarsi, suol dire, che può andare colla fronte scuoperta. Meritamente dunque trattandosi dell'honore dello Scriba, o Notaio, si dice, questo esserli posto sopra del volto, perche essercitando egli fedelmente l'officio suo, può andare colla faccia scoperta, e merita essere honorato da tutti; Dalche possiamo molto bene argomentare, esser cosa sommamente disdiceuole al Notaio il mentire, o falsificar le scritture, e che da ciò deue egli sopra ogni altra cosa guardarsi.

Paolo Palaz. — *Matt. 17. 2.* — *Ottauiã. del Tuffo* — *Facia seggio dell'honore.* — *Ps. 68. 8*

32 In prima perche il mentire non è cosa da huomo honorato, come è egli, ma di huomo vile, e seruo; Il mentire, diceua Aristotile, è cosa da seruo, il quale teme di esser ripreso, e castigato, e di far le cose nascostamente da gli occhi del Patrone si diletta, ilche ben dimostrarono di conoscere gli antichi Massigliesi, i quali come riferisce Aless. Napolitano lib. 3. c. 2. Se alcun seruo fatto libero dal suo Patrone, era poi conuinto di bugia, e di frode, gli toglieuano la libertà posseduta, e lo faceuano di nuouo del suo primiero Patrone schiauo, e meglio anche i Licij, i quali secondo che riferisce Heraclide, ritrouando alcuno in bugia, per nobile, che fosse, lo vendeuano per ischiauo, & accioche non hauesse speranza di ricuperar la libertà, gli confiscauano tutte le facoltà, significando, come dice Plutarco lib. de educ. lib., che il mentire è cosa da schiauo, e che perciò libertà non meritaua di possedere, chi mentiua. Lo Spirito Santo nella Scrittura

Arist. — *Mentire cosa da seruo.* — *Aless. Nap.* — *Come punito da Massigliesi.* — *Da Licij.* — *Heracl. i politicis* — *Plutar.*

tura sacra il medesimo c'insegna, poiche fra le cose ch'egli grandemente odia, dice per mezzo dell'Ecclesiastico, che è *Diuitem mendacem*, non dice il pouero bugiardo, poiche alla sua conditione pare, che non tanto disdica, l'vsar qualche bugia per aiutarsi, ancorache anco in lui stia male; ma in vn ricco, che fà professione di honore, e che non ha bisogno, è insopportabile, e ne' Prou. al 17.7. si dice. *Non decet Principem labium mentiens*. Non conuiene al Principe dir bugia, non perche ciò conuenga a gli altri, ma perche a lui più, che a gli altri disconuiene.

Ricco bugiardo molto disdiceuole.

Eccl. 25 4.

Pro. 17.

33 Onde fra li ricordi, che Basilio Imperatore daua a Leone suo figlio, vno fù, che non mentisse, perche altrimente indegno dell'Imperial Corona dimostrato si sarebbe. *Si autem in mendacij*, disse egli in lib. exhor. c.29. *& vanitatis suspicionem veneris, indigna facere Imperatoria maiestate conuinceris*, oue è da notare, che per esser conuinto indegno della Maestà Imperatoria, non ricerca, che sia conuinto di bugia, ma che solamente ne sia sospetto, tanto deue essere della verità amante vn Principe, che ne anche entri in sospetto di alcuno, ch'egli possa mentire, e San Tomaso nel opusc. *De Principum eruditione* tratta molto dottamente questo punto, e porta tre ragioni, perche più che a gli altri disconuenga al Principe il mentire; la prima perche offende la sua propria Maestà, la seconda perche nel Principe è più odiata da Dio la bugia, la terza perche è più nociua a gli huomini, in somma esser cosa di gran dishonore la bugia, lo disse apertamente il Sauio nell'Eccl. al 20. 26. e 28. *Opprobrium nequam in homine mendacium*, & appresso *Mores hominum mendacium sine honore, & confusio illorum cum ipsis sine intermissione*, o come altri tradusero *Familiaris homini mendacij est ignominia, suumq; dedecus comitatur cum assidue*.

Basilio Imper.

A Principi disconuiene più che a gli altri il mentire.

S. Tom.

Eccl. 20

34 Peccato vergognoso, e da ignobile è il furto, e perciò anche con l'ignominioso patibolo della forca si punisce, ma peggiore ancora è il mentire, come insegna l'istesso Sauio, dicendo, *Potior fur, quam assiduitas viri MENDACI*, e la ragione è, si perche suole il latrocinio accompagnar la bugia, conforme al Prouerbio. *Ostende mihi mendacem, & ostendam tibi furem*, si perche rubba cosa più pregiata il bugiardo, che qualsiuoglia altro ladro, poiche questi rubba, o metallo, o cosa equiualente, ma il bugiardo rubba la verità, che è merce pretiosissima della mente. Quegli inoltre fà di alcuna cosa acquisto, a benche indegno, rubbando; ma questi perde il suo credito, e l'honore. Il Notaio dunque, che fà professione di persona honorata, che è persona pubblica, & instituito per ouuiar alle fraudi, e bugie de gli altri, sommamente deue guardarsi dal mentire, e dall'vsar falsità. Persona priuata, non sempre è obbligata a dir la verità, onde la

Bugia se peggior del furto.

Ibi. n. 27

può celare ſenza colpa, e ſe dice bugia, benche pecchi, non però queſto ſuo peccato è ſempre furto, poiche la verità, ch'egli cela, non era di ragione di colui, con cui egli ragionaua. Ma il Notaio dicēdo bugia come Notaio, veramēte rubba, ancorache alcun dāno nō apporti, perche alla verità de' ſuoi ſcritti hāno ragione di dominio tutti i Cittadini, e molto più quelli, che gli pagano gl'Inſtromēti, e pciò mētre egli gliela toglie, veramēte cōmette furto.

Notaio falſo come ladro.

35 Che ſe egli, come diceuano alcuni di ſopra citati, partecipa l'honor diuino, molto più deue guardarſi dalla bugia, la quale è coſi figlia del Demonio, come la verità è figlia di Dio, ſecondo quel detto del Noſtro Saluatore, *ille eſt mendax, & pater eius*, cioè, *mendacij*, e chi dice la bugia, ſecondo S. Tomaſo, porta la figura, e l'immagine del Demonio, & è quel danaro falſo, di cui interrogando Dio, *cuius eſt imago hæc, & ſuperſcriptio*, & eſſendoli riſpoſto, *Diaboli*, egli dirà, *Reddite ergo, quæ ſunt Diaboli, Diabolo*, e ſi come i generi ſogliono chiamarſi figli de' Soceri, eſſendo nell'iſteſſo grado di parentado ſeco, che le figlie, che hanno preſe per mogli, coſi gli huomini, che ſi maritano colle bugie, ſono nella Scrittura Sacra chiamati figliuoli del Demonio, onde diceſi nel 3. de' Regi 21. di due Bugiardi, che falſa teſtimonianza diſſero contro l'innocente Nabot. *Adductis duobus viris FILIIS DIABOLI, fecerunt eos ſtare contra Naboth*, & il Noſtro Saluatore hauendo detto a Giudei, *Vos ex Patre Diabolo eſtis*, ne ſoggiunge la ragione, dicendo, *Ille mendax fuit ab initio, & Pater eius*. E dunque coſa bruttiſſima, e vergognoſiſſima la bugia, la quale ci fà figliuoli del Demonio, conſeguentemente heredi di quello, che egli poſsiede, che ſono i tormenti eterni; poiche come diſſe il Salmiſta, *Perdes omnes, qui loquuntur mendacium*, *Pſ.* 5.7. & anche in queſta vita, dice il B. Ceſario homil. 16. che, *Omnis mendax ſine maligno ſpiritu eſſe non poteſt*, non può eſſere alcuno bugiardo, che non habbia il Demonio ſeco, che fù vn dire, ch'egli era indemoniato.

Io: 8.44
S. Tom.
Bugia figlia del Demonio.
Sua inſegna.
Bugiardi figli del Demonio.
3. Reg. 21.13.
Pſ. 5.
B. Ceſar
Indemoniato.

36 Ma più, che ad ogni altro diſdice la bugia a' Notai, la ragione è, perche più che ad ogni altro diſdice ad alcuna perſona quel peccato, che è direttamente oppoſto alla virtù, di cui per ragione del ſuo officio, e della ſua profeſſione, egli più deue eſſer amante, come al Sacerdote il ſacrilegio, al Giudice l'ingiuſtitia, & al cuſtode di vn teſoro il rubbarlo, e la ragione è perche queſto tal peccato è non ſolamente contro quella perſona in quanto huomo, ma ancora in quanto tal'huomo, e perciò a Nicodemo diceua il Noſtro Saluatore. *Tu es Magiſter in Iſrael, & hæc ignoras?* che fù dire, l'ignoranza più a te diſdice, che a gli altri, perche è contra l'officio tuo, che è di ſaper tanto, che inſegni a gli altri Hor il Notaio è obbligato dal proprio

Al Notaio più, che ad ogni altro diſdice la bugia.
Io: 3.10

officio

officio a render testimonianza della verità, egli è destinato suo custode, egli è instituito per antidoto delle fraudi altrui, per asilo, in cui possa la verità, essendo perseguitata, ricourarsi, e difendersi, egli è qual lingua della Republica, per cui la verità debbe palesarsi; e che disordine sarà questo dunque, ch'egli si faccia autore della bugia, vccisore della verità, protettore della falsità?

Mēbri non si dicono bugia.

37 L'Apostolo S. Paolo bella ragione adduceua, perche doueßimo noi guardarci dal dir bugia, & è, perche siamo membri dell'istesso corpo. *Propter quod*, diceua egli *deponentes mendacium, loquimini veritatem vnusquisque cum proximo suo, quia sumus inuicem membra*, Impercioche chi ha mai veduto, che vn membro dica la bugia all'altro? che l'occhio veggendo nella strada vn precipitio, additi al piede, che vi può caminar sicuramente? che il palato gustato vn cibo amaro, faccia intendere alle fauci, ch'egli è dolce, accioche l'inghiottiscano? *Non fallit*, dice sopra di questo passo elegantemẽte S. Gio: Chrisost. hom. 13. *oculus pedem, neque pes oculum, os non fallit odoratum; Quid verò lingua? fallit ne stomachum, nam cum amarum quidem viderit, reÿci, sin autem dulce transmittit; Vide curam, & prudentiam corporis, ex veritate ortam, Ita nos quoque ne mentiamur, ne fallamus, si sumus alter alterius membra*. Hor del corpo della Republica il Notaio non solamente è membro, ma membro destinato all'officio di custodir ne'suoi scrigni la verità, e perciò ogni volta, ch'egli la tradisce, merita grauißimo castigo, e di essere come membro inutile, e nociuo reciso, e sotto terra posto.

S. Paolo ad Eph. 4. 25.

S. Gio: Chrisos.

Notaio qual membro della Republica

Quanto pecchi nascondendo la verità.

38 Non solamente però pecca il Notaio, quando commette falsità, ma etiamdio, se per lui manca, che la verità non si conosca, o nascondendo Instromenti, o non volendoli rogare, essendo chiamato, o seruendosi di parole dubbie, & equiuoche, che sono poi cagione di molte liti, o per mancamento di alcuna circonstanza necessaria da notarsi, facendo Instromento inualido, o comprobando qualche contratto illecito, o negando di seruir a poueri, per non hauer eßi la condegna mercede da darli, poiche secondo, che insegna Decio in c. 1. nu. 22. *extra de probat.* & il Tiraquello *de Nobilit.* c. 29. nu. 41. sono li Notai tenuti a far gl'Instromenti a'poueri senza mercede. Non è dunque picciolo l'obbligo de'Notai, ne poca deue esser la scienza, e la bontà loro, accioche essercitino lodeuolmẽte il loro officio, ne all'incontro di poco momento è il danno, che dall'ignoranza, o malitia loro, & a priuati, & alla Republica tutta siegue.

Decio. Tiraqu.

39 E perche di sopra fauellato habbiamo dell'honore, e della Nobiltà de'Notai, o Scriuani appresso gli Hebrei, non dispiacerà forse a'Lettori, intendere in quale stima siano stati appresso

alle

alle altre genti: Essere dunque stati i honorati appresso a' Greci, ma non così appresso de' Romani afferma il dottissimo Tiraquello lib. de nobil. cap. 34. nu. 50. Proua la prima parte col detto di Probo Emilio, il quale nella vita di Eumene dice, ch'egli esercitò questo officio con Filippo Rè di Macedonia, *Quod multo apud Græcos honorificentius est, quam apud Romanos*, e soggiunse, che appresso de gl'istessi Greci non si ammetteua alcuno a questo officio, il quale non fosse honoratamente nato, e di fede, e diligenza conosciuta, douendo esser partecipe di tutti i segreti del Principe; dalche si vede, ch'egli di quelli particolarmente fauella, che noi hora Segretarij, chiamiamo, officio veramente de' più riguardeuoli, che siano nelle Corti, onde si veggono souente alle prime dignità esaltati, e tale esser doueua Eumene, di cui dice Plutarco, ch'egli era Principe de gli Scrittori di Alessandro Magno.

Tiraqu. — *Notai honorati appresso a' Greci.* — *Plutar.*

Ma di quanto honore fosse appresso de' Toscani l'essere Scriba, n'è chiarissimo argomento, quello che racconta T. Liuio nel 2. libro di Mutio Sceuola, il quale vccise lo Scriba credendosi, che fosse il Rè, tanto era somigliante la dignità, e l'ornamento loro. *Ibi*, dice T. Liuio, *cum stipendium forte militibus daretur, & SCRIBA CVM REGE SEDENS, PARI FERE ORNATV, multa ageret, cum milites vulgo adirent, timēs sciscitari, vter Porsena esset, ne ignorando Regem, semetipse aperiret quis esset, quò temere traxit fortuna facinus, Scribam pro Rege obtruncat.*

Appresso a Toscani. — *T. Liuio*

40 Che poi appresso a' Romani fossero in poca stima, si proua da ciò, che racconta Val. Massimo lib. 7. cap. 5. cioè, Gn. Flauio di Padre Libertino nato, per hauer diuolgato i Fasti, e le ragioni ciuili, in tanta gratia essere salito appresso il Popolo, che fù creato Edile Curule, dignità, che si daua solamente a' Nobili, delche questi presero tanto sdegno, che secondo, che afferma Plinio, tutti deposero gli anelli, che era segno della nobiltà, quasi, che nulla più importasse l'esser nobile, che plebeo. Soggiunge Valerio, che essendo andato questo Flauio a visitar vn suo Collega infermo, la cui stanza era piena di nobiltà, al l'istesso fine quiui venuta, e non essendo da alcuno ammesso a sedere, egli si fè portare la sedia curule del suo Magistrato propria, così mantenendo la dignità sua propria, e del suo officio; l'istesso racconta T. Liuio lib. 9. Dec. 1. con aggiungerui, che non sarebbe stato creato Edile, se non hauesse giurato di non far più l'officio di Scriuano.

V. Mass. — *Se in poca stima appresso a' Romani.* — *Plinio.* — *T. Liuio*

41 All'incontro pur leggiamo in Val. Massimo lib. 4. cap. 5. che ricercando di esser fatto Pretore Gn. Scipione figlio dell'Africano primo, e Cicereio Scriuano, con tutti i voti era preferito Cicereio, delche egli accortosi, gettata via la toga candida, che

V. Mass. — *Argomento di stima appresso gl'istessi.*

che lo dichiaraua desideroso della pretura, fece pratica per Scipione, più stimando la memoria dell'Africano, che la propria dignità. Dalche si vede, che non erano gli Scriuani stimati indegni di esser Pretori, e pure era questa vna delle principali dignità di Roma.

Se appresso a' Persi.

Appresso a' Persi, che fossero parimente in molto honore, l'argomenta il Tiraquello, dall'hauer Alessandro Magno data ad Amenide già Scriuano di Dario la Prefettura de gli Euergeti, come riferisce Q. Curtio nel lib. 7. e vi si può aggiungere, che Presaspe, come dice Herodoto lib. 3. Satrapa molto principale, di cui il figlio vccise Cambise, per esser da lui stato notato di ber troppo vino, fù dell'istesso Rè Segretario. *Tiraqu. Q. Cur. Herodot.*

Cancelliere diuenuto Principe.

42 Appresso a Policrate Tiranno de' Samij fù in molta autorità Meandrio suo Cancelliere, il quale lasciato alla guardia del Palazzo Regio dall'istesso Policrate, morto che questi fù, esortò i Cittadini ad abbracciar la libertà, & il gouerno popolare, ma tumultuando essi, & accusandolo, di hauer per se tolti i danari del Principe, se ne ritornò in Castello, e considerando, che quella Signoria sarebbe stata da qualche altro occupata, s'egli la lasciaua, si risolse di ritenerla, e poiche i Samij esser liberi non voleuano, lui per Patrone riconoscessero, come auuenne, insino che ne fù discacciato da Persi. *Her. l. 3*

Capo di Roma.

Alla libertà parimente hebbe ardire d'inuitar il Popolo Romano sotto Clemente Sesto vn certo Nicolò Scriuano, & hauendo occupato il Campidoglio, e trouato il Popolo molto pronto ad obbedirlo, si daua titolo di Restitutore dell'antica libertà Romana, benche poi, non si sà per qual cagione, il settimo mese all'Imperatore Carlo Quarto se ne fuggì, e da lui dato in mano del Pontefice, a perpetua carcere fù condannato, essendoli per esser eccellente Poeta, condonata la vita. *Fulg. lib 6. c. 10.*

Papi, & Imperatori.

43 Ma molto più felicemente altri Segretarij, e per vie più lecite sono saliti a grandissimi honori insino del Papato & dell'Imperio; al Papato, come Clemente Secondo, che fù prima Segretario di Henrico Terzo Imperatore, e Pio Secondo, che fù Segretario del Concilio Basileense, e prima dell'Imperatore Sigismondo, & auanti del Cardinal Capranica; all'Imperio, come Mauritio, e Teodosio Terzo, e sono meritamente molto stimati i Segretarij de' Principi, poiche per le loro mani passano tutti i più graui negotij, e possono essi di graui danni, e di molti vtili esser cagione, laonde Giouanni Galeazzo Duca di Milano, guerreggiando con Fiorentini, diceua, danno maggior riceuer egli dalle lettere scritte da Colutio loro Segretario, che dalle armi de' loro Capitani.

Ma di quelli Scrittori fauellando, che si chiamano propriamente

Tiraqu.

mente Notai, afferma non esser nobili il Tiraquello cap. 30. n. 9. e lo proua con molti Testi, fra gli altri, che il Liberto esser può Notaio l. vlt. C. de ser. reip. man.; il quale tuttauia non può conseguir alcuna dignità l. 1. C. ad leg. Iul. Maiest., e che i Notai sono chiamati serui pubblici, l. Non aliter ff. de adopt. Ne eccettua però i Notai de' Principi, e quelli, che dalla Republica hanno qualche altro officio congiunto. Con tuttociò, perche Angelo consil. 284. dice, che i bastardi esser non possono Notai, ilche parimente afferma Aless. cons. 80. col. 1. lib. 2. pare, che nobiltà nel Notaio si richieda; onde anche il Tiraquello confessa nel lib. 34. nu. 34., che se ciò fosse vero, vn non sò che di riputatione all'officio de' Notai recarebbe.

Notai se Nobili.

Angelo.
Aless.

44 Se tuttauia deuo ancor io dir il mio parere, stimo che la professione di Notaio sia di quelle, che ne togliono, ne danno la nobiltà, e la ragione è, che per vna parte sembra vile, poiche si esercita più colla mano, che con l'intelletto, e per mercede; dall'altra par che richieda, e nobiltà, e gran bontà, poiche alla testimonianza loro, più che a quella di qualsiuoglia altro si crede, e non solo i priuati; ma ancora le Republiche tutti i suoi interessi nelle loro mani fidano; laonde esser approuato per Notaio, parche sia vna pubblica testimonianza, che si fà della bontà, e fedeltà di quel tale, e se con giusta ragione vogliamo bilanciar le cose; qual nobiltà vi può essere di questa maggiore? Certamente quanto è più nobile, e più degna cosa l'esser buono, che dotto, tanto il Notaiato pare, che soprauanzi il Dottorato, poiche approuatione di Dottrina porta questo seco, ma testimonianza di fedeltà, e di bontà da quello si riceue; è tuttauia per altri molti rispetti, i quali per breuità tralascio al Notaio preferito il Dottore;

Parere dell' Autore della Nobiltà de' Notai.

E tanto basti di questa materia di passaggio quì solamente trattata da noi, e con intentione di non pregiudicar ad alcuno, e di rimetterci ad ogni altro più vero, e più comunemente accettato parere.

RAGNO.

Impresa CLXVII. Di Negotiatore fraudolente.

CON sottili, non men, che lunghe braccia
Senza riposo fragil rete a tessere,
Dalle viscere sue cauando l'accia,
Attende il Ragno, e insin vi perde l'essere;
Mentre, che spera far di mosche caccia,
E vuol la rotta tela anco ritessere.
Ma che dico de'Ragni? l'Auaritia
Fà cader l'huomo in simile stoltitia.

DISCORSO

DISCORSO.

1 QVanto poco debba pregiarsi l'ingegno per grande, industrioso, & acuto ch'egli sia, qual'hora non in cose profitteuoli, ma in vane, & inutili s'impiega, può argomentarsi dal Ragno, il quale nel formare con fili sottilissimi, & ordinatissimi la sua tela si dimostra a marauiglia sagace, & esperto tessitore; ma perche all'huomo è questa di nessuno, o di leggierissimo profitto, & egli, come inutile, è perseguitato, e le sue tele, come sordidezze sono guaste, e distrutte. E il Ragno nel numero de gli animali detti Insetti da Latini, e da Alberto Magno Anulosi, e sono chiamati Insetti, secondo Plinio lib. 11. cap. 1. *Ab incisuris, quæ nunc ceruicũ loco, nunc pectorũ, atq; alui præcincta separant, membra tenui modo fistula cohærẽtia*, cioè per hauere, o sul dorso, o sul ventre, o in amendue le parti, alcuni lineati ripartimenti, che cingendoli, separano vno membro dall'altro, lasciãdoli tuttauia per mezzo di qualche meato vniti.

Ingegno quando pregiato.

Alb. M. Plinio.

Insetti animali quali siano.

2 Dalche ne siegue, che oue tagliato in mezzo vn'animale nõ Insetto, come vn cauallo, od'vn bue, ciascheduna delle parti rimane morta, & immobile, spartito all'incontro vno di questi Insetti, ciascheduna delle parti ritiene, almeno per alquanto spatio di tempo, e vita, e moto, come si vede nelle lucertole, la coda delle quali tagliata non lascia per molto spatio di tempo di muouersi; e di vno verme in molte parti tagliato, ciascheduna delle quali si muoueua, come se stata fosse vn'animale intiero, fà con merauiglia mẽtione S. Agost. lib. *de quant. an. c.* 31 Il Cardano lib. 9. *de subtilit.* della Salamandra cosa somigliãte afferma, cioè, che diuisa in due parti, queste amendue a contrarij termini si muoueuano, e di questa contrarietà ne rende egli assai buona ragione, & è, che ciascheduna delle parti dolore sentiua, oue era tagliata, quella d'auanti lo sentiua dietro, e però fuggiua auanti; quella di dietro lo sentiua d'auanti, e perciò se ne fuggiua indietro; furono dunque di parere alcuni Filosofi, che l'anime di questi animali fossero diuisibili, e quelle de gli animali grandi, e perfetti, indiuisibili; Ma veramente anche queste essendo materiali, sono diuisibili, e che le parti de gli animali perfetti diuise non viuano, nasce dalla dipendenza, che esse hanno dal cuore, e dal richiedere la vita di questi animali, per esser più perfetta, maggiori dispositioni, la doue ne gli Insetti quei loro anelli, o ripartimenti anulosi, ritengono virtù, come di cuore, e la vita,

Insetti perche diuisi viuono.

S. Ago. Cardano

Salamandra tagliata viue & ha varij moti.

 imper-

imperfetta di questi animali facilmente con poche dispositioni si salua; onde se la lucerta al lungo si diuidesse, perche tutti quei anelli sarebbero parimente diuisi, subito l'vna, e l'altra parte morirebbe. Ne voglio io perciò dire, che le parti di vn'animale perfetto per il mezzo diuiso, non posano per qualche poco di tempo viuere, e muouersi, o almeno vna di quelle, perche in essi rimanendo ancora gli spiriti, possono questi cagionar in loro qualche moto, onde non senza verisimilitudine disse Torquato Tasso nel Cant. 9. della sua Gierusalemme di vna mano tagliata

Parti di animale perfetto diuiso se viuano.

Tratto anco il ferro, e con tremanti dita
Semiuiua nel suol guizza la mano.

T. Tasso st. 69.

ad imitatione di Virgilio, che nel 10. dell'Eneide cantò

Te decisa suum Laride dextera quærit,
Semianimesq; micant digiti, ferrumq; retractant.

Virg.

E sopra questo passo altri simili testimonij de' Poeti apporta il P. Cerda; ma cosa ancora assai più marauigliosa dice Gio: Leone riferito dal Cardano lib. 9. & è, che nell'Egitto tagliandosi per mezzo gli huomini dal Carnefice, la parte superiore posta sopra del fuoco, oue sia sparsa calce viua, sopraniue per vn quarto di hora, e conosce, sente, e parla; ma in questa parte sarà credo io compreso il cuore, e però non è incredibile, che contenendo ella i membri più principali, ancora viua, dal cuore la vita riceuendo, e dal capo il sentimento, & il moto.

P. Cerda
Gio: Leone.

Huomo tagliato per mezzo quanto viuer possa.

3 Nascono gli animali Insetti per lo più dalla corrottione, e dal fango, non hanno carne, sangue, od ossa, ma tuttauia non lasciano di essere di senso molto viuaci, e di compositione molto artificiosa, talmente, che molti non senza fondamento più ammirano la diuina Prouidenza, & il magistero della natura in questi piccioli animaletti, che ne' grandi, e perfetti animali, quali sono i caualli, e gli elefanti; fra questi è Plinio, il qual dice, che *Nusquam alibi spectatiore naturæ rerum artificio: in magnis siquidem corporibus, aut certe maioribus facilis officina sequaci materia fuit; In his verò tam paruis, atq; tam nullis, quæ ratio? quanta vis? tam inextricabilis perfectio, vbi tot sensus collocauit in culice, & sunt alia dictu minora &c.*

Nascita, e conditioni de gli Insetti.

In essi più marauigliosa la natura.

Plinio l. 11. c. 2.

A questo genere dunque di animali Insetti appartiene il Ragno, ma quali sono le sue specie? molte, e diuerse, & il numerarle tutte, cosa faticosa sarebbe, e poco vtile. Diciamo dunque con Aristotile lib. 9. *De histor. anim. cap. 39* che sono di due sorti principalmente, vna de' mordaci, l'altra di quelli, che non mordono.

Ragni di varie sorti.

Arist.

I mordaci

I mordaci sono parimẽte di due specie, vna de'simili a quelli, che non mordono, e questi sono piccioli, varij di colore, libidinosi, e saltanti, l'altra specie è maggiore, nera, tarda nel caminare, & assai debole, e perciò non salta. Nella specie di quelli, che non mordono, ve n'è vno, dicono Aristotile, e Plinio, che si chiama Lupo, il quale parimente si diuide in grande, e in picciolo, e questo non tesse tela, l'altro più grande l'ordisce aspra, e picciola presso della terra, e fra le siepi, e tal'hora in alcuni piccioli buchi pone i primi fili della tela, in cui se cadendo alcuna cosa la commuoue, subito corre per prenderla, & alcuni ve ne sono varij, i quali poca, e vile tela sotto a gli arbori tessono.

Arist. l. 11. c. 24

Ragno Lupo.

4 In oltre, vna terza sorte ve n'è, sapientissima da Aristotile chiamata, tessono questi la loro tela tirando prima i fili d'ogni intorno in picciolo giro, poi dal centro alla circonferenza; e quindi riempiono le altre parti, e si fabbricano letto, stanza, e rete, e stando eglino nel mezzo, osseruano l'opportunità di far la cacciagione, e la essercitano, percioche cadendo qualche animaluccio nella sua rete, dal moto di lei eccitato il Ragno, subito vi accorre, e primieramente nelle sue tele l'accoglie, tanto che lo stanca, & infiacchisce, & all'hora il prende, e porta via, e se ha fame, il succhia, che questo è il suo modo di cibarsi, se non ha fame, lo ripone nella sua dispensa, e ritorna alla caccia, rifacendo però in prima quella parte della rete, che per la presa fatta è mancheuole, e se alcuno parimente la disfà, egli di nuouo la tesse, & essercita la sua caccia, particolarmente al nascere, & tramontar del Sole, perchè in questi tempi massimamente gli animalucci vi danno dentro.

Arist.

Ragno sapientissimo.

Come faccia la caccia.

5 Ma donde caua egli tanta materia, che basti a ritessere le tele rotte? o se la caccia dal ventre, il quale a questo fine s'infracida, secondo Democrito, dice Plinio, o dentro di se ha vna grande fertilità di lana, & è gran merauiglia, che con vnghia si temprata, e con filo si tondo, & vguale egli tiri i suoi stami, vsando se stesso per peso, e dice ancora, che comincia a tessere dal mezzo, addattando la trama alla tela in forma tonda, e fra le maglia sempre co'spatij vguali, ma continuamente crescendo nello allargarsi da quello stretto, con indissolubil nodo intreccia le fila; e seguendo a marauigliarsi dell'industria di lui, con molta eloquenza l'artificio della sua rete, e l'accortezza nel far la caccia descriue.

Democr. Plinio.

Materia della rete onde tolta.

6 Nota Arist., che di questi stessi alcuni sono più grandi, & hanno le gambe più lunghe, e questi dimorano sotto della tela per non esser veduti, e le bestiole spauentate si allontanano dalla rete; ma l'altro, che non è grande, dalla parte di sopra

Varij modi di caccia.

nascosto in vn forame della sua stessa rete, stà osseruando di far caccia; e non solamente prende mosche, mà tal'hora animali più grossi di lui, come lucertolette, le quali con suoi fili annoda, e stringe, e poi accostandosegli, le morde, & vccide; e S. Agostino nel cap. 35. del lib. 10. delle sue confessioni, si accusa d'hauer tal'hora, mentre che sedeua nella sua stanza, mirato questa caccia del Ragno, e la chiama caduta, dalla quale dice, che tosto si alzaua, prendendo quindi occasione di lodare il Creatore, e dispositore di tutte le cose, che fà sì grandi merauiglie; a nostra confusione, i quali ne ci facciamo scropolo di fisar gli occhi in oggetti assai più pericolosi, ne sappiamo dalle cose vedute alzar la mente alle diuine lodi.

S. Agostino ne' Ragni loda Dio. — *S. Ago.*

7 Circa la caccia de gl'istessi Ragni sono differenti Plinio, & Aristotile, che quegli dice, che la femina tesse la rete, & il maschio fà la caccia, il che se è vero, ad vsanza de gli huomini pare, che habbiano distribuiti gli officij, ma questi l'opposto afferma, e dice, che la femina sola è quella, che tesse, e che fà la caccia, godendosi il marito, senza sua fatica dell'industria di lei; Il che sarebbe conforme a quello, che nel Regno della Cocincina osseruarsi, riferisce il P. Christoforo Borro, oue dice, che i mariti abbandonano la propria casa, e vanno a quella della moglie, alla quale portano la dote, e sono poi dalle sue facoltà sostentati, ma neggiando la moglie tutte le facende di casa, e portando il peso del gouerno di tutta la fameglia, e standosene all'incontro il marito otioso in casa, senza sapere appena, che danaro vi sia, contento solo di esser prouisto di vitto, e di vestito. Tanto in tutte le cose più vale l'vsanza, che la natural dispositione, & il merito. Nota di più Plinio, che NVBILO TEXVNT, quando il tempo è nuuoloso tessono; non quando è sereno, forse perche, come quelli, che fanno male, temono la luce, o pure all'aria humida meglio si mantengono i loro fili, & Aristotile afferma, che subito, che sono nati mandano fuori le fila, non dalle parti di dentro, ma dalla pelle a guisa, che l'histrice getta le sue spine.

Femina, e maschio se diuisi gli officij. — *Costume strano di Cocincina.* — *P. Christof Borro c. 6.* — *Plinio.* — *Arist.*

8 Nell'Isola Spagnuola, dice Ouiedo lib. 15. c. 3. sono i Ragni molto grandi, tanto che si vgguagliano ad vna palla con cui giuocar si suole, & il corpo solo senza i piedi arriua per lo più alla grossezza di vna noce. Nel Brasile sono parimente molto grandi, ma con tutto ciò il calabrone, o moscone, di loro assai più picciolo, insidiosamente gli assalta, e tirandoli nella sua cauerna, se gli mangia, di modo, che oue appresso di noi il Ragno và a caccia di mosche, nell'India la mosca fà cacciagione de' Ragni. Di vna sorte di lucerta chiamata *Stellio*, dice Aristotile, che tende insidie a' Ragni, e con somma astutia tocca leggiermente

Ouiedo. — *Ragni dell' India.* — *Come presi da altri animali.*

mente la sua rete, onde egli credendo vi sia incappato qualche picciolo animale, se ne esce per farne preda, & egli rimane preso, e diuorato, e quindi è nato dicono alcuni il titolo *DE CRIMINE STELLIONATVS*.

Quanto a'Ragni velenosi, chiamati da Plinio Falangij, di molte sorti, ne racconta l'istesso Plinio nel cap. 4. del lib. 29. e di strani accidenti da essi cagionati fà mentione, come anco fà il Mattiolo sopra Dioscoride al cap. 56. del lib. 2., fra de'quali è segnalato il far orinare cose simili alle tele de'Ragni, e ciò che dice Strabone nel suo lib. 11. de' Ragni di Albania, che fanno morire i morsicati da loro, ma altri piangendo, & altri ridendo.

Plinio. *Mattiol* *Strabon* — *Ragni velenosi.*

9 E certamente se non gran male può aspettarsi da questa sorte di Ragni, poiche sono crudeli insino con suoi proprij progenitori, dicendo Arist. nel cap. 27. del lib. 5. che la prole di questo Ragno è molto numerosa, e che quando è cresciuta mangia la madre, & anche il padre, se prender si lascia, essendoche insieme con la madre egli suole alleuar i figli, i quali taluolta arriuano al numero di trecento, e da lui non discorda Plinio nel c. 24. del lib. 11. Solino poi nel cap. 9. fà mentione di vna sorte di Ragni, od'animali a'Ragni simili, detti Fuggisoli, i quali nella Sardegna nascono, e sono molto velenosi, e si ritrouano nelle miniere dell'argento, & iui parimente sono fonti, che a questo veleno rimediano: Ma fra tutti i Ragni velenosi, nessuno ha veleno più strano, della Tarantola, che nella Puglia si ritroua, e che col suono si risana, delche fa testimonianza di veduta anche il Mattiolo, e perche è cosa assai nota, e noi fauellato ne habbiamo altroue, quì non ne diremo altro.

Arist. *Plinio.* *Solino.* *Mattiol* — *Ragni Parricidi.* *Fuggisole animale.* *Tarantola.*

10 Non sono tuttauia tanto nociui, & inutili i Ragni, che da loro cauar non si possa qualche vtile, perche dice Dioscoride, e l'esperienza l'auuera, che la sua tela ristagna il sangue, e prohibisce le infiammaggioni nelle ferite, che sono fra carne, e pelle; ma senza hauer ferita, o altro bisogno, per mero capriccio quel tanto seruo delle sue passioni, ancorache Imperatore de'Romani Eliogabalo fece raccogliere tutte le Ragnatele, che erano in Roma, dicendo, che dalla loro moltitudine conoscer si poteua la grandezza della Città; ma meglio detto haurebbe la picciolezza del suo ceruello, ò la grandezza della sua pazzia.

Dioscor. — *Ragnatele a che vtili.* *Raccolte da Eliogabalo.*

Olao Magno nel cap. 1. del lib. 22. cinque cose osserua nella tessitura della tela del Ragno, la materia, che è la superflua humidità del cibo suo cotidiano, dalche ne siegue, che troppo votandosi, venga meno: Il tempo, che è particolarmente la mattina circa dell'aurora; Il sito, che è la forma, o ne gli angoli de'pareti, ò fra rami de gli arbori: la figura, che non è sempre circolare, ma secondo il luogo, o triangolare, o più lunga, che

Olao M. — *Cinque cose considerabili nella tela del Ragno.*

larga, e finalmente il modo di operare, perche il grande col piede di dietro si tira dal ventre il filo, onde la tela tesse, & il più picciolo dalla bocca manda il filo, di cui col piede dauanti la tela forma.

Ragni di varie sorti.

11 L'istesso varie sorti di Ragni distinguendo, dice, che alcuni con piedi molto lunghi scorrono sopra dell'herbe, e de'frutti, succhiandone l'humidità; alcuni ne buchi della terra sedendo, i piccioli animaletti, che passano, assaltano, & vccidendoli gli succhiano, & altri sopra l'acqua colle gambe dritte discorrendo, a moschini, & altri simili animaletti tendono insidie.

Tessitori, Geometri. Astrologi. *Arist. Eliano. Plinio. Olao M.*

Ne contenti gli Autori naturali di attribuir al Ragno l'arte del tessere, come fà Aristotile, e della Geometria come Eliano lib. 6. de hist. an. cap. 56. gli danno ancora l'Astrologia, poiche Plinio, & Olao Magno dicono, ch'egli ne gli arbori, o più in alto, o più basso stende le sue tele, secondo che preuede douer essere l'anno piouoso, & humido, dalche raccolgono i Contadini, dice Olao, se ne'luoghi bassi, o ne gli alti conseruar debbono le loro messi.

Ragnatele di malo augurio a' Tebani. *Diodoro*

A' Tebani ancora hauer dato infelice presagio della ruina della Città loro, riferisce Diodoro Siciliano nel suo lib. 17., perche poco auanti, che fossero da Alessandro Magno assaltati, e la Città loro distrutta, nel tempio di Cerere apparue vna tela sottile di Ragni, ma talmente distesa, che'la grandezza di vn mantello vguagliaua, & intorno ad essa apparue vn arco di varij colori, come quelli, che nell'Iride celeste si veggono; e gl'Indouini dissero, che quella tela la partita de'loro Dei significaua, e la somiglianza dell'arco celeste la varietà de'mali, & delle afflittioni, che loro soprastauano.

Negligenza nel culto diuino castigata.

Noi più veramente possiamo dire, esser presagio di male il vedersi tele di Ragno nelle Chiese, perche sono segno, che si tien poco conto de'luoghi Sacri, e del culto di Dio, dalche per castigo della nostra colpa, ce ne seguono molti mali, & a proportione delle gratie dal Cielo riceuute, e nell'arco celeste significate, saranno parimente le pene, che per la nostra ingratitudine ci si daranno, Segno peggiore poi sono l'heresie, come molti Regni hanno infelicemente prouato, e bene significarsi queste nelle Regnatele dimostrollo il successo a tempi di Constantino Pegonato in vn Sinodo, nel quale essendo condannata l'heresia de'Monotheliti, caddero nell'istesso tempo molte Ragnatele in mezzo del Popolo.

Heresie tele di Ragno. *Reg. in Chron. Theatr. 1387.*

Dauide nascosto è saluato dalle Ragnatele.

12 A Dauide all'incontro non solo presagio, ma cagione di salute furono le tele di Ragno, poiche perseguitato a morte dall'ingrato Rè Saul, essendosi egli, secondo, che gli Hebrei affermano, in vna cauerna nascosto, alla porta di lei tante tele di

Ragno in vn ſubito apparuero, che paſſandoui poi i Miniſtri dell'empio Rè, e perſecutore dell'innocente ſuddito, argomentarono, che non vi foſſe entrato alcuno, e ſe ne paſſarono via, e di queſto beneficio fece poi ſecondo il Caldeo grata commemoratione Dauide nel Sal. 56. nu. 3. perche oue noi leggiamo, *Clamabo ad Deum altiſſimum, Deum qui benefecit mihi*, traduſſe il Caldeo, *Ad Deum qui accerſiuit ARANEAM, vt conficeret in ore ſpeluncæ telam propter me*, & il ſimile eſſer accaduto a S. Felice Nolano Martire, riferiſcono più certe hiſtorie, e S. Paolino Veſcouo di Nola con eleganti verſi ciò deſcriſſe, conchiudendo con vna belliſſima ſentenza, che direbbero i Retorici Epifonema.

Ps. 56. Caldeo.

S. Paolino.

E S. Felice Nolano.

Sic, vbi Christus adeſt nobis, & aranea muro eſt,
At cui Christus abeſt, & murus aranea fiet.
cioè,
Coſi con noi, quando ſi troua Chriſto,
Ragnatela ci val per forte muro;
E ſe Chriſto non v'è, gran muro è tela.

13 Alla debolezza dell'iſteſſe tele di Ragno hebbe l'occhio Anacarſide, mentre, che diſſe eſſer loro ſomiglianti le leggi, perche ſi come da quella reſtano preſi gli animali piccioli, e non i grandi, che incappandoui le rompono, coſi le leggi contro de' poueri ſolamente ſi oſſeruano, e diſprezzate, e ſpezzate ſono da ricchi; ſopra di che formarono poi, o Impreſa, o Emblema il Bargagli col motto DISCINDVNT MAGNA, il Peradino col titolo LEX EXLEX, & il Camerario col breue VIOLENTIOR EXIT, altri al Ragno riteſſente la ſua tela poſe per motto, LICET INTERRVPTA RETEXAM, e ritteſſendolo poi anch'egli, vi leuò le due prime parole. A lode di S. Carlo diede al Ragno il motto, NVSQVAM OTIATVR Bartolomeo Roſſi, & altri preſuppoſta la tela rotta, AVDENTIOR, o ARDENTIOR IBO; DONEC PERFECERIT, e COELITVS DATVM, vi ſopraſcriſſero altri, & ad vn Ragno, che morde vna Vipera vi ſopra poſe vn certo. NON E PRVDENZA, CHE RESISTA ALL'INGANNO.

Anacarſide.

Emblemi, & Impreſe

Io tolto il concetto, e le parole dal Regio Profeta, che diſſe, *Tabeſcere feciſti ſicut araneam animam eius.* vi hò poſto per motto. ANIMA TABESCENTE, il qual motto ſi auuera del Ragno, perche teſſendo egli, e riteſſendo la ſua tela, e perciò, come dicono graui autori, ſuiſcerandoſi, viene a ſmagrirſi, ad aſtenuarſi, & a debilitarſi in modo, che ſe tarda molto a cader qualche moſca nella ſua rete, ſe ne muore di fame, ma molto meglio ſi accõmoda a gli huomini affacendati, e negotianti del Mondo, i quali tutti

Ps. 38. 12.

Motto come ſi auueri.

tutti intenti a tessere lacci, e reti per acquistar le mosche de'beni temporali, lasciano languir l'anima loro, e tutti si consumano con nessuno, o pochissimo frutto. Veggiamo dunque come bene a questi conuenga il nome di Ragni, & all'opere, e negotiationi loro, quello di tele de'Ragni.

Negotianti hanno il cuor diuiso.

14 Quanto al primo, diceuamo de'Ragni, che sono del numero di quelli animali, che si chiamano insetti, per potersi commodamente in più parti diuidere, e tali sono veramente i Negotiãti mondani, a mille diuisioni esposti, anzi di già in più parti diuisi, hauendo il cuore a diuersi traffichi, o se pure ne hanno vn solo, a diuerse sue circonstanze, a diuersi mezzi, a varij partiti, alle cose, che gli possono esser di giouamento, & a quelle, che di danno, e perciò, come altroue dicemmo, furono i secolari figurati per quelli animali terrestri, che Abrahamo diuise, non hauendo egli spartito gli vccelli.

Imp del Giglio.

Camelli del S. Giob per che con tre squadre assaltati.

Al Santo Giob tolti furono da suoi nemici, o da ladri i buoi, gli asini, & i camelli, ma questi vltimi da Caldei, quei primi da Sabei, e con questa differenza, che questi vennero tutti insieme, & in vn solo squadrone assaltarono i famigli, e custodi de gli animali, i quali inuolando portarono via; Ma i Caldei fecero di se stessi tre squadre, e così diuisi furono all'improuiso sopra i serui del Santo, e via condussero i Camelli; ma che vuol egli dire, che con tre squadre sono assaltati, e depredati i Camelli, e con vna sola i buoi, e gli asini? Pareua, che per condur via questi, tre squdre appunto fossero più a proposito, vna delle quali vccidesse i seruitori, vn'altra conducesse via vna sorte di animali, e la terza l'altra. Ma si risponde a questo dubbio colla dottrina di S. Gregorio Papa, che molto misteriosamente ciò accaddè. Impercioche per Camelli insegna egli intendersi quelli, che a negotij, & alla cura delle cose temporali attendono, i quali sono talmente distratti dalla moltiplicità delle cure, e de'pensieri, che da molte parti sono assaliti, e combattuti da'nemici, *Per Camelos*, dice egli lib. 2. in Iob cap. 26. *supra iam diximus, bonas rerũ temporalium dispensationes intelligi, in quibus, quò est cura DISTENTIOR, eo nobis MVLTIPLICIVS insidiatur inimicus*;

Iob 1.

Camello simbolo di Negotianti

S. Greg. Papa.

Bue figura di huomo tutto buono

E bene nel Camello il negotiante mondano vi si figura, perche questo animale rumina, ma non ha diuisa l'vnghia, la doue il bue, e rumina, e diuide l'vnghia, l'Asino poi ne l'vnghia diuide ne rumina. E dunque il bue, come animal tutto mondo, simbolo di quelli, che si danno tutti a Dio, l'Asino per esser tutto immondo, è figura de gli huomini del tutto carnali, che però anche, oue de' buoi si dice, che *arabant*; cioè, lodeuolmente si affaticauano, de gli asini si nota, che *pascebantur*, attendeuano a riempirsi il ventre. Il Camello all'incontro, a guisa d'animale

Asino di tutto cattiuo.

insetto

infetto, era parte mondo in quanto ruminaua, e parte immondo, in quanto non diuideua l'vnghia, e tali sono i Negotianti, i quali ruminano, perche hanno molti pensieri, e molte cure, ma non diuidono l'vnghia, perche non hanno la virtù della discretione, ne ordinano le loro fatiche a Dio. In oltre il Camello è animale molto sitibondo, e che assai la sete sopporta, fà grandi viaggi, porta graui pesi, e per riceuer la soma, s'ingenocchia, & i Negotianti mondani hanno sete grandissima dell'argento, e dell'oro, e benche non arriuino ad imbriacarsene, anzi appena se ne possano bagnar le labbra, attendono tuttauia con molta patienza a'negotij loro, fanno viaggi in diuersi, & lontani paesi sopportano graui fatiche, e purche facciano guadagno, non si curano d'abbassarsi, e sopportar qualsiuoglia ingiuria, onde il Prouerbio n'è nato, far orecchie di Mercante, di chi l'ingiurie dettteli finge di non sentire, o benche sentite con animo pacato le sopporta. Se dunque gli altri assaliti sono da vna sola tentatione, questi come disuniti, e diuisi in molte parti, con molte tentationi sono combattuti, & *quo est cura distentior, eo multipliciter insidiatur inimicus*. Si come dunque il Ragno è vna specie del genere de gli animali insetti, cosi anche i Negotianti mondani, sono di quelli, che hanno il cuore in varie parti diuiso, a differenza dell'huomo perfetto il quale ha tutto il suo cuore vnito in Dio.

Camello parte mondo, e parte immondo.

Negotianti da più parti cōbattuti

15 Di Elcana marito di Anna si dice nel cap. 1. del lib. 1. de' Regi, che fù vn huomo, *fuit VIR VNVS*, e da Padri Santi viene ponderata quella voce *VNVS*, e dicono, che non fù posta a caso, ma per insegnarci, ch'egli non era a guisa de gli huomini dediti al mondo, diuiso, e moltiplicato. *Perfectio viri*, dice sopra di questo passo S. Gregorio, *in præconio ponitur vnitatis*, & Origene si diffonde nō poco nello spiegare questa vnità del giusto, e la moltiplicità de' mondani, e fra le altre cose dice. *Pertinet ad laudem iusti, quod de eo dicitur, erat VIR VNVS. Nos, qui peccatores sumus, non possumus istum titulum laudis acquirere, quia vnusquique nostrum, non est vnus, sed multi*, & appresso, *Vides quomodo ille, qui putatur vnus esse, non est vnus, sed tot in eo personæ videntur esse, quot mores*.

1. Reg. 1

S. Greg.

Origine

Giusto è vno.

Si accorda con questa dottrina marauigliosamente Seneca nell'epist. 120. cosi al suo amico Lucillo scriuendo. *Sic maximè coarguitur animus imprudens, alius prodit, atque alius, & (quo turpius nihil iudico) impar sibi est: Magnam rem puta, VNVM HOMINEM AGERE. Præter sapientem autem, nemo vnum agit*, e gratiosamente conchiude; *effice, vt possis laudari, sin minus, vt agnosci, de aliquo, quem vidisti heri, merito dici potest, Hic quis est? tanta mutatio est*; Ma che in diuersi tempi rappresenti alcuno

Seneca.

Mondano molti.

diuerse

diuerse persone, ilche solo crederà forse alcuno, voglia dir quì Seneca, non è tanta marauiglia; assai maggiore è, che nell'istesso tempo altri racchiuda in se più persone, o per dir meglio, sia egli diuiso in molti. Alche parmi, che alludesse il Profeta Lirico, mentre disse, *A fructu frumenti, vini, & olei sui multiplicati sunt. In pace in idipsum dormiam, & requiescam, quoniã tu Domine singulariter in spe constituisti me.* che fù come se detto hauesse, eglino perche hanno diuersi oggetti delle loro speranze, & attendono a procacciarsi frumento, vino, & olio, sono fatti molti; ma io in vna sola cosa ho posto il mio pensiero, e la mia speranza, perche vnico, e singolare è il mio bene, che siete voi Signor mio. Dottrina molto conforme a quella, che insegnò già Mosè Deut. 6. nu. 4. dicendo *Audi Israel, Dominus Deus noster Dominus vnus est,* e poi soggiungendo, *Diliges Dominum Deum tuũ ex toto corde tuo, & ex tota anima tua, & ex tota fortitudine tua,* che fù, come se detto hauesse, Il tuo Dio, in cui ogni tuo bene consiste, è vn solo, & indiuiso, e perciò ne anche tù hai da diuidere il tuo cuore, & il tuo amore; ma tutto l'hai da donare a lui, *Docemur,* dice quì Teodoreto q. 3. *dilectionem non scindere in dilectionem Dei, & dilectionem auri, sed totam dilectionem Creatori Deo conseruare.* Ma più chiaramente l'Apostolo S. Paolo. *Qui cum vxore est, sollicitus est, quæ sunt mundi, quomodo placeat vxori, & DIVISVS EST. 1. Cor. 7. 33.*, Ilche è segno, che l'anima è tutta materiale, quanto all'affetto, e che di poco si contenta, ponendo le sue speranze in queste cose terrene.

Chi ama Dio è vno.

Psal. 4. 8. 9.

Deut. 6.

Teodor.

S. Paolo 1. Cor. 7

16 Laonde altroue fauellando l'istesso Apostolo delle opere della carne disse. *Manifesta SVNT opera carnis, quæ sunt fornicatio, immunditia &c. ad Galatas 5. 19.* ma poi descriuendo i frutti dello Spirito dice. *Fructus autem Spiritus EST, charitas, gaudium, pax, &c.* Ma perche non dice quì parimente. *Fructus autem spiritus sunt?* non fà anche quì catalogo di molti beni, e di molte virtù, come sopra fece di molti vitij? perche dunque dice quì *EST*, e la *SVNT*? con bel mistero, s'io non m'inganno, fù ciò fatto, per insegnarci, che le virtù, & i frutti dello Spirito Santo, ancora, che habbiano diuersi nomi, e diuersi aspetti, e formalità, sono però vna cosa stessa, nõ combattono fra di loro, ma si aiutano, anzi tutte concorrono a far vn solo perfetto composto, la doue le opere della carne, & i vitij sono veramente molti, perche diuisi fra di loro, & vno all'altro ripugnante; onde distrahono parimente l'huomo in mille parti.

Virtù vnite

Vitij discordi.

S. Paolo ad Galatas 5.

Ibi. n. 22

17 Non hanno questi animali insetti, come ne anche il Ragno, carne, o sangue, nel che pare, che manchi la somiglianza; poiche de gli huomini mondani, può dirsi più tosto, che non habbiano anima, e che tutti siano carne, ilche per vna parte

non

non nego, che sia vero, ma dall'altra ancora affermo potersi dire, che non habbiano carne, ne sangue; poiche per attẽdere a negotij del Mondo, si priuano di tutti i piaceri anco carnali, e per ammassar ricchezze, non si curano dar pasto al proprio corpo, e come se fossero di marmo, o di bronzo, sono nelle fatiche indefessi, e ne' trauagli, e patimenti insensibili. Onde acutamente S. Anastasio Nisseno fra quelli, che sono casti numera ancora gli Auari, non perche siano essi amanti della virtù, ma perche sono amanti del danaro, il quale spender bisognarebbe lasciandosi vincere dalla libidine; & il Demonio per hauerli già ben legati nell'Auaritia, non si cura di altra sorte di peccati tentarli. *Casti sunt aliqui*, dice egli, *a Deo protecti, aut cum sint frigidæ naturæ, aut superbiam; AVT AVARITIAM HABENTES, ET DESPECTI A SATANA, vt pote quod auaritia sufficiat supra omnia vitia ad eos reddendos obnoxios æterno supplicio.*

Auari si priuano d'ogni piacere.

Anast. Nissen. quæst. in scrip.

18 Nascono dal fango, e dalla corruttione i Ragni, come gli altri Insetti, & i mondani insieme con gli altri huomini furono dal fango formati, ma più de gli altri essi di questa origine ritengono; non sapendo partirsi, ne solleuarsi dal fango delle cose terrene; onde diceua l'Apostolo, che *Innupta cogitat, quæ Dei sunt, vt sit sancta corpore, & spiritu, quæ autem nupta est, cogitat, quæ sunt mundi, quomodo placeat viro.* Oue è d'auuertire, che alla Vergine, la quale pensa le cose di Dio, attribuisce l'Apostolo santità di corpo, e di spirito, alla maritata poi, che pensa le cose del mondo, pareua, che si potesse attribuire almeno la santità di vna parte, perche come sopra diceua, ella è diuisa, e cerca di piacere non solamente a Dio, ma ancora al marito: Non fauellò tuttauia di alcuna sorte di santità, per la difficoltà, che hanno i mondani di solleuarsi a Dio; ilche acutamente notò S. Sisto Papa ep. de Cast. dicendo, *Innuptæ cogitando, quæ Dei sunt, vtriusque scilicet sanctitatem dedit, & corpore, & spiritu. Nuptæ verò solius mundi sollicitudinem, & vt marito placeat, dispensauit. De sanctitate vtriusque partis peritus siluit. Subtiliter enim Apostolus videtur diffidere, quod reticet;* Si che come figli della terra, in terra pongono tutte le radici de' pensieri loro, e non meritano esser chiamati Santi, cioè, secondo la Etimologia Greca, senza terra.

Negotianti tutti terreni.

S. Paolo 1. ad Cor. 7. 34.

S. Sisto Papa.

Laonde non è marauiglia, che alla nobiltà ripugnante communemente si stimi la mercatura, e che a gli Ecclesiastici sia prohibita, come quella, che occupa tutto l'huomo in pensieri terreni, & auido lo scuopre, più che di gloria, & honore, di temporali guadagni.

Mercatura perche prohibita a nobili, & Ecclesiastici.

E quanto alla ripugnanza colla nobiltà, vi è la legge *Nobiliores, C. de Com. & mercat*, la quale prohibisce a nobili il mercãtare,

L. Nob.

è la legge, *Ne quis C. de dignit. lib.* 12. dichiara i Mercanti inhabili alle dignità, di modo, che non solamente acquistar non ne possano, ma etiamdio se l'hauessero, le perdano. A soldati parimente per le sopradette ragioni è prohibita la mercantia, *l. Milites, C. loca, & l. 1. c. Negociat. ne milit. l.* 12. come parimente a Cancellieri de' Questori; ilche insegna il Tiraquello cap. 33. de nobilit. raccogliendolo da Suetonio, il quale nella vita di Domitiano dice, che egli perdonò a certi Scriuani Questorij, i quali contro la legge Clodia negotiato haueuano. I Tebani come ne fà fede Arist. lib. 3. Polit. c. 3. non ammetteuano a Magistrati alcun Mercante, se per dieci anni prima non si fosse dal mercantare astenuto, quasi come ad Appestati facendoli vna lunga quarantena fare.

Et a Soldati. — *L. Si qs.* — *L. Milit.* — *Tiraqu.*

19 Molto meno poi conuenir a Principi giudicò Teofilo Imperatore, il quale hauendo dal suo Palazzo veduto arriuar in Porto vna gran Naue, carica di pellegrine merci, volle informarsi di cui fosse, & hauendo inteso, essere dell'Imperatrice sua moglie, non se ne rallegrò egli, come si sarebbe da alcuni creduto; anzi sdegnandosene, comandò, che se vi erano cose di priuati, subito si cauassero, e ciò fatto, volle, che alla Naue con tutte le sue merci si desse il fuoco, e consumar da quello si lasciasse, dicendo, che la mercatura lasciar si doueua a' Priuati, e non conuenir a Principi l'vsurparsi anche queste sorti di guadagni, co' quali gli huomini di bassa fortuna il vitto si acquistano.

Molto meno conuiene a Principi.

Fatto notabile di Teofilo Imper.

In tre casi tuttauia, secondo Monsig. Botero, non disconuiene al Principe, benche grande, il mercantesco traffico; Il primo è, quando le facoltà de' priuati non sono atte a mantener esso traffico; che non disconuiene ad vn Rè quell'Impresa, nella quale forze di Rè si ricercano. Il secondo caso è, quando il traffico è di tanta importanza, che vn priuato con quello acquistarebbe ricchezze troppo grandi, che non disdice ad vn Rè, l'acquistar giustamente ricchezze degne di Rè. Il terzo caso è, quando la mercantia si fà per bene, e salute pubblica, come nelle estreme carestie grani forestieri comprando, & a vassalli poi riuendendoli, che non disconuiene al Rè, la conseruatione, o il bene procurar de' suoi vassalli, senza de' quali non sarebbe egli Rè. E qual Rè fù mai più sapiente, e più maestoso di Salomone? E pure egli trafficaua, mandando Naui a caricar oro, & argento, & altre merci nell'India, e facendo venir quantità grande di generosi caualli dall'Egitto.

Casi ne' quali lodeuolmente il Principe traffica. — *M. Botero l. 8. della rag. di stato.*

Salomone trafficante.

20 Sono poi diuerse sorti di Ragni, e troppo lunga, e faticosa impresa sarebbe il fauellar di tutti, ci ristringeremo dunque a quel solo, che è fabbricator della tela, e cacciator di mosche. E veramente questo nome di Cacciatore, o di vccellatore o pescatore,

ſcatore, conueneuolmente può darſi a'Negotianti, poiche con loro traffichi, & aſtutie altro non fanno, che andar a caccia de' beni temporali; che in queſto ſentimento ſuol prenderſi molte volte nella Scrittura Sacra queſta voce *VENATOR*, coſi nella Gen. al 10. ſi dice di Nemrod; che *erat robuſtus VENATOR coram Domino v. 9* non tanto perche egli ſi dilettaſſe di andar a caccia di fiere, quanto perche vſurpaua quel d'altri, e fù il primo, che ſi faceſſe Tiranno, e ſignoreggiaſſe con forza; coſi eſpone Vgone di S. Vittore, dicendo, *Nemrod mole corporis, & viribus ſuperans alios homines, dominium cœpit exercere per violentiam.* Nell'iſteſſo ſignificato ſi prẽde in Ezech. al 32. dicẽdoſi. *Principes Aquilonis, & vniuerſi VENATORES*, Quai vccellatori ci ſi rappreſentano ancora i Negotianti dal Sauio, mentreche dice. *Ne erigas oculos tuos ad opes, quas non potes habere, quia facient ſibi pennas quaſi Aquilæ*, e peſcatori ci ſi dipinge Nabucodonoſor in Abacuch. mentreche di lui ſi dice, che *totum in hamo ſubleuauit, traxit illud in ſagena ſua, & congregauit in rete ſuum.* & alla ſua virtù attribuendo i ſuoi aquiſti, che *ſacrificauit reti ſuo*, e tutto ciò può dirſi de'Negotianti mondani, i quali in tutti gli elementi cercano guadagno, trafficano i frutti della terra, nauigano il Mare, & in lui ricchezze peſcano, & honori, e dignità nell'aria della Vanità vccellano.

Gẽ. 10. 9 — *Vgone.* — *Eze. 32. 30.* — *Pr. 23. 5* — *Habac. 1. 15.*

Negotiãti Cacciatori. — *Vccellatori* — *Peſcatori.*

21 De'Cacciatori dice S. Ambr. *lib. de Noe, & arca c. vlt.* che cõuersãdo colle fiere, alle fiere ſimili diuẽgono, e de'coſtumi loro ſogliono dilettarſi; e le ſue parole ſono. *Venatoris vſus in Syluis, inter feras, ac beſtias; conuerſatio eius; Irrationabilis ergo miſcetur irrationabilibus paſſionibus, & ea quæ ſunt malitiæ agreſtis, atq; prædurę venator huiuſmodi explorare conſueuit, atq; his potieri, atque delectari.* coſi veggiamo, che Iſmale, & Eſau, che atteſero alla caccia, furono huomini fieri, & che aſſai hebbero del ſeluatico; & i Negotianti anch'eſſi ſi transformano ne'loro negotij, perche in altro non penſano giorno, e notte, e come che ſi fanno idolatri dell'argento, e dell'oro, ſi auuera di loro quella imprecatione del Salmiſta; *Simulachra gentium argentũ, & aurũ &c. Similis illis fiant, qui faciunt ea, & oẽs qui confidunt in eis.* Diuentano dunque a guiſa di metalli, inſenſati, duri, e graui, ſordi alle voci de'pouerelli, ciechi alle miſerie de'proſſimi, immobili alle operationi buone, duri alle diuine inſpirationi, e per la loro grauezza, preſti al diſcendere al centro dell'Inferno.

S. Amb. — *Pſ. 134 15. & 18*

Cacciatori di fiere fieri.

Cacciatore per far acquiſto di bramata preda, non s'aſtiene dalla forza, e dalle inſidie, & inganni, & anche contra animali innocenti, da quali non riceuè mai danno, le adopra; & i Negotianti mondani, purche facciano acquiſto di danari, ſi vagliono di qualſiuoglia mezzo, le bugie, le fraudi, e gl'inganni ſon loro fami-

Cacciatori ſi dilettano di fraudi. — *Ne meno i Negotianti*

famigliarissimi, e se ti veggono in necessità, ti sforzano a condescendere a contratti ingiusti, & a patti iniqui, ne gioua con essi esser innocente, & huomo da bene.

Danari Mosche.

22 Ma quale è finalmente la preda, che questi cacciatori fanno? Preda, & acquisto di mosche, che questo nome il Serafico Padre S. Francesco dar soleua a danari, e non senza ragione, perche le mosche sono molto importune, e fastidiose, particolarmente nelle mense, & i danari ci recano ancor essi molti fastidij, e sollicitudine, che perciò furono dal nostro Saluatore assomigliati alle spine, che pungono, & occupano inutilmente la terra, e mentre cibar vogliamo l'anima nostra alla mensa dell'oratione, e del sacro Altare, queste mosche importunamente ci molestano, e se non le discacciamo ci fanno perdere la diuotione, conforme a quel detto, *Muscæ morientes perdunt suauitatem vnguenti*. *Eccl.* 10. 1., Sono inquiete le mosche, volano hor in questa parte, & hor in quella, e rare volte si fermano, & i danari anch'essi vanno sempre attorno, hora sono nelle mani di questi, hora di quegli, ne molto tempo si fermano nella casa di alcuno, che perciò ad acque correnti le assomigliaua il Rè Profeta dicendo; *Diuitiæ si affluant, nolite cor apponere*, e S. Agostino notò, che meritamente il danaro è di figura rotonda, perche non istà fermo. *Non immeritò*, dice egli in prolog. ps. 83. *ipsa pecunia rotunda signatur, quia non stat*. Imbrattano le mosche, chi le stringe, e chi rattiene con affetto i danari, non è senza macchia, onde come di cosa difficilissima fù detto. *Beatus diues, qui inuentus est sine macula*. Finalmente muoiono le mosche al venir dell'Inuerno, & i danari ci lasciano, estinguendosi in noi il calor naturale, e soprauenendo il freddo della morte, conforme al detto del Lirico Profeta. *Dormierunt somnum suum, & nihil inuenerunt omnes viri diuitiarum in manibus suis*.

S. Francesco. *Eccl.* 10 *Ps.* 61. 11. *S. Ago.* *Eccl.* 31 8. *Ps.* 75. 6

Vso delle creature diuerso ne' buoni, e ne' cattiui.

23 Vanno i Ragni sopra de' fiori, e delle herbe nella guisa, che fanno le api, ma con gran differenza ne gli effetti, perche oue queste ne fabbricano dolcissimo mele, il Ragno ne raccoglie materia, o di veleno, o di fili inutili, & immondi, e con l'istessa differenza si vagliono delle creature il Seruo di Dio, & il negotiator mondano; Quegli ne raccoglie mele di lode, e di ringratiamento verso di Dio, questi non altro, che veleno d'iniquità, e materia di piaceri sensuali, & immondi; onde diceua Ezech. *In multitudine negotiationis tuæ repleta sunt interiora tua iniquitate, & peccasti*.

Ezech. 28. 16.

Conchiudiamo questo paralello del Ragno, e del Negotiante con vn distico di Vgone Cardinale sopra del sal. 38.

Vgone.

Grossa retro, succinta, breuis, virus, timet ignem
Pro muscis pendens, viscere texit opus.

cioè,

cioè,

Succinti i lumbi, spalle hà grosse, è breue;
Veleno tiene, il fuoco teme, e tende
Lacci alle mosche, pende al basso greue:
Dal cuor dell'opra sua materia prende.

E queste conditioni applicando egli all'auaro, dice, che è grosso, cioè gonfio di dietro per la superbia, succinto, perche non fà parte ad altri delle sue ricchezze, breue, cioè picciolo, perche non hà carità, che è la grandezza dell'anima; Ha veleno per l'ira, teme il fuoco naturale, che non gli consumi la robba, e lo spirituale, che è la parola diuina, la quale fugge: si affatica per prender mosche, cioè per l'acquisto de' beni temporali, è pendente a guisa di Giuda, che si sospese, & appicò; si suiscera per tessere la sua tela, perche pone ogni suo pensiero nel trouar modi di farsi ricco.

Negotianti del Mondo artificiosi.

24 Ma circa di questa tela ci restano ancora, conforme a quello, che promesso habbiamo, a far alquante considerationi, per le quali si vedrà, quanto bene si dica nel salmo 89. *Anni nostri sicut ARANEA meditabuntur*, & a' Negotianti mondani, sia da noi stata applicata questa Impresa. Et in prima non può negarsi, che non sia la tela del Ragno molto artificiosa, che perciò è egli chiamato da Aristotile sapientissimo, & i Poeti finsero, che in lui transformata fosse vna donna, così valente lauoratrice, che pretese di superar Minerua. Ma chi potrà dire, quanto siano ingegnose le arti, quanto artificiose le sottigliezze, quanto sottili le frandi, quanto fraudolenti i mezzi, che sanno ritrouare gli Negotianti per arricchire, e tirare a se la robba altrui? Ritrouano i serui di Dio belle inuentioni per mortificar la carne, per disprezzar il mondo, & esercitarsi nel culto diuino, onde è scritto, *Dicite iusto, quoniam bene, quoniam fructum ADINVENTIONVM suarum comedet.* Ma non arriuano alla sottigliezza delle inuentioni, che trouano gli huomini mondani, per arricchire, e seruir il mondo, e lo dice apertamente l'Eterna Sapienza. *Prudentiores filij huius sæculi filijs lucis, in generatione sua, sunt.*

Ps. 89. 10.

Isa 3.10

Luc. 16. 8.

Habbiamo di ciò bella proua nel cap. 4. della Sacra Genesi, oue si raccontano diuerse inuentioni delle arti; si dice, che Iabel ritrouò l'arte di far Tabernacoli, oue potessero ritirarsi, & habitar i Pastori, che Iubal fù l'Autore del suonar di Cetra, & altri instrumenti musicali, che Tubalcain fù il primo a far bottega di ferramenti, e Caino l'Inuentore di fabbricar Città, e tutti i sopradetti erano della stirpe scelerata di Caino,

Gen 4. 20.

Arti da chi ritrouate.

la quale ancora si conchiude col nome di vna Donna, chiamata Noema, e dicono alcuni espositori, che di lei si fà particolar mentione, perche ella fù inuentrice secondo alcuni del tessere, e secondo altri di varij ornamenti delle Donne; poiche il significato del suo nome, è, ben composta, & ornata; ma de' figliuoli di Seth, che furono poi chiamati figliuoli di Dio, a differenza di quelli di Caino, che si dimandarono figliuoli de gli huomini, che inuentione si nota? nessuna, se non che di Enos si scriue, che *cœpit inuocare nomen Domini*, cioè, ritrouò, & ordinò nuoui modi di honorare, e far oratione a Dio, si che dall'oratione in poi, tutte le altre arti ritrouate furono da gli huomini del Mondo; e se ricerchiamo da chi fossero a perfettione ridotte, ritroueremo, che da Greci Gentili, mentre più che mai regnaua fra di loro la superstitione, e l'Idolatria, e tutte queste arti altro non sono, che tele, e reti per far caccia di ricchezze, & altri beni tẽporali.

Inuentione del giusto quale.

Oratione a giusti per tutte le arti

Gen. 4. 26.

25 Ma più auanti assai passa ancora l'artificio di queste reti. Il Demonio non vi è dubbio, che è astutissimo, poiche non ha perduto la natural acutezza del suo ingegno, & è dotato di grandissima scienza, che perciò si chiama *Cherub*, e S. Paolo vuole, che ci armiamo d'ogni intorno con armatura diuina, per non essere da lui ingannati. *Induite vos armaturam Dei, vt possitis stare aduersus insidias Diaboli*, con tutto ciò stò per dire, che gli huomini del Mondo nelle astutie, e nel ritrouar mezzi di far male, non gli cedono, anzi molte volte lo trappassano. Quando il discepolo di eccellente Maestro è di grande ingegno, facilmente trapassa l'istesso Maestro; perche, come si dice, è facil cosa aggiungere alle cose ritrouate, così Platone auanzò Socrate suo Maestro, & Aristotile Platone, e S. Tomaso d'Aquino Alberto Magno, ne contrario a ciò è quel detto del Nostro Saluatore, *Non est Discipulus super Magistrum*, perche s'intende, mentre rimane Discepolo, & in quelle cose, nelle quali riconosce altri per Maestro. Hor gli huomini mondani sono discepoli di Satanasso, *Vos ex patre Diabolo estis*, diceua il Saluatore, cioè siete suoi discepoli, si come nel luogo sopracitato della Genesi, si dice di Iubal, che *Fuit Pater canentium cithara*, cioè, Maestro, & hanno ingegno molto sottile, qual marauiglia dunque, che trapassino il Demonio loro Maestro? Questo è certo, che alle cose ritrouate da lui, essi aggiungono altre inuentioni, e lo notò per eccellenza S. Ambrosio sopra S. Luca al 4. oue si dice, che i Nazarettani vollero da vn Monte precipitar il Signore, e le parole di lui sono. *OPERIOR MAGISTRO DISCIPVLORVM HAEREDITAS, ille verbo Dominũ tentabat, hi facto, ille dicit mitte te deorsũ, isti adoriuntur, vt mittant.* Ecco che grande aggiuntione fecero alla Dottrina di Satanasso, alle parole aggiunsero i fatti, alle persuasioni la forza.

Cattiui trapassano il Demonio.

Discepolo spesso auanza il Maestro.

S. Paolo ad Ephe. 6. 11.

Matth. 10. 24.

Io. 8. 44

Gẽ. 4. 21

S. Amb.

Sogliono

26 Sogliono tal'hora i Maestri, accioche i Discepoli non gli agguaglijno, ritener qualche dottrina segreta, che loro non insegnano; ma questa gelosia non hà il Demonio; quanto sà, e quanto può di male, e d'inganni, insegna a'cattiui, e non può hauer meglio, che vedersi nella malitia superare da gli huomini; onde per questo capo non gli restano essi inferiori, anzi apprendendo tutta la dottrina di lui, ogni poco che vi aggiungano, si fanno di lui più dotti, e più esperti nel male. Quindi leggiamo nella parabola delle zizanie, che il Demonio *super seminauit zizania, & ABIIT*, che vuol dire, ch'egli si parte? perche non cerca d'impedire il frumento, che non cresca, o cresciuto, che non faccia frutto, essendone egli tanto nimico? perche stimò a questo fine esser più atta la zizania stessa, che la sua presenza; quasi che dica, vi hò lasciato persone, che sanno far l'arte di tentare meglio di me non accade, che io mi ci fermi.

Demonio non ha gelosia di esser trapassato nel male.

Matt. 13.25.

La seconda conditione della tela del Ragno è l'esser fieuole, e facilissima a rompersi, vn' animale vn poco grossetto la squarcia, il vento la dissipa, vn fascetto la rompe, vna scopatella la fà tutta cadere, e tali sono i disegni, le arti, e le astutie de gli huomini mondani, ogni poco di vento contrario le dissipa, ogni picciolo intoppo le impedisce, ogni poca contrarietà basta a renderle del tutto vane, che è quello, che diceua il S. Giob. *Sicut TELA ARANEARVM fiducia eius. cap.* 8 14. la sua fiducia è come tela di Ragno, che ad ogni minimo soffio di vento cade; sopra del qual passo dice S. Gregorio Papa *Aranearum tela studiose texitur*, (eccola artificiosa,) *sed subito venti flatu dissipatur*, eccola fragile, & il Padre Sancio dice esser modo di dire prouerbiale appresso gli Hebrei, per significar cosa vile, e che facilmente si dissipa, chiamarla tela de'Ragni; e tali essere i pensieri nostri l'insegnaua il Sauio, dicendo, che *Cogitationes mortalium timidæ, & incertæ prouidentiæ nostræ.*

Tela di Ragno debole.

Giob 8.

Tali i nostri disegni.

S. Greg. Papa.

P. Sãcio

Sap. 9. 14.

27 Gli vccelli grandemẽte si affaticano, e si affligono per couar l'voua, e schiuderne i pullicini, fabbricano vn nido, vi dimorano lungo tẽpo, come in prigione, patiscono di cibo, e di beuanda; ma tante loro fatiche souẽte riescono vane, che molto facilmente si rompono l'voua, e si disfà il nido; e v'è di peggio, che credẽdosi tal'hora alleuar proprij figlj, alleuano stranieri, o nemici; Cosi la lodola coua souente l'voua del cucco, che poi nato mangia i figli suoi, e taluolta anche lei stessa, e la Pernice schiude pulcini d'altri, che poi vdita la madre, a lei ricorrono; Ne altrimente auuiene a noi, le nostre speranze, i nostri disegni sono come tante voua, che noi scaldiamo, e couiamo, procurando, che sortiscano il brama o fine, e vi adopriamo tutte le nostre forze, & ogni nostro ingegno, ma souente ci vengono rotti, e quel che è peggio, credendoci

E souente voua di Basilisco.

doci alleuar vn figlio, facciamo nascere vn nemico, e ritrouiamo ruina, e morte, onde sperauamo raccogliere ricchezze, e vita; così esser già interuenuto a gli Hebrei, ne fà fede il Profeta Esaia dicendo. *Oua Aspidum ruperunt, & telas Araneæ texuerunt, qui comederit de ouis eorum, morietur, & quod confotum est, erumpet in regulum, telæ eorum non erunt in vestimentum; neq; operientur operibus suis.* Hanno riscaldato, e couato voua di aspide; questo vuol dire la parola *ruperunt*; perche non si schiude il pulcino, se l'vouo nō si rompe, e perciò siegue, *quod confotū est, erit in regulū*; dall'voua riscaldate non è nata cosa buona, che possa seruir per cibo; anzi vn basilisco, che recarà loro la morte, nè di quelle tele, che hāno tessute, potranno vestirsi, e voleua dire che i loro cōsigli, & i loro disegni, nō doueuano recar loro alcuno vtile, che si cōprēde nel mangiare, e nel vestire, anzi, che in vece di cibo, che mantiene la vita, ne sarebbe seguita loro la morte, & in vece di vestimenti, che portano decoro, & honore, a chi se ne cuopre, confusione, e vergogna, qual riceuerebbe, chi di tele di Ragno tutto fosse coperto. Quante tele, e quante reti ordì il Rè Saul per prender Dauid, e torgli la vita? e pur il tutto gli riuscì vano, e gli ritornò a vergogna. Che tela forte si credeuano hauer tessuta i fratelli di Giuseppe, ponendolo in vna cisterna, e poi vendendolo a gl'Ismaeliti per impedir l'adempimento de' suoi sogni? e pure il tutto riuscì vano. Ne altrimente auuiene molte volte a Mercanti, comprano a buon mercato, con disegno di vender più caro, ma frà tanto la mercantia si guasta loro fra le mani, o scema di prezzo, o la vendono a persona, che non gli paga mai, & impoueriscono per quei mezzi, co' quali arricchir si credeuano. Perciò l'Apostolo S. Paolo de gli amatori delle ricchezze, e de' negotianti diceua. *Qui VOLVNT Diuites fieri in hoc sæculo, incidunt in laqueos &c. 1. Tim. 6. 9.* Non dice, *qui Diuites fiunt*, come ben nota Galfrido nelle allegorie di Gotfredo Tilmanno, ma *volunt fieri*; perche non si fanno veramente ricchi questi tali ancora, che habbiano gran volontà di farsi.

Esa. 59. 5.

Vanità de nostri pensieri.

S. Paolo 1. Tim. 6. 9.

28 V'è di più, che si come il ragno nella sua rete è souēte preso, & vi perde la vita, seruēdo la sua tela per inditio della sua presēza, e per laccio di ritenerlo, così i disegni, & i pēsieri de gli huomini, co' quali machinano la morte a gli altri, sono cagioni di morte a se stessi. Così auuēne ad Amā, che fù crocifisso nel legno apparecchiato da lui p Mardocheo; così a Satrapi di Dario, che diuorati furono da quei leoni, frà de' quali haueuano fatto porre Daniele, così a quei Vecchioni sollecitatori di Susanna, che cōdānati furono alla pena, che p lei apparecchiata haueuano. Di modo che si vede, che sono veramēte, come tele di ragni i nr̄i disegni, & artificij, cōforme al Salm. *Anni nostri sicut Aranea meditabuntur,*

Disegni nostri fallaci.

Ps. 89. 10.

e ciò prouano moltissime volte i Negotianti, riuscendo a loro danno ciò cre credeuano douerli essere di gran guadagno, e rimanendo falliti, quando acquistar grandissime ricchezze si credeuano.

E in oltre, come dice Aristotile, fatta in giro la tela de' Ragni, e se per caso è rotta, subito da gli istessi è ritessuta; nelche molto bene ci si rappresenta l'indefessa cura de' Negotianti, che non pongano mai termine a traffichi, e negotij, si come fine, o termine non si ritroua nel giro, e benche vn negotio loro vada male, non si perdono d'animo, ma con maggior diligenza di prima lo ripigliano. Cauallo, o giumento, che è posto a voltar la mola, non ritroua mai la meta del suo moto, ne fine alla sua fatica, onde se gli può soprascriuere. NVLLA META LABORIS, perche và in giro, e vi si affatica notte, e giorno, e tali sono i Negotianti del mondo, hanno sempre qualche mola da riuoltare, qualche facenda, che fà loro aggirar il ceruello, &, il fine di vn traffico è principio dell'altro.

Senza termine.

S. Matt. S. Luca 17. 34. & 35.

29 Laonde con belle metafore descriuendo il Saluatore diuersi stati de gli huomini in S. Matteo al 24. & in S. Luca al 17. disse, *Erunt duo in lecto vno, vnus assumetur, & alter relinquetur, Duæ erunt molentes in vnum, vna assumetur, & altera relinquetur. Duo in agro, vnus assumetur, & alter relinquetur.* E S. Agostino lib. 2. de quæst. Euangel. 9. 44. dice per quelli, che sono in letto significarsi i disoccupati, e quieti; per quelli, che sono nel campo, i Prelati Ecclesiastici, e per le donne, che riuoltano la mola, quelli, che attendono a' negotij del secolo, e dice, che *Molentes dixit propter temporalium negotiorum orbem, atque circuitum,* e lui imitando Rabano nella glosa soggiunge, *Vnaquæque enim huius mundi actio mola est, quæ dum multas curas congerit, humanas mentes, quasi per gyrum vertit, atque ex se velut farinas proijcit, quia inquieto corde semper minutissimas cogitationes gignit.* Ma perche vien dato loro il nome di femine? Risponde S. Agostino, che *Fœminarum nomine significauit, quia consilijs peritorum Regi eis expedit,* cioè perche si come la donna esser deue gouernata dall'huomo, così i Negotianti deuono prender conseglio, e lasciarsi gouernare da periti; possiamo anche dire, perche è cosa di animo fiacco, e che teme gli sia per mancar il vitto, e non punto virile, l'attendere a' negotij mondani, alche molto viene a proposito ciò, che dice de' Ragni Aristotile, che la femina è quella, che tesse la tela, e fà la caccia.

S. Agost. *Rabano.* *S. Agost.*

Stati varij de gli huomini simboleggiati. *Negotij del Mondo mole.* *Opere di femine.*

Ps. 11. 9 Vgone Card.

Questo giro de' negotij dice Vgone Card. è quello, di cui diceua il Regio Profeta *In CIRCVITV impij ambulāt,* cioè, dice egli *in labore temporalium, sicut enim ille qui ambulat in circuitu, semper est quasi in principio motus sui, & semper habet ad ambulandum,*

sic isti semper habent, quod negotientur, & a questo stesso proposito espone quell'altro vers. del Sal. 82. *Deus meus pone illos vt rotã, et sicut stipulam ante faciem venti,* & intende misticamente ciò, che si dice di Sansone Iud. 16. che *clausum in carcere molere fecerunt.* E non pare da sprezzarsi l'auuertenza dell'Oleastro sopra il cap. 23. della Genesi, che nell'Hebreo i Mercanti si chiamano *Socherim* dal verbo *Sachar,* che vuol dir girare, & andar attorno.

Negotianti vanno in giro.

Ps. 82. 14.

Iud. 16. 21.

Oleastro

30 Ma sopra tutti merita d'osseruarsi la materia, di cui forma il Ragno la sua tela, che è cauata dalla sua propria sostanza, e come da molti assai probabilmente si afferma, dalle sue stesse viscere, dalche ne segue, che formando egli la sua rete, venga a smagrire, & illanguidirsi, che è quello, che diceua il primo Rè di Gierusalem, *Tabescere fecisti sicut araneam animam eius,* cioè, dice sopra questo passo il Cardinal Bellarmino, *Instar araneæ, quæ laborat in texenda tela, vt capiat muscas, & interim ipsa EXSICCATVR, & CONSVMITVR,* e l'applicatione, ch'egli stesso vi aggiunge, è molto a proposito nostro. *Sic enim* dice *animæ hominum carnalium, iusto Dei iudicio perpetuò laborant in rebus tẽporalibus acquirendis, & in eo labore consumunt ingenium, & mentem, & inde anima exsiccatur omni humore gratiæ, vt ne cogitent quidem de salute sua, neque vllo desiderio tangantur veræ fœlicitatis,* e tali essere le occupationi insino del Papa verso le cose temporali, temeua S. Bernardo, così ad Eugenio lib. 1. *De cõsid.* scriuẽdo *Perdis tempus, & si licet me tibi alterum exhibere Iethro, tu quoq; in ijs stulto labore consumeris, quæ non sunt nisi afflictio spiritus, EVISCERATIO MENTIS, euacuatio gratiæ, nam fructus horũ quid est, nisi ARANEARVM TELAE?* A spese dunque dell'anima sua i Negotianti mondani tessono tele di traffichi, e di artificij, per far guadagno di beni temporali, con perdita de gli eterni, e perciò meritamente si dice, che dell'Auaro *Nihil est scelestius,* perche *in vita sua PROIECIT INTIMA SVA,* non fà conto delle sue viscere, perche a danno loro si procaccia danari, ilche espressamente si vide in quell'infelice Negotiante di Giuda, il quale per trenta danari hauendo il suo Maestro venduto, poco dopò crepando mandò fuori tutte le sue viscere; e di questi tali parimẽte fauellando S. Giuda Tadeo disse molto bene *Væ, qui IN ERRORE BALAAM MERCEDE EFFVSI SVNT.* notisi quella parola, *effusi sunt,* che significa si sono sparsi fuori di se, a guisa di acqua, che si getta da vn vaso, si che per acquistar le cose esterne, perdono le interne, per le accidentali, perdono le sostantiali; per le superflue, le necessarie, per le vili le pretiosissime.

A spese dell'anima propria guadagnano.

Ps. 38. 12.

Cardin. Bellarm

S. Bern.

Eccli. 10. 9.

31 Diceua già Cesare Augusto di certi, i quali per acquistar poco si poneuano a pericolo di perder assai, che pescauano con

Pescano cõ hamo d'oro

hamo

hamo d'oro la cui perdita non poteua rifarsi con qualsiuoglia presa di pesci, ma questa somiglianza più che a nessun'altro quadra a Mercanti, e Negotianti di poca conscienza, poiche per acquistar vn vilissimo guadagno temporale, si pongono a pericolo, di perder per sempre la pretiosissima anima loro, la quale nō può essere da verun guadagno ristorata, perche. *Quid prodest homini, si vniuersum mundum lucretur, animæ verò suæ detrimentum patiatur?* Ne vi può esser ragioneuolmente dubbio, che non sia difficilissima cosa il negotiar senza peccato. Prima, perche dice il Sauio, che *in multiloquio non deerit peccatum;* Ma chi più si stende in parole, che i Negotianti? in queste consiste il principal artificio, e la maggior cura di essi, estenuando il valore delle cose, che comprano, & amplificando quello delle cose, che vendono, onde diceua il Sauio, che *Malum est, malum est, dicit omnis emptor, & cum recesserit, tunc gloriatur,* cioè, prima che compri, dice male delle merci, che si hanno a vendere, che hanno mille difetti, che vagliono poco, che se ne ritroua delle tali abbondanza per tutto, ma comprate che le ha, egli si gloria d'hauerle, le loda, le magnifica come cose bellissime, e pretiosissime, massimamente quando tratta di riuenderle, e così in questo, come nel promettere, nell'offerire, nell'affermare, nel negare suol dire mille bugie, alle quali bene spesso aggiunge gli spergiuri.

Matth. 16.26.

Pro. 10. 19.

Pro. 20 14.

Negotiar senza peccato diffi-cile.

Non senza bugie.

Laonde Ciro argutamente a gli Spartani, che gli minacciauano guerra, s'egli contra de' Greci della Ionia si muoueua, rispose, Io non hò mai temuto quelle genti, appresso delle quali è vn luogo spatioso in mezzo alla Città, oue concorrendo gli huomini, con iscambieuoli giuramenti s'ingannano volendo dire, che non temeua de' Negotianti, che nelle piazze procurono d'ingannarsi l'vn l'altro.

Herod. lib. 1.

32 Appresso, si come è difficil cosa dir molte parole, e non commetter errore, così è molto malageuole il far molte attioni, e non cader in peccato, non essendo niente più sicura nell'operar la mano, che nel fauellar la lingua: Il Negotiante dunque, che stà in continue attioni, che non hà mai riposo, che hora cōpra, hora vende, hor cambia, hor dà, hor riceue, come sia possibile, che da ogni colpa si preserui? *Fili,* diceua il Sauio, *ne in multis sint actus tui,* cioè, secondo Vatablo, *ne labores multa congerere,* e secondo il Lirano ci auuisa, *NE MVLTIS NEGOTIIS OCCVPEMVR,* vuole dunque che non ci occupiamo in molte facende, e che non ci affatichiamo per accumular ricchezze, perche soggiunge, *Si Diues fueris, non eris immunis a delicto,* cioè non potrai diuentar ricco senza commetter delitto. Ma tutti i Negotianti non hanno per fine il diuentar ricchi? Tutti dunque saranno macchiati di delitto, e di loro particolarmente par che

Molti negotij nō senza peccati.

Ecclis. 11. 10. Vatablo Lirano.

fauelli l'Apostolo, mentreche dice. *Qui volunt diuites fieri incidunt in laqueum, & in tentationem Diaboli, & desideria multa, quæ mergunt homines in interitum*; Perche si come è molto difficile, esser famelico, e ritrouarsi a mensa carica di molte delicate viuande, e non istender la mano per prenderne, e mangiarne, così ha non poco dell'incredibile, che Negotiante auido del danaro, presentandoseli bella occasione di farne, ancorche illecitamente, guadagno (ilche ne'traffichi suole spesso accadere) non vi si appigli, & apporti alla sua fame ristoro. Quindi Ezech. al c. 28. v. 16. diceua *In multitudine negotiationis tuæ repleta sunt interiora tua iniquitate*, quasi dicesse, ancora che esteriormente tù paia giusto, e sappi ben cuoprire a gli occhi de gli huomini le tue fraudi, la tua conscienza tuttauia molto bene da me conosciuta, ti accusa, come quella, che è piena d'iniquità; li Settanta tradussero, *A multitudine negotiationis tuæ repleuisti cellaria tua iniquitate*, che fù come se detto hauesse, la tua iniquità è tanta, che picciolo è stato per contenerla il cuor tuo, e perciò dopò hauere lui ripieno, colmate se ne sono ancora tutte le tue stanze; quelle merci, che tù hai radunate, più d'iniquità, che d'altro nome sono meriteuoli; poiche l'iniquità l'ha prodotte, e del suo veleno infette. Il testo Hebreo dice *Multitudines negotiationis tuæ repleuerunt COR tuum iniquitate*, ne malamente, essendo nell'Hebreo *cor* tradussero i Settanta *cellaria*, perche il cuore dell'auaro Negotiante, non è diuerso, ne distinto da suoi granari, o fondaghi, essendoche *Vbi est thesaurus tuus, ibi est, & cor tuum*.

S. Paolo ad Tim. 6. 9.

Ezech. 28.

Settanta

Matt. 6. 21.

Negotij da peccati circondati.

33 Ne vn sol peccato và connesso con negotij, ma vna moltitudine grande, che dopò intorno lo stringono; vi sono le fraudi, le bugie, gli spergiuri, i furti, l'oppressione de' pouerelli, & altri molti, laonde il peccato se ne stà in mezzo de'negotij, qual palo circondato d'ogni intorno, e da tutte le parti da sassi; che di questa somiglianza appunto si valse il Sauio nel Eccl. al 27.2. dicēdo *Sicut in medio compaginis lapidum palus figitur; sic, & inter mediū venditionis, & emptionis angustiabitur peccatum*, & è da notarsi la parola *ANGVSTIABITVR* che significa, che sarà d'ogni intorno ristretto il peccato di modo, che non ne potrà vscire. Ne fù a Gentili questa congiuntione de'negotij, e de'peccati nascosta; perche, finsero che l'istesso Mercurio fosse Tutelare de'Mercanti, e de'ladri, e fauorisce i latrocinij, & i negotij, come che vna cosa stessa fossero. Nelche non si aueggono i miseri Negotianti, quanto malamente negotijno, poiche essendo, come molto bene insegna S. Agostino, che ogni Mercante cerca di vender caro, e di comprare a buon mercato, essi comprano carissimo, e vendono a vilissimo prezzo, carissima è la compra, perche danno l'anima loro, che più vale, che tutto il Mondo, per acqui-

Eccl. 27.

S. Agost.

starsi

starsi vn vile interesuccio. Vendono a vilissimo prezzo, perche danno il Cielo, e la quiete della loro conscienza, per il prezzo di vn minimo guadagno temporale.

33 Di vn Negotiante, che molto si dilettaua d'ingannar altri, vn bel caso si scriue, & è, ch'egli haueua per costume, di gettar in certa sua cassetta vna pietruccia per ciascuna persona, che ingannaua, affine di saper in capo dell'anno quanti ingannati haueua, & hauendouene vn'anno posto in gran quantità, quando poi andò per numerarle, ve ne ritrouò vna sola, delche grandemente marauigliandosi, communicò il fatto con vn prudente, e buon Sacerdote, il quale gli disse, effetto dell'amorosa prudenza Diuina è stato questo, per insegnarui, che fra tanti inganni vn solo è il veramente ingannato, cioè, voi stesso, detto molto conforme a quello di S. Gregorio Neocesariese orat. 53. c. 10. *Si quis alteri insidias moliatur, imprudens SIBI IPSI PRIMO, ET SOLI insidias struit.*

Chi cerca ingannar altri ingāna se stesso.

Bel caso d'ingannatore.

S. Greg. Neocess.

Et a quello di vn Santo Abbate chiamato Stefano, di cui racconta S. Greg. Papa 4. Dialog. c. 19., che hauendo raccolto vn poco di grano per il suo vitio, e de' suoi Monaci, vn certo instigato dal Demonio, vi diede il fuoco, e correndo vn'altro a dirlo all'Abbate, cominciò ad esclamare, *Væ, Væ, Pater Stephane, quid tibi contigit?* Guai, guai, o Padre Stefano, e che vi egli accaduto? a cui con volto sereno, e mente placida rispose l'Abbate, *Væ, quid illi contigit, qui hoc fecit? nam mihi quid contigit?* cioè, Guai pur a quello, che ha dato il fuoco alla mia raccolta, perche a me, che mi è egli accaduto di male? Così dunque non ad altri, che a se stesso fà danno, ne altri, che se stesso inganna, chi cerca danneggiare, & ingannar altrui.

S. Greg. Papa.

Bella risposta di Stefano Abb.

E come non rimane egli ingannato il fraudolente Mercante, se alla fine con grandissima perdita, e senza verun guadagno si ritroua? se il peccato della fraude nella sua conscienza rimane, e l'vtile, ch'egli ne pretendeua, non potendo egli all'altra vita seco portarlo, se ne passa ad altri? Con bella somiglianza, cioè, del criuello, per cui passa il grano, e resta la sozzura sola, ciò spiega l'Autore dell'Opera Imperfetta homil. 38. in Matt. così dicendo. *Quemadmodum si triticum cernas in cribro, dum huc, illucque iactas id, grana omnia præcellentiora deorsum cadunt, & in fine cribro nihil remanet, nisi stercus solum, sic est substantia negotiatorum, dum vadunt, & veniunt inter emptiones, & venditiones minuitur, & in nouissimo nihil illis remanet, NISI SOLVM PECCATVM.* Così certamente interuenne a quell'infelice Mercante di Giuda, di cui dice Sedulio lib. 5. pass. c. 8. *Pretio criminis se vacuauit, non crimine.* Restituì il prezzo della vendita del suo Maestro, ma non si liberò dal peccato, si priuò

Mercante fraudolento resta col la sola perdita.

Autore dell' opera imperfetta.

Sedull.

si priuò del danaro, ma non ricuperò Christo, si spogliò del guadagno, ma non riacquistò la perduta gratia.

35 Dico più, non solamente il guadagno ingiustamente fatto, perder suole il fraudolente Mercante, ma etiamdio quello di più, che giustamente possedeua, ilche acutamente dà quel detto del S. Giob, *Diuitias, quas deuorauit, euomet, & de ventre illius extrahet illas Deus*, raccoglie Niceta; perche si come, dice egli, chi dopò altri cibi buoni mangia cosa cattiua, e che lo stomaco sossopra gli riuolta, a vomitar è sforzato, non solamente quel cattiuo cibo, ma ancora tutti i buoni, che prima mangiati haueua, così chi nella sua borsa, ò scrigno pone danari malamente acquistati, non solamente è sforzato a perder quelli, ma con essi ancora gli altri, che prima possedeua, odansi le sue parole. *De Auaro inquit scriptura, Diuitias, quas congregauit, euomet, in quo verbo inest emphasis quædam, vt enim qui noxium aliquem cibum sumpsit, vna cum eo probos etiam euomit, sic qui inique congerendis opibus studet, non solum ipsas, sed eas etiam, quas prius iure possidebat, plerumq; amittit*, e S. Gregorio Nazianz. dice anch'egli, che ci guardiamo di mescolar colle nostre ricchezze le lagrime de' poueri, perche queste saranno come tignole, e ruggine, che tutte le consumeranno.

Perde anche il giustamente posseduto.

Job 20. 15.

Niceta in orat. 65.

Frode cibo, che fà vomitar il tutto.

Gregor. Naz.

S. Greg. Naz.

Ruggine, e tignole.

Nel terzo de' Regi al primo, si legge vn'accidente strano, che al Rè Dauide nella sua vecchiezza accaddè, & è, che per molte vesti, e panni, e coperte, che sopra li ponessero, non poteua riscaldarsi, *cumq; operiretur vestibus, non calefiebat*, & onde tanto freddo haueua egli concetrato nell'ossa? Dice Nicolò di Lira, che ciò gli accaddè in pena di hauer già troncato vn poco della veste di Saul. *Hoc fuit in pœnam peccati, quia absciderat partem chlamydis Saul*; Perche dunque egli preso haueua vn poco di panno delle vesti altrui, niente gli giouauano le nobilissime, e pretiosissime vesti, ch'egli possedeua.

Dauide perche non potesse riscaldarsi, essendo vecchio.

3. Reg. 1 nu. 1.

Nicolò di Lira.

1. Reg. 24.

E così interuenir suole a molti. Quel Negotiante tutto il giorno si affatica, compra a buon mercato, vende caro, traffica, negotia, và alle fiere, non tralascia alcuna sorte di guadagno, e pur non arrichisce, o ricchezze hauendo non le può godere. onde nasce? vn poco di robba ingiustamente guadagnata, fà, che inutili siano tutte le sue fatiche, e tutti i suoi traffichi. Cuoprasi pur di veste quanto gli piace, attenda pure a guadagni, habbia massarie, e case, e tesori, non lo riscalderanno, non ne sentirà giouamento; perche tolse quel d'altri, non volle pagar quel lauorante, ingannò quel semplice, fè torto a quel pouerello, vn pezzetto di panno d'altri, fà che niente gli vagliano tutti i panni proprij. Quindi giudiciosamente diceua Filone Hebreo, *lib. de Creat. Princ.* che le misure, e le bilancie, colle quali si misurano

Robba d'altri di qualche danno.

Filone Hebreo.

furano, o pesano le cose vendibili, non tanto per vtile de' compranti, quanto de' venditori sono state ritrouate, perche è maggior il danno, che da gl'ingiusti guadagni, quelli, che li fanno riceuono, che quelli, che gl'ingãni stessi patiscono; *Ideo*, dice egli, *præcipitur canponibus, negotiatoribus, & cæteris huiusmodi, vt iusta pondera, mensurasq; habeant, sic cogitantes, quod INIQUA LUCRA SUNT DAMNOSISSIMA, & è diuerso diuitiæ cum Iustitia acquisitæ, nunquam intercidant &c.*

Bilantie p vtile di chi ritrouate.

36. E qual guadagno, o qual bene esser può ne' negotij, se non vi si troua Christo vnico, e sommo nostro bene? e per lo più non ritrouaruisi, & esser lontano insin da luoghi, oue i negotij si esercitano, che sono le piazze, con molta eloquenza insegnò S. Ambrosio, *lib. 3. De Virginibus*, dicendo, *NON IN FORO, NON IN PLATEIS CHRISTUS REPERITUR, Christus enim est pax, in foro lites, Christus iustitia est, in foro iniquitas, Christus operator est, in foro inane otium. Christus charitas est, in foro obtrectatio, Christus fides est, in foro fraus, atq; perfidia, Christus in Ecclesia est, in foro idola.* Laonde non è marauiglia se discacciasse il Signore dal suo Tempio i Mercanti, poiche anch'essi con peccati da mercati loro discacciano lui, la qual attione del Signore considerando l'Autore dell'Opera imperfetta sopra S. Matteo dice *significauit, quia homo Mercator vix, aut nunquam potest Deo placere*, e ne rende bella ragione S. Gio: Chrisostomo hom. 19. ex varijs in Matt. locis, & è, che *Sola curant sæcularia, & terræ affixi permanent, & modo lucrentur, omnia faciunt, vt autem pauperibus communicent, nullam curam gerunt, sua semper augere volentes. Quis referat super hac conuitia, contumelias, fœnera, vsuras, contractus multæ falsitatis plenos, turpia commercia?* & altre molte simili autorità de' Padri sono riferite da Gratiano, *c. Eyciens, dist.* 88. e fra le altre quella dell'Autore dell'Opera imperfetta, il quale arriua a segno di dire, che *Nullus Christianus debet esse Mercator, aut si voluerit esse, proyciatur de Ecclesia.* Ma tanto non vogliamo noi.

S. Amb.

Christo lontano da Mercanti, e dalle piazze.

Mercanti perche scacciati dal Tempio.

Autore dell'opera Imperfetta.

S. Gio: Chrisost

Gratian.

37 Non nego io dunque, che negotiar non si possa senza perder l'anima, come bene insegna S. Agostino sopra del Salm. 70. anzi non poco fù la mercantia honorata, mentre che il Signore ad vn Mercante paragonò il regno del Cielo, dicendo *Simile est regnum Cælorum homini negotiatori, Matt.* 10. e forse molto meglio sarebbe, che i nobili vi attendessero, come in alcune Città principali si costuma, che dandosi in preda all'otio, inutilmente consumar le doti della natura, e l'opportunità del tempo, come da molti si vsa; E non può certamente negarsi, che non pur vtili, ma etiamdio necessarij non siano alle Città i Mercanti, come insegna Baldo nella Rub. *Extra de Cler. pert.* dicẽdo in loro fauore

S. Ago.

Mercatura lodata.

Matt. 13 45.

Necessaria

Baldo.

Merca-

Mercatura est amica populis, quia mundus non potest sine Mercatoribus viuere, & licet leges nulla illis concedant priuilegia in corpore iuris redacta, Principes tamen sæpissime plures eis tribuunt immunitates, atq; exemptiones. Ilche fecero parimente gli Ateniesi appresso de' quali erano dall'andar alla guerra essenti i Mercanti, come si raccoglie da Aristofane *in Pluto, & in Ecclesia Zeusis*, oue s'introduce vn certo a dire, che si fingeua Mercante, quando occasione si presentaua di andar alla guerra.

Esercitata da huomini famosi. *Da Solone.* *Plutar.*

Ne vi sono mancati huomini chiarissimi, e prudētissimi, i quali alla mercantia hanno atteso, come fra gli altri ne fà fede Plutarco nella vita di Solone, il quale essendo giouinetto, e trouandosi per la liberalità del Padre assai scemato il suo patrimonio, ancorche non gli mancassero di coloro, i quali sostentar lo voleuano colle facoltà loro; tuttauia essendo egli ritenuto da vn certo rispetto di non accettar da gli altri, si come quegli, che era nato di vna famiglia, che soleua souuenir altrui, molto giouine ancora si diede alla Mercantia, e poco appresso soggiunge Plutarco: In quei tempi, come dice Hesiodo, niuno era biasimato della fatica, ne differenza veruna era fra le arti, e si teneua, che la mercantia giouasse molto ad acquistar la prattica de' Barbari, e l'amicitia de gli Rè, e che gli huomini ancora ne cauassero l'vso, e l'esperienza di molte, e grandissime cose, tra i quali furono alcuni edificatori di Città grandissime, come Massalia (Pruto leggono altri) il quale edificò Marsiglia, & è molto riuerito da Galli, i quali habitano presso il Rodano. Dicesi ancora, che Talete, & Hippocrate Matematico esercitarono la Mercantia, e che Platone portando olio in Egitto, si guadagnò le spese del viaggio, fino a qui Plutarco.

In pregio anticamēte. *Abbracciata da Massaglia.* *Da Talete & Hippoc.*

38 Aggiunger a questi si possono molti Rè, & Imperatori, come Vespesiano, e prima, e dopò, che l'Imperio acquistasse, riferisce Suetonio, e di Pertinace scriue l'istesso Giulio Capitolino, e di Salomone noi habbiamo detto di sopra; ne gli antichi Romani si sdegnarono d'accettar per loro Rè, o si pentirono d'hauerlo accettato, Tarquinio Prisco, a benche, e figlio di Mercante, e Mercante egli stesso fosse, come insegna Dionisio nel lib. 3. il quale ancora nel lib. 6. afferma, che il primo inuentore della Mercantia fù Mercurio gran Rè, e Filosofo, & adorato poi da posteri per Dio.

Da Imperatori. *Da Regi.* *Sueton.* *Dionisio.*

Ma quantunque si eserciti bene, e senza peccato la mercantia, ilche è molto difficile, in ogni modo vero il motto rimane della nostra Impresa, che TABESCIT ANIMA del Negotiante; perche se non muore per iniquità, almeno s'inaridisce, e langue per mancamento di humore, e di grassezza di diuotione; perche distratta l'anima, & occupata da pensieri del Mondo, e de' negotij

Negotij tolgono la diuotione.

tij terreni, non può solleuarsi alle cose celesti, nè ingrassarsi ne' pascoli dell'orationi, e consolationi diuine; Perciò il Pastorello Profeta diceua. *Quoniam non cognoui literaturam, introibo in potentias Domini* Ps. 70. 16. & in vece di *letteratura* leggono S. Agostino, S. Girolamo, & altri *negotiationem*, e voleua secondo questa traduttione dire Dauid, che per non attender egli a' negotij terreni, era habile a contemplare le marauiglie della potenza di Dio; la doue all'incontro, si come dalle case de' Principi sono discacciati i Ragni, e dissipate le loro tele, così dalla casa di Dio sono discacciati i Negotianti, che perciò disse il Signore, *Nolite facere domum meam, domum negotiationis*, e l'Apostolo, *Nemo militans Deo, implicat se negotijs sæcularibus*.

Ps. 70.

Ioan. 2. 16.

2. Tim. 2. 4.

39 Da Negotij secolari esser dunq; deuono totalmẽte lontani i Vescoui, i Religiosi, i Sacerdoti, che questi compresi sono sotto il titolo di militanti a Dio; A gli altri Christiani poi non è già prohibita la negotiatione; ma si bene il talmente ingolfarsi ne' negotij, che non rimanga tempo per internarsi in se medesimi, e solleuarsi in Dio, e trattar il negotio importantissimo sopra ogni altro negotio, della salute dell'anima.

Ecclesiastici non negotijno.

Quelli, che nuotano sotto acqua, se tal'hora non innalzassero fuori dell'onde il capo, per prendere vn poco d'aria, e respirare, rimarebbero soffocati; e chi ne' terreni negotij s'immerge, deue souente sopra di loro alzar il capo, per la consideratione delle cose celesti, e prendere spirito, se vuole si conserui l'anima sua in vita, il che trà grauissimi negotij del gouerno del suo Regno il Rè Dauide faceua, & alludendoui diceua, *Os meum aperui, & ATTRAXI SPIRITUM*. Ps. 118.

Negotiante qual Nuotatore solcui il capo.

Ps. 118

Ne da ciò furono i Poeti Gentili lontani, i quali finsero, che Atlante sostennesse colle sue spalle il mondo, significando il peso ch'egli come Rè haueua di gouernar il suo Regno; ma che tal'hora cedesse per riposarsi il carico ad Ercole, il quale perciò fù dipinto, per corpo d'ingegnosa Impresa, sostenente il Cielo col motto, VT QVIESCAT ATLAS, accioche prender possa ristoro Atlante.

Atlãte simbolo di Rè.

40 E a guisa di Molino il nostro cuore. *Sicut enim Molendinum*, dice San Bernardo cap. 9. medit. *velociter voluitur, & nihil respuit, sed quicquid imponitur, molit; si autem nihil apponitur, seipsum consumit; Sic cor meum semper est in motu; & nunquam requiescit, sed siue dormiam, siue vigilem, somniat, & cogitat quicquid ei occurrit*. A questo Molino sono qual'acqua, che lo fà volgere, i negotij del Mondo, ma si come se l'acqua è impetuosa, e soprabbondante non fà lauorar il Molino, ma lo fracassa, e porta al Mare, onde vi fù, chi ne fece Impresa, con dire, FATIGET NON RAPIAT; Aggiri, ma non porti via.

S. Bern.

Cuore molino.

Negotij esser non deuono souerchi.

Così

Cosi i negotij, per fuggir l'otio, e prouederci delle cose necessarie, sono buoni, ma se da essi souerchiamente occupar ci lasciamo, ci sono d'impedimento all'oprar bene, e nell'amaro Mare de' peccati ci sommergono, conforme a ciò, che diceua l'Apostolo, *Qui volunt diuites fieri, incidunt in desideria multa*, ecco l'acque copiose, *quæ MERGVNT homines in interitum*, ecco come portano il cuor humano a sommergersi nel mare de' peccati.

41 E può dirsi qual'hora ciò siegue, che in vn Mare entri vn' altro Mare, essendo il cuore de' Mercanti, qual Mare, che non mai è quieto, ma sempre agitato da varij venti de' pensieri, e desiderij, e timori; si che placido Lago a paragone di lui può dirsi ogni altro Mare, come elegantemente nota S. Ambrosio lib. de *Elia, & Ieiunio* cap. 19. quel luogo d'Isaia spiegando, *Erubesce Sidon, ait Mare, Isa. 23. 4* Vergognati, o Sidone, dice il Mare, e perche ha da vergognarsi, al Mare paragonata Sidone, che è Città ferma, e stabile, essendo in terra ferma edificata? Perche dice S. Ambrosio, attendeuano i Sidonij alla mercantia, e perciò erano più inquieti, più instabili, e più esposti a varij casi della fortuna, che l'istesso Mare; Odansi le parole molto eleganti del Santo. *Erubesce Sidon, hoc est, meos fluctus negotiator arguis, cum sis ipse inquietior, & erubesce vel pudore, quoniam periculo non moueris, Verecundiores venti sunt, quam vestræ cupiditates: illi habent otia sua, nunquam vestra quærendi studia feriantur &c.*

Cuor de Mercanti Mare.

S. Amb Isaia.

Più d'ogni altro tempestoso.

Chi dunque senza danno dell'anima sua negotiar brama, osserui quell'Euangelico precetto di cercar prima il Regno di Dio, e la sua giustitia, e poi, come cose di giunta, e di poco rilieuo, queste cose del Mondo.

42 Ma ritornando all'operatione del Ragno, quanto al tempo osserua il Ragno il nuuoloso, & alquanto oscuro, quasi che si vergogni lauorar la sua tela alla presenza del Sole, & i Negotianti fraudolenti amano ancor essi l'oscurità, tengono socchiuse le botteghe, non vi lasciano entrar il Sole, in luoghi oscuri vendono le merci, accioche scoperti non siano gl'inganni loro. Diceuamo di sopra, Nemrod essere stato vn gran Negotiante, e predatore della robba, e libertà altrui, e quì fà a proposito l'interpretatione del suo nome, che secondo S. Ambrosio, è Etiope, sopra del qual nome acutamente và filosofando l'istesso Santo, e dice *Nemrod per interpretationē dicitur Æthiops, color Æthiopis tenebras animæ squaloremq; significat, qui aduersus lumen est, claritatis exors, tenebris inuolutus nocti similior, quam diei.*

Negotianti tenebrosi.

S. Amb de Noe, & Arca

Quanto al luogo è questo per lo più ne gli angoli, il che Hugone Cardinale sopra del Salm. 89. applica a gl'inganni dicendo, *Texit telam suam in angulis non in plano; & isti per fraudes machinantur, Sophon. 1. Dies tubæ, & clangoris super Ciuitates muni-*

Come ne gli angoli.

Hugone Card.

tas, & angulos excelsos, idest homines angulosos, Io direi, che si come il Ragno ne gli angoli, oue due pareti si vniscono, lauora, & vn filo hora da questo parete a quello tira, hora da quello a questo, così i Negotianti trattano con più persone, e ciò che da questo comprano vendono a quello, ciò che da quello pigliano, danno a questo, e sempre con guadagno, e con molte sottigliezze, & artificij.

43 Che poi secondo Olao Magno non sempre formi il Ragno la sua tela circolare, ma tal'hora quadra, od'altra forma, secondo il sito, possiamo applicarlo a'Negotianti, che sanno accómodarsi a'luoghi, ne'quali praticano, & a tempi. Che sopra de gli arbori tessano anche le tele, che da frutti della terra negotiandoli sanno trar guadagno, che li grandi lauorino col piè di dietro, & i piccioli con quello d'auanti; che i grandi del Mondo negotiano anch'essi, e mercantano, ma copertamente, e come, che non ne facessero stima, ma i poueri apertamente non vergognandosi punto di confessarsi Mercanti. Che velenosi Ragni si ritrouino, che diuorino il Padre, e la Madre, ci rappresenta l'iniquità d'alcuni ingordi del guadagno, che non perdonano a loro più stretti parenti, & insino a'proprij progenitori, per hereditar presto la robba, togliono taluolta la vita.

Conditioni di Ragni diuersi applicate a Negotianti.

Che finalmente la mosca, che qui è dal Ragno diuorata, nel Mondo nuouo diuori il Ragno, ci può far accorti, che se i ricchi in questo mondo diuorano i pouerelli, nell'altro i pouerelli giudicheranno i ricchi auari, e crudeli: Auuertano dunque i Negotianti, & quelli, che hanno abbondanza di beni temporali, a non perder per questi terreni, e caduchi i celesti, & eterni, & imitino quel prudente Negotiator Euangelico, il quale *Inuenta vna pretiosa margarita, vendidit omnia sua, & comparauit eam*, e per far acquisto dell'eterna beatitudine, diano molto volentieri, se non tutte le ricchezze loro, almeno vna buona parte, o la metà, come fece Zaccheo, del quale disse bene S. Pietro Crisologo serm. 54. che *quæstum non perdidit, sed mutauit*, o a guisa di quell'altro Euangelico Fattore facciano molte elemosine a pouerelli, accioche quando si partiranno da questo mondo, siano da essi riceuuti, *in æterna tabernacula*.

Ricchi saranno giudicati da pouerelli.

Matt. 13.45.

S. Pietro Crisol.

44 Questa sarà veramente nobilissima, & vtilissima mercantia, la quale considerando S. Gregorio Nazianzeno ep. 21. diceua, *O præclaram negotiationem, QVALIA CONTEMNENTES, QVALIA ACCIPIMVS.* O nobile mercantia, quali cose diamo noi, e quali riceuiamo, diamo terra, e riceuiamo Cielo, diamo cose caduche, e breui, e riceuiamo le eterne, & inalterabili, diamo fango, e riceuiamo oro, diamo cose corporee, & humane, e riceuiamo le spirituali, e diuine; Ilche molto bene notò etiam-

Mercantia spirituale quanto vtile.

S. Greg. Naz.

etiamdio Papa Vrbano Quarto, nella Bolla della Canonizatione di S. Riccardo Vescouo, di cui dopò hauer raccõtato, che vna sposa nobile, che gli era stata promessa, e tutta l'heredità paterna rinuntiò spontaneamente al fratello, per darsi tutto a Dio, soggiunge. *O negotiatio prouida, o vtilis, & ingeniosa mercatio; terrena pro Cœlestibus commutauit, transitoria pro mansuris, temporalia pro æternis*. V'è di più, che oue nell'altre mercantie è necessario hauer prima qualche capitale, perche non può negotiarsi il nulla, o quello, che non habbiamo; in questa negotiar possiamo senza, che alcuna cosa habbiamo, che però non disse S. Gregorio *qualia damus*, ma *qualia CONTEMNIMVS*, poiche a conto de' nostri crediti si pone, non solamente quello, che diamo, ma quello ancora, che disprezziamo; Non ha quel pouerello ricchezze, e danari per far elemosina, ma per amor di Dio si contenta di non hauerli, e li disprezza, è tanto come se dato gli hauesse. Se vn Mercante perde vna naue in Mare, è perduto tutto il traffico, e tutta la speranza, che sopra di quella fondaua. Ma in questa mercantia spirituale non meno dalle cose perdute, che dalle possedute puoi far guadagno, poiche sopportando con patienza la perdita fatta, e rassegnandosi nel voler di Dio, non minor merito acquista, che se la stessa cosa data hauesse per amor di Dio, di modo che possiamo dire, che oue i mercanti temporali sono simili a' Ragni, che si suiscerano per far tela da prender mosche; questi spirituali sono quali Api, le quali, e da fiori, e dall'herbe anco insipide sanno trar materia di dolcissimo mele, & in tanta abbondanza, che non pure lautamente elle se ne cibano, ma ne forniscono ancora le officine de gli huomini.

Papa Vrbano 4. apud Bzou. ann. dñi 1262.

Quanto auuantaggiosa.

Mercanti spirituali qual Api.

Bene dunque sarà veramente saggio, chi ad imitatione di S. Francesco lascierà questa mercantia temporale, & incerta, per attender alla Celeste, e sicurissima.

BARBA-

BARBAGIANNI.

Impresa CLXVIII. D'Innamorato profano.

SOpra gli vccelli tenebrosi impero,
Qual'Aquila notturna, anch'io mantengo;
E di fisar nel mio bel Sol l'altero
Sguardo (risplenda ei pure) non m'astengo,
Che vago Sol, & in beltà primiero,
Esser, con gli occhi miei, la Luna tengo:
Tai son del BARBAGIANNI i pazzi vanti:
E tal'è la pazzia de'VANI AMANTI.

DISCORSO.

1

Notte se prima del giorno.

ERA le tenebre ancora della Notte non lascia di risplendere marauigliosamente la Diuina Prouidenza; poiche hauendo di chiarissimi splendori, qual primogenito figlio, arrichito il giorno, e della vista, e compagnia de' più nobili, e vaghi animali fauoritolo; non ha però voluto della Notte dimenticarsi; ma come a secondariamente nata, il secondo luogo concedendole, di vn secondo Sole, che è la Luna, l'ha proueduta, e del corteggio di molti vccelli notturni, non del tutto dispregiabili, benche inferiori a quelli del giorno, l'ha honorata; Ne mi si oppunga, che nascesse prima del giorno la notte, già che di lei prima si fà mentione dicendosi: *Factum est vesperæ, & mane dies vnus;* perche da questo stesso luogo io il contrario efficacemente argomento. Imperciochè, si come dicendosi, che alcuno è fatto vecchio, si viene a presupporre, che prima sia stato giouine, ne si dirà, che alcuno sia fatto pouero, se prima egli non era ricco; Così mentre si dice, che si fece Notte, ci si dà ad intendere, che già era preceduto, e finitò il giorno; e benche prima della luce fossero le tenebre, altro però queste non erano, che vna semplice priuatione di luce, che nome non merita di sera, o di notte, e molto meno di essere fattura di Dio.

Fauorita, & honorata.

Gen. 1. 5

Barbagiãni Aquila notturna.

2 Hor fra gli vccelli, dati per compagni, e Cortigiani alla Notte, e per la grandezza, e per la forza, si può dire, che il primo luogo tenga, e signoreggi, qual'Aquila notturna, il BARBAGIANNI, che è quell'vccello, che da Latini si addimanda *Bubo,* alludendosi alla voce, ch'egli forma, come il nome nostro volgare di Barbagianni, dalla somiglianza della barba, che dal mento gli pende, è deriuato. Quanto alla grandezza, dice di lui nel cap. 7. della sua Geografia Strabone. *Bubo apud nos Aquilæ, magnitudinẽ habet; & graue canit: In Aegypto verò alius est, magnitudine gracculi, & voce diuersa.* Della sua grandezza Arist. l'istesso afferma; & il Tornero, che in Venetia dice hauerlo veduto, non solamente la grandezza, ma ancora la somiglianza dell'Aquila gli attribuisce, dicendo. *Bubonem semel Venetijs iusta Aquilæ magnitudine vidi: Crura erant paulò breuiora, quam Aquilæ, cætera Aquilæ similis erat.* Alberto Magno, dice, ch'egli trapassa di grandezza tutti gli vccelli notturni, e che ha le vnghie curue, come gli vccelli di rapina, il rostro acuto, e le penne, come quelle de gli Sparuieri, verdi; ma nella grandezza de gli occhi tutti gli altri

Ragion del nome.

Grãdezza.

Strabon

Arist.

Tornero

Fattezze.

Alb. M.

Occhi.

vccelli

Vccelli auanza:Ne però argomenti quindi alcuno,ch'egli habbia buona vista,anzi tutto l'opposto; perche la virtù visiua sparsa per la grandezza dell'organo, e del soggetto,ha minor forza; si come anche gli animali di gran cuore,di minor ardire dotati sono.

3 Il capo ha egli poi simile alle gatte, e sopra di lui alcune pēne diritte a guisa di corna, il collo breue,come anche la Ciuetta, & in qualsiuoglia parte pieghеuole,le orecchie molto lunghe, & i piedi insino alla cima pelosi. Di giorno egli vede meno,che la Ciuetta; Laonde suol'egli ne'luoghi solitari,e deserti star nascosto, nelle concauità de gli arbori, nelle cauerne de'Monti,e sotto a tetti de gli edificij, massimamente non habitati, volentieri dimora: Trouasi alle volte ne'granari, oue entra per far preda de' topi, come fà parimente de gli altri animali, che vanno attorno di notte,insin delle Lepri. Di giorno all'incontro, se veder si lascia, è perseguitato, e spennacchiato da gli altri vccelli, dice Alberto Magno. Entra ancora di notte nelle Chiese, dice l'Autore del libro *De natura rerum*, e beue dell'olio delle lampade, imbrattandole all'incontro de'suoi escrementi;ilche S.Bonauētura afferma dello Sportiglione,& applica al Religioso proprietario, cosi nell'Opus.chiamato *Dieta salutis, tit.4 cap.1.* dicendo. *Sicut Vespertilio bibit oleum in Ecclesia, vbi laudant alij Deum; sic Religiosus proprietarius bibit, & furatur bona Monasterij, vbi alij vacant laudibus, & Dei seruitio*; ma come in molte altre proprietà, cosi anche in questa,è credibile,che cōuengano lo Sportiglione, & il Barbagianni:Nelle colombaie entra anche questi, e l'vuoua delli colombi sorbisce;E tuttauia di fiacco volo,conforme a ciò,che di lui disse Ouidio

Vixq; mouet natas per inertia brachia pennas,
cioè,
Le penne appena pigramente muoue.

4 Ma cosa molto marauigliosa del suo volo dice Plinio nel c. 12.del suo lib. 10. cioè,che non mai vola,oue a lui piace, essendo portato attrauerso. *Volat NVNQVAM, dice egli, QVO LVBET, sed TRANSVERSVS AVFERTVR.* Ma chi riuelò a Plinio, che diuerso dal suo volo fosse l'animo del Barbagianni? Non veggiamo noi,che anco i Granchi vanno indietro, o pur attrauerso, e pur non diciamo, che vi vadano contra loro voglia? Creder tuttauia mi gioua a Plinio, perche molto a proposito farà per noi questa proprietà, la quale anche colle parole dell'istesso Plinio due non male Imprese potrebbe somministrarci. Nel nascer parimente dice l'istesso, per autorità d'Ila, non esce egli col capo auanti, come per lo più fanno gli altri vccelli, e gli altri animali,ma colla coda, e co'piedi; ilche gli auuiene per la grauezza della testa,che fà si riuolti alla madre l'altra parte del-

Capo. Collo. Piedi. Stanza. Preda. Perseguitato. Religioso proprietario qual Sportiglione. Barbagiāni di fiacco volo. E storto. Nasce al contrario de gli altri.

Alb.M. S.Bonauentura Ouidio. Plinio.

l'vouo, oue dimora la coda, e perciò sia più riscaldata dalla Madre, e la prima a schiudersi; Essendo da gli altri vccelli combattuto, egli, giacendo supino, come fà ancora la Ciuetta, alla quale in molte altre cose è parimente somigliante, col rostro, e cō le vnghie si difende. S'egli è legato, non è, con chi piaceuolmente lo tratta, fastidioso, e risupinato, vi stà patientemente vn pezzo; ma nel principio, che alcuno a lui si accosta, si adira, si gonfia, e soffia; Ha il rostro molto forte, si che māgiādo il capo della lepre, nō vi lascia neanche le ossa. Egli all'incōtro nō suole da gli huomini māgiarsi, come neanche gli altri vccelli notturni, i quali tutti erano nell'antica legge giudicati immōdi. Vi sono però alcuni, che trouādoli grossi, e grassi, nō gli hanno a schifo, e li māgiano; ma comunemente non per altro sogliono tenersi, che per far preda di vccelli, come si fà colla ciuetta; Per diuersi mali si dice ancora potersi cauare dal Barbagianni rimedij; ma sono più tosto superstitiosi, e vani, che naturali, e perciò gli tralascio.

Come si difenda. *Con chi piaceuole.* *Se cibo de gli huomini*

5 Vana superstitione si de' credere parimente, che sia il cattiuo augurio, che da lui alcuni prendono; ilche forse, per esser egli non solamente vccello notturno, e deforme; ma ancora di voce stridola, e mesta, e più al pianto, che al canto somigliante, fù creduto; Anticamente in vero vi si haueua tanto credito, che essendo egli vna volta volato nella stanza del Campidoglio, si purificò per questo tutta la Città ne gl'Idi, cioè, alli 15. di Marzo quell'anno; e da Seneca *in Hercule* è chiamato l'istesso vccello LVCTIFER, cioè, apportator di lutto. Plinio dice, che veduto di giorno, e nelle Città, è crudele prodigio, benche nō sempre, che si è posto a sedere sopra delle case priuate, è stato di cattiuo augurio; ma ne' pubblici auspicij si stimaua sommamēte abomineuole, e che augurio fosse di qualche gran male, come di guerra, o di fame vicina. Per infausto presagio di morte lo figurò parimente l'Alciato, mentreche dipintolo sopra di vn sepolcro, lo fè simbolo di Giouane amata da Vecchio, volendo inferire, che a Vecchio, non solamente indicio, ma ancora cagione di morte era l'Amore, e la prattica di Donna Giouane, e disse

Di cattiuo augurio. *Seneca.* *Plinio.* *Alciato*

Emblema.

Noctua, vt in tumulis super, vtq; cadauere Bubo:
Talis apud Sophoclem nostra puella sedet. cioè,
Qual Ciuetta a' sepolcri, a morti quale
E il Barbagianni, a Vecchio putta è tale.

E per lutto, e morte lo prese parimēte il Ruota appresso l'Amm. formādone Impresa col motto, EA SOLA VOLVPTAS, e significādo, che dopò la morte della sua amata cōsorte egli nō haueua altro piacere, che il pianto, e'l lutto, il qual motto nō piacēdo al Ferro, disse, che più proprio sarebbe, ET TENEBRIS EVOLAT.

Ammir. *Impresa.* *Ferro.*

6 Non è egli tuttauia il Barbagianni di cattiuo augurio appresso

presso a' Tartari, anzi sopra ogni altro vccello essi lo riueriscono, e stimano, e delle penne di lui più volentieri, che di qualsiuoglia altro vccello i loro cimieri adornano; e la cagione di ciò, secondo il Sabbellico lib. 6. Enn. 9. è, perche Cangi il primo Imperatore appresso di loro, essendo in vna gran battaglia rotto, e perseguitato da' nemici, in vn cespuglio di spine si nascose, & iui erano per ritrouarlo i suoi nemici, se vn Barbagianni, col poruisi sopra a sedere quietamente, che alcuno nascosto non vi stesse, non hauesse fatto credere.

Barbagianni riuerito da Tartari.

Sabbel.

Perche.

Non sempre etiamdio appresso ad altre genti stimarsi di cattiuo augurio, si raccoglie da vna historia notabile, che racconta Giuseppe nelle sue antichità Hebraiche lib. 18. c. 13. Era prigione, dice egli, imperando Tiberio, vicino al palazzo ad vn'arbore legato Herode Agrippa, ma nobilmente, per quanto comportaua la sua fortuna vestito, & insieme seco era prigione vn'Alemano, che faceua professione di augurij, il quale hauendo veduto sopra il capo di Aggrippa nell'arbore, al quale egli era legato, vn Barbagianni, cercò di parlar seco, & ammesso gli disse, che stesse di buon'animo; poiche non solamente da quei legami esser doueua tosto sciolto, ma che etiamdio il Regno della Giudea haurebbe felicemente goduto, & a suoi figliuoli poi anche lasciatolo; Ma che se per l'auuenire hauesse vn'altra volta l'istesso vccello sopra del suo capo veduto, sapesse essere la sua morte vicina, cioè, non più di cinque giorni lontana; e come non molto dopò si auuerrò la prima parte della predittione, così parimente dopò alquanti anni seguì della seconda; poiche apparendogli, mentre che nel Teatro vestito d'argento al popolo fauellaua, e da gli Adulatori era chiamato Dio, vn Barbagianni sopra del capo in vna fune sedente; & essendo nell'istesso tempo da vn grandissimo dolor di stomaco assalito, secondo, che racconta Giosefo nel cap. 7. del lib. 19. delle sue antichità Giudaiche, ma veramente percosso da vn'Angelo, come dice S. Luca ne gli atti al cap. 12. nu. 13. poco dipoi finì miseramente i suoi giorni.

Giuseppe l. 18. cap. 13.

Bel caso di Agrippa.

Act. Apost. 12.

Dalla quale historia prende occasione di dire Alessandro di Alessandro, che quando tace, non sempre è di cattiuo augurio questo vccello, ma che la sua voce querula, e stridente sempre gran male minaccia.

Alex ab Alex.

7 Ma forse, quando hauesse da questo esempio a cauarsi la qualità de' suoi augurij, sarebbe meglio il dire, ch'egli significasse gran mutatione di fortuna, e di stato, poiche ad Agrippa prigione augurò il Regno; & all'istesso regnante la morte, ilche bene corrisponderebbe a ciò, che di lui dice Olao Magno lib. 19. cap. 48. ch'egli vagheggia qual'innamorato la Luna madre delle mutationi de' tempi, non meno, che faccia l'Aquila il Sole,

Se augurio di mutatione di stato.

Olao M.

Della Luna vago.

Lunam, dice egli, *clarissimam intuetur*, VT AQVILA SOLEM. Sopra della quale sua proprietà habbiamo noi fondato la nostra Impresa col motto, come da lui proferito

SPECIOSIOR SOLE,

cioè,

Più bella agli occhi miei sembri del Sole.

Ilche dal Barbagianni con molta verità si fà dire, poiche fugge egli la luce del Sole, non potendo la debolezza de gli occhi suoi sostenerla, e vagheggia poi con gran piacere la beltà della Luna, come alla potenza sua visiua molto proportionata, e l'istesso motto si affà simbolicamente anche pur troppo a pazzi Amanti di corporea bellezza, la quale eglino all'Eterna beltà del Sommo Dio, se non con parole, con fatti almeno mostrano di preferire; E benche eglino sogliano assomigliarsi all'Aquile, e l'amato oggetto al Sole, come in quella Impresa, che per corpo ha vn' Aquila da vicino vagheggiante il Sole col breue PVRCHE NE GODAN GLI OCCHI, ARDAN LE PIVME, & in altre molte, in verità tuttauia sono eglino più simili a Barbagianni, che all'Aquila, e la beltà da essi amata pur assai si honora, alla Luna paragonandosi, e non merita di essere chiamata Sole, quantunque da essi sia souente a questo Principe di pianeti preferita, come fra gli altri fè vn certo, che gratiosamente, vaneggiando, disse,

Simbolo de' vani Amanti.

Beltà humana preferita al Sole.

Che gioua o Sol, le chiome aurate, e bionde
Spiegar, doue di te luci più belle
Serenan l'aria intorno, e infiamman l'onde?
S'hor di cotante in Ciel chiare facelle,
Vinto il lume da te fugge, & asconde,
Tu vinto fuggirai sol da due stelle.

Mar. rim. Bosca.

8 Ben dunque a questi tali verso dell'amata beltà si fà dire, SPECIOSIOR SOLE, Più bella sei del Sole, o propriamente questo nome prendendo per quel nobil Pianeta, che dà luce al giorno, o metaforicamẽte per il Padre di tutti i lumi, che è Dio; e se bene quadra loro il motto, non meno è fatto al dorso loro il corpo di questa Impresa, che è il Barbagianni, come hora anderemo breuememte considerando.

Diceuasi essere non pure Vccello notturno il Barbagianni, ma che etiamdio fra di essi la corona portaua, & lo scettro, non meno, che l'Aquila fra i diurni. Et vccelli notturni, per essere delle tenebre amanti, possiamo dire, che siano tutti i vitiosi, poiche, *Qui male agit, odit lucem*, e fra questi, non vi è dubbio, connumerarsi

Peccatori vccelli notturni.

Ioan. 3. 20

numerarsi l'Innamorato di beltà terrena; & all'istesso conuenire fra di questi il Principato, si proua. Prima perche fra tutti gli affetti, e le passioni quegli, che ha più forza, signoreggia, e regna, è l'Amore; Adunque anche l'Innamorato, che è collegato, si può dire, con l'Amore, sarà qual Rè fra gli altri vitiosi, i quali dalle altre passioni gouernare, e signoreggiar si lasciano. Confermasi, perche si come l'amor santo è il Principe di tutte le virtù, poiche, come disse l'Apostolo delle virtù Teologali fauellando; *Maior horum est Charitas*, così l'amor profano può dirsi di tutti gli altri vitij il Principe, & il Monarca. Ma particolarmente considerandosi i vitiosi in quanto vccelli notturni, cioè, in quanto amanti delle tenebre, meritamente si dà fra di loro la corona all'Innamorato, non vi essendo alcuno, che più di lui, sia delle tenebre amico, e della luce rubelle; come quegli, che si vergogna di ogni vno, e non vorrebbe fosse alcuno consapeuole de' suoi illeciti piaceri.

Principe fra questi l'innamorato.

1. Cor. 13. 13.

9 De gli altri peccati, o non si vergognano gli huomini, o non tanto, di molti se ne pregiano, e gloriano, come della vendetta, della superbia, della pompa, e simili. In altri non è vergognosa l'attione secondo l'esser suo naturale, ma solamente per rispetto della deformità del peccato, con cui è vnita; secondo l'esser suo formale, direbbe il Filosofo, reca vergogna, ma non secondo il materiale, come il mangiar, & il bere souerchio non è di vergogna in quanto mangiare, e bere, ma solo in quanto souerchio; Ma il vitio della libidine, che è proprio de gl'Innamorati profani, è vergognosissimo per ogni verso. Prima in quanto colpa, poiche non solamente è peccato molto graue, ma ancora non ha indoratura, o mescolamento alcuno di bene, fuorche vn poco di vile, e momentaneo piacere; quanto all'anima, appartiene alla più bassa potenza di lei, che è la concupiscibile, e quanto al corpo al più ignobile, e materiale senso, che è quello del tatto; Se poi anche si considera in quanto attione naturale, e separata dalla colpa, è parimente dalla vergogna accompagnato, poiche non vi è alcuno, che non si vergognasse di giacere con sua moglie nella pubblica piazza. Et è sì grande il rispetto, che in ciò si deue hauere, che quantunque sia la Donna obbligata obbedire all'huomo, e quanto all'vso del suo corpo non ne habbia ella il dominio, ma sì bene il Marito; Se tuttauia questi la richiede, che gli renda il debito in luogo pubblico, non è obbligata in ciò ad obbedirlo, anzi farebbe male compiacendolo, come insegna l'Angelico S. Tomaso 3.p. in addit. q. 64. ar. 7. ad 3., oue fauellando di questo debito de' Congiugati dice, *Salua debita honestate, quæ in talibus exigitur, quia non oportet, quod in publico reddat debitum*, & il suo discepolo Pietro Soto lect. 16. de matrim. *Locus*

Amicissimo delle tenebre.

Libidine di grandissima vergogna.

publicus, dice, *vt potè contra honestatem naturalem illicitum facit, actum matrimonij*.

Ne solamente gli atti Venerei ancora che leciti, ma etiamdio le parole, che scopertamente gli significano, recano seco vergogna, e fuggono le modesti lingue di proferirle, e le caste orecchie di vdirle; & occorrendo necessità di fauellarne, si fà dalle persone giudiciose con metafore, o altre figurate locutioni, come si vede primieramente nella Scritt. Sacra, e poi in tutti gli altri Autori degni d'esser letti; il che notò giudiciosamente M. T. lib. 1. de Officijs, così dicendo. *Quæ Natura occultauit, eadem omnes, qui sana mente sunt, remouent ab oculis, ipsiq; necessitati dant operam, & quam occultissime parent, quarumq; partium vsus sunt necessarij, eas neq; earũ vsus suis nominibus appellant*.

Parole oscene vergognose.

M. Tull.

10 Che più? molti de gl'istessi Bruti, i quali dal solo senso guidar si lasciano, di somiglianti atti sogliono vergognarsi, così de gl'Elefanti riferiscono Plinio lib. 8. cap. 5. & Eliano de hist. anim. lib. 1. c. 22. che non mai si congiungono maschio, e femina, se non in luoghi, oue da persona alcuna non possano essere veduti; e del Ceruo dice Arist. lib. 6. de hist. anim. c. 29. che non solamente cerca luoghi occulti per congiungersi colla femina, ma, che dopò quell'atto, ne sente tanta vergogna, e confusione, che non pure si nasconde da gli altri, ma fuggir anche vorrebbe, se fosse possibile, da se stesso, e si ritira in qualche cauerna, oue non arriui la luce del Cielo, e perche iui pure ha se stesso presente, nõ vi si ferma molto, che passa ad vn'altra, e dopò questa ad vn'altra, insinche dalla pioggia del Cielo bagnato, pargli di essere di quella macchia, e confusione lauato, e sciolto; laonde appresso gli Egitij, secondo il Pierio lib. 7. Ieroglifico di huomo, che per hauer commesso alcuna dishonestà si vergognaua, era il Ceruo in vna fossa nascosto; e generalmente delle fiere disse Seneca, *Feræ quoque ipsæ Veneris euitant nefas*.

Bruti si vergognano de gli atti lasciui.

Modestia dell'Elefante.

Del Ceruo.

Plinio, et Eliano

Arist.

Pierio.

Seneca Trag. 4. act. 3.

11 Plutarco anch'egli moraliss. Filosofo notò l'istesso, & al solo Cane questa sfacciataggine di nõ vergognarsi de gli atti impudici ascriue; Laonde cercãdo ne' Probl. delle qu. Rom. pche nõ fosse al Sacerdote lecito nominar il Cane, e fosse l'istesso da luoghi dedicati a Dei discacciato, due belle ragioni ne apporta, l'vna sua propria, & è, che per essere il Cane animale feroce, & che abbaia a forestieri, non vollero, egli stesse ne' Tẽpij, ne con Sacerdoti, accioche potesse ciascheduno sicuramente, e senza timore accostarsi a porgere preghiere a Dei, e ricorrere a Sacerdoti. *Canis enim* dice egli, *templis omnibus idcirco arcetur, quod pugnax est animal, & in primis ferox, VT TVTVM SVPPLICIBVS PERFVGIVM PRAEBEANT*. L'altra ragione, che fà a proposito nostro da alcuni altri assegnata era, per essere il Cane solo fra gli animali,

Cane pche scacciato anticamẽte da Tempij.

Plutar.

A Dio, & a Sacerdoti libero il passo.

animali, che in presenza di chi si sia, & in luoghi aperti non si vergogna con altri della sua specie congiungersi. *Sunt qui dicant,* scriue egli, *Ne canem quidem in Atheniensium arcem admitti fas esse, nec Delū insulam attingere, quod in propatulo, & passim coeat, qua in re aliorum animalium dissimilis sit: Nam boues, equi, sues, non in propatulo ineunt;* e molto probabile si rende questa ragione, dall'hauere Iddio comandato nell'antica legge, che prezzo di cane, e mercede di meretrice non se gli offerisce. *Non offeres mercedem prostibuli, nec pretium canis in domo Domini Dei tui.* La somiglianza de' costumi nell'vgual abborrimento delle loro cose dimostrando. Se dunque a gl'istessi Bruti, e fra questi anche a quello, che per esser immondissimo, ci vergognamo di nominarlo, l'vso lecito del matrimonio reca vergogna, di quanta confusione, e dishonore l'illecito congiungimento con Donna sarà all'huomo?

Cane più di ogni altro sfacciato.

Deuter. 23.18.

12 L'Autorità, e la Maestà, che seco porta il nome Regio è si grande, che tuttociò, che gli Rè fanno, honoreuole si stima, ma in questo caso ella niente vale, e siasi pure, quātosiuoglia grande, & honorato vn Rè, che a questo vitio non potrà egli mai recar honore, ma si bene da lui rimarrà egli dishonorato, e macchiato; cosi interuēne al gloriosissimo Rè Salomone di cui disse il Sauio, Eccles. 47. che *Dedit maculam in gloria sua*, mercè, che *inclinauit fœmora sua mulieribus*; il che ben'anche intendendo il Rè Dauide, fè quanto puote per nascondere, e tener celato l'adulterio suo con Bersabea. Tutti in somma, che questa sorte di piaceri cercano, amano le tenebre, e fuggono la luce; poiche non solamente il prenderli in presenza di chi si sia, ma ancora il vederli in altri reca vergogna, e rossore, come bene auuertì Platone lib. 10. *De summo bono*, e lasciò scritto; *Si quē voluptates maximas prosequentē animaduertimus, vel quod ridiculæ sint, vel quod obscœnæ, ipsi quidē erubescimus, noctis tenebris talia cōcedentes, quasi sint diurni luminis indigna conspectu.* E cosa chiara dunque, che sopra tutti gli altri vitiosi è delle tenebre amante l'Innamorato profano, poiche ne senza di queste può egli sperare di ottenere ciò che brama, & ottennendolo, più che ogni altro, esser vorrebbe dalle tenebre coperto; e perciò meritamente nel Barbagianni, che fra tutti gli vccelli notturni tiene il principato, simbolleggiato viene, tanto più, che non è questa somiglianza sola fra di loro, ma molte altre ancora vi se ne ritrouano.

Regi dalla lascivia macchiati.

Eccles. 47.22.

Platone

13 Non è dall'Aquile dissomigliante molto il Barbagianni, e di Aquile il nome meritando gl'Innamorati dell'eterno Sole, de' quali fù detto, *Vbi fuerit corpus, ibi congregabūtur & Aquilæ,* di essi può dirsi Simia l'Innamorato mōdano, c'q̄to fanno quegli p l'infinita diuina bellezza, altretāto p̄sumono far q̄sti p vna vana, e caduca

Innamorato profano Simia de gl'Innamorati di Dio

Matth. 24.28.

è caduca beltà terrena, insino riducendosi a farsi di lei Idolatra. Il maggior segno di Amore, che dar possa vn'Amante di Dio, è l'esporre la sua vita per lui, perche, come disse il Maestro del vero amore, *Maiorem charitatem nemo habet, quam, vt animã suam ponat quis pro amicis suis.*

Ioã: 15. 13.

Ma quanti parimente Innamorati mondani per compiacere all'idolo del cuor loro, esposti si sono alla morte? Di vn soldato in Pauia si scriue, che essendoli detto dalla sua amata, e forse da burla, che se l'amaua, si gettasse nel fiume, egli armato, & a cauallo come si trouaua, si gettò nel Ticino, e pochissimo vi mancò, che insieme col cauallo non vi lasciasse la vita. Di vn'altro Greco parimente, chiamato Timagora, si legge, che per vn somigliante detto di persona amata, si precipitò da vn'alto monte, e si diede la morte; e de'Troiani, che la guerra, e l'assedio di duoi anni sostennero con tante morti de'suoi più cari, e la total ruina in fine della Patria, riferisce Quintiliano, che il tutto stimauano degnamente soffrirsi per la bellezza amata di Elena, ne ciò diceuano solamente i giouani, o Paride, che rapita l'haueua, ma i più vecchi, & i più per altro prudenti, e che erano Consiglieri del Rè, e l'istesso Priamo, dopò la morte di tanti figli, e la calamità da vna guerra di dieci anni cagionata, e l'estremo soprastante pericolo della Città, e della propria vita. Lascio altri infiniti, i quali, o per essere dalle persone amate disprezzati, o per accompagnarle anco nella morte, tolta si sono la vita, de'quali molti ne riferisce il Testore nella sua Officina.

Si espongono alla morte per le p. sone amate

Pontan. c. 19. de fortitud Officina Text.

Plutar. Celio. Officina Text. cap. 1. Quintil. l. 8. c. 4.

Bellezza di quanta forza.

14 Laonde ben possiamo con Stefano Cantuariense nelle allegorie di Gotfrido Tilmanno dire, che anche il Demonio ha i suoi Martiri, le sue vittime, & i suoi sacrificij, non solamente de' bruti, ma ancora de'cuori, e di persone humane; & adduce egli a questo ptoposito quello, che si racconta nel 3. de'Regi al c. 18. & è, che disse Elia al popolo Hebreo, & a Sacerdoti di Baal, *Dentur nobis, duo boues, & illi eligant sibi bouem vnum, & in frusta cædentes ponant super ligna &c. & ego faciam bouem alterum,* e per quel boue a Baal sacrificato, dice, intendersi misticamente quelli, che per il Demonio patiscono qualsiuoglia tormento, come per amor di Dio fanno i suoi serui. *Deus habet suam victimam,* (sono le parole di lui) *& Diabolus suam; Qui enim macerant se, & labores sustinent, vt superiores efficiantur in hoc mundo, SVNT BOS INTERFECTVS A PROPHETIS BAAL;* e che tale parimẽte sia l'Innamorato mondano, lo disse il Sauio ne'Prou. al 7. oue descriuendo vn Giouane da Donna vana nel suo amore allacciato, dice, che, *statim sequitur eam, TAMQVAM BOS DVCTVS AD VICTIMAM. Tamquam bos ductus ad lanienam,* leggono gli Hebrei, *Ductus ad mactationem* li Settanta, *Sicut bos ad macellum,* il Cal-

Martiri del Demonio.

Steph. Cant. Gotfr. Tilm.

3. Reg. 18.23.

Prou. 7. 22.

il Caldeo, e tutti si accordano in dire, ch'egli và alla morte, ma nessuno meglio ciò spiegò del nostro Volgato, il quale chiamò questo tal giouine, *Vittima*, perche questa non solamente si vccideua, ma anche in honore di qualche Dio si sacrificaua, e non altrimente questi sciocchi Innamorati non solamente alla morte si espongono, ma etiamdio in sacrificio si offerisc̄ono alla finta Deità di quella vana bellezza, che adorano; e viene ancora a proposito, che le vittime coronate, e di fiori adorne soleuano a gli altari condursi, & iui con allegrezza grande vcciderſi, e per lo più abbruciarsi, perche anco questi folli amanti, di fiori, di vanità, e di pompe si dilettano, con allegrezza, e festa sono dal loro Idolo, e da suoi ministri riceuuti, e dopò hauere questa vita miseramente perduta, alle fiamme Infernali sono più infelicemente destinati.

Vittime dell'istesso, e della bella amata.

Giubilauano fra tormenti i Santi Martiri, e lieti alle crudeli manaie sottoponeuano le innocenti ceruici; e di patire per gl'Idoli loro di carne, godono i lasciui; e festeggianti alla morte dell'anima, e del corpo si espongono; simili ad alcuni, che feriti in certa parte delle viscere, donde gl'instrumenti del riso deriuano, ridendo se ne muoiono, come ne fà fede Aristotile 3. de partib. anim. cap. 10. *Ictu etiam*, dice egli, *traiecta præcordia in prælijs risum attulisse, proditum est*; come etiamdio nelle febbri poter accadere insegna il Valesio lib. 1. sect. 3. sopra Hippoc. *De morbis vulgaribus*, e lib. 5. Controu. cap. 9. E tali infermi, e feriti paionmi appunto gl'Innamorati profani; i quali si rallegrano, ridono, e godono delle ferite, che dalle amate loro riceuono, ancora che per esse perdano la vita; alche pare, che alluda Salomone, mentreche dice di quella ingannatrice Donna; *Donec transfigat sagitta iecur eius*, poiche, o attaccati, o molto vicini al fegato sono quei trauersi, e quei neruetti, dalla ferita de' quali dipende il riso, e perciò benche da lei ferito quel sciocco giouane, lieto la siegue a guisa di agnello saltellante, e di vccello volante, *Sequitur eam, quasi Agnus lasciuiens, & velut si Auis festinet ad laqueum*.

Arist.

Ridendo chi muoia.

Valesio.

Prou. 7. 23

Sono i veri amanti di Dio non solamente forti nel patire, ma etiamdio feruenti nell'operare, conforme al detto dell'Apost. *Spiritu FERVENTES: in tribulatione PATIENTES*, e tali sono parimente gl'Innamorati mondani; il che con molto bella somiglianza spiegò Ezech. Profeta di loro dicendo. *Quorum carnes sunt, vt carnes Asinorum; & sicut fluxus Equorum, fluxus eorum, cap. 23. 20.* A due sorti di animali molto differenti gli assomiglia, a gli Asini, che sono tardi, pigri, e timidi, & a Caualli, che sono veloci, agili, & arditi, e come possono queste due somiglianze star insieme? le concilia questo vano Amore, perche rende i

Ezech.

Amanti Asini, e Caualli.

suoi soggetti patienti a sopportar qualsiuoglia percossa, e carica a guisa d'Asini, e gl'istessi fà pronti, agili, e veloci a guisa di Caualli. Verso la persona amata sono patienti, humili, ne di ricalcitrar ardiscono a guisa d'Asini. Contra i riuali altieri sono feroci, e bellicosi a guisa de' Caualli, e perciò *Carnes sunt, vt Asinorum*, dure, e forti, *& fluxus*, cioè, il corso, e la velocità, come de' Caualli.

15 Quanto alla grandezza dunque del corpo, e fattezza delle membra, cioè, quanto alla misura dell'amoroso feruore, e qualità de gli effetti, non poco somiglianti all'Aquile de gl'Innamorati di Dio, pare, che siano i Barbagianni de gl'Innamoratacci del mondo; ma in altre cose poi dissomigliantissimi sono, come parimente essere questi vccelli fra di loro si vede. Perche l'Aquila è di acutissima vista, il Barbagianni poco men che Cieco; Quella di cuor generoso, & ardito, questo vile, e codardo, quella drittissimamente vola, questo và sempre mai storto, quella è di felicissimo augurio, questo d'infaustissimo presagio. Poco dunque gioua al Barbagianni l'hauere con l'Aquila qualche somiglianza esterna; essendole poi tanto contrario nelle altre doti naturali, e ne' costumi. Poco l'hauere occhi grandi, mentre che ha pochissima vista, corpo di molta mole, e nerborute membra, hauendo animo basso, e vile, gran copia di piume, non sapendosene seruire, se non a volare storto, e l'essere di certissimo augurio, mentre che questo è infausto, & a tutti odioso, & abomineuole lo rende; e non altrimente auuiene all'Amator profano, a cui per grandi che siano le doti, che egli ha di Natura, o i beni chiamati di fortuna, nulla giouano. Non l'esser nato di parenti nobili, e portar a guisa d'Aquila corona. Non l'hauer gli occhi grandi per la sapienza, non il corpo vasto per la fortezza, non copia grande di piume per le molte ricchezze, non la predittione delle cose future per la prudenza, perche il tutto guasta, corrompe, & abusa l'Amor vano, conforme a ciò, che si dice del figliuol Prodigo, che *Dissipauit omnem substantiam suam viuendo luxuriose*; e quantunque in somma altri Aquila fosse, lo fà diuenir Barbagianni. Ma consideriamo alquanto più agiatamente, accioche si conosca, quanto sia da fuggire questo pazzo affetto dell'Amor vano, le sue già accennate conditioni, e le somiglianze dell'Innamorato mondano col Barbagianni.

Differenze fra l'Aquila, & il Barbagianni.

Beni, che nõ giouano a gl'Innamorati.

Luc. 15. 13.

16 E prima quanto alla vista, ha egli occhi grandi per la curiosità, e perche non mai altro far vorrebbe, che vagheggiare l'amato volto; ma con tutto ciò ha veramente così poca vista, che merita essere chiamato più tosto cieco, che vedente, ilche nelle dotte fauole loro significarono anche i Gentili, mentre dissero, che le Sirene in profondo sonno chiuder faceuano gli occhi a

Cecità dell'istesso.

questi, che le mirauano, & vdiuano; e che Cupido Dio dell'Amore bendati haueua gli occhi. Ma più chiaramente ciò spiegarono i Sacri Dottori, come S. Gregorio Papa, il quale nel cap. 31. del lib. 4. de' suoi morali tra figli della lussuria pone nel primo luogo CAECITAS MENTIS, cecità della mente, e S. Girolamo scriuendo contra Giouiniano dice, che *Amor formæ rationis obliuio est, & insaniæ proximus*, cioè l'amore della bellezza è dimenticanza della mente, & alla pazzia vicinissimo. E perche molte volte anche nel corpo deriuano i mali della mente, furono i Sodomiti, già nella mente da questo vitio acciecati, anche ne gli occhi corporei percossi da Dio, e fatti ciechi; e quella cecità essere stata cagione di questa, nota S. Gio: Chrisostomo sopra questo passo dicendo, homil. 43. in Gen. *Mentis eorum oculus excæcatus erat, propter hoc, & visu priuati sunt, vt discant, quod nihil sibi prosunt corporales oculi, si oculi mentis fuerint excæcati.*

S. Greg.

S. Girol.

Ridonda anche nel corpo.

S. Gio: Chrisost.

17 Et è da notarsi, che questa cecità de' Sodomiti fù molto diuersa da quella de gli altri ciechi, perche questi si aueggono di esser ciechi, e conoscono di non vedere; ma quelli non si credeuano di essere ciechi, e pareua loro di vedere, e perciò andauano pure cercando la porta della casa di Lot, come se niente di nuouo fosse loro intrauenuto; ne si legge, che aluuno d'essi si dolesse di essere diuenuto cieco, o ricercasse guida, per ritornarsene a casa. *Ecce miserunt manum viri*, cioè gli Angeli, *& clauserunt ostium, & eos, qui foris erant, percusserunt cæcitate a minimo vsque ad maximum, ita vt ostium inuenire non possent*, si dice nella Gen. al 19. e tale è la cecità di questi vani Amanti, perche non conoscono di esser ciechi, anzi stimano di hauer'occhi acutissimi, e nelle tenebre loro, come se chiarissima luce godesero, si rallegrano, conforme a ciò, che dice S. Gregorio Papa lib. 1. n. 2. cap. 20. *In cæcitate, quam tolerant, quasi in claritate luminis exultant*, il che molto si confà colla natura de gli vccelli notturni, i quali nelle tenebre della notte, come se fosero chiarissima luce, volano, e quelle a gli splendori di sereno giorno preferiscono.

Cecità de' Sodomiti quale.

Gen. 19. 10.

S. Greg.

Luc. 15. 13.

Con tutto ciò potrebbe dirsi, che fosse picciolo male questo della cecità, se solamente al priuarli della vista corporale, o della luce del natural discorso si stendesse; Ma v'è di peggio assai, & è, che gli priua della luce sopranaturale, e del lume del vero, & increato Sole. Di vn gran castigo dato a peccarori, fà mentione il Profeta Lirico nel Salmo 57. dicendo, *Supercecidit ignis, & non viderunt Solem*. Caddè sopra di loro il fuoco, e non videro il Sole. Ma quale è questo fuoco, che impedisce la vista del Sole? Questo nostro materiale forse? Ma questo è egli più tosto dal Sole impedito; che perciò il Monte Etna non si vede eshalar di giorno, fuoco, come fà di notte, ma fumo,

Libidine strada all'heresie.

Ps. 57. 9

non

non perche anche di giorno non mandi fuoco, ma perche questo dalla chiarezza del Sole impedito non si vede. S. Agostino sopra di questo passo dice, che il fuoco, di cui qui si parla, è quello della concupiscenza, il quale fà, che non si vegga il vero Sole di Giustitia, che fù tanto, come dire, che gli fà vccelli notturni; *CONCVPISCENTIA MALA*, dice egli, *ARDOR EST IGNIS*; & appresso, *Super cadit ignis iste, & Solem non videbitis. Quem Solem? Non istum, quem totum vident, & pecora. Est, & alius Sol, de quo dicturi sunt illi, & Sol non ortus est nobis. Sap. 5. &c.*

S. Ago.

Et all'Idolatria.

18 Della luce dunque di questo Sole si priuano i vani Amanti, per vagheggiare la Luna della terrena bellezza; Onde arriuano anche souente a segno di perdere il lume della fede, e diuenir Idolatri, come auuenne a Salomone, & a gli Hebrei, che dalle Donne Madianite indotti furono ad adorare gl'Idoli loro. In figura di che hauendo comandato Dio al Profeta Osea, che prendesse per moglie vna Donna Meretrice, e da questa hauutone il Profeta alcuni figli, comandogli Dio, che al terzo d'essi ponesse nome, *Non populus meus*, e ne soggiunse la ragione, *Quia vos non populus meus, & ego non ero vester*, insegnandoci, che tra gli effetti della fornicatione vi è il perder il nome del popolo di Dio, cioè, il non essere più Christiano, il rinegar la fede, e non riconoscer altra Deità, che quella, che in volto mortale si adora, come Innamorata persona appresso ad vn Poeta disse

Ose. 1. 9

Tasso.

Vattene passa il Mar, struggi la nostra
Fede. Che dico nostra? ah non più mia, fedele,
Sono a te solo, IDOLO mio crudele.

Innamorati ingãnãsi circa la bellezza.

Quindi ne' vani, e miseri amanti altri infiniti errori, & inganni, non solamente intorno alle cose diuine, alle ciuili, alle morali, ma ancora alle appartenenti a gli occhi corporei, & a gl'istessi oggetti da essi amati, ne seguono. Imperciochè amano tal'hora, come bellissima, persona, che non ha altra bellezza in se, che finta, & in cui moltissime deformità, che vere sono, si ritrouano. Credonsi amar vn bel volto, & amano vna ingannneuole maschera. Vagheggiar si pensano viui, e naturali colori, e pitture ammirano da bussoli de' Speciali vsciti. Da vn leggiadro sguardo; & amoroso riso si confessano vinti, e non si accorgono, che le armi che li feriscono, e vincono, sono gli ornamenti, e gl'artificij esterni: Il che molto bene intendendo Pitagora, e scorgendo essere i Crotoniati miseramente nella sciocchezza di questo pazzo amore inuolti, comandò, che fossero dalle Donne le loro vanità, & ornamenti deposti, e da loro lacci liberi parimente i Cittadini rimasero.

Pitagora libera i Crotoniati dal vano amore.

Iust. l. 10

L'inte-

Locri Poeta. Giulio Polluce

Forza de gli ornamenti Donneschi.

19 L'intese altresi Locri Poeta, che appresso Giulio Polluce lib. 5 cap. 16. di vna Donna, che con simili artificij bella si fingeua: *Non faciem*, disse, *sed laruam gerit*, cioè, Non la faccia, ma la maschera porta, & il Maestro, e Medico de gli Innamorati anch'egli confessò, che più da gli ornamenti, che dalla vera beltà l'Amore nasceua, e disse gratiosamente

Ouidio lib. 1. de rem. Amoris.

Auferimur cultu, gemmis, auroq; teguntur
Omnia; pars minima est ipsa puella sui.
Sæpe vbi sit, quod ames, inter tam multa requiras:
Decipit hac oculos, Aegide, diues amor.
cioè,
L'ornamento c'inganna; il tutto cuopresi
Di gemme, e d'oro, e di se parte minima
E la Donna, e souente non ritrouasi,
Gli occhi ingannando il ricco Amor, ciò, che amasi.

Judith. 10. 3.

Bellissima era Giuditta, e volendo tuttauia combattere il cuor di Holoferne si armò con tanti ornamenti, & aiutò con tãti artificij, che se ne legge vn gran catalogo nel cap. 10. della sua historia, perche *Vnxit se myro optimo, & discriminauit crinem capitis sui, & imposuit mitram super caput suum, & induit se vestimentis iucunditatis suæ &c.* e come, che tutto ciò ne anche bastasse, vi si aggiunge, che *Dominus quoque contulit ei splendorẽ*, il Signore ancora le diede nuoua gratia, e splendore. Ma quello, che fece Giuditta santamente, si dilettano di far le Donne vane empiamente, & oue il Signore a quella per la salute del suo popolo aggiunse bellezza, e splendore, a queste il Demonio per la ruina di molte anime accresce vaghezza, e luce, conforme al detto del S. Giob, che *Halitus eius prunas ardere facit. Iob 41.* cioè, il suo halito fà, che i carboni fiammeggino. Di vn carbone spento non si può vedere cosa più deforme, ne dell'istesso, quando è fiammeggiante, cosa più bella. Il Demonio dunque col suo fiato, e col suo artificio rende fiammeggianti i carboni, mentre che fà parer bellissimi alcuni volti, di sua propria natura deformi, e conseguentemente dà loro forza di abbruciare a guisa di accesi carboni, i cuori; e cosi auuiene souente, dice Filone, che questi pazzi Amanti s'inuaghiscono, e fanno pazzie per bruttissime donnicciuole, *Voluptas*, dice egli, lib. 2. allegor. *non quale est subiectum, tale cogitatio agnoscit, sed addit arte mendacium, deforme quidquid ostendens quasi pulchrum, vt decipiat; Solet enim sæpe INSANI AMATORES MVLIERCVLAS TVRPISSIMAS DEPERIRE*; ilche confermano parimente S. Ambrosio, De bono mortis c. 9. S. Cipriano de singular. cler. S. Chris. aduers. Iudęos, & altri;

Job 41. 12.

Demonio fà parer belle anche le brutte.

Filone.

Difetto di persone amate amati.

& altri; ne Plutarco se ne discosta, il quale notò, che gli Amanti *etiam Balbutiem, nævos, & pallorem adamant in amatis.*

Plut. in mor.

20 M. Tullio confessa anch'egli il medesimo, e ne apporta di huomini, per altro molto Sauij, belli esempi, cioè, di Alceo Poeta, a cui occhi fascinati d'Amore diletto porgeua vn Neo; e non macchia, come è veramente, ma vaga stella pareua, *Næuus*, dice egli lib. 1. de Nat. Deorum, *in articulo pueri delectat Alcæum: At est corporis macula næuus, illi tamen lumen videbatur*. Più auanti ancora paśsò Q. Catulo, di cui racconta l'istesso M. Tullio, che tanto amò vn certo Roscio, con tuttoche hauesse gli occhi storti; che incontrandolo vna mattina nel sorger dell'Aurora, più bello gli parue, che l'istesso Cielo, e fece in sua lode il seguente tetrastico.

Pazzia di Q. Catulo.

Q. Cat.

Constiteram, exorientem Auroram forte salutans,
Cum subito a læua Roscius exoritur.
Pace mihi liceat, Cælestes, dicere vestra,
Mortalis visus pulchrior esse Deo.

cioè,

Miraua io fiso la sorgente Aurora,
Quando ecco apparue dal mio lato Roscio:
Detto ciò sia con pace vostra, o Numi,
Il Mortal, più che il Dio, paruemi bello.

Guercio amato, e preferito a celesti numi.

E marauigliandosene M. Tullio siegue a dire, *Hui*, (così stimo debba leggersi, o pure *Hic*, e non *Huic*, come stà nel mio libro) *pulchrior Deo? at erat, sicut hodie est, peruersissimis oculis: Quid refert? si hoc ipsum salsum, & venustum illi videbatur?* cioè, oime di Dio più bello? era pure come anco è hoggi, stortissimo d'occhi. Che importa? Se questo stesso bello, e gratioso a lui pareua? Ma qual marauiglia, direi io, che vn bieco ad vn'altro più bieco di lui piacesse? Che certamente occhi più storti, e ceruello più strauolto di quello, che si fossero gli occhi di Roscio, dimostrò in questi suoi versi di hauere Q. Catulo, poiche più bello, che l'istesso Dio, gli pareua vn'huomo, non pur mortale, ma anche guercio. Taccio le pazzie di quelli, che innamorati si sono di statue, di pitture, di animali, e di piante, che vi sarebbe troppo che dire.

Bellezza humana tela di Ragno.

21 Ma quando bene fosse in quell'oggetto, che tu adori, bellezza naturale, e vera, che ti credi poi, che questa sia? Non altro certamente, che vna tela di Ragno, bella per l'artificio, con cui fù formata, per quelle fila sottili così maestreuolmente tirate, e per quella sua figura, o circolare, o per angoli compartita, e così ingegnosamente, come se vi si fosse il compasso adoprato, in ogni sua parte regolata, e compita, ma che è fragilissima, e da vn minimo

nimo

nimo soffio di vento dissipata, ne ad altro vtile, che a prender mosche: Tale dico è la bellezza humana, vaga a gli occhi di chi la contempla; ma che è fragilissima, e per ogni minima cosa si perde, e che non ad altro è buona, che a prender le mosche de gli huomini curiosi, vagabondi, e sciocchi. Ne mia è questa somiglianza, ma del Rè Profeta, il quale nel Salmo 38 disse *Tabescere fecisti sicut araneam animam eius*, e per anima secondo il dottissimo Monsignor Agellio intende la bellezza, *Animam eius*, dice egli, *& habitudinem, PVLCHRAMQ; SPECIEM, quæ ex ea habitudine existebat, illico, sine vllo negotio, immisso morbo tabescere facis ac dissoluis, & quæ paulo ante insigni pulchritudine ad se omnium oculos rapiebat, in tabem, ac maciem summam vertis*; Come tanti ragni dunque entro alla sua tela nascosti, sono le Donne, che di bellezza, e di pompa si dilettano, e nelle reti di questi ragni, a guisa di mosche, inciampano gli huomini vani; & è loro dal ragno tutto il sangue succhiato; il che ci rappresentò il Sauio ne' Prou. al 7. dicendo; *Et ecce occurrit illi mulier ornatu meretricio, præparata AD CAPIENDAS ANIMAS*, & appresso, *IRRETIVIT eum multis sermonibus &c. Et statim sequitur eam, quasi bos ductus ad victimam*, Nota, *ad capiendas animas*, quasi dicesse, a prender mosche, e poi, che *irretiuit eum*, lo prese nella rete; a guisa di ragno, & egli la segue a guisa di bue al macello condotto, cioè, per cibarla delle sue carni.

Plut. in mor.

Pſ. 38. 12.

Q. Cat.

Prou. 7. 10. n. 21. & seq.

22 Ma concediamo, che non pure sia vera bellezza quella, che tu ami, ma anche dureuole, non perciò sei sicuro di non essere ingannato, percioche chi ti accerta, che sotto quella vaga pelle non sia vna carne fracida? Che non sia di dentro mangiata da vermi, o rosa, come souente auuiene, dal mal francese? Che nella sola pelle tutta la bellezza humana consistere, è cosa chiara che perciò il S. Giob di lei fauellando disse, *Deuoret pulchritudinem CVTIS eius primogenita mors*, non volle dire, *pulchritudinem eius*, ma *pulchritudinem cutis eius*, la bellezza della sua pelle, perche da questa ella tutta, come da suo proprio soggetto suole accidente, dipende; O se con occhi di Lince tù penetrar potessi l'interne parti di quel corpo, che tanto bello ti sembra, quali cose laide, e deformi vedresti tù sotto a quella vaga pelle cuoprirsi. *Nonne*, diceua Arist. *illud Alcibiadis pulcherrimum corpus, introspectis visceribus, turpissimũ videretur?* e quando bene la corporea sostãza a questo accidẽte della pelle corrispondesse, che sai tù de' suoi costumi, e delle conditioni dell'anima sua? Non potrebbe ella essere vna Dalida traditrice? Vna Helena adultera? Vna Messallina sommamente lasciua? Vna Iezabella empia? Vna Herodiade micidiale? Vna Medea crudele? Vna Circe Maga, & Incantatrice? E qual pazzia è dunque ad vn semplice

Altri ingãni di amãti

Bellezza humana della sola pelle.

Iob 18. 13.

Boetio l. 3. de Cõsolat.

Donne belle non sempre buone.

sguardo, che niente più penetra di quello, che di fuori appare, creder il proprio cuore, e farsi volontariamente schiauo di non conosciuto padrone? solo perche l'occhio del suo colore, o della proportione delle sue membra si è compiacciuto? In grandi inganni veramente cade, chi non ha altra guida, che l'occhio, e perciò meritamente si gloriaua il S. Giob, che non haueua gli occhi seguito il suo cuore, *Si secutum est cor meum oculos meos*, e puote in consequenza dire, che nõ era stato ingannato circa di Dõna altrui; *Si deceptũ est cor meũ super muliere aliena.* Ecco da quante cecità è preceduto, accõpagnato, e seguito quest'amor profano.

Iob 31.7

nu. 9.

23 Ne minore della cecità della mente è la viltà dell'animo, che ne gli Amatori profani regna, adombrataci nel Barbagianni, il quale, e per hauere le gambe breui, & essere di pigro volo, poco si discosta dalla terra, e consapeuole della propria debolezza, e bruttezza, fugge la luce, e volentieri nelle cauerne dimora, e fatto prigione con molta patienza la seruitù comporta.

Amor profano auuilisce.

Che dunque auuilisca l'huomo questa passione amorosa, se di lui s'impossessa, è cosa chiara, poiche lo rende somigliantissimo a bruti, & a' giumenti, che di questi tali disse il Profeta Ioele, *Computruerunt iumenta in stercore suo*, e da questo vitio dissuadendoci il Profeta Lirico diceua, *Nolite fieri sicut equus, & mulus, quibus non est intellectus. Ps. 31.* che in questo senso mostrò d'intenderlo l'Arcangelo Rafaello al giouinetto Tobia dicendo; *Qui coniugium ita suscipiunt, vt suæ libidini ita vacent, sicut equus, & mulus, quibus non est intellectus;* Et i Gentili parimente l'intesero, fra de' quali Platone, come testifica Marsilio Ficino nel Commẽto, che fà sopra il Conuito dell'istesso, tre sorti di Amori distingueua, il primo chiamaua diuino, proprio dell'huomo contemplatiuo, il secondo humano all'huomo attiuo attribuito, il terzo ferino, e bestiale dell'huomo dedito a' piaceri. *Tres isti Amores,* diceua egli, *tria nomina sortiuntur Contemplatiui hominis Amor diuinus, Actiui Humanus, Voluptuosi ferinus dicitur*, Aristotile 1. Ethicor. cap. 6. fra vitij bestiali, e da bruti, connumera la lussuria, e S. Tomaso 2. 2. qu. 156. art. 4. l'approua, e ne rende la ragione, perche i dediti a questo vitio, il tutto misurano col senso, & appetito carnale, il quale a noi cõ gli animali bruti è comune, M. Tullio stimò anch'egli, che fosse questo vitio molto lontano dalla dignità, & eccellenza dell'huomo; laonde disse lib. 1. de Officijs, *Si considerare volumus, quæ sit in natura hominis excellentia, & dignitas, intelligimus, QVAM SIT TVRPE DIFFLVERE LVXVRIA, & delicate, ac molliter viuere.*

Ioel 1. 17.

Ps. 31. 9

Tob. 6. 17.

Amore di tre sorti.

Arist.

Qual bestiale.

S. Tom. M. Tull.

24 Ne solamente rende questo vitio l'huomo simile alle bestie, ma ancora alle più vili, & alle più immonde, che vi siano; fra le quali non credo ve ne sia alcuna, che trappassi lo Scarabeo, o

Di Scarabeo.

Scara-

Scarafagio, che dir vogliamo, poiche si riuolta sempre questo animaluccio fra le immonditie, e tanto se ne compiace, che fuori di quelle non sà, ne può viuere, e fra le rose, e gli odori soaui egli se ne muore, e tale appunto dice Clemente Aless. Hyppotypos. 6. sono gli huomini dediti a gli amori carnali; & il Sauio conferma la somiglianza, mentreche della Donna, che a questi Amori consente, dice *Omnis mulier, quæ est Fornicaria, quasi stercus in via conculcabitur. Eccles. 9.* cioè, ogni donna, che fornicatione commette, sarà nella strada, a guisa di sterco, conculcata: Ma come si auuera ella questa Profetia? tutto il contrario par, che succeda; poiche queste tali Donne esser sogliono più di tutte le altre cortigiate, seruite, & honorate, e poco meno, che adorate; onde diceua Diogene, che *scorta sunt Regum Reginæ*, le Donne impudiche sono de gl'istessi Rè Regine, e Flora pubblica meretrice fù posta nel numero de' suoi Dei da Romani: Rispondo, che tutto ciò procede dall'errore de gli huomini, e che il Sauio non fauellò di quello, che seguiua di fatto, ma di quello, che doueua essere di ragione. Impercioche appresso gli Hebrei si prende souente il futuro per l'imperatiuo, o per lo soggiuntiuo, così nel Decalogo dicesi. *Non occides. Non furaberis.* cioè, *Ne occidas, ne fureris*, e così qui, *Quasi stercus conculcabitur*, fù l'istesso, che dire, *Quasi stercus conculcari debet*; perche si come non vi è cosa più immonda, più puzzolente, e schiua dello sterco, così niuna cosa esser più dourebbe disprezzata, abborrita, e schifata, che Donna impudica; e gli huomini, che la stimano, & amano sono ingannati i miseri da quella poca sopracoperta di vana bellezza, che è qual candida neue, che nell'Inuerno le immonditie, & i letamari cuoprir suole, e che poi all'apparir del Sole, dileguandosi, quali veramente siano, lascia, che si veggono; Delche bella proua da ciò, che in vn certo Monastero essere accaduto, riferisce il B. Pietro Damiano nell'epist. 19. del lib. 7. può raccogliersi; perche essendoci nel Chiostro de' Monaci vna Signora molto principale sepellita, con tutto, che fosse il suo sepolcro molto ben chiuso, ne vsciua tuttauia tanto fetore, che non poteuano i Monaci sopportarlo, non accadendo ciò ne gli altri sepolcri, che molti nell'istesso luogo ve n'erano; delche qual ne fosse la cagione interrogato il B. Pietro Damiano, rispose egli, essere ciò effetto della Diuina Prouidenza, accioche s'imparasse, il giudicio, che far si doueua delle Donne belle, e fosse ciò come antidoto contra le tentationi della libidine, *Vt in illo corpore*, disse egli, *quod tā pulchrū, venustumque vidistis, quid etiam de cæteris mulieribus in tentatione luxuriæ sentiri debeat, liquido colligatis, quoniam caro illa, & tunc putredo veraciter erat, cum ad se spectandum lubricos intuentium oculos prouocabat, quid enim tunc fuerit, nunc euidenter ostendit.* Non appariua,

Clemēte Aless.

Eccles. 9. 10.

Diogene

B. Piet. Dam.

Donna lasciua se vile.

Regola della Scrittur.

Caso notabile di Dōna sepolta.

qual fosse, mentre era viua, mercè, che dà quella fragil neue della vana bellezza, che nella morte poi dileguossi, era coperta. E l'istesso con vn'altro notabile esempio di vna Duchessa di Venetia, e delicatissima, che ancor viua intollerabile fetore da se mandaua conferma. Che se di sua Natura è fetido fango il corpo Donnesco, qual sarà poi aggiuntaui la corruttione, e l'immonditia della lussuria? essendo che, come ben dice S. Cesario hom. 3. *Si bene, & recte iudicas, incomparabiliter grauiorem putorem reddunt, cogitationes luxuriosæ quam cloacæ.* E se gli huomini comunemente questo mal'odore non sentono, è perche hanno guasto l'odorato, e perche il Mondo homai è tutto pieno di simili fetori.

S. Cesar. 3.

25 Imperciochè si come i Contadini, che bramano far buona raccolta, sparger sogliono letame, e sterco sopra de' campi; Così il Demonio desideroso di far gran raccolta de' peccati, sparge questo letame delle Donne cattiue per tutto il Mondo, e S. Girolamo a questo allude, mentreche traducendo il verso 6. del cap. 32. di Ezechiele, oue sotto nome di Dragone si parla a Faraone, e misticamente al Demonio, dice, *Implebitur terra de stercoribus tuis*, oue noi leggiamo, *Irrigabo terram fœtore sanguinis tui.* Bene haueua purgate le nari S. Caterina di Siena, e perciò non poteua ella sopportar la puzza delle persone impudiche, & era sforzata a riuoltar loro le spalle, confessando di essere da quella gran puzza prouocata al vomito, e pure non era ella di stomaco tanto schiua, che non seruisse volentieri i leprosi, & insino della putrida loro marcia non beuesse. Buono odorato, haueua parimente S. Pacomio, e perciò essendogli apparso in forma di bella Donna, per tentarlo di questo vitio, il Demonio, & hauendogli egli dato, per discacciarlo, vna guanciata, si gran fetore attaccato alla mano gli rimase, che in due anni appena puote leuarselo.

Donna cattiua qual letame.

S. Girol. Ezech. 32. 6.

Puzza de' libidinosi da Santi sentita.

Laonde molto proportionato, ancorache picciolo, parmi, che fosse il castigo, che dauano alle Donne adultere gli Egitij, che era, come riferisce Diodoro Siciliano lib. 2. tagliar loro il naso, quasi dicessero, poiche costei priua si è dimostrata di odorato, non sentendo il fetore della immonditia carnale, a che le ha da seruire il naso, che dell'odorato è l'instromento? Tagliesseli dunque: O pure, perche essa a nasi altrui ha fatto tanta ingiuria, da se spirando si abomineuole fetore, sia castigata nel naso, e questo se le tagli. E tal castigo appunto minaccia Dio ad vna adultera sotto nome di Ooliba in Ezech. al 23. oue si dice *NASVM TVVM, & aures tuas præcidam.*
Delche rendendo la ragione S. Girolamo, nõ si allontana punto da quello, che detto habbiamo, così scriuẽdo: *Nasus præciditur, & aures*

Naso perche si tagliasse alle adultere.

Diodoro Sicil.

Ezech. 23. 25.

S. Girol.

& aures amputantur, quia odorē bonæ fragrantiæ vertcrūt in fœtorē. Bene ancora Periandro Sig. di Corinto, voleua, come racconta Heraclide, *De pol. Christ* che tutte le Meretrici gettate fossero ne' fiumi, come che di grande abbondanza d'acque vi fosse di mestieri, per lauare vna tanta sozzura, come anche Dio mandò il diluuio, dice S. Gio: Chris., per lauar il mõdo di questa sceleraggine.

S. Gio. Chrisost.

S. Cesar.

26 Meritamente dunque Salomone esortando il suo discepolo, a fuggir la compagnia delle Donne impudiche, diceua; *Ne des* ALIENIS HONOREM TVVM, *& annos tuos crudeli, Prou.* 5. perche il darsi in preda ad vna di queste tali è perdere ogni honore, e sottoporsi a mille vituperi, e vergogne; poiche, come dice S. Cipriano lib. *De singul. cleric.* di vna tal Donna parlando, *PER INFINITA DEDECORA multiplices mortis inuehit in perniciem perditorum.* E S. Gio: Chrisost. homil. *De Muliere, & pulchrit.* ci auuerte, ch'ella riduce chi la siegue, ad essere scherno, e giuoco di tutta la Città; *Probrum, & ludibrium,* dice egli, *omnibus, qui vrbem habitant, te constituit.*

Pr. 5. 9

S. Cipr.

S. Gio. Chrisost

S. Girol. Ezech. 32. 6.

Che più? è tanto vile, & abomineuole questo vitio, che a' Demonij stessi porta nausea, & è cosa marauigliosa quella, che riferisce l'Angelico Dottore, che alcuni Demonij ricordeuoli dell'antica loro nobiltà, non si degnano tentare di questo peccato gli huomini *Dicunt Magistri*, sono le sue parole lib. 5. de erudit. Principum cap. 51. *aliquos esse Dæmones, qui memores suæ antiquæ nobilitatis, non dignentur de peccato luxuriæ tentare.* E conferma egli ciò dal non hauere Lucifero di questo peccato tentato il nostro Saluatore nel deserto, *signum huius est* siegue, *quod Lucifer tentās Dominum in deserto, non tentauit eum de hoc peccato*, quasi dica, che per essere venuto a tentare il Signor nostro non vn Demonio de' minori, ma il maggior di tutti, non si arrischiò di tentarlo di questo vitio, parendoli, che sarebbe stato vn'auuilirsi, & abbassarsi troppo. E come dunque non sarà vile quell'huomo, che si lascia da questa tentatione vincere, se il Demonio stesso stima auuilirsi tentandolo? E se questa è vna battaglia, in cui si vergogna entrar il Demonio, ancora che speri riuscirne vittorioso, quale dourà essere la cõfusione di colui, che vi resta vinto? Se al Demonio sẽbra di recar alla sua nobiltà nõ picciola macchia, mentre cerca di gettar questo fãgo sopra dell'huomo, che sarà dell'huomo, che q̃sto fango dal Demonio gettato riceue, e strettamente abbraccia? nõ sò certo qual cosa di maggior viltà, e dishonore pẽsar si possa.

Libidine a Demonij stessi abomineuole.

S. Thom

Lucifero nõ si degna esserne tentatore.

Qual Demonio tentasse il Signore.

Diodoro Sicil.

27 In vn'altro sẽso ancora si dice alcuno essere vile, & è, essere codardo, da poco, e lasciarsi facilmẽte vincere, & anche questo è vero dell'Amator profano, perche si lascia vincere da vna fragilissima feminuccia. Conosceua cio Aless. Magno, e perciò vittorioso di Dario, nõ volle vedere la moglie di lui, che si diceua essere

Libidinoso codardo.

Ezech. 23. 25. S. Girol.

Bel detto di Aless. M.

Bel detto di Alessandro

Donna bellissima, per fuggir il pericolo di essere da lei vinto, e disse, che sarebbe stata troppo gran vergogna, se hauendo egli superato gli huomini armati, si fosse poi lasciato vincere dalle Donne disarmate. Non hebbe già questo riguardo Milone Crotoniate fortissimo per altro Lottatore, di cui scriue Eliano lib. 2. de var. hist. che tenendo vn pomo nella mano, non vi era alcun' huomo, che potesse leuarglielo, ma accostandoseli poi vna Donniciuola da lui amata, senza difficoltà la mano gli apriua, e la mela gli toglieua, alche soggiunge vna bella sentenza Eliano, dicendo; *Ex quo pespicuum est, Milonem corpore plusquam virum, animo plusquam fœminam extitisse*. Che diremo dunque di questi Amarori vani, i quali da simili Donnicciuole si lasciano così facilmente vincere, e come essi di confessar pubblicamente non si vergognano, legare, ferire, rapir il cuore, fare schiauo, & vccidere? Cresce la viltà loro, che a questi effetti, non adoprano esse armi, non ci impiegano forze, o fatiche, poiche basta vna parola, vn sguardo, vn cenno, ho detto troppo, vn moto di piede, vna scarpettina sola, che in ciò non mi lascierà mentire la bella Giuditta, la quale di Holoferne parlando disse, *Sandalia rapuerunt oculos eius:* Non il mio volto dice, non i miei occhi, non la leggiadria della mia persona, ma le mie scarpe gli hanno rapito gli occhi; & i Settanta leggono *SANDALIVM* vna sola scarpetta è stata basteuole a rapir gli occhi, e per mezzo de gli occhi il cuore, e quale esser può di questa, o viltà, o codardia maggiore? E qual grandezza, o gloria non rimarrà da vna tanta viltà abbattuta, e macchiata?

Milone quanto forte, e fiacco.

Eliano.

Iudith. 16.13.

28 Ben se ne auuidde finalmente il già sì glorioso Rè Salomone, e perciò scriuendo, dopò l'essersi lasciato vincere dalle Donne, vn libro sotto nome di Ecclesiaste, disse *Ego Ecclesiastes FVI REX Israel in Ierusalem*. Io Ecclesiaste, cioè Predicatore, fui Rè in Gierusalemme, ma che vuol dire, fui? il tempo preterito suol' escludere il presente, e gli antichi Latini, quando dir voleuano, che alcuno fosse morto, diceuano *VIXIT*, egli visse, & era tanto come dire, hora non viue più, e gli Oratori le loro Orationi cōchiudono con *DIXI*, Io ho detto significando, di non dir più, e tacere. Ma Salomone non fù egli Rè infino al fine della sua vita? non lasciò per heredità al suo figlio Roboam il Regno? Come dunque disse *Fui Rex*, fui già Rè, quasi che all'hora non fosse più Rè, non possedesse più Stati, ma fosse diuenuto suddito d'altri, e Vassallo? Rispondono alcuni da Hugone di S. Vittore riferiti nell'hom. 5. che in questo tempo, per far penitenza de' suoi errori, haueua Salomone deposta la Corona, spogliatasi la porpora, e rinuntiato al gouerno del Regno, e però disse, *Fui*, e nō già, *Sum Rex*; Ma egli ciò non ammette, e dice, che Salomone

Salomone se perdè il Regno.

Eccles. 1. 12.

Hug. di S. Vitt.

conoscendo

conoſcendo la vanità del Mondo, giudicò, che non era da ſtimarſi la dignità Regia, ma da riputarſi, come ſe non foſſe; quaſi diceſſe Salomone? *Fui, iam non ſum, quia etſi ſum, idipſum iam nihil eſſe agnoſco, quod ſum*. L'Interprete Caldeo ſeguendo gli Hebrei dice, che peccando Salomone, mandò Dio vn Demonio, chiamato Aſmodeo, il quale ſpogliandolo dell'inſegne Reali, lo priuò del Regno, e ſi poſe a regnar egli in vece di lui, & Elia Tesbite riferiſce nel *Targum*, coſi leggerſi queſto paſſo, *Ego Cohèleth, Aſmodai Rex Dæmonum*.

Dignità del Mondo da ſtimarſi come ſe nõ foſſero.

Eliano.

29 E queſto quantunque non ſia vero nella maniera, che l'intendono i Rabini, cioè, che anco eſtrinſecamente foſſe Salomone del Regno priuato, è però veriſsimo in vn'altro ſenſo, cioè, che quantunque il regio Diadema portaſſe ancora Salomone in capo, e foſſe come Rè ſeruito, & honorato, non era egli però veramente Rè, non era egli, che ſignoreggiaua, ma ſi bene il Demonio Aſmodeo nella ſua perſona, cioè queſto Amor profano, che ſi era totalmente impoſſeſſato di lui, e che lo reggeua, e lo guidaua, come voleua, che Demonio eſſere queſt'Amor profano, lo cõfeſsò a S. Martino vn'altro Demonio, il quale eſſendo ad inſtanza di vn Giouine, che innamorato ſi era, entrato in vna fanciulla, perche, gli diſſe S. Martino, non entraſti più toſto in quel Giouane ſcelerato, che in queſta fanciulla innocente? riſpoſe, *Quia Iuuenis habet collegam meum Amoris Dæmonem*, quaſi diceſſe, egli è innamorato, non vi è biſogno di altro Demonio, per tormentarlo, o fargli far male, che l'iſteſſo Amore è Demonio più fiero d'ogni altro, eſſendo dunque Salomone da queſto Demonio poſſeduto, non era egli veramente, che regnaua, ma il Demonio in lui, e per lui, ſi come le ſtrauaganti attioni, che fanno gl'indemoniati, non ad eſſi ſi attribuiſcono, ma al Demonio, che habita in eſſi, e perciò bene Salomone riconoſcendo poi il ſuo errore diſſe, *Fui Rex*, già fui Rè, quando era innocente, hora datomi in preda dell'Amor profano, non ſono io più Rè, ma viliſſimo ſchiauo, & è da notarſi ancora, ch'egli ſi chiamò *Coheleth*, che in Hebreo è voce di genere feminile, come confeſſando, non ſolamente d'eſſer indegno di nome di Rè, ma anche di huomo, e per eſſerſi dato in preda all'amor delle Donne, hauer perduto ogni valore maſchile, eſſer diuenuto effeminato, e non meritar altro nome, che di femina.

Se Demonio regnaſſe in vece di Salomon

Iudith. 16.13.

Amor profano Demonio.

Eccleſ. 1 12.

30 E quì io noto vn'altra coſa digniſſima di conſideratione, che queſt'Amore, che fè tanto danno a Salomone non fù verſo di Donne meretrici, o che mogli foſſero d'altri, ma verſo di Donne, le quali erano ſue mogli proprie, perche ſi dice nel capo 11. del lib. 3. de' Regi. *Rex autem Salomon adamauit mulieres alienigenas multas, filiam quoque Pharaonis, & Moabitidas &c.* e che

Moglie nõ ha d'amarſi diſordinatamente

Hug. di S. Vitt.

3. Reg. 11.1.

queste fossero sue mogli, appare per quello, che si dice appresso, *Fueruntque ei VXORES QVASI REGINAE septingentæ, & concubinæ,* cioè, mogli si ben'anch'esse, ma nel secondo grano, *trecentæ*, e della figlia di Faraone si disse espressamente nel capo 3. e nel capo 7. ch'egli la prese per moglie; Dal qual passo parmi anche decisa quella famosa questione, se posano nell'istesso tempo amarsi ardentissimamente più persone, perche di più donne fauellando dice il S. Testo, *His itaque copulatus est Salomon ardẽtissimo amore*, posono dunque, almeno in habito, amarsi nell'istesso tempo, e di amore ardentissimo più persone; Ma a proposito nostro, se l'amore delle proprie mogli esendo disordinato fece tanto danno a Salomone Rè tanto glorioso, e sauio, che farà poi in vn'huomo ordinario l'amore di vna Meretrice, o di altra Dõna, che non sia sua? se l'amor lecito, quando trapasa i termini, tante ruine cagiona, che farà poi vn'amore, che è disordinato, e del tutto illecito? Se vn fiume reale sormontando vn poco le sue riue fà tanto danno; che farà vno impetuoso torrente, che precipitosamente senza alcun ritegno se ne scorre?

Se di più persone esser si possa innamorato.

nu. 3.

Ibi. n. 2.

31 Ma che si diceua in oltre del Barbagianni? ch'egli volaua storto? e questo ancora fà molto a proposito nostro. Nel volo viene molto bene simboleggiato l'amore, il quale si dipinge alato, & oue noi leggiamo ne' Prou. al 7. di vna Donna lusinghiera, che era *Præparata ad capiendas animas*, traducono li Settanta, *quæ facit iuuenum volare corda*, & il Caldeo tradusse, *Quæ aufert cor iuuenum*, e tutte queste traduttioni con varie parole significano l'istesso, cioè, che si fà amare da giouani; e nelle sacre, & amorose canzoni diceua lo sposo alla sua diletta: *Auerte oculos tuos a me, quia ipsi me auolare fecerunt, Cant 6* cioè, mi fanno vscir da me per amore. E vn volo dunque l'Amore, per cui il cuore dell'Amante, lasciando il petto, a cui dà vita, và ad albergare in quello, ch'egli ama, & oue riceue la morte. Ma quando questo volo si fà verso di beltà corporea, nella guisa, che far sogliono gl'Innamorati del Mondo, chi potrà dire, quanto sia storto, e quãto dalla via dritta egli esca? E fuoco l'Amore, e perciò dourebbe sempre incaminarsi in alto, verso del Cielo, e mentre egli s'indrizza alla terra, camina storto; e fà a diuersi soggetti grandissimo torto. Prima all'istesso Cielo, che molto più, che la terra merita d'esere amato, ilche parmi, che intendesse il figlio Prodigo, il quale esendo caduto in questo errore, e dissipata tutta la sua sostanza, *viuendo luxuriose*, ritornato poi al Padre fece la sua confessione, e disse, *Pater PECCAVI IN COELVM.* Padre hò peccato contra il Cielo, e che haueua egli fatto contro del Cielo? Grande ingiuria fatta gli haueua, più di lui amando, e più della sua bellezza stimando vna vana beltà terrena; Cosi parmi, che intenda

Amor volo.

Prou. 7. 11.

Cãt. 6. 4

Mondano quanto storto.

Amãte vano fà torto al Cielo

Tito Bostreno. tenda questo passo Tito Bostreno, il quale parafrasticando le parole del penitente Prodigo disse, *Peccaui in Cœlum, præomnibus malis me incusant insanæ libidines*; In confermatione di che nota S. Teodoro Studita, essere costume de' vani Amanti, non curare le bellezze del Cielo, per vagheggiar quelle dell'amato oggetto, *Cum fœminam*, dice egli Cathech. 3. *vir amat, totum se amasiæ præbet, eam spirans, eam cogitans, seu solem dicas, nec solem videre velit, sed amasiam*, E se pur tal'hora alza gl'occhi a vedere il Sole, non ne fà stima, ne dà falso giudicio, gli par molto picciolo, e come si fà di cosa molto vile, lo misura co' piedi; Tale veramēte verso del Sole si scuoprì quell'Idolatra del piacere, Epicuro, di cui disse Tertull. lib. 2. ad Natum c. 4. *Epicurus, qui dixerat, Quæ super nos sunt, nihil ad nos, cū & ipse Cœlū inspicere desiderat, SOLIS ORBEM PEDALEM deprehendit*; Non lo paragonò dunq; al capo, nō ad vna ruota, nō ad altra cosa del mondo, fuorche al piede, nō lo misurò a braccia, o a cubiti, o a palmi, ma a piedi, e disse essere della misura di vn piede solo, ecco se lo poteua trattar peggio.

S. Teod. Studita

Epicuro parlò vilmente del Sole.

Tertull.

32 Ne tuttauia meno ingiuriosi verso le Celesti bellezze, quei impudici Vecchioni innamorati della casta Susanna si manifestarono, poiche descriuendosi il peccato loro in Daniele al 13. si dice, che *Declinauerunt oculos suos, vt non viderent Cœlum*, quasi dicesse, gli occhi loro, che destinati erano a contemplar le bellezze del Cielo, eglino violentemente abbassarono, e sforzarono a rimirar quelle della terra, dal qual errore dimostrò Dio gran voglia, che ci guardassimo sin nel principio del mondo, della creatione del quale essendosi detto, che *In principio creauit Deus Cœlū, & terrā*, accioche tu nō ponessi gli occhi in terra, e lasciassi di mirar il Cielo, subito siegue il sacro Testo; *Terra autē erat inanis, & vacua, & tenebræ erant super faciem abyssi*, ne comincia a dir male cosi presto, accioche tù non vi ponessi affetto, ne vi fissassi lo sguardo, ma mirassi, & amassi il Cielo, il quale quantunque fosse in quel tempo priuo anch'esso di luce, e di ornamenti, non volle tuttauia dirlo Dio, accioche quindi tu non prendessi occasione, di meno amarlo, e meno vagheggiarlo. In oltre fanno questi vani Amanti torto grāde alla Virtù, la quale è molto più bella, e porge diletti a suoi amatori assai più desiderabili, che gli oggetti da essi amati, e pur eglino l'abbandonano, e la sprezzano per questi altri. Che sia bellissima la virtù, potrebbe con molte ragioni, & autorità prouarsi, poiche in se medesima è tutta ordinata, e ben cōposta, innamora gli occhi dell'istesso Dio, è lodata insin da proprij nemici, ne v'è chi ne posa dir male, tāto bella, che fà belli ancora quelli, che l'amano, laonde disse s. Agost. ep. 222. ad Cōsēt. *Quid est aliud Iustitia, & Virtus in nobis, quā interioris hominis pulchritudo*? E Filone Hebr. nel lib. de *Vita Moysis*, platonizando al

Dã. 13. 9

Cielo più da mirarsi, che la terra

Gen. 1.

Alla virtù si fa torto da gli amāti vani.

Virtù bellissima.

S. Agost

Fil. Heb

suo

suo solito, disse, e nõ malamẽte, che la virtù era l'istessa Idea della bellezza, *Virtus non pulchra tantum, sed ipsius pulchri idea est*, che fù tanto, come dire, che era vna bellezza pura senza alcuna sorte d'imperfettione, o di altre misture, e che tutte le cose belle, per la participatione di lei belle erano, come insegna anche Platone nel suo Cõuito, e perciò disse molto bene Seneca, ep. 115. che *Nemo non amore eius arderet, si nobis illam videre contingeret.*

Platon. *Seneca.*

Non è degno di scusa, chi non l'ama.

33 Ne però, perche con gli occhi corporali non si vede, degni sono di scusa quelli, che non l'amano, si perche con gli occhi dell'animo, a quali più si deue credere, può vedersi, si anco perche la sola fama della sua bellezza dourebbe di lei innamorarci, come a molti rispetto a beltà corporee è accaduto.

Virginità, e Castità bellissime.

Ma sopra tutte le virtù si fà torto alla Verginità, & alla Castità; si perche alla distruttione di esse tende principalmente l'Amor profano, si anche perche essẽdo bellissime, sono da gli Amãti mondani disprezzate, & al bruttissimo vitio della libidine posposte; è bellissima la Verginità, perche è virtù Angelica, e che innamora l'istesso Rè del Cielo, il quale non si sdegna chiamarsi suo sposo; onde dice di lei S. Ambrosio; *Nec immeritò viuendi sibi vsum quæsiuit e Cœlo, quæ sponsum sibi inuenit in Cœlo.* Bella ancora è la Castità, o vedouile, o matrimoniale, a benche qual vaga rosa non manchi di pungenti spine. Ne solamente sono belle queste virtù, ma ancora chiare risplendono, per la riputatione, e buona fama, che danno a loro soggetti; Onde ben disse il Sauio. *O quam pulchra est casta generatio cũ claritate.* Si che dir possiamo, che nel Cielo di S. Chiesa, sia la Verginità qual Sole, la cõtinenza vedouile, qual Luna, e la Castità coniugale qual stella, che apunto a questo proposito espone S. Isidoro Pelusiota lib. 3. c. 3. quel detto dell'Apost. *Alia claritas Solis, alia claritas Lunæ, alia claritas Stellarum. 1. Cor. 15.* così dicendo, *Soli eos, qui Virginitatem amplexi sunt, Lunæ autem eos, qui continentiam, ac denique astris eos, qui honorabile coniugium amplexi sunt, atque conseruarunt comparat Paulus.* Qual vitio all'incontro è più deforme, e laido, che la libidine, del quale quelli stessi, che ne sono tinti, si vergognano; & hanno per ingiuria grande di esserne notati? Chi dunque non vede esser il torto, che alla Castità fanno i folli Amãti, quale sarebbe di chi hauẽdo p isposa, bellissima, e nobilissima Signora, la disprezzasse, e di sua casa la cacciasse, per cõgiũgersi con vna schiaua, nera, deforme, e di malissimi costumi?

S. Amb.

Sap. 4. 1

Assomiglia te a Pianeti.

Isidoro. 1. Cor. 15. 41.

Piaceri delle virtù maggiori di ogni altro.

34 Tanto più, che neanche i piaceri, che questo vitio promette, e per gli quali soli egli si ama, sono da paragonarsi con quelli, che dalla virtù si riceuono. Sentasi, che ne dice con Boccadoro S. Gio: Patriarca Constantinopolitano, il quale ne era molto prattico: *Tantam,* dice egli, *intrinsecus affert voluptatem (virtus)*

quantam

quantam sermo nullus exprimere possit. Quid enim tibi de præsentibus iucundum esse videtur? Nonne lauta mensa, & corporis sanitas, & gloria, & diuitiæ? Sed hæc suauia si illi compares voluptati, sunt omnibus amariora ad eam collata.

S. Ioan: Chrys. hom. 63 ad pop.

Platon. Seneca.

Ne quì si fermano i torti di questo volo, perche ne siegue ancora grandissimo torto all'anima propria, la quale essendo nobilissima, e sorella de gli Angeli, è da costoro sforzata a seruir alla carne, & a farsi compagna de gli animali bruti; Onde pare quasi, che perda l'essere suo spirituale, e diuenti anch'ella carnale; che perciò essendo auanti al Diluuio immerso in questo vitio il genere humano, disse Dio; *Non permanebit spiritus meus in homine in æternum, QVIA CARO EST.*

Amante vano fà torto all'anima propria.

Ge. 6. 3.

Non disse egli è composto di carne, che questo gli è cosa naturale, e non è colpa in lui, ma disse è carne, cioè, tutto di carne, non solamente quanto al corpo, ma etiamdio quanto all'anima, come bene notò S. Epifanio hæret. 66. così dicendo: *Qui scortationem operatur, caro factus est, non solum ipsa caro, sed omnia, ET ANIMA, ET ALIA CARO FIVNT: Adhærens enim scorto, caro factus est, & cum sit carnalis, caro omnino vocatur;* onde non è marauiglia, se dell'Adultero si dice, che *perdit animam suã*, e della Donna cattiua, che *VIRI ANIMAM pretiosam capit.*

S. Epif.

S. Amb

Sap. 4. 1

35 Ne con tutto ciò fanno questi tali vtile alla propria carne, anzi anche ad essa recano grandissimi danni, e conseguentemente fanno gran torto, poiche le togliono la forza, la bellezza, la sanità, e la vita, che tutti questi mali nascono dall'Amor profano, male impiegato, e peggio essercitato; Onde ben disse S. Gio: Chrisost. *Qui in libidine vitam ducunt, resoluta quidem corpora, & omni cera molliora circumferunt, atq; agmine quodam infirmitatum repleta, quibusq; ad cumulum malorum, Podagræ, tremor, & immatura senectus succedunt*, e S. Agostino applica anch'egli a questo proposito il detto del Salmista, *Sicut fluit cera a facie ignis, sic pereant peccatores a facie Dei, psal. 67.* & altroue della libidine fauellando, loda M. Tullio, il quale in vn suo libro detto Hortẽsio, molti danni spiega, che da lei nascono, così dicendo: *A vero voluptates corporis expetendæ, quæ vere, & grauiter a Platone dictæ sunt illecebræ esse, atque esca malorum? Quæ enim confectio est inquit, valetudinis, quæ deformatio coloris, & corporis, quod turpe damnum, quod dedecus, quod non euocetur, atq; eliciatur voluptate? cuius motus, vt quisq; est maximus, ita est inimicissimus philosophiæ.*

Et alla carne.

S. Ioan. Chrys. homil. Quod nemo lædi tur.

Isidoro. 1. Cor. 15. 41.

S. Ago. Ps. 67. 3

S. Aug. contra Iul. Pel.

36 Ne meno saggiamente Teocrito, ancorache non punto d'Amore inimico pure assegnando a varie cose contrarij molto nociui, all'huomo attribuì, non l'infermità, non la Pouertà, non la Morte, o altro male, ma sì bene l'Amore. A gli arbori diceua essere di molto danno la tempesta, all'acque il fango, a gli vccelli il

Amore quãto nociuo all'huomo.

laccio

laccio, alle fiere le reti, & all'huomo l'Amore; e lui imitando vn Poeta Italiano disse

Come il gelo alle piante, a i fior l'arsura,
La grandine alle spiche, a i semi il verme,
Le reti a i Cerui, & a gli augelli il visco;
Cosi nemico all'Huom' fù sempre Amore.

Ne certamente furono in questo, come nell'altre cose, fauolosi questi Poeti, poiche veramente è l'Amor profano, del quale egli-no fauellano, all'huomo qual gelo, o tempesta alle piante, perche di ogni ornamento, e speranza de' frutti lo spoglia, qual fango all'acqua, perche lo rende macchiato, & impuro, qual laccio a gli vccelli, perche gl'impedisce il volo della contemplatione, e qual rete alle fiere, perche lo priua di libertà, e dà in preda a gl'-Infernali Cacciatori, e qual verme a i semi, perche le viscere gli rode, e tutta la sostanza gli consuma.

Et Ouidio stesso, a benche molto partiale d'Amore non seppe questa verità negare, anzi con belle somiglianze ancor'egli la moltitudine de gli affanni, e de' dolori, che seco reca l'Amore, spiegò dicendo

Ouid. in eleg.

Quot Lepores in Atho, quot apes pascuntur in Hibla,
Cærula quot baccas Palladis arbor habet,
Littore quot conchæ, tot sunt in Amore dolores.
cioè,
Quante Lepri nell' Ato, e quante Pecchie
Pasconsi in Hibla, e quante bacche ha Palma,
Quante il lido Conchiglie, Amor ha doglie.

Amator profano vola oue non [vuo]le.

37 Molto bene dunque dell'Amator profano si auuera ciò, che del Barbagianni disse Plinio, che vola, oue non vuole, poiche cercando egli piaceri, ritroua dolori, seguendo diletti, s'incontra in tormenti, e della giouentù essendo vago, verso la vecchiaia, e la morte con velocissimi passi s'incamina; & alla fine tutto l'amore, che a quello indegno oggetto portaua, in altre tanto odio, e souente anche maggiore, si cangia, come si vide in Amnon, che caduto infermo per l'amore, che a Tamar sua sorella portaua, dapoi ch'hebbe il pasto, che la sua sfrenata cupidigia desideraua, maggiormente l'odiò di quello, che prima l'hauesse amata; Laonde disse molto bene di questi tali amanti Filone Carpatio nel principio de' suoi Commentarij sopra la Cantica: *Horum omnium perniciosissima est amicitia, atque teterrima: hi enim læthalis œstro voluptatis capti, sibimet CRVDELISSIMI FIVNT INIMICI; omnisque talis & amor, & amicitia, in sempiternas ipsis vertitur*

[...] disfer[...] [...]o si cangia in odio.

2. Reg.

Filone Carpat.

vertitur inimicitias, odiumque pestiferum. Si che hebbe ragione di dire Seneca lib. de ben. 6. cap. 5. *Fere idem exitus est odij, & amoris insani.* Et è questo giudicio di Dio, che quegli stessi, per amore de' quali offeso l'habbiamo, diuengano nostri carnefici, e come già furono mezzi a noi di offender Dio, siano poi anche mezzi a Dio di castigar noi, quasi saetta ribattuta contra di noi dal Cielo; ilche per Ezech. predisse Dio, con queste parole, *Propterea tradidi eam in manus amatorum suorum, super quorum insaniuit libidine, ipsi discooperuerunt ignominiam eius, & filios, & filias tulerunt, & ipsam occiderunt gladio. c. 25.* La darò, dice, nelle mani de' suoi Amanti; ma in mano di questi, come potrà star, se non bene? anzi questi la tratteranno peggio di ogni altro, e senza alcuna compassione la dishonereranno, la pubblicheranno per infame, la priueranno de' proprij figlij, e finalmente le torranno la vita. E che si poteua aspettar di peggio? e questo faranno i suoi amatori? sì, perche tutto l'amore sarà cangiato in odio, auuedendosi alla fine, quanto malamente impiegato hauessero l'amor loro, e quanto da vna vana apparenza di bene stati fossero ingannati; tanto è vero dunque, che fà volare quest' Amore, doue non si vuole, poiche non altro bramando l'Amante, che di vnirsi stretta, & inseparabilmente colla cosa amata, trapassa, non vi pensando all'odio, che è vn'auuersione, & vna fuga, più che da disperato, dall'istessa.

Seneca. — Ezech. 25. 10. — Amanti diuentano carnefici. — Ouid. in eleg.

38 Bene ancora se gli assà ciò, che si dice dell'istesso vccello, che ha il collo molto breue, e piegheuole; perche il gusto de gli Amanti passa in vn momento, e si piega, e torce nella contraria parte, che è l'amarezza, & il dolore. Del che saggiamente auuertiua il suo amico Lucillo Seneca, così scriuendogli. *Vanas suggerit (corpus) voluptates breues, pœnitendas, ac nisi magna moderatione temperentur; IN CONTRARIVM ABITVRAS. Ita dico, in præcipiti est voluptas, ad dolorem vergit, nisi modum teneat.* Laonde insino all'odio di se stessi i miseri Amanti finalmente conduce, come bene insegnò S. Girolamo, dicendo. *Nam cum fruendi cupiditate insatiabili flagret, plura tempora suspicionibus, lachrymis, conquæstionibus perdit, odium sui facit, ET IPSE NOVISSIME ODIO SIBI EST.*

Seneca ep. 23. — S. Hier. lib. aduers. Iouin.

Sopra tutto poi, è grandissimo il torto, che fanno gli Amatori vani a Dio, alla cui bellezza immensa preferiscono, come di sopra detto habbiamo, la deformità, (che tal nome merita ogni bellezza terrena, alla diuina paragonata) di alcuna vile creatura, e souente si come il Barbagianni entra in Chiesa, non per diuotione, ma per beuersi l'olio della lampade, così questi Amatori profani se ne vanno ne' tempij, non per far oratione, o sentir le diuine

2. Reg. — Fà torto a Dio. — Filone Carpat.

diuine lodi, ma si bene per beuer con gli occhi, di rilucente beltà l'amato aspetto.

Non dourà dunque esser difficile a credere, ne da marauigliarsi, che d'infelice augurio, non meno, che il Barbagianni, sia l'Innamorato sensuale; poiche a se medesimo essendo egli cagione di tanti mali, come di danno non sarà egli parimente a gli altri? Appresso a Dotti vna Iliade de' mali si prende per vn gran cumulo d'infortunij, e pure l'Iliade altro veramente non è, che vn racconto, che fece Homero di vna picciolissima parte de' danni, che all'innamoramento di Paride con Elena seguirono, & appena si può legger historia, che di simili auuenimenti non sia piena, l'incendio di Pentapoli, l'vccisione de' Sichimiti, la diuisione, e conseguentemente la rottura del Regno d'Israele, la distruttione di Troia, la soggettione di Spagna a' Mori, & altre moltissime calamità di Regni, e di Prouincie, e l'istesso diluuio vniuersale, non d'altronde, che da questo fonte hanno hauuto origine.

Ruine seguite dall' Amor profano.

39 E quanto al diluuio, è gratiosa la consideratione, che fà Ruperto Abbate lib. 4. de Trinit. cap. 5. cioè, ch'egli fù mandato da Dio il secondo mese, il quale corrisponde al nostro Maggio, poiche dalla Primauera cominciauano gli Hebrei gli anni loro; Ma perche volle egli Dio elegger questo mese, nel quale molto rare esser sogliono le pioggie, e tutto il mondo pare, che rida, e festeggi, poiche il Cielo è sereno, l'aria temperata, la terra tutta vestita di fiori, gli arbori tutti germogliano, e gli animali più che mai in altri tempi, lieti si dimostrano, e nell'amor feruorosi? Più opportuno pare, che stato sarebbe il tempo dell'Inuerno, che di sua propria conditione è piouoso, e mesto, che quello della Primauera, per far innondar il Mondo da vn diluuio d'acque. Anzi dico io con Ruperto, fù opportunissimo questo mese di Maggio per due ragioni, la prima accioche si sapesse, che da cagioni naturali non procedeua questo diluuio, poiche venne in tempo, che non suol piouere; la seconda, che la cagione di lui era stata il darsi gli huomini a' piaceri, alle feste, & a gli Amori, poiche nel tempo, che più che mai a queste cose eglino attendono, volle mandar Dio il diluuio; Odasi ciò, che ne dice Ruperto *Mensis secundus, idem, qui apud Romanos Maius dicitur, qui secundum legem, vel naturam temporum dicitur longis, & serenis diebus extendi, atque produci, & omnium, quæ in mundo sunt, ad concupiscentiam carnis, & ad concupiscentiam oculorum pertinentium pulchritudine illo tempore vestitus; Vnde magis miranda tempestas illius iudicij, quam non adiuuit vlla Natura temporis &c.*

Diluuio di qual mese cominciasse

Ruperto Abbate

Perche nel più bel tẽpo dell'anno.

Con questa dottrina di Ruperto si affà molto bene ciò, che dice

dice il Signore in S. Matteo al 25. che venne il diluuio, quando gli huomini attendeuano a darsi bel tempo, a banchetti, & a maritaggi, *Erant in diebus ante diluuium, comedentes, & bibentes, nubentes, & nuptui tradentes &c.* Si accorda con Ruperto circa il tempo del diluuio anche S. Ambrosio, e ne adduce vn'altra bella ragione, cioè, per apportar maggior dolore a' peccatori, i quali, mentre sperauano godere de' piaceri, che la dolce stagione dell'anno prometteua, si viddero così terribilmente puniti, *Tunc,* dice egli, lib. de Noe, cap. 14. *fecit diluuium, quando dolor eorum maior foret, qui in sua abundantia puniebantur &c.* e vi possiamo noi aggiungere per la quarta ragione; Accioche gli huomini per l'auuenire imparassero a non fidarsi delle prosperità mondane, dell'amenità de' tempi, e della bellezza delle creature, poiche ne' tempi di Noe, quando pareuano essere queste in colmo, sopragiunse il diluuio, che il tutto riuoltò in affanni, e tormenti maggiori, mali però, che germogliauano tutti da questa pessima radice dell'Amor profano.

Mat. 25

S. Amb

Terza ragione di S. Ambrosio.

Quarta ragione.

Di prosperità non è da fidarsi.

Che se per vn solo Barbagianni, che apparue in Roma si stimò tutta la Città imbrattata, e bisogneuole di purgatione, molto più può ciò dirsi di quella Città, oue vna persona sarà di questo vitio infetta, e lo disse chiaramente Dio nel Leuit. al 19. mentre, che quella legge promulgò. *Ne prostituas filiam tuam, ne CONTAMINETVR TERRA, & impleatur piaculo,* non si contentò dire, accioche non dishonori la sua casa, o macchi la sua famiglia, ma disse, accioche la terra, cioè, la Città tutta, o tutta la Prouincia, non resti contaminata, e piena di sceleratezza.

Ruperto Abbate

Leu. 19. 29.

Donna cattiua tutta la Città infetta.

41 Di quelli, che nascono co' piedi auanti dice Plinio nel c. 8. del lib. 7. che seco portano cattiuo augurio, essendoche sogliono gli huomini nascere col capo auanti, & essere alla sepoltura portati all'opposto modo precedendo i piedi; & in questa maniera si diceua nascer il Barbagianni, e può dirsi, che sia nato l'Innamorato, poiche per incaminarsi prestamente alla sepoltura, non vi è miglior mezzo, che il darsi in preda a questo vano Amore, posciache è questo vn viuere secondo la carne, e già ci protestò il Dottor delle Genti, che quelli, che secondo la carne viuono, vanno alla morte; *Si secundum carnem vixeritis, moriemini Rom.* 8. 13. e S. Giacomo disse anch'egli, che, *Concupiscentia,* (che di questo Amore proprijssimamente si dice) *cum conceperit parit peccatum, peccatum verò cum consummatum fuerit, generat mortē. Iacob* 1. 15. Nacque in questa maniera, dice l'istesso Plinio, Nerone, e di lui non vi fù mai il più crudele, ne chi più male alla sua patria stessa desiderasse; e qual Nerone crudele, diuenta, chi si dà in preda a questa pazza frenesia di Amore.

Plinio.

Nascer co' piedi auāti se di male augurio.

ad Rō. 8

Iacob 1.

Nerone come nascesse.

Viddesi ciò nel Rè Dauide, il quale essendo per Natura sua

molto

Libidinosi crudeli.

Esempio di Dauide.

molto mansueto, tanto, che puote dire, *Memento Domine Dauid, & omnis mansuetudinis eius*, e di conscienza già tanto timorata, che si fece scrupolo di hauer tagliato vn poco di veste al Rè Saul, che lo perseguitaua a morte, caduto poi nel peccato dell'adulterio, vccider fece il fedelissimo suo vassallo Vria, insieme con molti altri del suo essercito. E con gli Ammoniti vinti, & in gran parte innocenti, o meno di lui colpeuoli, non vsò egli crudeltà più che barbara? Dice la S. Scrittura, che *Populum eius adducens serrauit, & circumegit super eos ferrata carpenta, diuisitq; cultris, & traduxit in typo laterum*, 2 *Reg.* 12. 31. cioè, segargli fece per mezzo, e calcar a guisa di biade da carri con ferrate ruote, tagliolli in diuerse parti, e come, che fossero mattoni da cuocersi, in ardente fornace gli pose, nè ciò col popolo solo di vna Città de gli Ammoniti. *Sic fecit*, dice il S. Testo, *vniuersis Ciuitatibus filiorum Ammon*; & onde tanta crudeltà in huomo già tanto mãsueto? Risponde il P. Sancio sopra questo passo, che ciò accadde, mentre egli era affascinato ancora dall'amor illecito di Bersabee, & aggiunge, che *Res est nota, & a multis iam pridem obseruata, luxuriosos plerumque esse crudeles, & quo magis fuerunt dediti libidini, eo etiam magis esse inhumanos.*

Ps. 131. 1.

2. Reg. 12.

P. Sãcio

Esempio di Herode, & altri.

Viddesi ciò parimente in Herode, che spinto da quest'Amor lasciuo, fè tra conuiti troncar il capo al maggior de' Profeti, & estinse la più chiara lucerna, che per mano d'huomo fosse stata accesa, e quei mostri di crudeltà Caligola, Nerone, Tiberio, furono parimenti di ogni dishonestà straordinariamente imbrattati.

Bruti dall'amore renduti fieri.

42 Ma più chiaro argomento della connessione di questi due vitij habbiamo anche ne' Bruti, che da gli appetiti sensitiui guidar in tutto si lasciano, perche non solamente i Leoni, le Tigri, i Tori, & altri feroci animali nel tempo, che vanno in Amore sono più fieri, che mai; ma gli animali ancora per altro mansueti, come i Camelli, i Cerui, i Caualli innamorandosi inferociscono, e non pure con riuali loro fieramente combattono, ma ogni altro ancora, che se li attrauersi, crudelmente assaltano; e quantunque l'amor de' figli sia grandissimo in tutti gli animali, è tuttauia talmente da quest'altra passione superato, che a figli stessi si dà morte, quando si pensa, che siano d'impedimento a quest'altro affetto. Così le Pernici, i Pauoni, & altri animali rompono l'voua, & vccidono i pulcini da essi nati, mentre veggono, che la madre per attendere ad essi, fugge di congiungersi seco, e di simili vccisioni etiamdio ne gli huomini se ne sono veduti esempi di L. Catilina raccontano Salustio, e Val. Massimo, che non hauendo altro, che vn figlio già grandicello, e bramando congiungersi in matrimonio con Aurelia Orestilla, perche questa gli oppo-

Padri, e Madri vccisori de' figli per la libidine.

Salust. I Catil. Val. M. l. 9. c. 1.

opponeua, che hauesse di altra donna figlio, egli, accioche alle bramate nozze non gli fosse d'impedimento, spietatamente l'vccise. Ne in questo le Donne sono state più mansuete de gli huomini, perche di Seniglia nobile Signora scriue Eliano de histor. animal. lib. 1. cap. 16. che per poter viuere con più libertà dishonestamente, accusò i proprij figli di ribellione al Rè, e fù cagione, che giustitiati fossero; & insino ne' petti Christiani è trapassato questo furore, perche di D. Sancia Contessa di Castiglia si legge, che innamoratasi di vn Rè Moro, gli promise per arriuar alle sue nozze, di dar morte all'vnico suo figlio, che haueua, e far lui padrone di tutto il suo stato, e ne sarebbe seguito l'effetto, se non che vna Damigella di lei auuisò il Giouinetto, che non gustasse di vna certa beuanda, che di veleno infetta apparecchiata gli haueua questa non dirò Madre, ma infernal Megera.

Ps. 131. 1.

Eliano.

Fernan. Perez di Gusm. l. 9. t. 1. c. 5.

2. Reg. 12.

Madri vccidutrici de figli.

43 Tralascio le crudeltà di Medea, di Clitemnestra, di Fabia Romana, e di altre, che far ne bisognerebbe, volendole raccontar tutte, troppo lungo Catalogo, essendo che, come dice il Tiraquello leg. 8. Connub. *Mulier adultera, censetur venefica*, Donna adultera si presupone parimente homicida, e gli antichi Gentili, hauendo a ciò risguardo, finsero, come nota Arist. lib. 1. Polit. cap. 6. che si congiungessero Venere, e Marte, quella lasciua, e questo sanguinario, e crudele, perche sogliono andar insieme questi due vitij, e l'appetito irascibile tempra, & affila le sue armi nella fucina dell'appetito concupiscibile.

P. Sãcio

Tiraqu.

Arist.

Libidine, e crudeltà compagne.

Qual marauiglia dunque, che siano questi Vitiosi, a guisa del Barbagianni, odiati, e perseguitati da tutti? Si lapidauano anticamente le adultere, al qual supplicio concorreua tutto il popolo, e nessuno haueua per male di far l'officio di carnefice, per tor dal Mondo vna tal peste. Gli animali bruti anch'essi gli hãno in horrore, particolarmente le Api, delle quali dice Plutarco lib. de præceptis Connub. che sentono lontano l'odore di questo vitio, e se alcuno si accosta loro, che ne sia imbrattato, con gran furia l'assaltano, e lo perseguitano. Ma questo importerebbe poco, se non fossero questi tali anche castigati da Dio molto seueramente in questo Mondo, e nell'altro, e perciò douemo a tutto nostro potere guardarcene, fuggendo le occasioni, mortificando i nostri sensi, e facendo resistenza a principij, perche non vi è fiera, ne mostro, che sia più difficile a superarsi di questo; il che bene intendendo i Poeti Gentili finsero, che non vi fosse impresa tanto difficile al Mondo, ne mostro tanto horrendo, che non fosse da Hercole vinto, da questo in poi, da cui egli fù talmente superato, e soggiogato, che spogliatolo della ruuida pelle di Leone, e della graue mazza ferrata, ei lo vestì da Donna,

Plutar.

Salust. i Catil. Val. M. l. 9. c. 1.

Amore mostro più di ogni altro inuitto.

na, e gli diede, come a vil fante a riuoltar il fuso; onde meritamente cantò di lui Ouidio

Hercole da lui vinto.

Quem non mille feræ, quem non Stheleneius hostis,
Non potuit Iuno vincere, vicit Amor;
cioè,
Quel ch'Euristeo, e mille fiere vincere,
Ne Giunon puote, vinse al fine Amore.

Ouidio.

E Plauto a questo stesso caso di Hercole alludendo disse, *Cum excetra, cũ Antheo deluctari mauelim, quam cum Amore*, cioè, Io vorrei più tosto hauer a combattere con l'Hidra di sette capi, e con Anteo Gigante, che cõ Amore; ne giudicherà, che parlassero fuori di proposito questi Poeti, chi nella Scritt. S. haurà letto di Sansone, e di Dauide huomini fortissimi, i quali furono anch'essi da questo mostro abbattuti, e vinti: Ma s'egli è difficile impresa il non lasciarsi da lui vincere, difficilissima è poi, è pizzica dell'impossibile, il liberarsene, qual hora egli ha preso il possesso del cuore.

Plauto.

Vscir dalla priggione d'Amore quanto difficile.

44 Per liberare tutto il popolo d'Israele dall'Egitto mandò Dio due huomini Mosè, & Aaron, ma per cauar fuori di Sodoma Lot, e la sua famiglia, vi mandò due Angeli, & hebbero questi maggior difficoltà, e bisognò, che vi adoprassero forza maggiore, per condur questi pochi fuori di quella infame Città, che quelli in far vscir dall'Egitto il popolo tutto. Perche se bene hebbero Mosè, & Aaron da far assai con Faraone, il popolo tuttauia si lasciò persuader facilmente, e fù pronto a porsi in camino, licentiato, che fù dal Rè dell'Egitto. Ma a gli Angeli per cauar Lot, & i suoi da Sodoma non bastarono parole, e fù necessario, che li prendessero per mano, e quasi per forza se li tirassero dietro. *Dissimulante illo*, dice il S. Testo, *apprehenderunt manum eius, & manum vxoris, ac duarum filiarum eius, eo quod parceret Dominus illi, & eduxerunt eum &c.* Sopra del qual passo dice il dottissimo Oleastro, che nella lettera Hebrea si legge, *Fortiter tenuerunt viri manum eius*, ouero, *Fortificauerunt se viri in manu eius, & in manu vxoris suæ*, bisognò, come si suol dire, che puntassero i piedi al muro, e non contenti della loro ordinaria forza, se ne prouedessero di vna nuoua, per tirar e Lot, la sua moglie, e le sue figlie fuori della Città. Ma perche tanta forza? Non era già tanto tempo, che Lot albergaua in quella Città, che vi douesse hauer molto profondate le radici de' suoi affetti; neanche vi era stato molto felicemente; poiche già era stato preso, e fatto prigione da Rè nemici, ne potena lodarsi molto della compagnia de' Cittadini, perche dice S. Pietro, che *affligebat eum.* Perche dunque tanta

Gen. 19. 16.

ripu-

ripugnanza ad vscirne? Dirci, perche volle insegnarci Dio, quanto sia difficile l'vscire dal vitio significato per quella infame Città, cioè, dall'Amor carnale; e che se Dio, vna gratia adoprandoui, non ci prende la mano del libero arbitrio, non siamo per vscirne giamai.

45 Chi nell'Inferno pone vna volta il piede, non è possibile, che ritroui più la strada di vscirne, che fauole sono, e menzogne l'vscite dell'Inferno di Orfeo, di Hercole, e di alcuni altri raccontate da Poeti Gentili; e se in questo mondo vi è cosa, che meriti nome d'Inferno, e che somigliante gli sia, è certamente questo Amor sensuale, perche si come l'Amor Diuino è vn principio della celeste gloria, e questa vna perfettione di quello, così l'Amor profano, che direttamente è opposto all'Amor diuino, è vn principio dell'ardor infernale, e questo vn compimento di quello. Che se ardentissimo, ma insieme oscurissimo è il fuoco dell'Inferno, anche questo fuoco dell'Amor vano è sopra modo ardente, ma priuo di luce, poiche accieca, come sopra dicemmo, quelli, che possiede, e della casa della Donna cattiua, fucina può dirsi di questo fuoco, disse il Sauio, che *Viæ Inferi domus eius*, è vna strada all'Inferno, conseguentemente vn principio di lui, essendo che, come dicono i Filosofi, il moto non è diuersa cosa dal suo termine; & oue noi leggiamo, *Ne des alienis honorem tuum, & annos tuos crudeli*. Rabbi Salomone appresso al P. Baeza, t. 3. l. 14. c. 6. legge, *Ne des annos tuos Principi Gehennæ*; e Sansone, il quale se ne vscì dalla casa di vna donna meretrice di notte, via portandosene le porte della Città, fù figura, secondo molti Padri, dell'vscita, che fece il N. Saluatore dall'Inferno, cioè, dal Limbo de' SS. Padri, come che casa di Donna impudica sia vna immagine espressa dell'Inferno. S. Agostino in somma apertamente lo dice ser. 107. de tempore. *Quid est hoc?* (sono le sue parole) *Infernum, & amorem mulieris vtrumque scriptura coniungit. Inferni ignem tenebat domus meretricis. Pro Infernis ponitur domus meretricis*. Se dunque è fuoco infernale questo Amore, chi potrà sperare di vscirne, essendoui vna volta entrato? Guardiamoci dunque di porui il piede, il che, se dalle occasioni lontani staremo, colla diuina gratia, non ci sarà difficile, & in vece di vagheggiar la Luna della bellezza humana, contempleremo il Sole della beltà diuina, da cui ogni nostra felicità dipende.

Amor profano Inferno.

Pr. 7. 27

Pro. 5. 9

S. Aug. ser. 107 de tēp.

Gen. 19. 16.

TORPEDINE.

Impresa CLXIX. Di femmina di Mondo.

Pigra nel fango, e neghittosa giace
Fiera, il cui nome dal torpor deriua,
E pur, ch'il crederia? guizzante audace,
Che le si accosti, non la vince, ò schiua;
Anzi pasto diuien della vorace,
Che pria di moto, e poi di vita il priua.
Ne dissimile è l'arte predatrice,
Con cui DONNA de'cuori è pescatrice.

DISCORSO

DISCORSO.

RA gli effetti marauigliosi, che per tutto l'vniuerso si scorgono, della Diuina Prouidenza, molto notabile parmi, che non vi è animale così vile, così inutile, così al parer humano disprezzabile, che dall'amorosa balia di tutte quante le creature sia stato abbandonato, e non proueduto di conueneuoli mezzi per procacciarsi il necessario vitto, e diffendersi da persecutori, & insidiatori della loro salute; e questo con tanta varietà d'armi, di accortezza, di diligenza, che non può senza grande stupore considerarsi.

Ma fra gli altri parmi sia stato molto priuilegiato vn Pesce chiamato Torpedine, il quale non essendo adorno di alcuna qualità, che lo renda pretioso, e desiderabile, anzi potendosi connumerare fra più vili del Mare; fù tuttauia di vna proprietà molto strana arrichito, con cui, e senza fatica fà caccia di altri pesci, che per cibo gli seruono, e da quelli, che lui predar vogliono per cibarsene, si difende. E questa vna qualità, che egli senza muouersi, attorno diffonde, dalla quale tocco qualsiuoglia animale, perde subito la forza, stupefatto, e come addormentato rimane, incatenato inuisibilmente si sente, e senza potersi muouere, quasi incantato, o del tutto fermo, o tutto tremante rimane.

Torpedine priuilegiata.

2 Adopra la Torpedine questa sua qualità, per quei due fini, che di sopra dicemmo, di procacciarsi il vitto, e di diffendersi. Quando dunque ella ha fame, non iscorre in questa, o in quella parte per prouederſi di cibo, ma nel fango appiatandosi, attende i pesci, che passano, i quali, per molto veloci, & arditi, che siano, accostandosi al luogo, oue essa dimora, rimangono, come dicemmo, storditi, & addormentati, & ella, che se ne accorge, a suo bell'agio li prende, e li diuora, a talche affermaro gli Scrittori insino a'Cefali, che sono pesci velocissimi, e che non potrebbero da lei essere in veruna altra maniera raggiunti, essersi ritrouati nel suo ventre.

Come si preuegga di cibo.

3 Quanto alla difesa poi, se pescatore, o con rete, o con hamo la prende, subito per le fila di quelle, e per la canna di questo diffonde ella la sua virtù stupefattiua, da cui assalito il Pescatore, addormentato, e tremolo si sente il braccio, e cangiata l'allegrezza, che haueua della preda fatta, in merauiglia, e timore, è forza,

Come si difenda.

Ieroglifico di salute. che frettolosamente si ritiri, e la libertà, a chi lui tiene legato, doni; e perche, se nell'istessa rete colla Torpedine molti altri pesci si ritrouano, tutti per questo mezzo la libertà racquistano, era ella per Ieroglifico di salute appresso gli Egitij presa.

Ma se così è, non verrà ella mai in mano de' Pescatori viua, e per il contrario si afferma, e fra gli altri n'è testimonio Galeno, *Galeno.* il quale racconta, che volle far proua di alcune virtù Medicinali *Sua virtù medicinale* da Dioscoride alla Torpedine attribute, cioè, ch'ella vale al dolor di capo, & a far rientrar nel sedere le budella, che n'escono, & hauendoui applicata la Torpedine morta, non ne vidde alcun buon'effetto, onde sospettò, che ciò douesse intendersi della viua, e di questa valendosi, ne sentirono i languenti il bramato profitto.

4 Ma quegli, che prese questa Torpedine, come non rimase pur la virtù di lei col braccio stupefatto, e tremolante? e quelli, che l'applicarono all'infermo, come non patirono l'istesso? *Se possa prendersi.* Forse, si come il ferro tinto d'aglio, & in presenza del Diamante, dicono, non esser tirato dalla calamita, così non vi deue mancare alcuno antidoto contra la forza della Torpedine, non hauendo la Natura lasciato alcun male, ne alcuna forza, che non habbia i suoi rimedij, & i suoi contrarij? così certamente è credibile, non hò però trouato, chi ne faccia mentione, fuorche Eliano, *Eliano. Gillio.* che disse l'vnguento Cyreniaco, vngendosene le mani, impedir la virtù della Torpedine. E probabile ancora ciò, che afferma Gillio appresso il Gesnero, non essere intollerabile il torpore cagionato da questo pesce, e prestamente ancora suanire, e perciò potersi ella prendere da pescatori, che siano d'animo constante. *Huius piscis torporem*, dice egli, *meæ manus tactione periclitatus sum: sed haud quaquam mihi manus tantopere obtorpuit, quam scriptores decantant. Torpor non modo lethalis non est, sed non ita multo post euanescit.* O forse si prende, mentre ella dorme, e non vi pensa, e così non si vale della sua virtù, come ne anche sempre del suo veleno si vagliono i Serpenti.

5 Fra modi poi di prenderla, vno straordinario senza reti, hami, o nasse ne racconta Eliano. *Come si prenda.* *Eliano.* Alcuni seni di Mare, dice egli, in certe paludi non molto profonde vengono a terminarsi, al qual luogo in tempo, che il Mare è quieto vengono Pescatori periti, e seco molta gente conducendo, sopra l'arena caminano, e rimaner vi fanno le vestigia assai profonde; nelle quali, dopò non lungo tempo ritornando, vi ritrouano molti pesci di quelli, che Piani si chiamano, come Rombi, Passeri, e Torpedini, dormendo, e se gli pigliano.

Difficile ancora è da spiegarsi qual sia questa virtù, o veleno, che manda la Torpedine fuori di se, e che dentro di lei non ha

alcuna

alcuna forza, non la rendono stupida, e ne gli altri ha tanto potere. Vogliono alcuni, che altro non sia, che freddezza, poiche, & ella è di complessione freddissima, e dal freddo, quando è molto grande, veggiamo, che rimangono istupidite le membra, e che ci fà tremare, come si dice faccia questo pesce, che perciò anche in alcuni luoghi Tremola si addimanda; ma con molto gagliardi argomenti viene questa opinione riprouata. Prima, perche essendo morta la Torpedine, non ha più virtù d'istupidire, e pure è più fredda morta, che viua; Appresso, o cagiona questo effetto con tutte le sue parti, o per mezzo di alcune solamente. Difilo Laodicense appresso ad Ateneo lib. 7. cap. 31. affermaua vna certa parte sola di lei essere dotata di virtù d'istupidire, & hauer egli ciò da molte esperienze appreso, e questa parte, dicono alcuni, essere certi neruetti, o raggi, che hà ne' fianchi, ma se questi raffreddano le cose, che non toccano, quanto più raffredderanno le altre parti della Torpedine, colle quali sono vnite? e se l'interne parti dell'istessa, come di animale, sono calde, come non resistono alla freddezza di questi neruetti, & il loro raffreddamento non impediscono? Se poi si dice da tutte le parti cagionar questa freddezza, non è credibile; poiche la vita di nessuno animale può senza calore mantenersi, e particolarmente il cuore, & altre parti interne, che sono molto calde naturalmente; Finalmente il freddo non ha virtù di raffreddar da lungi, & vn pezzo di ghiaccio, che vicino ci sia, purche non si tocchi, non ci cagionerà alcun freddo; ma la Torpedine fà molto da lungi istupidire, perche presa all'hamo cagiona questo effetto nel braccio del Pescatore, e se in vn vaso di acqua si pone, e poi quell'acqua si tocchi, dicono, l'istesso effetto seguirne; ne solamente nell'acqua, ma etiamdio nell'aria attorno dicono questa sua virtù di render stupidi, imprimere.

Virtù della Torpedine quale.

Galeno.

Se freddezza formale

Difilo Laodic.

Oppiano

Eliano. Gillio.

6 Altri dunque col Saluiano ad vna virtù occulta della Torpedine, qual'è quella della calamita, con cui è tirato il ferro, ciò attribuiscono. Potrebbero tuttauia forse conciliarsi queste due pinioni con dire, che l'effetto cagionato dalla Torpedine sia vn gran freddo, ma che la cagione in lei di ciò, non sia freddezza attuale, ma sì bene virtuale, quale si ritroua in molti veleni, i quali toccati non si conoscono freddi, e poi inghiottiti tal freddo nelle viscere cagionano, che n'estinguono il calor naturale, e dàno la morte. Non si nega tuttauia, ch'ella sia di temperamento freddo; poiche ciò meritamente si argomenta, e dalla sostanza di lei, che è cartilagine, come del Calamaro, e dal luogo, doue di fermarsi ha diletto, che è nel fango, e viuino al lido, e non in alto Mare, e dal moto, che è tardo, e pigro, e dal patir ella dal freddo, e dall'esser cibo mal sano, di poco, e cattiuo nutrimento, co-

Saluiano

Se freddezza virtuale

Eliano.

me che ha la carne humida, molle, e spongosa, per quanto ne dicono alcuni moderni, i quali anche affermano da Conseruatori della Sanità esserne prohibita la vendita nelle piazze de' pesci, quantunque Galeno, e Difilo appresso ad Ateneo la lodino, ma forse si condiua in quei tempi in modo, che era cõmendabile, o vi sono diuerse sorti di Torpedini, e secondo varij luoghi, oue si prendono, hanno qualità diuerse, o complessione più calda, e gagliarda haueuano quegli antichi, perciò più se gli confaceua la fredda Torpedine.

Galeno. *Difilo.*

Amante de figli.

7 Non è ella già fredda nell'amore de' figli, de' quali è tanto feconda, che insino ad ottanta dice Arist. si è titrouato hauerne nel ventre, non partorendo ella voua, come la maggior parte de gli altri pesci, ma l'animale intiero; tanto, dico, di questi suoi figli è amante, che dopò hauerli partoriti, di nuouo in se li riceue, per difenderli dalle tempeste del Mare; anzi che altri pesciolini ancora, che non sanno nuotare, dicono alcuni, che ella aiuta, sopra di se prendendoli, ilche tuttauia poco probabile meritamente al Pierio rassembra lib. 30. attribuendosi più tosto a lei, che i pesci piccioli istupidisca, e diuori, de' quali per farne caccia, dice il Gillio, ella si pone nel fango a giacer supina, hauẽdo nell'istessa parte la bocca, per quanto ne dice il Mattiolo lib. 2. cap. 15. oue molto diligentemente la descriue, e si finge morta, accioche senza timore a lei i pesci si accostino, e diuorati poi siano.

Arist. *Pierio.* *Gillio.* *Mattiol*

Pesce febre

8 Di virtù somigliante alla Torpedine, e dissomigliante insieme è vn pesce, che in vn fiume dell'Isola di Zeilan dice ritrouarsi lo Scaligero, che se alcuno colla mano il prẽde, subito è dalla febbre assalito, e lasciandolo libero, anche questa si parte, e perciò egli si dimãda FEBRE, ma perche questa è di smoderato calore, e l'effetto della Torpedine è più tosto freddo, habbiamo noi detto, esser dissomiglianti ne gli effetti questi due pesci, cioè nell'effetto specifico, quantunque simili nel generico di affligere, chi li prende; si che non è molto da marauigliar del caso, che raccõta l'istesso Scaligero, che dal flusso del Mare, essendo stata gettata al lido vna Torpedine, e poi lasciata in secco, vn fanciullo, che la vide palpitante, accioche non ritornasse nell'acqua la calcò con vn piede, e subito tutto tremar si vide.

Scalig.

Vtile a podagrosi.

9 Non lasciano tuttauia di lodarla, come vtile a graui infirmità molti autori, e particolarmente a' dolori della podagra, se ella sopra vi si applica, o con l'olio, in cui ella sia dimorata i membri mal'affetti si vngono, ma più notabile è quello, che apporta Plinio, che il fiele di lei applicato per di fuori, i moti venerei reprime; Et appresso Platone volendo Menone lodar Socrate, l'assomiglia alla Torpedine, dicendo ch'egli con suoi argomenti talmente stupidi rendeua quegli, con quali disputaua, che non sapeuano

Plinio. *Platone*

Simbolo di sottil disputante.

nano resisterli, ne difendersi, nella guisa, che dalla Torpedine erano gli altri pesci affascinati, e presi. Non malamente ancora il Camerario assomigliò alla Torpedine i presenti, soprascriuẽdole MVNERA SIC ANIMVM, come all'incontro altri a spiegar concetto di vendetta se ne valse col motto STVPEFACIT INSIDIANTES, onde si chiamaua il suo Autore il Caualiere della Giusta vendetta, e Bernardo Tasso, non sò se per amoroso pensiero, se ne seruì col breue E PRAEDA STVPOR.

Camer. *De' presenti.* *Galeno.* *Difilo.* *B. Tasso*

10 A me di rauuisar in questo pesce è paruto la potenza marauigliosa della Donna, & il pericolo, che corrono gli huomini, a lei accostandosi; massimamẽte, se ella colla bellezza haurà cógiũta la fame della Cupidigia, e dimorerà nel fango della lasciuia. E per formarne di lei Impresa, aggiunto vi habbiamo il motto, NON SALVABITVR VELOX, tolto dal cap. 2. del Profeta Amos, il quale predicendo grauissimi castighi, e particolarmente di guerra, al popolo d'Israele, dice, che nessuno per forte, o veloce che sia, potrà fuggirli, *Et velox pedibus suis*, (epiteto, che dar suole ad Achille Homero) *non saluabitur*; ilche come rispetto alla Donna si auueri, diremo appresso; e del corpo per hora dell'Impresa fauellando; In prima quanto al temperamento assai conuẽgono la Torpedine, e la donna; ambidue sono humide, e fredde, amendue di poche forze corporali dotate, & al moto non veloci, e si come non ha la Torpedine altre armi per difendersi, ne altre reti per far caccia de' pesci, e prouedersi di cibo, che la sua virtù stupefattiua, così la Donna fù prodotta dalla Natura tenera, delicata, e senz'armi, ma in vece di questi, e di reti ꝑ andar a caccia, la ꝓuidde di bellezza, ꝑ mezzo di cui nó pur si difende, ma fà rimaner, come stupefatti, & addormẽtati gli huomini, gl'incatena, imprigiona, e fà sua preda. E perche è questa verità molto chiara, & approuata tutto giorno dall'esperiẽza, nó la ignorarono i Gẽtili, & in varie guise ce la rappresẽtarono particolarmẽte i Poeti.

Di Donna amata. *Arist.* *Amos 2.15.* *Pierio.* *Gillio.* *Mattiol* *Scalig.*

11 Imperciochè quelle Sirene có bella faccia di Donna, e colla parte inferiore di pesce, le quali col dolce canto addormentauano i passaggieri, e poi miserando naufragio lor cagionauano, & in fine se gli diuorauano, che altro ci significauano, che le Dõne belle, ma triste? le quali colla beltà, e colla dolcezza delle loro parole allettano gl'incauti passaggieri di questo mondo, gli priuano di giudicio, e di senso, e questo è fargli dormire, poi delle facoltà, e di ogni bene, e questo è fargli patir naufragio, in fine della vita stessa gli spogliano, e questo è diuorarli. Et appũto hauer dato ocasione di queste fauole alcune femmine di Mondo, le quali in quei delitiosi liti del Mar Siculo, e di Napoli dimorauano, & allettauano nel loro amore i passaggieri per ispogliarli di ogni hauere, dicono Palefato, Boccacio, & altri.

Sirene simbolo di Dõne belle, e cattiue. *Plinio.* *Platone* *Palef.* *Boccac.*

Che

Il capo di Medusa.

Che altro ancora significaua il capo di Medusa già bellissima Donna, ilquale rimirato conuertiua le genti in pietra, che la forza di vn bel volto di far rimaner di pietra, e priuo di senso chi lo rimira? Che altro ci rappresentano quelle Lamie, delle quali si fa lunga mentione nella vita di Apollonio Tianeo, le quali adescando i Giouani nell'amor loro, dipoi addormentati se li mangiauano, se non questi effetti appunto, che le belle, & ingannatrici Donne con gl'incauti Giouani essercitano? Sogliono questi chiamar le Donne amate Aspidi sordi, come che non diano orecchie alle loro preghiere, & a lamenti; ma per altra bella ragione può conuenir loro questo nome, & è, che questo serpente fà dormire i morsicati da lui, ma di sonno mortifero, e che toglie la vita; E non altrimenti Donna bella addormenta, e toglie il discorso a suoi Amanti, & in vn profondo, e pericolosissimo letargo gli sopisce.

Dalida ingrata, e crudele.

12 Ma nel chiaro fonte di tutte le verità, che è la Scrittura S. anche meglio tutto ciò contemplaremo. Impercioche iui ritrouaremo vna insidiatrice Dalida, che nell'amor suo hauendo innescato Sansone; Prima se lo fece dormir in seno, poi tagliandoli i capelli, lo priuò di ogni forza; & all'hora dice la Scritt. S. che *cæpit eum abigere*, o come altri leggono, *cæpit eum affligere*, dapoi, che da lui tuttociò, che bramaua, ottenuto haueua, da poi che lo vidde fatto fiacco, debole, & infermo per amor di lei, lo discacciò da se, e non contenta di darlo nelle mani de'suoi crudelissimi nemici, anch'ella affligere, e tormentar lo volle.

Iudit. 16, 19.

Nell'istessa vedremo vna Iaele, la quale a Sisara, che affannato, e perseguitato da suoi nemici, a lei, come a rifugio sicuro ricorre, & in lei si fida, offerisce cortesemente del latte da bere, e lo fà dormire; ma poi mentre dorme, con acuto chiodo gli trapassa le tempie, & in vn perpetuo sonno l'opprime.

Donna fà addormentar l'huomo

13 Ma che sia generale in tutte le Donne questa virtù di far addormentar gli huomini, dimostrollo, se non m'inganno nella formatione della prima Donna il Creator del Mondo; Posciache volendo egli da vna costa di Adamo formarla, dice la Scritt. S. che *immisit soporem in Adam*, mandò vn sonno molto graue, e profondo, che questa forza ha la parola Hebrea, in Adamo. Ma a qual fine? non sarebbe stato di sommo contento all'huomo, il vedere l'artificiosa formatione della Donna per mezzo delle Diuine mani? Risponde S. Gio: Chrisostomo, che ciò fece Dio, acciòche Adamo, mentre gli era cauata la costa, non sentisse dolore, e di mal'occhio non mirasse poi Eua, che di quel suo tormento era stata cagione. *Vt ne sentiendo dolorem*, dice egli, *mulieri ex se formatæ, postea doloris memor infestus fieret, ea propter immisso excessu, tanto illum somno oppressit*. Ma a questa ragione del

Gē. 2. 21.

Perche formata dall'huomo dormiente.

S. Gio: Chrisost hom 15 in Gen.

Santo

Santo sembra contrario Aristotile, il quale afferma esser i figli più amati dalla Madre, che dal Padre, perche quella sente molto dolore nel partorirli, e così come cosa, che caro gli costa, maggiormente gli ama, e si vede anche nelle altre cose, che le acquistate con fatica, e dolore si tengono più care, che quelle, che senza saper come, si posseggono.

Madre per che ami più i figli.

14 La onde secondo questa dottrina di Aristotile potressimo cauarne vna ragione contraria a quella del Santo della Boccad'oro, e dire, che affine, che non fosse troppo suiscerato l'amore dell'huomo verso della Donna, non volle, che l'acquistasse con dolore, quasi dicesse, pur troppo grande per altro ha da essere l'amore dell'huomo verso della donna, senza, che vi aggiungiamo quest'altro motiuo di fargliela acquistar con dolore. Potrebbe forse anche dirsi per concigliar il Filosofo Gentile col sacro Cōmentatore, che le cose, le quali con dolor volontario si acquistano, sono più amate, ma non quelle, per le quali sforzatamente si patisce, e che il dolor, che patisce la Madre partorendo, si può dire volontario, in quanto sapendo ella, che non può hauer figli senza dolore del parto, volontariamente a questi si sottopone, la doue il dolore, che hauerebbe patito Adamo nella formatione di Eua, sarebbe stato del tutto inuolontario. Questa ragione dunque di S. Gio: Chrisostomo seguendo, potremo dire, che preuedendo Dio di quanti dolori esser doueua la Donna cagione all'huomo, gli hebbe compassione, e non volle, che con vn dolore se ne comprasse tanti altri.

Ciò che si acquista con dolore se più amato.

Iudit. 16,19.

15 Altamente circa di questo sonno di Adamo filosofò parimente Tertulliano lib. de Anim. cap. 43. e disse, che volle per mezzo di lui tre misteri principalissimi dimostrarli Dio, il primo è quello della morte, perche si sà, che immagine della morte è il sonno *Proponit igitur*, dice egli, *tibi corpus amica vi soporis elisū, quale ante vitam iacuit, & quale post vitam iacebit, vt testationem plasticæ, & sepulturæ*. Il secondo è dell'immortalità dell'anima, la quale non male si argomenta dal sonno, nel quale essendo sopiti i sensi del corpo, non lascia di conoscere, & operare la mēte. Il terzo è quello della resurrettione rappresentato nella vigilia dopò il sonno. *Interim somniat*, dice egli fra le altre cose, *nec quiescit, nec ignauescit omnino, nec naturam immortalitatis seruam soporis addicit*, e poco appresso, *Ita cum vigilauerit, corpus redditum officijs eius, resurrectionem mortuorum tibi affirmat.* Ma a qual fine, soggiungo io, far conoscer ad Adamo, e rappresentarli questi misteri? se non ancora era soggetto alla morte, perche fargliene vedere vna immagine? E se le nozze sono delle più liete attioni, che possa far l'huomo, e meritamente in esse si festeggia, perche volendo Dio dare sposa ad Adamo, e fargli far nozze seco,

Sonno di Adamo misterioso.

Tertull.

Simbolo della morte

Argomento dell'Immortalità.

Gē. 2.21.

Della Resurrettione.

S. Gio: Chrisost. hom 15 in Gen.

seco, gli pone auanti gli occhi cosa tanto dolorosa, quanto è la morte?

Con gran ragione, rispondo; Perche si come prima, che guerriero si conduca in campo per combatter contra vn suo nemico, molto bene si arma, così volendo Dio crear la Donna, dalla quale esser doueua gagliardamente combattuto l'huomo, volle prima armarlo colla consideratione di questi molto salutiferi pensieri, quasi dicendoli; Auuerti, o Adamo a non ti lasciar sedurre dalla compagna, che io hora sono per darti, perche altrimenti incorrerai nella morte: Ricordati ancora, che hai l'anima immortale, & che se morirai, sei per risuscitar anche l'vltimo giorno del Mondo, e però non deui tanto darti a' piaceri del senso, che più non istimi la tua vita, o quella dell'anima tua.

Sonno di Adamo allegorico.

16 L'istesso Tertulliano vn'altra consideratione anche più alta, e più misteriosa fà sopra questo sonno di Adamo, e con lui si accordano S. Agostino, S. Bernardo, e gli altri Santi comunemẽte, i quali affermano, che in questo sonno fosse al primo nostro Padre riuelato l'altissimo mistero dell'Incarnatione; e che la formatione di Eua da lui dormiente, figura fosse della nascita della Chiesa dal sacro costato del nostro Redentore in Croce morto, e però chiamano estasi, e ratto questo sonno di Adamo, e non vi manca, chi dica, hauer egli in quel punto veduto la diuina essenza, ilche tuttauia non si approua. Ma a qual fine, dico io, volle Dio in questo punto riuelar tanti misteri ad Adamo? forse per armarlo anche con questi pensieri contra le tentationi della sua Donna? Non lo nego; ma direi anche, perche essendo poi per cagione di lei in grandissime miserie caduto, si consolasse colla consideratione de' grandissimi beni, che per mezzo della Donna doueuano parimente venir al Mondo.

Tertull. S. Agost. S. Bern.

Huomo sonnacchioso p la Donna.

17 Finalmente S. Ambrosio lib. de Parad. cap. 2. vn'altra bella ragione morale di questo sonno di Adamo adduce, la quale fà molto a proposito mio, & è, accioche intendessimo, che di sonno esser ci doueua cagione la Donna, e che, chi moglie prende, nõ può tener gli occhi aperti per contemplare perfettamente le cose celesti. *Quis enim*, dice egli, *est iste sopor, nisi quia paulisper ad coniugium copulandum cum intendimus animum, veluti intentos oculos ad Dei regnum, inclinare, atque inflectere videmur ad quemdam SOMNVM istius Mundi, & paulisper obdormire diuinis, dum in sæcularibus, mundanisq; requiescimus.* Se dunque di far dormir Adamo creato dalla diuina mano, & armato di grandissimi doni, di gratia, di giustitia originale, e di sapienza, hebbe forza Eua, che alla natural bellezza aggiunta non haueua alcun'arte, ne alcuna malitia, che faranno con noi miseri mortali lontanissimi dalla perfettione di Adamo le donne di questi tempi, che oltre

S. Amb.

alle

alle doti loro naturali, vi aggiungono tant'arti, tante lusinghe, tante insidie, e tanta malitia? E s'egli è vero ciò, che disse con ragione Seneca lib. 3. de benef. cap. 29. che *Nulla non res principia sua magno gradu transit*, cioè, non vi è cosa, che di gran lunga i suoi primi principij non trapassi, essendo con virtù di addormētar l'huomo nel suo principio formata la Donna; quanto sarà ella questa sua virtù dopò tante migliaia di anni cresciuta?

Seneca.

Primi principij trapassati da fini.

18 Parmi dunque, che hauesse gran ragione di dire quel sauio Cameriere del Rè Dario, che sopra tutte le cose corporee era forte la donna, e che bene questa fortezza spiegasse, mentre, che disse, che gli huomini lasciando tutte le cose per la donna, *In eam intendunt, & aperto ore conspiciunt. 3. Esd. 4. 19* quasi dicesse, che alla presenza di lei rimangano incantati, e stupefatti; poiche questo gesto di tener aperta la bocca, è segno, o di gran desiderio, o di gran merauiglia, come di chi fauellar voglia, ma soprafatto dallo stupore, non sappia formar parole; e l'vno, e l'altro di questi effetti cagiona la donna mirata.

Forza della donna grandissima.

Esd. 4.

Non bisogna dunque, che alcuno speri esser sicuro dalle insidie donnesche nella propria virtù confidato, o sia questa fortezza, o sapienza, o santità. Non nella fortezza, perche come disse il Sauio *Fortissimi quique interfecti sunt ab ea*; e non sò come, pare, che quanto alcuno è più forte, più sia facile ad essere dalla donna vinto, come ne fanno fede gli Hercoli, i Sansoni, i Miloni Crotoniati, & altri; e la ragione può essere, perche le armi, colle quali ci combatte la donna, sono i nostri stessi sensi, & appetiti, & essendo questi molto gagliardi ne gli huomini forti, ne vengono per consequenza ad esser più forti l'armi donnesche, & il calor del sangue, che rende l'huomo ardito, alle passioni amorose lo fà parimente disposto. Fortissimo sopra tutti gli animali è stimato il Leone, ma quanto grādi Leoni sono eglino stati vinti dalle donne? *Quantos Leones*, dice di lei fauellando S. Cipriano de singul. Cleric. *domuit vna infirmitas delicata, quæ cum sit vilis, & misera, de magnis efficit prædam.*

Fortezza contra la donna non vale.

Prou. 7. 26.

S. Cipr.

19 Il primo, che domò Leoni fù, secondo Plinio lib. 8. cap. 16. Hannone Cartaginese, il che cagionò tanta merauiglia, e timore, che dalla Republica di Cartagine sua patria fù sbandito, argomentando quei prudenti Senatori, ch'egli haurebbe anco potuto facilmente soggiogar la Città; nessuna impresa douendosi stimar difficile al domatore de gl'istessi Leoni. Che diremo dunque della donna, la quale non solamente ha domato Leoni, ma che gl'istessi domatori de'Leoni, quali furono Sansone, & Hercole, si è più d'vna volta soggiogato? Non ha tutto il Mondo insieme tanta forza, quanto vna sola Donna; come ben disse S. Fulgentio di Hercole fauellando, *Mulieris enim illecebra*, dice egli,

Plinio.

Primo domator de Leoni chi fosse.

Donna più potente.

S. Fulg.

egli lib. 2. Mytholos. *Maior est mundo, quia quem mundi magnitudo vincere non potuit, libido compressit. Inuasit ergo virtutem de crimine fœmina, quam mereri non potuit de Natura.* E con più chiaro esempio, cioè di Helia, l'istesso proua S. Gio: Chrisost. hom. 10. ex varijs in Matt. locis, dicendo. *Timuit mulierem, qui totius Mundi statum, & Cœli pluuiam, agri speciem in lingua potestate portauerat, qui ignem Cœlo eduxerat, & per virtutem orationis mortuos suscitauerat, HIC TIMVIT MVLIEREM, timuit inquam.*

S. Gio. Chrisost t. 2.

20 Quindi S. Agostino sermo 240. dice, essere vna sorte di martirio il vincere fuggendo la donna, che fù tanto, come dire, che fortezza più che naturale, & ordinaria vi si ricerca, essendo che atto di grandissima fortezza è il martirio, ne senza gratia speciale di Dio vi si può giungere. *Nemo dicat* (sono le parole di lui) *fratres charissimi, quod temporibus nostris martyrum certamina esse non possunt, habent enim, & pax nostra martyres suos. Hanc LIBIDINEM FVGERE, PARS MAGNA MARTYRII EST.*

Castità Martirio.

S. Agost

Ma più auanti ancora passano altri Santi, e dicono esser più difficile l'ottener vittoria delle donne, che de' Tiranni, & il conseruarsi casto fra le lusinghe di queste, più che fedele fra tormenti di quelli, & a questo proposito racconta vn'esempio molto notabile S. Maccario hom. 27., e dice, che vi fù vn certo, il quale essendo aspramente da Tiranni tormentato, stette sempre saldo, onde fù di nuouo racchiuso in carcere, oue vna donna fedele, e pia si prese pensiero di seruirlo, colla quale occasione contrassero insieme famigliarità, e dalla famigliarità passarono alle carezze, e da queste arriuarono a commetter peccato di stupro nell'istessa carcere. Che se il patire per amor di Dio, e con si santa occasione trattar con donne, non rende l'huomo sicuro, quanto haurà da temere, chi senza necessità, e non armato di tanta fortezza si trattiene con l'istesse?

E più difficile.

Caso notabile.

S. Maccario.

21 Ne si ceda alcuno essere singolare, e solo il sopradetto caso, perche S. Cipriano nel sopracitato libro afferma il simile esser accaduto a molti, i quali si erano ne' tormenti dimostrati fortissimi, & haueuano anche fatto miracoli; e non sono da tralasciarsi le sue parole: *Mentior*, dice egli, *si non videmus exinde interitus plurimorum, quanti, & quales Episcopi, & Clerici, simul, & laici post confessionem victoriarumq; calcata certamina, post magnalia, & signa, vel mirabilia vsquequaque monstrata, noscuntur cum his omnibus naufragasse, dum volunt in Naui fragili nauigare?*

Chi fà miracoli non è sicuro da Donna.

S. Cipr.

Ma forse poiche non le può resistere la fortezza, sarà da lei sicura la sapienza? appunto; anzi contra questa ella ha particolar

Ne Sapiente.

lar possanza, si perche quantunque ella sia debole, è tuttauia astutissima, già che *Breuis omnis malitia super malitiam mulieris*; si perche la sapienza è propriamente quell'occhio, ch'ella fà con suoi incanti chiudersi, & dormire; e perciò quantunque Salomone fosse qual'Argo per la moltitudine della sua sapienza, e per le varie scienze, ch'egli possedeua; alla presenza tuttauia delle Donne, tutte le perdè, e puote poi con verità dire, *Stultissimus sum virorum.*

Eccl. 25. 26. — S. Gio. Chrisost. t. 2. — Pro. 30. 2. — S. Agost. — S. Girol.

22 Non vi è cecità maggiore di quella dell'heresia, e di questa quantunque paia, che gli huomini siano gli Autori, nota nondimeno S. Girolamo, e con bella indutione lo proua, che nessuna heresia senza l'aiuto delle donne s'è dilatata. *Simon magus*, dice egli epist. ad Ctesiph. *hæresim condidit Helenæ meretricis adiutus auxilio. Nicolaus Antiochenus omnium immunditiarum repertor, choros duxit fœmineos, Marcion Romam præmisit mulierem, quæ decipiendos sibi animos præpararet Apelles Philomenem suarum Comitem habuit doctrinarum, Montanus immundi spiritus prædicator multas Ecclesias per Priscam, & Maximillam Nobiles, & opulentas fœminas primum auro corrupit, deinde hæresi polluit.* e siegue a dir delle altre de' suoi tempi, che per non essere troppo lungo, e tedioso tralascio.

Heresie dalle Dōne aiutate.

Il vino ancorache non priui l'huomo della sapienza, impedisce però l'vso di lei, e la rende inutile, perche mandando i suoi fumi al capo, confonde il discorso, annuuola l'intelletto, turba la mente, confonde l'imaginatione, e fà fare cose da pazzo; ma quanto maggiore è il caldo, e la forza della passione amorosa, del calore, e forza del vino, tanto anche maggiormente priua l'huomo dell'vso della sapienza, e della ragione, e lo fà impazzire; onde disse il Sauio, che *Vinum, & Mulieres apostatare faciunt Sapientes, Ecclis.* 19. 2. & il Profeta Osea, che *Fornicatio, & vinum, & ebrietas auferunt cor*; Non solamente fanno a Sapienti commettere qualche errore, ma li fanno apostatare dalla vera fede, e da Dio, & togliono loro il cuore, & ogni sapere; Ma perche più tosto *Sapientes*, che altra sorte di gente? Perche la Donna fà cader l'huomo dalla maggior altezza, nella quale si ritroui, e lo spoglia de' più pregiati tesori, che possiede, e perciò si come fà diuenir pouero il ricco, fiacco il potente, seruo il Prencipe, vile il Nobile, così anco fà diuenir pazzo il Sapiente, il che significarono i Poeti, con fingere, che Medusa Donna bellissima faceua ringiouenir i vecchi, cioè, far cose fanciullesche, e da pazzi gli huomini per età graui, e prudenti, e non è ciò gran merauiglia; poiche appena a Dio si concede l'amare, & il sapere; *Amare, & sapere vix Deo conuenit*, e come che i Sauij sogliono essere più curiosi, e più di se stessi presumono, sogliono

S. Maccario. — Più potente del vino. — Ecclis. 19. — Osea 4. 11. — S. Cipr.

sogliono più confidentemente mirar le donne, e non guardarsi dalla conuersatione loro, e così quai misere farfalle nella fiammella della bellezza loro vengono infelicemente a consumarsi.

Donna qual monte Etna.

23 Al Monte Etna, o altro simile Vulcano, non vi è del volgo, chi ardisca, mentre che d'ogni intorno spande i suoi focosi incendij, accostarsi, e solo di alcuni Filosofi, come di Plinio, di Empedocle, e di qualche altro si legge, che per curiosità volendo ad essi accostarsi, vi rimasero miseramente arsi, e morti. Ma qual Monte Etna è appunto la donna, e non minori fiamme dal suo volto escono, che dalla bocca di quello; che se quel Monte si vede alla falda, ornato di fiori, e di vaga verdura, che lusinga gli occhi, & alletta i passaggieri, ma poi passando più auanti altro non si ritroua, che gelide neui, che profonde voragini, e voraci fiamme; Non altrimente alla prima apparenza colla beltà, con benigni sguardi, e con vaghi ornamenti diletta, & alletta la donna, ma chi più auanti procede, altro non ritroua, che neui, e ghiacci d'ingratitudine, che voragini d'insatiabili cupidigie, e che fiamme voraci di tormentosi incendij. Contra l'oscure tenebre della notte, con ardenti fiamme combatte quel monte, & alla chiarezza del giorno con nuuole di nero fumo pregiudicio apporta; e non altrimente Donna cattiua, a chi è qual notte priuo del Sole della Diuina gratia, vibra focosi incendij, e miseramente l'arde, e chi qual giorno da raggi della Diuina gratia aiutato, dalle sue fiamme non si lascia vincere, non và esente dal suo fumo, e la chiarezza della sua fama pone a pericolo, onde diceua S. Bernardo ser. 64. in cant. *Quotidie latus tuum ad latus iuuenculæ est in mensa, lectus tuus ad lectum eius in Camera, oculi tui ad illius oculos in colloquio, manus tua ad manus ipsius in opere, & continens vis putari? Esto vt sis, sed ego SVSPICIONE NON CAREO.*

O che abbrucia, o che unge.

S. Bern.

Sicure, per quanto ne dice Aristotile nel suo lib. *De admir. audit.* dimorano nel Monte Etna le fiere, perche se vogliono seguirle i cani, soprafatti dall'acuto odore de' fiori, che vi sono, tosto ne perdono la traccia; E le fiere de gl'Infernali spiriti sicuri si stimano nel cuore di Donna vana, e cattiua, perche da fiori de' suoi vezzi, & ornamenti sono coperti, e difesi, onde vi perdono per lo più i passi, e le parole, quelli, che pensano conuertirla, in figura di che leggiamo, che ritrouando il Demonio vna tale casa scoppata, e mondata, prende con se altre sette fiere di lui peggiori, e vi và con esse allegramente ad habitare, *& intrantes habitant ibi. Matt.* 12.

Sicuri in lei i Demonij.

Arist.

Donna cattiua simile all'Inferno

Mat. 12

24 Esser vna bocca dell'Inferno si crede il Monte Etna. Et all'Inferno fù parimente paragonata la donna dal Sauio in quelle parole. *Tria sunt insatiabilia Infernus, & os vuluæ, (Amor mulieris*

Pro. 30 15. *licris*, leggono i Settanta,) *& terra, quæ non satia tur aqua*. *Pr.20.* è come l'Inferno donna cattiua, prima perche non è mai satia, conforme a ciò, che di vna Meretrice Augusta disse Giuuenale, *Et lassata viris, nondum satiata recessit*, e per molto, che tu le dia, sempre si fà bisognosa, e bisogna donarle di nuouo; Appresso si come l'Inferno abbrucia, e non consuma, così l'ardore, che accendono ne gli Amanti queste tali donne, tormenta ben sì, ma non consuma l'interna sostanza del loro cuore; onde rimangono in perpetue pene. Di più il fuoco dell'Inferno è senza luce, oscuro, e fetido; e tale è l'amore di queste donne, perche non è congiunto con luce di honore, ma sì bene con oscurezza di mala riputatione, e fetore d'infamia; Laonde si tiene più che si può celato. Finalmente è impossibile vscire dalle pene dell'Inferno, e dalle mani di donna cattiua, se non vi è particolarissimo aiuto di Dio, egli è impossibile il liberarsi; Finiamo questa somiglianza a proposito nostro, e diciamo, che si come più Filosofi, & huomini sauij, che altra sorte di gente dalle fiamme del Monte Etna sono stati arsi, & inceneriti; così da gl'incendij, in cui se le accosta dalla donna spirati, meno de gli altri sicuri sono quelli, che dl esser dotti, e sapienti si pregiano.

25 Non è dunque contra la Donna sicura difesa la Sapienza, ma che diremo della santità, la quale tutti i vitij debella, tutte le tentationi supera? Ne anche in questa bisogna fidarsi; perche la santità ha la sua propria sede nell'anima, e la carne de' Sãti nõ lascia di esser carne, e cõseguentemẽte cibo di questo fuoco. Erano molto Santi i figliuoli di Seth, tãto che meritarono esser chiamati figliuoli di Dio, con tutto ciò furono peruertiti dalle donne, e gettarono le semenze del diluuio, di cui volendo raccontar l'historia la Scrittura Sacra dice, che *Videntes filij Dei filias hominum, quod essent pulchræ, acceperunt sibi vxores ex omnibus, quas elegerant*, e da questo mescolamento d'huomini buoni, e di donne cattiue, ne seguì tanto male al Mondo. *Per mulierem*, dice S. Chrisost. *Angelos a Cœlo deposuit (Dæmon) idest, homines sanctos, qui ad Cœlum pergebant*. E qual maggior segno di santità vi può egli essere, che l'operar miracoli, e fra miracoli qual è il maggiore del risuscitar vn morto? e con tuttociò, chi può risuscitar morti, non ha d'assicurarsi di dimorare con donna, perche dice S. Bernardo serm.64. in Cant. *Cum fœmina semper esse, & fœminam non cognoscere, nonne plus est, quam mortuum suscitare?*

La santità da lei nõ ci assicura.

S. Bern.

Gẽ.6. 2.

Arist.

S. Chris. h. 15 in S. Matt.

S. Bern.

Ma come è cosa maggiore la Castità dimorando fra le donne, che il dar la vita ad vn morto? Non è egli più facile il difendere, che il liberar dalla morte? non è più ageuole il mortificare, che il viuificare? Hor chi si mantiene casto, si difende dalla morte dell'anima, ma chi risuscita vn morto lo libera dalla morte,

Mat. 1

che inghiottito l'haueua; quegli mortifica la propria carne, ma questi viuifica quella, che era morta, e come dunque non sarà quello più difficile di questo?

Ne il resuscitar vn morto.

26 Con tuttociò non si ha da porre in dubbio la verità della sentenza di sì gran Santo, e la ragione forsi è, perche il dar la vita ad vn morto, si fà in vno instante, ma l'habitar cõ donna abbraccia molto tempo; Appresso, nel risuscitar vn morto si fà ritornar l'anima al luogo, oue ella ha natural inclinatione, & propẽsione, ma nell'osseruar castità, si rattiene, che nõ corra, oue ella è grãdemẽte inclinata, e da grãdissima forza tirata; Per terzo, dandosi la vita ad vn morto, se gli danno insieme tutte le dispositioni, che alla vita sono necessarie, ma fra le donne si conserua la castità fra dispositioni a lei contrarijssime; Finalmente nel morto non vi è alcuna potenza alla vita, ma egli neanche vi fà contrasto, ma fra le donne si mantiene la castità fra mille contrarietà, e ripugnãze positiue; Laonde quantunque l'vna, e l'altra sia opera, che richiede la Diuina potenza, & a questa nõ sia alcuna cosa difficile, chi tuttauia risusciterà per virtù diuina vn morto, suol disporsi a riceuer questa diuina gratia con digiuni, & orationi, ma chi la castità mantiene fra le donne, esperimenta l'effetto della Diuina potenza, ponendoui egli tanti ostacoli, & impedimenti, quante sono le occasioni, ch'egli ha di perderla.

S. Girol.

27 Perciò meritamente S. Girolamo esortaua Nepotiano ep. 2. a fuggir la conuersatione, e l'amicitia delle donne, dicendo. *Hospitiolum tuum, aut raro, aut nunquã mulierũ pedes terant, omnes puellas, & Virgines Christi, aut AEQVALITER IGNORA, AVT AEQVALITER DILIGE; Ne sub eodẽ tecto mansites, nec in praeterita castitate confidas, Nec sanctior Dauid, nec Sansone fortior, nec Salomone potes esse sapientior*, e l'esempio particolarmente di Salomone è molto efficace; perche non solamente egli fù sauio nelle altre cose; ma particolarmente seppe, quanto fosse grande la potenza, e difficili a schifarsi l'insidie della donna, e nõ pur disse ne' Prou. al 7. che *Multos vulneratos deiecit, & fortissimi quique interfecti sunt ab ea*, nu. 26. ma ancora nell'Ecclesiaste, che *Laqueus venatorũ est, & sagena cor eius, vincula sunt manus illius*, quasi dicesse, non vi è luogo, ne persona sicura da lei, non l'aria, perche ella è laccio, non l'acqua, perche è rete, non la terra, perche è fune; non i Santi, che a guisa di vccelli se ne volano all'alto, perche è laccio da prender gli vccelli, non i Sauij, che a guisa di pesci penetrano gli abissi de' segreti della Natura, perche è rete di pesci, nõ i forti, che sono come tori, e leoni, perche ella ha funi da legarli; e nulladimeno tuttociò sapẽdo Salomone, & hauẽdone auuertiti gli altri, egli non seppe guardarsene, e perdè con loro ogni sua sapiẽza, ogni santità, ogni potenza, e chi dunque potrà stimarsi sicuro?

Salomone grande argomento della forza delle Dõne.

Prou 7. Eccles. 7. 27.

Del

Plinio. Solino.

28 Del Basilisco dice Plinio lib. 8. cap. 21. che hà veleno così mortifero, che nõ solamẽte toccando, ma arriuãdoui col fiato fà morir le piãte, abbrucia l'herbe, e rompe i sassi, e Solino nel c. 26. aggiunge, che fà anche cadere gli vccelli, che per l'aria volano: *Extinguit herbas*, dice questi, *necat arbores, ipsas etiã corrũpit auras ita vt aera nulla alitũ impune transuolet infecta spiritu pestilẽti.* Ma non minore certamẽte è il veleno della donna, perche non pure toccata, ma etiamdio da lungi veduta, abbrucia i cuori, fà seccare, e morire le virtù, rompe la durezza di qualsiuoglia stabile proponimento, e fa cadere quelli istessi, che presumono colla sapienza, o santità loro volar sopra delle nubi, non vale dunque cõtra di lei fortezza, perche *rumpit saxa*, non sapiẽza, perche *corrũpit auras, ita vt nulla alitum impune transuolet*, non virtù, perche *extinguit herbas, & necat arbores*; e questa forza di lei sotto l'immagine del vino, che è simbolo dell'amore, ci descrisse il Sauio dicendo Prou. 23. 31. che *Ingreditur blande, sed in nouissimo mordebit, vt coluber, et sicut regulus*, (è l'istesso, che basilisco) *venena diffũdet.*

Donna simile al Basilisco.

Pro. 23

Vn solo rimedio contra tanto male lodato, & approuato da tutti quanti par che vi sia, cioè la fuga, conforme al detto dell'Apostolo, *Fugite fornicationem*, e fuga tale, che non pure a lei nõ ci accostiamo, ma che neanche la miriamo; ilche molto bene intendẽdo il S. Giob, non permetteua a gli occhi suoi, che in ciò negligenti, o poco accorti fossero, hauendo detto, *Pepigi fœdus cũ oculis meis, vt ne cogitarẽ quidẽ de Virgine*, c. 31. 1. quasi dicesse loro, se mi volete esser amici, se nõ volete, ch'io vi perseguiti, come traditori, e che vi faccia ben piangere, hauete ad astenerui di mirar donna, nõ solamẽte che già sia d'altri, ma etiamdio, che sia vergine; perche mirandola, ha dell'impossibile, che dietro l'occhio non corra il cuore, e col cuore qualche pensiero illecito. O pure, nõ si fidaua Giob di cõbattere cõ gli occhi suoi, e però si risolse di venir cõ essi a patti, e fù, come se detto hauesse; cõ gli altri miei nemici io non ricuso di venir alle mani, e ne spero vittoria, ma cõ gli occhi miei io non voglio battaglia, e mi sono risoluto di venir a patti, & accordarmi con essi; hauendo per minor male vn disauuantaggioso accordo, che vna battaglia perduta; che non mi fido di poterla vincere con essi.

Fuga come vtile contro le Donne.

S. Paolo 1. Cor. 6 18.

Iob 31.

Occhi potentissimi nemici.

28 Ma perche disse questo S. Patiente, *Vt ne COGITAREM quidem de Virgine*? appartiene forse a gli occhi il pensare? pareua, che dir douesse, *vt non viderẽ Virginẽ*. Disse tuttauia molto bene; p che sogliono sẽpre andar insieme lo sguardo, & il pẽsiero, e poco male sarebbe, che l'occhio vedesse, se nõ fosse appresso con pẽsieri seguitato dal cuore. Per diuenir dotto in qualche sciẽza, nõ basta dar vna sola occhiata alle sue regole, & a' suoi ꝓcetti; egli bisogna intenderli, intesi imprimerseli bene nella mente, impressi saperli, e ritenerli nella memoria, al qual fine si leggono, e rileggono

Dottore nell'amare come si diuenti.

più volte, si ripetono col pensiero, e vi si fà molta riflessione sopra; e così appunto far suole, che di mirar vago volto si diletta, che non si contenta dargli vn'occhiata sola, lo mira, e rimira più volte, lo vagheggia, attentamente lo contempla, pende dalla sua vista, e se pur da quello alza gli occhi, vi si và aggirando attorno col pensiero, laonde viene a rimanerli molto altamente impressa quella immagine nel cuore, & egli nella professione dell'amare si fà, quasi non se ne auuedendo, Dottore; e perciò oue noi leggiamo ne' Prouer. al 6. *Non concupiscat pulchritudinem eius cor tuum;* S. Chrisost. hom. 17. in Matt. legge, *Noli ADDISCERE pulchritudinem alienam*, non voler porti ad imparare la bellezza di Donna altrui; e fù tanto, come dire, non volere andar alla scuola dell'Amore, ne ti volere imprimere nella memoria, e nel cuore bellezza, che non è tua, e se pur la vedi, non vi fermar tanto l'occhio, che l'impari a mente.

Bellezza come s'impari.

Prou. 6. 25.

E cosa da fanciullo l'andar a scuola, & imparar le lettioni a mente, e fanciulli quanto a'costumi si fanno quelli, che questo libro della bellezza humana studiano, che perciò fanciullo si dipinge Amore, e di lui fù detto? *Vnde Puer? Pueros, quod facit ipse senes.* Sono obbedienti a'loro Precettori i fanciulli, e quantunque, non vi essendo eglino, molta libertà si prendano, alla presenza loro tuttauia temono, e tremano; Ne altrimenti questi tali Amanti riueriscono, & obbediscono, come Maestra la persona amata, e quantunque in sua assenza gran cose di se promettano, e brauino, in sua presenza tuttauia gelano di timore, & appena di parlar ardiscono. Meritamente dunque si come si prohibisce a'fedeli il legger libri di Heretici, per il pericolo, che vi è, che altri non apprenda quella dottrina, e si faccia loro discepolo, diuentando Heretico, così parimente il mirar ci si vieta volto di donna bella, perche egli è qual libro, che cattiua dottrina insegna, e che ci pone in pericolo di farci, se non heretici, Idolatri almeno di vna beltà caduca, e di peccare, se non *contra fidem*, almeno, *contra bonos mores*; E che sia questo libro più pericoloso, che quegli de gli heretici, si proua; pche di legger questi, a gli huomini dotti per impugnarli, o d'emendarli, si concede facilmente licenza; ma di mirare studiosamente quello, ancorache a fine di correggerlo, ad alcuno non si permette; che però meritamente si loda la risposta di S. Hugone Vescouo di Granoble, al quale essendo vna donna molto vanamente ornata andata a parlare, dapoi, ch'ella fù partita, dimandato perche ripresa della sua vanità non l'hauesse, disse, di nõ hauerla mirata, ne essersi accorto se ornata fosse, o non ornata, con tanta cautela si gouernaua questo Santo per sapere, che grandissimo è il pericolo di cadere, questo libro leggendo, anche a fine di correggerlo, in grãdiss. errore.

Amãte fanciullo, che và a scuola

Marcel.

Donna bella libro prohibito.

P. Ribad

29 La Fornicatione, e l'Idolatria, come altroue habbiamo detto, sono sorelle, e però si come accioche non cadesse il suo Popolo nell'Idolatria, voleua Dio, che da se lontani tenesse gl'Idoli, e gli spezzasse, & abbruciasse, ancorache fossero d'argento, e d'oro; così per fuggir la Fornicatione, bisogna allontanarsi da gli oggetti, che a quella ci allettano, e non volerli, ne vedere, ne vdire, e tanto maggiormente, quanto più sono belli, & hanno da rapir i cuori humani forza maggiore, che l'argento, e l'oro. *Sculptilia eorum*, (diceua Dio de gli Idoli Deut. 7.25.) *igne combures, non concupisces argentum, & aurum, de quibus facta sunt, neque assumes ex eis tibi quidquam*. Non perche per essere stati materia d'Idolo, fossero questi metalli abomineuoli, essendoche, non si sdegnaua Dio, che nel suo Tempio gli fossero offerti, anzi lo comandaua, così in Giosuè al 6. nu. 19. *Quidquid auri, & argenti fuerit, & vasorum æneorum, ac ferri, Domino consecretur, repositum in thesauris eius*. Ma perche non voleua rimanesse viua quella occasione, e non s'inducesse alcuno per la commodità della materia a formarne di nuouo Idoli, & adorarli; e non altrimenti deuono da noi lontani tenersi quegli oggetti, che il nostro cuore ad Idolatria spirituale rapiscono, non perche in se cattiui siano, ma accioche noi scioccamente non ne facciamo Idoli, e gli adoriamo.

Impresa di Caca-uccello.

Prou. 6. 25.

Deut. 7.

Giosu. 6

Marcel.

Fornicatione, & Idolatria sorelle.

E col più antico de gli Scrittori Sacri, accordandosi il più Giouine diceua, *Filioli custodite vos a simulachris*. 1. Ioann 5. non disse guardateui dall'Idolatria, ma da gli Idoli, sapendoche da questi molto facilmente a quella si passa; ilche considerò etiādio Tertull. de Corona Militis cap. 10. dopò questo luogo citato soggiungendo; *Non iam ab Idolatria, quasi ab officio, sed ab Idolis, idest, ab IPSA EFFIGIE EORUM*. Laonde Samuele disse al Popolo d'Israele, *Si in toto corde vestro reuertimini ad Dominum, auferte Deos alienos de medio vestri*. Non perche, come nota Dionisio Cartusiano sopra questo passo, fossero da essi adorati questi Idoli, ma per torre l'occasione di adorarli; dalche può argomentarsi, che non lascia di tutto cuore il peccato quegli, che dall'occasione non si parte, nè si può chiamar perfettamente casto, chi da se non allontana persona, che d'illecito amore gli può esser cagione.

1. Ioan. 5.20.

Tertull.

1. Reg. 7.3.

Occasioni hanno a fuggirsi.

30 Bella inuentione ritrouò Alessandro Magno per fare, che i suoi soldati valorosamente contra nemici combattessero, e non mai fuggendo riuoltassero loro le spalle, e fù, che gli armò di mezzi corsaletti, i quali la parte d'auanti solamēte cuopriuano, e lasciauano indifesa, e disarmata quella di dietro, e così hauendo i soldati armato il petto, e nude le spalle, queste si guardauano riuoltar a' nemici, e quello intrepidamente gli opponeuano.

P. Ribad.

Polieno lib. 3.

Alessandro Magno come armasse i suoi soldati.

Come Dio.

Ma il nostro Dio tutto il contrario parmi, che habbia in questa sorte di battaglia fatto; posciache ci arma, e difēde le spalle, ma ci lascia disarmato, & indifeso il volto, & il petto; accioche dalla presenza de'nostri nemici fuggiamo, e non habbiamo ardire di star loro a fronte; & a questo, se non m'inganno, hebbe l'occhio S. Cipriano mentre, che disse in quel suo bellissimo libro de singularitate Clericorum. *Custos nobis datus est spiritus*, ecco l'arme donateci da Dio, ma a qual fine? *Non, vt voluntarios, & pronos in aduersa confortet*; Ecco, che nō vuole andiamo incontro, ne mostriamo la faccia a'nemici, *Sed, vt ab aduersis nitentes, separari confirmet*, cioè, ma affine che volendo allontanarci da nostri auuersarij, possiamo sicuramente farlo; ecco come siamo armati per fuggire. Consapeuole di questo costume di Dio dimostrossi il bellicoso Profeta, mentre che disse, *Deus noster refugium, & virtus. Ps.* 45. Prima dice, esser Dio nostro rifugio, e poi nostra fortezza, perche se vogliamo, ch'egli ci difenda, e ci armi è necessario, che a lui ricorriamo fuggendo, così sopra di questo passo c'insegna S. Ambrosio dicendo, *Si Deus nostra virtus, vt quid nobis fugiendum?* & risponde, *Quia nimirum DEBES REFVGERE, VT TIBI VIRTVS DIVINA PRAESTO SIT*, che fù tanto, come dire, deui voltar le spalle, accioche dall'armi diuine difeso sij.

S. Cipr.

Ci arma le spalle non il volto.

Ps. 45.1

S. Amb

Giacob mētre fugge difeso da Dio.

31 Questa sorte di difesa prouò verso di se il Patriarca Giacob, perche essendo egli odiato da Cananei, e Ferezei, frà de' quali habitaua, per la vendetta, che contra de'libidinosi fatta haueuano i suoi figlij; abenche fosse egli già arditamente andato incontro ad Esau, e quiui potesse Dio in mezzo di nemici difenderlo; volle il Signore tuttauia più tosto, ch'egli voltasse loro le spalle, e se ne fuggisse, & all'hora, dice il sacro Testo, che spauentò Dio tutte le genti all'intorno, e non hebbero ardire, quantunque voglia grande ne haueßero, di perseguitarlo: *CVMQVE PROFECTI ESSENT*, si dice nel cap. 35. della Genesi, *terror Dei inuasit omnes per circuitum Ciuitates; & non sunt ausi persequi recedentes*; non prima, ch'egli partisse, ma nel partirsi, ch'egli fece, e nel voltar le spalle a'nemici, si vide l'aiuto diuino pronto, che spauentò tutti i suoi nemici, per insegnarci, che nelle battaglie spirituali contra questa sorte di peccati, douemo fuggire, se vogliamo essere da Dio aiutati, e fortificati.

Gē. 35.5

Carne ha da combatter al contrario del spirito.

A gli animali fiacchi, e deboli hà dato la Natura in vece d'armi la velocità nel corso, e la fuga, come si vede nelle Lepri, ne' Cerui, & in altri tali; & in noi due parti sono, vna molto gagliarda, e l'altra molto fiacca; quella è lo spirito, questa è la carne, conforme al detto del Signore. *Spiritus quidem promptus est, caro autem infirma*, qual'hora dunque è perseguitato il nostro

Spirito, cioè, da vitij spirituali siamo combattuti, dalla superbia, dall'inuidia, dall'ira, può lo spirito nostro star saldo, voltar faccia a'nemici, incontrar le occasioni, ma qual'hora la battaglia è contra la carne, cioè, di vitij carnali tentati siamo, all'hora la carne nostra, che è fiacca, ricorrer deue alla fuga, & alla velocità del corso. Notò questa differenza di combattere S. Ciptiano mentre che disse: *Honestius cum SPIRITV, quam cum carne luctamur, libidinum morsus nemo euadit illæsus*, e secondo S. Agostino anche S. Paolo, del quale egli dice, che *Cum omnibus vitijs prædicauerit resistendum, dum contra libidinem loqueretur, non dixit, resistite, sed FVGITE fornicationem*; & del Profeta Elia in figura di ciò leggiamo, che contra il Rè Achab egli si dimostrò molto coraggioso, e forte, poiche andò egli stesso ad incontrarlo 3. Reg. 18. 2. ma con Iezabele, che era Donna, e molto vana, si scuoprì molto timido, e per fuggirla, se ne andò molto tépo per vn deserto ramingo; mercè dice S. Ambrosio lib. de fuga sæculi cap. 6. che, *Fugiebat sæcularem illecebram, & conuersationis maculosæ contagionem*.

S. Cipr. | S. Cipr. serm. de ieiun. | S. Aug. serm. 2. in Dom. 25. post Trinit. | Ps. 45. 1 | 1. Cor. 6 18. | 3. Reg. 18. | S. Amb | S. Amb. | Elia perche ardito con Achab timido con Iezabelle.

32 Che più? l'istesso Alessandro Magno, che fù tanto magnanimo, e che assaltò sempre tanto arditamente i suoi nemici armati, nó si vergognò contra quest'altra sorte di nemici di valersi di questo rimedio di voltar le spalle, e fuggire; così dopò hauer in battaglia vinto, e fatto fuggire Dario Rè de' Persi, non volle altrimente affrontarsi con sua moglie, della quale inteso haueua, che era bellissima, ma la fuggì, e se ne stette lontano; e sono molto notabili le parole, ch'egli scrisse al suo Capitano Parmenione, cioè, *Ego enim non solum non vidisse inueniar Darij vxorem, aut videre cogitasse, verum nec verba facientes de eius decore sustinuisse audire*. Notinsi trè gradi di perfettissima fuga, il primo de gli occhi, perche non la vidde, il secondo del pensiero, perche non pensò di vederla, il terzo dell'vdito, perche ne anche volle sentir ragionare della sua bellezza. O valoroso Campione, e quanto temo, ch'egli sia per sorgere in Giudicio contra di noi, e condannarci, i quali, dall'Euangelica luce ammaestrati, non arriuiamo ne anche all'infimo grado di questa sua magnanima fuga, e prudentissima custodia de' sensi.

Cautela grande nel la Castità di Aless. | Plut. in Alex. | Gē. 35. 5

Ma si come in Aless. Magno ammiriamo noi questo bello accoppiamento di fortezza contra i nemici armati, e di fuga contra la bellezza scoperta; così l'ammira parimente nel S. Giob, ma contra nemici spirituali S. Gio: Chrisost. e nota, ch'egli fù qual intrepido Leone contra gli assalti de gli spiriti infernali, e qual fugace Lepre all'aspetto di leggiadro volto di Vergine. *Quis non admiretur*, dice egli, hom. de cont. Ioseph, *videns virum hunc cum Diabolo viriliter certantem, & omnes maligni machinas* vin-

Giob come ardito, e fugace. | S. Gio: Chrisost | Donna bella più da temersi, che il Demonio

vincere, Virginis autem faciem fugere, & a formosæ puellæ aspectu oculos subducere? Diabolum accedentem nō fugit, sed mansit, SICVT LEO viribus fidens; Virgine autem visa, NON STETIT, neque moratus in contuenda pulchritudine, sed statim secessit. E che il Demonio stesso nella forza di tentar l'huomo ceda alla Donna, si vede chiaramente, perche bramando egli di indurre a peccare il nostro primo Padre Adamo, non hebbe ardire di assaltarlo, ma vi mandò la Donna, e ne ottenne per mezzo di lei la vittoria, come notò S. Ambrosio sopra del Salmo 118. vers. 113. dicēdo, *Serpens ille callidus, quò primogeniti Adam labefactaret affectū, fœmineis magis illecebris, quam suis commisit venenum. Itaque fœmina virum, quem serpens tentare ausus non est, cibo oris, & vi amoris inflexum, molli quadam conciliatricula vxoriæ sedulitatis affectione traduxit.*

S. Amb.

E chi dunque sarà così temerario, o così sciocco, che delle proprie forze fidandosi, pensi star a fronte di questi nemici, e non più tosto preualersi della fuga? Se il pensar solo di douer il Demonio vedere, ci spauenta, quanto più spauentarci dourebbe il vòlto di Donna bella, la cui vista è molto più pericolosa, e da temersi, che quella del Demonio? Colla fortezza, diceua S. Cipriano lib. de singul. Cleric. si vince la crudeltà de gli huomini, ma col timore le lusinghe delle Donne; *Vt confitendo masculorum sæuitiam superemus, & TIMENDO fœminarum blandimenta vincamus;* Chi dunque non teme esser dalla Donna vinto, & arditamente con essa conuersa, già è superato, e vinto, e tanto maggiormente, quanto meno egli teme.

S. Cipr.

Natura teme la compagnia dell'huomo, e della Donna.

33 Timida certamente, & in sommo grado della compagnia dell'huomo, e della donna pare, che si dimostri la Natura: Impercioche cosa molto notabile dicono i Medici, e gli Anatomisti, che quando due gemelli sono concetti nel ventre materno, essendo maschi, stanno insieme nell'istesso luogo, senza alcuna cosa di mezzo; ma se vno di essi è maschio, e l'altra è femmina, la Natura, come non fidandosi della vicinanza loro, ha collocato in mezzo di essi vna membrana, quasi muro diuisorio, che li separa, e non lascia, che si tocchino insieme; e chi di tanta, e sì gelosa prouidenza non rimarrà stupefatto? Ma se tanto gelosa, e timida si è dimostrata la Natura della vicinanza di due bambini, non ancor habili alla generatione, ne capaci di alcun diletto venereo; e che sono fratelli gemelli, quanto più douranno lontani tenersi gli huomini, e le Donne, già fuori del materno ventre, & ad età capace di malitia, e di somiglianti piaceri, peruenuti?

Fernel. l. 7 c. 12 de hom. procr.

Andr. Laurēt. l. 8 q. 21

Gemelli nel ventre materno come stanno.

Vicinanza di maschio, e di femina sempre pericolosa.

Topa grauida nel ventre materno.

De' Topi cosa strauagante, seguendo Aristotile, racconta Plinio lib. 10. cap. 65., che nel ventre materno alcune femmine ritrouate

Arist. Plinio

uate si sono già grauide: *Apud Persas*, dice egli, *pragnantes, & in vtero parentis repertas*; per insegnarci credo con questo esempio di animali bruti l'Autore della Natura, quanto sia poco da fidarsi della vicinãza di maschio, e di femmina, per piccioli, che siano; & addurre ne gli huomini stessi più di vno esempio se ne potrebbe, come di quel fanciullo, di cui dice S. Girolamo epist. 131. ad Vitalem, che di anni dieci ingrauidò la sua balia, e di quella fanciulla, la quale appresso a Petronio Arbitro diceua: *Iunonem meam iratam habeam, si me vnquam meminerim virginem fuisse; Nam INFANS cum paribus inquinata sum; & subinde, prodeuntibus annis, maioribus me pueris applicui, donec ad hanc ætatem perueni.*

S. Hier. — Fanciulli non sicuri dalla Libidine. — Petron. Arbitr. — S. Amb. — Cœlius l. 14. c. 8 B. L.

Ne deue ciò parere ad alcuno incredibile, o strano; perche sì come nasce col serpente il veleno; così dal ventre di sua Madre porta l'huomo questa mala inclinatione alla libidine; Laonde fra tutti i peccati, a lui dà titolo di primogenito S. Bernardo nel serm. 28. ex paruis, e dice, che fù figurato in Ruben primo figlio di Giacob, il quale non portando il douuto rispetto al letto di suo Padre, commise con sua matrigna incesto, e soggiunge. *Bene autem PRIMOGENITVS dicitur appetitus ille carnalis, qui ab ipso nimirum INITIO VITAE NOSTRAE in nobis pullulat, cum cætera vitia processu temporis ex malitia mundi huius, alijsq; occasionibus oriantur*; e saggiamente quindi ci auuisa, che se non possiamo del tutto reprimere questi pensieri, e moti del senso, almeno diciamo loro, *Ruben primogenitus meus NON CRESCAS*, cioè, non permettiamo, che prendano forza, e si facciamo maggiori.

S. Bern. — Gē. 49. 3 — S. Cipr.

34 E se i fanciulli non sono pratticando con femmine sicuri, molto meno possono assicurarsene i vecchi, & è volgato, e da tenersi sempre a mente il fatto del Venerabile Vrsicino Prete; il quale, secondo che racconta S. Gregorio Papa 4. Dialog. cap. 2. essendo già carico d'anni da lui molto santamente spesi, e d'infirmità mortale aggrauato, anzi tanto vicino alla morte, che si dubitaua, se fosse in lui spirito di vita, accostoseli vna Donna, pur attempata, colla faccia per accertarsi se rifiataua, & egli, facendo a se stesso forza, e raccogliendo tutta la sua virtù, le disse quelle memorabili parole, RECEDE A ME MVLIER, *adhuc igniculus viuit, paleam tolle*; cioè, Partiti o Donna, viue ancora in me vn poco di fuoco, scostane la pagiia, dimostrando, che insieme solo colla vita il fuoco della Concupiscenza si estingue, come accennò parimente Mosè, il quale vna bella inscrittione pose sopra certi sepolchri, ne'quali molti, che dalla concupiscenza si erano lasciati vincere, morti giaceuano, cioè, SEPVLCHRA CONCVPISCENTIAE.

Fernel. l. 7 c. 12 de hom. procr. — Andr. Laurēt. l. 8 q. 21 — S. Greg. Papa. — Vecchi non sicuri dalle Donne. — Esempio di Santo moribondo. — Arist. Plinio — Num. 11. 34.

Qui

Concupiscenza con la sola morte si estingue.

Quì fù sepolta la Signora Concupiscenza, quasi dicesse, questa accompagnò mentre che vissero i corpi, che quì giacciono, questa con essi nell'istesso punto perdè la vita, e però è ragioneuole, che insieme con essi sia sepolta, e che da lei come dalla più principale, e da quella, che li signoreggiò, e li vinse, denominati siano questi sepolcri; Qual paglia, o quale stoppa, che ancora più facilmente si accende, e qual fuoco, essere il maschio, e la femmina, insegna parimente S. Girolamo epist. 47. e dice, *Sicut stupa, vbi ignem olfecit, statim accenditur, & non opus est multa opera, sic fœmina masculi corpus contingens, non opus habet multo labore; sed simul vt contingit, statim habet latenter incensam voluptatis scintillã;* ma neanche con questa somiglianza a pieno si spiega il pericolo, che porta all'huomo la Donna, essendoche souente, non vi si ricerca il tatto, e la sola vista basta ad accendere fra di loro il fuoco, come di sopra diceuamo; e quanto sia questa da temersi, e colle parole, e con gli esempi, dimostrato ce l'hanno moltissimi Santi, frà de'quali S. Hugone Vescouo di Granoble, benche gli conuenisse per l'officio suo souente trattar con donne, teneua tuttauia talmente a freno i suoi occhi, che 52. anni hauendo retta la sua Chiesa, affermò di non conoscere alcuna donna di veduta, fuori che vna vecchia, e brutta, che seruiua in casa sua, e S. Luigi pur Vescouo insin fauellando con la propria sorella, non alzò mai gli occhi per mirarla in viso, ne si troua, che mirasse mai altra donna, e chi fà altrimente, a gran pericolo si pone, di esser escluso dal Paradiso.

Huomo, e Donna stoppa, e fuoco.

P. Ribad ne' Santi strauag. di Apr.

P. Rib. ne' Santi strau di Agosto.

33 Impercioche descriuendo il Profeta Esaia le conditioni, che hauer deue, chi hà da godere il Paradiso, pone nell'vltimo luogo, come la più importante. *Qui claudit oculos suos, NE VIDEAT MALUM.* Chi chiude gli occhi suoi per non vedere il male. Ma non è egli bene veder il male, per ischiuarlo? e Gieremia non ci esortaua a rimirar il male, qual'hora diceua, *Vide quia malum, & amarum est, dereliquisse te Dominum Deum tuum?* Nõ si pregiaua di mirar il male Dauid, mentre che diceua, *Peccatum meum contra me,* cioè, *coram me, est semper?* Risponde Nicolò di Lira, che non fauella quì Esaia di ogni sorte di male, ma di vn certo male, che si appropria per eccellẽza questo nome, e qual è questo se non la Donna? Male sopra ogni altro male, di cui dice S. Chrisost. *O malum, summum, & acutissimum Diaboli telum mulier,* & appresso, *O malum omni malo peius, mulier mala;* non perche non vi siano delle donne buone, e sante; ma perche dall'huomo casto tutte deuono esser fuggite, come grandissimo male, ne vi è cosa, che più gli possa nuocere, che la donna; alla quale espositione si conforma parimente Hugon Cardinale, che sopra di questo passo dice: *Per hoc excluditur luxuria, quæ frequenter ex aspectibus, & nutibus*

Isa. 35. 15.

Vedere il male se bene.

Ier. 2 19

Ps. 50 5

Donna grãdissimo male.

& nutibus oculorum contrahitur; E questo forse è quel male, del quale si parla nel cap. 6. della Genesi in quelle parole, *Videns autem Deus, quod multa malitia hominum esset in terra, & cuncta cogitatio cordis intenta esset AD MALVM omni tempore*; perche di qual male si può egli credere fauelli, se non di quello, di cui poco di sopra si era detto; *Videntes filij Dei filias hominum, quod essent PVLCHRAE, acceperunt sibi vxores ex omnibus, quas elegerant?* & oue hanno gli huomini sensuali tutti i loro pensieri riuolti, se non nelle donne amate? Per non cader dunque in cosi gran male, si ha da fuggire con ogni diligenza possibile, la conuersatione, & aspetto loro.

Gē. 6. 5

Gē. 6. 2.

34 Ma è d'auuertire, che vi sono due sorti di fughe, l'vna auãti la battaglia, l'altra dopò, quella d'auanti è sicurissima, & opportunissima; perche si stà lontano da pericoli, quella dopo la battaglia, souente non basta, perche è qual di Ceruo, che dopò essere ferito, porta fuggendo la saetta seco; onde non per questo risana, ma con sè porta il fuoco, e le catene; e perciò diciamo noi, che, NON SALVABITVR VELOX, perche si come i velocissimi Cefali, passando per doue è la Torpedine, rimangono da quella presi, nulla giouando ad essi la loro velocità, cosi chi vna volta si accosta a donna cattiua, in vano della sua velocità si fida, perche, o non potrà fuggire, o fuggendo porterà il male seco, come molto bene notò S. Ambros. lib. 1. de pœn. cap. 14. dicendo: *Nosmetipsos videamus diligenter, nedum illam fugimus, nobiscum eam portemus.*

Fuga di due sorti.

P. Ribad ne' Santi strauag. di Apr.

P. Rib. ne' Santi strau di Agosto.

S. Amb. lib. 1. de pœnit.

Nel dipingere l'Amore, e la sua Madre Venere furono molto diligenti, e misteriosi gli antichi, volendo nelle loro figure rappresentarci al viuo, la natura, le conditioni, e gli effetti di essi, come poi varij Autori sono andati molto ingegnosamente spiegando; ma frà le altre conditioni di queste figure parmi molto notabile, che a Cupido dauano le ali, simbolo di velocità, e prestezza; & a Venere la Testuggine poneuano sotto ad vn piede, che è simbolo di tardità, e di quiete, e che voleuano essi per questa contrarietà significare? forse, che l'amore dell'huomo simboleggiato nel fanciullo Cupido, è velocissimo verso la donna; la doue questa è tardissima nel riamar l'huomo? di questo certamente sogliono del continuo dolersi i vani amatori mondani; o forse conuenirsi all'huomo amante l'andar attorno, e non riposar mai, & alla donna all'incontro il non vscir di casa, e l'essere tardissima al moto? Cosi pare, che l'intendesse l'Alciato nell'Embl. 196. che questa statua di Fidia ha per figura, introducendo Venere a dire.

Perche Cupido dipinto con l'ali, e Venere colla Testuggine.

Isa. 35. 15.

Ier. 2 19

Ps. 50 5

Alciat.

Quodque manere domi, & tacitas decet esse puellas
Supposuit pedibus talia signa meis.

cioè,

cioè,

Tacer perche dee Donna, e star nascosta,
Sotto al mio piè Testuggine fù posta.

37 Dubito però assai, che questo non fosse il pensiero di Fidia, poiche Venere non fù appresso gli antichi simbolo di casta fanciulla, ma si bene d'impudica Donna, & a Pallade Dea stimata Vergine non diede egli la Testuggine, ma si bene il Dragone, in segno, che molto vigilanti esser deuono, e spauentar chi pretende accostarsi loro, le Donne, che Vergini conseruar si vogliono. Altri dunque nella Testuggine da Venere calcata l'Amante di Donna lasciua intesero, il quale dall'istessa signoreggiare, e calpestare si lascia, e sotto di lei qual Testuggine senza cuore, senza ceruello, e senza forza rimane, & oue per amarla hebbe l'ali, che prestissimamente ve l'indussero, per isbrigarsi dal suo amore è qual Testuggine, e non sà muouersi, e se pur si muoue, la sua propria casa, cioè, il suo mal'habito porta seco. Altra bella proprietà ha la Testuggine, & è che alcuna cosa afferando con denti, non è possibile a leuargliela, ne cosa alcuna vi è cosi dura, e forte, ch'ella nō rompa, e diuori, come nota il Pierio nel lib. 28. nel che molto bene ci si dimostra la forza della Donna, a cui nō vi è chi possa resistere, ne dalle mani vscire, vna volta, che sia preso, e perciò potrà dirsi, che sotto al piede di Venere posta fosse la Testuggine, come di lei simbolo, alche quadra bene ciò, che afferma l'istesso Pierio, che le donne erano solite portar seco immagini di Testuggini per dedicarle a Venere, e che con queste le Matrone di Tessaglia, mosse da Gelosia, nell'istesso Tempio di Venere quella famosa Meretrice Laide vccisero.

Amante qual Testuggine.

Forza di donna nella Testuggine simboleggiata.

Ma perche con vn piede solo finse Fidia, che da Venere calcata fosse la Testuggine? forse per significarci la facilità, colla quale soggetti tengono i loro Amanti le ree femmine, poiche non vi adoprano forze, non catene, non carceri, non braccia, o mano, ma vn solo, e leggierissimo piede, e basta questo a ritenerli? o pure ne'due piedi, i due appetiti dell'anima, cioè il concupiscibile, e l'irascibile significati ci sono, e volle insegnarci questo valent'huomo, che per amare hanno le donne il piede dell'appetito concupiscibile ad vna Testuggine legato, onde lentissimamente vi si muouono, ma per isdegnarsi, e far vendetta, hanno quello dell'irascibile sciolto, e suelto, essendo a ciò prontissime?

38 Ma ritornando alla nostra Torpedine, non basta la somiglianza di lei a spiegare la forza, o la malitia della Donna, che di gran lunga, è della sua maggiore; & in prima la Torpedine ha forza solamente per il mezzo del tatto, o immediato, ò mediato, perche quantunque ella non tocchi la mano del pescatore, tocca

Forza della donna maggiore della Torpedine.

però

però il filo, o la rete, che dalla mano di lui è tenuta; Ma la donna non ha bisogno di tatto, e basta solo, che vegga, o che veduta sia, laonde oue noi leggiamo di lei, che *Insidiatur in via, quasi latro, Prou. 23. 28.* tradusse il Caldeo. *Sicut fera rapiens oculis insidiatur*, non ha bisogno di rete, non è necessario, che adopri la mano, con gli occhi soli tende insidie, co' sguardi ferisce, e colla vista prende, & incatena, & oue il basilisco col vedere solamente vccide, la donna, e vedente, e veduta arreca la morte.

Pro. 23.

Ne solamente con gli occhi ferisce, & incatena, ma etiamdio colla lingua, e colle parole, con le vesti, con gli ornamenti insino colle scarpe, come disse la valorosa Giuditta. *Sandalia rapuerunt oculos eius*; ne quì si ferma la forza del suo veleno, che trappassa nelle immagini, e nelle statue, che di lei si formano, nelle parole, che da lei, o di lei si dicono, & insino sognata, nō è senza pericolo, & Ateneo nel cap. 12. del lib. 13. raccontando di molti, che si erano innamorati di persone non mai vedute, fra gli altri esempi apporta quello di Zariadre, che regnaua vicino alle porte Caspie, il quale sognatosi di vedere Odatide figlia del Rè Homarte, se ne innamorò, prendendola poi anche dipoi per moglie.

Innamorato per sogno

Ateneo.

39 Appresso, morta che è la Torpedine, non hà più alcuna forza, e perde ogni virtù il suo veleno, ma non così auuiene della donna, la quale anche morta si deue temere, conforme all'antico prouerbio. *Mulieri ne credas, ne mortuæ quidem.* Della Tarantola dicono i naturali, che dura il suo veleno insino, ch'ella è viua, ma molto più velenosa è la donna, il cui veleno ancora, ch'ella sia morta, non perde la sua forza, conforme al detto di quel Poeta

Pierio.

Donna ancor morta da temersi.

Erasm. in adagijs.

E ben sent'io da te l'vsate faci,
Men dolci sì, ma non men calde al core.

E si è ritrouato, e ne gli antichi tempi, e ne' moderni, chi da cadauero di donna bella si è lasciato vincere, e non ha hauuto horrore di stringersi seco, e noi altroue habbiamo notato, che gli antichi per far tostamente abbruciar molti cadaueri d'huomini, ve ne framescolauano alcuno di Donna.

Fà caccia de' pesci la Torpedine, quando ha fame solamente, e questa con poca quantità di cibo satia; Ma la Donna non cessa mai; mercè ch'ella è non meno insatiabile, che l'Inferno, come disse il Sauio da noi sopracitato, & ha fame così rabbiosa, che vince il natural amore de' figliuoli, poiche molte gli hanno vccisi, perche erano d'impedimento a loro desiderij, & hauendoli nel ventre, non possono sopportare, che venga il tempo di mandarli a luce, e sono di essi prima micidiali, che Madri, conforme à quello disse Plutarco. *Meretrices abortum procurant, vt rursus impleantur, & voluptuentur.*

Donna insatiabile.

Plut.

Et

Et a chi si crede satiar donna cattiua, auuiene, come a chi si pensa riempir con poca terra vna fossa molto profonda, di cui perche vede la bocca di sopra assai angusta, e ristretta, si crede douerla facilmente riempire, ma quando viene alla proua, per molto, che ve ne getti, alcun segno di riempimento non vede, e che tale sia donna cattiua, lo disse il Sauio *FOVEA PROFVNDA est Meretrix, & PVTEVS ANGVSTVS aliena*, è fossa molto profonda, e se fosse vgualmente larga, non t'ingannerebbe, ma ha la bocca molto stretta, e perciò oue ti credi con poco riempirla, non arriui a satollarla mai.

Pro.23. 27.

40 Ha la bocca stretta, perche richiede poco al principio, dimanderà vna conciatura di capo, od vn paio di pianelle, e tù dirai, oh come è modesta, come si contenta di poco, che bocca ristretta ha ella al dimandare, ma ottenuta, che hauerà questa, dimanderà vn'altra cosa, e dopò questa vn'altra, e così quantunque habbia la bocca stretta in dimandare, la tiene tuttauia sempre aperta, e qual fossa profonda non si riempie mai. Non hebbe già, mi dirà alcuno, bocca ristretta Laide, la quale a Demostene ricercò vn talẽto. Rispõdo, che essendo egli forestiero in Corinto, oue ella dimoraua, pensò di non poterli dimandar più volte, e così allargò la bocca per supplir in parte in vna volta a quello, che hauerebbe potuto riceuer in molte, ma quando hanno a fare con persone, che le frequentano, per non ispauentarle, non si allargano in far dimande molto grandi, ma tengono la bocca ristretta, e col fingersi modeste, non si satiano di dimandar mai, se non quando veggono, che tu non hai più, che dar loro.

Donna bocca stretta, ma che mai si chiude.

Ladro, che rubba nella Città, si contenta di poco, prende ad vno la borsa co' danari, che vi troua dentro, ad vn'altro il capello, o il mantello, o altra cosa tale. Ma ladro, che troua alcuno in vn bosco, o in campagna deserta, non si contenta di torgli i danari, che lo spoglia ancora delle vesti, non li lascia camicia, e souente etiamdio gli toglie la vita; E tutti noi siamo circondati da ladri, chi ci toglie la fama, come i mormoratori, chi la robba, come i truffatori, ma questi, e tutti gli altri chiamar si possono ladri di Città, perche non ci spogliano affatto; ma la Donna cattiua è ladro di campagna, è assassino di strada, e priua, e spoglia quelli, che nelle sue mani incappano d'ogni hauere, e d'ogni bene; Così m'insegna Gieremia, che ad vna di queste tali, o sotto la sua sembianza a Gierusalemme, diceua; *In vijs sedebas, expectans eos, QVASI LATRO INSIDIANS IN SOLITVDINE; & polluisti terram in fornicationibus tuis.* Sedeui nelle strade aspettando i passaggieri, a guisa di Ladrone, che tende insidie nella solitudine; e colle tue fornicationi hai imbrattata la terra. E ne' Prou. al 23. pur di vna tal donna si dice,

Ladro di campagna, peggiore che di Città

Dõna cattiua ladro di campagna.

Ier. 9.

Pro.23. 28.

Insidiatur in via, quasi latro. E dunque femmina cattiua qual'assassino di strada, che spoglia affatto, chi può hauer nelle mani e non si contenta di poco; ilche molto bene rappresentò vn Poeta moderno, vna tal femmina introducendo a dire di vn suo Amante

Pro.23. 27.

E fin che sangue ha ne le vene hauuto,
Come sansuga l'ho succhiato,
e poco appresso,
Com'herba, che fù dianzi a chi la colse
Per vso salutifero si cara,
Poiche il succo n'è tratto, inutil resta;
E come cosa fracida s'abborre;
Così costui, poiche spremuto ho quanto
Era di buono in lui, che far ne debbo,
Se non gettarne il fracidume al ciacco?

41 E si può confermare con l'esempio di molte Donne tali, le quali di grandissime ricchezze, essendo nate pouerissime, hanno fatto acquisto. Rodope, che fù secondo alcuni serua insieme con Esopo, accumulò tanti danari, che a gara de' Rè dell'Egitto fabbricò ancor ella vna di quelle marauigliose Piramidi, attorno alla quale lauorauano dodeci mila persone. Frine Tespiense, hauẽdo Aless. Magno gettate a terra le mura di Tebe, ella si offerse di rifabbricarle tutte a sue spese; purche conceduto le fosse, di porui per iscrittione Aless. Macedone le distrusse, e Frine Meretrice le riedificò.

Meretrici diuenute ricchissime.

Plinio lib.36.

Di Lamia, che fù presa in guerra da Demetrio, scriue Plutarco, che apparecchiò vn conuito all'istesso Rè per magnificenza di apparato, e per diuersità di pretiose viuãde, tanto splendido, che Linceo Sanione vn libro ne scrisse, e all'istessa Lamia, & ad altre simili femmine donò Demetrio 250. Talẽti, che sono cẽto cinquãta milla scudi portate a lui da gli Atenìesi per aiuto della guerra.

Plut. in Demetr.

Flora Meretrice Romana accumulò anch'ella tanti danari, che non si vergognò di lasciarne herede il popolo Romano, il quale da quell'oro acciecato, l'adorò come Dea, & instituì alcune feste in suo honore.

Chi dunque pensa di satollar vna tal Donna, è non men pazzo di chi si confida di poter riempir vn vaso rotto, in cui quanto si pone, tutto si versa, che tal vaso appunto esser la donna cattiua, c'insegnano i Settãta Interpreti, perche oue noi leggiamo, *Fouea profunda est meretrix*, leggono essi, *DOLIVM ENIM PERFORATVM est aliena domus*, della quale somiglianza si valse parimente in simile proposito S. Gio: Chrisost. hom. 10. ad Ephes. così dicendo, *Vt si quis in doliũ perforatũ liquorẽ infunderet, inanẽ plane operã sumeret, ita delitijs deditus suas IN PERTVSVM DOLIVM delitias mittit.*

Sono qual vaso rotto.

settanta Interp.

Ier. 9.

S. Gio: Chrisost.

Ma

Ma questa autorità del Sauio vn'altro vantaggio, che sopra la Torpedine ha la Donna cattiua, mi fà venir in mente, & è, che oue la stupefattione, e timore, che quella genera, non molto tempo dura; & al suo stato di prima ritornano tosto le membra, che la patiuano; il male che cagiona questa, non ha termine, e chi vna volta nella sua rete incappa, se dalla diuina mano non n'è cauato, fuori non ne esce mai; e questo anche volle significar Salomone; mentreche disse, *Fouea profunda Meretrix, & puteus angustus aliena*. Impercioche chi non sà, che essendo alcuno caduto in vna profonda fossa, o in vn pozzo lungo, e ristretto, non potrà, se altri non li porge, o scala, o fune, da se stesso vscirne? hor tal fossa, e tal pozzo è la donna cattiua, e perciò chi vi sdrucciola dentro, ilche è molto facile a chi vicino vi camina, poca speranza può hauere di liberarsene, e se andremo col Padre Salazar ponderando la forza delle parole Hebree si vedrà questa cōclusione anche più chiara. Impercioche nota egli, che per questa profonda fossa si può intender il sepolcro, che così alcuni transferiscono, & è conforme a ciò che altroue dice il Sauio, che *Via inferi domus eius (meretricis) penetrantes in interiora mortis. Pro 7 27.* cioè, conduce la strada delle sue case nelle più interne stanze della morte, che sono i sepolchri, e chiaramente S. Gio: Chrisost. hom. in ps. 50. *Quid speciosa mulier*, dice, *NISI SEPVLCHRVM DEALBATVM?* Ma da sepolchri, oue legati, priui di sensi, e sotto vna graue pietra sono posti i cadaueri, chi può hauere speranza d'vscirne? significa ancora la parola Hebrea, dice l'istesso P. Salazar, quelle fosse ꝓfonde, che sogliono intorno alle fortezze farsi, onde fù come s'egli hauesse detto; spera quel incauto Giouine far acquisto di vn bellissimo, e fortissimo Castello, mentre con presenti, e con assedij di continua seruitù assal[t]a l'animo di donna cattiua; ma quando si crede esser al colmo della sua gratia, si troua caduto in vna profonda fossa di miserie, e si come chi cade in questa fossa, non solo per la profondità ha gran difficoltà di vscirne, ma ancora perche cadendo da luogo alto, & aggrauato dal peso dell'armi, non la passa senza gran rottura, e fraccassamēto di tutta la persona, così nelle mani cadendo di donna cattiua, e per esser ella fossa profonda, e perche il caduto vi si ritroua perduto di forze, e con tutte le potenze dell'anima sua fracassate, non sia possibile, ch'egli n'esca.

42 Aggiunge il Sauio, *Et puteus angustus aliena*, oue per pozzo ha molto per probabile il sopracitato Espositore, che s'intenda vna sotterranea, e strettissima carcere, nella quale non entri lume, non vi sia finestra, & oue con diligente guardia sia custodito il prigione, che tale esser la Donna cattiua, insegna S. Agostino nel Sal. 118. chiamando la lussuria, *Cæcum, & obscurum carcerem*,

E fossa da cui non si può vscire.

E sepolcro.

Fossa di Città.

Carcere strettissimo.

P. Salaz.

Prou. 7.

S. Gio: Chris.

S. Agost.

Isa. 42. & a questo parmi alluda Esaia dicendo, *Laqueus iuuenum omnes, & in domibus CARCERUM ABSCONDITI SUNT, Isa. 42. 22.* Imperciochè i lacci de' giouani, quali sono più propriamente, che le donne? queste ancora dunque sono le case delle Carceri, e ben si dice, che *absconditi sunt*, acciochè sappiamo, che non istanno nella Carcere comune, oue possono riceuere ambasciate, & aiuto da di fuori, ma nella segreta, oue non ad altri, che al carceriero si dà adito, perche la sola donna cattiua è quella, che tiene le chiaui del cuore di quel misero incarcerato.

Quinto vantaggio, che ha la donna sopra la Torpedine, è che, oue questa ha vna sola maniera di far caccia, ne sà in diuerse forme cangiarsi, la donna ne ha mille, e sà molto bene secondo i tempi, e luoghi, e le persone variarle, come vn Poeta ingegnosamente descrisse dicendo

Arti diuerse della Donna.

P. Salaz.

Vsa ogni arte la Donna, onde sia colto
Ne la sua rete alcun nouello amante,
Ne con tutti, ne sempre vn stesso volto
Serba, ma cangia a tempo atto, e sembiante:
Hor tien pudica il guardo in se raccolto,
Hor lo riuolge cupido, e vagante.
La sferza in quegli, il freno adopra in questi,
Come lor vede in amar lenti, o presti.

Prou. 7.

S. Gio. Chris.

43 Assomigliammo altroue la Donna al Polpo, e quì proseguendo l'istessa somiglianza notar possiamo molte cose, che fanno a proposito nostro. Prima del Polpo dice Plutar. lib. de aud. Poetis, che il capo di lui è cibo molto dilletteuole, ma che cagiona sogni fastidiosi, e della Donna già habbiamo dimostrato anche noi, che addormenta gli huomini, che si dilettano di trattar seco. Appresso dice del Polpo Arist. lib. 9. de hist. anim. c. 37. che fà pescagione di Conchiglie, di Granchi, e d'ogni altro pesce, che se gli appresenti, ma prendendo poi quello solo, che è buono per lui, getta via le guscie, e l'altre parti inutili, e così fà la Donna cattiua, che accoglie tutti quelli, che hanno da spendere, ma come gli ha ben succhiati, da se gli discaccia, come auuenne al figlio prodigo, che consumate le sue ricchezze colle Donne, fù da esse abbandonato, e bisognò si ponesse per famiglio con vn huomo del paese: Finalmente quello, che fà al particolare della conditione, che habbiamo per le mani, si sà, che cangia colori il Polpo, secondo la pietra, alla quale si accosta, e non altrimenti la donna sà mutar colori, e sembianti, hor piange, hor ride, hor ama, hor odia, hor fugge, hor s'accosta, hor lusinga, hor minaccia secondo che le torna commodo, e sempre per tender insidie, & ingannar gl'incauti.

Qual Polpo.

Plut.

Arist.

S. Agost.

Ne si marauigli alcuno, che a varij animali assomigliamo noi la Dōna cattiua, impercioche, non ve nè alcuno secondo S.Chrisostomo, che agguagli la malitia di lei, *Nulla in hoc mundo bestia,* dice egli hom.15.in var. Matt. loc. *Similis est mulieri malæ. Quia inter quadrupedia animalia Leone sæuius? sed nihil ad hanc. Aut in Serpentibus quid Dracone atrocius? sed ne hoc quidem iuxta mulierem malam, & linguosam conferri potest.* Non fù dunque calunnia, ma verità, quello, che disse Euripide delle Donne fauellando

Supera tutte le fiere.

Chrisost

Cum multæ in terra, mariq; feræ sint,
Omnium maxime mulier fera est.
cioè,
Nella terra, e nel mar son molte fiere;
Ma in fierezza la Donna tutte eccede.

Euripide.

Il che con belle autorità, & esempi della Scrittura Sacra proua nell'istesso luogo il sopradetto Santo della Bocca d'oro.

44 Vn compendio dunque di tutte le fiere possiamo dire, che sia vna Donna cattiua, e chi non temerà di lei? chi si confiderà di poterla domare, o vincere? Se adopri con lei la sommissione, gli ossequij, le carezze, placherai il Leone, ma sarai assaltato dal Lupo, se a questo offerirai cibo, e rendendolo satollo, lo farai mansueto, sorgerà contra di te la Tigre, & il Basilisco, se contra questi vserai la forza, ti tenderanno insidie la Volpe, & il Serpēte; se penserai fuggire ti tratteneră con le sue braccia il Polpo, e ti fermerà con la sua virtù stupefattiua la Torpedine, o ti raggiungerà colla sua velocità la Tigre, e la Pantera, come fia possibile dunque, che ritroui scampo fra tante fiere, che in vna sola, donna si contengono?

Compendio di tutte le fiere donna cattiua.

Vna cosa è tuttauia in lei, che ti potrebbe recar salute, se da te sarà applicata, come si deue, perche si come del fiele della Torpedine dice Plinio, che raffrena i mouimenti venerei, così l'amarezza della Donna cattiua, se bene sarà da noi considerata, estinguerà l'appetito de' suoi piaceri. Impercioche diceua il S. Giob. *Nunquid gustari potest, quod gustatum affert mortem?* Hor la donna ha maggior amarezza, che la morte, come insegna il Sauio dicendo. *Inueni amariorem morte mulierem.* E chi dunque, se bene considererà questa amarezza, non si astennerà di toccarla, per molto dilletteuole, che se gli appresenti?

Amarezza della dōna rimedio.

Plinio.

Iob 6.6
Eccles. 7.27.

45 Dirai, era pure la Torpedine Ieroglifico di salute appresso gli Egitij, e noi ancora detto habbiamo, che taluolta salute apporta a pesci nella rete presi; adunque hauendola noi presa per simbolo della donna, l'istesso dourà dirsi di questa. Rispondo, che quello, che noi habbiamo detto di male delle donne, non

Donna buona di salute.

habbiamo

habbiamo inteso di tutte, ma delle cattiue solamente, delle quali è simbolo la Torpedine, mentre con insidie prende i pesci, e li diuora, che questa riserua fà parimente S. Gio: Chrisost. volendo dir male delle donne nella homilia 15. sopracitata, e dice. *Nunc mihi de muliere mala sermo est, non de bona, & honesta: noui enim multas bonas, & honestas in omne opus bonum promptas, quarũ me vitam commemorare oportet ad ædificationem audientium, & ad honorem bonarum excitandum in mentibus singulorum*, e S. Girolamo ancora citato da noi sopra contro le donne, scriuendo à Principia, fà vn lungo, e bello panegirico delle donne, e confessa hauerle preferite a gli huomini. *Scio me, Principia in Christo filia,* (dice egli) *a plerisque repræhendi, quod interdum scribam ad mulieres, & FRAGILIOREM SEXVM MARIBVS PRAEFERAM,* e dopò molte lodi loro conchiude. *Hæc breuiter perstrinxi, vt nec te pœniteret sexus tui, nec viros nomen suum erigeret, in quorum condemnationem fœminarum in scripturis sanctis vita laudatur.*

S. Gio: Chrisost

S. Girol.

Donne preferite a gli huomini.

Fra di queste buone dunque non nego ritrouarsene di quelle, delle quali si possa dire, che sono la salute della Patria loro, tale fù la bellissima, e prudentissima Ester, che dalle mani di Assuero, e di Aman liberò il suo Popolo Hebreo; Tale la valorosa, e non men bella Giuditta, che troncò il capo ad Holoferne, hauendolo prima con la sua bellezza reso stupido, & addormentato, e tali molte altre, ma sopra tutte la Beata Vergine Maria; la quale colla sua bellezza tirò Dio da Cielo in terra, & apportò salute a tutto il genere humano, la cui sola bontà, e santita basta a contrapesar quanto si è detto, e si può dir di male di ogni altra Donna.

GLOTTIDE.

Impresa CLXX. Di non perseuerante nel bene.

DA la terra s'innalza, e spiega l'ale,
Per far ardita oltre del Mar passaggio,
Cò le Quaglie s'vnisce, e scuopre tale,
Che la fan duce lor nel gran viaggio;
Ma si pente ben tosto, e in lei preuale,
O stanchezza, o timor al buon coraggio;
Così resta la GLOTTI, e d'Huomo è immago,
Che sol d'incominciar il bene è vago.

DISCORSO

DISCORSO.

1 GLotti con voce Greca, per hauer molto lunga la lingua, per mezzo di cui fà caccia, e si pasce di vermi, vn vccello non molto grande si chiama, & ad imitatione della voce Greca da Teodoro Gaza nella traduttione, che fece de' libri de gli animali di Arist. fù nominato *Lingulaca*. Gli Alemani non molto discostandosi dalla voce Greca, la dimandano, per quanto riferisce il Gesnero, *Glutt*, & è questa di color fosco, asperso però di bianco nelle estreme penne delle ali, come etiamdio è candida attorno gli occhi, nel collo, nel petto, e nel ventre; ha il rostro nero, le gambe verdi colla mescolanza di alquanta pallidezza, e la voce a guisa di Zampogna acuta, e sonora, e stima il Gesnero, che sia vna specie di Galline seluatiche, & acquatili.

Arist. — *Glotti perche cosi detta.* — *Descritta.*

2 Alberto Magno questa Glottide di Arist. addimanda Pico linguoso, & il Niso dice chiamarsi Pico tocciuolo, il quale colla sua lunga lingua caua da buchi loro i vermi, e le formiche, e se li mangia, a' quali accostandomi ancor io, alcuna cosa dirò de' Pichi, a' quali in latino dar si suole il titolo di Martio per esser egli stato dedicato da Gentili al fauoloso Dio Marte, credo non tanto perche egli sia bellicoso, quanto perche a quelli, che andauano a combattere, si stimaua, di buonissimo augurio. *Picus Martius, & Luscinia efficaci auspicio habentur, prosperaque semper, & fœlicia decreuerunt*, dice l'Alessandro, e Festo afferma, che il Piceno, che hora Marca d'Ancona si chiama, fù cosi detto da questo vccello Pico, il quale andando i suoi habitatori ad Ascoli, si fermò con felice augurio sopra la loro insegna.

Niso. — *Se l'istesso, che il Pico.* — *Questo perche detto Martio.* — *Alex. ab Alex.* — *Se di buono augurio*

Non fù tuttauia di buono augurio, mentre che si fermò sopra il capo di Lucio Tuberone Pretore vrbano, che rendeua in piazza ragione, e cosi quietamente, che si puote colle mani prendere. Imperciòche dissero gl'Indouini, che s'egli si lasciaua andar libero, ne sarebbe seguita la ruina dell'Imperio, e se si vccideua, la morte del Pretore; & egli con animo generoso, e della patria amante, lacerò l'vccello, e poco appresso colla morte auuerrò la preditione de gl'Indouini, per quanto ne dice Plinio lib. 10. cap. 18. Horatio parimente carmin. 3. 27. d'infelice augurio chiama il Pico, mentre si fà vedere alla parte sinistra.

Lucio Tuberone la patria a se stesso preferisce. — *Plinio.*

Pico Rè come tramutato in uccello.

3 Fù l'istesso nome di Pico attribuito ad vn Rè de' Latini, figlio, dicono, di Saturno, del quale fauoleggiano i Poeti, che fosse in questo vccello tramutato, mercè, dice il Perotto, ch'egli fù de gli auspicij peritissimo, & in ciò dell'vccello Pico particolarmente si valeua. Ma Ouidio nelle sue transformationi dice, ch'egli si dilettaua molto della caccia, e per la sua bellezza era da molte Ninfe amato, ancora che egli tutte le disprezzasse, essendo solo di Pomona innamorato, fra le altre s'inuaghì di lui Circe la Maga, e per poterli commodamente fauellare, vn giorno ch'egli andaua a caccia gli parò auanti vn Cinghiale, il quale egli seguendo nella folta selua, si allontanò da compagni, e fù necessitato scender a piedi, & all'hora fù assalito dall'insidiatrice Circe, che per far caccia di lui, iui l'attendeua, ne mancò la sagace di tender molte reti di lusinghe, di vezzi, e di promesse; ma per hauer egli già di altro amore occupato il cuore, il tutto fù in vano; del che ella sdegnata, e parendole hauer riceuuto vna graue ingiuria, cangiato l'amore in isdegno, & il furore Venereo in Martiale, con vna verga lo percosse, e nell'vccello del suo nome tramutollo. Ma lasciando queste vane fauole de' Gentili, e passando alla naturale historia di questo vccello.

Ouid. l. 14. Met.

Picchio onde detto.

4 Hà egli il rostro lungo, acuto, e fortissimo, il che si confà col nome suo di Pico, che in alcuni lenguaggi, come nello Spagnuolo significa l'istesso, che rostro, e bocca, e non se ne allontana molto il nostro Italiano Becco; Dal latino poi *Picus* è verisimile sia deriuato il nome Toscano di Picchio, quantunque acutamẽte, e non improbabilmente, dica il Vocabulario della Crusca, esser detto Picchio, o dalla varietà de' colori, quasi picchiato, o dal costume di picchiar col becco ne gli arbori; Imperciochè cibandosi egli di vermi, gli và scauando da sotto le cortecchie de gli arbori, le quali picchiando, dal suono conosce egli, se attaccate del tutto sono al tronco, o pure hanno dato luogo a vermi, e facilmente le fora, e le trapassa, hauendo a questo fine fortissimo il becco, come bene nota Ouidio, dicendo.

Ouidio.

Duro fera robora rostro
Figit, & iratus longis dat vulnera ramis.
cioè,
Col rostro duro le seluaggie quercie
Punge, e ferisce i lunghi rami irato.

Hà il rostro molto forte.

5 Ne solamente il rostro, ma ancora la lingua secondo Alberto ha egli dura, & acuta, essendo nella parte di dietro di carne, & in quella d'auanti di corno acutissimo, e con questa, dice egli, trappassa i legni, e ne caua i vermi, ma io stimo più probabi-

le,

le, che ciò faccia egli col becco, e non colla lingua, la quale, secondo Arist. lib. 9. de hist. an. cap. 9. è alquanto larga, e grande, e se ne serue, dice egli, per racorre i vermi, che escono dalla pianta già forata, e con tanta forza, dice l'istesso, gli scaua, che tal'hora fà la pianta cadere, & hauendo vno, che si domesticaua, posta vna mandorla in vn buco di vna pianta, accioche stesse salda a suoi colpi, in tre picchiate la ruppe, e se ne mangiò la midolla, delche dice parimente Alberto hauer più di vna volta fatta esperienza, aggiungendo, ch'egli mangiaua il frutto del mandorlo, non perche di questo cibo si diletti, ma per l'auidità di cercar i vermi, che nel buco sotto di lui erano nascosti, e che percuote con tanta forza i rami, che tal'hora basta vna sua sola picchiata a farli seccare.

Arist.

Ouid. l. 14. Met.

6 Sopra de gli stessi arbori non solamente vola, come vccello, ma sale ancora serpendo, come lacertola, & in tutti i modi, dice Arist. anche risupinato, cioè, hauendo il ventre, & i piedi in alto, & il dorso abasso, abenche Agostino Niso altrimente ciò spieghi, cioè, col dorso verso della pianta, & il ventre alla contraria parte, ma non mi pare ciò verisimile. Vnghie curue, e molto cômode gli diede la Natura per questo effetto, e non si ferma sopra de'sassi, dice Alberto, per non rintuzzar l'acutezza delle vnghie; ma cosa assai più marauigliosa dice Arist., cioè, che *Humi nunquam insistere patitur*, cioè, non mai ha patienza di fermarsi in terra, al contrario della Quaglia, e della Lodola, le quali dice l'istesso, *numquam in arboribus consistunt, sed humi*, cioè, non mai sopra de gli arbori si fermano, ma in terra.

Sopra le piante come camini

Arist. l. 9. c. 9.

7 I suoi nidi fà parimente il Picchio sopra de gli arbori, e massimamente sopra de gli Oliui, & egli solo fra gli altri vccelli, dice Plinio, alleua i figliuoli nelli buchi, che fa ne gli arbori; Appresso l'istesso scriue Trebio cosa di gran marauiglia, o, per dir meglio, fauolosa, che se vn chiodo, od'vn cunio si caccia cô ogni forza nel buco, oue è il suo nido, subito, che il Picchio vi si mette, salta da se stesso fuori, con istrepito, dall'arbore; ma il volgo crede, dice l'istesso, che accostandoui vna certa herba, lo faccia cadere, e passa più auanti Oppiano, dicendo, che chi quest'herba conoscesse, potrebbe con lei senza fatica tutte le serrature delle porte aprire, & il Mattiolo nel cap. 146. del lib. 3. di Dioscoride, non osando di contradir a Plinio, & a Trebio, mostra di hauer ciò per probabile, e che parimente vi sia vn'herba chiamata Sferracaualli, perche calcata da Caualli, caua loro i chiodi, & i ferri da piedi, ma soggiunge hauerne egli fatta la proua con quest'herba secca ma senza effetto veruno. Chi tuttauia considera, che anche la Calamita tira a se il ferro, non giudicherà forse del tutto impossibile ciò, che questi Autori affermano.

Suo nido.

Plin. lib 10. c. 18

Ouidio.

Herba, che apre le cose chiuse.

Oppiano Mattiol

Picchio perche coronato da' Romani.

8 Appresso a' Latini, e Romani era in molto honore il Picchio, delche ricercando la ragione Plutarco nelle sue questioni Romane al cap. 21. così risponde. Forse è perche dicono, che il Rè Pico, per vna beuanda incantata di vna Maga transformato nell'vccello del suo nome, risponde anche hoggidì, e predice le cose future a queli, che l'interrogano? O pure è ciò fauoloso, & indegno da credersi, e più verisimile è la fauola, la quale narra Romolo, e Remo non solamente da vna Lupa essere stati allattati, ma etiamdio da vn Picchio, che iui volaua, pasciuti? Imperciochè hora ancora ne' luoghi boscarecci, e circa a' monti, ouunque il Picchio appare, iui ancora si troua il Lupo, dice Nigidio; ouero più tosto, che si come altri vccelli sono ad altri Dei dedicati, così il Picchio è consecrato a Marte, per esser forte, & animoso, e di tanta forza nel rostro, che percuotendo gli arbori, e scauandoli insino alla midolla, gli fà morire?

Glotti si parte colle Quaglie.

9 Se la Glottide dunq; è specie di Picchio, anch'ella di queste proprietà sarà dotata, alle quali vn'altra ve ne aggiunge, sopra di cui è fondata la nostra Impresa, e nō poco marauigliosa; Perche al tēpo, che partono le Quaglie, anch'ella di far passaggio di là dal Mare s'inuoglia, ma stancandosi nel volare, tosto si pente, e parendole vgual fatica, & il ritornarsene sola, e l'andar auanti, si risolue di fermarsi; ne mai dice Plinio, le accompagna più di vn giorno, e le lascia nel primo alloggiamento, con tutto che si fosse fatta loro duce, per quanto ne dice Arist. cap. 12. lib. 8. de hist. animal., ma le Quaglie, benche abbandonate dalla loro guida si veggano, non perciò si perdono d'animo, ma seguitando il loro viaggio, ne ritrouano vn'altra lasciata l'anno innanzi, e per simil modo fanno ogni giorno, nelle quali parole accenna Plinio, che la Glotti sia loro guida, e che quella, la quale quest'anno le abbandonò nel primo alloggiamento, l'anno seguente camini con esse vn'altra giornata, & al secondo alloggiamento di nuouo le abbandoni, e così ogni anno le accompagni vna giornata più auanti; Onde l'habbiamo noi tolta per Impresa di persona, che comincia il bene, & il passaggio dalla terra al Cielo, ma che tosto si pente, e non perseuera nell'incominciato camino, e vi habbiamo posto per motto DVX FVIT EARVM, cioè, delle Quaglie, che volāti si veggono, tolto da S. Luca ne gli atti de gli Apostoli, appresso del quale fauellando S. Pietro di Giuda, dice, ch'egli *Fuit Dux eorum, qui compræhenderunt Iesum*; & a quelli si affà particolarmente, i quali cominciarono con molto feruore, sì che o con l'autorità, o colla predicatione, o con l'esempio insegnauano a gli altri la via del Cielo, a' quali poi intepiditi rimasero dietro. Delche noi quì consideraremo, per saperle schiuare, le cause, che dalla somiglianza dell'vccello Glottide ci saranno sommi-

Plin. c. 23. l. 10

Arist.

Poi le abbandona.

Simbolo di non perseuerante.

Act. 1. 16.

somministrate; Poi quanto sia sciocca, e pernitiosa cosa il non perseuerare nell'incominciato bene.

10 E quanto al primo della non perseueranza, parmi, che tre siano le principali cagioni; la prima è la superbia, e la presuntione, per la quale vuole l'huomo guidarsi da se stesso, e non sottoporsi all'obbedienza altrui, troppo confidandosi nelle proprie forze, e non riconosce come dourebbe i suoi beni da Dio; la seconda è la difficoltà, che nella virtù si ritroua, da cui vincer si lascia, chi non hà cuore generoso, e dalla Diuina gratia confortato; la terza è l'amore, e la concupiscenza delle cose sensibili, per goder delle quali si lasciano le spirituali, & inuisibili, & eccole tutte nella Glottide adombrate; la prima, perche ella si fà Capitana de gli altri vccelli volanti, segno di molta presuntione, e confidenza nel proprio sapere, e valore; la seconda perche sente stanchezza nel volo, & a questa attribuisce Plinio il suo pentimẽto; la terza nell'hauer ella lingua molto lunga, segno di golosità, e pascersi non di volatili aerei, ma di vermi terrestri.

Cagione della non perseueranza.

Plin. c. 23. l. 10 Arist.

11 E quanto alla superbia è cosa certissima, esser ella la prima, e principal radice di ogni caduta, e della non perseueranza nel bene, e lo disse apertamente il Sauio, *Contritionem præcedit superbia & ante ruinam exaltatur spiritus.* Entrano molti fiumi nel Mare, ma non perciò egli si altera, o si conturba, o trappassa i debiti termini dell'arena del lido, ma soffiando qualche impetuoso vento, ecco che subito egli innalza le sue furiose onde, naufragi, e ruine minaccia, e trascorre oltra a' soliti confini; e non altrimenti quello, che fà alterar il nostro cuore, che turba la pace della conscienza, che fà, che trappassiamo i termini della Diuina legge, non sono i fiumi delle tribolationi, o delle tentationi; ma si bene il vento della superbia, questo è cagione delle cadute grandi significate dal Sauio per contritioni, & delle cadute picciole, intese sotto nome di ruina, che se ciò non fosse, non direbbe la Scrittura Sacra, esser la superbia principio di ogni peccato, *Initium omnis peccati superbia.*

Pro. 16. 18.

Superbia.

Ecclis. 10. 15.

Il primo peccato dell'Vniuerso fù quello de gli Angeli rubelli a Dio, & si sà, che fù di superbia, il secondo quello de' primi nostri Padri, & hebbe anch'egli origine dalla superbia, secondo S. Agost. lib. 11. de Genes. ad litteram. *Nec arbitrandum est, quod esset hominem deiecturus Tentator, nisi præcessisset in homine quædam elatio compescenda.* Ne a caso parmi, che dica questo S. Dottore, *deiecisset*, e non *vicisset, superasset, vulnerasset*, o in altra maniera; perche il gettare a terra è proprio de' Lottatori, che insieme a questo fine combattono, e lotta appunto è chiamato il combattimento fra il Demonio, e l'huomo dal Dottor delle genti, dicendo, *Non est nobis COLLVCTATIO aduersus carnem, & sanguinem,*

Origine di tutti i peccati.

Act. 1. 16.

S. Agost

ad Eph. 6. 12.

guinem, sed aduersus Principes, & rectores tenebrarum harum &c. E la vittoria del Lottatore non tanto dipende dalla forza delle braccia, quanto dalla destrezza del piede, col quale solleua il piede dellauersario, e ciò facendo con ogni picciola spinta della mano a terra lo fà cadere. Il che pare, che descriuesse Dauide, mentre, che disse. *Non veniat mihi PES SVPERBIAE, & manus peccatoris non moueat me. Psal. 35.* Quasi dicesse, non m'innalzi il piede della superbia, e la mano del peccatore, cioè, del Demonio, nõ haurà forza di muouermi, non che di farmi cadere.

Ps. 35. 12.

Esercito nõ ha forza contra l'humile.

12 Ne solamente vna mano, ma ne auche vn'esercito intiero haurà forza contra di persona humile, che anco per esercito si prende tal'hora questo nome di mano, come ne gli atti de gli Apostoli. *Misit Herodes Rex MANVS, vt affligeret quosdã de Ecclesia*, che perciò l'istesso bellicoso Profeta diceua, *Cadent a latere tuo mille, & decem millia a dextris tuis*, o che esercito numeroso sarà vinto da vn huomo giusto, ma quale ne sarà la cagione? appresso egli la soggiunge; *Quoniã tu es Domine spes mea, altissimũ posuisti refugiũ tuũ*, Perche egli nõ ha confidato in se stesso, ma ha posto tutte le sue speranze in Dio, e nell'altissimo il suo rifugio.

Act. 12. 1.
Ps. 90. 7.
Ps. 90. 9.

Libidine figlia della superbia.

Che se vi fosse alcun peccato, che dalla superbia non deriuasse, parche sarebbe quello della libidine, poiche sopra tutti gli altri, egli auuilisce, & abbassa l'huomo, contra quello, che pretende, e risguarda, come suo fine, la superbia, e puranch'egli è figlio, e de'più cari, e legittimi della superbia; Quindi l'Apostolo S. Paolo, hauendo nel primo capo dell'epistola a'Romani descritta la superbia de'Filosofi Gentili, con dire, che *Euanuerunt in cogitationibus suis*, ne soggiunge l'effetto proprio, che ne seguì, che fù l'esser dati in preda ad ogni sorte dimmonditia. *Propter quod tradidit illos Deus in desideria cordis eorum in immunditiam. num. 4.* e de gli habitatori di Sodoma dice Ezech., che il primo peccato fù la superbia. *Hæc fuit iniquitas Sodomæ sororis tuæ SVPERBIAE &c. cap. 16. 49.*

ad Rom. 1.21.
Ibi.n.24
Ezech. 16.

13 Non si confidi alcuno dunque di esser grande, o in potere, o in sapere, o in santità, che se darà luogo alla superbia, sarà da questa, come da vna mina molto possente sbalzato in aria, e fatto cader a terra. Di Arfaxad si dice nel primo cap. del lib. di Giudit, che *Gloriabatur quasi potens in potentia exercitus sui, & in gloria quadrigarum suarum.* Si gloriaua, come superbo, ch'egli era, e che ne seguì? *Anno IGITVR duodecimo regni sui: Nabuchodonosor Rex Assiriorum, qui regnabat in Niniue Ciuitate magna pugnauit contra Arphaxad: & obtinuit eum*, oue è da notarsi quell'*Igitur*, che è particella di consequenza, e che dimostra dipendẽza delle cose, che si dicono da quelle, che dette si sono, fù dunque, come se detto hauesse, la cagione, perche Arfaxad fù vinto, e spo-

Iudit. 1. 4.

spogliato del suo Regno fù, perche *Gloriabatur*, perche era vanaglorioso, e superbo.

Ne solamente segue dalla superbia la caduta, ma si può dire, che sia l'istessa cosa seco; Onde l'Apostolo contraponendo la scientia alla carità, disse. *Scientia INFLAT, Charitas verò AEDIFICAT*, ma non pare, che siano contrarie queste due cose, *inflat*, & *ædificat*, il gonfiar è de otri, l'edificar delle case, che ha dunque da far l'vno con l'altro? La vera contrapositione pare, che richiedesse il dirsi, *Scientia destruit, Charitas verò ædificat*, perche il distruggere è ben contraposto all'edificare; e perciò fù ragioneuolmente detto a Gieremia. *Ecce constitui te hodie super gentes, & super regna, vt euellas, & destruas, & disperdas, & dissipes, & ædifices, & plantes*, oue il *destruas*, si contrapone all'*ædifices*. Disse tuttauia molto bene il Dottor delle genti, perche tanto è dire *inflat*, quanto *destruit*, perche *inflat*, significa fà insuperbirsi, e l'insuperbirsi, e distruggersi è l'istesso.

Superbia l'istesso, che distruttione.

1. ad Corin. 8. 1.

Ps. 35. 12.

Ier. 1. 10

Act. 12. 1.

Ps. 90. 7.

Ps. 90. 9.

14 Essendo dunque cosa molto facile, che dalla virtù, come da quella, che veramente è meriteuole di honore, e di lode, nasca la superbia, non è marauiglia, che non perseueri nel bene, chi ha cominciato a far acquisto di virtù, se colla profonda fossa dell'humiltà diligentemente non la custodisce, al che esortaua vn'Anima il Profeta Ezech. dicendo, *Quo pulchrior es, descende, & dormi cum incircumcisis Ezech. 32.* il qual luogo esponendo S. Gregorio Papa nella quarta parte della sua cura past. c. 1. dice, che fù, *ac si apertè diceretur. Quia ex virtutum decore te eleuas ipsa tua pulchritudine impelleris, vt cadas*. Che si potrà dunque giudicar di quelli, i quali hauendo appena posto il piede nel camino della virtù, si sdegnano lasciarsi guidar da altri, ma pieni di superbia vogliono guidar se stessi, e si fanno anche Duci de gli altri, come della Glottide si dice? certo non altro, se non che a somiglianza dell'istessa Glottide, alla prima giornata si stanchino, e lascino l'incominciato camino, ilche notò molto bene S. Bernardo ser. 77. in cant. ponderando, che non prima fù dalla sposa ritrouato il suo diletto, che ella seguisse la scorta de' custodi, e così gratiosamente dice. *Audiant hoc, qui sine duce, & præceptore vias vitæ ingredi non formidant, ipsi sunt in arte spirituali existentes discipuli pariter, & magistri: Non sufficit hoc, etiam coaceruant sibi discipulos, cæci duces cæcorum. Quam multi ex hoc a recto tramite periculosissime aberrasse comperti sunt? Nimirum ignorantes astutias Satanæ, & cogitationes ipsius, factum est, vt qui Spiritu cœperant, carne consumarentur abducti turpiter, lapsi damnabiliter.*

Virtuose guardisi dalla Superbia.

Ezech. 32. 19.

ad Rom. 1. 21.

Ibi. n. 24

Ezech. 16.

Principiãte nõ voglia guidar altri.

S. Bern.

Iudit. 1. 4.

15 Ma più auanti ancora passò S. Gio: Climaco nel grado 22. perche disse, che per far vn tale cadere, nõ vi era bisogno di altro

Gio: Climaco.

Superbo Demonio a se stesso.

Demonio

Demonio, essendo che egli a se stesso era Demonio, & inimico: *Superbus Monachus*, disse egli, *Dæmone opus non habet; IPSE ENIM SIBI IAM, ET DAEMON, & hostis, & inimicus est*, e lui imitando Gio: Gersone t. 1. consid. de lib. leg. p. 2. disse. *Qui sibi dux esse vult, spreto duce proprio, non iam indiget Dæmone tentante, quia factus est SIBI DAEMON*. E con ragione questi Autori così parlano, perche chi ha fatto Lucifero di Angelo Demonio? certamente la Superbia, adunque se ella in vn huomo si ritrouerà, lo renderà parimente Demonio, e che accade, che da altro Demonio tentato sia il superbo, se ha seco la radice, & il fomite di ogni tentatione? Che accade vi sia Demonio esterno, mentre vi è l'interno, a cui è molto più difficile resistere, che a molti esterni?

16 Ma qual resistenza potrà aspettarsi da vn superbo, se egli rimane spogliato dell'aiuto, e della protettione Diuina? E la perseueranza dono particolarissimo di Dio, talmente, che dice l'Angelico Dottore p. 2. q. 114. ch'ella non può meritarsi, & è veramente cosa degna di gran marauiglia, che può vn huomo meritar il Paradiso, oggetto di merito può essere l'eterna gloria, anzi l'istesso Dio, e pure oggetto di merito esser non può la perseueranza, mà è dono, che per sua cortesia, e liberalità dona Iddio a' suoi serui fedeli, & humili. Che non possa meritar l'huomo la prima gratia, non è marauiglia, perche si presuppone sia in peccato, & in tale stato non può far attione meriteuole, ma riceuuta ch'egli ha la gratia, può con essa meritarsi altri molti gradi di gratie, e di gloria; ma per molta gratia, ch'egli possegga, non può meritarsi la perseueranza. Se questa dunque è dono di Dio, come potrà sperar d'ottenerla il superbo? Iddio fà resistenza a' superbi, e dà la sua gratia a gli humili. Il superbo stima di hauer poco, o nulla bisogno dell'aiuto Diuino, è ingrato a' suoi beneficij, attribuisce il tutto alle sue forze, & a' suoi meriti, e come non si renderà indegno di questo pretioso dono, dal quale egli prenderebbe occasione di maggiormente insuperbirsi?

Perseueranza non può meritarsi.

17 E questa è la ragione, per la quale tanto nella Scrittura S. e da SS. Padri si raccomanda ancora a' giusti il timor di Dio, e l'accompagnar sempre con tutte le opre buone la paura, & il tremore, per questo diceua Dauide, *Seruite Domino in timore, & exultate ei cum tremore*, e per questo diceua l'Apost. S. Paolo, *cũ timore, & tremore vestram salutem operamini*, come notò S. Agostino sopra del Salmo 65. odansi le sue parole; *Quare cum timore, & tremore? subiecit causam. Deus enim est, qui operatur in vobis, & velle, & perficere bona voluntate. Si ergo Deus operatur in te, gratia Dei bene operaris, non viribus tuis; ergo si gaudes, & time, ne forte, quod datum est humili, AVFERATVR SVPERBO.*

Timore necessario anche a' giusti

Psal. 2.
ad Phil. 2. 12.
S. Aug.

Et è

Et è d'auuertire, che non dice l'Apostolo viuete con timore, o temete, quando peccate; ma operate la vostra salute con timore, cioè, ancora quando operate bene, quando vi esercitate nelle virtù, quando fate tutto ciò, che potete per essere salui all'hora ancora temete, e tremate, e nota il P. Velasquez sopra questo passo, che la voce Greca tradotta *Operamini*, non vuol dire operare assolutamente, ma con gran diligenza, & insino al fine dell'opera, per insegnarci, che per molto Santo, che sia alcuno, ha sempre da temere operando bene, & operar bene temendo.

Nel principio, e nel fine.

Ps. 110 10. Chiamasi il timor di Dio Principio della Sapienza nel salmo 110. 10 & altroue ne però quindi argomenti alcuno ch'egli a principianti solamente conuenga, e non ancora a perfetti, poiche Esaia all'incôtro i doni dello Spirito Santo raccontãdo, lo pone nell'vltimo luogo conchiudendo; *Et replebit eum Spiritus timoris Domini. Isa.* 11. 1. per insegnarci, dice Ruperto lib. 1. de Trinit. cap. 21. che, *Creatura non solum humana, sed Euangelica proficit, & profectum eius habere timorem Domini*, cioè, che non solamente il principio, ma ancora il progresso, & il termine della vita spirituale ha da essere dal timore accompagnato, si che egli si può dire, e fondamento, e tetto dell'edificio spirituale; e basi, e capitello della dritta colonna dell'oprar bene, e foriero, e custode di tutte le virtù.

Is. 11. 1.

Ruperto

S. Bern. Ma nessuno più accuratamente, che S. Bernardo nel serm. 54. sopra la Cantica la necessità di questo timore descrisse, dicendo, non vi essere cosa di lui più vtile per acquistare, conseruare, e ricuperare la Diuina gratia. *In veritate didici*, (sono le sue parole) *nil æque efficax esse ad gratiam promerendam, retinendam, recuperandam, quam si omni tempore coram Deo inueniaris non altum sapere, sed timere: Beatus homo, qui semper est pauidus, TIME ergo, cum arriserit gratia, TVNC cum abierit, TIME, cum denuo reuertetur, & hoc est semper pauidum esse*; e questo stesso timore và egli appresso elegantemente spiegando, e santamente persuadendo, e fra le altre cose dice molto a proposito nostro, *Argumentum superbiæ, priuatio est gratiæ*, cioè, la priuatione della gratia è argomento della superbia, nella guisa, che il fumo è argomento del fuoco, & ogni altro effetto della sua cagione.

E sempre.

Pro. 28.

18 In oltre fà la superbia, che l'huomo confidato nelle proprie forze non fugga, come dourebbe, i pericoli, non si allontani dalle occasioni, non custodisca, come dourebbe, i suoi sensi, o si ponga indiscretamente ad imprese, che superano le sue forze, e voglia volar troppo in alto, e qual marauiglia poi, ch'egli cada, che sia ingannato, che sia vinto? Questa cagione della caduta di molti, che caminauano bene, rẽde S. Gregorio nella 4. p. del Past. dicendo, *Virtus cum vitijs renititur, quadam delectatione eius, sibimet*

Occasione non fuggita da Superbi.

S. Greg.

met ipsi animus blanditur, fitq; vt bene agentis mens motum suæ circumspectionis abijciat, atque in sui confidentia secura conquiescat; cui iam torpenti seductor callidus, omne, quod bené gessit, enumerat, eamque, quasi præcæteris præpollentem in tumore cogitationis exaltat &c. E Tertulliano più breuemente è non meno bene. *Qui præsumit, minus veretur, minus præcauet, plus periclitatur.*

Tertull. lib. de cultu fœminarũ.

E perche il pensiero dalla lingua esser suole seguito, questi, che hanno in se stessi gran confidanza, sogliono prometter di se gran cose, ilche si assà con quello, che si dice della Glotti, che hà lingua molto lunga, e sono poi i primi a volger le spalle. Cosi fra gli Apostoli S. Pietro, e S. Tomaso, che più de gli altri si mostrauano pronti à voler morire insieme col Signore, patirono più segnalate cadute, quegli negando di conoscer il suo maestro, e questi non volendo credere, ch'egli risuscitato fosse.

La seconda cagione del non perseuerare nell'incominciato bene, diceuamo essere la difficoltà della Virtù, che si fà grandemente dalla fiacchezza nostra sentire, e nell'acquisto, che si fà di lei, e nella conseruatione. Fra Politici si muoue bella questione, qual sia più difficile l'acquisto di vn Regno, o la conseruatione, e non vi mancano graui Autori, i quali affermano essere più malageuole il mantenimento, che l'acquisto.

Mantenimento se più difficile che l'acquisto.

Ma che che sia di questa questione nelle cose temporali, del che ragionaremo appresso nella Digressione: Nelle cose spirituali io non hò dubbio, esser più malageuole assai la conseruatione, che l'acquisto, come parimente insegna S. Cipriano lib. 1. ep. 1. dicendo. *Parum est adipisci aliquid potuisse, PLVS EST, QVOD ADEPTVM EST, POSSE SERVARI.* La ragione di questa difficoltà è, che nelle cose spirituali non si arriua mai in questa vita al pacifico possesso, non mai sono talmente debilitate le forze de'nostri nemici, che non ardiscano di nuouo combatterci, dimodo, che oue all'acquisto vna sola vittoria basta, per la conseruatione ve ne vogliono mille, e più; perche tante sono necessarie, quanti sono i momenti della nostra vita, non ve ne essendo alcuno, nel quale combattuti non siamo, che perciò diceua il Santo Giob, che *Militia est vita hominis super terram,* è vna continua battaglia la vita dell'huomo sopra la terra.

S. Cipr.

Iob 7.1

19 Di M. Marcello Romano si scriue, che non lasciaua mai riposar i nemici, e sempre, o vittorioso, o vinto, ch'egli fosse, combattere voleua, delche insino Annibale brauissimo Capitano, & alleuato fin da fanciullo nelle armi, si marauigliaua dicendo. *Cum eo nimirum nobis hoste res est, qui nec bonam, nec malam ferre fortunam potest, seu vincit, ferociter instat victis, seu victus est, instaurat cum victoribus certamen.*

M. Marcello bellicoso.

Ma

Ma molto più veramente possiamo noi ciò dire del Demonio, il quale o vincitore, o vinto, non si acquieta mai, perche come disse il Nostro Saluatore. *Cum exierit ab homine, vadit per loca arida, & inaquosa, quærens requiem, & non inuenit.* Se di gola ti tenta, e tu lo vinci, egli di qui prende occasione di tentarti di vanagloria, come che habbi fatto vna gran prodezza; Se ti humilij considerãdo la tua fiacchezza, ti assalta per farti cadere in diffidenza, se non può indurti alla crapola, ti tenta di auaritia, accioche quello, che auanzi per l'astinenza, non lo dia a' poueri per elemosina, in somma non gli manca mai qualche nuouo modo, qualche arma affilata, qualche strattagemma, con cui assaltandoti, & insidiandoti, non isperi ottennerne vittoria, & essendo, come disse il Bellicoso Profeta, *Varius euentus belli*, chi potrà promettersi di essere in tante battaglie vittorioso sempre? chi di esser continuamente vigilante, e sempre con l'armi in mano, si che non sia, o ingannato, o colto all'improuiso da inimico, che non dorme mai, e tutti i suoi pensieri ha riuolti contra di noi, & ogni momento osserua, perche se negligenti in alcuno ci vede, subito ci assaglia, e ci ferisca, & vccida?

Matt.12 43

Tertull. lib. de cultu fœminarũ.

2.Reg. 11. 25.

Al ti simile il Demonio

20 A questa continua battaglia haueua l'occhio S. Cipriano, mentre che esortaua i fedeli alla perseueranza, e perciò nel luogo sopracitato, così diceua. *Hortamur vos per communem fidem, per pectoris nostri veram circa vos, & simplicem charitatem, vt gloriam nostram forti, & perseueranti virtute teneatis, adhuc in sæculo sumus, adhuc in acie constituti, de vita nostra QVOTIDIE DIMICAMVS.*

S. Cipr.

Sempre si ha da combattere.

Aggiungasi, che se vi è alcuna difficoltà, che paia propria dell'acquisto, questa nella conseruatione parimente della virtù si ritroua, e la ragione è, perche secondo la dottrina di S. Bernardo, e d'altri Maestri della vita spirituale, non può la conseruatione della virtù esser dall'acquisto separata, non è lecito nella via dello Spirito il dire voglio godermi dell'acquistato, e non andar più oltre, ma od'acquistar bisogna, o perdere, o andar auanti, o ritornar indietro, perche *In via Dei* diceua il Dottor mellifluo, *non progredi, regredi est*, per conseruar dunque gli acquistati meriti, e perseuerare nell'incominciato bene, è necessario l'acquistarne sempre de' nuoui, conseguentemente tutta la difficoltà, che è nell'acquisto, e nella conseruatione si richiede, porta seco la perseueranza.

Perseuerãza non è senza acquisto.

Iob 7.1

21 Cresce la difficoltà, che non vi è cosa più malageuole, che la violenza, onde è assioma appresso i Filosofi, che *Nullũ violentũ durabile*, niuna cosa violenta è dureuole, ma in che altro consiste la virtù, che in far violenza a noi stessi? *Regnum Cœlorũ vim patitur*, diceua l'istesso Rè del Cielo, *& violenti rapiunt illud*, mà

Violenza non è dureuole.

Matt.11 12

ma questa violenza si ha da vsar primieramente a noi stessi, seguendo quel detto. *Qui vult venire post me, abneget semetipsum, & sequatur me*; Come dunque sia possibile il perseuerar lungo tempo nella virtù, se per conseruarsi in questa, habbiamo da fare continua violenza a noi stessi? Chi nuota, o nauiga cótra acqua; vn poco, che si fermi, è tirato dalla corrente al basso; e non altrimente auuiene a noi, i quali volendo seguir la virtù, è necessario, che andiamo contra la corrente delle nostre male inclinationi, e dell'vso del mondo; e perciò continuamente ci conuiene vsar forza, perche vn poco, che questa si rimetta, siamo vinti, e portati dall'impeto delle onde contrarie al basso: somiglianza, della quale si vale in questo proposito S. Girolamo lib. 9. contra Pelag. così dicendo. *Quomodo, qui aduerso flumine lembum trahit, si remiserit manus, statim retrolabitur, & fluentibus aquis, quò non vult, ducitur: Sic humana conditio, si paululum se remiserit, discit fragilitatem suam, & multa se nō posse cognoscit*, e l'istesso accenna S. Gregorio Papa lib. 32. Moral. cap. 28. scriuendo. *Nisi mentis contentio ferueat, vnda mundi non vincitur, per quam animus semper ad ima reuocatur.*

Matt. 16 24.

Nella virtù si camina contra acqua.

S. Girol.

S. Greg. Papa.

22 Quindi leggiamo, che volendo il Patriarca Abrahamo sacrificar Isaac suo figliuolo, non si contentò di porlo sopra dell'Altare, ma volle anche legarlo. *Cumque alligasset Isaac filium suum, posuit eum in Altare*, si dice nella S. Genesi al cap. 22. Ma qual necessità vi era di legarlo? non era Isaac obbedientissimo, e prontissimo a riceuer la morte? certo che sì, ma per assicurarsi Abrahamo della perseueranza di lui volle legarlo, accioche dal corso della natura, che grandemente ama la propria vita, non fosse trasportato a far qualche gesto indecente, così dice S. Agostino ser. 73. de tempore. *Ne impatientia doloris, victima calcitraret.* e Filone Hebreo lib. *Quod Deus sit immutab.* perche dice conosceua la Natura humana esser instabile, e perciò quantunque sapesse esser Isaac benissimo disposto, hebbe per bene legarlo, il che viene imitato da quelli, i quali con voti solenni si legano, & obbligano alla virtù.

Isaac perche legato.

Gen. 22.

S. Agost. Filone.

Figura de' Religiosi.

23 Dalche vn'altra ragione della difficoltà della perseueranza si raccoglie, & è la naturale instabilità dell'animo nostro. Imperciochè se le cose stesse diletteuoli col lungo vso ci vengono in fastidio, e desideriamo variarle, come staremo noi saldi, e perseueranti nelle cose, che difficoltà, asprezza, & amarezza seco ci recano? Era saporitissima la manna, e quando venne la prima volta dal Cielo, la colsero gli Hebrei con molta allegrezza, & ammiratione; ma continuando poi a mangiarne ogni giorno, venne loro in fastidio, e dissero. *Anima nostra iam nauseat super cibo isto leuissimo*, e cominciarono a desiderar gli agli, e le cipolle dell'-

Animo instabile.

num. 21 5.

dell'Egitto, non perche migliori della manna, ma perche differenti, non per il diletto, che recato hauerebbe il loro sapore, ma per il piacere, che portato hauerebbe la varietà. Che dunque l'huomo perseueri in gustar sempre il cibo amaro, almeno al senso, della mortificatione, e della virtù, senza assaggiar quello de' vitij è molto difficile.

Matt. 16. 24.

Cresce di nuouo la difficoltà di perseuerar nel bene, per la somiglianza, e vicinità, che alla virtù hanno molti vitij, di donde auuiene, che se con molta vigilanza non vi attendiamo, facilmente in vece della virtù, il vitio sotto il mantello di lei nascosto si abbracci. Notò questo pericolo il moralissimo Seneca nell'ep. 45. dicendo. *Vitia nobis sub virtutum nomine obrepunt, temeritas sub titulo fortitudinis latet, moderatio vocatur ignauia, pro cauto timidus accipitur; in his magno periculo erratur*. S. Gio: Climaco ci auuerte anch'egli di questo pericolo, e dice, che si come attingendo acqua da fonti, si prende tal'hora anche qualche rana, così esercitandoci noi nelle virtù, qualche vitio abbracciamo, che con quelle virtù si accompagna, e congiunge.

Vitij mascherati di virtù.

Seneca. S. Girol. S. Ioan. Climac. S. Greg. Papa.

24 Sant'Isidoro Siuigliano lib. 2. sent. cap. 35. con altra bella somiglianza ciò spiega, cioè, di vn ladro, che per istrada col passaggiero si accompagna, e suo amico si finge, per ingannarlo, e rubbarlo, mentre non vi pensa, perche anche il vitio, non osando apertamente assalire quelli, che vede caminar velocemente per la via della virtù, sotto l'habito mentito di bene, si accompagna, & addomestica con essi, e poi incauti gli fà vscir di strada, & opprime, il che S. Gregorio Papa, quasi all'istessa somiglianza alludendo lib. 21. mor. cap. 17. insegnò, dicendo. *Hostes armati sunt immundi spiritus innumeris contra nos fraudibus accincti: qui cum suadere nobis iniqua nequeunt, ea sub virtutum specie nostris obtutibus opponunt, & quasi SVB QVADAM LARVA se contegunt, ne in sua malitia a nobis nudi videantur*. E di questo stesso argomento contra Pelagiani si vale, per dimostrare, che da noi senza la Diuina gratia da vitij non possiamo guardarci. *Præsertim*, dice egli, *cum vicina sint vitia virtutibus, & si paululum declinaueris, aut errandum tibi sit, aut in præceps cadendum. Quantum enim inter se distant pertinacia, & perseuerantia, parsimonia, & frugalitas, liberalitas, & profusio, prouidentia, & caliditas, fortitudo, & temeritas, cautela, & timiditas?*

S. Isidor. Gen. 21. S. Greg. Papa. S. Agost. Filone.

Insidiosamente ci assaltano.

E l'istessa dottrina gli altri Padri Santi insegnano, come San Basilio lib. de Virginit., San Gregorio Nazianzeno orat. de laud. Basil. nu. 93. S. Gio: Chrisost. hom. 48. in Acta Apost. Sant'Agostino epist. 29. ad Hieron. S. Bernardo serm. 64. in Cant.

S. Basil. S. Greg. Naziã. S. Gio. Chrisost. S. Agost. S. Bern. num. 21. 5.

Cant. il Beato Pietro Damiano lib. de perfect. Mon. cap. 19. Cassi. coll. 1. c. 20. Chi dunque fra tanti lacci, fra tanti inganni, fra tante difficoltà potrà mantenersi libero da ogni caduta, e da ogni errore?

P. Dam.

25 Cresce il pericolo di far errore, che non solamente si prende tal'hora il vitio sotto la maschera della virtù, ma la virtù stessa, se indiscretamente è abbracciata, si conuerte in vitio; che perciò da tutti i Santi, e Maestri della vita spirituale è tanto commendata la discretione, della quale disse S. Basilio in const. mon. c. 10 *Ea remota, nihil cuiusuis generis est, quod licet bonum videatur, NON IN VITIVM RECIDAT, Si aut alieno tempore, aut non adhibita moderatione fiat.*

Discretione necessaria alla virtù.

S. Basil.

Se ne andaua verso il tardi a Parigi vn Carettiero, & incontratosi in S. Martino, gli dimandò, se quella sera sarebbe potuto entrar in Parigi; gli rispose il Santo, se ti affretti non vi entrerai, se a bell'agio camini, vi arriuerai, prima che la porta si chiuda; Si tenne colui burlato, e sferzando i caualli, si pose à correre; ma ecco, che per la violenza del corso, se gli spezzò vna ruota del carro, e sforzato a fermarsi, non puote entrar in Parigi, e conobbe, che il Santo detto gli haueua il vero; e l'istesso può dirsi a principianti indiscreti, che se vogliono troppo affretrarsi, e diuenir Santi in vn giorno, non vi arriueranno, ma se colla discretione moderaranno i loro passi, facilmente vi giungeranno; che è quello, che insegnaua S. Gregorio Papa lib. 28. Mor. cap. 12. *Plerumque virtus, CVM INDISCRETE TENETVR, AMITTITVR, cumque DISCRETE INTERMITTITVR, PLVS TENETVR.*

Theat. vit. hu.

Bel detto di S. Martino.

S. Greg. Papa.

26 Maggiore etiamdio fassi la difficoltà della perseueranza per la terza cagione, non men potente della passata, cioè, per la concupiscenza nostra, dalle calamite de gli oggetti a' nostri sensi diletteuoli allettata. Il cingolo, come nota S. Epifanio lib. 2. adu. hæres. tom. 2. è simbolo della perseueranza, perche veste, che si prende, per deporla tosto, cinger non si suole, e quella, che è cinta, non si spoglia, se prima non si scioglie il cingolo, quindi dell'humanità, qual veste presa dall'Eterno Verbo fauellando Dauide diceua. *Dominus regnauit decorem indutus est, indutus est Dominus fortitudinem, ET PRAECINXIT SE.* Due volte dice, che se ne vestì, la prima fù nell'Incarnatione, la seconda nella Resurrettione, ma nella prima non dice, che si cingesse, perche la prese per ispogliarsene tosto per mezzo della passione, e della morte, ma la seconda volta si cinse, *& præcinxit se*, perche dopò la Resurettione se l'haueua a tener vnita perpetuamente, alche alludendo S. Epifanio nel luogo sopra notato, *Primum decorem, dice, propter aduentum in carne, deinde fortitudinem*

S. Epif.

Cingolo simbolo di perseueranza.

Ps. 92. 1

Nella Resurrettione il saluatore si cinse.

S. Epif.

P. Dam.

tudinem induit, vbi resurrexit ex mortuis, non amplius ad passionem humanitas ipsius venit, non amplius ad flagella, non amplius crucifigitur.

Non solamente però della perseueranza è simbolo il cinto, mà ancora della castità, onde fù detto, *Sint lumbi vestri præcincti*, e quando anticamente lo Sposo colla sposa voleua congiungersi, le scioglieua il cingolo, dalche possiamo raccogliere, che vanno insieme queste due cose, Perseueranza, e Castità, e che sono tanto congiunte, che con vna stessa cinta simboleggiate vengono, & amendue con vn solo assalto dalla concupiscenza combattute sono. Ma quanta fortezza si richiegga per conseruar questo cinto, può argomentarsi, che quasi sempre, che la Scrittura ne fauella, suole colla forza congiungerlo. Così di quella donna valorosa disse Salomone, che *PRAECINXIT FORTITVDINE lumbos suos*, così Dauide, *Indutus est Dominus FORTITVDINEM, ET PRAECINXIT SE. Ps. 92.* Così Anna *Infirmi ACCINCTI SVNT ROBORE 1 Reg. 2 4.* Così pur anche Dauid *ACCINCTVS POTENTIA ps. 64. 7.* & altroue.

Luc. 12. 35.

Perseueranza congiunta con la mortificatione.

S. Basil.

Theat. vit. hu.

Pro. 31. 17.

Ps. 92. 1

1. Reg. 2

27 Ne solamente fortezza, ma ancora grandissima auuertenza, e vigilanza vi si richiede, il che dimostrato ci viene nel cingolo del Sommo Sacerdote de gli Hebrei, il quale era di bisso, cioè di lino sottilissimo, e di occhi pieno, forse a guisa di rete, come anco esser sogliono appresso di molti hoggidì i cingoli. *Stringesq; tunicam bysso*, si dice nell'Ess. al 28. num. 39. & il Testo Hebr. *OCVLABIS eam bysso*. Nel che per la materia ci si rappresenta la fortezza, essendo che il lino passa per mille tormenti, è macerato nell'acqua, è battuto all'aria, con pettini di ferro è scarmigliato, è assottigliato, e torto; Per la forma poi, che è tutta occhi, ci si dinota la vigilanza, e l'accortezza, che si deue hauere d'ogni intorno, per sapersi non meno guardare da gl'inganni, che resistere a gli assalti de' nostri potentissimi, & astutissimi nemici.

Cingolo del Pontefice fatto ad occhi.

S. Greg. Papa.

Exo. 28.

Vigilanza quanto necessaria.

S. Epif.

Tante cose dunque richiedendosi alla Perseueranza, & tante difficoltà superar douendosi per non perderla, non è marauiglia, s'ella sia di pochi, come ben notò S. Girolamo scriuendo à Licinio, e dicendo, *Cœpisse multorum est, ad culmen peruenisse, paucorum*. Ne' fanciulli sono dalla Scrittura Sacra simboleggiati i principianti, ne' giouani i proficienti, però Salomone nel capo primo de' suoi prouerbij proponendo i frutti della sua dottrina disse, *Vt detur paruulis astutia, adolescenti scientia, & intellectus. num. 4.*

S. Girol.

Perseueranza di pochi

Ps. 92. 1

Pro. 1. 4

Ma che vuol dire, che pone i fanciulli nel numero del più, & il giouane in quello del meno? Forse, perche i più semplici

S. Epif.

sono più habili, e più disposti a riceuere la celeste Sapienza? bene, ma anche possiamo dire, perche fanciulli sono quelli, che cominciano, e questi sono molti, giouani quelli, che vanno perseuerando, e questi sono tanto pochi, che si riducono ad vno, conforme al detto dell'Apostolo. *Omnes quidem currunt, sed vnus accipit brauium*, che è quello diceua parimente il nostro Saluatore, che *multi sunt vocati, pauci verò electi*.

1. Cor. 9. 24. Mat. 20. 16.

Non perseuerare grā pazzia.

28 Con tutto ciò non può negarsi, che non sia vna gran pazzia questa instabilità, e non perseueranza nel bene, che dallo Spirito Santo ce ne viene più di vna volta fatta piena testimonianza. A Galati, che si erano lasciati dall'incominciato bene trauiare, scriuendo l'Apostolo, dice. *SIC STVLTI ESTIS, vt cum spiritu cœperitis, carne consumemini?* cioè, a questo grado di pazzia giunti siete, che hauendo cominciato con ispirito, finite in carne? & è da notarsi quella particola *SIC*, che suole nella Scrittura hauer grande enfasi, come quando si dice, *SIC Deus dilexit mundum. Ioann. 3. Fili quid fecisti nobis SIC? Luc. 2.* come che sia questa vna pazzia, che non possa a pieno spiegarsi, o comprendersi, e fù vn dire, qual pazzia, voler insieme congiungere cose tanto contrarie, quanto sono Spirito, e carne? Anzi allo Spirito, che è cosa nobilissima sopra poner la carne vilissima? ad vn capo, e volto si leggiadro, quale è lo Spirito, aggiunger corpo si deforme, qual è la carne? sopra fondamento si pretioso fabbricar edificio tanto ignobile? sopra drappo finissimo porre pezze di sacco? & hauendo gustato vna soauissima viuanda, & hauendone abbondanza, lasciarla per satollarsi di cibi insipidi, & da animali immondi? hauendo felicemente solcato vn vastissimo Mare, sommergersi vicino al porto?

Ad Gal. 3. 3. Ioā. 3. 16. Luc. 2. 48.

Luna come stoltamente imitata.

29 Si accorda colla Tromba del Vangelo, la Cetra dell'antica legge, e dice il Sauio, che *STVLTVS sicut Luna mutatur. Eccles. 27. 12.* È cosa propria dello stolto il mutarsi, come la Luna; Ma le mutationi della Luna non sono ordinate con molta Sapienza dal facitor della Natura, per il buon gouerno del Mondo? Se dunque nella Luna sono le mutationi effetto di Sapienza, come l'imitarle, sarà all'huomo effetto di stoltitia? Per questo appunto, potrei dire, perche non hauendo egli l'officio, ne la Natura della Luna, vuol ad ogni modo imitarla, come se vn priuato imitar volesse ciò, che fà vn Principe, si direbbe essere stolto. O pure è tanto mala, e pericolosa la mutatione, e la instabilità, che quantunque sia ordinata al bene, deue l'huomo guardarsene, come da pazzia, e si considera nella Luna non la cagione della sua mutatione, che è lodeuole, ma la sua sola instabilità. O pure si

Eccl. 27

nota nella Luna il mutarsi, non per intrinseco principio, ma per essere variamente dal Sole mirata, nelche è imitata da stolti, i quali si mutano, non mossi a ciò dalla ragione, ma solamente da qualche estrinseco, e leggiero rispetto; o se pur vogliamo considerare nella Luna ragioni, e discorsi, può dirsi, ch'ella si lasci trasportar facilmente da ragioni di poco momento, hora a riuoltar il suo lume verso del Cielo, e torlo alla Terra, quasi dicendo, perche voglio io illuminar la terra, che malamente si vale del mio lume, & essere scorta a ladri, & assassini? meglio è, ch'io lo volga verso del Cielo, ma non molto ne anche in questo pensiero fermandosi, perche dice, riuolto io il mio lume al Cielo, che non ne ha bisogno, & ha molti luminari assai di me maggiori, che l'illustrano? meglio è, che alla terra, che nella notte è dalle tenebre ingombrata, ci riuoltiamo; Ma a pena a questa riuolta, non è, dice, questa terra, quella, che si è più di vna volta interposta fra me, & il Sole, e priuatami, ingrata, del mio bel lume? Perche dunque dourò io fauorirla de'raggi miei? Ritornisi dunque a mandar questi al Cielo; ma ne anche in ciò si ferma, e fra se dicendo, a chi mi sono riuoltata io? a corpi celesti, che non ammirano la mia beltà, non mi ringratiano del mio lume, non riconoscono i miei fauori? Voltiamoli dunque le spalle, e scopriamo a gli huomini il vago volto, i quali di mirarlo, e vagheggiarlo si dilettano. Hor in somigliante maniera si và cangiando lo stolto, e come leggiermente a qualche impresa si muoue, così facilmente da qualsiuoglia apparente ragione, che se gli rappresenti, aggirar si lascia, e perciò *Stultus sicut Luna mutatur.*

Discorsi finti nella Luna.

30 Altroue l'istesso Sauio diede parimente nome di sciocco all'instabile, e l'assomigliò alla ruota del Carro, dicendo: *Præcordia fatui, quasi rota carri, & quasi axis versatilis cogitatus illius. Eccl. 33. 5.* La ruota del carro è facilissima ad esser mossa, per esser di figura sferica, e muouendosi porta l'istesso peso, e fà cangiar sito alle sue parti, dando il luogo di sopra a quelle, che erano di sotto; e non altrimente chi è sciocco, molto ageuolmēte aggirar si lascia, e senza alcun frutto, non sottrahendosi dal peso della sua pazzia, & il cuore, che di sua natura esser deue colla parte più larga riuoltato al Cielo, egli alla terra lo volge; ma ne anche in questa ritrouando riposo, ritorna a riuolgerlo al Cielo, ma in questo sito sentendo parimente difficoltà, non vi si ferma, e risguarda di nuouo la terra, come poco fà della Luna diceuamo.

Eccl. 33

Instabili simili alla ruota del Carro.

E che bene a questo tale il nome conuenga di *Fatuus*, che vuol dir propriamente sciocco, insipido, e senza sale, onde fù detto, *Si Sal infatuatum fuerit, in quo salietur?* Si proua da quello, che auuenne alla moglie di Lot, la quale fù di questi instabili, e non

Matt. 5.

Non perseuerante sciocco.

perseueranti, poiche hauendo riuoltato le spalle dalla infame Città di Sodoma, volle di nuouo riuolgerui lo sguardo, andando l'occhio, oue di già era corso il cuore, onde fù conuertita in statua di sale. Ma forse dirai, anzi di qui par, che si possa racogliere, che ella abbondaua di sale, poiche in tale statua trasformata rimase, nò, dico io, ma tutto l'opposto se ne argomenta. Impercioche dicono i Filosofi, che le mutationi si fanno da vn contrario all'altro, e le pene sogliono opporsi alle colpe. Perche dunque ella fù instabile, & inconstante, fù conuertita in vna statua ferma, & immobile; e perche fù sciocca, & insipida, fù trasformata in sale. Onde ben disse di lei S. Prospero lib. 1. de Præd. & promiss. che *Statua Salis effecta, suo exemplo fatuos condiuit*; Ma non sarebbe a proposito de' sciocchi il suo esempio, se sciocca ella parimente stata non fosse.

S. Prospero.

31 Che se non contenti de gli Oracoli sacri, al tribunale della ragione ricorriamo, sentiremo darsi l'istessa sentenza, & essere all'Hospitale de' pazzi questi instabili, e non perseueranti condennati. Impercioche non sarebbe egli pazzo, chi dopò hauere con gran sudori, e fatiche molte ricchezze acquistate, tutte e gettasse, e disperdesse nel profondo del Mare? Hor questo fà, chi per hauer cominciato bene, già grandi ricchezze de' meriti ha acquistato, e poi non perseuera, poiche viene a gettar via tutti i meriti, tutte le fatiche, tutti gli acquisti passati, perche per Ezechiele Iddio ce ne auertì, dicendo, *Si auerterit se iustus à iustitia sua, omnium iustitiarum eius non recordabor amplius*. Pazzia, che ci fù bene simboleggiata dall'Alciato embl. 141. in vna Capra, la quale dopò hauer del suo latte riempiuto vn vaso, vi dà di vn calcio, e lo fà andar tutto per terra, *& proprias calce profundit opes*, e di questo pare, che grandemente temesse Dauide mentre che diceua. *Iniquitas calcanei mei circundabit me*, mi sono affaticato molto per osseruar la Diuina legge, hò perdonato a miei nemici, hò sopportato molte persecutioni, mi sono alzato di mezza notte a far oratione, ma temo della iniquità del mio calcagno, viuo in timore di non perseuerare nella virtù, e commettendo qualche peccato dar di vn calcio nel vaso, e perdere tutti gli acquistati beni. Così fece Giuda, di cui dice S. Girolamo ep. 16. *Iudæ laudantur exordia, sed finis perditionis damnatur*, e di lui fù anche detto. *Leuabit contra me CALCANEVM SVVM*. quasi dicesse il Signore. Hò faticato tanto per la salute di costui, hò sparso tanti sudori, raccolti tanti meriti; ma ecco che egli con vn calcio il tutto getta per terra, e mi fà perdere, ilche grandemente procura l'antico Serpente, e perciò si dice, ch'egli insidia il nostro calcagno, il quale secondo l'Autore de' Sermoni ad Frares in Eremo, è la perseueranza. *Hæc est*, dice egli, *calcaneum*

Pazzia di non perseueran.e.

Ezech. 18. 24.

Simboleggiato nella Capra.

Alciato

Ps. 48. 6

Ioan. 13. 18.

bonæ operationis, quod contra Serpentis morsum debemus obseruare.

32 Non sarebbe in oltre pazzo quegli, che dopò hauere lunga carriera corsa, essendo già per arriuar al Pallio, si fermasse, e la corona, & il premio già quasi acquistato si perdesse? Hor questo fà, chi non perseuera nell'incominciato bene, impercioche per molto, che altri affaticato si sia, & habbia valentemente corso, se manca della perseueranza, non acquisterà ne premio, ne corona. *Prorsus*, dice bene S. Bern. ep. 129. ad Ianuenses, *absque perseuerantia, nec qui pugnat victoriam, nec pallium victor consequitur. Vigor virium, virtutum consumatio est, nutrix ad meritum, mediatrix ad præmium. Tolle perseuerantiam, nec obsequium mercedem habet, nec beneficium gratia, nec laudem fortitudo. Denique non qui incæperit, sed qui perseuerauerit vsque in finem, hic saluus erit.* Dirai forse, chi mi assicura, ch'io sia vicino a prender il pallio? può essere, che mi restino ancora molti anni di vita, e perseuerare in tutti questi è troppo difficile. Potrei dire, che per lunga, che sia la vita, paragonata all'eternità, non è altro, che vn picciolo momento, e perciò è gran pazzia perder vn'eterno bene, per vna momentanea fatica.

Senza perseueranza non s'acquista premio.

S. Bern.

S. Prospero.

Matth. 24. 13.

33 Ma in oltre, considerando anche la vita sola, chi sà, che mentre tù non perseueri, non sij all'vltimo termine de'tuoi giorni arriuato?, che non sij vicinissimo a toccar la meta, & a prender il pallio? Quell'infelice compagno de'40. Martiri, che perduto d'animo si ritirò in vn bagno caldo, quanto era egli vicino a riceuer la Corona, e quanto prestamente arriuò all'eterno supplicio, per la sua inconstanza guadagnatosi? e Giuda quanto tardò egli a dar l'vltimo crollo da vna pianta dopò la vendita fatta del suo Maestro? Alla moglie di Lot parimente vn passo solo mancaua per entrar in Segor, doue già entrato era suo marito, & essendo cotanto vicina al termine, per vna occhiata curiosa si rese inhabile ad acquistarlo più mai. Saul anch'egli sette giorni aspettar doueua il Profeta Samuele, e già era stato aspettandolo sei giorni intieri, & era quasi al fine del settimo, talmente, che dice la Sacra Scrittura, che *Expectauit septem diebus iuxta placitum Samuelis.* 1. *Reg.* 13. 8. e per non hauer vn'altro poco di patienza contra l'ordine del Profeta, offerì egli il sacrificio, & appena finitolo, giunse Samuele, che gli predisse perciò la perdita del Regno, che altrimente sarebbe stato perpetuo nella sua casa. *Quod si non fecisses, iam nunc præparasset Dominus regnum tuum super Israel in sempiternum, sed nequaquam regnum tuum vltra consurget.* Ecco quanto gran bene per non hauere vn pochetto di tempo perseuerato perdè Saul, ilche considerando S. Gregorio Papa, nota anch'egli quanto importi la perseueranza, così dicendo. *Ecce septem diebus Prophetam sustinuit, sed dum*

Non perseuerante per vn momento perde l'eternità.

Saul per quanto poco perdesse il Regno.

Ezech. 18. 24.

Alciato

Ps. 48. 6

1. Reg. 13.

Ioan. 13 18.

Ib. n. 13

S. Greg. Papa.

præstolari eum in fine diei desinit, gloriam tantæ dignitatis amisit. Mentre dunque siamo anche noi tentati di non perseueranza, consideriamo, che quella esser potrebbe l'vltima hora della nostra vita, che dopò quella poca fatica in perseuerare, saremo coronati per sempre, che in quel punto, che interrompiamo il corso al bene, ci potrebbe sopragiungere la morte, o diuenire noi immobili, come la moglie di Lot, e non più mai proseguir il nostro viaggio, ricordandoci di quella predittione del Signore, *Nemo mittens manum ad aratrum, & respiciens retro, aptus est regno Dei.* Non dice, colui, che lascia l'aratro, non quello, che volge a dietro il piede, ma quello, che solamente riuolta l'occhio, tanto douremo guardarci di mancar punto dall'incominciato bene.

Luc. 9. 62.

34 Ma quando ancora alcuna pena a chi non perseuera, non fosse proposta, chi non vede la sua pazzia, mentre che preferisce alla virtù il vitio, all'honestà la libidine, alla purità la sodidezza? Che ciò faccia chi non hà conosciuta la bellezza della virtù, chi non hà gustato la sua dolcezza, non è da marauigliarsene molto, ma chi di già ha di ciò fatto esperienza, chi della virtù si era fatto sposo, e prouato, quanto dolce cosa sia vna conscienza pura, e quieta, non si può se non ad vna gran pazzia ascriuere, se al peccato si volge. Che nel fango s'immerga, chi già tutto si ritroua macchiato, e lordo, non è gran fatto, perche fù detto, *Qui in sordibus est, sordescat adhuc,* mà che dopò hauer altri lauato i suoi piedi, & vestitosi di bianchissime, e purissime vesti, si riuolti nel loto, e tutto s'infanghi; chi non se ne farà marauiglia? e questo è il caso di chi non perseuera, come bene intendeua la Sposa, la quale diceua. *Expoliaui me tunica mea, quomodo denuo induar illa? Laui pedes meos, quomodo inquinabo illos?*

Lasciar la virtù dopò gustata la grã pazzia

Apoc. 22. 11.

Cãt. 5. 3

V'è di peggio, che non perseuerando si cade in precipitio maggiore, che non è quello, in cui cadono quelli, che sempre fecero male, poiche come disse l'Eterna Sapienza. *Fiunt nouissima hominis illius peiora prioribus* & il suo primario Discepol. *Melius erat illis non cognoscere viam iustitiæ, quam post agnitionem, retrorsum conuerti ab eo, quod illis traditum est sancto mandato.*

Matth. 12 45.

2. Pet. 2 21.

Et il Sauio Hebreo disse anch'egli, *Væ his, qui perdiderunt Sustinentiam Eccl 2. 16* le quali parole ponderando S. Gregorio Papa dice, *Sustinentiam quidem perdunt, qui bona inchoant, non consumunt. Quibus nimirum væ esse dicitur, quia non solum incœpti laboris mercedem perdunt, sed etiam apostatatus sui pœna feriuntur.* Se Soldato, che sempre con nemici guerreggiò contra di noi, si prende, facilmente se gli concede il riscatto, ma se chi prese il soldo da vn Capitano, e militò sotto la sua bandiera, fugge a'nemici, & è poi fatto prigione, senza speranza di perdono è nella vita punito. Così chi non fece mai bene, se poi di cuore si con-

Non perseuerãte più castigato.

Eccl. 2. S. Greg. PP vbi supra.

uerte, facilmente ottiene perdono, ma chi soldato si fece già del Rè del Cielo, e poi abbandonandolo, nel campo di Lucifero contro di lui guerreggia, sarà come rubelle, e traditore punito, che è quello, che dice S. Gregorio, *Apostatatus sui pœna feriuntur.*

35 Ne le cagioni, che della non perseueranza si adduceuano, gli scusano, anzi fanno la sua sciocihezza parer maggiore. La Superbia era la prima, con cui la negligenza andaua congiunta, ma chi non sà quanto sia pazza cosa l'insuperbirsi, per esser delle cose altrui adorno, come si dice di quell'vccello, che delle altrui penne vestissi? Hor le virtù sono ornamenti conceduticì da Dio per sua immensa bontà, e che cagione hauremo noi dunque d'insuperbirsene? *Quicquid sapientiæ*, diceua S. Bern. ser. 13. in Cant. *Quicquid te virtutis habere confidis Dei virtuti, & Dei sapientiæ deputa Christo. Et quis tam insanus, vt aliunde præsumat.* Quanto più doni dunque habbiamo da Dio, tanto più douemo riconoscerce gli obbligati, e procurar la sua gloria, e conseguentemente esser lontani dalla Superbia. Che dirò poi della negligenza? Forse, quanto più grande è il tesoro, che possediamo, esser non deue maggiore la diligenza in custodirlo, & il timore di perderlo? Quanto dunque sono maggiori le virtù, che altri possiede, tanto esser più diligente deue in custodirle, & esser timoroso (ilche alla loro custodia sommamente gioua) di perderle.

Pazzia de' Superbi;

Luc. 9. 62.

E de' Negligenti.

Ma difficile molto, diceuasi, essere la perseueranza. Dunque tanto più dico io, esser deue fortemente abbracciata, perche la virtù nel superar le difficoltà consiste. *Auida est*, diceua Seneca lib. de Prouid. *periculi virtus, & quo tendat, non quid passura sit, cogitat, quoniam, & quod passura est, gloriæ pars est. Militares viri gloriantur vulneribus, Calamitas virtutis occasio est, Ignis aurum probat, miseria fortes viros;* Di più habbiamo noi forse da superar queste difficoltà soli? certamente che nò, ma con l'aiuto di Dio, al quale ogni cosa è facile, & che non abbandona, mai chi in lui si confida, e conforme al bisogno ci somministra le forze. *Si exurgat aduersum me prælium*, diceua il bellicoso Profeta, *in hoc*, cioè, *prælio, ego sperabo*. Ma come ò Profeta haurai tù da sperare nella battaglia, che si fà contra di te? le armi de'nemici sogliono cagionar timore, e non speranza; sì, direbbe egli, & a chi si hà da difendere colle proprie forze, ma douendomi io difendere con quelle di Dio; mi danno speranza le armi nemiche, perche mi assicurano dell'aiuto diuino.

Difficoltà della virtù non ci scusa,

Apoc. 22. 11.

Seneca.

Cãt. 5. 3

Matth. 12 45.

Ps. 26. 3

2. Pet. 2 21.

Eccl. 2.

S. Greg. PP vbi supra.

36 In oltre sono queste difficoltà più in apparenza, che in sostanza, sono come quei fuochi, che fingono i Poeti esser fatti per incantesmi, che hanno gran fiamma, e lampeggianti splendono, ma che toccati non abbruciano, che atterriscono da lontano, ma non offendono d'apresso, ilche insegnarono anche i Filosofi

Difficoltà della virtù apparente.

Gentili,

Gentili, Seneca ep. 13. dicendo a Lucillo. *Plura sunt, quæ nos terrent, quam quæ præmunt, & SAEPIVS OPINIONE, QVAM RE LABORAMVS. Quædam magis torquent, quam debeant, quædam ante torquent, quam debeant, quædam torquent, cum omnino non debeant, sic vertimur terga, quemadmodum illi, quos puluis motus fuga pecoram exuit Castris, aut quos aliqua fabula sine auctore sparsa conterruit.* Et Epitteto insegnò ancor egli, che gli huomini, *non rebus, sed ijs, quas de rebus habent opinionibus, perturbantur.*

Seneca.

Timor di non perseuerare potente.

Quindi gratiosamente Plinio il giouane lodaua l'Imperatore Traiano, non tanto, perche hauesse condotto felicemente a fine l'incominciate Imprese, quanto, che temuto non hauesse di non poterle, perseuerando, condur a fine. *Initium laboris*, disse egli, *mirer, an finem? Multum est, quod perseuerasti; PLVS tamen, QVOD NON TIMVISTI, ne perseuerare non posses*, notisi, *plus quod non timuisti*, fù cosa maggiore il non temere le difficoltà, che il superarle, mercè, che il timore sempre maggiori le rappresenta di quello, che sono, & essi più terribili sono in apparenza, che in effetto; più spauentano aspettate, che assalite, più future, che presenti; Simili al Cocodrillo, di cui dice Seneca lib. 4. quest. nat. *Fugax animal, audacissimum timido*, incalzano chi le fugge, e fuggono chi si fà loro arditamente incontra; ilche bene intendendo il bellicoso Profeta gridaua a Dio. *A timore inimici eripe animam meam. Psal. 63.* Non dice, liberami Signore dall'inimico, ma si bene dal timore dell'inimico, non dalla sua spada, dalla sua lancia, dalle sue forze; perche sapeua, nello scudo della fortezza arditamẽte opposto tutte queste rompersi, e debilitarsi, & il solo timore esporlo disarmato a'nemici colpi.

Plinio.

Difficoltà della Virtù qual Cocodrillo.

Seneca.

Ps. 63.

Timore peggiore del pericolo.

37 Consideratione, che fece parimente S. Bern. sopra quelle parole del Salmo 90. *Non timebis a timore nocturno*, notando, che non disse il Salmista *a nocte*, perche il timore notturno ci reca più danno, che la notte stessa, cioè, l'aspettatione del male, più che l'istesso male. *Bene autem dicitur* (sono le sue parole) *non timendum a timore nocturno, & non dicitur a nocte: quia non ipsa afflictio, tentatio est, sed magis timor ipsius*; Chi dunque il timore vince, può stimarsi vincitore di ogni altro suo spiritual nimico; conforme a ciò, che si dice dell'Incarnato Verbo nell'Apoc. al 6. che *Exiuit VINCENS, VT VINCERET*; ma che vuol dire, essere vittorioso per vincere? che doppia vittoria è questa, e come ci si dipinge vittorioso, prima, che combattente? Forse dicesi, che vscì vittorioso per vincere; Perche molti sono, che vincono per arrichirsi, per signoreggiare, o per riposare appresso; ma il nostro Capitano, & il suo fedel soldato vince per vincere, perche la vittoria per se stessa gli piace, e non per altro fine, e quanto più vince, tanto maggiormente ha voglia di combattere, e di vincere

S. Bern. s. 6. in Ps. 90.

Ap. 6. 2.

Christo come vittorioso.

re vna vittoria è dispositione all' altra, e più fresco ad ottenere nuoue vittorie, è dopò di hauer vinto, che prima, che combattesse, e dopò hauer vinta vna tentatione, vince la vanagloria, che dalla vittoria suol nascere. O pure, *Exiuit vincens*, l'Eterno Verbo, *vt vinceret*, cioè, vinse egli nella propria persona, accioche vincesse anche poi il suo corpo mistico, che siamo noi. Il tutto accetto, ma più a proposito nostro, vscì egli a combattere con tanta brauura, e valore, che di vittorioso, più tosto, che di combattente haueua sembiante, a raccorre le spoglie pareua, che venisse, non a maneggiar le armi; & hauendo già vinto ogni timore de'nemici, era sicuro di vincere i nemici stessi.

Seneca. *S. Bern.* *Plinio.*

E chi all'incontro al solo timore cede, e dalla sola brauura de' nemici si lascia vincere merita essere chiamato più tosto bestia senza discorso, che huomo ragioneuole dice S. Bern. ser. 13. in Ps. 90. mercè, che è simile a'bruti, i quali dal rugito solo del Leone atterriti, non ardiscono fargli resistenza, e vilmente se gli danno in preda, hauendo forze basteuoli per vincerlo. *Rugire potest*, dice egli del Leone Infernale, *sæuire non potest. Rugiat, quantum vult, tantum ne fugiat ouis Christi. Non simus bestiæ, vt nos prosternat vacuus ille rugitus*; & appresso *vera bestia, vere rationis expers, qui tam pusillanimis est, vt solo terrore cedat, qui sola futuri exaggeratione laboris victus ante conflictum, non ICTV, sed TVBA prosternitur.*

Codardo a' bruti simili. *Rugito del Leone terribile.* *Seneca.* *Ps. 63.*

38 Ma noi di sopra habbiamo grandemente lodato il timore, e detto esser ottimo mezzo per ottenere, e conseruare la gratia, come qui dunque lo biasimiamo? e se esortiamo quì gli altri ad essere perseueranti, perche non perseueriamo anche noi nelle opinioni già vna volta stabilite? Rispondo, Non essere l'vn detto punto contrario all'altro; perche sopra fauellato habbiamo del timor di Dio, e quì ragioniamo del timore di Satanasso. La di vn timore di figlio verso del Padre; Quì di vn timore di nemico verso dell'altro; là di timore, che nasce da cognitione, & amore, quì di timore, che da ignoranza, e fiacchezza, là di vn timore, che ci rende forti, e constanti nel bene, quì di vn timore, che ci fà pronti, e veloci al male. Timori in somma tanto contrarij tra di loro, che albergar non possono nell'istesso soggetto, e chi dà luogo ad vno, è necessario, che l'altro discacci; onde non meno veramente, che elegantemẽte diceua del seruo di Dio S. Zenone Vescouo di Verona, e Martire, serm. de timore Dei, che *Sine fine studet timere, ne quid præter Deum, quem diligit, timeat.*

Timore di due sorti. *S. Bern. s. 6. in Ps. 90.* *Ap. 6. 2* *S. Zenone.*

Ma il contentioso Lettore ne anche forse di questo sarà pago, e dirà, se questi teme di temere qual si voglia altra cosa, fuori che Dio, adunque in fatti altri teme che Dio, poiche teme l'istesso timore, anzi come non sarà egli il più timido huomo del Mondo,

Timore come lodeuolmente si tema.

se il

se il timore medesimo, di cui non vi è cosa più timida, e fugace, egli teme? e non solo il timore di qualche gran male, ma di qual si voglia altra cosa fuori di Dio? E come non temerà egli il ferro, e le ferite, se dell'ombra loro, (che ben questo nome merita il timore) egli teme? e come si accorderà ciò con quello, che poco fà diceuamo con S. Bernardo, che non teme il giusto non solo il pericolo, ma neanche il timor del pericolo, conforme alla promessa del Salmista, *Non timebis a timore nocturno?*

S. Zenone, e S. Bernardo conciliati.

Ps. 90.

Rispondo, che in due maniere si può alcuna cosa temere, o come efficiente, o come forma, cioè, o perche ci possa far danno colle sue forze contra nostro volere; o perche nuocer ci possa colla sua presenza, cooperandoui la nostra volontà; si come soldato valoroso, che vn Castello difende, si dirà, che non teme l'inimico, perche non lo stima più di se forte, ma tuttauia temerà di riceuerlo, come amico nel Castello, perche teme, non lui, ma il suo Principe, che gli fidò quella fortezza; Qual'hora dunque disse S. Bernardo, che non temeua il giusto il timore, intese della prima maniera, e come efficiente, e mentre disse S. Zenone, che teme il giusto di temere, intese nella seconda maniera, cioè, come forma. O pure più breuemente diciamo, che fauellò S. Zenone figuratamente, e che per temere intese l'effetto, che dal timore seguir suole, cioè, il guardarsi, e lontano tenere ciò, che si teme.

39 Ma concediamo, che siano difficoltà vere, douemo noi per queste abbandonar l'Imprese già bene incominciate con tornar indietro? Qual viandante è si sciocco, che per incontrarsi in vn cattiuo passo, o in vn erto monte, se ne ritorni alla propria casa, e non più tosto arditamente lo trappassi? Chi fà viaggio, non bisogna, che pensi ritrouar sempre buona strada, non sempre di caminar in buon tempo; gli conuiene esser disposto a caminar per la buona, e per la cattiua, a varcar fiumi, a sopportar delle pioggie, e soffrir altri molti disaggi, e se il tutto sopporta, e vince, chi fà viaggio per terra, come non vorrà sopportar allegramente vn poco di difficoltà, chi camina al Cielo? Thare Padre di Abrahamo vsci dalla terra sua de'Caldei insieme col figlio, come si dice nel cap. 11. nu. 31. della Genesi. *Tulit Thare Abraham filium suum, & Lot, & eduxit eos de Vr Chaldæorum*, ne però leggiamo, che à lui fatta fosse alcuna promessa da Dio, o che lodato fosse questo suo viaggio, la doue Abrahamo per hauer lasciata la sua terra, non solo dall'Apostolo S. Paolo, ma ancora da tutti gli altri Scrittori è grandemente celebrato, e dall'istesso Dio gli furono grandi cose promesse, e quale è la ragione di tanta differenza? Credo, perche Thare vinto dalla stanchezza si fermò a mezzo il camino, e non arriuò al destinato termine, *Eduxit eos*, dice il Sacro Testo, *vt irent in terram Chanaam: veneruntque*

Anche vere non douersi temere.

Vscita di Thare dalla patria, perche non lodata.

Gen. 11. 31.

Ibidem.

Ibidem. *runtque vsque Haran, & habitauerunt ibi*, sopra del qual passo dice il Padre Cornelio à Lapide. *Cum Thare iam fatigatione, & senio conficeretur, fessus substitit in itinere, puta in Mesopotamiæ vrbe Haran.* E S. Tomaso ne' Comentari sopra la Genesi, dice, ch'egli appunto fù figura di quelli, che per mezzo della religione, o della penitenza dalla sua terra escono, ma si fermano poi per istrada, & al destinato termine non giungono. *Esse in mysterium multorum constat*, (sono le parole di lui,) *qui per viam religionis, aut pœnitentiæ de terra sua exeunt, sed ad terminum viæ non perueniunt, imò in via remanent, quasi in termino finali essent.* Non basta dunque lasciar il Mondo, ma è necessario andar sempre auanti nel camino della virtù. Non basta l'incominciar bene, ma perseuerar si deue insino al fine, e la scusa non vale di essere stanco. Và allegramente il Pellegrino, ancorche malageuole sia la strada, mentre sà, che hà da ritrouar buon albergo la sera; Ma qual albergo può desiderarsi migliore di quello, a cui siamo indrizzati noi, che è il Paradiso? Combatte arditamente il soldato, il quale proposta si vede, se vince, vna gloriosa corona.

S. Tom.

Nò bisogna fermarsi nella via di Dio.

Ps. 90.

Allegeriti dalla Speranza.

Ma qual Corona più nobile di quella, che ci tiene apparecchiata la Diuina destra, se vittoriosi saremo? Ci spauenta forse il lungo combattimento? ma chi ci assicura, che debba esser lungo? Anzi è da credere, che sarà breuissimo, si perche breuissima è la nostra vita, si anco perche souente accade, che ottenendo gloriosamente vittoria in qualche battaglia, non può, o non ardisce il Demonio, o non permette il Signore, ch'egli in quella materia più ci tenti, come auuenne a S. Tomaso d'Aquino, hauendo discacciata quella impudica donna, che lo tentaua, & ad altri molti.

40 Poi, come non potremo noi quello, che hanno potuto tanti altri? tanti fanciulli, tante verginelle, tanti huomini attempati, tanti nobili delicati, & tanta altra gente di ogni sorte? In questa maniera si faceua animo nel principio della sua Conuersione il glorioso Padre Sant'Agostino, e diceua. *Tu non poteris, quod isti, & istæ? an verò isti, & istæ in semetipsis possunt, ac non in Domino Deo suo?*

E dall'esempio di altri.

Gen. 11. 31.

V'è di più, che non può in questa battaglia esser vinto, se non chi vuole, sarai forse ferito, caderai a terra, spargerai molto sangue, non importa, purche non volti le spalle, e che perseueri combattendo, sarai vincitore, e non perderai la Corona; Onde esclama meritamente San Bernardo epist. 1. *O vere tuta pro Christo, & cum Christo pugna, in qua nec vulneratus, nec prostratus, nec conculcatus, nec millies si fieri possit, occisus, fraudaberis a victoria, tantum ne fugias.*

La fuga sola ci fà perdenti.

Ibidem.

La terza cagione era l'allettamento di queste cose visibili, che tirano à se la nostra concupiscenza, e dilettano i sensi; Ma chi si lascia da questi oggetti vincere, non è egli sciocco? non dimostra d'hauer perduto il ceruello, mentre che preferisce i diletti del senso comuni con gli animali bruti, a' piaceri dell'animo, che sono proprij dell'huomo, e dell'Angelo? Non disse il Sauio di questi oggetti sensibili fauellando, che *Creaturæ Dei in odium factæ sunt, & in muscipulam pedibus INSIPIENTIVM?* Seruono per lacci da prendere non i Sauij, ma si bene gli sciocchi, facciasi dunque animo, chi allettar si sente da' piaceri del senso, che quantunque nel principio sia per sostener qualche fatica, gli succederà appresso molto maggior contento dall'essersi da quei vani diletti astenuto, che recar gl'istessi piaceri gli hauessero potuto, come a se medesimo esser accaduto confessa S. Agostino lib. 9. confess. cap. 1. così dicendo. *Quam suaue mihi subito factum est, carere suauitatibus nugarũ, & QVAS AMITTERE METVS FVERAT, IAM DIMITTERE GAVDIVM ERAT.* E Plinio il giouine, quantunque Gentile mostrò d'hauer assaggiato vn poco di questo contento, mentre che disse lib. 9. Epist. *Capio aliquam voluptatem, quod hac voluptate non capior.* Prendo piacere di non essere dal piacere preso.

Pazzo chi siegue i piaceri del senso.

Sap. 14. 11.

S. Agost.

Piacere esser senza piacere.

Plinio.

41 Quelle Vacche, che portauano l'arca, ancora che hauessero i vitelli loro, che famelici desiderauano in casa rinchiusi il latte, non lasciauano perciò di andare per il dritto camino, che conduceua a Bethsames, che vol dire casa del Sole. *Ibant autem vaccæ per viam, quæ ducit Bethsames, & itinere vno gradiebantur, PERGENTES, & MVGIENTES. 1. Reg. 6. 12.* e non altrimenti ha da fare, chi prende il giogo del Signore, e s'incamina alla stanza del vero Sole di Giustitia, non lasciar il dritto camino della virtù, ancorache i proprij affetti a se lo richiamino, e cerchino il latte delle terrene consolationi, *Si ergo*, dice S. Gregorio sopra questo passo, *ad æterni Solis habitationem tendimus, dignum profecto est, vt de Dei itinere pro carnalibus affectibus non declinemus*; Et come non senza gran marauiglia si racconta di vn pesciolino detto Remora, che rattiene torreggiante Naue, che a vele gonfie se ne volaua felicemente al porto, così è grandemente da marauigliarsi, e compatirsi, mentre si vede da cose minime, quali sono le terrene amate da noi, esser huomini di gran virtù rattenuti di arriuar al porto della perfettione, somiglianza, di cui si vale à questo proposito appunto l'Alciato Embl. 83. dicendo

1. Reg. 6

S. Greg.

Remora di che simbolo.

Alciato

Sic quosdam ingenio, & virtute ad sydera vectos
Detinet in medio tramite causa leuis,

cioè,

cioè,

Per ingegno, e virtù così portati
Certi alle Stelle, da cagion leggiera
In mezzo del camin son raffermati.

Tali furono quelli di Galatia, a' quali scriuendo l'Apostolo disse *Currebatis bene; quis vos impediuit? Ad Gal.* 5 7. Quasi dicesse, non è qualche grande ostacolo, non anchora forte, che vi trattiene, ma cosa tanto picciola, ch'io non la sò vedere, onde siegue, *Modicum fermentum totam massam corrumpit*, cioè la cagione di questo male, non è gran cosa, ma vn poco di lieuito, alcune parole senza fondamēto vi hanno cagionato tanto male. Non siamo noi dunque tanto pazzi, che ci lasciamo rattenere dal corso all'Eterna vita da queste cose temporali, e sensibili, o spauentare da difficoltà più tosto apparenti, che vere, mà perseuerando sempre nell'incominciato bene, e profittando in meglio, acquistiamo la Corona, che a' perseueranti è apparecchiata in Cielo.

Ad Gal. 5.

nu. 8.

DIGRESSIONE

Se più difficile sia l'acquistar gl'Imperij, o il conseruarli.

Quanto a' beni spirituali habbiamo noi detto esser più difficile il conseruarli, che l'acquistarli, ilche intendiamo di quelli, che sono proprij de' principianti, non de' perfetti, perche questi, e per l'habito fatto nella virtù, e molto più per l'abbondanza della diuina gratia, sogliono esser molto più lontani dal perdersi, che quelli, i quali piccioli acquisti di virtù hanno fatto. Quanto ancora alle ricchezze de' priuati, credo si concederà facilmente, che più difficil cosa sia l'acquistarle, che il conseruarle, perche all'acquisto di molta industria, e fatica fà bisogno; alla conseruatione il non far eccesso nello spendere, & vna mediocre diligenza bastar suole, & i dubbij, che circa di ciò potrebbero esser mossi, da quello, che diremo de gli Stati, non sarà malageuole il risoluerli. Rimarrà dunque, che discorriamo de gl'Imperij, de' Regni, e dominij de gli Stati, o siano questi di Republiche, o di Monarchi.

Delle ricchezze de' priuati nō si parla.

Che

Che più difficile sia la Conseruatione, parere di molti, e loro ragioni. Cap. I.

MOLTE ragioni, & autorità per la difficoltà della conseruatione possono vedersi in Monsign. Botero nel primo libro della sua ragion di stato, & in Lodouico Zucolo, (quantunque questi sia di contrario parere) nelle sue considerationi politiche nell'Oracolo 39. ne parmi poter far di meno di qui addurle, e lo farò per lo più colle parole loro stesse, distinguendole però a maggior chiarezza in argomenti diuersi.

M. Bot.

Il primo è di Monsignor Botero, il quale, senza dubbio, dice, esser maggior opera il conseruare, perche le cose humane vanno quasi naturalmente hora mancando, hora crescendo a guisa della Luna, a cui sono soggette; onde il tenerle ferme, quando sono cresciute, e sostenerle in maniera tale, che non scemino, e non precipitino, è Impresa d'vn valor singolare, e quasi sopra humano.

Cose humane instabili.

Secondo, Ne gli acquisti hà gran parte l'occasione, & i disordini de'nemici e l'opra altrui, ma il mantener l'acquistato è frutto di vna eccellente virtù.

Terzo, Si acquista con forza, si conserua con Sapienza, e la forza è comune a molti, la Sapienza è di pochi. *In turbas, & discordias pessimo cuique maxima vis, pax, & quies bonis artibus indigent.*

Quarto, Chi acquista, & aggrandisce il Dominio, non traua glia, se non contra le cause esterne delle ruine de gli Stati, ma chi conserua, ha da fare contra l'esterne, & interne insieme.

Quinto, Si acquista a poco a poco, e la conseruatione è di tutto l'acquistato, e perciò Heraclide confortando i Romani a terminar con l'Europa il loro Imperio, diceua, *Parari singula acquirendo facilius potuisse, quam vniuersa teneri posse.*

Sesto, I Lacedemonij volendo dimostrare esser maggior cosa il conseruar il suo, che l'acquistar l'altrui, puniuano quegli, che nella battaglia perduto hauessero non la spada, ma lo scudo, e tra Germani, *Scutum reliquisse præcipuum flagitium*, & i Romani chiamauano Fabio Massimo Scudo, e M. Marcello Stocco della Republica, e non è dubbio, che maggior conto faceuano di Fabio, che di Marcello.

Scudo preferito alla Spada.

Settimo, Aristotile nella Politica dice la principal opera del Legislatore non essere il constituir, & formar la Città, ma il prouedere, che si possa lungamente conseruar salua, e Teopompo Rè di Sparta hauendo aggiunto alla podestà Regia il Senato, ol con-

ol consiglio de gli Efori, alla moglie che il tassaua di hauer diminuito l'Imperio, anzi rispose egli, sarà tanto maggiore, quanto è più stabile, e più fermo.

Ottauo, V'è l'autorità di L. Floro, il qual disse, *Difficilius est prouincias obtinere, quam facere, viribus parantur, iure retinentur*, e quella di Liuio, che lasciò scritto, *Excellentibus ingenijs citius defuerit ars, qua ciuem regant, quam, qua hostem superent*, & insin quì il Botero.

M. Bot.

Nono, Perche Alessandro si era lasciato dire, che non hauerebbe saputo, che farsi, quando non gli rimanessero più Stati da conquistar con l'armi, Augusto si rise di lui, quasi beffandolo, di non hauer saputo conoscere opera maggiore esser il gouernar con la prudenza vn picciolo Imperio, che l'acquistarne vn grande col valor dell'armi.

Decimo, E più difficile il sapersi mantenere nelle prosperità, che ne' trauagli; Ma chi acquista, trauaglia, chi conserua prosperamente gode l'acquistato; adunque più difficil cosa sarà, che questi si mantenga, e non si perda, che quegli, e perciò disse Arist. nel 7. della Politica, che *Bellum quidem ipsum cogit homines esse iustos, ac temperatos; Fortunæ autem prosperæ fruitio, & otium cum pace, petulantes facit.*

Vndecimo, Vi è l'autorità di Ouidio, il quale lasciò scritto.

Non minor est virtus, quam quærere, parta tueri;
Casus inest illis, hic erit artis opus.
cioè,
Non è dell'acquistar virtù minore
L'acquistato seruar; del caso effetto
Quello può dirsi, opra dell'arte è questo.

E benche nel primo verso pareggi solamente all'acquisto la conseruatione, nel secondo però apertamente questa preferisce, mentre che la fà figlia della Virtù, e quello del Caso.

Duodecimo, Dà il suo voto in fauore dell'istessa Claudiano, che scrisse

Plus est seruasse repertum,
Quam quæsisse decus.
cioè,
Conseruar il trouato è maggior gloria,
Che l'hauerlo acquistato.

Terzodecimo, Fauorisce questa opinione l'esperienza, perche molti Imperij acquistati si sono, ma niuno ha mai potuto esser perpetuo. I Romani fecero facilmente grādissimi acquisti, ma nō

puotero lungamente la Republica loro mantenere. Pirro fù Capitano molto eccellente, ma con facilità maggiore l'acquistato perdeua, che il non posseduto acquistaua, e l'istesso può dirsi di Demetrio, e d'altri molti.

Ragioni, & autorità per la contraria parte.

42 CHE siano comunemente più stimati gli acquisti, che i mantenimenti, più honorato chi ingrandisce l'Imperio, che chi solamente lo conserua, si vede per esperienza, e lo confessa ancora il Botero fautore della contraria opinione, dal che può argomentarsi, l'opinione comune, & il consenso di tutti i popoli esser in fauore de gli acquisti; Sforzasi tuttauia di rispondere il Botero, dicendo ciò nascere non dalla maggior virtù, ma perche gli effetti di chi aggrandisce l'Imperio, sono più manifesti, e più popolari, fanno più strepito, e più rumore, hanno più d'apparenza, e più nouità, della quale l'huomo è oltre modo amico, e vago; Ma la conseruatione quanto ha meno del tumultuoso, e del nuouo, tanto arguisce maggior giudicio, e senno di chi la mantiene, si come se bene i fiumi sono di gran lunga più nobili, che i torrenti, nondimeno molto più persone si fermeranno a rimirare vn precipitoso torrente, che vn tranquillo fiume. Risposta, cho ha molto dell'apparente, e che valerebbe assai, se il popolo solamente preferisce gli acquisti a mantenimenti, ma veggiamo, che dell'istesso parere si dimostrano ancora i Sauij, & i Principi; Perche non è da gl'Historici lodato Serse, che si mantenne nel Regno di Persia, ma si bene Alessandro, che l'acquistò. Non Cambise, che si mantenne ne' Regni lasciatoli da suo Padre, ma Ciro, che ne fece acquisto. Più curiosamente si mira vn torrente, che vn fiume, ma più tuttauia si loda il fiume, più si stima, e sopra di questo si muouerà il Principe a far vn ponte, più tosto, che sopra di quello; & il torrente merita più tosto esser assomigliato à chi prende in prestito le ricchezze altrui, che a chi le acquista, perche l'acque, che per lui scorrono, non sono sue proprie, ma dalle pioggie prestateli, onde cessando queste, anch'egli manca. Non proua dunque quello, che si pretende questa somiglianza.

Acquisti più stimati

E perche.

Secondo, Si mantengono, dice il Zuccoli, le Republiche, e gl'Imperij tanto, e si reggono si facilmente in piedi, che bastano Principi vili, & inetti a gouernar grandissimi Imperij, ma bisogna virtù straordinaria a chi vuol far de gli acquisti; Regni assai si sono retti a lungo andare con poca prudenza; ma pochi acquisti di momento sono riusciti senza gran senno.

Zuccoli.

Si

Si mantenne felice ottocento anni la Republica di Sparta, e benche hauesse la giouentù armata, e bellicosa, non fece però mai acquisto di momento. Il Regno di Francia ha mille, e ducento anni di vita, ne però i suoi Rè hanno dominio fuori della Prouincia, e pur di continuo stati sono sull'armi.

Terzo, Si fonda la conseruatione sopra la difesa, perche questa sola si richiede, e basta per conseruarsi, ma gli acquisti dipendono dall'offesa, perche non sia possibile, che tù acquisti quel d'altri, se non gli offendi, e discacci, ma l'offesa chi non sà, che è più difficile, & importa più, che la difesa? l'afferma l'istesso Botero nella comparatione tra Alessandro Magno, e Cesare, e adunque più difficile, e più importante l'acquisto, che la conseruatione,

Quarto, se fosse più difficile la conseruatione, che l'acquisto, non vi sarebbe Principe, che durasse mai più di vn giorno nell'Imperio. Impercioche il desiderio di signoreggiare è in tutti, e benche alcuni colla virtù il reprimano, la maggior parte non l'esequiscono, perche non possono; Se dunque più facile fosse l'acquisto, che la conseruatione, come fra tanti huomini, che viuono sotto vn Principe, alcuno non si risolue di acquistare l'Imperio di lui, o risoluendosi, come non gli succede felicemente l'impresa, combattendo egli per l'acquisto, che è più facile, & il Principe per la conseruatione, che è più difficile? E che vuol dire, che questi, che si fanno tanto facili gli acquisti, non si sono fatti patroni di qualche Regno? Se tanto difficile il conseruar l'acquistato, come vn Claudio Imperatore, che era huomo di nessun valore, e stimato più tosto scioeco, che altro, vi si mantenne fino alla morte, che nel suo letto gli accadde? Come si conseruarono molto tempo nell'Imperio, e Nerone, e Caligola, & Eliogabalo, e tanti altri Imperatori scelerati, & inetti? Come nel Regno di Francia, nella Monarchia del Turco, & in tanti altri Regni, si sono moltissimi Principi mantenuti, ancora che non ve ne siano mancati de gl'inetti, e vili? Se più difficile la conseruatione, che l'acquisto, meglio sarà dunque il nascer priuato, che figlio di Rè, perche questi haurà da conseruarsi il Regno, che è cosa più difficile, e quegli d'acquistarlo, che è più facile, e che vuol dire, che hoggidì così pochi acquisti si veggono, & all'incontro quasi tutti i Principi ne gli Stati loro si conseruano? Come chi ha perduto vn Regno, non lo racquista subito, essendo più facile l'acquistarlo, che il conseruarlo? leggendo le Historie io trouo, che l'acquisto de' Regni, e de gl'Imperij, ad huomini di grandissimo valore si attribuisce, come ad vn Ciro, ad vn Alessandro Magno, ad vn Cesare;

Dall'esperienza.

Zuccoli.

ma nella conseruatione vi veggo huomini molto ordinarij, & di poca virtù.

Quinto, Chi conserua non sempre hà nemici, che lo combattano, & essendo combattuto, hà molti vantaggi, perche tutti confessano, che *Melior est conditio possidentis*, molto più soldati vi vogliono a prender vna rocca, che a difenderla; Più vi vuole a vincere, che a non esser vinto, ma per conseruarsi, basta non esser vinto, per acquistare, bisogna vincere. Chi possiede vn Regno, si vale delle forze dell'istesso Regno per conseruarsi, ma chi vuol farne acquisto, le ha contrarie, e se non si troua già possedere altre forze, o con quelle d'altri è aiutato, non farà nulla. Per conseruarsi, e difendersi, basta esser vguale di forze, e di valore all'inimico, anzi vn poco minore è souente sofficiente, ma chi vuol far acquisto, hà da preualere in forze, od in prudenza, o in fortuna, molto più facilmente si prohibisce l'ingresso a chi è fuori di casa, che si discaccia, chi già vi è dentro, ma questo è necessario per gli acquisti, quello alla conseruatione basta.

Sesto, Nell'acquisto necessariamente la conseruatione si racchiude, perche se tù non conserui le tue forze, egli è impossibile, che tu acquisti l'altrui, ne veramente si potrebbe dire, che facesti acquisto, se mentre vna Città del nemico prendi, vna tua ne perdessi, ma sarebbe più tosto vn cambio, nella conseruatione all'incontro non si racchiude l'acquisto, adunque questo è molto più difficile.

RISOLVTIONE.

44 SEcondo due sorti di considerationi parmi, che paragonar si possano fra di loro l'acquisto, e la conseruatione, la prima è risguardando alla difficoltà, che intrinsecamente l'vno, e l'altra portano seco, la seconda hauendo l'occhio a gli accidenti estrinsechi, che soprauenendo, la difficoltà loro accrescono; Si come se trattandosi di due infermi, vn vecchio, e l'altro giouane, si dimandasse, qual di essi fosse più difficile a curarsi, potrebbe rispondersi, che quanto alla difficoltà intrinseca è questa maggiore nella cura del Vecchio, in cui la Natura ha molto minor forza, ma quanto all'estrinseca, maggiore se ne ritroua nella cura del Giouane, per esser egli più sregolato, e più pronto a'disordini.

Difficoltà di due sorti.

Se più difficile a curarsi vn vecchio, o vn giouane.

Se dunque nella prima maniera consideriamo l'acquisto, e la conseruatione, io non dubito, che quello non sia più difficile, ne stimo, che alcuno sia per contradirmi. Impercioche, per dar

Regola di duello.

dar in ciò giusta sentenza, imitar douemo i Giudici de' duelli, i quali fanno, che i combattenti vengano in campo con armi vguali, ne permettono, che vno habbia vantaggio estrinseco sopra dell'altro, ne anco per conto del sito, o del Sole. Prendiamo dunque anche noi due Principi, e diamo a ciascheduno d'essi armi vguali, vgual prudenza, vgual amor de' popoli, & vgual resistenza, & vno di essi cerchi di acquistar quello dell'altro, e l'altro solamente di conseruar il suo; qual di loro diremo sia per hauer il suo intento? Nessuno, a mio parere, vi sarà, che non dica, che quegli in vano si affaticherà di acquistar quello, che non possiede, e che questi conseruerà facilmente il posseduto; e la ragione è chiara, perche essendo vguali in tutte le cose, che partorir possono la Vittoria, nessuno di essi, sarà vinto dall'altro, e quegli non vincendo, non farà veruno acquisto, e questi non perdendo, conseruerà il suo; Che sia dunque intrinsecamente più difficile l'acquisto, che la conseruatione, non mi pare ve ne possa esser dubbio; tanto più, che nella conseruatione s'inchiude necessariamente il possedimento dello stato, che forze somministra per difendersi, ma l'acquisto, non presuppone alcun precedente possedimento, potendo altri dalla mendicità, e da humilissimo stato arriuar all'acquisto di grandissimo Regno, come fè il gran Tamorlano, che di rozzo pastorello, si fè grandissimo Signore.

Acquisto più difficile intrinsecamente.

45 Quanto poi alla seconda consideratione delle difficoltà estrinsecamente soprauenienti, concederò facilmente a gli Autori della prima opinione, che a più numero di queste sogetta sia la conseruatione, che l'acquisto, la ragione è prima, perche questa tempo maggiore abbraccia, & in molto tempo anche molti, e diuersi accidenti, alla conseruatione contrarij è necessario, che seguano; Appresso, perche nella cõseruatione nõ sẽpre si vsa quella diligenza, e quella vigilanza, che si dourebbe, parendo all'huomo di essere in sicuro stato, e non hauer più contrasto. Terzo, perche l'huomo più facilmente disordina, e si dà in preda a' piaceri, & a' vitij, mentre che in possesso si ritroua di ricco stato, che quando tratta d'acquistarlo, & i disordini di quel tempo, come quelli, che si fanno verso de' sudditi, e senza vrgente occasione, sono meno scusati, che quelli, che acquistando si fanno, a' quali la guerra, e l'vsarsi contra nemici, sono di gran contrapeso, e questa è la principal cagione, per la quale alcune nationi, benche bellicose, e valorose, non conseruano lungo tempo gli acquistati Imperij; Perche subito con l'insolenze, con l'ingiustitie, e mali trattamenti de' Sudditi, si rendono talmente odiose, che non v'è chi possa lungamente sopportarle.

A difficoltà estrinseche è più soggetta la conseruatione.

Disordini in chi possiede meno scusarsi.

Ma in oltre cercherà forse alcuno, quale, considerate tutte le difficoltà intrinseche, & estrinseche, debba dirsi più difficile, e qual sia di gloria maggiore l'acquisto, o la conseruatione?

L'acquisto di gloria maggiore.

Quanto alla gloria rispondo esser maggiore quello dell'acquisto, perche a questo è necessario ordinariamente vn gran valore, & alla conseruatione bastar suole il non essere del tutto vitioso, o vile, onde quanto è più lodeuole l'esser virtuoso, che il non essere vitioso, tanto è cosa più gloriosa l'acquisto della conseruatione, come all'incontro è d'ignominia il non conseruare, ma non già il non acquistare. E di questo parere essere stati i Romani si conuince, perche non concedeuano essi il trionfo a chi bene hauesse difeso alcuna Città, o Prouincia, o pure ricuperatala, essendosi perduta, ma sì bene a chi con nuouo acquisto accresciuto hauesse l'Imperio, come nota Valer. Mass. lib. 2. cap. 8. nu. 4. Soggiungendone questa ragione, che *tantum interest adijcias aliquid, an detractum restituas, quantum distat beneficij initium ab iniuriæ fine*.

Val. M.

Conseruatione in due maniere.

46 Quanto poi alla difficoltà, è d'auuertirsi, che la conseruatione può prenderfi in due maniere, l'vna è in quanto è l'istesso, che perpetuità, poiche se la conseruatione di alcuna cosa non manca, non v'è dubbio, che sarà perpetua, l'altra maniera è ristringendosi la conseruatione al tempo presente, o alla vita di vna persona, che lo stato possiede; Se della conseruatione nella prima maniera si parla, io non nego, che più difficile, che l'acquisto ella non sia, perche abbraccia ogni tempo, & il lungo tempo porta tanta varietà di occasioni, di cose, e di huomini, che par impossibile il manteneruisi.

L'acquisto assolutamente più difficile.

Ma nella seconda maniera stimo sia per ordinario assai più facile la conseruatione, che l'acquisto, la ragione è, perche o si tratta di conseruare quello, che si acquistò di fresco, & il conquistatore colle forze, che gli acquistarono lo Stato, potrà anche mantenerlo, o si ragiona di Stato già lungamente posseduto, e questa continuatione, come suol rendere il possessore più potente, e di maggior autorità, così anche assuefà i popoli al giogo, e fà, che non facilmente ardiscano ribellarsi contra gli antichi patroni, & in fatti si vede, come si diceua, che Principi anche di nessun valore lungamente ne gli Stati da suoi maggiori acquistati, mantenuti si sono.

Il maggior pericolo, che si corre nella conseruatione è, che il Principe, che in alto trono si vede, gonfiar facilmente si lascia dalla Superbia, corrumpere dalle delitie, ingannar da gli adulatori, & assassinare insieme con Sudditi da Ministri, ne' quali si fida; cose, che & a stranieri danno ardire di assaltarlo, & a' popoli soggetti voglia di ribellarseli. Delche addur si potrebbero

molti esempi, ma li taccio, accioche alcuno non se ne offenda.

47 Dirai, egli è tanto difficile, che vn Principe, massimamente dopò grande, e nuouo acquisto, non cada ne' disordini poco fà notati, che questa difficoltà contrapesa tutte quelle, che nell'acquisto s'incontrano.

Obbiettione.

Rispondo, essere veramente difficile, ritrouandosi in Signoria il nō cadere ne'sopradetti errori, nō perciò seguirne, che sia più malageuole la conseruatione dell'acquisto, perche, non qual si voglia errore de'sopradetti, basta a far perdere l'acquistato, ma si bene gli eccessi, e questi non contrapesati da alcuna virtù, sono quelli, che riducono a disperatione i Sudditi, e fanno perdere gli Stati, massimamente quando vi è qualche aiuto esterno; che però molto prudentemente il Marchese Maluezzi nel suo Discorso 21. sopra Cornelio Tacito rende la ragione, perche si conseruasse nello stato Tiberio, e vi pericolasse Nerone, cioè, perche Tiberio haueua a molti vitij accompagnate molte virtù, e Nerone era estremamente vitioso senza alcuna virtù, se ben dunque è difficile, che chi signoreggia, totalmente da vitij lontano si mantenga, nō è però gran fatto, che da quelli eccessi si astenga, che in pericolo il pongono di perder lo stato, e così conchiudo, essere assolutamente più difficile l'acquisto, che la conseruatione, e l'esperienza il dimostra, perche molto rari sono gli acquisti nuoui, e non meno rare le perdite de gli Stati, e questo ne'nostri tēpi, più che forse in altri sia accaduto, si vede vero, mercè alla pietà Christiana, che ne'nostri Principi regna, la quale come prohibisce l'acquistar quel d'altri, così fà, che modestamente quello, che si possiede, si goda, cose ambidue, che a gli acquisti sono d'impedimēto, e le cōseruationi marauigliosamēte aiutano.

Val. M.

Tiberio per che si conseruasse nell'imperio, e non Nerone.

Risposta a gli argomenti in contrario.

48 AL primo argomento del Botero quasi arrendendosi il Zuccolo, dice, Ben sarà più malageuole il mantenere vn'Imperio vasto, & immenso, che non fù l'acquistarlo, non già, che di sua natura il mantenimento sia di più briga, che l'acquisto, ma perche tutte le cose giunte al loro colmo, non potendo salir più in alto, ne star ferme in vno essere, se non si fanno con destrezza ritornar indietro, cadono precipitando all'ingiù, & apporta l'esempio della sanità corporale, di cui dice Hipocrate, che gionta al sommo è molto pericolosa. *Habitus*, dice egli nel 3. Aforis. della 1. sett. *exercitatorū, qui ad sūmū bonitatis attingunt, periculosi, si in extremo constiterint, neque enim possint in eodem permanere, neque quiescere. Cum non quiescant, neque possint proficere*

Zuccolo

Sanità in sommo pericolosa.

Hippoc.

in melius reliquum est igitur, vt decidant in deterius.

Ma io a questa dottrina non mi sottoscriuo, e la somiglianza della sanità non mi par, che conuinca. Impercioche altro è parlare dell'esser naturale, & indiuiduale dell'huomo, & altro il fauellare dell'esser politico di vna Republica, od Imperio. Quanto all'esser naturale, concedo, ch'egli habbia dipendenza dalla Luna, e che lungamente non possa nel medesimo stato mantenersi, perche hà l'huomo dentro di se i principij della sua distruttione, ma l'esser politico non soggiace a'moti della Luna, ma dipende da'consigli, e dal valore de gli huomini, ne veggo perche arriuato al sommo grado, non vi si possa mantenere, si come parimente molte Republiche, e molti Principati si mantengono in vn'essere, o mediocre, o non sommo senza prouar, o accrescimento, o diminutione. A migliaia d'anni dicono essersi mantenuto il Regno de gli Assirij. Il Rè della China mantiene anch'egli già molte centinaia d'anni sono il suo Imperio senza accrescerlo, o diminuirlo. Il Gran Turco non sempre ingrandisce il suo Imperio, e pur ne anche ne sente diminutione, e così dir si potrebbe d'altri molti.

Esser naturale diuerso dal Politico.

49 Dirai, vedesi pure, che le cose humane non solo quanto all'esser naturale, ma etiamdio quanto al morale, e politico, non si mantengono nell'istesso stato, le leggi non così bene osseruate in progresso di tempo, come nel principio, le Religioni non con quel feruore, col quale instituite furono, mantenersi: la Chiesa stessa non fiorire con quella santità, che ne' primi Christiani si vide.

Rispondo, la Natura nostra dopò la corruttione del peccato essere più inclinata al male, che al bene, e perciò non esser marauiglia, che vada mancando da quella perfettione, alla quale con vna gran forza fù innalzata, a guisa di pietra, che sempre tende al basso, non perche sia più difficile il mantenerla in alto, che il portaruela; ma perche manca quello sforzo, che si fece in prima, laonde se con vgual forza a quella di prima, o la pietra si sostiene, o la virtù si esercita, e quella si mantiene in alto, e questa ritorna alla perfettione di donde era caduta, come si vede nelle Religioni, che si riformano, ilche non accade nell'huomo, essẽdo impossibile, che vn vecchio ritorni naturalmẽte giouane.

Cose humane perche declinino.

Ma che vuol dir dunque, che non sono perpetui gli Imperij humani? rispondo, non perche da se stessi cadano; ma perche non sempre vi sono huomini, che sappiano mantenerli. Non perche non basti minor valore a conseruarli, che ad acquistarli; ma perche oue fù gran valore ne' primi, che l'acquistarono, manca il picciolo in quelli, che conseruar lo dourebbero. Acquistò, e fondò il Regno de gli Assirij Nino, non lo seppe con-

Imperij perche non perpetui.

ſeruar Sardanapalo, non perche foſſe più difficile il conſeruarlo, che l'acquiſtarlo, ma perche Nino hebbe valore baſteuole ad acquiſtar, e conſeruar vn gran Regno, Sardanapalo non l'hebbe per conſeruarlo, e molto meno l'haurebbe hauuto per acquiſtarlo, e perche non ſempre in vna ſteſſa famiglia, o ſucceſſione de' Regi naſcono huomini valoroſi, quindi vengono a perderſi gl'Imperij.

Ragione, che per appunto inſegnò Ariſt. nel lib. 5. della Politica. *Plerique eorum*, dice egli, *qui dominationes adepti ſunt, eas vſque ad extremum conſeruauerunt, ſed qui ab illis ſuſceperunt, confeſtim, vt ità dicam, perierunt omnes, in voluptatibus enim viuentes, efficiuntur facile contemnendi, ac multas perhibeat occaſiones opprimendi ſui*. Ecco la vera cagione del non conſeruarſi gli Stati, non la difficoltà della conſeruatione, ma la poca virtù de' Succeſſori, ne' quali ſe il valore de' primi conquiſtatori ſi foſſe mantenuto, facilmente anche l'acquiſtata Signoria conſeruata ſi ſarebbe, eſſendo che come dice Saluſtio: *Imperium facile ijs artibus retinetur, quibus a principio partum eſt*.

Succeſſori nō diuguali valore a' primi conquiſtatori.

Saluſtio

50 Al ſecondo Riſpondo, che ſi come gli acquiſti ſi fanno per diuerſe ſtrade, taluolta per vero, e proprio valore, altre per diſordine de' nemici, o d'altro accidente; così parimente ſi cōſerua vn Imperio in diuerſi modi, alle volte per la prudenza di chi gouerna, altre perche non v'è nemico, che l'oppugni, come dimoſtra Tacito, che conoſceſſe Tiberio, mentre che diſſe. *Reputante Tiberio publicum ſibi odium, extremam ætatem, magisq; fama, quam vi ſtare res ſuas*, e perciò non hà da paragonarſi l'acquiſto caſuale colla conſeruatione, che naſce dal valore, ma con queſta l'acquiſto, che ſi fà per valore, e con quello la conſeruatione parimente, che dalla buona fortuna di non hauer contraſto dipende.

Cagioni varie de gli acquiſti, & delle conſeruationi.

Co. Tac. ann. l. 6.

Al terzo Riſpondo, a gli acquiſti richiederſi non ſolo la forza, ma ancora la prudenza, & all'incontro ſenza di queſta anche tall'hora conſeruarſi gl'Imperij, o per la prudenza de' Miniſtri, o per la ſapienza di chi fondò gl'Imperij, o perche non vi è, chi la conſeruatione impugni.

Prudenza a gli acquiſti neceſſaria.

Al quarto Si riſponde, Che chi acquiſta, hà da ſuperar i contrarij, che ſono in caſa propria, e perciò più potenti, chi conſerua molte volte non ha alcun contrario interno, e gli eſterni hanno maggior diſauantaggio. In oltre chi conſerua, più ſuole hauer aiuto, che contraſto dalle cauſe interne, cioè da ſuoi popoli, i quali più facilmente impugneranno le ſpade per difenderſi contra nemici, che per far acquiſto, e chi combatte per acquiſtare, hà ſouente de' contraſti ne' ſuoi proprij eſerciti, come prouò Aleſſandro Magno, Lucullo, & altri molti Capitani.

Contrarietà de gli acqu...

Al

Al quinto, Proua, questo argomento esser più difficile l'acquisto, che la conseruatione, poiche dalla difficoltà, che si hà ne gli acquisti, nasce, che si facciano a poco a poco, e dalla facilità della conseruatione, che tutto vn grande Imperio insieme si conserui, si come assai più duro si conosce esser quel legno, che non può tagliarsi, se non in più colpi, di quello, che in vna sola volta tutto si recide, e più graue quel peso, che non può portarsi, se non in più parti diuiso, & in più volte, che quello, che tutto insieme si porta.

Perche l'acquisto si faccia a poco a poco.

51 Al Sesto, Rispondo, non prouar questo, che sia cosa maggiore la conseruatione, ma che sia più necessaria, & insegnar voleuano quei antichi, che più deue premersi nella difesa, che nell'offesa, e che più importa alla Republica, che si conserui vn Cittadino, che non è che si vccidano molti nemici, quantunque questa sia cosa più difficile, così di questo costume la ragione rendendo insegna Plut. nella vita di Pelopida; Che più da' Romani si stimasse Fabio, che Marcello, io lo nego, perche leggo in Plutarco, che erano ambidue chiarissimi Capitani, & vguali di gloria, e di nome, & ambidue furono cinque volte Consoli, quantunque Fabio fosse di più nobile famiglia, e più lungamente viuesse, e Tit. Liuio la prima vittoria, che di Annibale, ancora che non molto grande, Marcello ottenne, raccontando, dice, *Siue tanta, siue minor victoria fuit, ingens eo die res, ac nescio AN MAXIMA illo bello gesta sit*. Ecco come preferisce, o almeno vguaglia a tutte le attioni di Fabio questa di Marcello. E nell'Epitome del lib. 23. dice dell'istesso Marcello. *Primusque omnium tot cladibus fessis Romanis, meliorem spem belli dedit*. Fabio dunque col suo modo di guerreggiare non haueua dato speranza a' Romani di buon successo di quella guerra, se Marcello fù il primo, che ciò facesse; e quanto fosse egli stimato dal Popolo Romano, lo dimostra l'istesso Liuio, mentre dice, che sospettandosi fosse stato mãdato fuori di Roma, accioche non fosse eletto Console, se ne turbò grandemente, onde fù defferita al suo ritorno l'elettione de' Consoli, & a lui con somma volontà dato il Consolato; e di Fabio Massimo dice Plutarco nella vita di lui, che finalmente egli venne in odio al popolo, come huomo satieuole, & inuidioso, o per esser già vecchio, timido, è abbandonato da ogni buona speranza, & oltre modo pauroso di Annibale; E certo se i Romani non hauessero hauuto altro Capitano, che Fabio Massimo, non si sarebbe Annibale partito mai d'Italia, e sempre con timore di lui stati sarebbero i Romani, veggendo sù gli occhi proprij saccheggiar i loro Campi, e porre a ferro, & a fuoco i loro poderi. Che più? l'istesse metafore di scudo, e di spada dimostrano, che più fosse stimato di Fabio Marcello, perche senza scudo può ben

In Apoph.

Se Fabio da preferirsi a Marcello.

Plut. in Pelop. in Fabio.

vn soldato colla sola spada vincere, ma senza spada, e con lo solo scudo non potrà alcuna vittoria ottenere, e di Scipione Africano il Giouane si scriue, che ad vn soldato, che di vn vago scudo si pompeggiaua, disse, *Scutum quidem ò Iuuenis bellum est, at decet virum Romanum in dextra potius quam læua spem collocare;* ecco quì apertamente preferita allo scudo la spada. E chi dubita, che se Fabio confidato si fosse di poter vincere Annibale combattendo, non l'hauesse più che volentieri fatto? ma diffidandosi di vincere, assai gli pareua di fare, fuggendo la perdita, e se perciò esser doueua più stimato di Marcello, che non solo si difendeua, ma anche superaua souente Annibale; Diciamo dunque, che Marcello stesso fosse più glorioso, e da stimarsi, mentre se ne staua entro alle mura di Nola per difenderla, che quando arditamente vscendone, assaltò il Campo di Annibale, e valorosamente lo vinse, contra il parere, e de' Nolani, i quali come dice Liuio, con grande allegrezza, & applauso lo riceuettero. *Cum magno gaudio, & gratulatione etiam plebis, quæ ante inclinatior ad Pœnos fuerat;* E de' Romani, che quindi concepirono buona speranza dell'esito di tutta la guerra, e d'ogni altro, se molto non m'inganno, che appassionato della contraria opinione non sia; ne certo sò vedere, perche debba meritar più lode, chi si difende solamente, come faceua Fabio, che chi si difende, & offende l'inimico; come faceua Marcello; E quando pure concediamo, che i Romani facessero più conto di Fabio, che di Marcello; diremo che fosse; perche stimauano più necessaria, e meno pericolosa la maniera di guerreggiare di Fabio, che quella di Marcello; non che questa non fosse più difficile, e richiedesse maggior valore. Fabio parimente fù il primo, che rintuzzasse la furia di Annibale, & in tempo più pericoloso, e non fù mai da Annibale vinto, come fù Marcello; a Fabio all'incontro, che solamente difese, non vi è dubbio, che preferirono Scipione, che vinse, e nobilissimi acquisti fece.

In Apoph.

Spada se da preferirsi allo Scudo.

Plut. in Pelop. in Fabio.

52 Al Settimo, Non veggo, che proui questo argomento contra di noi, se alcuna cosa proua, è solamente, che la conseruatione sia molto necessaria, e più che l'acquisto, il che non si nega. A fauor nostro ancora si può ridurre, perche si come lode maggiore merita il Legislatore, che fà buone leggi, che i Successori, che le conseruano, così lodeuole più si fà conoscere, chi acquista, che chi mantiene.

Alle autorità di L. Floro, e di Liuio, che nell'ottauo argomẽto si adduceuano; Rispondo, che dicono essi bene rispetto a' Romani, i quali erano più eccellenti nell'arte della guerra, che ne' gouerni pacifici, non dunque, perche questi non siano più facili, ma perche in questi manco studio posto haueuano i

Romani, ciò si dice da sopracitati autori, si come ad vno eccellente Pittore più difficile sarà il cuocer bene vn pesce, che il dipingerlo, non perche questo non sia in se più difficile, ma perche egli si è esercitato in questo, e non in quello, o pure fanno questi Autori paragone de gli acquisti, che si fanno con le armi, & della conseruatione, in cui altri si mantiene, non con l'armi, ma per mezzo del giusto gouerno, e della prudenza politica, e questa seconda si dice essere più difficile, non perche in se stessa sia tale, ma perche gli huomini posti in Signoria difficilmente sanno astenersi dalle ingiustitie, e da altri vitij, & il vincer questi, è più malageuole, che il superar huomini armati, ne perciò ne siegue, che sia più difficile la conseruatione dell'acquisto, per le ragioni nel precedente capitolo spiegate.

All'Autorità di Tit. Liuio in particolare rispondo, ch'egli preferisce la prudenza ciuile all'arte militare, il che conceduto, che sia vero, non ne siegue, che sia più difficile la conseruatione, perche a questa basta per lo più vna molto mediocre prudenza politica, & a gli acquisti vn eccellente militar valore si richiede, & è piu difficile il ritrouar questa eccellenza, che quella mediocrità.

Al nono, Concedo esser opera maggiore il gouernar molto bene i popoli, che l'acquistar dominij, ma dico la conseruatione potersi anche godere senza tanto buon gouerno, che se tutti i Principi, i quali non bene, & giustamente gouernano gli Stati loro, li perdessero, assai più frequenti mutationi d'Imperij di quello, che prouiamo, si vederebbero.

Al decimo Rispondo, esser non men difficile il mantenersi buono nelle guerre, che nella pace, massime, che in quelle succedono souente delle cose prospere, & in questa delle auuerse, ma concedendosi, che nella pace, chi gouerna si dia più facilmente a'vitij, si nega con questi non potere stare la conseruatione de gli Stati, come in prattica si è veduto.

Esser buono in guerra difficile.

53 All'Vndecimo, Cioè all'autorità di Ouidio risponde il Zuccolo, ch'egli fauella della materia d'Amore, nella quale è più facile l'esser amato, che il mantenersi l'acquistato amore: Aggiungo io, ch'egli dice PARTA TVERI, cioè, presupposto, che vi siano contrasti, e combattimenti, da'quali habbia altri a difendersi, nel qual caso a lungo andare non è men difficile la conseruatione, che l'acquisto, perche a questo vna vittoria sola basta, & à quella è necessario il vincer sempre, o almeno non essere mai vinto.

A Claudiano risponde il Zuccoli, ch'egli fauellaua de'Cortigiani, a'quali è molto difficile il conseruarsi in gratia del Principe, forse anco potrebbe dirsi, che maggior honore sia il con-

seruar

seruar l'acquistato da se, che l'acquistarlo solo, perche quello rinchiude in se l'honore anche dell'acquisto, e chi non conserua, perde l'honore, che già conseguito haueua, sì che il paragone non è vguale, come sarebbe, se l'acquisto, e la conseruatione si considerassero separati, o pure fauella dell'acquisto proceduto dal Caso, e non dal proprio valore.

Ma diciamo anche meglio, che da questa, & altre simili autorità, che in fauore della conseruatione si adduceuano, si raccoglie esser più difficile, e più glorioso della conseruatione l'acquisto, la ragione è, che quando vuolsi vna cosa lodare, non si paragona alle cose, che inferiori le sono, ma alle superiori, vn huomo forte si paragonerà ad vn Leone, ma non già il Leone ad vn huomo; la Luna si dirà essere vn secondo Sole, od vn Sole notturno, ma non mai il Sole si paragonerà alla Luna. Ma noi veggiamo, che quelli, che lodar vogliono, & ingrandire la conseruatione, la paragonano, e l'vguagliano all'acquisto; ma quelli, che gli acquisti lodano, non si contentano d'vguagliarli alla conseruatione, ma di gran lunga ad essa gli antepongono, come appresso di Tacito Tiridate: *Sua retine, e priuatæ domus; de alienis certare regiam laudem esse*, cioè, il conseruar il suo esser cosa di Cittadino priuato, ma il combattere per acquistar quel d'altri, esser lode degna di Rè, e dalle lodi dunque di questi, e da paragoni di quelli si può conchiudere essere cosa molto maggiore della conseruatione l'acquisto.

Paragoni come si fanno.

C. Tac.

All'vltimo rispondo, che Pirro perdeua l'acquistato, non perche non fosse per esserli facile la conseruatione, se vi hauesse atteso, ma perche riuoltaua i suoi pensieri altroue. All'esempio della Republica Romana rispondo, che mentre in essa furono huomini di vgual valore a quelli, che conquistarono l'Imperio, ella sempre si mantenne, se dunque si perdè, non fù per esser la conseruatione più difficile, che l'acquisto; ma per esser in lei mancati gli huomini valorosi. Di Demetrio può dirsi il simile, che di Pirro, o che hebbe nemici più potenti, che se gli opposero alla conseruatione di quelli che all'acquistò. Et all incontro addur si potrebbero le migliaia de' Principi, che senza alcun valore conseruati si sono gl'Imperij, & i Regni, come di sopra anche dicemmo.

BOMBARDA

BOMBARDA INCHIODATA.

Impresa CLXXI. Di Peccator già virtuoso.

QVella, che già de' più superbi Regi
Caro diletto fù, aifesa, honore,
Quella, del cui poter, del cui furore
Temean' i Capitani inuitti, egregi:
Hor negletta sen giace, e de' suoi fregi
Priuata è sì, che non v'è saggio core,
Che di lei tema, o che le porti amore,
Ahi questo è il fin de' suoi trionfi, e pregi.
Tutto mercè, che se ben grande, e forte
Di fuori appar, tutte sue forze annoda
Chiodo però, che man crudel vi affisse.
Così in pregio fù già, mentre che visse
Di colpe scarca la mia alma, hor morte
Meno è vile di lei, cui colpa inchioda.

DISCORSO

DISCORSO.

1
SI come nel regno della Natura animale non si ritroua cosi forte, che da alcun'altro, o più grande, o più forte, o più astuto di lui non sia vinto, ne alcun veleno cosi mortifero, che non habbia il suo antidoto, da cui sneruato venga, e priuato di forze; Cosi frà gl'instromenti dell'arte, non vi è alcun'arma tanto fiera, e formidabile, a cui l'arte medesima non habbia qualche schermo, o riparo ritrouato: Esempio chiaro esser ne può la Bombarda, del cui furore chi non teme? Della cui forza chi non si marauiglia? Della cui inuentione chi non si stupisce? Da cui colpi chi non riceue morte? Dal cui rimbombo chi non rimane stordito? E pure varij modi, e per difendersi da lei, e per renderla inutile, e senza forza, ritrouati si sono; e fra gli altri è marauiglioso quello, che adoprando picciolo chiodo si esequisce; Imperciochè ponendosi questo entro a quel picciolo spiraglio, che ha la Bombarda nel tergo, tutta la forza le toglie, & la rende inutile, ed'impaccio, sopra delche questa nostra Impresa hauendo noi formata, doueremmo conforme all'vsato nostro stile quì della Bombarda discorrere; Ma perche assai ne habbiamo altroue detto; quì alcune poche cose del Chiodo, che pur il corpo dell'Impresa compone, anderemo notando.

Niun male senza rimedio.

Bombarda terribile.

Come inutil resa.

2 Et in prima essendo egli effetto dell'arte, alcun primo Inuentore, è forza, che habbia hauuto, chi però questi stato sia, nō si sà del certo; ma a quegli l'inuentione di lui si ascriue, che ritrouò l'arte del Ferraro, che fù Tubalcain, come si dice nel cap. 4. della Gen. nu. 22. e si può credere, che egli fosse de' primi ordigni, che in quest'arte si ritrouassero, per essere necessarijssimo l'vso di lui, & a tre cose particolarmente, all'vnire, al fermare, & al sostenere. Dell'vnire è souente instromento il Chiodo, come tutto giorno veggiamo, e S. Bern. nel serm. ch'egli scrisse, *De triplici cohærentia*, cioè di tre cose, che vniscono, dice, che queste sono, funi, CHIODI, e colla, e che se bene la fune, *astringit fortiter, & dure*, il chiodo tuttauia congiunge, *fortius, & durius*; e si come quella è simbolo della vergogna, cosi questo è del timore, di cui diceua il Real Profeta, *Confige timore tuo carnes meas*, come la terza che è la colla simboleggia l'amore, di cui dice l'istesso S. Bernardo, *adstringit suauiter, & secure*.

Chiodo da chi ritrouato.

Gen. 4.

Officij di lui.

Vnisce.

S. Bern.

Ps. 118. 120.

Forza d'amore.

3 Quanto al secondo officio di fermare, fù perciò, dice il Pierio

io nel l.b. 48. de' suoi Ieroglifici, dipinta appresso gli antichi la necessità con vn chiodo di Diamante nella mano, per dimostrare, che non si può smuouere quello, ch'ella stabilisce, & ordina, e per significare vna perpetua felicità, vi fù, chi descrisse la ruota della fortuna inchiodata, come che non fosse per girarsi, e girando cangiar la sorte di chi si ritrouaua nella sua cima.

Ferma. *Chiodo di Diamante necessità dipinta.* *Pierio.*

4 Al terzo officio di sostenere pare che hauesse l'occhio il Sauio, mentre che disse nell'Eccl. al 12. 11. *Verba sapientium sicut stimuli, & quasi claui in altum defixi*, perche si come da chiodi in alto conficcati, dicono alcuni, pendono diuersi arnesi, conforme a ciò che si dice da Esaia nel c. 22. nu. 23. *Figam illum paxillum in loco fideli, & suspendent super eum vasorum diuersa genera*, così dalla bocca, e dalle parole de' sauij pendono gli animi, e le orechie de gli vditori, ouero si come varij ornamenti, & vtili stromenti da simili chiodi dipendono, così dalle parole de' sauij varij documenti per ornare, e perfettionare gli animi nostri si raccogliono, alche pare, che alluda vn'altra versione detta Veneta, che legge. *Verba sapientium similia sunt clauis fortiter fixis sustinentibus collectam suppellectilem*.

Sostiene. *Detti de sauij perche chiodi.* *Eccl. 12* *Isaiæ 22*

5 Ma più conforme alla lettera parmi, che espongono quelli, i quali per *altum*, intendono *profundum*, nella guisa, che diciamo vn pozzo esser alto, cioè profondo, e che disse Dauid, *Accedet homo ad cor altum*, cioè, profondo, e segreto, e sarà il senso, che i detti, e le sentenze de' sauij lasciano ne' cuori de gli vditori la sapienza, e la verità molto ben radicata, e stabilita, come conficata con chiodi; ma più anche mi piace, che si assomiglino a chiodi, i detti de' sauij, perche si come questi penetrano, e traffigono, così essi trapassano con gran forza le menti, persuadendo ciò, che vogliono, e facendoci riuedere de' nostri errori non senza nostra confusione, e dolore, si come disse altroue. *Qui addit scientiam addit, & laborem, o dolorem*, che però altri in vece di *defixi*, lessero *igniti*, dicendosi appresso l'Autore della catena Græca. *Theologorum verba similia sunt clauis ignitis, atque candentibus, qui altius, & facilius lignis infinguntur.* Si che per mio auiso non si allontana Salomone in questa seconda somiglianza de' chiodi dalla prima de gli stimoli; ma così per l'vna come per l'altra ci dà ad intendere, che le sentenze de' sauij a guisa di stimoli, e di chiodi ci penetrano, ci pongono, e non ci lasciano riposare, o marcire nell'otio.

Altre ragioni dell'istesso. *Ps. 63. 7.* *Eccl. 1. 18.* *Salom.*

6 Ma a questi vsi, che naturali possono dirsi de' chiodi, altri artificiali ne ha inuentato l'ingegno, e l'industria humana, perche se ne valsero già anticamente per annouerar gli anni, & in Roma nel Tempio di Gioue Capitolino alla parte destra soleuano piantar ogni anno vn chiodo, non di ferro, ma di rame, o di

Chiodo seruì per numero.

bronzo,

Alex. ab Alex. lib. 1. c. 6

bronzo, dal numero de' quali poi racoglieuano il numero de gli anni, ad imitatione de' popoli Vulsinij, & erano questi chiodi chiamati annali, e si esequiua ciò dal Pretore il giorno tredicesimo di Settembre. Fecero dipoi questo officio i Consoli, & vltimamente la sollennità di ficcare il chiodo passò ne' Dittatori; e perche essendosi questo costume per molto tempo tralasciato, venne vna grauissima pestilenza, che grandemente afflisse la Città, caddè in pensiero a quella gente in estremo superstitiosa, essere questa pena del non hauere conficcato il chiodo, e così a questo fine solo fù creato Dittatore Lucio Manlio Imperioso, & all'istesso fine di conficcar il chiodo fù vn'altra volta creato Dittatore Cn. Quintilio, e parue che di vn gran spauento, e sbalordimento tutta la Città liberasse. Cosa veramente puerile, e da ridere, che per piantare in vn parete vn chiodo, si creasse vn Dittatore, il quale elegger non si soleua, fuorche nelle grauissime necessità, & estremi pericoli della Republica, e la cui dignità era tanto, e tale, che creato ch'egli era, cessaua subito l'autorità di tutti gli altri Magistrati di Roma.

Cosa puerile de' Romani.

7 Poiche erano in tanta stima gli chiodi appresso a' Romani, non è merauiglia, che ne ornassero le vesti, e fossero questi segni di non picciola dignità fra di loro, posciache non era lecito il portarle, se non a Senatori, così Lampridio in Aless. *Florente quidem Imperio tantum LATICLAVO vsi sunt Senatores & Praefecti Pratorio.* Onde Quintiliano insegnando a gli Oratori, come deuono accõmodarsi le vesti, dice nel lib. 11. *Cui Laticlaui ius non erit, ita cingit &c.* Che sorte però di veste questa fosse, e come in lei posti fossero questi chiodi, non si sà; comunemente però si crede, fosse veste lunga insino a' piedi, e che si chiamasse Laticlauo, o perche hauesse certi ornamenti di porpora fatti a guisa di chiodi grandi, nella maniera, che sono appresso di noi i bottoni, e gli alamari, come giudica il Tiraquello nelle annotationi sopra Aless. al cap. 18. del lib. 5. ouero, che vi fossero a guisa di fiori di seta, o d'oro lauorati, & intessuti, come pare accẽni Festo Pompeo nel lib. 14. verbo Picta, e Varr. lib. 8. de lingua latina, & approua ancora Marcello Donato sopra il cap. 15. di Suetonio. Quelle vesti poi, che haueuano i chiodi più piccioli si chiamauano Angusti claui, & erano proprie de' Caualieri, come nota l'istesso Marcello sopra il cap. 18. di Suetonio.

Lampr. Quintil. Tiraqu. Festo Pompeo Varrone Marcel. Donato.

Chiodi ornamenti delle vesti.

8 Ne solamente per ornamento di pacifiche vesti seruirono già i chiodi, ma ancora per instromenti di guerra, che però dice Celio Rodigino lib. 21. c. 18. *Non ignorandum veteres CLAVIS DEPVGNARE consueuisse*, e forse intende delle mazze ferrate, di chiodi acuti ripiene, benche anche i chiodi soli per se stessi poter per armi seruire, lo dimostrò Iahele, la quale con vn chiodo

Cel. Rod.

Instromẽto di Guerra.

Vccide

chiodo traffisse le tempie di Sisara, e l'vccise.

Henrico Sesto Imperatore con chiodi fece anch'egli traffiggere il capo al principale de' congiurati, che solleuatisi contra di lui, tramata gli haueuano la morte, e per ischernirlo, e tormentarlo insieme, lo coronò in prima con vna corona di ferro, nella quale erano quattro buchi, per gli quali cacciando poi i chiodi, gliela confisse in capo, & egli cadendo in terra miseramente se ne morì; e scherzo simile a certi Ambasciatori del Turco fece Dracola Prefetto de l'Vngharia; perche non volendo essi alla sua presenza i lor turbanti deporre, per non essere, come diceuano, costume della loro gente, egli accioche più fermamente stessero loro in capo, con tre chiodi ve gli affisse. Ne solo all'offesa, ma anche alla difesa seruono i chiodi, onde conforme a ciò, che insegna Varrone nel cap. 9. del lib. 3. dell'Agricoltura, sogliono i Pastori cinger a cani custodi delle loro pecore il collo cō vn collare pieno di chiodi, del quale poi valēdosi vn valoroso Capitano per corpo d'Impresa, vi aggiūse per motto SAVCIAT, ET DEFENDIT, cioè l'Auuersario ferisce, e me difende.

Nicet. lib. 2 de reb. Alex. 11. Ampl.

Borsinus lib 10. Deit d. 3 Test. f. 486.

Difende.

Varrone

9 Con l'arte accordata la natura pare, che habbia voluto anch'ella honorar i chiodi, dando loro marauigliose virtù, imperciòche insegnano gli Scrittori delle cose naturali, che a far che la Gallina coui facilmente le voua, e felicemente le schiuda, è ottimo rimedio il porre nel suo nido vn chiodo di ferro. *Quod is*, dice l'Aldourando lib. 14. ornit. *iudicatur vim habere quoduis vitium propulsandi*, l'istesso si pone ne'fongi per antidoto del loro veleno, si come anche, per quanto ne dice Plinio nel cap. 17. del lib. 18. può render dolci i mandorli amari, se nel loro tronco sarà conficcato, e di velenoso render salutifero il Tasso. Preserua l'istesso, dice Celio Rodigino nel cap. 6. del lib. 29. la carne delle saluaticine dalla puzza, da vermi, e dalla putredine, se con lui si trappassa; & insino dalla quartana può liberar gli huomini, se prima sarà tolto dal corpo di vn huomo crocifisso, & inuolto in lana sarà legato al collo dice Plinio nel cap. 4. del lib. 28. ilche, da alcuni si crede si facesse particolarmente de'chiodi de'Martiri Christiani a quei tempi crocifissi; che da gli altri giustitiati non poteuano trar questa virtù i chiodi. Che più? non ha saputo fin'hora trouar alla podagra rimedio l'arte della medicina, e pure in questi nostri tempi molti si sono contra di lei vtilmente di vn chiodo valsi, formando di vn chiodo di vn cauallo vn'anello, e ponendolo nel dito solito ad esser offeso dalla chiragra, il quale ho veduto io in mano a diuersi podagrosi, e per quanto eglino mi hanno detto, con molto loro giouamento, non essendo però tutti i chiodi de'caualli a questo effetto buoni, ma certi solamente, cioè quelli del piede destro di quelli di dietro, e de'Caualli Frisoni.

Virtù naturale de' chiodi.

Aldourādo.

Plinio.

Miracoloso super-stitioso.

Celio Rodigino.

Plinio.

Baron. an. 180

10 Ma sopra tutto hanno i chiodi immensa dignità riceuuti dall'hauere penetrato le mani, & i piedi del nostro Redentore, de' quali fauellando S. Ambrosio nell'oratione funerale di Teodosio Imperatore disse, *Ecce clauus in honore est, & in remedium salutis*, Ma non vogliamo noi entrare nell'ampio Mare delle lodi di questi, stimando sia meglio il tacere, che il dirne poco, come sarebbe quì necessario, e già per le cose dette si sarà facilméte ripressa in gran parte la marauiglia, che possa vn chiodo torre la forza all'artigliaria, poiche è di tante altre virtù dotato, il che tuttauia non fà egli per ragione d'alcuna sua virtù occulta, ma si bene per la sua forma, e durezza, per le quali entrando in quel picciolo foro della Bombarda, talmente vi si addatta, che ne chiude la porta al fuoco, e conseguentemente priua dell'anima il gran corpo dell'artigliaria, e fà, che si auueri il detto, che AD NIHILVM VALET VLTRA, cioè, a nulla hora più vale.

11 Più tosto potrà parere strano, che rendendo tanti giouamenti come detto habbiamo, il chiodo, noi quì lo prendiamo per simbolo del peccato; e diciamo rappresentarci i grauissimi suoi danni: Strano parimenti potrà parere, che diciamo del virtuoso in peccato caduto, che *ad nihilum valet vltra*, poiche sappiamo, che il peccato non toglie ne le forze, ne l'ingegno, ne altra habilità naturale, o morale, ma solamente i doni sopranaturali della gratia, come dunque potrassi dire, che questo tale non vaglia più a nulla? Ma all'vno, & all'altro dubbio è facile la risposta. Al primo, che si come il Leone hora si prende per simbolo di Christo Signor nostro, & hora per ritratto del Demonio, non solo per ragione di proprietà diuerse, ma anche dell'istessa, come della fortezza, ma diuersamente applicata al bene, o al male, così parimente il chiodo può prendersi in buona, & in cattiua parte; in buona si prende, mentre si dice in Esaia al 33. nu. 20. *Nec auferentur CLAVI eius*, cioè di Gierusalemme, *in sempiternum*, cioè, secondo la Glosa interlineare, per simbolo della fermezza dell'Eterna beatitudine, o per li Dottori della Chiesa, o secondo S. Girolamo per le ragioni, che confermano la nostra fede. In cattiua, mentre si dice a gl'Israeliti, che se non distruggeranno tutti gli habitatori della Terra di promissione, quelli, che rimarranno, saranno loro, *quasi claui in oculis*, intendendosi misticamente per questi chiodi gli heretici, i quali ci togliono il lume della Fede.

12 In buona parte prese gli chiodi Beda *de templo Salom. c. 12.* mentre disse, che vi erano chiodi di timore, e d'amore, e che de' primi disse Dauid, *Confige timore tuo carnes meas*, e per ragion de' secondi, *Mihi autem adhærere Deo bonum est*. e S. Ambrosio esponendo l'istesso passo di Dauid, *Confige timore tuo carnes meas*,

S. Amb. | Nicet. lib. 2 de reb. Alex. 11. Ampl. | Borsinus lib. 10. Deit d. 3 Test. f. 486. | Varrone | Aldourado. | Plinio | Esaia 33 | Celio Rodigino. | S. Girol. | Plinio | Num. 33. 55. | Baron. an. 180 | Ps. 118. 120. | S. Amb.

Honor del chiodo grãdissimo. | Chiodo simbolo del peccato. | Come in buona, & in cattiua parte si prenda. | Chiodi di amore e di timore.

fà anch'egli belle considerationi sopra de' chiodi, e fra le altre cose dice, che *Sicut sunt Claui timoris, quibus compungimur, ita sunt claui timoris, quibus configimur, qui compungitur, excitatur, qui configitur, mortificatur, vt peccato deficiat*, e poco appresso, *Non te offendat duritia clauorum, quia est duritia charitatis, nec validus clauorum rigor, quia valida est etiam charitas, sicut mors His clauis charitatis configatur anima nostra &c.* Si che secondo questa dottrina di S. Ambrosio seruono i chiodi, & a fermare trapassando, & ad eccitare a correre pungendo, e non altrimenti il timor di Dio, e ferma gli appetiti della nostra carne, e stimola gli affetti dell'anima nostra, fà che non ci mouiamo per le cose terrene, e che corriamo alle celesti, che habbiamo inchiodate le mani per non estenderle contra la Diuina legge, e veloci i piedi per correre nella carriera delle virtù.

Serm. 15 in Ps. 118 nu. 8.

Timore per chi chiodo.

13 Oltre di ciò vi sono ancora chiodi di amore, da' quali rimane ferita l'anima nostra, si che dir possa, *Vulnerata charitate ego sum*, e questi chiodi di amore si può dire, che simboleggiati fossero in quei chiodi del tempio di Salomone, i quali erano di oro, e come graui autori affermano, haueuano i capi loro a somiglianza di mamelle, le quali si sà, che sono simbolo di amore, conforme al detto delle sacre canzoni. *Meliora sunt vbera tua vino.* Ecco se in buona parte si prendono i chiodi. In cattiua parte poi li prese S. Ambrosio, per altro molto diuoto de' chiodi, mentre che disse lib. 4. in Luc. cap. 4. *Etenim quasi clauis quibusdam suffigitur anima corporis voluptatibus*, nelche parmi volesse imitar Christo Sig. nostro, e che si come questi chiamò spine, che põgono le ricchezze, che il senso dilettano, così egli chiamò chiodi, che traffigono i piaceri, che la carne lusingano, & accarezzano

Del chiodo amoroso.

Villalp. in c. 42.

Cat. 1. 1.

Piaceri chiodi.

S. Amb.

14 Non dunque siamo noi i primi, che prendiamo i chiodi in mala parte, ne deue parere strano ad alcuno, che li facciamo simboli de' peccati, in quanto la Bombarda inchiodano, essendo molto proportionata la somiglianza; prima, perche si come il chiodo non apre per forza la Bombarda, ma entra per quel foro, che si lasciò aperto per riceuere il fuoco, così non entra per forza in noi il peccato, ma di nostro consentimento, e per la potenza destinata al fuoco dell'amore, cioè, per la volontà. Appresso, entra prima colla punta facilmente il chiodo, e si potrebbe all'hora ageuolmente cauar fuori, ma poi vi si calca, e con martelli si fà penetrar bene adentro, & all'hora ha dell'impossibile il cauarnelo, e non altrimenti entra nell'anima nostra il peccato con vn picciolo principio, & all'hora sarebbe facil cosa il cauarnelo, ma poi vi và penetrando con le parti più grosse, e colle martellate della consuetudine talmente vi si conficca, che non vi basta altra forza, che la Diuina per cauarnelo.

Chiodo simbolo del peccato.

Finalmente

Finalmente entrando il chiodo nella Bombarda, non la spezza, ne intenerisce, ne le toglie la forma, ma la lascia, qual fù di prima formata, e solamente impedisce l'vso di lei, e la rende inutile, e non altrimenti il peccato non toglie all'anima nostra le sue potenze, non la libertà, non alcuna forza naturale, ma ben si le rende inutili, e fà, che non le seruano ad alcuna cosa di bene.

Io. 15. 5

15 Et è conforme a quello, che diceua a Discepoli suoi il nostro Saluatore, *Sine me nihil potestis facere*, non perche non potessero, e peccare senza di lui, e senza la sua gratia impiegarsi in altre facende del Mondo; ma perche tutte queste cose non essendo vtili per la vita eterna, alla quale siamo destinati, e deuono esser indrizzate tutte le opere nostre, si possono dir, *nihil*, ilche intēdendo molto bene l'Apostolo, e scriuendo a' Corinti, diceua, *Si habuero prophetiam, & nouerim mysteria omnia, & omnem scientiam; & si habuero omnem fidem, ita vt montes transferam, charitatem autem non habuero, nihil sum*. Pellegrino, che vscendo fuori di strada camina tutto il giorno, & alla fine poi si troua non si essere auuicinato niente più, di quello, che era prima al destinato luogo, dice di non hauer quel giorno fatto viaggio, o caminato nulla, ancora che stancato si sia, perche il camino non gli è stato di alcun profitto, e tanto a far gliene rimane, come prima.

Peccator inutile, — S. Paolo ad Cor. 13. 2. — Et otioso.

Noi qui tutti Pellegrini siamo, *Dum sumus in corpore, peregrinamur a Domino*, la Patria, oue tendiamo è il Paradiso, e mentre a questo non ci auuiciniamo, non possiamo dire di far viaggio, o di muouerci punto. Ma i peccatori non caminano dirittamente, perche, *In circuitu impij ambulant*, vanno fuor della strada. *Non enim, qui operantur iniquitatem in vijs eius ambulauerunt*, e però non si può dire, che veramente caminino, o che facciano alcuna cosa, si che in verità, *ad nihilum valent*.

2. Cor. 5 6. — Ps. 11. 9 — Ps. 118. 3.

16 A guisa di legno di vite, che da lei tagliato non è buono a nulla. *Quid fiet de ligno vitis*, diceua Dio ad Ezech. cap. 15. n. 2. *Nunquid tolletur de eo lignum, vt fiat opus?* Forse se ne potrà far traue? nò, perche è troppo sottile, forse palo? nò, perche è debole, forsi regola, o lancia? nò, perche è storto, forse vaso? nò, perche non è sodo, ne grosso, che se ne farà dunque? non è buono a nulla, se non a gettarsi nel fuoco, e nell'istessa maniera dir possiamo noi, che faremo di vn peccatore? Forse sarà buono per gouernar vna Republica? nò, perche sarà tiranno, forse per mercante? nò, perche sarà ladro, forse per Giudice? nò, perche sarà ingiusto; forse per amico? nò, perche sarà traditore, forse per seruitore, nò, perche sarà infedele. In somma, *ad nihilū valet vltra*, perche mentre è peccatore, se tosto non si conuerte, commetterà de gli altri peccati, & essendo priuo della gratia Diuina, non si

Eze. 15. — Qual legno di vite.

potrà da lui aspettar alcun bene, si che non sarà buono nè per se, ne per altri, ma solo, qual' infruttuosa vite, d'esser gettato al fuoco, dal che appare la risolutione del secondo dubbio, e quanto veramente si dica del peccatore, che *AD NIHILVM VALET VLTRA*.

17. Egli è vero, che la somiglianza della vite non in tutto al peccatore quadra; perche quella è inutile per non hauer habilità alcuna, anzi più tosto per hauere ripugnanza alle opere, che de gli altri legni sogliono farsi; ma il giusto caduto in peccato non è per sua conditione inhabile al bene, ne perde egli per la colpa le potenze, & i talenti, che nell'operare ha dalla Natura, ma dal peccato rimane inchiodato, e fatto inetto ad ogni buona operatione, & a conseguir il fine, per il quale fù creato, qual appunto rimaner si vede la Bombarda, di cui noi in questa Impresa fauelliamo, bella, grande, forte, come prima, e pure mercè del chiodo, che quel foro, onde può riceuer l'aura del Cielo, le chiude, inutile, & infruttuosa rimane, & il Sauio nell'Ecclesiast. al 26. nu. 25. con due molto proportionati paragoni, parmi, che l'istessa inhabilità del peccatore molto bene spiegasse, mentre che disse, *In duobus contristatum est cor meum, & in tertio iracundia mihi aduenit: Vir bellator deficiens per inopiam, & vir sensatus contemptus, & qui transgreditur a iustitia ad peccatum*, quasi dicesse.

Dissomiglianza dal legno della vite.

Eccl. 26

18. Che huomo, il quale nè per notabil robustezza di corpo, ne per segnalata prudenza di mente, attitudine possiede ad attioni heroiche, se ne viua otioso, & inutile, non è da marauigliarsene, e farne caso; Ma che valoroso guerriero, il quale la sua Patria di mille gloriose corone honorar potrebbe, e che huomo di profondo sapere, che potrebbe con suoi consigli gouernar il Mondo, se ne viuano come sotto terra sepolti, quegli per mancamento del necessario sostegno, e questi per non hauer chi l'ascolti, è certamente caso degno di gran dolore, ma che giusto, il quale facendo violenza al Paradiso potena farsene Patrone, e le sue attioni degnamente regolando, esser terso specchio, e nobil esemplare a tutti i mortali, peccando renda inutile, e vano ogni suo potere, ogni suo sapere, è cosa, che non può sopportarsi con patienza; Et è d'auuertire, che in questi paragoni abbraccia il Sauio quanto di valore può ritrouarsi in vn'huomo, perche il tutto, o al corpo appartiene, o all'anima, ciò che di bene appartiene al corpo si comprende nella virtù militare, e però dice, *Vir bellicosus*, ciò, che all'animo, è compreso nel sapere, e perciò siegue, *Vir sensatus*, & appunto si sà, che l'armi, e le lettere sono i due poli, sopra de' quali tutto il globo della gloria humana si aggira. Per insegnarci, che non vi è perdita al mondo, non vi è ruina

Giusto caduto in peccato, miserabile.

ruina, che agguagli quella di vn giusto, che dall'altezza delle virtù nel baratro del vitio si precipita, e che in lui tutte le doti, e del corpo, e dell'animo inutili rimangono, & a guisa, di piedi, e di mani d'inuecchiato podagroso, al moto di ogni virtuosa operatione inutili.

S. Bern. de conuers. ad cler. c. 4. S. Bonau cap. 2. tit. 1. de peccat. diete salut.

Qual pomo con verme.

19 Dal che si vede, che gran ragione hebbe di dire il diuotissimo S. Bernardo, che *Qui diligit iniquitatem*, non solamente *odit animam suam*; ma ancora *carnem suam*, & il Serafico S. Bonauẽtura di affermare, che si come vago, & odoroso pomo da putrido verme internamente roso, perde, e colore, e bellezza, e sapore, & odore, e valore, e quanto haueua di bello, e di buono, così l'huomo, che dal pestifero verme della colpa roder si lascia la conscienza; e la bellezza della gratia, el sapore della gloria, & il colore delle virtù, & l'odore della buona fama, & il valore de' meriti perde; *Sicut putredo*, dice egli, *aufert pomo decorem, valorem, colorem, odorem, & saporem, sic peccatum aufert animæ decorem vitæ, & odorem famæ, valorem gratiæ, & saporem gloriæ, vnde dicitur quasi putredo consumendus sum*. In somma può dirsi, che sia ridotto a nulla, conforme al detto del Real Profeta, *Ad nihilum redactus sum*, cioè, dice S. Bernardo serm. *de trip. cohærentia ad peccatum*, onde non è merauiglia, se ne Dio, ne huomo, che sia saggio, vuol accettar il peccator per suo.

Iob 13. 28. Ps. 27. 22. S. Bern.

Exo. 20. 2. Ibid. 32. 7.

Peccatore si sdegna Dio hauerlo per suo.

20 Pregiauasi già Dio di hauer per suo il Popolo Hebreo, e di hauerlo cauato dalla seruitù dell'Egitto. *Ego sum*, diceua, *Dominus Deus tuus, qui eduxi te de terra Aegypti*, ma hauendo egli peccato con adorar il Vitello, si sdegna Dio, che più sia riconosciuto per suo, e dice a Mosè Ex. 32. *Descende, peccauit populus TVVS, quem eduxisti de terra Aegypti*, *Populus tuus* dice, perche non lo vuole più per suo, tanto l'ha in horrore per la colpa, ma l'hauerlo cauato dall'Egitto, non era opera molto segnalata, e gloriosa? perche dunque di questa ancora vi priuate, o Signore? che non vogliate il popolo stà bene, perche egli è abomineuole per la colpa, ma questa non sarà giamai, che non sia stata attione molto gloriosa, il cauarlo dall'Egitto, dice dunque, *Peccauit Populus tuus, quem EDVXI de terra Aegypti*, che possono bene queste due cose star insieme. Parmi, che faccia Dio, come chi brama vendere alcuna cosa di poco pregio, che ve ne aggiunge vn'altra di molto valore, accioche da questa allettato il compratore compri ancora quella, così dice Dio, sapendo quanto era vile quel Popolo, per hauer peccato, accioche Mosè si contenti accettarlo per suo, vi aggiunge quell'impresa tanto gloriosa dell'hauerlo cauato dall'Egitto, quasi dicesse, ancorache la liberatione di questo Popolo da Faraone sia opera molto segnalata, e che merita grãdissima lode, pure accioche tu accetti

l'istesso Popolo per tuo, o Mosè, te ne faccio vn presente, e così ti dico, *Populus tuus quem EDVXISTI de terra Aegypti.* Ma ne anche con questa aggiunta vuole accettarlo Mosè, e risponde a Dio, *Cur irascitur furor tuus contra populum TVVM, quem eduxisti de terra Aegypti*; quasi dicesse, Signore ne anche con questa giunta voglio accettar questo Popolo, e però teneteuelo pure insieme con l'vscita dell'Egitto, che non bastano tutti quanti i miracoli, che ha fatto la vostra potente destra, e nell'Egitto, e nel Deserto, a contrapesare la sola colpa, ch'egli hora ha commesso.

Neanche Mosè. | Exod. 32. 11.

21 Ma forse benche non volesse accettarlo Mosè, non vi saranno mancati de gli altri, che volentieri accettato l'hauranno? appresso egli fù posto all'incanto, dice Dauid, e non vi fù alcuna persona di giudicio, che accettarlo volesse. *Vendidisti*, dice egli, *populum tuum sine pretio, & non fuit multitudo in commutationibus eorum*, Aquila legge, *Non fuit multitudo licitatorum in vociferationibus eorum*, quasi dicesse, per molto che suonasse il Trombetta, e che gridasse il banditore, non vi concorse molta gente, ancora che si vendesse questo Popolo senza prezzo, mercè, dice Teodoreto, ch'egli era tanto vile, e cattiuo, che si stimaua guadagno il perderlo: *Tamquam inutiles*, dice egli, *& viles seruos, prauos enim, ac mancos seruos solemus sine pretio tradere, atque eorum amissionem lucrum putare*, Auuerandosi quello, che predisse già Dio nel Deut. 28. 68. *Venderis inimicis tuis in seruos, & ancillas, & non erit, qui emat*; solo il Demonio accetta volentieri i peccatori, come a se stesso molto somiglianti, onde si dice di lui in Giob al 40. 17. *Circumdabunt eum salices torrentis*, sarà circondato da salici del torrente, e sotto nome de' salici, per essere queste piante sterili, e senza frutti, significati sono dice S. Gregorio Papa i Peccatori, i quali hanno ben sì qualche verdura nelle foglie, cioè, qualche apparenza di bene nelle parole, ma di frutti di opere buone sono priui affatto. *Bene igitur dicitur*, conchiude egli lib. 33. Moral. cap. 6. *Circumdabunt eum salices torrentis, quia infructuosi quique, dum amori vitæ temporalis inseruiunt, antiquo hosti peruersis moribus familiarius obsequuntur.* O forse dicesi, che lo circondano, quasi che gli facciano corona, perche sì come i giusti sono corona di Dio, *Eris corona gloriæ in manu Dei tui*, E non meno egli si pregia della signoria di vn giusto, che della patronanza del mondo, che però al Demonio stesso, quasi per affrontarlo disse *Numquid considerasti seruum meum Iob?* Hai tù considerato, che buono, e valoroso seruo ho io, cioè Giob? così i cattiui sono corona del Demonio, pregiandosi egli di hauer molti imitatori, e seguaci; laonde disse anch'egli a Dio, *Circuiui terram, & perambulaui eam*, quasi dicesse, Non ho chi mi faccia

Non vi è chi lo voglia. | Fuorche il Demonio. | Peccator Salice. | Ps. 43. 13. | Teodor. in Caten. Græca super psal. | Deut. 28 | Iob 40. | S. Greg. | Isai. 62. 3. | Iob 1. | Iob 1.

resi-

resistenza, tutti a cenni miei obbediscono, i quali tanto maggiormente però esser deuono pianti da noi, come ben dimostra il Padre Mendozza sopra il cap. 4. del 1. lib. de' Regi nu. 22.

P. Mendozza.

22 Si come dunque venendo al mondo il nostro Redentore cangiò secondo la Profetia di Esaia i Deserti in giardini, gli alberi seluaggi in domestici, gl'inutili in fruttuosi, e fra gli altri il Salice in Mirto, cioè gli huomini cattiui, e sterili di opere buone, in huomini giusti, e fecondi di virtuose operationi. *Lætabitur*, disse il Profeta, *deserta, & inuia, & exultabit solitudo, & florebit quasi Lilium*, così all'incontro il peccato insaluatichisce i giardini, imboschisce le vigne, e quelle si fecondi piante, delle quali disse il Salmista, *Erit tamquam lignum, quod plantatum est secus decursus aquarum, quod fructum dabit in tempore suo*, Cangia in Salici infruttuosi, & inutili.

Isai. 35. 1. *Ps. 1. 3.* *Peccato insterilisce.*

Sogliono alcuni vittoriosi Capitani dopò hauer distrutte le Città de' suoi nemici, e rubelli, spargerui del sale, in segno, che non più mai debbano essere riedificate, ma rimaner terra sterile, & inculta, qual si vede esser il lido arenoso del Mare, così destrutta Sichima, fece Abimelech, come si dice ne' libri de' Giudici, e distrutto Milano, fece Federico Barbarossa; e non altrimēti il peccato fierissimo nostro nemico, dopò hauer vinta vn'anima, non solamente tutti gli edifici delle virtù, e de' meriti, che in lei ritroua, distrugge, ma ancora seminandoui il sale della sua malitia, la rende sterile, & inhabile ad ogni opera buona, come molto bene intese il Real Profeta, che perciò disse. *Posuit terrā eorum IN SALSVGINEM, a malitia inhabitantium in ea.*

Qual sale. *Iud. 9. 45.* *Ps. 106. 34.*

23 Hò detto poco. Non solamente non può il peccatore alcun buon frutto produrre, me ne anche si può muouere: Fra le altre piaghe, che mandò il Signore sopra gli Egitij, vna fù quella delle tenebre, le quali furono tanto oscure, e dense, che non pure, non si vedeua picciolissimo raggio di luce, ma ancora non vi fù alcuno, che hauesse ardire di muouersi, ma come incatenati tre giorni continui stettero immobili, e fermi in quell'istesso luogo, nel quale furono dalle tenebre colti; così dicesi nell'Esodo al 10. *Factæ sunt tenebræ horribiles in vniuersa terra Aegypti, tribus diebus nemo vidit fratrem suum, nec mouit se de loco, in quo erat*, & 'l Sauio diede poi a queste tenebre il nome di catene dicendo. *Vinculis tenebrarum, & longa noctis compediti. Sap. 17.* Ma queste tenebre erano vn poco d'ombra sola delle tenebre molto più horribili, e folte della colpa, che però l'istesso Sauio disse, che, *Ipsi sibi erant GRAVIORES TENEBRIS*; a se medesimi gli Egitij erano più graui, più penosi, e più insopportabili, che le tenebre, ma come poteua esser questo, se non mercè delle tenebre loro interiori?

Rende immobile. *Exo. 10. 22.* *Peccato tale.* *Sap. 17. 2.* *Ibi. n. 20*

In

In queste tenebre dunque posto il peccatore, rimane impedito, e legato di maniera, che non si può muouere, ne far alcun bene, che è quello, che diceua il vero Sole di Giustitia: *Venit nox, quando nemo potest operari, quamdiu sum in Mundo, Lux sum Mundi. Io. 9. 4.*

Io. 9. 4.

Peccato faccia di Serpente.

24 Ne solamente il peccato ci rende immobili ad ogni buona opera, ma ci toglie ancora ogni altro bene; onde meritamẽte diceua il Sauio. *Quasi a facie colubri fuge peccatum: Romphaea bis acuta omnis iniquitas, dentes leonis, dentes illius interficientes animas hominum*. L'hauerlo chiamato Serpente, pareua, che bastare potesse, perche, *Non est caput nequius super caput colubri*; come disse egli stesso, o l'hauer detto, che ci guardassimo da lui, come dalla faccia del Serpente; non come dal suo corpo, che può da alcuno toccarsi, senza esser auuelenato; non come dalla coda, che è di poco potere; ma come dalla faccia, in cui ha tutta la sua forza, & il veleno il Serpente; perche non doueuemo credere di poter leggiermente toccar il peccato, e non rimanerne grauemente offesi, egli è tutto faccia, è tutto veleno, per qualsiuoglia parte, che tu lo prenda, rimarrai auuelenato, e non solamẽte dal morso, o dal tatto, ma dal fiato, e dalla vista, come si dice del Basilisco, non contento di ciò, dico, il Sauio vi aggiunge due altre somiglianze, e lo chiamò Spada di due tagli, e gli diede denti di Leoni.

Eccli. 21. 2.

Eccli. 25. 22.

Spada di due tagli.

25 E il peccato Spada fabbricata nella fucina della concupiscenza dal Fabbro del nostro libero volere, al soffio de' mantici Infernali, e con piccioli stille de' piaceri. Spada, che per ogni parte taglia sì che non può prendersi senza rimaner ferito, di due tagli per la colpa, e per la pena, perche danneggia l'anima, & il corpo, questa vita, e l'altra, l'huomo, e Dio. Spada, che non solamente taglia, ma ancora diuora, perche ha denti di Leone; *Dentes Leonis dentes eius*. I denti del Leone sono non solamente molto acuti, e forti, ma ancora di tal mala qualità, che infettano tutte le cose, che toccano, e le lasciano con tal mal odore, che non v'è alcun altro animale, che ardisca cibarsene; e non altrimente il peccato, non solamente reca danno all'anima, al corpo, alle facoltà, ma lascia ancora, oue egli con suoi denti arriua, male, e fetido odore, di modo, che fà, che si abborisca da tutti.

Ha denti di Leone.

Eccli. 21. 3.

Cagion d'infamia.

26 Chi porta seco cattiuo odore, essendo a quello assuefatto, se poi in alcun'altro s'incontra, che habbia odore dell'istessa qualità, non lo sente, ma il fetore del peccato è tanto graue, & intollerabile, che quelli stessi, che ne sono ammorbati, non lo possono patire ne gli altri. Absalone haueua commesso sceleraggini grandi contra suo Padre, s'era da lui ribellato, gli haueua tolto il regno, machinato contra la vita, e l'honore, che si poteua

Mal odore di peccato insopportabile.

dir

dir di peggio? quando tuttauia Chusai, abbandonando nell'apparenza Dauid, l'andò a ritrouare, non puote sopportare quel poco male odore, che da quella apparenza di tradimento nasceua, e gli disse, *Hæc est gratia ad amicum tuum?* A questa maniera, o Chusai si trattano gli amici? così corrispondi all'amoreuolezza di Dauid, che l'abbandoni in così gran bisogno? Gran cosa, egli si era dal Padre, e suo Rè ribellato, e poi strano gli pare, che Chusai lasci l'amico? Tù puzzi, o Absalone cento miglia lontano d'ingrato, di ribelle, di traditore, di Parricida, e pure ad altri riproueri vn poco di mal' odore d'infedeltà, e d'ingratitudine? così và, la puzza del peccato, non si può sopportare da quelli ne anche, che vi sono auuezzi, mercè, che i suoi denti, sono come quelli del Leone, che infettano tutto ciò, che toccano.

27 Con odori buoni sogliono discacciarsi i cattiui, conforme alla regola, che vn contrario discaccia l'altro; ma il fetore del peccato è sì graue, che non vi è odor buono, che lo superi, ne altro rimedio v'è contra di lui, che deseccar la cloaca, che l'eshala, cioè, la colpa. Di Lazaro quattriduano disse sua sorella Marta, che putiua, *Domine iam fœtet, quatriduanus est enim.* Sopra del qual passo fà vna ingegnosa consideratione vn valent'huomo moderno, e marauigliasi grandemente, come di già osser potesse fetente il corpo di Lazaro; la ragione è, perche soleuano in quei tempi i Giudei imbalsamare con varij aromati i corpi de' Defonti, come insegna S. Gio: dicendo; *Acceperunt ergo corpus Iesu, & ligauerunt illud linteis cum aromatibus, sicut mos est Iudæis sepelire c. 19.* E se dirai, che non con tutti questo costume si vsaua; rispondo esser vero, che non tutti far poteuano questa spesa, ma quelli, che erano ricchi e nobili nō lo tralasciauano, e che tali fossero Lazaro, e le sue sorelle, si raccoglie da molte cose, e fra le altre dall'essere venuti molti da Gierusalemme, per consolar queste della morte del fratello, sopra del qual passo dice Monsignor Iansennio; *Vnde satis apparet, sorores has diuites fuisse, & nobiles.* Se dunque fù il corpo di Lazaro imbalsamato, come è possibile, che già in quattro giorni fosse corrotto, e puzzasse? Forse diremo, che non l'imbalsamassero le sorelle, perche aspettauano il Saluatore, e sperauano, ch'egli lo risuscitasse? ma se ciò fosse, ne anche legato l'haurebbero, nè posto nel sepolcro: o forse, dice il sopracitato Autore, ammaestrate già queste sorelle nell'humiltà, e pouertà Euangelica dal Redentore, tralasciarono questa pompa, e questo imbalsamento? o pure, non volle dir Marta, che il corpo del fratello veramente puzzasse, ma che per conto del tempo da che gli era morto, esser dourebbe puzzolente, se non fosse stato imbalsamato? ma egli medesimo non si acquieta a queste risposte. Che diremo noi dunque? quanto alla lettera, non

Ioan. 11 39.

Lazaro quatriduano come già fetente.

Paul Sherlog. Antiloq. in Cant. 11. sect. 5.

Ioan. 19 40.

Corpi morti s'imbalsamauano da Giudei.

Iansen.

Lazaro ricco, e nobile.

saprei, che risposta certa apportarui, ma solo per modo d'indouinare direi, o che quegli aromati non fossero di tanta efficacia, che difender potessero per quattro giorni dal fetore vn corpo morto, o che non di graue fetore, ma di quell'odore, che da somigliante cadauero sparger si suole, fauellasse Marta, o che di tal male morto fosse Lazaro, che seco fetore recasse, essendo, che ad alcuni si putrefanno le parti interiori, mentre sono ancora viui; laonde puzzano ancora prima, che siano sepolti, come di vn certo Giouane Germano racconta Girolamo Capo di vacca dopò il Consiglio 51. di cui dice, che dopò dieci hore della sua morte, *Ad apertum corpus fœtidissimum spirauit odorem*, & al fetore di questi è credibile, che poco giouino gli aromati, e gli imbalsamenti. Ouero, ilche più mi piace, che da tenero affetto verso del Signore, mossa Marta, e mal prattica de' corpi morti, temesse, oue non fosse da temere, e gelosa, che alle nari di Christo odore spiaceuole non arriuasse, volesse porsi al sicuro, e dicesse *fœtet*, cioè, v'è pericolo, che puzzi. Comunque sia, rappresentandocisi in Lazaro il Peccatore, molto bene viene a proposito, che quantunque egli sia imbalsamato, e da aromati coperto, ad ogni modo puzza, & è fetente, perche per molto, che si sforzino gli adulatori, con quello vnguento, del quale diceua il Rè Penitente, *Oleum autem peccatoris non impinguet caput meum*, di render odoroso, & honorato il peccatore, egli tuttauia puzza, & il fetore del peccato non si può con qualsiuoglia scusa, o lode cuoprire.

Fetore del peccato insuperabile.

Ioan. 11. 39.

Ps. 140. 6.

28 Ma che strana vnione è questa, che fà il Sauio, di Serpente, di Spada, e di Leone? Chi vide mai Serpente, che hauesse per lingua vna spada, o spada, che di denti Leonini armata fosse, o Leone, che fosse insieme, e spada, e Serpente? strana coppia, ma niente meno vi voleua, per manifestarci la mostruosità, & horribiltà del peccato, il quale è vn compendio di tutti i mali, e particolarmente ha forza di danneggiarci, come spada, come serpête, e come leone, perche come spada ferisce, come serpente auuelena, e come leone diuora, ferisce colla soggestione, auuelena colla dilettatione, diuora col consentimento, ferisce pensato, auuelena colle parole manifestato, diuora eseguito con l'opra, ferisce col dishonore Dio, auuelena col mal'esempio il prossimo, diuora col reato della colpa quegli, che lo commette, ferisce nato da ignoranza, auuelena partorito da fragilità, diuora generato da malitia, ferisce mortalmente l'opera presente che tù fai, auuelena le future, alle quali toglie la bontà, diuora le passate, le quali quanto al merito, lascia come se non mai state fossero, ferisce la memoria, facendola dimenticar di Dio, auuelena l'intelletto, riempiendolo di pensieri cattiui, diuora la volontà, che non sà bramar altro, che male.

Peccato ferisce, auuelena, e diuora.

In

In somma essendo in noi tre sorti di beni, Naturali, Morali, & Sopranaturali, contra tutti combatte il peccato; ferisce i naturali, auuelena i morali, e diuora i sopranaturali; Non toglie egli come sopra dicemmo, i beni naturali, non ci priua dell'intelletto, del libero arbitrio, delle forze, ma si bene ce le ferisce, di maniera che, ottuso, & ottenebrato rimane l'intelletto, mal'inclinata la volontà, e molto deboli le forze dell'anima nostra, di modo che poco differenti rimaniamo da bruti, come ben disse il diuino Citaredo. *Homo, cum in honore esset, non intellexit, comparatus est iumentis insipientibus, & similis factus est illis*; e quando S. Paolo disse di hauer combattuto in Efeso con le bestie, graui Espositori dicono, ch'egli fauellò di huomini bestiali, come più chiaramente disse S. Ignatio, che venendo da alcuni soldati accompagnato a Roma, per esser iui martirizato, diceua di venir accompagnato da Leoni, e da Leopardi, anzi peggiori, che le fiere sono gli peccatori, perche quelle pure si addomesticano, ma questi con beneficij diuentano peggiori, come l'istesso S. Ignatio diceua, quelle l'istessa natura inclinata ad vna sorte di malitia, o di crudeltà, od'inganno, o d'altra mantengono sempre, questi non di vn vitio solo si contentono, ma hora in preda a questo si danno, & hora a quello, e molti ancora ne abbracciano insieme.

Tre sorti di beni danneggia.

Ps. 48.

Peccatore delle bestie peggiore.

29 Quelle non sono ree di colpa, se alcun male commettono, perche seguono l'inclinatione naturale, e non hanno la ragione, con cui possano raffrenar i sensi, questi meritano grandissimo castigo, operando male, perche contradicono al lume, che hanno della natura, e dal Cielo, & operano contra la ragione data loro per raffrenar i sensi. Finalmente superano l'istesse fiere, perche sono più delle Tigri crudeli, de'Lupi golosi, de'Leoni superbi, delle Volpi fraudolenti, de'Cani mordaci, de'Serpenti velenosi, & oltre i vitij, che nelle fiere si ritrouano, ne hanno essi altri molti proprij, che in altri non si ritrouano, onde hebbe ragione di dire l'Autore dell'opera Imperfetta sopra San Matteo al cap. 10. *Si bestijs hominem malum comparare volueris, peiorem inuenies eum*; anzi poco appresso soggiunge, esser il peccatore peggiore che il Demonio. *Homo malus PEIOR est, quam ipse DIABOLVS, Diabolus enim hominem iustum non audet accedere*, e si vidde in Giob, a cui il Demonio non hebbe ardir di far danno, se prima non n'hebbe da Dio licenza, ne dopo questa lo priuò della vita, ma solo della salute, e delle cose esterne. *Homo autē non solum non timet hominē sanctum, sed etiam contemnit.* E si vidde in Caino, il quale vccise il proprio fratello giusto, e santo. Grandemente dunque ne'doni naturali rimane dal peccato ferito l'huomo.

Anzi del Demonio.

Ma

Peccato veleno, che infetta le opere buone morali.

30 Ma se contra di questi beni naturali è il peccato spada, cõtra de' beni morali è serpente velenoso, che tutti gl'infetta. Per delicato, soaue, e pretioso, che sia vn cibo, se vn poco di veleno vi si mescola, da tutti si fugge, e non è più buono a nulla, perche come diceua il S. Giob. *Numquid gustari potest, quod gustatum affert mortem?* e non altrimenti le virtù morali sono di natura loro cibo molto degno, e saporito, ma entrandoui il veleno del peccato, non sono degne di esser presentate a Dio, e niente più vagliono. Gratissimo cibo è alla Maestà Diuina l'oratione, e la lode, onde diceua. *Numquid manducabo carnes Taurorum, aut sanguinem hircorum potabo? Immola Deo sacrificium laudis, & redde Altissimo vota tua,* quasi dicesse, questi sono i cibi, e le beuande, delle quali mi diletto. Ma altroue poi io ritrouo, che neanche questi cibi accetta, & hora riprende il peccatore, perche spiega le sue lodi. *Peccatori autem dixit Deus, quare tu enarras iustitias meas, & assumis testamentum meum per os tuum,* hora per Esaia dice, che non esaudirà l'oratione fattagli, anzi che l'istesso incenso gli è in abominatione, *Cum obtuleritis mihi orationes vestras, non exaudiam, incensum vestrum abominatio est mihi.* Ma non sono questi i cibi, de' quali molto vi dilettate, o Signore? egli è vero, però vi è il veleno dentro del peccato, e non posso gustarne. *Peccatori dixit Deus*, ecco il veleno della colpa, *quia manus vestræ plenæ sunt sanguine*, ecco il veleno, che infetta le opere buone.

Iob 6. 6.

Psal. 49 13.

Anche l'oratione e lodi di Dio.

Ibidem nu 16.

Isaia 1. 13.

Ibi n. 15

Costume del Rè di Persia.

31 Il Rè di Persia, come ne fà fede Plutarco, non mangiaua de' frutti, che da paese nasceuano, che non gli fosse soggetto, onde essendo a Serse presentati alcuni fichi, quando intese, che nati erano nel paese di Atene, all hora, disse, di questi frutti mangieremo, quando saremo Padroni del paese, che li produce. Ne altrimenti fà Dio, e non solamente non mangia, ma neanche gradisce alcun presente, che nato non sia da cuore, e volontà a lui soggetta. Gli offeriuano belli presenti gli Hebrei di humiltà, di digiuni, di mortificationi, ma egli non si degnaua riceuerli, & eglino se ne doleuano per Esaia dicendo. *Quare ieiunauimus, & non aspexisti, humiliauimus animas nostras, & nescisti?* a' quali egli rispose, perche erano frutti nati in paese, che non era suo. *Quia in die ieiunij vestri inuenitur voluntas vestra.* Nascono dalla volontà vostra, li producete per vostro proprio cappriccio, e non per obbedir a me, e però non possono piacermi; Quindi quando aggradì i presenti di Abel si dice, che *respexit ad Abel, & ad munera eius*, non come gli huomini, i quali amano i presenti, e per gli presenti quelli, che gli danno, ma prima egli rimirò al presentante, e perche egli grato li era gradi parimente i presenti suoi; Hor il peccato rubba l'anima a Dio, e la fà soggetta al Demonio

Plutar.

Isa. 58. 3.

Frutto di volontà ꝓpria non piace a Dio

Gen. 4. 4

monio, e però qualsiuoglia frutto, o presente, che da lei venga, mentre in questo stato dimora, non gli può esser grato. Ancora dunque, che vn peccatore digiuni, faccia elemosine, dica orationi, sia temperante, e casto, e faccia molte altre opere buone morali, niente gli vagliono appresso a Dio; perche sono infette del veleno del peccato.

Iob 6.6.

32 Ma de' beni della gratia, che ne siegue? questi non possono essere auuelenati, perche gratia, e peccato non possono star insieme, ma sono diuorati, e per molto santo, che sia alcuno, se vn peccato mortale commette, perde tutta la gratia, che possedeua, tutta la santità, tutti i meriti, così pubblicò Dio per Ezecch. *Si auerterit se iustus a iustitia sua, omnes iustitiæ eius non recordabuntur amplius.* Quando alcun vasallo si ribella al suo Principe, se gli confiscano tutti i beni, e non si fà conto d'alcuno seruigio, ch'egli hauesse fatto in prima, li peccatori tutti sono ribelli a Dio, *Ipsi rebelles fuerunt lumini*, e però per molte ricchezze di meriti, e di opere buone, che hauessero prima, tutte rimangono confiscate, e perdute. Il Rè Dauid hauendogli Siba di ribellione accusato Mifibosét, gli disse. *Tua sint omnia, quæ fuerunt Miphibosét*, non dice, che sono, ma che furono già di Mifibosét, dimostrando, che in hauere Mifibosét commesso peccato di ribellione, era dicaduto dal giuridico possesso di tutti i suoi beni, e ciò molto più si auuera nella ribellione del peccatore a Dio, perche subito decade dal possesso di tutti i beni della gratia, perde tutti i suoi meriti, rimane priuo di tutti i doni dello Spirito Santo, e di tutte le virtù infuse, eccetto però molte volte la fede, e la speranza, le quale rimangono sì, ma infiacchite, e deformate, e morte.

Bene di gratia diuorato dal peccato.

Psal. 49 13.

Ezech. 18.24.

Ibidem nu. 16.

Iob 24. 13.

Isaia 1. 13.

Ilia. 15

Plutar.

33 Quindi de' peccatori fauellando il Profeta secondo il cuor di Dio, diceua, *Non enim, qui operantur iniquitatem, in vijs eius ambulauerunt. Psal.* 118. cioè, Impercioche quelli, che operano iniquità, non caminarono nella via di Dio, se detto hauesse non caminano, anderebbe bene, ma non hanno caminato nel passato, come potrà sostenersi? Forse non caminò gran tempo nelle vie di Dio Salomone, e poi operò molte iniquità? Non caminò per la via di Dio Giuda essendo eletto Apostolo, e poi operò grandissime sceleraggini? egli è vero, disse tuttauia bene Dauid, perche operando alcuno iniquità, si scancellano dal libro di Dio tutte le sue opere buone, e si fà conto, ch'egli non hauesse caminato nella via del Signore; O quanto dunque si perde per la caduta in vn peccato mortale, che tanto poco si stima da mortali. O che vorace Leone è la colpa, che tanti beni in vn solo boccone si tranghuggia, e ben dissi in vn solo boccone, perche non è necessario a tanti danni il commettere molte colpe, ma vn solo

E tutti i meriti.

Ps. 118. 3.

Isa. 58. 3.

Gen. 4.4

Vn solo peccato basta a tanti danni.

peccato

peccato basta a cagionarli tutti, perche come disse l'Apostolo S. Giacomo. *Qui offenderit in vno, factus est omnium reus*: non già quanto alla pena, che questa si darà maggiore, a chi più precetti haurà trasgredito, ma si bene, quanto alla priuatione de' beni, perche niente giouerà l'hauer osseruato tutti gli altri, mentre che se n'è trasgredito vn solo.

Iacob. 2. 10.

34 Della negatione dicono i Logici, che *est malignantis naturæ*, perche tutto ciò, che doppo se ritroua, per grande, per bello, per buono, che sia, tutto distrugge, corrompe, & in contrario senso conuerte. Dicasi per esempio il tal è buono, sauio, bello, prudēte, valoroso &c. con vn picciolo nò, che tù aggiunga auanti a questi titoli distruggerai il tutto, e dicendo il tale non è buono, sauio, bello &c. cangierai tutte quelle lodi in altri tanti biasimi. Hor di simil natura dice vn valente Moderno è il peccato; e per molte eccellenze, e virtù, che tù ponga in alcuno, se vi poni il peccato, egli distrugge il tutto, e riuolta tutti quei beni in mali, tutte quelle virtù in vitij, anzi è peggiore dico io, che la negatione, perche questa distrugge solamente le cose seguenti, ma il peccato è tanto maligno, che, e le seguenti, e le antecedenti distrugge, & annulla, e ben dimostrò di conoscere questa malignità del peccato, somigliante a quella della negatione la sauia, e bella Regina Ester, la quale fauellādo di Aman, e di Assuero disse *Ne tradas Domine sceptrum tuum his, qui NON SVNT.* Non ci dare o Signore nelle mani, e nel potere di quelli, che non sono; Ma che male vi potranno fare, o Signora quelli, che non sono? chi non hà l'essere, ne anche hà l'operatione, e chi non può operare, ne anche vi potrà far alcun male, e se per questi, che nō sono intendete Aman, & Assuero, come dite, che non sono, hauendo essi non solamente l'essere, ma etiamdio tanto potere, tanta signoria, tante ricchezze, tanti eserciti? Egli è vero, potrebbe ella rispondere, che hanno gran potere, grandi ricchezze, &c. ma con questi hanno congiunta la negatione della colpa, che è maligna, e distrugge il tutto, e però molto bene si può dire, che non sono.

Simile alla negatione.

E peggiore.

Esther 14. 11.

Peccatore non ha l'essere.

35 Dall'istesso Aman vn'altro bello esempio, e proua n'habbiamo. Chiamò egli vn giorno a parlamento la sua moglie, e gli amici, e cominciò con gran pompa di parole, ma però con molta verità a spiegar loro le sue grandezze, e le sue felicità, le ricchezze, l'autorità, i fauori, che gli faceuano il Rè, & la Regina, le gratie di Natura, gli beni della Fortuna, e l'esser in somma il primo dopò il Rè in quel gran Regno; poi conchiuse, che niuna di queste cose gli faceua prò, anzi gli pareua di hauer nulla, mentre che Mardocheo sedente auanti alle porte del Palazzo reale egli vedeua. *Et cum hæc omnia habeam, NIHIL me habere puto,*

Qual Amā

Esther 5 *puto, quamdiu videro Mardochæum Iudæum, sedentem ante fores Regias. Esther. 5. v. 13.* vna si picciola goccia di fiele toglieua la dolcezza ad vn si gran mare di mele? si picciolo sassolino gettaua a terra la vasta mole della sua prosperità? vn si debole fantacino armato di dolore preualeua a si copioso esercito di contenti? gran marauiglia, ma questo è vn'ombra sola di quello, che accade al peccatore, il quale habbia pure tutte le grandezze del mondo, tutte le prosperità, tutta la sapienza, e tutte le altre eccellenze, che possono in vn huomo immaginarsi, che il tutto da vn peccato mortale solo sarà fatto vile, distrutto, annichilato, come se non fosse, e non hauendo carità, potrà con l'Apostolo dire *NIHIL SVM*, e la ragione, è chiara, imperciochè si come freddo rimane, chi dal calore è abbandonato, e non può esser bianco, chi di bianchezza è priuo, così essendo Dio il vero essere, secondo quel detto dell'Esodo, *Ego sum, qui sum, & qui est misit me ad vos. Exo. 3. 14.* allontanandosi il peccatore da Dio, si allontana dall'essere; e conseguentemente se ne và al niente, e così sopra di questo testo fundandosi, argomentar sogliono molti Padri; Il Beato Pietro Damiano epist. ad Desid. Abb. *Tunc cum videbantur esse impij, ad NIHILVM potius pertinebant, quam ad verum esse. Qui enim ab illo, qui vere est, iuxta id. Exod. 3. Ego sum qui sum, recedit, necesse est, vt non sit, quia ad nihilum tendit.*

S. Paolo 1. ad Cor 13. 2.

Exod. 3.

B. Pietro Dam.

Dio solo il vero essere.

Senza di lui si è nulla.

36 E prima di lui Sant'Agostino sopra quel passo di Dauid. *Remitte mihi, vt refrigerer, priusquam abeam, & amplius non ero. Si enim*, dice, *mihi non remiseris peccata, ibo in æternum abs te, & a quo ibo in æternum? ab illo, qui dixit, ego sum, qui sum. Ab eo ergo, qui vere est, qui in contrarium pergit, AD NON ESSE PERGIT.*

Chi fugge da Dio corre al nulla.

Accordasi con sopradetti il Sauio nell'Ecclesiaste al 12. 13. dicendo, *Deum time, & mandata eius obserua, hoc est enim omnis homo.* Perche secondo l'espositione di Roberto Abbate, quel relatiuo *HOC* è dell'vltimo caso, di modo che è il senso, che dal timor di Dio, & osseruanza de' suoi commandamenti dipende tutto l'essere dell'huomo. *Ablatiuo casu*, (sono le parole di lui) *dictum Grammatici intelligunt HOC, ac si diceret, Deum timendo, & mandata eius obseruando, accipit esse homo.*

Eccl. 12

Roberto Abb.

Separandoci dunque il peccato da Dio, viene il misero peccatore a rimanere senza il vero essere, e ritorna nel suo primiero Niente; Ma alcuni vi sono, che morendo, e perdendo l'essere, si consolano colla speranza, che viuo rimanga il nome loro, e la memoria scancellata non sia dalle menti altrui, cosa tanto desiderata da mortali, che per conseguirla, hanno per bene impiegata la vita stessa, ne ricusano molti di sot-

Fama quanto desiderata da mortali.

Chi abbruciasse il tempio di Diana.

di sottoporsi a grauissime pene; Così vn certo Erostrato Efesino si ridusse a dar il fuocò al bellissimo, e ricchissimo tempio di Diana nella sua Patria, non per altro, che per essere ne' secoli a venire nominato, come egli confessò ne' tormenti, e Gieronimo Olgiato, vno di quelli, che vccisero Galeazzo Maria Duca di Milano, veggendosi sopra il Carnefice col nudo ferro nella mano, e nel risplendente ferro la sua vicina, e crudel morte contemplando, si confortò con dire: *Mors acerba, fama perpetua, stabit vetus memoria facti*; e quel mostro di Nerone, che di nessuna sorte di sceleratezze haueua vergogna, pure di questa immortalità di fama auido si mostraua, e dice di lui Suetonio, *Erat illi æternitatis, perpetuæq; famæ cupido, sed inconsulta*. Tutti in somma i Gentili, e particolarmente i più generosi, e valorosi, o letterati a questa fama, e celebrità del nome hebbero mira, e per condegna mercede delle loro fatiche, sudori, e sangue la stimarono, quantunque in verità sia cosa molto vana, e di niuno giouamento all'anime, o persone de' nominati.

E perche. — Val M. l.1 c.14

Gerolamo Olgiato come si consolasse in morte. — Brut. l.6 hist. Flor.

Suet. in Nerone cap. 55.

Nome di cattiui si scancellato.

37 Ma neanche questa qual si sia picciola consolatione, o grande, sperar possono di hauer senza di Dio i cattiui, a' quali anche questo castigo, di scancellar il nome, e la memoria loro egli minaccia, così in Esaia al 14. *Perdam Babylonis Nomen*, e nel Salmo 9. *Nomen eorum delesti in æternum*. Anche gli huomini ingegnati si sono taluolta di scancellar dalla memoria de gli huomini il nome de' nemici, od odiati da loro.

Isa. 14. 22.

Decreti cõtra i Nomi di alcuni.

De' gli Efesij.

Di' quei di Tenedo.

De' Milanesi.

De' Romani.

Gli Efesij ordinarono, che in perpetuo oblio il nome si seppellisce di colui, che il Tempio di Diana abbruciato haueua, ne alcuno Scrittore fosse ardito di ricordarlo. Quei di Tenedo sotto grauissime pene prohibirono, che non si nominasse Achille, per hauer egli vcciso il loro Rè, chiamato Tene, e la Città di Milano in vendetta de' grauissimi danni da Federico Imperatore riceuuti, sotto pena di perder la lingua comandò, che ardito non fosse alcuno de' suoi, per qualsiuoglia occasione ne' pubblici, o ne' priuati ragionamenti di proferir il suo nome; & appresso a' Romani di scancellare da loro fasti, e prohibir le Immagini di quelli, che condannati erano per ribelli, fù costume.

Val. M. vbi sup.

Diodor. l.5.c.17

Sigon. l. 14. Reg.

Ma tutti questi decreti, o furono vani, o almeno alcun'nocumento a condannati da loro non appertarono. Solo Dio è quegli, che veramente può annichilar il nome, e la memoria, di cui a lui piace, & è veramente grandissima pena l'essere scancellato dal suo libro, e ch'egli ricordar non si voglia di alcuno; che se di molti cattiui egli permette, che viua, o celebrato sia il nome, questo niente gioua loro, & oltre a che a molti è di maggior infamia; egli lo permette per nostro maggior bene, & altri

suoi occultissimi giudicij.

Oh quanto dunque esser deue da noi temuto questo chiodo del peccato, quanto abborrito a somiglianza del Glorioso Dottore S. Giouanni Boccadoro, al quale hauendo Eudossia Imperatrice mandato per mezzo di alcuni messi a far molte, e grauissime minaccie, le risposero questi; *Frustra illum hominem terres, NIHIL ENIM ILLE, NISI PECCATVM TIMET*, cioè, in vano cerchi spauentar quell'huomo, egli niuna cosa teme dal peccato in poi; E con ragione, perche qual cosa hassi egli a temere se non il male? e che vi è di male al mondo, se non il peccato? La pouertà, l'infirmità, i dolori, i tormenti non sono veramente mali, se al peccato si paragonano, e perche ciò parerà forse vn paradosso, e non sarà facilmente da gli huomini del mondo creduto, & è tuttauia di grandissima importanza il crederlo, prouiamolo con efficacissime ragioni, tolte da tutti i generi delle cause, che sono i veri fonti della scienza, essendo che *Scire est rem per causam cognoscere*.

Metafr. nella sua vita.

Solo il peccato da temersi.

Peccato solo è male.

38 Prouasi dall'efficiente, perche tutto ciò, che per sua cagione efficiente riconosce Dio è di bontà impastato; Ma ogni altra cosa dal peccato in poi, esce, come effetto dalla sua cagione efficiente, dalle Diuine mani, adunque ogni altra cosa dal peccato in poi è buona; la prima propositione, chiamata da Logici maggiore, si proua, perche, *Vidit Deus cuncta quæ fecerat, & erant valde bona*. La ragione il conferma, perche douendo ogni effetto essere alla sua cagione somigliante, & essendo Dio sommamente buono, è impossibile, che da lui cosa cattiua proceda. Dirai, ma pure dalle creature, che buone sono, il male procede; Rispondo, che le creature, abenche siano buone, non sono però sommamente buone, e perciò può da esse il mal procedere, non in quanto sono buone, ma in quanto mancheuoli di qualche grado di bontà, che è quello, che diceua S. Agostino, che *Malum non habet causam efficientem, sed deficientem*.

Gen. 1. 31

Solo non effetto di Dio.

La minore, o vogliamo dir assonto, si proua, perche tutte le cose, che hanno essere deriuano dal primo ente, ma tutte quante le altre cose, dal peccato in poi, hanno qualche essere, adunque tutte sono buone, & egli solo è male.

Dirai, vi sono molte cose, che non hanno essere, ma che negano l'essere, come la cecità, la sordità, l'ignoranza, e sopra tutto la morte, la quale altro non è, che priuatione della vita, si come anche le già dette, altro non sono, che priuationi, o di vedere, o di vdire, o di sapere, adunque neanche queste hauranno l'essere da Dio, e conseguentemente saranno cattiue, e confermasi, perche della morte disse apertamente il Sauio, che *Deus mortem non fecit*; Rispondo, che quantunque queste priuationi non

Priuationi se da Dio.

Sap. 1. 13.

Morte se effetto di Dio.

non habbiano vero essere, dipendono tuttauia da Dio, in quanto seguono come termine, o effetto ad alcuna attione positiua, alla quale l'istesso Dio concorre, e conseguentemente è buona, o pure al cessare di alcuna operatione dell'istesso Dio, & sono in somma da lui volute, & alla sua gloria, & al nostro bene ordinate; e così in quanto da lui dipendono, sono buone, quantunque perche in se stesse non hanno vero essere, si chiamino anch'esse male, non assolutamente, ma di pena. Ma il peccato non siegue ad alcuna attione positiua, in quanto questa è da Dio, necessariamente, ne ad alcuna cessatione di suo influsso, ne da lui è in alcuno modo voluto; e perciò non riconosce in alcuna maniera Dio per suo Autore, e così è assolutamente male, e di lui intende S. Agostino quel detto di S. Gio: *Sine ipso factum est nihil, quod factum est*; e quell'altro del Signore in S. Matteo, *Sed libera nos a malo*, sopra del qual passo dice, *Certe non est malum, risponde illi, ego sum malus, & si liberauerit me a malo, ero de malo bonus.*

S. Agost. Matt. 6. S. Aug. in Psal. 139.

39 All'autorità del Sauio, che, *Deus mortem non fecit*; Rispondo con S. Tomaso, che non fece Dio la morte di sua primiera volontà, hauendo da lei creato libero l'huomo, è tuttauia ella da lui in quanto pena, onde anche si chiama tal'hora buona, e pretiosa, come in quel detto, *Pretiosa in conspectu Domini mors Sanctorum eius*, Il peccato all'incontro è sempre cattiuo, & odiato da Dio, perche. *Odio sunt Deo impius, & impietas eius*, e venne egli al mondo, e salì sopra della Croce per distruggerlo. *In hoc apparuit filius Dei, vt dissoluat opera Diaboli.* È dunque solo il peccato, non solamente non effetto di Dio, ma ancora da lui odiato, e distrutto, e conseguentemente solo al mondo veramente male.

S. Tom. 1. p. qu. 19 ar. 2 in corp. et 2. 2. q. 19. ar. 1. ad 3. & qu. 164. 1. 5 Sap. 14. 9. 1. Ioan. 3. 8.

Peccato solo ci priua di ogni bene.

Prouasi l'istesso, e non meno gagliardamente, dalla cagion formale, la quale del male non è altra, che priuatione di bene, perche non è ella bene, ne alcuna cosa positiua, perche sarebbe anche il male buono, ne anche semplice negatione, perche sarebbe il male, ne buono, ne cattiuo, ma priuatione di bene. Hor il peccato è quel solo, che ci priua di ogni bene, perche ci priua di Dio, che è ogni nostro bene, conforme a quel detto. *Ego ostendam tibi omne bonum*, & a quell'altro, *Peccata vestra diuiserunt inter me, & vos*, e non vi essendo peccato, noi habbiamo Dio con noi, adunque senza il peccato, non possiamo noi hauer male, e tanto è lontano, che le tribolationi, cose male stimate da mortali, siano veramente tali, che anzi deuono chiamarsi buonissime; poiche dice il Signore, *Cum ipso sum in tribulatione*, e solamente il peccato ha da dirsi male, poiche solo di Dio ci priua.

Exo. 33. 19. Ierem. Ps. 90. 15.

Siegue

Cagione materiale del peccato qual sia.

Siegue nel terzo luogo la cagione materiale, dalla quale l'istessa conclusione deduraffi; E questa rispetto al peccato la portione superiore dell'anima nostra, che ragioneuole si chiama, & in cui parimente si appoggiano, quando vi sono, tutte le virtù. Ma in questa parte consiste tutto il bene dell'huomo, adunque non sono mali la pouertà, l'infirmità, e le altre cose tali, le quali ad offendere questa parte dell'anima nostra non arriuano, ma solamente il peccato, che grandemente la danneggia; sopra della qual ragione fondandosi l'eloquentissimo S. Gio: Chrisostomo, compose vna bellissima homelia, nella quale proua, che *Nemo læditur nisi à se ipso*; Niuno è offeso se non da se stesso; e la ragione è, perche nessuno può priuarci de'beni dell'anima, che sono i nostri veri beni, se non noi medesimi. *Cum erga ea*, dice egli, fra molte altre cose, *quæ extrinsecus sunt, damnum, aut amissio, aut afflictio vlla superuenit, non læditur homo, quia omne bonum eius in animi virtute consistit*, e perciò egli, come di sopra si diceua, niente temeua, fuorche il peccato.

S. Gio: Chrisost.

Dottrina delli Stoici oue fondata.

40 E sopra dell'istesso fondamento fabbricarono ancora gli Stoici l'alta mole della loro Filosofia, e non dubitauano di dire, che l'huomo virtuoso, ancora che fosse fra le tenaglie, & i rasoi, benche nel Toro di Busiride ardesse, o da vn'alta croce nudo pendesse, era tuttauia senza alcun male, anzi perfettamente felice, e beato; poiche i veri beni dell'animo possedeua, e che all'incontro l'huomo vitioso, ancorache signoreggiante il Mondo, & in vn'alto Mare di corporali piaceri ondeggiante, per essere di virtù priuo, era sommamente misero, & infelice, & è molto notabile il detto di Possidonio Stoico, il quale essendo grandemente dalla podagra tormentato, al dolore riuoltandosi diceua, Ti affatichi in vano, o dolore, perche per molto, che mi tormenti, non farai mai, ch'io dica, te esser cosa mala.

Possidonio Stoico.

Bel detto di Possidonio.

Che se a questo termine col solo lume della ragione arriuarono questi Filosofi, i quali non altri beni, ne mali, che quelli di questa vita conosceuano, qual vergogna sarà la nostra, che dal lume della S. Fede illustrati, & aspettando di godere, o di patire nell'altra vita, od eccessiui beni, od'estremi mali, facciamo ad ogni modo tanto caso delle cose, che ci accadono in questo Mondo, e nō seguiamo quel saggio precetto del nostro Maestro. *Nolite timere eos, qui occidunt corpus, & post hæc non habent amplius quid faciant, sed potius eum timete, qui potest animā, & corpus mittere in gehennam.* E se Possidonio da dolori acerbissimi tormētato, non voleua chiamarli cattiui, per non contradire a dogmi della sua setta, qual vergogna, e qual pena meriteranno quei Christiani, i quali per ogni picciola suentura, che soprauenga loro, maledicono, e bestemiano il vero Dio, che adorano?

Matt. io 18.

Ma passiamo alla cagion finale, che conchiuderà queste proue; quelle cose, che non ci impediscono il conseguire il nostro vltimo fine, non sono male; Ma niuna cosa, dal peccato in poi, può noi impedire, che non arriuiamo a godere il nostro vltimo fine; adunque solo il peccato è male. La prima parte di questo argomento si proua, perche si come la pietra riposa nel suo centro, & ha in lui, per quanto n'è capace, tutta la sua felicità, e nell'istessa maniera gli altri elementi, e le altre cose tutte nel centro loro, e nel fine al quale furono create, ogni loro bene ritrouano, così l'huomo all'hora solamente può dirsi beato, quando a conseguir il suo fine è giunto.

Solo il peccato ci impedisce l'vltimo fine.

41 Ma quale è il suo fine? certamente non altro, che Dio chiaramente veduto, nel che consiste l'eterna vita, e la gloria del Paradiso; ma a conseguir questo fine ci è forse d'impedimento la pouertà? nò, perche disse il Signore, *Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est regnum Cœlorum*. Forse l'infirmità, e' dolori, o le persecutioni? nò, anzi queste sono le strade più breui per gir in Paradiso, poiche *per multas tribulationes oportet nos intrare in regnum Dei*. Ma il peccato c'impedisce egli dall'ingresso della Celeste Gloria? e di che sorte; perche *Non intrabit in eam aliquod coinquinatum*, e perciò diceua molto bene il Signore, *Si oculus tuus scandalizat te, erue eum, & proijce abs te, & si manus tua, vel pes tuus scandalizat te, abscinde eum, & proijce abs te*, e ne rēde bella ragione, dicendo, *Melius est tibi cum vno oculo, vel debilem, vel claudum ingredi in Regnum Cœlorum, quam duos oculos, duas manus, & duos pedes habentem mitti in gehennam ignis*, che fù tanto, come dire, che importa, che tu sij zoppo, o guercio, o stroppiato, se ciò non t'impedisce dal tuo vltimo fine, che è il Cielo? E che ti gioua hauer tutti i membri intieri, e perfetti, se con questi commettendo peccato, anderai all'Inferno? Non solamente dunque il peccato c'impedisce l'entrata in Paradiso, che è il nostro vltimo fine, ma ancora è quel solo, che ci conduce all'estremo opposto, che è l'Inferno, e perciò egli solo è veramente male, egli solo è da temersi, e delle infirmità, & altre simili calamità diceua molto bene S. Chrisost. hom. 15. ad pop. *Hæ calamitatum nomina philosophantibus tantum nomina rebus carentia, vera autem calamitas, Deum offendere, & eorum, quæ ei non placent, aliquid facere.*

Vltimo fine dell'huomo.

Matt. 5. 3.

Act. 14. 22.

Apoc. 21. 27.

Matt. 18. 9.

S. Giō. Chrisost.

42 Ne douemo noi temere solamente i peccati grandi, ma ancora i piccioli, anzi i minimi, perche disse il Nostro Saluatore. *Qui soluerit vnum de mandatis istis minimis, & docuerit sic homines, minimus vocabitur in Regno Cœlorum*. Ne mi dica alcuno, nō esser gran male l'esser minimo nel Regno del Cielo, anzi contentarsi egli di esser nell'vltimo luogo di quella beata Patria, e

Peccato anche minimo da temersi.

Matt. 5. 19.

confor-

Psal.83. conforme a ciò, che diceua il Rè Profeta. *Elegi abiectus esse in domo Dei mei, magis quam habitare in Tabernaculis peccatorum*, perche l'essere chiamato quì minimo nel regno del Cielo, non vuol dire, essere de gli habitatori di quella beata patria, ma de' minori, e ne gli vltimi luoghi, perche in Cielo, non vi sarà alcun minimo, ma tutti saranno grandi, vuol dire dunque, che egli dalla Corte Celestiale non sarà tenuto in verun pregio, sarà tenuto vile, e conseguentemente indegno di quella felice stanza.

Inimico ancorche peccio o ba da temersi.

Ne solamente douemo noi guardarci da peccati piccioli mortali, (se pur fra mortali, se ne può dir alcun picciolo,) ma ancora da piccioli, anzi da minimi veniali; Imperciocche, che qual si voglia inimico ancorche picciolo, e debole, debba stimarsi, fù sempre comun parere de' Sauij politici, e de' prudenti Capitani, si perche ancora che fosse picciolo il danno, che da tali inimici si riceuesse, non sarebbe però picciola la vergogna, si anche perche grandissimi danni a picciolissimi principij sogliono succedere, e noi per la fiacchezza della nostra natura siamo talmente alle offese esposti, che se d'armi difensiue non ci prouediamo, non vi è si picciolo inimico, che grauemente nuocer non ci possa. Quindi quel Publio Siro, che sotto nome di Mimo, documenti da sapientissimo Filosofo daua, dir soleua.

Inimicum quamuis humilem docti est metuere.

Alciato. Et il dottissimo Alciato di vna fauola di Esopo valendosi, formò vn'Emblema col titolo. *A minimis quoque timendum*. Et vn Poeta leggiadramente insegnò l'istesso così dicendo.

Ouidio.

Parua necat morsu spatiosum vipera Taurum,
A Cane non magno sæpe tenetur Aper,
cioè,
Gran Toro vccide picciolina vipera:
E gran Cinghial da non gran cane tienesi.

Caso notabile di vittorioso vcciso.

43 Ne solamente i piccioli nemici viui, ma anche i morti deuono stimarsi, poiche sotto la maschera della morte sono tal'hora viui, e non possiamo di loro assicurarci. Prouò quello, ch'io dico Burcardo, che fù, o Capitano, o Instigatore de' Francesi contra gli Alemani, imperciocche passando per vn Cimiterio, oue erano molti mucchi de' cadaueri in vna battaglia poco prima auanti a Basilea fatta, vccisi, a guisa di trionfante a cauallo gridò forte. Oh che giocondo spettacolo, o che prato fiorito passeggiamo noi, & vn soldato Suizzero, che nõ del tutto ancora era morto, fatto l'vltimo sforzo, prese vn sasso, e glielo scagliò nella

Theat. vit. hum f. 483.

fronte, che dalla celata rimaneua discoperta, e fù così gagliardo, & accertato il colpo, ch'egli se ne cadde moribondo da cauallo, per giacer sempre nel prato da lui lodato, e col proprio sangue ingrassarlo. E se fauelliamo de gl'inimici dello Spirito, che sono i peccati, ancorache questi siano veramente morti, che tali indubitatamente rimangono per la vera penitenza, non douemo di loro fidarci, ma ancora temerli, e tenerli da noi lontani, perche la sola memoria di loro può farci grandissimo danno, e rauuiuar i carboni, che erano già spenti, o mortifero veleno spirarci al cuore.

De peccati ancor morti bisogna temere.

Il Basilisco è Serpente così velenoso, che non solamente viuo, ma etiamdio morto col suo pestifero veleno vccide chi se gli accosta; *Visne defuncto quidem deest*, dice di lui Solino cap. 30. e dell'istessa natura è il peccato, ed vn affetto vitioso, di cui diceua il Sauio. *In nouissimo mordebit, vt coluber, & sicut regulus venena diffundet. Prou. 23. 32.* Non solamente dice morderà, qual Colubro, ma ancora diffonderà il veleno, qual Regolo, cioè, Basilisco, il quale essendo morto, non può già mordere, ma si bene diffondere il suo veleno, e però anche morto bisogna temerlo; Che è quello, che diceua pur il Sauio. *De propitiato peccato noli esse sine metu. Eccl. 5. 5.* Di perdonato peccato non voler essere senza timore, ma s'egli è perdonato, non è morto? e se è morto, perche haurà a temersi? Perche è di natura di Basilisco, & ancora morto auuelena.

Basilisco quanto velenoso. — *Solino.* — *Pro. 23.* — *Eccli. 5.*

44 Di Tiberio racconta Suetonio, che hauendo per comandamento di Augusto ripudiata Aggrippina sua moglie, e presa poi Giulia figlia dell'istesso, vna volta, che quella vidde, la rimirò tanto fisamente, e lungamente, che si hebbe poi molta cura, che non mai venisse alla sua presenza. *Semel omnino ex occursu visam, adeo contentis, & contuentibus oculis prosecutus est, vt custoditum sit, ne vnquam in conspectu eius post hæc veniret.* Hor somigliante cosa far si dourebbe da noi, & hauendo ripudiata la colpa per isposar la gratia, che ci fà figli dell'Imperator del Cielo, & heredi del Paradiso, custodirci di maniera, che neanche più mai ci venga auanti gli occhi della mente, se non forse, o per detestarla, e piangerla, ilche ben parmi, che osseruasse il Rè Penitente, e che ciò accennasse mentre che disse. *Obseruabo me AB INIQVITATE MEA*, non si contentò di dire *ab iniquitate*, ma vi aggiunse il *mea*, e voleua dire, io mi guarderò ben sì da ogni iniquità, ma molto più dalla mia, cioè da quella, che altre volte mi ha signoreggiato, da quella, che è stata mia sposa, perche il pericolo è molto maggiore, e questo appunto consigliaua quel gran Mastro della vita spirituale S. Basilio, così dicendo in Const. Monast. cap. 4. *Fugiendum est cum primis, quæcumque in*

Tiberio amante della moglie ripudiata. — *Sueton.* — *Da colpa vna volta commessa douemo guardarci.* — *Ps. 17. 24.* — *S. Basil.*

conspectum

conspectum nostrum adducta, refricata libidinum memoria, consilium, rationemq; in nobis perturbant, atque confundunt &c. Vedi come risponde bene questo ricordo di S. Basilio al detto di Suetonio, *Custoditum est*, diceua questi, *ne vnquam in conspectũ eius veniret. Fugiendum*, dice quegli, *quæ in conspectum nostrum adducta &c.*

45 Questa regola dunque di stimar i Nemici, e le cose picciole, sopra tutto ha da osseruarsi in materia de' peccati, e più tosto, che commettere qualsiuoglia peccato, per picciolo, o leggiero, che paia, elegger doueremmo mille morti; Imperciochè essere manco male la priuatione della vita, che la macchia della colpa veniale, Dimostrollo Dio nel caso di quel Profeta mandato a predicare a Gieroboam, & ingannato poi, & indotto da vn altro Profeta a mangiar contra il precetto Diuino in casa sua; nelche non hauer quel primo Profeta commesso più che peccato veniale, afferma il Caietano sopra questo passo, e con belle autorità, e ragioni proua il Padre Sancio, e con tutto ciò per castigo di quella colpa veniale, e di quella inobedienza commessa, non per malitia, ma per essere stato troppo facile in credere ad vn'altro Profeta, mandò Dio vn Leone, che l'vccise, ma non permise poi, ch'egli toccasse il corpo morto di lui, si che maggiore rispetto volle, che si portasse al cadauero estinto, che al Profeta viuo, del che bella ragion ne rende S. Gregorio Papa lib. 4. Dialog. cap. 24. *Quia*, dice egli, *is qui culpabilis in vita fuerat, punita inobedientia, erat iam iustus ex morte, Leo ergo, qui prius peccatoris vitam necauerat, custodiuit post modum cadauer iusti*, cioè, perche quegli, che nella sua vita fù colpeuole, punita l'inobbedienza per mezzo della morte, era giusto, e perciò il Leone, il quale tolse prima la vita al peccatore, fù custode appresso del Cadauero del giusto. Di modo che fù molto piu stimato, e riuerito vn corpo senza l'anima, per esser senza colpa, che l'istesso quando dell'anima era arrichito, ma di colpa veniale macchiato.

Peccato veniale più da temersi, che la morte.

Caiet.

P. Sãcio

Profeta vcciso da vn Leone per colpa veniale.

S. Greg. Papa.

Somigliante caso, anzi più marauiglioso habbiamo nella moglie di Lot, la quale non hauer commesso più, che peccato veniale nel riguardare indietro, tiene il Padre Cornelio a Lapide; e pure fù castigata colla morte, essendo conuertita in istatua di sale, di cui dice Tertulliano nel suo Poema intitolato Sodoma, che ne da tempesta, ne da venti, ne da altre ingiurie di tempi è stata consumata mai, anzi, che se dall'humana temerità l'è tronco qualche membro, subito per virtù Diuina le rinasce, di modo che si come il corpo di quel Profeta non fù dal Leone tocco, così questo, non è da alcuno elemento, o misto offeso.

P. Corn. à Lapid.

Moglie di Lot peccò solo venialmente.

Tertull.

46 Ne solamẽte questi, ma ancora altri molti per leggierissimi peccati essere stati da Dio, o cõ morte, o cõ altri grauiss. supplicij

puniti,

puniti, nota Cassiano collat. 7. cap. 25. e seguenti, & il P. Sancio nel sopracitato luogo, oue non più che peccato veniale afferma essere stato quello di Mosè, & Aaron, per il quale furono esclusi dalla Terra di promissione, e quello di colui, che non volle ferir il Profeta, che glielo comandaua da parte di Dio, e fù poi egli da vn Leone vcciso, 3. Reg. 20.36. Chi dunque non istima poco la morte del corpo, o dopò morte desidera di andar prestamente in Paradiso, non deue far poco conto de' peccati piccioli, o per dir meglio, chi desidera di non essere per sempre dal Paradiso escluso, e patire vna eterna morte, deue fuggirli, non perche essi soli bastino a far tanto male, ma perche siamo noi tanto inclinati al male, che se non ci guardiamo dalle cose picciole, con troppa facilità sdrucciegliamo nelli grandi, conforme a quello, che disse il Sauio. *Qui spernit modica, paulatim decidet*, e tanto più vno sarà santo, quanto più stimerà, e fuggirà i peccati leggieri, e le imperfettioni picciole, che perciò S. Gio: Battista tanto grande, come si sà, in vn deserto se ne andò per fuggir i peccati leggieri, come canta la Chiesa, *Antra deserti teneris sub annis, Ciuium turmas fugiens petisti, Ne leui saltem maculare vitam FAMINE posses.* E chi dicesse l'esser egli arriuato a si alto grado di santità, per hauer tenuto conto delle cose minime, non direbbe certamente male, ne cosa senza esempio anche nelle grandezze temporali, fra le quali, qual Potenza, o qual Maestà si vidde maggiore della Republica Romana? E qual all'incontro è più picciola, e più bassa, che il cantar di vn vccello, o il beccar di vna gallina? E pure vn grauissimo, e prudentissimo Senator Romano non dubitò di affermare, che quella grandezza dall'osseruanza di queste picciole cose era deriuata; fù questi Appio Claudio, il quale volendo al Popolo persuadere, che i Consolati ad altri, che a nobili dar non si doueuano, poiche di questi erano proprij gli auspicij, e gli augurij, fra le altre cose disse. *Quid igitur aliud, quam tollit ex Ciuitate auspicia, qui plebeios Consules creando, a Patribus, qui soli ea habere possunt, aufert? Eludant nunc licet Religiones. Quid enim est, si pulli non pascentur, si ex cauea tardius exiuerint, si occinuerit auis? Parua sunt hæc, sed PARVA ista non contemnendo, maiores nostri MAXIMAM HANC REM FECERVNT*, che se egli ciò disse di quelle cose non pur picciole, ma anche veramente vane, superstitiose, & inutili, molto meglio possiamo dir noi, picciole cose sono, vna parola otiosa, vno sguardo curioso, vn mezzo boccone più del bisogno preso, e pure *parua ista non contemnendo maiores nostri ad maximam sanctitatem peruenerunt.*

47 Che più? S. Gio: Chrisostomo stimò, che importasse tanto fuggir le colpe leggieri, che venne a dire vn gran Paradosso, che

Altri peccati veniali grauemẽte puniti.

De piccioli anche veniali douemo guardarci.

Cose minime scala a grãdissime.

Cassiano. P. Sãcio

3. Reg. 20.

T. Liuio lib. 6.

S. Gio: Chrisost

studio maggiore per ischiuare i peccati piccioli, che per non cõmetter i graui, si deue porre. *Solet mihi*, dice egli homil. 83. in Matt. *non tanto studio magna videri peccata esse euitanda, quanto parua, & vilia*, e ne rende bella ragione, dicendo. *Illa vt auersemur, ipsa peccati natura efficit; hæc autem hac ipsa re, quia parua sunt, desides reddunt, & dum contemnuntur, non potest ad expulsionem eorum animus generose insurgere. Vnde cito ex paruis maxima, nostra fiunt negligentia.* Sentenza degnissima di essere notata, e non dimenticata mai. E può confermarsi con ciò, che si dice de' veleni, cioè, che danno molto maggiore, e più irremediabile fanno, quanto più sono congiunti con cose leggieri, più per essempio col vino, che col pane, o altro cibo sodo, e più col fiato, o con l'aria, che respirando si tira, che col vino, perche quanto più la cosa auuelenata è leggiera, e sottile, tanto più facilmente penetra, e passando al cuore, l'infetta, e gli reca la Morte; Il simile dunque può dirsi, che accada ne' spirituali veleni, che sono le disordinate passioni, e le colpe, che congiunte con cose picciole, e leggieri passano più facilmente, perche se ne tiene manco conto, e così più tosto l'anima vccidono, *& dum contemnuntur, non potest ad expulsionem eorum animus generose insurgere.*

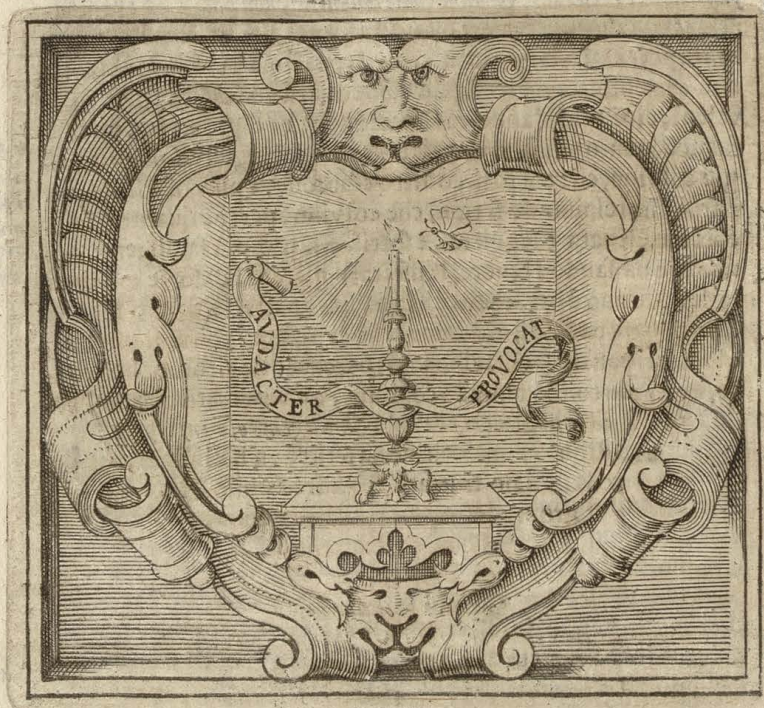
Peccati piccioli se più da temersi, che i grandi.

Simon Maiolo colloq. 3 tom. 2.

Veleno con cose leggieri più pernitioso.

Ma di questa materia ne ha scritto vn bellissimo, & vtilissimo trattato il Padre Giulio Negroni, detto, *De cura minimorum*, al quale rimettendo il Lettore. Quì noi faremo fine.

FARFALLA.

Impresa CLXXII. D'Inconsiderato.

IN alto posta luminosa face
Alato verme temerario sfida,
E con l'ali distese, e'l piè fugace,
D'assalirla, e predarla in van si affida;
Che molto più, che non credea, vorace
Truoua la fiamma, e sua beltade infida:
Ecco del cuor humano il doppio inganno:
Ama il ben falso, e sprezza il vero danno.

DISCORSO

DISCORSO

Calamita della Farfalla ſembra fiaccola acceſa, perche a ſe con tanta forza l'attrahe, che quantunque hor vn'ala, hora vn piede, od altra parte ella vi perda, non laſcia tuttauia di prontamente accorrerui, inſinchè nell'amato ſuo ſeno, quaſi Fenice nel proprio rogo, s'inceneriſce, egli è vero, che tall'hora dall'ardore dell'amata luce tormentata, da lei ſi diſcoſta, e fugge, ma ben toſto pentita, e più deſiderando di compiacer la viſta de gli altri ſenſi il più nobile, che temendo di addolorar il tatto, fra tutte le ſenſitiue potenze il più ignobile, di nuouo, e con prontezza maggiore vi ritorna. Laonde ſi come la Calamita ha due lati, vno de' quali a ſe tira il ferro, e l'altro lo diſcaccia, coſi l'acceſa face hà due qualità, la luce, con cui a ſe tira la Farfalla, e l'ardore, con cui la riſpinge, e pone in fuga; e ſi come nella Calamita, come nota il Porta lib. 7. mag. nat. è maggiore la virtù di attrahere il ferro, che di ributtarlo, coſi nell'acceſa face, ha forza maggiore di allettare la luce, che di far fuggire l'ardore; perche alla fine per abbracciar l'amata luce, conſumata, & arſa la Farfalla rimane.

Luce calamita della Farfalla.

Porta lib. 7.

2 Ma chi ci aſſicura, che dalla luce, più toſto, che dal calore allettata ſia, e tirata la Farfalla? Eſſer ella di temperamento freddo, come che è priua di ſangue, non è da dubitarne; Forſe dunque per iſcaldarſi più toſto, che per vagheggiar la ſua beltà, alla face ſi accoſta, eſſendoche in proportionata diſtanza, molto meglio, che totalmente ſeco vniti, dell'oggetto gradito godono gli occhi; e la Farfalla, non di mirar ſolamente da vicino, ma di di vnirſi colla luce, pare che ſia vaga, e poiche nel porre le coſe in forſe ſiamo, chi sà, che da odio, e deſiderio di vendetta non ſia ſpinta contra l'acceſa face la Farfalla, almeno dopò, che da lei ha ſentitò ferirſi, e che per eſtinguerla, più toſto, che per vagheggiarla, & amoroſamente baciarla, ella non corra? gl'interni affetti de gli animali eſſer non poſſono certamente da noi in tutto conoſciuti, e della Nottola ſi dice, che per eſtinguere notturna luce contro di lei ſi auuenta. Creda dunque ciaſcheduno ciò, che gli aggrada, e non ſi toglia a gli amanti il potere ſpiegare con queſta ſomiglianza della Farfalla gli effetti, & auuenimenti loro.

Farfalla ſe dalla luce, o dal calore tirata ſia.

Se da odio ſpinta contra la luce.

3 Vno di queſti fù il famoſo Petrarca, il quale così cantò.

Sono

Petrar.

Sono animali al mondo di sì altera
Vista, che contra il sol pur si difende,
Altri però, che il gran lume gli offende,
Non escon fuor, se non verso la sera;
Et altri col desio folle, che spera
Gioir forse nel fuoco, perche splende,
Trouan l'altra virtù, quella, che incende,
Lasso il mio loco è in questa vltima schiera.

4 E lui imitando vno Impresista, al corpo della Farfalla, che intorno ad acceso lume si aggiraua, pose per motto GIOIRE SPERA; della quale speranza mostrò di non esser ingannato, chi disse; E SO BEN, CH'IO VO' DIETRO A QVEL, CHE M'ARDE. Impresa dal Tasso a quella di colui, che fece nel fuoco dipingere vn cuore col motto, IL CVOR HO IN FVOCO, pareggiata; Ma s'io non m'inganno, a torto, poiche in questa niente più dice il motto di quello, che si vede nella figura, la quale ancora apertamente si nomina, la doue il motto di quella ne la figura nomina, e molto più dice di ciò, che in quella si vede, non iscorgendosi in essa arder la Farfalla, e molto meno, ch'ella SAPPIA di andar appresso a quello, che l'arde. Non dissomigliante affetto dimostrò, chi all'istessa soprascrisse, MI E' PIV' GRATO IL MORIR, CHE IL VIVER SENZA. A documento morale poi l'indrizzò il Camerario, Emblemma formandone col titolo BREVIS, ET DAMNOSA VOLVPTAS, non differente in sentimento da quest'altro, COSI VIVO PIACER CONDVCE A MORTE, e l'istesso Camerario vi pose anche FVGIENDA PETO, motto più che emblematico, impresistico. Bene ancora parmi, che vi quadrarebbero due motti, che ho veduto ad vna figura di vn fanciullo, che si affatica di prender il Mondo, essendo dalle api percosso, vno è come proferito da lui. VT POTIAR, PATIOR, cioè per goderlo patisco, l'altro da vn'Angelo, che gli risponde PATIERIS, NON POTIEIRS; Patirai non goderai; perche anche la Farfalla per goder la luce patisce l'ardore, & preoccupata dalla morte non arriua a goder il bramato oggetto, ilche tutto si auuera ne gli huomini amanti, e seguaci delle vanità del Mondo.

Impresa essaminata.

Camerario.

La forza poi, che di tirar a se gli occhi, & il cuore ha la beltà di vn volto con l'istessa somiglianza della Farfalla leggiadramente spiegò il Tasso di Eustachio dicendo.

Tasso.

Come al lume FARFALLA, ei si riuolse
A lo splendor de la beltà Diuina,

E rimirar da presso i lumi volse,
Che dolcemente atto modesto inchina;
E ne trasse gran fiamma, e la raccolse,
Come da fuoco sole esca vicina.

Petrar.

5 E certamente, se della luce è veramente innamorata la Farfalla, come questi Autori presuppongono, è molto marauiglioso questo suo amore; Prima perche a lei non manca animale della sua spetie, e di sesso diuerso, in cui molto più fruttuosamente può impiegar il suo amore; perche quantunque delle Api si dubiti, se ammettano distintion di sesso, e molti credano non vi essere alcuna madre fra di loro, ma tutte quante esser figlie de' fiori; Delle Farfalle tuttauia non vi è dubbio, che di doppio sesso siano, e dal congiungimento di maschio, e di femina molte di loro nascono, come si vede accadere ne' vermi della seta, che vna specie di Farfalla anch'essi esser possono chiamati, & Arist. nel cap. 19. del lib. 5. de hist. anim. della generatione delle Farfalle, & altri simili animaletti, & Insetti ragionando, dice di loro, che le femine sono maggiori de' maschi, e che hanno due maniere di generatione, vna è dalla putredine, o rugiada, l'altra dal congiungimento del maschio colla femina, ma cosi nell'vna, come nell'altra per tre gradi arriuano questi animaletti alla perfettione loro naturalmente douuta.

Amore della Farfalla marauigliosa.

Se di diuerso sesso.

Arist.

Femmine quali siano

Contro.

6 Perche prima nasce vn picciolo vermiciolo, il quale si muoue, si ciba, e cresce; poi si trasforma in altra sorte di cosa, che Chrisalide, cioè Aurelia è chiamata da Aristotile, forse del color dell'oro, e questa non si muoue, ne si nutrisce, & è qual verme della seta nella sua galletta, coperta anch'ella, e quasi in vn vouo nascosta, finalmente questo si rompe, e n'esce la Farfalla alata, come nell'istesso verme della seta si vede; E Plinio anch'egli nel cap. 31. del lib. 11. Aristotile seguendo dice, molti altri animaletti nascono di rugiada. Questa si posa su la foglia del rafano (del caulo dice Arist.) nel tempo di Primauera, & il Sole l'inspessa, e fà quãto vn granello di miglio. Dipoi ne nasce vn vermicello, che in giorni tre si fà eruca, la quale in pochi giorni cresce, e si fà immobile colla corteccia dura, e solamente, se il ragno la tocca si muoue, e chiamasi Chrisalide, & appresso rotta la corteccia, vola Farfalla: Et ecco occasione di nuoua marauiglia dell'amore di lei verso della fiamma, poiche riconoscendo il suo principio dall'humidità, ama tuttauia l'elemento, che più di ogni altra all'humidità è nemico.

Come si generi, e cresca.

Arist.

Plinio.

Tasso.

7 Ma forse del sole amanti sono le Farfalle, per loro Padre riconoscendolo, e non potendo con lui vnirsi, col suo vicegerente, che è luminosa face, cercano congiungersi? Ma questa ragione è

Se del Sole amanti.

appunto

appunto simile a quella, che vanamente adducono alcuni innamorati, che si dilettano di vagheggiar la beltà humana, per innalzarsi quindi a contemplar la Diuina, benche perdendo a guisa di Farfalla in questa terrena beltà le ali, non sanno poi salir alla celeste, e diuina.

Ben a danno dell'istesse Farfalle di vn simile argomento si valse Ludouico XI. Rè di Francia, perche essendo egli stato in tutta la sua vita deditissimo alla caccia, mentre che per l'infirmità, e per la graue età non poteua più attenderui, si dilettaua di vna certa caccia domestica, mandando contra de' Sorici alcuni piccioli cagnoli, e contro delle Farfalle alcuni vccelletti, rappresentando in quelli la caccia delle Lepri, & in questi quella delle pernici, e delle quaglie da sparuieri, e da falconi esercitata.

Fulgos. l. 8. c. 8.

Caccia di Farfalle.

8 Muouasi dunque verso dell'ardente face la Farfalla, o per amore, o per odio, o per godere della sua bella luce, o per vendicarsi dell'offesa dal suo calore riceuuta, o per qual si voglia altra cagione, non può negarsi che non sia molto inconsiderata, e temeraria, ponendosi ad impresa, che supera le sue forze, e nella quale vi lascia miseramente la vita, e perciò noi per impresa D'INCONSIDERATO l'habbiamo tolta, aggiuntoui il motto AVDACITER PROVOCAT, ad imitatione del S. Giob, che de' scelerati disse *Audacter prouocant Deum, cum ipse dederit omnia in manus suas. Iob 12. 6.* perche si come la Farfalla senza hauer consideratione alle sue deboli forze, & all'armi mortifere, delle quali è cinta la luce, audacemente la prouoca, & irrita cōtra di se, troppo a lei auuicinandosi, così l'Inconsiderato, non bene la sua virtù bilanciando, troppo arditamente di arriuare, o per amore, o per forza, a qualche suo disegno presupone, al quale, o non potrà giungere, o giungendoui, & il contrario ritrouandoui di quello, ch'egli speraua, rimarrà alla fine ingannato, e deluso, o vi lascierà, a guisa di Farfalla, la vita.

Farfalla temeraria simbolo d'inconsiderato.

Iob 12.

9 E grandissimo dunque il danno, e la vergogna, che seguir sogliono l'inconsideratione; & ella si può dire, che alla colpa habbia la porta nel mondo aperta. Imperciòche non haurebbero certamente i nostri primi Padri, alle persuasioni dell'ingannéuole serpente aperte le orecchie, se alla guardia loro stata fosse la consideratione; Questa auuertiti gli haurebbe, che al Creatore, e Dio di tutte le cose, dar si doueua credito maggiore, che ad vn vil animale, l'altro giorno dalla terra prodotto, o a maligno spirito, che per esso parlasse. Questa insegnato gli haurebbe, non esser cosa credibile, che col mangiar di vn pomo, acquistar douessero la perfettissima scienza del bene, e del male, e la somiglianza dell'istesso Dio; Questa fatto loro haurebbe conoscere, quanto incredibile fosse la menzogna, che Dio stimolato

Inconsideratione apre la porta al peccato.

Adamo inconsiderato.

lato

lato dall'Inuidia, falsamente minacciata gli hauesse la morte. Questa in somma auanti a gli occhi ponendo loro la deformità della colpa, e l'immensità della pena, che ad essi, & a tutti i suoi posteri seguir ne doueua, incatenata haurebbe la mano, e frenata, e chiusa la bocca, si che ne quella stendere potessero a cogliere il vietato frutto, ne questa per diuorarlo aprire; ma perche senza consideratione si mossero disse di loro il Real Profeta. *Homo cum in honore esset, NON INTELLEXIT, comparatus est iumentis insipientibus, & similis factus est illis.*

Ps. 48. 13.

Fulgos. l.8.c.8.

10 Ma prima del peccato di Adamo, & di Eua fù quello di Lucifero, e de gli Angeli suoi seguaci, del quale non pare possa dirsi fosse frutto di questa radice dell'inconsideratione, poiche hanno gli Angeli intelletto perspicacissimo, e senza discorso penetrano in vna occhiata sola quanto si può di alcuno oggetto sapere; ad ogni modo ancora di essi è vero, che se inconsiderati stati non fossero, ribellati non si sarebbero dal loro Facitore, ne riuoltate le spalle haurebbero al sommo bene, e così fra gli altri insegna l'Angelico Dottore dicendo, che precedè, od accompagnò il peccato Angelico. *Absentia considerationis eorum, quæ considerari debent*, perche se anch'essi considerato hauessero l'obbligo, che haueuano di amar Dio sopra tutte le cose, e più, che se stessi, il gran bene, che perdeuano, da lui ribellandosi, e gli eterni mali, a'quali si sottoponeuano, e quanto di più fosse vana, temeraria, e non riuscibile l'impresa loro, di voler contrastar cō Dio, o farsi ad esso vguali, sicuramente peccato non haurebbero, e perciò fù di loro meritamente detto, che furono pazzi, perche oue noi leggiamo, *In Angelis suis reperit prauitatem*, la Regia, & altri leggono, *reperit VESANIAM*, ritrouò pazzia, e la parola Hebrea, così dell'vno, come dell'altro sentimento è capace, e S. Cirillo Aless. lib. 1. de adorat. chiama questa pazzia loro puerile, la quale da poca consideratione nasce. *Adeo enim* (dice egli di Lucifero) *PVERILI STVLTITIA laborauit, vt Deus esse vellet, & quæ supra naturam suam erant, demens animo fingeret.*

Angeli se peccarono per inconsideratione

S. Tom. 1. p. qu. 63. ar. 1. ad 4.

Iob 12.

S. Ciril. Aless.

11 Se dunque inconsiderati furono, e Lucifero, & Adamo, che sapientissimi erano, e non dalle passioni soprafatti, & agitati, che dourà dirsi di noi, ne' quali l'occhio della consideratione ha tante bende di passioni, & altri impedimenti, che lo cuoprono, tanti oggetti, che lo distrahono, e tā i altri, che l'abbagliano, e rintuzzano? egli certamente molto poco da noi si adopra, e quindi grandissimi mali ce ne seguono, onde hebbe ragione di dire il Sauio, che *Sicut pisces capiuntur hamo, sic homines in tēpore malo.* Corre l'ingordo pesce a prender l'hamo, allettato dalla dolcezza dell'esca, che lo ricuopre, nō cōsiderādo, che sotto l'amico piacere v'è l'inimico ferro, e l'apportator della morte

Huomini inconsiderati.

Eccles. 9.12.

sotto il sostegno della vita si nasconde, e depredar volendo, predato rimane, e dolor mortifero ritruoua, onde diletto salutifero ritrar speraua; e non altrimenti ingannar si lascia l'huomo, e dal ferro mortifero della colpa traffitto viene, mentre inconsideratamente a gl'inganneuoli bocconi, che da Lucifero, e dal Mondo offerti gli sono, apre le fauci.

12 Non fù questa dottrina, s'io non m'inganno, nascosta a Gentili, fra de' quali i Poeti con ingegnose ritrouate ce la rappresentarono. Finsero questi, che la vita dell'huomo da capelli dipendesse; e che separarsi non potesse l'anima dal Corpo, se vn capello fatale non se gli troncaua prima; al quale officio era per le donne destinata da Giunone l'Iride, e per gli huomini da Gioue Mercurio, secondo Natale Comite nel capo 20. del lib. 8. della sua Mythologia, che perciò Virgilio nel 4. dell'Eneide fà, che da Giunone sia mandata Iride a troncar questo crine a Didone, accioche non più lungamenre stesse nell'angoscie della morte, quantunque Euripide questa distintione non osseruasse, & ad Alceste moglie di Admeto, facesse da Mercurio troncar il crine; Ma che voleuano essi significar per questo? forse, che tanto fragile è la vita nostra, che si può dire ad vn sottilissimo capello attaccata sia? O che la vita, e la morte nostra da Dio dipenda, e così ci può egli tor quella, e dar questa, come altri vn capello troncarebbe? e che vane all'incontro sono le industrie, e le forze humane per tor la vita ad alcuno, se la volontà Diuina nõ vi concorre?

Vita secondo i Poeti dipende da vn capello.

Nat. Comite.

Virgilio

Suoi significati.

13 Il tutto ammetto, ma aggiungo, che essendo i capelli simbolo de' pensieri, come fra gli altri insegna S. Gregorio Papa nel cap. 24. del lib. 5. de' suoi morali, vollero quegli antichi Sauij insegnarci, che non mai dalla morte è vinta l'anima nostra, se il capello del sagace pensiero non se le tronca. Era Didone circondata d'ogni intorno dal fuoco, e pure non moriua, perche il capello fatale intiero ancora dimoraua sopra del suo capo; era il Rè Niso da vn potentissimo esercito del Rè Minos circondato, & assediato; ma non mai nelle mani de' suoi nemici sarebbe caduto, se la sua scelerata figlia chiamata Scilla, tronco non gli hauesse il capello fatale. Era Alceste deliberata di morire, per amore di Admeto suo marito, ma non haurebbe ciò esequito, se da Mercurio, non le fosse stato tagliato il crine; Ne altrimente auuiene all'anima nostra, contra della quale non haurà forza il fuoco della concupiscenza, ancora che circondata se ne ritroui, ne tutti gli eserciti dell'Inferno, per molto che la combattano, ne dall'amore di chi che sia si lascierà vincere, purche cõserui il capello del pẽsiero, e della consideratione, sì come anche Sansone, sin che de' suoi sacri capelli fù armato, fù sẽpre de' suoi nemici vittorioso.

S. Greg. Papa.

Capello simbolo di pensiero.

Consideratione difende dalla morte l'anima.

Consideratione capel lo fatale.

14 Si che meritamente vna Vergine con tronchi i capelli era

appresso

Celio Aug. appresso gli antichi simbolo della morte, come dice Celio Augusto nel lib. 1. perche anima senza capelli de' buoni pensieri si può dar per morta, e questa stessa diceua Gieremia essere la cagione della ruina del suo paese, *Desolatione desolata est omnis terra, quia non est, qui recogitet corde*. Non dice perche è venuto l'essercito de' Caldei, non, perche sono i nostri nemici stati di noi più potenti; ma perche non vi è stato, chi habbia pensato bene a fatti suoi, che da questa radice sono tutti gli altri mali deriuati.

Vergine & capelli troncbi di che simbolo.

Ierem. 12.11.

Però Satanasso volendo dar morte a' primi nostri Padri, cercò prima di troncar ad Eua questo capello del pensiero del male, che dal mangiar del vietato frutto era per seguirnele, e disse, *Nequaquam moriemini*, e tolto questo pensiero della morte corporale, non gli fù difficile il priuarla della vita spirituale.

Gē. 3.4.

15 Ad Isboset parimente nota S. Gregorio Papa nel capo 9. del lib. 1. de' suoi morali, che diedero morte alcuni assassini, mercè, che la portinaia di casa, che purgar soleua il grano, dormiua; & eglino tolte le spighe di grano entrarono nella sua stanza, e l'vccisero; e fù figura dice egli di quello, che accade a noi, i quali siamo facilmente da' nostri spirituali nemici vccisi, mentre, che senza guardia rimane la porta del nostro cuore, per la sonnolente negligenza della discretione custode de' nostri pensieri, e nota il Santo, che questi ladri prima di ferire Isboset, togliono le spighe del grano, cioè i buoni pensieri. *Cum discretionis solicitudo cessauerit, dice egli, ad interficiendum animam malignis spiritibus iter pandit. Qui ingressi spicas tollunt, quia mox BONARUM COGITATIONUM GERMINA AUFERUNT, atque in inguine feriunt, quia virtutem cordis delectatione carnis occidunt.* Se dunque queste spighe de' buoni pensieri, non ci sono in prima tolte, e se tagliati non ci sono della consideratione i capelli, non hauranno forza di mortalmente ferirci i nostri nemici.

S.Greg. Papa.

Isboset figura d'incōsiderato.

Spighe simbolo de' pensieri.

16 E già, che nelle fauole de' Poeti entrati siamo, non parmi da lasciarsi senza consideratione, che alla morte della Donna voleuano concorresse non vn'huomo, ma vna donna, cioè l'Iride, e che questa mandata fosse, non da vn Dio, ma da vna Dea, cioè da Giunone, & a quella de gli huomini venisse Mercurio mandato da Gioue, ma perche alla morte della Donna non poteua concorrere vn'huomo, ò a quella dell'huomo vna donna? forse per insegnarci, quanto fosse cosa disdiceuole, e pericolosa la prattica de gli huomini colle donne, che neanche per occasione di morte, & ancora che gli huomini, ò le donne fossero già Deificati, stimarono bene il farli trattar insieme, e perciò delle donne moribonde vollero, che pensiero hauessero le donne, e de gli huomini, che dalla vita vsciuano altri huomini? o pure non ci partendo dal senso già esposto della morte spirituale, che a questa es-

Prattica di huomini e Donne quanto pericolosa.

Donna pecca per vanità, huomo per interesse.

ser sogliono ridotte le donne dalla vanità significata nell'Iride, che non ha alcun essere vero, e reale, ma solo vano, & apparente, e gli huomini dall'interesse, in Mercurio tutelare della mercantia, e de' furti simboleggiato.

17 Con metafora ancora molto gratiosa, che dalla inconsideratione proceda la colpa, c'insegnò il Salmeggiante Profeta, mentre che disse, *Ecce parturijt iniustitiam, CONCEPIT DOLOREM, & peperit iniquitatem. Ps. 7. 15.* Partorì l'ingiustitia, concepì il dolore, e mandò fuori il parto dell'iniquità; ma questo dice S. Basilio è vn ordine molto confuso, & inordinato, poiche essendo prima il concetto, e poi l'atto del partorire, & appresso il parto, qui si pone prima il partorire, e poi il concetto *Confusaneus*, dice egli, *videtur esse dictionum contextus, quoniam grauidæ primum quidem concipiunt, deinde parturiunt, postremo pariunt.* Ma meritamente, dice l'istesso, ha riuoltato l'ordine il Salmista, perche i peccatori stimolati dalla concupiscenza, e nõ frenati dalla ragione, non hanno patienza di concepir prima i loro appetiti, ma subito vorrebbero partorirli, e porli in essecutione, & a ciò trouando impedimento, concepiscono la maniera, come possano rimouerlo, e finalmente l'esequiscono; ne da lui molto si discosta Didimo, il quale dice, che per esser inordinata la malitia del peccatore, con ragione è in questo luogo inordinatamente descritta, *Ob inordinatam vero malitiam ante conceptum dolorum, partus appellatus est, cum nullum in iniquitate, aut ordinem, aut seriem habeat.*

Parto prima del cõcetto nel peccatore.

Psal. 7.

S. Basil.

Didimo.

18 Acutamente ancora Cassiodoro, dice, che prima si fà mentione del parto, che del concetto, *vt ista nequitia non ex alieno malo concepta, sed fuisse propria monstraretur*, cioè per dimostrare, che non da altri era stata la malitia nel suo cuore generata, come nel concetto accade, ma che era propria di lui, prima disse, che la partoriua, e poi, che la concepiua, in somma dice bene Ludolfo, che *Inordinatio litteræ inordinationem peccati significat*, & è questo disordine a proposito mio, perche auanti l'operare, che è il parto, esser dourebbe la consideratione, & il discorso, che è il concetto, prima pensar si dourebbe, e poi esequire, ma gli huomini inconsiderati prima operano, e poi pensano, che è tãto come dire prima partoriscono, e poi concepiscono; che è quel disordine, che nel far le amicitie cõmettersi da molti notaua Seneca, dicẽdo. *Isti præpostere officia permiscẽt, qui cõtra præcepta Theophrasti, cũ amauerint iudicãt, & nõ amant, cũ iudicauerint.* Il giudicio è atto dell'intelletto, e questo preceder deue, a guisa di concetto, il parto della volontà, che è l'amore, ma questi fanno tutto l'opposto, che prima amano, e poi giudicano, dalche ne siegue, che il giudicio sia peruertito dall'amore, o, se questo nõ ha tãta forza, che la volontà si

Peccatò di malitia.

Cassiod.

Ludolfo

Consideratione con cetto.

Seneca ep. 3.

penta del suo parto, e qual Madre crudele, appena partorito l'uccida; e perciò molto misteriosamente al concetto accoppiò Dauide il dolore, dicendo, *Concepit dolorem*.

Ne'concetti delle donne naturali non si sente il dolore, ma si bene nel parto, ma quì tutto il contrario siegue, dice Dauid, perche il peccatore partorì, e forse senza dolore, l'iniquità. *Ecce parturijt iniustitiam*, ma senza dolore non fù gia il concetto, *concepit dolorem*, cioè l'istesso peccato, il quale per il dolore, che reca seco, con questo nome si chiama, come in Giob. *Dimitte me ergo, vt plangam paululum dolorem meum* cioè, *peccatum meum*, e nel Salmo 9. *Vides quoniam tu laborem, & dolorem consideras*, & per l'istessa ragione si chiama fatica, secondo quel detto, *Labor labiorum ipsorum operiet eos. Ps. 139.* Sò che molti prendono quì la voce dolore in senso attiuo, cioè, concepì, e pensò di far patire dolore ad altri, ma la più comune espositione de'Padri la prende in senso passiuo, cioè per il dolore, che sente l'istesso, che il peccato concepisce, e fra gli altri il letteratissimo S. Gio: Chrisostomo sopra questo passo, oue tra le altre cose dice: *Nemo est eorum, qui viuunt in scelere, qui non innumerabiles dolores sustineat, & de malis consultans, & consilium exequens.*

Come dolore nel concetto del peccato.

Giob 10. 20.

Ps. 9. 14

Ps. 139. 10.

Peccato è l'istesso dolore.

S. Gio: Chri ost

19 Hor la ragione, perche dal Profeta col concetto si congiũga il dolore, più tosto, che col parto, è perche nel concetto s'intende, come detto habbiamo, la consideratione, & il pensiero, il quale riflettendosi dopò il parto sopra l'operatione seguita, & iscorgendola tanto deforme, e monstruosa, è forza, che ne senta affanno, e dolore; la doue perche, quando la partorì, non vi pensò, ne anche ne sentì rammarico; il che appunto esser accaduto a Nerone, quando fece dar la morte alla sua madre Agrippina, nota Cornelio Tacito sapientemente, *Sed a Cæsare*, dice egli, *PERFECTO DEMVM SCELERE* (finito ch'egli hebbe il mostruoso parto) *MAGNITVDO EIVS INTELLECTA EST*; Si conobbe l'enormità di lui, e che ne seguì? Vn si graue dolore, che quasi gli fè perder il ceruello. *Reliquo noctis*, siegue il Maestro de'Politici; *modo per silentium defixus, sæpius pauore exsurgens, & MENTIS INOPS lucem opperiebatur, tamquam exitium allaturam.* Ecco quanto è vero, che qual'hora il parto della mente precede il concetto, cioè, si opera senza prima considerare quello, che si faccia, la consideratione, & il concetto appresso seguono, ma non senza grauissimi dolori, e quali dalle donne nel parto sogliono sentirsi; e perciò eccellentemẽte Dauide disse *Parturijt iniustitiam*, e poi *concepit dolorẽ*. Al che secondo S. Greg. Papa alluse parimẽte il S. Giob, mẽtre, che de' peccatori disse che mangiauano le radici del Ginepro, *Et radix iuniperorũ erat cibus eorũ*. Nõ dice, che mãgiassero le frondi, o la scorza del ginepro, ma

Parto del peccato, perche senza dolore.

C. Tacit. lib. 14.

Psal. 7. 15.

Radice di ginepro, come mangiata da peccatori.

Iob 30.4

la radice, e la ragione è dice S. Gregorio, perche questa è senza spine in se stessa, ma rami poi tutti spinosi produce, mangiano dunque lietamente i cattiui la radice del Ginepro; perche spine di dolore commettendo il peccato non sentono, ma questa radice germoglia appresso ne' cuori loro acutissime spine, che li trafsigono, e tormentano. *Adhuc enim*, dice questo gran Dottore, *radicem Iuniperi comedunt, sed huius radicis, quam sint asperi rami, non attendunt, quia nimirum modo praue actum, quasi ex radice delectat in culpa, sed postea, quasi ex ramis, pungit in pœna.*

S. Greg. lib. 20. Moral. cap. 15.

Ne questa pena si ha da intendere solamente de' castighi, che da altri dati gli sono, ma ancora, e molto più de' remorsi della propria conscienza, che sono spine, che gli nascono dentro l'anima da questa radice della colpa; come notò anche Arist. lib. 9. Ethic. c. 4. e degne sono di essere quì scritte, e molto notate le sue parole, cioè, *Paulo post dolet prauus, quia lætatus est, nolletq; ea sibi iucunda extitisse. POENITENTIA ENIM PRAVI PLENI SVNT*, che fù tanto come dire, sono pieni di spine.

Peccatori pieni di spine.

Arist.

20 E chi dunque peccarebbe mai, se a ciò pensasse? Chi sedurre, o dal Demonio, o dalla propria carne si lasciarebbe, se tentato, fra se stesso, ruminando ciò, ch'egli è per fare, e per seguirgliene, andasse dicendo. Che farò io? Per vn breuissimo, e vilissimo piacere, vorrò riempirmi il cuore di pungentissime spine? sono io per pentirmi dell'errore, che penso commettere, o nò? Se ho da pentirmene, qual pazzia è far cosa, della quale poi habbia ad hauere grandissimo dispiacere di hauerla fatta? E se non sono per pentirmene, sempre dunque starò in peccato, e che guadagnerò io, e che perderò per questo? mi guadagnerò vn continuo rimordimento di conscienza, vna vilissima soggettione a Demonij, e finalmente gl'infernali tormenti, che non finiranno mai; Perderò all'incontro la gratia di Dio, la tranquillità della conscienza, la speranza del Cielo; e porrò in pericolo anche l'honore, le facoltà, e l'istessa vita. Con questa, e simili considerationi anche S. Agostino bramaua si armasse contra il peccato il suo popolo, & esponendo particolarmente il Salmo 61. così gli diceua. *Non es diues, & rapere vis? QVID INVENIS? QVID PERDIS? O lucra damnosa, inuenis pecuniam, perdis iustitiam. Quid rapias vides; a quo rapiaris, non vides? Præda illa, quam vis rapere in muscipula est, tenes, & teneris, rapinam ergo ne concupiscas.*

Tentato, che ha da pensare.

S. Aug.

21 Altroue a questo proposito adduceua pur S. Agost. quel luogo de' Prouerbij al 21 n. 20. *Thesaurus desiderabilis requiescit in ore sapientis, vir autem stultus glutit illum*, che così cita egli questo passo, che nella nostra volgare traduttione si legge, *Thesaurus desiderabilis, & oleum in habitaculo iusti, & imprudens*

Consideratione masticata il cibo della mēte.

Idem. Pro. 21.

homo

homo dissipabit illa, diceua egli dunque, che il Sauio è qual huomo, che mastica molto bene il cibo prima, che lo inghiottisca, ma il pazzo è a guisa di chi senza masticar punto ciò, che se gli offerisce, subito l'inghiotte, dalche ne siegue, che si come chi mastica il cibo, conosce il suo sapore, s'egli è amaro, o dolce, e se ha da inghiottirlo, o da gettarlo fuori, la doue chi l'inghiottisce senza masticarlo, ne del suo sapore si accorge, e non meno le cose amare, che le dolci, le profitteuoli, che le nociue diuora; così il Sauio considerando ben prima le cose, che risoluersi a farle, conosce l'amarezza del peccato, e la dolcezza della virtù, e da quello astenendosi, questa abbraccia; la doue il pazzo, senza considerar punto, se ciò, ch'egli fà sia bene, o male, ne auuertendo all'amarezza della colpa, esequisce ciò, che il Demonio, o il suo mal'inclinato appetito gli suggerisce, & in figura di ciò, dice pure l'istesso Santo, che nell'antica legge era giudicato immondo quell'animale, il quale non ruminaua, e mondo quello, che ruminaua, & haueua l'vnghia diuisa, simboleggiandosi nel ruminare la consideratione, e nell'vnghia diuisa la fermezza, e la constanza, essēdoche con questa meglio si appoggia, e più fermamēte si stabilisce il piede, che con l'vnghia intiera; conditioni ambidue molto necessarie all'huomo giusto, perche la consideratione non lascia ingannar l'intelletto, la constanza tiene salda, e non lascia suolger la volontà; quella fà, che si cominci bene, questa, che nell'incominciato bene si perseueri: quella fà dar giusta sentenza delle cose: questa fà, che fortemente si esequisca. Ma sentasi colle sue parole Sant'Agostino serm. 26. de diuersis, *Scissa vngula ad mores, ruminatio ad sapientiam pertinet. Quare ad mores fissa vngula? quia difficile labitur, lapsus autem peccatum significat. Ruminatio autem quare ad sapientiā, doctrinamq; pertinet? quia dixit scriptura, Thesaurus desiderabilis requiescit in ore sapientis, vir autem stultus glutit illum: Qui ergo audit, & negligentia sua fit obliuiosus, quasi glutit, quod audit, vt iam in ore non sapiat. Qui autem in lege Domini meditatur die, ac nocte, quasi ruminat, & in quodam quasi palato cordis verbi sapore delectatur.* E chi, se bene ruminasse il peccato l'inghiottirebbe mai? Chi da freni delle sopradette considerationi non sarebbe dal precipitarsi nelle colpe rattenuto? Ma dalle proprie passioni acciecati i miseri mondani, non conoscono i mali della colpa, se non dopò hauerla commessa.

22 Balaam fù vno di questi inconsiderati, e perciò disse egli di se stesso, *Dixit homo, cuius obscuratus est oculus, qui cadit & sic aperiuntur oculi eius.* Num. 24. v. 3. & 4. Prima della caduta dunque confessa di hauer gli occhi chiusi; ma cadendo, dice, che se gli aprono, cioè, espongono alcuni quanto alla lettera, chiudendo gli occhi del corpo nel sonno, se gli aprono quelli della

Xx 4 mente.

S. Greg. lib. 20. Moral. cap. 15.

Arist.

Ruminare, & hauer l'vnghia diuisa, che significhi.

Constanza necessaria.

S. Agost

S. Aug.

Num. 24.

Balaam cadendo apriua gli occhi

Idem. Pro. 21.

mente. Ma S. Gregorio Papa lib. 15. moral. cap. 13. & hom. 9. in Ezech. due espositioni morali apporta di questo passo, nella prima dice, che Balaam hebbe aperti gli occhi cadendo, perche conosceua il bene, & tuttauia non lasciaua d'operar il male. *Cadens*, dice egli in Ezech. *Balaam apertos oculos habuit, qui rectum quod diceret, vidit, sed recte agere contempsit. Cadens videlicet in peruerso opere, & apertos habens oculos in sancta prædicatione*, & il Caldeo vi si accorda, che tradusse, *Dixit homo, qui pulchre videt, dixit auditor sermonum Dei, qui nouam doctrinam Altissimi &c.*

S. Greg. Papa.

Nella seconda, la quale è più a proposito nostro, dice essere Balaamo simbolo del peccatore, il quale peccando ha chiusi gli occhi, perche non conosce la malitia della colpa; ma che essendone punito, apre gli occhi, e conosce il male, il quale ha fatto. *Nescit*, dice egli, nel comento di Giob sopracitato, *impius mala, quæ fecit, nisi cum pro eisdem malis puniri iam cœperit. Balaam consilium contra Israelitas præbuit, sed post in pœna vidit, quod prius ex culpa commiserat*, e poco appresso, *Omnis peccator PRVDENS ERIT IN POENA, QVI STVLTVS FVIT IN CVLPA, quia ibi iam dolore constrictus ad rationem oculos aperit, quos hinc voluptati deditus clausit, & pœna torquente exigitur, vt sapiat, qui hic excæcante se superbia, desipiebat.* Perche dunque il peccatore peccando ha gli occhi chiusi, non suole in quel punto sentir dolore, mà dopò il peccato aprendosegli gli occhi, & essendo dalla sua propria conscienza flagellato, (che quando bene ogni altra mancasse, non è picciola pena) i dolori del parto a sentir comincia; come parimente a' nostri primi Padri interuenne, de' quali si dice, che hauendo peccato, *aperti sunt oculi*, perche conobbero all'hora il deforme, & esecrabile parto da essi partorito, che mentre lo partorirono, sotto piaceuole sembianza si nascondeua.

Balaã simbolo di peccatore inconsiderato

Ibidem.

Pena fà aprir gli occhi.

E se in questa consideratione perseuerasse il peccatore, molto bene sarebbe per lui; perche l'amarezza della colpa, se gli cangerebbe in salutifera medicina, ilche ci fù figurato in quel Serpente di bronzo il quale innalzato da Mosè nel deserto, e mirato da quelli, che da serpenti erano stati morsicati, cagionaua loro salute, e lo notò giudiciosamēte l'Oleastro sopra di questo passo, dicendo. *Vt serpens, qui antea mordens occiderat, conspectus viuificaret, qua in re docere nos voluit textus, quod valeat post perpetratam culpam, eius consideratio ad detestandum Quantumcunque .n. a serpētibus peccatorum sis morsus, si post modum ea, quadam animi pœnitudine consideres, facillime sanaberis: Recogitabo, ait quidam, omnes annos meos in amaritudine animæ meæ. Tu vero dic considerabo omnes serpentes meos ad sanitatem animæ meæ.* Ma chi non si ferma in questa consideratione, quāto dourebbe, dimenticatosi del dolore, e

Dolore dopo il peccato salutifero.

Oleastro

Serpente mirato dà salute.

Isai. 38. 15.

se, e ricordatosi del piacere antecedente, facilmente ritorna a commetter de' nuoui peccati; e perciò il Rè Penitente, dopò hauer detto del peccatore, che *parturijt iniustitiam, & concepit dolorem*, siegue, *& peperit iniquitatem*.

Ps. 7. 15

23 Quindi Aristot. molto prudentemente ci ammoniua, che considerassimo VOLVPTATES ABEVNTES, NON ACCEDENTES; i vestigij, che lasciano, e nõ le promesse, che fanno, non il volto loro, che ci si rappresenta gratioso, e diletteuole, ma le spalle, che sopra modo sono horribili, e deformi; alche ci essorta parimente Epitteto cap. 16. così dicendo, *Si voluptatis alicuius imaginem animo conceperis, moderare tibi, ne ab ea mouearis, sed & rem examina, & tibi ipsi præbe deliberandi spatium. Deinde vtriusque temporis momenta, tum eius, quo voluptate fueris, tum eius, quo, percepta iam voluptate, dolebis, teque obiurgabis*.

Val. M. l. 7. c. 2. nu. 8.

Le spalle hanno da mirarsi de' piaceri nõ la faccia.

Epit.

V'è di più, che non solamente è della colpa origine l'inconsideratione, ma è ancora la perfettione, o per dir meglio il compimento, ella all'ingresso del nostro cuore le apre la porta, & entrata ch'ella è, la chiude, accioche non ne possa vscire, ella disarma il cuore, e facile ad essere dalla colpa ferito, e penetrato per ogni parte lo rende; ma ferito, ch'egli è, insensibile fa che sia, e duro, accioche incapace sia della medicina, & incurabile, e che a questo termine lo reduca l'inconsideratione, insegna con celeste eloquenza, e non minore sapienza il diuotissimo S. Bernardo nel 1. libro di quei bellissimi, ch'egli scrisse, *De consid. ad Eugen.* Temo, gli diceua egli, che le tue molte occupationi non ti conducano, oue tù non vorresti, e se cerchi doue? al cuor duro, ne voler cercar più oltre, che cosa sia cuor duro, se questo nome non ti spauenta, il tuo è tale; e dopò hauere spiegato in che consista questa durezza di cuore, e quanto sia da temersi, conchiude; *En, quo trahere te habent hæ occupationes maledictæ, si tamen pergas, vt cœpisti, ita dare te totum illis, nil tui tibi relinquens*; cioè, ecco a qual termine hanno a condurti queste tue maladette occupationi, se però siegui, come hai cominciato a darti tutto a quelle, e non dai qualche tempo alla consideratione di te stesso, che è quello appunto, che diceua ancora Seneca dal solo lume della natura guidato. *Hoc nos pessimos facit, quod nemo vitam suam respicit. epist. 83.* E il nostro cuore a guisa della terra, che se con la consideratione non si zappa, e si coltiua, sempre più s'insaluatichisce, & indura, massimamente se per lui passano i viandanti de' vani pensieri, e gli animali delle irragioneuoli passioni, e perciò il dolente Profeta la ruina del suo paese piangendo, il tutto alla inconsideratione attribuiua, dicendo. *Desolatione desolata est omnis terra, quia non est, qui recogitet corde*.

Inconsiderato indurisce il cuore.

S. Bern.

Duro cuore qual sia.

Seneca

Hierem.

24 Molto

25 Molto più facilmente fanno gli huomini eccessi nel bere, che nel mangiare, e la ragione è, che la beuanda s'inghiottisce in vn subito, ma il cibo si mastica prima, e si trattiene fra denti, e così de' peccatori alcuni vi sono, che qual cibo prendono il peccato, & altri, che qual beuanda, quelli peccano con qualche rimordimento della conscienza, non si lasciano tirare dalla passione senza qualche resistenza, non vincere senza qualche combattimento; ma questi commettono qualsiuoglia sceleraggine senza pensarui, senza considerare, se facciano bene, o se è per auuenirgliene vergogna, o danno, e perciò traboccano molto più facilmente in ogni sceleratezza, onde meritamente vn tale è chiamato dall'amico di Giob Elifaz Themanite inutile, & abomineuole. *Quanto magis abominabilis, & inutilis homo, QVI BIBIT QVASI AQVAM INIQVITATEM? Iob 15. 16.* Abomineuole, perche fà il male, inutile perche non opera alcun bene. Abomineuole, perche da tutti, come cosa ferente, & appestata è abborrito, inutile, perche ancora a se stesso è noioso, e di nissun profitto, mercè ch'egli beue l'iniquità a guisa di acqua, cioè, la tranguggia senza pensarui, e con marauigliosa prontezza; ponderatione, che fà sopra di questo passo S. Gregorio Papa dicendo; *Hoc namque, quod comeditur, cum mora glutitur, quia manditur, vt glutiatur, quod autem bibitur, tanto ad glutiendum moram non habet, quanto nullam ad mandendum necessitatem habet. Culpa ergo, quia a stulto homine sine vlla retractatione perpetratur, quasi aquæ iniquitas bibitur.*

Inconsiderati beuono la colpa.

Abomineuoli, & inutili.

Iob 15.

S. Greg. Papa.

25 Ma perche non più tosto, come vino, che pur anch'egli si beue? Non senza mistero al parer mio, ma per dimostrarci, che peccator inconsiderato arriua a termine di commetter peccati, non perche in essi alcun gusto, ritroui, essendo a guisa di acqua senza dolcezza, o sapore insipidi; ma solo per vsanza, e per il mal habito, ch'egli ha fatto, o pure, che si come l'acqua non è desiderabile per se stessa, ma solo per l'ardente sete, che altri nelle sue viscere sente, così l'inconsiderato, non per alcuna cosa di bene, che nel peccato vegga, lo commette, ma solamente per sodisfar all'ardente sua concupiscenza di operar male, oltre che si come l'acqua è facile a ritrouarsi senza fatica, e prezzo, così all'Inconsiderato non manca mai occasione di far male, & egli con somma facilità il commette, a benche dir si possa, che anche gli serua per vino, conforme al detto del Sauio. *Vinum iniquitatis bibunt*, perche a guisa di potente vino l'inebria, e gli toglie il ceruello.

E come acqua.

Pr. 4. 17

Molto pernitiosi dunque, e detestabili sono gli effetti dell'inconsideratione, i quali in due sorte di persone nella Farfalla rappresentate specialmente si veggono, cioè in quella de gli amanti, & in

Due sorti d'Inconsiderati.

& in quella de' vendicatiui; Imperciochè de gli amanti si sà a quanti pericoli inconsideratamente si espongano, e quanti vi perdano l'ali dell'honore, e delle ricchezze, e la vita stessa, per godere vn poco di luce di vana beltà, & i vendicatiui parimente portati dall'odio, non considerano ne anche essi i danni, che sono per seguirli, & i pericoli, a' quali si espongano, e souente, o di qualche membro, ò della vita stessa rimangono priui. Alla prima classe l'inconsideratione de' nostri primi Padri appartenne, poiche Eua dalla vaghezza, e beltà del pomo innamorata non considerò più oltre, & Adamo per Amor di Eua, di cui era affettionatissimo, si ridusse anch'egli, senza considerar più auanti, a mangiarne. Alla seconda appartiene l'inconsideratione de gli Angeli, poiche hebbero ardire di prender l'armi contra Dio, e pretesero potere alla sua omnipotenza resistere.

Iob 15.

16 Nell'vna, e nell'altra maniera poi parmi, che peccassero i Farisei, nella prima verso di S. Gio: Battista, nella seconda verso del nostro Redentore, era il Santo Precursore, qual ardente, e luminosa lucerna. *Ille erat lucerna ardens, & lucens*, disse di lui il vero Sole, & i Giudei corsero al suo lume a guisa di Farfalla, onde siegue il sacro Testo, *& voluistis ad horam EXVLTARE IN LVCE EIVS.* Discaccia la lucerna da se le Farfalle con suoi ardori, e S. Gio: discacciaua da se i Giudei, dicendo, *Non sum, non sum, quem vos putatis ego non sum, ego baptizo in aqua, medius autem vestrum stetit, quem vos nescitis*, & essi pure non lasciauano d'aggirarsi attorno a lui. In contraria maniera poi si auuentarono contra del nostro Saluatore, il quale anch'egli per ragione della sua sagratissima humanità si può dir lampade, conforme al detto di S. Gio: nell'Apoc. *Lucerna eius est agnus*, e dell'Euangelico Profeta. *Donec Saluator eius, vt LAMPAS ACCENDATVR.* La cui luce si sforzarono essi di estinguere, hora i suoi miracoli calonniando, hora la dottrina oscurando, hora la vita, o gli atti riprendendo, e finalmente la vita stessa togliendoli, ma risorse la fiamma di lui dopò tre giorni più bella, che mai, & eglino rimasero confusi; perdettero le ali della dignità Sacerdotale, i piedi delle commodità temporali, e la vita stessa nella distruttione di Gierusalemme, fra de' quali tuttauia furono alcuni, i quali felicemente nella fiamma dell'istessa lampade si consumarono, all'Euangelica luce arrendendosi.

Farisei Farfalle.

Ioan. 4. 35.

S. Greg. Papa.

Apoc. 21. 23. Isai. 62. 1.

27 Sopra tutti poi a mali effetti della inconsideratione paionmi sottoposti quelli, i quali a guisa di Farfalle nacquero dalla terra, e dal fango di schiatta vile, & ignobile, e furono già vermi per la bassezza dello stato loro, & in poco tempo, fauoriti più dalla fortuna, che dal merito, pongono l'ali, e volano; perche questi tali di se medesimi oltre modo presumendo, abbagliar si lasciano

Pr. 4. 17

Nati vilmente, & esaltati Farfalle.

lasciano dall'insolito lume della prosperità, e dentro senza con siderationi vi si perdono; Quindi il Sauio diceua, *Per tria mouetur terra, & quartum non potest sustinere*, per tre cose si commoue la terra, e la quarta non può sostenere, e nel primo luogo pone, *Per seruum cum regnauerit. Pro. 30. 21.* al che si confà ciò, che disse quel Comico, *Insuportabilis est fortunatus verbero*, è insopportabile, chi auezzo ad essere bastonato, si vede ingrandito, e quello, che notò Seneca, lib. 6. de benef. che *Nulli ad calcandos alios paratiores sunt, quam qui contumelias facere, accipiendo didicerunt*, cioè, non vi è, chi sia più pronto a calpestar gli altri, che quelli, i quali col riceuere villanie, & affronti, impararono a fargli; Vn seruo dunque fatto Principe è qual verme diuenuto Farfalla, & imbriacato dall'insolito honore, facilmente se stesso, e chi di lui si fida, perde, e chi consigliandolo bene, officio fà seco di lucerna, estinguere procura; e però Platone nel 6. de legibus, dice, che a' serui dar non si deue alcun Magistrato, & apporta il detto del sapientissimo de' Poeti, che Gioue la metà del ceruello a' serui toglie, onde non è gran cosa, che l'altra metà ne gli honori perdano, hauendo questi forza molto maggiore di predarlo, che quegli. Prima, che diuenisse Rè non fù seruo Dario, anzi nacque di sangue Regio, e pure di priuato, ch'egli era salito al Trono Reale, di maniera s'insuperbì, che a Caridemo Ateniese, che volle far seco officio di lucerna, saggiamente consigliandolo, e mostrandoli, che erano da temersi le arme de' Macedoni, fece egli troncar il capo, e quel sauio Greco, non mancò ne anche in quell'vltima hora di mandarli raggi luminosi di saggie parole, dicendo; *Tu quidem LICENTIA REGNI SVBITO MVTATVS, documentum eris posteris, homines cum se permisere fortunæ, etiam naturam dediscere*; e perche come dicemmo, all'inconsideratione seguir suole il dolore, & il pentimento siegue Q. Curtio, *Sera deinde pœnitentia subit Regem, ac vera dixisse confessus, eum sepeliri iussit.*

Pro. 20

Seneca.

Platone

Dario inconsiderato

Diodoro Siculo 16. 17. Q. Cur. lib. 3.

Honori tolgono il ceruello.

28 Conobbe questo pericolo ancora Abdolonimo, il quale di pouero hortolano fatto in vn subito dal grande Alessandro, Rè di Sidone, e dall'istesso domandato in qual maniera sopportata hauesse la pouertà passata, rispose sapientemente, *Vtinam eodem animo Regnum pati possim*; conoscendo esser assai più difficile a sopportare il peso delle grandezze, che quello della pouertà, e più malageuole essere la modestia nelle prosperità, che la patienza nell'auuersità; del qual parere dimostrossi etiamdio Galba, mentre addottando per figlio Pisone, gli disse, *Secundæ res acrioribus stimulis animum explorant, fœlicitate corrumpimur*, ne senza timore, che così accadesse ad Eugenio Papa, già suo Discepolo, era S. Bernardo, e lo consigliaua a temprar il vino della felicità

Difficili a sopportarsi

Q. Cur. lib. 4.

S. Bern. lib. 2. de cõsid. ad Eugen.

presente con l'acqua della memoria del suo basso primiero stato, e gli diceua. *Loquere ergo tibi; Abiectus eram in domo Dei mei, quale est hoc, & abiecto leuari super gentes, & regna? Quis ego, aut quæ domus Patris mei, vt sedeam excelsis sublimior?*

Pro. 20

29 Possiamo ancor dire nel nascimento, & accrescimento della Farfalla rappresentarcisi il principio, & i progressi dell'amore; perche si come quella da vn seme tanto picciolo, che appena si può vedere, nasce, e verme nascendo, cresce in breue tempo, e pone l'ali, si che quasi augello vola, così l'amore ha picciolissimo principio, vna occhiatella, vna parolina, vn sorriso, & egli è parimente tanto picciolo, che appena si può conoscere, onde disse di lui vn certo acutamente

Natale, & accrescimẽto d'amore.

Seneca.

Ma qual cosa è più picciola d'Amore?
Se in ogni breue spatio entra, e s'asconde?
In ogni breue spatio? hor sotto all'ombra
Delle palpebre, hor tra minuti riui
D'vn biondo crine, hor dentro le pozzette,
Che forma vn dolce riso in bella guancia.

Platone

30 Ma ben tosto, s'egli non si vccide, cresce, e pone l'ali, e qual Farfalla, non sà poi partirsi dalla lucerna dell'amato volto, onde pur disse il sopracitato Autore.

Diodoro Siculo 16.17. Q. Cur. lib. 3.

Amor nascente ha corte l'ali, e appena
Può sostenerle, e non le spiega a volo;
Pur non s'accorge l'huom, quando egli nasce,
E quando huom se ne accorge, è grande, e vola.

E quanto potente egli col tempo diuenga, l'istessa Farfalla ce lo rappresenta, perche si come questa della luce inuaghita, & ad aggirarsele attorno assuefatta, non sà partirsene, e benche la fiamma da sè la rispinga, benche le abbrucci le ali, e le minacci la morte, ella tuttauia non se ne sà distorre, e conforme al motto di quell'Impresista, *E sa ben, che và dietro à quel, che l'arde;* così chi dalla passione amorosa signoreggiar si lascia, a benche vegga, che fa molto male, a lasciar il Sole della Diuina bellezza per la meschina luce di vn volto humano, e taluolta ancora, che fa torto a quella, che per compagna gli diede il Cielo, e che da questo suo vagheggiamento dell'amato volto altro non può aspettarne, che danni, non se ne sà distorre, *ET FVGIENDA PETIT;* va appresso a ciò, che più della morte fuggir dourebbe.

Potenza grande d'amore.

Q. Cur. lib. 4.

31 Cõfermasi la poteza dell'vsanza, e de gli habiti vitiosi coll'essempio del Rè Ludouico di Francia, il quale faceua far caccia, di sorci,

S. Bern. lib. 2. de cõsid. ad Eugen.

di sorci, e di Farfalle, non perche della preda mangiasse, che suole esser il fine de' Cacciatori, ma per compiacer a quella sua inclinatione, e genio; e così auuiene a molti, che peccano, non per il diletto, che nel peccato ritrouino, ma per vsanza, e per non saper far bene, onde disse con molta energia vn Poeta Spagnuolo,

Que si el peccar virtud fuera,
Non peccara, por peccar.

Ma con bellissima somiglianza ciò espresse Osea dicendo; *Diligunt vinatia vuarum. Ose. 3. 1.* cioè, amano le scorze dell'vua, già spremuta nel torchio, nelle quali non è punto di sugo, ne di bontà, e si gettano al fracidume, o seruono per cibo de' porci, che tali appunto sono gli oggetti di molti peccatori, i quali auezzi già a godere dell'vua fresca, e bella, questa mancando loro, vanno appresso alle vinacie, e se ne riempiono il ventre, non perche saporite le trouino, ma perche ricordano loro il sapor dell'vua, e non sanno astenersi da peccati, ne' quali inuecchiati sono, ilche non male si affà con quello, che diceua già vna femmina di mondo detta Frine, essendo diuenuta vecchia, che a lei chi si accostaua, a ber feccia di vino veniua, e non a ber vino.

Osea 3.

32 Ne gli vccelli poi, che rapiuano queste Farfalle possono simbolleggiarsi i Demonij, i quali gran preda fanno di queste Farfalle de gli amatori mondani, perche come al giouine Tobia disse l'Arcangelo Rafaello, *Qui suæ libidini ita vacant, sicut equus, & mulus, quibus non est intellectus, habet potestatem Dæmonium super eos. Tob. 6. 17.* Ilche se da Mortali si considerasse, grandemente si guarderebbero, d'imitar, amando smoderatamente terrena bellezza, le Farfalle.

Amanti vani preda de' Demonij.

Tob. 6.

Non solamente però de gli amatori profani, ma etiamdio di tutti gli altri inconsiderati, nel simbolo della Farfalla compresi, facilmente gli vccelli di Auerno fanno preda; la doue contra de' considerati, e prudenti vane riescono tutte le insidie loro, essendoche, *Frustra iacitur rete ante oculos pennatorum.* Animal mansueto, e non pure senz'armi, ma etiamdio senza fiele, è la Colomba, onde non può colle sue forze al rapace Sparuiere far resistenza; ma quanto manca di forze, tanto più abonda in cautele, perche, come dice S. Gregorio Papa sopra de' Cant. al 5. esponendo quelle parole; *Oculi eius sicut columbæ super riuulos aquarum.* Dimorano esse volentieri nelle riue de' limpidi ruscelli, ne' quali hora specchiandosi, & hora lauandosi, vi veggono l'ombra dello Sparuiere, che per l'aria vola, & elleno velocemente fuggendo, in luogo sicuro si ritirano: *Ad hoc etiam columbæ,* dice egli, *iuxta fluenta residere solent, vt volantium auium vmbram*

Pr. 1. 17

Colomba sagace in fuggir lo Sparuiere.

S. Greg. Papa. Cant. 5.

in aqua videant, super quem se proijcientes, vngues rapacium sic effugiant. S. Cirillo Aleſſ. lib. 3. in Leuit. facendo anch'egli dell'iſteſſa proprietà mentione, dice, *Ferunt, hoc genus auis, cum ad aquas venerit, quia ibi solet Accipitris insidias pati, venientem desuper inimicum, volantis vmbra in aquis inspecta deprehendere, & oculorum perspicacia, fraudem periculi eminentis euadere.* Meritamente dunque ſono gli occhi del Celeſte Spoſo, per gli quali Riccardo Vittorino i contemplatiui intende, a queſti prudenti vccelli aſſomigliati, perche rimirandoſi queſti nell'acque limpidiſſime della Scritt. Sacra, aſſomigliata dall'Apoſtolo S. Giacomo allo ſpecchio, iui l'inſidie ſcuoprono dell'infernale Sparauiero, & i ſuoi artigli facilmente ſchiuano.

S. Ciril. Aleſſ.

Teme dell'ombra di lui.

Riccar. di S. Vittore.

Contemplatiui colombe.

Occhi di Dio.

33 E notiſi prudenza grande di queſto, per altro molto ſemplice, vccello, che veduta l'ombra dello Sparuiero, non ſi riuolta a rimirarlo, per accertarſi s'egli ſia d'eſſo, ma ſubito ſi pone in fuga; e non altrimente i conſiderati, e deſideroſi da vero della propria ſalute, non ſolamente da peccati ſi guardano, ma ancora dall'ombra de' peccati, e queſta veduta, non ſi trattengono in diſputar curioſamente, ſe il peccato da vero vi ſi ritroui, ma baſtando ad eſſi, che ombra, che veſtigio, che ſoſpetto di peccato vi ſi vegga, ſubito fuggono, e più che poſſono, ſe ne allontanano, che è quello, a che ci eſortaua il Dottore delle Genti, dicendo, *Ab omni specie mala abstinete vos.* 1. ad Theſſ. 5. cioè, non ſolamente da ogni male douete voi aſtenerui, ma etiamdio da ogni apparenza, e da ogni ombra di male. Che ſe Giulio Ceſare ripudiò ſua moglie, non perche diceſſe hauerla in alcuna colpa ritrouata, ma perche etiamdio da ogni ſoſpetto di colpa eſſer libera doueua la ſua moglie, molto più dalla Spoſa del Rè del Cielo ſi deue vna tal purità, e ſantità richiedere, che non pur colpa non ſia in lei, ma neanche ombra di colpa; che perciò, ſe non m'inganno, diceua pur l'Apoſtolo, che voleua il Signore foſſe la ſua Spoſa, *Absque macula, & absque ruga* Senza macchia, e ſenza ruga, ma perche ſenza ruga? diſdice forſe queſta in vna veſte pretioſa? certo che nò, ma fra le rughe, o creſpe ſi suole richiudere tal'hora, e naſcondere qualche macchietta, o lordura; accioche dunque la ſua Spoſa ſenza ſoſpetto alcuno ſia di macchia, vuole, che ne anco habbia alcuna creſpatura, o piega.

Ombra di peccato da temerſi.

1. Theſſ. 5.22.

Bel detto di Ceſare.

La qual purità inſieme con altri buoniſſimi effetti, alla conſideratione colla ſua ſolita eloquente dolcezza attribuiſce S. Bernardo, dicendo. *Et primum quidem ipsum fontem suum, idest mentem, de qua oritur, PVRIFICAT CONSIDERATIO, Deinde regit affectus, dirigit actus, corrigit excessus, componit mores, vitam honestat, & ordinat. Postremo diuinarum pariter, & humanarum rerum scientiam confert; Hæc est, quæ agenda præordinat, acta recogitat*

Buoni effetti della conſideratione.

S. Bern.

gitat, vt nihil in mente resideat, aut incorrectum, aut correctione egens: Hæc est, quæ in prosperis aduersa præsentit, in aduersis quasi non sentit, quorum alterum fortitudinis, alterum prudentiæ est, cioè, il fonte d'onde ella deriua, che è la mente, dalla quale nasce, purifica primieramente la consideratione. Dipoi regge gli affetti, indrizza gli atti, corregge gli eccessi, compone i costumi, honesta, & ordina la vita. Finalmente la scienza delle diuine cose, e delle humane parimente dona, questa è che le cose confuse distingue, le diuise vnisce, le sparse raccoglie, le secrete inuestiga, le vere penetra, le verisimili esamina, le finte, e fallaci scuopre. Questa è, che nelle prosperità antiuede, e presente le cose auuerse, e le auuersità quasi non sente, delle quali due cose questa alla fortezza appartiene, e quella alla prudenza.

Considera-tione specchio.

34 E la consideratione a guisa di specchio, in cui l'huomo si mira, e si conosce, o qual placido, e tranquillo fonte, in cui non solamente l'huomo si specchia, ma etiamdio scorgendosi macchiato, si laua, perche come dice S. Bernardo, *Mentem purificat*. e si come le donne sogliono andare assai più polite, & ornate, che gli huomini, mercè, che più lungo tempo nello specchio si mirano, così quelle anime, che nella consideratione di se stesse più si esercitano, sono ancora più pure, e più belle; e perciò non habbiamo noi da darci vn'occhiata sola, perche come dice l'Apostolo fratello del Signore. *Similis erimus viro consideranti vultũ natiuitatis suæ in speculo, considerauit enim se, & abijt, & statim oblitus est, qualis fuerit*; ma a fermaruisi lungamente; questo esser deue il nostro primo pensiero, questo l'vltimo, questo il più principale, & a questo hanno ad ordinarsi tutti gli altri, e se a me nõ si crede, odasi S. Bernardo, le cui melliflue parole non sono meno salutari, che dolci: *A te proinde*, diceua egli, lib. 2. ad Eugen. *incipiat tua consideratio, non solum autem, sed & in te finiatur. Tu primus tibi, tu vltimus*, e dopò hauer portato l'esempio dell'Eterno Padre, che in se produce l'vnico suo Verbo, nel qual se stesso contempla, & in se lo ritiene, dice, che tale esser deue in noi la consideratione. *Verbum tuum consideratio tua. Quod, si procedit, non recedat, sic progrediatur, vt non egrediatur, sic exeat, vt non deserat. Contra salutem propriam cogites nihil; minus dixi* CONTRA, PRAETER *dixisse debueram*.

S. Bern.

Si frequẽti.

Iacob 1. 23.

S. Bern.

Mani discepole del cuore.

E meritamente richiede S. Bernardo, che niente pensiamo contra la nostra salute, anzi non ordinato a questa, perche quali sono i pensieri, tali poi sono anche le opere, le mani sono discepole del cuore, questo è l'architetto, che fa il disegno, quelle i fabbricatori, che lo pongono in opra; Pazzo sarebbe, chi nel lambicco herbe velenose, o fetide ponesse, e ne aspettasse acqua stillata, che salutifera fosse, & odorosa; Dalle mani della celeste

Sposa

Sposa stillaua mirra molto pregiata, come diceua ella stessa. *Manus meæ stillauerunt myrrham, & digiti mei pleni myrrha probatissima. Cant. 5.* ne altro aspettar se ne poteua, perche vn mazzetto di mirra haueua ella prima posto nel Lambicco del suo cuore, e detto: *Fasciculus myrrhæ dilectus meus mihi, inter vbera mea commorabitur*, e di vn cattiuo all'incontro disse il Regio Profeta, *Iniquitatem meditatus est in cubili suo*; Pose l'iniquità nel Lambicco del suo cuore, e col fuoco della consideratione l'andò riscaldando, e che ne seguì? *Astitit omni viæ non bonæ*; non vi fù sceleraggine, che nō facesse; Ben dunq; diceua S. Bern *Contra salutē propriā cogites nihil, minus dixi contra, Præter dixisse debuerā.*

Cant. 5.

Cant. 1.

Psal.

35 E certo è gran marauiglia, che in questa consideratione di se stesso non si eserciti l'huomo molto volentieri, e spesso; imperciòche oue corre il nostro pensiero, se non oue è l'amore? Questo è il sentimento delle parole del Nostro Saluatore, *Vbi est thesaurus tuus*, cioè quella cosa, che tù sopra tutte le altre pregi, e stimi, che non è altra, che quella, che tù più ami, *ibi est, & cor tuum*, cioè il tuo pensiero, la tua memoria, il tuo discorso. Ma chi non ama sopra tutte le altre cose se stesso? chi più di tutte non si apprezza? e come dunque non pensiamo noi continuamēte di noi stessi? Delle cose appartenenti al proprio mestiero ciascheduno volentieri pensa, e ragiona; della guerra, e delle ferite il soldato, delle sue merci il negotiante, delle sue pecore il pastore, del mare, e de' venti il Nocchiero, onde fù detto

Marauiglia che nō ci consideriamo.

Matt. 6. 21.

Nauta de ventis, de bobus narrat arator,
Ennumerat miles vulnera, Pastor oues.

Ma qual negotio esser a noi dourebbe più a cuore, che quello della nostra salute? che il bene, e le ricchezze dell'anima nostra? circa di questo dunque esser dourebbero tutti i pensieri, e tutti i ragionamenti nostri, e pure tutto il contrario accade, & a tutte le altre cose pensiamo, fuorche a noi stessi; ilche tanto degno di marauiglia stima Seneca, che dice non sarà mai a bastanza da tutti gl'ingegni del Mondo ammirato. *Omnia licet, quæ vnquam ingenia fulserunt, in hoc vnum consentiant, nunquam satis hanc humanarum mentium caliginem mirabuntur*; e dice gratiosamente, che molti pazzamente si lamentano, che non possono da alcun Principe, o Grande hauer vdienza, poiche qual marauiglia, che altri non ti voglia sentire, se tù nō dai mai vdienza a te stesso? Ti lamenti, che quel tale nō ti risguardi? lamētati di te stesso, che nō ti miri mai, ti pare strano, che tardi fosti da alcuno ammesso alla sua presēza? lo trat i perciò da superbo, e da indiscreto? ma che dirai di te stesso, col quale di trattar nō mai ti si cōcede? che nō mai per te sei disoccupato; che sēpre ti chiudi la porta sul viso se

Seneca de breu. vitæ c. 3

Pazzia di chi non dà audienza a se stesso.

trattener ti voi teco? Ma non voglio fraudar il Lettore delle sententiose, & argute parole di questo Autore, odansi dunque. *Dementissima quorumdam indignatio est. Queruntur de superiorum fastidio, quod ipsis adire volentibus non vacauerint. Audit quisquam de alterius superbia queri, qui sibi ipsi numquam vacat? Ille tamen quisquis est, insolenti quidem vultu, sed aliquando respexit. Ille aures suas, ad tua verba demittit. Ille te ad latus suum recipit. Tu non aspicere te vnquam, non audire dignatus es.* Qual diremo dunque, che ne sia la cagione?

S. Agost

Cagione della inconsideratione di noi stessi

Sant'Agostino con bella somiglianza la spiegò sopra del Salmo 33. Perche si come, dice egli, marito, che hà moglie fastidiosa, noiosa, e che sempre grida, dimora quanto più può fuori di casa, per esser libero di quel fastidio della moglie cattiua; così chi ha conscienza cattiua, deforme, e strepitosa, che tale è quella de' peccatori, non ha patienza di trattenersi seco, e se n'esce per le porte de' sensi, e và vagando per le cose del mondo; e quanto manco può, entra nella casa del suo cuore. *Quomodo* dice egli, *nolunt intrare domus suas, qui habent malas vxores, intraturi sunt enim ad tædia, ad murmura, ad amaritudines, ad euersiones &c. Quanto sunt miseriores, qui ad conscientiam suam redire nolunt, ne ibi litibus peccatorum euertantur?*

Mala conscienza

Donna deforme mal volentieri si mira.

Celio Rodig. l. 17. c. 2.

36 L'istesse donne vn'altra bella somiglianza al medesimo proposito ci somministreranno; perche se bene molto volentieri, e frequentemente si mirano nello specchio, qual'hora però vi si veggono vecchie, deformi, & arrappate, molto mal volentieri per miraruisi dentro, in mano lo prendono; e di vna chiamata Acco, si racconta, che vedutasi nello specchio deforme, fù tanta la mestitia, che se ne prese, che ne diuenne pazza; e Poppea Sabina, che della sua bellezza molto s'insuperbiua, mirandosi vn giorno nello specchio, & a se medesima non parendo si bella, come le altre volte, intimidita, che non si andasse con l'età diminuendo, & affatto finalmente perdendo questa si pregiata dote, pregò gli Dei, che prima di rimaner priua di beltà, le togliessero la vita. Così dunque l'anima pariménte, che nello specchio della consideratione deforme, e macchiata di mille colpe si vede, non ha patienza di fermarui lo sguardo, ma quanto prima ne lo diuertisce, quasi, che non sia per esser tale, s'ella per tale non si riconosce; e non fosse assai meglio purificar il volto della conscienza colla penitenza, che lasciarlo tuttauia diuenir più deforme per l'inconsideratione, e negligenza.

Occupationi.

37 Vn'altra cagione dell'esser inconsiderato può dirsi, che siano le occupationi, perche queste sono le spine, che soffocano la semenza della parola Diuina, e non solamente ciò fanno le mondane, ma ancora quelle, che indrizzate sono al seruigio di

Dio

Dio, se colla debita discretione non si abbracciano, perche occupatione più santa esser non vi poteua di quella di S. Marta, che si affaticaua nell'apparecchiar la mensa per il Nostro Redentore, e pure ne fù come ripresa, non perche l'opera non fosse buona, e santa, ma perche gliene impediua vna migliore, che era l'attendere alla consideratione; Laonde S. Bernardo scriuendo ad Eugenio Papa, molto prudentemente l'esorta, a framettere fra le sue molte occupationi, la consideratione, e gratiosamente dice. Tu ti fai di tutti, serui tutti, a tutti comparti le tue gratie, i tuoi pensieri, bene; ma fra questi tutti; perche escluderai te solo? habbi dunque anche vn poco di pensiero di te stesso, perche se verso di te stesso sarai crudele, con chi si può sperare, che tù sij buono? *Memento proinde, non dico semper, non dico sæpe, sed vel interdum reddere te ipsum tibi: Vtere tu quoque te inter multos, aut certe post multos, quid indulgentius? Hoc enim dico secundum indulgentiam, non secundum iudicium &c.*

S. Bern.

38 Terza cagione, e potentissima, dell'inconsideratione, sono le nostre passioni, le quali abbagliano gli occhi della mente, e non lasciano, che si considerino le cose come sono, ma si bene, che si bramano, quali l'affetto nostro ce le rappresenta, & a' pensieri, che impedir potrebbero l'adempimento de' nostri desiderij chiudono la porta. Così di quei due vecchioni innamorati della casta Susanna, si dice, che *Declinauerunt oculos suos, ne viderent Cœlum, neque recordarentur iudiciorū iustorū. Dan. 13. 9.* & essendosi i figliuoli di Israele incapricciati di voler vn Rè, che li gouernasse, per molto, che sapesse dir loro Samuele, anche da parte di Dio, e benche predicasse loro i grandissimi mali, che ne doueuano patire, non fù mai possibile, che volessero considerarli, & dalla sciocca loro domanda, insino che non furono esauditi, astenersi.

Passioni cagioni d'inconsideratione.

Dan. 13.

Et a questi tre impedimenti può applicarsi vn bel detto di S. Bernardo a questo proposito. *Triplex incommodum*, dice egli, serm. de 7. donis Sp. S. *eijcit de domo inhabitantem, fumus, stillicidium, & mala vxor*; alludendo a quello, che disse il Sauio Prou. 27. 15. *Tecta perstillantia in die frigoris, & litigiosa mulier comparantur*, e secondo li Settanta, *Stillicidia eijciunt hominem in die hyemali de domo sua; simibitur, & mulier maledica de propria domo*, e per essere cacciato di casa, intende S. Bernardo l'esser l'huomo distolto dalla consideratione di se stesso, & impiegato nell'inuestigar curiosamente i fatti altrui. *Egrediatur vtiq; foras*, dice egli, *necesse est & curiosius exteriora cōsideret, qui sic interna despicit &c.* e poco prima detto haueua, che *Comitantia sunt in humano corde negligentia sui, & curiositas cæterorum* cioè, si congiungono nel cuor humano queste due cose, l'essere negligente in considerar

S. Bern.

Prou. 27 15.

Settanta

Casa propria perche abbandonata.

Curiosità onde nasca

se stesso, e l'essere curioso di saper i fatti de gli altri. Ma che s'intende per quelle tre cose, che discacciano l'huomo dalla propria casa? Già per la cattiua moglie detto habbiamo significarsi la mala conscienza. Nel gocciolar de' tetti dall'esterna pioggia cagionato, l'esterne occupationi, che di frequenti, e solleciti pensieri empiono il cuore, ci si figurano, e nel fuoco, che annerisce ciò, che tocca, & offusca l'aria, la passione disordinata, che l'anima imbratta, e turba l'intelletto, mi si rappresenta.

Stillicidio che significhi.

E che il fumo.

39 A queste tre cagioni dell'inconsideratione aggiungere vi si può la Quarta, & è la fretta delle risolutioni, la quale, o da sciocchezza grande, o da grande confidenza del proprio sapere nascer suole, perche quantunque la prestezza sia molto lodata nelle imprese, ciò si ha da intendere, quanto all'esecutione, non quanto alla deliberatione, lenti habbiamo noi ad essere nelle risolutioni, ma sapientemente, che vna cosa risoluta sia, prestamẽte poi esequirla.

Fretta ripresa.

Quando al Rè Dauide, che fuggiua da Absalone, si appresentò Siba, & accusò Misiboset di fellonia, fù egli troppo presto a condannar l'innocente figlio di Gionata, onde poi se ne pentì, e ritrattò in parte la sentenza data, & hauendo prima priuato Misiboset di tutti i suoi beni, gliene restituì la metà, e l'altra metà è credibile, ch'egli compensasse del suo.

Perciò l'Apostolo S. Paolo ammaestrando il suo discepolo Timoteo, che doueua poi esser Maestro di molti, gli disse. *Manus* CITO NEMINI *imposueris.* 1. Tim. 5. 22. cioè non voler esser frettoloso in ordinar alcuno Sacerdote, perche quantunque in quel tempo ve ne fosse grandissima penuria, e come disse il Saluatore. *Messis quidem esset multa, & operarij pauci,* non volle tuttauia questa scusa ammettere l'Apostolo, e volle, che si andasse nelle ordinationi pesatamente, si per l'importanza del carico, che non può essere maggiore, si per la difficoltà, che vi è in conoscer gli huomini, & aggiunge l'Apostolo, *Neque communicaueris peccatis alienis,* dimostrando, che partecipe si faceua di tutte le sue colpe, e passate, e future, chi ordinaua persona indegna, & alcuni anco intendono questo passo del Sagramento della penitenza, nel quale sogliono i Confessori por le mani sopra il capo del penitente, & in questo ancora, benche si tratti della salute di vn'anima, e di aprir il Cielo ad vno già condannato all' Inferno, si ha da proceder molto pesatamente.

Nell' ordinar Sacerdoti si ha da esser lento.

S. Paolo 1. Tim. 5

Matt. 9. 37.

40 Dico più, che alla prestezza dell'esecutione, nõ vi è cosa, che più gioui, che la matura, e lenta consideratione; la ragione è, perche con questa si preueggono gl'intoppi, & i bisogni, che accader possono nell'impresa, che si abbraccia, e vi si prouede di modo, che poi venendo a' fatti, non si ha da pensar in altro,

Matura consideratione gioua alla prestezza.

che

che alla presta esecutione; la doue quando non precede all'attione la prudente consideratione, molte cose nell'operar accadono, alle quali non si essendo pensato, è necessario, per prouederui, lasciar le cose incominciate, o far diuersa risolutione dalla prima; nelche molto tempo si perde, e perciò, molto prudentemente diceua Publio Mimo. *DIV apparandum est bellum, vt vincas CELERIVS*; perche il lungo apparecchio fà, che senza alcuno intoppo velocemente al destinato termine si corra: Sopra tutti i Capitani si loda di celerità, e prestezza Giulio Cesare; ma onde procedeua questa sua tanta celerità? dall'entrar forse nell'impresa senza pensarui? anzi tutto all'opposto, dal preuedere egli, e prouedere tutto ciò, che faceua di mestieri per l'impresa, che maneggiaua, laonde dice di lui Suetonio, che nelle sue imprese è cosa dubbiosa, se più fosse cauto, o ardito. *In obeundis expeditionibus, dubium cautior ne, an audentior*; L'ardire fà in alcuni, che non considerino i pericoli, & in questi non considerati periscano; In altri la cautela ritarda l'impeto dell'animo, & induce timore; Ma in Cesare era talmente bilanciato colla cautela l'ardire, che ne questo lo rendeua men cauto, ne quella meno ardito; mercè, che per mezzo della consideratione antiuedeua i pericoli, e con l'istessa penetrando la grandezza loro, sapeua in qual maniera hauesse a superarli.

Publio Mimo.

Suetonio cap. 58.

41 Scipione Africano dir soleua, se non mai esser meno otioso, che quando era otioso, mercè, che nell'otio gettaua i fondamenti delle imprese da farsi, e disponeua le cose necessarie, & apparecchiaua la strada all'operatione, la quale in virtù della precedente consideratione felicemente procedeua, e perciò ben si poteua dire, ch'egli più operasse in virtù, quando era otioso, che quando si vedeua negotioso, perche sono maggiori, e più fruttuose le fatiche de' pensieri, che della mano, e l'affaticato pensiero dà fortezza, e spiana le difficoltà all' operante mano.

Scipione come attiuo nell'otio

42 E questa dottrina ci fù parimente dal Nostro Saluatore insegnata, mentre disse, *Quis ex vobis volens turrim ædificare, non prius sedens, cogitat si habeat ad perficiendum*; oue è da notarsi, che non dice *cogitat* assolutamente, ma *sedens*, cioè posatamente, maturamente, non con fretta, e ne rende appresso la ragione poco fà da noi notata. *Ne postea quam posuerit fundamentum, & non potuerit perficere, omnes, qui viderint, incipiant illudere ei dicentes; Hic homo cœpit ædificare, & non potuit consumare*. Perche dal non pensar bene in prima, e non misurar col compasso della consideratione le nostre forze, non solamente la celerità s'impedisce, ma etiamdio tutta l'opra si distorna, e si fa, che imperfetta rimanga.

Luc. 14. 28.

Consideratione prece da l'opera

Vtilissima è dunque, anzi necessarijssima, e per la salute dell'anima nostra, e per la buona riuscita di tutte le altre imprese, la prudente consideratione, ne vi è tempo, che meglio altroue s'impieghi, ancora che alle persone ignoranti, & imprudenti il contrario appaia; è cosa da persona grande, quando si camina hauer alcuno, che lo preceda, e vada auanti; ilche è come assicurar i passi di chi siegue, e far credenza del camino, per il quale ha d'andarsi, il quale officio si come a' piedi del corpo fanno gli occhi del capo, così alle attioni, e passi dell'anima far deue la consideratione della mente; delche ci ammoniua il Sauio, bella regola insegandoci per fuggir le cadute, e diceua. *Oculi tui recta videant, & palpebræ tuæ præcedant gressus tuos*, cioè gli occhi tuoi veggano le cose rette, e le tue palpebre preuedano i tuoi passi; Ma che voleua egli dire, insegnandoci, che gli occhi nostri veggano le cose rette? Non hanno eglino da mirar l'oggetto tale, qual egli è? e se è storto, possono essi far di meno di vederlo tale? e quando bene, come dritto lo mirassero, non farebbero essi errore, e non inciamparebbero i nostri piedi caminando sopra sentiero storto, come se dritto fosse? *Recta videant*, espone il P. Sallazar, *indirectum aspiciant*, cioè, mirino solo quello, che è loro dirimpetto, non si volgano quà, e là, e le tue palpebre tanto solamente si alzino, e diano luogo alla vista, quanto basta per vedere, oue si pone il piede, bella espositione veramente.

Occhi come si hanno a regolare.

Prou. 4. 25.

P. Salazar.

Ma non è meno probabile l'espositione di S. Ambrosio lib. de bono mortis cap. 9. il quale afferma, che all'hora gli occhi, *non vident recta*, quando non danno vero giudicio delle cose vedute. *Vidisti*, dice egli, *meretricem, & captus es vultu eius, decoram putasti? ERRAVERVNT OCVLI TVI, peruersa viderunt, aliena nunciauerunt, nam si vere vidissent, deformem meretricis affectum vidissent, inhorrentem procaciam, indecentem impudentiam, manentes libidines, tetram colluuionem, animæ vulnera, conscientiæ cicatrices*, ilche nasce dal non accoppiar colla vista de gli occhi la consideratione.

Diasi vero giudicio delle cose.

S. Amb.

43 L'altra parte poi, *& palpebræ tuæ præcedant gressus tuos*, viene esposta da S. Gregorio Papa 3. p. pastor. adm. 16. che prima di muouer i passi, douemo cōsiderar bene, oue siamo per porli. *Palpebræ quippe*, dice egli, *gressus nostros præcedunt, cum operationē nostrā consilia recta præueniunt &c.* Due cose dunque si richiedono per operar bene, l'vna, che l'occhio della mente nostra ingannato dalla passione non miri storto, e dia falso giudicio delle cose, l'altra, che ci applichiamo per mezzo della consideratione alle cose, che siamo per operare; perche altrimente dice S. Gregorio; *Qui præuidendo semetipsum non antecedit, idcirco*

Considera tione qual occhio preceda il piede.

S. Greg. Papa.

citius corruit, quia quo pedem operis ponere debeat, per palpebrã consilij non attendit.

Seneca. Con bella somiglianza Seneca parimente spiega il modo dell'operare de gl'inconsiderati, perche dice, che a guisa di certe cose, che vanno a galla sopra dell'acque, come legni, paglia, & altre tali, non vanno da se stessi, ma sono portati dalla corrente in varie guise; *Pauci sunt*, dice egli, ep. 23. *qui consilio se, suaq; disponant, cæteri, eorum more, quæ fluminibus innatant*, NON EVNT, *sed* FERVNTVR, *ex quibus alia leuior vnda detinuit, ac mollius vehit, alia vehementius rapuit, alia proximæ ripæ cursu languescente deposuit, alia torrens impetus eiecit in Mare.*

Inconsiderato leggiero.

Tali sono quelli, che altra ragione delle attioni loro rendere non sanno, che il dire, che si fa così da gli altri, che tale è l'vso del mondo, dal quale anch'essi, come dalla corrente portar si lasciano, conche dimostrano di essere molto leggieri, non essendo in questa guisa dall'acque portate, se non le cose di poco peso;

Prou. 4. 25.

P. Salazar.

Laonde anche il Rè Profeta di vn peccatore inconsiderato fauellando, gli attribuisce il parto, come di sopra habbiamo veduto, che è proprio delle donne; perche è cosa di animo feminile, che facilmente dalle sue passioni aggirar si lascia, l'operare senza consideratione.

S. Amb.

S. Greg. Papa.

O C A.

Impresa CLXXIII. Di Persona di sua testa.

DEl couar non ischiua il lungo tedio,
Se di madre l'astringe obbligo vero
L'augel, che de' Romani ne l'assedio
Il sonno hebbe de' cani più leggiero;
Ma che scaldi vuouo altrui, non v'è rimedio,
Che discerner fra suoi sà il forestiero;
E tal di lui imitator si troua,
Che non altri, che i suoi, consigli approua.

DISCORSO.

1 E vuole, e con istrepitose voci richiede, che di lei scriuiamo, e fauelliamo l'Oca, non le saprei dar torto, perche somministrandoci ella gl'instromenti da scriuere; par ragioneuole, che gli adopriamo anche per lei; e nelle nostre case molto bene della sentinella l'officio ella facendo, con iscuopir gridando gl'insidiatori delle nostre sostanze; non è gran cosa, che anche noi, in seruigio, od honore di lei la nostra voce impieghiamo; E certo quanto bene altra dote non hauesse, per queste due cose, le penne dico, e la voce, dourebbe esserci grata, & in pregio da noi tenuta. Le sue penne possono gareggiar meritamente con quelle dell'Aquila, perche se queste volano insin vicino alla sfera del fuoco, secondo il parer d'alcuni; onde fù detto, PVR CHE NE GODAN GLI OCCHI, ARDAN LE PIVME, quelle innalzano, non già il corpo pesante dell'Oca, ma si bene la fama di chi la sà adoprare sino alle stelle, onde fù di loro detto. HIS AD ASTRA.

Penne di Oca pregiate.

2 Egli è vero, che poste insieme le penne dell'Aquila cō quelle dell'Oca rimangono queste, come diuorate, & infracidite, delche Alberto Magno dice hauerne veduto l'esperiēza, ma potrebbe ciò all'inuidia delle penne Aquiline attribuirsi, come che a quelle, che superar in virtù non possono, cercano tor la vita, o fù ricordo, e documento della Natura, che volle in questa guisa insegnar a Scrittori, che fuggir doueuano la Superbia, & il volo troppo alto, perche ciò non facendo, haurebbero accoppiato penne di Aquila altiera con piume d'Oche, con loro non picciolo danno, distruggendo la superbia quanto di bene, e di merito acquistar si poteua colla fatica dello scriuere.

Alberto Magno.

Dalle Aquiline distrutte.

Superbia a Scrittori nociua.

3 Ci somministra ancora l'Oca piume delicate, e morbide per li letti, oue riposiamo, & in ciò anche molto prouida si dimostrò la Natura, facendo, che dall'istesso animale hauessimo penne da scriuere, e piume di letto, cioè instromenti di fatiche, e commodità di riposo, perche non deuono queste due cose disunirsi, che la fatica senza il riposo vccide, & il riposo senza la fatica, infracidisce, & è cosa da morto. Ne solamente aiuta l'Oca le fatiche dello studio, ma anco quelle della guerra, somministrando penne per le saette.

Piume di Oca a che seruono.

Quanto

voce d'Oca strepitosa, ma vtile.

4 Quanto alla voce, non è quella dell'Oca soaue, o grata all'vdito, ma è tuttauia molte volte vtile, non meno, che l'abbaiar de cani, e si può in questo proposito dire quello, che fauellando del nostro parlare diceua il gran Padre S. Agostino, cioè, che gioua vna chiaue d'oro, se con quella non possiamo la porta aprire? e di qual pregiudicio ci è la chiaue di legno, se con quella bene l'apriamo? e voleua dire, che il parlar ornato era inutile, se non era inteso, o cose profitteuoli non ci insegnaua, & vtile il parlar rozzo, e semplice, se penetraua la nostra mente, e dottrina gioueuole c'insegnaua; così dico io, che c'importa che la voce dell'Oca sia ingrata, e strepitosa, mentre che ci sia gioueuole, e c'insegni a fuggire qualche soprastante male? E che tale sia la voce dell'Oca dicanlo i Romani, i quali la saluezza del loro Campidoglio dalle mani de' Francesi, dallo strepitar dell'Oche riconoscono; perche dormendo vna notte, e le sentinelle, & i cani, alcuni soldati Francesi, erano già vicini ad entrarui dentro senza essere sentiti, se le Oche vigilanti, non hauessero supplito al difetto de gli altri, e con loro gridi suegliati i Romani, che correndo alla difesa, precipitarono i Francesi, già vicini ad insignorirsi della Fortezza; Laonde in memoria di quel fatto soleuano poi ogni anno in vn certo giorno da essi a questo fine sollennizato portar attorno per la Città vn cane posto in croce, & in vn carro trionfale, superbamente adorno, vna Oca, sopra vn pretioso drappo sedente, così castigando della loro sonnolenza i cani, e premiando della loro vigilanza le Oche, alle quali ancora vn luogo molto principale assegnato haueuano nel Campidoglio, cioè, in vna capella dedicata a Giunone nel Tempio di Gioue, oue ne erano alquante molto abbondantemente pasciute, che si chiamauano sacre; & il Censore, il quale era Magistrato principalissimo in Roma, haueua di loro particolar pensiero, e la prima cosa, che faceua entrando in officio, era il prouedere, che fossero ben cibate queste Oche, per eccitar con questa gratitudine, e con quel castigo de' cani i Cittadini ad esser solleciti nel difender la patria loro.

S. Agost de doct. Chr.

Cãpidoglio come dall'Oche saluato.

Oca quãto honorata da Romani per gratitudine.

Cane crucifisso.

Plut. de Fort Roman. Rosin. de antiqu. Rom. c. 4 lib. 7. cap. 10. Alex. ab Alex. l. 6. c. 11

5 Ne questa vigilanza dell'Oche attribuisco io alla loro timida natura solamente, ma ancora all'amore, ch'esse portano a' Patroni, & alle loro cose; Imperciòche dell'amore di esse belli esempi si leggono in Eliano, & in altri autori: Vna tale, scriuono, ne haueua Laride Filosofo Peripatetico, la quale non lo abbandonaua mai, con lui passeggiante passeggiaua, con lui sedente si fermaua, ne mai in somma ne di giorno, ne di notte l'abbandonaua, onde hebbe ragione di dire Olao Magno lib. 19. cap. 11. *Nutritores suos adeo amat, vt quasi sapere, & intelligere uideatur.* Di vn'altra si scriue essersi innamorata di Glauca, che di cetra

Oche amãti de' patroni

Eliano.

Belli esẽpi.

Olao M.

sonaua,

Eliano. sonaua, e verso vn fanciullo, Anfilochio chiamato, hauer vn' Oca tanto amore dimostrato racconta Eliano, che essendo egli prigione, de' presenti ella gli portaua. Ne tralasciar voglio ciò, che di hauer essi veduto, mi hanno raccontato i miei famigliari, & è che essendo in vna corte vn paio di Oche, & alcuni polli d'India, e combattendo questi insieme, come tal'hora sogliono, le Oche, come buone compagne si poneuano frà di loro in mezzo, & strepitauano grandemente, per impedire la loro contesa, e rappacificargli.

6 Quantunque fra di loro stesse non siano tanto pacifiche, & insegnino gli Agricoltori, che si tengano le giouani dalle vecchie separate, accioche queste non percuotano, e mal trattino quelle, il che deue auuenire per conto del cibo, del quale sono questi animali auidissimi, e perciò, se non ci è, che li guidi, sono di gran dãno a' giardini, & a' campi; perche guastano, dice Carlo Stefano, nel cap. 15. del lib. 1. della sua Agricoltura, tutte le cime, & occhi delle viti, & offendono le biade, quando cominciano a far il tigio, così per il rodere loro, come per lo sterco. Di maniera, che ne' paesi, ne' quali l'Oche seluaggie, che sono vccelli di passaggio, come le Grue, fanno il loro principal ridotto, come verso Hollanda, Henault, & Artois; & altroue, trouasi qualche volta vna pezza di biada tutta distrutta in manco di mezzo giorno; ne minor danno fanno anche le domestiche; lasciandosi con libertà; percioche cauano le biade intieramente dalle radici, senza che doue hanno scaricato il ventre, non ci nasce niente, se non dopò molto tempo.

Giouani pseguitate dalle vecchie.

Danni, che apportano.

Carlo Stef.

7 Fanno ancora taluolta danno a se stesse; perche delle giouani fauellando Plinio nel cap. 59. del lib. 10., dice, che è loro mortifero il tatto dell'Ortica; *Nec minus auiditas nunc satietate nimia, nunc suamet vi, quando appræhensa radice morsu, sæpe conantes euellere, antea colla sua abrumpunt.* Sopra di che fù formata impresa col motto EFFICIAM, AVT DEFICIAM, cioè. O quello, che imprendo, esequirò, o vi lascierò la vita. Contra il danno poi, che riceuono i pulcini dell'Oche dall'ortica, è ottimo rimedio, dice pur Plinio, la radice dell'istessa ortica, sotto alla paglia del nido loro posta, quasi che dalla radice forza riceuano di resistere alle punture delle sue foglie, & accioche non si rompano il collo per l'auidità del mangiare, prima, che mandarle a' prati, si deue dar loro altro cibo.

Plinio. *Disordinate nel mangiare.*

Rimedij.

Plinio.

8 In vn'altra cosa ancora dimostra la sua constanza, o pertinacia l'Oca, & è nel far dell'voua, perche se alcuno prende le fatte, ne fà dell'altre, insino, che viene a lasciarui la vita. *Si quis surripiat,* dice Plinio, *Pariunt donec rumpantur,* non sono però molto amanti del couare, & è meglio far, che le galline couino le loro

Pertinaci.

Plinio.

le loro voua; che cosi ne faranno tre volte l'anno; e non si scordano del luogo, oue la prima volta si sono poste a sedare, e là ritornano sempre.

Oche seluatiche prudenti nel tacere.

Delle Oche seluatiche si dice cosa di marauigliosa accortezza, & è che passando il Monte Tauro, per non essere sentite, e perseguitate dall'Aquile, che iui dimorano, osseruano il silentio, e della propria natura non fidandosi, prendono vna pietruccia in bocca, che qual freno rattenga la voce, così Oppiano, Plutar., & altri sopra di che fù formata Impresa, od Emblema, e chi vi soprascrisse TEMPORE, chi NOCVISSE LOCVTVM.

Oppian. Plut.

E nel viaggiare custode vigilante.

9 Dell'istesse dice Oppiano, che non meno, che le Grue hanno le guide de'loro viaggi, osseruano nel caminare molto ordine, e tengono le sentinelle, onde prese occasione di formarne Impresa il Bargagli col motto. CVSTODIA VIGIL, se forse non intese della domestica, per essere molto facile a sentir gli strepiti, & a palesargli col grido, il che loda parimente S. Ambrosio lib. 5. Exam. cap. 13 dicendo. *Nocturnas autem anserum quis non miretur excubias? qui vigilias suas etiam cantus assiduitate testantur? Per quæ etiam Romana Capitolia a Gallo hoste seruantur; merito illis debes Roma, quod regnas: Dij tui dormiebant, & vigilabant anseres. Ideo illis diebus anseri sacrificas, non Ioui, cedunt enim dij vestri anseribus, a quibus se sciunt esse defensos, ne & ipsi ab hoste caperentur.* Non ritornano anche facilmente all'istesso campo, ancorche fertilissimo di pascoli, il che alcuni a poca memoria attribuiscono, ma dir anche si potrebbe, che fosse accortezza, per non essere appostate da gli vccellatori, e prese.

Oppian. Bargag. S. Amb

Molta accortezza ancora dimostrano nel volar sempre a seconda del vento, per essere da quello aiutate; nel porsi in forma di triangolo, per diuider più facilmente l'aria, e quelle, che sono stanche, appoggia il capo sopra l'ali delle altre.

Domestiche accorte & acute

10 Non manca la sua accortezza alle domestiche, perche nō temendo de'cani, dice Eliano, ne de'Struzzi, di ogni minimo Sparuiero temono, e fuggono; Con loro gridi più frequenti del solito predicono le mutationi de'tempi, e de'sensi sono molto viuaci, e l'vdito, & l'odorato massimamente hanno più acuti del cane, che perciò Ouidio disse. *Canibusq; sagacior anser.*

Eliano. Ouidio metam. 12. Lucretio

E Lucretio

Humanum longe præsentit odorem
Romulidarum arcis seruator candidus anser.

cioè,

Del'huomo sente di lontan l'odore
L'Oca, che fù de la Romana rocca
Già la salute, ornata di candore.

Grande

Grande accortezza è parimente, se pur a questa attribuir si deue, ciò, che molti affermano, che l'Oca non ischiude pulcini dall'voua altrui, non solo dell'altrui spiche, come delle galline, o dell'anitre, ma ancora di altra Oca simile a se: Plinio tuttauia altro non dice, se non che *ALIENA NON EXCLVDVNT*, di donde prese il suo motto, chi soprascrisse all'Oca couante *NON ALIENA*, e l'istesso dice Varrone, ma Columella dice non ischiudere le voua altrui, se mescolate non sono fra le sue proprie, e perciò insegna, che deuono notarsi, quali siano le voua di ciascheduna. *Notandi erunt*, dice egli, *vniuscuiusq; partus, vt suis matribus subijciantur, quoniam negatur anser aliena excludere oua, nisi subiecta sua quoque habuerit*, con cui si accorda Carlo Stefano dicendo: Non amano molto a couare altre voua, che le loro, per almeno bisogna, che ve n'habbiano vna gran parte. Ma Quintilio appresso a Constantino Cesare lib. 13. c. 13. dice assolutamente, senza l'aggiunta, che vi fà Columella, che le voua di cadauna Oca si debbano segnare, e queste sottoporre alla madre, percioche non couano le altrui.

Se schiuda altre voua, che le sue.

Plinio. Varron. Colum.

Carlo Stefano

Quint.

11 E perche è lecito a gli Impresisti seguitar quell'opinione, che più loro torna a proposito, noi conforme a quella, che nega altre voua schiudersi dall'Oca, che le sue proprie, ne habbiamo formato impresa col motto ALIENOS, cioè, *partus*, ABIICIT, ad imitatione di ciò, che disse Giacob a' suoi, *Abijcite Deos alienos, qui in medio vestri sunt. Gen. 35. 2.* e l'habbiamo stimata non improportionata a rappresentarci alcune persone, le quali per esser dotate di qualche ingegno, e sapere, o d'altra habilità, o naturale, od acquistata, ammetter non vogliono i consigli altrui, ogni partito, che dal ceruello loro vscito non sia, pare non buono, i pareri de gli altri non mai approuano, non vogliono in somma esequire, se non ciò, che viene loro in fantasia, non colorire altri disegni, che i loro proprij, & effettuare i loro soli pensieri, come migliori di tutti quelli de gli altri, e sono in somma, come si dice, di sua testa.

Significato dell'Impresa.

Gen. 35.

12 Impercioche dall'voua molto bene ci si rappresentano i consigli, & i pensieri, e nel ischiuderli, l'esequirli, e condurli a perfettione; perche si come l'vouo è vn parto imperfetto dell'vccello, il quale col calore si và fomentando, e riducendo a perfettione, e da lui poi esce vn'animale compito; così il pensiero è vn concetto della mente nostra ancora imperfetto, il quale poi ponendosi in esecutione, si compisce, e perfettiona, e quello che si era prima solamẽte conceputo, si partorisce, e dall'vouo del proposito si schiude, e fà nascere l'vccello dell'effetto reale, la qual metafora si vede espressa dal Profeta Esaia c. 59. 40. dicendo egli, *Conceperunt laborem, & pepererunt iniquitatem: OVA ASPIDVM RVPERVNT, & quod confotũ est, erumpet in regulũ.* Que

Voua simbolo de' consigli, e disegni.

Si couano con l'esecutione.

Esai. 59

Oue per voua S. Girolamo, Hugone, S. Tomaso, e gli altri espositori comunemente intendono i consigli, i propositi, & i concetti della mente, replicando quanto al senso, conforme all'vsanza de gli Scrittori Hebrei, in questa seconda parte quello, che detto haueua, nel *conceperunt laborem*, e nel *quod confotum est, erumpet in regulum*, cio che significato haueua nelle parole, *pepererunt iniquitatem*; perche quel *oua ruperunt*, non significa fracassorono l'voua, ma si bene ne fecero vscire i pulcini, ilche non può farsi, se l'voua non si rompono, e misticamente questo passo esponendo Eucherio dice. *Oua Aspidum possunt etiam significare malignorum spirituum CONSILIA in corde latentia.*

S. Girol. Hugone. S. Tom.

Eucher.

13 Si che è cosa chiara, che nell'voua molto bene simboleggiati sono i consigli, e nel couarli, e schiuderli l'esecutione loro, e conseguentemente nell'Oca, che non vuol couar le voua altrui, persona, che non esequisce; o ne anche ammet e gli altrui consigli, & il tutto far vuole di proprio capo. Ne le altre conditioni dell'Oca, particolarmente domestica, ad vna tal persona disdicono, perche si come è ben fornita di penne l'Oca, e ne somministra stromenti da scriuere, e di volare colla fama per la bocca de gli huomini, a saggi Scrittori; e pur ella non sà volare, ne dalla terra solleuarsi; cosi a questi tali mancar non suole ingegno, e sapere, e nel dar consiglio ad altri esser sogliono eccellenti, ma nel fatto proprio poi s'ingannano, e cosa non fanno, che sia degna di lode, e si come l'Oca è vigilante, sagace, e discuopritrice dell'insidie altrui a beneficio del Patrone, ma non sà poi difender se stessa, cosi questi tali dar sogliono buoni auuertimenti a gli altri, ma non li sanno per se prendere.

Oca simbolo di chi nō accetta consigli.

14 E ostinata l'Oca, e più tosto, che lasciare l'afferrata pianta, si rompe il collo, e benche vegga furarsele l'voua, siegue a partorire, tanto che crepa, e fermissimi nelle loro deliberationi esser sogliono questi tali, ancorache vi andasse la vita, e benche veggano male riuscirli i proprij pensieri, ad ogni altra cosa attribuendone la cagione, che all'imprudenza loro, perseuerano pure ne' proprij disegni, e vogliono farne nuoue proue, insin che mancano loro le forze, & il fiato; come si scriue, che auuenne a Lotrecco, il quale essendo huomo per altro valoroso, perche tuttauia non voleua sentir i consigli di veruno, ma far il tutto di proprio ceruello, ne volle per molta instanza, che gliene fosse fatta, mutar gli alloggiamenti, che in pessimo luogo collocati haueua nell'assedio di Napoli, vi lasciò egli la vita, e fù cagione della ruina d'vn fioritissimo esercito, e di tutta quella impresa. Se da altri non è guidata l'Oca fà grandissimi danni a seminati, & alle piante, e questi tali da se stessi reggendosi, tutte le cose confondano, e sono di grandissimo danno alle Comunità, nelle quali viuono.

Ostinatione dell'istesso.

Lotrecco tale.

15 E perche con tutto che sia questo vn pessimo vitio, & vna radice di moltissimi mali fecondissima, è tuttauia poco conosciuto, e poco schiuato, non sarà male, ne infruttuoso al Lettore, che vorrà applicarui l'animo, che ci tratteniamo alquanto in discorrere della necessità, che ha ciascheduno di sentire i consigli altrui, dell'vtilità, che da ciò gli è per seguirgliene, e del modo, come ha da valersene.

Propositione del presente discorso.

Quanto alla Necessità, prouasi questa in prima dall'infallibile autorità della Scritt. Sacra, la quale in più luoghi ci raccomanda, e comanda, che non ci fidiamo del nostro sapere, ma che riccorriamo a' consigli altrui. *Fili*, si dice nell'Eccl. al 32.24. *sine consilio nihil facias, & post factum non pœnitebis*. Non si contentò dire, nelle cose graui, e difficili prendi consiglio, ma disse non far nulla per grande, o picciola cosa, che sia, senza consiglio, e non haurai di che pentirti, che fù vn dire, non solamente farai bene, ma farai il meglio, perche non solamente chi si accorge di hauer fatto male, si pente; ma ancora, chi si auuede, che poteua far meglio; Questo pentimento con molto suo danno prouò Odoardo Rè d'Inghilterra, di cui racconta l'Argentone nel c. 11. del lib. 6. che contra il parere di tutto il suo consiglio, e di altri suoi amici, non badaua a gli acquisti, che faceua il Rè di Francia in Piccardia, vicina a Cales, e si confidaua ne' trattati, che haueua seco di dar in matrimonio la sua figlia al Delfino, dal che poi quando si vide escluso, e schernito, dolente oltra misura s'infermò, & in breue se ne morì; onde conchiude quel prudente Scrittore, Grande errore fà il Principe a preferire il suo a tutti gl'altri pareri, e consigli; Nel qual errore cadde anche Dauide, il quale se bene era auezzo a sentir volentieri i consigli de gli altri, di modo che dice S. Ambr. lib. 1. de off. c. 3. *Dauid, cum esset prudentior, Ionathæ tamen Iunioris consilijs acquiescebat*; nel far tuttauia numerar il Popolo, non si acquetò al consiglio di Gioab, e di altri Principali, che glielo dissuadeuano, e dice il Sacro Testo, che *Obtinuit autem sermo Regis verba Ioab, & Principum exercitus*, e gliene venne tanto male, quanto si sà; Si come dunque il Fabbricatore, per assicurarsi, di non hauer a disfare quello, che haurà fatto, non si parte dal disegno dell'Architetto, così chi non vuol ritrattar le sue attioni, faccia il tutto conforme a' disegni, & consigli di persona, che qual Architetto sia pratica, e prudente.

Necessità de' consigli altrui.

Eccl. 32.

Per non hauersi a pentire.

Argentone.

Odoardo Rè di sua testa.

Dauide anche talhora.

S. Amb.

2. Reg. 24. 4.

16 Ma forse dirai, si dà questo consiglio a giouani poco esperti, che perciò dice il Sauio, *FILI*, dimostrando, che fauella con figliuoli, e non con Padri, anzi dico io, egli fauella anche con Padri, perche appresso soggiunge, *& a filijs tuis caue, & a domesticis tuis attende*, presupponeua dunque, che questi, con chi parla,

Anche a vecchi il consiglio necessario.

S.Girol. Hugone. S.Tom.

Eucher.

parla, habbia figliuoli, e sia Padre di famiglia, e pur vuole, che il tutto faccia con consiglio; Ma perche dunque lo chiama figlio? per tenerezza di amore? Rispondo, e non per età giouenile; per farci sapere, che ci dà vn consiglio da Padre amoroso, e che nel prender consiglio douemo portarci da figli, con humiltà, e piaceuolezza, chi ce lo porge, ascoltando.

Ne solamente l'età, ma ne anche la prudenza ci scusa dal prender consiglio, perche dice Salomone, *Ne innitaris prudentiæ tuæ. Prou 3. 5.* Non ti appoggiare alla tua prudenza. Non disse, non ti appoggiare al tuo parere, non seguir la tua passione, ma non ti confidar nella tua prudenza. Ma la prudenza non è quella, che indrizza tutte le attioni a buon fine, e che sà elegger i mezzi proportionati? che è Regina di tutte le virtù, e conforme alla quale operando, non si può far errore? come dunque non vuole il Sauio, che la seguitiamo, ne ci appoggiamo a lei?

Et a prudenti.

Prou. 3.

17 Rispondo, che insegnano i Logici, esserui alcuni aggiunti distrahenti, e distruggēti il soggetto, li quali cangiano tutta la natura di lui, come se io dicessi huomo di legno, o Sansone dipinto, non valerebbe argomentare, egli è huomo adunque discorre, è Sansone adunque è fortissimo, perche quelli aggiunti di legno, e dipinto distruggono la Natura loro, e fanno, che quello non sia veramente huomo, ne questo veramente Sansone, e così nel caso nostro, egli è vero, che la prudenza è regola molto buona, e giusta dell'operatione, ma quell'aggiunto di *TVAE*, è particella distrahente, onde le toglie tutte le forze, e fà, che veramente non meriti nome di prudenza, e perciò ragioneuolmente il Sauio dice, *Prudentiæ tuæ ne innitaris*. Et è da notarsi col Padre Salazar sopra di questo passo, che la parola *Innitaris*, nell'Hebreo significa propriamente l'appoggiarsi, come a bastone, o verga, onde fù, come se gli hauesse detto Salomone, Auuerti, che quantunque la prudenza sia bastone, sopra di cui appoggiandosi il viandante, più sicuramente camina, essendo tuttauia prudenza tua, è bastone di canna fragile, che ti si spezzerà nelle mani, e ti farà cadere; e perciò *Prudentiæ tuæ ne innitaris*.

Alla prudenza fà danno l'esser nostra.

Salazar

18 O pure, dice l'istesso espositore, si allude alle verghe, che sono insegne de' Giudici, e de' Magistrati, quasi dica Salomone, Non ti credere, perche hai la verga da regger altri, che perciò possa anco senza consiglio reggere te stesso, perche di questa verga non hai da valerti per te, ne da fidartene, e perciò *Prudentiæ tuæ ne innitaris*. Anzi dico io, quanto più altri è grande, e Signore, o Gouernatore di molti, hà più bisogno di consiglio.

Magistrati di consiglio bisogneuoli.

Osseruano gli espositori delle sacre carte, che creando Dio le piante, gli elementi, e gli animali, non radunò mai consiglio, ma si bene quando hebbe a por mano alla creatione dell'huomo, disse,

Medoz. in lib. 1. Reg. c. 5 nu. 11.

disse, quasi consigliandosi; *Faciamus hominem ad imaginem, & similitudinē nostram.* Delche rendono alcuni grauissimi Autori questa ragione, che l'huomo esser doueua Principe di tutte le cose corporee, e gouernar il mondo, e perciò Dio lo forma con consiglio, accioche egli impari, imitando il suo Creatore, ad operar nō senza consiglio, pensiero, che par accenni S. Greg. Niss. De opific. hom. cap. 4. dicendo. *Ad solius hominis fabricationem Creator ille rerū, cū quadā consideratione accedit; nam naturam nostrā condidit, velut instrumentū quoddā, REGNO ADMINISTANDO idoneum.*

E Principi

S. Greg. Niss.

19 Gli Egitij parmi ci accennassero l'istesso, sopra lo scettro Reale figurando vn occhio, come che non bastasse al Rè l'hauer due occhi sotto alla fronte, ma ce ne bisognasse vn'altro, che reggesse il suo scetro, il quale non fosse dell'istesso Rè, ma d'altri, significando il consiglio, che da gli altri egli doueua prendere. Nell'istesse Gierarchie celesti pare ancora ciò adombrato ci venga, poiche come insegna S. Dionisio Areopagita lib. de Cęlesti Hierarchia, sopra de' troni risiedono immediatamente i Cherubini, e ne' Troni la podestà Regale ci si appresenta, ne' Cherubini la sapienza, che ne' consigli si ritroua, conforme all'Oracolo. *Ego sapientia habito in Consilio*, e douēdo, secōdo, che insegna S. Tom. 1. part. q. 106. art. 1. ad primū, l'Ecclesiastica Gierarchia imitar la celeste, anche qui fra di noi i Troni delle Podestà reali, e Pōtificie esser dourāno congiunti con Cherubini de' saggi Consiglieri.

Occhio sopra Scetro perche.

S. Dionisio Areo pag.

Cherubini perche sopra Troni.

Prou. 8. 12.

20 *Ne innitaris* dunque, *prudentiæ tuæ*, si ha da dire ancora a Principi, & a Regi, e non meno a vecchi, il corpo de' quali come si appoggia caminando sopra di bastone, così l'animo esser suole proueduto di prudenza, e sopra di quella appoggiarsi, essendo che, come dice S. Gio: Chrisost. *Baculus senectutis sustentatio est*, e qual bastone esser la dottrina, insegna Seneca dicendo, *Doctrinam tamquam baculum infirmo corpori repertam esse dixerim.* A questi dunque, che per esser vecchi, e sauij, sembra esser meno di bisogno il consigilo altrui, dice Salomone, *Prudentiæ tuæ ne innitaris*, e seco accordandosi il Dottore delle genti a' Romani scriueua. *Nolite esse prudentes apud vosmetipsos Rom. 12. 16.*, che fù tanto come dire, ancorche siate molto prudenti, non vogliate di questa vostra prudenza confidarui, e persuadendoui, di esser prudenti, non ricercar i consigli altrui, così questo luogo espone Teodoreto, dicendo: *Ne vestra vobis consilia sufficiant, sed aliorū consilia accipite*, e bella ragione sopra di questo passo ne rende S. Gio: Chrisost. *Fit sæpenumero, vt prudens, quod oportebat, non videat. & stultior aliquid eorum, quæ conueniunt, inueniat.* e colla somiglianza dell'occhio, che le altre cose vede, e nō se stesso, questa medesima necessità proua S. Greg. Naz. *Oculis*, dice egli *in tetrastichis. tuetur cūcta, at se nō videt; ergo monitorē rebus in cūctis habe.*

Prudenza bastone.

S. Gio: Chrisost

Seneca.

S. Paolo ad Rom. 12.

Teodor.

S. Gio: Chrisost

S. Greg. Naz.

Dalche possiamo raccogliere, che sia il buon Consigliero a guisa di specchio, che fà possa vedere l'huomo se stesso.

Savij bisognosi di consiglio.

21 Sciocco sarebbe, chi si credesse i Pesci di Mare, perche albergano in acqua salsa, non hauer bisogno di sale; onde il Prouerbio n'è nato, *Etiam pisces egent sale*, e non altrimente, quantunque sia ingolfato alcuno in vn mare di dottrina, e di sapienza, e tutto il giorno in vna gran libraria, quasi in vn gran pelago di dottrina dimori, haurà tuttauia per se stesso bisogno del sale della sapienza, e del consiglio altrui; e Seneca, il quale come Stoico ingrandisce tanto il suo sapiente, che non vuole, ancorche pazzamente, ceda all'istesso Dio, pur concede, che può hauer bisogno di consiglio. *Quæritur*, dice egli, nel epist. 109. *an deliberaturus sit sapiens, an in consilium aliquem aduocaturus, quod facere illi necessarium est, cum ad hæc ciuilia, & domestica venitur, & (vt ita dicam) mortalia.*

Seneca.

Sapientissimo, e dottissimo era S. Agostino, e tuttauia si mostraua pronto a sentir consigli, & imparare anco da più giouani, e minori di lui, e scriuendo ad Ausinio, creato di nuouo Vescouo, gli dice. *Si tibi, quod iuste fiat, Dominus reuelauit, nequaquam iuuenilem ætatem tuam, & honoris Ecclesiastici rudimenta contemno, en adsum senex a iuuene Coepiscopo, & Episcopus tot annorum, a Collega nec dum anniculo paratus discere.*

S. Agost.

Contrasegno di sapienza quale.

22 Ma diciamo anche meglio, che il vero contrasegno della sapienza è l'vdir i consigli altrui, & argomento chiarissimo di sciocchezza è il compiacersi del proprio parere; così certamente ci insegna il sapientissimo Salomone, dicendo, *Via stulti recta in oculis eius, qui autem sapiens est, audit consilia. Prou. 12. 15.* La via, cioè, il parere, il consiglio, il modo di viuere proprio dello stolto, a gli occhi di lui par buono, e giusto, ma chi è sauio, sente i consigli altrui; Non è dunque, come stimano gli sciocchi, segno di poco sapere il ricorrere a' consigli altrui, ma vero effetto della sapienza, come altroue ancora l'istesso Salomone insegna, dicendo. *Inter superbos semper iurgia sunt, qui autem agunt OMNIA CVM CONSILIO, reguntur SAPIENTIA. Prou. 13. 10.* Si che il non voler sentire, o acconsentire a' consigli altrui, è, secondo il Sauio, parto di superbia, è, Padre delle risse, e l'vdirli volentieri, figlio della sapienza, e Padre della pace. Altri molti luoghi delle sacre carte addur si potrebbero in proua dell'istesso, come anche de' SS. Padri; ma a fedeli i già addotti basteranno, e chi a questi non crede, ne anche presterà fede a gli altri. Passiamo dunque alle ragioni.

Prou. 12

Prou. 13

Nessuno buon Giudice nella causa propria.

23 Delle quali la prima è, che nessuno è buon Giudice nella causa propria, e ciascheduno meglio vede le cose altrui, che le sue stesse, o ciò nasca dall'hauerle noi troppo vicine, & incorporate

in noi

in noi stessi, si come ne anche l'occhio può vedere le cose, che lo toccano, ouero dall'amor proprio, che ci abbaglia la vista, e non ci lascia discerner il vero. *Aiunt homines*, diceua Seneca ep. 109. *plus in alieno negotio videre, quam in suo, hoc illis euenit, quos amor sui excæcat quibusq; despectum vtilitatis timor in periculis excutit.* Nelle quali parole pare, che voglia dire, non valere in tutti questa regola, ma in quelli soli, i quali non sono acciecati dall'amor proprio. Ma chi vi è, dico io, in cui non preuaglia, & a cui non toglia la vista l'amor proprio? I sapienti, forse dirai, non si lasciano acciecar da questo amore, concedasi, che acciecati non siano, almeno hauranno appannata la vista, e rintuzzata l'acutezza della virtù visiua; perche non vi è, chi possa veramente gloriarsi; se non è specialissimo dono di Dio, di essere libero dall'amor proprio; laonde anche l'istesso Seneca pur concede, che *Nihilominus quædam sunt, quæ etiam Sapientes, in alio, quam in se diligẽtius vidẽt.*

Seneca.

Ibidem.

24 Ma meglio Q. Curtio, o Cobare Medo appresso di lui, senza alcuna limitatione disse, che ciascheduno ne' suoi negotij è di più grossa vista, che ne gli altrui. *Natura mortalium*, dice egli, *hoc quoque nomine, praua, & sinistra dici potest, quod in suo quisque negotio hebetior est, quam in alieno. Turbida sunt profecto consilia eorum, qui sibi suadent. Obstat metus, alijs cupiditas, nonnunquam naturalis eorum, quæ cogitauerit, amor.* Achitofele era tanto sauio, e prudente, che a lui, come ad Oracolo celeste si ricorreua, & i suoi pareri, non come humani consigli, ma come diuine voci erano riceuuti. *Consilium autem Achitophel*, dice il sacro Testo, 2. Reg. 16. *quod dabat in diebus illis, quasi si quis consuleret Deum, sic erat.* Ma nelle cose sue proprie chi di lui fù mai più cieco, e sciocco? e qual deliberatione poteua egli far peggiore di quella, che fece, vccidendo se stesso? A gli altri daua egli consigli, che haueuano del diuino, per se stesso fece egli vna risolutione Diabolica, l'anima insieme, & il corpo perdendo, e della presente, e dell'eterna vita, priuandosi. Dirai, prima, che morisse, egli pure prudentemente dispose le cose della sua casa; perche, *disposita domo sua*, dice la sacra historia, *suspendio interijt. cap. 17.* Et in questo, dico io, scuopri maggiormente la sua pazzia, poiche ordinò la casa, di donde partiua, e non pensò a quella, oue andaua, dispose la stanza, in cui per poco tempo dimorar doueuano i suoi heredi, e non fè caso della stanza, oue egli haueua a fermarsi per sempre: accommodò vn'agiato letto, e poi andò a coricarsi frà le spine: Apparecchiò vna mensa carica di pretiose viuande, e poi egli se ne andò a patire vna perpetua fame; Che se pure con impeto furioso egli fosse corso a darsi la morte, potrebbe addursi per lui qualche scusa, e dirsi, che soprafatto dalla malinconia, perduto

Nelle cose altrui più acuta vista

Achitofele sauio per gli altri.

2. Reg. 16. 23.

Sciocco per se.

cap. 17. 23.

Inescusabile.

hauesse il ceruello, ma che ciò facesse, *disposita domo*; cioè con hauere la mente tanto sana, & il discorso così perfetto, che puote prudentemente ordinar le cose di casa sua, e tanto tempo framettesse tra la deliberatione di vcciderfi, e l'esecutione, quanto al disponer delle sue cose era necessario, rende la sua pazzia inescusabile, & il suo errore dignissimo di castigo. Di modo che della pazzia hebbe gli effetti, e non la scusa, e dalla prudenza accrescimento di colpa, e non diminutione di fallo.

25 Non era nell'humana sapienza ad Architofele inferiore il Rè Dauide, e nella cognitione soprana turale grandemente lo superaua, ma egli ancora nelle cose proprie taluolta tentoneggiaua, e bisogno haueua di consiglio, e d'indrizzo. Preuedeua egli cose, che migliaia d'anni appresso doueuano seguire, e non vedeua le cose, ne sapeua gl'inconuenienti della sua casa, non le discordie de'figli, non gl'innamoramenti del suo Primogenito, non le insidie de'suoi più cari. Penetraua i segreti del Cielo, e nascoste gli erano le facende del suo Palazzo: Era Profeta per gli altri, ma per se stesso di altri Profeti, quali furono Natan, e Gad, haueua bisogno; tanto è vero, che nelle cose proprie è ciascheduno poco men che cieco, & ha bisogno del consiglio altrui.

Dauide vechiuto, e cieco.

Che dirò di quel tanto sauio Imperatore Cesare Augusto? fù egli diligentissimo inuestigatore delle cose dell'Imperio, talche dice Tacito, ch'egli scrisse vn libro, nel quale erano notate molto minutamente l'entrate pubbliche, gli eserciti, le forze di ciascuna Prouincia, e Città, le gabelle, i bisogni, i donatiui, e tuttociò, che al buon gouerno di si grande Imperio era necessario, ma poi egli non sapeua le cose di casa sua, e non si accorgeua, che Liuia sua moglie per istabilir l'Imperio a Tiberio, che di lui era figliastro, machinaua la morte a gli altri suoi più stretti parenti, auuelenaua Marcello, gli poneua in odio Agrippa, & a lui stesso apparecchiaua il veleno, il quale anche dentro ad alcuni fichi gli diede, perche con astutia più serpentina, che donnesca fece auuelenar alcuni fichi pendenti ancora dall'albero, poi qual altra Eua inuitando il marito a mangiarne come soleua, & ella per se prendendo i sani, offerì a lui gli auuelenati, de'quali egli cibandosi, della sua propria morte fù cagione. *Ficus quasdã* (dice Dione) *in arboribus adhuc pendentes, quas Augustus sua manu decerptas comedere consueuisset, veneno infecisse, eiq; medicatas, carpendas obtulisse, ipsam sanas edisse ferunt.* Tanto è vero, che nelle cose proprie è facile l'ingannarsi.

Tac. lib. an. 1.

Augusto prouido nel gouerno.

Non nelle cose domestiche.

Dione lib. 56.

S. Ambrosio, benche sapientissimo, anzi perche sapientissimo, non si stimaua esente da questa legge, e non si fidando del proprio consiglio, mandaua i suoi libri a S. Sabino Vescouo di Piacenza, accioche gli censurasse, dicendo, che per essere suoi

S. Ambrosio non si fida del suo giuditio.

S. Amb. parti, e conseguentemente amati, egli non ne era buon Giudice, ecco le sue parole ep. 40. ad Sabinum. *Nescio enim quomodo præter imprudentiæ caliginem, quæ me circumfundit, vnumquemq; fallunt sua scripta, & auctorem prætereunt, atq; vt filij etiam deformes delectant, sic etiam scriptorem indecores etiam sermones sui palpant.*

Ne diuerso è il sentimento di tutti gli huomini veramente spirituali, de' quali fauellando S. Paolo dopò hauer detto a proposito de gli huomini carnali, *Qui seminat in carne sua, de carne, & metet corruptionem*, soggiunse, *Qui autem seminat in spiritu, de spiritu metet vitam æternam.* Sopra delle quali parole è bella la ponderatione, che fà S. Girolamo, che alla carne vi aggiunse *SVA*, e disse, *Qui seminat in carne sua*, ma dello Spirito disse, *Qui autem seminat in spiritu*, e non vi aggiunse *suo*. Ma perche? Può egli forse alcuno seminare, cioè far opre buone collo spirito di vn'altro, e non col proprio? Volle dire l'Apostolo, s'io non m'inganno, che i peccatori seguono gli appetiti, e le inclinationi della propria carne, e perciò, *seminant in carne sua*. Ma i giusti non solamente non seguono le inclinationi della propria carne, ma neanche quelle del proprio spirito, perche non si fidano del proprio parere, ancorache paia loro conforme alle regole dello spirito, e quelle opere buone, che fanno, non le fanno, come dettate dal proprio spirito, ma dallo Spirito di Dio, e per conoscer questo, ricorrono al consiglio altrui. *Qui seminat in spiritu*, dice S. Girolamo, *non dicitur in spiritu suo, sed simpliciter in spiritu. Qui enim bona seminat, non in suo quippiam, sed in Dei spiritu seminat.*

Ad Gal. 6. 8.

S. Girol.

Spirituali non credono al proprio spirito

26 Ne fu questa verità del tutto nascosta a' Sauij Gentili, fra de quali quel gran Filosofo, e de' Filosofi Maestro, Aristotile, adduce a questo proposito l'esempio de' Medici, i quali essendo infermi, non curano eglino se stessi, ma si fanno curare da altri Medici: *Aegrotantes Medici*, dice egli 3. pol. cap. 11. *alios ad se Medicos vocant, & Magistri palæstræ alios Magistros, quasi nequeant verum discernere, qui de proprijs iudicant, & in affectu constituti sunt.* Ragione, che molto giudiciosamente alla cura, e medicina dell'animo transferisce S. Basilio in const. Monast. c. 23. così dicendo. *Illud firmissimum tenendum, rem OMNIVM DIFFICILLIMAM esse, SEIPSVM COGNOSCERE, & curare, quod naturaliter seipsum quisque amat, & quilibet, propterea, quod in se ipso propensi sunt, veritatis iudicio falluntur.*

Medici nõ curano se stessi.

Arist.

Cognitione di se stesso difficillissima.

Dirai tù forse, di non essere infermo? questo confermerà il detto di S. Basilio, che non conosci te stesso, anzi sarà segno, che sei frenetico, e non conosci il tuo male; ma quando bene altra infirmità non hauessi, questa del fidarti del tuo proprio giudicio, è vna infirmità grandissima.

S. Basil.

Sentasi ciò che ne dice S. Bernardo serm. 3. de Resurr. *In corde duplex est lepra, propria voluntas, & PROPRIVM CONSILIVM, lepra vtique nimis pessima, eoq; perniciosior, quo magis interior*. Ecco la pone nell'istessa bilancia colla propria volontà, che si stima radice di tutti i peccati, ma appresso poi la fà anche peggiore, e meritamente, si perche è più difficile di esser conosciuta, si anche perche la propria volontà da quest'altra lepra del proprio giudicio deriuar suole; onde con molta ragione dice l'istesso mellifluo Dottore. *Lepra proprij consilij eo perniciosior est, quo magis occulta, & quando plus abundat, tanto sibi quisque SANIOR esse videtur*; & appresso spiegando i frutti di questa pessima radice, soggiunge. *Hi sunt vnitatis diuisores, inimici pacis, charitatis expertes, vanitate tumentes, placentes sibi, & magni in oculis suis, ignorantes Dei iustitiam, & suam volentes constituere*, & appresso dice essere vna specie d'Idolatria, *Idolatriæ scelus est, non acquiescere, & quasi peccatum ariolandi repugnare*, e meritamente, perche questi adorano qual'Idolo il proprio parere, e lo preferiscono a tutte le cose, anco alla diuina legge.

S. Bern.

Ibidem.

Suoi frutti

Nelche, come imitano la superbia di Lucifero nel volersi vguagliare à Dio, cosi anche sono partecipi del suo castigo, cioè, indurati, ostinati, e precipitati in vno abisso de' mali; Che perciò di vno di questi tali disse il S. Giob *Arctabuntur gressus virtutis eius, ET PRAECIPITABIT EVM CONSILIVM SVVM.* E certo chi da cauallo feroce, & indomito portar si lascia, che altro aspettar deuè, che ruina, e precipitio? Tal cauallo è il proprio giudicio, il quale se dal freno dell'obbedienza, e dalla briglia dell'altrui consiglio non è gouernato, e retto, porta sicuramente in precipitio chi sopra di lui siede; ilche molto bene intendendo il B. Lorenzo Giustiniano lib. de obed. cap. 28. diceua. *Hinc facile colligitur, quam periculosus, quamq; præcipitio propinquus sit status eorum, qui sine Duce, sine experientia, & absque alterius consilio arduum solitariæ professionis, solum proprio dirigente arbitrio, aggrediuntur, iter*.

Imitatori di Lucifero

Iob 18. 17.

Proprio giudicio cauallo indomito

B. Lorenzo Giust.

27 Che se cauallo indomito non solamente porta in precipitio, chi lo caualca, ma etiamdio lo getta da se, e fà cader in terra, anche il giudicio proprio da sè finalmente ributta, chi perseuera in caualcarlo; perche scorgendo, chi da lui guidar si lascia, che le sue imprese non gli riescono bene; abbandona anche il proprio giudicio, e contra la propria conscienza operando, si dà in preda a' sensi, & ad ogni sceleratezza, come de' Filosofi antichi testifica l'Apostolo nel cap. 1. dell'epist. a' Romani, perche *Dicentes se esse sapientes, stulti facti sunt*, che fù tanto, come dire, caddero anche da quella sapienza, di cui faceuano professione, e dopò hauer fatto lungo catalogo de' loro vitij, dice, che, *non cognouerunt, quoniam*

S. Paolo ad Rom. 1. 22.

quoniam qui talia agunt, digni sunt morte. Num. 32. e perciò non malamente il Cald. oue noi leggiamo. *Præcipitabit eum consiliū suum*, traduce, *Proijciet, vel excutiet eum consilium eius*, cioè, à guisa di Cauallo feroce, lo getterà di sella. Ma se in terra cadesse, chi regger non si lascia dal consiglio altrui, manco male sarebbe, perche potrebbe facilmente rileuarsi, vi è dunque di peggio, che si può dire, cada nel mare, oue senza saperne vscire, vi lascia la vita, poiche sogliono questi tali, che di proprio capriccio viuono, essere ostinati ne gli errori loro, non volendo ne confessarli, ne riconoscerli: Laonde S. Basilio molto bene assomiglia questi tali ad vna Naue senza Nocchiero in mezzo a' contrarij venti, della quale altro fine non può aspettarsi, che miserando naufragio, *Homo*, dice egli, (*sine consilio*) *similis censetur nauigio rectore carenti, quod ventorum impetu huc, & illuc impellitur*; e perciò si come ad vna Naue sarebbe di grandissimo pericolo, e pregiudicio, il priuarla di Nocchiero, così per grandissimo castigo minaccia Dio la Città di Gierusalemme, di volerla priuare di Consigliero. *Ecce*, diceua Isaia c. 3. nu. 1. *Dominator Dominus exercituum auferet à Ierusalem, & à Iuda Consiliarium.* Poiche dunque è così fallace, e pericoloso il nostro consiglio, non doueмo noi di lui fidarci, ma ricorrere al parere, e cōsiglio altrui.

Iob 18. nu. 7.
Caldeo.
Caduta de' sconsigliati naufragij.
S. Basil. or. 21. de prud.
Ibidem.
Iob 18. 17.

28 Aggiungo, e sarà la seconda ragione, che quando bene retto fosse, e prudente il nostro consiglio, non doueмo tuttauia lasciar di ricorrere a' consigli altrui, perche non possiamo noi, per noi stessi vedere, e conoscer il tutto. E differente dalla precedente questa ragione; perche quella nella peruersità del giudicio dall'affetto deprauato si fondaua, questa nella pouertà, e scarsità della cognitione per la debolezza della nostra Natura si appoggia, quella error positiuo presupponeua nel nostro giudicio, questa mancamento solo negatiuo nell'intelletto nostro considera, quella dalla malitia, e peruersità della nostra mente prende argomento, questa dalla fiacchezza, e debolezza della nostra Natura prende il suo vigore; Imperciochе quantunque sauio, e prudente sia alcuno, è tuttauia huomo, conseguentemẽte non può sapere, o veder il tutto, & è sottoposto a gl'inganni, & errori; Ragione, che ponderò molto bene S. Gio: Chrisost. hom. de fer. rep. t. 3. oue frà le altre cose dice, *Licet mirum in modum sapiens sis, & perspicius ea, quæ oportet, attamen homo es, & consiliario tibi opus est; Solius enim Dei est, nullius indigere, & nullo opus habere Consiliario*, e lui seguendo il suo Discepolo Cassiano coll. 16. cap. 12. disse. *Nullus est in hac carne, qui falli, velut homo, non possit, & idcirco nullus, sibi, quamuis scientia præditus, inani tumore persuadeat, quod possit collatione alterius nō egere;* e l'Angelico S. Tomaso da questi non discorda, scriuendo nella

Nessuno può veder il tutto.
B. Lorēzo Giust.
S. Gio: Chrisost
S. Paolo ad Rom. 1. 22.
Cassiano
S. Tom.

sua 2. 2. art. 3. in corpore. *In his, quæ ad prudentiam pertinent maxime indiget homo ab alio erudiri*, e nella risposta al 3. *Nullus in his, quæ subsunt prudentiæ, sibi, quantum ad omnia, sufficit.*

Sapientissimi da semplici hanno preso consiglio.

Quindi non rare volte auuiene, che huomini sapientissimi di persone molto ad esse inferiori hanno seguito il consiglio, perche in quel particolare non haueuano quella perfetta scienza, che bisognaua, quantunque in altre moltissime gl'istessi Consiglieri trappassassero, ilche notò sapientemente pur S. Gio: Boccadoro, dicendo. *Consiliarijs omnes opus habent, etiam si Moysi conferri possint, multa enim sunt, quæ magni, & admirabiles viri ignorant, quæ tamen parui abiectiq; scire solent*, e fà mentione di Mosè, perche quantunque egli fauellasse con Dio, e fosse sapientissimo, non si sdegnò tuttauia di seguir il consiglio di Ietro Madianita; & altri simili esempi habbiamo parimente nella Scrittura Sacra, come di Abrahamo, a cui disse Dio, che esequisse il consiglio della sua moglie in cacciar Agar di casa: Di Saul, che accettò il consiglio del suo seruo di lasciar la cura delle asine, & andar al Profeta Samuele: Di Naam Siro, che non isdegnò il consiglio di vna fanciulla sua schiaua, e poi de' suoi serui, hauendola quella consigliato a ricorrere ad Eliseo, & questi ad obbedirgli: Del Popolo Hebreo, che nel giudicio di Susanna approuò il parere del fanciullo Daniele, & altri; come anco nelle profane di Pericle, al cui senno si gouernaua la Republica di Atene, che abbracciò il consiglio di Alcibiade suo Nipote, & ancor fanciullo, che disse esser meglio far in guisa, che hauessero gli Ateniesi a non ricercargli i conti, che affaticarsi a darglieli, in Apelle, che al detto di vn Calzolaio accommodò vna sua pittura; Di Cleomene Rè di Sparta, che al consiglio della sua picciola figlia Gorgo, licentiò Aristagora Milesio, che gli offeriua gran somma di danari, accioche facesse guerra al Rè di Persia. Di Augusto, che secondo il parere di Liuia perdonò a Cinna, che gli haueua congiurato contra; Di Pitio dedito solo ad accumular oro, il quale per consiglio opportunamente dalla moglie dattoli, si riuoltò allo studio dell'Agricoltura, ilche racconta Plutarco nel lib. de mulierum virtutibus. Di Traiano, che in molte cose seguiua il consiglio di Pompeia Plotina sua moglie, come parimente Menone di Semiramide, Ciro di Aspasia, Numa di Egeria, & altri molti, come ben notò il Tiraquello leg. 11. connub. n. 1. & seq., oue anche apporta molte autorità a questo proposito, e frà l'altre vna della Glossa in cap. ad nostram extra de consuetud. che dice; *Non esse inconueniens ab incipientibus consilium petere.*

S. Gio: Boccad. hom. 22 in ep. ad Rom. 12

Esempi sacri.

De' profani.

Aristagora.

Plut.

Tiraqu.

Glossa.

29 E qual marauiglia, se insino alla formica così picciolo, e disprezzato animaletto ci manda per imparare Salomone, dicendo, *Vade ad formicam, o piger. Prou. 6. 6.* Il Mare ancora ci som-

Prou. 6.

somministra di ciò vn bell'esempio; Imperciochè si ritroua in lui la Balena, animale di vasta, e spauenteuole mole, la quale tuttauia siegue, come sua guida, e maestro vn pesce picciolino, e se da questo non è guidata, non sà ella per se stessa fuggir gli scogli, e le secche del Mare, che la pongono in pericolo della vita, il che descriuendo Plut. così dice. *Ille, qui dux dicitur, Goby magnitudine, ac specie pisciculus &c. cum vno è magnis Cetis semper versatur. Prænatat cursumq; dirigit, ne in breuia, vel vadum impingat, vel in fretum conyciat se strictum. Sequitur eum Cetus velut gubernaculum Nauis, parecq; duci*; e dell'istesso pescetto, & officio di lui fà mentione Plinio sotto nome di Muscolo lib. 9. c. 62. & lib. 11. cap. 37., come anco ne parlano Arist. Eliano, Oppiano, & altri; Non dourà dunque neanche personaggio grande nel Mondo sdegnarsi di sentir, e seguir tal'hora il consiglio di persona molto a lui per altro inferiore di dignità, e di sapere, come appunto comandò Clem. Papa, di cui questo decreto riferisce Gratiano cap. fin. dist. 38. *Nullus Episcopus propter opprobrium senectutis, vel nobilitatem generis a paruulis, vel minimis eruditis, si quid forte est vtilitatis, aut salutis inquirere negligat*. Dottrina, che hanno poi posto in pratica grandissimi Santi. Di S. Agostino, e di S. Ambrosio l'habbiamo poco di sopra riferito, Di S. Gio: Chrisost. si legge, che auuisato da vna vecchiarella, che le sue Prediche erano troppo alte, cangiò stile, e predicò più moralmente. Dell'Abbate S. Arsenio si scriue, che tessendo egli sportelle, e dicendoli vn giouinetto, che tesserle bisognaua in altra maniera, egli humilmente rispose, insegnami figlio, che tanto io farò, & il Serafico S. Francesco di se stesso diceua, che sarebbe stato così pronto ad vbbedire l'vltimo Nouitio, se gli fosse stato assegnato per Maestro, come qualsiuoglia prouetto Padre della Religione.

Balena da pesciolini guidata.

Plut. lib de anim. indust.

Plinio. Eliano. Oppiano Aristot. lib. 3. de anim. cap. 12.

Grandi possono imparare da piccioli.

Grat.

Esempi.

S. Paolo vaso di elettione non solamente da gli altri Apostoli, ma ancora da Secolari e nouelli Christiani non si sdegnaua di prender consiglio, e scriuendo a Filemone dice di non volersi co ritener Onesimo, quantunque bisogno ne hauesse, senza suo consiglio. *Quam sedulus*, dice egli nu. 13. ad Philem. *volueram mecũ detinere, vt pro te mihi ministraret in vinculis Euangelij, sine consilio autem tuo nihil volui facere*, il che ponderando S. Ambrosio serm. 14. in Ps. 118. *Quam sedulus*, dice, *suasor, qui cum esset vas electionis diuinæ, consortiũ consilij non dedignabatur alieni*; e S. Bernardo serm. 1. de conuers. S. Pauli, acutamente nota, che nella sua conuersione fù questo Apostolo non solamente circondato di luce, ma etiamdio ammaestrato dalla voce, accioche non dubitasse punto di credere ciò, che vedeua, e sentiua, dalche possiamo imparar anche noi, a non fidarci di noi stessi, quantunque ci

S. Paolo ad Phil. nu. 13.

S. Amb.

S. Bern. Act. 9. 3

paia

paia di hauere gran luce dal Cielo, ma sentire ancora il parere de gli altri, & apporta etiamdio a questo proposito S. Bernardo il battesimo del Signor Nostro, e la sua gloriosa Transfiguratione, ne' quali misteri si viddero parimente congiunte la luce, e la voce: Odansi le sue parole; *Lucis, & vocis testimonia credibilia facta sunt nimis, nec dubitare est de veritate, quæ se ingerit per vtrasq; oculorum scilicet, auriumq; fenestras, sic nimirum, sic in Iordane supra caput Domini, & columba apparet, & vox insonuit; sic & in monte, quando transfiguratus est coram discipulis, & claritas visa est, & vox nihilominus patris audita.*

Luce, e voce bene insieme.

Che più? de gli Angeli stessi leggiamo, che non isdegnarono lasciarsi guidare, e prendere per iscorta del loro camino Abrahamo, del qual si dice Gen. 18. num. 16. che *Simul gradiebatur DEDVCENS EOS.* Ma che? vi era pericolo forse, che errassero la strada gli Angeli, se senza guida caminauano? non certamente, ma vollero insegnare a noi, che per molto sapienti, che siamo, douemo nelle nostre attioni seruirci di guida, e valerci del consiglio altrui. Cresce la forza di questo esempio, che in questa apparitione rappresentauano gli Angeli le persone della Santissima Trinità, onde S. Gio: Chrisost. hom. 42. in Gen. stupisce di questo fatto, e la benignità del Signore ne loda, che volle in questa maniera honorare il suo seruo Abrahamo. *Vide*, dice egli, *Domini misericordiam, quanta obsequela vsus est? Simul, & iusto honorem impendit.* Dal che ben può argomentarsi, quanto siano sciocchi, e superbi coloro, i quali, o sentir non vogliono consiglio d'altri, o sentitolo, per non parere di hauerne hauuto bisogno, seguir non lo vogliono, come di Cesennio Peto dice Tac. lib. hist. 15. che *Ne alienæ sententiæ indigens videretur, in diuersa, ac deteriora transibat.*

Gen. 18.

S. Gio: Chrisost.

30 La terza ragione è la difficoltà, l'incertezza, & oscurità della via della virtù, per la quale chi senza guida s'incamina, molto facilmente erra la strada, e ne' lacci cade del Demonio. Nasce questa difficoltà da molte ragioni; la prima è la natura dell'istessa virtù, la quale fra gli estremi vitiosi tiene il luogo di mezzo, & il ritrouare, e caminar sempre per questo mezzo, senza declinare, o alla destra, o alla sinistra è molto malageuole. Se per esempio bastasse per esser liberale il donare, per esser forte il disprezzar i pericoli, saprebbe facilmente l'amante della virtù, come caminare, ma ciò non basta, & è necessario al liberale guardarsi anche dal donar troppo, & osseruar il modo, il tempo, e le persone, alle quali si dona, accioche mentre vuol esser liberale, non sia prodigo, & al forte non solo entrar coraggiosamente ne' pericoli, ma ancora prudentemente, e non per capriccio, ne per altro fine, che della virtù; accioche esser non possa tacciato, ne

Virtù difficile, & incerta.

di

S. Dionisio Areopag. di timidità, ne di temerità, perche come diceua s. Dionisio Areopagita, *Bonum est ex integra causa, malum ex quolibet defectu*, acciòche vn'attione si dica buona, è necessario, che non le manchi nulla, e tutte le circonstanze siano qual esser deuono, ma per cattiua renderla, ogni mancamento, e qualsiuoglia circonstanza, che non sia bene ordinata, basta.

Arist. La qual difficoltà della virtù fù notata etiamdio da Aristot. lib. 2. Ethic. cap. 9. *Probum esse*, dice egli, *difficile est, quippe cum in vnaquaq; re medium inuenire sit difficile, vt circuli medium deprahendere, non cuiuslibet, sed scientis solummodo est. Sic quoque & irasci, & dare pecuniam, & sumptus facere cuiuslibet est, & facile, at cui, & quantum, & quando oporteat eadem hæc facere, non cuiuslibet, neq; facile est.* Quindi il Salmista de' suoi nemici diceua, *Iuxta iter scandalum posuerunt mihi*, vicino alla strada m'hanno posto intoppi, e lacci per farmi cadere, Non lontano dalla strada, ma a canto di lei, perche molto vicino alla virtù stà il vitio, e molto ageuolmente da quella in questo si cade; Ilche conoscendo l'Eterna Sapienza diceua. *Quam angusta porta, & arcta via est, quæ ducit ad vitam, & pauci sunt, qui INVENIVNT EAM.* Non dice sono pochi quelli, che caminano per lei, ma quelli, che la ritrouano, come che sia tanto stretta, & angusta, che fugga la vista, e vi voglia molta difficoltà, non solo in caminarla, ma ancora in saperla conoscere, e non pure gli amanti de' vitij, ma ancora molti di quelli, che amano la virtù, e la cercano, e desiderano di caminar per li suoi sentieri, nō vi pongano i piedi, & in vece della via delle virtù, quella de' vitij, e della perditione calchino, verità, che non fù neanco a Filosofi nascosta, onde disse Seneca lib. 3. nat. 9. c. 30. *Cito nequitia subrepit, virtus difficilis inuentu est, rectorem, ducemq; desiderat, etiam sine magistro vitia discuntur.* cioè, la malitia prestamente ci si accosta, la virtù è difficile da ritrouarsi, questa rettore, e guida desidera, i vitij anche senza maestro s'imparano. Che se alla natural difficoltà, & incertezza della virtù, noi aggiungiamo le insidie de' nostri infernali nemici, gl'inganni de' nostri sensi, gli allettamēti de' piaceuoli oggetti del Mondo; Chi non si spauenterà, e giudicherà difficilissima impresa il caminar senza far errore per questa stretta via della virtù?

Mezzo difficile a trouarsi.

Ps. 139

Matt. 7. 14.

Seneca.

31 Accioche dunque non erriamo, douemo valerci di guida, abbracciar i consigli, & i documenti de' più prattici, & illuminati di noi, e nō fidarci del proprio giudicio, e parere; perche, come diceua S. Doroteo serm. 5. *Nihil miserabilius, Nihilq; quod facilius decipi, & expugnari queat his, qui nullum habent ducem, nullumq; in via Dei moderatorem, & institutorem quærunt* Et il Padre Girolamo Piatti lib. 1. de bono st. relig. cap. 4. considerando anch'egli

Senza consiglio esposto a gl'inganni.

S. Doroteo.

ch'egli questa difficoltà della via della virtù, diceua. *Cum totum hoc virtutum iter multa obscuritate, & caligine septum sit, nihil est adeo necessarium, ne erretur, quam ductoris alicuius opera, & lumen.* Che se in tutte le altre professioni, arti, e scienze, non vi è alcuno, che presuma di poter diuenir perfetto, senza l'ammaestramento, & aiuto di alcuna guida, o precettore; come nella virtù, che di tutte le altre professioni, & arti è la più difficile, presumeremo noi, senza l'aiuto, e consilio altrui diuenir eccellenti? *Ridiculum plane est*, dice S. Isidoro Pleu. lib. 9. epist. 206. *cum vt vilium, ac mechanicarum artium magistros nanciscamur, huc, atque illuc oberremus; diuinam tamen Philosophiam, tamquam vile aliquid, ac despiciendum, nobis ipsis committamus*; del qual argomento a prouar l'istesso si vagliono etiamdio molti altri Padri, Gio: Cassiano coll. 2. cap. 11. S. Girolamo ep. 4. ad Rusticum, S. Efrem t. 2. tit. de virtutib. cap. 6. & altri.

S. Isidor.

Gio: Cassiano

S. Girol.

s. Efrem

La quarta ragione, che più di ogni altra esser dourebbe con noi potente, è la volontà di Dio, il quale si come ha creato la natura nostra dell'altrui consiglio bisogneuole, così che si gouerni parimente per mezzo delle instruttioni, e consigli de gli huomini stessi fra di loro, si compiace. Raccogliesi questa volontà Diuina; Prima dall'ordine soaue, & ordinario della sua sapientissima prouidenza, che è di gouernar le cose inferiori per mezzo delle superiori, e valersi delle cause seconde, & a gli effetti proportionate; laonde si come illumina gli Angeli della terza Gierarchia per mezzo di quelli della seconda, e quelli della seconda per mezzo di quelli della prima, e per mezzo de' Cieli manda le influenze alla terra necessarie, così anco per mezzo di alcuni huomini gouerna, & ammaestra gli altri, e perciò essendo noi bisogneuoli di consiglio, ad altri huomini habbiamo a ricorrere, e non aspettare, che Dio ci mandi per consigliarci qualche Angelo dal Cielo.

Voler Diuino, che ci gouerniamo per mezzo d'altri.

Si conferma dall'esperienza, perche volle, che il Popolo Hebreo fosse guidato, & ammaestrato da Mosè, che Mosè il consiglio seguisse di Ietro; a Dauid mandò Natan, e Gad Profeti, che lo correggessero, abenche anch'egli Profeta fosse, ad Anania mandò per essere da lui ammaestrato l'Apostolo S. Paolo, all'Eunuco della Regina Candace manifestò per mezzo di Filippo il vero senso della profetia di Isaia; a Cornelio comandò, che facesse chiamar S. Pietro, & i suoi consigli seguisse; disse a' suoi Discepoli. *Qui vos audit, me audit*, & ha voluto, che vn'huomo esser potesse assoluto de' suoi peccati da vn'altro huomo, a cui egli prima gli riueli, ma non già, che alcuno, neanche il suo Vicario assoluere possa se stesso; Finalmente egli medesimo, che è l'istessa Sapienza, non perche bisogno ne hauesse, ma per dar esempio a noi

Esperienza.

Luc. 10. 16.

noi, essendo in carne mortale, ha voluto dimandar consiglio, come in S. Gio: al 6. *Vnde ememus panes, vt manducent hi?*

Ioã. 6.5

32 Nella formatione ancora del nostro cuore parmi, che l'istesso habbia voluto il Signore accennarci, poiche quelli, che trattano della figura di lui, dicono, ch'egli ha due orecchie, che pendono in fuori, delle quali fauellando Galeno lib. de Anatom. viuorum, dice. *Quæ quidem auriculæ apparent extra, quasi duo additamenta carnium.* Non ha dunque il nostro cuore occhi da vedere, non palato da gustare, non narici da odorare, ma si bene orecchie, che instromento dell'vdito sono, in segno, che non deue egli regolarsi secondo il proprio parere, ma conforme à quello, che sente da gli altri: ha da essere più obbediente, che perspicace, più pronto a sentire, ciò, che se gli dice, che a vedere, o gustare quello, che se gli propone, alche ben pare, che corrisponda la dimanda, che fece a Dio Salomone, dicendoli, *Dabis ergo Domine seruo tuo* COR DOCILE, e secondo il Testo Hebreo COR AVDIENS, cioè, Signore, se mi vuoi fauorire, e darmi quello, che dimando, io chiedo, che mi dij vn cuore docile, vn cuore, che ascolti volentieri, & adopri bene le orecchie; ma nel lib. 2. del Paralipom. non si dice, che à Dio richiedè sapienza, & intelligenza? come quì dunque si scriue, ch'egli ricercasse docilità, e buono vdito? *Da mihi sapientiam, & intelligentiam*, là si dice, e vi si aggiunge, che fù esaudito da Dio; e che bisogno haueua egli dunque di sentir più il parere de gli altri? Richiede là ciò, che si conuiene ad vn buon Maestro, e Gouernatore de' Popoli, come dunque quì dimanda di essere buon'vditore, e Discepolo? Non sono contrarij nò questi due Testi, anzi molto concordi, o per dir meglio sono l'istesso, perche la vera sapienza di vn Principe consiste in vdir volentieri i consigli de gli altri, e non regolarsi di proprio capriccio. Ben dunque al cuore, il quale fra tutti gli altri membri il luogo tiene di Principe, non occhi da vedere, ma orecchie da sentire, furono dalla Natura concedute.

Cuore ha due orecchie.

Galeno.

3. Reg. 3. 9.

Cuore di buon vdito cercato da Salomone.

2. Paralip. 1. 10

Sapienza di Principe in che consista.

Et è in oltre da notarsi, che non vna sola orecchia ha il cuore, ma due, e queste non all'istesso officio destinate, ma a diuersi; perche, secondo, che insegna pure nell'istesso luogo Galeno, per vna egli riceue il sangue dal fegato, per l'altra l'aria dal pulmone; & il Principe anch'egli hauer non deue vna orecchia sola, ne seguir i consigli, o star alla relatione di vn solo, ma sentir molti, e se possibil fia, tutti. Riceue solamente il sangue dal fegato quel Principe, il quale a' suoi consigli altri non ammette, che i proprij parenti seco di sangue congiunti, o che l'amore, di cui è proprio soggetto il fegato, gli somministra. Ma l'aria, che il pulmone per mezzo della bocca attrahe da fuori, accoglie quel Signore, il quale vuol sapere, ciò, che dal popolo ancora si dice,

Principe di più orecchie ha da essere proueduto.

Galeno.

Luc. 10. 16.

ciò

Ha da tener conto della fama

ciò che di lui, e de'suoi ministri si parla fra le genti, ciò che porta, e riporta la fama, e che voci vadano attorno per l'aria del suo gouerno; che di ciò bello esempio ci diede il Rè del Cielo, mentreche a'suoi Discepoli dimandò; *Quem dicunt homines esse filium hominis?* E che S. Pietro bene anch'egli sapesse di queste due orecchie seruirsi, dimostrollo il Signore, mentreche gli disse, *Beatus es Simon Bariona, quia caro, & sanguis non reuelauit tibi, sed Pater meus, qui in Cœlis est* quasi dicesse, non per l'orecchia, che tira il sangue dal fegato, hai tu questa dottrina appresa, ma per quella, a cui giunge l'aura celeste di fuori, e perciò sei ben degno di esser fatto Principe della mia Chiesa; *& tibi dabo claues Regni Cœlorum.*

Matt. 16. 13.

S. Pietro bé proueduto di orecchie

Nu. 17.

37 Per l'orecchia, che rimira il fegato, riceue il cuore il sangue, che lo riscalda, e nutrisce, ma da quella, che risguarda il pulmone, attrahe l'aria, che lo rinfresca, e questa è superiore a quella dice Galeno, le cui parole sono. *Per inferiorem (auriculã) subintrat vena deportans sanguinem ab hepate ad nutrimentum cordis, & ad generationem spirituum, & sanguinis vitalis, superiorem vero auriculam subintrat canna pulmonis ad temperationem caloris innati.* Et al Principe per l'orecchia, che a'suoi parenti apre, entrano consigli, che hanno per fine il suo proprio interesse, e che lo riscaldano d'immoderate passioni, e generano abbondanti spiriti di superbia, ma per l'orecchia, ch'egli apre alla fama, entrano pensieri, che temprano il caldo naturale dell'amor proprio; e moderano il sangue acceso dell'ira, e delle altre sue passioni; poiche non hauendo i Principi superiori, de'quali habbiano a temer in terra, vna sola cosa, dopo il timor di Dio, può raffrenar i loro illeciti appetiti, & è la paura dell'infamia, dalla quale se cattiui sono, non può liberarli la loro potenza; & alla quale sogliono i generosi cuori hauer più mira, che all'interesse, e però meritamente, l'orecchia, che riceue l'aria, essere si dice superiore a quella, per la quale passa il sangue.

Orecchie al cuore a che seruano.

Galeno.

Principe di quai pareri ha da far più cõto.

Ma a più efficaci argomenti passando, come non sarà conforme al voler diuino l'vso del consigliarsi, se vengono con questo mezzo ad esercitarsi molte virtù, a lui gratissime? Primieramente l'humiltà, non fidandosi l'huomo del proprio parere, e sottomettendosi al giudicio altrui, onde bene S. Basilio in cap. 1. Isai. *Sacra quadam, disse, res est consilium, & humilitatis insigne. E diuerso intolerabilis est superbiæ argumentum, existimare, se nullius egere consilio.*

Virtù nel dimandar consiglio.

Questa humiltà riconosce, e loda S. Bernardo in Ogerio Monaco, che si haueua eletto di viuere più tosto suddito, e seguir i cõsigli altrui, che gouernarsi col proprio parere, dicẽdoli ep. 87. *Prudens ergo humilitas, humilisq; prudentia fuit, quod nequaquam*

credens

credens, ad salutem te posse sufficere tibi, alieno potius arbitrio deinceps viuere proposuisti. Questa è lodata da S. Bonauentura nel Serafico suo Padre, così di lui scriuendo. *Non erubescebat a minoribus parua quærere verus Minor, qui magna didicerat a Magistro supremo. Hæc summa eius Philosophia, hoc summum eius desiderium extitit, quoad vixit, vt quæreret a Sapientibus, & simplicibus, perfectis, & imperfectis, paruulis, & grandæuis, qualiter ad perfectionis culmen virtuosius peruenire valeret.*

S. Bonau cap. 12. vita S. Fräcisci

Lodata in S. Fräcesco

Questa parimente si loda in S. Bernardino da Siena, di cui l'Autore della sua vita scriue. *Non sua nitebatur sapientia, sed semper petebat consilium, etiam ab illis, qui eo inferiores erant;* E per lasciar esempi d'altri Santi, che addur se ne potrebbero infiniti, dirò solo di Samuele, e di S. Paolo, quegli ricorse ad Eli, essendo dimādato da Dio, e da lui riceuè consiglio di quello, che far doueua, e così ordinò Dio, *Vt eius probaretur humilitas*, dice Cass. coll. 2. cap. 14. Questi dopo essere stato ammaestrato in Paradiso, se ne andò a conferire il tutto con gli altri Apostoli. *Quo*, dice S. Girol. ad Gal. 2. *& humilitas ostenderetur Pauli, qui Doctor in toto Orbe iam Gentium, ad præcessores Apostolos cucurrisset.* E piace tanto questa humiltà al Signore, ch'egli per lei souente supplisce al poco sapere dl quegli, che dà il consiglio, *& frequenter*, dice l'Abbate Gilib. serm. 7. in Cant. *quod non confert eorum, qui consuluntur eruditio, consulentis meretur humilitas.*

Et in S. Bernardino da Siena

Iur. t. 7 cap. 33.

Cassiano

S. Girol.

Gilib. Abb.

Si essercita in questa maniera ancora la carità, e si mantiene il legame dell'vnione, & amicitia tra gli huomini, mentre che vno ricorre per aiuto all'altro, e molto meglio, che nel communicarsi insieme le cose corporee, si perche quì si communicano gli animi, & i parti della mente, che sono assai più nobili, si anco, perche delle cose corporee priuo rimane, chi le communica altrui, ma i consigli, e la sapienza si communicano a molti senza alcuna diminutione in quelli, che li donano, anzi più tosto con accrescimento; e perciò non vi essendo perdita di alcuna parte, hanno occasione di rimaner più contenti, e più souente in questo legame insieme vnirsi. Et a questo fine appunto, dice S. Bernardo, essere stato l'Apostolo S. Paolo mandato da Dio ad Anania, e le sue parole, dolci al solito, sono. *O sapientia suauiter vere vniuersa disponens, eum, cui tu loquens, erudiendum de voluntate tua mittis ad hominem, vt SOCIALIS VITÆ commendetur humilitas, & edoctus per hominem, discat, & ipse secundum datam sibi gratiam hominibus subuenire*

Carità.

S. Bern. serm. in conuers. S. Pauli

S. Gio: Chrisostomo spiegando quel passo dell'Apost. *Nolite esse prudentes apud vosmet ipsos. Rom. 12. 16.* insegna esser ordinato questo precetto al manteniméto della carità, e cõmunione

S. Paolo adRõ. 12

fra

fra gli huomini: *Nihil enim*, dice egli, *ita auellit, & abscindit, quemadmodum si quis se sufficere sibi ipsi putauerit, vnde & ita nos Deus constituit, vt alter alterius opera indigeat; Vt etenim prudens sis, altero tamen opus habes.*

S.Gio: Chrisost

34 In oltre si esercita per questo mezzo la prudenza, e la sapienza, e da quello, che dimanda consiglio, poiche come disse il Sauio, *Qui sapiens est, audit consilia*; & è cosa da prudente il proceder maturamente, e non senza il consiglio altrui ne'negotij; e da quello, che dà il consiglio, il quale a guisa di pietra focaia eccitato, e percosso con l'interrogatione, ò dimanda di chi il consiglio ricerca, manda tal'hora scintille di sapienza, ch'egli medesimo non sapeua, che in se fossero; Aggiungasi, che per questo mezzo ne rimane anco non poco honorata l'humana Natura, mentre che quasi Oracolo Diuino, vn'huomo si sente, & è consultato da vn'altro, che così del consiglio di Achitofele si dice nel 2. de'Regi cap. 16. 23. *Consilium autem Achitophel, quod dabat in diebus illis, quasi si quis consuleret Deum*, e questa dignità riconosce ancora S. Agostino in prim. lib. Doctr. Christ. dicendo, *Poterant vtique omnia per Angelum fieri, sed abiecta esset humana conditio, si per homines hominibus verbum suum Deus ministrare nolle videretur.*

Prudenza nel dimandar consiglio.

Pro. 15.

Dignità nella Natura humana.

2. Reg. 16.

S. Agost

Conchiudiamo dunque, che, e per il bisogno, che noi ne habbiamo, e per non contrauenire all'ordinatione Diuina, è necessario il valersi del consiglio altrui. Ne solamente necessario, ma vtilissimo ancora, e già dalle cose dette molte vtilità del consigliarsi appaiono. Come di non far errore, seguendo il proprio, e fallace giudicio; Appresso, di esercitar molte virtù, terzo di esser più disposto a riceuer la gratia, & il lume Diuino per mezzo dell'humiltà, e del ricorrere a'mezzi da lui ordinati, già che *Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam*, alle quali ancora che grandissime, aggiungo hora alcune altre pur molto importanti.

1. Pet. 5. 5.

35 La prima è vna marauigliosa quiete di conscienza, la quale quanto sia da pregiarsi, non può a bastanza cō parole spiegarsi, poiche tutte le ricchezze del Mondo, e tutti i piaceri del senso non possono con lei paragonarsi, e di lei disse il Sauio, che è vn continuo banchetto, *Secura mens, quasi iuge conuiuium*. Hor che questa si acquisti col consigliarsi, l'insegna lo Spirito Santo nella sentenza di sopra citata. *Sine consilio nihil facias, & post factum non pœnitebis*, perche il non pentirsene, vuol dire non ne hauerai rimorso di conscienza; l'istesso confermano tutti i Maestri della vita spirituale, i quali a coloro, che afflitti sono da gli scropoli, insegnano non vi esser miglior rimedio, che il rimettersi a consigli altrui, anzi fù questa dottrina insegnata dal Cielo ad vn

Quiete di conscienza in chi si consiglia.

Prou. 15. 15.

Eccli. 32. 24.

S. Anto nin. p. 1. t. 3. e 10 §. 3.

vn Frate dell'Ordine di S. Domenico, il quale essendo scropoloso, & apparendoli vn suo amico pur Frate, e già morto, gli dimandò egli della sua conscienza, & il morto gli rispose. *Consule discretos, & acquiesce eis.* Gio: Gersone dà anch'egli questo documento, & apporta vn'esempio di S. Bernardo, il quale ad vn suo Frate, che per gli scropoli rimaneua dal celebrar la S. Messa, disse *Vade frater, & in fide mea celebres,* e siegue il Gersone, che *obediuit frater, & scrupulus omnis illi perpetuo discessit.*

Gio: Gersone. t. 3 lib. de vita sp. lib. 4. car. 8.

E questa si pretiosa quiete di conscienza i buoni Religiosi, che il tutto fanno col parere de'loro Superiori, goder sogliono, come ben disse a S. Doroteo il suo Maestro, perche godendo egli di vna tal quiete, e temendovi fosse nascosto qualche inganno del Demonio, l'assicurò il suo Maestro, e gli disse, essere questa comune a tutti quelli, che non confidando nel proprio parere, guidare in tutte le cose da Superiori si lasciano. *Quicumq; se,* disse quel S. Vecchio, *tradiderit obedientiæ suorum Patrum, & illorum arbitrio regendum se dederit, isthac profecto quiete, & animi tranquilitate fruetur.*

S. Dorot serm. 5.

36 La ragione di questa quiete di conscienza, oltre alla Diuina gratia, che è la principale, è perche la conscienza, hauendo seguito il consiglio altrui, è sicura di hauer operato prudentemente; e quantunque il consiglio non fosse certamente buono, e però certo esser buona cosa l'hauer operato col consiglio. Dorme quieto il creditore, il quale sà, che oltre al debitore, ha vna buona sicurtà, che mancando il principale, lo pagherà del suo, e la nostra conscienza è qual creditore, di cui si dice in S. Matteo. *Esto consentiens aduersario tuo cito, dum es in via, cum eo, ne forte tradat te aduersarius iudici, & iudex te ministro &c.* E quando non vi è sigurtà, sempre ci molesta, dubitando, di non esser sodisfatta, e perciò si chiama nostro auuersario, ma quando vi è vn buon Consigliere, poiche questo fà sicurtà per noi, ella quietamēte riposa, come si vide nel Frate Cisterciense, di cui habbiamo poco fà parlato, hauendoli detto S. Bernardo IN FIDE MEA *celebres*, e ben si dice, che il Consigliere fà sicurtà, perche se il consigliato per detto, e colpa di lui operà male, egli ne haurà a portar la pena, conforme al detto *Malum consilium Consultori pessimum.*

Consigliere fà sicurtà.

Matt. 5. 25.

37 La seconda vtilità ancor ella importantissima, che dal consigliarsi siegue, è il liberarsi da gli inganni, & insidie dell'astutissimo nostro nemico l'infernal serpente, il quale quantunq; sia dotato di grandissima forza, e di mille arti a'nostri danni, pare tuttauia, che disarmato, fiacco, e senza sapere rimanga, qual'hora chi da lui è tentato, al consiglio ricorre del suo Padre spirituale, o di altra persona discreta, così fra gli altri insegna

Consiglio disarma Satanasso.

Cassiano, gran maestro della vita spirituale, dicendo. *Illico namque, vt patefacta fuerit, cogitatio maligna marcessit, & antequam discretionis iudicium proferatur, Serpens teterrimus velut e tenebroso, ac subterraneo specu, confessionis virtute protractus ad lucem, & traductus quodam modo, ac dehonestatus abscedit*, e nel cap. 5. racconta il miserabil caso di vn Monaco detto Herone, il quale dopo 50 anni di solitudine accompagnata con gran rigore di astinenza, e d'altre mortificationi, si lasciò ingannar da Satanasso, & a sua persuasione si gettò in vn profondissimo pozzo, dal quale con gran fatica da gli altri Monaci cauato, poco men che morto, non volle mai credere, di essere stato ingannato dal Demonio, & il terzo giorno nella sua ostinatione infelicemẽte morì, il che gli auuenne dice Cassiano, perche si reggeua col proprio parere, e non col consiglio de gli altri. *Suis*, dice egli, *definitionibus regi, quam consilijs, vel collationibus patrum, atque institutis maiorum maluit obedire*; e di simili esempi, come anche, de' contrari, cioè, di quelli, che tentati, sono ricorsi a' consigli de più vecchi, e felicemente sono stati vittoriosi; far se ne potrebbe lungo racconto.

Cass. col. 2. c. 10.

Cass. c. 5

Quindi nota S. Gio: Chrisostomo, che il Demonio per tentarci, osserua il tempo, nel quale siamo soli, accioche non habbiamo l'aiuto del consiglio altrui, come già assaltò Eua separata da Adamo, in figura di che leggiamo, che Golia quel gran Gigante, non voleua combattere se non da solo a solo, *Descendat mecũ, AD SINGVLARE CERTAMEN*, e di Leuiathan dicesi, che *dormit in secreto calami*, la doue il Nostro Saluatore ama le congregationi, e dice *Vbi sunt duo, vel tres congregati in nomine meo, in medio eorum sum*.

Hom. 1. in Matt.

1. Reg.

Matt. 18 20.

Chi si consiglia diffi cilmente cade.

38 La terza vtilità del consigliato è, ch'egli, o non cade, o se pur cade, non si fà tanto male. Non può egli quasi cadere, perche camina appoggiato ad altri, e v'è chi gli fà lume ne' cattiui passi colla lucerna del consiglio, ma se pur cade, non si fà tanto male; prima, perche appresso a Dio, & a gli huomini, è in gran parte scusato, hauendo prudentemente mosso i passi col consiglio altrui, e perciò i Principi, benche assoluti Signori, sogliono valersi de' consiglieri, non solamente per seruirsi del loro sapere, ma ancora per dar credito, & autorità alle loro deliberationi, come fece Serse, il quale risoluto di muouer guerra a' Greci, radunò i suoi Consiglieri, e disse, hauerli chiamati, non perche consultassero, s'egli doueua guerreggiar con Greci; perche di ciò era risoluto, ma si bene, accioche con l'assentirui anch'essi, apportassero autorità al suo parere.

Facilmẽte risorge.

In oltre, dopò la caduta è più facile il rileuarsi da consigli altrui aiutato, che però disse il Sauio, *Væ soli, quia cum ceciderit, non habet subleuantem se. Eccles. 4. 10.* Chi cade in qualche errore, colla

Eccl. 4.

colla mente si troua turbato, colle forze abbattuto, coll'inimico, che gli soprastà, e l'opprime; laonde è molto difficile, che si rileui, e da vn peccato non cada in vn'altro, e finalmente nella disperatione; ma se vn buon Consigliero si ritroua a canto, questi lo consola, gli appresenta la misericordia del Signore, gli ricorda la virtù della penitenza, gli propone gli esempi d'altri molti peccatori conuertiti, e diuenuti Santi, e così colla mano del consiglio lo solleua, e lo rincuora; Del qual aiuto bramando il Demonio, che siamo priui, cerca farci nascondere, e tener celate le nostre colpe, e nota S. Bern. serm. 33. in cant. che a questo stesso fine esorta tal'hora i Monaci, a lasciar le congregationi, & i Monasteri, e ritirarsi ne' deserti. *Quotiens*, dice egli, *bene proficientibus Cœnobijs inuidens, obtentu quasi maioris puritatis, Eremum petere persuasit, & cognouerunt miseri tandem, quam verus sit sermo, quem frustra legerant, Væ soli, quoniam si ceciderit, non habet subleuantem.*

S. Bern.

39 Grandissime dunque, e non mai a bastanza spiegate sono le vtilità del buon consiglio, per goder tuttauia delle quali, egli non basta domandar consiglio a chi che sia, ma è necessario osseruar in ciò alcune regole, come suol farsi ancora nel prender le medicine per gioueuoli, & eccellenti, che siano; Perciò molto prudentemente diceua Seneca, citato a questo proposito anche da S. Gregorio Papa, *Omnia cum amico delibera, sed de ipso prius*, Consulta tutte le cose con l'amico, ma prima dell'istesso amico, cioè non prender a caso chi chi sia per tuo amico, ma pensaui bene in prima, & informati de' suoi costumi, e delle sue qualità, & hauendolo ritrouato qual esser deue vn vero amico, all'hora, *omnia cum ipso delibera*, risolui il tutto col parer di lui; qual dunque haurà da essere questo nostro buon Consigliero?

Regole del dimandar consiglio.

Seneca. S. Greg. Papa ep. 2.

40 Primieramente Sauio. *Cum fatuis consilium ne habeas*, diceua il sauio Siracide, Eccli. 8. 20. e con ragione, perche qual sauio consiglio può aspettarsi da persona pazza? *Fatuus fatua loquitur*, diceua Platone ad Perseum, e Salomone *Doctrina stultorum fatuitas*. Prou. 16. 22. cioè, non sanno altro, che sciochezze, o se pur alcuna cosa sanno, perche non la dicono in tempo, & a proposito, l'istessa dottrina loro è sciocchezza, ne deui sperare, che colla consideratione, e consulta possano proferir cosa buona, anzi che diranno peggio, perche si come l'entola, che di cattiuo liquore sia piena, posta al fuoco manda il peggio, ch'ella habbia per mezzo de' bollori alle labbra; così lo sciocco, se colla consideratione intorno ad alcuna cosa si riscalda, si vdiranno dalla sua bocca maggiori pazzie, perche come dice pur Salomone, *Os fatuorum ebullit stultitiam* Prou 15. 2. Non si hanno in ciò d'aspettar miracoli, e senza questi non può dar le botte, se non

Consigliere sia sauio.

Eccli. 8. Platone Prou. 16 Prou. 15

di quel liquore, del quale è piena. *Populus meus*, diceua il Profeta Osea, *In ligno suo interrogauit, & baculus eius annunciauit ei.* E così può dirsi di molti, che cercano consiglio ad vn huomo di legno, e riceuono meritamente tali risposte, quali vn huomo di legno darebbe.

Osea 4. 12.

La seconda conditione del Consigliero è, che sia huomo da bene, accioche non solamente possa darci buon consiglio, come detto habbiamo, ma anche voglia, e non si lasci trasportar dall'affetto, o dall'interesse a consigliar contra il giusto, o persuader al consigliato il seguir i vitij, da'quali egli signoreggiar si lascia, e S. Ambrosio con molta eloquenza lib. 2. de off. cap. 12. dimostra quanto disconuenga, e malamente aspettar si possa da persona cattiua buon consiglio. *Quis in cœno*, dice egli, *fontem requirat? Quis e turbida aqua potum petat? Itaque vbi luxuria est, vbi intemperantia, vbi vitiorum confusio, quis sibi inde aliquid hauriendum æstimet? Quis non despiciat morum colluuionem? Quis vtilem causæ alienæ iudicet, quem videt inutilem vitæ suæ? Quomodo enim cum potes iudicare consilio superiorem, quem videas inferiorem moribus? &c.*

Sia buomo da bene.

S. Amb.

41 Dell'Voua di tre sorti se ne ritrouano, alcuni sono infecondi, che si chiamano da vento, quali sono quelli, che fanno le galline senza il gallo, altri sono fecondi di vtile vccello, quali sono quelli delle galline, fatti con l'aiuto del gallo, & altri fecondi di animali cattiui, quali sono l'voua de'Serpenti, e non altrimente dir possiamo sia de'consigli, assomigliati, come di sopra detto habbiamo, alle voua, che alcuni cioè, sono vani, & inutili, quali sono quelli de'sciocchi, de'quali è il Prouerbio, *Inanium inania consilia*, altri sono come voua di serpenti, molto nociui a chi gli esequisce, conforme al detto di Isaia, *Oua Aspidum ruperunt*, e questi sono quelli de'consiglieri cattiui, e scelerati, altri finalmente sono buoni, e salutari, simboleggiati nell'voua feconde, e buone.

Consigli di tre sorti.

Is. 59. 5

Terzo, non deue il Consigliere hauer alcuno interesse ne'negotij ne'quali dà consiglio, perche quantunque habbia buona intentione, l'affetto tuttauia, e l'interesse farà, che rappresenti le cose non sinceramente, ma conforme alle sue passioni. Sono i Cōsiglieri come gli occhiali, che ci fanno vedere più di quello, a che per se stessa la vista nostra si stenderebbe, ma se gli occhiali sono di alcuno colore tinti, tutte le cose all'istessa maniera collorite ci rappresentano; e così se i Consiglieri occupati sono da qualche passione, tutte le cose, come da quella vestite, ci fanno vedere. Quindi il Sauio esortandoci a mirar bene, da cui prendiamo cōsiglio, diceua. *A Consiliario serua animam tuam, sed prius scito, quæ sit ILLIVS NECESSITAS*, non dice conosci prima, qual sia la sua

Consigliere non sia interessato.

Eccli.

sua dottrina, o la sua prudenza, ma il suo bisogno, il suo interesse, perche se questo nelle cose, ch'egli consiglia, si troua, non ti consiglierà conforme a quello, che il tuo vtile richiede, ma a quello che il suo; Del che per darci esempio il Signore, volendo pascere nel deserto quella gran moltitudine, che lo seguiua, non dimandò consiglio a Giuda, perche quantunque fosse negotio, che pare appartenesse a lui, poiche egli teneua la borsa de' danari, perche tuttauia egli era ladro, e per se rubbaua di quello era offerto al suo Maestro, non volle il Signore, come d interessato, il suo consiglio; ma quello più tosto di Filippo, e di Andrea, huomini da bene, e disinteressati, quantunque semplici.

42 Quarto, esser deue il Consigliere segreto. Perche si come non è lecito al depositario valersi delle cose, che date gli sono in deposito, e molto meno venderle, così riponendo chi si consiglia, come in deposito, i suoi pensieri appresso il Consigliero, non deue egli andarli palesando, e vendendo; Perciò Festo Pompeo dice, che *Consilium* è dal silentio detto, & in Persia, come riferisce Ammiano lib. 12. i Consiglieri soleuano, come Dio loro particolare, adorare il Silentio, & a questo proposito espongono alcuni il detto del Sauio. *Cum fatuis consilium non habeas, non enim poterunt diligere, nisi quæ eis placent.* dicendo il Testo Greco. *Non enim potest verbum continere.* Onde Vatablo tradusse *Neque enim dicta continere poterit*, e la Regia, *Non enim poterit verbum celare.*

Sia segreto

Festo Pompeo
Amm.
Eccli 8. 20.
Vatablo

I Romani anch'essi adorando moltissimi, e diuersissimi Dei, a tutti fabbricauano tempij in alto, di modo che per gradi, e scalini era necessario ascenderui, da quello in poi, che dedicato era al Dio Conso, cioè de' Consigli, al quale si andaua discendendo per iscalinata, *Antiqui*, dice Pomponio Leto de Rom. Antiq. *ingrediebantur templa per gradus ascendendo; In vnum tantum descendebant, quod fuit ædificatum in honorem Dei Consi, quod est Consiliorum*; ma perche si discendeua egli in questo tempio? forse per insegnarci, che anche a gl'inferiori di noi non douemo sdegnarci di cercar consiglio? O che dimandar si deue humilmente, & abbassandosi, e non con alterezza, disponendoci a seguir l'altrui parere, e non per tirare il Consigliero nel nostro? bene, ma a proposito anche di quello diceuamo, perche il Consigliero ha da essere secreto, e seppelir sotto terra dee le cose a lui confidate, sotto terra a ritrouar si andaua il Dio de' Consigli.

Pomp.

43 In oltre, alcune altre conditioni si ricercano dalla parte di chi dimanda il Consiglio, e particolarmente due; La prima, che ciò si faccia con intentione di sapere la verità; L'altra, che ci sia volontà di esequir il buon consiglio. Manca la prima in molti, i quali dimandano consiglio, ma vogliono si cōsigli

Conditioni di chi dimanda Consiglio.

a modo

a modo loro,& i Consiglieri, che se ne accorgono, per non perder la loro gratia, dicono, non quello, che essi sentono, ma quello, che si accorgono piacer al consigliato; e perciò i Principi, che vogliono essere ben consigliati, deuono guardarsi di dar alcun segno di pendere più tosto in vna parte, che nell'altra, perche altrimenti i consiglieri, per compiacerli, concorreranno nel suo parere, o buono, o cattiuo ch'egli sia; ma peggio contra la seconda conditione fanno anche quei Principi, che in vece di seguir i buoni consigli dati loro, o fanno il contrario, per parere più sauij, o puniscono, chi non consiglia a modo loro, come fece Achab con Michea, e perciò non deuono questi tali marauigliarsi, ne incolparne altri, che se stessi, se non sono consigliati bene.

Consiglieri se molti, od vno.

Ma che diremo del numero de'Consiglieri? deuono eglino esser molti, o pur vn solo? Ad hauerne vn solo pare, che ci esorti il Sauio mentreche disse, *Multi pacifici sint tibi, & consiliarius sit tibi vnus de mille*, e può confermarsi prima per la difficoltà, che vi è in ritrouar vn buon consigliero, perche come disse appresso di Salustio Cesare. *Qui de rebus dubijs consultant, ab odio amicitia, ira, atq; misericordia vacuos esse decet*. Ma oue si ritroueranno huomini da questi affetti liberi? Se frà di mille vno, sarà gran ventura; Appresso, i Consiglieri sono come Medici dell'animo, ma la moltitudine de'Medici nuoce souente a gl'infermi, onde disse Adriano. *Multitudo Medicorum perdidit Cæsarem*. Sarà dunque bene hauerne vn solo. Finalmente la moltitudine de'Consiglieri genera confusione, il segreto più difficilmente mantiene, e può esser facilmente, che vno per contradir all'altro, o per parer più sauio, impugni il detto di lui, quantunque buono, & inganni il consigliato. Absalone, se di solo Achitofele per Consigliere si fosse seruito, sarebbe rimasto possessore del Regno di suo Padre, ma perche volle sentire anche Chusai, che fraudolentemente lo consigliò, e segreto neanche poi tenne il consiglio, vi perdè il Regno, e la vita.

Eccli. 6. 6.

Salust.

Adriano

Loda all'incontro Salomone la moltitudine de'consigli, mentre dice, *Vbi non est Gubernator, populus corruet; Salus, autem vbi multa consilia. Prou. 11.* Oue è da notarsi, che secondo le regole della buona contrapositione, pareua, che dir si douesse nel secondo membro; *Salus autem, vbi est Gubernator*; Ma molto prudentemente ciò non disse il Sauio; perche sapeua, che alla salnezza della Republica non basta l'hauere vn Gouernatore, perche se questo senza il consiglio d'altri vorrà guernarsi, sarà la sua ruina. Ma disse, *Salus autem, vbi multa consilia*, perche, o che si gouerni la Città da vn solo, o da molti, in ogni maniera i Consiglieri hanno da esser molti, accioche ella sia salua; e fece vna buonis-

Prou. 11. 14.

buonissima contrapositione di due stati, vno pessimo, e l'altro ottimo della Città; Il pessimo è non vi essere alcuno, che la gouerni, nel qual caso habitatione più tosto di fiere seluaggie, che di huomini domestici potrebbe dirsi; l'Ottimo poi non già, che gouernata sia da vn solo Principe, e Monarca, come molti Politici vogliono, ma si bene, che dal consiglio di molti sia retta, come nella Digressione dell'ottimo gouerno habbiamo noi detto. E l'istesso molto caldamente raccomanda il sauio Siracide dicendo, *In multitudine Presbyterorum prudentium sta, & sapientiæ illorum ex corde coniungere. Eccl. 6. 35.* Ne vi manca ragione, perche molti occhi più veggono, che vn solo, e non vi essendo alcun' huomo, che sappia il tutto, par bene, che molti concorrano al consiglio, accioche col saper dell'vno si supplisca al mancamento dell'altro, oltre che col conferire, e disputare, e discorrere molti insieme, si aguzzano gl'ingegni, e meglio penetrar possono al conoscimento della verità.

Pessimo stato di Città, qual sia.

Qual ottimo.

Eccl. 6.

44 In questo dubbio io direi, che se fauelliamo di consigliero, che habbia ad indrizzarci nella via dello spirito, & alla perfettione, questi dourà essere vn solo ordinariamente, si perche i segreti della conscienza non si hanno a scuoprire a molti, si anco per non variar camino, e perche questi è non solamente Consigliere, ma guida, e maestro, i cui detti non habbiamo noi a por in consulta, o in dubbio, ma ad esequire, come Oracoli del Cielo; essendoche, quando bene egli non fosse di quella prudenza, dottrina, e spirito dotato, che vn tanto negotio richiederebbe, supplirà il Signore, e non permetterà, che chi per amor suo all'altrui giudicio, e volere si sottomette, ingannato resti. Nel primo libro de' Regi habbiamo di ciò vn bello esempio in Samuele, il quale fù dalla Madre consegnato al Pontefice Heli, accioche l'ammaestrasse nel seruitio del Signore, e gli fosse in tutte le sue attioni Consigliere, e guida. Ma qual cosa di bene imparar poteua Samuele in quella casa, oue erano i figliuoli di Heli tanto scelerati, e scandalosi, che dice la S. Scrittura, il peccato loro essere stato *Grande nimis coram Domino?* E come si poteua sperare, che bene alleuasse Heli i figliuoli altrui, se così malamente haueua alleuato i suoi? Con tutto ciò Samuele fece in casa di Heli marauiglioso profitto nella virtù, & essendo chiamato da Dio, a lui ricorse per consiglio, lo riceuè ottimo, e secondo quello gouernandosi, fù dal Signore marauigliosamente fauorito; mercè, c'hebbe Dio riguardo all'obbedienza semplice del figlio, & alla fede della Madre, e supplì egli a mancamenti di Heli, e mosse la sua mente a dar sempre buoni consigli, e santi ammaestramenti a Samuele; così prudentemente notò S. Gio: Chrisost. hom. 21. in ep. ad Ephes. cap. 6. *Illa*, cioè Anna, *filium suum ipsi*, cioè,

Risposta con distintione.

Padre spirituale sia vn solo.

Gouernato da Dio.

1. Reg. 2. 17.

Samuele fà profitto sotto vn maestro non buono.

S. Gio: Chrisost.

cioè, ad Heli, *commendauit, ac traddidit. Neque enim Heli erat ex illis, qui potuissent eum admodum fingere, quomodo enim potuisset, qui neque proprios quidem filios potuit? Sed FIDES, ET PROMPTITVDO mulieris totum fecerunt*; concorrendoui però anche l'humiltà di Samuele, come notò S. Gregorio Papa cap.4. in lib. 1. Reg. cauandone quindi bella regola generale con dire. *Per eum (Heli,) qui reprehendendus erat, audire quemadmodum debuisset, didicit (Samuel) vt profecto sciamus, quia maiorum imperia tunc etiam reuerenda sunt, cum ipsi laudabilem non habent vitam, quia eorum doctrina, quæ praua operatione posset superbis vilescere, humiles auditores facit ad Diuinæ Celsitudinis familiaritatē peruenire.* Ma di questa sorte di consiglieri ha fatto vn trattato molto degno di esser letto il P. Giulio Negrone, intitolato, *De necessitate, & vtilitate Magistri spiritualis*, & vn'altro il Padre Rodriquez, eccellente maestro della vita spirituale, & è il settimo del suo terzo tomo, a'quali mi rimetto.

S. Greg. Mag.

45. Quanto a gli altri, ho per certo, che sia meglio hauer più Consiglieri, non però in gran numero per le ragioni dette, e tale si vede esser l'vso de'Principi, che di molte persone i loro Consigli compongono; egli è vero, che la risolutione, e l'elettione de' proposti partiti ha da dipendere dal Principe; si per conseruar la sua Maestà, & autorità, e non parere, che qual fanciullo stia ancora alla scuola, e dipenda da altri; si ancora per mantener la segretezza, ricordo necessarijssimo particolarmente nelle Guerre, che perciò disse molto prudentemente Vegetio lib.3. de re militari. *Fieri quid debeat, cum MVLTIS tracta, quid facturus sis, cum PAVCISSIMIS, vel potius IPSE TECVM.* Anzi alcuni accorti Capitani, della fede de'loro Consiglieri, o d'altri amici dubitando, vna cosa dicono di voler fare, e poi fanno l'opposta, per ingannar col mezzo de'Consiglieri, e traditori, che il tutto riuelano, i loro nemici; Stratagema, del quale si valse molto vtilmente contra Parti Ventidio, perche hauendo seco vn certo Farneo, il quale fingendosi amico, il tutto riuelaua a'Parti, non lo discacciò Ventidio, ma dimostrando di molto fidarsene, quello, che grandemente bramaua, fingeua di temere, e quello, che temeua, di bramare, e così induceua per mezzo di lui i Parti a far ciò, ch'egli voleua, *& PERFIDIAM BARBARI*, dice Frontino, *AD VTILITATES SVAS CONVERTIT.*

Risolutione dipēda dal Principe.

Vegetio

Stratagema per tener celati i suoi Consigli.

Ventidio Capitano accorto.

Frontino l.1.c.1.

Ma se il Principe non saprà, qual de'consigli, e partiti proposti sia il migliore, e conseguentemente non da per se stesso risoluersi, e determinarsi, che dourà fare? Siegua il parere de' più saggi, e migliori, e più tosto de'vecchi, che de'giouani, e de i più, che de i pochi.

Et se temerà, che vno contradica all'altro per emulatione, o che non ardisca in presenza de gli altri dir liberamente il suo parere, ascolti ciascheduno d'essi da solo, a solo.

46 Così dicesi, facciano i Principi Ottomani, e che quando vogliono trattar cose difficili, e di molta importanza allo Stato, vanno fuori in campagna; e caualcando chiamano per ordine i loro Consiglieri l'vno dopò l'altro, e sentono il parere di ciascheduno d'essi, senza che l'vno sappia, qual sia stato il voto dell'altro. Egli è vero, che pare siano meglio esaminate le cose, mentre che in presenza, & in compagnia di molti si discorre, poiche l'vno serue per cote all'ingegno dell'altro, e può ciascuno non solo dir il suo parere, ma ancora rifiutare le ragioni dell'altro; Laonde insegna il Marchese Maluezzi, che scorgendo il Principe essere discordanti i suoi Consiglieri, dee lasciarli tanto fra loro discorrere, ch'egli possa conoscere da che parte sieno le migliori ragioni. Ma chi toglie al Principe, che sentiti prima i suoi Consiglieri da solo a solo, e rimanendo, ancora dubbioso, non gli raduni, e senta discorrere insieme?

Modo di consigliarsi de' Turchi.

Consiglieri se bene sentirli in cõpagnia, o soli.

Non oserei già di dire, che fosse partito sicuro, il lasciarli partire, e rimetter la deliberatione ad vn'altro Consiglio, massimamente di cosa trattandosi, in cui alcuni d'essi hauer potessero interesse; poiche è questo tanto potente, e sottile; che hauendo tẽpo, non gli mancherebbero artifici, e maniere di tirar anche gli altri Consiglieri nel parere dell'interressato, ancora che non vi fosse il seruitio del Principe; come esser accaduto nel Consiglio di Filippo II. Rè di Spagna, qual'hora vi si trattò, se pacificamẽte, o pure con armata mano acquetar si douessero i sorgenti romori della Fiandra, racconta il Connestaggio, perche aspirando il Duca d' Alua di andarui Capitan Generale, consigliaua la guerra. Il Duca di Feria all'incontro con altri persuadeua la pace, & essendosi ad vn'altro consiglio differita la risolutione; il Duca d' Alua per arriuar al suo intento, vsò vna grandissima astutia. Finse di essere mal disposto, e sparse voce, che voleua ritirarsi da'negotij del Mondo; e si lasciaua intendere non poter quella Impresa raccommandarsi meglio che al Duca di Feria; perilche persuadendosi questi, che qual'hora si facesse guerra, egli stato sarebbe Capitan Generale, si riuoltò, e cõsigliò la guerra, la quale perciò determinata; ne accettò molto prontamente il Duca di Alua il carico, rimanendo burlato il Duca di Feria; & ingannato, per non dir tradito, Filippo Secondo.

Connest. lib. 2.

Consiglio sopra l'istesso se bene a risarsi

Consiglio di Filippo II. sopra rumori della Fiandra.

Astutia grande del Duca d'Alua.

Dal qual pericolo per sottrarsi forse Massimigliano Imperatore non voleua consiglio di alcuno, ma neanche volendo far il tutto di sua testa, lasciaua vscir voce di quello, che far voleua, e staua attendendo, se era lodata la sua opinione, ilche riuscendoli,

Massimigliano Imper. come si consigliaua

l'esequiua, e se ne asteneua, se l'vdiua biasimata, & in questa maniera pareua, ch'egli si consigliasse con tutti, e con nessuno; è tuttauia questo modo soggetto a molti inconuenienti, e meritamēte nō lodato dal Marchese Maluezzi ne' suoi giudiciosissimi Discorsi.

March. Maluezzi sopra Tacito.

La strada comune dunque di valersi di molti Consiglieri, ma eletti, non deue abbandonarsi. Et al detto del Sauio in contrario rispondo, che non vuole egli dire, che di vn solo Consigliere ci vagliamo, ma che non a tutti dimandiamo consiglio, ne fidiamo i nostri segreti, quantunque con tutti a procurar habbiamo di star bene. Al secondo rispondo, per questo appunto, ch'egli è difficilissimo ritrouar vn buon Consigliere, douersene hauer molti, accioche vno supplisca al difetto dell'altro. Al terzo rispondo, che non ostante il detto di quell'Imperatore, è comune vsanza ne' mali graui chiamar più Medici. Appresso vi è non picciola differenza fra Medici, e Consiglieri, prima, perche della medicina vi è l'arte, secondo la quale regolandosi il Medico, non fà errore, ma le cose, che cadono sotto consiglio, non sogliono ad arte appartenere, ma si si bene alla prudenza, onde sono più variabili, e liberi i consigli, e vi vuole gran giudicio prattico, che non è, come l'arte della medicina, in tutti il medesimo; ma molto diuerso, e perciò è bene sētir molti. Terzo, l'Infermo nō suole intēdersi di medicina, onde fra molti pareri de' Medici, nō saprà egli eleggersi il meglio, o a caso a questo più tosto si apprēderà, che a qllo, o seguirà quello, che è più conforme al suo gusto, che souente è il peggio.

Differēza de' Medici, e Consiglieri.

A gl'inconuenienti, che si diceuano nascere dalla moltitudine de' Consiglieri, rispondo, che niuna cosa humana esser può tanto perfetta, che non porti seco qualche mancamento, o incommodo, e che si deue eleggere quella, che ne ha minor numero, & a questi, che quì si adducono, potrà in gran parte rimediar la prudēza del Consigliato, prima nell'elegger i Consiglieri, poi nell'appigliarsi al consiglio migliore, il che perche far nō seppe Absalone andò in rouina. Nō dico però, che sēpre debba altri valersi di molti cōsiglieri, ma ciò lodo a Principi, & a priuati ancora, nelle cose molto graui, e dubbiose. Come poi i Principi debbano valersi de' cōsigli altrui, oltra alle cose dette, molto prudētemēte isegna il Marchese Virg. Maluezzi nel suo disc. 30. sopra Corn. Tac. e giudiciosamēte ancora ne fauellano l'Amm. nel disc. 3. del lib. 15. pure sopra Tac. Il Franchetta nel c. 12. del lib. 1. del Principe. Il Botero nel 1. libro della ragion di Stato, & altri, a' quali rimetto il Lettore.

Con molti Consiglieri come habbiano a portarsi.

Il fine della prima parte del Sesto Libro.

SOLI DEO HONOR, ET GLORIA,
MIHI AVTEM MISERATIO, ET VENIA.

TAVOLA
DE' LVOGHI DELLA SCRITTVRA
in questo Libro esposti, ò ponderati.

Genes.

Exod.

Leuit.

Num.

Deuter.

Iudic.

Reg.

Paralip.

Esdræ.

Iudith.

Esther.

Iob.

In

Psal.

Furor

Prouerb.

Ecclesiastes.

Cantic.

Sapient.

Ecclesiastici.

2 16 *Væ his, qui perdiderunt sustinentiam. impr. 170. f. 630. nu. 34.*
5 6 *De propitiato peccato noli esse sine metu. impr. 171. f. 678. nu. 43.*
7 5 *Penes regem noli videri sapiens. impr. 163. nu. 25. fol. 357.*
7 27 *Laqueus venatorum est, & sagena cor eius &c. impr. 169. f. 592. n. 27.*
9 10 *Omnis mulier, quæ est fornicaria, quasi stercus in via conculcabitur. impr. 168. fol. 551. nu. 12.*
10 9 *Auaro nihil est scelestius. impr. 167. fol. 532. nu. 30.*
10 15 *Initium omnis peccati superbia. impr. 170. fol. 615. nu. 11.*
13 12 *Aduocatus a potentiori discede, ex hoc enim te magis aduocabit. impr. 163. fol. 386. nu. 49.*
13 *Ne improbus sis, ne impingaris &c. impr. vt sup.*
20 2 *Concupiscentia spadonis deuirginauit virginem, sic qui facit per vim iudicium iniquum. impr. 161. fol. 296. nu. 19.*
20 31 *Xenia, & dona excæcant oculos iudicum &c. impr. 161. f. 293. nu. 28.*
25 26 *Breuis omnis malitia super malitiam mulieris. imp. 169 f. 589. n. 21.*
26 25 *In duobus contristatum est cor meum, & in tertio iracundia mihi aduenit: vir bellator deficiens, & vir sensatus contemptus &c. impr. 171. fol. 660. nu 17 & 18.*
27 7 *Sicut in medio compaginis lapidum palus figitur, sic, & inter medium venditionis, & emptionis angustiabitur peccatum. impr. 167. fol. 534. nu. 33.*
27 12 *Stultus sicut Luna mutatur. impr. 170. fol. 626. nu. 29.*
32 24 *Fili sine consilio nihil facias &c. impr. 173. fol 717. nu. 15.*
33 5 *Præcordia fatui, quasi rota carri &c. impr. 170. fol. 627. nu. 30.*
38 15 *Qui delinquit in conspectu eius, qui fecit eum, incidet in manus Medici. impr. 162. fol. 331. nu. 35.*
47 22 *Dedit maculam in gloria sua, inclinauit fœmora sua mulieribus. impr. 168. fol. 551. nu. 12.*
49 5 *Præter Dauid, & Ezechiam, & Iosiam, omnes peccatum commiserunt. impr. 164 fol. 439. nu 92.*

Isa.

1 5 *Omne caput languidum. impr. 155. fol 72. nu. 32.*
1 26 *Restituam iudices tuos, vt fuerunt prius &c imp. 160. f. 270. nu. 84.*
11 5 *Neque secundum iudicium aurium iudicabit. imp. 161. f. 304. nu. 35.*
23 4 *Erubesce Sidon, ait mare. impr. 167 fol. 540 nu. 41.*
33 20 *Nec auferentur claui eius in sempiternum. imp. 171. fol. 657. nu. 11.*
35 10 *Qui claudit oculos suos, ne videat malum. impr. 169. fol. 600. nu. 33.*

13 9 *Declinauerunt oculos suos, vt non viderent Cœlum. impr. 168. fol. 567. nu. 32.*

Oseæ.

3 1 *Diligunt vinacia vuarum. impr. 172. fol. 700. nu. 31.*
7 5 *Omnes adulterantes &c. impr. 163. nu. 44. fol. 364.*
13 11 *Dabo tibi regem in furore meo &c. impr. 160. fol. 280. nu. 98.*

Amos.

2 15 *Et velox pedibus suis non saluabitur. impr. 169. fol. 583. nu. 10.*

Mich.

3 11 *Sacerdotes in mercede docebant, & Prophetæ eius in pecunia diuinabant &c. impr. 163. fol. 367. nu. 48.*

Habachuc.

1 14 *Facies hominis, quasi pisces maris. impr. 166. nu. 11. fol. 496.*

Sophon.

3 3 *Principes eius in medio eius quasi Leones rugientes &c. impr. 161. fol. 290. nu. 14.*

Zach.

5 9 *Et leuauerunt amphoram inter terram, & cœlum. impr. 154. fol. 36. nu. 13.*
11 17 *O pastor, & Idolum. impr. 155. fol. 55. nu. 9.*

Machab.

13 31 *Dolo occidit impr. 154. fol. 32. nu. 7.*

Matthæi.

Luc.

Ioan.

Actus Apost.

Ad Corinth.

Ad Gal.

Ad Ephes.

Ad Philipp.

Ad Thessal.

Ad Timoth.

Ep. Petri.

Apoc.

Il fine della Tauola de' luoghi della Scrittura.

TAVOLA DELLE COSE PIV' NOTABILI, che in questo libro si contengono.

Alessandro

In par-

Perche

Insidie

Fama

Giudice.

Effica-

Se peg-

Incon-

Feri-

Per.

Prelato,

Contra

Rusignolo.

Sacerdoti, e Sacerdotio.

Da

Finto

Condi-

Succe

Il fine della Tauola delle cose più notabili.

ERRORI PIV NOTABILI.

Errori.	Correttione.
fol. 14. nu. 21. Lapis,	Cupis.
f 27. n. 37. radizzando,	raddrizzando
f. 84. nu. 8. non,	omnino.
f. 89. nu. 17. passum,	partim.
112. nu. 6. citi,	eserciti.
223. nu. 31. vero,	verso.
quiui. nu. 32. indie,	insidie.
305 nu. 36. quis,	qui.
ibidem fratri,	patri.
330. nu. 32. Vulturius,	Vulturibus.
350. nu. 27. inferiore,	inferire.
365. nu. 45. certi,	Cerui
390. nu. 22 suitati	scutati.
400. nu. 39. aut nulla,	aut nihil.
436. nu. 87. sequius,	secius.
467. nu. 15. cosa,	dosa.
535. nu. 33 vitio,	vitto.
588. nu 21. ceda,	creda.
715. nu. 10. spiche,	specie.

IN TORTONA, Per Pietro Giouanni Calenzano Stampatore Episcopale.
Con licenza de' Superiori, 1634.